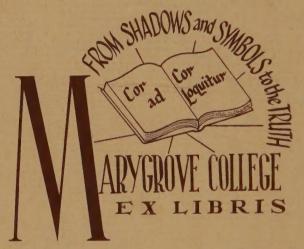


035

VHO

8148



Gift of the Charles A. Daly Family in memory of Charles A. Daly





DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XCIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIX.

035 M V. 48.c.l.

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



V

VEN

VEN

Compimento dell' articolo Venezia.

§ XX. Brevi cenni storici della città di Venezia dal 1797 al 1858; sue varie principali vicende e governi.

1. In conseguenza de' preliminari di pace tra l'imperatore Francesco II e la repubblica francese, stabiliti nel castello di Eckenwald presso Leoben, e del trattato definitivo firmato a' 17 ottobre 1797 a Campoformio, villaggio poco lungi da Udine, Venezia colle Lagune e sue Isole, tutti i paesi veneti di Terraferma compresi fra gli stati ereditari dell'augusta casa d'Austria e il mezzo del lago di Garda, la sinistra sponda dell'Adi sino a Porto Legnago, e la sinistra sponda del Po si devolsero in piena sovraufta del detto imperatore, rimanendo alla repubblica Cisalpina, oltre l'anica Lombardia austria. ca con Milano sua capitale, il Bergamasco, il Bresciano il Cremasco, la città e fortezza di Manlova, Peschiera e tutta la nate degli stati veneti ch'è posta a ponen-

te e ad austro de nominati confini. Cessato così nelle venete provincie l'effimero democratico reggimento per o soli mesi succeduto a quello d'una repubblica, la quale, bene instituita e governata, erasi conservata più lungamente d'ogni altra, venerata e amata da' suoi sudditi, pel suo governo veramente paterno estimato pure dalle potenze estere, le quali nelle strettezze e imbarazzi politici, in più incontri invocarono la saggezza dell'augusto senato veneto, a volerle assistere col sagacissimo suo consiglio; cessata l' odiosa temporanea occupazione de' repubblicani francesi, gl'imperiali comandati dal conte Olivieri di Wallis entrarono in Palmanova a' 10 gennaio 1798, in Venezia a'18, in Rovigo a' 24, e successivamente s'impossessarono di tutti i paesi loro ceduti col trattato di Campoformio, onde il Veneziano divenne una provincia austriaca. Benchè i demagoghi, infatuati dalle false idee di sedicente Virtù, Libertà, Uguaglianza, per togliere l'inveterato affetto de'veneti al principe loro, fossero stati larghi nel ricordato brevissimo spazio di o mesi d'inverecondie e incomposti discorsi contro le monarchie, contro i ricchi, contro i nobili, e si fossero affaccendati di provare i vantaggi della democrazia; benchè essi avessero pur arditamente stampato, non essere il governo che un mostro onde fin dalla creazione del mondo erano stati trucidati milioni d'uomini, per cui sulla faccia della terra tutto è confusione e delitto, ed altro esso non voler dire, che violenza, oppressione, rapina; ad onta che avessero audacemente predicato non essere la democrazia che la giustizia universale de'popoli, la base necessaria e perenne dell'ordine e dell'equilibrio sociale; esser la nobiltà della nascita un pregiudizio, non trovandosi nobiltà in natura; l'aristocrazia quindi un mostro che bisognava parimenti annientare, la democrazia una felicità cui doveasi correre incontro, l'aristocrazia l'usurpazione de' tiranni, la democrazia il governo degli nomini liberi; e delto finalmente si avesse a'poveri di Venezia: o poveri, il governo cui siete chiamati è la democrazia, il governo del popolo, ilgoverno di tutti i popoli; nientedimeno ed a fronte di tuttociò per nulla sollevati e commossi i popoli delle venete provincie da quelle parole svergognatissime, a braccia aperte al dominio nuovo si sottomettevano. Tanto afferma il veneto annalista cav. Mutinelli. Imperocchè il popolo ormai stanco delle laidezze, ruberie, oppressioni ed orgie repubblicane francesi; stomacato altresì dalla tragi-commedia, accolse con vero giubilo i tedeschi, con feste e pubbliche dimostrazioni. Accalcatosi sulla piazza di s. Marco, persino sui tetti, tutti i balconi furono addobbati di ricche stoffe, formando un soprendente spettacolo, avvivato da un bellissimo cielo e dalla gioia universale. Incessanti i Viva, il basso popolo frenetico ruppe le file de'soldati austriaci, e strappate le loro bandiere dalle mani degli alfieri, le portarono in trionfo per la piazza e per le principali vie della città: si affratellò subito co'soldati baciandoli, ed anche baciando le manie le braccia degli uffiziali d'ogni grado, e questi e quelli corrisposero, secondando i popolari eccessivi trasporti; nuova scena che durò un 4 ore. Nella notte tutta la città fu illuminata a cera, e per ogni piazza si piantarono orchestre. I teatri furono aperti al pubblico, ed era cosa nuova e singolare, il vedere come il popolo ne impediva l'ingresso a tutte le donne che non avevano al loro fianco, un soldato se popolane, ed un uffiziale se nobili o civili. Finiti con quel giorno questi primi slanci d'allegrezza, le feste parziali d'ogni parrocchia e d'ogni strada maggiore, divise per turno, durarono per più di due mesi con musiche, viva, canti popolari e illuminazioni. Tutto questo fu una luminosa prova della generale contentezza, per essersi liberati dallo spavento incusso dalla prepotenza de' partiti occupatori; questo prevalse al dolore del perduto dominio e del modo perciò usato e pantomimico. Il cessato governo francese volendosi assicurare della fede o spirito pubblico di tutti gli abitanti di Venezia, onde corrispondere al pattuito a Leoben, avea invitato i capi di famiglia di raccogliersi in determinatogiorno nelle chiese delle rispettive parrocchie, per dare il singolo loro voto, dichiarando se amassero di farsi fratelli della repubblica Cisalpina, o preferissero la sudditanza dell'impero austriaco; ma con l'istruzione a'raccoglitori de'voti, di proclamare in ogni modo la votazione essere favorevole alla dominazione austriaca! Al che i veneziani posero suggello col giuramento di fedeltà che prestarono al nuovo sovrano Francesco II, che un notaio pubblico per ogni parrocchia andò a ricevere, insieme alla sottoscrizione di ciascun capo di famiglia, nella chiesa a cui appartenevano. Il nobile veneto Francesco Pesaro, che recentemente erasi veduto partire da questa sua città natale, per recarsi, come dicevasi, e già di sopra notai, a cercare la libertà nella Svizzera, e invece era corso a Vienna, vi rientrò nella qualità di commissario imperiale, rivestito di ogni più ampio potere; l'uso non generoso da lui fattone contro non pochi suoi noti avversari politici, coperse di grand' ombra il suo nome. I nobili quindi stati antichi sovrani del paese, prestar dovettero nelle mani del suo collega il giuramento di fedeltà e ubbidienza; e l'ex doge Manin egli pure a ciò obbligato, nel comparire davanti al Pesaro, trasformato in agente dell'Austria, nel pronunziare la forma richiesta, fu colto da tale commovimento, che cadde a terra fuori de'sensi, e l'asserisce l' Arte di verificare le date. A' 6 febbraio 1798 si ripristinarono in tutte le città venete i consigli generali, i corpi, i collegi e i capitoli secolari per l'amministrazione delle pie fondazioni, sotto qualunque nome essi fossero stati nel 1.º gennaio 1796, com'erano sotto la veneta repubblica. In ciascuna terra e castello si ristabilì la particolare rappresentanzalo. cale, colle forme e metodi antichi: tutti i feudatari rientrarononel liberogodimento de'loro diritti. Nel luglio si richiamò in osservanza la legge del già consiglio de' Dieci del 1788 sulle cause di divorzio e di nullità di matrimonio. Si ordinò poi che in ogni provincia, secondo gli statuti vigenti si giudicasse nelle cause civili e criminali; e che a Venezia, oltre un tribunale d'appello per le provincie, esservene dovesse uno supremo di revisione per giudicar le liti in 3.ª istanza. L'imperatore Francesco II si dichiarò amplamente succeduto così nei diritti che nei doveri del. la veneta sovranità, e con sovrana risoluzione 20 novembre 1798 volle annullato lo storno delle partite di credito, che il Pesaro avea ordinato nei libri di Zecca di tutti i capitali, ch'erano stati iscritti a favore degli acquirenti cariche della cessata repubblica, i quali avevano patito evizione nel 12 maggio 1797, equindi dovevano per contratto esserne rimborsati, come a tutto il 1805, ed in parte lo fu-

rono; mentre per moltissime altre famiglie il credito sussiste ancora. Tutti i boschi e selve si assoggettarono al piano boschivo della veneziana repubblica, reintegrate nelle sue prerogative le maestranze dell'arsenale, vietato alla soldatesca il molestare i cittadini, offerta sicura stanza a'forestieri d'ogninazione; ed inoltre fatti riviveregli ordini antichi, se ne fecero di nuovi e provvidissimi, reintegrata la pubblica morale, tutto facendosi lodevolmente per rendere bene accetto e consolidare il novello dominio austriaco, saggio e giusto, fiorendo il commercio marittimo sottogl'imperiali vessilli, quasicome l'antico, per esser neutrale fra'belligeranti; onde si moltiplicarono nelle Lagune le navali costruzioni. La Francia progredendo nelle conquiste, la dilatazioné del suo dominio pose in apprensione Francesco II, che avendole intimato di sgomberare l'Italia e la Svizzera, enon avendo ottenuto soddisfacente risposta, nel declinar del 1798 si preparò a nuova guerra collegandosi coll'Inghilterra, la Russia, la Porta e le due Sicilie, per cui tosto i francesi gliela dichiararono al cominciar del 1799, succedendo Scherer a Joubert nelcomando di loro truppe in Italia. Queste dunquedi sovente vennero a combattimenti cogli austriaci ne'territorii delle provincie venete, senza che il popolo si frammischiasse agli avvenimenti militari principiati nel marzo e proseguiti sivo alla ritirata di Scherer dall'Italia, massime sull'Adige e a Verona, riuscendo gli austriaci vittoriosi su tutti i punti. Ed i collegatientrarono in Milano, in Mantova, in Piemonte, in Romagna, in Ferrara e in Bologna, e il re delle due Sicilie occupò Roma e alcune sue provincie. Tuttociò avvenne mentre Napoleone trovavasi nella spedizione d'Egitto, donde tornato a Parigi, dopo la rivoluzione fu proclamato 1.° console della repubblica, accrescendosi perciò la forza morale delle truppe. — Frattanto la s. Sede, dopo tanti enormi . sagrifizi, era stata dalla repubblica fran-

cese interamente spogliata della sua Sovranità, democratizzati i sudditi, inclusivamente a Roma, detronizzato Pio VI e deportato in Francia sino da' 20 febbraio 1708, e fra' patimenti morì glorioso in Valenza, a' 20 agosto 1799; mentre per mirabile disposizione della divina Provvidenza un mese dopo i francesi erano stati costretti a partire da Roma da'napoletani, per l'accennato decadimento della fortuna militare francese in Italia, e preponderanza dell'armi austriache e russe, onde Ancona si vide espugnata dalle flotte russo-turche, ed occupata dagli austriaci, il che meglio dissi nel vol. LXXXIII, p. 62, in conseguenza della ritirata di Macdonald dall'Italia. Avendo il Papa defunto ordinato, che a cagione delle politiche circostanze essendosi dispersi i cardinali perseguitati, il Conclave per l'elezione del successore, che fu Pio VII, si radunasse dove si sarebbe trovato il più gran numero di cardinali; esiccome nel settembre dello stesso 1799 molti di loro si trovavano in Napoli e nel Veneziano, fu per appunto stabilito dal cardinal decano Gio. Francesco Albani di tenere il conclave in Venezia, dove un cameriere di mg. Caracciolo maestro di camera di Pio VI, avea portato la sua bolla derogatoria all'antiche leggi pontificie per la creazione del nuovo Sommo Pontefice, colla possibile maggior sollecitudine; essa comincia colle parole: Attentis peculiaribus, ut deplorabilius Ecclesiae circumstantiis. La risoluzione del sagro collegio de'cardinali di tenere il conclave in Venezia, dopo matura ponderazione e carteggio, piuttosto che in Roma o in altra città dello stato pontificio, allora liberato dalle armi francesi, fu perchè ricuperato di fresco dagli austriaci e da'napoletani, non poteva presentare quella piena tranquillità e sicurezza, di cui abbisogna la gravissima azione, anco pegli eventi della guerra che da un giorno all'altro potevano insorgere. D'altronde Venezia, siccome quella che per la sua condizione pacifica e marittima, e per la rettitudine del suo governo, più quieta e più acconcia di qualunque altra in que' difficili tempi al grande rito si dimostrava, saviamente fu scelta, ed il cardinal Albani decano del s. collegio a nome di questo ne die parte a tutti i sovrani della cristianità. Edecco dunque Venezia, per divina disposizione, diventare l'avventuroso luogo, ove doveasi far cessare la Sede apostolica vacante, il che sospirato da tutto il cattolico mondo, gli occhi tutti di questo a lei si rivolsero (nel vol. XXVII, p. 114, ricordai alcune lettere da'sovrani dirette al sagro collegio), ed in tal modo a'tanti suoi antichi vanti potè aggiungere anche questo, glorioso e memorando. Tutto narrai negl'indicati articoli, ed in quelli pure che ricorderò in corsivo, persino le particolarità che accompagnarono l'avvenimento lietissimo, ciò che abbreviando notabilmente il mio dire, racconterò il più notevole, ed in ispecie quanto riguarda Venezia, che ne restò illustrata. Pertanto il sagro collegio, ottenuto l'assenso dall'imperatore Francesco II, anzi come meglio altri vogliono egli stesso offrì al senato apostolico Venezia per adunarsi in conclave, destinandogli a tale effetto l'ampio e decoroso monastero di s. Giorgio Maggiore in isola, di cui nel § XVIII, n. 1. L'animo religioso dell' augusto sire, a sue spese ridusse il cenobio de' benedettini cassinesi colle consuete Celle, in numero di 40, e diviso al modo descritto in quell'articolo. La libreria fu ridotta a chiesa interna per la celebrazione delle messe e pie funzioni, ed il coro domestico de'monaci servì per cappella degli scrutinii quotidiani. Vi fu pure preparato un decoroso appartamento per abitazione del nuovo Papa, nel tempo che sarebbe rimasto in Venezia. E primieramente i cardinali celebrarono i funerali novendiali nella chiesa patriarcale di s. Pietro di Castello, che durarono da' 13 (nel vol. LIII per fallo numerico è detto 23) a'21 ottobre 1799,

ne' quali il prelato Despuig patriarca di Antiochia, poi cardinale, ministro del re di Spagna al conclave, somministrò 3,000 scudi. Venezia, benchè avvezza alle comparse di magnificenza e di pompa, ebbe a stupire dello spettacolo, affatto nuovo per lei, di quelle funebri ceremonie, maestose e imponenti per l'assistenza di tanti cardinali, di patriarchi, di arcivescovi. di vescovi e altri prelati. La basilica patriarcale di s. Pietro di Castello apparve trasformata per l'insolito apparato, che pur le accresceva magnificenza e splendore, in mezzo al lutto, che da ogni parte spirava. In tutti i giorni de'novendiali i cardinali si radunarono nelle camere del patriarca, per le Congregazioni generali, che si tengono da tutti i cardinali avanti di entrare in Conclave: dopo aver uno di loro pontificato nella gran messa, ed altri 4 di essi fatte col celebrante le solenni assoluzioni. L'orazione funebre fu pronunziata dall' arcivescovo di Nisibi mg. Cesare Brancadoro, poi cardinale, e fu pubblicata da A. Zatta in Venezia, anco con traduzione italiana, col titolo riferito nel vol. LIII, p. 110, insieme alle iscrizioni di M. Boni, ed agli elogi di G. Marinovich e L. Lanzi, Abbiamo la stessa, Traduite en français avec des notes historiques par m. l'abbé d'Auribeau, A Venise 1800. Ed ancora tradotta in inglese, in tedesco, in ispagnuolo, ed in italiano dall'ab. Palmario Canna con traduzione altresì dell'elogio del Marinovich, e giunte interessanti, Parma e Rimini 1800. Nel luogo citato riportai pure i titoli del Diario de' Novendiali, per F. Andreola; della Relazione delle funzioni, per G. A. Curti; del Funus adornatum; del Parentalibus Pii V, per A. Zatta; il tutto stampato a Venezia nel 1799. Tosto Venezia of. frì lo spettacolo della riunione di buona parte della corte e curia romana, accorrendovi, oltre i cardinali, molti vescovi, moltissimi prelati, dignitari e uffiziali della s. Sede, inclusivamente al Senatore di Roma il veneto d. Abbondio Rezzonico,

ed al Maresciallo del conclave principe d. Agostino Chigi, e vi esercitò il suo onorifico uffizio di custode del conclave, alle cui ruote furono deputati vescovi e prelati, restando per la guardia a disposizione de'sagri elettori le milizie austriache. Disposte tutte le cose, fu fatto segretario del conclave mg. Ercole Consalvi romano, oriundo di Toscanella, poi celebratissimo cardinale segretario distato. Il patriarca di Venezia mg. Giovanelli a' 12 novembre emanò una fervorosa lettera pastorale a'suoidiocesani parrochi e rettori delle chiese, che riferisce il Mutinelli. Il virtuoso prelato pieno d'esultanza per lo straordinario avvenimento d'un conclave a Venezia, gioia che animava pure ogni ordine di persone, esclama: Chi mai avrebbe pensato che il turbine, il quale da lungo tempo infuria contro la mistica navicella, ed intento a rovesciar trono e altare, avesse avuto contribuire alla maggior gloria e all'esaltamento della nostra città?.... Saranno dunque i veneziani i primi a conoscere venerare il gran Sacerdote? Quindi, come praticasi in Roma nella sede vacante dal cardinal vicario, caldamente esortò a fare pubbliche preci perchè lo Spirito Santo illuminasse a fare una sollecita e felice elezione del tanto desiderato supremo Gerarca, ordinando che in tutto il tempo del conclave ogni mattina il clero d'una parrocchia, una comunità religiosa, ed una confraternita partendo dalla basilica di s. Marco, si recassero processionalmente alla visita della metropolitana di s. Pietro, cantando le litanie de'Santi. Indi, come si fa in Roma, dal Pinelli fu stampato l' Ordo servandus in processionibus quotidie faciendis tempore Sedis vacantis durante Conclavi pro electione Summi Pontificis. Ma non fu dato all'ottimo pastore la consolazione di vedere e venerare il nuovo augusto Capo che Iddio poneva al governo della sua Chiesa, poichè morte repentina lo tolse all'amore de' veneziani a' ro gennaio 1800, rattristando pure il sagro senato che ne ammirava l'eccellenti virtù. Dol'enti i cardinali di non poter dare personalmente all'illustre defunto, per esser chiusi in conclave, come vado a dire, una pubblica testimonianza di loro distinta estimazione, ordinarono con inaudito esempio solenni eseguie al pianto patriarca in loro nome e spese, ingiungendo a mezzo di dispaccio di mg. Consalvi, e tanto onorevole pel patriarca, a mg. Gallerati Scotti arcivescovo di Sida e ultimo nunzio presso la repubblica di Venezia, di farle eseguire e con invito a intervenir vi di tutti i vescovi e prelati che trovavansi allora in Venezia, nella chiesa di s. Francesco della Vigna, a' 10 febbraio, con alla testa mg. Despuig patriarca d'Antiochia, appositamente invitato con altro simile biglietto, a solenne dimostrazione di duolo, di affetto, di riconoscenza, di venerazione del medesimo sagro collegio. Sulla porta della chiesa leggevasi l'iscrizione, composta da mg. Marottisegretario delle lettere latine del Papa defunto (riferita dal Mutinelli, in uno al dispaccio e al biglietto), in cui fra le altre cose è detto: S. R. E. Cardinales - Creandi Pont. Max. causa - Venetiis congregati - Ad significationem acerbissimi doloris - Quo morentes. F. M. Ioannelii - Funere indicto - Antistiti optimo - De Ecclesia de Collegio Apostolico - Optime merito. Già nel 1.º dicembre 1700 i cardinali erano entrati in conclave. Essendo indisposto il decano cardinal Albani, nella chiesa di s. Giorgio alla loro presenza celebrò la messa dello Spirito Santo il p. ab. Soardi benedettino cassinese, ed il veneto mg. Gardini vescovo di Crema camaldolese recitò l'orazione De eligendo Pontifice, poi stampata a Venezia, coll'intitolazione riportata nel vol. LIII, p. 116. Per morte di mg. Dini, vi prestò assistenza il nuovo prefetto de' maestri delle ceremonie pontificie mg. Gio. Domenico Pacini. Quindi entrarono in conclave 34 cardinali, dice il Novaes (e disse bene, perchè il cardinal Hertzan protettore dell'impe-

ro e ministro di Francesco II presso la s-Sede, vi fece il suo ingresso alcuni giorni dopo, cioè a' 12 dicembre), o 35 secondo le note pubblicate dal cav. Artaud, Storia di Pio VII, t. 1, p. 57, e dal cav. Mutinelli (l'Artaud enumerò 46 cardinali viventi, perchè vi comprese l'arcivescovodi Strigonia Bathyan, maegli era morto a'22 settembre 1700, come leggo nelle ussiciali Notizie di Roma del 1801 a p. 27). lo nel vol. XXI, p. 238 (numero sbagliato nel vol. LIII, p. 116, nel citarlo, leggendosi 228), e più legalmente essendomene confermato dagli atti stampati del Papa, riprodussi l'identifica nota de'cardinali allora viventi, servita nel conclave di Venezia, dalla quale risulta ch'erano 45 in tutti, gli altri10 non intervenendo perchè impediti da diverse circostanze politiche, di età, di salute, di lontananza. Pretendeva di entrarvi Antici, che avea rinunziato la Porpora, ma non fu ammesso. Si trovarono dunque riuniti in conclave i cardinali Albani decano, York, Antonelli, Valenti, Caraffa (già nunzio di Venezia), Zelada, Calcagnini, Mattei, Archetti, Giuseppe Doria, Livizzani, Borgia, Caprara, Vincenti, Maury, Pignattelli, Roverella, Somaglia, Antonio Doria, Braschi (nipote di Pio V), Carandini, Flangini (veneziano, poi patriarca patrio), Rinuccini, Honorati (già nunzio di Venezia), Giovannetti camaldolese, Gerdil barnabita, Martiniana, Hertzan, Bellisomi, Chiaramonti (vescovo d'Imola e poi Papa, che già abbate cassinese, non trovando alloggio tra'suoi in s. Giorgio, . quando nell' ottobre giunse in Venezia prima del conclave, abitò nel convento de'ss. Gio. e Paolo), Lorenzana, Busca, Dugnani, Bussi de Pretis, Ruffo. Non voglio tacere i cognomi de' 10 cardinali, che non si recarono al conclave di Venezia: Sentmanat, Mendoza, Gallo, Rochefoucauld, Rohan, Laval-Montmorency, Frankeberg, Migazzi, Ranuzzi, Capece-Zurlo. Notò il Pistolesi nella Vita di Pio VII, che mentre i cardinali erano in conclave,

mercè la vigilanza del governo, si scoprì un' iniqua congiura tramata dalla famiglia Ottolini, il cui capo era ex rappresentante di Bergamo, subito dissipata con tradurlo nel castello di s. Andrea. Altro avvenimento fanesto accadde nella notte de'o gennaio 1800 nel pubblico palazzo del collegio de'medici, che incenerì l'archivio e la vasta biblioteca, oltre tutte le suppellettili, non rimanendovi che le mura. Nella biografia del Papa che vi fu eletto, fra le cose che narrai come procedettero gli eminenti elettori alla grande opera, dopo il discorso del cardinal decano, poi stampato in Venezia e Roma, che rammentai pure nel vol. XC, p. 21, solamente qui occorre far menzione, che pel papato Bellisomi di Pavia per quasi due mesi ebbe 22 voti, de'24 necessari; che Mattei non prevalse per essere tenuto debole nel doversi domandare all'imperatore (il cui ministro cardinal Hertzan ne promuoveva l'esaltazione) la restituzione delle 3 legazioni che avea occupate, e per altro; che il dottissimo Gerdil ebbe l'esclusiva (di questa ne riparlai a Sagro Collegio) dal cardinale Hertzan in nome dell'imperatore; che stava per effettuarsi l'elezione del Bellisomi, quando l'Hertzan fece osservare inopportunamente e contro affatto la libertà dell'elezione del Vicario di Cristo, che il conclave trovandosi in una città dell'imperatore, sarebbe conveniente fargliene prima conoscere la scelta, per un corriere, anco per essere nato suo suddito; che trascorso un mese senza risposta, gli animi raffreddatisi, anco per la lunghezza della sede vacante in tempi così difficili, rivolsero i loro voti al cardinal Chiaramonti, e la sera de' 12 marzo1800 tutti furono d'accordo a suo favore, colla condizione che l'atto si effettuasse la mattina de' 14, benchè l'elezione conclusa si sparse per Venezia nel di precedente. Nel riferirne il modo, riportai l'asserto dall'egregio diplomatico e storico (che anco e più solennemente dopo morto affettuosamente celebrai nel

vol. LXVII, p. 179) cav. Artaud, ma il rettificai con un'autorità più legale, mg. Baldassari testimonio di vista e di udito, ecol da lui riportato nella coscienziosa opera: Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio Sesto, t. 2, p. 405 e seg., 2, edizione, Imparo anche dal cav. Mutinelli, che il motivo di differire al 14 l'elezione convenuta del Chiaramonti, derivò da un delicato riguardo alla memoria di mg. Giovanelli e al rispettabile clero e insigne città di Venezia, i quali nella mattina del 13 compivano la celebrazione dell'ultimo funerale a tale loro degno pastore nella cattedrale, cui prestarono assistenza le civiche autorità in luogo del doge e della signoria, che intervenivano a' fonerali de'patriarchi. Finalmente, nella detta mattina de' 14 marzo 1800, nello scrutinio unanimemente i cardinali elessero Papa il cardinale Chiaramonti, che assunse il nome di Pio VII, la cui biografia va tenuta presente nel principio, perchè si rannoda con questa narrazione e per supplire alle cose che qui non ricordo; come de'reali personaggi che trovandosi in Venezia recaronsi a venerare il Pontefice. Resa la 1. " ubbidienza di adorazione a Pio VII, il 1.º cardinal diacono Antonio Doria, circa un'ora avanti mezzodi, dal verone sovrastante la porta principale del monastero di s. Giorgio Maggiore, corrispondente alla piazzuola dell'isola, annunziò il nome del novello l'astore universale, alla moltitudine veneziana e forestiera che l'attendeva, tutti prorompendo con replicati applausi, suonando tosto a festa le campaue di tutte le chiese della città, e le molte navi in segno di gioia spararono le loro artiglierie, quasi i canuoni col fragoroso loro rimbombo volessero comunicare l'annuncio lietissimo anche a' loutani, del sublime atto ch'erasi compiuto in Venezia negli inizii del nuovo XIX secolo (nell'usare questo comune modo di dire, io non debbo occultare, che si disputò, se l'an-

no 1700 era l'ultimo del secolo XVII il primo del XVIII, come rilevasi da' 3 opuscoli riferiti nella Biblioteca volante del Cinelli, t. 4, p. 168. Nel principio del corrente secolo si rinnovarono tali questioni, ed in Venezia si pubblicarono i due opuscoli: Quando compiasi il secolo XVIII, ed abbia principio il XIX? A cui fu risposto coll'altro: A qual secolo appartenga l'anno 1800). Il Papa scrisse da Venezia alla sua famiglia Chiaramonti, quella lettera di edificante moderazione che riportai in quell'articolo, partecipandole la sua esaltazione. A. Roma ne portò la faustissima notizia un corriere, vi giunse a'18, e subito l'universale entusiasmo fu solennizzato in più modi. ed i romani immantinente inviarono Venezia una principesca deputazione, per umiliare al padre e sovrano gli omaggi di amore riverente e di fedele sudditanza, porgendo fervorose istanze presto consolarli di sua venerata presenza. Le altre città dello stato papale a gara ne imitarono l'esempio. Ed ecco un accorrere Venezia di genti d'ogni condizione, per osseguiare il padre comune de' fedeli, e riportarne il religioso conforto di sua benedizione. Ed ora mi si presenta' quel tesoro di erudizione, che sarà sempre, Francesco Cancellieri, il quale nella magnifica Storia de' possessi de' Pontefici, nel descrivere quello di Pio VII, fa precedere il suo racconto dal diario particolareggiato di quanto il Papa fece nel suo soggiorno a Venezia e nel suo viaggio per recarsi Roma, non che il suo fausto ingresso in questa, essendosi servito nella compilazione anche del pubblicato da' Diari di Roma. Non è possibile compendiarlo, dovendo tener pure presente il cav. Mutinelli, l'ab. Bellomo, Continuazione della Storia del Cristianesimo (cioè il proseguimento dell'ab. Placido Bordoni, anteriore continuatore dal 1721 a'13 marzo 1800), e altre opere, e più di tutto l'inesorabile brevità. Cominciaa celebrare l'applauditissima e-

lezione, e per salire alla sorgente di sì gran bene, trasportandosi spettatore sull'avventurate rive della regina dell' Adriatico, a cui la nostra Roma giustamente gelosa del suo gran privilegio, con una santa invidia potè alloraridirecon s. Pier Damiani, Serm. 16, t. 2: Gaude igitur. et exultans in Domino plaude, Urbs Veneta, quia dum in tuo gremio Virum Apostolicae gratiae suscepisti, et ipsa quodammodo Sedes Apostolica fieri meruisti. Riporta poi i vari opuscoli stampati a Venezia prima e dopo quest'avvenimento, sul ceremoniale del conclave, sul metodo che si pratica nell'elezione e coronazione del Papa, e sulla condotta della Chiesa nell'elezione del Capo visibile. Indi passa descrivere le ceremonie che si fanuo appena compita la canonica elezione del Papa, la 1.ª e 2.ª ubbidienza d'adorazione, nella cappella dello scrutinio del conclave, e quindi dopo aver visitato il ss. Sagramento nell'altra cappella del conclave, nel pomeriggio discese a ricevere la 3.ª nella chiesa di s. Giorgio, vagamente apparata piena di nobiltà di ogni rango e di popolo, incedendovi il Papa in sedia gestatoria, preceduto dalla Croce papale, dopo la quale il cardinal decano intuonò il Te Deum. Terminata la funzione si restituì il Papa al suo appartamento, procedendo innanzi la Croce d'argento dorato in asta, di solido e nobile lavoro, dono del nobile veneto Giacomo Giustiniani (il Papa ricevè pure il donativo fatto in tempo del conclave dal veneto Alcaini vescovo di Belluno, della mitra preziosa pel futuro Pontesice, come notai nel volume LXXXI, p. 60), trovando in faccia allo scalone del monastero la lapide che riporta Cancellieri, fatta scolpire dall'abbate e monastica famiglia a memoria dell'avvenimento, composta dall'ab. Mauro Boni. Sulla piazza del tempio furono erette due magnifiche orchestre, ove i più scelti professori di musica istrumentale eseguirono bellissime sinfonie nella sera. in cui si vide superbamente illuminata la facciata e la cupola del sagro edifizio, non che il monastero e tutta l'isola. Il ducale palazzo era illuminato a torcie, altre illuminazioni per la città fecero varie case distinte, massime i monaci benedettini camaldolesi di s. Michele di Murano. Nella mattina de' 18 il tenente maresciallo comandante di Venezia barone Manfrault, con tutto il corpo dell' uffizialità austriaca, recossi dal Papa a tributargli i suoi ossegui, e nel di seguente fece altrettanto la r. congregazione delegata. Dipoi il Papa rimise al Manfrault un anello di zassiro contornato di brillanti, in attestato di sua soddisfazione e gradimento per l'assistenza prestatagli in varie pontificie funzioni; pregandolo di rimettere per la stessa ragione altro anello con balascio, con egual contorno, al maggiore della piazza di Venezia sotto il di lui comando. Nel biglietto col quale accompagnò il donativo al Manfrault, gli significò, che nell'impossibilità delle circostanze di fargli una dimostrazione conveniente, suppliva per lui il vescovo d' Imola (chiesa che avea ritenuto, mentre l'anello era quello che avea usato sino all'assunzione del pontificato nel governo di quel vescovato), ed essere tuttavia persuaso, che il dono gli riuscirebbe gradito, non per l'intrinseco pregio, ma pel cuore del donatore, e per la mano che glielo presentava. A'21 marzo, festa di s. Benedetto, dichiarata per quell'anno di precetto, perchè ognuno si unisse a pregare il Datore d'ogni bene per la felicità del Papa, in s. Giorgio si celebrò l'augusta funzione della solenne coronazione, annunziata dal suono giulivo de' sagri bronzi, cui faceva eco il fragore dell'artiglierie tonanti dalla Piazzetta, dalle cannoniere e da'bastimenti. Pio VII vestito degli abiti pontificali, in sedia gestatoria, preceduto e accompagnato dalla solita processione, si recò nel tempio maestosamente addobbato, stipato dalla nobiltà e dal popolo, ricevuto da'monaci cassinesi, sul principio di esso ascese al trono per ascoltare l'orazione dal cardinal York in nome del capitolo Vaticano, qual suo arciprete, dopo la quale adorato il ss. Sagramento, rimontato sulla sedia gestatoria passò all'altro trono eretto nella cappella di s. Stefano. Ricevuta l'ubbidienza da' cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi e altri prelati, questi indi assunsero i loro sagri abiti. Dopo di che, asceso il Papa in sedia gestatoria, nell'esser condotto all'altare maggiore, ebbe luogo la ceremonia della triplice combustione della stoppa, e poscia disceso dalla sedia, andò a collocarsi sul principale trono, ove intuonata l'ora di terza, si vestì degli abiti missali, ricevè il sagro pallio, e cominciò la celebrazione della solenne messa, nella quale fecero le veci del suddiacono e diacono greci due monaci armeni Mechitaristi di s. Lazzaro (essi supplirono a'greci, poichè in questa occasione il clero greco dimorante in Venezia si manifestò apertamente scismatico, con rifiutarsi dall'assistere al pontificale e dal cantarvi l' Epistola e il Vangelo nel loro idioma). Prestò assistenza al trono il senatore di Roma Rezzonico, perciò dichiarato Principe assistente al soglio. A'monaci benedettini del monastero, in luogo apposito, fu concesso assistere al pontificale. Terminati tutti i sagri riti, Pio VII in sedia gestatoria restituitosi per la grande scala, tutta ornata, nel monastero, coll'accompagnamento della processione, si recò alla loggia espressamente preparata e rispondente alla piazzuola dell'isola, dove dopo il canto delle prescritte preci fu solennemente coronato del pontificale triregno dal suddetto cardinal Antonio Doria 1.º diacono. Per ultimo, recitata dal Papa la consueta orazione, con affetto di padre, principe e pastore, diede l'apostolica benedizione, accompagnata dallo sparo dell' artiglierie, dal suono festevole delle campane, e dagl' incessanti applausi dell' esultante numeroso popolo, ch'erași portato nell'iso-

la per riceverla e per ammirare la maestosa funzione. Immediatamente fu pubblicata l'indulgenza plenaria da'due cardinali diaconi, in latino e in italiano, e di nuovo il Papa benedisse con benignità la moltitudine. Ritornato nella stanza de paramenti, ricevè a mezzo del cardinal sotto decano York, le congratulazioni e felicitazioni del sagro collegio, ad multos annos; cui rispose il Papa colle più soavi e nobili espressioni. E quindi si restituì alle sue camere. Sulla porta della chiesa si leggeva l'iscrizione, riprodotta da Cancellieri. Lo straordinario concorso del clero e della nobiltà sì veneta e sì straniera, dell'uffizialità austriaca e d'ogni ordine di persone, contribuirono a decorare il complesso dell'accennate imponenti funzioni. Un prodigioso numero di gondole, peote, battelli e barche d'ogni genere avea formato del gran canale, su cui sta posta l'isola di s. Giorgio, un vasto e mirabile terrapieno. Gran parte della città era addobbata con ricchi damaschi alle finestre, e su la sera la gran Piazza e la Piazzetta di s. Marco, come pure la maggior parte de pubblici edifizi, de'palazzi e delle case furono illuminati a torcie, e tutti i campanili a fiaccole e fanali. Fra tutti però si distinsero i monaci di s. Giorgio, nell'illuminazione della facciata, della cupola e del monastero, e i parrocchiani di s. Maria Formosa. La marina seminata di navigli sembrava che divampasse, tutti rischiarati dagli accesi fanali e in vaga mostra disposti. Brillante dunque fu la luminaria, Ora conviene far cenno delle cose più memorabili accadute in Venezia, nel tempo della permanenza di Pio VII, ma torno a protestare appena dovrò rapidamente indicarle, potendosi vedere circostanziate nel laudato sommo erudito. Finche vi si trattenne, furono continui gli atti di ossequio, che gli si resero da molti distinti personaggi (in buona parte registrati anche dal cav. Mutinelli), e da varie città e corpi ecclesiastici e civili d'Italia, o perso-

nalmente o pe'loro deputati, innumerabili le lettere di profonda venerazione e di gratulazione indirizzate a Venezia a Pio VII da monarchi e da personaggi, e da ogni grado di persone, da ogni dove provenien. ti, quantunque non aucora reintegrato de'suoi dominii temporali. Venezia si vide trasformata in una Roma nel lungo soggiorno del sagro collegio e del Sommo Pontefice, avvertendo il Cancellieri che mg. Annibale Smith o Schmid si propose di registrarne minutamente tutte le memorie, a cui era presente (quale dapifero del cardinal decano, ed era romano, beneficiato Vaticano e fatto dal Papa pel 1.º cameriere d'onore; ma per quanto sia a mia cognizione, non si conosce per le stampe). A' 10 marzo avea il Papa graziosamente ricevuta tutta la prelatura alla sua 1.ª udienza e al bacio del piede; indi passato nella sala del concistoro, postosi sotto al trono, fu introdotta all' udienza la nobile congregazione delegata della città, tutti nominati dal già nunzio mg. Gallerati Scotti, poi suo maestro di camera, e Pio VII rivolse loro un breve e accoucio discorso. Nella sera de'25 nel nobile casino a s. Cassiano, le dame di esso diedero una brillante accademia in musica per solennizzare l'acclamata elezione del nuovo Papa, la quale formerà sempre epoca d'imperituro lustro per Venezia. Nella seguente mattina 26 marzo nella chiesa de'monaci benedettini della congregazione camaldolese di s. Michele di Murano inisola, il cardinal Giovannetti di quell' ordine e arcivescovo di Bologua cantò solennemente la messa, e poi intuono il Te Deum, il tutto accompagnato da scelta e numerosa musica, in ringraziamento a Dio della seguita faustissima elezione del supremo Pastore, coll'assistenza di 3 pp. abbati mitrati del monastero medesimo. La decorosa funzione fuonorata dalla presenza de'cardinali Somaglia, Antonio Doria e Braschi protettore di tutto l'ordine camaldolese; oltre un gran concorso di prelati e nobiltà

tanto veneta che forestiera. Per tale circostanza la chiesa era stata vagamente apparata, e sulla porta maggiore eravi innalzata l'iscrizione, che offre Cancellieri. Tale giorno si rese più giocondo pe'camaldolesi, quando dopo le ore 22 Pio VII volle segnalare la 1.ª sua uscita dalla papale residenza di s. Giorgio per recarsi in gondola visitare la chiesa e il celebre monastero di s. Michele di Murano, ricevuto alla riva dal p. abbate (a cui poi confermò il privilegio d'usare il berrettino ecclesiastico e il rocchetto con le maniche, il che notai nel vol. LVIII, p. 78), da'monaci e da immenso popolo giubilante. Il Papa accompagnato dalla sua corte entrò in chiesa, orò avanti il ss. Sagramento e all'altare maggiore, indi si trasferì nel monastero e nella superba libreria ornata allora a foggia di sala accademica. Passò poi negli appartamenti del cardinal Giovannetti, ove si riunirono vari cardinali e prelati, e con affettuosa degnazione ammise al bacio del piede tutta la religiosa comunità e diverse persone accorsevi per venerarlo. Indi partì lasciando i monaci pieni di gioia per sì paterna onorificenza e distinzione, i quali ad esternare maggiormente i sentimenti da cui furono compresi pel segnalato favore, il p. abbate e i monaci composero quell'estemporanea iscrizione che esibisce Cancellieri, ed in cui giustamente si rimarcò: Quod locum istum ab ejus inauguratione, Primo majestate implevit et benignissime. La sera l'esterno della chiesa, della cappella Emiliana, o tempietto, e del monastero su magnificamente illuminato, così l'interno del cenobio, e nella famosa biblioteca, che celebrai nel § XVIII, n. 18, si tenne una brillante accademia di musica vocale e istrumentale, la quale fu onorata da vari cardinali e prelati e da molte persone di rango. Nel seguente giorno il Papa si trasferì improvvisamente col suo seguito a s. Nicolò al Lido. Nella mattina appresso de'28, Pio VII tenne il1.º Concistoro, al quale intervenne-

ro 32 cardinali, cioè nella sala che avea servito per cappella durante il conclave, nel quale concistoro dopo l'extra omnes lesse l'eloquente e umile allocuzione: Ad Supremum Ecclesiae regimen, presso il Bull. Rom. cont. t. 11, p. 1, ed in italiano nel Mutinelli. Con essa Pio VII dichiarò con apostolica facondia, per volere di Dio averlo i cardinali, in tempi così turbolenti e gravi, il più indegno di tutti, scelto però fra'più deboli, appunto servendosi Dio di tali consigli nel sostenere la sua Chiesa per confondere la superbia de'forti. » Or se un Pietro pescatore e pochi Apostoli chiamati ad illuminare gli uomini dalla oscurità della Galilea, furono valevoli a far cose grandi, non sembrerà perciò meraviglia, se Noi pure da quest'isola, che, per ammirabile divina provvidenza, e per beneficio di Cesare (da cui nulla vi è che sperar non dobbiamo per la difesa e per il decoro della Chiesa), ci offerse un asilo, se da un monastero di quell' ordine dalle cui santissime leggi Noi fummo ammaestrati, chiamati siamo al governo della Chiesa, affinchè quanto è più grande la piccolezza Nostra, tanto maggiormente conoscasi esser ella non da Noi, ma da Iddio governata. Reggerà dunque Dio la sua Chiesa, e Noi al divino aiuto appoggiati, ed a'consigli vostri, venerabili fratelli, con tutto lo studio e con tutta la fede ci sforzeremo a praticare e ad eseguire quanto dobbiamo. Preghiamo dunque Dio, che ci assista nell'incominciamento del governo Nostro, e che faccia sì colla virtù sua, che quanto è a tutti più manisesta la debolezza Nostra, tanto più chiaramente nel reggimento della Chiesa l'ammirabile sua Divinità facciasi manifesta". Indi reso pubblico il concistoro, ed ammessavi la prelatura, e molta nobiltà estera e nazionale, il Papa impose il cappello cardinalizio al cardinal Martiniana, e la sera glielo mandò per mezzo di mg." Ginnasi cameriere segreto e guardaroba. A'29 recossi Pio VII alla Certo-

sa, ove ammise al bacio del piede la monastica famiglia, diverse dame forestiere e venete, e fra queste la sorella e la figlia del cardinalFlangini. Nel di seguente giunscin Venezia l'arciduchessa Marianna Ferdinanda d'Austria badessa del capitolo di s. Giorgio di Praga e sorella dell'imperatore, e nella mattiba de'31 si portò dal Papa, il quale l'incontrò nell'aprirsi la bussola di sua camera, e prostratasi baciò il piede, quantunque il Papa volesse impedirlo. Trattenuta benignamentepiù d'un'ora, passò poi a visitare il decano cardinal Albani, Nella mattina del 1.º aprile Pio VII si servì per la 1.ª volta delle 3 gondole di gala, già appartenenti alla nunziatura apostolica, nel trasferirsi al monastero delle monache di s. Lorenzo ove abitava l'arciduchessa Marianna, con treno semipubblico. Precedeva una delle gondole dorate, in cui vi era al di fuori la Croce pontificia, e dentro il crocifero con alcuni camerieri segreti. Indi seguiva la 2.º gondola parimenti dorata coglistemmi pontificii, in cui trovavasi Sua Santità co' prelati maggiordomo e maestro di camera. La 3.ª gondola poi conteneva mg. ceremoniere e alcuni camerieri di spada e cappa. Indi venivano altre gondele del seguito della corte papale. Tutte le strade che corrispondono a' canali, pe' quali passava il Papa, erano affollate di popolo. Alla porta fu ricevuto dalle monache genuflesse in due ale, indi incontrato dall'arciduchessa, che con trasporto di divozione gli baciò il piede in ginocchio, sebbene il Beatissimo Padre cercasse di sollevarla. Si trattenne lungamente nel suo appartamento, e poi in addobbato salone, in trono die'a baciar il piede alle monache, alle nobili educande e alle converse. Disceso nella cappella contigua alla chiesa, in altro trono ammise al detto bacio i cappellani e mansionari, e molte persone de'due sessi. In ultimo si recò nella chiesa a venerare il ss. Sagramento, e poi si restituì a s. Giorgio. Nella mattina de' 2 ivi tenue conci-

storo segreto, in cui chiuse e aprì la bocca al cardinal Martiniana, e gli conferì il titolo cardinalizio e gl'impose l' anello: trasferì dall'ordine diaconale al presbiterale il cardinal Flangini, e gli assegnò per titolo la chiesa di s. Marco di Roma (nel seguente anno, per nomina dell'imperatore, lo dichiarò patriarca di sua patria Venezia); e preconizzò vari vescovi, provvedendo diverse chiese con essi. A'3 il Santo Padre ricevè in forma pubblica tutto l'imperial governo generale di Venezia, ammettendone gl'individui a baciar il piede. Indi il presideute nobile Zen fece un elegante, rispettoso e commovente discorso, cui il Papa rispose con affettuose e significanti espressioni. Poi furono introdotti con formalità i nobili componenti il r. tribunale revisorio, e il presidente nobile Priuli pronunziò faconda orazione, corrisposto benignamente. Nel pomeriggio il Papa tornò alla Certosa, ricevuto con sommo giubilo. Nella seguente mattina l'arciduches. sa Marianna si recò privatamente dal Papa, e nel partire fu accompagnata dalla famiglia pontificia fino alla gondola. Nel dì 5 numeroso fu il concorso di distinti soggetti all'isola di s. Giorgio per esser ammessi al bacio del pontificio piede e ricevere l'apostolica benedizione; e pel 1.º il r. tribunal d'appello, dal cui nobile presidente fu recitato un assai ben inteso discorso, indi il r. tribunal criminale, per ultimo quello r. di prima istanza. Inoltre il Papa accolse i deputati d' Udine conte Antonio Bartolini, conte Pietro Andrea Mattioli e nobile Antonio M.ª Belloni, i quali riscossero dal Santo Padre le più significanti dimostrazioni di gradimento, e di paterna predilezione verso la loro città. Successe in appresso il r. tribunal mercantile, come pure il rispettabile corpo de' nobili cavalieri di Malta, ed i deputati della città di Conegliano, oltre molti altri che quotidianamente presentavansi I tributar l'omaggio di loro religione ed ossequio. Nello stesso gior-

no il Papa visitò la chiesa di s. Giobbe. La mattina de'6 ammise alla sua presenza i maestri delle pubbliche scuole, dette de'gesuiti. Nel di seguente si presentarono i nobili componenti il r. tribunal sommario definitivo, i nobili deputati di Macerata di Viterbo, e del capitolo di Torcello, tutti trattati colla solita cortese e consolante maniera. A'o l'arciduchessa Marianna, colle consuete riverenti dimostrazioni si congedò dal Papa, e parti per Padova. Il Beatissimo Padre appago la divozione de'fedeli, assistendo pontificalmente alle commoventi funzioni del giovedì e venerdì santo nella patriarcale di s. Pietro: nel giovedì celebrò la messa il cardinal Archetti u nel venerdi fece la funzione il cardinal Roverella. Decorarono le sagre funzioni, oltre 25 cardinali e prelati, gran nobiltà romana, veneta ed estera, che d'ogni parte affluiva continuamente a Venezia, per venerare Pio VII e ammirarne l'amabili qualità, che davano risalto alla sublime dignità. Inteneriti tutti, quando nel giovedì santo il Papa, dopo aver portato processionalmente il ss. Sagramento al Sepolero, nella gran sala eseguì la Lavanda de'piedi a 13 poverelli; e quando nel venerdì santo a piedi scalzi, imitato da'cardinali e prelati, ed altri cospicui personaggi, si recò all'adorazione della Croce. Sull'adiacen. te piazza fu conservato il buon ordine da numerosa soldatesca ex veneta, e in chiesa dall'imperiale. Nella stessa patriarcale la mattina di Pasqua, il Papa pontificò la solenne messa coll'assistenza di 28 cardinali, di tutta la prelatura, di nobili veneti e stranieri; dopo la quale passò ad una gran loggia eretta appositamente fuori del tempio a spese de' patrizi a ciò deputati, donde compartì formalmente la benedizione papale all'immenso popolo, tutto compunto e giubilante di festose acclamazioni. La 2.º festa di Pasqua Pio VII si portò alla chiesa delle benedettine di s. Zaccaria, splendidamente addobbata, ricevuto dal cardinal Somaglia,

da alcuni prelati e da'6 nobili deputati del monastero; venne salutato all'ingresso dall'antifona: Ecce Sacerdos magnus, accompagnata da scelta musica vocale e istrumentale. Celebrò la messa, e ascoltò quella d'un cappellano segreto. Ammesse in sagrestia al bacio del piede diverse dame, entrò nel monastero e fuservito col suo corteggio di squisito rinfresco. Die'a baciar il piede alle monache, la badessa gli offrì una mappa di scelti fiori finti, sovrastati da una rosa d'oro con un brillante nel mezzo e col piede della mappa pur d'oro in figura di vasetto ben inciso, sul quale era l'arme e la figura di s. Zaccaria in rilievo; il libro superbamente legato delle Brevi notizie della chiesa e monastero di s. Zaccaria; ed un calice ben lavorato e ornato di pietre preziose, di cui fece poi uso il Papa; che commosso di gradimento, confortate la badessa e le monache con acconcie parole e la benedizione, dopo aver ammirato l'elegante e prezioso archivio riordinato dal camaldolese p. ab. Nachi, partì fra'plausi della gente accorsa e lo strepito di copiosi mastii. Nella mattina della 3.ª festa di Pasqua, col solito nobile treno, Pio VII si recò alle benedettine di s. Lorenzo, ricevuto dal cardinal Somaglia, da vari prelati e patrizi veneti: celebrò la messa e indi assistè a quella d'un cappellano segreto, essendo l'apparato della chiesa elegante e decoroso, così la musica. Indi passò alla contigua chiesa di s. Sebastiano, ed ammise in magnifico trono a baciar il piede a moltissime dame e distinte persone. Entratonel monastero fu trattato di lauto rinfresco, in uno alla corte. Ricevè la badessa e le monache al bacio del piede, e gradì da quella una specie di palma di scelti fiori finti legati con fittuccia d'oro e simile fiocco, colla dichiarazione d'essere un segno anticipato dell'oblazione che si proponeva fargli il monastero (a Venezia pure le monache sono gentilissime: io ammiro l'accorto e grazioso pensiero nell' offrire

una rosa e una palma, onde sopperire a quelle che il Papa non avea potuto benedire nelle corrispondenti funzioni, ricorrenti nella 4.ª e nella 6.ª domenica di Quaresima). A' 16 si condusse a s. Maria delle Grazie in isola, ricevuto dal nobile Caterino Corner (il quale poi donò al Papa il suo palazzo, detto Corner della Regina, ora luogo del monte di pietà, per averlo alienato i benemeriti conti Cavanis, a' quali in seguito lo die'Pio VII: tutto parrai nel § XII, n. 16), dal Papa fatto suo cameriere segreto di spada e cappa (e come tale lo trovo al seguito pontificio nell'andata e ritorno di Pio VII Padova, il quale distinguendolo con particolare benevolenza ed affezione, e per quanto altro dirò poi, mosse il Corner all'atto generoso; inoltre lo trovo nel corteggio del Papa quando partì da Venezia), e da'sacerdoti di quel monastero delle cappuccine. Orato in chiesa, entrò nel claustro, ove ammise al bacio del piede i nominati e le monache, lasciandole piene di spirituale consolazione. Nel di seguente si portò alla chiesa di s. Cipriano di Murano, e dopo pregato salì al contiguo collegio de' somaschi, ove ammise con paterna bontà i religiosi, i nobili convittori e i seminaristi. Essendoglisi presentato il p. m. fr. Pio Giuseppe Gad. digià procuratore generale de'domenicani, l'accolse con distinzione, lo confermò vicario generale dell'ordine de'predicatori, la cui protettoria vacata per morte del predecessore Pio VI, l'assunse egli. A'18 recatosi al nobile monastero di s. Maria delle Vergini, fu ricevuto da mg. Gallerati-Scotti; fatte preghiere nella chiesa, ricevute in sagrestia molte persone al bacio del piede, altrettanto fece colle monache e parecchie dame nel monastero. Nello stesso giorno accolse ad eguale omaggio e con distinzione il principe Carlo Ferdinando d'Artois duca di Berry (la cui real vedova da vari anni soggiorna in Venezia nel proprio palazzo, come notai nel § XIV, n. 3), e con lui si trattenne in lun-

go segreto ragionamento: esso poi a' 20 parti per Palermo (ilch. Pistolesi, Vita di Pio VII, di quanto vado descrivendo ne dà distinta notizia: egli dunque dice che il duca si presentò in Venezia, sotto il nome di conte di Maillary). Il 19 si trasferì all'isola di s. Clemente, visitò la chiesa, die'nel coro a baciare il piede agli eremiti camaldolesi, ed a molte altre persone,ed entrato nel chiostro, si fermò qualche tempo benignamente con alcuni religiosi. Fu poi ossequiato a s. Giorgio dall'arcivescovo di Milano, e da'vescovi di Modena e di Rimini. Domenica 20 condottosi nella chiesa de'ss. Apostoli, in cui si celebrava pomposamente la festa titola. re, fu ricevuto da'fratelli della scuola e da'sacerdoti alla riva, e sulla porta del tempio dal cardinal Vincenti. Ricevuta la benedizione col ss. Sagramento dal cardinal Somaglia, in sagrestia permise che gli baciassero il piede il clero e i capi del sodalizio. Il 21 ricevè i deputati della società degli avvocati, del capitolo dis. Bartolomeo, del Friuli, de'maestri della dottrina cristiana; e nel pomeriggio andò all'isola di s. Elena norare nella chiesa de' monaci olivetani, a' quali die'poi il piede a baciare. Nel di seguente e nelle ore pomeridiane all'improvviso recossi al suddetto palazzo del patrizio Caterino Corner alla Giudecca, ricevuto con ogni dimostrazione ossequiosa; restò commosso e sorpreso quel ragguardevole veneto di tanta graziosa benignità, consolato in veder visitata dal supremo Gerarca la sua cappella domestica, da lui arricchita di sagri ornamenti e insigni ss. Reliquie, e confuso per sì segnalata onorificenza. Dopo di ciò il Papa tornò nell'isola di s. Clemente I fare orazione nella chiesa, e visitare nel chiostro gli eremiti camaldolesi. Restituitosias. Giorgio, concesse udienza a' canonici del ss. Salvatore ed a' cappuccini. A'23 festa di s. Giorgio martire, secondando l'invito del p. abbate e de' monaci del monastero da lui abitato, calò in chiesa a celebrare la messa all'altare

del glorioso Santo titolare, e ne ascoltò altra da un suo cappellano segreto; dopo di che in sagrestia appagò le pie brame delle dame, d'altre signore ed altri. con far loro baciare il piede. Indi aggradì un rinfresco della monastica comunità. Nel pomeriggio tornò n visitare la chiesa, e si prestò poi a far baciare il piede alle dame e altre persone accorse. Nel di seguente andò nel monastero delle eremite nella parrocchia de'ss. Gervasio e Protasio, e dopo visitato il ss. Sagramento, permise alle monache che gli baciassero il piede. Tornato alla sua residenza, concesse udienza a' filippini di Venezia, ed a' deputati del capitolo di Concordia. Altrettanto nel di seguente ottennero que'd'Asolo e del suo capitolo, l'arcivescovo d' Udine, allora metropolitano dell'Istria e Terraferma, ed i vescovi di Lodi e Gubbio. A'26 visitata la chiesa di s. Giacomo alla Giudecca, de' serviti, si trasferì in quella delle benedettine de'ss. Cosma e Damiano magnificamente ornata. Entrato nel monastero coll'arci vescovo di Milano e mg. Gallerati-Scotti, ne permise l'accesso a molte persone, che colle monache gli baciarono il piede. La badessa gli fece presentare dalla più gio vane dell'educande una mappa rappresentante un piccolo triregno, circondato da una ghirlanda di scelti fiori; ed una cassettina con ricca pianeta di ganzo d'argento ficrato guernita d'oro, colla stola e manipolo, amitto e camice con eleganti merletti, e cingolo di seta conflocchi d'oro. I deputati lo servirono di nobile rinfresco. Nel pomeriggio de'28, visitata la chiesa delle monache francescane del s. Sepolcro, l'altare col miracoloso simulacro di Gesù morto, e il sotterraneo ove si custodiva, passò nell'adiacente monastero a rallegrare le monache colla sua benedizione e concessione del bacio del piede, e con visitarne due inferme: degnandosi poi gustare un rinfresco. A'20 fu al monastero delle teresiane, ricevuto alla riva da mg. Gallerati-Scotti. Orò dal co-

retto corrispondente in chiesa, accolse al bacio del piede le religiose e molte dame, e fu presentato di rinfresco. Nel di seguente si condusse alla visita della chiesa di s. Biagio alla Giudecca, bellamente ornata, a . venerò al suo altare il corpo della beata Giuliana Collalto. Ammesse varie dame in sagrestia al bacio del piede, altrettanto permise ad altre di esse nel monastero e alle benedettine, trovandolo illaminato a addobbato con pompa. Oltre il rinfrésco, gli su offerta una magnifica ed elegante mappa di fiori, con un libro nobilmente legato, unitamente a un calice d'argento grandioso e fregiato di bellissimi lavori dorati. Giovedì 1.º maggio andò nella chiesa di s. Anna, e nel monastero lasciò che le monache e le dame gli baciassero il piede, visitando l'inferme, come soleva fare, tutte confortando colle parole di padre e la benedizione di Pontefice, il che sempre praticava. Di lì ritornò alla Certosa, ed orato nella chiesa s'intrattenne co'religiosi. Nella sera accolse il vescovo di Lavant. A' 2 passò a visitar la chiesa del Redentore, ricevuto dal cardinal York, e nella sagrestia die'a baciare il piede a'cappuccini, ed entrato nel convento ne visitò i malati. Nel dì seguente portossi alla chiesa e monastero di s. Chiara, appagando le pie brame delle agostiniane. Nelle ore pomeridiane del 4 fece ritorno alle monache di s. Zaccaria, orò nel coro e comodamente girò pel monastero. Nel seguente lunedì festa di s. Pio V. celebrandosi solennemente in ss. Gio. e Paolo, vi si recò e venne ricevuto da'vescovi di Como e Luni-Sarzana domenicani, dal vicario generale, dal p. maestro del s. palazzo, dal p. segretario dell'Indice da tutta la comunità, cui eransi unite quelle degli altri domenicani di Venezia. Celebrò la messa all' altare maggiore, ascoltò quella d'un cappellano segreto, visitò la cappella del ss. Rosario, i cui numerosi fratelli baciarongli il piede; onore che compartì in sagrestia a molte dame e altre persone, e nel

convento (da lui abitato da' 12 ottobre al 1.º dicembre 1799, prima d'entrare in conclave) a tutti i religiosi, dopo il rinfresco accettando un mazzo di fiori di seta de' più belli che si lavoravano a Vicenza. coll'immagine in seta del Santo adorno con merletto d'oro. Nel pomeriggio andò dagli eremiti camaldolesi di s. Clemente in isola. A'6 sapendosi che il Papa voleva visitare s. Giovanni Nuovo, tutta la strada fu vagamente ornata e le finestre con ricchi drappi. Numerosa truppa avea alla testa il maggiore di piazza e il tenente generale Manfrault. All' avvicinarsi del Santo Padre, da'balconi si sparsero fiori, e due fanciulli graziosamente vestiti fecero il simile dinanzi la chiesa. Fra la venerazione e la gioia del numerosissimo popolo, pervenuto alla chiesa, vi fu ricevuto dal cardinal Giuseppe Doria, da mg. Gallerati-Scotti e altri prelati, dal clero e da'nobili deputati. Il cardinal Dugnani die'la benedizione col venerabile. Riuscì di edificazione vedere il Sommo Pontefice recarsi nella casa del parroco per consolare un benefattore della chiesa. che ardendo del desiderio di baciare il piede e esser benedetto, essendo infermo. ivi si fece portare. Poscia ebbe luogo un rinfresco. A'7 visitò la chiesa di s. Caterina magnificamente decorata, ricevuto dal clero e da'nobili deputati, fra'quali il conte Antonio Widman fratello di suor M.ª Eletta badessa del contiguo nobile e magnifico monastero, pur messo a festa. In esso entrato, ammise benignamente tutte le religiose al bacio del piede, presentato di rinfresco, d'una gran mappa d'eleganti fiori artificiali, u d'un calice d'argento dorato con superbi lavori. Nel seguente giorno andò nella chiesa di s. Maria della Celestia, riccamente parata, ed entrò poi nel monastero a far baciar il piede alle monache, all'educande ed molte dame, cui colla solita indulgenza permise l'ingresso. Dopo il rinfresco la più piccola dell' educande, con breve complimento in versi, umiliò una bellissima mappa di

fiori di finissimo filo ingegnosamente la vorata, con un merletto intrecciato per rocchetto. Nello stesso giorno, col motoproprio Nos volentes, Datum Venetiis ex monastero s. Georgii Majoris (colla qual data sono tutti gli atti del pontificato e delle lettere pontificie, finchè Pio VII dimorò in Venezia), presso il Bull. Rom. cont., t. 11, p. 3, concesse grazie e privilegi a'conclavisti intervenuti nel conclave di Venezia; e con l'altro moto-proprio del medesimo giorno, Nos volentes, loco citato, p. 13, accordò grazie e privilegi a' dapiferi inservienti al conclave. Fra questi e fra conclavisti vi ho letto de' veneti, e non già del veneto cardinal Flangiui. A'o accolse gli ossequi del capitolo d'Oderzo, e si portò all'isola de' monaci Mechitaristi armeni di s. Lazzaro (e lo notai in quell'articolo, che va tenuto presente per altre notizie), ricevuto alla riva dal cardinal Borgia, da mg. Brancadoro segretario di propaganda, da mg. Nuzzi, dal marchese Giovanni de Serpos cameriere segreto del Papa, dal superiore (abbate generale p. Stefano Acouzio Kuver, poi dal Papa fatto arcivescovo di Siunia, nel quale articolo dissi, che prima interpellato il patriarca di Venezia cardinal Flangini, questi fu favorevolissimo all'introduzione di questa dignità nella sua diocesi patriarcale, per l'ordinazione nel rito armeno de'giovani monaci, e d'allora in poi ne furono pure insigniti gli altri successori abbati generali della medesima congregazione) e dagli altri religiosi del monastero. Entrato in chiesa a venerare, il ss. Sagramento nella sua cappella, trovò il Papa lateralmente all'altare alcuni monaci in abiti sagri del loro rito, che secondo questo cantarono sagri inni. Trasferitosi nella sagrestia, ammise al bacio del piede molte dame e signore armene e di altre nazioni. Quindi salito nel monastero con paterni modi ricevè a eguale omaggio il rm.° p. superiore con tutti i monaci e collegiali, non che molti connazionali armeni e altre persone. Successivamente fu

servito di squisito rinfresco, ed in luogo appartato tutta la sua corte nobile. În quel tempo fece una sorpresa a Sua Santità, l'altezza serenissima del cardinal duca di York. Nella mattina de' 10 riceve a udienza mg. Francesco de marchesi Polesini vescovo di Parenzo colle prime dignità del suo capitolo, e i deputati della cattedrale di Mantova. Nel pomeriggio si portò a visitare la chiesa della Presentazione alla Giudecca, e il luogo pio delle Zitelle, ricevuto dal clero e da'deputati. All'ingresso del conservatorio si trovarono le governatrici, dande il piede a baciare a varie dame, e salito nel conservatorio seceil simile co'superiori e le zitelle. A' 12 tenne concistoro segreto per varie chiese vescovili, coll'intervento di 2 reardinali. E nelle ore pomeridiane si trasferì alle cappuccine di Castello, che dopo orato nella chiesa ricevè al bacio del piede, coll'educande, diverse dame e il clero. Il 13 andò al monastero di s. Giusep. pe di Castello, visitandone la chiesa, e poi benignamente permettendo il solito omaggio alle religiose, agli addetti e alle dame. Oltre il rinfresco, ebbe in dono due ingegnosi lavori di filigrana I forma di reliquiari, guerniti di fiori di lama d'argento, con in mezzo l'immagine in rilievo di s. Domenico e dis. Agostino, fissati su basi di legno dorato e coperti da campane di cristallo. Nella sera giunse in Veneziail marchese Ghislieri inviato dell'imperatore, e nella mattina seguente trattenuto a lunga udienza. Questa accordò pure al reale principe di Condé, e pare anco col nipote duca d' Enghien, come leggo nel Coppi e nel Bellomo, con tutte le distinzioni dovute al suo grado: era arrivato ancor esso in Venezia nel di precedente e ne partì subito. In tal giorno visitò lachiesa e il monasterodi s. Marta, in una cappella privata del quale venerò l'insigne reliquia d'un'intera sua mauo; poi fece baciare il piede alle monache e agli altri. A' 15 pubblicò la lettera enciclica, Diu satis videmur, presso il citato Bullar., p. 21, affettuosissima e grave. diretta a tutto l' Episcopato cattolico, per partecipargli la sua assunzione al pontificato, e la sua riconoscenza all'imperatore Francesco II. deplorando i mali che angustiavano la Chiesa e inculcandone calorosamente il riparo. Nel dì seguente si portò colla sua gondola nobile e con numeroso corteggio alla chiesa parrocchiale di s. Paolo, in occasione che vi si celebrava la festa di s. Giovanni Nepomuceno. Alla porta vi si trovarono il tenente maresciallo Manfrault col marchese Ghislieri, ricevuto dal clero e da' deputati, dal cardinal Pignattelli e da mg. sagrista. Celebrò la messa al maggior altare, poi ascoltando altra d'un suo cappellano segreto. Indi in sagrestia sotto magnifico baldacchino ammise al bacio del piede le dame e le signore della parrocchia. Ritornato in chiesa visitò l'ornatissima cappella delle copiosissime ss. Reliquie, e la cappella dedicata al Santo, e passato nella canonica gustò un rinfresco. Gli fu offerto un elegante mazzetto di fiori finti, un magnifico calice d' argento con lavori messi a oro, ed un bellissimo Crocefisso d'argento da tavolino con croce di lapislazzuli ornata d'angeli d'argento sostenenti gl' istromenti della Passione. In altra nobile camera ricevè al bacio del piede il parroco, il numeroso clero, i nobili deputati, e molte persone distinte della parrocchia, rimontando in gondola fra le acclamazioni d'immenso popolo, rallegrato dalle sinfonie dell'orchestra, con molta truppa schierata. Nel dopo pranzo andò alla chiesa delle domenicane del Corpus Domini, ricevuto dal clero e da' deputati, col canto dell' Ecce Sacerdos Magnus. Entrato nel monastero, nel coro die' a baciare il piede alle religiose, all'educande e alle dame graziosamente introdotte. L'educanda Quirini con elegante complimento gli offrì un bel mazzetto di fiori, con un superbo reliquiario di metallo dorato di gotico disegno, contenente un dito di s.

Caterina da Siena, e indi fu imbandito un decoroso rinfresco. Prima di partire venerò un prodigioso ss. Crocefisso, nella cappella interna. Nel pomeriggio de' 17 tornò n visitar la chiesa e le cappuccine di s. Maria delle Grazie. Nella seguente mattina poi, il Papa fece in s. Giorgio Maggiore la solenne consagrazione del cardinal Hertzan in vescovo di Sabaria, colla messa letta, alla presenza di 17 cardinali, molti vescovi e prelati, oltre gli assistenti e la monastica famiglia, nobiltà e popolo, leggendo la dotta ed eloquente omelia, Episcopalis consecrationis sacramento, pubblicata colle stampe e dal Bull. citato, p. 26. Nelle ore pomeridiane visitò nuovamente la chiesa di s. Clemente degli eremiti camaldolesi, ed in quelle del seguente giorno visitò il ss. Sagramento solennemente esposto in s. Maria Formosa, ricevuto dal cardinal Roverella e da 5 prelati, ricevendo la benedizione dal cardinal Pignattelli, indi in sagrestia fece baciare il piede al clero, a'deputati e ad altri. A'20 nel pomeriggio si portò alla chiesa delle servite, dette cappuccine, accolto dal cardinal Somaglia e da mg. sagrista, e poi entrato nel monastero ricevè le monache al solito atto osseguioso, accettando vari divozionali e 4 mappe di bellissimi fiori lavorati dalle religiose. A'21 recossi alla chiesa dell'agostiniane di s. Andrea magnificamente ornata, essendo di fuori numerosa orchestra. Nel monastero fece baciare il piede alle monache, all'educande e alle dame ammesse, e dopo il rinfresco ricevè il dono d'un messale nobilmente coperto di velluto cremisi, con eleganti riporti d'argento, colle immagini de'ss. Andrea e Agostino. A'22, festa dell'Ascensione, si degnò ordinare sacerdote nella sua privata cappella il monaco di s. Giorgio d. Antonio Boerio, e nel pomeriggio visitò la chiesa di s. Clemente in isola. Rilevai nella biografia di Pio VII e altrove, che si trattò di farlo restare in Venezia, o di trasferirsi a Vienna fino alla pace generale. Ma

il Papa bramosissimo di recarsi n Roma (V.) sua propria e vera sede, per riordinarvi tanto il regime ecclesiastico che il civile, energicamente fece tanto, che superò le gravi difficoltà degli austriaci de' napoletani, che avevano occupato i di lui stati, mentre sospettarono alcuni » desiderarsi da ambedue quelle potenze di tenerli sino alla pace, per poterne più facilmente disporre secondo le occorrenze!" Tuttavolta, riferisce il cav. Coppi, il Papa ottenne che Ferdinando IV re delle due Sicilie, coerente al dichiarato anteriormente al sagro collegio, di non custodire Roma e le provincie, che per restituirle al nuovo Papa, acconsentisse di consegnare quella parte ch'era in suo potere, e Francesco II imperatore solo ritenesse le Legazioni e Ancona. Dunque Pio VII riebbe soltanto di sua Sovranità, da Fano a Roma, e da questa a Terracina. Pertanto in questo giorno nominò in Venezia una congregazione composta de' cardinali Albani, Roverella e Somaglia. i quali come legati a latere lo precedessero in Roma, e ricevessero la consegna del governo secondo le graziose intenzioni manifestate da Ferdinando IV. Intanto i progressi fatti nuovamente da' francesi nella primavera in Germania e in Italia, indussero gli austriaci i restringere le loro armate, nello stato papale, e le mire della politica; e da tutto ciò ne avvenne che i legati apostolici a'22 giugno ebbero finalmente la consegna di Roma cogli altri paesi amministrati da'napoletani, e nel dì 25 quelli delle provincie governate dagli austriaci, da'dintorni di Roma sino Fano. Ambedue le potenze lasciarono però le loro truppe nelle fortezze e ne posti militari dello stato pontificio. Alcuni, come il Cancellieri, riferiscono la nomina de'legati a'23 maggio. In questo giorno il Papa si portò alla chiesa di s. Giustina delle agostiniane, ricevuto dal prelato Gallerati-Scotti, dal clero e da'deputati, e passato poi nel monastero, assiso in magnifico trono, ammise le monache e i nominati

al bacio del piede, e gradì un nobile rinfresco; mentre la badessa gli presentò un ben lavorato secchietto d'argento coll'aspersorio, ed un eccellente quadro esprimente la B. Vergine col Bambino, s. Giustina e altri Santi, con bellissima cornice d'argento coll'arme pontificia. A' 24 si recò dagli eremiti camaldolesi a s. Clemente in isola, e poi passò nell'antichissimo monastero delle benedettine di s. Croce alla Giudecca, venerando prima in chiesa il ss. Sagramento ed il corpo del dottore s. Atanasio. Nella cappella interna orò avanti l'insigni reliquie della ss. Croce, del corpo intatto colle sue vesti della b. Eufemia Giustiniani, ed una camicia di scotto cogli abiti pontificali di s. Lorenzo Giustiniani, un individuo della cui famiglia, con altri nobili veneti, assisteva il Papa. Ricevute le monache al bacio del piede, osservato tutto il vasto monastero, accettò un messale coperto d'argento cisellato e la vita della b. Eufemia. Si portò poi nella chiesa incontro dello Spirito Santo dell'agostiniane sulle Zattere, indi consolò le religiose colla sua presenza, che gli offrifrirono un finissimo rocchetto con asola d'oro e guernito di ricco merletto, ed una stola ricamata in oro. Nel medesimo giorno pubblicò colla lettera, Ex quo Eccle. siam, l'universale Giubileo, che fu stampata in Venezia, come altri atti. Nella domenica de'25 maggio, desideroso Pio VII di venerare la tomba del glorioso taumaturgo s. Antonio di Padova, poco dopo il mezzodì, servito alla riva da' cardinali Roverella e Pignattelli, parti da s. Giorgio per Padova in nobile burchiello o bucintoro, nel quale il suo gabinetto era parato di damaschi cremisi, la sala pei prelati di bianco, e l'esterno di seta celeste, essendo il copertò adorno de' pontificii stemmi, con 7 mistiche na vicelle inghirlandate di fiori: altro simile portava la corte e l'equipaggio, accompagnato da numerose nobili gondole de' patrizi veneti, che in ogni occasione si distinsero e edificarono, nel dare le più sincere dimostrazioni

d'attaccamento e divozione alla sagra persona del Capo visibile della Chiesa. A Lizza Fusina trovò 3 carrozze del palazzo apostolico, ricevuto da distinti personaggi veneti e forestieri, essendovi sul pontile schierata la truppa tedesca. poi un distaccamento di cavalleria per l'accompagno; e giunto al Dolo, disceso dalla propria carrozza, montò in quella più magnifica inviatagli in dono dall'arciduchessa Marianna, che trovò Padova, ove alloggiò nel celebre monastero di s. Giustina, in cui da giovane era stato studente novizio, onde per memoria gli lasciò il suo cappello cardinalizio. L'abbate di quel monastero d. Gio. Alberto Campolongo, risplendette tanto a' suoi occhi per le sue virtù, che poi lo voleva fare vescovo d'Adria e designava al cardinalato, se quel degno figlio di s. Benedetto non avesse rifiutato così eminenti onori. Abbiamo dell'ab. Giuseppe Gennari, con note dell'ab. Domenico Tiato, le Memorie compendiose sull'arrivo e soggiorno in Padova di Sua Santità Pio VII, Padova 1800. Dopo essere stato onoratamente festeggiato in Padova, ne partì all'ore 7 antimeridiane di venerdì 30 maggio; montato in carrozza, ne discese poi alla porta del Portello, alla cui riva era pronto il nobile burchiello, e navigando sulla Brenta per restituirsi • Venezia. Giunto a Lizza Fusina, si destò un universale giubilo nella moltitudine d'ogni grado e condizione, ch'erasi recata a incontrarlo. Appena due ore dopo mezzodi si distinse dall'alto del campanile dis. Marco, oltre s. Giorgio in Alga, il maestoso naviglio, tutte le campane della città cominciarono suonare a festa, per darne il sospirato annunzio. In un momento si vide circondato da una moltitudine di legni, che scorrendo con vago ordine lo corteggiarono in tutto il corso della Laguna. La nobiltà, il clero, tutti gli ordini de'cittadini, dimentichi di ogni altra cura, per affetto spontaneo di divozione, fecero a gara di attestare il loro attaccamento a Pio VII, eletto nella pa-

tria loro. Gondole, battelli, e barche d'ogni forma, peote adorne di seta e festoni vari colori, singolarmente di parecchi parrochi e del loro clero, caicchi e burchielli con ondeggianti bandiere facevano una vista assai brillante, siccome tutte gaie e in mille guise adorne; rallegrata da moltimusicalistrumenti, che accompagnavano il seguito, e che univano l'armonioso lor suono al basso mormorio dell'acque da tanti remi agitate, dal concerto delle campane e da' replicati evviva del giubilante e divoto popolo immenso, che copriva le rive, i ponti e le finestre delle case, quanto è lungo il canale della Giudecca. Tutto insieme formava uno spettacolo sorprendente e commoventissimo, avente l'aspetto d'un vero trionfo, e che solo può offrire la speciale e unica situazione della meravigliosa Venezia, fabbricata nel mare! A render più lieta la festa, concorse la tranquillità dell'onde, e il velo delle nuvole, che dall'ingresso del Beatissimo Padre nella Laguna sino all'approdare a s. Giorgio, ripararono glisplendenti raggi del sole, il quale nascondendosi fra di esse, parve che anch'egli volesse concorrere n render meno disagiata e incomoda la lunga dimora del Papa a cielo scoperto, per appagare l'universale desiderio. Poichè, per compiacere il comun giubilo, con amabile gradimento, il benignissimo Pio VII si degnò stare sulla prua del burchiello, consolando tutta la popolazione colla giovialità del venerando suo volto, e impartendo a tutti con esfusione d'intenerito animo l'apostolica benedizione. In mezzo alla corona de'prelati, il Papa avea a destra il rappresentante imperiale marchese Ghislieri, ed a sinistra il patrizio veneto Caterino Corner, suo cameriere segreto di spada e cappa (nella famiglia pontificia figura il 3.º nominato, il 2.º il conte Widman sunnominato, e il 1.º il marchese Costantino Balbi genovese) e specialmente addetto alla sua sagra persona. In breve, fu un trionfo il suo ingresso di ritorno a Venezia, alla quale pareva in quel punto rive-

derenella di lui persona risorto il gran Pio VI, e che quel fausto giorno fosse il 15 maggio 1782: dolce illusione d'un istante, e perciò ancor più degna di compassione! Tanto osserva anche il Bellomo.Giunto il nobilissimo convoglio, alle ore 4 pomeridiane, alla residenza di s. Giorgio Maggiore, fra il replicato e fragoroso rimbombo dell'artiglierie, e le pubbliche entusiastiche acclamazioni, fu ricevuto alla riva da 5 cardinali, da gran numero di prelati e da'suoi monaci cassinesi. Visitato il ss. Sagramento, si ritirò nelle sue stanze. Nel di seguente visitò nel pomeriggio la chiesa e il nobil monastero delle canonichesse Lateranensi di s. Daniele, che ammise al bacio del piede, gustando il rinfresco e accettando un bel secchietto d'argento per l'acqua santa, avente in mezzo la reliquia di s. Pietro apostolo, ed una stola di fondo rosso con elegante ricamo intrecciato di perle. Nella mattina del 1.º giugno giunse in Venezia Ferdinando duca di Parma, coll'arciduchessa sua moglie e la principessa figlia, e tosto si recarono ad ossequiare il Papa, ricevuti colla maggiore cordialità, baciandogli il piede. Il Papa li fece ospitare nel monastero, li visitò e tenue seco mensa. Dopo di questa Pio VII visitò la chiesa e il monastero delle cappuccine di s. Girolamo, che con molte dame poterono inchinarsi al bacio del piede: offrirono un rinfresco, un quadro eccellente rappresentante s. Girolamo, ed una pianeta bianca con ricami di seta e oro. Nella sera i reali ospiti si congedarono dal Papa e partirono per Padova e pei loro stati, perchè i francesi valicato il Po, aveano di nuovo già occupato Piacenza.In questi pericolosi frangenti, narra l'ab. Bellomo, il cardinal Hertzan opinava che non dovesse il Papa andare in Roma, ma bensì rimanersi colla corte in Venezia o altra città della monarchia austriaca. Diversamente risolvette Pio VII, a cui l'aspetto del pericolo aggiunse un più forte stimolo di affrettare la sua partenza per Roma. Laonde mirando al governo spirituale del

gregge cattolico, che star dee congiunto al centro di unità, indirizzò in forma di breve la lettera Venerabilibus fratribus ac dilectis filiis, Nunciis apostolicis, Archiepiscopis etc., a'2 giugno, colla quale richiamò da'nunzi e dall'Episcopato le facoltà loro accordate dal suo predecessore. e nominatamente quelle espresse dalle di lui lettere dell'ottobre 1798, emanate dalla Certosa di Firenze, insieme dichiarando loro l'imminente suo viaggio per Roma.» Ecco che Noi già siamo decisi di andarsene a Roma, ovec'invitano i desiderii, le premure e le voci incessanti de' Nostri popoli, ove Pietro principe degli Apostoli, il quale per divino comando piantò colà a se stesso ed a'suoi successori la Sede, ci chiama dallo stesso suo Sepolero, e pare in certo modo querelarsi del Nostro troppo lungo ritardo". Aggiungeva per altro inquesto breve a'nunzi, a' vescovi, a' delegati apostolici, che a quelle chiese tuttora oppresse dalle medesime angustie, e per le quali continuassero le stesse cause infelici, intendeva che i prelaticontinuassero a ritenere le memorate facoltà. Inoltre a' 2 giugno ricevè i ringraziamenti del capitolo di Padova, per averne visitato la cattedrale, ed un reliquiario d'argento col fegato del b, cardinal Barbarigo veneto. Nel di seguente si recò alla chiesa e monastero delle benedettine dell' Umiltà, che gli baciarono il piede, e presentarono di rinfresco e d'una scatola d'argento dorato per l'ostie della messa. Ristringendosi il tempo di sua permanenza in Venezia, uscito dall' Umiltà. Pio VII volle anche consolare le monache di s. Alvise, visitò la chiesa magnificamente addobbata, e nel monastero ricevè al bacio del piede l'agostiniane, che dopo rinfresco, offrirono una pianeta di ganzo d'argento intessuto • fiori d'oro e guernita da simile gallone: nel partire osservò il delizioso giardino. Indi passò dalle francescane della Croce, dal cui coro orò nella chiesa, poi fece loro baciare il piede: nel di seguente le monache gli mandarono un bellissimo rocchetto e diverse altre cose. La

mattina di giovedì 5 giugno, Pio VII si portò a celebrare la messa nella superba cappella del palazzo alla Giudecca del suo cameriere segreto Caterino Corner, ed assistè a quella d'un cappellano segreto. Fu poi servito di sontuoso rinfresco, di cui partecipò la corte nobile. Indi il nobile Corner umiliò al Papa il magnifico calice con lavori dorati che avea usato, e l'ampolle d'argento. Nel pomeriggio, dopo aver permesso ad un grandissimo numero di popolo ch'erasi affollato a s. Giorgio. di baciargli il piede, come fece nel ritorno, si trasferì alla chiesa e nobil monastero delle benedettine d'Ognissanti, che ricevè al consueto omaggio, col clero e deputati. Gradì il riufresco, il complimento in versi d'una educanda, e l'ampolle d'argento dorato d'eccellente lavoro, ringraziando la badessa del piviale manto con eleganti ricami d'oro e sua canestra con velo, ricevuto nel dì dell' Ascensione. Giunto finalmente il tempo in cui Pio VII, entrato in Venezia cardinale a' 12 ottobre 1799, dovea partirne Papa a' 6 giugno 1800, e come tale vi avea fatto soggiorno 85 dì, impiegati ne'gravi affari della Chiesa e poi dello Stato, non che nel modo che ho accennato, avendo in un concistoro già preso congedo da'cardinali, nella detta mattina del 6 si portarono ad inchinarlo e felicitarlo a s. Giorgio molti distinti personaggi. Si dimostrarono commossi di dispiacere per la sua partenza, dopo aver ricevuto tante prove di paterno affetto e di predilezione, date loro e alla città, che può a ragione andar superba d'aver avuto un tal glorioso ospite, e d'averne ammirato da vicino le virtà singolari che l'adornavano, e resero per sempre venerando e adorabile. Verso le ore 7 Pio VII uscì dalle sue stanze e da una loggia rispondente all'orto die' la sua apostolica benedizione all' amata città e alle persone accorse, che mille augurii innalzarono di prospero viaggio. Dopo ciò per la nobile scala, seguito dalla corte, da tutti i monaci, e da gran numero di persone, scese alla riva, ove cra schierata la truppa austriaca, fra le lagrime degl' inconsolabili veneziani, che negli ultimi momenti mirandolo, e le sue benedizioni implorando, deducebant eum ad Navem (Act. c. 20, v. 38). Ivi trovò preparato un magnifico caicco, ove salì il Papa co'cardinali Borgia, Caprara, Pignattelli, Giuseppe Doria e Braschi, col tenente-colonnello Calugi, aiutante generale della marina, e il capitano Jansich aiutante del Quirini; il resto della corte s'imbarcò in diverse lancie. Il marchese Ghislieri, e il nobile Caterino Corner salirono in due altri legni. Era seguito il convoglio da una decorosa peota de'monaci, da altre 6 magnifiche de'parrochi de'sestieri della città, istoriate di sagri emblemi, oltre un indicibile numero d'altre barche d'ogni sorte. Con questo imponente accompagna. mento giunse il Papa alla i. r. fregata da guerra Bellona, armata di 40 cannoni, e già della repubblica, comandata dal tenente-colonnello Silvestro Dandolo patrizio veneto, poi vice-ammiraglio sullodato, per condurlo a Pesaro, non giudicandosi conveniente da'commissari austriaci che viaggiasse per le Legazioni da loro ritenute. Salì il Papa bordo, con tutto il suo accompagnamento. Nel partire da s. Giorgio, appena erasi staccato dalla riva, una salva generale d'artiglièria, anche della fregata, e il suono di tutte le campane, unitamente alle voci d'immenso popolo rammaricato e affollato sulla riva opposta della Piazzetta e in quella de'Schiavoni, gli replicarono gli augurii affettuosi di felicissimo viaggio. Nel passar per la Laguna fu salutato con replicati spari di artiglieria de'diversi bastimenti ancorati. Nel presentarsi il Papa al canale dello Spingon presso il porto di Malamoco, alla Bellona, una nuova salva lo salutò, ma dopo che vi ascese, rinnovò l'apostolica benedizione a'suoi diletti veneziani ed n tutti quelli che l'aveano accompagnato, da'quali collo sguardo col cuore fu se-

guito per lungo tratto l'avventuroso naviglio, a cui era rivolta l'attenzione filiale, le speranze e le brame del mondo cattolico, da numerosa nobiltà veneta e forestiera, che ambi di rendere questi ulteriori onori al successore di s. Pietro. Le sublimi prerogative di Pio VII e la sua impareggiabile affabilità, seppero acquistargliin Venezia la venerazione e l'affetto universale. Non contenta la divota popolazione veneta de'voti fatti per la sua prosperità, volle anche ripeterli con pubbliche preci e processioni. Mg. Nicolò Bortolatti arcidiacono della patriarcale e vicario capitolare, fece stampare: Preces dicendae pro felici itinere SS. D. N. Pii PP. VII. Venetiis Andreola 1820. Fra le molte belle composizioni, che furono fatte a Venezia in questa circostanza, girò il distico: Ad Gregis Imperium Christi Patrum unda vehebat: - Ad Petri Solium vexit et unda Pium. La versione in un madrigale, la riporta pure Cancellieri, con un sonetto stampato. Ma non essendo favorevoli i venti e soffiando contrari, quasi che, favorendo i veneziani, staccar non volessero da'loro lidi sì prezioso tesoro, l'i. r. fregata dovè trattenersi alcuni giorni dentro il canale dello Spingon. Allora il Papa per diporto, dovendo rimanersi circa tre giorni presso Malamocco, ivi si recò, visitando le chiese e le monache, come pure altri luoghi di quel litorale, e andò ad ammirare l'opera sorprendente e grandiosa de'Murazzi, nel Bargio della fregata. Ritornato a questa, appena a'10 avea perduto di vista il porto, che mutatosi un'altra volta il vento, fu da un colpo di libeccio trasportato e sospinto alle coste d'Istria, per ventura di quelle popolazioni, nel litorale sino a Capodistria, ed a Parenzo. In questo porto Pio VII fu ricevuto dal vescovo Polesini, dal marchese fratello, dal clero e nobili, fra le acclamazioni del giubilante popolo, esultante dell'inatteso avvenimento, ed il Papa sensibile fece quelle concessioni che narrai nel ricordato articolo. Ma poi spirando vento propizio, potè approdare a Pesaro felicemente ai 17, ed a'3 del seguente luglio fece il suo Ingresso solenne in Roma. I monaci di s. Giorgio Maggiore per ricordare un tanto glorioso avvenimento fecero eseguire dal valente pittore Teodoro Matteini il ritratto di Pio VII, collocandolo sopra il pilastro destro della cappella maggiore della chiesa con corrispondente lapide, da dove fu poi trasportato sulla porta principale. Dall'altro canto, il Papa a dare una dimostrazione e memoria di riconoscenza alla chiesa di s. Giorgio, per l'ospitalità data pel monastero lui ed al s. collegio, a mezzo di mg. Tosi suo segretario intimo, a'15 marzo 1803 scrisse alp. abbate d. Bonaventura Venier, che in contrassegno d'animo memore e grato, gli mandava» per ornamento dell'altare maggiore della chiesa dis. Giorgio 6 candellieri con la Croce: inoltre 4 altri candellieri inferiori, e da ultimo le tavolette delle divine parole, che staranno presenti avanti agli occhi del sacerdote celebrante. Per verità sono essi di bronzo (dorato); ma sono travagliati con elegante industria e squisito artificio, perfetti, e in tutto tali, che bastantemente corrispondono alla dignità di codesto tempio e alla sua ampiezza. Voi ancora agognerete di essere vivi candellieri, tutti d'un oro purissimo, affinchè la luce delle più belle virtù si diffondi per ogni dove nella Casa del Signore; e nella fiducia che così avverrà, diamo con paterno affetto a Voi e a tutti i vostri figli l'apostolica benedizione". Alla fine di detto mese, i donativi giunsero in Venezia, portati dallo stesso celebre artista romano Francesco Righetti, che con som. ma perizia li lavorò, e furono trovati di tanto insigne pregio, che per appagare la pubblica curiosità di sì superbo dono, si esposero all'ammirazione de' veneziani nelle 3 feste di Pasqua. Tutto si riporta dal Diario di Roma del 1803 ne'n. 240e 241. Però al fatale momento della soppressione del monastero, sottoil gover-

no Italico, i candellieri, la Croce, le tabelle furono trasportati nel 1807 (vivente ancora e regnante in Roma il venerando donatorella Milano nella chiesa della corte sotto l'invocazione di s. Gottardo, dove tuttora si trovano. Quest'ultima notizia la ricavo dal cav. Mutinelli, che descrive tali arredi, a dall'Inscrizioni Veneziane, t. 4, p. 487 e seg., del cav. Cicogna, il quale illustrando l'iscrizione mentovata de'monaci, oltre il riferire le notizie sul conclave tenuto in s. Giorgio, elezione ivi eseguita di Pio VII e del suo soggiorno, narra pure molte delle visite pontificie che ho compendiate sul Cancellieri, riporta la nota di 33 opuscoli, iscrizioni e carte uscite in Venezia per la detta occasione; però di quelle per la morte di Pio VI, dicendo parlarne ove ragionerà di lui. Discorre pure delle medaglie coniate in Venezia per Pio VII, notificando che di tutto ne dà minuta informazione la Serie cronologica de' pievani di Venezia promossi alla dignità vescovile, opera di Alessandro Orsoni, Venezia 1815, Alvisopoli. L'altro veneto e illustre defunto ab. Gio. Bellomo nella ricordata Continuazione della Storia del Cristianesimo, t. 1, p. 10 e seg., 48, 50, 67 e 195, ragiona: Sull'elezione di Pio VII, come avvenimento che confonde le sette nemiche della religione cristiana; macchinazioni e prepotenze de' Teofilantropi. Di sua incoronazione. Della 1.ª allocuzione fatta al sagro collegio. Delle visite fatte alle chiese e monasteri di Venezia, e sagre funzioni celebrate dal Papa. Del suo breve soggiorno in Padova. Di sua partenza per Roma. Donativo fatto n s. Giorgio, colla pontificia lettera. Ed opportunamente osserva: "Siccome poi il Capo della Chiesa, dopo il generale saccheggio di Roma (intende dire de' repubblicani francesi), trovavasi spoglio di sagri arredi, e persino di vasi sagri; così i veneziani (e pel 1.º mg. Alcaini) non tralignando da quella pietà colla quale soccorso aveano nel 1177 il profugo Alessandro III, asfrettaronsi di of-

frire a Pio VII l'omaggio di ricchi doni e di preziose suppellettili, nel che e vescovi e chiese, monasteri e ogni ordine di persone fecero bella gara di generosa divozione. Certamente era questo un grande e sublime spettacolo, e il più atto a edissicare l'animo de' buoni! L'umile Pio VII, adorno di esimie virtù, i cardinali spogliati d'ogni pompa e d'ogni magnificenza propria del loro grado, per la più parte magnanimi confessori della fede di Cristo a cagione de'sofferti patimenti (sino a intimare a ciascuno nel 1798 la rinunzia della loro dignità e della Porpora, e ricusandosi, furono imbarcati . Civitavecchia sopra fragili scialuppe, perciò esposti al pericolo di certa morte, giacchè allora una fiera procella sconvolgeva il mare. Ma, soggiunge il Bellumo stesso: Dominus qui habitat in coelis, irridebit eos), rappresentavano una vera immagine della Chiesa tuttavia nascente, allorchè s. Pietro e gli altri Apostoli in Gerusalemme ricevevano le offerte, che deponeva a'loro piedi l'amore de'primitivi fedeli!" Dice il ch. Pistolesi nella Vita di Pio FII, che dettagliatamente riporta molte delle cose descritte, e diverse iscrizioni. » Si dirà forse d'aver noi notate alcune lievi circostanze, che non interessando gran fatto l'illustre carriera del Chiaramonti, potevano anche tacersi senza danno di sua gloria. Risponderem noi, che nella storia degli uomini sommi non v'ha piccolo oggetto, in cui non si fermi l'attenzione de'posteri, che ameranno di leggere tuttociò, che spetta alla vita del primo luminare del secolo XIX". A me poi correvano, ed ero responsabile di due obblighi: il 1.º di aver promesso nella biografia del magnanimo e immortale Pio VII, di trattare in questo articolo lo svolto argomento, eseguito però con minime proporzioni; il 2.º pel riflesso, che un Conclave il lungo soggiorno d'un Papa in una città sono glorie rare, per cui non dovea defraudarne Venezia, che avendole meritate, per essersene mostra-

ta eminentemente degna, edificando col suo nobile, religioso e generoso contegno il cristianesimo, jo dovea lumeggiarne almeno i principali modi. Non vi è cattolico infine, e non v'è uomo di senno, che in quel gran fatto del trattato di Campoformio 17 ottobre 1707, e della tregua che dietro vi tenne in Italia, mentre la Chiesa stava per essere minacciata da uno scisma, e la romana Sede nel maggior dei pericoli: non ravvisi uno di quei supremi ed inaspettati voleri pei quali, non solamente Venezia fu da un istante all'altro cambiata in sede di pace opportunissima alla rinnione di un conclave ed alla nomina d'un Pontefice, mentre Pio VI dagli empii era tenuto per l'ultimo: ma la stessa romana Sede nella sua spirituale e temporale immobilità fu a sarà sempre dalla divina onnipotenza e mantenuta e difesa. - Napoleone Bonaparte 1.º console della repubblica francese, avendo per poco rispettato il suo trattato di Campoformio, già accennai l'accesa nuova guerra contro l'Austria, laonde molte battaglie eransi combattute in Italia, la più clamorosa delle quali fu quella da lui vinta a Marengo presso il Tanaro a'14 giugno 1800, contro il maresciallo Melas, il quale fu costretto ad abbandonare l'Italia, e perciò fu decisa un' altra volta a favore de' francesi la sorte della Lombardia. Queste guerre tra le altre conseguenze produssero due funeste epidemie, negli animali l'epizoozia, negli uomini il tifo, che sviluppatosi in Padova penetrò in Venezia; e predominando pure i morbilli e il vaiuolo, la strage fu numerosa. La fortuna delle armi pose Napoleone in grado di dettare le condizioni di pace, con trattato sottoscritto a Luneville a'q febbraio 1801, in cui si confermò quello di Campoformio, circa alla cessione de'Paesi Bassi alla Francia, ed il possesso de'dominii veneti a favore dell'Austria. Nel 1802 bramò che il gran Canova facesse il suo ritratto, per cui fu incaricato il ministro Cacault presso la s.

Sede adinvitarlo, viaggio pagato e 120,000 franchi prezzo della statua. Ma per quanti sforzi facesse il ministro, Canova che teneva per fermo essere le arti libere come il pensiero, stentava a decidersi e diceva." E' quel Bonaparte, che ha distrutto il governo del mio paese, e quindi l'ha cedato all'Austria. Ho qui mille lavori; io non sono un uomo politico, nulla domando al potere: e inoltre siamo prossimi alla stagione d'inverno; io andrei a morire fra le nevi di Parigi !" Il Cacault rispondevagli. » La natura produce di tempo in tempo uomini grandi in tutti generi: e questi grandi uomini, quando appartengono al medesimo secolo, debbonsi fra loro appoggio, affetto e concorso. Il grand'uomo di guerra della Francia ha fatto peli.º il suo dovere, egli ha chiamato con modi veramente principeschi, il grand'uomo delle arti dell'Italia. Questi non può rifiutarsi ad un invito ch'eragli dovuto. Mancherebbe alla sua vocazione, alla sua stella, al suo destino, se ad esso mancasse. lo ben apprezzo il delitto privato di Venezia. Ali ! se così ora si fosse trattato colla mia Bretagna! e tutto insieme ben concepisco e valuto gli scrupoli e la indignazione del figlio delle gondole. Ma Canova in Roma non è più veneziano. Bonaparte serve e difende Roma novella patria di Canova (perchè allora erasi concluso il Concordato, che ristorò la religione in Francia). Il compianto prodigalizzato all' autorità di quel governo sì antico, che del resto fu dalla guerra divorato, quella tenerezza che un asolano (allusione alla città prossima al luogo di nascita di Canova) conserva per le sue montagne, tutto va benissimo, sono esfetti d'una bell'anima, d'un culto di patria casto e puro: ma tuttociò non forma che una circostanza di second'ordine in una carriera vasta ed immortale. Non vuol dunque Canova compiere tutta intiera la missione per la quale è stato creato?" E Canova resisteva ancora, ma con una dolce fermezza che non

iscoraggiata Cacault. Il Papa, vivamente lo pregò ad annuire; e il cardinal Consalvi energicamente gli fece conoscere la conseguenza della ripulsa, pel risentimento di Napoleone contro Roma, dov'egli era ospite, figlio e concittadino. Canova soggiungeva.» Ma, vi prego, abbiatequalche pietà di me: io sono gelato: io darò dunque la mia mano, la mia mano solamente; non vi può essere in me nè calore, nè entusiasmo: io sono ferito, il mio cuore sarà freddo". Cacault istruito di queste disficoltà, visitò per una 2.ª volta Canova, non gli disse altro che gentilezze, si diffuse sull'argomento della scontentezza politica, dell'artista senza ispirazione (come gli scrittori); lodò il candore della risposta, il modo cortese con cui si accompagnava il rifiuto, le forme sotto le quali un ministro francese amava congetturare nell'artista qualche rincrescimento di non potere acconsentire, e tutto ad un tratto troncò il discorso, aggiungendo solamente, che per un riguardo dovuto al primo console, il suo ambasciatore differirebbe qualche tempo ad inviare la risposta. La sera Cacault chiamò il suo 1.º segretario d'ambasciata, ch' erasi trovato presente al colloquio, cioè il cav. Artaud (dalla cui Storia di Pio VII, t. 1, cap. 23 e cap. 27, io ritraggo questo racconto: egli nel cap. xm narra l'andata nel precedente 1801 a Venezia di Cacault, con Carolina Bonaparte sorella di Napoleone e moglie di Murat, per averne gran voglia, sotto il nome di sua figlia; lo scalpore che fece il governo austriaco per questo viaggiare occulti, ponendosi in gravi apprensioni, giacchè il marito comandava 30,000 uomini a Fireuze), e gli comunicò le sue istruzioni per vincere Canova nel rifiuto. » Questo rifiuto, appoggiato principalmente a sì buone ragioni, diventerà un gran dramma. Io vi vedo una dichiarazione di guerra di una singolare natura, e in questa lotta ove si troverebbero gli alleati di Canova? Egli attirerebbe la folgore sulla città in cui soggiorna ... Egli non ha acconsentito a fare il ritratto del grande 1,º console della Francia, è verissimo; e disse al vincitore di tutta Italia: Io non mi curo di voi; siate l'arbitro e il padrone delle leggi di tutta la penisola, il mio scalpello rimane libero: il mio solo scalpello ... Chiedete a Canova, ch'è mio buon amico, un ultimo rifiuto ... Ditegli tutto quanto vi ho detto: quel buon galantuomo, l'uomo delicato che io ben conosco, il Fidia orgoglioso quanto debb'essere a tutta ragione, è già al presente assai più vinto da' suoi propri rimproveri, che dalle mie sollecitazioni ... E come lo ho potuto spingere a Parigi il primo ministro del Successore degli Apostoli (cioè del Principe di essi; il cardinal Consalvi), non avrò, o signore, spirito bastante per fare acceltare 120,000 franchi, un'eccellente carrozza, tutti i compagni che vorrà, e onori e gloria a nembi, ad un uomo, ch'è certamente, nessuno il contrasta, il principe delle arti, ma che deve diversamente rispondere innanzi ad Alessandro in riposo, che lo chiama a'suoi quartieri d'inverno per onorarlo: io non persuaderei un uomo religioso che può essere utile a Roma; un veneto, il quale dovrebbe non ignorare che quello ch' è stato fatto in un senso, potrebbe essere disfatto con un volgere di mano (allude nuovamente al concordato con Francia)! "L'amabile Artaud, emulo di Cacault nell'amore a Roına, riferito l'animato discorso del suo ambasciatore, a Canova, questi non oppose più difficoltà, e si commosse sensibilmente, allorchè nel corso della conversazione, il facondo Artaud gli rammentò un detto di Napoleone alla vista d'una statua colossale scoperta in Egitto innanzi alla sua presenza: Ah! s'io non fossi conquistatore, vorrei essere scultore. L'agente austriaco in Roma, accordò al Canova, allora suddito del suo imperatore, una specie di consenso, presso a poco simile a quello ch'era stato dato per la nomina de' cardinali francesi. Canova

giunto a Parigi, fu ben ricevuto da Napoleone. Durante il lavoro di sua statua, Napoleone leggeva o divertivasi a celiare colla moglie Giuseppina, o parlava di cose politiche coll'artista. In uno di questi colloqui cadde il discorso sul rapimen. to de'Cavalli di bronzo, che ornavano la facciata di s. Marco, e sfuggirono di bocca a Canova tali parole: » La distruzione di questa repubblica m'affliggerà per tutto il tempo della mia vita". Il primo console non mostrò di aver fatta attenzione al lamento del veneziano; ma ordinò che fosse trattato colla maggiore cordialità. Gli artisti e gli scienziati lo festeggiarono. Canova poi partì da Parigi, con l'istruzione di fare la statua nelle proporzioni dell'Ercole Farnese, cioè alta 1 o palmi. L'eseguì in forme colossali, prima in marmo, indi in bronzo, e giuoco dell' incostante fortuna, il 1.º passò poi a Londra, il 2.º a Milano. Provarono i fatti, che in quella statua egli non comparisce il Canova di Rezzonico e di Ganganelli; è il Canova di Bonaparte, distruttore della repubblica venetal E' il pensiero, che anima il genio e l'immaginazione, a fa sublimi la penna, il pennello, lo scalpello! — PioVII nel concistoro de' 17gennaio 1803, dichiarò a'cardinali nell'allocuzione.» Per quello poi risguarda i veneziani, affinchè nell'aumentare il numero de' cardinali dell'estere nazioni venga l'onor loro considerato, e al vostro numero venga aggregato un veneto patrizio, che appellano figlio di s. Marco, il cui onore hanno avuto sempre in considerazione nelle loro promozioni i Pontefici nostri predecessori, a motivo degli antichi meriti de' veneziani verso quest'apostolica Sede, voi ben comprendete, venerabili fratelli, che con molto più di ragione lo stesso dee farsi da Noi, che tra le altre cose da Noi considerate nell'attenerci | questa costumanza de' nostri predecessori, abbiamo aucora questa di particolare, che Noi nella nostra comune dispersione ne'più scabrosi tempi della Chiesa, per benefizio

dell'augusto Cesare siamo stati accolti nella nobile città di Venezia, come in un sicurissimo porto, affinchè provvedessimo al gregge cristiano privo del suo Pastore; che ivi a questa sublimità di onore. benchè immeritevoli, siamo stati innalzati co'vostri suffragi, e che ivi abbiamo ricevuto da'veneziani tanti pegni d'amore, di osseguio e di riverenza, che il rammentare que' tempi sarà sempre cosa giocondissima e per Noi e per voi. Tanto più volontieri adunque in testimonianza della nostra gratitudine abbiamo decretato di ascrivere al vostro collegio l'ottimo prelato Pietro Antonio Zorzi (nato nel castello di Novegradi diocesi di Zara) dell'ordine de'chierici regolari della congregazione somasca, arcivescovo d'Udine, che Noi abbiamo giudicato degnissimo di essere sublimato a questo grado di onore".- Narra il Coppi a detto anno 1803, cheil Veneziano ricevette dal governo austriaco alcuni regolamenti. Esso fu diviso in 7 provincie di cui furono città capitali: Venezia, Udine, Treviso (ove morì il duca di Modena Ercole III), Padova, Vicenza, Verona e Bassano; e fu stabilito che ognuna di esse avesse un capo col titolo di regio capitano generale, e colle attribuzioni d'invigilare all'amministrazione ed alla polizia. Furono similmente ordinati tribunali temporanei, fintantochè non fosse compiuto il nuovo codice civile e criminale, che si era divisato di compilare pegli stati austriaci ereditari. A' 20 aprile 1804 giunto in Venezia l'arciduca Gio. Battista, fratello dell'imperatore, impiegò più giorni ad ammirare quanto di raro, di straordinario e di bello la città racchiude; festeggiato con mascherate danze al teatro della Fenice, con uno splendido corso di barche nel Canal grande, e coll' addobbamento delle Mercerie da'cittadini; e dal commissario plenipotenziario conte di Bissingen, con una cantata posta in musica da Pavesi. Visitò poi le provincie, ricevendo da per tutto dimostrazioni di venerazione, e di

divozione all' austriaco reggimento. Napoleone Bonaparte intanto proclamato imperatore ereditario de'francesi, col nome di Napoleone I (già con esso di preferenza lo chiamai, in confronto del cognome Bonaparte. Tale nome battesimale fu a lui imposto in memoria dello zio di Carlo suo padre. Quanto all' ortografia del cognome è noto, che non pochi scrittori sostennero doversi scrivere anche colla u: Buonaparte. Dappoiche fino dal 1792 il nome patronimico di tal famiglia trovasi sempre colla u, e l'atto di nascita di Napoleone è errato dal curato per leggersi Bonaparte, come si pronunzia in Corsica, dove generalmente si dice bona per buona. Il fratello maggiore Giuseppe, nel 1793 commissario di guerra, ancora si sottoscriveva Buonaparte), a'18 maggio 1804, la moglie Giuseppina Tascher de la Pagerie, vedova del general Alessandro visconte di Beauliarnais (decapitatonel 1793 dalla stessa rivoluzione di Francia per la quale avea riportato vittorie, essendo allora deputato della Convenzione), fu salutata imperatrice. Così alla repubblica successe l'impero. Luigi XVIII a' 6 giugno protestò in Varsavia contro l'usurpazione a preservazione de'suoi diritti. Non ostante, la maggior parte delle potenze d'Europa riconobbero subito Napoleone I imperatore de'francesi. L'imperatore Francesco II rimase alquanto sospeso, ma in fine lo riconobbe anch' esso; ma volendo provvedere al decoro di sua famiglia coll' aggiungere la dignità imperiale ereditaria n quella elettiva di cui era personalmente insignito, per rapporto agli stati ereditari austriaci indipendenti, l' 11 agosto dello stesso 1804 prese il titolo di Francesco I imperatore ereditario d' Austria. Aveva Napoleone, mentre era 1.º console presidente della repubblica Cisalpina, da lui fatta riconoscere nel trattato di Luneville, a'26 gennaio 1802 cambiato il di lei nome chiamandola Italiana, anco per esser egliitaliano d'origine; ma divenuto imperato-

re, da'deputati italiani, seguendo gli stessi principii che costituivano il governo dell'impero francese, a'15 marzo 1805 fece dichiarare il governo della repubblica italiana monarchico ereditario: e l'imperatore Napoleone I fondatore della repubblica, essere proclamato re d' Italia (V.), ma la corona non poter essere unita a quella di Francia se non che nella sua persona; pregandolo di recarsi Milano per assumervi la Corona di ferro degli antichi re longobardi. A'18 Napoleone I accettò la corona, a cui erasi fatto nominare, per dirugginarla e consolidarla, e per trasmetterla ad uno de' suoi figli legittimi, naturali o adottivi; indi si recò a prenderla a'26 aprile nella metropolitana di Milano, ma con rito in parte nuovo. Poichè invece d'attendere l'arcivescovo cardinal Caprara, acciò gl'imponesse la corona sul capo, egli all'opposto, accostosi all'altare, la prese di propria mano, e mettendosela in testa disse: Iddio me l' ha data, guai a chi la toccherà! Altrettanto avea fatto bruscamente nella funzione in cui nella metropolitana di Parigi, dopo che Pio VIII'avea unto imperatore, ed al quale spettava eseguire la Coronazione dell'Imperatore; anzi in quel punto ancora avea colle stesse sue mani coronato l'imperatrice. Con questo operare, volle Napoleone lindicare, che dal solo Dio riceveva la podestà sovrana, e che niun diritto o pretesto voleva somministrare alle questioni più volte agitate tra il Sacerdozio e l'Impero. Già fino da'28 marzo avea stabilito, che i grandi uffiziali del regno fossero: il cancelliere guarda sigilli della corona, i ministri durante l'esercizio delle loro funzioni, gli arcivescovi di Milano, Ravenna, Bologna e Ferrara (giacchè in conseguenza dell'anteriore riunione della repubblica Cispadana alla Cisalpina, anche le 3 ultime provincie omonime erano divenute parte del regno Italico, avendole Napoleone stesso ritolte agli austriaci e riconosciuto il trattato di Tolentino da lui

dettato), 4 marescialli da nominarsi, e 6 fra' principali possidenti. In seguito prescrisse la compilazione del codice penale e di procedura criminale, per avervi già promulgato il codice civile francese; istituì l'ordine della Corona ferrea (V.); e con decreto de'7 giugno nominò suo vicerè d'Italia il principe Eugenio Beauharnais suo figliastro, come figlio dell'imperatrice Giuseppina (nato Parigi nel 1781, non avea compitoil 14.º anno quando la scure della rivoluzione troncò i giorni del padre suo, e poi si dedicò alla carriera militare sotto il generale Hoche. Avendo poi la madre l' 8 marzo 1796 sposato civilmente Napoleone, questi poscia lo nominò suo aiutante di campo, e recatosi in Italia, giunse al quartiere generale mentre si stipulavano i preliminari di Leoben. Quando pel trattato di Campoformio, l'isole Jonie passarono sotto la protezione di Francia, vi fu spedito a vegliare l'esecuzione del trattato, e dare all'isole un'istituzione francese. Reduce da tal missione, nel 1797 fu di passaggio per Roma, ove Giuseppe Bonaparte, fratello del suo padrigno Napoleone, era ambasciatore. Stando presso di lui la notte de' 28 dicembre, nel Palazzo Corsini, pel tafferuglio avvenuto per opera de'faziosi, corse pericolo di vita quando presso di lui restò ucciso il general Duphot, mostrando però sangue freddo e coraggio; e parti subito nel di seguente, coll'ambasciatore e gli altri francesi per Firenze. Questo fatto sciagurato die' pretesto all'occupazione di Roma e detronizzazione di Pio VI. Raggiunto Napoleone, il seguì nella spedizione d'Egitto, e lo zelo e coraggio da lui dimostrato lo resero sempre più caro al suo padrigno. Questo divenuto 1.º console, lo fece capitano de'cacciatori a cavallo della guardia consolare, e si segnalò nella battaglia di Marengo, onde sul campo fu da lui fatto capo-squadrone: di più lo promosse successivamente, nel 1804 m general di brigata e colonnello generale de'cacciatori, nell'anniversario di Marengo lo dichiarò principe, il 1.º febbraio 1805 grande ammiraglio e nel di seguente grande uffiziale della legione d'onore). Avendo così Napoleone I riunito due sovranità, dato a Elisa sua sorella il principato di Piombino e di Lucca, ed annessa Genova all'impero, gli animi de'potentati temerono nuovi sovvertimenti, si allearono l'Inghilterra e la Russia, e ad esse si uni l'imperatore d'Austria. Questi lagnatosi dell'ambizione di Napoleone I, fece occupare la Baviera e collocare un esercito sull'Iller. Dall'altro canto l'imperatore de'francesi pubblicò le sue lagnanze fece armamenti straordinari. Rotta guerra, battè in diversi punti gli austriaci, circondò e fece prigioniero il general Mack in Ulma, e spinse le sue truppe in Austria e nel Tirolo. Prese Vienna, e passato il Danubio penetrò in Moravia. A questi grandi avvenimenti di Germania corrisposero i movimenti dell'armate francesi in Italia, il cui fiorito esercito era comandato dal maresciallo Massena, Nell'ottobre 1805 radunate le sue truppe, di circa 52,000 uomini, ne'dintorni di Zevio, quindi cominciate con prospero successo le ostilità, le condusse poi ne'campi di Caldiero poche miglia lungi da Verona, tentando passar l'Adige. Egli fo respinto: nondimeno pervenue risarcire un ponte che gli austriaci aveano in parte rotto, ed n fortificarne la testa sulla sponda sinistra. Informato poi de'vantaggi riportati da'francesi ad Ulma, rinnovò l'attacco a'20 ottobre. Diresse una divisione sulla destra sopra Alberedo, sulla sinistra un'altra n Ponte Polo, ed esso colle altre varcò il fiume presso Verona. Gli austriaci opposero una vigorosa resistenza s. Michele ed . s. Martino, e quindi retrocedettero alle forti posizioni di Caldiero. L'arciduca Carlo schierò quivi le sue truppe in battaglia, e attese l'inimico. Massena avanzossi ad attaccarlo a' 30, ma fu respinto e dovè retrocedere sull'Adige, e nel di seguente il general austriaco Bellegard,

che comandava l'ala sinistra, ottenne segnalati vantaggi alla posizione di Chiavica del Cristo. Massena pubblicò ne'suoi rapporti d'aver in quella giornata tolto agli austriaci 5,500 prigionieri, oltre un gran numero d'uccisi, mentr'esso non ne perdè che 2,000. All'opposto l'arciduca Carlo, confessando d'aver perduto in tutto 5.672 uomini, fece ascendere ad 8,000 la perdita de'francesi. Costretto esso nondimeno a retrocedere, attesa la marcia di Napoleone I in Baviera, cominciò la sua ritirata la notte precedente a' 2 novembre. Il generale Hillinger rimasto indietro, per ordine o per errore, con una colonna di 5,000 uomini, su circondato da'francesi e costretto a deporre l'armi a Casa Albertini in detto giorno; ma intanto gli austriaci diressero le loro bagaglie e artiglierie verso la Brenta. Massena giunse a'3 a Montebello, e nel seguente giorno entrò in Vicenza a forza, avendo la retroguardia austriaca opposta qualche resistenza. Raggiunto frattanto sulla destra dal general Saint-Cyr con 8,000 uomini, a'5 passò la Brenta, mandò il general Verdier occupar Padova, e nel di seguente fece occupar Bassano dal general Seras. L'arciduca lasciò un presidio in Venezia, abbandonò la Piave e si ritirò al Tagliamento. Opposta quivi qualche resistenza, a'12 novembre continuò dipoi n retrocedere; abbandonò Palmanova, le sponde dell'Isonzo, e a'27 giunse a Cilly sulle frontiere dell'Ungheria e della Croazia. Il general Saint-Cyr frattanto bloccò Venezia, e Massena giunto a Gorizia a'20, spedi Seras a occupar Trieste. Intanto l'arciduca Giovanni minacciato nel Tirolo da forze superiori, raggiunse l'armata d'Italia a Cilly. Nel ritirarsi egli avea richiamatoJellachich e Rohan deSoubise (principe comandante gli emigrati francesi), che con due corpi occupavano il Vorarlberg. Ma i francesi e i bavaresi li prevennero alle spalle e li circondarono. Jellachich si arrese ad Augerau con 4,500 uomini, Rohan con un numero di truppe quasi eguale scese per la valle della Brenta, e tentò d'attraversare la linea francese per penetrare a Venezia o raggiungere l'armata dell'arciduca Carlo. Giunto di fatti a' 22 novembre a Bassano, fece prigioniera quella guarnigione francese, e proseguì la sua marcia per Castel Franco. Ma presto Massena retrocedette da Gorizia con forti colonne sulla Piave; Saint-Cyr fece avanzare altre truppe dal blocco di Venezia verso Campo s. Pietro: e allora Rohan circondato da forze superiori per ogni parte, a'24 si rese prigioniere. Intanto i due arciduchi colle truppe d'Italia e del Tirolo avevano formato un esercito di 80,000 combattenti; ma la loro marcia fu poi subito sospesa per gli avvenimenti di Moravia. Eransi colà riuniti60,000 russi,a'quali pure eransiaccoppiati 20,000 austriaci, e il maresciallo russo Kutusow stabili di venire a batta. glia campale che decidesse la sorte della guerra. Erano presenti all'armata gl'imperatori Francesco I imperatore d' Austria ed Alessandro I imperatore di Russia. L'imperatore Napoleone I, anche esso in quel luogo, con circa 80,000 si dispose eziandio alla pugna. Questa fu combattuta a'2 dicembre ad Austerlitz, e per lo sbaglio di Kutusow, che indebolì la sua linea con prolungarla onde assalir l'ala destra del nemico, Napoleone I profittò dell'errore, e invece d'attendere l'assalto, marciò egli stesso all'attacco; penetrò fra il centro e le ale dell'esercito austro-russo, e lo sconfisse, coadiuvato da Bernadotte, Soult, Lannes e Murat. Confessarono i russi aver perduto 12,000 uomini, dicendo però che 18,000 era stata la perdita de' francesi. All' opposto Napoleone I pubblicò aver perduto soltanto 3,000 uomini e preso 20,000 prigionieri. Abbattuto Francesco I da sì fatale giornata, detta de' tre imperatori, dalla loro presenza, e giornata dell'anniversario, per ricorrere quello della coronazione imperiale di Napoleone I, nel seguente giorno domandò ar-

mistizio e pace, ed "' 4 si reco egli stesso ad abboccarsi col vincitore a Saroschutz, e concertarono le basi della sospensione dell' ostilità e d'un prossimo pacificamento. Infatti a'6 dicembre 1 805 fu sottoscritto in Austerlitz un armistizio, in cui si convenue tra le altre cose, che i francesi dovessero occupare gli stati dell'antica repubblica di Venezia con questa città. Napoleone I dettò la pace a suo piacimento, ad onta che la sua situazione non era esente da pericoli, perchè egli era sempre pronto, audace e sagace in politica, quanto nell' armi. Bisognò accettare le sue condizioni, fra le quali l'Austria perdette i dominii veneti.

2. I plenipotenziari pel trattato di pace, in conseguenza della memorabile giornata d'Austerlitz e susseguente armistizio, si adunarono subito a Nicolsburg, ma poi il congresso fu trasferito a Presburgo. V' intervennero per l'Austria il principe Giovanni di Lichtenstein e il conte Giulay, e Talleyrand per la Francia, e sottoscrissero il trattato a'26 dicembre 1805. Tra le stipulazioni, l'imperatore d'Austria rinunziò alla parte degli stati veveti che gli era stata ceduta co'trattati di Campoformio e di Luneville, e convenne che questa fosse riunita al regno Italico, riconoscendo il titolo di re che aveano preso gli elettori di Baviera e di Würtemberg. Che Venezia fosse rimessa ai francesi nello spazio di 15 giorni dopo il cambio delle ratificazioni. Queste furono cambiate in Vienna il 1.º gennaio 1806. Con questo trattato l'Austria perdè 2,785,000 abitanti, e 13,610,000 fiorini di rendita; la comunicazione militare coll'Italia ecolla Svizzera, e l'influenza nella Germania. Più, dovè pagare l'imposta di 100 milioni di fiorini. Unite dunque le provincie venete al regno d'Italia, la celeberrima Venezia, che dal Lario a' Dardanelli avea per mare e per terra signoreggiato, divenue il capoluogo del dipartimento dell'Adriatico; bensì partecipò poi de'vantaggi procuratigli .

quell'epoca dall'impero francese, e fu il centro dell'Italica marina. Venezia dunque fu consegnata dagli austriaci a' commissari dell'armata francese e poi a quelli del regno. Il principe Eugenio Beauharnais vicerè d'Italia, in Monaco era stato da Napoleone I, nello stesso gennaio, adottato per figlio, chiamandolo alla successione del regno d'Italia in mancanza di figli propri, ed a' 13 del medesimo mese aveagli fatto sposare la principessa Augusta Amalia figlia del nuovo re di Baviera Massimiliano I. Il quale principe Eugenio portatosi poi a Verona, pertanto Venezia si affrettò di spedirgli in deputazione solenne i nobili veneti Nicolò Corner, Francesco Pisani, Tommaso Soranzo, Alvise Quirini, e Antonio Revedin mercante, per rendergli omaggio e congratularsi. Il principe benignamente accolse gl'inviati, rispondendo loro: veder con piacere la premura de' veneziani di recarsi a lui; pronto essere d'occuparsi de'mezzi tutti capaci a restituire al suo primiero splendore Venezia, ed avere in animo di quanto prima condursi egli stesso colla reale sua sposa. Questo proponimento del principe, Daniele Renier, allora presidente del governo provvisorio di Venezia, a'28 gennaio lo annunziò a'suoi concittadini; quindi l'ampio palazzo Pisani a s. Stefano si allesti magnificamente per la principesca coppia, ed corteggio del vicerè pel suo soggiorno in Venezia si formò una guardia d'onore, composta di giovani gentiluomini, di cittadini e di mercanti, vestiti di uniformi bianche con trine d'argento e cappello ornato di piume: capitano fu dichiarato il conte Lodovico Widman. Non tardò il principe la sua venuta: ricevuto a Mestre da splendide barche, circondato e seguito da magnifico accompagnamento di altre, adattandosi tutti alle circostanze, giunse in Venezia a' 3 febbraio, tra le dimostrazioni d'uso. Promise molte cose, nominò il Renier capo del municipio della città, e ne parti dopo 5 giorni di permanenza. Do-

po la riunione delle provincie venete al regno d'Italia, le leggi di questo divennero fondamentali di quelle. Ma da' veneziani si tenne per avvilimento, l'aver prescelto Milano a Venezia per capitale del regno Italico (malcontento rinnovatosi all'istituzione del regno Lombardo-Veneto). Eglino ci videro manifestamente l'oppressione d'una metropoli gloriosa per XIV secoli d'esistenza e di verginità, al confronto di Milano, tratto tratto invasa da' vandali, da' goti, dagli ostrogoti, da' longobardi, dagl' imperatori : disputata poi dagli altri stranieri spagnuoli, francesi, tedeschi, e persino ora da uno e ora dall'altro dominatore italiano. Alla fine di marzo Napoleone I imperatore de' fiaucesi e re d'Italia, in Parigi, dopo aver già dichiarato al corpo legislativo, aver unito al suo sistema federativo Venezia e Napoli, annunziò al senato i suoi decreti, fra' quali: Gli Stati Veneti ceduti dall'imperatore di Germania (titolo e dignità che Francesco I abdicò poi a' 6 agosto, sciogliendosi l' Impero romano d'Occidente, e il collegio degli Elettori del medesimo) col trattato di Presburgo, essere uniti al regno d'Italia. Il codice Napoleone, il sistema monetario dell'impero, e il Concordato tra Pio VII e la repubblica Italiana (V.), fin dal 1803 concluso colla s. Sede, fossero leggi fondamentali e irrevocabili dello stato. Istituire (con decreto de'30 marzo) in ducati e grandi feudi dell'impero le seguenti provincie: Dalmazia, Istria, Friuli, Cadore, Belluno, Conegliano, Treviso, Feltre, Bassano, Vicenza, Padova e Rovigo. Riservarsi di darne l'investitura, per essere trasmessi con ordine di primogenitura a' discendenti di coloro in favore de'quali ne avrebbe disposto, e in caso di estinzione di loro discendenza fossero riversibili alla sua corona (i superstiti di quelli poscia investiti, tuttora ne conservano il titolo). Intendere che fosse annesso a questi feudi il quindicesimo della rendita che il regno d'Italia

2

tracva dalle sopraddette provincie, per essere posseduto da coloro che ne avrebbe investito. L'erede presuntivo del regno di Italia portasse il titolo di Principe di Venezia. Dipoi stabili Napoleone l "26 aprile: Che essendo necessario di determinare i diritti e le prerogative de'grandi feudatari nelle provincie venete, in modo che restasse pienamente libero l'esercizio del governo e dell'amministrazione economica del regno d'Italia, decretava che in luogo della quindicesima parte della rendita, i grandi feudatari ricevessero dal pubblico tesoro del regno un' annua invariabile corrisposta di 100,000 franchi per la Dalmazia, altrettanto per l'Istria, e di 60,000 per ciascuno degli altri 10 feudi. I grandi feudatari non avessero sulla provincia di cui sarebbero investiti altra prerogativa che il titolo di duca. Posteriormente Napoleone 1 conferì questi feudi a marescialli e ministri francesi. Diede la Dalmazia a Soult, l'Istria a Bessiers, il Friuli a Duroc, il Cadore a Champagny, e Belluno a Victor. Asseguò Conegliano Moncey, Treviso a Mortier, Feltre a Clarke, Bassano Maret, Vicenza a Coulincourt, Padova ad Arrighi, e Rovigo Savary. E questi e altri sono i vincoli co' quali Napoleone I uni al suo grande impero l'Italia. Non solo poi stabili con decreto de'20 dicembre 1807, che il vicerè Eugenio portasse il titolo di principe di Venezia, ma natagli nello stesso 1807 Giuseppina Massimiliana (ora regina regnante di Svezia e Norvegia), le conferì il titolo di principessa di Bologna. Con decreto di Napoleone I de' 20 aprile, riferibile al comparto del regno d'Italia, la provincia di Venezia prese il nome di dipartimento dell' Adriatico, quella di Verona dell' Adige, quella di Padova del Brenta, quella di Vicenza del Bacchiglione, quella di Belluno del Piave, quella del Friuli del Passeriano, nulla dicendosi della provincia di Rovigo perchè già molto prima nel dipartimento del Basso Po immedesimata. Tale uniope fu festeggiata in Venezia il 1.º maggio. I distretti assegnati a ciascun dipartimento si leggono negli Annali delle Provincie Venete del cav. Mutinelli. Delle principali disposizioni e leggi vicereali, o emanate d'ordine espresso dell'imperatore-re, a suo luogo ne'precedenti & ne ho parlato, diffusamente ragionandone il Mutinelli. Diròin breve col cav. Coppi, e con altre mie particolari notizie. In primo luogo Napoleone I stabilì una linea militare nel confinante Tirolo italiano, vietando al re di Baviera di costruirvi sino alla medesima alcuna fortificazione o farvi qualunque apparecchioguerresco. All'opposto ordinò la costruzione di due nuove strade per facilitare le comunicazioni fra il Veneziano e quella montuosa provincia. Restrinse il numero de' religiosi e delle religiose, e poi soppresse queste e quelli, oltre le confraternite e i lnoghi pii, al modo compianto in diversi § Solo la scuola grande di s. Rocco, perduti però gli argenti ed i fondi, rimase n merito dell' inallora vicerè Eugenio, siccome ho detto nel § XIII, n. 5, e il decreto 18 luglio 1806, inserito nel Bollettino delle leggi, assegnava pel suo mantenimento lire 500 mensili di Milano. Stabili ne' dipartimenti addiacenti alle coste dell'Adriatico l'iscrizione marittima per far le levate di uomini necessari alla marina militare. Riconobbe come debiti dello stato quelli che avea la repubblica di Venezia verso la zecca ed il Banco Giro, sebbene l'Austria avesse precedentemente ricusato di riconoscerli, e prima di essa gli aveano annullati i repubblicani francesi, con desolazione e rovina di migliaia di famiglie. Essi ascendevano a circa cento milioni di lire, e dispose che la quarta parte ne fosse pagata in beni demaniali, ed il restante fosse iscritto sul Monte Napoleone di Milano. Conservò l'università di Padova e stabili che fosse pareggiata a quelle di Bologna e di Pavia. Quanto poi fu gradita agli antichi sudditi del regno Italico

l'anione delle provincie venete (contiene una popolazione d'un milione settecento mila abitanti, secondo lo stesso Coppi), altrettanto dispiacquero ad essi i gran feudi ed i tributi co'quali furono le medesime viucolate alla Francia, Ma il vicere procuro di giustificare per quanto potè la disposizione imperiale, dimostrando: essere le medesime convenienti per gratitudine verso coloro che avevano contribuito col loro valore a stabilire il nuovo regno, e necessarie per sostenerlo contro gli esterni assalti. Fu destinata l'isola di s. Giorgio Maggiore a deposito franco di mercanzie forestiere, e l'altra isola della Giudecca pe'frumenti, altri siti per gli olii e per il sale, si dichiararono attinenze di detto deposito franco. Fu istituito un monte di prestiti senza interesse, ma che non dovessero eccedere la somma di lire 15 italiane. Si formò una giunta de'più rinomati idraulici pe' lavori delle acque de'paesi veneti. Si ricostruirono e migliorarono diverse strade. La riconcentrazione di molte religiose corporazioni d'ambo i sessi produsse assai lagnanze; così a'nobili l'onere del servigio gravoso delle armi a'loro figli, sotto il titolo di guardie d'onore. Dissi nel § I, n. 3, che nella 1.ª dominazione austriaca cessò del tutto l'indecoroso costume di giuocare presso le monumentali colonne della Piazzetta; forse quel governo erasi proposto di assolutamente proibirlo, ma propriamente il morale divieto si deve riconoscere da un decreto vicereale sotto il governo Italico. Fu inviata a Parigi una deputazione di notabili persone de'dipartimenti, per giurare ubbidienza all'imperatore re d'Italia: rappresentanti di Venezia furono Francesco (lo chiama il cav. Mutinelli, ed Ermolao I Alvise lo denomina il conte Dandolo) Pisani, Leonardo Giustiniani e Antonio Revedin. Ricevuti . s. Cloud, il Pisani fece il discorso.» Ravvivata l'agricoltura, domati e diretti i fiumi, rinvigorita l'istruzione, e richiamata Venezia al-

l'antica sua gloria commerciale e guerriera, saremo, o Sire, l'opera vostra; gusteremo per voi di quella nuova fortunata esistenza che sarà per offrirvi un oggetto al vostro cuore non discaro ogni volta che discender vogliate a felicitare le nostre contrade coll'onore sospirato della vostra augusta presenza". I deputati provinciali si recarono pure a ossequiare l'imperatrice Giuseppina, madre del vicerè. E rinatriando, trovarono già in parte esauditi i voti da loro espressi. Fu perciò istituita l'accademia di belle arti, fondati licei e alcuni con convitto, emanate norme per l'uniforme insegnamento, tutte provvidenze già discorse a' loro luoghi. Ma però intendevasi a guastare l'aurea lingua italiana, ad arte in Venezia e nelle provincie disseminandosi compagnie comiche francesi. Assonnati così gli uomini, e per eccellenza d'adulare disposti, opportunissimo momento era quello per la calata di Napoleone I alle Lagune dell'antica Venezia. Arrivò a'29 novembre 1807 con un pomposo seguito di re e di principi, tra' quali primeggiavano il di lui fratello Giuseppe re di Napoli, Massimiliano I re di Baviera colla regina sua moglie, la principessa di Lucca Elisa sorella dell'imperatore, il granduca di Cleves e Berg Murat cognato del medesimo, il principe di Neufchatel Berthier, oltre Eugenio vicerè. » Infuriava in quel di la tempesta, e così pertinace da dirsi quasi che il genio della città, stata già per secoli ricovero famoso di libertà, mal sofferendo che per primo in lei, siccome suo signore, Napoleone ponesse il piede, aizzato avesse i venti n sconvolgere il mare sì ch'egli ogni persona in se annegasse". Il cav. Renier podestà, col consiglio municipale de' savi, l'incontrò a Lizza-Fusina con grande pompa e barche adornatissime, e molle d'acqua complimentava l'imperatore con dignitosa allocuzione, fra il sibilo de' venti e lo strepito de' marosi, e per mezzo di due mori gli rassegnò due chiavi,

l'una d'oro, l'altra d'argento, simbolo di fedele sudditanza, tosto n lui rimesse (nell'Arsenale si conserva il bacile d'argento colle due chiavi dello stesso metallo dorate, che servirono come omaggio presentato quando visitò l'Arsenale stesso). Entrato l'imperatore in superbissima peota, co'nominati sovrani e principi, vi ammise il podestà. Poi salutato dall'artiglierie de'ridotti sparsi per la Laguna, e da quelle delle molte navi da guerra, salutato dal popolo nelle barche, sopra i margini delle vie alle finestre affollato, percorrendo il Canal grande, al cui principio erasi eretto con molta maestria e magnificenza un grande arco trionfale, avente a'lati due colonne rostrate sovrastate dall'aquila, disegno di Giannantonio Selva, i cui ornati eseguirono i valenti artisti Borsato, Bosa, Zandomeneghi e Ferrari. Giunse Napoleone I in Venezia sul vespero, e si recò ad alloggiare nell'edifizio dello Scamozzi sulla piazza di s. Marco in reali stanze; anzi lo trovo denominato palazzo reale, sebbene le Procuratie nuove, ora palazzo reale, cominciate dallo Scamozzi fino al 10.º arco, fu quindi compiuta l'opera più riprese in tempi diversi e da vari architetti, e la nuova ala nel 1810 demolita la chiesa di s. Geminiano, bensì già il giardino erasi formato nel 1808 coll' atterramento degli antichi granai. Datosi ne' giorni appresso ad informarsi con acconcie interrogazioni sull'andamento de' pubblici affari, istruitosi de'bisogni della città, e fattosi a visitarla diligentemente, in uno a'luoghi principali della Laguna, era intanto aperta ad adunanze splendidissime e a concerti melodiosi la reggia, celebrandosi in pari tempo da'veneziani il grande avvenimento con una cantata e con un festino nel teatro della Fenice, oltremisura magnifici, coll'usato e antichissimo nazionale spettacolo della regata, oltre quello popolare di più vetusta origine del giuoco delle forze nel canale dell'Arsenale, e con quello non meno

meraviglioso dell'illuminazione a cera della piazza di s. Marco. Nel visitare la basilica di tal nome, fu ricevuto dal patriarca mg. Gamboni e dal clero, cantando i musici della cappella: Domine salvum fac Imperatorem et Regem nostrum Napoleonem. Invocazione scritta pure nell'esterno sulla porta maggiore. Così trascorsi ben 10 giorni, l'8 dicembre abbandonava Napoleone I Venezia, dopo aver emanato diversi provvedimenti. Accrebbe il territorio del dipartimento dell' Adriatico, comprendendovi anche la famosa Aquileia, Giulia Concordia e Adria. Elesse capo del gelosissimo magistrato sanitario il podestà, lasciando pressochè intatti i diritti e le sapientissime leggi già stabilite dalla repubblica veneta. Assegnò annue lire 100,000 per le riparazioni del porto di Malamocco, per l'escavazione de grandi canali, per la conservazione di quelle scogliere e di quelle mura ammirabili esistenti lungo il Lido di Pelestrina e di Chioggia, detti Murazzi; altre annue 600,000 lire per l'escavazione d'un canale di comunicazione diretta fra l'Arsenale e il detto porto di Malamacco, e per rendere questo capace al passaggio di vascelli da 74 cannoni. Pose a disposizione del municipio l'isola di s. Cristoforo della Pace per la formazione del pubblico generale cimiterio della città, ordinò che si facessero i pubblici giardini, rinvigorì con ricche dotazioni le rendite del comune e degli istituti di beneficenza, donò alla biblioteca, pur da lui visitata, 23,000 lire per acquisto di libri; » e Morelli bibliotecario, da bibliografo chiarissimo fattosi servile e non leggiadro istorico delle feste auzidette, vedeasi gratificato con una vitalizia pensione di 2000 lire, e coll' ordine della corona di ferro". Il Mutinelli, che così parla, tra le note illustrative, ne riporta l'estratto. Io posseggo il libro, dedicato all'altezza imperiale della viceregina d'Italia Augusta Amalia di Baviera (per supplire alla sventura toccata a'veneziani nella mancanza sua alle feste da loro celebrate in omaggio di esultazione per la venuta faustissima), di magnifica edizione con eleganti disegni maestrevolmente incisi e acquarellati. Descrizione delle feste celebrate in Venezia per la venuta di S. M. I. R. Napoleone il Massimo imperatore de Francesi, re d'Italia e protettore della confederazione del Reno, data al pubblico dal cav. ab. Morelli regio bibliotecario. In Venezia nella tipografia Picotti 1808. Rappresentano le 5 tavole: la 1.ª il prospetto dell'arco trionfale eretto all'imboccatura del Canal grande, pure coll' imponente veduta di questo e delle magnifiche e splendide barche che dirò, stupendamente delineato dal Borsato ed inciso dal Maina; la 2. il prospetto del medesimo arco sorgente dall'acque marine, inciso da Albertolli; 3.ºla peota e la bissona a servizio dell'imperatore re, invenzione di Rizzi, disegno del Borsato, incisione dell' Albertolli; 4.ª la peota a servizio del vicerè, e la bissona fatta eseguire dal podestà, invenzione e disegno di Borsato, incisione dell'Albertolli; 5.ª il prospetto della macchina per la regata, invenzione e incisione de'due lodati egregi artisti.Imperocchè la regata, una fra le più brillanti feste veneziane, di cui il Canal grande è nobile decoroso teatro, spettacolo proprio di Venezia, soltanto dal 1300 circa, la quale nel 1315 decretò regate annuali a' 25 gennaio con galee (il vocabolo vuolsi derivato da riga, che vale linea, perchè precisamente in riga e in linea si mettono le barchette che corrono il premio; altri lo pretendono da remicata, e meno assai da auriga: la 1.ª istituzione ebbe a scopo l'esercizio della gioveutù marineresca al maneggio del remo sulle galee e altre barche guerriere; ne parlai nel § XVI, n. 5); spettacolo sempre più sorprendente che veder si possa per la magnificentissima pompa del singolare suo complesso; e siccome fra il palaz-

zo Foscari e quello de' Balbi erigevasi la meta, a cui pervenivano le gareggianti barchette per cogliere il premio, la macchina fu appunto costruita presso al palazzo Balbi. In questo poi e in una magnifica loggia, costrutta per dominare comodamente la veduta delle duebraccia del Canale, si recò a goderla l'imperatore colla regia comitiva, partita la 3.ª regata, nel suo maestoso caicco, co' sovranie principi, girò acclamato pel Canal grande, indi al palazzo reale fece ritorno. Lasciata Napoleone I la signora antica de'mari, per Treviso, ben accolto, si recò a visitare pure Palmanova e le fortificazioni d'Osopo, indi festeggiato a Udine, retrocedendo fu al regio palazzo di Stra, e per Mantova fece ritorno a Milano, senza intrattenersi un istante u Padova. Questa dolente e confusa, gl'inviò un'ambasciata con a capo il virile ingegno del concittadino Melchiorre Cesarotti, allora ammirato principe della letteratura (poeta stimato, scrittore vivace, acuto filosofo, critico erudito, singolareggiandosi nella poesia e prosa con parole e frasi francesi, come osservano: Moschini, Della letteratura Veneziana del secolo XVIII fino a'nostri giorni; Gamba, Galleria de' letterati ed artisti illustri delle provincie Venete del secolo XVIII); la potenza della cui eloquenza, ne vinse lo sdegno, l'amicò con Padova, ed all' oratore procurò vitalizia pensione di 4,000 lire e il grado di commendatore della corona ferrea, che divenuto maggiormente entusiasta, anco alla poesia estese le lodi profuse nella prosa, col poema Pronea. Nella Storia di Pio VII, dell'Artaud, t. 2, p. 95, è una lettera scritta da Champagny all'ambasciatore francese Alquier, a' 7 dicembre da Venezia, celebrando l'accoglienza fatta a Napaleone I, colla mira " d'incoraggiare coloro che sostenevano essere conveniente che il Papa cedesse alle pretensioni d'un sì grande vincitore, il quale n suo talento disponeva auche degli stati dell'antica e possente repubblica veneta". - Intanto fra le angustie enormi che Napoleone I incessantemente recava a Pio VII, altra amara questione addolorava l'ottimo Papa, per l'estensione alle provincie venete del summen. tovato concordato del regno Italico. L'accennai nella sua biografia, e qui come luogo suo col Coppi meglio ne riparlerò. Sino dal settembre 1806 il ministro del culto del regno Italico avea trasmesso Roma le nomine diversi vescovati tanto dell'antiche diocesi della repubblica italiana, quanto di alcune esistenti nel territorio veneto unito al regno dopo la pace di Presburgo. Il Papa però rispose: " Certamente niuno più di lui desiderare che si provvedessero le chiese de'loro pastori. Far però osservare che dal governo Italico le nomine si erano fatte in forza del concordato; ma questo da Napoleone essersi violato nella stessa sua promulgazione; dalla s. Sede non essersi perciò pubblicato: quindi non potersi in forza del medesimo nominare. Doversi inoltre considerare che il privilegio di queste nomine accordate per il regno I. talico non si poteva estendere a'dominii veneti che posteriormente vi erano stati uniti. Di più essersi dal governo Italico nominato ad alcune diocesi venete, alle quali per lo innanzi aveva sempre provveduto direttamente la s. Sede. In tale stato di cose pertanto, doversi prima accomodare le questioni insorte sul concordato Italico, e doversene concludere un altro pe'veneti dominii prima di provvedere de'loro vescovi le diocesi indicate". A questi principii d'ecclesiastica disciplina il vicerè Eugenio osservava: » Che sarebbe opportuno il differire ad altra epoca la discussione de'reclami relativi al concordato. Nelle circostanze in cui era allora l'Europa, e specialmente il più potente fra'monarchi cattolici, doversi piuttosto prescindere da ognialtra cosa e provvedere le Chiese de' loro pastori". Del resto, egli comunicò il tutto n Napoleone

I, il quale rispose sul fine di luglio 1807. " Il Papa meditare interdetti e scomuniche, e cercare con un tal mezzo di suscitare guerre e rivolte. In tale stato di cose dover esso provvedere alla tranquillità de'suoi popoli, e separarsi co' medesimi dalla Sede romana! Tutta la colpa ne sarebbe stata del Papa, il quale era guidato da interessi temporalia preferenza de'divini! Delrimanente se questi voleva comporre tutte le questioni pendenti, incaricasse un plenipotenziario a trattare a Parigi. Partecipasse tuttociò a Roma". Così fece il vicerè, e Pio VII replicò tranquillamente a tanta improntitudine l'11 agosto. " Non aver potuto leggere senza ribrezzo le proposizioni contenute nella lettera di Napoleone; ma esse non aver bisogno di consutazione, essendo di già state confutate le tante volte. Esse uon aver nemmeno potuto turbare l' animo suo per le conseguenze minacciate riguardo alla separazione dalla s. Sede di tauta parte d'Europa. In tal caso egli ne avrebbe pianto, ma niuna colpa sicuramente se ne sarebbe potuta rifondere in lui. Del resto contutto il piacere prestarsi alla proposta trattativa in Parigi per comporre tutte le vertenze". Nomino di fatti il cardinal Litta milanese per portarsi colà a negoziare, ma Napoleone lo rifiutò; fece lo stesso di un altro ch' era stato surrogato, cioè il cardinal Pacca, e finalmente manifestò, che avrebbe ricusato qualunque cardinale, tranne il francese Latier de Bayanne, del tutto sordo! Nel tempo stesso Champagny, nuovo ministro degli affari esteri di Francia, dichiarò al cardinal Caprara legato in Parigi, Pio VII aver buone intenzioni ma cattivi consiglieri : scegliesse, o la perdita delle Marche, o il cambiamento della sua politica; più esigere l'imperatore, che si trattasse anche in Parigi un concordato per la confederazione Renaua di Germania, e ciò co'cardinali Caprara o Latier de Bayanne, o col nunzio dimorante in quella regione mg. della Genga (poi Leone XII).

A tante insolenze e invettive, corrispose il mansueto Pio VII con compiacere anche in questo il prepotente Napoleone I. Questi però, benchè mg. della Genga già fosse giunto in Parigi, e il cardinal Latier de Bayanne viaggiasse a quella volta, esegui tirannicamente le minacce. facendo colle truppe di Lemarois occupar le provincie d'Ancona, Macerata, Fermo el Urbino, riunendo queste Marche alregno Italico. Tuttociò succedeva mentre Champagny avea notificato a' plenipotenziari poutificii: dovere il Papa adottare il sistema federativo I far causa comune coll'imperatore in tutte le guerre; riconoscere i sovrani fatti da lui, inclusivamente a'fratelli Luigi . Girolamo, re d'Olanda il 1.º, e di Westfalia il 2.º; rinunziare a'principati di Benevento e Pontecorvo, da lui dati a Talleyrand e Bernadotte, senza nemmeno parteciparlo alla signora di essi, la s. Sede; portare il numero de'cardinali francesi al3.º di quello del sagro collegio: finalmente, il concordato stabilito pel regno d'Italia, ricevesse eziandio la sua esecuzione nell'antico stato veneto, in tutti i paesi del regno annessi, ed in quelli di Lucca e Piombino; e che niun vescovo del reguo d'Italia fosse obbligato di portarsi a Roma per esservi consagrato. Riservarsi fare altre domande, specialmente per tardanza di risposta. Non potendo Pio VII acconsentire all' accennate altre esorbitanze, finì con perdere il resto dello stato e con essere strascinato prigione a Savona! La gerarchia ecclesiastica perseguitata e dispersa, manomesso ogni ordine di cose. Frattanto in Venezia si sopprimevano conventi e monasteri, riunendo in altri accalcati religiosi e monache, alcuni di tali edifizi colle chiese si demolivano, e così sparivano monumenti antichi e nobilissimi per meravigliose pitture, di pietà patria e di religione, rovinando sotto veneziani picconi, e per essi violati e distrutti i cittadini sepolcri, che contenevano illastri ceneri di benemerentissimi veneti.

Successivamente il genio malefico distrut. tore, in breve giganteggiò in Venezia, nel modo tante volte lagrimato con isdegno. Il dominio francese in Italia, ormai avea suscitato contro di se lo spirito pubblico, essendo per lo più i conquistatori detestati da'popoli vinti. L'Austria vieppiù divenuta gelosa della crescente colossale potenza di Napoleone I, che avea dato il regno di Spagna al fratello Giuseppe, e quello di Napoli al cognato Murat, si armò poderosamente nel 1808, onde Napoleone I se ne lagnò acremente e fece marciare truppe in Germania, benchè l'imperatore Francesco I pel suo ambasciatore Metternich avesse dichiarato a Parigi nell'agosto non volersi che difendere; ma poi nel seguenteanno 1809 pubblicò un manifesto contro le operazioni della Francia, e fece maneggi per sottrarre dal suo dominio la Germania settentrionale, l'Olanda e l'Italia. Indi gli austriaci si avanzarono a' q aprile sulle offese, con invadere, l'arciduca Carlo, la Baviera; ma Napoleone I vinse gli austriaci a Landsut, ad Eckmühl ed a Ratisbona, e prese Vienna; ma passato il Danubio dall'arciduca Carlo, lo vinse a Esling o Gross-Aspern. Nel detto giorno o aprile l'arciduca Gio. Battista passato l'Isouzo si avanzò nel Friuli, con numerosi corpi di cavalleria, ponendo l'assedio a Palmanova ed Osopo. Il vicerè Eugenio trovavasi in Udine, senz'avere adunata la sua armata, onde si ritirò per concentrarla sostenendo vari combattimenti, a Pordenone il 15 perdendo un distaccamento francese fatto prigioniero: Intanto colle sue divisioni unite credette poter presentare battaglia agli austriaci e tentare diarrestare i movimenti offensivi, mentre era di già pervenuto a prendere posizione sulla Voncel. Adunque nella mattina de' 16 schierò presso Sacile le divisioni di Grenier e di Barbou nel centro, Seras e Severoli all'ala destra, Broussier alla sinistra, e tenne in riserva la cavalleria di Sahuc con qualche squa-

drone della guardia italiana, Si combattè per 6 ore con equale coraggio e fortune, nelle pianure di Fontanafredda fra Pordenone e Sacile, grave e sanguinosa pugna; ma in fine gli austriaci superiori in numero e specialmente in cavalleria. minacciarono di circondare l'ala sinistra del vicerè, ed allora questi dovette cedere, e alle 3 pomeridiane ordinò la ritirata su Sacile. La cavalleria di Sahuc fu disfatta; e Broussier sostenne con difficoltà la ritirata. La sola notte mise fine alla battaglia, che fu disastrosa pe' francesi e italiani, avendovi essi perduto più di 2,000 uomini: tra' feriti vi furono i generali francesi Garreau e Teste. Dopo questo disastro il vicerè, obbligato piegare e a ritirarsi, mandò il general Barbou con sufficiente presidio a Venezia, e ritirossi . Caldiero sull'Adige, dovegiun. sea'22 aprile. Radunòquivi tuttele truppe disponibili del regno Italico, e fu rafforzato dalle divisioni francesi di Rusca e Durutte. Napoleone I gli spedì per appoggio o consiglieri Macdonald e Luigi Baraguay d'Hilliers generali d'antica riputazione. Allora egli die'un nuovo ordinamento all'armata; e mentre dava queste disposizioni sull'Adige, avendo gli austriaci invasoil Veneziano, cioè il Trevigiano, il Padovano e parte del Vicentino, succedevano diversi combattimenti sotto le pinzzeassediate, especialmente presso Venezia, dove da qualche tempo il governo attendeva a fortificare le Lagune con 8 forti e 97 fortini. A'23 aprile l'arciduca Giovanni assaltò con molte truppe uno di questi forti costrutto a Malghera, e ne fu respinto con perdita didiverse centinaia d'uomini. Intanto occupò Padova e Vicenza, e poi si recò sull'Alpone presso Caldiero. Nel tempo stesso attesero gli austriaci a spargere proclami per indurre glitaliani a rivolgersi contro i france. si, ma non produssero molto effetto. Dappoichè attesa la disfatta della principale armata austriaca in Germania, l'arcidu. ca Giovanni chbe ordine di retrocedere,

ner cui a'28 aprile sospese i suoi movimenti osfensivi. Il vicerè che di ciò si accorse, nel di seguente volle fare una ricognizione generale su tutta la linea, e ne seguirono diversi combattimenti; richiamò poi l'armata a'suoi posti, solo lasciando un forte distaccamento a Bastía. A' 30 aprile l'attaccarono e presero gli austriaci, mella seguente notte cominciarono la ritirata; ripassato il Brenta a' 3 maggio, a'6 furono sulla riva sinistra della Piave. Il vicerè li perseguì e accaddero diversi combattimenti, specialmente a Montebello, Olmo, Vicenza, Bassano e Treviso. Sulla Piave però gli austriaci mostrarono di volersi fermare alquanto, massime presso il ponte della Priula che distrussero, e a Rocca di Strada sulla via di Conegliano. Il vicerè passato subito il fiume a guado presso Lovadina e s. Michele l' 8 maggio cominciò a far passare le sue truppe senz'impedimento, assaltando il nemico, e tosto l'azione divenne fiera e generale. Gli austriaci opposero vigorosa resistenza, ma poi retrocederono su tutti i punti, ritirandosi a Conegliano. I francesi calcolarono la loro perdita a 2,500 uomini, e quella degli austriaci a 10,000. L'arciduca continuò a ritirarsi verso la Stiria e l'Ungheria, inseguito dal vicerè che lo danneggiò a s. Daniele, occupando diverse città e luoghi. A' 14 giugno, benchè con forze inferiori, presso la città di Raab o Giavarino, assaltò con 36,000 uomini l'arciduca, e dopo 4 ore di combattimento senza che alcuna delle parti cedesse, gli austriaci si ritirarono verso il Danubio. I francesi annunziarono d'aver perduto 2,500 uomini, e d'averne fatti perdere agli austriaci 7,000. Dipoi il vicerè pubblicò, che nell'inseguire l'armata austriaca dall' Adige al Danubio, le tolse 37,000 prigionieri con 197 cannoni. Precaria dunque fu la dominazione austriaca ne' luoghi occupati e tosto le loro disposizioni furono annullate, alleviandosi i danni risentiti da'cittadini de'

dipartimenti dell'Adriatico, del Bacchiglione, del Brenta, del Piave, del Tagliamento e del Passeriano, con proroga di pagamento alle pubbliche gravezze. La vittoria riportata a Wagram a'6 luglio da Napoleone I, indusse Francesco I nella seguente notte all'armistizio di Zuaum, e alla rovinosa pace di Schönbrunn. -- Il decreto fatale de'23 aprile 1810 per Venezia e pe' paesi veneti ordinò la generale soppressione delle corporazioni religiose de' due sessi, delle confraternite e di altri stabilimenti pii. Nel 18 10 creato in Milano un istituto di scienze, lettere ed arti, una sezione fu stabilita in Venezia (di recente si è pubblicato: Atti dell'i. r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti dal novembre 1858 all'ottobre 1850. Tomo 4.°, serie 3.ª, dispensa 1.ª, Venezia tipografia Antonelli 1859), che poi nel 1812 vide fondato l'Ateneo veneto, e l'Arsenale divenne operosissimo per navali costruzioni, da non cedere all'attività spiegata in pari tempo da que' di Tolone, Brest, Anversa ed Olanda. A' 15 agosto del 1811 s'inaugurò in Venezia la statua colossale di Napoleone I, lavorata da Domenico Banti, ed eretta sulla Piazzetta di s. Marco alla medietà della facciata del palazzo ducale; tolta poi a' : 9 aprile : 8 : 4, e distrutta, il modello originale fu collocato nel museo di'A. Sanquirico, ora alienato sta per passare in Francia. Frattanto, avendo Napoleone I, in mezzo a tanta formidabile potenza e gloria, perduto la speranza d'avere successione di figli nel grande impero dall'imperatrice Giuseppina, senza badare all'indissolubilità del matrimonio, la ripudiò nel declinar del 1809. a nell'aprile del 1810 si congiunse in matrimonio coll'arciduchessa d'Austria Maria Luigia, figlia dell' imperatore Francesco I, argomenti abbastanza parlati a' propri luoghi. -- Poco dopo Napoleone I volle che Canova facesse il ritratto della novella imperatrice sua consorte, sollecitandolo a ritornare a Parigi, e questo

secondo viaggio fornisce incidenti, che per una gloria veneta non si debbono intralasciare, ricavandoli dall'accuratissimo e autorevole cav. Artaud, t. 2, cap. 62. Canova giunse in Parigil' 1 1 ottobre 1810. e fu presentato a' 12 all'imperatore e all'imperatrice, mentre facevano colazione. Canova disse, ch'era venuto a fare il ritratto all'imperatrice, per soddisfare Sua Maestà, o tornare al più presto a Roma per riprendervi i suoi lavori. » Ma, rispose l'imperatore, Parigi è al presente la capitale, bisogna che restiate qui, a lo farete bene. - Voi, Sire, siete il padrone della mia vita, ma se piace all'imperatore che sia questa impiegata e spesa a suo servizio, bisogna che mi conceda di tornare a Roma tosto che avrò compiuto i lavori pe'quali sono qui venuto. Mi è stato parlato di fare il ritratto dell'imperatrice: io la rappresenterò sotto la figura della Concordia". L'imperatore cortesemente sorrise e replicò. » Il centro è qui, qui si trovano tutti i capolavori antichi. Manca solo l'Ercole Farnese ch'è a Napoli. Me lo sono riser vato per me. - Lasci, riprese Canova, ah lasci almeno qualche cosa all'Italia; i monumenti antichi formano collezione e catena con un'infinità d'altri che non si ponno trasportare ne da Roma, ne da Napoli". Bello sarebbe il riportare i diversi dialoghi, fra un Napoleone I ed un Canova, ma appena mi è dato riprodurne alcuni. Disse Napoleone I, che a riparare le perdite d'Italia, avrebbe ordinato scavi a Roma; ma Canova rispose, su di essi averne un sagro diritto i romani, nè potendoli vendere e mandar fuori, qual retaggio del popolo re e ricompensa data dalla vittoria a'loro antichi padri. Parlandosi della già discorsa statua colossale in piedi dell'imperatore, questi mostrò dispiacere sapendo eseguirla ignuda, onde disse al Canova. » Ma perchè non fate voi nuda anche la mia statua colossale a cavallo? - Questa deve avere il costume eroico: i vecchi re di Francia, e il vostro Giu-

seppe II in Vienna, o Madama, sono così effigiati, perchè sono " cavallo". Canova francamente, per l'amore che avea al Papa ed Roma, più volte affettuosamente deplorò la condizione dell'uno e dall'altra, perchè separati. » Ma noi, soggiunse Napoleone I, faremo Roma capitale d'Italia, e vi aggiungeremo Napoli, Che ne dite? ne sareste contento? - Le arti po-Trebbero ricondurvi la prosperità. La Religione favorisce le arti, e questa, o Sire, questa sola le ha sostenute presso gli egizi, i greci ed i romani. I lavori de' romani portano tutti l'impronta della Religione. Questa salutare influenza sulle arti le ha salvate ancora in parte dalla rovina de' barbari. Tutte le religioni sono benefattrici delle arti; a quella ch' è più particolarmente e più splendidamente la loro protettrice e la loro madre, è la vera Religione, la nostra Religione cattolica romana. I protestanti, Sire, si contentano d'una semplice Cappella e d'una Croce, e non porgono occasione d'eseguire pregevoli capolavori d'arte. Gli edifizi ch'essi possedono furono fabbricati da altri". L'imperatore voltosi Maria Luigia, interrompendo Canova, esclamò: » Egli ha ragione, niente hanno di bello i protestanti". In un'altra seduta, non mostrando fare attenzione che a' tratti dell'imperatrice e a'lineamenti dolci e delicati del suo viso, e dando ase stesso un'intrepida missione innanzi al Giove Italico (sic), Canova parlò ad un tratto di Pio VII. » Le prime parole che sfuggirono al veneziano furono sì forti, che temette per un momento d'aver commessa una imperdonabile imprudenza, ma il sopracciglio di Napoleone I non avea annunziato la burrasca; ascoltava egli attentamente questi rimproveri, che per quanto fossero forti e tendessero evidentemente ad un diretto fine, erano però articolati con un accento gentile, rispettoso, con quel non so che del carezzevole veneziano che tanto alletta, in una lingua dove la parola propria non arri-

vava sempre punto, senza però che il pensiero nulla perdesse del suo valore e di certa quale irresistibile incisione. L'imperatrice guardava Canova con meraviglia mista con una contegnosa soddisfazione". Allora Canova incoraggia. to maggiormente, continuava il suo tema: persuaso che l'animo dell'impera. tore non fosse tirannico, ma solo guasto dagli adulatori che gli nascondevano la verità. Pareva che Canova avesse lì a sua libera disposizione, e per se solo, il Napoleone credente. Dopo uno di que'movimenti d'artista, che pareva a null'altro intento che a più profondamente studiare il suo modello, siccome poi confidò al grazioso eloquente storico, continuò. " Ma, Sire, perchè Vostra Maestà non si riconcilia in qualche modo col Papa? -Perchè i preti, signore, vogliono comandare dappertutto, ed esser padroni di tutto (pretendeva di credere Napoleone), come Gregorio VII(V.). - Mi pare però, Sire, che ciò non si possa temere oggidì, poiche Vostra Maestà è padrone di tutto in Italia. - I Papi hanno sempre tenuta repressa la nazione italiana, quando non erano neppure signori in Roma (qui Napoleone si mostra ignaro della storia), in grazia delle fazioni de' Colouna e degli Orsini (altri errori storici di Napoleone). - Certamente, o Sire, se i Papi avessero avuto l'ardire di Vostra Maestà, ebbero bei momenti per diventare i padroni di tutta Italia! - Questa ci vuole, mio signore, l'interruppe Napoleone I, toccando l'elsa della sua spada, la spada ci vuole (ma Napoleoue, come pur leggo nell'Artaud, avea detto a'suoi ministri: trattate col Papa come potenza che disponga di 200,000 baionette pronte; ed uno de'suoi più illuminati ministri, Cacault, scriveva a'27 ottobre 1802 a Napoleone: Il Papa è asfezionato alla Francia, ma dev'essere rispettato e ubbidito come un sovrano che avesse cinquecento mila uomini a'suoi comandi. Lievissimo paragone dell'immensa forza morale de'Papi, a cui per

lo meno piegano il ginocchio, nelle cinque parti del mondo, duecento milioni d'individui!). - Non la Spada (V.) sola, con essa il liuto (bastone ricurvo usato dagli auguri; ma il Canova, poichè tutti i grandi artisti hanno privilegiato ingegno, dono di Dio, e sono eruditi, intese alludere al Pastorale). Ma finalmente, Sire, giacchè voisiete giunto a tanta grandezza colla vostra spada, non permettete che i nostri mali si accrescano. lo ve lo dico ingenuamente, se non sostenete Roma, essa diviene quella ch'era allora quan. do i Papi trovavansistanziati in Avignone". L'imperatore parve vivamente com. mosso e colpito da questo fatto; disse con forza. » Ma mi fanno resistenza? E che? non sono io forse il padrone della Fraucia, di tutta Italia, di tre gran parti della Germania? non sono il successore di Carlo Magno! Se i Papi d'oggidi fossero stati come i Papid'una volta, il tutto sarebbe assestato (opinione privata di Napoleone: del resto m'appello alla Storia). E i vostri veneziani, si, essi pure, non ebbero brighe co'Papi? - Non sino al punto ove si è portata Vostra Maestà. - Ma in Italia il Papa è tutto tedesco". E in così dire, Napoleone I guardò l'imperatrice. " Posso accertare, l'imperatrice rispose, che quando io era in Germauia, vi si diceva che il Papa era tutto francese". Napoleone I continuò: " Egli non ha voluto (Pio VII) cacciare nè i rassi, nè gl'inglesi, nè gli svedesi, nè i sardi da' suoi stati". Il 5 novembre l'imperatore, prima di congedare Canova, volle dargli un'idea della sua potenza, per mostrargli il perchè non dovea mai dare addietro. Signor sì, ho sessanta milioni di sudditi, da otto a novecento mila soldati, centomila cavalli. Gli stessi antichi romani non ebbero mai forza pari alla mia. Ho dato quaranta battaglie: in quella di Wagram ho sparato centomila colpi di cannone, a questa signora, aggiunse volgendosi all'imperatrice, sì, questa signora, che allora era arciduchessa

d' Austria, voleva la mia morte". - E vero, riprese Maria Luigia. - Canova, co'suoi magnanimi sensi avea detto tutto quello che poteva dire un cristiano coraggioso, e riparti per Roma, da lui amata quanto Venezia, ricusando la dignità di membro del senato di Parigi. Egli dunque procedette avanti quello che faceva tremare tutti, da cattolico e da italiano (Canova ritornò poi una 3.ª volta n Parigi da Luigi XVIII, per commissione di Pio VII, per ricuperare a Roma i capi d'opera di scultura e pittura, oltre gli arazzi ivi trasportati: ne ragionai nella biografia del Papa e altrove. Vi si recò col fido e colto Acate, il fratello uterino mg. Sartori-Canova. A tanto nome, mi piace qui aggiungere, agli onori funebri resi all'illustre prelato dichiarati nel vol. XCI, p. 276, quelli annunciati dalla Civiltà Cattolica de' 19 febbraio 1859 a p. 479. Giuseppe da Col, Discorso funebre per Mg. Ill. e Rev. Vescovo di Mindo Giambattista Sartori-Canova, letto nelle solenni esequie fatte nel tempio di Possagno dalla congrégazione delle scuole di Carità nel 26 luglio 1858, Castel Franco tipografia di Gaetano Longo 1858. Nell' esequie di Monsignor Giambattista Sartori-Canova vescovo di Mindo, celebrate in Crespano il 3 agosto 1858. Orazione dell'ab. Giuseppe Jacopo prof. Ferrazzi, Bassano tipografia di A. Roberti 1858). - Per le vicende politiche, l'imperatore Francesco I, dipoi nel 1812 si collegò col genero; indi avvicinandosi il tramonto della fortuna Napoleonica, altra avventura, cambiatrice di destini, sovrastava intanto all'Italia. Narrai in tanti articoli, che Napoleone I nel 1811 si preparò alla strepitosa guerra contro la Russia, alleata dell'Inghilterra, e nel 1812 marciò ad invaderla; ma non ostante i progressi fatti, tentò inutilmente pacisicarsi coll'imperatore Alessandro I, si ritirò da Mosca perdè il fioritissimo esercite, nel quale erano tanti valorosi ita-

liani, e nel 1813 vide l'imperatore Francesco I suo suocero collegarsi contro di lui colla Russia, l'Inghilterra a la Prussia, cui poi si unirono altri sovrani e la Baviera, per ripristinare l'equilibrio europeo, onde da essi gli fu dichiarata la guerra. Nella Sassonia ne' campi di Lipsia a' 18 ottobre, colla famosa disfatta di Napoleone I, si vendicarono i collegati delle lunghe ingiurie sofferte. Raccontano il cav. Mutinelli e il cav. Coppi, conseguenza degli strepitosi guerreschi avvenimenti, i paesi veneti si trovarono esposti alle armi austriache, comandate dal principe Enrico XV di Reuss-Plauen, prima a mezzo del generale in capo Hiller facendo cominciare le offese nel fine di settembre; prese Trieste, e spedi trup. pe sufficienti per ricuperare la Croazia, l'Istria e la Dalmazia. Laonde il vicerè Eugenio e tempo avea ordinato le cose necessarie alla guerra imminente. Avendo egli da 70,000 uomini, con molta prudenza li divise in 3 principali corpi; il 1.° comandato da Grenier pose campo sulle rive dell'Isonzo e del Tagliamento; il 2.º diretto da Verdier si stabilì n Vicenza, a Castelfranco, a Bassauo e a Feltre; il 3.º governato da Pino, a Padova e a Verona alloggiava. Ma forti gli austriaci di buone ragioni, ed avendo i popoli amici, il vicerè li combattè inutilmente, benchè da condottiero valoroso ed esperto, facesse onorate fazioni sull'Isonzo, sul Piave, ed a Rosà presso Bassano; ed eziandio ad onta di altri sforzi, e che barbaramente ordinasse il bruciamento del ponte sul Brenta Bassano. famosa opera di Bartolomeo Ferracina. Obbligato quindi l'esercito di Eugenio a ritirarsi, fissò a Verona i suoi alloggiamenti nel principio di novembre, siccome posizione strategica e munita, dopo aver perduto ne' diversi combattimenti circa 6,000 uomini, e quasi altrettanti gli austriaci. Le perdite fatte, aggiunte alle diserzioni de'soldati appartenenti alle provincie sgombrate, che andavano

conquistando gli austriaci, ed a' presidii lasciati a Venezia, Palmanova, Osopo altrove, ridussero la sua armata 32.000 combattenti: nondimeno la posizione gli permetteva sostenersi contro le forze supe riori austriache, anzi di respingerle sino a Pilcante, facendo il simile Gifflenga in valle Trompia. Intanto Hiller a'5 no vembre lasciò Marschal con due brigate sotto Venezia, già da'3 ottobre bloccata anche per mare dagl' inglesi, che da più anni ne dominavano il mare; a'15 fu respinto dal vicerè . Caldiero e Colognola, sino alla riva sinistra dell' Alpone; ma però, avanzatosi a' 10 Hiller con molte truppe, ad assalire il posto di s. Michele, difeso da circa 4,000 francesi, dopo resistenza gli obbligò a ritirarsi in Verona. Nel tempo stesso il general Nugent, essendosi imbarcato a Trieste sopra bastimenti inglesi con 3,000 soldati di diverse nazioni, a' 15 novembre per operare nelle Legazioni pontificie, passato il Po e l'Adige, sbarcò nell'imboccatura del canale di Mesola, e s'impadronì delle rive del Po . Goro ed a Volano, e poi si mise in comunicazione con Hiller e il forte dell'esercito austriaco, a'21 novembre nel Padovano. In tal giorno, già occupati da' vincitori tutti i passi, tutti i canali che conducono alle Lagune di Venezia, questa perdè l'unica via che le rimaneva ancor libera dalla parte di Chioggia e di Brondolo, e restò perfettamente bloccata e con essa Chioggia e le isole tutte delle Lagune. Venezia interamente imprigionata, conteneva una popolazione di 160,000 persone compresa quella delle isole (le donne eccedendo di 10,000 sugli uomini), oltre il presidio che sommava a circa 11,000 soldati. Il veneto cav. Mutinelli ci dà l' esatto stato della città di Venezia e delle isole, nell'attualità del blocco generale; quello de'diversi corpi della guarnigione italiani e francesi, delle occorrenti razioni 15,000 quotidiane; la disposizione della forza marittima composta in tutto di

4,500, non compresa nel detto numero del presidio, l'enumerazione della squadra, della riserva, della flottiglia ripartita nelle località con 7 divisioni. Ricorda il Gior. nale che contiene quanto è accaduto di militare e politico in Venezia e circondario durante l'assedio cominciato col giorno 3'ottobre 1813 e terminato nel 20 aprile 1814, Venezia 1814, dalla fonderia e stamperia di Giovanni Parolari. Riporta pure lo stato della qualità e quantità de'diversi articoli di vittuaria pervenuti in città dalla parte di mare duran. te il blocco, senza pagamento di dazio, e perciò preciso; non compresi molti altri generi portati in Venezia dalla terraferma, e non denunciati ad alcun uffizio. Il general Seras militarmente e con soldatesca licenza governava Venezia, mentre con molto accorgimento e amore la reggeva qual podestà il conté Bartolomeo Gradenigo, illustre patrizio veneto che avea sostenuto luminosi uffizi per la sua repubblica, e con molta lode ambasciate. Dichiarata dal vicerè Eugenio la città in istato d'assedio dal precedente ottobre, e sospese per 15 giorni le gabelle sulle grasce, si era giovato il podestà per invitare i cittadini a pro vvedersi ciascuno di vettovaglie, almeno per 6 mesi, e per ordinare a tutti i venditori delle cose necessarie al vitto e alle bevande, di provvedere copiosamente i loro fondachi; una commissione annovaria poi, composta de' personaggi integerrimi Nicolò Bianchini, Francesco Banchieri, Giuseppe Giovanelli, Angelo Zusto e Vincenzo Dario-Paolucci, fu deputata a impedire i monopolii de'venditori, e di vegliare sui giusti pesie misure. Per questi saggi provvedimenti, per una gran latitudine di acque di valli, che abbondevolmente somministravano saporito e delicato pesce, e per la destrezza de'barcaiuoli nell'introduzione delle vettovaglie, evitando i legni inglesi e le vedette austriache, e profittando de'porti e degl'innumerevoli rivoletti delle maremme, Venezia non pa-

tì penuria del necessario al sostentamento, tranne gl'infortunii che deplorerò. E. sausto l'erario e fatto ancor più povero dal vicerè pel ritiro di 160,000 lire, che disse di sua ragione, intendeva Seras a ristorarlo coll'imporre un prestitodi due milioni di lire, nel termine di 24 ore, e da ripartirsi sopra i ricchi mercanti e possidenti, guarentendolo però con altrettanto valore di argento vivo di regia appartenenza. Poi, affinchè i cannoni della fortezza di Lido potessero liberamente giuocare, ordinò la distruzione de' molti vigneti e delle case che fino a Malamocco facevano ricca e deliziosa quella marina; volle pure che rimpetto alle popolose vie di Castello, della Piazzetta e delle Zattere gettassero le ancore il Rigeneratore, il s. Bernardo e il Castiglione, vascelli da 64 cannoni, affinchè la miglior parte di Venezia potesse provare il terribile effetto di quelle molte artiglierie; ordinava in fine, che niuno, passata mezzanotte, girasse per la città senza lume, ordine tramutato in vero trastullo, la letizia non essendo mai mancata, finche il tifo divenuto generale contagio fece strage. Moltiplicaronsi gli accattoni nel chieder per le vie l'elemosina, già vietati, ma le conseguenze del blocco e del malore aveano diffuso il bisogno anche nelle classi agiate e nel clero, quindi si dovè lasciar libero il freno alla questua, vedendosi poi intere famiglie limosinare lungo il Ponte di Rialto e la Merceria. Ma la carità veneziana, con esempio meritevole di passare ricordato alla più tarda posterità, come esclama il conte Priuli, Discorso sugli Asili infantili, p. 53, seppe in quella terribile e stringente circostanza sostituire oro all'oro, che il male interpretato italico decreto de'25 aprile 1806 d'avvocazione allo stato de' beni delle sedicenti mani morte, sinonimo delle benefiche comunità religiose, avea rapito alle parrocchiali fraterne de' poveri (poi in gran parte rivendicato nel 1826 dalla virtù di Francesco I). In queste strettezze,

Seras tempestava con una 2.º tassa di altro milione, senza che, venuti i giorni di carnevale, s'intralasciassero le maschere, i teatri, le musiche, le danze. In così strano contrasto di lutto e di feste, di miserie e di gozzoviglie, sopraggiunse un freddo insolito da accrescere le sciagure, togliendo in gran parte agli assediati veneziani il cibo fin allora goduto in abbondanza e a vil prezzo; imperocché pel gelo delle acque perì infinita quantità di pesce nelle valli, ne'canali e ne'vivai. Nel medesimo tempo mostravansi asciutte le cisterne, maggiormente scemò il vino, si difettoil pane, ei poveri ascesero a 44, 167. E pure, un altro milione e mezzo s' imponeva, e tale fu il pubblico malcontento che Seras si mise sulle difese a s. Stefano ove abitava. Venne la s. Pasqua, e riuscì affliggente per la carezza de'viveri, vendendosi molta carne di cavallo per vacca, e i gatti per lepri ed a caro prezzo. Finalmente, mosso Dio a misericordia de'popoli, e de'mali de'veneziani già prossimi m patire i casi estremi, opportunamente fece cambiare i destini d'Europa. Vinto Napoleone I da'collegati, a'31 mar-201814 entrati essi trionfalmente in Parigi, a' 2 aprile il senato lo dichiarò decaduto dal trono, ed a'6 Luigi XVIII fu riconosciuto re di Francia. Costretto Na. poleone l'11 aprile ad abdicare le sue dignità per se, e pel figlio Napoleone II (il quale parti per Vienna colla madre, poi duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla. Questa principessa, dopo la morte di Napoleone, prese in consorte il conte Alberto Adamo di Neipperg tenente maresciallo nelle truppe austriache e suo cavaliere d'onore, che poi morì nel 1829. Da questo ebbe figli, de'quali alla sua morte erano viventi Albertina moglie del conte Luigi Sanvitale, ed Alberto che volgendo in italiano il cognome di Neipperg fu denominato il conte di Montenuovo, ed era allora nell'esercito austriaco col grado di maggiore. Si credette generalmente, che dopo la morte

del Neipperg, l'arciduchessa avesse sposato il conte Carlo di Bombelles austriaco, suo maggiordomo e presidente del consiglio), a'20 parti egli per l'isola dell'Elba di Toscana (V.), a lui assegnata. Dopo la deposizione di Napoleone, i confederati parteciparono al savoiardo conte Bellegarde maresciallo austriaco, già surrogato ad Hiller comandante in capo dell'armata d'Italia, per evitare inutile spargimento di sangue, di procurare di concludere un armistizio col vicere Eugenio, ch'erasi ridotto colcampo a Mantova. E. gli vi acconsentì facilmente, essendo persuaso dell'inutilità d'ogni ulteriore guerra, e d'altronde volendo tentare se poteva in quelle circostanze conservare gli avanzi del regno Italico. Quindi radunatisi nel castello di Schiarino-Rizzino presso Mantova, il conte e luogotenente maresciallo Neipperg austriaco, il generale comandante il genio d'Italia Dode de la Brunnerie francese, e il general Zucchi italiano governatore di Mantova, a' 16 aprile sottoscrissero la convenzione militare, che riporta il Mutinelli, ratificata dal Bellegarde e dal vicerè Eugenio, che il Coppi così compendia. " Fosse armistizio fra le truppe comandate dal conte Bellegarde, dal re di Napoli Murat (ch'erasi collegato con l'imperatore d'Austria contro il cognato Napoleone), e da lord Bentinck, e quelle capitanate dal vicerè Engenio. Le truppe francesi, facenti parte dell'armata del vicerè, rientrassero nelle frontiere dell'antica Francia al di là delle Alpi, e incominciassero il movimento dopo due giorni se non ricevevano prima ordine dal loro governo. Le italiane continuassero ad occupare tutta la parte del regno d' Italia, e quelle piazze che non erano state ancora prese dai collegati. Le austriache potessero attraversare il regno d'Italia per le strade di Cremona e di Brescia. Una deputazione del medesimo regno avesse la libertà di portarsi al grande quartiere generale de' collegati, e nel caso che la risposta non

fosse tale da conciliare il tutto, le ostilità fra'collegati e gl'italiani non dovessero incominciare che 15 giorni dopo ricevute le determinazioni dell'alte potenze collegate. Le piazze di Osopo, di Palmanova, di Legnago e di Venezia, ed i forti dipendenti, fossero rimesse nell'attuale loro stato agli austriaci nel giorno 20 aprile; le cui guarnigioni ne sortiranno cogli onori militari, armi e bagagli, essendo in libertà di seguirle le autorità civili, amministrative e giudiziarie, lasciando alle autorità austriache le carte e gli archivi". Si ha di Federico Coraccini, Storia dell'amministrazione del regno d'Italia durante il dominio francese, Lugano 1823. Saggio storico dell'amministrazione finanziera del regno d'Italia dal 1802 al 1814 di Giuseppe Pecchio, Milano 1826. Storia del regno d'Italia divisa in 4 li. bri di Fabio Mutinelli, Venezia tipografia Cecchini 1848, libro che meriterebbe ed ampliazione e ristampa, cose agevoli all'illustre operosissimo scrittore.

3. Venezia liberata dal blocco, con grande esultanza accoglieva a' 1 q aprile i primi soldati austriaci (il conte Priuli dice a'20), accorrendo il popolo, tumultuan. do, a svillaneggiare minacciar rovina al marmoreo simulacro di Napoleone, mentre Duperé, contrammiraglio francese, o. stinandosi a non volere ri conoscere altra autorità che quella di Napoleone I, non la convenzione di Schiarino-Rizzino, e dichiarando di non voler cedere i suoi vascelli a qualsivoglia sovrano, stava già colle miccie accese presso i cannoni per ridurre nell'ira sua in un mucchio di sassi l'emporio di meraviglie dell'innocente città, già metropoli di quella repubblica, dal celebre veronese marchese Maffei nella sua Verona illustrata, chiamata nella dedica che le fece di tale dottissima opera, all'inclita repubblica Veneta unica discendenza della Romana, dicendola pure Repubblica eterna, come non senza fondamento si lusingava che tale ne

fosse la durata. Toltasi di notte tempo la statua di Napoleone, per ovviare ad altri oltraggi, scomparse tutte le memorie del suo regno, nomi, immagini, insegne; persuasosi finalmente Duperé, e divenuta Venezia nuovamente austriaca, i veneziani abbandona vansia inaspettata gioia, festeggiando con luminarie, con tripudi, e con processioni solennissime delle parrocchie alla basilica di s. Marco (sulla cui porta fu collocato il ritratto del glorioso Pio VII, che a' 24 maggio rientrò trionfalmente nella sua Roma), di ringraziamento alla B. Vergine sotto i cui possenti auspicii fu fondata la città, per la cui intercessione Dio l'avea preservata nella decorsa dolo. rosa epoca, da que'flagelli co'quali la divina giustizia avea punito le colpe di altre nazioni (come si esprime l'invito del podestà, riprodotto dal Mutinelli colla descrizione delle processioni); ed insieme solennizzando il felice avvenimento, inviarono in deputazione a Vienna all' imperatore Francesco I il podestà Gradenigo, Daniele Renier suo predecessore, e Garzoni, per tributargli il loro ossequio. Seguì poi a'23 aprile una convenzione fra Eugenio vicerè e Bellegarde, in forza della quale gli austriaci occuparono tutto il regno Italico colle fortezze, a tenore del trattato di Fontainebleau degli 11, fra le potenze alleate e Napoleone, per aver questi rinunziato per se e suoi discendenti, come pure per ciascuno de'membri di sua famiglia, a qualunque diritto di sovranità e di dominio sul regno d'Italia. Dice di Eugenio il Coppi: Fece tentativi per avere il regno d'Italia, della di cui divisione avea trattato con Murat, quando rivoltato contro Napoleone lo combatteva. Che dopo la caduta di Napoleone, il regno Italico restò abbandonato alle proprie forze, bensì ragguardevoli, ma insufficienti a sostenerlo; ed Eugenio, il quale da principio con modi graziosi uniti alla fama militare e alla civile prudenza, erasi procacciato l'affetto di molti, divenuto poi burbero, parziale de'francesi da'

quali era circondato, disprezzatore degl'italiani, si era in fine concitata un'avversione quasi generale. Che Napoleone, nel ricordato trattato colle potenze, aveva pattuito ridursi a un milione l'assegnamento all'imperatrice Giuseppina. morta poi a'20 del seguente maggio, ed al figlio di lei Eugenio fosse dato un conveniente stabilimento fuori di Francia; il quale poi fu risoluto in cinque milioni di franchi, che gli pagò il re delle due Sicilie, enella conservazione dell'appannaggio statuito precedentemente nel 1810 da Napoleone d'una rendita d'un milione di lire, per la maggior parte formato co'beni ecclesiastici delle Marche, per cui convenne a Pio VII darglieli in enfiteusi, con laudemio e annuo canone, però riservandosi redimerli, il che fu gloria di Gregorio XVI. Del resto, il principe Eugenio si ritirò in Baviera presso il suocero Massimiliano I, il quale nel 1817 gli conferì i titoli di duca di Leuchtenberg, di principe d'Eichstadt, di altezza reale: dichiarò la sua casa, la prima della monarchia bavarese, e il rango immediato presso i principi della famiglia reale. Il principe Eugenio, dicesich'ebbe una rendita di sei milioni, fu magnifico ed economo, e morì a Munich a' 21 o 26 febbraio (altri vogliono 24 settembre) 1824. I suoi figli s'imparentarono colle corti di Svezia, Russia, Portogallo, Brasile ec., ne'quali articoli ne parlai. Fu erede di sua madre; e dalla sua sorella Ortensia regina d' Olanda, e moglie di Luigi fratello di Napoleone, nacque il regnante imperatore de'francesi Napoleone III. Enrico XV principe di Reuss-Plauen, continuò per l'Austria a governare provvisoriamente Venezia e le provincie venete, colle leggi e colle formeitaliche. Intanto, adunatosi il famoso congresso di Vienna (V.), per ristabilire le antiche sovranità e regolare l'equilibrio politico d'Europa, oltre altri affari, si riconobbe dovere l'Austria essere forte e in istato di poter facilmente soccorrere i suoi sta-

bilimenti d'Italia, per opporsi da questa parte all'eventuale ambizione della Francia, onde fra le altre cose si convenne: Che ricuperasse tutte le provincie che avea ceduto co'trattati di Campoformio, di Luneville, di Presburgo, di Fontainebleau e di Schönbrunn, Perciò in Italia avesse nuovamente Milano, Mantova, e tutti gli stati veneti di Terraferma. Possedesse inoltre qualunque altro territorio compreso fra il Ticino, il Po e il mare Adriatico. Ebbein tal guisa alcuni distretti sulla riva sinistra del Po, che anticamente appartenevano a Parma e al Ferrarese; ed inoltre le valli di Valtellina, di Bormio e di Chiavenna, ed i territorii che una volta formavano la repubblica di Ragusi. Già l'imperatore Francesco I sino da'7 aprile 1815 avea pubblicato una legge fondamentale con cui in sostanza dispose. » In conseguenza de' trattati couclusi restare in perpetuo incorporate all'Impero Austriaco le provincie Lombarde e Venete, come anche la Valtellina, ele contee di Chiavenna e di Bormio. Per consolidare poi i vincoli al suo impero, erigere queste provincie in Regno col titolo di Lombardo-Veneto. Si conservas. se l'antica Corona di ferro come corona di questo regno; ed i suoi successori dovessero colla medesima essere coronati al loro avvenimento al trono. L' ordine della Corona di ferro, regolato con nuovo statuto, essere ammesso fra gli altri ordini equestri della Casa imperiale. Si sarebbe in questo nuovo regno fatto rappresentare da un vicerè. Per agevolarne poi l'amministrazione, il medesimo fosse diviso in due governi separati dal Mincio. Ogni governo fosse diviso in provincie, a queste suddivise in distretti e comuni. Per conoscere poi i desiderii e i bisogni degli abitanti, e per mettere a profitto nella pubblica amministrazione i lumi ed i consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria, aver determinato d'erigere collegi permanenti, composti di varie classi d'individui nazionali. Per tale effetto sarebbero istituite due congregazioni centrali, in Milano (capitale delle provincie lom. barde), ed in Venezia (capitale delle provincie venete), ed in ogni provincia sarebbe creata una congregazione provinciale che risiedesse nel capoluogo". Nel di seguente 8 aprile, avendo l'imperatore ordinato, che non fosse prorogato il solenne omaggio di fedeltà e di sudditanza da prestarglisi dagli abitanti del nuovo regno, a questo effetto mandò subito in Italia il fratello arciduca Giovanni, come suo commissario plenipotenziario. Non era intempestiva quella sollecitudine, poichè pubblicata dal re di Napoli Murat l'ambiziosa voglia d'impadronirsi d'Italia e di farsi grandissimo, sotto colore di proclamare l'unione e l'indipendenza d'Italia quale nazione, dichiarata guerra all'Austria, marciò con 40,000 uomini e 60 cannoni verso i paesi veneti, e in brevissimo tempo giunse al Po, investendo a'7 aprile il ponte d'Occhiobello, ma ripetutamente respinto, ne'primi di maggio restò sconfitto dagli austriaci presso Macerata e Tolentino. Ciò accadeva mentre a'3 maggio in Venezia si giurava solennemente ubbidienza e fede all'imperatore Francesco I, nelle mani dell' arciduca Giovanni, circondato dall'aureola de' suoi fasti militari, da tutti i rappresentanti de'paesi veneti, essendo allora governatore di Venezia il conte Pietro di Goess. L'omaggio più formalmente si celebrò nella basilica di s. Marco a'7, al modo narrato dal Mutinelli, con allocuzioni discorsi della circostanza, terminandosi col Te Deum, con largo gettito fatto dall'arciduca dall'esterna loggia del palazzo de' dogi alla moltitudine, di monete argentee appositamente coniate del valore d'una lira italiana; indi nell'antica sala de'banchetti dogali, convitò tutti i rappresentanti delle provincie, la pubblica allegrezza si compi con altri festeggiamenti. L'imperatore poi, in conformità delle promesse fatte dall'arcidu-

ca fratello, reduce dall'aver co'suoi alleati vinto l'ultimo tentativo fatto da Napoleone Vaterloo, per la 1.º volta onorò di sua presenza il veneto territorio, giungendo a Bassano la sera de' 20 ottobre 1815 coll'imperatrice Maria Luigia d'Este, fra le festevoli dimostrazioni di quell'ameno paese, saggio delle maggiori con cui Venezia l'onorò. Penetrata questa dal più vivo entusiasmo, esultante l'incontrò a'31 ottobre Lizza-Fusina, e per la Laguna con treno di splendidissime peote e bissone, seguito dagli arciduchi Ferdinando III granduca di Toscana e Francesco IV duca di Modena, e Ferdinando e Massimiliano suoi fratelli, come pure dal celebre e benemerito principe Clemente Lotario di Metternich, oltre altri eminenti personaggi. L'augusto volle coposcere i bisogni tutti de' nuovi sudditi, visitò gli edifizi più cospicui, e tra'festeggiamenti de'giubilanti veneziani, ricorderò la cuccagna sulla piazza di s. Marco, il notturno corso di barche nel Canal grande, la regata, ed un magnifico ballo mascherato nel teatro della Fenice (nel quale l'imperatore e l'imperatrice volendo onorare l'antico uso veneziano di mascherarsi, presentavasi il 1.º in tabarro e bauta, la 2.º in vesta e zendà). Per la 1.ª volta s'illuminò a disegno, seguendo l'ordinearchitettonico delle meravigliose fabbriche, la piazza di s. Marco; si addobbarono sontuosamente le botteghe della Merceria: altro festino fu ripetuto nella sala de'banchetti del palazzo ducale; si vararono il Cesare e l'Augusta, vascello il 1.º di 74 cannoni, fregata la 2.ª Avendo l'imperatore ricuperato i tesori d'arte e di scienze involati da' repubblicani francesi, volle che alla sua presenza si restituissero i 4 famosi cavalli di bronzo al sito loro, nel dì anniversario del rapimento a' 13 dicembre, con grandissima festa grida di pubblica gioia. Partì 5 giorni appresso per Padova, accoltovi in trionfo, e dalle venete provincie si condusse alle lombarde per Le-

4

gnago. Nel 1816 le città di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Udine e Treviso furono ciascuna decorate col titolo di Regie, col diritto d'aver ognuna un rappresentante presso il collegio centrale da istituirsi Venezia, ed un altro da stabilirsi in ogni città principale di provincia, in conseguenza della surriferita disposizione. Nello stesso tempo abolita l'italica denominazione di dipartimenti, si riassunse da'paesi veneti l'antica di provincie, ripartite nelle seguenti 8: Venezia, Padova, Polesine, Verona, Vicenza, Treviso, Belluno, Friuli. Regie pur si dissero le città di Rovigo, di Belluno, di Bassano. Ogni provincia fu divisa in distretti quella di Venezia in 8, cioè Venezia, Mestre, Dolo, Chioggia, Loreo, Ariano, s. Donà, Portogruaro. In altra forma si ordinarono i municipii, retto quello di Venezia da un podestà con 6 assessori. Fatto il novero degli abitanti delle provincie venete sommarono ad 1,870,706. Si accrebbero notabilmente in progresso a segno, che nel § XVI, n. 1, parlando delle statistiche, potei registrare 2,321,525 abitanti. Il che mostra floridezza e benessere, non ostante i rapiti dal terribile morbo cholera. Mantenute finalmente o modificate le leggi relative al pubblico insegnamento, erano conservate quelle che miravano allo studio delle belle arti. In questa guisa dopo 20 anni di sovvertimenti e di guerre continue, si giudicò opportuno di promuovere efficacemente, oltre le belle arti, anche le necessarie con incoraggiamenti e premi. L'imperatore tornato nelle provincie venete, restò afflitto in Verona per la pianta perdita dell'imperatrice Maria Luigia d'Este, avvenuta a'7 aprile 1816, onde senza pompa riparava in Venezia accompagnato dalla figlia Maria Luigia moglie di Napoleone rilegato as. Elena (di cui nel vol. XXXV, p. 120), ristrettosi in Dio piamente assistè in s. Marco alle commoventi ceremonie della settimana santa. Finite le feste di Pasqua e rinfrancatosi alquanto l'a-

nimo, lo rivolse a beneficar Venezia, e volle tosto rialzato sulla Piazzetta il Leone alato, ritornato da Parigi, ed bearsi nel veder reintegrata la città de'capolavori del veneto pennello, e de' preziosi libri ecodici; quindi partì, e dovettero anche gli altri luoghi rispettare il lutto, con astenersi da allegre dimostrazioni. Nelle provincie già componenti la repubblica di Venezia le cose ecclesiastiche erano rimaste sconcertate perchè Napoleone, come narrai, avrebbe voluto estendere alle medesime il concordato del regno Italico, e per conseguenza nominare a' vescovati, alcuni de' quali erano riservati alla s. Sede. All'opposto Pio VII era fermo nel principio che la giurisdizione ecclesiastica non cambia secondo le vicende politiche. Uniti que'dominii all'impero d'Austria, si concertò la cosa che l'imperatore Francesco I chiedesse il privilegio di nominare alle chiese patriarcali, arcivescovili vescovili tanto delle provincie venete che di Ragusi, ed il Papa disatti lo concesse tanto a Francesco I che a'suoi successori cattolici. Fu bensì soggiunto che » la nomina si facesse nel tem. po stabilito dal diritto canonico, ed i nominati per ottenere l'istituzione canonica dovessero adempire a tutte quelle cose alle quali per legge e consuetudine erano obbligati. La bolla d'indulto diretta all'imperatore Francesco I, Nihil Romani Pontifices, de'30 settembre 1817, si legge nel Bull. Rom. cont. t. 14, p. 389. Addolorata Venezia per l'anteriori pioggie e patito contagio del tifo (nel 1818 co'tipi dell' Andreola pubblicò il professore Federigo: Le costituzioni de'tifi che predominarono in Venezia negli anni 1801,1806,1813, 1814 e 1817), a'6 ottobre dello stesso 1817 un Basilio Caievich vi portava la peste, da Cavalla città della Romelia; ma per merito delle sanitarie provvidissime precauzioni, dopo alcune vittime, rimase vinta nell'isola del Lazzaretto vecchio ov' erasi sviluppata, cessando l'allarme della città, e ne ragiona

il Federigo nella Topografia fisico-medica della città di l'enezia. A sì tristi avvenimenti, nel 1818 successeroi lietissimi. della nomina a vicerè del regno Lombardo-Veneto dell'inclito e umanissimo arciduca Giuseppe Ranieri; udel nuovo maritaggio dell'imperatore Francesco I con Carolina Augusta figlia di Massimiliano I re di Baviera, a cui le provincie venete fecero quell'artistico e nobile dono sposereccio, che descrive il cav. Mutinelli l'opuscolo: Omaggio delle Provincie Venete alla Maestà di Carolina Augusta imperatrice d'Austria, Venezia tipografia Alvisopoli 1818. Indi gl'imperiali conjugi onorarono Venezia di loro presenza da'17 a'27 febbraio 1819, seguiti da splendida corte, sotto il modesto titolo di duca e di duchessa di Mantova, ricreatisi per alquanti di nelle giovialità del carnevale, sempre in Venezia brillante, proseguirono il viaggio per Toscana, Roma (che spese circa 400,000 scudi, dice il Coppi), e Napoli, e riuscì una continua festa trionfale: per Perugia, Firenze e il Veneziano ritornarono in Germania. Sul principio del 1810 la polizia del regno Lombardo-Veneto scoprì che nella provincia del Polesine sin dal 1817 si era introdotta la Setta de' Carbonari. Ne arrestò alcuni soci, a dall'apposita commissione stabilita nell'isola di s. Michele di Murano, nel 1821 de'rei d'alto tradimento 13 furono condannati alla pena di morte, che però dall'imperatore fu commutata in quella del carcere, altri a prigionia temporanea. Osserva il Mutinelli ch'erano tutte persone di verun nome, appartenenti a que'paesi di Rovigo dal congresso di Vienna tolti al Ferrarese, non ostante le proteste di Pio VII. Frattanto nell'Italia si tornò a vagheggiare l'indipendenza nazionale; dopo i voti d'indipendenza venivano quelli dell'unità, alcuni però bramando uno stato solo, altri una confederazione. L'antico spirito repubblicano non erasi punto estinto colla distruzione delle repubbliche di Ve-

nezia, di Genova e di Lucca, e molti giovani studenti concepirono ammirazione per l'antica repubblica romana, brama di vederne il ristabilimento in alcuna delle rivoluzioni che potessero accadere. Altri più moderati restringevano i desiderii a governi misti, denominati comunemente costituzionali. Fra tante idee, insorsero alcuni audaci che azzardavano cospirare, ed altri turbolenti che si univano in società di Sette segrete e proscritte, per ottenere colle trame quello che non potevano conseguire in altri modi. E questi ultimi declamando, inveivano non solo contro i governi assoluti, ma eziandio contro il clero, massime regolare. Da tuttociò seguirono grandi rivolgimenti politici nel 1820 nel regno delle due Sicilie, nel seguente anno in quello di Sardegna, che raffrenati poscia si rinnovarono dopo quasi un decennio in altri stati. Celebratosi perciò in Verona il congresso con diversi sovrani nel 1822, Francesco I terminato che fu ambì di mostrare egli stesso la più bella gemma della sua corona, Venezia, ad Alessandro I imperatore delle Russie, ed a Ferdinando I re delle due Sicilie. vi si trattennero da' 12 al 26 dicembre. Nel 1824 considerando l'imperatore che dalla diversità del calcolo delle varie monete che circolavano nelle provincie, derivavano sensibili pregiudizi al pubblico traffico, e conosciuta la necessità d'un sistema monetario uniforme a quello degli altri paesi della monarchia austriaca, con decreto de' 6 febbraio venne introdotto anche fra'veneti, col cominciare ad aver corso l'argentea moneta denominata lira austriaca e divisa in 100 parti chiamate centesimi. Nel 1825 Francesco I volle rivedere l'Italia con l'imperatrice, a farla ammirare anche agli eccelsi genitori del Sire che ora regna, cioè il suo secondogenito arciduca Francesco Carlo colla di lui moglie l'arciduchessa Sofia Dorotea, essa pure figlia di Massimiliano I re di Bavie. ra; indi preceduto dalla duchessa di Parma, a' 26 luglio rivide Venezia, ové lo raggiunsero il granduca la granduchessa di Toscana, e il duca di Modena. Venezia sece i rallegramenti consueti, la regata, la distribuzione di 60 doti di lire 500 ciascuna, ad altrettante povere ed oneste veneziane. La corporazione de'mercanti poi a' 28 luglio volle celebrare in più giulivo e vago modo la patria festa detta Sagra di s. Marta, descritta dal Mutinelli. Gli augusti personaggi lietissimi partirono da Venezia a'o agosto; innocenti gioie mutate presto in amaro compianto per terribili alluvioni, violenta tempesta de'o dicembre. Rallegrossi però Venezia con vedere esteso a tutta la città il portofranco il 1.º febbraio 1830 dalla benignità di Francesco I; e nell'anno seguente per l'esaltazione alla veneranda cattedra di s. Pietro del nobile bellunese Gregorio XVI, che per lunghi anni avendolo ammirato monaco abbate camaldolese del monastero di s. Michele di Murano in isola, e conscia dell'affetto che le portava, lo considerava quale cittadino, ed egli riguardava Venezia come altra sua patria, come meglio dirònel seguente e ultimo § a tale epoca. Delle pubbliche dimostrazioni reciproche del Papa e de'veneziani, abbastanza ne ho parlato a'loro luoghi, principalmente Gregorio XVI onorando la basilica di s. Marco, il patriarca e il podestà, e dando segni solenni di paterna predilezione a parecchi veneziani, tutti poi riguardando con singolare benignità e benevolenza. Cose tutte celebrate anche dall'annalista urbano cav. Mutinelli degnamente. Nel 1831 scoppiò la rivoluzione nel ducato di Modena nello Stato pontificio, per i precedenti accennati fermenti politici, repressa dalle truppe austriache, e di ciò anco in questo articolo tornai a parlarne, cioè nel vol. XCI, p. 545 e 548. Nel regno Lombardo-Veneto il governo austriaco attendeva a' pubblici lavori, e specialmente alla costruzione miglioramento di strade e argini, e di canali di navigazione. Infausto poi riuscì per Ve-

nezia e le provincie venete il 1835. Dapprima con generale compianto moriva l'amato venerato imperatore Francesco I a'2 marzo, il quale testando lasciava a' sudditi il suo amore, all'esercito i suoi ringraziamenti: luttuoso a vvenimento che fu profondamente sentito da Venezia, e solennissimi furono i funerali Ilui celebrati. ed in s. Marco il cardinal Monico patriarca con assai commovente orazione ne disse le lodi. Il primogenito Ferdinando I gli successe, a cui Venezia recò a piedi dell'imperial trono, colle condoglianze della fatta perdita, l'omaggio d'esultanza del suo avvenimento alla corona, insieme a'deputati delle venete provincie. Ed ecco apparire a mezzo settembre per la 1.ª volta nelle provincie venete, e per la 1.ª in quella precisamente di Venezia la desolante e micidiale Pestilenza del cholera, che già avea riempito di spavento e di stragi altre parti d'Italia. Penetrò l'orrendo miasma in Ariano, ed a' o ottobre nella stessa Venezia, e nella assai popolosa contrada di s. Pietro di Castello, ed immantinente fu sollecito il municipio della città, dietro le istruzioni avute dal governo, prendere gli opportuni provvedimenti, riferiti dal Mutinelli. Egli osserva, Venezia che, per la topografica sua posizione per la miseria di molti suoi abitatori, sembrava favorevolmente disposta ad offrire doloroso pascolo alla terribile malattia, Venezia in confronto di altre men popolate città, e che si trovavano sotto ogni aspetto in eccellenti condizioni, non ne fu che mediocremente afflitta; in grazia dell'implorato divino aiuto, della possente intercessione della B. Vergine della Salute, e per tutte le provvidenze e lodevoli azioni di beneficenza, zelo edificante del clero e de'preposti al pubblico soccorso. Il flagello non ebbe propriamente fine che a'3 ottobre 1837, senza che però nell'ultimo periodo, tanto Venezia quanto nelle provincie, vestisse il carattere epidemico, sciogliendosi da ultimo con alcuni di que'ca-

si detti sporadici. Dice lo stesso patrio storico. Popolate le 8 provincie venete da 2,075,970 abitanti, 43,482 ne ammalarono, 23,357 si salvarono, 20,123 ne morirono (il cav. Coppi, dice che Venezia nel 1835 ebbe 350 vittime). Come ebbe termine il malore crudelissimo, per riconoscenza a Dio, il Comune di Venezia decretò un solenne triduo nel tempio di s. Maria della Salute, a' 18, 10 e 20 novem bre 1836, il dono ad esso d'una grande lampada o lumiera d'argento, meraviglioso lavoro del veneziano orefice Favro detto Burri, sul disegno del prof. Giuseppe Borsato. In tale anno per altra sventura a' 12 giugno si fece sentire il terremoto con forte scossa, altre minori ripetendosi a'21 giugno ed a'15 luglio, più gagliarda essendo l'ultima del 20: però senza niuna disgrazia, dalle quali non andarono esenti diversi infelici luoghi delle provincie. Da lugubri memorie passando alle gioconde, dirò che a' 10 settembre 1838 l'imperatore Ferdinando I nel duomo di Milano fu unto redel regno Lombardo-Veneto, e coronato colla corona di ferro, Coronazione di Re, con solenne Convito, che descrissi colle loro particolarità in quegli articoli, insiemeagli ushzi esercitati dal patriarca di Venezia. Imperocchè narra il d. Gio. Francesco Del Bue, Dell'origine dell'Araldica, nobiltà, titoli, predicati d'onore, dignità e cariche di corte instituite nel regno Lombardo Veneto, Lodi 1846, pel Wilmant (splendida edizione), allorchè l'imperatore Francesco I eresse tale regno, pensò altresì a destinare con patente de' 10 ottobre 1815 de'grandi uffiziali per l'i. r. Corte Lombardo-Veneta, stabilendo le dignità d'un gran maggiordomo maggiore, di due cappellani della corona, d'un gran ciambellano, d'un grande scudiere, d'un grande siniscalco (come accennai ne' vol. LXII, p. 91, LXIII, p. 25). Nell'art. 4 viene detto che le funzioni e servizi che dovranno prestare, saranno quelli indicati dalla rispettiva carica verso il sovrano, allorchè

comparisce qual redi Lombardia e di Venezia, e questi servizi dovranno essere prestati nelle proprie mani del sovrano: ma nella patente non si disse della qualità speciale de'servizi di questi dignitari, che però devono giurare. In occasione però della coronazione di Ferdinando I in re d'Italia (sic), furono a ciascun dignitario assegnate lerispettive incumbenze secondo la circostanza, che il d. Del Bue descrive. Parlando de'due cappellani della corona, i servigi che debbono essi prestare sono bastantemente indicati dalla stessa loro dignità. L'arcivescovo di Milano e il patriarca di Venezia pro tempore sono i cappellani, a la loro carica è vitalizia, ed inerente ad un'altra dignità ecclesiastica, mentre le altre cariche non sono che meramente personali. Come in seguito Francesco I creò altra eminente carica, col titolo di gran maestro delle ceremonie, così Ferdinando I dipoi nel 1841 aggiunse quella di gran dignitario del reguo Lombardo-Veneto, pel tenente maresciallo De Bartoletti, capitano della guardia nobile Lombardo Veneta, residente presso la cesarea corte, essendo tale dignità senza denominazione e conferita come inerente alla qualità della rappresentanza. Quel corpo fu istituito colla residenza in Vienna nel 1840 dal medesimo Ferdinando I. Le succennate grandi cariche di corte diconsi interne, a differenza delle altre minori dette esterne, che sono quelle di coppiere, scalco e scudiere, per le quali però si addomanda il grado nobile. Ora dunque, Ferdinando I volendo religiosamente tenere la parola data a'deputati veneziani di recarsi dopo que'riti nelle loro provincie, vigiungeva a'27 settembre 1838, cioè pochi giorni dopo l'incoronazione, in compagnia dell'imperatrice Maria Anna (donata da Gregorio XVI della Rosa d'oro benedetta), prima Verona, donde per Vicenza Padova, da per tutto festeggiato, a'5 ottobre si recava per Lizza-Fusina a Venezia, con quell'illustre accompagnamento che descrive il cav. Mutinelli, dicendo persino dove ciascuno alloggiò. Esso si compose degli arciduchi Francesco Carlo suo fratello, Giovanni, Luigi, Ranieri vicerè coll'arciduchessa vice-regina Maria Elisabetta di Sardegna, dell'arciduchessa e imperatrice M.ª Luigia duchessa di Parma, degli arciduchi Ferdinando e Massimiliano d'Este, di Francesco IV duca di Modena, del principe di Metternich cancelliere della casa imperiale, della corte dello stato (oracolo nestore della diplomazia europea e conservatore della pace, al quale in testimonianza di grato animo pel suo attaccamento alla s. Sede, Gregorio XVI inviò in dono, con breve pieno di benevole e onorevolissime espressioni, per le sue grandi benemerenze, un sontuoso altare, composto di preziosi marmi, adorno di metalli di squisito la voro romano, ed arricchito di molte insigni reliquie; altare che dal principe di Metternich fu collocato in una magnifica chiesa dalla sua pietà edificata. Morto il Papa, il principe per divozione mi fece domandare una di lui Scarpa; ed io con mia iscrizione gli mandai una di quelle indossate da Gregorio XVI nel duplice abboccamento con Nicolò I imperatore delle Russie; quindi lode eterna del Papa e del principe, tutto dichiarai ne'due ricordati articoli), del conte di Kollowrat-Liebsteinsky ministro di stato, del conte Clam-Martinitz aiutante generale dell'imperatore, del consigliere aulico Gerway, del corpo diplomatico con alla testa mg. Lodovico Altieri arcivescovo d'Efeso nunzio apostolico (che il cav. Giuseppe Battaggia console pontificio decorosamente alloggiò nella casa di sua proprietà adiacente alla sua tipografia Emiliana), inclusivamente all' inviato straordinario ministro plenipotenziario dell'ordine sovrano Gerosolimitano conte di Khevenhuller-Metsch, ed all'ambasciatore di Turchia Rifaat bey. Inoltre il cav. Mutinelli compilò a scrisse a parte, a graziosamente mi donò: Dell' avvenimento di

S. M. I. R. A. Ferdinando 1 d' Austria in Venezia, e delle civiche solennità d'allora; narrazione di Fabio Mutinelli, disegni di Giovanni Pividor, Venezia co' tipi del Gondoliere 1838. L'elegante edizione di 1000 esemplari, con bellissime litografie, si eseguì spese del podestà conte Correr, gratuitamente operò il cav. Mutinelli, ed il baron Pascotini preside della commissione dirigente gli asili per l'infanzia, consigliò a volgerne il lucro vantaggio di quella pia istituzione. All' annunzio dell'arrivo dell'imperatore dimenticandosi Venezia de'secoli passati e delle patite sciagure, faceasi a festeggiare l'avventuroso avvenimento in tutta la possibile pompa de' migliori suoi vestimenti abbigliata, che per la memoria delle abitudini antiche, ben sapeva Venezia in qual foggia dovesse apparire. Quindi appariva all' imperiale cospetto tutta ornata e decorosa, quasi matrona rispettabile » che sebben oppressa da anni, ed afflitta da sventure, non ricusa di lasciare per alcun tratto l'abituale ritiro qualora grande ed illustre fatto lo esiga. Innalzato . Lizza-Fusina dalla tesoreria, al margine della Laguna, un assai grande e ricco padiglione per il momentaneo ricevimento delle auguste persone, apprestato ad uso loro dal popolo un naviglio, il quale più che naviglio era un ritondo tempio galleggiante, magnifico ad un tempo e gentile, circondato da bissone da peote ornate di varie guise di oro e di seta, di fiori, di piume e di arzigoghi (ossia con invenzioni fantastiche), seguito da grandi lancie, da gondole, da battelli da liuti abbelliti di pennoncelli, di bandiere, di rami di ulivo, di mortella e di alloro, fu assai solenne pressochè trionfale l'ingresso di Ferdinando I in Venezia (il ceremoniale dell' ingresso solenne, il Mutinelli lo riporta negli Annali Urbani, ove leggo che in s. Marco il cardinal Monico patriarca di Venezia presentò all'imperatore all'imperatrice l'acquasanta, da cui e dal clero, dopo il Te Deum,

furono accompagnati sino alla porta: segue il prospetto delle feste, ceremonie ec., ch'ebbero luogo ne' giorni della dimora degl'imperiali conjugi), non meno poi solenni essendo stati gli spettacoli offertigli a riprese dal popolo, e di una cantata nel teatro della Fenice, e di una regata nel Canal grande, e di una tombola nella piazza di s. Marco, e di una luminaria a disegno delle fabbriche tutte della piazza stessa, e di un cittadinesco baccanale sopra la spiaggia del Lido". Seguì poi l'inaugurazione e reposizione solenne della 1.º pietra della costruzione della diga a vantaggio del porto di Malamocco, discorsa nella descrizione di quell'isola. Nel di seguente 14 ottobre si tenne nel palazzo ducale il 1.º solenne capitolo del nuovo cavalleresco ordine austriaco della Corona di ferro, e una nuova ordinazione di cavalieri. L'imperatore essendo vestito da gran maestro dell'ordine, sedeva in trono, lateralmente al quale in tribune presero luogo le auguste persone, il corpo diplomatico, i grandi della corte, i nobili altri ragguardevoli personaggi. Era l'imperatore circondato da'cavalieri del medesimo ordine vestiti colle proprie vesti nobili. Prestato da quest' ultimi il giuramento di uso, ricevevano dalle mani imperiali i cavalieri di 1.ª e 2.ª classe, colla piattonata e coll'accollata, l'insegne dell'ordine. In quell'istante Venezia e le veneziane provincie vedevano creati cavalieri i personaggi riferiti dalMutinelli: io mi contenterò di solamente registrare: di 1.º classe, il cardinal Monico patriarca di Venezia, e Giovambattista conte di Spaur governatore; di 2.ª classe Francesco barone di Galvagna presidente del magistrato camerale; di 3.ª classe il conte Correr podestà di Venezia e il vice delegato baron Pascotini, il nobile Diedo segretario dell'accademia delle belle arti, e l'ab. Bettio bibliotecario della Marciana, Terminato il solenne rito, preceduto da numeroso corteggio, l'imperatore passava nell'altra amplissima sala detta del Maggior Con-

siglio (in quella stessa cioè, ov'era stato trattato a pubblico convito Enrico III nel 1564; ed ove mancandoil governo al popolo, a' 12 maggio 1707 erasi dichiarata cessata la repubblica di Venezia, dopo XIV secoli di gloriosa esistenza; per cui in quel punto scorsero per la mente di alcuno fauste e tristi memorie), per ivi regiamente banchettare, al suono di lietissime sinfonie, i cavalieri, compiacendosi il Sire di sedere a separata mensa sotto aureo baldacchino. I graziosissimi disegni litografici delle feste civiche date da'veneziani in questo lietissimo avvenimento all'imperatore e all'imperatrice, rappresentano egregiamente: il magnifico padiglione innalzato a Fusina al margine della Laguna pel ricevimento e imbarco dell'imperiali maestà, invenzione di Giambattista Meduna; il naviglio galleggiante elegantissimo in forma di rotondo tempio, invenzione del prof. Giuseppe Borsato; quattro nobilissime bissone, ciascuna con 8 rematori, del municipio, esprimenti l'impero Austriaco, ed i regni d'Ungheria, di Boemia, e del Lombardo-Veneto, vestendone i remiganti le foggie (due altre bissone parimenti nobilissime erano del conte Correr podestà, e de'fratelli conti Andrea e Pietro Giovanelli, la 1.º come le precedenti invenzione del prof. Borsato, la 2.ª del prof. Francesco Wucovich Lazzari; di più, altre magnifiche bissone apprestarono il conte Giovanni Papadopoli, ed i nobili fratelli Jacopo e Isacco Treves, pure invenzione del valente Borsato; per non dire de'maestosi scalè, e delle grandi e adornatissime peote del clero de'magistrati, non che del corpo rappresentante le provincie e le città venete,e de'mercanti); la imponente magica regata, colla veduta magnifica del Canal grande; il mirabile singolare arco eretto da Murano all'imboccatura del canale de'Vetrai di Murano, meraviglioso pe'suoi ornamenti di cannuccie di fragilissimo vetro, invenzione del muranese Giuseppe Zanetti; la funzione per la col-

locazione della r.º pietra nella diga di Malamocco; la sorprendente notturna illuminazione disegno delle superbe fabbriche dell'istorica piazza di s. Marco; la festa popolare d'un lunedi di settembre al Lido, con padiglione a pagode foggiato per godere gl'imperiali coniugi e le altre auguste persone i sollazzi del plaudente popolo. Posseggo ancora: Feste celebrate in occasione del soggiorno delle LL. SS. II. RR. AA. MM. in Venezia, Giuseppe Devè litografo editore e proprietario in Venezia. Consistono i disegni eleganti di questa premiata litografia, oltre la vignetta del frontespizio esprimente la galleggiante, in quelli che rappresentano l'Ingresso dell'imperial coppia in Venezia dalla parte della Piazzetta sotto baldacchino; la Regata sul Canal grande; la Festa di ballo alla Fenice in maschera, con l'interno illuminato del teatro; l' Illuminazione della piazza di s. Marco. Sono i bei disegni di Tommaso Viola, Giovanni Pividor, e Gaetano Nap. Valeri. La parte illustrativa, di egregia penna, contiene la prefazione, e le belle descrizioni dell'ingresso, della regata, del ballo mascherato (cavalchina) nel gran teatro della Fenice, dell'illuminazione della piazza di s. Marco, della fondazione della diga di Malamocco, Abbandonata Venezia dall'imperatore e dall'imperatrice, e dagli altri eccelsi personaggi, nel mattino de' 18 ottobre, per Treviso e Udine, per la via di Pontebba ritornarono alle terre germaniche. Questo fausto avvenimento costò alle provincie venete lire 3,030,716, comprese le somme destinate sia in manifestazione di pubblica esultanza, sia per atti transitorii di beneficenza, sia per istituti da attivarsi o da sovvenirsi. La sola Venezia, Chioggia e le Comuni foresispesero lire 1,395,469. Non contenti di tut. tociò i veneziani municipii, unitamente a'lombardi, chiesero e ottennero di poter instituire una guardia nobile, formata di giovani delle più elette famiglie del-

le provincie, da mantenersi dalle provincie stesse perennemente a Vienna per la custodia della persona dell'imperatore, e per quella dell'imperial famiglia. L' imperatore retribuì tante affettuose e solenni dimostrazioni d'esultanza e di divozione, con dichiarare la più benigna e grata soddisfazione, e col fondare in Venezia l'Istituto di scienze, lettere ed arti, e coll' ordinare che due delle reali insegne che aveano servito all'incoronazione di lui qual re del regno Lombardo-Veneto, lo scettro e il globo fornito di brillanti sceltissimi, di lavoro viennese, venissero depositate nel tesoro della basilica di s. Marco, come già notai parlandone, per esservi in perpetuo custodite a cura del patriarca e di quel capitolo. Innalzò pure l'imperatore molti cittadini a nobiltà, e molti nobili a'più elevati gradi di consiglieri intimi e ciamberlani; distribuì finalmente, ad uomini del popolo per lettere, per arti, per carità verso il prossimo, per commerci e per industrie assai chiari e benemeriti, medaglie d'oro grandi, medie e piccole, con catena o con nastroparecchie. A tantegiocondità del 1838 successero nel 1839 orrendi disastri per alluvioni, e la provincia di Venezia li provò gravissimi e memorandi la notte del 5 al 6 dicembre, la città restando inondata in diverse contrade, dannificata nelle merci, contaminata nelle cisterne, più terribilmente soffrendone gli arianesi. Ora mi cessa la per me utilissima guida dell'annalista cav. Mutinelli, nulla registrando di Venezia il cav. Coppi. Nel 1841 rinnovata la festa della regata, fu sospesa dopoil: 847, per le lagrimevoli politiche vicende che più sotto vado in breve a narrare. - Avanti il 1843, narrai a suo luogo, s'incominciò ad illuminare la città ... gaz. Intanto i letterati favorivano generalmente le cose nuove, riflettendo che molte del secolo precedente non erano più convenienti al presente. Fra essi destò entusiasmo nel 1843 il sacerdote Vincenzo Gioberti con l'opera sul Primato morale e civile degl'italiani (della quale nel 1846 feci cenno nel vol. XXXVI, p. 171, e dipoi nel vol. XCI, p. 552, indicai il cauto giudizio che ne die' l'acuto ingegno di Gregorio XVI, e nel vol. LXXVII, p. 236, come nell'odierno pontificato furono proibite condannate tutte le sue opere; oltre l'averne riparlato in altri luoghi), trattando in questa del modo di migliorare e riordinare l'Italia. Premise, ogni riforma scientifica essere inutile, se non faceva capo dalla religione, ed ogni disegno di risorgimento italiano essere inutile, se non avea per base la pietra angolare del Pontificato Romano. Essere il cattolicismo destinato ad incivilire tutto il mondo barbaro, and unificare tutto il mondo civile. Roma, capitale religiosa de' popoli cattolici, essere pure civile a morale metropoli della civiltà universale del genere umano. La storia d'Italia essere quella del Papato, e la storia del Papato immedesimarsi con quella del mondo civile e cristiano, ed essere insomma una storia cosmopolita. L'unione dell' Italia in uno stato, essere impossibile; bensì possibilissima e facilissima l'unione di essa per mezzo d'una confederazione, della quale il Papa fosse capo civile presidente; come Roma è il seggio privilegiato della cristiana sapienza, il Pienionte essere a'dì nostri la stanza principale della milizia italiana. Da Roma da Torino unanimi dipendere i fati d'Italia. Le riforme essere le sole vie efficaci per evitare le rivoluzioni. Quest'opera, allora non proibita dalla s. Sede, si diffuse immensamente; divenne in poco tempo popolare, e servi potentemente ad aumentare in molti il desiderio di confederazione e di riforme. Molti per altro osservarono, che Gioberti discorrendo di confederazione avea ommesso di riflettere ad un ostacolo essenziale, derivante dalla dominazione straniera alla quale era soggetta una parte ragguardevole della penisola. Su questo articolo scrisse altroitaliano, Il conte Cesare Balbo, appena let-

to il libro del Primato, ne scrisse un altro che intitolò, Speranze d' Italia, col quale dimostrò la confederazione essere impossibile, finchè una parte d'Italia è provincia straniera. Soggiunse poi essere certa, anzi prossima la caduta dell'impero di Turchia, certo il movimento della civiltà cristiana verso l'Oriente. Essere interesse speciale dell'Austria di estendere il suo impero verso lo sbocco del Danubio (come avea di già dimostrato Talleyrand a Napoleone I), perciò di cedere i suoi dominii d'Italia. Tale politica essere nel tempo stesso conveniente alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra ed alla stessa Russia; a questa eventualità essere appunto la più probabile in cui l'Italia possa ottenere la totale indipendenza. Aggiunse in fine un'appendice, nella quale esaminò, se e come sia sperabile una lega doganale italiana. Anche questo libro divenne in tempo brevissimo popolare, scosse immensamente gli animi degl'italiani e ne ravvivò i desiderii e le speranze d'indipendenza nazionale.--Fino dal 1835 una società di azionisti ideò una strada ferrata da Milano a Como, e nel 1841 ne cominciò i lavori. Nello stesso anno si aprì quella principiata nel 1838 da Milano a Monza. Nel 1837 fu istituita la società per la costruzione della ferrovia da Venezia a Milano, E qui debbo notare, che già il doge Marco Foscarini (dotto autore della Letteratura Veneziana ed altri scrittori intorno ad essa, che impressa nuovamente dalla Gattei l'intitolò al letteratissimo principe Andrea Giovanelli, di che feci cenno nel vol. XCII, p. 590), nel suo breve principato di 10 mesi, 1762-63, avea vagheggiato un punto che unisse l'isolata Venezia alla Terraferma. Nel 1840 s'incominciò altra ferrovia da Milano per Verona, Vicenza e Padova, da terminarsi a Venezia. Si disputò lungamente, se dovesse passare per Bergamo, e più direttamente per Treviglio. I veneziani patrocinati specialmente dall'avv. Daniele Ma-

nin, sostennero quest'ultimo punto, l'ottennero, e fu denominata Ferdinandea, dal nome dell'imperatore allora regnante. Pertanto nello stesso 1840 s'intrapre. sero i lavori presso Venezia coll'intendimento di protrarla sino all'interno della città, sebbene divisa dal continente dalla vastaLaguna. Quindi a'25 aprile 1841, giorno sagro . s. Marco, si collocò solennemente la 1.ª pietra pel grandioso ponte, e in sul fine dell'ottobre 1845 l'opera fu compiuta, congiungendosi la strada Nenezia, col magnifico ponte che ne fa parte, costruito sopra la Laguna. Segui la 1.º corsa di prova a' 4 gennaio 1846, I'inaugurazione agli 11 del medesimo, unitamente al tronco della ferrovia prolungata a Vicenza. Principia il meraviglioso ponte a Venezia nel luogo detto Sacca di s. Lucia, e con direzione verso ponente termina alla Terraferma presso la fortezza di Malghera. Le sue 5 piazze ponno convertirsi in fortini; e colle 48 camerette da mine, de'piloni, in caso di bisogno si può distruggere il ponte in parte e anche in tutto. La speranza che la chiesa di s. Lucia, di cui nel vol. XCI, p. 30, ultima opera Palladiana, potesse essere conservata, è quasi perduta. Ne primi del corrente 1859 è stata decretata la demolizione di questo insigne edifizio, per ritenute necessità di spazio elocali ad uso della stazione della strada ferrata. Il sagro corpo della Santa titolare sarà forse trasportato alla chiesa parrocchiale di s. Geremia. Noterò, che fin dal 1842 erasi aperto il 1.º tronco della ferrovia da Mestre a Padova, e nel gennaio del 1846 venne esteso a Vicenza, e nel seguente sebbraio si aprì quella da Milano a Treviglio. Nel precedente mese morì Francesco IV duca di Modena, in benedizione de'buoni e in riprovazione de' rivoltosi. perchè avversava lo spirito del secolo. Gli successe il figlio regnante Francesco V. - Nell'aprile 1846 insorsero dissapori tra le corti di Vienna e di Torino. Conviene sapere, che nel 1751

erasi tra loro convenuto, fosse permesso al re di Sardegna di far transitare pegli stati della Lombardia-Austriaca, quella quantità di sali procedenti da Venezia che occorresse pegli stati sardi. In correspettivo di tale concessione il re cedesse rinunziasse a favore della camera di Milano all'intiero commercio attivo di sali co' cantoni svizzeri a baliaggi da essi dipendenti in Italia. Queste convenzioni furono confermate nel 1815 al congresso di Vienna. Essendosi però allora unito il porto di Genova agli stati di Terraferma del re di Sardegna, questi tralasciarono di provvedersi di sali dal Veneziano. I ticinesi lagnavansi che il governo di Lombardia non somministrasse loro una quantità di sale sufficiente a'bisogni, e perciò talvolta ne chiesero al re di Sardegna, e nel 1843 per contratto il re si obbligò per 4 anni somministrarne loro una determinata quantità; ma l'Austria nol ratificò. Allora i ticinesi comprarono sali per conto proprio, e chiesero il transito pegli stati sardi. I ministri regii giudicarono che ciò non fosse vietato dalla convenzione e lo permisero; ma gli austriaci opinando diversamente, chiesero la revoca di tale licenza, negoziandosi inutilmente per 3 anni. In fine il governo austriaco si appigliò a rappresaglie, e con notificazione de'20 aprile 1846 aumentò il dazio sui vini che dagli stati sardi s'introducevano nella Lombardia, in modo equivalente a totale esclusione, con gravissim o pregiudizio de' proprietari piemontesi. Narra il Memorandum storico-politico, del conte Solaro della Margherita, ministro et.º segretario di stato per gli affari esteri del re di Sardegua Carlo Alberto, che il governo di questi, per far conoscere che non avea trascurato gl' interessi de'suoi sudditi, fece pubblicare dalla Gazzetta Piemontese il motivo che avea dato luogo a tale misura. Quest' annunzio d'una questione sostenuta contro l' Austria, procacciò a Carlo Alberto uno speciale favore in tutta Italia, e specialmen.

te in Torino. Quivi i fautori dell'indipendenza e dell'unità nazionale, sulla proposizione del cav. Massimo Tapparelli d'Azeglio, deliberarono di procacciargli dal popolo una dimostrazione giuliva ed italica, mentre nella mattina de' 7 maggio sarebbe andato, secondo il solito, a comandare gli esercizi militari nel Campo di Marte. Infatti di buon mattino, la piazza del Castello e la contrada Nuova, per lequali dovea passare, erano piene di popolo; alle finestre ed a'balconi eranvi dame disposte a gettare fiori, e nella folla erano persone pronte n gridare, Viva il re d'Italia. Carlo Alberto informato della cosa, e vedendo la moltitudine assembrata, dopo titubanza risolse di non uscire, e contramandò gli esercizi. Vi andò bensì nella mattina de'o fu accolto dalle truppe con insoliti evviva. Fu eziandio applaudito in vari luoghi della città, nel ritornare al palazzo; applausi che si fecero ancora la sera dell'11 alla regina nel teatro Carignano. Frattanto nel Lombardo Veneto la prosperità privata, derivata da 32 anni di pace, e l'utilità de' molti pubblici lavori, non erano stati sufficienti a togliere la contrarietà alla dominazione straniera. Poichè fra' nobili, letterati, professori e giovani eranvene sempre molti che vagheggiavano le novità politiche e l'unità nazionale d'Italia. E queste idee erano assiduamente incoraggiate dagli emigrati italiani, a da' comitati direttori di rivolgimenti stabiliti in Londra e in Parigi. In queste critiche circostanze in Roma(V.) venne a morte il 1.º giugno il Sommo Pontefice Gregorio XVI, gravissimo inaspettato avvenimento che destò per tutto il mondo dolore a'savi ed a'buoni, piacere e speranze a'tristi ed agli amanti delle novità. Tosto gli successe il Papa regnante Pio IX (V.), che nel seguente luglio accordata amnistia a'rei politici, questo e diverse riforme destarono eccessiva esultanza o clamorose acclamazioni da per tutto; strepitose dimostrazioni che fecero concepire

serie apprensioni dovunque, per reputarsi da'saggi pericolose, con prognostici sinistri di funeste conseguenze, ed inutilmente in Roma e negli altri luoghi si poterono raffrenare da'governi. Imperocchè frammiste a' Viva, con imponenti movimenti popolari, si cominciò con improntitudine a far domande, in principio alquanto discrete, erapidamente esorbitanti, politiche e sediziose. Nel congresso degli scienziati tenuto in Genova nel settembre, si trattarono è vero le cose scientifiche, ma nelle private conversazioni e ne'conviti, ormai apertamente si discorse con ardore del risorgimento italiano e sul modo di rendere la nazione indipendente, unita libera, Lo spirito liberale che agitava l'Italia veementemente, non divenne minore in altre regioni al di là dalle Alpi, nella Svizzera, nella Francia e a Parigi, l'audacia popolare per ogni dove giganteggiando. Le idee di libertà si comunicarono pure pella Germania, nell'Ungheria, ed in altre regioni, persino ne' ducati di Schleswig ed Holstein della monarchia danese. Di tale spirito pubblico, nello stesso 1846, si ebbe un piccolo saggio in Venezia, dove non ostante il presidio austriaco, nella sera de'4 ottobre vari giovani ardirono di cantare per diverse strade e per molto tempo canzoni, alternando grida: Abbasso l'Austria, Viva Pio IX, Viva l'Italia! Altro saggio più allarmante vi fu sul fine dell'anno in Milano, per ledimostrazioni politiche fatte in occasione de'funerali al conte Federico Confalonieri, famoso per ordita congiura contro l'Austria nel 1821, per cui era stato condannato ed esiliato. Divenuto generale in Italia lo spirito delle riforme, nel gennaio 1847 anche la Toscana bramò averle, alcuni vagheggiando, come altrove, la distruzione della monarchia e il ristabilimento della repubblica. Il granduca Leopoldo Il informò la corte di Vienna dello stato in cui erasi esaltato lo spirito pubblico; ed il principe di Metternich 1.º ministro della medesima,

sul principio d'aprile giudicò opportuno di scrivergli una lettera, nella quale in sostanza osservava: L'Italia essere agitata da liberalismo e da radicalismo. Il 1.º essendo inetto, in fine avrebbe prevalso il 2.º I gran vocaboli Unione . Nazionalità, non essere che la divisa apparente del gran progetto di porre tutto il paese in rivoluzione. L'unità in Italia non essere fattibile, poichè nessun sovrano poteva riunirla sotto il suo scettro. quello che lo tentasse incontrerebbe nelle potenze d'Europa ostacoli insuperabili. L'odio all' Austria derivare principalmente, perchè la sua possanza in Italia rendeva vani i progetti de'rivoluzionari contro i principi: tolta questa forza, sarebbe più facile il volgere contro di loro la cospirazione. Riflettesse pertanto, che essendo egliarciduca d'Austria, come Ferdinando II re delle due Sicilie era della famiglia de'Borboni, nè l'uno, nè l'altro sarebbero considerati come italiani da chi voleva scacciare tutti gli stranieri dalla penisola, onde la nazione avesse governi meramente italiani. Queste osservazioni non distolsero punto il granduca nella politica che avea adottata, quindi venne alle concessioni, succedute dalle dimostrazioni tumultuarie, divenute generali, per l'indipendenza italiana, laonde la forza del governo passò in mano de'liberali. Nel commovimento universale della penisola, principiato in Roma e propagato alle altre regioni, sorse un desiderio universale di approfittare della circostanza per procurare lo stabilimento d'una confederazione italiana, facendosi evviva anco a Leopoldo II, ed a Carlo Alberto, nelle dimostrazioni popolari alle bandiere ponevansi coccarde pontificie. Intanto s'incominciò a stabilire una lega doganale fra Roma, Sardegna e Toscanaçalla quale si rifiutarono Ferdinando II re delle due Sicilie e Francesco V duca di Modena, In Torino, come in tutte le altre parti d'Italia, ebbero presto luogo gli applausi ed i Viva Pio IX, inni e canti diretti ad iu-

fiammare la moltitudine. Prospere erano allora le cose degli stati sardi. Le rendite ordinarie ascendevano ad 87 milioni di lire, e le spese a soli 84 milioni. Il debito pubblico ascendeva a q milioni 579,000 lire all'anno, tenuissimo in paragone di quello degli altri stati. Ma le idee d'unione e d'indipendenza nazionale erano maggiori in Piemonte, che nelle altre parti d'Italia, appoggiate principalmente all'esercito, che nell' evento si reputava il principale strumento di tanta impresa. Non ostante queste prosperità s'invocavano riforme e miglioramenti. Il re di ciò compiacevasi, fomentato da alcuni de primari liberali. Per cui, quando il conte Buol-Schavenstein, allora ministro austriaco in Torino, comunicò al conte Solaro della Margherita, come questi riporta nel Memorandum, la lettera del principe di Metternich a Leopoldo II, Carlo Alberto se ne offese altamente, ritenendo insultata la sua indipendenza. Osservando l'Austria attentamente il fermento che cresceva a dismisura nello stato pontificio, nella metà di luglio avea rafforzato imponentemente il suo presidio di Ferrara; e per insulti fatti a un capitano, il comandante di tal fortezza tenente maresciallo Auersperg, ordinò pattuglie in alcuni luoghi della città, ov' erano caserme ed alloggi de'suoi militari. Il legato cardinal Ciacchi emise protesta; ed il feld-maresciallo conte Radetzky, comandante in capodell'armata d'Italia, invece impose di occupare la gran guardia e le 4 porte di Ferrara, onde il cardinale pubblicò altra protesta, approvata in uno alla 1.ª dal Papa. Ne furono conseguenza, incremento immenso in Italia di agitazione degli animi contro gli austriaci; e Carlo Alberto mise a disposizione del Papa tutte le forze che avea in suo potere, il che gli accrebbe indicibilmente il favore de'liberali italiani, e quindi il re giudicò opportuno d'appigliarsi alle riforme. Queste promulgate nel novembre aumentarono il fermento nella Lombardia, e il desiderio di molti, specialmente fra'principali possidenti, di passare dallo scettro austriaco a quello della casa di Savoia. In Milano la 1.ª dimostrazione italica si fecenel principio di settembre, prendendosi occasione del nuovo arcivescovo mg." Bartolomeo Romilli italiano, pel trambusto che seguì, sempre più si aumentò il mal umore in Milano e in tutta la Lombardia. L'agitazione liberale si propagò ancora nel regno delle due Sicilie, ma la rivoluzione cominciata manifestarsi, per allora fu in breve repressa. Riforme e guardia civica dovette accordare eziandio Carlo di Borbone duca di Lucca, ed entrar nella via del progresso nel settembre. Indi voleva abdicare a favore del principe Ferdinando suo figlio, tuttavolta nel seguente ottobre cedè lo stato al granduca di Toscana, al quale dovea passare soltanto dopo la morte dell'arciduchessa Maria Luisa duchessa di Parma E Piàcenza, che infermiccia da alcun tempo faceva prevedere vicina. Intanto il duca Carlo, finchè non fosse entrato in possesso degli aviti ducati, ebbe dalla Toscana per appannaggio quo francesconi al mese. In conseguenza di che, Francesco V duca di Modena, nel dicembre 1847 ebbe ingranditi i suoi dominii con Fivizzano e altri luoghi, poi nel seguente mese ottenne il ducato di Guastalla. Questo principe benchè avesse adottato principii moderati, non potè impedire che anco ne'suoi dominii seguissero alcune dimostrazioni liberali e tumultuose colle consuete grida e Viva, nella stessa capitale Modena. Eziandio in Parma avvennero sconcerti, con malcontento dell'arciduchessa Maria Luisa, che morì a' 18 dicembre. Divenuto perciò l' ex duca di Lucca Carlo di Borbone sovrano di Parma e Piacenza, mentre trovavasi in Genova, il comune di Parma pretese assumere le redini del governo, chiedere al nuovo principe varie riforme; ma invece il consiglio de'ministri assunse la reggenza dello stato, a tosto a'26 dicembre fu confermato dal duca con proclama, nel quale indirettamente confutò l'indirizzo di riforme che volevano domandare i parmigiani: per cui il suo ingresso, effettuato nel 1.º del seguente anno, non fu giulivo. Annunziando il duca di Parma e Piacenza a'sovrani d'Europa l'avvenimento al trono degli avi suoi, il Papa Pio IX fece rispondere: Che ringraziava della partecipazione, se ne congratulava, ma intendeva di conservare illesi i sovrani diritti della s. Sede sopra i ducati di Parma e di Piacenza; dovendo in tale circostanza rinnovare le sue proteste, rammentando formalmente che que' ducati appartenevano al principato temporale della Chiesa Romana. Tanto è vero, quanto dichiarai di sopra, cioè nel precedente vol. XCII, a p. 450, contro chi pretese impugnare tale alto dominio pontificio. - Prima di lasciare il 1847, devo dire del IX congresso degli scienziati tenuto in Venezia, di cui feci parola superiormente in più luoghi. Fu aperto a' 13 chiuso a' 28 settembre. N'ebbe la presidenza il principe Andrea Giovanelli. Vi si recò Carlo Bonaparte principe di Canino, col suo segretario Luigi Masi, in divisa di semplice soldato della guardia civica di Roma. Passando per la Toscana furono ambedue applauditi strepitosamente da'liberali esaltati di Livorno, di Pisa di Firenze. Giunti sul territorio austriaco, a Rovigo tennero pubblicamente discorsi diretti a suscitare gli animi contro quel governo, per cui a'15 settembre ambedue furono espulsi da Venezia z rimandati sul territorio pontificio. Del resto le sessioni si tennero nell'ampia e magnifica sa la del Maggior Consiglio dell'antica repubblica veneta, e fra gli oratori fu specialmenteapplauditol'avv. Daniele Manin pe' sensi italici francamente manifestati trattando di materie relative alla pubblica economia, laonde fu poi messo sotto la sorveglianza della polizia. Il cav. Cesare Cantù discorrendo delle strade ferrate, inaugurò l'orazione col nome del Papa, esal-

tandolo quale eroe di bontà e di riconciliazione, che avea posto la Croce alla testa del progresso. Acceonò le linee di comunicazione che avea ideato da Roma, tanto verso Napoli, che verso l'Italia settentrionale e le Alpi, barriera creata all'Italia dalla natura, ma inutilmente. Concluse con l'osservare, che i veneziani dovevano unire i loro interessi a quelli de' vicini fratelli italiani, dov'era seguito un tale movimento e sfolgorava ormai tanta luce, che il non risentirsene dovrebbe ascriversi ad inerzia od a viltà. Fece voti per la libertà e la prosperità maggiore ed ormai vicina dell'Italia, divisa in dieci diversi dominii, sebbene vi si parli una sola lingua. Questo discorso pronunziato in una sala che rammentava tante glorie patrie, fu accolto con applausi strepitosissimi dagli uditori che vi erano in numero di circa tremila, ed il modo col quale fu applaudito, servì a dimostrare che i veneti erano disposti ad unirsi al movimento italiano. In memoria di questo congresso, fu coniata una medaglia bellissima del valente veneto incisore Francesco Stiore. Rappresenta Dante, enel rovescio l'Arsenale di Venezia, secondo la descrizione di quel divino poeta. Ha per motto il noto verso del medesimo. Ne furono bat. tuti pochissimi esemplari in argento e pochi in rame. Ma dopo tale congresso, si sparsero in Venezia le prime scintille di quell'incendio che dovea poi dilatarsi.

4. Negli articoli di questa mia opera, impressi dopo l'infausta ultima epoca della grande rivoluzione di molti stati d'Europa e di tutta Italia, alcuni de' quali rammentai nelle precedenti analoghe notizie, e tornerò a ricordare in corsivo, non mancai laconicamente di descriverne, colle principali vicende, lo spirito politico, che principalmente fu di natura democratico, demagogico, Socialista irreligioso, il quale fa guerra ad ogni autorità (come deploro anche a Verona), che la produsse. Qui per Venezia procederò precipuamente, però con alcune giunte

di schiarimento, massime fra parentesi, coll' opuscolo stampato in Venezia stessa nel 1850 col titolo: La Repubblica Veneta de' 102 giorni nel 1848 come appendice a tutte le Storie di Venezia finora pubblicate. Lo preferisco, per farne liberamente un sunto o quasi riproduzione, pel suo punto di vista e complesso, tutto essendo interessante senza superfluità di parole, e come più adatto al mio sistema compendioso, inoltre profitterò de'due seguenti opuscoli che pur posseggo. Nuovo Memoriale Veneto della rivoluzione delle Provincie Venetenegli anni 1848-40 di P. C., Venezia 1850, tipografia Grimaldo. Venezia negli anni 1848 e 1849 di Aless. le Masson, autore di Custoza e di Novara, Venezia co' tipi di Gio. Cecchini 1851. Vi è pure la collezione degli Atti, Decreti, ec., di quell'epoca, che ponno essere materiali interessantie positivi, per chi vorrà intraprenderne la storia. L'autore dunque N. T. dell'opuscolo d'86 pagine, La Repubblica Veneta de'102 giorni, lo divide assai opportunamente in IX capi, e dichiara nella prefazione. Dopo gli avvenimenti del 1848 la storia della repubblica veneta non si arresta più al 1797, ma vi aggiunge un'altra pagina, poichè trascorsi 50 anni dalla sua caduta, risorse quella repubblica, od almeno il suo nome. " Proponendoci di riempire il vuoto della storia m questo riguardo, ci protestiamo semplici spositori di fatti, lasciando a' politici l'incarico di commentarli". Capot. Fondazione ecaduta dell'antica repubblica Veneta. L'autore N. T. volle far precedere il suo proponimento di parlare della nuova repubblica veneta, come opportuno, da un cenno dell'antica, per riguardar quella appendice di questa. Detto dell'origine di Venezia, per emigrazione degli abitanti del continente vicino alle sue isolette, de'governanti tribuni di queste, dell'elezione del doge preside a tutto il corpo della nazione, degli abusi restrizione di sua autorità, del freno al-

la popolare licenza e dell'istituzione della repubblica aristocratica; chiama questa, a confessione degli stranieri, la più bella d'Europa nel suo genere, copia fedele dell'antiche repubbliche della Grecia e come il complesso delle migliori loro leggi: l'esistenza essere stata gloriosa e durata XIV secoli, cioè più lunga d'ogni altra anteriore e celebre. Poichè quella di Sparta visse 700 anni; e quella di Roma, la più illustre di tutte, ne contò appena 500. Ragiona poi della dilatazione progressiva del dominio, ottenuto più per la forza morale che per la materiale. Considerata dopo il conquisto di Costantinopoli, per una delle maggiori potenze, esercitò influenza sull'altre. Indi l'ulterio. re ingrandimento de' veneziani derivò dalla bontà del loro sapiente reggimento, accoppiato al valore guerriero, che rese la repubblica temuta e forte. In appresso die' un crollo al suo potere, il progresso nella navigazione delle altre nazioni, che scuoprirono la nuova via all'Indie orientali. Nondimeno essendo ancor grande la sua influenza politica, questa fiaccò la lega di Cambray; però continuò a riscuotere l'universale ammirazione, la regolarità del suo governo, la saggezza di sue leggi, il mirabil ordine de'suoi consigli e l'equità de'suoi tribunali, la moderazione, la protezione delle scienze e delle arti, restandole ancora provincie floride fertilissime. Percorso lo stadio di potenza di gloria, cominciata dar segni di decrepitezza, quasi esausto l'erario per l'ultima guerra turchesca e le 3 neutralità armate: i nobili di Terraferma soffrendo a malincuore l'esclusione dall'amministrazione pubblica, il popolo corrotto dalla mollezza, la sua difesa era ormai solo affidata agli schiavoni. Nello scorcio del secolo passato, l'ambasciatore veneto Parigi Quirini, fatto accorto del pericolo cui correva Venezia, l'eccitò ad armarsi; quindi la rivoluzione le staccava Bergamo e Como, e le stragi di Verona furono il guanto di disfida colla repubblica francese. Troppo tardi, aprirono finalmente gli occhi i veneziani. Quel Napoleone che aveale offerto aiuto per reprimere i ribelli, a'2 maggio le intimò guerra, e fece occupar l'Estuario circondante la Laguna. Da dove, il debolissimo doge Manin, sentendo tuonar il cannone.esclamò nell'assemblea: Questa notte non siamo sicuri nemmeno sul nostro letto. Napoleone fece quindi diverse intimazioni. L'atterrito governo non seppe resistere: perciò li cenziò gli schiavoni, disarmò la Laguna; ed a'12 maggio 1797 adunato il maggior consiglio, tremante il doge, molti patrizi ingannati u ingannatori avversando il vecchio sistema, pochi i coraggiosi, moltissimi i deboli, il popolo diviso in partiti, Villetard corse co' partigiani tra la folla a diffonder le loro idee cercar seguaci. Spaventato il deliberante consiglio da alcune scariche degli schiavoni che partivano, abdicò al potere. Seguirono giorni d'anarchia, da' due partiti si sparse sangue cittadino, ed a'16 i francesi entravano in Venezia condotti dal loro Villetard, che prometteva libertà, eguaglianza, fratellanza. Così cadde la gloriosa repubblica, vittima della ricchezza, della corruzione, dell'inganno. Poi pel trattato di Campoformio, de' 17 ottobre, Venezia passò sotto il dominio dell'Austria; in appresso fece parte del regno d'Italia, e finalmente nel 1814 ritornò sotto lo scettro dell'Austria erimase tranquilla 33 anni. Capo 2.º Procla. mazione della nuova Repubblica. E nota l'agitazione generale in cui trovavasi l'Italia verso il 1848 (sull'esempio dato e di sopra tratteggiato genericamente, per la migliore intelligenza della mia breve narrazione, cioè da Roma e da altri governi italiani di Sardegna, di Parma, di Toscana, delle due Sicilie, che operarono delle modificazioni, anche i popoli del regno Lombardo-Veneto le attendevano, le speravano, ma non le ottenevano), agitazione che prese forza maggiore dalla rivoluzione francese av-

venuta u Parigi a'primi di quell'anno (a' 22 febbraio l'imperatore Ferdinando I. in considerazione dello stato in cui trovavasi il regno Lombardo-Veneto. e nella mira di assicurare la dovuta ubbidienza alle leggi, fece promulgare per tutto il regno la norma di procedura abbreviata, da lui sancita a'24 novembre 1847. pe'casi d'alto tradimento e per altri casi di perturbata tranquillità. Sovrana risoluzione che leggo a p.130 della Gazzetta di Roma del 1848. Ivi è pure la notificazione dello stesso giorno, dell'i. r. go. verno, in cui è detto: Nel proclama imperiale de'o gennaio, essersi manifestato la dolorosa sensazione prodotta a Ferdinando I dall'agitazione in cui trovasi il suo regno Lombardo Veneto, per opera d'irrequieti individui, che istigati dall' estero e mossi da mire interessate, tentano sconvolgere il presente ordine legale delle cose: dichiarando in pari tempo essere sua ferma volontà di tutelare la sicurezza e quiete interna ed esterna del detto suo regno con tutti que' mezzi che la Provvidenza gli ha dato, memore de'suoi doveri di sovrano, fra'quali è 1.º il vegliare al bene dello stato alla tutela de' fedeli suoi sudditi. Ora rendendosi necessario che tanto il potere giudiziario, quanto le autorità di polizia, sieno munite di quella maggior forza, che i bisogni del momento e l'importanza del· l'uffizio loro richiedono, l'imperatore ha ordinato, che per tutte quelle azioni che turbano la pubblica tranquillità, e sono punite delle vigenti leggi, abbia luogo una procedura sommaria, secondo le norme che si pubblicano contemporaneamente alla presente con altra notificazione. Seguono le norme ec.). Due cittadini, l'avv. Daniele Manin veneziano e Nicolò Tommaseo, avevano già domandato all'Austria (con ardite rimostranze) in nome della popolazione di Venezia, nuovi ordinamenti amministrativi e nuove franchigie (per quanto Le Masson nella sua Venezia, p. 33, ed in altri luoghi fa os-

servare), ma le loro domande vennero respinte ed essi medesimi carcerati (a'18 gennaio 1848). Ma io qui debbo di ciò dare un cenno. G. B. Nazzari membro della congregazione centrale Lombarda per la provincia di Bergamo, nel dì 8 dicembre 1847 parlò in quel consesso del malcontento e dell'inquietudine della popolazione, quindi propose di nominare una commissione di deputati delle provincie lombarde, perinvestigarne le cause e farne rapporto. Questo il conte di Spaurgovernatore della Lom bardia partecipato all'arciduca Ranieri vicerè, d'ordine suo significò alla detta congregazione, che appunto stavasi occupando de già noti desiderii delle provincie lombarde, onde presentarli al trono. Dipoi le congregazioni provinciali di Milano, di Pavia e di Como inviarono alla centrale di Milano le loro particolari petizioni riguardanti i dicasteri, l'abbreviazione del servizio militare, le misure di polizia, la dignità effettiva del regno Lombardo-Veneto, le imposte, i tribunali, l'abolizione del giuoco del lotto. Nella metà di dicembre l'avv. Manin ebbe una copia della proposizione del Nazzari alla congregazione centrale Lombarda, e immediatamente ne fece trascrivere e spargere molti esemplari, quindi procurò d'indurre qualche membro della congregazione centrale Veneta ad imitarnel'esempio. Non essendogli riuscito, compilò egli stesso una domanda a quel consesso, della stessa natura. Quindi mezzo dell'amico Francesco degli Antoni ne sparse molte copie per la città di Venezia, e ne mandò altre a Milano ed a Brescia. I progressisti veneti corsero in folla congratularsi col concittadino, pel coraggio mostrato; ed i milanesi spedirono Serbelloni per rallegrarsi. Ad esempio del Manin, a' 28 dicembre Gio. Battista Morosini deputato della congregazione provinciale di Venezia, ad essa propose di presentare un rapporto alla congregazione centrale Veneta, simile a quello della Lombarda, affinchè nominasse

una commissione per istudiare i bisogni del paese e ne suggerisse i rimedi. Nel di seguente 5 consiglieri comunali proposero al municipio di Venezia, di pregare la congregazione centrale delle provincie venete, di porsi in relazione colla Lombarda, per convenire sulle domande da rassegnarsi all'imperatore vantaggio del regno. Alle rappresentanze legali si unirono le dimostrazioni popolari. Nella sera precedente de'26, già al teatro erano state accolte con fragorosissimi applausi le parole del coro del Macheth, colle quali s'invitavano i fratelli a sorge. re ed a salvare la patria tradita; parole che cantarono gli spettatori, e ripeterono per varie sere seguenti, siccome alludenti alle circostanze di Venezia, A' 30 dicembre Nicolò Tommaseo lesse nell'Ateneo Veneto un discorso sullo stato attuale della letteratura in Italia, e vi trattò della censura preventiva negli stati austriaci; rilevando non essere osservata la legge, e doversi ricorrere al sovrano, proponendo una petizione, che subito fu coperta di firme, anche de'semplici uditori. Poscia la spedì nelle provincie per altre sottoscrizioni, e indi il Tommaseo la consegnò al governo perchè fosse inviata a Vienna. Per tali motivi Manin e Tommaseo furono imprigionati. Intanto l'Austria, mentre partecipa va alle altre grandi potenze quali fossero le sue idee relativamente all'Italia, ad istanza del feld-maresciallo Radetzky avea rafforzato il suo esercito in Lombardia, a'36,000 che ne comandava, con altri 25,000 uomini, e stabilì aumentarli sino a 80,000. Ma lo spirito italiano erasi comunicato a'tedeschi, e nella stessa Vienna nacquero imponenti dimostrazioni, con ispargimento di sangue. - Caduto il ministero di Vienna pe'fatti avvenuti in quella città, giunta in Venezia a' 17 marzo la notizia della soppressione della censura (della stampa) e della convocazione degli stati delle provincie tedesche e slave, nonchè delle congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto, il popolazzo prese ardimento ed in folla accorse nella piazza di s. Marco per domandare la scarcerazione de'sunnominati due cittadini,ed esitando il governatore(civile conte Luigi di Palsfy, essendo il governatore militare comandante la città e fortezza il conte Zichy tenente maresciallo, ambo ungaresi) concederla, irrompe nelle carceri, li libera e li porta a spalle d'uomini in piazza. Questo tumulto, insolito nella tranquilla popolazione di Venezia, incute gravi timori ne' due governatori, militare e civile, i quali fanno schierare in piazza numerosa truppa. Questa oltraggiata dalle grida del popolo e da qualche colpo di pietra che le venivà scagliato, rotta la militare disciplina, investe colla baionetta il popolo, che si disperde, rimanendo alcuni feriti e uno soffocato nella calca. Durante tutto quel giorno avvenne qualche scontro tra'militari e il popolo, ma non però di grave conseguenza (Insorse Venezia in questo giorno 17 marzo, o meglio que'che rappresentarono la rivoluzione, che si compì con 5 giornate, che i democratici chiamarono gloriose, e si emanciparono dal governo austriaco, durando lo stato rivoluzionario 17 mesi, compresi i 102 giorni di repubblica). Nel di seguente parlavasi dagl'insorti di volere ulteriori concessioni, anzi di una Costituzione, l'ufficial notizia delle quali il governatore civile, in suo manifesto, diceva attendere con una staffetta. Il popolo ammutinato, entrato in diffidenza e in sospetto, si porta a torme in piazza s. Marco in aspetto minaccioso, colla coccarda tricolore al petto, ed appicca le bandiere nazionali. La truppa nuovamente crede d'essere oltraggiata; molti arditi cittadini svelgono con l' unghie i macigni del selciato, e fatti a pezzi, gli scagliano contro la truppa: questa fa fuoco; 5 cittadini cadono morti e molti altri restano feriti. Il popolo fugge chiedendo armi, ed alcuni le tolgono già a' soldati. In vista della gravità delle circo.

stanze, fin dalla mattina alquanti cittadini raccoltisi nella casa dell'avy. Manin, e con esso alla testa si erano condotti al municipio per domandare l'istituzione di una guardia cittadina temporanea. Il numero de' richiedenti si fece in breve ora grandissimo, e il pericolo divenendo sempre più imminente, il podestà (conte Correr) s' indusse m recare, seguito da' suoi assessori, quella pelizione al governatore civile. Questi, d'accordo col governatore militare, vi acconsente, ed in poche ore si vede girar la città una numerosissima guardia cittadina (nello stesso giorno 18 marzo alla pure insorta Milano fu concessa la guardia civica: la bandiera nazionale tosto fu piantata sul duomo, onde poterono le campane sonar pur esse stormo, con tutte l'altre d'ogni chiesa. che dal giorno 10 al 23 non cessarono un istante d'avvisare i dintorni del pericolo grave, dell'eccidio generale che sovrastavano. Fu sparso molto sangue ne' combattimenti fra il popolo e la truppa, cui successero le bombe e i cannoni del Castello, ov'erasi ritirato il feld-maresciallo conte Radetzky comandante militare generale del regno Lombardo-Veneto con residenza ordinaria a Verona, che produssero altre stragi ed incendi. Fu una rivoluzione sanguinosa). Nella sera giunse la notizia da Trieste che colà era stata promulgata la costituzione. L'atto ufficiale venne tosto letto al popolo dal governatore civile. Sparsosi per la città tale annunzio, incontanente la piazza si riempì di popolo, il quale prolungò le sue manifestazioni di giubilo fino a notte avanzata. Ne'due successivi giorni, 10 e 20 marzo, ebbero luogo alcuni scontri fra il popolo e i soldati austriaci, i quali si tenevano sempre come beffati ed offesi. Nel giorno 21 però si ammutinarono gli operai dell'Arsenale, i quali già da molto tempo lagnavansi della severità del colonnello Marinovich e pubblicamente dichiararono volerne la vita. Le guardie civiche riuscirono a sottrarre quell'ufficia-

le dal popolare furore, ma crebbe oltremodo il fermento nella notte per la voce sparsa che di razzi alla Congrève avesse egli armate alcune pavi e piroghe per incendiar la città. Ad onta però de'consigli in contrario ricevuti, egli volle nella mattina de'22 recarsi all'Arsenale, ma gli operai miseramente e crudelmente l'uccisero, facendo orrendo strazio del di lui corpo. La notizia della barbara morte dell'infelice Marinovich si diffuse tosto per tutta la città. Allora l'avv. Manin si pose alla testa d'un numero di guardie civiche e s'impadroni de'più importanti punti dell' Arsenale. Uscendo egli di là annunziò che l' Arsenale era in suo potere, alla quale notizia i soldati del maggiore Wimpsfen e quelli della marina, gittate le insegne austriache (pomponi), vi sostituirono la coccarda tricolore. Dopo ciò la veneta marina disponeva legni, armi e munizioni a tutela della Laguna, de'canali e de'forti. Frattanto il municipio delegò una deputazione onde dichiarasse francamente al governatore civile, che la città non sarebbe stata tranquilla finchè tutti i mezzi d'offesa e di difesa non fossero posti in mano de' cittadini. Questo governatore depose il potere nelle mani del governatore militare, il quale fu obbligato, nello stesso giorno 22 marzo, a stipulare colla detta deputazione la seguente capitolazione.» Cessare il governo civile e militare; le truppe austriache abbandonare la città e tutti i forti, e partire per via di mare, restando a Venezia le truppe italiane; il materiale da guerra ututte le casse; il nuovo governo dover provvedere al trasporto delle truppe, alle quali sarà data la paga per 3 mesi; a garanzia del trattato il governatore militare dover rimanere l'ultimo in Venezia". Il governo venne assunto da' deputati. Alle ore due pomeridiane convennero sulla piazza 2,000 uomini della guardia civica (essendone comandante in capo l'avv. Angelo Mengaldo) per assistere alla benedizione della bandiera

nazionale tricolore. In questo frattempo la presa dell'Arsenale viene avvertita dalle grida: Viva la Repubblica! Viva s. Marco! Era Manin alla testa de'suoi reduce dall'Arsenale. Egli arringò il popolo e propose la forma di governo repubblicano. I contraenti della detta deputazione deposero il potere nelle mani del comandante la guardia civica, affinchè costituisse un governo provvisorio. Egli fece desilare sulla piazza i battaglioni della guardia civica, e dopo ricevuta dal patriarca cardinal Monico la benedizione della bandiera, propose all'approvazione del popolo e della guardia stessa i nomi de'membri che comporrebbero il governo provvisorio, proposte che vennero tutte confermate. Le funzioni governative vennero nel seguente modo distribuite: Daniele Manin, ministro degli affari esterni con presidenza; Nicolò Tommaseo, culto ed istruzione; Jacopo Castelli, giustizia; Francesco Camerata, finanze; Francesco Solera, guerra; Antonio Paolucci marina; Pietro Paleocapa, interno e costruzioni; Leone Pincherle, commercio; Angelo Toffoli artiere, senza portafoglio (Jacopo Zennari segretario). In appresso, per rinunzia di Solera, il portafoglio della guerra venne affidato al ministro della marina Paolucci. Fin dalla sera de' 22 la guardia civica di Mestre con un colpo di mano s'impadronì de' forti di Marghera, ed a'23 que' di Chioggia occuparono il castello di s. Felice. Quasi contemporaneamente le truppe austriache sgombrarono tutti gli altri che muniscono la Laguna. Divulgatasi poi la notizia degli avvenimenti di Venezia nell'altre provincie venete, queste seguirono tosto l'esempio della loro capitale e si costituirono in governi provvisorii; i quali tutti furono più o meno pronti ad aderire al governo della repubblica. - Capo 3. Primi atti del Governo provvisorio. Manin, nell'atto di proporre al popolo lo stato repubblicano disse: » Essere questa, a sua opinione, la miglior forma di

governo: il nome di repubblica ridestare negli animi de'veneziani gloriose memorie; molti difetti avere avuto l'antico governo di s. Marco, ma che questi si correggerebbero da'nuovi governanti". Istituito poi il nuovo governo nello stesso 23 marzo, questo proclamò, che il nome di Repubblica Veneta non poteva portare ormai alcuna idea ambiziosa o municipale, che le provincie, le quali si sono dimostrate tanto coraggiosamente unanimi alla comune dignità, le provincie che a questa forma di governo aderiscono, faranno insieme una sola famiglia senza veruna disparità di vantaggi e di diritti, poichè eguali a tutti saranno i doveri, ed incomincieranno dall'inviare in giusta proporzione i loro deputati ciascupa formare il proprio statuto; che aiutarsi fraternamente a vicenda, rispettare i diritti altrui, difendere i propri, tal era il fermo proponimento del governo; che l'esempio ch'esso dee porgere si è quello principalmente delle riforme so. ciali e morali, che importano più delle politiche assai, l'esempio della non sovvertitrice, ma giusta e religiosamente esercitata eguaglianza. Dalle dichiarazioni di Manin e dal successivo proclama governativo, v'era tutta la ragione per presumere che il nuovo governo repubblicano avrebbe toccato l'eccellenza, quella per altro a cui può pervenire un governo di questo genere. Ma esso fu tale in effetto? Soggiunge l'autore: Noi semplici spositori di fatti, risponderemo colla sposizione di fatti. Dovevasi con un dispaccio richiamar la flotta, che allora trovavasi stanziata Pola; un piroscafo trasportava a Trieste il governatore civile austriaco e parecchi altri individui del cessato governo; il governo veneto affidava al capitano di quel piroscafo il dispaccio di richiamo, e ciò costò nientemeno che la perdita della flotta, per cui Venezia non restò altra forza marittima che una squadra navale. Erano restate in Venezia le truppe italiane in forza della capitola.

zione, truppe sufficienti a formare il nucleo d'un nuovo esercito, ma tutte si rimandarono alle case loro. Riguardo poi alle riforme morali e sociali di cui parla il proclama del nuovo governo, sono l'indicate nel seguente capo (tutto quanto l'operato nel 22 e nel 23 marzo, riferì la Gazzetta di Venezia, e riprodusse quella di Roma, massime l'articolo: Il Ventidue Marzo! Vi è pure un manifesto di Mengaldo del 23, che dice avere il cardinal patriarca annuito a riconoscere il seguito rivolgimento politico; che a mezzodì dovea intuonare il solenne Te Deum in s. Marco » in rendimento di grazie al Signore per la nostra liberazione dalla servitù dello straniero". L'adesione delle provincie co'nomi de'deputati delle medesime che la fecero; ed il proclama del Governo provvisorio della Repubblica Veneta, di ringraziamento al popolo veneziano, perchè un tratto sorgendo si mostrò degno del suo nome). - Capo 4. Ordinamento civile e politico. La bandiera della repubblica veneta venne stabilita di 3 colori, verde, bianco e rosso; il verde al bastone, il bianco nel mezzo, il rosso pendente; in alto, in campo bianco fasciato da'3 colori, il Leone giallo. Co'3 colori comuni a tutte le bandiere d'Italia si voleva professare l'unione italiana, il Leone poi era il simbolo speciale di una delle italiane famiglie. La coccarda nazionale si compose de'3 colori, cioè il verde nel centro, il rosso al di fuori, e il bianco nel mezzo de'due. Il governo delle provincie venete assunse il titolo di Magistrato politico, conservando esso e gli altri uffizi esistenti le abituali attribuzioni. S'instituì poi un Comitato di difesa composto di antichi militari per assistere il ministero e il governo nelle sue deliberazioni relative all'ordinamento delle forze militari e alla difesa del paese. Posteriormente gli fu sostituito il Comitato di guerra. I tribunali d'appello, di 1.ª istanza, di commercio, il criminale e le preture conserva-

rono le loro attribuzioni. La direzione generale di polizia cambiò il nome in quello di Prefettura centrale di ordine pubblico, colle stesse attribuzioni di prima. Dipoi in sussidio a questa venne istituito un Comitato di pubblica sorveglianza. Questo, di concerto colla prefettura centrale di ordine pubblico, doveva occuparsi dello scoprimento degli occulti nemici dello stato, perchè fosse proceduto in loro confronto secondo la legge. Così pure, di concerto colla prefettura, doveva prendere l'opportune disposizioni contro le persone pericolose e sospette affinchè fosse tolta ad esse la possibilità di nuocere. Ne'casi istantanei, vale a dire, quando il concerto colla prefettura portasse una perdita di tempo congiunta a pericolo, il comitato dovea prendere le disposizioni opportune riferendole tosto alla prefettura. A raggiungere lo scopo il comitato, oltre a' mezzi ch' esso stesso sapesse procacciarsi, doveva ricevere le significazioni che ognuno credesse poter fargli. Le significazioni dovevano contenere descrizioni di fatti e di particolari circostanze, essere in iscritto e firmate dalla persona che le insinuava, ed indicare il luogo preciso ov' essa dimorava. Venue istituita una Commissione temporaria per tutte le cause civili e criminali, i cui àtti non erano già stati inoltrati a Verona a' 22 marzo 1848. Questa commissione avea per le provincie unite della repubblica tutte l'attribuzioni proprie del tribunale revisionale in Verona; corrispondeva col governo provvisorio, come prima corrispondeva co'dicasteri governativi. Si soppresse l'ufficio denominato dipartimento governativo del genio. Alla direzione delle poste venne sostituito un Consiglio delle Poste. I codici civile, penale, di procedura, di commercio, le leggi amministrative etutte le altre emanate dal governo austriaco furono conservati in vigore. Riguardo a'diritti civili e allo stato civile, fu statuito che tutt'i cittadini delle provin-

cie unite della repubblica veneta, qualungue sieno le loro confessioni religiose, niuna eccettuata, debbano godere di perfetta eguaglianza di diritti civili e no. litici, togliendo tutte le prescrizioni di leggi contrarie a questo principio: e che l'età maggiore fosse a'21 anni compiti. Rispetto a' militari, si abolì il loro foro privilegiato, a la pena delle verghe e del bastone. Nella procedura si fecero diverse innovazioni, massime sulla difesa e i tribunali giudicanti. In quanto alle pubbliche gravezze al commercio, si abolì il giuoco del lotto, si soppresse la tassa personale e si tolse il bollo de'giornali. Il prezzo del sale venne ribassato di un 3.°, si abolì la controlleria sul cotone. sulle sue manifatture e sui filati, e si esentarono le barche armate alla pesca dal diritto di porto, da'diritti sanitari e da qualsiasi diritto e tassa. Riguardo alle leggi civili in genere, si richiamò in osservanza il decreto italico o agosto 1811 ne' suoi titolir.°, 6.° e 8.° relativi all'avvocatura; si statuì che l'annotazioni fatte sui libri censuari per mera ingiunzione governativa e camerale del governo austriaco si cancellassero a istanza delle parti. In quanto alla libera stampa, si statuì a sua guarentigia che l'autore o l'editore debba apporre il suo nome; che la libertà della stampa non toglie l'obbligo di presentare 3 esemplari di ciascuno scritto che si stampi, fosse anche d'un foglio volante, e che questi 3 esemplari debbano esser deposti, uno alla biblioteca Marciana, altro a quella di Padova, il 3.º a quella di Milano. Per l'istruzione pubblica fu prescritto che gli uomini di noto valore siano chiamati ad' insegnare anche senza prova di esami; si raccomandò l'ammaestramento con più predilezione sulla storia italiana segnatamente nelle relazioni colla veneta, finchè sia istituita una cattedra di storia patria; s'istituì un Consiglio di reggenza presso l'università di Padova per proporre riforme nell'università e nelle scuole; raccomandandosi

a'professori, seguatamente di scienze religiose, morali e civili, d'animare il loro insegnamento d'uno spirito tutto italiano; si provvide migliorare il liceo di s. Caterina. Riguardo alle rappresentanze delle provincie della repubblica, ciascuna delle provincie che aderirono alla repubblica veneta, e per essa il rispettivo comitato provvisorio dipartimentale, vennero invitate ad eleggere inviare a Venezia 3 consultori, così le altre che aderissero poi; stabilendosi che altrettanti ne fossero eletti per la provincia di Venezia dal governo provvisorio. Si convenne che la Consulta s'adunasse in Venezia a'io aprile, per nominare il presidente e statuire l'ordine delle discussioni. La Consulta dovere risiedere nel palazzo ducale, corrispondere direttamente col governo provvisorio. Riuscendo incompatibile col nuovo ordine di cose la Congregazione centrale, pel 10 aprile si volle cessata. La Guardia civica pel momento si costituì di 3 legioni, ciascuna composta di 3 battaglioni, a ognuno di questi diviso in 3 compagnie di 100 uomini. Ogni legione si fece comandare da un colonnello, da un tenente-colonnello e da altri uffiziali nominati dal governo, i minori nominandoli le proprie compagnie. Si chiamarono ad iscriversi a tale guardia tutti i cittadini idonei da' 18 a'55 anni, gli esteri domiciliati nel territorio della repubblica che lo bramassero, e si dispensarono gli ecclesiastici, ed i militari in attualità d'esercizio, i capi delle magistrature requirenti la forza pubblica, gli agenti subalterni di giustizia e di polizia, gli esercenti mestieri abbietti, i domestici, i braccianti, i giornalieri ed i coloni, ma poter far parte de' corpi di riserva. Fu commesso alla guardia civica il servizio interno ed esterno della città, il presidio della piazza, i pubblici stabilimenti, le residenze del governo, del municipio, de tribunali, delle casse ec. e particolarmente la tutela della tranquillità pubblica. L'11 aprile s'aprì il suo arruolamento regolare, a'20 maggio su istituito il corpo di riscrva, con norme e regolamento organico. - Capo 5. Armamenti. Le condizioni di Venezia, come fortezza, sono piuttosto uniche che singolari (è questo il punto più strategico di tutta l'Italia). Essa non è propriamente a dire una piazza di guerra, ma una specie di provincia fortificata, una catena di opere diverse stese sopra una linea di circa 70 miglia d'estensione. Ripartesi militarmente in 3 circondari. Il 1.º de' quali, dalla città movendo a Fusina, gira per Marghera, arriva alle Porte gran. di del Sile, ripiegasi a'Treporti, termina a s. Erasmo: lungo 42 miglia e munito di 19 forti ed opere fortificate. Il 2.º è formato dalla linea de' Lidi, che dalla punta di s. Nicolò per Malamocco ed Alberoni si protendono fino alla estremità de' Murazzi di Pelestrina, sopra una linea di oltre 20 miglia e con 13 fortificazioni.113.° comprende le difese di Chioggia e di Broudolo, sino alla foce del Brenta e racchiude 6 forti. Tutti questi punti vennero provveduti d'artiglieri e di que' tanti presidii de'quali mancavano. Ed all'armo de'legni e de'forti si aggiunse pure il chiudere ed assicurare, con affondare bastimenti e costruire barricate di legname, gl'ingressi de' porti e de' tanti canali che mettono nella veneta Laguna interna e l'attraversano in ogni parte. Per tali lavori si aggiunsero 800 operai a'i 100 che lavoravano ordinariamente nell'Arsenale. Si fabbricarono e si ripararono armi e munizioni, e si distribuirono non solamente alla città, a'legni, a' forti, ma anche alle provincie finitime ed a'vari comuni, oltre 15 migliaia di fucili, un ceutinaio di cannoni, 2,600 sciabole, 60,000 funti di polvere, 1,500 cariche di cannone, un milione di cartocci da fucile, racchette, palle, capsule e altri oggetti di artiglieria, oltre due cannoni somministrati al vapore sardo il Malfatano e ro spediti in Ancona. E frattanto i veneti carpentieri aiutavano

a'lavori di barricate nelle città vicine, i pompieri si occuparono a spegnere gl'incendi prodotti dal bombardamento, i pontonieri erano disposizione del general Durando, al quale la marina veneta somministrava pressochè tutte le muniz ioni per l'esercito. Ne'primi giorni della rivoluzione 77 legni armati presidiavano i 3 circondari di difesa con 327 bocche da fuoco. In seguito si allestì la corvetta la Civica e poi il brick a vapore il Crociato; a'7 maggio uscì l'altro s. Marco, e 5 giorni dopo ledue corvette di 1.ºrango la Lombardia e l' Indipendenza. A' 22 marzo rimanevano in Venezia un battaglione di granatieri ed un altrodel reggimento Wimpsfen, 2,000 uomini in tutti, ed un 3.º composto nella maggior parte d'italiani, il quale faceva il servizio di sanità ed era ripartito a Venezia, Chioggia e Mestre, ma queste truppe, come già si disse, furono dal governo rimandate alle case loro. A' 27 marzo si aprì l'iscrizione per 10 battaglioni di volontari, ciascuno de'quali composto di 6 compagnie, ed ognuna di queste di 100 uomini: s'istituì la guardia civica mobile, ed a' 28 marzo i gendarmi, di cui si formarono 4 compagnie, in tutti 600. A'31 del detto mese s'aprì un arruolamento pegli artiglieri, e il loro numero aumentò poi ogni giorno. A' 3 aprile si decretò un corpo di 200 soldati di cavalleria regolare. Parecchi cittadini proposero la formazione d'un corpo di volontari che gratuitamente servissero nella città e ne'forti, ed a'26 aprile si assegnarono 4 uffiziali a dirigere le istruzioni di tal corpo formato di 200 uomini, compresi vari sotto-ufficiali di marina; questi istruiti nel maneggio del fucile e del cannone, parte furono inviati presidiare il forte Alberoni, parte in altri siti. Guardie civiche mobilizzate, squadre di veneti crociati e volontari, frazioni di corpi disfatti o distrutti, pellegrini, avventurieri d'ogni parte giunsero a Venezia. la breve, le forze propriamente venete delle 4 armi, fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, formavano negli ultimi tempi del governo repubblicano un complesso di 13,000 uomini, ed i sussidiari circa 6,000, per cui il presidio di Venezia e dell'Estuario, fuor delle truppe marittime e dell'Arsenale, ossia l'esercito di cui si disponeva ne'forti verso la Terraferma, era di circa 10,000 uomini. - Capo 6. Finanze. Le provincie di Terraferma, mano a mano che conseguirono la loro liberazione, istituirono de'governi provvisorii, che dopo le adesioni delle provincie stesse al governo della repubblica, si tramutarono in comitati dipartimentali. Essi disposero delle rendite delle rispettive provincie e delle casse di finanza, senza mandare alcun avanzo alla centrale com'era di costume sotto la dominazione austriaca. A'23 marzo il governo trovò che tra denaro e note di banco esisteva la somma di 5,660,143 di lire presso le due casse centrale e provinciale di Venezia, e fu con quel fondo che cominciò sostenere i dispendi. Dell'imposte dirette la sola rata di marzo della provincia di Venezia, inlire 467,207:65 affluì nella cassa centrale; avrebbe dovuto entrarvi anche quella dell'altra provincia di Padova del mese successivo, in lire 683,507, ma la somma ritornò integralmente colà, come si dirà in seguito. Riguardo poi al contributo arti e commercio, durante il governo della repubblica non è avvenuta l'abituale sua scadenza. Il prodotto dell'indiretta nella provincia di Venezia si limitò a lire 995,620. Dalla cassa del lotto, che venne abolito, si ritirarono gli avanzi dell'estrazioni anteriori nella somma di lire 45,000. Nella cassa della posta a'23 marzo si trovarono 40,000 lire costituite in partein note di banco; ma quest'azienda riuscì totalmente passiva dovette sovvenirsi dalla cassa centrale, mentre la posta fu incaricata di straordinari servigi militari diplomatici, e per mantenere la corrispoudenza fu costretta ad attuare mezzi inso-

liti e per stradali indiretti con gravissimi dispendi. Nella zecca a' 23 marzo si trovò un fondo di lire 708,198 tra monete coniate e paste d'oro e d'argento da monetarsi. La zecca del governo austriaco era mantenuta in via affatto interinale per soddisfare a'bisogni del veneto commercio, specialmente per la monetazione de'talleri pel Levante, e la somma di sopra indicata avrebbe do vuto considerarsi piuttosto come dotazione dello stabilimento: nondimeno le si fecero versare in cassa centrale lire 246,415 onde aumentare i fondi disponibili. La zecca si prestò a coniare auche nuova moneta (a'20 giugno 1848 fu stabilito: Nella zecca veneta si conteranno de'pezzi d'argento da lire 5 italiane. Nel diritto avranuo la leggenda: Repubblica Veneta 22 marzo 1848, ed in mezzo il Leone; nel rovescio Unione Italiana, e dentro una corona formata da due rami Lire 5; al di sotto la lettera V. A'7 giugno il governo veneto proibì l'estrazione di oro, argento, rame per qualunque porto austriaco; ed a'16 agosto in termine di 48 ore volle la consegna alla zecca degli ori e degli argenti per un prestito, o in vece denaro, oltre l'averdecretato ritenzioni sugli stipendi e peasioni. E qui noterò, che lango sarebbe il dovere registrare tutti i prestiti imposti ne' 17 mesi, fra'quali quello della carta monetata detta patriottica di 5 milioni con garanzia del consiglio comunale di Venezia. Împerocché mi è impossibile il ricordare quanto energicamente si operò, quante offerte si prodigarono. D'altronde, forse niuna nazione, quanto la veneziana, avea titolo per aspirare al possibile ricupero di sua libertà, per tale un complesso di cose, che non mi seinbra azzardata la proposizione, in un' epoca in cui gl' italiani erano infiammati del prevalente spirito di apparente indipendenza, dopo quattordici secoli di reggimento repubblicano aristo-democratico). S'ingiunse al comitato della ferrovia il versamento de'fondi che si tro-

vavano giacenti nella sua cassa, e si ebbe così un fondo di 3.000.000 di lire, la maggiorparte in cambiali. L'offerte spontanee de'cittadini al governo ascesero alla somma di lire 250,000. A'14 maggio il governo decretò un prestito forzoso di 10,000,000 di lire coll'interesse del 5 per 100. Il prestito fu garantito dalla nazione con pegno di tante azioni della società della strada ferrata, e dovea essere rifuso in 6 anni dal 1840 in poi, ripartito nelle provincie non rioccupate dagli austriaci. Il prestito non si potè realizzare nella provincia di Treviso per la totale sua nuova occupazione, e lo si realizzò in parte in quella di Vicenza, Padova e Rovigo, che successivamente furono pure occupate. Nella sola città di Venezia e in alcuni distretti di sua provincia si poterono ultimare le operazioni per ripartimento individuale nella somma di lire 4,500,000 alla provincia stessa attribuita. In seguito poi il governo aggiunse per questa provincia altre lire 1,500,000 al detto quoto fissato sopra questo prestito nazionale di 10 milioni che non ha potuto effettuare nelle provincie rioccupate dall'Austria. Da' depositi giudiziali pressoil tribunale civile di Venezia il governo prelevò la somma di circa 100,000 lire: l'erario se ne costituì depositario assicurando le parti, alle quali que'depositi appartenevano, colle stesse garanzie che furono date a'sovventori del prestitoforzato. In complesso durante il governo della repubblica, entrarono in cassa erariale 13,665,584:30 di lite, e se ne spesero 12,122,263:30, sicchè a'23 giugno rimanevano in cassa 1,433,228:80 di lire tra denaro, note di banco e cambiali. Venezia circoscritta alle sue Lagune e nello stato d'isolamento in cui trovavasi allora, non da va un reddito maggiore di mensili lire 190,000, mentre le spese si facevano ascendere n 2,500,000 mensili.—Capo 7. Condizioni politiche e relazioni estere. Costituito il governo provvisorio della repubblica, ne fu data notizia a tutti gli

stati che in Venezia aveano rappresentanza consolare. Il nuovo governo venne tosto riconosciuto con dichiarazione verbale dal console degli Stati-Uniti d'A. merica, ad esempio di quanto avea fatto recentemente in caso simile l'ambasciatore di quella notenza in Parigi. Fu inoltre riconosciuto in iscritto dal direttorio federale svizzero, e col fatto delle ufficiali relazioni diplomatiche dal governo del re di Sardegna Carlo Alberto e dal governo provvisorio dell'insorta Lombardia. La repubblica veneta ebbe altri riconoscimenti impliciti da' vari governi d'Italia. Vennero e rimasero in Venezia inviati del re Sardo, che per stabilirvi intime relazioni a' 12 aprile vi spedi Lazzaro Rebizzo incaricato provvisorio; non che del governo provvisorio di Lombardia. Il governo della repubblica mandò inviati suoi al campo di detto re, a Milano, Roma, a Parigi. Quando gli aiuti mandati dal governo delle due Sicilie, che già si trovavano presso il Po e dovevano varcarlo per operare nel Veneto unitamente alle milizie venute da Roma; e intanto che l'esercito piemontese operava nel territorio Lombardo, mancarono a'veneziani pegli ordini che le truppe ricevettero di retrocedere, e soltanto pochi con Pepe loro generale giunsero a Venezia; quando Vicenza e poi Treviso dovettero capitolare, e ben 12,000 soldati italiani fra pontificii e veneti vennero per 3 mesi posti fuori di combattimento; e quando tutto il Veneto fu rioccupato dagli austriaci (comandati dal general Victor fin da'3 i marzo aveano formato un cordone sull'Isonzo, dove si raccolse ro anche le truppe partite da Venezia; ed il governo di questa sequestrò tutti i beni mobili e immobili posseduti nel territorio veneto dal vicerè arciduca Ranieri. e da Francesco V duca di Modena, però a favore di questa), restando libera la sola Venezia, e anch'essa da'medesimi vivamente minacciata; allora i veneziani fecero molte istanze al governo, coperte

d'un numero grandissimo di sottoscrizioni, colle quali si voleva dimostrare la necessità di chiedere il soccorso della Francia, ed insistevasi perche fosse chiesto. Il governo interpellò prima i governi d'Italia, affinche dicessero se veramente le forze italiane potevano bastare all'indipendenza italiana, e quando no, concorressero n chiedere in nome comune della nazione italiana l'alleanza della nazione francese. Il governo di Toscana e quello di Roma nella risposta a quest'interpellazione, promisero d'inviare nuovi soccorsi secondo le proprie forze, ma si dichiararono avversi all'intervento francese.—Capo8, Movimenti militari e fatti d'armi. Il di 8 aprile gli austriaci a Montebello si scontrarono con un corpo di crociati padovani, trivigiani, vicentini e lombardi, studenti in gran parte, che nel giorno antecedente si batterono senza cedere; ma in tale mattina nuovi drappelli austriaci sopraggiunti girarono il poggio di Sorio, alle cui falde combattevano i crociati, e ne acquistarono la sommità. I crociati si trovarono tra due fuochi, e sbandaronsi in parte alla volta di Vicenza e in parte sopra Arzignano. Di essi furono trovati morti 51 sul luogo e altri 30 circa rimasero sotto le macerie delle case incendiate. In questo stesso giorno successe una gran battaglia tra gli austriaci e i piemontesi in prossimità di Peschiera. Giunse in aiuto di Palmanova un corpo di crociati veneziani, unitamente a circa 300 uomini di truppa proveniente da Udine, ed a 110 artiglieri piemontesi. A' 17 i crociati fecero una sortita e si spinsero sin sotto a Visco, ma gli austriaci li obbligarono a battere la ritirata; però 23 crociati caddero prigionieri. Udine a' 22 si arrese agli austriaci per capitolazione, e vi entrarono capitanati dal general Nugent. A' 28 giunse in Padova il general Durando con 6,000 uomini e 12 canno. ni dirigendosi a Treviso. Ed a'30 a Caorle sbarcò un corpo di crociati. Da Trieste a'3 maggio si pubblicò il blocco di

Venezia per mare. Verso le coste di Chioggia si diresse, imbrogliate le vele, una fregata austriaca rimurchiata da un vapore, diretta a Porto Levante. Il vice-ammiraglio veneto pose i legni che guardavano il porto in istato di combattimento, discese poi a terra e fece battere la generale: la popolazione di Chioggia e di Pelestrina corse tutta alle armi. Belluno, dopo aver resistito per 3 giorni, assalita di fronte e alle spalle, a' 4 cadde in mano degli austriaci senza capitolazione. Carlo Alberto a' 6 spintosi fino a s. Lucia e Croce Bianca, ordina il ritorno al quartiere di Somma Campagna, riportando grave danno. Agli 8 avvenne la battaglia di Cornuda fra gli austriaci a i pontificii, con danno di quest'ultimi, che invano attesero il rinforzo del general Durando (la cui condotta incomincia a destar sospetti). Gli austriaci a' 10 per 5 ore bombardarono Palmanova inutilmente. Agli 11 pel fatto d'armi alle Cà-Strette, le truppe pontificie comandate dal general Ferrari si ritirarono a Treviso. Inoltre gli austriacia' 12 attaccaro. no quella città, gl'italiani fecero 3 sortite. In questo giorno il general Giacomo Antonini, comandante la legione italiana organizzata n Parigi, fu nominato comandante della città e fortezza di Venezia. Ivi a' 13 giunse un corpo di volontari siciliani capitanati dal colonnello Giuseppe La Masa; e gli austriaci rinnovarono l'assalto su Palmanova (a' 14 il comando della divisione navale veneta è affidato al general contrammiraglio Giorgio Bua). A'16 arrivò la flotta napoletana nel porto di Venezia tra il tuonar del cannone, il suono delle campane e della banda civica: era composta di 5 fregate a vapore, 2 fregate a vela e un brick. Il popolo veneto voleva accorrere alla difesa di Treviso, ma non l'ascoltò il governo. A' 19 si seppe la dedizione di Milano " Carlo Alberto. In tal giorno gli austriaci abbandonarono Treviso, e marciarono verso Camisano. A'21 poi assa-

Irrono Vicenza, ove giunse finalmente colle sue truppe il general Durando; Manin e Tommaseo vi si recarono con un ruigliaio di militi, tra cui la legione Antonini. La flotta sarda a' 22 maggio fu alla vista di Venezia e si unì agli altri legni italiani per avviarsi Trieste (che minacciò, limitandosi al blocco della divisio. ne austriaca e a impedirle le ostilità contro Venezia: la flotta sarda componevasi di 17 legni, con circa 4,000 d'equipaggio, comandata dall'ammiraglio Albini). La flotta austriaca, meno forte, si ritirò dietro il molo della Lanterna. Gli austriaci a' 23 (in tal giorno il proclama di re Carlo Alberto, ai popoli della Venezia, gli assicurava non aver altro scopo che la liberazione della propria patria dallo straniero) ritornati su Vicenza, l'assalirono a'24 con razzi e 2,000 bombe, ritirandosi a 3 miglia dopo un combattimento di 15 ore. Una compagnia di crociati assaltata in Cittadella una caserma d'austriaci, fece molti prigionieri e li condusse a Vicenza. A' 26 il Cadore venne minacciato in 4 punti dagli austriaci, ed a' 28 i cadorini li lasciarono entrare in una gola per 3 miglia circa e poi diedero fuoco alle mine. A'28 entrarono in Bardolino 800 austriaci, dopo inutile resistenza, e poi si diressero u Caprino. Carlo Alberto fece trasferire il suo quartiere generale da Somma Campagna a Valleggio. L'esercito austriaco, mosso verso Curtatone, sbaragliò i toscani. Il general Antonini a'30 spedì 450 uomini di sua legione a difesa di Treviso. Successe gran battaglia a Goito con vantaggio de' piemontesi. Per la fame si rese Peschiera a' 31 per capitolazione, ed usciti gli austriaci con onori militari, vi entrarono i piemontesi (Già il 1.º giugno gli assennati conoscevano le somme disficoltà per l'unità italiana, massime per lo scoglio di fissare la capitale. Milano si accomodò agevolmente alla fusione nella speranza di divenire la capitale dell' ideato regno dell'alta Italia: Venezia non ci vide il

suo conto. Intanto persone pagate, non si sa da chi, scrivono e gridano: Viva Carlo Alberto! La Spada d'Italia!). A' 4 giugno Bassano venne occupata dagli austriaci, a'quali cede il Cadore. A'o arrivò in Rovigo il general Pepe, portando in ajuto Venezia 4 mortai, 2 obizzi, 6 cannoni, più di 20 carri di munizioni e attrezzi, ed in complesso 1500 uomini: il resto dell'esercito napoletano ubbidien. te al proprio re tornò indietro. Il feld-maresciallo Radetzky coll'esercito attaccò tutta all' intorno Vicenza. Dopo 12 ore di fuoco vivissimo, il general Durando sostituiva la bandiera di tregua a quella di guerra, ma il popolo la crivellava di moschettate. Per altre 6 ore durò la strage, e quando gli austriaci voltarono i cannoni contro la città, s'inalberò la bandi era bianca e si capitolò. Il Radetzky disse: Non potersi negare una capitolazione a chi si era difeso così eroicamente. La caduta di Vicenza aggravò molto i sospetti concepiti sul Durando. Dietro ordine di Ferdinando II re delle due Sicilie, la suddetta flotta napoletana, ch'erasi unita alla divisione della flotta sarda veneta, agli 11 partì tra gli urli ed i fischi de'sardi e de'veneti. A' 12 un corpo austriaco di Vicenza interruppe la ferrovia a Poiana. Il comitato centrale della guerra in Venezia, dietro il fatto di Vicenza, risolse di concentrare le proprie forze di Padova e di Treviso a difesa delle fortificazioni di Venezia. Treviso non volle ubbidire, guindi il bombardamentosegui la mattina de' 14; pochi danni contava la città, ma gli abitanti insisterono per una capitolazione. Questa venne nella sera proposta al general austriaco, il quale accordar voleva le armi e gli onori militari a'soli granatieri pontificii. I corpi franchi non volevano cedere le armi; il generale austriaco persiste nella sua deliberazione ; i comandanti italiani decidono d'aprirsi colle armi la via per Venezia, avviandovisi con 12 cannoni; allora il general austriaco, dietro

rimostranze, accordò la capitolazione ne' modi proposti. A'15 successe una fazione sotto Caorle: una cannonata fa scoppiare la veneta peniche Furiosa, sulla quale restò illeso solo il comandante, e gli 11 che stavano a bordo rimasero parte morti e parte feriti. Gionse in Venezia il general Pepe colla frazione dell'esercito napoletano disubbidiente al suo re, e venue tosto nominato generale in capo delle troppe di terra che si tro vava no nel Veneto. Gli austriaci a' 18 occupano Mestre, e Venezia viene bloccata per la via di terra. I bastimenti veneti della linea diFusina vengono attaccati sull'alb eggiar del 23 da una batteria austriaca. La capitolazione di Palmanova è conclusa a' 24 giugno fra il colonnello a ustriaco Korpan ed il presidente Putelli luogotenente del generale Zucchi. Eccone il tenore: » Garantita la vita, la libertà e le proprietà de'civili e de'militari e della guardia civica; le truppe regolari delle provincie del Friuli, di Belluno e di Treviso, non che i crociati di Venezia ripatrieranno disarmati; gli artiglieri piemontesi ritorneranno alla patria colle armi e gli onori militari". Così assoggettavasi la città riconoscendo di » essere compromessa, benchè fornita di sussistenze e mezzi di difesa" (A'28 s'istituiscono telegrafi in vari punti di Venezia e formasi un corpo di telegrafisti). Il quartier generale del re sardo a'29 si trasportò da Valleggio a Roverbello. I napoletani partono dal campo per ordini pressantissimi avuti da Napoli. A'3 luglio a Pirano successe uno scontro tra legni austriaci e veneti che cannoneggiarono il fortino delle Rose. - Capo Q. Partito repubblicano e realista, e caduta della Repubblica. I proclami del reCarlo Alberto » che senza prestabilire alcun patto prometteva la liberazione dell'intiera penisola" cominciarono ad alienare glianimi degli abitanti delle provincie venete di terraferma dal governo della repubblica. La maggior parte del popolo venetoripetevain tutti i modi piuttosto che

i piemontesi, gli austriaci". Gl'improperii scagliati contro il Piemonte è inutile il dirli, come ripetuti da tutti i giornali, dagli atti e dalle parole de'governanti d'allora. Pervenuta la notizia della fusione di Milano col Piemonte, alcuni temettero che l'esempio influisse nel Veneto e venne prodotto un indirizzo al governo affinchè pubblicasse senza indugio una legge elettorale convocasse entro un mese l' Assemblea Costituente per Venezia e per quelle provincie che non si fossero ancora date definitivamente al Piemonte. Il comitato provvisorio di Padova. per parte sua e de'comitati di Treviso. Rovigo, Vicenza, nel 31 maggio 1848 intima al governo di Venezia di dichiararsi entro 3 giorni per la fusione del Piemonte in un solo Stato, intendendo essi, in caso diverso, di staccarsi dalla repubblica veneta. Questa notizia sparge il malumore tra'veneti. Si diffondono scritti pro e contro e si dà origine due partiti, il Repubblicano ed il Realista, che. più debole e formato per la maggior parte di forestieri, profonde denaro per acquistarsi fautori. Questi partiti danno origine a diverse manifestazioni popolari. Fra le altre, una settantina di pescatori armati di lunghe fioccine (o fiocine, pettinelle, istromenti di ferro u guisa di tridente, con 5 o 7 denti, o lunghe punte d'acciaio lavorato a foggia d'amo, che si adattano ad una lunga asta di legno per colpire prendere i pesci: tal ciurma fu detta la processione delle fiocine) ferrate andavano un giorno gridando Viva la Repubblica, e forzavano gli altri secondarli. Così pure un corpo di circa 1,200 guardie civiche invitato nel campo di Marte per una rivista fa una dimostrazione nel senso della fusione di Venezia col Piemonte. Quest'atto imprudente cagionò clamori ed assembramenti pericolosi nella sera in piazza di s. Marco, ove s' intese gridare: Morte a Manin e a Tommaseo! Il governo provvisorio di Venezia, dietro la fatta dichigrazione

delle venete provincie, a' 3 giugno convoca (pel giorno 18, poi sospesa a' 15, ed a'21 intimata pe' 3 luglio) un'assemblea di deputati eletti fra gli abitanti della provincia in ragione di uno sopra 2000, onde: 1.º deliberi se la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito od a guerra finita; 2,º determini, nel caso che fosse deliberata per la decisione istantanea, se il territorio di Venezia debba fare uno stato da se, od associarsi al Piemonte; 3.º sostituisca o confermi i membri del governo provvisorio. A' 3 luglio 1848 propriamente seguì l'apertura solenne dell' assemblea nazionale (nella sala del maggior Consiglio con 133 deputati de' 193 eletti). Nel di seguente Tommaseo dissuase la immediata fusione col Piemonte, dimostrando necessario e decoroso astenersi per ora da un passo che non potrebbe sembrare nè libero, nè utile, nè onorevole. Paleocapa gli rispose ch' era cosa giusta, prudente e diplomatica di ricorrere alla fusione, e lo sostenne chiamaudosi uomo pratico e positivo. Dopo i loro discorsi Manin sale la bigoncia e dice: I discorsi de'due valenti oratori che mi precedettero, dimostrano che non vi è opinione ministeriale; che noi parliamo qui, non come ministri, ma come semplici deputati, e come semplice deputato parlo anche io parole di concordiae di amore. Inoggi ho la stessa opinione che aveva nel 22 marzo quando dinanzi la porta dell' Arsenale proclamai la Repubblica. Ora tutti non l'hanno (agitazione). Parlo parole di concordia e di amore e prego di non essere interrotto. È un fatto che tutti oggi non l'hanno. È pure un fatto che il nemico sta alle nostre porte, che il nemico attende e desidera una discordia in questo paese, inespugnabile finchè siamo d' accordo, espugnabilissimo se qui entra la guerra civile. Io, astraendo da ogni discussione sulle opinioni mie e sulle opinioni altrui, domando oggi as-

sistenza, domando oggi un grande sagrifizio, e lo domando al partito mio, al generoso partito repubblicano. All'inimico sulle nostre porte, che aspettasse la nostra discordia, diamo oggi una solenne mentita. Dimentichia mo oggi tutti i partiti : mostriamo che oggi dimentichiamo di essere realisti o repubblicani, ma che oggi siamo tutti italiani. Ai repubblicani dico: Nostro è l'avvenire. Tutto quello che si è fatto e che si fa, è provvisorio. Deciderà la Dieta italiana a Roma! Vive e prolungate acclamazioni susseguono a questo discorso. Tornato Mania al suo posto, l'avv. Castelli e molti altri deputati vanno ad abbracciarlo con grande effusione di animo. L'avv. Castelli sale in bigoncia e colle braccia alzate esclama: La patria è salva! Viva Manin! Si venne finalmente a' voti. Al 1.º tema, se la condizione politica di Venezia debba decidersi subito o no, voti astermativi 130, negativi 3; al 2.º tema, dell' immediata fusione di Venezia negli Stati Sardi colla Lombardia, voti affermativi 127, negativi 6; il 3.º tema delle sostituzioni e forme de' ministri fu riser vato al dì seguente. In questa tornata Manin venne eletto membro del nuovo ministero a grande maggioranza di voti, e probabilmente sarebbe stato rieletto a presidente, ma egli rispose: Io ringrazio vivamente l' Assemblea di questo nuovo contrassegno di fiducia e di affetto, ma debbo pregarla di dispensarmi. Io non ho dissimulato che fui, sono e resto repubblicano. In uno stato monarchico io non posso esser niente, posso essere della opposizione. ma non posso essere del governo. Prego i mici concittadini a non costringermi a far cosa contraria alle mie idee. Poi io sono stanco e sono affranto dalle lunghe dolcezze di questi tre mesi: fisicamente non ne posso più, credetemelo. La mia testa non reggerebbe e non potrei fare certamente che male. Prego vivamente ad essere dispensato. Dichiaro

eziandio che, essendo eletto, non accetterei. Si venne quindi alla nomina de' nuovi membri del governo provvisorio, e fu eletto a presidente l'avv. Jacopo Castelli, il quale dopo la votazione montò in tribuna e disse: Accettiamo il grave incarico che la patria c'impone. Lo accettiamo senza guardare alle nostre forze, ma con potenti conforti, che sono la nostra coscienza e la confidenza vostra, la quale sarà sempre la nostra inestimabile ricompensa. Termina N. T. il suo libro colle seguenti parole. » Così cadde la veneta repubblica democratica proclamata a' 22 marzo. Il nuovo governo provvisorio (composto del Castelli, Camerata, Paulucci, Martinengo, Cavedalis, Reali, su tacciato di odorare d'assolutismo) a' 7 agosto 1848 solennemente dimise e cesse in perpetuo S. M. Carlo Alberto il possesso, dominio e sovranità della città provincia di Venezia; l'esercizio del governo venne quindi assunto da 3 commissari in nome del re, (general Colli, cav. Cibrario, avv. Castelli veneto, il proclama de' quali commissari straordinari dello stesso 7 agosto, lo leggo a p. 646 della Gazzetta di Roma; termina coll'acclamazione: Viva s. Marco! Viva Carlo Alberto! Viva l'Italia!). Agli 11 agosto, pervenuta in Venezia la notizia della capitolazione Salasco (riferita nell' articolo SARDEGNA STATI e altrove), il popolosi ammutina, si scacciano i commissari regi, ed un nuovo governo provvisorio veneto si forma colla presidenza dell'avv. Manin. Venezia in tal modo si sostenne fino al 22 agosto del successivo anno 1849, in cui da lungo tempo bloccata per terra e per mare, sprovvista di vettovaglie, desolata dal cholera e bombardata, si sottomise all'austriaco governo". - Per la brevità dell'ultimo periodo, occorre riempirne la lacuna con un rapidissimo cenno, traendolo in buona parte dall'opuscolo: Nuovo Memoriale Veneto di P. C. I commissari regi con proclama del o agosto dichiararono. » Venezia è in una condizione unica al mondo: la sua posizione aiutata dal valor cittadino, la rende inespugnabile. La nostra flotta le assicura la via del mare. Qui è il vero propugnacolo della libertà italiana, qui donde mosse il 1.º esempio del viver libero, della grandezza cittadina". L'austriaco general supremo Welden fin dal 27 luglio 1848 da Padova avea domandato al governo la resa di Venezia, e poi l'11 agosto comunicò a'commissari regi la capitolazione Salasco, per la quale era stipulato: evacuazione di Venezia, de'forti e de' porti delle truppe sarde . della flotta sarda. Fu allora che il popolo infuriato proruppe: Abbasso il governo regio! Abbasso i commissari! Viva Manin! Questi calmò il popolo, assumendo col suo assenso il governo per 48 ore, finchè l'assemblea nominasse il nuovo, dichiarando a'militi italiani, che difendendo Venezia avevano salvato l'indipendenza d'Italia. Subito partirono per Parigi Tommaseo e Toffoli, sperando ottenere l'intervento della repubblica francese. A memoria dell' i i agosto si decretò poi la coniazione d' una moneta d'argento. Raccolta l'assemblea a' 13, stabili nominare un governo dittatoriale di 3 fino alla durata del pericolo patrio, e si dichiarò permanente. Si decise poi, che de'3 uno dovesse appartenere all'armata di mare ed uno m quella di terra, onde elesse Manin, Graziani e Cavedalis. Il Mengaldo rinunziò il comando della guardia civica, per andare a Parigi in missione, e lo successe il contrammiraglio G. Marsich. Continuandosi dagli austriaci le fazioni contro la bloccata Venezia, al comitato di guerra successe il Consiglio di difesa; e ad impedire le comunicazioni fra l'interno e l'esterno, gli austriaci circondarono la città con un cordone di barche armate a' 18 agosto. Si aprì un prestito di 10 milioni di lire italiane a' 31, garantito dalle provincie Lombardo-Venete, con cauzione ipote-

caria del palazzo ducale e delle Procuratie nuove, a'12 settembre il cardinal patriarca ordinò alle chiese preci quotidiane per le necessità di Venezia. Non mancarono funerali a'morti per l'indipendenza d'Italia, e Te Deum per vantaggi riportati ne'combattimenti. L' 11 ottobre furono confermati i dittatori triumviri da 118 voti contro 13. Osopo si arrese agli austriaci, a'quali poi i veneti tolsero nel paese del Cavallino 2 cannoni e molti commestibili. Altri cannoni e prigionieri furono presi nelle fazioni di Fusina e Mestre a' 27; ma le concepite speranze della mediazione anglo-francese vieppiù si andavano illanguidendo. A' 23 novembre nella piazza di s. Marco venne bruciato il n.º 42 del giornale l'Imparziale, e ciò per un articolo, nel quale si predicava la candidatura n re del regno Lombardo-Veneto del duca di Leuchtenberg Massimiliano, figlio del principe Eugenio. Frattanto, come notai negli articoli Pio IX. Ungueria ed altrove, in Olmütz l'imperatore d'Austria Ferdinando I, a'2 dicembre 1848 rinunziò al trono in favore del suo nipote Francesco Giuseppe I, imperatore regnante, dichiarato maggiore nel di precedente: e ciò in conseguenza che il di lui fratello arciduca Francesco Carlo, nello stesso giorno avea rinunziato di succedergli, con abdicazione parimenti in favore del suo primogenito il nominato augusto. Indi l'imperatore Ferdinando I, coll'imperatrice Maria Anna, stabilì l'ordinaria sua residenza Praga. Il comune di Venezia, verso il fine di novembre, emise carta monetata denominandola Moneta del Comune di Venezia; quindi il governo considerata la scarsezza della moneta metallica, istituì ne' primi di dicembre una commissione per fissare ogni domenica il corso cambiario delle monete effettive e nominali di sopra indicate; e decretò la coniazione d'una moneta del valore di 15 centesimi di lira corrente. A' 17 di dettomese, in conseguenza della ri-

voluzione di Roma, per cui il governo avea ordinato a'5,000 pontificii militanti in Venezia di tornare nelle loro provincie, il circolo italiano donò una bandiera. in segno di fratellanza, colla preghiera fosse recata sul Campidoglio a nome del popolo veneziano: portava scritto nel bianco: Italia libera ed una. E nelle cravatte: A Roma e Venezia. Ma Roma era divenuto il ricovero della demagogia europea e de'nemici accaniti dell' ordine sociale. Viene iniziato il 1.º gennaio 1840 col divieto delle maschere, per le condizioni eccezionali del paese. Indi il cardinal patriarca esortò a celebrare con istraordinaria solennità la festa de' due gran cittadini una volta di Venezia e ora del cielo, il patriarca s. Lorenzo Giustiniani e il doge s. Pietro Orseolo, affinchè eglino colla santa loro intercessione impetrino dal Padre della luce savi e salutevoli consigli per il bene della patria a'suoi rappresentanti. A' 14 il governo decretò coniarsi una moneta d'oro dazo lire italiane; e nel di seguente, per facilitare le minute contrattazioni, ordinò la coniazione di moneta di rame del valore nominale di centesimi 5, 3 m 1; indi a' 16 il municipio annunciò la creazione della carta moneta da mezza lira, reclamata dal bisogno di moneta spiccia per la circolazione. Il governo inviò Valentino Pasini pe' suoi affari a Parigi, richiamando il Tommaseo, onde appagare le reiterate brame di questi, che giunse a Venezia il 1.º febbraio. A' 15 convocata l'assemblea Costituente nel palazzo ducale, per decidere la sorte del paese, essa a' 17 conferì il potere esecutivo a'rappresentanti Manin, Graziani e Cavedalis, con poteri straordinari per quanto riguarda la difesa dello stato, esclusa la facoltà di prorogare e sciogliere l'assemblea. A questa epoca Carlo Alberto riguardava Venezia » essere il forte inespugnabile che decide dell'esito della causa generale". Ma Venezia avea una spesa di tre milioni al mesel e le sue rendite ordinarie a stento

giungevano duecento mila! Però i prestiti volontari e forzati, la creazione della carta patriottica, le sovvenzioni del municipio, il riscatto dell'argenterie donate da privati, le trattenute sui salarii sulle pensioni, le questue nelle chiese della città, i fondi della zecca, i depositi de' privati e le offerte delle città italiane (poca cosa!), aveano bastato sostenere le ingenti spese dello scorso anno, e far poco fondo di cassa pel nuovo anno. Ai 7 marzo l'assemblea costituente decretò con 108 voti de' 110 votanti: la nomina d'un capo del potere esecutivo con titolo di presidente nella persona di Daniele Manin, con ampli poteri per la disesa interna ed esterna del paese, d'aggiornare l'assemblea per giusti motivi, dovendo riconvocarla dopo 15 giorni. A' 19 marzo il general Pepe trasportò il suo quartiere generale a Chioggia. Uditasi nel declinar di marzo la notizia della disfatta di Carlo Alberto, operata dal conte Radetzky, e di sua abdicazione e suga in Portogallo, in Venezia gli animi cominciarono a costernarsi. Imperocchè si legge nella Civiltà Cattolica, serie 4.ª, t. 2, p. 9. » Non erano ancora rammarginate le piaghe, nè cancellate le vergogne della 1.ª campagna dell'indipendenza, combattuta dall'Italia e capitanata dal Piemonte nella state del 1848; ed ecco, passati appena 6 mesi, quando ne si era assestato l'erario dallo sperpero, nè rifatto l'esercito dallo sgomento, nè provveduti duci abili, nè studiato il terreno conosciuto dal nemico a palmo a palmo; ed ecco quella fazione fanatica sospingere m furia d'urli, di fremiti e di minacce il re sventurato, il paese renitente, l'esercito impreparato e lo stato sconvolto alla memorabile e certa sconfitta che l'aspettava a Novara il marzo del 1849.... Quindi il re obbligato ad abdicare, per poscia finire di crepacuore nella mesta Oporto (o Porto); 70 milioni di contribuzione di guerra, el'aver dovuto alla moderazione del vincitore, che questo non marciasse sull'indifesa Torino e l'occupasse".In Venezia tutta volta l'assemblea costituente a' 2 aprile decretò in comitato segreto. " Venezia resisterà all' austriaco ad ogni costo. A tale scopo il presidente Manin è investito di poteri illimitati". Deliberazione acclamata con grande entusiasmo. Nel dì seguente il general Pepe, per limitarsi alla difesa della Laguna, riprese il comando della città e fortezza. Si comincia da alcuni n conoscere, essere una stoltezza l'ostinarsi nello statu quo. Seguono nuovi prestiti e nuove tasse, e l'armamento volontario della marina per difendere Venezia dal blocco. Nel giorno della festa di s. Marco, Manin arringò il popolo, cominciando colle parole: Cittadini I chi dura vince, e noi dureremo e vinceremo. Viva s. MarcolA'4 maggio gli austriaci cominciarono con 5 batterie a fulminare con razzi e bombe l'importantissima fortezza di Marghera, difesa da Pepe; ed il feldmaresciallo Radetzky intimò la resa di Venezia, promettendo il perdono. Manin in risposta gli mandò il riferito decreto 2 aprile, ed essere il governo in istanza presso le potenze mediatrici. A'6 rispose Radetzky: l'imperatore non ammettere mediazioni di potenze estere fra lui e i suoi sudditi ribelli, ognitale speranza del governo rivoluzionario di Venezia è illusoria, vana e fatta per ingannare i poveri abitanti: cessare ogni carteggio, e deplorare che Venezia abbia a subire le sorti della guerra. A' 10 i sudditi esteri vennero avvertiti da' consoli d'allontanarsi prima del giorno 20 da Venezia, onde evitare la miseria del blocco (forse più stretto). Dopo lunga e valorosa difesa, il governo decretò lo sgombro di Marghera, divenuta mucchio di rovine pel micidiale fuoco; e la ritirata segui senza perdita, dopo essersi del pari evacuato il forte s. Giuliano. A'27 si cominciò alacremente a demolire parte del ponte della Laguna, convertendosi il gran piazzale in fortezza, come dissi nel § XVII, n. 4; ed a'31 si confermò il decreto di resistenza de'2 aprile, mentre Venezia era attaccata da ogni lato! E rispondendo l'assemblea all'interpellanza del ministro De Bruck, che trovavasi Mestre, quali sarebbero le condizioni per la pacificazione: l'indipendenza assoluta del territorio Lombardo-Veneto! Il ministro avendo richiesto persona per trattare, si modificarono le pretensioni: l'indipendenza della città di Venezia, con un raggio di territorio che rendesse economicamente possibile la di lei esistenza. Il ministro rispose, aver l'Austria deciso di riconquistare Venezia, solo potersi discutere sul suo governamento. Dopo diverse fazioni, gli austriaci a' 13 giugno facendo fuoco da 5 differenti batterie, alcuni proiettili giunsero a colpire nell'estrema parte della città, cosa senza esempio nella storia di Venezia che non era stata mai bombardata: la 1.º palla infuocata cadde a s. Giobbe alle Penitenti. Il popolo non si spaventò, e solo alcune famiglie cominciarono sogomberare dalle parti di Cannaregio. A' 16 si cominciò mescere la segala alla farina pel pane misto, e si fece una riquisizione di polvere sulfurea con pagamento, indi esplose la polveriera dell'isola la Grazia. A' 20 comincia il malcontento del popolo per la qualità del pane; indi si rigetta l'Ultimatum dell'Austria a'30 giugno. Continuano fazioni e cannoneggiamenti, lanciandosi pure palloni incendiarii. Alla metà di luglio cresce il mormorio del popolo per la penuria delle farine, ed il governo procura mitigarlo con provvedimenti. Finalmente, alle ore 11 pomeridiane de'29 luglio, alla distanza di metri 5235, gli austriaci cominciarono il bombardamento generale di Venezia, le palle piombando nell'interno della città col solo peso naturale sui tetti e sulle muraglie, facevano un buco e si sprofondavano. I punti più bersagliati, oltre Cannaregio, furono s. Samuele e s. Barnaba, rifugiandosi gli abitanti in luoghi lontani: uno solo ne fu colpito. In piazza

s. Marco, sulla riva degli Schiavoni e Castello moltissimi si rifugiarono: fu aperto il palazzo ducale, si die pure ricovero sugli anditi e sulle scale. Commoventissimo spettacolo! Imperocchè alla penuria del pane, che ogni di si rendeva più spaventevole, e alle distruzioni, si aggiunse, che sviluppatosi il cholera, progrediva orribilmente. Eppure in mezzo a tante desolanti miserie, guai a chi parlava di capitolazione. Il popolo in generale era pertinace nella difesa, ma i capi ormai mancavano d'energia. Due palle caddero tra il 30 e 31 luglio nella chiesa di s. Apollinare, e rimangono le vestigia sul pavimento in que'due circoli di marmo nero che vi si posero a memoria. I militi veneti non mancarono di fare rappresaglie. A'3 agosto accadde spiacevolissimo avvenimento. Il palazzo del pio e rispettabile cardinal patriarca fu aggredito da una turba di fanatici, che atterrate le porte, fra minacce violentis. sime, entrarono a furia, cercarono da per tutto il prelato, che per buona sorte era riuscito sottrarsi, e tutto fracassando, gettarono nel vicino canale molte suppellettili preziose, con danno significante. Accorsi i gendarmi, li dispersero. Ciò avvenne, per essere stata dagl' ignoranti male interpretata un'istanza, in cui fra parecchi era sottoscritto il patriarca, e colla quale chiedevasi al governo che palesasse i motivi che potevano indurlo alla resistenza ad ogni costo, in onta alle sopravvenute nuove calamità del paese, tempestato di palle, mancante di viveri, e anche flagellato dal cholera; istanza ragionata e semplice, dettata da un beninteso amor di patria. Ma alcuni perturbatori la fecero credere una ricerca di capitolare, provocarono questo disordine, e quest'insulto verso una persona di così eminente dignità sagra e benemerita. A' 5 si aumentò la pioggia di fuoco, su tre quarti della città, e qualche volta i proiettili su d'alcun infesice : il cholera progrediva, il pane si penuriava

spesso sino m sera, disagio di abitazioni. spavento, erano il corollario a tanti danni. Nel di seguente l'assemblea concentrò nel presidente Manin ogni potere, acciò provveda pel meglio dell'onore e salvezza di Venezia, riservandosi la ratifica. Il popolo schiamazzando voleva uscire in massa phattersi. Manin gli disse fatelo, ma che finora le parole non corrisposero a' fatti. L'8 salpò la flotta veneta composta di 2 corvette di 1.º rango, 2 corvette di 2.º, una goletta, 3 brick, un piroscafo, 10 trabaccoli e 3 piroghe da rimurchio. La flotta austriaca prese subito il largo: essa componevasi di 3 fregate, 2 corvette, 5 brick, 4 battelli vapore, de' quali uno solo da guerra, ed alcuni trasporti. Nella sera de' 10 la flotta veneta rientrò, restando delusa la viva speranza di Venezia per un fortunato combattimento. La grandine de'proiettili continuava incessante, facendo danni a incendi, che i pompieri tra' più gravi pericoli mirabilmente estinguevano. A' 12 la flotta riprese il mare, e il governo d'accordo col consiglio comunale ordinò un' ulteriore gravezza colla sovrimposta di sei milioni a carico di tutti gl' immobili, da pagarsi mediante un'addizionale di 25 centesimi per ogni lira di estimo, divisa in rate trimestrali (ciò fece ascendere m 33 milioni l'ammontare della carta monetata, ed 60 milioni il totale delle spese dell'epoca dell'insurrezione). A' 15 fu il maximum de'casi del cholera; di 402, ne morirono 270. A'18 Manin parlò per l'ultima volta al popolo, affollato sulla piazza, e mostrando assai viva agitazione. Gli disse: Le condizioni essere gravi, nè averlo taciuto all'assemblea, non però disperate. Per negoziare occorrere calma e dignità, com' egli procedeva: il volersi da lui una viltà, sarebbe sagrifizio che non farebbe mai, nemmeno Venezia. La flotta non potè esser mai attaccata dall'austriaca, ed essere anch'essa afflitta dal cholera, pel quale e pel tempo fortunoso era rientrata, pron-

ta a miglior occasione a uscir di nuovo (nondimeno il suo contegno fece formare sospetti, non essendosi arrischiata a nulla per la salvezza di Venezia, benchè di essa la marina è antica gloria). Ne' 3 seguenti giorni le speranze d'aiuto svanirono pe' veneziani. Manin avea perduto la popolarità, non rimanevano farine che per qualche giorno, la popolazione in tanto desolante situazione era unanime nel domandare che si capitolasse; il partito della resistenza non riducendosi più che a poche teste esaltate, antichi uffiziali al servizio dell'Austria, magistrati e altre persone maggiormente compromesse. A' 22 una commissione veneta, durando ancora il bombardamento, composta di 3 membri del municipio, di uno dell' armata di uno del commercio, si recò al quartiere generale austriaco in Marocco (villaggio del distretto di Mestre) ad offrire la sommissione de'veneziani, stipularne la capitolazione. Ecco le condizioni. Sommissione assoluta; reddizione della città, forti ec., per occuparsi dal 25 al 31 agosto; consegna di tutte le armi appartenenti allo stato ed a' privati. Dover lasciare Venezia tutti gl'impiegati imperiali regi che volsero le armi contro il loro sovrano, tutti i militi esteri, e tutte le persone civili nominate nell'elenco che sarà consegnato a'deputati veneti (si riporta dal Nuovo Memoriale: è di 39 o 40 individui esiliati, fra'quali Manin, Tommaseo, Mengaldo ec., gli estensori de'giornali, Libero Italiano Sior Antonio Rioba. Del Pasquino di Venezia, così chiamato, parlai a suo luogo). La carta monetata comunale, ridotta alla metà del valore fino al suo ritiro sostituzione. L'ammortizza. zione di tale nuova carta dover seguire ■ tutto peso della città di Venezia • dell'Estuario mediante la detta sovrimposta cedutagià al Comune per altrettanta nuova carta moneta, perciò non furono inflitte multe di guerra. Oltre il ritiro della carta patriottica, poi su di essa

VOL. XCIII.

si prenderebbero altre determinazioni. Quindi Venezia restò immersa nel silenzio e nell'abbattimento; non più si udi il fiero rimbombo dell'artiglierie lancianti bombe, granate, racchette. Il popolo atterrito dalla continua pioggia di ferro che durò con poche interruzioni per 24 giorni, oppresso da lunghi patimenti, minacciato pur sempre dal cholera, si mostrò rassegnato. La guardia civica continuò a prestarsi con patrio zelo per l'ordine interno, e con essa Manin represse i querelanti di Cannaregio, i quali con audacia, alle minacce aggiunsero contro di lui lo scarico di qualche moschetto. Quindi il governo provvisorio di Venezia, con dichiarazione del Manin, cessò dalle sue funzioni, trasfondendole nel municipio a' 24 agosto. Nello stesso giorno la congregazione municipale e il podestà conte Correr, assunto il nome di commissione governativa, pubblicò i finali risultamenti delle pratiche instituite col generale di cavalleria cav. de Gorzkowski comandante in capo della 4. divisione del 2.º corpo d'armata di riserva relativamente all'occupazione di Venezia e dell'annesso territorio dal lato dell' armate dell' imperatore Francesco Giuseppe I; in un all' elenco degli individui del ceto civile, che doveano allontanarsi da Venezia e da tutti gli stati austriaci, che riprodusse anco il Gior. nale di Roma del 1849, a p. 218. Osserva Le Masson. » Ne'24 giorni che duròil bombardamento, furono lanciati in Venezia 23 mila proiettili, quasi mille al giorno. Con tutto ciò non vi furono che tre persone uccise, e una trentina di ferite. I proiettili perdevano della loro violenza cadendo sulla città; quelli che colpivano i muri non vi lasciavano che lievi tracce, e quelli che cadevano sui tetti trapassavano rare volte più di due piani. Gl'incendi erano piuttosto frequenti, ma facilmente estinti, poichè il fuoco appiccato a quel modo si sviluppa lentamente. Una casa e un oratorio soltanto

furono preda delle siamme. Tutti i palazzi, tutti i monumenti, capi d'opera di architettura, ripieni di capi d'opera di pittura e scultura, sfuggirono alla distruzione e alla devastazione senza soffrire quasi alcun danno In quanto all'assedio in se stesso, nulla ha offerto di rimarchevole, fuori della costanza e della divozione delle truppe austriache, che per 4 mesi continui dovettero sopportare fatiche e patimenti inauditi Lo spirito d'unione dell' esercito austriaco salvò l'impero. Gl'italiani, combattendo per la loro indipendenza, che reclamano così altamente, hanno mostrato assai minor unione fra loro che i soldati dell'Austria per conservare al loro imperatore le provincie d'Italia Le perdite cagionate furono poco considerevoli, per un assedio di 4 mesi, e per l'effettivo delle truppe e la quantità de'colpi tirati da ambe le parti. I veneziani non ebbero che goo uomini fuori di combattimento, gli austriaci 1,200. I primi hanno scagliato 80,000 proiettili circa, i secondi 120,000. Le perdite cagionate dalle malattie furono immense; le fatiche, il caldo, le febbri, il cholera, hanno mietuto 7 a 8000 austriaci, e resi inabili al servizio altrettanti almeno.... Venezia, che non era ormai stimata che per le sue meraviglie artistiche, ha provato che il regime di soggezione sotto il quale trovavasi dopo il 1815 non valse ad estinguere in essa il sentimento d'indipendenza, nè a farle dimenticare le sue tradizioni e la grandezza del suo passato. Essa diede una mentita alla sua fama di città molle, anneghittita ne' divertimenti. Venezia non ha imitato nè la folle presunzione di Milano, nè la sfrontatezza demagogica di Roma, nè l'apatia di Firenze; sarebbesi detto che la saggezza dell' Italia si fosse, come nel medio evo, circoscritta nel recinto delle Lagune. Venezia ha saputo governarsi in mezzo ad una rivoluzione come in mezzo alla guerra. Essa ha provato che non aveva interamente perduto le sue tradizioni, e che comprendeva il pregio dell'indipendenza e ciò che faceva d'uopo operare per riconquistarla La guerra fu però mal condotta, gli approvigionamenti trascuratissimi, uon si pensò abbastanza all' armamento marittimo, per cui perdette tutti i vantaggi della più bella posizione militare. Col mare libero, Venezia può opporre una resistenza indeterminata ... Venezia ha resistito per se stessa, e soccombette per l'imperizia degli uomini che l'opinione pubblica (non però generale) avea chiamati al potere. Questi uomini non ebbero il talento di mettersi all'altezza della situazione, afferrarne i vantaggi, diminuirne i pericoli; e così una causa ch' era facile n guadagnarsi, fu perduta nelle loro mani. Manin non ebbe altro merito fuorchè quello di far fronte agli esaltati, i quali avrebbero governato molto più male di lui; in quanto a Pepe, tutte le sue azioni portano l'impronta d'un talento assai mediocre, e d'una volontà senza efficacia. Tutti e due avevano del disinteresse e del patriottismo, ma la loro intelligenza non era all'altezza del loro cuore..... In Venezia, come in Piemonte, mancò un uomo che fosse ad un tempo ed abile politico ed esperto generale La lotta ch'essa ha sostenuta non ebbe tutto quel clamore che doveva avere, perchè l'Europa era occupata in avvenimenti d'un interesse più generale; ma non lasciò pertanto di essere stato uno degli episodii più interessanti de'deplorabili anni 1848 ■ 1849, che furono per l'Europa un tem· po di crisi suprema". Le giornate de' 23 e 24 agosto furono contraddistinte da disordini alquanto gravi. Vari assembramenti tumultuosi ebbero luogo sulla piazza dis. Marco. Una parte delle truppe malcontente dell'indennità loro assegnata, si ammutinarono, reclamando 3 mesi di paga. Quelle delle batterie al ponte giunsero per fino ad appuntare i cannoni contro la città e minacciare d'assalto il

palazzo del governo se non faceva giustizia alle loro ragioni. Manin e le autorità militari le fecero tornare al dovere. La capitolazione cominciò ad effettuarsi nel dì seguente, e continuò ne' giorni successivi senza disordine e senza difficoltà; ed a'26 si presero disposizioni sul decrescente cholera. I bastimenti francesi e inglesi accolsero al loro bordo tutte le 40 persone proscritte e altre che vollero allontanarsi. Pepe, Tommaseo e Manin s'imbarcarono il 27 (la Civiltà Ca-: tolica, serie 3. , t. 8, p. 250, e il Giornale di Roma del 1857 a p. 869 annunziarono: Manin, uno de'capi dell' ultima rivoluzione italiana a Venezia, a'23 settembre 1857 d'una malattia di cuore morì a Parigi, pretendono certi giornali, seuza chiedere i sagramenti. Il governo poi, temendo che i democratici parigini volessero profittare dell'occasione de'suoi funerali per far le loro solite dimostrazioni, vietò a'giornali di pubblicare il domicilio del defunto e l'ora di sua sepoltura; la quale fu fatta con poco accompagnamento e senz' alcun discorso sopra la tomba. Disse di Manin la Revue des deux Mondes: » S'ingannava nei suoi disegui e ne' suoi voti, perchè faceva dipendere l'avvenire dell' Italia da combinazioni chimeriche". Abbiamo di un anonimo, Histoire de la republique de Venise sous Manin. Manin et l'Italie, Paris 1858). Mi è noto che sulla rivoluzione del 1848-49 ha scritto un Commentario il laborioso cav. Matinelli, ricchissimo di documenti, che la sola sua posizione particolare poteva conoscere, che però non trovò prudente pubblicare.

5. Venezia tornata in dominio dell'Austria, tosto a'27 agosto con proclama del general Dierkes, comandante austriaco della città di Venezia, fu in questa permessa l'entrata per via di terra e di mare a ogni genere di vittuaria, seuz'alcun dazio consumo, onde approvigionare abboudantemente la città; ma temporaneamente fu limitato il porto franco al

suo antico confine dell'isola di s. Giorgio; si aboli la tassa personale, e fissò il prezzo del sale. A' 28 il general Gorzkowski governatore civile e militare di Venezia, annunziò il suo ingresso nella città alla testa delle truppe dell'imperatore Francesco Giuseppe I, per recarvi le consolazioni della pace, ricomporre l'ordine pubblico e rimarginare possibilmente le profonde ferite, causate da una resistenza temeraria e pazzamente prolungata, da cui non poteva risultarne che strazii inutili e la rovina d'una città monumentale. Nel passare però dallo stato di esaltamento all'ordine legale e al quieto vivere, a garanzia della pubblica tranquillità, per ora dichiarava in istato d'assedio Venezia, Chioggia e i luoghi compresi nell' Estuario, per cui tutti i poteri si riconcentravano nella sua persona; emanando altre disposizioni analoghe, il giudizio statario per le delinguenze, e soggettando la stampa alla censura preventiva. Nello stesso giorno 28 il general Gorzkowski prese legale possesso della città di Venezia quale governatore civile e militare, colle truppe, facendola presidiare da esse in uno a'forti dell'Estuario. A' 30 vi fece il solenne ingresso il conte Radetzky, con lieto volto, proveniente da Milano, con brillante stato maggiore, col suo capo barone Hess, accolto dalla popolazione festevolmente, tra le salve dell'artiglierie, e il suono delle campane di s. Marco, e delle bande militari, accompagnato dall'arciduca Sigismondo che poi parti per recare all'imperatore le chiavi, simbolo del ritorno all'ubbidienza di Venezia, . de'voti cordiali di tanti sudditi fedeli sventurati, che al pari di tanti altri popoli italiani non ebbero che pene e tormenti senza gioie e senza colpa, come dice la Gazzetta di Venezia. Il feldmaresciallo Radetzky entrato in detta basilica, vi udì la messa fu cantato il Te Deum in rendimento di grazie a Dio per la riacquistata illustre e bella città. Dopo

che la Religione avea compita e coronata la politica militare ceremonia, seguì il decoroso banchetto, ove si convitarono tutte le autorità ecclesiastiche, militari, civili e municipali; e nella sera l'illuminazione rese splendente la magica piazza di s. Marco, tra le melodie della banda militare e gli evviva sonori replicati al valoroso conte Radetzky, dell'affollata popolazione. » Il popolo veneziano, riferisce la citata Gazzetta, non diede forse mai prove del suo senno e del suo buon cuore, come in questa occasione". Quindi il governo imperiale successivamente, e come di sopra a' loro luoghi rilevai, andò riparando le conseguenze de'politici sconvolgimenti, principiando a ristabilire la parte atterrata del ponte sulla Laguna, onde nel novembre 1840 tornò nella sua attività. Dipoi a'31 dicembre 1850 con l'ordinanza imperiale di cui feci cenno nel vol. XCI, p. 464, si stabilirono i principii fondamen. tali sull'organizzazione dell'autorità politico-amministrative nel regno Lombardo-Veneto, mentre dell'odierna di Venezia ne parlai nel vol. XC, p. 208 (dove sarebbe da aggiungere la Commissione alle Monture, che dà tanto e continuo lavoro alle famiglie povere). Recatosi l'imperatore a Venezia il 27 marzo 1851, immediatamente emanò il decreto della ripristinazione del porto franco per il 20 del successivo luglio; e poco dopo núovamente volle rallegrarla di sua presenza, avendo fatto altrettanto a Milano, in cui sparse le sue beneficenze sui poveri, ed all'istituto de'ciechi. Riferisce la Gazzetta di Venezia, presso il Giornale di Roma a p. 914, in data de'30 settembre 1851. » Il suono di tutte le campane verso la mezzanotte di jeri appunziava l'arrivo dell'imperatore e re nostro, alla stazione di s. Lucia. Gran copia di torchi a vento e di fuochi bengalici la rischiaravano nell'interno, e migliaia di lampe artificiali co'più vaghi accidenti di luce ne illuminavano tutto il di fuori. L'accoglienza che fecero i vene-

ziani ier sera al loro monarca, il quale, anticipando di due giorni la sua venuta, si presentò inaspettato al suo popolo, non aveva il carattere della solennità regolare, consueta in somiglianti occasioni. Al buon volere de veneziani mancava il benefizio del tempo, nella cui ristrettezza improvvisarono alla Maestà del Sovrano un ricevimento, che gli tornò più gradito, perchè, disadorno di tutte le meditate raffinatezze dell'arte, serbava il candore di quella semplicità estemporanea, cui non è dato di assumere fallaci apparenze d'affetto, ma che, interprete genuina del cuore, ne spiega le veraci impressioni. I veneziani ier sera accolsero il loro monarca, non già colla pompa sfoggiata de'riti politici, col ceremoniale prescritto dalle diverse ragioni del governante e de' governati, ma colla spontanea naturalezza de' cittadini, che, quasi figli, sopraggiunti dall' inaspettata, ancorchè sempre cara, presenza del padre, gli esprimono i sensi della grata loro sorpresa, gli sono dattorno, e fanno a chi più sesteggiarlo, a chi più benedirlo. L'ospite augusto ebbe ier sera il commovente spettacolo d'una scena, per così dire, domestica. Erano ad incontrarlo l'eccellenza del nostro governatore, il nostro luogotenente, il podestà, il delegato, il venerabile clero, e le autorità primarie civili. Migliaia e migliaia di gondole, quantunque a mezza la notte, circondavano quella, dov'era il pegno prezioso, a cui tutti volgevano avidamente lo sguardo, per cui tutti i cuori in quel punto battevano. traducevano in atto la comunanza del lor sentimento col fremito degli evviva col suon delle mani. Al giubilo universale del popolo veneziano partecipavano pure altri popoli, rappresentati dai loro consoli, intervenutivi. Una banda cittadina salutava coll' inno dell' impero il monarca, mentre egli saliva sul proprio legno. Si udiano, per bocca di dilettanti artigiani, cantate alcune delle nostre arie più belle, e graziosissimi cori

di moderni maestri; tutte le vie lunghesso il Canal grande affoliate di spettatori plaudenti: buon numero di palagi illuminati al di dentro offrivano esteriormente più vago l'incanto dell'architettonico lor magistero; i davanzali delle finestre, i poggiuoli addobbati ad arazzi, molti molti gremiti di gente d'ogni età, d'ogni sesso; leggiadre spose e fauciulle agitanti i bianchi lor lini al passaggio del Sire: le alternate melodie d'istrumenti di canti accaloravano gli animi all'entusiasmo, che ruppe in un impeto di acclamazioni e d'applausi davanti le innumerevoli faci, onde splendevano, con mirabile ordine di screziati colori, i balaustri e gli archi del ponte di Rialto. La morta lettera è inadeguata a descrivere il magico effetto di quella viva realtà. Era dessa un'emblema parlante dell'ossequio de' veneziani verso il loro monarca: rifletteva in immagine l'ardore, che gli anima a riverire la Maestà dell'imperatore, guarentigia suprema d'ogni lor sicurezza presente d'ogni ben avvenire, inespugnabile rocca che sola può rendere vani gli sforzi della cospirante anarchia, sola munire la crescente prosperità di Venezia. La M. S. discese, fra le ovazioni del popolo, a' giardini del palazzo di corte. La piazza di s. Marco, illuminata a giorno, nonostante una pioggia sottile, era zeppa d'ogui classe di cittadini; un battere universale di mani, ripetuto più volte, esprimeva vivissimo il desiderio del pubblico di contemplare l'aspetto del suo Monarca. Differendo u miglior tempo i particolari delle affettuose dimostrazioni fattegli anche da'vicentini e da' padovani, trascorsivamente diremo come sì gli uni, sì gli altri gareggiassero in prove della più divota osservanza. Se la prima venuta dell'imperatore a Venezia inaugurd, come allora scrivemmo, un'era huova di conciliazione e d'amore tra il principe e il popolo, suggello indissolubile di un nuovo patto di più stretta alleanza fra loro, questa seconda apparizione del Sire

ci lega più intrinsecamente all'animo suo, ci unisce alla sagra persona col nodo più arcano e più santo, che unisce il padre a'suoi figli". Quindi la medesima Gazzetta di Venezia descrive le poche ore passate in Venezia dall'imperatore Francesco Giuseppe I, la sua visita al campo di Marte, ove comandò gli esercizi; quella del posto militare di s. Giorgio; quella all'Arsenale e alle sue officine, non che alla casa delle Zitelle, al tempio del Redentore, all'oratorio maschile de'Gesuati, al femminile delle Terese, alla scuola di s. Rocco, alla chiesa de'Frari, ammirando lodando il monumento di Tiziauo; la sua partenza pel porto di Malamocco fra incessanti applausi il 1.º d'ottobre. - In Venezia fu l'anno 1855 cominciato con dimostrazioni di tenera divozione per la nuova gloria della Regina del Cielo, progredito e quasi terminato col flagello colerico. Nel vol. LXXIII, p. 42 e seg. narrai quanto precedette, accompagnò e seguì la definizione dogmatica, in Vaticano promulgata dal regnante Papa Pio IX; ed a p. 04 accennai come fu festeggiata in Venezia nella basilica di s. Marco l'8; il q e il 10 febbraio. L' importante, bella e edificante descrizione della Gazzetta di Venezia, riprodusse il n. 42 del Giornale di Roma 1855. Qui poi aggiungo, che tra le altre chiese che solennizzarono il memorabile avvenimento in Venezia, vanno ricordate: s. Michele di Murano in isola, in cui ne'giorni 20, 21 ■ 22 aprile, da' minori osservanti riformati fu celebrato solennissimo triduo, n'è stampa la descrizione, colla Lettera al conte Tullio Dandolo, del cav. Filippo Scolari, Venezia tipografia Antonelli 1855; e l'altro tempio francescano del ss. Redentore, nel quale, i minori cappuccini, parimenti celebrarono un triduo solenne l'11,12e13 maggio, che pure meritò la religiosa descrizione colla Lettera al conte Francesco M.ª Torricelli, del cav. Filippo Scolari, Venezia 1855 tipografia Periui. Si legge nella Civiltà

Cattolica, serie 2.3, t.12, p. 107. " La festa solennissima fatta in Venezia, città nobilissima per munificenza d'illustre ricco municipio ordinata, fu diretta da' rr. pp. cappuccini dell'isola della Giudecca, operosi, zelanti e industriosi, e pel concorso aiutata di cittadini caldissimi veneratori di Maria ss., riuscì certamente una delle più belle solennizzatesi in Italia. Il superbo tempio eretto dal Palladio, fu con tanta profusione di preziosi drappi ornato, che del solo damasco in seta tremila braccia, e del velluto e dell'altre stoffe più di ottomila vi abbisognarono a fregiarlo. Fra torchioni, ceri e candele onde componevasi la splendida illuminazione del tempio, furono in tre di consumate fino a novemila libbre di cera. Molti gli ordini de' cittadini che si recarono in ischiere a venerare la ss. Vergine nel tempio: numerosissima la processione che aprì la solennità: parecchi i vescovi e i prelati di vario ordine secolare e regolare che decorarono la festa: innumerabili i sacerdoti che offersero in questo triduo a Dio benedetto l'Ostia di pace nello splendido tempio: elegantissimi i tre discorsi recitati da tre de'più distinti oratori d'Italia: folte di sceltissimi sonatori e cantori le quattro orchestre innalzate nella chiesa: molte le pubbliche testimonianze di sagro tripudio date da tutta la città con luminarie, archi, festoni d'arazzi, fuochi d'allegrezza, poesie stampate, concerti di musica : insomma ne'giorni 11, 12 e 13 maggio, Venezia volle apparire maggiore di se per offrire alla Vergine Immacolata onorevole e degno ossequio di filiale pietà". Riportò poi la stessa Civiltà Cattolica, 3.ª serie, t. 1, p. 588. » Con due brevi spediti l'uno al ven. patriarca di Venezia, e l'altro agli arcipreti, presidi, sindaci maggiori e componenti le IX congregazioni del clero di quella città, il Santo Padre esprime la sua letizia per la divotissima festa con che i detti illustri personaggi solennizzarono in s. Maria Formosa la dogmatica definizione dell' Immacolata. Si rallegra inoltre del divoto affetto che sa nutrire essi verso la suprema Sedia di Pietro, confortandoli a caldeggiar la gloria di Dio e la salute dell'anime; rende loro grazie d'un elegante volumetto di poesie che a sfogo di divozione verso la Madre di Dio diedero alla luce in quell'occasione e di cui presentarono copia allo stesso Santo Padre". Poco prima erasi manifestato il micidiale morbo, che con diverse fasi, senza grandi stragi, accompagnò il resto dell'anno. Verso la fine del 1856 l'imperatore Francesco Giuseppe I, con nobile fiducia volle tornare visitare il suo regno Lombardo-Veneto, accompagnato dalle grazie della diletta moglie l'imperatrice Elisabetta Amalia di Baviera, preceduti dall'infante arciduchessa Sofia loro primogenita, di nuovo manifestando apertamente la benigna intenzione d'obbliare il passato, animare i popoli alla speranza e alla fede nel loro monarca, di consolare un gran numero di famiglie, di avvalorare i fedeli sudditi, di affezionarsi i titubanti, di vincere colla più franca generosità gli avversi. L'imperatore e l'imperatrice quindi, trovarousi quasi ad una festa di famiglia: e veramente furono accolti dalle popolazioni del Veneto e del Lombardo con affetto filiale e superiore all'espettativa. Venezia diede l'esempio, Chioggia, Padova, Rovigo, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Milano, fecero a gara per accogliere degnamente il cavalleresco Sire e la graziosa Sovrana. Alle tante grazie concesse coll'imperiale permesso dal conte Radetzky, moltissime ne aggiunse la magnanimità e clemenza dell'augusto monarca, ed inoltre volle essere istruito in ogni parte dell'amministrazione pubblica. La Civiltà Cattolica, serie 3.ª, t. 4, p. 704, ne riferisce i particolari, che in quanto " Venezia ora riproduco. A' 20 novembre 1856 l'imperatore e l'imperatrice giunsero in Trieste, accolti con dimostrazioni d'esultanza e

di onore, partirono per Venezia la mattina de'25, che alle 3 pomeridiane ne festeggiò l'arrivo nel modo più splendido. Dopo i ricevimenti ufficiali, 1.º pensiero del Sire, fu quello di provare co'fatti come egli venisse portatore di larghezze e di grazie. Perciò "28 fu dato un decreto pel quale » nell' intento di alleviare le conseguenze de'luttuosi avvenimenti degli anni 1848 e 1849, e porre le comuni di Venezia, Burano, Malamocco, Murano, Chioggia e Pelestrina in situazione di poter regolare la loro economia interna, dissestata per quegli avvenimenti" condonavasi alle medesime, Venezia e a'comuni dell'Estuario » in via di grazia la somma tuttora residua di austriache lire 13,052,800:20, del debito (fatto nell'ultima repubblica e già discorso) di austriache lire 13,230,021:01, da esse contratto, onde cambiare la carta comunale in viglietti del tesoro". Quindi a'2 dicembre, anniversario del suo avvenimento al trono, il giovane imperatore volle cancellare ogni reliquia delle deplorate vicende de'precedenti anni, perciò con decreto si degnò » condonare, per atto di grazia, interamente la pena a 70 condannati per alto tradimento o per altre azioni criminose contro l'ordine pubblico". Con altro decreto levò i sequestri de'profughi politici del regno Lombardo-Veneto, sulle loro sostanze imposti a'13 febbraio 1853; autorizzando il feldmaresciallo Radetzky » anche per l' avvenire, a decidere sulle istanze de'profaghi politici per impune ripatrio e per riammissione alla cittadinanza austriaca, in quanto l'avessero perduta, ad accordar loro l'implorata grazia, qualora i supplicanti promettano, mediante una reversale, di comportarsi ognora da sudditi leali e fedeli". Il 3.º decreto poi contiene un atto di munificenza ad un tempo e di cristiana pietà verso la basilica di s. Marco, che ne abbisognava. Per sopperire danque alla necessità di maggiori lavori, che mostravansi indispensabili pel

ristauro del patriarcale tempio, accordò un importo annuo di fiorini ventimila. E qualora, nel corso degli anni, tale somma cessasse di essere per intero o in parte a ciò necessaria, ordinò che l'intero importo o il sopravanzo fosse capitalizzato in aumento dell'attuale sostanza della medesima basilica Marciana, e che dovranno gl'interessi relativi essere impiegati sempre per la manutenzione del fabbricato della chiesa stessa. Così la concessione annua de' 20,000 fiorini divenne perpetua. La Gazzetta di Venezia, riprodotta dal Giornale di Roma del 1856 a p. 1152, fa l'elegantissima narrazione del grandioso spettacolo popolare € proprio solo di Venezia, della Regata offerta a'7 dicembre dalla città agli augusti sovrani, per tributare al generoso largitore di tanti benefizi il pubblico omaggio della sua riconoscenza. Quindi si ammirarono nel Canal grande le peote bissone che fecero splendido corteggio agl'inperiali coniugi nel loro ingresso, ricomparendo le peote Giovanelli, Papadopoli, e quelle dell'arte Vetraria e del Commercio, la bissona Treves d'una ricchezza ed eleganza squisita, la tipografia natante dell'Antonelli e le barche de'Napoletani e dei Chiozzotti che tra' canti e i suoni lanciavano prodigalmente e confetture ed aranci a'più vicini ed a'lontani, e le altre tutte che si avevano in quell'incontro ammirate: ed a queste altre se ne aggiunsero, sfarzosamente con buon gusto fornite, tra le quali una margarota, graziosa barchetta vogata da 6 rematori abbigliati bizzarramente alla spagnola. " Intanto il Canal grande, questa via unica, cominciava presentare uno spettacolo sorprendente, indescrivibile. Le finestre, i poggiuoli, le rive degli stupendi edifizi che lo fiancheggiano, e che formano l'ammirazione dello straniero, il quale, dopo aver compito il giro d' Europa. dee confessare di non aver mai veduto nulla di simile, perchè, come dice un forbito scrittore, Venezia non somiglia che

a se stessa, ornati esternamente di vaghe e ricche tappezzerie, si riempivano di una moltitudine infinita, quale assai pochi ricordano l'eguale. All'ora istessa le LL. MM. avevano la degnazione di condursi nella regia loro gondola al palazzo della nobile famiglia Balbi, scelta all'alto onore di ospitarle, assinche dal poggiuolo, ch'era stato a tal uopo pomposamente addobbato, potessero riguardar comodamente ambedue le braccia del grande Canale, godere così in ogni sua parte la patria festa. Al loro affacciarsi le musiche bande suonarono l'inno imperiale, e l'esultante popolo le salutò con ripetuti clamorosissimi evviva, onde fu lietamente e sotto sovrani faustissimi auspicii inaugurata la singolar lotta che animosamente, ma pacificamente altresì, andava sotto i loro sguardi a combattersi. Se il tempo lo spazio ce lo consentissero vorremmo seguire passo passo la voga affannata de'rivali gondolieri; vorremmo descrivere questi novelli giuochi Olimpici, i di cui giostratori hanno per arena il mare, e per anfiteatro una città magnifica, piantata quasi per prodigio sull'acqua: vorremmo diffusamente narrare come al dato segnale le leggerissime poca distanza appena visibili barchette si slanciassero alla nobile gara, gara della forza e della destrezza insieme congiunte, ma gara innocente che non ha pericoli, per cui debbano sempre trepidare gli spettatori, che dona pura e incruenta la vittoria... Se non che, lasciando ad altri, e specialmente a'poeti, il cantare le glorie de'vincitori, noi compiendo il grave e onorevole uffizio di scrivere la storia, tenteremo, se l'ingegno e le parole ci basteranno, di descrivere un nuovo spettacolo, quello delle clamorose incessanti ovazioni che il popolo entusiastato e commosso consagrò agli augusti sovrani, quando finita la lotta si degnarono di scendere nella galleggiante municipale, ove furono ossequiosamente accolti dal podestà eo. Correr, ch'ebbe l'onore di accompa-

gnarki nella corsa, che, portati quasi n dire in trionfo fecero da un capo all' altro del gran Canale. Non v'era fondamenta, non riva, non il più piccolo spazio che non fosse occupato e gremito di genti avide di contemplare i benignissimi principi, i quali sul dinanzi della prora ricambiavano di graziosi saluti le grida di plauso che mille e mille voci ad ogni istante ripetevano. E il sesso gentile, che numeroso e leggiadro occupava in maggior parte le finestre e pogginoli delle case e dei palagi che prospettano il gran Canale, coll'incessante agitar de fazzoletti accompagnava i plausi che la sottoposta folla tributava all' eccelsa coppia imperiale. Era una scena, la cui sublimità può essere sentita e compresa, ma non con adeguate parole descritta. Sul ponte di Rialto, che gigante torreggia attraverso il Canale, sulle ampie fondamenta o rive che gli sono di fianco, la calca era si fitta che il muoversi era quasi impossibile; e fu qui dove la popolare esultanza non ebbe freno a disfogarsi in fragorose e prolungate acclamazioni. Da per tutto era lo stesso tripudio, da per tutto la gente era accorsa a festeggiare gli augusti sovrani, ella vi era accalcata sino a'punti estremi del gran Canale presso alla stazione della strada ferrata, ove la società concessionaria fece con lauto spendio innalzare un magnifico padiglione di stile moresco libero, del quale avremo motivo di tenere ad altra occasione più lungo discorso. E come il principio tale fu il termine del corso succeduto al la Regata, mentre le ovazioni non ebbero tregua se non quando, verso il tramonto, la galleggiante ricondusse le LL. MM. alla residenza imperiale". Descrissero questo trionfale viaggio: Fior d' Absburgo in Italia, ossia completa relazione del viaggio delle Loro Maestà Apostoliche l'imperatore Francesco Giuseppe I, e l'imperatrice Elisabetta Amalia ne'loro dominii Italiani, negli anni 1856-1857. Tipografia editrice fratelli Ceutenari, Milano

185% Soggiorno delle LL. MM. I. K. A. Francesco Giuseppe I, ed Elisabetta Amalia nelle provincie Venete, ed Omaggio delle scuole Reali, inferiori ed elementari. Tip. editrice Antonelli, Venezia 1857. A p. 100 del Giornale di Roma del 1857 si riporta l'onorevolissima lettera scritta a'28 febbraio 1857 in Milano dall'imperatore, al feld-maresciallo Radetzky, colla quale ricolmandolo di alte lodi, esaudisce le sue istanze, per essere esonerato nella tarda sua età dal governo del regno Lombardo-Veneto, ponendo a sua disposizione il palazzo di Strà, ed altri palazzi imperiali; non che la lettera nello stesso giorno indirizzata all'arciduca fratello Ferdinando Massimiliano, comandante supremo della marina, nominandolo governatore generale del regno Lombardo-Veneto, per dace a' sudditi una prova particolare dell'assidua sollecitudine pel benessere loro, confidando nella distinta avvedutezza da lui ognora spiegata di munirla come mio rappresentante de'necessari poteri, affinchè sia in grado di condegnamente adempiere tale mandato in questo regno, di vegliare essicacemente al regolare e giusto andamento, non che alla pronta pertrattazione degli affari in ogni ramo della pubblica amministrazione, di rilevare i bisogni in tutto ciò che concerne lo sviluppo intellettuale e materiale del paese, e prendere a tempo debito ed energicamente l'iniziativa rispetto a quelle misure ed istituzioni atte a soddisfarli. Ella risiederà alternativamente u Milano e Venezia . . . la cui prosperità mi è tanto a cuore ". Inoltre e contemporaneamente l'imperatore nominò il generale d' artiglieria Francesco co. Gyulai, comandante della 2.º armata, e generale comandante nel regno Lombardo-Veneto, nella Carinzia, Carniola e nel Litorale. Pel conseguente allontanamento dell' arciduca Ferdinando Massimiliano dalla sede ufficiale del comando supremo della marina Trieste, rimanendo in questa lo stes-

so comando sotto la direzione del viceammiraglio barone de Bujacovich ad latus del comandante supremo, dispose l'imperatore la ssera d'azione del medesimo arciduca fratello. Il n. 83 del Giornale di Roma dell'aprile 1857, contiene i poteri e le attribuzioni del nuovo governatore generale. Recatosi a Venezia dopo la metà di ottobre, l'arciduca con l'arciduchessa sua sposa, si pubblicò: Altamente lieta questa città per il fausto arrivo degli augustissimi sposi S. A. I.R. l'arciduca Ferdinando Massimiliano e l'arciduchessa Carlotta, festosamente dettava questi carmi, edin segno di umilissima devozione Melchiore Fontana tipografo e litografo alle LL. AA. II. RR. li consagra. Tipografia Fontana, Venezia 1857. Di sopra in diversi luoghi celebrai gli augusti coniugi, e nel vol. LXXXVI, p. 85, narrai, come prima di recarsi l'arciduca a Brusselles sposare la reale principessa, da Milano si portò a'30 giugno a Pesaro a visitare il Papa che regna e ricevere le sue benedizioni, inaugurando così uno de'più solenni momenti di sua vita; partendo quindi il Pontesice per Bologna, ove giunto ricevè eziandio gli omaggi del conte di Bissingen luogotenente delle provincie venete, inviato ad hoc dall'imperatore d'Austria, del sullodato conte Gyulai, e de'consoli francese e pontificio di Venezia, come notificò il Giornale di Roma. Del resto, sull'arrivo nel regno Lombardo-Veneto dell'arciduca Ferdi. nando Massimiliano e della sua sposa l'arciduchessa Carlotta Amalia principessa del Belgio, anche nella Civiltà Cattolica de' 31 ottobre 1857 se ne descrivono le solenni accoglienze fatte agli augusti principi da'municipii e dalle popolazioni, sincera espressione del sentimento comune. A Trieste, a Venezia, a Verona, a Milano eguali furono le testimonianze dell'amore e della riverenza de' popoli, e della piena soddisfazione de'giovani eccelsi sposi." Que'forestieri che s'accertano de'fat-

ti cogli occhi propri, confessano candidamente essere tanto mutato tra noi (dice il corrispondente del Lombardo-Veneto a detta Civiltà) lo spirito pubblico. che non rimane più se non che qualche rara ed impotente favilla dell'incendio del 1848. L'opera del rinsavimento non è certo pienamente compita, ma va ogni giorno perfezionandosi. Clemenza e perdono generale, assoluta dimenticanza del passato, saggia amministrazione, provvide leggi, rispetto alle legittime tradizioni della nazionale grandezza, tendenza a riunire nel bene tutte le classi sociali all'ombra del principato, tutte le carrière aperte all' ingegno accompagnato dalla lealtà del carattere e dalla eminenza del merito, libertà amplissima e buon mercato di comunicazioni nell'interno e coll'esterno, sono benefizi che i popoli apprezzano e riconoscono. Aggiungete nell'arciduca una mente perspicace e vogliosa del bene, una volontà determinata, un cuore veramente benefico, ed intenderete il perchè del nuovo indirizzo dell'opinione pubblica. Alcuni giornali nostri e forestieri indirettamente o direttamente censurano il governatore arciduca per avere introdotto nella sua corte un lusso ch'essi dicono eccessivo. Ma è da notare, anzi tutto, che egli ha dallo stato la somma d' un milione duecento mila lire all'anno da spendere: inoltre egli è assai ricco del proprio, e può quindi, senza inconvenienti, mantenere la sua corte in un lustro veramente reale. La sua generosità poi e la sua splendidezza non possono che giovare alle arti ed all'industria nazionale, sia direttamente, sia coll'eccitamento comunicato da quell'esempio alla classe nobile e signorile. I danni cagionati tra noi dalla rivoluzione alle arti ed alle lettere sono incredibili Dopo 10 lunghi anni di miserie e di stenti, le arti e le lettere hanno d'uopo d'una mano forte e generosa che le sollevi lerianimi. La strada fecrata da Mila no Nenezia, dopo 22 anni, è finalmente

compita, essendo stata aperta sin dal 12 ottobre. L'arciduca è partito da parecchi di per Venezia in compagnia dell' arciduchessa sua sposa. Egli vuole acquistarsi l'amore de'suoi amministrati, per ottenere il quale intento non lascia sfuggire veruna occasione favorevole". Infatti, tosto se ne giovò. Imperocchè recatosi l'arciduca governatore nel 1858 a Vienna, ne'3 mesi del suo soggiorno presso l'imperatore fratello, a seconda della sua ingiunzione allorchè gli affidò il governo del regno Lombardo-Veneto, di riconoscere i bisogni del paese in tuttociò che ne concerne il progresso intellettuale e materiale, e di prendere a tempo validamente l'iniziativa rispetto a' provvedimenti atti a soddisfarvi, espose gli studi fatti ed i bisogni. Avendo l'arciduca consultato le congregazioni del regno, esaminò poi egli stesso lo stato dell'amministrazione, scoperse abusi, conobbe bisogni, pensò a riforme, e dopo un anno di ponderazione, recò egli stesso al monarca le sue proposte per il bene del suo popolo. Indi, dopo esame, l'imperatore a' 16 luglio 1858 ordinò quelle molte importanti disposizioni e miglioramenti amministrativi, che raccontai superiormente ai propri luoghi, sia sulla giusta proporzione di perequazione sull'imposta prediale nel regno Lombardo-Veneto, sia per la riforma dell'accademie, per dare un più sicuro indirizzo e una più vigorosa vitalità alle arti del disegno, fulgidissima gloria d'Italia, sia in vantaggio de' medici condotti, sia per facilitazioni negli obblighi di coscrizione, sia per animare l'opere grandiose in corso, compimento della rete di ferrovia, la copia d'acqua potabile in Venezia, e quanto altro contiene l'ammirabile circolare dell'arciduca governatore del regno, precipuamente a vantaggio delle due capitali Milano e Venezia, la 1.ª ricco centro di un'operosità intellettuale e pratica, la 2.ª bella di arti e monumenti, come città commerciale e marittima, onde prosperino vieppiù nel

ripreso moto d'un crescente e florido progredimento. A'a ragosto 1858 la nascita a Laxenburg, presso Vienna, del principe ereditario Rodolfo Francesco, fu cagione di lieto e vero giubilo, come in tutta la monarchia, così pure nel Lombardo-Veneto, dove interpreti de'voti del popolo, le congregazioni centrali, provinciali e municipali deposero a'piedi del trono gli omaggi e le congratulazioni del paese; sesteggiandosi l'avvenimento anche con molte opere di carità, da'municipii e da' privati. In Venezia a' 22, anniversa. rio q.º memorabile della cessazione del suo stato penoso, a ringraziare Dio dell'esaudito fervido voto del paterno cuore dell'imperatore Francesco Giuseppe I. le cariche di corte, tutte le autorità civili, militari, ecclesiastiche, le pubbliche rappresentanze, si adunarono nella regia basilica patriarcale di s. Marco, pel solenne canto del Te Deum, e quindi il conte di Bissingen luogotenente, ricevè ne'suoi appartamenti gli omaggi della generale esultanza. Nel medesimo 1858 fu pubblicato dalla tipografia Antonelli: Regolamento organico della società di mutuo soccorso de maestri e delle maestre elementari della provincia di Venezia sotto la protezione di s. Giuseppe Calasanzio. Questa istituzione è già sistemata. Di quella di Milano, copiosamente ragiona la Cronaca di Milano del cav. Ignazio Cantù, il quale n' è benemerito presidente e promotore. Delle anteriori condizioni di simili maestri, si legge del ch. encomiato scrittore un commovente articolo: Il Maestro di campagna, nella dispensa 2.º dell'anno V della Cronaca. Inoltre nel 1858 si pubblicò: Quattro fiori di Matrone veneziane, Polissena Contarini, Damula Mocenigo, Elisabetta Michiel Martinengo, Maria Bonfadini Porto, Margarita de Susani Revedin, presentati alle faustissime nozze Marcello Zon, da Lazzari Giuseppe. Dalla Costanza di Riese, nell'ottobre del 1858. Egli è questo l'auspicatissimo ma-

trimonio celebrato dal nobilissimo e degnissimo Alessandro Marcello attuale podestà di Venezia, e nel ricordare l' elegante libro che lo volennizzò, lietamente intendo unirmi alle più affettuose e riverenti felicitazioni, rassegnate al rispettabile ed egregio primo magistrato civico d'una Venezia, la quale non deve mai nominarsi senza lode. La Gazzetta di Venezia de'4 marzo del corrente 1859, riferita dal Giornale di Roma a p. 222. c'istruisce del gas portatile recato a Venezia, non senza aversi motivo di credere, che l'illuminazione del gas portatile stia per essere in breve introdotta nelle provincie venete, ed in particolare a Venezia, e che l'impresa trovi ormal favorevole accoglienza presso gran numero de'consumatori. Il gas portatile è un estratto di schisto bituminoso, detto Boghead, che trovasi nella Scozia, ed ha la proprietà di fornire un gas d'un potere illuminante circa tre volte superiore a quello del carbon fossile. Compresso poi entro adatti recipienti, può rappresentare un volume molte volte maggiore di gas ordinario; per il che è reso possibile e facileil trasportarlo e conservarlo nelle abitazioni private, con risparmio dell'ingente spesa di canalizzazione sotterranea. Considere vole n'è l'utilità nelle vie poco popolate o distanti dall'ossicina di fabbricazione, nelle piccole borgate, negli stabilimenti isolati, ovun. que in somma lo stabilire, mantenere, ed alimentare un sistema di canalizzazione importi una spesa non proporzionata. - In quest' articolo, consagrato a Venezia, essendo una delle due metropoli civili ed ecclesiastiche del regno Lombardo-Veneto, per ragioni di storia e di rapporti, v'intrecciai non poche notizie riguardauti la metropoli Milano e la Lombardia, come nel vol. XCII, p. 422. Ivi ho riferito la nomina di due prelati U. ditori di Rota, mg. Luigi Flir di Landeck nel Tirolo diocesi di Bressannone, ng. Francesco Nardl di Vazzola dio-

cesi di Ceneda. Quanto al preciso loro titolo nazionale, presso il romano sagro Tribunale, mi diressifad autorevole personaggio, ch'era in grado di saperlo: ma uomo, fu inesatto, e tale perciò vi comparisco io, nel citato luogo, anche per altro. Imperocchè dissi mg. Flir uditore per Venezia, e mg. Nardi uditore per Milano, L'emenda vado a riferirla. Intanto comincio dal correggere, l'aver ivi detto mg. Serafini passato per la 2.º di tali nomine dall' uditorato Milanese al Ferrarese, mentre venue traslato al vacante uditorato d'Aragona, col consenso della corte di Spagna. Ciò premesso, dovendosi tener presente l'articolo U-DITORI DI ROTA, primamente rammento che l'uditore per la Germania durò sino a' 6 agosto 1806 in cui si sciolse l' Impero Romano-Germanico: l'uditore di Venezia, durò sino alla caduta dell'antica e gloriosa repubbblica. Però i due prelati che erano investiti dell'uditorato nazionale, continuarono a sedere nel sagro tribunale della romana Rota finche vissero o fino all'occupazione francese di Roma del 1809. Altrettanto avvenne all' uditore per Milano. Ricomposte le cose politiche, ricuperati dall'imperatore d'Austria i suoi stati d'Italia, egli nel 1815 rinunziò al privilegio di nominare e presentare alla s. Sede l'uditore per Venezia, e nominò per l'uditorato dell' Impero d' Austria mg." Carlo Odescalchi, il quale tuttavolta, in uno a'di lui successori, eziandio vennero quasi riguardati uditori veneti-milanes i. Ma veramente per Milano, pro Longobardo (perchè come notai nel citato articolo, coll'eruditissimo milanese Piazza. l'uditore nazionale era per tutta la Lom. bardia), i Papi d'allora in poi nominarono un prelato romano o di altro luogo del proprio stato. Non riuscirà poi superfluo, che ancor qui meglio ricordi come a proposizione fatta nel 1560 in concistoro dal celebre milanese cardinal Moroni, il Papa Pio IV (e non V, come per

fallo tipografico si legge ap. 142 nel t. 1, della bellissima opera, Milano e il suo Territorio, ivi impressa nel 1844) per amore alla comune patria Milano, per essere già appartenuto a quell'insigne collegio di dottori o nobili giureconsulti, a questo concesse il privilegio della duplice nomina e presentazione di tre dottori, sia per l'uditorato di Rota nazionale, sia per l'avvocato concistoriale nazionale (oltre il doversi scegliere dal suo seno anco il patrio arcivescovo: di più Pio IV ordinò l'edifizio pel collegio in piazza de' Mercanti. Dal ceto medesimo, il sovrano governatore di Milano, no minava un regio luogotenente, che finito l'anno passava vicario di provvisione, cioè prefetto o podestà di Milano. Inoltre fra' dottori del collegio si sceglievano le principali cariche; per l'amministrazione della giustizia, un capitano generale, un vicario civile e un criminale, un fiscale e consoli giudiziari). Intanto al venerando Odescalchi (V.) successero all'uditorato dell'Impero d'Austria i prelati Ruspoli, poi uditore della camera, e de Silvestri di Rovigo. Questi elevato alla dignità cardinalizia, il regnante imperatore Francesco Giuseppe I, nominò e presentò alla s. Sede, uditori dell'Impero d'Austria (coll'assegno annuo per ciascunodi 4000 fiorini pari a scudi 1900), mg. Flir e mg. Nardi. Nella pontificia elezione di mg. Flir, non vi è detto pro Austria, nè pro Germania, ma soltanto uditore di Rota surrogato al cardinal de Silvestri. Forse così venne praticato, per evitare osservazioni, quanto al titolo. Nel motu-proprio pontificio per mg. Nardi, è detto uditore di Rota pro-Longobardo. Nondimeno i ministri imperiali qualificarono i due prelati, Uditori di Rota per l'Impero d'Austria. Riportano i n. 55 = 67 del Giornale di Roma del 1859, che mg. Flir morì a'8 marzo fra conforti della religione (dovendo io ciò notificare in questo articolo, per quanto avea riferito nel vol. XCII, mentre la stampa

di esso progrediva al suo termine, m'insorse dubbio: se realmente mg. Flir era uditore per Venezia, ed in conseguenza, se era stato ripristinato l'uditorato nazionale veneziano ; e le mie pazienti ricerche, produssero le narrate indispensabili rettificazioni), » Nella chiesa di s. Maria dell' Anima, furono fatti solenni funerali, per il defunto mg. Flir uditore di Rota per l'Impero d'Austria, Gli Em.i signori cardinali Rauscher arcivescovo di Vienna, Reisach. S. E. il sig. ambasciatore di S. M. l'Imperatore d'Austria, S. E. il sig. ministro di S. M. il Re di Baviera, alcuni uditori di Rota, e altri prelati assistettero alla mesta ceremonia, la quale ebbe termine coll'orazione funebre detta da mg. Nardi, eletto uditore della sagra Rota, che porse un degno tributo di lode al compianto prelato". Meritò nitidissima stampa, siccome eloquente e dotta, filosofica e religiosa, affettuosa e commovente, col titolo: Elogio sunebre di mg. Luigi Flir uditore eletto di sagra Rota, recitato il 16 marzo 1859 nella chiesa di s. Maria dell'Anima di Roma, da mg. Francesco Nardi uditore eletto della sagra Rota.-Nello stesso mese, il tenente maresciallo Guglielmo barone d'Alemann, comandante del X corpo d'armata, dall'imperatore venne nominato a comandante della città fortezza di Venezia, in luogo del barone Lederer. Di più l'imperatore, avuto riguardo all'attuale stato delle divisioni di flottiglia in Italia, approvò la riunione delle medesime colla denominazione, Comando delle flottiglie delle Lagune • de'Laghi Mediterranei, in luogo dell'attual Comando delle flottiglie delle Lagune e del Lago Maggiore. Il n. 69 del Giornale di Roma de' 28 marzo 1859, riprodusse il seguente ragguaglio della Gazzetta Austriaca, sulla organizzazione del regno Lombardo-Veneto. » L'Austria ha ristabilito in questi paesi l'antica organizzazione municipale ed ha lasciato sussistere i perfe-

zionamenti introdottovi nella forma e che vi stabilivano maggiore regolarità. Questa organizzazione comunale creata da Maria Teresa sussiste oggi nelle sue parti principali. Garantisce al paese un tal governamento che non solo le altre provincie austriache, ma molti stati d'Europa potrebbero invidiare al regno Lombardo-Veneto. Le leggi generali dell'Austria sono in vigore in Lombardia, ma non hanno mai pregiudicato alla nazionalità e all'esistenza individuale del paese. Non solo nella pubblica istruzione e nell'amministrazione si è rispettata la lingua e gli usi del paese; ma il governo non è di razza tedesca. Nel supremo tribunale, di tedeschi non vi sono che due consiglieri e il procuratore generale. Nella prefettura delle finanze vi è un solo consigliere tedesco, e nella procura delle finanze nessun tedesco. Se consideriamo inoltre che moltissimi italiani sono impiegati nell'altre provincie austriache, vedremo che per gl'italiani la loro unione coll'Austria non ha fatto che aumentare la possibilità di distinguersi ne'posti importanti. Bastano queste cifre per rispondere al rimprovero che si tolga la nazionalità. Se viene considerato inoltre il generale organismo del paese, vedrassi che una gran parte degli affari correnti è trattata da organi elettivi. L'amministrazione si è trovata sempre e ancora si trova in mano degl'italiani. Il numero degl'impiegati del regno è in tutto di 7273, di cui 554 ossia il 7 e mezzo per 100 sono tedeschi, se dobbiamo giudicare dal loro nome. Su questacifra, gl'impiegati in Lombardia sono 3380, di cui 343 tedeschi: nella Venezia sono 3953, di cui 211 tedeschi. E questo rapporto è lo stesso su tutti i gradi della scala amministrativa. Nella provincia di Venezia, i soli funzionari tedeschi sono, nel governo stesso, il governatore, il vice-presidente, un consigliere e un vice-segretario: nel tribunale superiore il presidente z sei consiglieri: nella procura

delle finanze, il procuratore. In Lombardia, nel governo, il governatore, il vicepresidente, tre segretari e un vice-segretario. I governatori stabiliti nel paese hanno non solo la più parte delle attribuzioni amministrative, ma ricevono il loro ordine dal governo generale, alla testa del quale si trova l'arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore. Il governatore generale riunisce in sue mani tutte le attribuzioni d'un ministro particolare della corona per questo paese: decide di tutti gli affari, nomina e destina gl' impiegati, ha sì vaste attribuzioni, quantunque pochi affari siano sottoposti a' ministri a Vienna, che le sole disposizioni riguardanti tutto l'impero, emanano per il regno Lombardo-Veneto dall'amministrazione centrale. La stessa situazione del principe governatore, come fratello di S. M., gli permette di agire più liberamente nel paese che amministra, di quello che possan farlo gli altri governatori". Quanto all'attuale grave questione italiana, inorpellata co' pomposi splendidi paroloui di Nazionalità Indipendenza; a'timori d'una guerra ruinosa ed europea, con pericolo all' Italia di soggiacere alla balía delle sette od a stranieri padroni, che presto le farebbero desiderare i presenti, poichè lo stesso Gioberti temeva più l'intervento francese. che non il dominio tedesco, qualora non seguisse una probabile sconsitta; in fine alle speranze della pace fondata nel congresso europeo che va ad adunarsi, secondo i generali desiderii; ampiamente ne ragiona la Civiltà Cattolica, serie 4.3, t. 1, p. 609: La Questione Italiana nel 1859, colla confutazione degli opuscoli che ne trattano, e l'appendice sull'Organismo governativo degli Stati pontificii. Più a p. 657: L'opinione Italiana intorno alla guerra d'indipendenza. E nel t. 2, p. 5: La sconfuta e la vittoria nella terza riscossa Italiana.

§ XXI. Serie de'vescovi di Olivolo e di Castello, e de'patriarchi di Venezia.

r. La s. Chiesa di Venezia, dichiara il sullodato suo dotto figlio e benemerito storico d. Giuseppe Cappelletti prete veneto » in ordine ad ecclesiastica gerarchia, quanto al suo titolo patriarcale, è la prima chiesa dell' Italia, subito dopo la suprema Sede pontificale di Roma; benchè non lo sia in ordine a preminenza nè ad antichità; sotto il quale aspetto, la figlia primogenita dell'apostolica Sede, la prima dopo la Chiesa Romana, è l'arcivescovile di Ravenna (V.). Nè solamen. te la prerogativa di patriarcale adorna la Veneziana sopra le altre chiese metropolitane d'Italia, ma l'illustra altresì l'onore, ridotto presentemente ad un semplice nome, di primaziale sopra le chiese della Dalmazia. Queste due luminose qualità, sino mezzo il secolo XV, appartenevano alla chiesa di Grado: Venezia allora non era che un semplice vescovato, ristretto entro il giro della città; anzi neppur tutta la città entrava a formarne la diocesi, essendochè su alcune pievi di essa aveva giurisdizione libera ed assoluta il gradese patriarca; ed anzi neppur col nome di Venezia denominavasi. Olivolo diceasi da prima e poscia Castello. Ma soppresse alfine dal Pontefice Nicolò V nel 1451, entrambe le diocesi, la vescovile di Castello e la patriarcale di Grado, sorse dall'unione di esse la nuova diocesi patriarcale, metropolitana, primaziale di Venezia. A questa nuova diocesi derivarono tutte le prerogative, le giurisdizioni, i privilegi dell'una e dell'altra: quindi essa diventò patriarcale, perchè lo era la chiesa di Grado; metropolitana, perchè le furono aggregate le medesime suffraganee di Torcello, di Chioggia, di Caorle, di Gesolo ossia Equilio, che dipendevano allora dalla metropolitica giurisdizione di Grado; primaziale finalmente, perchè la primazia, cui la patriarcale di Grado godeva sulla chiesa della Dalmazia e persino sull'arcivescovile metropolitana di Zara, fu in lei conseguentemente trasfusa. Il qual titolo di patriarca. attribuito a'sagri pastori della chiesa di Grado, derivato perciò a quelli altresì di Venezia, non è di così antica derivazione siccome lo era negli aquileiesi pastori. Esso anzi dalla residenza, che facevano questi nel castello di Grado; dalla doppia serie de'medesimi allorchè col titolo di Aquileia dimoravano gli uni nell'una e gli altri nell'altra città, passò come in consuetudine, sicchè lo portarono entrambi indistintamente ... Il titolo di patriarca derivò a' pastori gradesi a poco poco ed in tempi posteriori a quelli, in cui lo usavano i patriarchi di Aquileia. Quanto al giro della diocesi di Venezia, esso non comprendeva in sulle prime, che il territorio delle due diocesi di Castello e di Grado; poi crebbe alcun poco nel 1466, allorchè le fu aggregata la soppressa diocesi di Gesolo; e vieppiù crebbe nel 1818, allorchè per la soppressione delle due diocesi di Torcello e di Caorle, derivolle quasi tutto il territorio di entrambe. Ed in quell'anno medesimo fu dilatata di molto anche la metropolitica sua giurisdizione; perchè ridotta a semplice vescovato la chiesa arcivescovile metropolitana di Udine (V.), e questa e tutte le diocesi, ch'erano suffraganee di questa medesima, vennero asseguate a suffraganee di lei. Le quali diocesi, oltre all'udinese, furono Adria, che per l'addietro dipendeva dall'arcivescovo di Ravenna, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Feltre e Belluno aeque principaliter unite, Ceneda, Concordia, Emonia ossia Città Nova nell'Istria, Giustinopoli ossia Capo d' Istria, Pola e Parenzo: tuttociò in vigore della bolla del Pontesice Pio VII, la quale incomincia: De salute dominici gregis, del 1.º maggio 1818. Bensì le ultime quattro chiese summentovate di Parenzo, di Pola, di Capo d' Istria e di Emonia soppressa ed immedesimata colla diocesi di Trieste (V.), le furono tolte

pochi anni dopo, per assoggettarle all'arcivescovo di Gorizia (V.). Parimente U. dine le fu tolta nel 1847, perchè venne ristabilita nella sua pristina dignità arcivescovile metropolitica. Quindi è che nello stato odierno la nostra s. Chiesa di Venezia continua ad essere patriarcale metropolitana nel proprio senso ecclesiastico; continua portare il titolo di primaziale della Dalmazia, a cagione dell'antico diritto, che su quelle diocesi esercitava. Le sue suffragance adunque oggidì sono Adria (della quale per fare il vescovo l'ordinaria sua residenza in Rovigo, in tale articolo meglio ne ragionai), Ceneda, Chioggia, Concordia (con residenza in Portogruaro), Belluno eFeltre, Padova, Treviso (che comprende la soppressa Asolo, e tra'suoi confini è l'altra pure antica sede d'Eraclea), Verona, Vicenza (V.)". Noterò, che narrai nell'articolo SPALATRO, che la sua sede vescovile successe nella dignità a quella di Salona, metropoli di tutta l'Illiria, poi gli arcivescovi, con approvazione de' Papi, s'intitolarono dal 1 155 primati della Dalmazia, indi anche della Croazia; ma perchè la chiesa di Zara, distaccata dalla metropolitana di Spalatro, fu essa dichiarata metropoli e attribuita colle sue chiese suffraganee al patriarca di Grado, così quest'ultimo fu costituito loro primate, grado dignità che col patriarcato passò al vescovo di Venezia, per avere soggette il patriarca le chiese della parte occidentale inferiore della Dalmazia; che però rimase al prelato della chiesa di Spalatro l'antica denominazione di primate della Dalmazia e della Croazia, per la giurisdizione che gli restò sulla Croazia esopra parte della Dalmazia, giurisdizione e grado che gli tolse Leone XII nella nuova circoscrizione delle diocesi della Dalmazia, ad istanza dell' Austria, dichiarando Spalatro semplice sede vescovile, unendole quella di Macarska, e facendola suffraganea di Zara capitale della Dalmazia. La serie de'vescovi d'O.

livolo e di Castello, e de' patriarchi di Venezia, oltre il ch. Cappelletti, la riportarono prima di lui i seguenti. Ughelli, Italia sacra, t. 5, p. 1160: Patriarcatus Venetiarum Dalmatiae Primas, al cui tempo, nel secolo XVII, erano soltanto suoi suffraganei i vescovati di Caorle, Chioggia Torcello. Corner, Notizie storiche delle Chiese di Venezia e di Torcello, p. 1 e seg. Cronologia storica dei vescoviOlivolensi detti dappoi Castellani, e successivi patriarchi di Venezia, di Alessandro Orsoni, Venezia Picotti 1828. Serie cronologica de'vescovi Olivolensi. Castellani e patriarchi di Venezia, aggiuntavi la descrizione delle solenni esequie eseguite nella basilica di s. Marco per la morte di Sua Eccellenza Reverendissima d. Pietro Aurelio Mutti patriarca di Venezia, ivi 1857, tipografia Grimaldo. Stato personale del clero della città e diocesi di Venezia: Serie de' vescovi e patriarch i di Venezia (incominciando da'vescovi di Malamocco fino alla istituzione della sede Olivolense in Venezia), e di quelli a' quali successero; cioè de'vescovi di Padova, alla cui giurisdizione le isole Realtine furono soggette, secondo la più volgata opinione, principiando das. Prosdocimo greco, discepolo del principe degli Apostoli s. Pietro, ed Apostolo della Venezia; e de'vescovi d'Aquileia, che su la prima Chiesa d'Italia, cominciando dal suo fondatore s. Marco Evangelista, de' suoi arcivescovi e di quelli d'Aquileia in Grado, de'patriarchi d'Aquileia in Grado, de'patriarchi di Grado, e de'patriarchi di Grado residenti in Venezia. Inoltre nello Stato personale vi sono registrati i Vescovati del regno Lombardo-Veneto, co' loro odierni pastori. I titoli che usa il pastore della s. Chiesa Veneziana, sono: Noi NN. per divina miseri. cordia Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle provincie Venete e dell'Istria, Abbate commendatario perpetuo di s. Cipriano di

Murano, gran dignitario, cappellano della Corona di Ferro del regno Lom. bardo-Veneto, Consigliere intimo attuale di Stato di S. M. I. R. A. Se il patriarca appartienea qualche ordine o congregazione regolare, lo dice subito dopo il cognome, come p. e. fece da ultimo mg. Mutti: Abbate dell' ordine di s. Bene. detto della congregazione Cassinese. De' quali titoli, oltre il poc'anzi detto, resi già ragione ne' & precedenti. Nel & VI, n. 3, feci avvertenza, che siccome Udine fu l'ultimo luogo residenziale de' patriarchi d'Aquileia, di tutto quanto riguarda l'illustre chiesa e patriarcato aquileiese, meglio e con particolarità ne trattai nel 1.º de'due articoli, altresì con tuttociò che di più importante spetta alla sede patriarcale di Grado, derivata dall'Aquileiese, e dalla quale provenne la tuttora fiorente di Venezia, le cui notizie si rannodano con quelle, onde in quest' articolo è indispensabile il doversi tener sempre presente l'articolo Udine, e quelli altresì d' AQUILEIA e GRADO. Della residenza poi e giurisdizione del patriarca gradese in Venezia, ne tenni proposito nel & VIII, n. 56, e negli altri relativi di quest'articolo. Inoltre nel citato § e n.º parlai del particolare Rito Patriarchino, che dalla chiesa aquileiese passato alla gradese, s'introdusse quindi nella veneziana, nella quale però cominciò a cessare verso il 1418, per l'introduzione o ripristinazione del Rito Romano; quindi il Rito Patriarchino terminò nel 1456, restando fino al 1807 nella sola chiesa di s. Marco. Nel descrivere l'antichissimo rito, d'accordo coll'ab. Cappelletti, procedei principalmente col Dizionario sa. cro-liturgico di G. Diclich sacerdote veneto, nel cui articolo Salterio o libro de' Salmi, riproducendo i testi del Salterio comune e del Salterio ad uso della basilica di s. Marco, cioè il Gallicano ossia la versione antica di s. Girolamo, differente da quella del medesimo s. Dottore che usa la Chiesa Romana, essendo l'al-

tra usata pure per antichissimo costume nell' Uffiziatura Ambrosiana e dalla Mozarabica, avverte che anco il detto antico Salterio cessò nella basilica di s. Marco di Venezia nel 1807 quando il patriarca Gamboni la dichiarò cattedrale, poi da Pio VII eretta in tale grado canonicamente, uniformandosi al comune della Chiesa. Di più nel luogo citato o vol. XC, p. 309, avendo fatto pur cenno, coll' encomiato Diclich, che sino al 1820 nella chiesa di s. Cassiano si conservava un Evangelario del secolo XI, simile all'Aquileiese, quanto all'epoca della sua dispersione, avendone fatto poi interpellare l'egregio sacerdote d. Luigi Caligo, ebbi questa cortese risposta. » Nella chiesa parrocchiale, allora collegiata di s. Cassiano, esisteva un codice dell'800, il quale conteneva solamente i quattro Vangeli. Ora dunque conterebber 058 anni. Quanto fosse stimatissimo presso gli amatori dell'antichità, prova indubitata è la seguente. - Il dotto abbate Canonici, grande raccoglitore di sagre scritture, pressochèin tutti gli svariati linguaggi, mosso dal suo solito genio, esibì al parroco d. Vincenzo Vaerini (morto circa dopo la distruzione de'capitoli, ossia dopoil 1810). sotto cui ho preso la sagra veste, non so se cento ducati correnti o d'argento, non che un reliquiario con reliquia sua pienissima scelta. A que' tempi i parrochi erano semplicemente capi de' loro reverendi capitoli. Laonde Vaerini convocò il suo, composto di cinque individui, cioè di primo, secondo, terzo prete, di diacono e suddiacono. La proposizione dell'ab. Canonici fu rigettata n pieni voti, perchè cinque ballotte furono verdi, ed una bianca. I componenti il capitolo erano manutentori de'diritti più o meno delle loro chiese. Che cosa sia successo in appresso sull'esistenza del codice, niente altro posso affermare". Inoltre nel decorso del presente articolo, col mio sistema compendioso, non solamente hogià riferito le principali e più interessanti nozioni riguardan-

ti la s. Chiesa Veneziana, ma eziandio de' suoi vescovi e patriarchi, mentre quelle degli insigniti della dignità cardinalizia, nelle loro biografie ne tratto. Adanque per tutte queste avvertenze, nel riportare precip uamente coll'ab. Cappelletti, Le Chiese d'Italia, Venezia, t. o, p. 105 e seg., liberamente la serie de vescovi di Olivolo e Castello, e de'patriarchi di Venezia, da lui corretta e rettificata dagli errori dell'Ughelli e di altri scrittori, anche patrii, potendosi riscontrare nella sua bell'opera le prove di quanto narrerò, sarò brevissimo onde non riferire superflue ripetizioni, e ricordando in quali 68 e numeri già discorsi le cose principali, in prova di quanto qui asserisco e per essere dispensato da ulteriormente ragionarne. Delle abbazie della chiesa veneziana, tratta il p. Lubin, Abbatiarum Italiae, p. 409 e seg. Nel § IX ho descritto le 3 chiese esenti di Venezia, cioè nel n. 1 l'abbaziale priorale di s. Maria della Misericordia, colla serie de'suoi abbati mitrati, loro prerogative vescovili e giurisdizione; nel n. 2 la chiesa di s. Biagio di Castello, parrocchia dell'i. r. marina da guerra; nel n. 3 la chiesa di s. Gio. Battista del gran priorato Gerosolimitano del regno Lombardo-Veneto. Pio VII nel 1817, oltre la nomina de' vescovi de' dominii veneti e di Ragusa, già discorsa nel § XX, n. 3, concessa all'imperatore d'Austria pro tempore, gli accordò pure il privilegio di nominare a tutte le abbazie non patronali esistenti negli stati veneti.

Vescovi d' Olivolo.

2. L'esistenza della presente Venezia cominciò nel 421 di nostra era, per tutto quanto il più volte narrato, e nuovamente nel § XIX, n. 1 e 2. La formarono a poco a poco i profughi abitatori della Terraferma o veneti secondi, intimoriti dalle diverse fiere irruzioni de' barbarid'oltremonte, accorrendo nelle Maremme dell'ultimo seno del golfo Adriatico

a cercarvi sicuro asilo; e di mano in mano che vi giunsero, piantarono sul dorso delle molte isolette della Laguna Veneta abituri e capanne: la Laguna di Torcello è al nord, quella di Chioggia a mezzo. dì, quella di Venezia nel mezzo, e sino al secolo XIII il piano di Venezia era di molto più basso, la Laguna più estesa e più profonda. La più numerosa emigrazione di tali genti derivò dallo spavento anche I loro incusso dal feroce Attila re degli unni. Fu allora che si ricovrarono nell'isolette i cittadini d'Aquileia, di Concordia, di Padova, di Altino, di Oderzo. L'accompagnarono i loro vescovi, e ciascuno piantò nell'una o nell'altra di dette isole la propria sede vescovile; per cui ne derivarono le chiese episcopali di Grado, di Caorle, di Eracléa, di Equilio, di Torcello, di Malamocco. Così tutte queste città nacquero cristiane e ad un tempo decorate del seggio vescovile; mentre Venezia tale onore e vantaggio spirituale l'ebbe tre secoli e mezzo dopo la sua fondazione. Osserva il marchese Maffei nella Verona illustrata, in cui ragionò pure dell'origine di Venezia, che le colonie venete erano illustri sopra tutte le altre, e di nobiltà romana distintamente ripiene; e come dal fiore di esse, concorso a rifugiarsi in questi fortunati riposi del mare, nuova città e nuovo governo si venne poi in breve tempo a comporre. » E la città però e la popolazione da romani fondata e di romani composta anche uniforme principio con Roma ebbero e co' romani perchè nate parimente da gente in luogo di ricovero adunata, e in sito di sicuro asilo raccolta. Ma vaglia il vero, quanto più pura e ragguardevole e chiara fu mai la Veneta origine della Romana?" L'asilo per queste isolette prestato, da famosissime città chiamò principalmente le primarie e le più scelte famiglie, cioè a dire quelle che modo aver potevano e sussidii per sottrarsi alla ruinosa procella de' barbari eserciti, e che preziose cose avevano da porre

in salvo. Intanto i pochi o molti rifugiati nelle varie isolette (le più grandi dicendosi Rialto, Olivolo, Luprio, Dorsodaro), il cui gruppo formò il nucleo sul quale sorge la meravigliosa e famosissima Venezia, aveano compreso il bisogno d'aver alcun sacerdote per la spirituale assistenza, ed un tempio per adunarsi a pregare Dio e celebrare gli uffizi divini. Pertanto, secondo la più comune credenza (sulle contrarie opinioni parlai ne'ricordati luoghi), fu eretta nell' isola di Rialto, della quale anche nel § XIV, n. 2. una chiesa a onore di Dio e sotto l'invocazione di s. Giacomo Maggiore apostolo, ritenuta la primaria, e die'il nome per sette e più secoli all'intera città: la descrissi nel § VIII, n. 50. Altra chiesa, contemporaneamente o poco dopo, fu innalzata nell'isola d'Olivolo, parimenti per l'esercizio del culto divino e coll'invocazione de'ss. Sergio e Bacco martiri. Di questa, primitiva cattedrale, di cui anche nel & VIII, n. 1, una delle primissime erette dalla pietà de'primitivi profughi di Terraferma o Venezia terrestre, solamente si conserva divota memoria; l'altra esiste quale oratorio sagramentale, non più dal 1810 prima parrocchia e collegiata. Della chiesa di s. Giacomo si celebra a'25 marzola memoria di sua consagrazione, essendo contrastato che seguisse nel detto anno 42 t, bensì per mano di 4 vescovi, cioè Severiano di Padova, Ambrogio o Ilario d'Altino, Epodio d'Oderzo, Giocondo di Treviso. E' ignoto a quale di essi appartenesse la giurisdizione episcopale sugli abitanti dell'isola di Rialto, allora poco abitata; e forse a Severiano, il 1.º nominato, e probabilmente come a più vecchio la concessero i circostanti pastori, e pare anzi che egli invitasse gli altri alla consagrazione, il che mostrerebbe la sua giurisdizio. ne sopra que'luoghi. Vuolsi che at.º parroco fosse destinato un Felice; altri ne dubitano. Nelle discrepanti opinioni, ammesso che prima di s. Giacomo, nell'isolette della Laguna già esistessero altre chiese, si opina con più di probabilità, che almeno sarà stata la 1.ª a ricevere l'episcopale consagrazione, che succeduta nella solennità della Annunziazione di Maria Vergine, questa sotto il titolo di tal mistero fausto fu presa primaria protettrice degli abitanti e della città. Dal quale avventurato giorno principiò l'era veneziana, nell'antiche carte detta con frase latina More Veneto, poi trasferita e computata coli.º marzo. Dice il Diclich, col De Rubeis, Monum, Aquil. Eccles., cap. 20, p. 188. » Ad Aquileia andò soggetta Venezia, sino dall'anno 419, quando cioè i suoi vescovi prestarono giuramento ad Agostino vescovo aquileiese, come loro metropolita, perchè ricusato aveano di sottoporsi alla lettera Trattatoria di s. Zosimo Papa (417-18)". Del posteriore grave affare de' Tre Capitoli (V.) riparlai di sopra, per conto de'vescovi della Venezia marittima e terrestre, e dell'Istria; scisma che separò gli aquileiesi pastori da'Romani Pontefici, ossia che la loro chiesa si divise in due capi, uno scismatico, cioè d' Aquileia, l'altro ortodosso nell'isola di Grado. Aggiunge il Diclich, che Venezia dopo esser stata suffraganea d'Aquileia, lo divenne del patriarcato di Grado, la cui istituzione, secondo il Gallicciolli, risale al 607, in che si accorda il Corner. Leggo in questi, che in Olivolo fu eretta la chiesa de'ss. Sergio e Bacco, da'nobili Tribuni fuggiti dal furore d'Attila, la quale divenne giurisdizione immediata da' patriarchi gradesi, insieme con tutte le altre della Venezia marittima, finchè una nuova incursione di barbari die occasione di fondar. si il vescovato d'Olivolo. Il tutto notai parlando della chiesa di s. Pietro di Castello, e delle sue origini e tradizioni. Se queste opinioni non in tutto si accordano col da me riferito altrove, qui non sono che semplice riferente di esse. Anzi qui mi piace avvertire, che nel vol. LXIX, p. 129, riportai un canone del concilio

di Venezia del 465, come lo chiama il Dizionario de' Concilii: ma devesi intendere di Vannes, come leggo nel Lenglet, Tavolette cronologiche, perchè Vannes fu detta Civitas I enetenensis, e lo notai anche nel vol. XC, p. 238. Sull'isola di Malamocco, di cui anche nel § XVIII, 1). 28, come ragguardevole delle Lagune, surse l'omonima città illustre e così considerevole che su per alcun tempo la residenza de'dogi veneziani. Ivi pure fu piantata una cattedra vescovile a cui erano soggette tutte l'isole del lato meridionale della Laguna, incominciando dal gruppo di quelle che formano l'odierna Venezia, e proseguendo al di là delle due Chioggie, di Brondolo, e di Cavarzere o Capodargine sulla riva dell' Adige verso il confine Padovano. L'origine della sede, l'ab. Cappelletti la stabilisce all'anno 642, non potendo convenire pienamente alla metà del V secolo, come scrivono altri, per farla derivare dall'asilo presovi col suo clero dal vescovo di Padova Beraulo o Barulo, ed ivi gli successero Giovanni e Cipriano, dopo i quali Padova riacquistò i suoi pastori residenziali. Laonde Malamocco, che non avea mai avuto vescovi per l'addietro, e che per un 40 anni avea dato ricetto a'vescovi padovani, sul declinar dello stesso secolo V, rimase come prima senza vescovi e senza cattedra; nè in tutto il secolo VI trovasi indizio che ne abbia avuto. Stabilisce poi • 1.º vescovo un padovano anonimo nel 642, che vi rimase; altri invece vi riconoscono Tricidio, che dalla sua sede eravisi rifugiato, cui successe nel 647 Berguardo o Bergualdo, che poi tornò a Padova. Dopo l'anonimo del 642, nel 774 trovasi altro vescovo, di cui pure s'ignora il nome; mentre nel 742 da Eraclea in Malamocco fu trasferita la sede ducale, dal 4.º doge Teodato ivi eletto. Cresciuta in gran numero la popolazione dell'isole Realtine, e moltiplicatesi anche le chiese, riusciva difficile al vescovo di Malamocco, sotto la cui giurisdizione quel-

le stavano, l'esercitarvi le pastorali incumbenze. E più dissicile ancora lo rendeva la distanza considerevole, che corre tra esse e Malamocco. Queste circostanze non poterono sfuggire dall'occhio del benemerito 7.º doge Maurizio Galbaio. verso cui la repubblica andava debitrice di ogni suo migliore prosperamento. Egli adunque per provvedervi, sapientemente decretò da prima l'erezione d'una particolare sede vescovile in Rialto, con dismembramento dalla diocesi di Malamocco; poi ne chiese a Papa Adriano I la facoltà, avendo trattato con esso della sede, del titolo e delle rendite della nuova diocesi; in fine, col patriarca di Grado Giovanni I, convocata la generale assemblea e un sinodo provinciale in Malamocco, coll'intervento di tutto il clero della veneziana consociazione, si stabilì l' erezione d'un vescovato nell'isola d'Olivolo, una delle Realtine, poscia Venezia, assatto diverso da quello di Malamocco; e si elesse il pastore che pel 1.º ne dovea assumere il governo, nella persona di O. belerio o Obelibato. L' estensione della diocesi fu circoscritta alle sole isole Realtine, già della diocesi di Malamocco, ossia alla presente città di Venezia; e le rendite della mensa pel suo mantenimento furono limitate alle decime mortuarie su tutte le samiglie della città. La fondazione quindi della veneta diocesi e l'elezione del suo 1.º vescovo si deve riconoscere all'anno 775, o forse al 776, massime se il fatto propriamente s'abbia a riferirea mesi di gennaio o febbraio del 775 more veneto, i quali secondo il calcolo comune, rilevato nel § XIX, n. 2, appartengono veramente al 776. La giurisdizione della cattedrale vescovile d'Olivolo, ristretta allora alle sole isole Realtine, preparava nella città di Venezia gli elementi ad assai più ampio territorio. Era l'isola d'Olivolo molto solida, e formava da se sola una distinta comunità in fra le altre, che componevano l' intero corpo della città, distinta da Rialto,

e indicata altresì col nome di Castello: il perchè quelli che la popolavano, erano nominati Olivolenses vel habitatores Castri Olivoli, del cui vocabolo feci diverse parole nel § VIII, n. 1 e altrove. Si chiamava poi Castello di Olivolo, ed anco semplicemente Castello, a cagione appunto del castello che vi avevano fabbricato i veneziani, a difesa delle altre isole Realtine, ed a guardia del vicino porto di s. Nicolò; il quale nome di Castellodi Olivolo, o di Castello, derivò a tutta l'estensione dell'isola, prendendosene, come suol dirsi, una parte per il tutto. Rimanevano, come restano, nel sestiere di Castello, le due vicinissime isole Gemine, delle quali ora non trovasi indizio di separazione; sebbene si conosca, aver avuto pur esse il proprio tribuno particolare, da cui erano governate: pare che comprendessero il tratto ancora occupato dalle chiese di s. Zaccaria, di s. Giovanni in Bragora (che nel descriverla nel § VIII, n. 4, feci pur menzione dell'isole Gemine), e dall'aree ove sursero fino a' nostri giorni le chiese di s. Procolo, di s. Severo, de'ss. Filippo e Giacomo (discorse nel & VI, n. 2, e nel & VIII, n. 12 e n. 71). Dissi pure, suo luogo, che tale isola primaria, pare ch'abbia avuto il nome di Olivolo, perchè sulla piazza dov'è la concattedrale, e già patriarcale, di s. Pietro di Castello, vegetava un albero smisurato di olivo, o con più di ragione, perchè di molti oliveti era sparsa tutta l'isola. Si credè pure derivato il nome dalla forma d'oliva che ha l'isola, o a parere del Gallicciolli, per originare dal greco e per dirsi nella sua primitiva denominazione: Pago Olivos, ossia Castelletto, pari ad Oligolensis. Da una sì grande ampiezza dell'isola, convenendosi dagli scrittori l'erezione in essa della catte. drale, variarono però nel determinarne il preciso sito. Taluni la dissero stabilita ove elevasi la basilica di s. Pietro, già cattedrale e ora concattedrale; altri verso la punta dell'isola di Quintavalle, os-

sia del luogo detto propriamente Olivolo o di Castello stesso, ove eretta era la chiesa antichissima de' ss. Sergio e Bacco, la quale precedè l'esistenza di quella di s. Pietro, che a quella fu sostituita almeno nell'anno della fondazione della diocesi Olivolese (in questo caso la chiesa de' ss. Sergio e Bacco sarebbe stata fino allora propriamente non la cattedrale, ma piuttosto la chiesa del patriarca di Grado, o riguardata per principale, o meglio perchè fa sostituita da quella di s. Pietro che divenne cattedrale, giacchè sino all'erezione di questa, trovo che la 1. chiesa parrocchiale era quella di s. Giacomo di Rialto: ma non si deve tacere l'opinione, che da principio la cattedrale fu piantata in s. Teodoro; tutto però più sotto chiarirò col patrio storico, come promisi, descrivendo l'origine della chiesa di s. Pietro), altri nell'isola di s. Elena, la quale erroneamente si credette da taluno che fosse unita all'intero corpo della città, e fu di ragione de'vescovi; altri persino l'indicarono nel Morso, ossia sull'estremità occidentale dell'isola, presso la chiesa di s. Teodoro antico protettore della città, la cui fabbrica si attribuì a Narsete, variamente chiamato anche Nersete, poi compresa in quella della basilica Marciana. Ciò potrebbe essere, poichè il 10.º doge Agnello Partecipazio, appena trasferita da lui nell'811 o nell'813 da Malamocco in Rialto la stabile sede ducale e del governo della repubblica (avvenimento che anco qui dirò memorabile, poichè die' principio alla singolar città, che assai posteriormente lasciato il nome di Rialto, assunse quello di Venezia), incominciò a fabbricare accanto alla chiesa di s. Teodoro, e fu il 1.º germe del palazzo ducale, invece della tribunizia abitazione a'ss. Apostoli; e più tardi cioè nell'827, quando sotto il dogado del di lui figlio successore Giustiniano Partecipazio, fu portato il corpo di s. Marco Evangelista, tosto proclamato principale

protettore, fu incominciato l'edifizio sagroin suo onore. Edallora il vescovo, per dar luogo tanto all'erezione di quella basilica, che all'abitazione del doge, si trasserì forse all'altra estremità dell' isola, alla punta cioè di Castello. Fra le diverse analoghe osservazioni che eruditamente fa l'ab. Cappelletti, per concordare il riferito dagli scrittori, notò ancora: » che nel giro di tanti secoli e di tante vicende, la cattedra pastorale della nostra città, rimasta per mille anni in s. Pietro di Castello, ritornò alla fine colà, dove aveva avuto la sua primitiva stazione; nel tempio di s. Marco, il quale fu piantato sul precedente di s. Teodoro: sempre per altro ella stette nella medesima isola d'Olivolo. Era naturale, che piantata la cattedrale vescovile in Olivolo, il vescovo dovesse assumere il titolo di Olivolese. Ma poichè dal nome del luogo, su cui fu stabilita la sede, derivò anche l'intitolazione del vescovo, così col variare di quello, variò anche il titolo vescovile. Quando infatti, nel declinar dell'XI secolo, l'isola d'Olivolo, e più precisamente il sito dove stava la cattedrale, incominciò a nominarsi Castello, a cagione del castello ch'eravi fabbricato, anche il vescovo cominciò a dirsi Vescovo Castellano. Talvolta però, ma ben di rado, dal nome dell'intera città si chiamava anco Vescovo di Rialto, ovvero Rivoaltese, e così trovasi nominato in una carta dell'819, e in altra del 1005, Rivoaltensis Sedis Episcopis. Si nominava altresì Vescovo de'morti, per due cagioni: 1.º perchè soleva accompagnare i funerali de'suoi diocesani; 2.º e principalmente perchè il suo primario provvedimento derivava nelle decime sulle sostanze de'morti". — Il 1.º vescovo d'Olivolo Obelerio del 775, è denominato con varianti di lieve momento, che non alterano la sostanza del nome. Era figlio d'Eneangelo, chiamato egli pure con alcuna differenza di lettere, e dal Sansovino col nome di Massimo, forse coguome o altro nome che avea, tribuno

di Malamocco, e apparteneva al clero di quella città e di quella chiesa: resse oltre 22 anni la chiesa olivolese e morì nel 798. — In questo gli successe Cristoforo I greco da Damiata o della famiglia Damiati, secondo la Cronaca Altinate consanguineo del patrizio Nersete e fratello di Longino prefetto di Ravenna, Narrai nel dogado 8.°, nel n. 4 del § XIX, che Giovanni I venerabile patriarca di Grado, si ricusò di consagrarlo per non avere l'età canonica, come giovanissimo di 16 ovvero 22 anni. Ciò fece montare in furia l'indegno doge Giovanni Galbaio, il quale portatosi a Grado col figlio Maurizio (non si deve confondere coll' encomiato doge di tal nome e suo avo), crudele quanto il padre, che l'avea associato al principato, e con sicari lo trucidarono, anche per averli ammoniti di loro turpe vita. Al magnanimo prelato successe nell' 803 nel patriarcato il nipote Fortunato, che non solo si rifiutò ordinare Cristoforo I, ma gli riuscì nell'804 a far eleggere doge Obelerio Antenoreo, per cui i due Galbai furono costretti a fuggire dalle venete Lagune, in uno all'eletto Cristoforo I. Allora i veneziani intrusero nell'804 nella sua sede un Giovanni diacono (egli è diverso da quel Giovanui che alquanto dopo usurpò la sede di Grado), il quale esercitò per qualche tempo il pastorale ministero. Ma caduto nelle mani di Fortunato, lo fece porre in carcere a Mestre; donde essendo fuggito tornò a Venezia. Intanto riuscì a Cristoforo I di guadagnarsi il favore del patriarca Fortunato, l'intruso Giovanni dovette ritornare alla natia oscurità della casa paterna, e Cristoforo I nell' 807 fu ristabilito e prese il possesso della sua sede. Però non andò guari, ch'egli non fosse di nuovo cacciato, per sospetti di formati concerti co' franchi, presso i quali nel suo esilio erasi rifugiato. Fu condotto a Costantinopoli, sotto pretesto di far cosa grata all' imperatore Niceforo, che ne avea procurato l'elezione, ma ivi ginnto, fu da lui rilegato. - Nell'8 10 fo nominato il 3.º vescovo della chiesa d'Oli. volo, Cristoforo II Tancredi o Tancredo, come lo chiamano alcuni, greco e pievano di s. Moisè, che vuolsi fratello del generale Nersete. Egli viene accusato di aver ingannato gli elettori nel rappresentare vacante la cattedra olivolese e per farsi credere degno di possederla; certo è che tutti lo qualificano ipocrita, e l'ab. Cappelletti, pel suo operato, opina doversi riputare illegittimo e intruso, benchè annoverato tra vescovi. Per altro non durò molto, poichè colpito d'apoplessia o da epilessia, mentre pontificava solen. nemente in s. Teodoro, presente il doge, il popolo ignorante lo credè agitato dal demonio, e perciò non volle più riconoscerlo per pastore; anche per averne sco. perto l'indole perversa, che avea saputo celare. Nell'8 13 non era più vescovo, e tornato pievano di s. Moisè, il che pare strano. Dall'uniformità poi degli scrittori, in affermare accaduto il fatto nella chiesa di s. Teodoro, nel mentre ch'egli solennemente funzionava, l'ab. Cappelletti trova vieppiù confermata l'opinione, che là fosse stata piantata da principio la cattedra vescovile (ma il Corner nuovamente riparla della cattedralità della chiesa de'ss. Sergio e Bacco, dicendo del 3.º vescovo d'Olivolo Cristoforo II, che a suo tempo furono trasportate le ossa di que'santi e collocate nella loro chiesa allora cattedrale della città, in decente urna di marmo. Indi aggiunge del 4.° vescovo d'Olivolo Orso, che, sollecito del divin culto, volle riedificare con migliore e più ampia struttura la chiesa di s. Pietro, la costitui cattedrale, trasferendo in essa l'insigni reliquie de'ss. Sergio e Bacco. E descrivendo le reliquie che si venerano in s. Pietro, di uuovo afferma, che i vescovi d'Olivolo risiederono prima nell' antica cattedrale de'ss. Sergio e Bacco, poscia nella unova chiesa di s. Pietro, ove si venerano i corpi de'ss. Sergio e Bacco. Lo Stato personale, dice che la

chiesa di s. Pietro divenne cattedrale nel 775, ch'è l'epoca della fondazione del vescovato, mentre Orso fiorì nell'827, come vado a dire. Ma e come notai nel § VIII, n. 1, riferendo le diverse opinioni sull'origine di essa, sembra la più probabile quella dell'ab. Cappelletti, concordando a un tempo quanto riguarda le chiese de'ss. Sergio e Bacco e di s. Teodoro). Diversi scrittori delle cose veneziane confusero il vescovato de'due Cristofori e le cose avvenute, protraendo quello del 2.º erroneamente, ed il Corner facendo morto Cristoforo I in Costantinopoli. Invece, deposto Cristoforo II, almeno nell'813, in questo fu richiamato dall'esilio in Grecia Cristoforo I, e nuovamente per la 3.ª volta ristabilito nella sede, com' è pure registrato nello Stato personale. L'ab. Cappelletti lo prova con critica erudizio. ne, e adduce pure il riferito dal diligentissimo ed eruditissimo archeologo cav. Cicogna, nelle sue Tavole cronologiche della storia veneta, le quali formano parte dell'opera municipale di Venezia e le sue Lagune. Sembra morto nell'827 in cui già trovasi eletto il 4.º vescovo-Orso I Partecipazio, che alcuni pretesero figlio del doge Agnello Partecipazio, ma non è sicuro. Nell'anno stesso di sua promozione avvenne il memorando trasferimento del corpo di s. Marco Evangelista da Alessandria a Venezia, di cui parlai in più luoghi del presente articolo, in uno all'identità incontrovertibile del s. Corpo, e l'ab. Cappelletti ne fa diligente racconto col verace cronista Dandolo. Il doge Giustiniano Partecipazio lo fece depositare nella cappella ducale, e decretò che là dove sorgeva il tempio di s. Teodoro, altro se ne piantasse magnifico e sorprendente, intitolato s. Marco, e ne vide il principio. Orso vescovo ne benedì co'sagri riti la 1.ª pietra, e la collocò nelle fondamenta. Questo celebre avvenimento avvalorò l'antichissima tradizione che il s. Evangelista vivente visitò le Lagune, al modo che narrai nel § X, n. 27, ed attestò

a'veneti una manifesta solenne protezione del cielo verso la città e la repubblica di Venezia. » San Marco fu allora proclamato da tutte le voci protettore e patrono di questa e di quella: e sì, che il popolo, nella sua siducia e nell' entusiasmo per lui, si avvezzò ad alternare ed immedesimare coll'idea della patria stessa l'idea del suo protettore; e il grido popolare di Viva s. Marco! diventò il grido di guerra egualmente che l'espressione d'un sentimento cittadinesco, che fu sempre il segnale di riunione ne'pericoli, e che ne'giorni della sciagura egualmente che dell'allegrezza trasse sul ciglio di ogni buon patriota lagrime di tenerezza e di affezione sincera". - Divido colla massima espansione d'animo tali religiosi sentimenti, cogli egregi e rispettabili veneziani tutti, e vi aggiungo quello di profonda e inesprimibile riconoscenza. Imperocchè, nel 1839 l'articolo Venezia lo scrissi in 158 grandi pagine. Dovendo poi ridurlo nelle proporzioni più ample, adottate nel punto di stampare questo mio Dizionario, per quanto dichiarai ingenuamente nel vol. XC, p. 215, dal giorno 31 marzo 1858 in cui cominciai a scrivere questo articolo, fino al suo compimento a'31 dicembre 1858, che comprende 1301 pagine, parimente da me scritte in grandi pagine, quotidianamente e con fervore più volte implorai con fiducia il patrocinio del santo Evangelista (anco durante le stampa: terminata, non lo dimenticherò), siccome abbagliato e trepidante dell'imponente argomento. E mentre io qui in Roma scriveva l'articolo Venezia, in questa si cominciava senza interruzione la stampa, sulle cui prove feci non poche aggiunte, perciò non comprese nel mio mss. Ho detto tutto per gratitudine a Dio e all'invocato Patrono de'veneziani, perciò: Viva s. Marco! - L'erezione del tempio di s. Marco, portò di necessaria conseguenza la demolizione di quello di s. Teo. doro; » perciò anche il vescovo Orso, di-

chiara l'ab. Cappelletti, il quale avea in s. Teodoro la cattedra pastorale, si trasferì ad altro luogo. Non già s. Pietro, perchè quella basilica non per anco esisteva, ma bensì all'antichissima de'ss. Sergio e Bacco; donde più tardi all'altra di s. Pietro passò. Dissi, che la basilica di s. Pietro non per anco esisteva, perchè sanpiamo dal Dandolo, che di essa pure gettò le fondamenta lo stesso Orso. E perciò probabilmente si accinse a fabbricarla, perchè la troppa strettezza di quella de'ss. Sergio e Bacco era disdicevole allo scopo, cuidoveva servire, di chiesa cattedrale. E con molta celerità la condusse al suo termine, o almeno la ridusse in grado da poter essere ufficiata: in capo ad otto anni soli, dacchè ne avea posto le fondamenta, precisamente nell'841, essa era condotta a tal punto; ed in essa portava le sagre spoglie de' ss. Martiri suddetti, le quali il s. vescovo Magno avea trasferito da Eraclea alla chiesa suindicata, che ne portava il titolo. E le ossa di que'ss. Martiri tuttora vi riposano. La consagrò il dì 30 maggio". Il ch. Zanotto nella Nuovissima Guida di Venezia, descrivendo la chiesa di s. Pietro di Castello, ecco come si esprime. » Fondata, secondo la tradizione, da s. Magno, o come altri narrano, da Orso Partecipazio vescovo, per rivelazione di detto santo dall'832 all'841 ... L'antica chiesa, costrutta al modo greco, era al di fuori ornata con monumenti e depositi, a similitudine di quella de'ss. Gio. e Paolo". Anche la chiesa di s. Marco, se deve credersi alla Cronaca Altinate, fu condotta al suo compimento sotto il rescovato di Orso. In essa egli stesso collocò le sagre spoglie dell'evangelista s. Marco, e la consagrò con solenne rito. Ma ciò dev'essere inteso della basilica ridotta soltanto allo stato di poter essere uffiziata e nulla più, avverte lo storico; non già m quella magnificenza, a cui la vediamo oggidi, la quale fu opera de'secoli successivi, secondo la descrizione che ne feci nel § V, o vol.

XC, p. 247. Il vescovo Orso visse lungamente 26 ovvero 30 anni nel seggio pastorale, altri accorciandone il tempo, perchè sono incerti l'anno e il giorno di sua morte. Il suo testamento è de' 13 febbraio 853 more veneto, cioè 854, ed in cui splende la sua pietà e generosità. Con esso donò la chiesa di s. Lorenzo colle sue appartenze alla sorella, acciò nel fondato monastero attendesse alle divine lodi, ordinando che la chiesa di s. Severo vi fosse unita, il tutto avendo narrato nel § X, n. 4. Lasciò 300 libbre d'argento alla chiesa di s. Pietro da lui fabbricata, ed il resto di sue possessioni volle divise in 3 parti, una per redimere gli schiavi, l'altra a sovvenimento de'sacerdoti e de'poveri, la 3.ª pel ristauro di chiese e monasteri. - Il 5.º vescovo Maurizio o Mauro Businiaco o Busnadego lo divenne nell'854 o più tardi, non essendo certo che in tale anno morisse il predecessore; e non è vero che gli succedesse Zaccaria Candiano, chiamato pure Zuanne Sanudo, moderno cognome de'Candiani, come pretesero alcuni, altri anticipando il supposto suo vescovato all' 811. Maurizio già pievano della chiesa di s. Margherita, edificata dal padre suo Giovanni o Genanio, come lo chiamai col Corner nel § VIII, n. 63, la consagiò. Il Cappelletti corregge taluno che narrò nel suo vescovato il rapimento delle spose veneziane, di cui nel detto §, n. 7, e l'Orsoni, che lo raccontò sotto il predecessore, copiandone le parole dal Filiasi, Cronologia storica de'vescovi Olivolesi, ec. Maurizio visse 10 anni. - Domenico I Tradonico 6.º vescovo gli successe nell' 864, che Coleti e Ughelli ritardano, veneziano e figlio di Giovanni Apolo, onde si potrebbe chiamar con tal cognome, eletto a insinuazione del parente doge Pietro Tradonico: è pure denominato Patrizio (ma sembra errore e doversi dire Partecipazio). Gli scrisse nell'877 Papa Giovanni VIII, insieme a Leone vescovo di Caorle, incaricandoli a indurre i vescovi Felice di Malamocco

e Pietro d'Equilio a recarsi in Roma per l'affare dell'eunaco Domenico Caloprino eletto vescovo di Torcello, protetto dal doge Orso I Partecipazio pel riferito nel & XIX. p. 5, događo 14.º Per detta data devesi escludere nella serie de' vescovi Crasso Fazio o Zago, che alcuno inserì, come l'Ughelli. - Nell'877 Giovanni I Sanudo o Candiano 7.º vescovo, e non più tardi: il Cappelletti esclude dalla cronologia Giovanni Avventurato, benchè riportato dall'Ughelli, e sebbene la sua effigie, sulla fede del Sansovino, fu dipinta nella sala del palazzo patriarcale in s. Pietro di Castello. - Invece Lorenzo I Timens Deum o Temidio, nell'880 fu l'8.° vescovo veneto; abitava in Malamocco, e figlio di Barba Taurello, i cui parenti dimoravano a Torino. Sostenne nell'883 onorevole legazione pel doge Giovanni Partecipazio II, all'imperatore Carlo III il Grosso, da cui ottenne a favore de' veneziani un diploma, e morì nel maggio 909. Alcuno lo disse ucciso dal popolo, perchè violentemente portavasi qua e là ad esigere le decime mortuarie, di che non lasciarono memoria gli antichi scrittori. La stessa cosa altri invece narrano del vescovo Ramperto Polo, morto verso il 1309. - Vescovo q.º nel gog fu Domenico II l'ilinico (meglio Villonico), di cui scrisse l'Altinate col suo barbaro e scorretto stile, qui fuit nacione suorum parentum de vecla Vercelinsi civitate, habitatores in Matamauco et in Rivo alto, filius Barbe Romanus Vilinicus in ecclesia s. Mauri martiris erat residens. Egli fu promosso dal popolo col consenso del patriarca di Grado e del clero, ma contro la volontà del doge, nè perciò ebbe da questo l'investitura, ma prese da per se il bastone pastorale dall'altare di s. Marco, in nome del quale si dava (di queste investiture ecclesiastiche parlai nel § VI, n. 2, e nel § XIX, n. 3). Morì nel dicembre 910, o al più nel gennaio 911. - Il10.º vescovo Domenico III David Orcia-

no, figlio di Pietro Orciano, nel qui fu sollevato anch'egli alla dignità per elezione del popolo, che a tutta forza lo volle benchè avesse moglie e figli, ad onta che a tutto suo potere vi si opponesse. Ne venerava il popolo la purezza e santità di costumi, e perciò sì vivamente insistette nel volerlo pastore, che alla fine si trovò costretto e cedere alle comuni istanze. Ricevuta l'episcopale consagrazione, tenne tuttavia nel suo palazzo presso di se la moglie ed i figli; dicono per altro gli antichi storici, ch'egli vivesse con la moglie in perfetta continenza. » Ciò attesterebbe, in quella età non essere stata per anco tra'veneti, forse per la frequente loro comunicazione cogli orientali, così stretta ed immutabile la legge del celibato, come lo è presentemente alla Chiesa latina; perchè, egli è certo, dice il Gallicciolli, Mem. ven. antiche, che se la disciplina di que'tempi in Venezia avesse escluso assolutamente dagli ordini clericali gli ammogliati, clero e popolo non avrebbero immaginato di eleggere un tal uomo vescovo, nè i prelati l'avrebbero ordinato". Altro punto di ecclesiastica disciplina viene attestato dalle cronache antiche, ed è che il clero veneto non portava allora la barba, o almeno non l'usava alla foggia de'secolari; il perchè costretto Orciano ad esser vescovo, gli rasero la barba (di questa riparlai nel § XVI, n. 2, o vol. XCI, p. 365, e di quella de'dogi nel § XIX, n. 3). Il Torrelli, ne' Secoli Agostiniani, si forzò a dimostrare questo vescovo pellegrinante avere appartenuto nella giovinezza agli eremiti agostiniani, ma i suoi argomenti non sono che di probabilità; invece trovasi notizia del suo stato coningale e della sua convivenza colla moglie e co'figli nell'episcopio; ed egualmente che il Torrelli, errò quindi chi nella sala dell'antico patriarchio a s. Pietro di Castello lo avea fatto dipingere vestito in abito di eremita agostiniano. La cronaca Dollina ne cambiò il nome in Anasta-

sio III romano, confondendolo col Papa che allora regnava. Visse o anni e non di più. - Nel 920 trovasi l'11.º vescovo Giovanni II, e governò almeno sino al 929. - In tale anno gli successe il 12.º Pietro I Tribuno o Tron, siglio del defunto doge omonimo, che alla chiesa di s. Maria Formosa fece quanto notai nel descriverla nel § VIII, n. 7, morendo nel cader del 937, o nel principio del 938.-In questo comparisce il 13.º vescovo Orso II Magadiso o Magadisio veneto, già vicario di s. Cassiano, lodato per bontà di vita e sapienza. Fu a suo tempo, alla sua presenza e mentre celebrava pontificalmente nella cattedrale d'Olivolo, a'31 gennaio 930 circa, ovvero nel 932, che i triestini approdati furtivamente nel tempio audacemente rapirono le spose veneziane, ratto che altri ritardano al 935 e al 944, le quali, giusta il costume, il vescovo co'sagri riti nuziali dopo la messa dovea benedire. Avverte l'ab. Cappelletti, che tale funzione, detta la festa delle Marie, facevasi sempre a'3 r gennaio, e non il 1.º febbraio o vigilia della Purificazione, come altri scrissero. - Immediato successore e 14.º vescovo nel 945 fu Domenico IV Talonico o Tradonico veneto, cappellano di s. Marco e cancelliere del doge Pietro Candiano III, che pose le reliquie di s. Gio. Battista nella chiesa di s. Gio. Battista in Bragora, come notai parlandone nel § VIII, n. 4; e siccome i vi riposa il corpo di s. Giovanni Elemosina rio, sospetta l'ab. Cappelletti che fosse collocato, invece di dette reliquie, dal vescovo, il quale terminò di vivere nel 955. - In quello ne fu successore il 15.º vescovo Pietro II Marturio veneto da Quintavalle, ossia nato nell'estremità orientale dell'isola d'Olivolo, il quale col padre e altri parenti fondò la chiesa di s. Agostino parrocchiale, e con testamento la soggettò in perpetuo a'vescovi suoi successori, il che non mancai accennare nel n. 53 del citato §. Nel 960 fu radunato in Rialto il sinodo previnciale, a cui Pietro II, cel

patriarca di Grado Buono Blaucanico, tro. vossi presente con altri vescovi e ne sottoscrisse gli atti, che il Cappelletti dice riportare nella Storia della Chiesa di Venezia, non per anco compiuta. Forse è questo quel sinodo, in cui furono decretate severissime pene contro que'veneziani che portavansi ne'porti di Soria e dell' Egitto, che le leggi civili punivano di morte, perchè temevasi che facessero co'saraceni traffico di legname o di ferro o altri relativi articoli, o somministrassero loro facilità d'averarmi per la guerra, che com-Dattevasi dalla repubblica veneta collegata co'greci. E qui dirò coll'ab. Cappelletti, che anteriormente, non ostante il civil divieto, approdarono in Alessandria, Buono tribuno di Malamocco e Riustico cittadino di Torcello, come lo qualisica, i quali poterono acquistare il tesoro delle spoglie di s. Marco. O felix culpa! Certamente nel sinodo del 960 s'im. posero severe pene ecclesiastiche contro il riprovevole traffico degli schiavi cristiani, che i veneti solevano fare, come raccontai in fine del n. 4 del § XVI. Apprendo dagli Annali Urbani di Venezia, del cav. Mutinelli, all'anno 960, che il sinodo, cui pure intervenne il vescovo di Torcello Pietro IV, fu tenuto nella cappella ducale di s. Marco, il che prova l'ampiezza eziandio della primitiva chiesa. Egli pure narra, che a niuno garbava il negoziato infamissimo di schiavi che i liberi veneziani facevano, i quali non solamente continuavano ad adoperarli ne'bisogni loro, ma eziandio li vendevano agli africani (!) e ad altri popoli; per niente poi garbava a' veneziani, che lettere dall'Italia e dalla Germania a'greci e al greco imperatore si recassero. Potendo adunque da quel traffico tanto scandaloso e da quel clandestino trasporto di lettere venirne forse pessime conseguenze, opportunamente si volle impedire i due inconvenienti, col mezzo allora più di qualsivoglia altra pena temato. Perciò si fulmino l'anatema e si tolse la parte-

cipazione del Corpo e del Sangue del Signore, a'trafficanti di schiavi, ed a que' che private lettere portavano a Costantinopoli. Erano questi i secoli barbari!? Il Mutinelli di più offre il testo de' 5 canoni decretati dal sinodo. Morì Pietro II nel 964. - Nello stesso gli fu sostituito il 16.º pastore Gregorio di Giorgio o Zorzi, la cui famiglia ancora sussiste, e per nomarsi il padre Andrea, tribuno d' Equilio, alcuno lo disse Andreadi quasi fosse cognome, ovvero per questo i copisti presero il nome paterno. - Al brevissimo suo governo sottentrò il 17.º vescovo Marino Cassianico, che sedette più di 20 anni, encomiato per virtù e pietà. Nel 971 si adunò in Rialto un sinodo, in cui nuovamente fu vietata qualunque comunicazione co'saraceni. Morì nel 986 o al più tardi nel 987 .- Dopo probabile sede vacante nel 992 fu 18.º vescovo Domenico V Gradonico veneto, dell'odierna famiglia Gradenigo, consagrato da Vitale IV Candiano patriarca di Grado, alla presenza del doge Pietro II Orseolo, che lo avea eletto, e dal quale poi fu investito e intronizzato. Raccontai nel n. 13 del § XVIII, che dal benedire solennemente nella cattedrale dis. l'ietro d'Olivolo questo vescovo nella festa dell'Ascensione 998 la bandiera della repubblica, e consegnarla al detto doge nell'intraprendere la famosa spedizione contro gli slavi, di cui fa vincitore pel conquisto della Dalmazia e della Croazia, ebbe origine la magnifica solennità, che poi si fece in quella dell' Ascensione, e la consuetudine di ricevere in essa il vescovo a s. Nicolò di Lido il doge, quando ivi dalla cattedrale d'Olivolo fu trasferita la ceremonia; funzione che divenne più splendida, dopochè nel 1177 Papa Alessaudro III donò al doge Ziani l'anello d'oro per sposare il mare, onde il rito fu detto benedizione del mare e volgarmente sposalizio del mare. Domenico V, decorsi 33 anni e 6 mesi di vescovato, dopo aver veduto arricchire Venezia del corpo di s. Barba-

ra di Nicomedia, di che nel § XVIII, n. 23, e di quello di s. Tarasio, di cui nel vol. XCI, p. 104, terminò la sua carriera mortale nel 1026. - Subito ne occupò la cattedra il figlio del fratello, Domenico VI Gradonico, 19.º vescovo olivolese, al cui tempo e nel 1040 fu celebrato un sinodo provinciale in Rialto nella basilica di s. Marco (per singolar coincidenza, in tale anno anche in Vannes fu tenuto un concilio, egualmente sulla disciplina ecc'esiastica: per l'avvertito quasi in principio di questo § forse non sarà inopportuna la nota che qui scrivo), col suo intervento e la presidenza d'Orso Orseolo patriarca di Grado: già ne discorsi nel §XIX, n. 6, dogado 29.º, e si trattò di vari punti di disciplina ecclesiastica alla presenza del doge. Nel seguente anno tra il vescovo e il detto patriarca si fece transazione sulla gravissima controversia per la giurisdizione della chiesa de'ss. Gervasio e Protasio, che accennai nel § VIII, n. 66, e l'ab. Cappelletti ne produce il documento. Nel vescovato di Domenico VI, oltre la nominata chiesa, furono edificate quelle di s. Apollinare, e di s. Secondo nell' isola del suo nome. S'ignora l'epoca precisa di sua morte e sembra il 1044. - Contemporanea pare l'elezione del 20.º vescovo Domenico VII Contarini. Appartiene al suo tempo la fondazione fatta dal fratel. lo doge Domenico Contarini, del monastero di s. Nicolò di Lido, essendo patriarca gradeseDomenico III Marengo; così vi concorsero 3 Domenici, come si ha dal documento, in cui Domenico VII s' intitola: Dominicus miseratione Divina E. piscopus Olivolensis; e fra'testimoni d'un altro documento si legge: Hermacora archipresbyter Olivolensis Ecclesiae testis. Al medesimo vescovo, Papa s. Leone IX diresse la bolla Olivolensis Ecclesiae, del 1053, presso l'Ughelli, p.1217, di conferma a' vescovi d' Olivolo di tutti i diritti e privilegi ad essi e alla loro chiesa concessi, forse in occasione che si recò Venezia. Inoltre s. Leone IX, come già

notai nel § XIX, n. 6, dogado 30.º, rico? nobbe il patriarca di Grado, e l'annalista Rinaldi dice che talvolta fu detto pure di Vinegia, ne confermò il patriarcato, gli concesse il pallio diversi privilegi. I veneziani riconoscenti alle sue pontificie beneficenze, gl'intitolarono la chiesa di s. Caterina. La più antica investitura di chiesa veneta che si ricordi, è del 1060 fatta dal patriarca di Grado Domenico III Marengo, afavore del Plebanum et Priorem della basilica di s. Silvestro, come dissi nel descriverla nel § VIII, n. 56, presso la quale era il loro patriarchio (però la stabile e legittima residenza de' patriarchi gradesi in Rialto cominciò nel 1131). Il vescovo Contarini chiuse in pace i suoi giorni circa il 1074. - In esso sedeva il nipote e figlio del defunto doge, Enrico Contarini 21.º vescovo olivolese. Essendo patriarca di Grado Domenico IV Cervoni o Cerbono, la somma povertà a cui era ridotto il patrimonio patriarcale, mosse Papa s. Gregorio VII a scrivere una lettera di rimprovero al doge Domenico Selvo, e alla comunità e popolo di Venezia, perchè si pensasse ad accrescerlo decentemente e in proporzione dell'onorevole sua dignità, e del decoro del loro patriarchatus. Per tanto narrai nel § XIX, n. 6, dogado 31.º, che per tale esortazione il doge prima che morisse il vescovo Domenico VII ne avea tenuto proposito con lui, e quindi nel settembre 1074 tenuto un concilio o radunanza di vescovi, fra'quali Enrico Contarini, di abbati e di magistrati, ne accrebbe alquanto le rendite, coll'imporre = ciascuna chiesa suffraganea, ed a' primari monasteri della provincia ecclesiastica, un annuo tributo in generi e in denaro. Fu segnalato il vescovato d'Enrico pel faustissimo ritrovamento del corpo di s. Marco Evangelista, che celebrai a suo luogo; poichè da un secolo i veneziani deploravano non sapere in quale luogo della basilica ducale fosse stato nascosto, ovvero se fosse stato involato, mentre il segreto comunicato.

si progressivamente fra le primarie dignità erasi venuto a perder del tutto. Preoccupati gli animi di tristezza, fu stabilito farne diligente ricerca. Intimato un digiuno generale di 3 giorni, fatta una solennissima processione, alla quale concorse con fervore il popolo, anche di tutte l'isole e delle città dello stato, Dio esaudì le comuni preci, facendo cadere, alla presenza della moltitudine, da una colonna o pilastro della basilica, alcune pietre che lasciarono scuoprire la cassa marmorea in cui era chiuso il sospirato s. Corpo che si cercava, fra la gioia è le lagrime di tutti. Ciò avvenne a' 25 giugno 1004, e se ne festeggia tuttora l'anniversario di questa apparizione, come la chia. ma l'uffiziatura. Narra la tradizione, che il Santo per indicare ove riposava, mostrò dal pilastro un braccio. Certo è, che avanti ad un musaico esprimente la Croce, sopra il pilastro dell'altare di s. Giacomo, è sempre accesa una lampada avanti. Miracoloso sicuramente fu il discoprimento della cassa, la quale si tenne esposta 3 giorni, e poi l'8 ottobre in occasio. ne della consagrazione (ma nel 1085 la dice avvenuta lo Stato personale), che l'ab. Cappelletti afferma celebrata nello stesso 1004, fu collocata sotto la mensa dell'altare maggiore, ove si trovò nell'ultimo scuoprimento, che dirò alla sua volta. Tre anni dopo le Lagune furono arricchite anche del corpo o almeno di buona parte delle ossa di s. Nicolò vescovo di Mira, di cui tenni ragione nel citato n. 13 del § XVIII.

Vescovi di Castello.

3. Il vescovo Enrico Contarini fu il 1.º a cambiare il titolo della sua sede Olivolese, e a dirla invece Castellana, probabilmente perchè a'suoi giorni era andato in disuso il nome di Olivolo e col solo di Castello se ne nominava tutto il sestiere. Questo cambiamento di titolo si comincia a trovare nel 1091, intitolandosi il prelato appunto Henricus

Contareno Castellanus Episcopus; quando sottoscrisse nel 1107 al diploma del doge Ordelafo Falier, che donava al patriarca di Grado la chiesa di s. Archidano in Costantinopoli. Ma leggo nel decreto pel miglioramento delle rendite patriarcali di Grado, presso lo stesso ch. Cappelletti, Le Chiese d'Italia, t. o. p. 53 e seg., del settembre 1074, discorso più sopra, dopo la sottoscrizione: # Ego Dominicus Sylvius Dei gratia Dux consensi, et m. m. ss.; quella immediata: # Ego Henricus Dei gratia Castellanus Episcopus subscripsi. Seguono le sottoscrizioni degli altri 4 vescovi, degli abbati e degli altri che intervennero al sinodo o radunanza, per migliorare la mensa del prelato gradese. Dunque da sì solenne atto si ricava, che già il vescovo d'Olivolo avea assunto nel 1074 il titolo di Castello. Morì Enrico a' 15 novembre 1108. - Pochi giorni dopo fu eletto 22.º vescovo Vitale I Michel veneziano e vicario della chiesa di s. Paolo. Ormai tralascio di registrare le cose più comuni già discorse a'loro & riguardanti le fondazioni di chiese e monasteri, e il trasferimento in Venezia di ss. Reliquie, altrimenti succederebbe una monotonia di continuate citazioni, pel numero grandissimo delle fondazioni e de'sagri tesori da cui fu arricchita Venezia, così pure di consagrazione di chiese e altari, e per accorciare il mio dire; il tutto avendo riferito, principalmente col Corner, a' luoghi loro, laonde sarebbero troppe ripetizioni. Vitale I lasciò vedova la sua chiesa di Castello nel dicembre 1120, e mentre a'16 gli si celebravano i solenni funerali in s. Pietro di Castello, la troppa quantità di lumi o la trascuranza de'chierici, produsse tale incendio che distrusse la cattedrale, e con essa perirono altresì tutte le contigue fabbriche e abitazioni. - Nel dì seguente 17 dicembre fu consagrato sacerdote il 23.º vescovo fr. Bonifacio Falier eremitano agostiniano, acclamato dal clero e dal popolo successore al de-

funto, e nella susseguente domenica ricevè l'episcopale consagrazione, ossia nel di seguente 18 dicembre. Nobile di stirpe, più nobile per le virtù, contro sua voglia ricevè la dignità, tra l'esultanza del popolo. Morì nel 1133, impugnando Cappelletti il Gallicciolli, che sulla fede d'una cronaca anonima lo disse ucciso nel 1131 dal popolo. - Nello stesso anno, 24.° vescovo fu Giovanni III Polani, figlio del vivente doge e pievano di s. Bartolomeo. Ebbe lite col fondatore Bonfilio Zusto de'canonici regolari della canonica del ss. Salvatore, per avervi acconsentito il patriarea di Grado, mentre la chiesa apparteneva alla sua giorisdizione; ma Papa Innocenzo II la troncò prendendo. la sotto la protezione della s. Sede. Tutto narrai nel §VIII, n. 28, insieme all'assassinio del Zusto, che Dio fece risplendere per miracoli. Il vescovo regolo la suddetta festa delle Marie, protratta a 8 giorni, nella quale i vescovi di Castello, e poi i patriarchi di Venezia, finchè durò la veneta repubblica, ricevevano que'donativi descritti nel luogo di sopra citato. Però la festa popolare, in principio virtuosa e innocente, divenuta clamorosa e depravatasi gravemente, dopo severe leggi promulgate dal governo per frenarne gli abusi e gli sconcerti, terminò coll'esser abolita nel 1379; riducendosi alla visita annua del doge alla chiesa di s. Maria Formosa, e nel vespero e messa solenne che vi celebravano i vescovi e i patriarchi. In quella circostanza il doge benediva le Marie e l'accompagnava, benedizione, cui pro dignitate palatii impartiva pure al popolo. Tra le prerogative ducali, eravi quella di benedire in alcuni giorni solenni il popolo; quasichė fosse il padre che benedicesse i suoi figli. Di questo trattai in fine del n. 3 del § VI e altrove, ove pur dissi che benediva eziandio le monache. Nel regolamento fatto dal vescovo Polani per porre un freno a' disordini in feste così popolari, nella sottoscrizione del decreto del 1143, nou so-

lo leggo dopo il suo nome. Dei gratia Castellanus Episcopus, ma quello pure del Castellanus Archidiaconus. Lo trovo anche nell' Ughelli, il quale riporta pure a p. 1241 la bolla del 1144 di Papa Lucio II, Aequum etrationabile est: cominciando col saluto: Venerabili fratri Jo. Olivolensis seu Castellanae Ecclesiae Episcopo. Con essa ornò di molti privilegi e diritti il vescovato Castellano: il quale privilegio rinnovò Adriano IV a'25 gennaio 1156 in Benevento, ov'erasi portato nel precedente ottobre. Morì Giovanni III in epoca sconosciuta, non rimanendo notizia di lui dopo il 1157, benchè alcuni dicono verso il 1164. -In questo era già 25.° vescovo Pietro III Grandaliconi, non conosciuto che dall'ab. Cappelletti, che ritiene aver principiato qualche anno avanti il suo pastorale governo, mentre il 1164 fu l'ultimo di sua vita e il 1.º del suo successore. Di lui si ha memoria, dalla sua sottoscrizione ad una sentenza pronunziata nel giugno 1164 in Rialto, dal cardinal Helebrando Grassi, legato del Papa Alessandro III, a favore di Marco priore d'Ispide, contro Geltrude badessa di s. Zaccaria di Vene. zia. Avverte l'ab. Cappelletti, che non si deve confondere co'due altri Pietri, che per strana combinazione erano allora vescovi di Civita Castellana e di Città di Castello (de' loro antichi vocaboli latini riparlaine'vol. LXXIX, p. 3, e LXXXV, p. 310), che come il veneto intitolavansi: Petrus Castellanae Episcopus (ora però ambedue usano preporre avanti la parola Civitatis o Civitas, anzi quello di Città di Castello anche Tiphernum Tiberinum, e Civitatis Castelli). Il Gallicciolli, sulla testimonianza d'un cronista, disse il Grandaliconi vescovo d'Olivolo nel 1146, per isbaglio di stampa, dovendo dire 1164. - Successore di lui in tale anno e 26.º vescovo fu Vitale II Michel, nel dogado di Vitale II Michel, per singolar coincidenza. Non dice lo storico che fossero parenti. Egli era pievano di

s. Paolo. Nel 1170 fondò un ospedale nell'isola di s. Elena, di cui feci ricordo nel descriverla, nel n. 16 del & XVIII, riservando a se ed a'successori l'elezione del priore. Nel tempo del suo governo si recò in Venezia Papa Alessandro III, nel 1177, al modo ampiamente narrato nel § XIX, n. 8, dogado 30.º di Sebastiano Ziani, ma non mai incognito e occultamente, come provai anco con autorità venete. non mancando di riferire l'opinione contraria. Nel memorabile soggiorno fatto dal Papa in Venezia, celebrò nella basilica Marciana quel concilio che descrissi in detto luogo (i cui atti mancando nel Labbé e nel Mansi, dice l'ab. Cappelletti averli pubblicati nella sua Storia della Chiesa di Venezia, t. 6, p. 100 eseg.) consagrò varie chiese, ornò di molte prerogative la città e il doge, concesse la perpetua indulgenza plenaria alla basilica di s. Marco per la solennità dell'Ascensione e sua 8.º, confermando il giudizio pronunziato da'vescovi di Torcello e Jesolo, contro l'abbate ed i monaci di s. Nicolò del Lido, che negavano al vescovo di Castello l'onore dovutogli in tal giorno della benedizione e sposalizio del mare, nella loro chiesa, colla bolla, Ea, quae judicio statuuntur, presso l' Ughelli, p. 1245. Dice il saluto: Venerabili fratri V. Castellano Episcopo salutem; e la data: Dat. Venetiarum in Rivo Alto kal. junii (il ch. p. Bresciani, nel t. 12, p. 691 della Civiltà Cattolica, serie 3.ª, nell'eloquente articolo, Rafaella, tratta: La Pace di Venezia). Inoltre l'Ughelli riporta la bolla di conferma d'Urbano III data in Verona. Morì il vescovo Vitale Il nel 1181. - Nello stesso fu eletto il 27.º vescovo Filippo Casiolo, che visse appena pochi mesi. - Nel novembre 1181 già sedeva il 28. vescovo Marco I Nicolai, detto anche Nicola o di Nicola, pievano di s. Silvestro assai stimato, narrando di lui il Dandolo, che muniva le sue bolle col sigillo di piombo, mentre niuno de'predecessori e successori l'usò. Papa Clemen-

mente III spedi un diploma di protezione de'diritti alle decime dovute al vescovo di Castello in Costantinopoli, poichè tanto esso, quanto il patriarca di Grado, aveano diritto di decimare sopra alcuni luoghi dell'impero d'oriente, come in s. Giovanni d' Acri o Accon. Avverte l'ab. Cappelletti, che sbagliò il Nerini nell'opera, De templo ss. Bonifacii et Alexii, nel dire che Marco fu nel 1203 in Roma alla consagrazione di esso, celebrata da Papa Onorio III (epoca errata nella stampa, sì per essere stato eletto quel Papa nel 1216, e sì perchè leggo nel Nerini eseguita la consagrazione nel 1217 domenica delle Palme, specialmente nominandosi pell'atto cum Veneto Archiepiscopo, che il Nerini dichiarò essere Marco), per aver trovato, che v'intervenne il veneto arcivescovo, quale non poteva essere che il patriarca di Grado Angelo Barozzi allora in Roma. " Ed inoltre si noti, che allora la nostra città non si nominava per anco Fenezia, ma Rialto, e che il vescovo si diceva Castellano e non Veneto". In fatti osservo nell'Ughelli, nel documento col quale il vescovo Marco, col suo capitolo, concesse nel 1199 al sacerdote Domenico Franco, già religioso nel monastero di s. Andrea d'Ammiano, due isolette, dagli antichi veneti dette tombe (nelle Lagune vi erano Valli e Palate, Veline, Cavane eBarene. A queste si aggiungevano Ghebbi e Paludo, Dossi e Conche. Il paludo è sito più alto della barena. Il ghebbo fu anche misura, prima d'un piede e poi di un piede e mezzo. I Dossi maggiori sull'acque della Laguna, si dissero Tombe, come rilevai altrove), acciò su di esse piantasse una chiesa (essa è l'isola della Certosa, di cui nel § XVIII, n. 15) all'apostolo s. Andrea; non solamente la data di Rivoalti, e la sottoscrizione del vescovo Dei gratia Castellanum Episcopus, ma quelle pure di Pietro Vitturi divina gratia Castelli Archid., di Leonardo Castell. Primicerius, di Gio. Rosso

preb. Castell. Ecclesiae ac canonicus, di Matteo Jorzani diaconus Castell. Eccl., di Jacopo diaconus Castell. Eccles., di Marco subdiac. Castell. Eccl., di Balduini presb. Cast. Eccl. Can., etc. Queste sottoscrizioni, con più ordine gerarchico e più usato vocabolo di canonico, egualmente nell'Ughelli, lo vedo nel diploma, col quale nel 1220 il vescovo fece donativi al priore e monaci di s. Daniele. Il Cappelletti riporta un erudito documento, d'una ceremonia particolare, non trovata da lui ancora in altro luogo d'Italia. Benedetta vedova Gradenigo. raccomandò al tribuno Barozzi l'esazione di sue rendite a Costantinopoli e nella Romania, con istrumento di procura. Era questa ceremonia l'indossamento della veste vedovile, la quale ricevè Benedetta dalle mani del vescovo Marco. Nel vescovato di questo, pel conquisto di Costantinopoli, furono trasferite Venezia molte insigni ss. Reliquie, che registrai ne rispettivi siti, e il simile feci colle prodigiose ss. Immagini, pervenute in essa in diversi tempi. Non voglio qui tacere, che nell'Atlante Mariano del p. Gumppemberg gesuita, con giunte del sacerdote veronese Agostino Zanella, trovansi descritti altri sagri tesori di Venezia: le ss. Immagini di Maria miracolose. Invecchiato il benemerito vescovo, ottenne nell'anno 1225 da Onorio III un coadiutore, e raccomandata la scelta al patriarca di Grado e al vescovo di Torcello; ma nel mentre che essi lo cercavano, morì nell'anno stesso Marco e fu sepolto nella cattedrale. — Marco II Michel divenne nel 1225 vescovo 29.º, e giurò fedeltà e ubbidienza al patriarca di Grado, come suo metropolitano a'6 aprile 1229; ritardo che non dee recar meraviglia, trovandosi pure in altri vescovi di questa, egualmente che di altre chiese suffragance. In tale anno a'29 a. prile convocò il sinodo diocesano, per consultare il suo clero circa una quarta parte della decima de'morti, per sovvenire

con questa alle necessità de'poveri, delle vedove, degli orfani e di qualunque classe di bisognosi della diocesi. Narra il ch. Cappelletti, sull'interessante e curioso argomento delle decime mortuarie, per le quali il prelato castellano si nominò talvolta vescovo de'morti. » Tutti gli altri Vescovi e Benefizi ecclesiastici percepivano annualmente, e ciò per diritto divino, sino dalla loro originaria fondazione, la Decima (V.) parte de'frutti delle campagne, e questa formava la rendita del Vescovo e del Clero, sicchè potessero aver i sagri ministri un congruo sostentamento proporzionato al grado loro. Ciò non poteva farsi in Venezia, ove non essendo campagne, tutto il popolo viveva della pescagione e del traffico. Era stato invece stabilito, sino dal tempo della fondazione della sua cattedra vescovile, che ogni veneziano in morte lasciasse al vescovo per testamento la decima sulla facoltà che possedeva. Della quale il vescovo poi doveva far quattro parti, una per se, un'altra pel clero, la 3.º per la fabbrica, ossia per lo mantenimento delle fabbriche sagre per le spese del culto ecclesiastico, la 4.ª pe'poveri (precisamente secondo l'antica disciplina sulla divisione e uso della Rendita ecclesiastica). Il vescovo percepiva intiera sempre la sua porzione: le altre, del clero, delle fabbriche e de'poveri, spettavano alla contrada, cui apparteneva il defunto; ed ivi il clero, la chiesa, i poveri ne godevano la quota rispettiva. Da questa ultima parte poi estraevasi una 4.ª parte, la quale nominavasi quarta della quarta, e la si distribuiva a' poveri di tutta la diocesi". Così fu praticato regolarmente sino ai tempi del vescovo Marco Il Michel, Egh poi, vedendo forse mal provveduto a questa divisione, o forse mal distribuita a'poveri tal quarta della quarta, radund nel suindicato anno 1229 il suo clero, e proposegli, che questa quarta di quarta si consegnase al vescovo, perchè meglio l'impiegasse all'uopo stabilitone:

ed il sinodo dichiarò, che esrendo il vescovo in ispecialità il padree il benefattore de'poveri, pupilli ed orfani e delle vedove del suo vescovato, meglio da lui. che non da altri, ne sarebbero distribuiti i sussidi. Ebbe il vescovo Marco II lunghe e difficili controversie col suddetto patriarca gradese Barozzi; e queste per sostenere e difendere i diritti della propria chiesa. Una lunga serie di siffatti diritti, i quali gli erano contrastati dal prelato di Grado, onde ne pativa considerabile discapito lo stato delle rendite vescovili, ci è conservata nel documento di sentenza pronunziata a' 6 dicembre 1231 da'giudici arbitri i priori di s. Benedetto di Padova e di s. Giovanni di Monselice, a ciò deputati da Papa Gregorio IX. La sentenza fu pronunziata quasi su di ogni articolo in favore del vescovo: si ebbe tutto al più un qualche riguardo alle 5 chiese parrocchiali appartenenti al patriarca, che come dissi ripetutamente a'loro luoghi, erano quelle di s. Silvestro, s. Giacomo dall'Orio, s. Matteo, s. Martino e s. Canziano. Quindi il Papa sanzionò colla bolla Longinquitate saepe fit temporis, riportata dall'Ughelli p. 1258, il giudizio de'deputati apostolici nel febbraio 1232, e v'inserì per intero la loro sentenza. Una lite anche più grave ebbe poi Marco II a sostenere contro il governo, il quale pretendeva, che gli ecclesiastici avessero ad essere chiamati in ogni e qualunque causa, tranne le civili e le meramente spirituali, dinanzi a'giudici secolari, il che deplorai più volte nel & XIX, anche per le suneste conseguenze e vertenze gravi colla s. Sede, vindice della libertà ecclesiastica contro le usurpazioni laicali; ed in esse il governo veneto si acquistò non lodevole fama, afflisse diversi Papi, e fu fomite di perniciosi esempi ad altri stati, che fatalmente l'imitarono, poichè sempre il male più facilmente si segue che il bene. Alle quali pretensioni oppose il vescovo Marco II, con petto sacerdotale, mirabile

e vigorosissima resistenza: ed ottenne almeno, per decreto del doge Jacopo Tiepolo (che fuil 1.º a porre in ordine le leggi venete col suo Statuto, del quale dice il Cappelletti averne parlato nella sua Storia della Repubblica di Venezia), che la giudicatura de' soli beni immobili dovesse appartenere alla curia secolare, per dimostrare il dominio supremo; tutto il resto poi fosse soggetto alla podestà episcopale. Inoltre, tentò Marco II, sempre zelatore di conservare e ingrandire altresì i suoi poteri, di assoggettare n se la basilica ducale di s. Marco: ma in questo fu deciso, ch'ella avesse a rimanere nella primitiva sua indipendenza, padronato del doge e nella giurisdizione del primicerio di s. Marco, nullius diocesis, capitolo e cappellani, di che trattai nel § VI, n. 2; mentre de'procuratori di s. Marco, cui spettava la cura del tempio e l'amministrazione de'suoi beni, originati nell'829, stabiliti nel 1 181, primarie dignità della repubblica, dopo quella del doge, e vitalizia come quella di cavaliere della stola d'oro (eletti dal senato, la cui primitiva istituzione vuolsi risalire al-1'899), ne parlai nel fine del §V e altrove. Morì Marco II nel marzo 1235 e fu sepolto nella cattedrale con epigrafe non più esistente, poichè quando fu rifabbricato il tempio, tutte le ossa de'vescovi ivi deposte furono unite in un luogo solo, presso la porta maggiore, e le iscrizioni andarono per la maggior parte perdute .-- Pietro IV Pino arcidiacono della cattedrale nello stesso 1235 fu eletto 30.° pastere, dovendosi ommettere Marco Morosini registrato dall'Ughelli, ed escluso con buone ragioni dal patrio storico Cappelletti. A Pietro IV diressero lettere i Papi Gregorio IX e Innocenzo IV, il 1.º per accogliere sotto la protezione della s. Sede l'inclita città di Venezia, e per invitarlo n riassumere il pastorale governo della s. Chiesa Castellana, da cui erasi sciolto per grave infermità, e ciò a calde istanze de'prelati e clero della diocesi estimatori di sue virtù. Dalle fondamenta rifabbricò il palazzo vescovile, ove per memoria si pose l'epigrafe: Pina Domus Petro fulget insignis alumno - Urbs Venetum hoc gaudes Praesule clara pio. Terminò sua vita nel 1254 a'30 dicembre, e pare fallo tipografico il 1255 .- lu esso bensì l'8 febbraio susseguente gli fu surrogato fr. Gualtiero Agnus Dei veneziano domenicano e 31.º vescovo, traslato dalla sede di Treviso da Alessandro IV, ad istanza del capitolo de'canonici, ma breve visse nella nuova cattedra, che restò vedova verso il giugno 1257, e fu tumulato in ss. Gio. e Paolo del suo ordine. - Nel 1257 fu 32. vescovo Tommaso I Orimondo cappellano della basilica ducale, di cui altro non si conosce che il suo decesso nel 1261.-In questo l'arcidiacono di Castello, Tommaso II Franco, su promosso a suo 33.º pastore, e probabilmente morìa'5 agosto 1267. — Restò vacante il vescovato sino al 1274, perchè i canonici, discordi nell'opinione, litigarono lungamente per la scelta del proprio pastore. A por fine n tanto danno si ricorse a Gregorio X, che a'5 aprile nominà 34.° vescovo Bartolomeo I Quirini, già pievano di s. Martino e di s. Maria Formosa, e allora canonico di s. Pietro; lodato per pietà . per beneficenza verso i monasteri e le chiese, fondò l'ospedale di s. Bartolomeo a Castello, di cui nel § X, n. 64; accrebbe di altri 8 canonici il suo capitolo, colle corrispondenti prebende, difese i diritti e le proprietà della cattedrale. Mori il 1.º marzo 1291. - Nello stesso fu 35.º vescovo patrio Simeone Moro primicerio di s. Marco, onde già parlai di lui nella serie di essi, stato vicario generale di Tommaso II e capitolare nella detta lunga sede vacante. L'opera che scrisse, Caeremoniale ducalis basilicae s. Marci, fu base fondamento di altre di simil genere che scrissero altri. Cessò di vivere nel dicembre 1292. — Ne fu successore e 36.º vescovo l'altro ve-

neto Bartolomeo II Quirini, pure primicerio di s. Marco, e giurò fedeltà e ubbidienza a Lorenzo III patriarca di Grado, il cui successore Egidio celebrando nella festa de'ss. Ermagora e Fortunato del 1297 il concilio provinciale, v' intervenne con altri vescovi. Poi a'20 febbraio 1303 fu traslocato alla sede di Novara, d'onde passò a quella di Trento. - Nello stesso giorno di tal traslazione venne eletto 37.º vescovo fr. Ramperto Polo domenicano bolognese, chiamato pure Lamberto ed Alberto de' Primadisi, premurosissimo del buon ordine e della osservanza dell' ecclesiastica disciplina, e zelante conservatore de' diritti del suo vescovato, formò un catalogo di tutte le sue rendite, e delle costumanze vigenti, perchè si avessero a mantenere nell'avvenire; ed è la raccolta chiamata: Catastico del vescovo Ramperto. Egli è lodato dagli annalisti domenicani qual valente scrittore, e sono riputate opere di lui un Apologeticum ed uno Speculum. S'ignora l'epoca precisa della morte del prelato. Alcuni scrittori, non antichi, raccontano, che un vescovo Castellano, di cui tacciono il nome, donò alcune decime mortuarie alla parrocchia di s. Pantaleone (se ciò è vero, potrebbe essere stato il vescovo Moro), di cui era stato pievano; che il vescovo Ramperto non volle riconoscere la concessione, perchè ossendeva le ragioni de' successori, a portatosi in occasione d'un funerale ad esigere le decime a lui dovute, nel furore popolare vi rimase ucciso, cioè perì miseramente oppresso dalla furia del popolo tumultuante, nel sito detto Malcanton, dal funesto caso. Altri anche sogginngono, che molti abitanti di Castello siano furiosamente corsi a s. Pantaleone per vendicare l'ucciso prelato, e che il popolo della parrocchia, assistito da quello di s. Nicolò de' Mendicoli, abbia loro opposto valida resistenza; che gli uni e gli altri azzusfaronsi rabbiosamente, entrambi ingrossati da' popoli delle circostanti parrocchie, che da que-

sto abbiano avuto origine i due notissimi partiti de' Castellani e de' Nicolotti (altra origine di tali fazioni, e più probabile, la narrai nel vol. XCI, p. 368 e altrove), ne' quali poi si divise la popolazione bassa di Venezia. Il Corner ancora, reputa favola tal volgar tradizione, taciuta da'più sinceri e accreditati scrittori delle cose venete, tanto più che da alcuno di poco credito viene lo stesso riferito dell'8.º vescovo Lorenzo dell'880, come gia dissi. Pare morto fr. Ramperto nel 1308, poichè si ha documento che la sede era già vacante a' 14 febbraio 1309, per esserne vicario capitolare Francesco da Barberino; mentre nel seguente 1310 lo era Jacopo pievano di s. Fantino, il quale condannò all' esilio ad placitum futuri episcopi Castellani, alcuni canonici, pievani e chierici, per avere preso parte alla famosa congiura di Baiamonte Tiepolo, che narrai nel § XIX, n. 12. -Nel 31 maggio 1311 venne eletto 38.º vescovo Galasso de' conti Albertini da Prato, nipote del famoso cardinale Nicolò di Prato, da Clemente V di cui era suddiacono, grato allo zio da cui principalmente dovea riconoscere il papato, e dicesi apertamente, benchè italiano, colla deplorabile condizione di stabilire in Francia la residenza pontificia; per cui Filippo IV il Bello, già scomunicato da Bonifacio VIII e da Benedetto XI, immediati predecessori di Clemente V, per vincere il partito a di lui favore profuse molto oro. Quanto a Galasso, trovandosi in Avignone presso il Papa, ivi morì nel seguente giugno, senz'essere stato consagrato. Laonde Clemente V, nello stesso mese gli sostituì per 39.º vescovo di Castello, il fratello Jacopo Albertini da Prato, parroco del borgo di s. Lorenzo, cospicua terra della diocesi fiorentina, la cui ordinazione si protrasse al marzo 1316 o nel principio del 1317, e finalmente si recò alla sua chiesa nell'ottobre 1318, avendola fatta governare da' suoi vicari nella sua assenza, incoutrato sino a Me-

stre dal clero secolare e regolare. A suo tempo insorsero questioni sul quarto di quarta parte, il quale per l'addietro soleva darsi al vescovo, per le fabbriche e riparazioni della cattedrale di s. Pietro; e sembra che fossero rilevanti, per l'intervento del governo, per cui nel consiglio de' Pregadi si decretò, che quel quarto in avvenire si consegnasse a' procuratori di detta chiesa, per i suoi ristauri ed ornati, col consenso del vescovo. Quanto poi al quarto di quarta parte, di cui aveva disposto il sinodo 1229, perchè fosse consegnato al vescovo per distribuirlo a poveri, il Pregadi l'abolì, ordinando che tutta intera la quarta parte appartenente a'poveri andasse distribuita nella contrada rispettiva. Esistono molte memorie della residenza del vescovo in Venezia sino e inclusive al 1327; indi partì per Roma, ove si diè al partito ghibellino dello scismatico Lodo. vico V il Bavaro, scomunicato da Giovanni XXII per aver assunto l'impero, senza l'assenso della santa Sede, mentre altri elettori dell' impero aveano nominato Federico il Bello duca d'Austria, e poscia si recò a Milano ad aspettare il principe. Il Bavaro dopo avere ricevuto da lui e da altri vescovi la corona di ferro in Milano, portatosi in Roma nel 1328 per essere coronato imperatore, vi trovò l'interdetto falminato in Avignone dal Papa, e nondimeno favorito da' ghibellini, acclamato re de'romani e senatore di Roma, indi a' 17 gennaio nella basilica Vaticana si fece consagrare dal vescovo Albertini, e da Gherardo Orlandini vescovo d'Aleria in Corsica, imponendogli la corona Sciarra Colonna capitano del popolo romano, nome di questo, assistito da 4 sindaci a ciò deputati. Già, saputàsi da Giovanni XXII in Avignone la coronazione di Milano, avea scomunicato e deposto dal vescovato l'Albertini nel novembre 1327, sentenza che fu letta solennemente nella cattedrale di Castello a'6 dicembre. Quindi il Bava-

ro, nel di dell'Ascensione a'12 maggio, cred antipapa l'eretico ammogliato e frate apostata Nicolò V; e tosto Nicolò da Fabriano recitò un sermone dono il quale il vescovo di Castello Albertini (che molti storici dicono di Vinegia), domandò 3 volte al popolo romano se accettava per Papa l'eletto dall'imperatore, e rispondendo tutti di sì, fu fatto il decreto dell'elezione. Allora l'antipapa colle sue mani coronò di nuovo Lodovico V, creò alcuni anticardinali, fra'quali l'Albertini (l'Ughelli aggiunge, et in Germania legatus missus, misere vitam liquit), e tutti poi presi a sassate da' romani, fuggirono I Todi, I Pisa, I si sparpagliarono. - Restata vacante la sede castellana, Giovanni XXII a' 15 gennaio 1320 elesse 40.º vescovo il canonico della cattedrale Angelo I Delfino, che nello stesso anno tenne il sinodo, vi fece utili discipline, massime dirette a regolare il disordine de'beneficiati, che non risiedevano nelle rispettive case e non intervenivano a' divini uffizi. Noterò, che nelle chiese di Venezia, oltre le frequenti prediche, eranvi anche i semplici lettori de'libri sagri e de' Padri, detti Paterici. In detto anno l'arcivescovo di Ravenna, per delegazione apostolica, ridusse a dodici i canonici della cattedrale di s. Pietro, comprese le 3 dignità diarcidiacono, arciprete primicerio. Nel seguente 1330, Angelo. cogli altri vescovi suffraganei, assistè al sinodo provinciale radunato da Domenico V patriarca di Grado. Nel 1332 concesse a' suoi canonici la metà della porzione di decima, lui appartenente, di tutti coloro che fossero morti fuori di città. Morì a' 19 agosto 1336. — A' 27 agosto stesso, a pieni voti dal senato fu eletto 41.º vescovo Nicolò I Morosini, veneto. Nel 1338 Benedetto XII da Avignone l'incaricò a recarsi in Padova, ed assolverla dall'interdetto, cui era stata sottoposta nella signoria degli Scaligeri. Fra' suoi vicari generali, ch' ebbe nelle assenze, vi fu Jacopo vescovo d'Avello-

na o Aulona, Stefano vescovo di Tiro. Da alcuni anni erano tornate in campo l'antiche questioni sulle decime mortuarie, e queste con tanto più di calore si riaccesero, perchè molto danno ne avea sofferto il clero, per la fierissima peste che nel declinar del 1347 e nel 1348 avea desolato Venezia. I preti si mostrarono di soverchio interessati, non ostante la pubblica calamità, con malconten. to de' fedeli, poichè in parecchie famiglie erano periti padre, figli e nipoti, per cui in breve tempo in ciascuna di esse si conseguirono sino a 3 decime. Per tutto questo, il governo s' intromise in difesa de'cittadini, non essendo riuscito ad altri mediatori di ricomporre la turbata armonia tra clero e popolo. Nel 1348 erasi fatta una composizione, approvata dal Papa Clemente VI, cioè che la repubblica darebbe a tutto il clero 12,000 ducati d'oro pel tempo passato, e 7,000 all'anno per l'avvenire. Ma dopo qualche mese, il vescovo e il clero, fatto calcolo della quantità di persone morte di peste, si reputarono di troppo defraudati ne' loro diritti della decima; perciò rinnovate le loro querele al senato e al Papa, ottennero l'annullamento della composizione, e che ne fosse fatta altra, e lo fu a'23 agosto 1350 : che in sostanza accordò il compenso di 28,000 ducati d'oro tutto il 20 giugno 1340, dopo il qual giorno rientrassero ne' loro diritti, con far l'antica divisione. Ciò non troncò le questioni che insorgevano alla morte de'cittadini, nell'esigere il clero l' inventario, onde trarsi la decima che gli competeva, il che alterava la pubblica tranquillità. Di queste questioni, e della parte presane dal governo, ne ragiona pure il prof. Romanin, nella Storia documentata di Venezia, t. 3, p. 161 seg., sino al componimento della controversia, nou senza osservare: » Già abbiamo notato come il sentimento religioso, ond'erano fin da principio animati i fuggiaschi all'Isole, in que'tempi di sciagu-

re divenisse poi ereditario tradizionale fra' veneziani, onde quell' ardore che metteva ciascuna famiglia e ciascuna contrada nell'erigere chiese, cappelle, altarial proprioSanto; e quelle pie confraternite.e le processioni, e le pompe tutte del culto, e il gran numero de'conventi, e l'accoglienza che in Venezia trovarono tutti gli ordini monastici. Però il governo, nel tempo stesso che largheggiava nelle dimostrazioni di pietà, volle riservarsi il diritto di regolare le cose del clero aventi relazione collo stato, specialmente in quanto concernevano la possessione d'immobili e di tutelare gl'interessi de'cittadini ... Nel libro Spiritus, leggesi il decreto de' 21 maggio 1347, che riferendosi ad altro più antico, col quale si vietava di lasciare i beni immobili per suffragio dell'anima o per cause pie per oltre un decennio. solo concedendo che si fabbricassero chiese e ospedali; or notava essersi questi più del bisogno anmentati, e siccome per la smania di costruirne di nuovi, si trascuravano i vecchi, ordinava non si potessero erigere altri spedali monasteri, se non con licenza de'6 consiglieri, de'3 capi della Quarantia, di 35 di questa 3 parti del maggior consiglio". Nel 1351 Clemente VI commise al vescovo Morosini di trattar la pace tra le repubbliche di Venezia di Genova, colla lettera Amara nobis est discordia gravis, pressol'U. ghelli, p.1279. Indi nel 1354 ottenne da Innocenzo VI la conferma del diritto sulle decime, colla bolla Exhibita nobis, egualmente riferita a p.1280 dall'Ughelli. Nel 1355 il vescovo fu incolpato reo di gravi scandali, il senato castigò i complici col carcere. Di che adontatosi Morosini, nel 1356 si recò in Avignone ad accusare ad Innocenzo VI il governo, d'aver violata l'immunità ecclesiastica. Ma il doge Giovanni Delfino scrisse al Papa, informandolo minutamente della condot. ta del colpevole vescovo, del contegno del senato; le quali informazioni indussero Innocenzo VI a tenerlo lontano dalla

sua sede per ben 10 anni; ed intanto la diocesi fu amministrata da'vicari generali, l'ultimo de quali fu Luca vescovo di Cardica, Ritornò il Morosini n Venezia nel 1366, e fu incontrato dal clero; morendo nel seguente 1367 a' 17 febbraio. Il consiglio de' Pregadi poste a scrutinio le nomine degli 8 concorrenti che aspivano al vescovato (1), senz'essere candidato, da quello di Corone vi fu traslato il veneto Paolo Foscari, 42.º pastore, che a'7 maggio 1367 ne prese possesso. Egli con più vigore ed invincibile ostinazione ridestò e sostenne le questioni per le decime mortuarie, dichiarando ripetutamente aver giurato difendere a conservare intatti i diritti della chiesa e del clero, avendo ottenuto la conferma della bolla d'Innocenzo VI, che ne assicurava il diritto, da Urbano V. Pertanto intraprese tali atti giurisdizionali, che riuscirono molestissimi al doge e al governo. Sono narrati disfusamente dall'ab. Cappelletti, ma io mi limiterò solo ad accennarli. Vedendo il governo irremovibile il vescovo, decretò a'20 agosto 1368: proibizione a tutti, con minaccia di pene, di pagare in denaro o effetti la decima al clero, qualora non fosse stata dichiarata nel testamento dal defunto, o non ne avesse dato licenza il senato; e dichiarazione di surrettizia la 2.ª riduzione ottenuta dalla s. Sede. II perchè a'3 settembre fuggì il vescovo in Avignone per sottrarsi al potere del governo e ricorrere al Papa (ma allora Urbano P era fino dal giugno 1367 nel suo stato pontificio d'Italia, e non tornò in Avignone che a'24 settembre 1370, ove morì a' 10 dicembre, e dopo 10 giorni gli successe Gregorio XI. Si devetenere pure presente, che il doge Cornaro, sotto il quale s' inasprì la controversia, morì a' 13 gennaio 1368). Il senato subito spedì in Avignone per istruir bene il Papa, gli ambasciatori Zaccaria Contarini Daniel Corner, anche collo scopo della traslazione ad altra sede del Foscari, a della rivocazione della bolla 23 agosto 1350. Tut-

ti i loro sforzi riuscirono vani, e non poterono impedire che la lite fosse portata avanti al tribunale della s. Rota, onde il senato li richiamò e colmò di rimproveri. D'altronde il l'apa era irritatissimo pel decreto 20 agosto 1368, lesivo enorme. mente l'immunità ecclesiastica. Pangeva alla signoria il sapere, che il vescovo, sempre acerrimo, instava presso il Papa, omde si citasse con pubblico editto, poichè la citazione per cursore non poteva effettuarsi, il doge Contarini a comparire in A vignone dinanzi il tribunale ecclesiastico, per cui a tutto suo potere tentava d'impedirlo; ed a tale effetto mandò per nunzi veneti in Avignone Tommaso Bonincontro . Napoleone, per frenare eziandio la temerità del vescovo; auzi per ottenerne l'intento più prontamente, fece partire per Avignone il di lui padre Giovanni Foscari, ma tutto inutilmente. Intanto la causa su assidata al cardinal Guido de Boulogne già legato d'Italia e allora vicario di essa per l'imperatore Carlo IV. ed egli accordò la citazione per editto contro il doge e la signoria, il che riuscì d'inesprimibile molestia a tutta la città. l'erciò il doge si lagnò direttamente col Papa, ricordandogli i meriti della repubblica colla s. Chiesa; supplicandolo n desistere dal procedere sì acerbamente contro di essa, rivocando l'editto così gravoso e insultante all'onore del nome veneziano. Altrettanto scrisse al cardinal de Boulogne, specialmente contro l'editto di tanta infamia per la repubblica. Ma tutto senza risultati favorevoli, nè miglior esito ebbe il carteggio e il nuovo nunzio veneto Pietro Polani inviato a trattare col cardinale, il quale si lagnò dell'asilo dato in Chioggia a Francesco Ordelasso contumace di s. Chiesa, cacciato dalle milizie papali da Forlì e Cesena. Al che fu risposto, contenersi egli tranquillo, ed esser noto a tutto il mondo la libertà d'asilo in Venezia. Il cardinale quindi propose: accordasse la signoria per ragione delle decime 6,000 ducati annui al cle-

ro di Venezia, e ch'egli avrebbe ridotto il vescovo all'accomodamento. Invece il senato sosteune, non doversi pagar le decime, se non quando e uella misura che sossero ordinate nel testamento; e poi offrì 4.500 ducati, frutto di capitale che avrebbe perciò asseguato. Nulla si concluse, ed il Polani tornò a Venezia, il governo sempre più inasprendosi nel considerare, che pel privilegio delle decime Venezia era posta in perpetua servitù, e tutti i beni de'cittadini venivano ad essere obbligati al clero e alle chiese; potendo per esso la città venir scomunicata. Fu quindi intimato al padre del Foscari, di persuadere il figlio a cedere, altrimenti egli co' figli sarebbe in perpetuo bandito da Venezia suo distretto, con confisca de'beni a favore del comune. Tanto era a cuore del senato il fine di sì delicatissimo e importante affare, per evitare il disonore della giudicatura della corte papale. Ma neppure giovò l'autorità paterna, violentata dalle minacce di severe e non meritate pene, a danno di tutta la famiglia. Riuscì pure inutile l'invio al Papa dell'altro ambasciatore Domenico Morosini, colla detta offerta di 4,5 poducati, poichè se ne volevano 6,000. Frattanto verso il declinar del 1376, partito Gregorio XI d'Avignone, per ristabilire la dimora papale in Roma, la repubblica gl'inviò a complimentarlo 3 ambasciatori, Andrea Gradenigo, Giovanni Bembo e Zaccaria Contarini, con l'istruzione n quest'ultimo di rimanere in Roma per ultimare il doloroso affare delle decime. L'ostinazione però del vescovo Paolo Foscari facendosi più tenace, minacciò scomunicar tutti quelli che non pagassero le decime, e già l'avea intimata per tutte le parrocchie, se non si fossero pagate pel s. Natale, con proibizione a'pievani d'amministrare i sagramenti, neppure in punto di morte, a'morosi. In tal modo s'irritava vieppiù il governo, si comprometteva la pubblica libertà. Finalmente il vescovo, avendo seguito Gregorio XI in Roma, ivi mori nel 1376 (forse more veneto, giacchè è positivo che Gregorio XI fece il suo ingresso in Roma a'17 gennaio1377), e fu tolto ogni ostacolo alla riconciliazione della repubblica colla Chiesa, e composte le disserenze. -Nello stesso auno (mai 377) fu 43.º vescovo Giovanni IV Piacentini parmigiano, già vescovo di Cervia, di Padova e di Orvieto. Egli tosto dichiarò non voler punto sostenere la pendente spinosa lite, e affidarsi alla discrezione del governo. Fu allora dunque decretato, di stabilire 5,500 ducati annui da dividersi a tenore delle costituzioni ecclesiastiche venete, tra il vescovo, il clero delle parrocchie, la fabbrica delle chiese ed i poveri; al qual componimento Gregorio XI di buon grado aderì, eziandio che il vescovo ritirasse la quota spettante al predecessore. Così terminò la lunga e acerba controversia, che tenne per tanti anni agitati gli animi, non interrotta neppure dalla stre. pitosa guerra contro Genova, descritta in detti e successivi anni nel § XIX (e siccome ne fu pure cagione la primazia sal mare Adriatico, mi sia lecito qui aggiungere sugli stamponi, la notizia d'un'opera relativa, annunciata dalla Civiltà Cattolica de'2 aprile1859, Del diritto de' veneziani e della loro giurisdizione sul mare Adriatico; opera del giureconsulto di Marostica e Vicenza Angelo Matteazzi, 1.° professore di Pandette nell'università Patavina nel secolo XVI; ripubblicata, voltata in italiano e commentata da Leonardo Dudreville, dottore e maestro in ambo le leggi ed avvocato del foro veneto, Venezia tip. della Gazzetta uffiziale 1858); esi ristabilì la tranquillità e la concordia tra il clero e il governo. Gregorio XI morì a' 28 marzo 1378, e dopo 11 giorni gli successe Urbano VI, contro il quale insorse l'antipapa Clemente VII a'20 settembre, che recatosi in Aviguoue, vi stabilì una pestilente cattedra e fu cagione del grande, lungo e funestissimo Scisma di Occidente, nel quale vescovi e fedeli si di-

visero nella vera Ubbidienza di Roma e nella falsa d'Aviguone. Questa 2.ª fatalmente abbracciò il vescovo Piacentini nello stesso 1378 e parti da Venezia, probabilmente cacciatovi. Nondimeno conservò qualche relazione colla chiesa castellana, o almeno continuò a percepire anche nel 1379 le sue rendite. Del che fanno prova le parole della carta circa il ricevimento della decima pagatagli da'procuratori di s. Marco, che per l'accordo ne aveano assunto l'incarico: Rev. P. D. Joannem Dei et apostolicae Sedis gratia episcopum Castellanum etc. Egli in questo tempo era stato spogliato del vescovato per sentenza d'Urbano VI, la cui esecuzione intimata dal priore de'ss. Giovanni e Paolo, fr. Nicolò da s. Giuliano domenicano, qual commissario apostolico, pe'30 dicembre 1378, pare che avesse esecuzione nel seguente anno. L'antipapa nel 1385, benché absensa Curia, lo creò anticardinale prete di s. Ciriaco, voluitque appellari Cardinalis Venetiarum, leggo nell'Ughelli, denominato anche Lombardus. Alla morte dell' antipapa, nel 1394 entrò nel pseudo conclave d' Avignone per l'elezione dell'antipapa Benedetto XIII, nella cui falsa ubbidienza morì. Avendone parlato nel vol. III, p. 214, chiamandolo francese, vescovo castellanense nel Belgio, vanno soppresse quell'erronee parole, che ricavai dall' opera classica del p. Ciacconio, Vitae Cardinalium, t. 2, p. 682, ove si legge: natione gallum, Episcopus Castellanus, Castel. lum urbs est Galliae Belgicae, vita migravit die o maii anno 1404. Nota l'ab. Cappelletti, che in alcuni mss. si trova registrato il vescovo Giovanni Amadeo, in luogo di Giovanni Piacentini, e lo si dice veneziano. Quindi egli esser d'avviso, sebbene vi sia errore quanto al dirlo veueziano, uon abbiasi a crederlo diverso dal Piacentini, il quale forse portava il 2.º nome di Amadeo. Nou mi dispiace la spiegazione, e forse mi farebbe venire il sospetto che fosse quel cardinal Amadeo

veneziano, riportato dagli scrittori de'cardinali, e che invece io trovai essere, l'attribuito a lui, in buona parte proprio di Giovanni Crisolini d'Amelia, come notai nel vol. LXXXVI, p. 28, e ricordai in quest'articolo nel vol. XCI, p. 301. Quel dirlo l'Ughelli, voluitque appellari Cardinalis Venetiarum, potrebbe compensare al difetto della patria, essendo egli parmigiano. Il p. Affò, Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani, t. 2, p. 65, ragionando di Bartolomeo Piacentini, fa pur cenno del nostro Giovanni, de' suoi vescovati anticardinalato, e cita vari scrittori che ne parlarono. Meglio imparo dal Colle, Storia dello studio di Padova, t. 2, p. 147, che il vescovo Giovanni era fratello del celebre professore Bartolomeo, e stato anche canonico e poi arciprete di Padova, guando fu rimosso dal vescovato patavino fu nominato arcivescovo di Patrasso, quindi veneto vescovo di Castello, cacciato e anticardinale. Ma l'ommissione del passaggio dal titolo di Patrasso alla sede d'Orvieto, la leggo corretta nel p. Valle, Storia del duomo d'Orvieto, p. 40. I riferiti scrittori semplicemente lo chiamano Giovanni. D'altronde il Ciacconio nella sua dotta opera, prima dell'anticardinale Giovanni Piacentini, già avea parlato del cardinal Giovanni arcivescovo di Corfù, che Cardella, Novaes altri cognominarono Amadeo dissero veneziano. -- Poco dopo la deposizione del Piacentini, 44.º vescovo funel 1379 il veneto Nicolò II Morosini arcidiacono della cattedrale e protonotario apostolico, ma nello stesso anno morì a'24 novembre. - Pochi giorni dopo e nel 1379 divenne vesco vo 45.º della patria il celebre Angelo II Corraro o Correr, il quale tardò a venire alla sua sede per trovarsi allora occupato nella legazione apostolica del Piceno (non lo nomina il Leopardi, nellà Series Rectores Marchiae, se non nel 1405.06 Vicarius Pontificis e cardinale di s. Marco), e pare che facesse il suo ingresso o ne pren-

desse possesso a'22 novembre 1380. Tosto tenne il sinodo diocesano, da' frammenti del quale rilevasi la costituzione, che vieta di celebrare due messe in un giorno a chiunque, e quella che condanna alle carceri il chierico e la monaca incestuosi. Governò poco più d'un decennio la chiesa castellana, poi fu trasferito al patriarcato di Costantinopoli, nel qual tempo ebbe in commenda il vescovato di Calcide e anche la sede arcivescovile di Corone, nel 1405 fu creato cardinale e nel seguente Papa col nome di Gregorio XII, laonde molto ne ragionai, anche in quest'articolo nel & XIX alla sua memorabile epoca di scisma e di turbolenze. — Trasferito appena il Correr al detto patriarcato, nel 1300 i canonici di Castello domandarono per 46.º pastore il veneto Giovanni V Loredan, primicerio di s. Marco, e l'ottennero per pochi mesi, poichè a'21 novembre su traslocato alla sede di Capodistria. Intanto per Venezia fu destinato amministratore il cardinal Cosimo Migliorati (di Sulmona, e poi nel 1404 Papa Innocenzo VII), il quale ebbe a suo vicario Antonio de' Belancini pievano di s. Tomà, o forse fu amministratore nella vacanza della sede dell'uno o dell' altro de' due vescovi successori del Loredan. - Nel 1391 da Modone passò a questa sede il veneto Francesco IFalier 47.º vescovo, e vi giunse a' 3 luglio, morendo poi a'27 marzo 1392. - Un mese dopo. a'29 aprile, 48.° vescovo fu eletto Leo. nardo Delfino veneziano, già canonico cantore di Modone, e successivamente destinato al vescovato di Jesolo, quindi nel 1385 vescovo d'Eraclea e nel 1387 arcivescovo di Creta. Convocò nel maggio 1306 il sinodo diocesano, di cui se ne sa solo la notizia. Per la coronazione del doge Steno, pronunziò orazione gratulatoria, e dal medesimo fu tosto invitato a ricevere col consueto ceremoniale l'investitura del vescovato. Ma siccome erano passati q anni senza essersi mai soggettato a tal ceremonia, e continuando a ricusarsi, il doge e il senato ottennero la sua remozione da Bonifacio IX, il quale a'o giugno 140 1 lotrasferì al titolo di patriarca d'Alessandria, finchè nel 1408 fu ristabilito nell'arcivescovato di Creta o Candia, sino allora avendo dimorato in Venezia, probabilmente nella casa paterna. - A'27 luglio 1401 Bonifacio IX, a istanza del doge e del senato, dichiarò 40.º vescovo patrio Francesco II Bembo, e perchè non si rinnovasse l'abuso del suo antecessore, il doge non tardò a dargli la temporale investitura del vescovato, la formalità rilevandosi dal seguente documento.» 1401 14 septembris. Indictione X. Reverendus Pater Dominus Franciscus Bembo, Dei et apostolicae Sedis gratia Episcopus Castellanus personaliter ad ecclesiam s. Marci se contulit, et fuit in missis cum illustrissimo Domino Domino Michaele Steno Dei gratia inclito Duce Venetiarum etc. et completo Credo in unum Deum accessit idem d. Episcopus cum venerabile viro Joanne Lauretano primicerio, et aliquibus ex capellanis dietae ecclesiae seu capellae s. Marci ad altare s. Marci, et ibi stante genuslexo dicto d. Episcopo, idem d. primicerius, dixit aliqua verba quae in effectu fuerunt, et ipse primicerius nomine et pro parte praefati d. Ducis acceptabat ipsum d. Episcopum ad episcopatum Castellanum, et deinde cantato Te Deum laudamus per ipsos d. Episcopum, primicerium et capellanos, et dicta oratione Spiritus Sancti per primicerium suprascriptum, idem d. Episcopum cum praedictis primicerio et capellanis accessit ad praesentiam praefati d. Ducis, qui cum uno annulo liga. to cum una cordula rubra serici, praesentibus ex nobilibus Venetiarum in numero copioso, investivit ipsum d. Episcopum de bonis temporalibus existentibus in ducatu Venetiarum praesato Episcopo et episcopatui suo spectantibus et pertinentibus, prout est in similibus fieri consuetum, quibus sic solemniter peractis ad finem missae processum est". Il largo e gioviale vivere de veneziani, che qua e là ha appena toccato, del molto che ho letto ne' loro storici antichi e odierni, portò di conseguenza, che talvolta non pochi del clero, in mezzo n tanti fomiti, si abbandonarono a riprovevoli disordini, e così diversi de' molti monasteri di monache, come rilevai nel § X e altrove, principalmente nella lagrimata epoca del pernicioso, ostinato e lungo scisma, che da per tutta rallentò la disciplina ecclesiastica la osservanza religiosa. Quindi non è da meravigliare, se lo storico ab. Cappelletti racconta, come in que'deplorabili tempi taluni ecclesiastici travestiti in abito secolare si abbandonarono ad ogni genere di misfatti, e poi colti dalla civile giustizia, cercavano di sottrarsene coll'accampare il privilegio dell'immunità ecclesiastica; e come vi pose freno il già loro vescovo e concittadino Gregorio XII, con lettera de'18 maggio1407, di cui riporta il seguente brano. » Quod si quis clericus deinceps infra ordinem subdiaco. natus consistens tempore criminis non deferebat habitum et tonsuram per mensem ante immediate crimen commissum, sive deprehensus fuerit sine habitu et tonsura clericali, ipso facto, et quod post crimen commissum, fecerit se insigniri prima tonsura, et ex tunc non portaverit continuo habitum et tonsuram, ita quod non appareat clericus, sint omni privilegio clericali privato et foro saeculari subjecti". Terminò i suoi giorni il vescovo Bembo a'6 settembre 1416, lasciando onorevole memoria di somma pietà e di molto sapere.-Gli sconcerti della Chiesa romana, per lo scisma avignonese e per le sue sciagurate conseguenze, che l'agitavano, raccontate in breve ne'n i 16, 17 e 18 del & XIX, tennero lungamente vedova di pastore la sede castellana, finchè Papa Martino V, eletto l'11 novembre 1417, tosto approvò il candidato dal senato stabilito sin dal gennaio dello stesso anno, per 50.º vescovo, nel nobile veneto Marco IIILando, la cui memoria è nella cappella d'O.

gnissanti della basilica di s. Pietro, l'unica superstite dell'antica cattedrale, e da lui edificata. Verso la medesima chiesa fu generoso d'altre munificenze pel restaurato tetto, fondazione di due cappellanie, donativi d'arredi sagri ec. Premuroso della disciplina ecclesiastica e della riforma de'costumi del clero, celebrò il sinodo, in cui decretò utilissime costituzioni, e celebrato per altre virtù morì prima de'26 gennaio 1426. - Verso il luglio cessò la sede vacante colla traslazione dall'arcivescovato di Creta, del veneziano Pietro IV Donato 51.º vescovo, mentre era governatore di Perugia, ove restò a comporre i dissidii dell'Umbria; laonde, e per essere stato trasferito a Padova circa il luglio 1428, non venne mai alla sua residenza. - A 52.º vescovo fu promosso a' 16 luglio 1428 fr. Francesco III Malipiero, già abbate di s. Cipriano di Murano, e allora arcivescovo di Spalatro, indi l'11 maggio 1433 passò al vescovato di Vicenza a istanza di quel capitolo. - In tal mese Eugenio IV veneto dichiarò 53.° vescovo di Castello, e fu l'ultimo, il concittadino s. Lorenzo II Giustiniani, delle cui splendide virtù e san. tità di vita, parlai nella biografia, in vari luoghi del presente articolo, e nel u. 25, § XVIII, siccome zelante ed esemplare priore de'canonici regolari di s. Giorgio in Alga da altri e può dirsi anche da lui fondati, per l'incremento ch'egli die' alla congregazione. L'encomiate doti e la sua dottrina gli meritarono la patria cattedra, ch'egli sece di tutto per ricusare, anzi vi oppose resistenza la stessa sua famiglia claustrale; ma nulla valse a distogliere il Papa, che vi avea appartenuto, dalla sua deliberazione. N'è luminosa testimonianza il carteggio ch' ebbe luogo su tale argomento tra Eugenio IV, il santo ed i canonici d'Alga, riportato dall'Ughelli e più intero dall'ab. Cappelletti. Il quale dice : di quanto encomio fossero queste lettere alle virtù e al merito del piissimo candidato, si palesano da se; di

quanta forza per costringerlo ad ubbidire, lo mostro ben tosto l'effetto. Imperocchè non potendo il santo più a laugo resistervi, vi si assoggettò finalmente a' 5 settembre, dice il Novaes. Ne'quali onorevoli e dolci contrasti s'impiegarono 4 mesi circa. Il clero recossi a fargli omaggio a' 18 settembre 1433. Lungo sarebbe il dire le somme virtù, i portenti meravigliosi, la celeste prudenza, di cui fu impreziosito il suo pastorale ministero, di cui distesamente parlarono gli scrittori di sua vita, che poi noterò, siccome modello de' vescovi. Bensì va ricordato il sinodo diocesano da lui radunato, appena assunto il governo di sua chiesa, in cui molte cose circa l'ecclesiastica disciplina stabili, e particolarmente le promozioni de'tito. lati delle chiese; il diritto di convenire con patti sulla mercede de'funerali e della sepoltura de'morti, in luogo delle decime, su cui altre novità erano state introdotte. Regolò altresì l'elezioni de'pievani e molti altri punti rilevantissimi. Fece pure saggi regolamenti, di cui poi ottenne la pontissicia sanzione, sul ministero corale della cattedrale, sulla fondazione del seminario per l'educazione de' chierici, sulle promozioni e istituzioni de' titolati per le varie chiese, e su altri pun. ti di disciplina ecclesiastica. In vigore de' quali regolamenti stabilivasi, che i canonici della cattedrale dovessero osservare la legge della residenza, e per facilitarue l'osservanza concedevansi loro alcuni accrescimenti nelle rendite; che al capitolo de'canonici fossero aggiunti 6 sotto-canonici, per servire alle sagre uffiziature, 3 nell'uffizio di diaconi . 3 di suddiaconi: che i canonici non avessero a conseguire tenere nel medesimo tempo verun altro beneficio, legato ad obbligo di residenza, come cure parrocchiali o canonicati nella basilica di s. Marco; che i vescovi di Castello fossero obbligati ad assistere personalmente in cattedrale alla messa solenne in ogni domenica e in tutte le festività della B. Vergine e de'ss. A-

postoli; che fosse fondato un collegio di 12 chierici poveri, con due maestri per educarli nella grammatica e nel canto ecclesiastico; che l'elezione de'canonici, de'sotto-canonici, de'chierici e de' maestri appartenga, per questa; "volta, all'attuale vescovo Lorenzo II, ed in seguito al capitolo stesso, il quale per altro sia in obbligo poi di presentare al vescovo il candidato per ottenere la dovuta conferma; che al mantenimento sì de' chierici, che de'maestri, sieno stabilite le rendite del pievanato dis. Gio. Elemosinario di Rialto e de'3 primi titoli presbiterali, che in tal chiesa fossero rimasti vacanti, e le rendite altresì del distrutto monastero di s. Marco in Boccalama, e della chiesa di s. Giacomo di Rialto, le quali complessivamente formavano un annuo introito di circa qe ducati d'oro. Eugenio IV tutto confermò colla bolla Injunctum nobis, de' 29 dicembre 1441, presso il Cappelletti, il quale riporta pure la bolla Ut igitur, de' 10 ottobre 1442, colla quale affidò l'esecuzione dell'altra a'vescovi di Padova e di Treviso. Esibisce ancora le note che il s. vescovo nel 1451 registrò di suo puguo nel Catastico del Vescovato, che fanno fede della sua paterna sollecitudine e cura per le rendite della sede di Castello. Ma ormai siamo giunti ad un'epoca d'incremento di decoro e di lustro per la s. Chiesa di Venezia, l'istituzione del suo patriarcato.

Patriarchi di Venezia.

4. Nel 1451 essendo morto Domenico VI Michel patriarca 62.º di Grado, la povertà di sua mensa non comportava più oltre il mantenimento d'un nuovo patriarca, edil suo pastore non poteva mai o quasi mai recarsi in Grado a sedere nella sua cattedra, essendo costretto a dimorare costantemente nell'altrui diocesi, cioè in quella di Castello, ove sulle 10 parrocchie che possedeva in Venezia esercitava la sua giurisdizione, ed anche questa non di rado contrastatagli, mentre in quella de' ss. Gervasio e Protasio i patriarchi l'esercitavano promiscuamente co' vescovi di Castello. Non era poi lieve sconcio, che in una stessa città sedessero due pastori, ed avessero in tutti gli angoli e contrade di essa, frammischiate qua e là, le chiese a se soggette; e tutte, comprese le appartenenti al patriarcato gradese e chene formavanola diocesi, s'intitolassero indistintamente Castellanae Dioecesis. Pertanto, considerando tutto questo il glorioso Papa Nicolò V, dietro l'istanze fattegli dal senato della repubblica veneta (dunque non è vero, che il senato temendo che la dignità patriarcale aggiunta al loro vescovo fosse per recare alcun pregiudizio al comune, ond'erano da principio di ciò malcontenti, e solo si consolarono quando ne videro s. Lorenzo investito, come narra il Rinaldi, Annali ecclesiastici, an. 1450, n. 19), soppresse il vescovato di Castello e il patriarcato di Grado, ne incorporò i beni, ne soppresse i titoli; eresse un nuovo patriarcato col titolo di Patriarcato di Venezia. Il tutto eseguì colla bolla Regis aeterni, ac Pastoris, degli 8 ottobre : 451, Si riporta dall'ab. Cappelletti, dall'Ughelli, a p. 1292, e dal Bull. Rom. t. 3, par. 3, p. 68. Quindi Nicolò V ne istituì primo patriarca il già vescovo di Castello s. Lorenzo I Giustiniani. Vedasi Giuseppe Motta, De Metropolitico jure, § 184. Decorato così il santo prelato del titolo di patriarca di Venezia sua patria, intraprese il governo della nuova diocesi patriarcale, ben di molto più vasta di quello che lo fosse il primitivo suo vescovato. Una delle sue prime cure fu di radunare il sinodo provinciale, di cui non resta che una lettera di Maffeo Valaresso arcivescovo di Zara, de'25 aprile 1455, nel cui titolo si legge: Miseratione Divina Patriarchae Venetiarum. Il quale arcivescovo, siccome in addietro era sottoposto al patriarca di Grado, in quantochè era questi primate della Dalmazia, così per

la stessa ragione dovea dipendere adesso dal patriarca di Venezia, che nella dignità primaziale era succeduto a quello per la recente istituzione. Era stato intimato il sinodo per la 4.º settimana dopo Pasqua del 1455, e la lettera offre la detta data, e dichiara la sua impotenza d'intervenirvi, e la sua prontezza in accettare ed eseguire quanto vi fosse decretato. Un' altra delle cure del fervido zelo di s. Lorenzo, pel bene della sua nuova diocesi. fu l'invocare da Papa Calisto III la conferma di tutto ciò che Eugenio IV avea concesso a favore della cattedrale di s. Pietro, ora divenuta patriarcale e metropolitana, e de' canonici e sotto-canonici. acciocchè il suo nuovo grado non avesse a produrle alterazione veruna. E Calisto III l'esaudi con bolla de'26 giugno 1455. Da un'altra bolla dello stesso Papa de' 19 luglio, diretta al proto-patriarca, ci è fatto noto un abuso, contro cui essa è diretta. Avveniva in Venezia non di rado, che coloro i quali trovavansi aggravati da debiti, nè aveano il modo o la volontà di pagarli, si ascrivevano al clero, per sottrarsi quindi dal comparire dinanzi a'tribunali civili; la qual cosa eziandio ci dimostra quanto allora fosse religiosamente osservata in Venezia la legge dell'immunità ecclesiastica. Ma perchè le leggi della Chiesa non devono mai concorrere patrocinio della frode, nè ad ingiusto danno di altrui, perciò Calisto III, onde impedire e sradicare così enorme disordine, comandò al patriarca di costringere ciò non ostante al pagamento di tutti i debiti, chiunque per non pagarli si fosse aggregato fraudolentemente alla milizia ecclesiastica. Carico di meriti e di virtù. ammirato e amato da tutti, e da tutti pianto e desiderato, cessò di vivere il s. Patriarca l'8 gennaio 1456; nel che giova notare, che chi lo disse morto nel 1455. come il Butler e il Novaes che seguo, non s'avvidero doversi calcolare l'anno ad uso veneto, il quale perciò diventa il 1456. Il suo beato transito, accompa-

gnato da celesti prodigi, segnò il principio del culto, che I lui tributarono i veneziani, come I loro celeste patrono. Imperocchè insorta gravissima disputa, circa il luogo della sua sepoltura, rimase insepolto per ben 40 giorni, senza dare indizio di corruzione, anzi spirando soavissimo odore. Alla quale lite avea dato motivo egli stesso, ordinando che il suo corpo fosse trasferito nell'isola di s. Giorgio in Alga, ove avea professato la claustrale osservanza. Ma i canonici della cattedrale vi si opposero, ed ottennero che fosse deposto nella loro chiesa, ove tuttora si venera nella cappella maggiore, nell'urna ove fu riposto a'4 gennaio 1666. La sorreggono 8 Angeli, e sopra di essa è la statua del Santo in atto di pregare per la patria, circondato dalle 4 statue in marmo de'ss. Pietro, Paolo, Giovanni e Marco. Sisto IV nel 1472 l'onorò del titolo di Beato, 16 anni dopo la sua morte, ordinando il processo per la canonizzazione, che fecero proseguire Leone X Adriano VI; e benchè non compito Clemente VII concesse l'uffizio e la messa di beato confessore, da celebrarsi in tutte le chiese del dominio veneto, non che permise che le sue immagini si potessero collocare nelle chiese di Venezia, purchè fossero dipinte co'soli raggi a senza diadema, come si legge nel suo breve, presso Daniele Rosa, Collect. testimonior. de s. Laurentii Justiniani, p. 7; per cui il Novaes lo disse allora propriamente beatificato. Sisto V concesse indulgenza ple. paria nella sua festa, e chi visitasse la chiesa ove si venera il corpo, e Clemente VIII nel 1598 l'estese a tutte le chiese della congregazione di s. Giorgio in Alga, e ne approvò l'uffizio proprio di rito doppio con 8.ª Nel 1613 la repubblica fece istanza alla s. Sede perchè si riassumesse il processo per la canonizzazione. Liberata Palermo dalla peste per l'intercessione del b. Lorenzo, Urbano VIII glielo concesse per protettore con l'uffizio del rito corrispondente, col breve Exponi nobis, de'28 febbraio 1628, presso il Cornaro, De Eccles. Venet., eil Guerra. Epitom. Bull. Rom. t. 1, p. 82; ed a'21 agosto permise il Papa che il ven. corpo si potesse collocare in una delle cappelle erette nella metropolitana dal patriarca Antonio I Contarini, Nel 1630 afflitta Venezia dalla peste, ad esempio de'palermitani, ne implorò il patrocinio, proponendosi sollecitare la sua ascrizione al catalogo de'santi, che la sua festa fosse annoverata fra quelle di palazzo, e in essa ne venerassero le sagre ceneri il dogee il senato, e sulla parete a destra della suddetta cappella Antonio Bellucci ne dipinse il voto. Finalmente il veneto Alessandro VIII a' 16 ottobre 1600 solennemente lo canonizzò nel Vaticano, indi Benedetto XIII ne pubblicò la bolla Rationi congruit, de' 12 gennaio 1724, Bull. Rom. t. 11, par. 2, p. 302. Innocenzo XII l'11 agosto 1601 asseguò il giorno 5 settembre per celebrarne la festa con rito semidoppio ad libitum, per essere quel giorno in cui fu esaltato alla dignità vescovile di Castello; ma la s. congregazione de' riti con decreto 22 gennaio 1752 concesse al clero secolare e regolare di Venezia l'ufficio proprio del Santo, assegnandone la festa al giorno 8 gennaio. Benedetto XIV nello stesso 1752 concesse l'odierno uffizio, tutto proprio, con inni, antifone, lezioni, responsorii ec., messa. Il veneto Clemente XIII con decreto 12 settembre 1759, ordinò che in tutta la Chiesa se ne celebrasse a' 5 settembre l'uffizio messa di precetto col rito semidoppio. La Vita del b. Lorenzo Giustiniani, scritta in latino dal nipote Bernardo Giustiniani procuratore di s. Marco, fu stampata in Venezia nel 1475, ed è riportata dal Surio agli 8 gennaio; da'Bollandisti, Act. ss. Januar., t. 1, p. 557; da Daniele Rosa, Sillog. Summor. Sanctissimorumque Pontif. illustrior. Venetor., Venetiis 1614, e premessa ancora alle dotte Opere dello stesso santo. Questa vita medesima, di cui si

vede un compendio nel Bzovio all'anno 1453, p. 44, fu tradotta in italiano dal camaldolese p. d. Nicolò Minerbio pubblicata Venezia nel 1712. In Roma nel 1703 fu impressa: Vita di s. Lorenzo Giustiniano patrizio e proto-patriarca di Venezia. Le opere del santo, che dal p. Labbé si descrivononel t. 2, De Script. Eccles., furono stampate insieme a Basilea nel 1560, a Lione nel 1586 e nel 1628, ■ Venezia nel 1606, ■ Colonia nel 1612 e pel 1675, ed a Venezia anche nel 1755, t. 2 in fol. per cura di mg. Nicolò Giustiniani benedettino e vescovo di Verona. Prima che s. Lorenzo lasciasse questa vita, riferisce l'ab. Cappelletti, che la repubblica di Venezia avea pregato Nicolò V, pro singulari gratia elcomplacentia nostri dominii...sicut certi sumus Vestram Sanctitatem pro sua singulari erga nos clementia desiderare, che non si riservasse l'elezione del successore, con istanza del consiglio de' Dieci, che produce, e ne loda la sagacità e prudenza » nel conservare intatto il suo diritto, per tanti secoli usato, di eleggere i sagri pastori allo spirituale governo delle diocesi dello stato, e di conservare in pari tempo la venerazione dovuta alla s. Sede apostolica". - Maffio I o Matteo Contarini II patriarca. Già canonico di s. Giorgio in Alga e discepolo del santo predecessore, venne eletto pieni voti dal senato a'23 gennaio 1456, indi si adoperò per abolire affatto nella sua chiesa l'antichissimo rito gradese, detto patriarchino, cui unitamente alla dignità patriarcale e tutte le altre prerogative della chiesa di Grado era derivato alla veneziana » seppur non abbiasi a dire, che prima ancora di ciò vi si osservasse un rito differente dal romano: checchè ne sia, egli volle introdurvi, o forse ripristinarvi il romano". Questo rito patriarchino, lo stesso che l'aquileiese, già cominciato nel 1250 ad alterare dal vescovo Pino, rimosso del tutto dalla patriarcale, le parrocchie della città non vi si adattarono che n poco a

poco. Nel suo patriarcato s'introdusse in vece in Venezia il rito greco, dalla colonia greca ivi rifugiatasi nel 1445, dopo l'eccidio dell'impero greco. Furono ammessi a celebrare la messa col proprio rito cattolico, e perciò venne loro assegnata la cappella di s. Orsola, presso la chiesa de'ss. Gio. e Paolo; e poinel 1470 fu ordinato dal consiglio de'Dieci, che celebrassero i sagri riti nella sola chiesa latina di s. Biagio, acciò i latini potessero sempre invigilare che i greci fossero e si conservassero veramente cattolici ed uniti alla romana Chiesa. Riguardanti questi greci esistono più bolle pontificie, e decreti di detto consiglio de' Dieci. Di sopra parlai di loro ne'vol. XCI, p. 10, 200 e 366, XCII, p. 219, 590, 598, ed in questo vol. nel & XX, n. 1. Ne dirò altre parole nel X patriarcato. Morì il patriarca Maffio I a' 26 marzo 1460, e fu sepolto nella chiesa di s. Giorgio in Alga, come aveva ordinato. - Andrea Bondimerio o Bondimero o Bundumiero III patriarca. Nel n. 5 del § XVIII lo celebrai fondatore de' canonici regolari di s. Spirito in isola. A pieni voti lo elesse il senato a'7 aprile 1460, e Papa Pio II ne approvò la scelta con iscrivere all'eletto, quia tum dignitas haec patriarchalis est magna, et qui eam accipit recognoscere Sedem apostolicam debet et ab illa cognosci; contentamur (i voti del doge e de cittadini), et in virtute sanctae obedientiae tibi mandamus, ut sine mora ad nos venias, neque in hoc excusationem ullam praetendas. Ma il virtuoso Andrea ricusando la dignità, il senato deliberò di chiamarlo a se per costringerlo ad accettarla, e Pioligli scrisse perciò un'esortatoria derogando al voto da lui fatto di restare nel monastero, ingiungendogli d'assumere la cura delle anime a lui commesse. A'16 maggio il consiglio de' Pregadi decretò di efficacemente esortare e invitare il prelato ad accettare il patriarcato che aveano raccomandato alla s. Sede, ed il Papa, ad

preces et supplicationes nostras clementer ad ipsam dignitatem promovit. Costretto adunque da sì forti istanze, ricevè finalmente Andrea la dignità, che amministrò santamente. Pubblicò utili costituzioni per l'osservanza della disciplina ecclesiastica, massime la residenza personale de'beneficiati, introdusse nell'uffiziatura la particolare commemorazione de'ss. Ermagora e Fortunato, decretò che si accendessero lumi sull'altare nella celebrazione del divino sagrifizio della s. messa (!), ed uno sempre ardesse dinanzi il ss. Sagramento ec. Per migliorare lo stato delle rendite patriarcali ottenne licenza dal Papa di vendere il palazzo del patriarca di Grado, adiacente . s. Silvestro, e la contigua cappella d'Ognissanti, per impiegare un 3.º del ricavato a riparare le altre case di ragione del patriarcato, e cogli altri due terzi acquistare nuovi fondi per aumentarne i proventi; la qual cosa non ebbe essetto, perchè il suo successore die' in vece il palazzo in enfiteusi alla scuola di s. Rocco. Mentre era comune uso di far incidere nel sigillo lo stemma della propria famiglia, il pio patriarca vi fece esprimere l'effigie di s. Andrea e l'iscrizione intorno: Sigillum Andreae Bondimerio Patriar. chae Fenet. Morto a'6 agosto 1464, il cadavere fu trasferito nel monastero di s. Spirito da lui fondato, e meritò che nel catalogo de'Santi e Beati, raccolto dal patriarca Tiepolo un secolo e mezzo dopo, fosse onorato col titolo di Beato. -Gregorio Correr IV patriarca. Tre giorni dopo il decesso del predecessore fu scelto con pieni voti del senato a succederlo. Era egli' pronipote di Gregorio XII, abbate commendatario di s. Zeno di Verona e protonotario apostolico, la cui elezione il veneto e parente Paolo II tardò ad approvare, volendo in vece che fosse patriarca il proprio nipote Giovanni Barozzi. Al senato di già lo aveva raccomandato caldamente il moribondo s. Lorenzo, non che gli

altri due predecessori Maffio a Andrea, anzi questo avea chiesto che a lui si preferisse, ma allora non volle accettare. Pel suo merito e letteratura, per le belle speranze di lui concepite, riuscì amara la sollecita sua perdita a' 10 novembre. Fu condotto al sepolcro con magnifica pompa, decorata dall'intervento del doge e della signoria, nella chiesa di s. Giorgio in Alga, nella sontuosa cappella da lui eretta, con epigrafe onorevole. - Giovanni I Barozzi V patriar. ca. Avendo il senato eletto Marco Barbo nipote di Paolo II, e non volendo egli accettare la patria suprema dignità ecclesiastica, per non distaccarsi dallo zio, che poi lo creò cardinale, nominò in vece l'altro nipote del Papa, Barozzi allora vescovo di Bergamo. Questi zelante amatore della giustizia e geloso custode delle leggi ecclesiastiche, promosse la cristiana pietà e l'osservanza de' sagri riti. Concepì il progetto di trasserire la cattedra patriarcale da s. Pietro di Castello alla chiesa de'ss. Gio. e Paolo, riputandola situata in luogo più acconcio e di magnificenza più propria all'altezza di sua dignità; ma non vi riuscì, colto da morte repentina nel mercoledì santo 1466. — Maffio II o Matteo o Maffeo Gerardo o Girardi VI patriarca e cardinale. Fu eletto nell'aprile 1466, abbate benemerito camaldolese di s. Michele di Murano e di maturo consiglio. Questa scelta del senato presentata per la conferma al concittadino Paolo II, egli la disapprovò e in vece esibì alla signo. ria altri 4 prelati nobili veneti, da'quali destinasse il patriarca. Ma il senato non costumando rimuoversi dalle sue determinazioni, si rifiutò d'accettare i proposti, laonde le trattative andarono in lungo per vari mesi. Finalmente a'30 ottobre, per far cessare i mali derivati dalla notabile sede vacante, il senato ingiunse Giovanni Soranzo e Pietro Morosini, ambasciatori in Roma, di presentarsi al Papa e d'instare con efficacissime e gra-

vi parole, acciocchè fosse approvata la nomina del Girardi, dichiarando che i voti di tutta la città e dello stesso senato volevano lui a pastore, per la singolare opinione e per la grande stima che se ne aveva della virtù e bontà. Le istanze degli oratori sortirono il loro essetto. poichè il Papa finalmente ne approvò l'elezione e lo stabilì nella sede patriar. cale vacante. Appena giuntovi, portò su di essa quelle virtù, che lo avevano distinto nel monastero; e prima di ogni altra cosa si accinse a riformare i costumi guasti del clero. Al qual proposito, per esporre il quadro lagrimevole de'vizi d'ogni genere, che contaminavano gli ecclesiastici veneziani di quell'età, il veneto storico ab. Cappelletti trascrive e offre 5 lettere pontificie; due di Paolo II, due di Sisto IV e una d'Innocenzo VIII, scritte dal 1468 al 1487, nel tempo del pastorale governo di Massio II, contro la funesta depravazione, La 1. lettera di Paolo II non bastò a troncare il male dalla radice, soggettando cioè al braccio secolare gli ecclesiastici, che per abbandonarsi più francamente a' loro eccessi, si fossero sciolti dal freno dell'abito loro comandato da' sagri canoni. Alcuni anzi aveano trovato il modo di sottrarsi dall' ubbidienza dovuta al patriarca ed a'rispettivi vescovi, ottenendo da Roma, per vie indirette, esenzioni, titoli e privilegi; e tanto s'era inoltrato anche su ciò il disordine, che il governo si trovò costretto a prendervi parte e cercare il modo di distruggere l'abuso, con domandare al Papa l'autorizzazione di punire i delinquenti, e l'ottenne colla 2.ª lettera. Neppur tutto questo bastando, Sisto IV scrisse le dette lettere al patriarca sullo stesso argomento, e in vigore di esse, il suo vicario generale ebbe facoltà d'assistere agli esami d'inquisizione contro gli ecclesiastici accusati d'alto tradimento e di falsificazione di monete, rifiutandosi però d'intervenire a' processi d'altri misfatti; il perchè reclamando il governo ad luno-

cenzo VIII, questi scrisse allo stesso vicario. Anche i religiosi d'alcuni conventi e monasteri, sotto pretesto di non soggiacere alla dipendenza ordinaria del patriarca, tenevano aperta la via a commettere impunemente qualunque eccesso, per cui il senato fece due decreti, pure dal Cappelletti riferiti cogli altri ricordati, acciò se ne rendesse consapevole il Papa, per porvi rimedio e togliere il disordine. Il patriarca pensò ancora all'erezione del campanile a decoro della basilica patriarcale, al temporale provvedimento del clero, pregiudicato nelle decime mortuarie e in altro, e spesso da' privilegi de' regolari; ed ottenne pel seminario la sostituzione delle rendite, alle cessate del ripristinato pievano di s. Gio. Elemosinario. - Nel principio del patriarcato di Massio II, sembra potersi registrare l'unione ad esso del vescovato di Equilia o Equilio, Gesolo o Jesolo in dialetto veneziano, secondo Corner. Dissi alcune parole al primo di tali nomi, e qui ne darò un cenno col Cappelletti. Essi sono derivati da'primitivi suoi abitan. ti, profughi dalle persecuzioni de'barbari, e nel luogo di mano in mano ricovratisi. Il più di essi essendo pastori e guardiani di razze di cavalli, dimoranti già nell'agro di Oderzo e nel basso Friuli; ed ecco quindi l'etimologia di Equilia e di Equilio, e Jesolo, finchè in volgare fu detto Lido Cavallino, col qual nome chiamasi il Lido, ch'è tra il porto di Piave e il porto di Treporti. Gesolo poi si nomina la palude più interna nella Laguna. Per questa doppia denominazione di Equilio e di Jesolo o Gesolo, alcuni e l'U. ghelli fra gli altri, riputarono Gesolo ed Equilio due diverse città. Essa fu considerevole e rinomata presso i veneziani, florida e forte sino a poter cozzare per ben 90 anni colla vicina Eraclea o Città Nova, come raccontai nel § XIX ne' primi numeri. Sorgeva presso l'antica foce del Piave sopra terreno sano a asciutto, divenuto oggi paludoso e deser-

to. Ebbe 42 belle chiese, ricche di preziosi marmi, e selciate a musaico sulla foggia della basilica Marciana; ma verso la metà del secolo XV la città era affatto diroccata, se mina ta a frumento, con grosse piante di noci e di alti olmi. Pochi anni dopo i muri erano coperti d'edere e spine. La cattedrale di s. Maria era uffiziata da 10 canonici, oltre le dignità dell'arcidiacono e dell'arciprete: ricca era la mensa, nobile l'episcopio. Aveva l'ospedale, il convento degli agostiniani di s. Vito, il monastero delle monache di s. Giovanni, il celebre monastero benedettino di s. Giorgio di Pineto de' patriarchi gradesi. L'origine del vescovato è contemporanea a quella della città, perchè i profughi che l'edificarono vi condussero il clero e le sagre cose, costruirono chiese e fondarono la cattedra episcopale. Il 1.º vescovo che si conosca fu Pietro dell' 876, a cui Papa Giovanni VIII interdisse l'esercizio del sagro ministero per aver negato il dovuto ossequio al patriarca di Grado suo metropolitano. Poi trovasi Buono, che nel 955 divenne patriarca gradese; era veneziano, come lo fu Leone Bembo del 1010 circa. Ricorderò i più degni di rimarco. Giovanni Gradenigo del 1097, poi patriarca di Grado. Pasquale nel 1172 fu spedito ambasciatore a Costantinopoli per la pace. Felice intervenne nel 1177 al sinodo tenuto da Papa Alessandro III in Venezia, il quale poi nel 1180 gli die' successore Viviano Fioravante, Mat. teo II nel 1220 fu trasferito alla sede di Costantinopoli. Guglielmo governò dal 1276 al 1305, e più cose si trovano di lui. Pietro III Talonico fu vescovo dal 1324 al 1343, e fu sepolto in s. Paterniano di Venezia, già sua pievanía. Il successore Marco Bianco veneziano, già notaro, esercitò poi talvolta l'antico uffizio, ed Innocenzo VI l'elesse giudice in una causa tra il vescovo di Castello e il patriarca di Grado. Pietro IV de Natali suo successore nel 1370, già pievano

di ss. Apostoli di Venezia, fu valente raccoglitore di memorie disanti, che nel decorso dell'anno si onorano di culto, stampate a Lione nel 1542. Furono ultimi vescovi d'Equilio o Gesolo: Guglielmo II del 1425, mentre la città si trovava in istato rovinoso, Antonio Bon del 1442 delegato apostolico di Nicolò V in Venezia, e Andrea II Buono o Bon abbate di s. Gregorio di Venezia, e vicario generale del vescovo di Castello s. Lorenzo Giustiniani, 31.º e altimo vescovo. Morto nel settembre del 1466 non ebbe successore, benchè il senato avesse nominato Alessandro Contarini protonotario apostolico. Imperocchè avendo decretato Papa Paolo II, per più ragioni e principalmente per la povertà della mensa, e per la totale distruzione della città e chiesa d' Equilio, d' unire questo vescovato alla chiesa patriarcale di Venezia, il senato allora propose il Contarini al vescovato di Retimo. Ciò si apprende da' decreti de' 16 settembre e 3 ottobre 1466. E poco dopo il Papa, con apposita bolla, effettuò la soppressione del vescovato d'Equilio o Jesolo, e l'unione all'arcidiocesi di Venezia. Siccome il vescovo Andrea II non immaginò che la sua sede dovesse far parte del patriarcato veneto, con testamento avea lasciato il pastorale, la mitra e altri indumenti pontificali, per uso del successore pro tempore; de'qua. li non abbisognandone il patriarcato veneto a cui spettavano, Paolo II ordinò a' 12 dicembre 1466, che fosse il tutto con. segnato alla chiesa d' Emonia o Città Nova nell'Istria, e ne commise l'esecuzione con suo breve a d. Bartolomeo Paruta abbate di s. Giorgio Maggiore. Nel n. 23, § XVIII, descrivendo il vicariato foraneo di Torcello, dissi della chiesa di s. Maria ad Nives, anticamente celebre basilica e detta Litus Equilinum; della chiesa di s. Gio. Battista di Cava Zuccarina, avanzo d'Equilio o Jesulo; della chiesa di s. Maria del Cavallino, Exquilianum. Tornando al patriarca camaldo-VOL. XCIII.

lese, informato Innocenzo VIII, de'sommi meriti di Gerardo (V.), segretamente lo creò cardinale nel 1480, dandone però parte alla repubblica; e n'ebbe ringraziamenti. Nel 1402, alla morte del Papa, mal volentieri si recò al conclave, e ne fu invitato dal sagro collegio, ed esortato dal senato, soltanto conducendo seco il celebre Pietro Delfino abbate generale de' camaldolesi. Però nel ripatriare, mentre già il senato a' i osettembre i 402 avea ordinato l'incontro solennne del doge e della signoria col bucintoro, onde onorarne le virtù, morì in Terni, ed il cadavere trasportato nella sua patriarcale, sulla tomba si pose l'iscrizione riprodotta dall'abbate Cappelletti, che giustamente confuta il calunnioso e favoloso racconto del Ciacconio e del Gariberti, con documenti e critica. - Fr. Tommaso Donà VII patriarca. Benemerito priore de' domenicani di s. Antonio, tosto il senato lo sostituì al defunto il 1.º ottobre, ed a'30 l'approvò Alessandro VI, dal quale ottenne di potersi celebrare la 1.º messa del Natale nelle prime ore notturne, anzichè mezza notte, nella patriarcale, come per privilegio si faceva in s. Marco e in s. Francesco della Vigna. Inoltre a lui commise, con bolla riportata dal Cappelletti, la processura e punizione d'un penitenziere pontificio, reo d'alto tradimento, che il consiglio de'Dieci avea rimesso al di lui arbitrio, facoltizzandolo a procedere in simili casi anche con altri ecclesiastici. Nel § VI, n. 1, parlando del capitolo patriarcale, dissi quanto per esso ottenne dal Papa in ampliarlo, che circa l'elezione de canonici, confermò l'indulto d'Eugenio IV e Calisto III. Arricchì la cattedrale di arredi sagri, l'abbelli e restaurò, e da' fondamenti a suo decoro, e per uso e comodo de'patriarchi, eresse il contiguo orato. rio o battisterio di s. Giovanni Battista. A vantaggio del patriarchio vi fece più grandiose le scale, e cinse di muro il vasto orto; ed acquistò presso Mirano uu

palazzo di campagna. Onorato e stimato, morì l'11 novembre 1504, e fu deposto nell'oratorio da lui edificato. - Antonio I Soriano VIII patriarca. Priore della Certosa di Padova, egià di quella di Venezia, dal senato fu eletto a pieni voti a'27 novembre 1504, o alcun di prima. Continuò I vivere da monaco, e fu viva luce di santità e virtù, componendo pure alcune opere ascetiche. Finì i suoi giorni nel maggio 1508, ed ebbe tomba in s. Andrea della Certosa. - Alvise I Contarini IX patriarca. Era priore di s. Maria dell' Orto de' canonici regolari di s. Giorgio in Alga, quando il senato ai 19 di detto maggio lo destinò alla patria sede, confermandolo Giulio II a' 7 giugno, il quale poi gli scrisse di negare l'asilo ecclesiastico a' sicari, ribelli e simili delinquenti, e se allora nelle chiese e monasteri vi fossero rifugiati li cacciasse. Indi la morte lo rapì a' 16 novembre dello stesso 1508, e su sepolto in detta chiesa. Gli si attribuiscono alcune operelle. - Antonio II Contarini X patriarca. Priore de' canonici regolari di s. Salvatore, 14 giorni dopo successe al defunto. A lui Giulio II nel 1512 confermò tutte le giurisdizioni e privilegi del patriarcato. Permise l'erezione del tempio di s. Giorgio a' greci cattolici e l'ufficiatura nel rito loro, di che discorsi nel § XIII, n. 9; ma al presente è uffiziato da greci scismatici. Li presiede un arcivescovo scismatico, che pretende tenersi e qualificarsi Ortodosso! Nella serie 4.ª della Civiltà Cattolica, t. 2, p. 92, si annuncia e si dà contezza della seguente opera: " Errori delle Chiese Foziane, Greca, Rutena ed Ellenica, e defezione della colonia orientale di Venezia, di Leonardo d. Dudreville, avvocato del foro veneto e docente di diritto ecclesiastico e civile, Venezia premiata tipografia di Giovanni Cecchini 1859. Esiste in Venezia una colonia orientale di rito greco, cominciata verso il 1445 dopo la caduta di Costautinopoli, la quale dopo aver e-

sercitato il suo rito in varie chiese, n'ebbe una, costrutta appositamente per tal fine, e intitolata a Cristo Salvatore ed al martire s. Giorgio, dedicata nel 1564. Questa colonia fu cattolica, senza verun dubbio del contrario, sino al termine del secolo decimosettimo: da quell'epoca sino alla caduta del governo veneto fu sospet. tata di non intemerata fede; dal pontificato di Pio VII in appresso fu apertamente scismatica. Ora a fin di tentare una riconciliazione di questi traviati, il dotto e zelante autore di questo libro compendia nella 1.º parte la storia dello scisma Foziano, recando alcuni de'molti testimoni che vi sono dell'autorità del Romano Pontesice viconosciuto da' Greci, da' Ruteni e dagli Ellenici; nella 2.º parte spone le eresie, onde le chiese scismatiche sono infette; nell'ultima tesse la storia della colonia orientale in Venezia. Per uno scritto brevissimo, e per una colonia sì di fresco passata allo scisma, v'è quanto basta a farli accorti dell'errore in che vivono, e provocarli al ravvedimento". Ed io fervorosamente prego Dio e s. Marco, a benedire le edificanti intenzioni dell'egregio autore, a gloria della Religione cattolica, di Venezia, d'Italia, con felice e prospero successo illuminando i greci Eterodossi di Venezia, con far loro conoscere la vera e terribile sentenza, che fuori della Chiesa Cattolica non vi è la salute eterna; sentenza che per amor fraterno non mi stancherò e sazierò mai di ricordare, come da ultimo feci in quest'articolo nel vol. XCI, p. 241 e seg. E qui, collo stesso affettuoso scopo, godo potere riportare un sunto d'una dissertazione recitata nella mia accademia di Religione cattolica di Roma, a cui indegnamente appartengo, che ricavo dalla Civiltà Cattolica, serie 2.3, t. 12, p. 109. " Nella tornata de'2 agosto 1855 il Rm." p. ab. Teobaldo Cesari, procuratore generale de'cisterciensi, prese a dimostrare che la massima fuori della Chiesa Cattolica non v'è salute, è fondata nella Fede nella s. Scrittura, ed è conforme alla retta ragione. S'aprì la via alla dimostrazione col dichiarare che la sola Chiesa Romana può e deve dirsi Cattolica. Ciò fatto, entrò nell'argomento, e in primo luogo dichiarò che quella massima è fondata nella fede con lungo e sapiente ragionamento, il cui nerbo crediamo possa ridursi a questo entimema. Nel fondare la Chiesa il divin Redentore die'la missione agli Apostoli di promettere la salute n chi credesse alla loro predicazione. Dunque non vi può essere salute che solo in quella Chiesa, nella quale si conserva la successione e la predicazione apostolica. qual è solamente la Romana. In secondo luogo così dimostrò il fondamento che dà la Scrittura alla medesima verità. Nel Nuovo Testamento Gesù nostro divino maestro chiamò gli Apostoli e in loro i successori degli Apostoli, luce del mondo, sale della terra, e tralci della vite uniti al tronco: dunque chi è fuori della Chiesa Romana, ove solo la successione apostolica si conserva, non sarà preservato dalle tenebre, dalla corruzione, dall'aridità. E ciò dimostrano eziandio le figure dell'Antico Testamento che presentano la Chiesa di Gesù Cristo, siccome la città dove giorno e notte assicurasi la salvezza a chi vi si rifugia, siccome la pietra fondamentale sopra la quale si fonda l'edificio che unisce la terrena alla celeste Gerusalemme, e contro cui ogni cozzo nemico urta in vano. La quale doppia figura non può, se guardasi alla storia della Chiesa, applicarsi che alla sola Chiesa Romana. Nell'ultima parte il ragionamento un po'più disteso a provare la convenevolezza della ragione con questa dottrina, può ridursi a questo punto. Nella sola Chiesa Romana trovansi quegli evidenti motivi di credibilità esterna che rendono ragionevole l'ossequio della nostra fede, e que'mezzi intrinseci di salvezza che sono i Sagramenti, i quali aiutano sostanzialmente la nostra fragilità al compimento de'cristiani doveri; quan-

do fuori d'essa irragionevole è ogni credenza, perduto ogni vero' uso di sagramenti. Chiudendo l'autore la sua dotta orazione, manifesta con accese parole il voto del cuor suo che la Chiesa Cattolica trionfi in tutto il mondo, e la speranza che questo trionfo sia affrettato dall'ossequio che la Chiesa Cattolica rende a Maria ss. Immacolata". Ma si riprenda l'interrotta narrativa. Nella cattedrale di s. Pietro, il patriarca Antonio II eresse nel 1516 le cappelle del ss. Sagramento, e di s. Croce in Gerusalemme e già di s. Martino, alla quale col consenso del capitolo, unì le rendite di s. Martino di Bibiano nel territorio di Sacile, e dipendente dal patriarcato. Quasi rifabbricò da' fondamenti il palazzo patriarcale, e nella sala massima vi fece dipingere la serie de'vescovi di Olivolo e di Castello, e de' patriarchi di Venezia, però inesatta per la necrologia storica. Ora non più esiste, essendo il palazzo quasi da mezzo secolo mutato in caserma militare. Quanto fu benemerito della riforma de' rilas. sati monasteri delle religiose, lo narrai nel § X. Terminò sua vita a' 7 ottobre 1524, e su deposto nel sepolero da lui costruito nella cappella di s. Croce. Benemerito pastore, le sue virtù lo resero meritevole che si avesse in concetto di santità, e perciò onorato del titolo di Beato nel catalogo de' Santi veneziani del patriarca Tiepolo. - Fr. Girolamo Quirini XI patriarca. Da priore domenicano a' 21 ottobre 1524 fu preferito dal senato ad altri 37 concorrenti (!), che vi si erano fatti inscrivere, al patrio patriarcato. Clemente VII non solo l'approvò a' 10 febbraio 1525, ma gli concesse di poter disporre delle rendite del patriarcato per un biennio, ancorchè in esso morisse. In quest'anno insorse grave differenza sull'elezione del vicario perpetuo di s. Bartolomeo, pretesa da' parrocchiani e favorita dal governo, a'quali convenne cedere al giudizio della s. Sede. Durante la lite, e per tal caso, il governo

implorò dal Papa la bolla Ad sacram b. Petri Sedem, de' 7 febbraio 1526, presso il Cappelletti colle altre che accennerò, colla quale confermò il padro. nato de' parrocchiani nell' elezione dei curati della città, provvedendo pure all'istituzione de'titolati e de'titoli beneficiali. Il patriarca avea proibita la celebrazione della messa negli oratorii domestici, non ostante gl'indulti apostolici, per cui i sacerdoti regolari a lui non soggetti portandovisi a celebrare pregiudicavano notabilmente il clero secolare. Allelagnanze corrispose Clemente VII con lettera 11 dicembre 1529, autorizzando i parrochi e sacerdoti di Venezia a celebrare in tali oratorii al bisogno. Il patriarca, tenace osservatore de'sagri canoni, per l'asprezza de'modi co'quali n'esigeva l'esecuzione, incontrò il male umore di molti e dello stesso governo, per cui il Papa con lettera degli 8 gennaio 1531 l'esortò alla dolcezza e alla mansuetudine. Ciò non bastò a modera. re l'indole dura del prelato, anzi cupido di dilatare i diritti della sua sede, spesso negava a' patroni l'esercizio de' loro diritti nelle nomine de' benefizi. Per le frequenti discordie e disturbi che ne conseguirono, il governo ricorse a Clemente VII, e questi vi rimediò colla bolla Exponi nobis, de' 30 maggio 1532, in cui riconfermate l'antiche consuetudini diocesane, ordinò che se il patriarca si fosse ricusato concedere le licenze per l'elezione de'pievani e de'titolati, o di confermare gli eletti, supplisse il nunzio apostolico residente in Venezia, e in sua assenza il primicerio di s. Marco, a cui intanto commise l'esecuzione della bolla. Ma tutte queste determinazioni pontilicie, anziche promuovere la desiderata concordia, furono occasione di altre contrarietà, e non più tra il patriarca e il clero, bensì tra il prelato e il nunzio apostolico, perchè questi il più delle volte per apostolica autorità annullava ciò che il patriarca di suo diritto ordinario

avea stabilito. Per sottrarsi dalle disgustose molestie, che colla sua ostinazione s'era d'ogni parte suscitate, il patriarca si risolse a volontario esilio, allontanandosi dalla città con grave scandalo e disonore di essa, come pure della dignità pontificia, il cui nunzio doveva lottare spesso contro l'ordinario. Partì fr. Girolamo nel 1541, ma già altre volte per simile cagione avea abbandonato la sua residenza, come nel 1533, e allora il senato gli avea sospeso le rendite, solo ritornandovi verso il 1540, dopo aver dimorato in Ronzano presso Bologna e in Bologna stessa. Per questa 2.ª sua assenza, Paolo III con breve de' 27 febbraio 1542 incaricò il suo nunzio e il primicerio di s. Marco, a vegliare perchè durante la sua lontananza non avessero patiré discapito le chiese parrocchiali. Trovo nel prof. Romanin, t. 6, p. 14, che Clemente VII a togliere gli abusi introdotti nella collezione de'benefizi e nell'elezione de' pievani emanò nel 1515 (dovrà dire nel 1525) la bolla detta Clementina, sebbene pubblicata a' 14 dicembre 1530, della quale il governo si mostrò tanto geloso, che nominò apposito dottore laico, versato nel gius canonico, assinchè col titolo di Conservatore della bolla Clementina avesse a vegliare alla sua puntuale esecuzione. Il Cosmi ne scrisse la Storia, ch'è nella Marciana mss. Il patriarca benchè lontano si prese cura del clero, e specialmente dell'educazione de' chierici, pe' quali instituì un fondo pe'maestri che dovessero istruirli. e decente abitazione presso la cattedrale. Fr. Girolamo passò gli ultimi anni del viver suo, presso Vicenza sul colle di s. Sebastiano, ove morì a' 19 agosto 1554, e trasferito il cadavere in Venezia fu de. posto nel capitolo del suo antico convento di s. Domenico, nel sepolcro che erasi preparato, con onorifico epitaffio; ma a' nostri giorni demolito il convento, le sue ossa furono trasportate in s. Pietro di Castello. Grande fu la sua carità verso

i poveri di quel sestiere, mirabile l'amor patrio, per cui aiutò la repubblica con denari e con effetti preziosi nelle sue urgenze. Le sue maniere strane e l'eccessiva rigidezza provocarono il senato a proporsi quasi per legge, di non iscegliere mai più alla patriarcal dignità verun claustrale, ma quindi innanzi di promuovervi un senatore. — Pier France. sco Contarini XII patriarca. Senatore e censore, uno de' più delicati e onorevoli uffici della repubblica, dallo stato secolaresco, fu innalzato al grado supremo dell' ecclesiastica gerarchia veneta ai 21 agosto 1554, però visse soli 16 mesi. morendo nella notte di Natale 1555, lodato per molte virtù e somma dottrina, forse autore d'un commento sui libri d'Aristotile De physico auditu. -Vincenzo Diedo XIII patriarca. Podestà di Padova e senatore, fu eletto a' 25 germaio 1556. Ricordevole Paolo IV de' dissapori tra la nunziatura di Venezia e il patriarca Quirini, raccomandò al suo nunzio caldamente la buona relazione col nuovo patriarca. Questi fu vigilantissimo e premurosissimo dell'osservanza e del decoro dell'ecclesiastica disciplina, perciò ebbe a incontrare molte opposizioni col clero cui riusciva gravoso il suo zelo. Ma il saggio prelato invocò l'approvazione pontificia, e tutelò all'ombra di essa le stabilite regole. Al che si riferisce la lettera di Paolo IV de'2 marzo 1557 sull'idoneità completa degli aspiranti ad ogni beneficio. Il patriarca restaurò la cattedrale ed i propinqui edifizi, e morì l'8 dicembre 1559, sepolto dinanzi la porta maggiore di tal tempio. — Giovanni II Trevisan XIV patriarca. Abbate 60.º benedettino di s. Cipriano di Murano, fu eletto ne' primi di gennaio 1560, a cui nel confermarlo a'16 febbraio Pio IV, gli accordò ritenere in commenda l'abbazia per tutta la vita, e nel 1.º marzo concesse per indulto pontificio l'uso del Rocchetto, come notai in quell'articolo, ed altre insegue

de'prelati secolari. Egli fu assai benemerito della s. Chiesa veneziana, che tuttora ne tiene in onore il nome. Premurosissimo dell'osservanza delle clericali discipline e del buon ordine nella chiesa. fu perciò autore di molte analoghe lodevoli provvidenze, che fece confermare dall'autorità pontificia nel 1560 e 1561; laonde fu proibito a tutti, analogamente all'ordinato da Paolo IV, nelle promozioni o concorrenze de' benefizi, l'appellazione alla s. Sede o al nunzio di Venezia, de' ripulsati dal patriarca come non idonei; e si rinnovarono alla chiesa veneta tutti i privilegi e diritti sino ad Eugenio IV concessi da' Papi, tanto alla chiesa patriarcale di Grado, quanto alla chiesa di Castello, e tutti Pio IV li concentrò nella sola chiesa metropolitana di Venezia. Figurò Giovanni tra' padri del concilio di Trento, e ritornato alla sua chiesa si die'ogni premura per adattarne in ogui parte la disciplina, alle regole stabilite in quel sagrosanto ecumenico sinodo. Vi piantò pertanto il seminario de'chierici presso la chiesa di s. Geremia, donde in seguito lo trasferì in s. Cipriano di Murano, di cui ragionai nel vol. XC, p. 300, e nel § XVIII, n. 19, stabilendone le rendite; tutto poi approvando Sisto V, il quale concesse in perpetuo l'abbazia di s.Cipriano, quali abbati commendatari, a' patriarchi di Venezia, al modo riferito nel vol. XCI, p. 567. Radunò 3 volte il sinodo diocesano e per ultimo nel 1578, e raccolte iusieme le migliori leggi disciplinari de' vescovi di Castello e de'patriarchi di Grado ne formò il corpo delle Constitutiones et privilegia Patriarchatus et Cleri Venetiarum, e le pubblicò colle stampe, l'ab. Cappelletti riproducendole nel t. 6 della Storia della Chiesa di Venezia, insieme a' detti sinodi. Della visita eseguita in Venezia, da due visitatori apostolici deputati da Gregorio XIII, e delle loro disposizioni e ricordi pel clero secolare e regolare, parlai nel § XIX, n. 30, do-

gado 87.º Inoltre Giovanni II ottenne da Sisto V, colla bolla Romanum Pontificem, de' 30 dicembre 1500, presso il Cappelletti, che i chierici della chiesa veneta continuassero ad essere ammessi agli ordini sagri (per disposizioni di Leone X e di Clemente VII nel 1525, come toccai altrove, e nel vol. XCI, p. 10, correggendo la data 30 dicembre), a titolo di servitù di chiesa, ossia seu-2' aver titolo di beneficio o di patrimonio (richiesto dal concilio di Trento) ecclesiastico, col solo appoggio del servizio prestato e da prestarsi ad una chiesa, nel cui clero avrebbero poscia ottenuto alla loro volta il titolo ossia il beneficio, entrando a formar parte del capitolo rispettivo. Sapientissima determinazione, che assicurava alle chiese di Venezia un servizio stabile e decoroso si nelle uffiziature sagre, che nella cura del· l'anime. Morì il benefico prelato a' 3 agosto 1590, prima che fosse spedita si interessantissima bolla per la diocesi veneta, e fu deposto nel sepolero preparatosi avanti l'altare da lui eretto, dotato e consagrato, di s. Giovanni Evangelista della patriarcale. Il senato nello scegliere lo alla patria sede, avea derogato dall'adottato sistema, che escludeva un ecclesiastico regolare, ma tosto tornò a se-Buirlo. - Lorenzo II Priuli XV paularca e cardinale. Senatore di specchiata virtù, di somma prudenza, di profonda dottrina, già savio agli ordini, ambasciatore in Toscana, a Madrid, a Parigi, dal 1584 in poi presso Gregorio XIII e Sisto V; allora era podestà di Brescia, quando fu eletto nel gennaio 1501. Subito si mostrò espertissimo dell'ecclesiastica disciplina, e 1, sua cura fu la riforma de' costumi del clero e di regolarli sulla norma delle leggi canoniche, al che prestò mano Clemente VIII con bolla de'25 aprile 1502, raccomandandogli perciò anche la visita delle chiese de regolari. E poiché colla bolla l'esortave pure alla convocazione d'un si-

nodo o diocesano o metropolitano, piacere e pel meglio, egli non tardò a radunarlo diocesano. Lo tenne a' q, 10 e 11 settembre di detto anno. Fra le altre cose, furono ripetute le proibizioni di far nelle chiese rappresentazioni di cose. sagre accompagnate da predica. Fu stampato, e in seguito gli furono aggiunte le costituzioni e le esortazioni de' suddetti visitatori apostolici. Ne radunò altro ai 15, 16 e 17 novembre 1504, i cui canoni furono similmente stampati, e riuscì come un perfezionamento del primo. Notai a suo luogo, che nuove premure del patriarca, per accrescere le rendite al seminario, ottennero aiuti da Clemente VIII, e opportuna stazione presso le chiese e nelle sabbriche del priorato della ss. Trinità de' cavalieri Teutonici, ivi appunto ove poi surse il magnifico tempio della Salute, e dove ai nostri giorni vi tornò fiorisce, Clemente VIII, a'5 giugno 1506 premiò il Priuli (V.) col cardinalato. Sostenne lunga lite pe'diritti d'alcune rendite, nella villa di Torre di Mosto. della diocesi di Ceneda, e curò l'estinzione d'un debito che gravava la mensa, con indulto apostolico de' 24 dicembre 1596, ov'egli è chiamato cardinale del titolo di s. Maria in Traspontina, ed amministratore della chiesa patriarcale. Queste parole destarono sospetto all'ab, Cappelletti, che divenuto cardinale, avesse rinunziato il patriarcato, ne fosse divenuto amministratore, di che nulla potè trovare di schiarimento. Nello stesso anno si acciuse alla grandiosa impresa di rifabbricare la cattedrale, caduta in deperimento, per la quale due anni innanzi avea posta la 1.ª pietra: la facciata terminandosi in detto auno, e nell'iscrizione si legge: Patriarchae Vene. tiarum. In tale occasione il corpo di s. Lorenzo proto patriarca, dalla cappella di s. Michele, fu trasportato nell'altare maggiore. Lasciò poi il cardinale l'incarico al nipote Marco, di erigere nella nuova chiesa l'aliare del martirio di si

Giovanni apostolo, e riuscì uno dei più belli della medesima. Il cardinale non notè veder compito il tempio, perchè morì a' 26 genuaio 1600, I fu sepolto a piè de' gradini di detto altare, senza memoria, bensì essa è in due lapidi laterali all'altare, collocate nel 1640. Il suo cadavere 24 anni dopo tu trovato intatto e incorrotto, quando il patriarca Tiepolo fece demolire il vecchio tempio, per continuare l'erezione del nuovo, e dal rogito che ne fu fatto è chiamato Patriarchae Venet. - Matteo Zane XVI patriarca, Successedue giorni dopo al defunto, essendo consigliere ducale e senatore. Avea sostenuto altri onorevoli uffizi a pro della patria, ne'quali die' luminose prove di prudenza, probità e sapere, come nell'ambascerie a'duchi d'Urbino e Savoia, a' re di Portogallo e di Spagna, all' imperatore Rodolfo II u al sultano Amurat III. Leggo nella Vita di Clemente VIII, del veneto Giovanni Stringa, che il prelato nel 160 isi trasferì in Roma (non già per sottoporlo all' Esame, che il Papaavea ingiunto a tutti i vescovi d'Italia, al che la repubblica opponevasi in base de'suoi privilegi), ov'era con gran desiderio atteso dal Papa, il quale per le rare sue qualità, volle con segnalato straordinario favore di propria mano ordinarlo e consagrarlo; edopo avergli dato segui di paterno affetto, anche verso la repubblica, gli die licenza di tornare a Venezia, come fece nel dicembre, dove giunto, a' 31 dello stesso dicembre prese possesso solenne del patriarcato. Breve fu il suo pastorale governo, morendo a'24 luglio 1605, e fu sepolto nella basilica metropolitana. - Francesco Vendra. mino XVII patriarca e cardinale. Già ambasciatore a Torino, a Madrid, a Vienna, a Parigi, " Clemente VIII, " Paolo V in Roma straordinario, mentre ivi si trovava, ornato pure della toga senato. ria, a' 26 luglio 1605 fu eletto patriarca, cioè dopo due giorni di sede vacante, ma non ottenne la pontificia confer-

ma se non a' 22 maggio 1608, a cagione delle famose controversie insorte appunto nell'anno di sua promozione, tra la repubblica e Paolo V che lanciò la pena canonica dell'interdetto a Venezia. il tutto deplorato ne'n. 32 e 33 del & XIX. La controversia riguardante la sua elezione, derivò dall'esigere Paolo V che si recasse in Roma all'esame imposto a' vescovi eletti. Il senato si oppose, dichiarando, che ad un esame non avrebbe giammai acconsentito, solo permettendo audasse il nuovo patriarca a Roma per baciare il piede a Sua Santità, se questa di tal rispettosa dimostrazione si contentasse; e questo servì aucora ad inasprire i disgusti insorti fra il senato e Paolo V, che poi degenerarono in aperta rottura, che produsse l'interdetto. Il senato avea dato commissione a' 4 ambasciatori inviati a Paolo V per le congratulazioni della sua assunzione al pontificato, di pregarlo a impartire al patriarca Vendramino la benedizione senza l'esame, e di sbrigare il negozio di Ceneda, parlato nel § XIX, dogado79.°, pertogliere gl'inconvenienti che ne derivavano. Il patriarca non essendo confermato dal Papa, continuò il governo della diocesi patriarcale il vicario capitolare, ed a questo il senato vietò la pubblicazione della pontificia scomunica. Seguita poi la riconciliazione della repubblica colla s. Sede, il Papa tornando sull'affare dell'esame del prelato, dichiarandoil desiderio suo di compiacere il senato, se gli fosse permesso dal suo sublime ministero, non lasciò tuttavia d'insistere perchè avesse effetto, con l'ambasciatore veneto Contarini, il quale però rimise in campo, come al solito, i privilegi antichi della repubblica e le sue consuetudini, di cui era gelosa conservatrice. la fiue fu pur uopo venire anche in questo ad un accordo, e la repubblica permise per questa sola volta l'andata a Roma del patriarca, ottenendo la promessa che per l'avvenire più non se ne parlerebbe. In fatti, a'q genuaio 1609 il cardinal Bor-

ghese, nipote di Paolo V, scrisse al nunzio apostolico di Venezia. " Quando la serenissima repubblica di Venezia rimova l'impedimento del sig. Francesco Vendramino eletto e nominato da lei al patriarcato di quella città, per sottoporsi al solito esame innanzi a Nostro Signore, e venga per questo essetto n Roma, si contenta Sua Santità che V. S. possa promettere in suo nome, come effettivamente prometterà e come promette la Santità Sua medesima, che per qualunque caso si eleggessero e si presentassero nuovi patriarchi, da qui innanzi non saranno più tenuti ad esaminarsi, perchè la Santità Sua in gratificazione della suddetta serenissima repubblica gli dichiara esenti da adesso, et come tali vuole che sieno assolutamente trattati". Scrisse poi l'ambasciatore al senato, che giunto a Roma il prelato, gli fu fatto un leggerissimo esame, solo per la forma. Governò il patriarca Vendramino sapientemente e santamente la sua chiesa, sino dalla sua elezione. Nella metropolitana, cogli argenti vecchi della sagrestia, e colla somma da lui spesa, fece 7 candellieri di tal metallo pe' pontificali, e fabbricò l'organo; indi per la sua pietà verso la B. Vergine del Carmelo, ivi le eresse sontuosa cappella, e formò la sua sepoltura senza iscrizione, ma con isculture laterali a sua lode e con epigramma che lo celebra. Restaurò ed abbellì il patriarchio dal lato della vigna. Estimatore Paolo V del Vendramino (V.), a'2 dicembre 1615 lo creò cardinale, morendo l'8 ottobre 1610. Il suo testamento edifica, per la pietà e la munificenza verso i poveri e la sua chiesa. — Giovanni III Tiepolo XV III patriarca. Declinando il senato dallo scegliere uno del suo corpo, nominò il primicerio di s. Marco a' 20 novembre 1619. Uno de'suoi primi pensieri fu d'istituire nella metropolitana la prebenda del teologo, e fondò un nuovo canonicato, pel riferito nel § VI, n. 1. Condusse a compimento, con grandissimo suo dispendio,

la maestosa fabbrica della basilica patriarcale, edilni anche parlai nel vol. XC, p. 289, pel suo Trattato delle ss. Reliquie della basilica Marciana. Morì a' 7 maggio 1631, e fu sepolto nella metropolitana, colle sigle D. D. D. D. che comunemente si spiegano: Dilexi Decorem Domus Domini. Però in uno de' pilastri del tempio è scolpito il suo elogio. Egli è molto encomiato qual sagro scrittore, e sotto il suo nome si conoscono diverse opere, oltre all'inedita e assai pregievole che si conserva nella biblioteca Marciana e in quella del cav. Cicogna, Catalogo de' Santi, Beatie Venerabiliveneziani,-Federico cardinal Cornaro XIX natriarca. Nel settembre 1631 il cardinal Cornaro (V.) dalla sede di Padova fu in questa trasferito. Quando fu innalzato alla romana porpora, qual figlio del vivente doge Giovanni, insorse quel grave disgusto fra il senato e il padre, ch' ebbe termine quando il doge si mostrò pronto a rinunziare, onde non pregindicare il figlio, che contro i divieti avea accettato l'eminente dignità: il che raccontai nel § XIX, n. 34, događo o6.º All'epoca della nomina al patriarcato, tuttavia la peste desolando Venezia, tardò il cardinale la partenza da Padova, e solo prese posses. so a'27 giugno 1632 con veneziana maguificenza. Indi a'2 settembre 1642, coll'assistenza de' vescovi suffraganei di Chioggia e Caorle, soleunemente consagrò la nuova metropolitana, e sulla porta che conduceva al patriarchio vi fece collocare l'esistente memoria. In essa si ricorda pure la cappella di s. Giusto martire, del palazzo contiguo, da lui restaurata, altra avendone eretta nel chiostro a s. Ivo. E' commendevole altresì la sua benignità pastorale a comodo del suo gregge, poichè considerando la grande distanza del palazzo patriarcale dal centro della città, statuì che in due giorni della settimana si sarebbe recato nel palazzo di sua famiglia a udire chi bramasse parlargli, ed ivi pazientemente tutti riceveva.

Compinte le parti di zelante e saggio pastore, sentendosi diminuir le forze, rinun. ziò il patriarcato a'2 aprile 1644, e si trasferì a Roma quasi a riposo del resto di sua vita. Dolente il clero per tauta perdita, perenne testimonianza di sue virtù e zelo, non meno che della propria afflizione di non più averlo a pastore, nella cattedrale pose marmorea epigrafe, la quale, tuttora esistente, è riportata dall'accuratissimo ab. Cappelletti, colle altre che ricordo e non rammento per scrupolosa brevità. In Roma, a merito suo, Innoceuzo X reintegrò nella sala regia del Vaticano, l'iscrizione onorevolissima per Venezia e tolta da Urbano VIII, pel riferito nel & XIX, n. 8, verso il fine. Morì in Roma il 5 giugno 1653 e fu deposto nella nobile cappella di s. Teresa da lui edificata nella chiesa di s. Maria della Vittoria, per la quale eragli stata coniata una medaglia, ed in essa egli avea fatto scolpire i ritratti di 6 cardinali di sua famiglia e del doge padre. - Gian-Francesco Moro. sini XX patriarca. Fu eletto nel di seguente alla rinunzia del predecessore, 3 aprile 1644. Zelatore della buona disciplina nel clero, perciò raccolse due volte il sinodo diocesano: nel 1653, a' 17,18 e 19 giugno; nel 1667, a' 18, 19 e 20 aprile, pubblicati colle stampe. A vendo il senato per le gravissime vicende della disastrosa guerra di Candia eretto nella basilica metropolitana il grandioso altare di marmo in onore del celeste patrono di Venezia s. Lorenzo Giustiniani, invocandone il patrocinio, il suo s. Corpo vi fu con solenne pompa riposto dal patriarca a'4 gennaio 1666, come già dissi. Morì il Morosini a'5 agosto 1678 e fu tu oulato in magnifico sepolero in s. Nicola di Tolentino. - Alvise II Sagredo XXI patriarca. Già ambasciatore al duca di Savoia, non esercitò altro pubblico incarico, perchè il suo fratello Nicolò venne innalzato alla dignità ducale, essendo vietato dalla legge, come ripetutamente notai nelle biografie de'dogi, ed era morto

direcente nel 1676; bensì a' 18 aprile 1678 venne destinato all' onorevole uffizio di bailo a Costantinopoli, ma mentre si disponeva alla partenza, l'11 del susse. guente agosto fu eletto patriarca, Radunò il sinodo diocesano ne'giorni 6, 7 e 8 maggio 1686. Dopo un decennio di patriarcato, morì nel 1688, a' 13 settembre, dice lo Stato personale. Fu sepolto nel presbiterio di s. Pietro, con semplice epigrafe. Non avendo eredi per lasciare le sue pingui facoltà, ne istituì erede con testamento la repubblica; e il senato per riconoscenza onorevole dipoi gli eresse nella stessa metropolitana un monumen. to col suo busto marmoreo e iscrizione nel 1742. Un altro monumento, nel seguente anuo, gl'innalzò il nipote Gerardo Sagredo, procuratore dis. Marco, nella cappella gentilizia di s. Gerardo Sagredo, in s. Francesco della Vigna, parimente adorno con onorevole lapide. - Gian-Alberto Badoaro XXII patriarca e cardinale. Promosse ben presto il senato alla vacante chiesa patria tal soggetto a' 16 maggio (settembre, leggo nello Stato personale) 1688, essendo primicerio di s. Marco. Era stato arcidiacono di Crema presso lo zio vescovo, e canonico di Padova. La sua pastorale sollecitudine spiccò tosto luminosamente, aprendo la s. visita di tutte le chiese della diocesi, del seminario, de'monasteri di monache; da per tutto estirpando abusi, correggendo disordini, raddrizzando traviati; stabilì e regolò le scuole della dottrina cristiana; ebbe somma diligenza nella scelta de'sacerdoti, che poneva alla cura delle anime; ornò di valenti e saggi precettori il seminario de'chierici; ed egli stesso non di rado catechizzava i rozzi e i fanciulli pubblicamente nelle chiese; e per coltura del clero stabilì nel patriarchio due erudite accademie, l'una chiamò de Trattenuti, l'altra denomino Congregazione dis. Carlo. Piantò una casa per le donne penitenti, per toglierle dal mal fare; promosse e ampliò il culto del predecessore s. Loren-

zo, volendo che nella cattedrale si onorassero le 8 domeniche susseguenti alla festa; profuse gli averi a sollievo de'poveri; visitò gl'infermi quando era invitato; insomma nulla risparmiò per lo spirituale vantaggio del suo gregge. A' 17 maggio 1706 Clemente XI lo trasferì alla sede di Brescia e creò cardinale: come tale col Cardella nella biografia lo chiamo Baduaro (V.). Nella nuova cattedra si distinse nello zelo in reprimere gli errori de'quietisti, di cui Beccarello avea infettato la città, ove carico di meriti e virtù morì nel 1714. - Pietro Barbarigo XXIII patriarca. Da canonico di Padova, fatto primicerio di s. Marco, si narra che mentre il senato stava per eleggere il successore al cardinale, entrò nella sala una colomba, e svolazzando in giro andò a fermarsi sulla spalla del senatore Girolamo Barbarigo padre di Pietro, che di questi ne affrettasse la scelta a'25 giugno 1706. Certo è, che nella sala del palazzo di sua famiglia a'ss. Vito e Modesto, fu posta un'epigrafe, la quale ricordando la pompa, colla quale il doge e la signoria erano andati a pigliarlo per condurlo a s. Pietro di Castello al possesso di sua dignità, ricorda altresì l'avvenimento della colomba: è riferita ancor questa dal ch. Cappelletti. Ogni cura egli subito pose per la buona disciplina del clero, cominciò col far noto con un editto, che niuno sarebbe promosso agli ordini sagri, qualora non se ne fosse reso meritevole per l'esercizio d'una specchiata virtù e d'una singolare morigeratezza di costumi. Intraprese la visita pastorale della diocesi, e poscia ne adunò il sinodo a' 28, 29 e 30 maggio 17 14: Synodus Venetiis a patriarcha Venetiarum Barbadicii, anno 1714, Venetiis. Morì il t.º maggio 1725 e volle esser sepolto nella chiesa de'ss. Vito e Modesto ov'era stato battezzato. — Marco Gradenigo XXIV patriarca. Già coadiutore del patriarca d'A. quilcia e vescovo di Filippopoli, era vescovo di Verona quando a'5 maggio 1725

il senato l'elesse alla patria cattedra. Morì il buon patriarca a' 14 novembre 1734. e fu deposto nell'arca de'canonici, co'quali volle per espresso comando aver comune la sepoltura, il che fu ricordato sulla pietra marmorea con esemplare epigrafe. - Fr. Francesco Antonio Correr XXV patriarca. Avea da 5 anni abbracciato l'istituto de'cappuccini, quando il senato l'elesse a' 18 novembre 1734. avendo già onoratamente percorso le prime dignità della carriera militare marittima, ed erasi distinto nella guerra di Morea. Si applicò con tutta premura a regolare la disciplina ecclesiastica, ed a riformare i costumi. Perciò nell'aprile 1741 a'18, 19 e 20 celebrò il sinodo diocesa no, importantissimo anco per essere l'ultimo de'sia qui adunati, ed è tuttora in vigore. Fu stampato, ed è assai raro; conosco questo titolo: Corrario, De Synodus Veneta, Venetiis 1741. La morte sua fu repentina a' 17 maggio 1741, poco dopo il sinodo, e fu attribuita a veleno: avvenne in una villa presso il castello di Montagnana, e trasferito il cadavere a Venezia, ebbe sepoltura nella patriarcale.—Alvise III Foscari XXVI patriar ca. Canonico di Padova, fu eletto 7 gior ni dopo, confermandolo Benedetto XIV a'3 luglio 1741, notando nella bolla:»non esser stato sino allora derogato mai all'antichissima consuetudine della repubblica, circa l'elezione del patriarca e de' vescovi dello stato veneziano". Morì a' 28 ottobre 1758 di 79 anni, e fu sepolto uella cattedrale. - Giovanni IV Bragadino XXVII patriarca. Era vescovo di Veroua allorchè venne nominato patriarca a'27 novembre 1758. A suo tempo accaddero quelle novità sull'immunità ecclesiastica, che tanto afflissero il veneto Clemente XIII, e deplorai nel § XIX, n. 40. II patriarca cessò di vivere a' 24 dicembre 1775, e fu tumulato nella chiesa del s. Sepolcro, ora demolita. — Federico Maria Giovanelli XXVIII patriarca. Governava la chiesa vescovile di Chioggia, quan-

doilsenatoa'5 gennaio 1776 l'elesse al patrio patriarcato, e fu l'ultima elezione che fece. Le virtit esimie che adornavano il prelato, lo resero caro al suo gregge, cui coll'umiltà singolarmente e colla pietà edificò ne'23 anni del suo pastorale governo. Visse nel tempo delle più dure vicende politiche di Venezia e dell'Europa; e vide nel 1707 crollare l'enorme colosso della repubblica, invaso lo stato e la città da' repubblicani francesi, promulgare l'ingaunatrice sedicente libertà, opprimere le glorie venete di XIV secoli, e passar Venezia e il suo dominio sotto lo scettro dell'Austria. L'imperatore Francesco II, a cui erano palesi la eminente dottrina u la somma pietà del prelato, con diploma de'28 gennaio 1798, lo dichiarò suo consigliere intimo, titolo che in seguito fu concesso anche agli altri patriarchi, che ressero progressivamente la s. Chiesa veneziana, sotto l'impero austriaco, Ne'primi anni del suo patriarcato visitò parecchie chiese della sua diocesi, e 4 ue consagrò, fra le quali s. Basso poi cambiata in usi profani, e s. Margherita soppressa. Indefesso nell'adempiere le mcumbenze patriarcali, non se ne astenne giammai, benchè negli ultimi anni di sua vita colpito da penosissima cecità, ch'egli virtuosamente riputava una grazia del cielo. Finchè visse la madre Giulia Calbo, quando l'andava a trovare, quella pia dama faceva mettere nella gondola del figlio sacchettidi denari, acciò avesse più mezzi per aiutare i poveri. Quando Pio VI nel 1782 soggiornò in Venezia, il che ho descritto nel § XIX, n. 41, pel patriarca furono giorni di consolazione, E quando quel glorioso Papa fu strappato dal Vaticauo e condotto in Francia prigione, stabili mg." Giovanelli suo delegato apostolico in queste regioni, acciocchè gl'interessi della religione non avessero a soffrir detrimento o ritardo. Morto quell'ammirabile supremo Gerarca in Valenza a'29 agosto 1799, la mano di Dio condusse a Venezia i dispersi cardinali per-

chè gli dassero un successore : " l'imperatore acconsenti che vi celebrassero il conclave, come in pacifico e sicuro asilo. Ma quanto precedette, accompagnò e seguì il memorabile avvenimento, inclusivamente all'elezione e dimora di Pio VII in Venezia, l'ho descritto nel § XX, n. r. lvi pur narrai la santa gioia del patriarca Giovanelli, in vedere riunito nella sua Venezia il sagro collegio, manifestata con dotta e fervorosa pastorale, per eccitare i diocesani alla preghiera, perchè lo SpiritoSanto illaminasse i principi della Chiesa a sollecitamente eleggere il Pastore supremo. Che non ebbe il conforto di venerare il nuovo Papa, e raddoppiare il suo giubilo per l'onore che accrescevasi alla sua patria, perchè indefesso nel prestare amorevole e riverente assistenza a' cardinali, e nell'intervenire con fervore alle pubbliche preci da lui ordinate, esile di corpo, abbattuto dalle fatiche, caduto infermo, morì a' to gennaio 1800, in età di 72 anni : e certamente se fosse sopravvissuto, Pio VII l'avrebbe annoverato al senato apostolico. Che la sua morte fu pianta da tutti, particolarmente da'poveri, che videro rapirsi il padre; ed il sagro collegio, addolorato, gli fece celebrare solenni e onorifici, funerali, per pubblica dimostrazione di grato animo di estimazione. La venerazione verso il prelato era tauta, che ognuno fece a gara per ottenere qualche porzione o delle sue vesti o de'suoi capelli. Ebbe sepoltura nella basilica patriarcale, dinanzi alla porta che conduceva al palazzo, con epigrafe marmorea, postagli da'conti fratelli Giuseppe e Antonio Giovanelli. Oltre l'ab. Cappelletti, lo celebrò l'ab. Bellomo, Continuazione della Storia del Cristianesimo, t.1, p.13; ed il cav. Mutinel. li negli Annali delle Province Venete, L'eletto Pio VII, giunto in Roma, per attestare la sua riconoscenza al clero veneto concesse al capitolo metropolitano quell'insegne corali di cui parlai nel § VI, u.t. - Siccome sotto l'imperatore Giusep.

ne II furono fatte innovazioni nella disciplina ecclesiastica in tutto l'impero d'Austria, sì negli stati di Germania, che nella Lombardia Austriaca, che ricordai pure nel vol. XCII, p. 503 e 600; facendo poi parte degli stati d'Italia di detto impero le provincie di Crema, Bergamo Brescia, già appartenenti alla repubblica di Venezia, in uno a tutte le provincie veneziane, anche esse furono sottoposte alle medesime discipline, e continuarono ad esserlo sino a'nostri giorni, io debbo riportarle. Narrai negli indicati articoli e deplorai le molte novità introdotte nelle chiese de' suoi dominii da Giuseppe II, continuate poco più, poco meno, anche dopo la morte di lui; ed avendo in molte cose legato e stravolto le canoniche leggi, perciò il Papa Pio VI intraprese il viaggio di Vienna, e, malgrado le sue rimostranze personali, Giuseppe II rimase fermo nelle sue idee, e inviò al governatore e capitano generale della Lombardia Austriaca il seguente editto, che in sostanza restripse vieppiù il potere ecclesiastico, ed applicò se non pochi diritti episcopali e pontificii. Esso diceva: » Dopo gli scambievoli schiarimenti, che in occasione della dimora del Papa nella nostra corte sono seguiti tra noi, circa diversi oggetti ecclesiastici, compresi ne' regolamenti da noi finora prescritti pel vantaggio della Religione e dello Stato, abbiamo trovato necessario spiegare le segueuti nostre determinazioni per intelligenza e direzione de'rispettivi governide'nostri dominii, e perchè questi ne procurino la piena esecuzione ed osservanza. 1.º Resteranno ferme e perciò si dovranno osservare pienamente le nostre deliberazioni già pubblicate sulla tolleranza cristiana in materia di Religione. 2.º Le stampe, opere, libri che usciranno alla luce, dovranno essere rivedute da' nostri regi censori; ma ciò non impedirà, che i vescovi possano fare, come in addietro, le loro rappresentanze al governo circa i libri che fossero veramente nocivi alla

nostra s. Religione, e si dovranno prendere in considerazione tali rimostranze per la soppressione o proibizione dell'opera, rendendocene prima avvisati. 3.º Dovrà mantenersi in vigore l'esercizio del regio diritto d'ispezione sopra i seminarii vescovili ed altri collegi di educazione del clero, tanto in ordine alla disciplina, quanto alle dottrine che vi s'insegnano. 4.º Dovrà intimarsi a'vescovi l'espressa nostra proibizione, che nessuno de'loro preti diocesani si faccia lecito in avvenire di promuovere dispute o questioni sia in voce, sia in iscritto, a favore o contro la bolla Unigenitus, edovrà pure farsi sapere a'teologi, che debbono limitarsi a dare a'loro discepoli le necessarie nozioni intorno la esisteuza, i motivi, il contenuto di questa bolla, senza poi proporvi sopra nè tesi, nè argomenti di controversia e disputa, in veruna occasione e molto meno nelle pubbliche lezioni, negli esami e negli esperimenti. 5.° Restando sempre nell'intiero suo vigore ed esercizio il supremo diritto del Regio exequatur, tutte le bolle, che trattano di materie dominatiche, non saranno soltoposte a verun esame o censura, tostochè verranno riconosciute per tali. 6.º L'arcivescovo di Milano e i vescovi della nostra Lombardia saranno obbligati in avvenire, al pari di tutti quelli degli altri nostri stati, a prestare, prima ch'entrino in possesso della rispettiva loro chiesa, uno speciale giuramento a noi, come legittimo loro sovrano, secondo la formola che sarà annessa, ed il governatore della Lombardia Austriaca dovrà riceverlo in nome nostro da quelli che in avvenire saranno nominati ed eletti. 7.º Resta fermo similmente il disposto, che nessuno de'nostri sudditti possa ricorrere direttamente da se a Roma per dispense intorno gl'impedimenti matrimoniali ne' gradi proibiti di consanguineità ed affinità. I vescovi useranno in ciò liberamente del loro originario diritto; ma quelli tra essi, che faranno difficoltà ed avran-

no scrupolo di procedere jure proprio, non saranno in verun modo impediti dal farsi munire dal Santo Padre delle facoltà, ch'eglino stimeranno opportune e necessarie, purchè quelle vengano accordate loro vita durante e per ogni genere di persone rispetto alle dispense de'gradi remoti, cioè terzo e quarto. E siccome ne' gradi più prossimi non dee concedersi la dispensa a norma delle disposizioni del concilio di Trento, se non rare volte e tra principi grandi o per motivo gravissimo o di pubblica causa, sarà in tali casi lasciato aperto a'vescovi diocesani l'adito di ricorrere Roma, previa sempre la nostra permissione, la quale non verrà concessa che dietro i termini prescritti. Dovrà pertanto la domanda presentarsi al governo, esponendo i motivi; e se questi saranno frivoli o insufficienti, saranno rigettati, se giusti e qualificati, il governo potrà permettere, che se ne faccia l'istanza per la dispensa pontificia. 8.º Le disposizioni già da noi emanate per la soppressione de'monasteri di alcuni religiosi dovranno avere il loro pieno effetto, e similmente quelle che riguardano la separazione de' monasteri sussistenti. da'generali e congregazioni de' loro ordini, residenti fuori degli stati austriaci, e la loro perfetta subordinazione alla potestà ordinaria de' vescovi. Soltanto vogliamo permettere, che i provinciali o capi delle congregazioni nazionali, che saranno nuovamente eletti, possano notificare la loro elezione al generale del rispettivo istituto, con semplice lettera di avviso, e a sigillo volante, la quale si dovrà presentare al governo, e se sarà nelle forme prescritte s'invierà al nostro ministroresidente in Roma, e per lo stesso canale ritornerà la risposta del generale; gualora da tuttoció risulti un qualche incidente o caso nuo vo, il governo ne darà parte al nostro cancelliere di corte e di stato". Ed in aggiunta a queste determinazioni, mandava l'imperatore Giuseppe II altri due articoli relativi al Concordato fra

Pio VIel'imperatore Giuseppe II(V.), circa i vescovati della Lombardia. In essi dicevasi che: » Le cattedrali della Lombardia Austriaca, come l'arcivescovato di Milano, il vescovato di Mantova, edi 4 vescovati del Milanese, Pavia, Cremona, Lodi Como, dovranno dipendere dall'immediata nomina del governo. Quanto n questi 4 ultimi si avrà particolare riguardo per i soggetti raccomandati dal Papa; perciò nella vacanza d' uno di essi il governo ne farà consapevole immediatamente il ministro imperiale di Roma, acciocchè ne dia avviso al Santo Padre; e nel tempo stesso si dovrà farne sanere a Vienna l'avvenuta morte, unendovi le informazioni opportune. Nel caso poi di vacanza della sede arcivescovile di Milano, la città potrà usare del suo diritto e supplicare per la elezione di uno de'suoi patrizi". Saggio consiglio poi fu della religiosa pietà dell'imperatore regnante Francesco Giuseppe I, di ridonare alla Chiesa. se non in tutto certo in grande parte, le primitive sue libertà. Concluse pertanto in Vienna (F.) un concordato colla s. Sede, riguardante pure le chiese Austro-Italiane nel 1855, che l'ab. Cappelletti pubblicò nel t. 11, p. 11, Le Chiese d'Italia, ed io ne ragionerò nel citato articolo. - Lodovico cardinal Flangini XXIX patriarca. Nato in Venezia da una Giovanelli, percorsa la carriera delle magistrature, sposò una Donato e n'ebbe una figlia, indi rimase vedovo. Dopo essere stato di Quarantía, avogadore, senatore, consigliere, abbracciò la carriera ecclesiastica, fatto uditor di Rota veneziano, per nomina del senato, e nel 1780 creato cardinale (V. Flangini). Intervenne al patrio conclave, e su lietissimo di vedere nella sua Venezia eleggersi il Sommo Pontefice, dimostrandolo anche con illuminare a torcie di cera, per 3 sere consecutive. il suo gentilizio palazzo. Pertanto erano rivolti sopra di lui tutti gli sguardi della veneta Chiesa, che lo presagiva siccome degno successore del piissimo suo pastore

che avea di recente perduto. Infatti, il nuovo Papa Pio VII. a' 14 novembre 1801 lo preconizzò patriarca di Venezia, consagrato in Roma dal cardinal Migazzi, e decorato dall'imperatore della gran croce di s. Stefano d'Ungheria. Si recò alla patria sede a'24 marzo 1803, lodato dal Bellomo per le vaste sue cognizioni nella letteratura (e per aver fatto chindere il Ridotto, quando era magistrato della repubblica, dove con gran danno del pubblico costume l'intere famiglie durante il carnevale esponevano in un colpo a' ciechi e volubili rischi del giuoco tutte le loro sostanze) e per altro. Brevissima però fu la durata del suo pastorale governo, poichè il 20 febbraio 1804, fu l'ultimo del viver suo. Ebbe tomba nella basilica patriarcale di s. Pietro di Castello, ove gli fu scolpita l'epigrafe riprodotta dal ch. Cappelletti, ed erettagli dalla figlia e dalla sorella. Osserva quel patrio scrittore." Cessato il sapientissimo governo della repubblica veneziana, era cessata altresì la sollecitudine e la prontezza di dare alle chiese dello stato, e principalmente alla chiesa di Venezia, il sagro pastore, tostochè ne fosse avvenuta la vedovanza. Non più dunque per pochissimi giorni la nostra sede ne rimase vacante: ma per mesi talvolta, e talvolta per anni ebbe a rimanervi dipoi. Dopo la morte infatti del Giovanelli, corsero quasi due anni prima che le fosse eletto il Flangini; e dopo la morte del Flangini ne corsero quasi tre. Ed in questo framezzo la città nostra aveva cangiato padrone. Non era più dell'imperatore d'Austria: ne aveva conseguito il dominio Napoleone, e formava parte del nuovo regno d'Italia". — Nicola Saverio Gamboni XXX patriarca. Milanese, già vescovo di Capri, e nel 1805 di Vigevano, l'11 gennaio 1807, fu dato patriarca a Venezia. Da lui, come narrai e lagrimai in più luoghi, cominciarono gli sconvolgimenti e i disordini delle cose ecclesiastiche in Venezia, prevalendo le politiche determinazioni alle leggi ed a'canoni, ed introducendovisi conseguentemente mille sconci e irregolarità. Egli infatti, perchè Eugenio vicerè d'Italia a' 19 ottobre 1807 avea dichiarato cattedrale la basilica di s. Marco, 7 giorni dopo arbitrariamente vi trasferì la cattedra patriarcale da s. Pietro di Castello, frammischiando i canonici delle due chiese e formandone un solo capitolo, senza curarsi di far approvare il suo operato da Pio VII, dal quale bensì per esso ottenne altri ornamenti corali indicati nel citato luogo. A detta irregolarità, seguì l'altra della concentrazione e riduzione delle parrocchie urbane, descritta nel & VIII, n. 73; fu abolito il privilegio delle sagre ordinazioni a titolo di servitù di chiesa, e fu imposto a tutti la condizione del patrimonio ecclesiastico. Un avvenimento, parimente già discorso altrove, interessantissimo e lieto per Venezia, sotto il patriarcato del Gamboni, fu il ritrovamento del prezioso corpo di s. Marco Evangelista, essendosi perduta ogni traccia del sito ov'era stato deposto. Or avvenne, per divina disposizione, che dovendosi ingrandire il presbiterio pegli stalli de'due capitoli riuniti, nel togliersi alcune colonnette che serravano l'altare all'intorno, onde riuscis. se più aperto, rimossa a'12 maggio 1808 la mensa dell'altare, si trovò un gran cassone sorretto da 4 colonne della sotto-confessione, ma in essa non si potè penetrare per l'acqua stagnante che l'ingombrava a considerevole altezza. Il patriarca che avea concepito speranze di ritrovare il s. Corpo, restando deluso, tralasció altre indagini, e partito poi per Milano sua patria, ivi morì a'20 ottobre di detto anno. Rimase non curata l'impresa sino al gennaio 1811, nel qual tempo rinato il divoto desiderio di nuove investigazioni per tentare l'accesso al sotterraneo, per le zelanti e benemerite insistenze del prete Agostino Correr sotto-sagrista della basilica, alfine a'30 gennaio si pervenne a ritrovare il s. Corpo, mentre suonavasi

il vespero per la traslazione del medesimo, con generale gioia ed entusiasmo. Questo poi fuin menso, quando a'6 mag. gio si estrasse la cassa, trovandosi dentro la lamina che indicava l'anno 1004 e l'8 ottobre giorno della consagrazione della basilica e della deposizione del glorioso patrono di Venezia, leggendosi scolpite le sigle indicanti s. Marcus, ed anche una Croce di bronzo piena di ss. Reliquie, collocatavi dal vescovo di Castello Enrico Contarini. La cassa di legno che racchiudeva il sagro pegno, fu estratta e riconosciuta con rogito nella stanza del lesoro, la ricognizione delle ss. Ossa seguendo a'o. Esisteva il capo co' denti, le ossa principali dello scheletro, affatto scarnate e disseccate, oltre molti pezzetti già polverizzati e molta cenere. In detta cassa si rinvenne pure un vasetto ligneo pieno di materia odorosa, e una simile seato la con alcune ss. Reliquie; probabilmente di s. Antonio anacoreta dell'Egitto, oltre parecchie monete d'argento, Tramutato il s. Corpo in altra cassa di legno nuovo a' 30 settembre, vi fu posta memoria plumbea, e si collocò sotto l'altare maggiore. -- Stefano Bonsignore, intruso. Mentre la s. Chiesa veneziana esultava per sì selice ritrovamento, gemeva afflitta dalla sciagora d' una sacrilega intrusione sulla sua cattedra patriarcale, per cui profonde piaghe contaminarono la tristezza della sua vedovanza. L'ab. Cappelletti la disse intrusione, perchè sebbene si qualificasse del titolo semplicemente di eletto, tuttavia vi sece la figura stessa, che facevano il cardinal Maury (V.), vescovo di Monte Fiascone e Corneto, trasferito da Napoleone la Parigi capitale della Francia; e di Antonio Eustachio di Osmond vescovo di Nancy, promosso dallo stesso all'arcivescovato di Firenze capitale di Toscana; ed in onta de' s. canoni e dell'ecclesiastiche costituzioni entrati nell'amministrazioni delle diocesi, a cui l'imperatore di sua autorità e senza l'adesione di Pio VII gli avea de-

stinati. Stefano Bonsignore di Busto Arsizio arcidiocesi di Milano, vescovo di Faenza (V.), era stato nominato al patriarcato di Venezia a'o febbraio 1811 (e amministratore della diocesi di Torcello), ed ivi giunse a'4 del susseguente aprile, col carattere d'amministratore capitolare della diocesi. Cercò di difendere o almeno di mitigare la sconsigliata accettazione di questa dignità il dotto can. Andiea Strocchi, illustre patrio scrittore faentino nella sua Serie cronologica storicocritica de'vescoviFaentini compilata ec., a p. 240 e seg., ch'era allora suo vicario generale; e disse che il Bonsignore non fece mai uso del trono patriarcale. Invece afferma l'ab. Cappelletti, che tale notizia si smentisce da chi ne fu testimonia più volte. L'arcidiacono vicario capitolare Nicolò Bortolatti, che nella vacanza della sede ne reggeva la diocesi, fu costretto a cedere il titolo al patriarca eletto, ed assumere il carattere di speciale deputato all'interna direzione della diocesi, finchè, venuto egli stesso, disimpegnò tutte le funzioni di ordinario diocesano, per un triennio e più. Intanto morì il vicario capitolare Bortolatti, ed i canonici elessero il collega Luciano Luciani, ch' era canonico teologo. A mitigare però la reità del patriarca eletto, in tutte le funzioni episcopali esercitate da lui, n' era autorizzato dal vicario capitolare. per cui sebbene apparisse ch'egli se ne ingerisse di propria autorità, segretamente agiva per delegazione del vero e legittimo amministratore della diocesi. Colmato di onori da Napoleone I, fu suo ambasciatore a Pio VII, che l'imperatore avea rilegato a Savona, e nuovamente pel famoso concilio di Parigi, ed a Fontainebleau per l'imperatore. Finalmente a' q maggio 1814, già cessato il regno d'Italia e l'impero di Napoleone, parti da Venezia. Furono assoggettatia penitenza quanti da lui erano stati ordinati, i chierici promossi agli ordini minori a 3 giorni d'esercizi spirituali, ed 8 gli ordinati a'maggiori. Tornato il prelato in Faenza, si condusse a'piedi di Pio VII onde purgarsi di ogni malcauta sua asserzione in una circolare relativa al contratto civile del matrimonio, e massimamente di aver accettato l'amministrazione del patriarcato di Venezia prima d'ottenerne la canonica istituzione, e dell'essersi ingerito negli affari della diocesi, come vicario del capitolo del patriarcato; di tutto fu benignamente assolto dall'indulgenza pontificia. Non però cessò allora la vedovanza della veneta sede. Si legge nel t. 2, p. 118 delle Dichiarazioni e Ritrattazioni degl'Indirizzi stampati in Milano nel 1811, umiliate a Papa Pio VII, dagli arcivescovi e vescovi, e da' capitoli d'I: talia, del capitolo metropolitano di Venezia. » Beatissimo Padre. Se ne passati turbolenti tempi di violenza e di costernazione, il capitolo della metropolitana di Venezia, e col suo così detto Indirizzo, e colla successiva accettazione di mg. vescovo di Faenza in vicario capitolare, mostrò di troppo sentire la forza della tentazione violenta, protesta però altamente, chequesto momentaneo effetto di trasfuso timore, coll'oggetto forse di schivare una più grave procella, non alterò punto la costanza de'suoi cattolici sentimenti, e del suo rispettoso figliale attaccamento alla Sede Apostolica, edal Capo supremo della Chiesa, Maestro e Pastore universale di tutta la greggia di Cristo, e de'medesimi Pastori con divina indeficiente autorità. E ne diede una prova evidente, allorchè, cessata appena la violenza, con atto capitolare del giorno 4 maggio spontamente intimò al vescovo di Faenza di deporre il carattere sino allora sostenuto; ed ora pervenutagli la cognizione, che i vescovi e i capitoli del già Italico regno si affrettano ad umiliare a'piedi del Vicario di Cristo le loro Ritrattazioni, si fa un dovere di seguirne l'esempio, confessando primieramente l'incompetenza dell'atto emesso da lui con tale Indirizzo, poichè non poteva egli interloquire, spe-

cialmente in quelle circostanze, in mate. rie gravissime di dottrina e di disciplina, e di altri oggetti sagri, che si agitavano allora tra il Capo della Chiesa, e il potente Regnante di que'tempi; per il che esso capitolo, rivoca, annulla e ritratta in quel suo preteso Indirizzo tatto ciò che (non ostante la purezza delle sue intenzioni) mostra adesione all'Indirizzo del capitolo di Parigi 6 genuaio 1811, e tutto ciò che in esso rigetta la Santità Vostra, protestando solennemente, che rapporto alla dichiarazione del clero Galli. cano del 1682 è sempre stato, e sarà sempre sottomesso alle bolle e brevi d'Innocenzo XI, di Alessandro VIII, e di Pio VI nella bolla Auctorem Fidei. E quanto secondariamente alla deputazione in vicari capitolari o amministratori delle sedi vacanti delle persone nominate dalla potestà secolare, si attiene lo stesso capitolo perfettamente al breve di Vostra Santità diretto al vicario capitolare di Firenze arcidiacono Corboli da Savona li 2 dicembre 1810, dichiarando e protestando finalmente, nella più ampla e e solenne forma, di non voler mai nè insegnare, nè ammettere, nè riconoscere altre dottrine, se non quelle, che sono approvate dalla Sede di Pietro, nella di cui dipendenza ogni individuo del capitolo di questa Metropolitana, sempre intatta nella sua fede, si fa una gloria di voler vivere e morire, esclamando col massimo dottore s. Girolamo: Si quis Cathedrae Petri jungitur meus est. Venezia 8 febbraio 1816. Luciano Luciani arcidiacono Vicario delegato". Seguo. no le sottoscrizioni de' 14 canonici e del cancelliere capitolare Pier Gio. Maria Schianta. E' egli questo un monumento glorioso del capitolo metropolitano della s. Chiesa Veneziana. - Francesco Maria Milesi XXXI patriarca. La caduta di Napoleone I, avendo fatto ritornare Venezia nel dominio dell'Austria, l'imperatore Francesco I l'8 dicembre 1815 nominò il veneziano Milesi, già successivamente pievano di s. Silvestro, canonico onorario della cattedrale, esaminatore pro-sinodale, arciprete della congregazione di s. Silvestro, promotore fiscale della nunziatura apostolica di Venezia, uditore generale della metropolitana d'Udine, vicario generale del vescovo di Torcello, pro-vicario del cardinal Flangini, ed allora vescovo di Vigevano, da dove Pio VII lo traslatò alla patria sede a'23 settembre 1816, come ricavo dal Diario di Roma e dalle Notizie di Roma. Nota l'ab. Cappelletti, che il possesso preso dal procuratore, ebbe luogo in s. Pietro di Castello, ancora vera e legittima cattedrale, ed in s. Marco ov'era stata arbitrariamente trasferita la sede; egli poi fece nella 2.ª il suo solenne ingresso a' 2 marzo 1817, e fu il 1.º patriarca che fece residenza presso la basilica Marciana, mentre il Gamboni avea alloggiato in un palazzo a s. Maurizio, e l'imperatore Francesco I stabilì per patriarchio la porzione settentrionale del già palazzo ducale, al di dietro di detta basilica. Tre cose furono sommamente a cuore al Milesi, l'assistenza de' poveri, la cristiana istruzione de' fanciulli, e l'educazione de'chierici. Per provvedere regolarmente alla 1.º, istituì la commissione generale di pubblica beneficenza, e ne dichiarò presidenti sè e i suc. cessori; con opportune leggiregolò le scuole della dottrina cristiana in tutte le chiese della città, per l'insegnamento di essa a'fanciulli ealle fanciulle d'ogni età e condizione, che per l'anteriori vicende era trascurato; ed essendo il seminario la pupilla dell'occhio suo, per l'incomoda lontananza a s. Cipriano di Murano, ottenne la casa de'somaschi alla Salute e ivi lo trasportò nuovamente. Tutte cose che descrissi ne' rispettivi luoghi. Così pure del nuovo lustro col quale nel 1818 da Pio VII fu decorato il patriarcato con più estesa giurisdizione, sia colla soppressione de'vescovati di Caorle e Torcello, e ambedue aggregati al patriarcato, sia per l'acc resciute chiese suffragance, del sop-

presso arcivescovato d' Udine, il quale allora ridotto a vescovato, fu pure compreso tra le suffragance; inoltre fra queste e temporaneamente si annoverarono. ad beneplacitum s. Sedis, anche quelle di Cittanova o Emonia, di Capodistria, in. di unita Trieste, di Parenzo e Pola, indi tutte suffraganee di Gorizia e Gradisca, e tutte discorse a'loro e in altri articoli. La bolla De salute dominici gregis, del 1.º maggio 1818, si può leggere anche nel Bull. Rom. cont. t. 15, p. 36. Quanto alle unite chiese, di Torcello al)bastanza ne riparlai nel & XVIII, n. 23, e quanto . Caorle (V.) dirò qui alcune altre parole, come feci di sopra, in questo stesso numero, per Equilio o Jesolo, dovendo qui pur far cenno del suo vicariato foraneo, come promisi. - Nell'emigrazione de'popoli fuggenti dall'irruzione de'barbari, e che formarono la veneziana consociazione, fu Caorle una delle isole che loro porsero asilo circa il 407. Qui vennero a ricovrarsi particolarmente que' di Concordia e delle contigue terre del Trevigiano, e vi si fermarono finchè parve loro cessata la devastatrice procella; ma ben presto nel 452, al comparir del feroce Attila, dovettero i concordiesi riparar di nuovo al precedente asilo. Ha quest'isola il nome di Caorle, quasi corruzione dell'antico e primitivo, a quanto sembra derivatole, o dall'abbondanza delle capre, che vi si moltiplicavano, o dall'esser stata asilo difuggiaschi pastori. Gli antichinomisono: Sylva Caprulana, Capritana, Caprensis. Insula Capriae, Caprulae, Capraria, Capritana; anche Petronia, che però il Bottani nel Saggio di storia della città di Caorle, dice non aver buon fondamento tal denominazione, se pure non derivi dalla via Emilia che accostavasi alla Sylva Caprulana, e continuava sino ad Aquileia, la quale fu costruita dal console Emilio, alla di cui famiglia appartenne Petronio Didio Severo, padre di Didio Giuliano imperatore romano nel 192. Una tradizione costan-

te le dà l'epiteto di Bella. L'isola ne' primi tempi ebbe il suo tribuno, il quale insieme agli altri, concorreva a formare il primo nucleo della veneta repubblica; ma quando cominciò il governo de'dogi, vi risiedeva un gastaldo ducale, e poi un podestà, recandovisi ogni anno il doge ad amministrar la giustizia. Tra' vescovati delle venete Lagune, quello di Caorle è reputato il più antico, pojchè cominciato nel 598. E dice il Corner, questo vescovato suffraganeo del patriarca di Venezia, per la sua antichità il più ragguardevole della Venezia marittima, però per gli angusti confini di sua diocesi, e per la ristrettezza di sue rendite, era considera. to come inferiore a tutti. Inoltre Caorle ebbe rinomanza, anco perchè qui furono raggiunti i triestini, che aveano rapito le spose veneziane, avvenimento di sopra ancora in questo & rammentato: da ciò anzi uno de'suoi porti prese il nome di Porto delle Donzelle. Caorle, come tutte le altre città e isole dell'Estuario veneto, nacque cristiana ed ebbe illustre sede vescovile; dappoiché popolata moltissimo, sino dal 598, sembra che il 1.º suo pastore sia stato lo stesso vescovo di Concordia, il quale fuggito dalle distruzioni di Attila, vi abbia fissata la sua dimora. Egli era Giovanni, ungaro d'origine, e più che per le incursioni de'barbari, per sottrarsi allo scisma samoso de' Tre Capitoli, venne a cercarsi asilo in quest' isola, dal castello delle Nove o Nova, forse lungi 8 miglia prossima al Tagliamento e su'lidi Caprulani, che poi a Caorle fu quasi per dioecesim conjuncta. Ma gli scismatici abitatori del castello delle Nove vollero che Giovanni tornasse fra loro, ed egli andatovi ne abbracciò lo scisma. Perciò i caprulani nel 599 chiesero a Papa s. Gregorio I un nuovo pastore, di cui non rimase memoria. Esiste però la lettera pontificia di congratulazione, e onorevole pe'caprulani, lodati per la loro fedeltà alla cattolica dottrina. Il Bottani crede che il Papa riconfermasse Giovan-

ni nel vescovato di Caorle, forse avendo rinunziato allo scisma, ed il Cappelletti ne dubita. Certo è, che dopo tal 1.º vescovo di Caorle, sino all'875 non si conosce altro pastore, e in quell'anno sedeva il vescovo Leone, contro del quale Papa Giovanni sentenziò la scomunica, in pena di non esser intervenuto al concilio di Ravenna, a cui avealo invitato, indi presto fu assolto a istanza del doge Orso Partecipazio I. Nel 1053 n'era vescovo Giovanni II, e nel 1074 Buono. De'suoi 62 vescovi, ne ricorderò alcuni. Pietro nel 1127 fu al sinodo di Torcello. Domenico II, forse della caprulana famiglia Tomba, nel 1172 era anche dele. gato apostolico. Rinaldo nel 1247 consagrò l'altare maggiore della sua cattedrale, intitolata a s. Stefano protomartire, come dissi nel suo articolo citato. A Buono II del 1262, sepolto nell'atrio della cattedrale, fu scolpita nel gradino della porta maggiore iscrizione che lo censura: Non Bonus hic Bonus ... Pastor eral dietu, sed Mercenarius actu etc. I canoni. ci di Caorle eleggevano il proprio vescovo, ed esercitarono per l'ultima volta il diritto nel 1348 col francescano fr. Gerardo, poi rimosso nel 1350; elezione che cagionò dissapore colla s. Sede, per aversene riservato la nomina Clemente VI, e nondimeno i canonici procederono all'elezione. Anzi il cardinal Guidode Boulogue legato a latere in Italia l'avea confermata, e il patriarca di Grado Andrea Dotto lo avea pure consagrato. Appena il Papa n'ebbe notizia annullò l'elezione, dichiarando nel 1350 vescovo di Caorle Bartolomeo o Bartolino. Successo a detto Papa Innocenzo VI, nel 1353 provvide fr. Gerardo colla sede di Civita (forse Città Nova in Istria). Nel 1368 Domenico IV d'Albania, poi arcivescovo di Zara, Nicolò II del 1394, fu poi deposto verso il 1411 in pena d'aver abbandonato per 4 anni l'assidatogli gregge. Il veneto Pietro II Carli del 1473 fu benemerito per aver rifabbricato da' fonda.

menti l'episcopio, e cinto di muro in uno all'orto, e visse sino al 1513. Egidio Falcetta o Falconetti di Cingoli, del 1542, intervenne onorevolmente al concilio di Trento, perchè lodato dal Pallavicino come pio e dotto; indi nel 1563 trasferito a Bertinoro. Il successore fr. Giulio Superchio carmelitano consagrò in Venezia 4 chiese. Nel 1503 fr. Angelo III Casa. rino domenicano di Treviso, morì in patria nel 1600 e fu sepolto in s. Nicolò del suo ordine, con lapide che comincia colle sigle: M. M. M. M. Vengono spiega. te: Mortalis Monumenta Monent Mentem Moriendum, Chiudono l'epigrafe le sigle: S. S. S. S. Si spiegano: Suo Sumpto Sepulchrum Statuendum Studuit. Il successore fr. Lodovico de Grigis francescano riformato, fu encomiato per la sua fermezza nell'estirpare gli abusi e nel promuovere l'osservanza della disciplina ecclesiastica. Nel 1656 fr. Pietro Martire Rusca conventuale, professore di teologia e vicario dell'inquisizione Padova, ed inquisitore in Adria: visse sino al 1674 e nel giro di tanto tempo vide radicalmente ristorata la cattedrale, la quale rifabbricata nel 1038 era ridotta al massimo deperimento, e la consagrò al s. Titolare a'30 agosto 1665. In essa eressé un altare a s. Antonio di Padova, e v'istituì una mansioneria quotidiana, e due messe cantate ogni mese. Nel 1698 il somasco Francesco Strada morì poco dopo la notizia di sua promozio. ne, e nel 1699 il successore Giuseppe Sca. rella padovano morì prima d'esser consagrato, per cui erasi recato Roma. Nel 1700 Francesco Andrea Grassi chioggiotto, si rese benemerito per l'ampliazione dell'episcopio, e per aver migliorato i redditi della mensa, al che generosamente concorse il doge Alvise II Mocenigo e la città di Caorle. Nel 1718 da Zante vi fu trasferito fr. Gian-Vincenzo de Filippi servita, encomiato per pietà, dottrina e pastorale vigilanza; deposto nel sepolcro preparatosi nel mezzo

del presbiterio della cattedrale, con curiosa iscrizione. Gli successe nel 1738 Francesco III de' marchesi Trevisan Suarez, traslato da Retimo, e ne'30 e più anni del suo governo meritò molta lode e venerazione per le sue belle qualità. Col suo e colle limosine de' fedeli rifabbricò la chiesa dis. Maria dell'Angelo, e vi volle esser sepolto benchè morto in Venezia. Nel 1776 fr. Stefano Domenico Sceriman domenicano, poi nel 1795 trasferito a Chioggia, ov'era passato il vesco. vo di Caorle predecessore Benedetto Maria Civran: ricostruì in Caorle alcuni altari della cattedrale e rinnovò i sagri arredi. Nel detto 1795 fu l'ultimo vescovo Giuseppe Maria II Peruzzi veneto, chierico regolare del ss. Salvatore e vicario perpetuo di s. Andrea di Pontelongo, nel 1807 traslato a Chioggia come i due predecessori. Nella sede vacante amministrò la diocesi un vicario capitolare, finchè nel 1818 soppressa la sede fu aggregata alla veneta. Si componeva il capitolo di 12 canonici, de'quali era capo il decano, usando l'almuzia, ed uno era parroco dell'unica cura che comprendeva la città: 6 di essi nel 181 taderirono alle massime del capitolo metropolitano di Parigi sul proposito del famoso summentovato indirizzo a Napoleone I, sulle 4 proposizioni del clero gallicano. La diocesi avea un' altra sola parrocchia intitolata alla ss. Risurrezione, padronato de' Cottoni, per cui si dice di Cà Cottoni. Non eranvi seminario, conventi, monasteri; un solo ospizio vi aveano i cappuccini, eretto dal comune nel 1666. Il vicariato foraneo di Caorle si forma come segue, e lo ricavo dallo Stato personale del 1858. Comune appartenente al distretto di Portogruaro, provincia di Venezia. S. Stefano protomartire, già cattedrale, parrocchia di padronato de'capi di famiglia del comune. A. nime 1258. Vi è l'arciprete e vicario foraneo, con un cooperatore. Chiesa soggetta al vicariato: ss. Risurrezione di Cà. Cottoni. Fondata nel 1720 da'nobili fra-

telli Domenico e Nicola Cottoni, fu bencdetta a'23 novembre 1721 dal vescovo fr. Gian-Vincenzo de Filippi. Curazia di padronato della famiglia Santello, e di Francesco Viamin. Anime 507. E' una frazione del comune di Caorle distretto di Portogruaro, ed ha l'economo spirituale. Oratorii pubblici esistenti nella curazia: S. Maria Elisabetta del Brian, con rettore. S. Gaetano de' Giacomelli, prima di Cà-Maruzzi, con cappellano. - Ritornando al benemerito e infaticabile patriarca Milesi, egli morì a'18 settembre 1819, ed ebbe tomba nell'oratorio della ss. Trinità, contiguo e appartenente al seminario, con epigrafe che lo dice: Seminarii fundatoris. La sua memoria è tuttora in benedizione e lo sarà lungamente. Noterò che in detto anno Pio VII emanò la bolla Paternae charitatis studio. de' 16 febbraio, Bull. Rom. cont. t. 15, p. 176: Immutatio Sedium Episcopalium in regno Longobardo Veneto. - Giovanni Ladislao Pyrker XXXII patriarca. Nobile ungherese di Felsö Eör, di Langh nel comitato d'Alba Reale, già priore cisterciense e parroco di Türnitz nell'illustre badia di Lilienfeld nell' Austria superiore, la cui chiesa, monastero, biblioteca e adiacenze essendo state distrutte da furiosissimo incendio, egli colla sua attività e generosità ne fece risorgere in brevissimo tempo la fabbrica, assistito da' suoi monaci colleghi. Divenutone abbate nel 1812, indi fu promosso a vescovo di Scepusio, e poi l'imperatore Francesco I lo nominò al patriarcato veneto, Pio VII lo preconizzò a'2 ottobre 1820, il cui ingresso fece a' 15 aprile 1821. Nel successivo settembre il Papa colla celebre bolla Ecelesias quae, corresse l'arbitraria traslazione della sede e del capitolo patriarcale della chiesa di s. Pietro di Castello alla basilica di s. Marco, tutto regolando canonicamente, al modo riferito nel § VI, e dichiarando la 1.ª basilica minore e concattedrale della 2.ª Il patriarca tosto aprì la s. visita della diocesi pa-

triarcale, occupandosi con zelo al buon ordine e al decoro del culto divino e al perfezionamento dell'ecclesiastiche discipline. Le scuole della dottrina cristiana, la commissione della pubblica beneficenza, l'educazione de'chierici del seminario ricevettero da lui nuovo impulso progredire felicemente nella via, a cui avevale incamminate il loro benemerito istitutore Milesi; curando particolarmente che i chierici d'ogni condizione nel seminario attendessero almeno allo studio teologico, con gratuito mantenimento, per imperial concessione, poi modificata con restrizioni dopo la sua partenza dalla sede. Leone XII col breve Exponi nobis, de'q dicembre 1823, Bull. cit., t. 16, p. 14, ad istanza del patriarca, concesse la facoltà di celebrarsi la messa ante mediam noctem in Nativitate D.N.J. Christi pro Ecclesia patriarchali Seminarii. Si guadagnò la benevelenza del clero, onde riuscì moltissimi gravosa e amara (non a tutti per l'accennato parlando delle Nove Congregazioni del Clero nel § VII) la sua traslazione all'arcivescovato d'Erlau o Agria, conservando il titolo di patriarca, operata da Leone XII a' o aprile 1827. Il prelato partì da Venezia a' 26 di tal mese, accommiatandosi dal clero e dal popolo con pastorale, in cui manifestò tutti i nobili sentimenti del suo bell'animo, nell'attestare la più viva gratitudine a quanti aveano secondato le sue premuree intenzioni nell'amministrazione del gregge, e nella prosperità anche temporale di questo. Carico di anni e di meriti morì in Erlau o meglio in Vienna, come leggo nel n. 100 del Diario di Roma del 1847 a'2 dicembre di quell'anno. » Egliera il celebre cantore della Tunisiade, del Rodolfo d'Habsburgo, e delle Perle della s. Antichità". Aggiungerò cogli Annali delle scienze religiose del prof. Arrighi, t. 5, p. 310, che ne dà contezza: Il Parroco delle Alpi, versi tradotti dal celebre cav. Angelo M.ª Ricci e stampati in Roma nel 1847. Fu il cardi-

nale suo successore » che rivestendo le sagre divise de'Vida, de'Bembo, de'Sadoleto e de'Casa, sembra averne ereditata la facondia e l'ingegno" e volendo far dono all'Italia d'un nuovo genere di poesia morale, quasi evangelica, rifiorente dalle avene pastorali de'profeti, ne cominciò la versione d'alcuni componimenti dell'alemanno Titiro cristiano; ma le pastorali cure della s. Chiesa veneziana sulle rive e sulle prodigiose Lagune, impedirono al porporato pastore di trattenersi sulle vette dell'Alpi e sotto gli alberi dell'amico vate, e per tal modo era rimasto sulle prime linee l'incominciato lavoro felicemente compito dal ch. Ricci, anco traduttoredel Rodolfo d'Absburgo. La coltura letteraria del Pyrker lo distinse tra'dotti, e lo rese ornamento dell'alemanna letteratura. La sua eleganza nel verseggiare lo collocò tra'sommi poeti della Germania; le sue poesie, che gli acquistarono tante lodi, non sempre furono bene tradotte in italiano. — Jacopo Monico XXXIII patriarca e cardinale. Di Riese diocesi di Treviso, già maestro di rettorica in quel seminario vescovile, parroco di s. Vito d'Asolo e allora vescovo di Ceneda, degnamente da Leone XII fu trasferito al patriarcato di Venezia, nellostesso giorno del traslocamento del predecessore, e ne prese possesso per procura a'13 agosto 1827 e soleunemente l'8 del seguente settembre. Intimò la visita pastorale a'6 luglio 1829 e l'intraprese nell'anno dopo, rinnovandola nel 1838 e nel 1842. Con affettuosa pastorale de'31 marzo 1831 al clero e popolo di Venezia, per un complesso di circostanze considerò un benefizio straordinario del cielo l'esaltazione al soglio pontificio di Gregorio XVI a'2 del precedente mese, e l'invitò a festeggiarla co'più vivi sentimenti della cristiana letizia, anche per aver la divina Provvidenza preparato in lui una luce dissipatrice delle tenebre funeste che ingombravano fatalmente tanta parte del mondo. E quindi colla mirabile sua elo-

quenza, che tante volte celebrai, descritte con isplendido elogio le virtù, la dottrina, l'operato lodatissimo e le grandi benemerenze del cardinale camaldolese sublimato alla cattedra di s. Pietro, che meritamente gli aveano acquistato l'universale stima e rispetto, anche da penne straniere; lo commendò eziandio per la somma pietà, la fermezza, la semplicità, e la purezza di vita da lui costantemente mostrata; osservando, che se queste ragioni erano argomento d'universale esultanza, altre ve n'erano peculiari e tutte proprie de'veneziani, per cui dovevano di preferenza a tutti rallegrarsene; poichè » nato nella vicina Belluno, aperse gli occhi, egualmente che noi, alla pura luce di questo veneto cielo, veneziano poi perfettamente divenne, allorquando si elesse, com'egli sperava, a perpetuo soggiorno la prossima isola di s. Michele di Murano (e lo celebrai nel descriverla nel § XVIII, n.18), ove ravvolto nelle candide lane, e dello spirito imbevato del gran patriarca Benedetto, si educò fin d'allora, seuza immaginarselo, all' alto uffizio, a cui serbavalo il cielo, e diede ben presto a conoscere che troppo angusto era il chiostro all'ampiezza del suo cuore e della sua mente. Nostro dunque dobbiamo riputarlo, perchè sortì con noi comune la nazione e la patria; nostro perchè divise per molti anni con parecchi de'nostri il convitto, la scuola e gli uffizi della vita religiosa e civile; nostro in fine, perchè quantunque assente da noi, e salito ■ sublimi diguità, ed attorniato da innumerabili e gravissime cure, conservò sempre per noi, e per la nostra città, e per tutte le cose nostre una speciale affettuosa memoria. Eccitati pertanto da sì giusti e forti motivi promuovere una pubblica manifestazione del nostro giubilo, ed insieme alla nostra gratitudine verso Dio, che fece alla sua Chiesa il prezioso dono di tauto Pontefice" ordinò 3 giorni di festive dimostrazioni, di preci, di ringraziamenti, e per impetrare lunga

conservazione c superno aiuto al comune amorosissimo Padre. Questi poi a dare una solenne dimostrazione di paterno affetto alla s. Chiesa veneziana nel suo degnissimo pastore, a'20 luglio 1833 lo creò cardinale, gli rimise la Berretta cardinalizia per mezzo dell'illustre veneto prelato Traversi, di cui nel & X, n. o (ed il quale dal Papa si chiamava, i! più grande amico che io abbia al mondo; il che ripetè pure in presenza del cardinal Ostini, e dell'illustre veneto commendatore Taddeo Scarella, dicuinel vol. XCI. p. 95. Degli splendidi elogi fatti a mg.' Traversi da Gregorio XVI, si ponno vedere le Proposizioni concistoriali, colle quali egli lo dichiarò arcivescovo di Nazianzo e poi patriarca di Costantinopoli), e conservo l'originale allocuzione che egli ablegato apostolico pronunziò in quella lieta occasione, che fece esultare Venezia; e poi l'accolse in Roma con particolari onorifiche e amorevoli dimostrazioni, gl'impose il cappello cardinalizio e per Titolo gli conferì la chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo, che Alessandro VI avea pur dato all'altro patriarca camaldolese Gerardo; e fra'doni gli die' il prospetto e piazzale di quella chiesa, eseguito in elegante musaico. Proponendomi, come cardinale, nelle Addizioni di scriverne la biografia, perchè alla sua morte la lettera M era già stampata, e pel non poco già detto di lui in quest'articolo, mi limiterò ad accennare, intralasciando di memorare quanto fece Gregorio XVI pel capitolo patriarcale, per la basilica nel dono della Rosa d'oro, e altro, come già detto superiormente, alcun che del molto fatto dal cardinal Monico. Nel 1834 fu rinuovato l'altare maggiore nella basilica metropolitana e patriarcale di s. Marco, e allora fu visitato di bel nuovo il s. Corpo, e più decentemente e più onorevolmense riposto nel seguente anno quando il patriarca ne consagrò l'altare. Allora fu collocata nella cassetta che lo contiene, la lamina di piombo con incise le parole ri-

ferite dall'ab. Cappelletti, tempore Gregorii Papae XVI in nova capsa corpus d. Marci Evangelistae. Più, su posta entro due tubi di vetro l'epigrafe riportata dal medesimo scrittore, che attesta il suo ritrovamento e traslazione posteriore. Nel parapetto della parte posteriore dell'altare fu incastrata con lettere di metallo, quest'epigrafe: Corpus Divi Marci Evangelistae. La consagrazione successe a' 6 settembre 1835, nel qual giorno mi scrisse amorevolmente l'i. r. censore della stampa in Venezia, l'egregio Francesco Brembilla defunto. » Questa mattina la cospicua nostra basilica di s. Marco era ridondante di scelta udienza all' omelia declamata col solito valore dal nostro veneratissimo Cardinal Patriarca nella circostanza di aver ricollocati li ss. Ossi e Ceneri dell' Evangelista s. Marco nell'altar maggiore della basilica stessa or ora ristaurato, e con santa pompa consagrato. L'omelia fu un capo d'opera di logica e di eloquenza, avendo luminosamente dimostrate le prove dell'esistenza in quelle Ossa e Ceneri santissime del Corpo dell'Evangelista memorato, e nell'aver colta l'occasione per infiammare i petti de'veneziani alla venerazione di essi, non meno che a sempre più dimostrarsi caldi della Religione santissima. Le accerto che le lagrime di commozione sgorgarono dagli occhi della moltitudine, in sì gran copia riunita nel sagro tempio. lo ne souo sortito veramente penetrato, e tosto ho dato mano alla penna per farle questa dolce narrazione, e per ripetermi ben di cuore. Tutta cosa sua". Di già suo luogo notai, che il conte Leonardo Manin ci diede le pregevolissime Memorie storico-critiche intorno la Vita, Traslazione e Invenzioni di s. Marco Evangelista, col discorso letto dal cardinal Monico a'6 settembre 1835. Il cardinale consagrò in Venezia 5 chiese, e sotto di lui furono inaugurate più pie benefiche istituzioni, non che ristabiliti diversiordini regolari e monasteri di mo-

nache: di tutto e di altro ragionai a suo luogo. Del molto che avreida dire del virtuoso cardinale, ornamento del s. collegio e uno de'più eloquenti scrittori italiani (tanto in prosa che in verso massime nei sonetti) di volo accennerò. Sanno i veneziani, quanto egli deplorò la morte · di Gregorio XVI, qual mondiale sciagura, e tal fu l Sanno quanto l'encomiò anche defunto e onorò con solenni funerali. Venuto in Roma al conclave trovò eletto il Sommo Pontefice regnante, e n'ebbe distinta accoglienza, seco conducendolo in carrozza nel di della sua coronazione. ed io ebbi l'onore d'incedere in quella nobile del porporato. L'encomiato prof. Arrighi trasse dall' Amico Cattolico e pubblicò nel t. q, p. 131 de'suoi Annali: Un fatto illustre del cardinal Patriar. ca di Venezia nell'anno 1848. » Ne'mesi in cui Venezia si resse ultimamente da se, non mancò, come in verun altro paese, il demone della stampa sfrenata di farvi i suoi tentativi e le sue vittime. Il giornaletto Sior Antonio Rioba era un vero maestro d'irreligione, di cinismo ed anche di comunismo; ma la sua satira facile e continua, il suo formato assai popolare, l'allettamento di sue dottrine gli avevano presto trovato assai copioso numero di associati fra quella gente del resto sì buona di cuore e sinceramente cattolica. Il degno cardinal patriarca di Venezia sentì il suo dovere, e non esitò in faccia a' pericoli, a cui in que' tempi sì difficili andava incontro per adempirlo; egli pubblicò il seguente decreto condanna di esso giornale, decreto che rimarrà perpetuo monumento del suo pastorale coraggio". Segue il testo del decreto, postridie kal. decembris anni 1848. Questa condanna fu letta in tutte le parrocchie in latino e italiano all'ultima messa delle feste, ricordando pure le pene ecclesiastiche comminate dalla Chiesa contro chi osasse stampare, ritenere o leggere il detto giornale. » Ma ciò che torna pure ad onore della veneziana popolazione, si è che appena la condanna venne pubblicata per tutti i pergami di Venezia, il giornale, la cui vendita si faceva giornalmente, non ebbe più si può dire alla lettera, un solo acquirente, e dovette cessare". Dopo la partenza del patriarca Pyrker erasi progettato un grandioso restauro al palazzo di residenza patriarcale, ponendo mano a'lavori interni, e ornandone l'esterno di grandiosa facciata, a cui tutto l'interno rimanesse adattato; o piuttosto, cui si volle adatta. re l'esterno. Ma de'vari disegni prevalse l'inferiore in arte, e su di esso si terminò alla meglio la fabbrica. Questo palazzo servì successivamente dal 1847 in poi a molti e differenti usi profani: alla fine, nel 1850 potè il cardinal patriarca trasferirvisi a stabile dimora. Ivi morì l'anno seguente la sera de'25 aprile. Il cardinal Monico fu dotto e facondo autore di molte produzioni in verso e in prosa: innumerevoli sono le sue omelie e lettere pastorali recitate o pubblicate in diverse occasioni, e di queste ultime ne possedo nou poche. Si incominciò a stamparne la raccolta, spero che sarà compiuta. - Pietro Aurelio Mutti XXXIV patriarca. Bergamasco, già abbate benedettino di s. Maria di Praglia, essendo vescovo di Verona, fu nominato patriarca dal regnante imperatore a' 18 luglio 1851, e fattosi il consueto formale processo dalla s. Sede, sullo stato della s. Chiesa di Venezia, ebbi l'onore di giurare meritare essa e l'illustre città il seggio patriarcale e trovarsi in florida condizione, con legale testimonianza, il che mi piacque dire nel vol. LV, p. 306, e qui con maggiore piacere e con. vinzione ripeto. Compilato il processo anche pel prelato, il Papa Pio IX lo preconizzò nel concistoro de' 15 marzo 1852, facendo il solenne ingresso nella metropolitana a'30 dello stesso mese. Intimò la visita pastorale di sua diocesi patriarcale a' 17 settembre, e nel segueute mese la cominciò. Ne'precedenti §§ più volte ragionai di lui. Trovo nella Civiltà Cattolica, 3.ª serie, t. 2, p. 457, che per la sua tarda età e cagionevole salute, non potè andare a Vienna pel (già ricordato) Concordato, il quale poi concluso che fu » in Venezia può dirsi sostanzialmente in attività anche pendente il sinodo di Vienna. Quel luogotenente novello conte di Bissingen, religiosissima persona, cuoreinformato a tutte le virtù, strinse col patriarca Mutti una relazione la più affettuosa; non che si opponesse menomamentea' primi provvedimenti presi dal patriarca stesso dopo la pubblicazione del santo patto, gli fece innanzi intendere come tutti gli avrebbe sostenuti secondo la lettera e lo spirito del medesimo. Ripeto, a Venezia il Concordato esercita già la sua benefica influenza". Leggo nel n. 82 del Giornale di Roma del 1857, che l'ottimo prelato morì a'o aprile in Venezia. Ivi e nello stesso anno pubblicò la tipografia editrice Perini: Alla santa memoria di Sua Eccellenza R.ma Pietro Aurelio Mutti patriarca di Venezia ec. Tributo di G. B. Contarini. All'altra stampa che ne descrisse l'esequie, nominata superiormente, aggiungerò questa: Nei Funerali solenni di S. E. Illm. e Rev. Pietro Aurelio Mutti abbate dell'ordine Benedet. tino in Praglia, Patriarca di Venezia, ec. Orazione letta il 14 maggio 1857 nella basilica di s. Giorgio Maggiore, dal Rev.º p. abbate titolare d. Placido Talia della congregazione Cassinese, Venezia 1857 tipografia di G. B. Merlo. Nel medesimo anno, in Venezia, la tipografia editrice Naratovich, annunciò la 2.ª ristampa delle Opere sagre e filosofiche dell'encomiato prelato, col suo ritratto e biografia, per associazione, che col più favorevole effetto è giunta pressochè al suo termine. — Angelo Ramazzotti XXXV e attuale patriarca. Milanese, della congregazione de'missionari oblati di Milano, dottore in teologia, e nel gius civile e canonico, meritò dall'imperatore Francesco Giuseppe 1 la nomina alla insigne sede vescoviledi Pavia, ed il Papa Pio IX lo preconizzò nel concistoro de'20 maggio 1850, dichiarando nella Proposizione Concistoriale, che nella congregazione delle ss. Missioni, detta degli oblati, » vitae ratione preclara charitatis specimina exhibuit, verbum Dei ubique locorum tum Mediolanen, tum alienae Dioeceseos praedicando. Moderator deinde Collegii ss. Missionum electus, et confratribus suis acceptissimus, egregie munere illo functus est. Orphanotrophium deinde duodecim jam ab hine annis proprio aere extruxit, in quo plusquam viginti adolescentuli a pueritia usquead vigesimus aetatis annum squallori et ignaviae erepti, ad pietatem et ad artes mechanicas informantur, et suo quoque sumptu aluntur. Virgravitate, prudentia, doctrina, morum probitate, rerumque experientia praeditus, et in ecclesiasticis functionibus versatus, dignus propterea, qui dictae Ecclesiae Papiensi in Episcopum praesiciatur". Indi il Papa gli concesse il s. pallio, privilegio di quella chiesa. Vacato il patriarcato di Venezia, il medesimo Sire lo nominò ad occuparlo, a' 5 febbraio 1858, ed il Papa Pio IX nel concistoro de' 15 del seguente marzo, ad esso lo trasferì, proclamandolo con quest'altro elogio, nella proposizione concistoriale: » . . . Papiensi Ecclesiae praefectus fuit. Qui suscepto consecrationis munere ad suam Ecclesiam illico accessit, inibi resedit, eamque simul ac dioecesim sedulo visitavit, sacras exegitordinationes, pontificalia solemniter celebravit, conciones ad populum habuit, caeteraque pastoralia munera tam laudabiliter obivit, ut dignus propterea censendus sit, qui ad dictam Patriarchalem Ecclesiam promoveatur". E dopo il concistoro gli accordò altro pallio proprio di sua chiesa. Dice la detta proposizione: » (ogni nuovo patriarca) Fructus taxati in libris Camerae ad florenos 1280, ascendant ad novem circiter mille scutata romana (la mensa, che il Novaes, nello scorcio del secolo passato, disse rendeva 12,000 ducati). Pa-

triarchatus ambitus ad quinquagintaquinque fere millia passuum ad septentrionem extenditur, et nonnulla sub se loca complectitur ... Novemad praesens Episcopi suffragantur". Apprendo dal Giornale di Roma del 1858, p. 458, che sabato 15 maggio verso il meriggio al suono delle campane di tutta la città, giunse in Venezia da Pavia l'atteso mg. patriarca. » Gli mossero incontro, alla stazione di s. Lucia, il municipio e il clero, a capo de'quali scorgevasi il podestà, nobile cavaliere Alessandro Marcello, ed il vicario generale (stato capitolare) mg." can. a cavaliere Vincenzo Moro (protonotario apostolico e arcidiacono del capitolo metropolitano). Il seguente giorno faceva il suo solenne ingresso nella cattedrale basilica". Già propagatasi anche in Venezia sino dal 1856 la pia Società di s. Vincenzo de' Paoli, il novello patriarca apriva le sue medesime stanze alla prima generale adunanza, che essa tenne a' 10 luglio nel palazzo patriarcale, dove il prof. ab. Giacomo Zanella lesse un ben appropriato Discorso, che venne stampato da G. B. Merlo. Quest' opera di carità cristiana, istituita a Parigi e meglio ivi stabilita con particolare regolamento del dicembre 1835, conta ora in Venezia 6 Conferenze o sezioni, una per sestiere, con un consiglio superiore che dirige tutte le conferenze del Veueto. Non avendone parlato nel descrivere i pii istituti di Venezia, nel § XII, ne farò qui un brevissimo cenno. Lo scopo delle conferenze è di mantenere i propri membri nella pratica di una vita cristiana per mezzo di esempi di vicendevoli consigli; di visitare i poveri nelle loro abitazioni e di recar loro de' soccorsi in generi, e al tempo stesso religiose consolazioni; di adoprarsi, per quanto possono, all'istruzione elementare e cristiana de' poveri fanciulli; di spargere libri morali e religiosi; di prestarsi ad ogni sorta di opere caritatevoli proporzionate a' propri mezzi, che non

si oppongano allo scopo principale della società, e per le quali essa medesima invochi l'aiuto delle singole conferenze, dietro la proposta de'suoi direttori. Nell'anno corrente 1850 fu stampata nella tipografia Merlo in Venezia la 7.ª edizione italiana del Regolamento della Società di s. Vincenzo de' Paoli. In essa si leggono: il breve d'indulgenze di Gregorio XVI, Romanum decet Pontificem, de' 10 gennaio 1845, diretto al consiglio generale della società; altro breve del medesimo Papa, Quum Societatem, de' 12 agosto dell'anno stesso; il breve di encomio del regnante Pio IX, Gratae nobis, dell'8 marzo 1852; finalmente le parole di conforto, dette da questo Pontefice nella straordinaria seduta generale tenuta il 5 gennaio 1855 al Vaticano sotto la sua augusta presidenza. ---Il nobile Jacopo Avogadro veneziano, priore della pia casa de' Catecumeni, perciò encomiato nel § XII, n. 7, concepì il caritatevole pensiero d'istituire in Venezia un Patronato pe'fanciulli vagabondi e viziosi, e venne validamente sostenuto dalla benedizione e approvazione del cardinal Monico, e del suo successore. Scopo precipuo del santo istituto, è la requisizione de'ragazzi abbando. nati, vagabondi e viziosi, in Venezia e isole circonvicine, e quindi l'incaricarsi della religiosa e civile educazione, non che dell'avviamento all'esercizio della professione più conveniente alle differenti attitudini. Mg. Ramazzotti patriarca, avendo incessantemente a cuore l'attuazione del Patronato, al modo celebrato da E. T. P. A. nel u. 199 della Gazzetta di Venezia, del 1.º settembre 1858, con tenera e faconda pastorale, diretta al venerabile clero ediletto popolo, de' 10 ottobre 1858, l'eccitò ad effettuare questo nuovo monumento della multiforme e saggia carità veneziana, rilevandone l'immenso bene che ne deriverà, e raccomandandolo colla voce del padre amante de'suoi figli l'autorità soave del provvido pastore, aunun-

ciando l'imminente pubblicazione delle norme. Per ultimo benedi con affetto speciale coloro che inqualunque modo l'han no promosso e promuoveranno. Esse lo furono col Regolamento del Patronato pei ragazzi vagabondi e viziosi, Venezia 1858, A. Cordella tipografo patriarcale. Si confermò a'z I settembre, anche per memoria della nascita auspicatissima del principe imperiale. Così in Venezia progredisce la pubblica beneficenza, con edificante gara di rispettabili e benemeriti personaggi, poichè la pietà e la carità sono virtù proprie e domestiche de' veneziani. E quanto essa anche in ciò fiorisce, ora si apprenderà viemmeglio dal libro pubblicato nel 1859 dalla tipografia editrice Naratovich: Delle Istituzioni di Benesicenza nella città e provincia di Venezia, studi storico-economico-statistici del conte Pier Luigi Bembo. Ammirando. ne il magnifico programma d'associazione, del ch. P. Cecchetti, mi reputai pregio l'associarmi, ma ancora non venne in mio potere, sebbene ne lessi l'importanza eziandio nella Cronaca di Milano de'28 febbraio 1859 a p. 244. E per essa, nell'annunciare l'opera, la Civiltà Cattolica. de' 19 febbraio 1859, dichiarò proporsi difarne un esame con quell'ampiezza che richiede e la gravità del lavoro e la perizia e l'accuratezza che il nobile autore ha recato nel compilarla. Del resto il popolo e i poveri di Venezia hanno risorse di vitto economico e saporoso, di varie specie, di lievissimo e pochissimo costo, che forse non si trova in altra città del mondo. Giova che io produca un grave e morale articolo pubblicato nel precedente mesedalla Gazzetta uffiziale di Venezia, ricavandolo dal Giornale di Roma de' 27 gennaio 1859. Comincia dal riconoscere il pauperismo, per una fra le più funeste piaghe sociali dell'età in cui viviamo. L'aspetto deplorabile e talora spaventoso, che nelle primarie capițalid'Europa, ne'grandi centri delcommercio, dell'industria e del lusso, presenta

la classe povera del popolo, ha destato al più alto grado l'attenzione de' filosofi e de governanti, » La città special mente, che, per la magnificenza de' suoi monumenti, per la memoria della sua antica poteuza, per la singolare, anzi unica, sua forma, per la proverbiale gentilezza de' suoi svegliati abitatori, visitata giornalmente da ricchi e curiosi viaggiatori del vecchio e nuovo mondo, offre incessantemente il tema doloroso di elegiache declamazioni, è la nostra Venezia (niuna sorpresa, lo è pure una Roma, ma pe' maligni ed ingiusti calunniatori ignoranti, che si contentano di superficiali osservazioni e si fidano d'insulse relazioni d'una classe ciarliera e quasi idiota). I giornalisti, i romanzieri, gli eterni detrattori del presente, mescendo qualche vero moltissimo falso, esagerarono enormemeute la povertà di Venezia, che con ironica pompa chiamarono la grande mendica. E quel che più singolare si è, che le esagerazioni e falsità, ben facilmente condonabili alla leggerezza e vacuità di alcuni giornali ed alla sbrigliata fantasia de' romanzieri, si ripeterono da scrittori profondi in opere importanti e di lunga lena. Quanto siavi di vero, noi veneziani non lo diremo: noi lasceremo invece, che sorridendo lo dicano que' mille e mille stranieri, i quali vengo no a respirare le dolci nostre aure, e che distesi su' soffici cuscini delle agili nostre gondolette, passano estatici nel Gran canale tra le meraviglie dell'arte e dell'avita grandezza. Lasceremo a loro la cura di combattere le menzogne e le calunnie, che farebbero quasi la metà degli abitanti di Venezia altrettanti accattoni; noi diciamo e sosteniamo, che anco il nostro buon popolo ama il lavoro, coltiva l'industria ed esercita le arti meccaniche con assiduità ed amore : diciamo e sosteniamo, che per la generosità cittadina e per le premure del governo, non manca in Venezia alcuna di quelle pie istituzioni, il cui santo scopo è di provve-

dere a'bisogni delle classi povere e sofferenti. Che a Venezia ci siano poveri. che il benessere sisico e morale di alcune classi della nostra popolazione addomandi speciali provvedimenti, che le antiche e le nuove istituzioni di beneficenza reclamino in tutto od in parte utili e savie riforme, non solo noi non vorremo negarlo, ma lo affermeremo anzi con intima persuasione. E quanto più siamo di ciò persuasi e convinti, tanto più ci gode l'animo dipoterannunciare che un cuore eminentemente religioso e benefico, una volontà ferma ed illuminata rivolsero cure pietose ed assidue a'poveri di Venezia, ed a'suoi stabilimenti di pubblica beneficenza. Per essere compresi, noi non abbiamo d'uopo di pronunciare l'augusto nome di S. A. I. R. il serenissimo arciduca Ferdinando Massimiliano, governatore generale di questo regno. Iniziatore e promotore sapiente di tutto, che può tornar buono e profittevole a'popoli, che furono al suo mite governo commessi, l'umanissimo principe volle conoscere a fondo la condizione materiale, morale ed economica de'suoi pii istituti, non che lo stato e l'andamento della loro amministrazione, nell'intendimento di applicarvi poi que'salutari rimedi che fossero richiesti da'bisogni reali del primo e dalla possibile prosperità de'secondi. Coscienziosamente attinte senza pregiudizi od ingannevoli preoccupazioni alle più pure sorgenti, pervennero all'A. S. I. le notizie ed informazioni dettagliate e positive, che nella vasta ed importante materia Ella potesse desiderare. Se per queste veridiche relazioni potè da un lato i' augusto principe confermarsi nel convincimento, che un calcolo totalmente fallace ha fatto ascendere il catalogo de'nostri poveri ad una cifra superiore ad ogni immaginabile realtà, pur ebbe dall'altro a riconoscere che la condizione de poveri stessi può essere suscettibile di miglioramento; che la mendicità questuante per le strade, causa bene spesso o conseguenza del vizio,

deve cessare : che il numero de' poveri può gradatamente diminuirsi, e devesi poi con ogni mezzo impedire che si aumenti : che riforme consentanee all'esigenza del tempo e dell'odierna civiltà sono reclamate da vari degli istituti pii, i quali fanno testimonianza dell'antica religione e della tuttor viva carità de'veneziani: che infine la distribuzione de'soccorsi della pubblica beneficenza, e l'amministrazione delle sue rendite deggiono essere sistemate e regolate in modo, che la prima corrisponda veramente al fine santissimo, cui è destinata, e la seconda abbia per risultato la conservazione integrale e il ragionevole incremento del sagro patrimonio del povero. Sopra questi interessantissimi oggetti, per quanto ci fu dato di poter da buona fonte rilevare, l'amato nostro principe governatore generale, che di tuttociò che ci riguarda personalmente si occupa e s'informa, sta per emanare efficaci provvedimenti. Noi ci proponiamo d'intrattenerne in una serie di successivi articoli i nostri lettori: e ci studieremo di farne chiaramente conoscere lo scopo e l'importanza, ad istruzione e conforto non solo delle classi bisognose, ma della città tutta, la quale avrà in ciò una prova novella dell'affetto e della bontà del principe eccelso, che fece ogni studio particolare e profondo sull'argomento della pubblica beneficenza in questa a lui cara Venezia". In fatti, avendo il lodato conte Bembocompilata la sua bell'opera per procurare la minorazione e insieme la ben regolata assistenza de' poveri, ne precedeva di poco la sua pubblicazione il beneficentissimo decreto e le sapienti istruzioni de' 14 gennaio 1859, dell'ottimo arciduca governatore, il quale provvide paternamente a ciò che tutte le ampie e varie risorse della pubblica beneficenza in Venezia, siano dirette ad uno scopo di provvedimento a tutto, che sia dedotto dalle massime fondamentali, che vennero dal medesimo principe tracciate, e demandate per la più

calcolata e pronta attuazione ad un'appo. sita Direzione Centrale, da cui immediatamente dipendano tutti gl'istituti di benesicenza in Venezia. - Terminerò quest'articolo lietamente, con riferire, che restata vacante la sede vescovile d'Adria, con residenza del vescovo n Rovigo, per morte del pastore in tale 2.º articolo nominato, nel concistoro de' 27 settembre 1858 il Papa Pio IX ne preconizzò nuovo vescovo, il nobile veneto mg. Camillo de' conti Benzon canonico teologo del capitolo patriarcale di Venezia, e nella medesima città consigliere del tribunale matrimoniale e della pia società della s. Infanzia, direttore dell'oratorio della B. Vergine Addolorata de'figli della Carità, superiore della pia casa de'catecumeni nel riparto femminile, e professore nel seminario patriarcale di lingua ebraica, archeologia biblica, esegesi sul vecchio nuovo Testamento, lingua greca, ermeneutica e pedagogia; nella proposizione concistoriale encomiandolo il Pontefice per doctrina, gravitate, prudentia, morum honestate, rerumque uso praeditus ec. Dispensato dal recarsi in Roma, il suo metropolitano mg. Ramazzotti patriarca di Venezia a'24 febbraio 1859 gli conferì l'episcopale consagrazione nel tempio di s. Maria della Salute; funzione che riuscì con tanto maggior pompa e lustro. quanto più era letizia comune che l'onor della mitra e del pastorale tornasse a coronare e fregiare nel consagrato il decoro del veneto patriziato, cui egli appartiene, e che da circa mezzo secolo era rimasto privo diquesta cospicua onorificenza, che un tempo dalle case patrizie venete era raggiunta assai di frequente, come narrai superiormente e nelle serie de'vescovi degliantichidominii veneti.-Per ultimo mi resta e dire, collo Stato personale, la Curia patriarcale formarsi del vica. rio generale; del referente tutti gli affari di giurisdizione onoraria contenziosa, ed è incaricato nelle cause sì della diocesi, che portate in appello dalle provincie,

n redigere gli atti preparatorii delle sentenze; del promotor fiscale; del cancelliere; dell'aggiunto al referente e promotor fiscale: dello scrittore. Apparten. gono alle parti integrali della Curia. I. Il venerando tribunale matrimoniale : 2.º la direzione della censura ecclesiastica; 3.° i reverendissimi esaminatori pro-sinodali; 4.º la presidenza generale delle congregazioni de' casi di coscienza: 5.º la presidenza generale delle scuole della dottrina cristiana. Vi è la cancelleria, col direttore, il vice-cancelliere, i notai, il cursore giurato. Appartiene ad essa, come altrove notai, il consiglio di direzione della pia società della s. Infanzia.

VENEZUELA o BENEZUELA (s. Jacobi de Benequela, sive de Caraccas). Città con residenza arcivescovile dell'America Meridionale, denominata Venetiola, cioè piccola Venezia, dall'omonimo dipartimento di Colombia o Columbia, che comprende le provincie di Caracca o Caraccas di Calabozo, con Caracca o Benezuela o Venezuela per capoluogo, la quale è anche capitale della repubblica di Venezuela. Fu il dipartimento di Venezuela cosi chiamato dagli spagnuoli, stante la somiglianza ch'essi trovarono fra la situazione di parecchie città indiane occidentali intorno al lago di Maracaybo o Maracaibo e quella della celeberrima Venezia decoro e ornamento d'Italia. Il lago di Maracaybo, sulla costa settentrionale della Colombia, nel dipartimento della Sulia, è di forma quasi circolare, ed ha 40 leghe dal nord al sud sopra 35 dall'est all'ovest. Riceve un gran numero di riviere, delle quali le principali sono il Motatan all'est, la Sulia al sud, la Perija e il rio di Palmas all'ovest, e scorre al nord davanti Maracaybo, mediante un canale largo 3 leghe, nel golfo di Maracaybo, formato dal mare dell' Antille. La marea vi si fa sentire più forte che nelle coste vicine, e la navigazione vi è facile, anche con grandi navigli; ma i frequenti venti marini per la loro violenza sommergono grosse barche. Al nord-est del lago è Mena, luogo che possiede inesausta miniera di eccellente pece minerale, i cui vapori bituminosi si librano sul lago e infiammandosi, massime ne'gran calori, durante la notte formano fuochi che servono di guida a'marinari, ed è perciò che loro si die'il nome di Lanterna di Maracaybo. Le riviere del lago sono in genere così sterili e malsane, che gl'indiani preferiscono di costruire le loro abitazioni sulle stesse acque del lago, col mezzo di solide palafitte. Pesci e uccelli acquatici formano la loro principale sussistenza; essendo i pesci di grande varietà siccome portativi dalle diverse riviere che sboccano nel lago. Dopo l'insurrezione della Nuova Granata e del Caracca contro la Spagna, fu dato il nome di Venezuela al governo molto più considerabile dell'accennato dipartimento, ch' erasi formato nel 1810, nella repubblica di Colombia. Della città di Venezuela o Caracca o Benezuela, in questo articolo avendone parlato brevemente, per la sua repubblica, ed anche pel suo seggio metropolitico e pe'suoi pastori occorrevano le nozioni che vado a riferire. Caraccas già sede d'una capitaneria generale della Spagna, giace in una valle formata dalla lunga catena di montagne, che corre paralellamente alle coste del mare da Coro sino al golfo di Paria, ed al piede del picco della Silla, che si eleva a 1333 tese sopra il livello del mare. Coro è una città con porto, stata sede del governo della provincia del suo nome, una delle 7 della capitaneria generale di Caraccas, nel dipartimento di Sulia della repubblica di Columbia. Trovasi Coro a 70 leghe da Caracca, ed 11 40 da Maracaibo, sulla parte del golfo di questo nome chiamata el Golfeto, in una pianura sabbionosa e arida a circa una lega dal mare dell'Antille. Tuttociò si deve notare, perchè Coro fu un tempo ricchissima residenza pure del vescovo, la

quale insieme a quella del governo, per aver perduto assai dell'antico splendore, dopo il 1636 fu trasferita " Caracca ch'è molto ben fabbricata a 454 tese, pulitissima u in aria salubre. Il paese declina gradatamente sino alla Guayra, piccolo fiume che riceve que'de' quali dirò, e si può guadare, non però dopo copiose pioggie. All'est un altro declivio conduce sino ad Anauco, sul quale fu costruito un bellissimo ponte. L'altro fiume Caroata, che pure si attraversa sopra un bel ponte di pietra, divide Caracca propriamente detta, dal quartiere s. Giovanni. Presso al centro scorre il Catucho, le cui acque alimentano le fontane pubbliche, e quelle assai numerose delle case particolari. Questi 4 fiumi in seguito si riuniscono, irrigano la fertile valle di Cacao e si congiungono al Tuy. La valle di Cacao è assai celebre per le piante omonime che produce, Theobroma Cacao, le cui mandorle, più grosse delle comuni, diconsi Cacao-Caracca, molto nutritive e di piacevolissimo sapore, che servono a comporre, con diversi ingredienti, la graditissima e corroborante bevanda della cioccolata, di tanto comune e vantaggioso uso, per cui ne ragionai altrove, in uno a'suoi scrittori. Si attribuisce al fiorentino Francesco Carletti che portasse in Europa e in Italia specialmente le notizie del frutto cacao e del cioccolate, che presto si ricercarono pel soave sapore e per alcune proprietà salutari. Si vuole da altri, che il cacao fu recato dal Messico in Europa nel 1520, e che in Francia pel 1.º fece uso di questo nutrimento il cardinal Alfonso Richelieu arcivescovo di Lione, per moderare i vapori che gli montavano al capo. Per le sue proprietà, la cioccolata fu detta cibo degli Dei. Da' semi stessi o mandorle del cacao, si ottiene l'olio che condensato dicesi butirro di cacao. Del resto la città di Caracca o Venezuela possiede grandissimo numero di case con tetti piatti, molte non avendo che un pian terreno altre

un solo piano. In generale, larghissime, bene allineate e ben selciate sono le strade, le quali dividono la città in porzioni quadrate, che diconsi quadras, e di cui molte formano piazze poco rimarchevoli, tranne la gran piazza del Mercato, ch'è uno degli edifizi principali di Caracca, essendo adorna nel centro da una fontana e la cui parte orientale è occupata dalla cattedrale. Non manca di teatro, di stabilimenti scientifici e benefici, di vastissima caserma militare, nè di uomini illustri che vi fiorirono, fra'quali primeggia. giano il general Miranda pativo di Caraccas, e Bolivar. Miranda nel 1806 radunò milizie a s. Domingo, ed a Nuova-York, proponendosi di conquistare la patria indipendenza. Ma le forze non bastarono allo scopo; gli spagnuoli resisterono, e fecero molti prigioni, che sebbene volontariamente arresi, punirono di morte: così quel 1.º movimento fu represso. Bensi nel 1810, quando i francesi occuparono la Spagna, si tornò a parlare della riforma di governo, si radunarono a Caraceas deputati di tutte le provincie, tranne Maracaibo, s' incominciarono gli atti in nome di Ferdinando VII; ma poco dopo, imprigionato il capitano generale co' membri d' udienza, s'installò la Confederazione di Venezuela. La reazione della reggenza e delle Cortes di Spagna su impolitica e decise il congresso a'5 luglio 1811 di proclamare la totale emancipazione dall' Europa. Il capitano generale spagnuolo Monteverde fomentò le idee superstiziose de'popoli, e coll'appoggio di queste assalì Caraccas, debellò Miranda, ed assoggettò di nuovo il paese alla corona. Più celebre fu Simeone Bolivar-y-Ponte, nato in Caraccas da una famiglia spagnuola di Mantuanas, che trovandosi presente alle due coronazioni di Napoleone I, colpito dalla rapida onnipotenza a cui era pervenuto, coll'esempio di Washington, concepì l'ardito disegno di liberare la patria d'America dalla dominazione spagnuolaje recatosi a Roma,

dicesi che lo giurasse sul monte sagro. Egli cominciò ad attuare il suo proponimento, con profittare de'diversi partiti in cui erano divise le popolazioni, seguaci di Carlo IV, di sao figlio Ferdinando VII. di Napoleone I e di Giuseppe di lui fratello, quando a'Borboni tolse il trono di Spagna, cioè dopo la dichiarazione d'indipendenza fatta dal congresso di Venezuela e la dittatura di Miranda, e Monteverde. Ritiratosi da questi a Cartagena, che al pari di tutta la Nuova Gravata formava colla provincia di s. Marta una repubblica separata, ivi riunì 300 venezueli per formare un corpo di truppe per rivendicare gl'indipendenti su Monteverde e i disatri politici di Venezuela, prendendovi parte i granatini ed i caraguini. Nel gennaio 1813 lasciò Cartagena col suo piccolo esercito, comandato in secondo dal cugino Manuel Castillo; ma l'ambizione del comando, presto li divise, restando unito a Bolivar l'altro cugino Felice Ribas. Animato da'consigli di questo, marciò co' 300 venezueli per liberare la capitaneria generale di Caraccas, e nuovamente Venezuela, aumentando le forze in progresso de'suoi successi; laonde giunto sui confini della Nuova Granata e di Venezuela, più migliaia di venezueli corsero a unirsi a'suoi vessilli: s'impadronì di Merida e suo distretto e delle provincie di Varinas. Intanto Marino stabilito a Maturin, vinti e fugati gli spagnuoli e Monteverde, rimasto padrone delle provincie di Cumana e Barcellona, quel generale assunse il titolo di generale in capo e dittatore delle provincie orientali di Venezuela. Dall'altro canto Bolivar alla testa degl' indipendenti, dopo vari combattimenti, a'4 agosto 1813 entrò solennemente in Carracas a modo trionfale, salutato liberatore e l'armata applaudita liberatrice; indi prese i titoli di generale in capo e dittatore delle provincie occidentali di Venezuela, cioè quasi la metà della capitaneria generale. Fu allora che dando sfogo alla vanità de'suoi

segnaci, Bolivar creò l'ordine del Liberatore poi detto de'Liberatori, e quindi organizzò il governo. Ma i popoli, specialmente i repubblicani, si accorsero in breve del suo assolutismo e di voler rappresentare il Napoleone dell' America o del Nuovo Mondo. Nel 1814 i realisti spagnuoli, comandati dal general Boves, sconfissero Bolivar e Marino; che perciò questi due emuli, unite le reliquie de'loro eserciti, raddoppiando i tentativi, riuscirono a respingerli. Non andò guari ch'essi lo furono da'realisti, quando nel capitanato generale successe Cagigal al Monteverde. Caduto così d'ogni speranza sul trionfo dell'indipendenza, il vinto Bolivar abbandonò momentaneamente l'impresa, ritirossi a Cartagena, poi a Tunja, dove gli riuscì unire le discordi provincie in lega con Bogota, colla condizione che in quest'ultima città risiederebbe il congresso, e su nominato capitano generale della Nuova Granata e di Venezuela. Ritiratosi a Cartagena, come alleato, vi fu assediato dal generale realista Morillo, che lo costrinse ad arrendersi ai 6 di dicembre 1815, e partiper la Giammaica e s. Domingo. Ivi fu di nuovo eletto capitano generale di Venezuela e Nuova Granata, per non trovarsi che lui capace d'unire alla causa dell'indipendenza tutte le 7 provincie Venezuele, e promulgò gli schiavi negri liberi da ogni giogo. Dopo essere stato battuto dal realista Moralis, i generali indipendenti lo riconobbero per capo supremo, a condizio. ne di convocare un congresso, e che la sua autorità sarebbe stata puramente militare, senza ingerirsi nell'amministrazione civile. Giunto in Barcellona a' 31 dicembre 1816, convocò il congresso, proclamò il governo provvisorio, e lui capo col titolo di presidente della repubblica di Venezuela, riunendo in se i tre poteri: fece pubblicare la legge marziale, e incorpordalle sue truppe gli schiavi che concorrevano a lui. Ma la battaglia de'9 gennaio 1817 gli fece nuovamente perdere

la provincia di Barcellona, tranne la capitale. L'11 febbraio 1818 restò vinto il realista Morillo dinanzi Calabozo, ma senza sapersene trarre vantaggio, per cui quel generale potè ripetutamente sconfiggere Monagas, e Calabozo tornò in potere de' regii. Tuttavolta non si smarrì Bolivar e comparve grande: vinto sì spesso, egli si riaveva come per incanto con forze inaspettate, con nuove chiamate al patriottismo americano, per la sua popolarità, malgrado i sofferti disastri. Morillo tornò a disfarlo, e fu superiore in a zuffe parziali. Laonde gl' indipendenti proposero di spogliare Bolivar della presidenza e rivestirne Paez. Le due fazioni disputantisi il potere si componevano di unitari e di federalisti, i quali assumevano i caratteri di quasi monarchici e di repubblicani. Bolivar prevalse, ma per un tempo dovè dividere il potere assoluto in due sezioni politica e militare, ed accreditò agenti a Washington ed a Londra. Il congresso apertosi in s. Tommaso d'Angostura nel febbraio 1819, Bolivar fu acclamato presidente della repubblica sino al compimento della costituzione; ed egli non tardò a presentare il piano per la divisione della legislatura, in due camere, con senato e camera di pari ereditaria, ed una camera di deputati. Nel congresso si modificarono le sue mire, si presero alcuni saggi provvedimenti, si approvò l'ordine de'Liberatori. In conseguenza di vari combattimenti, Bolivar entrò trionfante in Bogota capitale della Nuova Granata, abbandonata dal vicerè Samana, a' 12 agosto 1819, e vi organizzò un congresso di cui fu presidente: la Venezuela fu nuovamente perduta per la Spagna. A' 17 novembre dello stesso anno, con solenne deliberazione del congresso, fu proclamata la riunione delle due repubbliche di Venezuela e della Nuova Granata in una sola federazione col nome di Repubblica di Colombia, e questa divisa in 3 grandi dipartimenti, Venezuela, Quito, Con-

dinamarca, con norme apposite. E colla capitaneria generale di Caraccas si composero i 4 dipartimenti di Zulia, dell'Orenoco, di Maturin e di Venezuela. Va notato, che quella parte del Venezuela, che dalla foce dell'Orenoco si estende sino all'isola della Margherita, fu veduta da Colombo nel suo 3.º viaggio nel 1408, e ne venne conosciuta la costa fino alla penisola d'Araya, Secondo alcuni geografi Americo Vespucci nel precedente anno avea toccato la costa di Paria, e di qua ebbe origine il fortunato incidente, che eternò col nome d'America il suo. Indi a onore del 1.º scuopritore del Nuovo Mondo, si diede il nome di regione Columbiana o Colombiana a tutti i luoghi. che componevano sotto il dominio degli spagnuoli la Nuova Andalusia, la Castiglia d'Oro, la Terra-ferma, e di poi il vicereame della Nuova Granata, nel quale si comprendeva una parte dell'antico Perù; i quali luoghi si fusero dopo l'emancipazione n formare la nuova Repubblica di Columbia, ma dopo pochi anni i governi variarono forma e tornarono a suddividersi, formando le 3 repubbliche di Venezuela, di Nuova Granata e dell'Equatore, tutte tre indipendenti, ma congiunte in amichevole nodo d'alleanza difensiva e offensiva, con trattati commerciali: il sistema divisorio de'dipartimenti fu abolito e ritornarono le provincie rette da governatori sottogli ordini del potere esecutivo nazionale, onde le 12 provincie della Repubblica di Venezuela sono le seguenti: Caraccas, Calabozo, Cumana, Barcellona, Margherita, Coro, Truxillo, Merida, Maracaibo, Varinas, Apure B Guayana. Poco dopo la formazione della repubblica di Colombia, a'25 novembre 1820, ebbe luogo un armistizio con Morillo, ma senza riconoscersi da quel realista il nuovo stato. Tenuta per fallo tale tregua, Bolivar a ripararlo, nel 1821 ne annunziò il termine, ed a'24 giugno marciò contro i generali realisti La Torre e Morales, ambo stabiliti a Cala-

bozo, e fu l'ultimo giorno della dominazione spagnuola in queste contrade. Bolivar vittorioso, la stessa sera entrò in Valenza: Caraccas e la Guaira tornarono in potere degl'indipendenti per non più uscirne, nel luglio 1824 facendo altrettanto Porto Cabello, l'unica città della Venezuela restata a'realisti. La costituzione di Cucuta fu pubblicata a'30 agosto 1821. Entrato Bolivar vincitore in Ouito e in Guayaguil l'11 luglio 1822, quelle contrade furono incorporate alla Colombia, ed a'3 settembre 1823 fece il suo trionfale ingresso in Lima (in memoria di che. in essa di recente su eretta la di lui colossale statua equestre in bronzo, il cui modello magnifico eseguì in Roma il ch. prof. Adamo Tadolini, che meritò andasse vederlo nel di lui studio il Papa Pio IX, del quale segnalato onore l'esimio scultore pose nelle pareti lapide monumentale). Il congresso del Perù gli decretò la dittatura a'10 febbraio 1824, e la presidenza nel 1825. Nel precedente anno essendosi conquistate 7 provincie già dipendenti dal governo di Buenos. Ayres e poi del vice-reame del Perù, Bolivar ne proclamò l'indipendenza, imponendo loro il nome di Bolivia ed un codice che denomino Boliviano. Ma insorte collisioni, nel 1826 si tramò contro la sua vita. Tuttavolta restando nel Perù, fu in Lima eletto presidente a vita, e venne adottato il codice Boliviano. L'apogeo di sua gloria fu nei tre anni dal 1822 al 1826. In quest' ultimo si ribellarono a lui Paez federalista Marino, con alcune provincie, trovandosi la costituzione di Cucata non convenire ad alcuno. Bolivar lasciato il Perù, mediante nocevoli concessioni nel 1827 nella repubblica di Colombia si ristabilì un'apparente calma. Bolivar voleva lo scettro, ma non ebbe senno abbastanza da saperlo afferrare. Successivamente scoppiarono nel Perù e nella Bolivia insurrezioni, ed i peruviani invasero la Bolivia per francarla dal giogo

del liberatore, crollando così il gigantesco edifizio dell'alleanza de' popoli, rappresentanti le due Americhe, che Bolivar avea voluto îpnalzare. Il Perù e la Bolivia gli sfuggivano; la Colombia si dibatteva tra le sue mani, nondimeno la conservava. Vedendo però che la sua stella andava mancando, volle finirla, ormai scorgendo la necessità di diventare il padrone o di andarsene in esilio. Nel declinar del 1820 tentò un estremo sforzo a Caraccas, nell'assemblea de'24 dicembre presieduta dal general Paez, per la separazione del governo di Bogota e di Venezuela, che doveano nondimeno conservare il nome comune di Colombia; quindi di nuovo Bolivar fu esposto a'pugnali degli amici della libertà, e per miracolo n'era rimasto salvo a'25 settembre 1829. Adunque per la 5.ª volta risolse dimettersi dal potere e l'effettuò con messaggio al congresso de' 20 gennaio 1830, dopo avere respinto l'imputazione che aspirava alla corona. Nominato però presidente di Colombia a'22 gennaio il general Sucre, dichiarò non potersi accettare la dimissione di Bolivar; il quale decise non ostante di abbandonar Bogota, e non cessando le contrarietà volle definitivamente abdicare la sua presidenza a' 27 aprile. Il congresso di Bogota a'30 ne accettò la rinunzia. Indi a'4 maggio la Colombia adottò la nuova costituzione sotto la presidenza di Mosquava; a' 6 si aprì il congresso costituente per Venezuela a Valenza, eletto presidente Yanes; a' q il congresso di Bogota decretò ringraziamenti a Bolivar e l'annua pensione di 150,000 franchi, ed egli parti da Bogota nel diseguente, a' 14 ponendosi Paez alla testa del governo di Venezuela. Ritiratosi Bolivar in Cartagena, andava temporeggiando il suo imbarco, quando in s. Pietro presso s. Marta cadde infermo, forse di veleno, e morì a' 17 dicembre di 48 anui non compiti, semplice partico. lare dopo 18 anni di grandezza. Così fini il fondatore della repubblica di Co-

lombia, che sorta per lui parve trovare sul sepolero del liberatore de' germi di morte. Imperocchè, come dissi, al principio dello stesso 1830, il Venezuela staccossi dal resto della Colombia, si eresse con altristatiin repubblica, percorse varie vicende politiche, I'odierna sua condizione è la seguente, che trovo nella Civiltà Cattolica de' 16 ottobre 1858.» La Repubblica di Venezuela fu per un istante in un momento di guerra colla Francia e coll'Inghilterra, appunto come poco fa l'imperatore della Cina. La repubblica di Venezuela ebbe dal 1819 fino ad ora non si sa quante costituzioni e rivoluzioni: di cui l'ultima e freschissima atterrò, pochi mesi sono, il presidente Giuseppe Taddeo Monagas, ch'era stato eletto la 2.º volta il 20 aprile del 1857, e fu cacciato dal general Castro. Ma il Monagas appena veduta la mala parata, abdicò nelle mani del congresso e subito ricorse alla legazione francese, ponendosi sotto la sua protezione. Alcuni de' suoi partigiani ricorsero dal loro lato alla legazione inglese. Il nuovo presidente concluse allora, per mezzo d'un segretario di stato, co'ministri forestieri una specie di trattato, che concedeva al Monàgas ed agli altri la licenza di uscire dal territorio. Ma poco dopo destituì il suo plenipotenziario e sconobbe il trattato, chiedendo a'ministri che l'ex presidente e i suoi gli fossero lasciati nelle mani per essere giudicati da'tribunali. I ministri non avendo modo di resistere, dovettero cedere, ma ne scrissero a'loro governi. I quali tosto inviarono colà alcune navi da guerra, chiedendo che subito fossero restituiti i prigionieri alle legazioni a cui aveano fatto ricorso. Nè avendo il governo voluto a ciò acconsentire, alcune navi da guerra francesi e inglesi dichiararono in istato di blocco i due porti di Laguayra di Porto Caballo, e confiscarono le navi di commercio che vi si trovavano. Giunse intanto Caraccas il signor Deveton Orme, incaricato inglese,

con cui non tardò il nuovo governo ad acconciare le cose, dando passaporti all'ex presidente ed a'suoi partigiani, e promettendo un'indennità (di cui non si dee mai tacere quando si ha da fare con un incaricato inglese), la cui somma precisa sarà con più comodo determinata". Al presente continua ad essere presidente provvisorio il general Castro, intimo amico del general Paez, i principii politici de'quali sono identici. Il tesoro pubblico el'industria prosperano, ed il governo incoraggia l'immigrazione. Nel 1857 il sevato e la camera abolirono negli stati della repubblica la schiavitù, riconoscendo come debito nazionale il valore degli schiavi emancipati, da rimborsarsi con certi modi e termini.

La sede vescovile di Venezuela o Benecuela o Caraccas, ebbe origine nei primi anni del secolo XVI. Della parte del Venezuela scoperta dal Colombo. nel seguente 1400 Alfonso d'Ojeda ne prosegui l'esplorazione, cioè della costa da Maracapana sino al Capo della Vela. Nel 1500 vi giunsero Rodrigo de las Bastidas e Giovanni della Cosa. Nel 1512 da s. Domingo sbarcarono sulla costa del Venezuela i due domenicani Francesco de Cordova e Giovanni Garces per esercitarvi l'evangelico ministero nel paese di Casco; indi nel 1518 parecchi frati domenicani e minori osservanti nelle coste della provincia di Cumana vi eressero due conventi. Ma penetrato nel paese di Casco un pirata spagnuolo, che radunava gl'indiani sulla costa e ne faceva preda per rivenderli a'proprietari di miniere, con apparente amicizia lusingato il principe indigeno di Casco a recarsi colla moglie e 15 figli al suo bordo, ivi li pose barbaramente in ceppi e seco li strasciuò. Allora i selvaggi per vendetta massacrarono gl'innocenti missionari, e bruciarono i conventi con entro i frati stessi. Altri 3 domenicani da Cabagua recatisi nel Venezuela per diffondervi il cristianesimo, fondarono chiese e con-

venti, ma gli avidi mercantidi carne umana tornando a esercitare le turpi rapine, provocarono un eccidio generale di tutti gli europei. Nondimeno si andarono fondando colonie, e nel 1527 Giovanni Ampuez, ben accolto dal principe di Manora, fondò la città di Coro, sulla sponda orientale del golfo di Maracaybo, che divenne poi sede del governo per la sua importanza e opulenza, la quale però nel 1636 su trasferita Benecuela o Caraccas, attuale capitale della repubblica di Venezuela, però città fondata nel 1567. Perciò quando Clemente VII nel 1530 o nel 1532, come vuole Commanville, che chiama la città Venezuela, Venetiola, vi fondò la cattedra vescovile e suffraganea dell'arcivescovo di s. Domingo, veramente pare che fosse in Coro, e solo più tardi fu traslatata in Benequela. Che in Coro venne istituita la primitiva sede vescovile, lo apprendo pure dal dotto cardinal Baluffi, L'America un tempo spagnuola riguardata sotto l'aspetto religioso, e la chiama prima chiesa Venezolana, che prese nome da Coro ove sorse, con assegno delle decime, che registra a scudi 316,215, come arcivescovato, però nell'epoca anteriore e prossima alla rivoluzione; non senza giustamente avvertire, che le decime concesse nel 1511 da Giulio II alle nuove chiese d'America, al cui esempio fecero il simile i successori, non sono in opposizione alla bolla Eximiae del predecessore Alessandro VI, colla quale accordò a're di Spagna, che assegnata da essi sopra i beni reali una dote sufficiente a tutte le chiese, potessero percepire le decime dell' Indie occidentali; poichè la nuova concessione di Giulio II seguì pel preventivo accordo coi re di Spagna, i quali volevano sgravarsi degliassegnamenti, restituendo alla chiesa le decime, come le godevano i vescovi di Castiglia, effettuato colla Concordia di Burgos dell'8 maggio 1512, stipulata fra Ferdinaudo V e la regina Giovanna, co'vescovi di s. Domingo, della Concezione, e s. Giovanni di Porto Rico, al quale ultimo fu assegnata per diocesi l'isola del suo nome e quella della Margherita, colle provincie di Cumana e di Guavana. Ma il cardinal Baluffi, da fedele storico, encomiando le virtù, lo zelo e le beneficenze de'venerandi primi vescovi d'America, non tace che Rodrigo de las Bastidas, sunnominato o suo nipote, primo vescovo di Coro » avendo assunto interinalmente il temporale governo della venezolana provincia, posposta la verga pastorale al bastone della tirannia, fe'mercato delle vite degl'indigeni, lordando sua mitra d'innocente sangue, quanti altri furono di quei primitivi, nessuno oltraggiò la dignità del grado, tutti onorarono il ministero. Ma se gl' indiani di Coro ebbero che inorridirsi di lui, ben ebbero da congratularsi di que'che gli succedettero. Saranno sempre care le memorie di Agreda e di Manzanillo messaggeri al popolo di eterna salute, messaggeri di terrestre prosperità". I primi successori di Rodrigo, che sembra fatto vescovo di Coro nel 1535 e morto nel 1542, furono: nel 1543 Michele Girolamo Ballesteros; nel 1558 l'encomiato fr. Pietro d'Agreda domenicano, morto nel 1580; nel 1582 fu consagrato il pur lodato fr. Giovanni Manzanillo domenicano, morto nel 1593; nel 1600 fr. Diego di Salinas domenicano, morto nello stesso anno; nel 1601 fr. Pietro Martire domenicano; fr. Pietro Ogna domenicano, nominato eziandio nel 1601, ma non ne prese possesso, essendo stato trasferito a Gaeta; Antonio d'Alsega, morto nel 1609 ec. Le Notizie di Roma registrano i seguenti: 1742 Gio. Garzia Abbadiano di Segovia; 1749 Emanuele Machado-y-Luna, di Cazeres diocesi di Coria; 1752 Francesco Julian, di Zevico diocesi di Palencia, traslato da Porto Rico; 1756 Diego Antonio Diez Madronero, di Talarubbias diocesi di Toledo; 1770 Mariano Marti, di Brassia diocesi di Tarragona, trasferito da Porto Rico; 1792 fr. Gio. Antonio della Ver-

gine Maria, di Langran diocesi di Calahorra. Pio VI a' 24 febbraio 1798 traslatò da Guayana o s. Tommaso, sede da lui istituita, il 1.ºvescovo della medesima Francesco de Ybarra, di Guacata diocesi di Benezuela. A suo tempo Pio VII ad istanza di Carlo IV re di Spagna, colla bolla In universalis Ecclesiae, de' 24 novembre 1803, Bull. Rom. cont. t. 12, p. 97, eresse in arcivescovati le sedi vescovili di s. Giacomo di Cuba, e di Benecuela vulgo Caraccas. Quanto a Benecuela, dichiarò suffraganei dell'arcivescovo, che per 1.º dichiarò Francesco de Ybarra, i vescovati di Merida di Maracaibo, e di Guayana os. Tommaso d'Angostura, già suffraganei, questo di s. Domingo, quello dis. Fede di Bogota.L'II gennaio 1808 Pio VII nominò 2.º arcivescovo di Benezuela Narciso Coll-y Prat. di s. Pietro di Cornetta diocesi di Girona, poscia traslato ad Ecclesiam Palentin. Nel 1827 Papa Leone XII preconizzò in 3.º arcivescovo Raimondo Ignazio Mendez dottore utriusque juris, lodatissimo e idoneo ecclesiastico, non dicendosi la patria neppure dalla proposizione concisto. riale. Nel 1841a'15 luglio Gregorio XVI preconizzò Gio. Antonio Ignazio Fernandez Pegna di Merida, canonico decano di quella cattedrale, dottore in s. teologia, già parroco, vicario foranco, professore di s. Scrittura nel seminario, predicatore e ornato di virtù. Il regnante Pio IX nel concistoro de'27 settembre 1852 promulgò l'odierno arcivescovo mg. Silvestro Guevara, di Barcellona diocesi di Guayana, già parroco in patria e canonico di detta cattedrale, non che vicario generale della sua diocesi, dotto, probo e degno dell'arcivescovile dignità, come trovo nella proposizione concistoriale che mi sta davanti, in cui pur leggo, cum reservatione facultatis novam ineundi ipsius Archidioeceseos circumscriptionem quovis tempore faciendam arbitrio Sanctitatis Suae, et Apostolicae s. Sedis. Inoltre si dice nella medesi-

ma, la città di s. Giacomo de Caracas, sive de Benecuela ad montium declive aedificata conspicitur, quae in amplo suo circuitu octomille circiter domos, et a quinquaginta millibus inhabitatur civibus. La cattedrale metropolitana, decente e vasto edificio sotto l'invocazione di s. Anna madre della B. Vergine, ha il capitolo composto del decano e di altra dignità, di 5 canonici colle due prebende del teologo e del penitenziere, di 3 porzionari, d' 8 cappellani o beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Nella medesima è il fonte battesimale, e la cura delle anime amministrata da due parrochi: l'arci-episcopio. buono edificio, le è prossimo. Nella città vi sono altre 6 chiese parrocchiali co' battisteri, un ospizio di preti per le missioni, 3 monasteri di religiose, diversi sodalizi, due spedali, il monte di pietà e il seminario con alunni. Nel 1857 il governo separò dall'università centrale le scuole del seminario, e questo fece consegnare all'arcivescovo, rimanendovi stabilite le cattedre delle scienze ecclesiastiche. Archidioeceseos ambitus satis late patet. pluresque sub se complectitur civitates et oppida. Ogni nuovo arcivescovo ètas sato ne' libri della camera apostolica in fiorini 33 e mezzo, ascendendo le rendite della mensa a circa 5,000 scudi romani.

VENI CREATOR SPIRITUS. Inno in onore dello Spirito Santo (V.), terza persona della ss. Trinità (V.). Non si incomincia Elezione (V.), grande e notabile azione, e qualunque cosa importante senza l'invocazione del divin Paracleto consolatore, mediante i bellissimi e fervorosi, inno Veni Creator Spiritus, e Sequenza o Prosa (V.), Veni Sancte Spiritus (V.), che si cantano o recitano con divozione e fiducia; ambo affettuose e riverenti invocazioni per implorare dal Padre de' lumi la sua grazia e aiuto a fine d'ispirare e di muovere al bene la volontà, d'illuminare santamente l'intellet-

to, i sensi, il cuore, ed insieme per accenderci e infiammarci del fuoco del suo santo amore, unica nostra consolazione, e di santificarci. Questo Inno (V.) da alcuni si attribuisce a Roberto II re di Francia, morto nel 1031; o al b. Ermanno, detto Contratto dall'aver le membra contratte, monaco di Richenou, morto nel 1054, o al b. Notkero o Notchero monaco di s. Gallo, detto il Balbo a cagione dell'impedimento di sua lingua, morto nel 912; o finalmente a Papa Innocenzo III del 1198. Queste opinioni le riferisce Cancellieri, Descrizione delle cappelle pontificie, p. 253: io però temo che siano stati amalgamati i creduti autori della sequenza Veni Sancte Spiritus. Innumerabili versioni e parafrasi furono fatte dell'inno Veni Creator Spiritus, ricorderò solo l'elegante volgarizzamento di Samuele Biava, Melodie sacre o Inni popolari della Chiesa, p. 13: comincia con questi versi. O Creator Spirito, - Vieni, le menti avviva-De' figli tuoi, che implorano · Il sempiterno amor! Il Papa Pio VI, considerando che la profezia del real salmista David: Manda lo Spirito tuo e saranno creati, e rinnovellerai la faccia della terra, salmo 103, v. 30, ed anche V. Emitte Spiritum e R. Et renovabis, adempita nel sagro giorno di Pentecoste (V.), può rinnovarsi di continuo, se i cristiani col cuore contrito imploreranno l'aiuto del medesimo Divino Spirito; e desiderando che i sedeli lo preghino vivamente, assinchè spanda sopra la faccia della terra lo spirito di Sapienza ed Intelletto, lo spirito di Consiglio e di Fortezza, lo spirito di Scienza, di Pietà e del Timor di Dio; onde in virtù di questo Settiforme dono divino (il vescovo Sarnelli, Lettere eccl. t. 4, lett. 22: Qual sia il senso letterale di quelle parole della Sapienza, c. 1: ethoc, quod continet omnia; spiegando le 7 lingue e i 7 doni, ingeguosamente l'applica alle lingue ebrea, latina, greca, spagnuola, italiana, francese, germana, di cui ne

rileva i pregi) si dilatino i cuori di tutti, ecorrino con alacrità nella via de' Comandamenti del Signore; perciò con breve universalee perpetuo de' 26 maggio 1706 concede a'sedeli tutti, che una o più volte al giorno invocheranno il s. Divino Spirito colla recita dell'inno l'eni Creator Spiritus, o sequenza Veni Sancte Spiritus, in latino o in qualunque altro idioma, intendendo anche di pregare per la concordia tra'principi cristiani ec., confessati e comunicati l' indulgenza plenaria una volta al mese in un giorno ad arbitrio; a quelli poi, che contriti reciteranno detto inno o sequenza, nella domenica di Pentecoste e sua ottava, concede ogni volta 300 giorni d'indulgenza, e giorni 100 in tutti gli altri giorni dell'anno per ogni volta, quali indulgenze pouno tutte applicarsi anche a'fedeli defunti. Tutto questo si riporta nel tesoro spirituale, qual è il libro intitolato: Raccolta di orazioni e pie opere per le quali sono state concedute da' Sommi Pontefici le s. Indulgenze. In esso si trovano pure non solamente l'inno e la sequenza, ma anco tradotti e parafrasati egregiamente.

VENISANCTE SPIRITUS. Una delle quattro principali Sequenze o Prose, che ammette la Chiesa romana. Questa sequenza, come l'inno Veni Creator Spiritus, è in onore dello Spirito Santo, per quanto ho detto in tale articolo, le cui nozioni si compenetrano con questo, per la cui recita divota sono concesse l'indulgenze descritte nel medesimo articolo, incominciando il suo volgarizzamento colle parole in versi: Santo Divino Spirito-Dal vostro trono altissimo - Venite e a noi vibrate - Un raggio di splendor. Anche questa sequenza e tenerissima invocazione dello Spirito Santo, si premette nell'incominciamento dell'azioni (si recita pure la preghiera: Adsumus Domine, pel notato nel vol. XVI, p. 152, e in altri luoghi), o si recita per implorarne la portentosa assistenza, in questa valle di miserie di tribolazioni. Perciò viene ce-

lebrato padre di luce e de'poveri, santo a. more, in tutto consolatore ottimo, conforto nelle afflizioni, lume beatissimo, dispensatore di grazie, datore di prosperità temporali e del gaudio perpetuo in cielo. Il cardinal Lambertini poi Benedetto XIV. Della s. Messa, attribuisce la composizione della sequenza al b. Ermanno Contratto; opinione che con altri riportai nel vol. XXXV, p. 216, insieme a quelle che ne fanno autore Roberto II re di Francia, o Papa Innocenzo III, il che ripetei nel vol. LV, p. 307, notando che Platina crede composizione del re l'orazione: Sancti Spiritus adsit nobis gratia. Rilevai poi nel vol. LII, p. 88, che almeno Innocenzo III fu ilr.º mintroducre la sequenza Veni Sancte Spiritus in uso nel canto ecclesiastico. Il pio e dotto Butler, Delle feste mobili, trat. 9, Della Pentecoste, c. 6, u. xv, Orazione allo Spirito Santo, ne scrisse una mirabile per unzione, fervore, fede viva; poi notifica, che Surin, Avrillon e altri scrittori ascetici composero eccellenti preghiere per ciascuna beatitudine, come anco per ciascun dono e frutto dello Spirito Santo, ed alcuni sopra ciascuna virtù morale, con delle meditazioni acconce. Quindi aggiunge: La sequenza Veni Sancte Spiritus si può recitare tutti i giorni per stabilire il regno perfetto dello Spirito Santo, spirito d'amore nelle nostre anime. Se ne trova una bella esposizione o parafrasi nel t. 4 delle opere del p. Valois. Il suo eruditissimo annotatore dichiara, che questa prosa o sequenza è da alcuni autori attribuita al dotto b. Notkero, ma l' Ekkard il Giovane nell'esatta vita di quel religioso di s. Gallo, lo fa autore soltanto d'un'altra prosa che comincia colle parole: Sancti Spiritus adsit nobis gratia; e attribuisce la sequenza Veni Sancte Spiritus a Papa Innocenzo III, e potersi vedere la Storia letteraria di Francia, secolo X, p. 139, e Ceillier, t. 19, p. 504. Conviene che Notkero scrisse diverse di tali prose, stampate nelle sue opere; ed opina che

Roberto II re di Francia compose anch'e gli molte di simili prose, e tra le altre sull'Ascensione, che comincia: Rex omnipo. tens die hodierna, che Clittoveo pubblicò con un commentario. Lo stesso editore, con Guglielmo di Malmesbury e altri, lo dice autore della prosa dello stesso Spirito Santo: Sancti Spiritus adsit nobis gratia, che anco Baillet riferisce a Notkero. Durando, Trittemio, il cardinal Bona e alcuni altri l'hanno forse confusa colla bella prosa: Veni Sancte Spiritus. quando hanno attribuito questa a Roberto II. Dice pure, che v'ha ancora chi ne fa autore Ermanno Contratto, ma Papa Innocenzo III è generalmente riconosciuto pel suo vero autore, come lo prova il Merati in Gavanto, par. 2, t.1, p.1216. Benedetto XIV assicura la stessa cosa, nel che sono concordi i Maurini, nella citata Storia, e Mabillon, Acta ss. Bened. t. 7,

p. 19.

VENOSA (Venusin). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, della provincia di Basilicata, nell'antica Lucania, distante circa 4 leghe da Melfi, di cui è distretto, capoluogo di canto. ne. Giace sul rialto d'una collina, in fertile e amena pianura circoscritta dagli A. pennini, alla sinistra del Dauno, uno degl'influenti dell'Ofanto. E' assai bene fabbricata, parte in monte e parte in piano, quae in suo quatuor circiter milliarium ambitu quingentas domos, et 7000 complectitur incolas, come leggo nell'ultima proposizione concistoriale. Ha una bella piazza, parecchie vaghe case particolari. La cattedrale, magnifico e antico edifizio, aliquam exposcit reparationem, al tempo di detta proposizione o 1848. E' sagra a Dio, sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo, patrono della città, di cui possiede un'insigne reliquia, oltre la statua d'argento, almeno quando n'era vescovo il Corsignani, ed altre pure ivi si venerano. L' Ughelli, Italia sacra, t. 7, p. 166: Venusini Episcopi, le descrive: Del legno della ss. Croce, due ss. Spine della

Corona del Redentore, parte della costa di Papa s. Gregorio I Magno, un dito indice del titolare s. Andrea ec. Non è parrocchia, ma vi è l'unico fonte battesimale della città, per cui i 6 rettori o curati delle chiese parrocchiali della medesima, in essa prendono i sagramenti pro infirmis. Il capitolo si compone di 4 dignità, la maggiore essendo l'arcidiacono, le altre l'arciprete, il cantore, il primicerio; di 20 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 12 mansionari, e di altri preti e chierici inservienti all'uffiziatura divina. L'episcopio prossimo alla cattedrale, com'essa era la sua condizione nell'accennato tempo. Nella città, oltre le parrocchiali, vi sono altre chiese, il monastero de'monaci benedettini, due monasteri di monache, un conservatorio, alcuni sodalizi, l'ospedale, il monte di pietà, et nondum expletum seminarium. Vi è ancora una casa di commercio, le rovine di diversi monumenti romani, ed un acquedotto mirabile alimenta le fonti della città. De frammenti di calendario rinvenuti negli scavi dell'agro di Venosa, di cui i suoi fasti formano parte integrante, sebbene si dicevano volgarmente Fasti Campani, sipuò vedere quanto nel 1853 con chiarezza critica di erudizione archeologo-epigrafico latina ne scrisse il dotto cav. Gio. Battista De Rossi, e pubblicò nel Giornale Arcadico di Roma, t. 133, p. 92: I Fasti di Venosa restituiti alla sincera lezione. Venosa vanta moltissimi uomini illustri, celebrati nelle sue storie e in quella di mg. Corsignani. Valga per tutti il qui ricordare due celebrità, una antica, l'altra meno. Questa è del cardinal Gio. Battista De Luca (V.), luminare di giurisprudenza che celebrai in tanti luoghi per le sue dottissime opere. L'antica è di Quinto Orazio Flacco, sommo lirico latino, nato a Venosa 66 anni avanti la no. stra felice era, da un ricco liberto, che lo fece educare eccellentemente a Roma e ad Atene. Iusorta la guerra civile prese

le parti della repubblica efu tribuno a Filippi sotto Bruto e Cassio: rimase quasi povero dopo la caduta della libertà romana, e comprò una carica di segretario del tesoro. Per mezzo de'suoi amici Virgilio e Varioottenne la familiarità di Mecenate, il quale gli donò un bel podere o villa presso Tivoli (V.), per lui divenuta famosa. In seguito ebbe l'amicizia di Agrippa, Pollione e Tibullo; finalmente entrò nelle parti d'Augusto: ma rifiutò la carica di segretario intimo che quell'imperatore gli offerse, e visse ritirato alle muse, all'agiatezza, al piacere, sdegnoso di servire alla nuova autorità, sebbene ammirasse le belle geste de'suoi tempi, e soprattutto quelle d'Augusto, morendo circa o anni avanti la detta era. Le sue opere sono: Quattro libri di Odi; un libro di Epodi; il Poema secolare; due libri di Satire; due libri di Epistole o Sermoni; l' Arte Poetica. Orazio lascia d'assai dietro a se gli altri poeti latini, nè soffre paragone che con Virgilio, ossia sta a paro con lui solo: gli Epodi sono la men buona delle sue opere; le Epistole sono forse la migliore, tutto considerato; l'Arte Poetica è il codice eterno del raziocinio edel buon gusto in poesia. Nulla di quanto egli scrisse andò perduto: i suoi versi sommano a 10,000. L'edizioni delle sue Poesie saranno forse più d'800. Posseggo quella nitidissima, elegantissima e assai singolare pel minutissimo e chiarissimo carattere, ogni pagina essendo larga poco più d'un pollice, a lunga due buoni pollici. Compreso l'indice sono 229 pagine. È un gioiello tipografico, ma senza buoni occhiali dissicilmente può leggersi. Eccone il titolo: Quinti Horatii Flacci, Opera omnia, recensuit Filon in regio Ludovici Magni Collegio professor, Parisiis 1828. A. Mesnier Bibliopolam. Cum litterarum typis ab Henrico Didot sculptis et propria arte polyamatyma fusis. Excudebat Didot natu minor. Vi è pure la vita del poeta, scritta da A. C. Svetonio. Il più sagace commentatore d'Orazio si crede Wieland. - Venusium, seu Venusia vetustissima, ita a priscis videtur appellata, vel quod a Veneris nobilissimo ibi condito templo, ejus nomini eam consecrassent, vel ab aquarum scaturiginibus, quas venas appellant, vel a vinis, quibus abundat Venusiam appellas. sent. Hujus suis in scriptis meminerunt Tolomeo, Plinio, Livio, Appiano, Plutarco, Catone, Orazio e altri. Constant tamen ante annum ab Urbe condita 463 Rempublicam fuisse; visuntur enim in eadem civitate plures inscriptiones, Venusinorum Reipublica testes insignes, aliaque vetusta monumenta temporum injuria pene corrupta, et labefactata, hactenusque publico civitatis signo his verbis Respublica Venusina. Attesta Varrone che fu un tempo capo della Puglia, ed apparteneva a'sanniti, a'quali i romani la tolsero fin da'primi tempi della repubblica. Livio commendò i venosini nella guerra punica, restando fedelissimi alla repubblica romana, perciò altamente lodati in pubblico senato, E' pure memoranda Venosa per avervi riparato Varrone con 50 eletti cavalieri dopo la famosa sconfitta di Canne, ricevuti umanamente con nobile ospizio e rivestendoli. Al perito M. Marcello, il senato sostituì Claudio Nerone, ardito duce, il quale attaccando Annibale sotto Venosa insieme co'marsi, ebbe qualche vittoria. I venosini spesso furono confederati e in lega co'marsicani, così nella guerra sociale. Dopo la battaglia di Canne, scribunt ad supplendos Colonos Velusinorum, aliarumque coloniarum post secundum bellum Punicum anno ab Urbe condita 554, quatuor summos viros electos fuisse C. Terentium Varronem, T. Quintium Flaminium, P. Cornelium Gneum, Fabium que Scipionem. Romanorum itaque colonia effecta, eorum fortunam tandiu secuuta est, quandiu Respublica illa potuit dignitatem suam tueri; cum.ejusdem autem ruina, in aliorum potestatemces.

sit. Il Sarnelli afferma, che Venosa fu colonia e sede proconsolare, il proconsole presiedendo alle due provincie di Lucania e Puglia, tra'confini delle quali è posta la città. I primi ad occuparla furono i goti, poi successivamente soggiacque alla dominazione de'vandali, de'greci, de' longobardi, de' saraceni, finchè cacciati questi da'normanni, nella divisione delle città di Puglia da loro conquistate, nel 1042 Venosa fu data al normanno conte Drogone. Dopo i normanni, seguendo le sorti del reame di Napoli, venne in potere de'principi svevi, indi de'francesi, poi degli aragonesi e de're di Spagna, i quali l' eressero in principato feudale. La signoreggiarono i Del Balzo principi d'Altamura, e Pirro luogotenente regio de' Marsi needificò la presente cattedrale con colonne marmoree. Pervenuta in signoria de'Gesualdi, Isabella erede di questa samiglia sposandosi col nipote di Grego. rio XV, Nicolò Ludovisi, in questi passò il principato. Dopo diverse politiche vicende, conseguenze di quelle del regno, patì gravi disastri pel tremendo terremo. to che a' 14 agosto 1851 afflisse diverse provincie, fra le quali quella di Basilica. ta, in cui oltre Venosa, Lavello e luoghi circostanti, furono esposte a danni deplorabili, Melfi riducendola un mucchio di rovine, quindi Rapolla, Matera, con altre città e adiacenze; centro del massimo flagello fu il Vulture, ch'ebbe tra la generale rovina piangere molte vittime umane. In Venosa soffrirono assai gli edisizi del sale, del monte frumentario, del regio giudicato, dell'archivio comunale, precipuamente il convento e la chiesa di s. Domenico la cui cupola e campanile caddero: gravissimi danni toccarono alle altre chiese ed al seminario. Il magnanimo re Ferdinando II, non contento il suo paterno cuore de'pronti soccorsi prodigati d'ogni maniera da per tutto, altri innumerabili volle porgerne di persona, visitando i luoghi contristati da tanta enorme sciagura, onde misurarne l'esten-

sione e provvedervi co' mezzi più idonei e benefici, per sollevare le popolazioni. Non solo il re fu accompagnato dal regio fratello Francesco di Paola conte di Trapani e dal ministro de' lavori pubblici, ma dal suo primogenito Francesco principe ereditario e duca di Calabria (in quest' anno 1859 sposato alla principessa Maria Sofia di Baviera, sorella della regnante imperatrice d'Austria, a' 3 febbraio in Bari), per fargli sentire come la carità e la beneficenza legano saldamente i cnori de' sudditi al trono, e come sanno innalzare voti veraci a Dio, che ascolta sempre quelli delle popolazio. ni grate e riconoscenti. Queste accolsero il munifico sovrano con divoto entusiasmo. Fu in Melfi, Rapolla, ed a'19 settembre il re col suo corteggio mosse per Venosa, accompagnato dalle benedizioni de'popoli. La chiesa della ss. Trinità, la cominciata chiesa de'monaci benedettini lo accolsero fra le loro rovine; non è a dirsi cosa fecero i venosini per esprimere la loro gioia riconoscente. Il re trattenutosi alquanto presso le claustrali di s. Maria della Scala, prese la volta di Asco. li di Capitanata e vi giunse nel di seguente a dispensarvi le sue incessanti beneficenze ec. Dipoi nella notte de' 16 al 17 dicembre 1857 il terremoto nuovamente offlisse il reame di Napoli, massime nelle provincie del Principato Citeriore e di Basilicata. In questa 2.ª nel suo capoluogo Potenza quasi niun edifizio restò illeso. inclusivamente alle chiese e specialmente la cattedrale, ed al reale collegio de' gesuiti; furono distrutti diversi comuni, massime Polla con circa 2,600 morti; ed in Venosa cadde la volta della chiesa di s. Francesco e una torretta del castello. Del resto strazianti sono i dolorosi particolari delle calamità accadute nelle due provincie ove si concentrò la violenza del traballamento della terra. Mentre Liger de Leisessart dimostrava come tutte le contrade del globo terracqueo potevano fra loro unirsi con una non interrolla linea

telegrafica, annodantesi alle giù stabilite; il regno delle due Sicilie, che fu tra'primi a fruire i vantaggi di sì alto beneficio, come lo fu pure in tutta l'italiana penisola a godere i vantaggi meravigliosi de' ponti di ferro, delle ferrovie, dell'illuminazione a gas e di altri grandi trovati delle scienze e dell'arti moderne, e segnata. mente della chimica e della meccanica, e delle loro molteplici applicazioni. La telegrafia elettrica fu nel regno, sin dal suo primo nascimento, rivolta dal provvido Ferdinando II al più grande ed utile de' suoi fini, qual è quello di mettere la capitale in immediata relazione tanto col resto d'Europa, quanto colle parti rimanenti del regno. Imperocchè appena venne compita la t.º linea da Napoli u Gaeta, dal 1851 al 1852, ne'due anni susseguenti si compì quella che mena a' consini dello stato pontificio, la cui lunghezza d'oltre 80 miglia napoletane conta 12 stazioni. Proseguendo senza interruzione il lavoro, nel 1856 il filo elettrico si estendeva verso il sud-est per una linea di 400 miglia, cioè quanti ne passano fra la capitale Reggio, con 26 stazioni. E nel gennaio 1858 era in pochi istanti felicemente immerso nell'acque del Faro, oltre il quale si rannodò immediatamente alla rete delle linee che si estendono e diramano per la Sicilia per oltre 600 miglia con 25 stazioni. Quindi s'intraprese una 2.ª linea fra Napoli e Reggio, ed oltre a ciò procede la diramazione della linea della Basilicatà per Matera e Venosa nella lunghezza d'80 miglia con 3 stazioni, continuando al tempo stesso quella del contado di Molise su 100 miglia con 3 stazioni, quella delle Puglie I due sili su 411 migliacon 25 stazioni, e quella degli Abruzzi su 260 miglia con 18 stazioni. La qual rete offrendo un insieme d'oltre 2,100 miglia, stringerà viemmag. giormente l'unità dell'avventurosa famiglia del regno, che già tanto incremento riconosce della sua civiltà in questo novello sfoggio della real munificenza. Nel

vol. XCI, p. 448, dichiarai: Il regno delle due Sicilie è il 1.º paese in Europa, dopo l'Inghilterra, che abbia pensato di costruire i fili elettrici sottomarini.

La fede cristiana fu predicata in Venosa ne'primordii della Chiesa, narrando la tradizione che fu una delle prime città di Puglia a ricevere la luce del Vangelo, per opera di s. Pietro principe degli Apostoli, al cui onore i venosini edificarono la chiesa di s. Pietro di Oliveto, Tosto i venosini innassiarono col sangue de'martiri la loro chiesa, 12 fratelli de' quali sotto l'impero di Massimiano del 286 in diversi luoghi di Puglia riportarono la corona del martirio, da dove il principe Arechio dipoi ne trasportò i ss. Corpi in Venosa. Quivi riceverono la palma del martirio, nella persecuzione di Diocleziano, l'africano s. Felice vescovo di Tibara nel 303, co'ss. Adauto e Gennaro preti, Fortunato e Settimio lettori, africani anch' essi, per avere coraggiosamente negato a' pagani la consegna delle divine Scritture per essere bruciate. L'ussizio proprio ss. Felicis Episcop. et Sociorum Martyr. lo fece stampare il vescovo Corsignani. La 1.ª cattedrale di Venosa fu la detta chiesa di s. Pietro, la quale rovinata dalle vicende guerresche, altra ne fu eretta, già tempio pagano, e consagrata in onore della ss. Trinità sotto Papa Nicolò II. Indi questa divenne celebre abbazia benedettina quando Roberto Guiscardo duca di Puglia e di Calabria, vi fece edificare il contiguo magnifico monastero; la bella chiesa possedendo insigni ss. Reliquie, e vari magnisici sepoleri di marmo, tragli altriquelli di Guglielmo I Braccio di Ferro e d'altri principi normanni; la badia fu poscia dichiarata commenda dell'ordine Gerosolimitano da Bonifacio VIII nel 1297. Laonde poco distante fu fabbricata altra cattedrale, la quale dopo vari secoli essendo stato ristretto il circuito della città con mura, rimasta di fuori e suburbana, e poi dovendosi nella sua area costruire la fortezza a difesa di Venosa, per essere au-

che divenuta diruta, fu abbatluta. Ed è perciò che il nominato Pirro di Balzo dusa di Venosa edificò a sue spese l'odierna dentro la città in sito comodo, quindi consagrata a' 12 marzo 1531. La sede vescovile di Venosa fu istituita ne' primi temni del cristianesimo, e nel secolo XI da Alessandro II fu fatta suffraganea di Acerenza, e confermata da Pio VII nel 1818 quando ad Acerenza uni Matera. Il 1.º vescovo che si conosca, secondo l'Ughelli, che ne riporta la serie, è Filippo consagrato vescovo di Venosa da Papa s. Fabiano circa il 238. S'ignorano i nomi de'successori fino a Giovanni che ne occupava la sede verso il 443, del quale si narra, che movendo col feroce esercito Attila re degli unni per distruggere Venosa, il vescovo vestito degli abiti pontificali col clero preceduto dalla croce volle incontrarlo per muoverlo a pietà: qui visa Deiparae Virginis imagine, qua eidem, totique exercitui apparuit, re infecta recessit. In memoria del prodigio, nel luogo suburbano ove avvenne, si fabbricò una chiesa, a cui poi si aggiunse un convento di minori osservanti. Austero Fenusinus Episcopus, fiori nel 493, mirabile pastore, il quale con Riccardo di Andria, Giovanni di Ruvo e Sabino di Canossa santissimi vescovi, intervenne alla consagrazione dell'altare della chiesa di s. Michele Arcangelo in Monte Gargano. Si legge negli atti di s. Sabino: Venusinae diptycae produnt huncs. Episco. pum coronatum fuisse martyrio in ipsa Venusina civitate; tamen nullam de hac re mentionem inveni in Martyrologiis. Stefano resse questa chiesa nel 498, e di lui è detto nel cap. 2, dist. 96 circa medium, ubi de rebus Ecclesiae disponendis nullam facultatem laicis attribui constitutum fuit. Intervenne a'concilii tenuti da Papa s. Simmaco in Roma negli anni 501, 502, 503 • 504. Lunga lacuna tace i successori sino s. Pietro del 1014, che con altri vescovi intervenne alla cons grazione della chiesa di s. Maria di Fo-

resta nella città di Lavello. Giaquinto vescovo di Venosa del 1053, fu presente a quella di s. Michele Arcangelo di Monte Vulturno, poi chiamato Monte Acuto; nel quale anno fece nobile donazione a Gaufrido abbate della ss. Trinità di Venosa, Drogone divina providentia dux et magister Italiae, comesque Normannorum, totius Apuliae, atque Calabriae ... ob remedio animae meae, fratrisque mei Guillelmi I (detto Braccio di Ferro 1.º conte di Puglia e morto nel 1046), Unfredi, Roberti, caeterorumque fratrum, seu parentum meorum, in eodem monasterio missae et orationes, atque vigiliae a fratribus agantur. In questo bel documento, nelle sottoscrizioni dopo la # Crux Drogonis supranominatis Imperialis viri, è sottoscritto un Balduinus Episcopus, ch'era di Melsi. Inoltre Drogone restaurò la detta chiesa. Muisardo de Villargo Venusinus, nel 1058 col consenso di Papa Nicolò II e del duca Roberto Guiscardo, Ecclesiam ss. Trinitatis Ciliberto ab. bati benedictino tradidit, et cum per aliquot annos bene rexisset, mortalitatem explevit. Il duca Roberto indi nel 1063 donò a detto monastero la chiesa di s. Giovanni di Sala, situata tra Ascoli e Carneto. Ruggero Episcopus Venusinus nel 1060, con Bisantio vescovo di Lavello, e quelli di Melfi e Troia, fu testimonio di altra donazione di Roberto alla chiesa della ss. Trinità, nella quale, ossa fratrum suo. rum Normannorum pie ubique perquisita nobili in tumulo recondidit, con iscrizione riferita da Ughelli, insieme a quella del sepolcro di Abereda moglie di Roberto. Costantino o Costanzo vescovo nel 1071 intervenne alla consagrazione della basilica di Monte Cassino fatta da A lessandro II; e nel 1074 alla donazione che il duca Roberto fece al monastero della ss. Trinità de medietate civitatis Venusinae, alla quale fecero da testimoni altri vescovi e Arnaldo arcivescovo d'Acerenza. Altre donazioni fece al medesi mo il duca Roberto, con documenti prodotti da Ughelli, in cui è nominato il vesco. vo Costantino, le cui notizie arrivano al 1003. Nota l'Ughelli, che la chiesa della ss. Trinità, ornata di tanti privilegi, arricchita da tanti doni, lo su pure co'corpi de'ss. martiri Vittore, Cassaudro e Senatore fratelli, con Nomanzia loro madre, qui apud Venusium ad columnam alligati, quae adhucvisitur, profide capitis abscissione martyrium subjerunt; non che del corpo di s. Atanasio abbate di Nota, trovato nel 1063 sotto l'altare maggiore; questo e quelli chiusi in urne o pile di terra cotta, come apprendo dal vescovo Corsignani, che li riconobbe e autenticò nel 1735. Il vescovo Roberto fiorito nel 1105, già canonico della cattedrale, per alquanti anni governò felicemente. Non si trovano altri sino a Pietro, che nel 1177 alla badessa e monache benedettine di s. Maria di Monte Albo concesse diversi beni, antichissimo monastero e illustre per l'osservanza regolare, posto nel suburbano di Venosa; e nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano III. Nel 1223 Bono, al cui tempo fu edificato il convento di s. Francesco, designato dallo stesso santo. Giacomo sedeva nel pontificato d'Alessandro IV del 1254. Guido del 1299, viveva ancora nel 1302. Pietro del 1331, nel luglio 1334 fu traslato in Acerenza, ed a'5 agosto l'avea succeduto fr. Agostino domenicano. Sedeva nel 1360 altro Pietro. Indi nel 1363 Gaufrido o Gosfredo, che fece la maggiore campana alla cattedrale, al quale fu sostituito a' 14 giugno Tommaso arciprete d'Acerenza da Urbano V, e nel 1367 intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Audeno di Bisceglia. Nel 1383 è ricordato Lorenzo Egidi di Firenze. Nel 1385 o nel seguente morì in Roma il vescovo Giovanni. Certo è che Urbano VI nel 1386 gli surro. gò Francesco de Veneranieri romano. Giovanni del 1395, Bonifacio IX lo trasferì Grosseto nel 1 400, ed in suo laogo da Ravello sua patria trasportò in questa sede il nobile Andrea de Fusco, che morì nel

1419. A'13 novembre Martino V gli die' in successore fr. Dionisio di Monte Leone domenicano, illustre dottore in teologia. Eugenio IV nel 1431 elevò alla chiesa di Venosa l'arciprete della cattedrale Roberto de Procopio. Nel 1457 il nobile di Salerno Nicola Solimele, celebre dottore del jus civile e canonico. Per sua morte nel 1450 Nicola Girolamo Porfido, che fece la campana di s. Maria della Pace e visse lungamente. Nel 1403 ebbe a successore il nobile napoletano Sigismondo Pappacoda (V.), chiaro per virtù e sapere, nel 1400 traslato a Tropea: creato cardinale da Clemente VII, non accettò la dignità. Nello stesso 1400 Alessandro VI nominò vescovo Antonio Civaleria ragonensis, e nunzio apostolico di Napoli, nel 1500 vicario di Roma, morto nel 1501. In questo Alessandro VI elesse il suo Medico (V.) Bernardo o Bernardino Buongiovanni nobile recanatese, a cui era carissimo e continuò ad assistere, per l'insigne dottrina in che si distingueva. Nel suo governo, Venosa fu invasa da terribile pestilenza, ed egli molto operò da sollecito pastore, cessando il malore per aver egli col popolo fatto voto a Dio d'innalzare una chiesa a s. Sebastiano ed a s. Rocco, alla cui intercessione ottenuero grazia: la chiesa poi fu data a'cappuccini, quando propinguo fu fabbricato il convento. Il vescovomorto in Roma nel 1510, l'anno stesso Giulio II vi trasferì da Vence Lamberto Arbaud di Antibo, che intervenne nel concilio generale di Latera. no V, e sece nella cattedrale i sedili del coro in marmo, e ne ornò la porta ponendovi il suo stemma. Finì sua vita nel 1527, e Clemente VII in tale anno gli sostituì il proprio consanguineo Guido de Medici canonico di Firenze e prefetto di Castel s. Angelo (V.), quindi a'2 gennaio 1528 trasferì a Chieti. Il Papa a'23 marzo da Asti vi traslatò Ferdinando Serone spagnaolo, ordinis s. Augustini, che poi consagrò solenuemente la nuova cattedrale a'12 marzo 1531, soggiungendo

l'Ughelli: et postquam quatuor et decem annos illam rexisset, eo onere sed libe. re exolvit, anno 1542, Paulo III sedente, de quo vide Astensium Episcoporum nostram seriem. Non so poi come il ch. can. Bima della cattedrale d'Asti, nella serie cronologica di que' vescovi, nella sua bella opera, Serie Cronologica de'vesco. vi degli stati del re di Sardegna, possa scrivere: che . Ferdinando Serone morì a'23 marzo 1528, avendo già le bolle di sua traslazione alla chiesa di Venosa". A' 22 maggio 1542 divenne vescovo Alvaro della Quadra nobile napoletano, spagnuolo d'origine, nato da Anna Serone, perciò probabilmente parente del predecessore, chiaro per prudenza virtù, ed abbate secolare di s. Antonio di Napoli: pel 1551 rinunziò la sede e dopo due anni passò a quella d'Aquila per volere di Carlo V. Giulio III a' 27 aprile 1551 provvide la chiesa di Venosa con Simone Gattola nobile di Gaeta, primicerio della metropolitana di Napoli, ove morì nel 1566 e su sepolto nel tempio della ss. Annunziata, nel sepolcro ch'erasi preparato con epitassio riprodotto dall'Ughelli, ordinando la fondazione dell'ospedale. A'21 agosto 1566 Francesco Rusticucci di Fano, ove fu trasferito a'31 gennaio 1567. A'21 marzo di tale anno gli successe fr. Paolo Oberti bergamasco, domenicano d'incol· pata vita e di esimia dottrina, ma a' 13 settembre morì e fu tumulato nella tomba de'canonici, ut in testamento caverat. Il 12 dicembre cessò la sede vacante con l'elezione di Gio. Antonio Locatelli bologuese, probo ed encomiato pastore, che dopo 3 anni pianse morto la sua chiesa nel 1571. A'6 febbraio di questo, Baldassare Giustiniani genovese oriundo dell'isola di Scio, egregio letterato e già governatore di Terni; lodato per pietà e zelo pastorale, rapi immaturo la morte nel 1584 a' 13 marzo. Gio. Tommaso Sanfelice nobilissimo napoletano, vescovo di Cava per 31 anni e rinunziò nel 1550, dopo essere stato nunzio in Germania per

la convocazione del concilio ecumenico, poi fu preside dell'Umbria, beneficando Perugia, e pro-legato dell'Emilia. Qual commissario pontificio fu al sinodo di Trento, in quo cum ipse concilio exorsis quibusdam simultatibus cum graeco episcopo pervicacius contendisset, Romac carcerem sustinuit. Già dissi nella bio. grafia di Pio IV, che lo liberò, trovati falsi i sospetti formati su di lui in materia di fede, trattandone il Pallavicino nella Storia del concilio di Trento, lib. 8, cap. 4 e 6. Lodato per dottrina e probità, das. Pio V fu impiegato in affari gravi; Gregorio XIII lo deputò a pacificare i principi d'Italia, indi a'4 maggio 1583 (ma allora viveva il predecessore) lo dichiarò vescovo di Venosa; morì a'6 marzo 1585 ottuagenario, e fu sepolto nella cattedrale. A'20 di detto mese gli successe Gio. Girolamo Mareri aquilano, avciprete di Trilitii. Nel 1587 Sisto V nominò fc. Pietro Ridolfi di Tossignano minore conventuale, a lui caro, dotto teologo, insigne storico e autore della Storia Serafica, consultore del s. Uffizio. Ornò la cattedrale, la custodia delle ss. Reliquie e il battisterio; celebrò il sinodo, che fu stampato nel 1589, e nel 1591 fu trasferito a Sinigaglia. Nello stesso giorno, a' 18 febbraio, gli successe fr. Vincenzo Calceo di Soncino domenicano, insigne dottore in teologia, ex provinciale di Terra Santa; restaurò l'episcopio, e fece tutte le parti d'eccellente pastore, morendo nel 1598. In questo a' 17 agosto Sigismondo Donati di Correggio, poi nel 1605 da Clemente VIII fu traslato ad Ascoli del Piceno. Il 3 agosto la sede Venosina fu provveduta con Mario Mauri di Melfi, che morto nel 1610, nel seguente anno Paolo V gli sostitoì Andrea Pierbenedetti di Camerino. Avea esercitato vari uffizi per la s. Sede, e stato vicario generale in più diocesi, massime del cardinal Federico Borromeo arcivescovo di Milano, per cui nella cattedrale eresse un altare a s. Carlo Borromeo e vi pose molte ss. Reliquie.

Compi la torre campanaria, celebrò il sinodo e ne pubblicò le costituzioni. Es sendo in grande estimazione d'Urbano VIII. lo deputò visitatore apostolico del regno di Napoli, che con ogni diligenza e decoro esegui, cessando di vivere affaticato nel 1634 di 67 anni. Nel 1635 Bartolomeo Frigeri ferrarese, beneficiato Vaticano, autore del libro: L'Economo prudente. Dopo circa 14 mesi di vescovato passò tra' più. A'3 dicembre 1640 Urbano VIII dall'arcivescovato di Conza vi trasferì Salustio Peculi di Terni, già uditore del nunzio nel Belgio. Adunò il sinodo e lo pubblicò colle stampe, essendo encomiate le sue costituzioni. Abbellì l'aula dell' episcopio, e dopo 8 anni rinunziò il vescovato. lasciando di se fama di erudito ed amatore della veneranda antichità. Nel 1648 a' 18 maggio fr. Antonio Pavonelli di Civitella del Tronto, minore conventuale: morì a'23 settembre 1653. Nel seguente anno fr. Giacinto Tarugi nobile d'Orvieto oriundo di Monte Pulciano, virtuoso e dotto domenicano, compagno del p. maestro del s. Palazzo, consagrato in s. Maria sopra Minerva dal cardinal Odescalchi, poi Innocenzo XI. Fu salutare esempio al suo popolo, che istruì colle sue frequenti prediche. Scrisse e pubblicò la vita di s. Onofrio, e lasciò mss. quella del b. Alberto Magno, e le osservazioni sull'epi stole di s. Caterina da Siena, ed altro. Clemente X a'7 maggio 1674 gli die'a successore Gio. Battista Desii napoletano, tesoriere della metropolitana, versato nelle sagre e profane lettere, che morì nel 1677. Innocenzo XI nel seguen. te 1678 da Massa Lubrense vi trasserì Francesco Maria Neri tiburtino, già canonico di Napoli, morto nel 1685. A' 14 maggio il detto Papa dichiarò vescovo Gio. Francesco de Laurenzi di Ripatransone, della patria cattedrale arcidiacono, vicario generale di Pesaro, morto nel 1698 con lode. Dall'arcivescovato di Ragusinel 1699 qua su traslato Placido Scoppa. Nel 17 13 Gio. Michele Terroni di Livorno,

già preposito de'barnabiti di s. Carlo a' Catenari di Roma e procuratore generale di sua congregazione. Con questi termina la serie de'vescovi l'Italia sacra, a la compirò colle Notizie di Roma. Nel 1726 Pietro Antonio Corsignani di Celano diocesi di Marsi, dotto e zelante pastore, autore d'opere, fra le quali la Reg. gia Marsicana, stampata in Napoli nel 1738, ed ove s'intitola vescovo di Venosa. Già avendo celebrato il sinodo nel 1728, lo pubblicò colla sua Istoria Venosina. Fra le sue benemerenze ricorderò, che in Forenza riedificò e nobilitò l'abitazione della villeggiatura de' vescovi. Nel 1738 Francesco Antonio Salamone di Termoli. Nel 1743 Giuseppe Giustiniani di Bitritto diocesi di Bari. Nel 1764 Gaspare Barletta di Gioiosa diocesi di Gerace. Nel 1779, traslato da Minervino Pietro Silvio di Gennaro, della terra di s. Pietro diocesi di Capua. Nel 1792 Salvatore Gonnelli di Turi diocesi di Conversano. Nel 1818 a'26 giugno Nicola Caldora di Napoli, preconizzato da Pio VII. Questo Papa colla bolla De utiliori dominicae, de'28 di detto mese, Bull. Rom. cont. t. 15, p. 56, suppresse la sede vescovile di Lavello (V.), ed in perpetuo la uni a questa di Venosa. Leone XII per dimissione del precedente, nel concistoro de'9 aprile 1827 preconizzò vescovo di Venosa Luigi Maria Parisio napoletano, dottore nel jus civile e canonico, zelante per pie opere, dotto e di ottime qualità fornito, dichiarate nella proposizione concistoriale col pontificio elogio; indi a' 25 del susseguente giugno lo traslatò a Gaeta, di cui poi divenne il 1.º arcivescovo, pel riferito nel vol. LIII, p. 206. Dopo sede vacante, lo stesso Leone XII a' 23 giugno 1828 dichiarò vescovo Federico Guarini benedettino cassinese, già vescovo in partibus di Nissa, preposito e arciprete di s. Maria di Mina d'Altamura nella provincia di Bari, nullius dioccesis, che perciò divenne vacante. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 2 ottobre

1837 preconizzò vescovo Michele de Gattis di Rogliano arcidiocesi di Cosenza, già canonico dell'insigne patria collegiata, zelantissimo ministro del Signore, ed ornato di quelle doti proprie ad un idoneo pastore. Vacata la chiesa pel suo decesso, il regnante Papa Pio IX, nel concistoro di Gaeta de'22 dicembre 1848, la proyvide coll'attuale vescovo mg. Antonio Michele Vaglio di Galatona diocesi di Nardò, già nella patria collegiata dignitario canonico priore arciprete, perciò curato per 18 anni zelante, pio, caritatevole e prudente; encomiato ancora nella proposizione concistoriale per gravità, dottrina, soavità di costume, esperienza e diligenza. Ogni nuovo vescovo di Venosa è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 100, le rendite della mensa ascendendo a circa 3,000 ducati. La diocesi si estende per circa 30 miglia di territorio, comprendendo 4 luoghi.

VENTAGLIO, Flabellum. Arnese col quale si fa vento, a cagione propriamente di sentir fresco nella stagione calda principalmente, e moltissimo usato dalle donne anche per lusso. Il vocabolo sembra derivato da Ventare, soffiare o tirar vento, in latino flare, spirare; per produrre vento. Inoltre chiamasi Rosta lo strumento da farsi vento, fatto in varie foggie e di varie materie, ed usandosi ancora, come il ventaglio, per cacciare le mosche ed i mosconi, detto caccia-mosche; ed anch'esso in latino dicesi Flabellum, Ventulum, Muscarium. La rosta si disse pure Ventaruola o Ventarola, vocabolo comune alla banderuola, ventorum index. Dichiara il Felici, Onomasticum Romanum, all'articolo Ventaglio: Flabellum est, quo ventilatio sit per aestatem ad refrigerandum corpus; hoc et Muscarium dicitur, a muscis abigendis. Antichissimo è l'uso del ventaglio; la sua origine è oscura quanto rimota. Gli uni pretendono che la bella Kansi, figlia di un mandarino cinese, avendo contratto l'abitudine di tenere la maschera in ma-

no e di agitarla per rinfrescarsi, i suoi ingegnosi contemporanei vi trovassero l'idea madre del ventaglio. Altri attribuiscono tale invenzione agli egizi. Certo è che se ne trovano tracce fino dalla più remota antichità in Asia, in Grecia, in Italia. Erano allora grandi strumenti fatti per la più parte con fasci di penne e piume di pavone e di struzzo, i quali venivano agitati dagli schiavi, siccome ancora si usa in alcune colonie ov'essi sussistono. L'uso del ventaglio diffuso in Europa, pare che abbia preso il nome che porta verso la metà del secolo XVII, poichè taluno osservò, che alcuni profumieri italiani formanti il seguito di Maria de Medici ne'primordii di tal secolo, introdussero in Francia il Ventolo. Formato in principio con dette piume e penne, fermate in manico d'argento o d'avorio, dicesi perfezionato da un fiorentino noma. to Flatore, e giunse ben presto agli ultimi confini del lusso e dell'eleganza. Alcuni sono di valore e costosi, imperocchè d'avorio o di tartaruga leggiadramente lavorati, di madreperla, dorati e dipinti, con intagli d'una finitezza mirabile. Altri colla ventola di seta portante pietre preziose, con fili d'oro e d'argento, ed altri di carte figurate o con emblemi e miniature. Si rimarca se le galanti donne l'usano con grazia o gossamente, E la dotta Cristina, già regina di Svezia, recatasi a Parigi nel 1656, interpellata in argomento da alcune dame per udire la sua opinione, severamente rispose." A che mai il ventaglio? in fede mia, voi siete abbastanza avventate anche senza di lui!" E' contrastato, se i ventagli passarono dall'uso sagro al profano, o viceversa. Per altre erudizioni si può vedere l'Album di Roma, t. 9, p. 36: Delle ombrelle e de' ventagli; t. 21, p. 263: Il ventaglio. Nella Cina si fanno elegantissimi venta. gli di penne miniate con vivacissimi colori. Quell' imperatore, poichè qui parlo delle penne distruzzo e di pavone, le usa diverse secondo le materie, anzi con una peuna di struzzo vergine scrive le preghiere indirizzate a Dio, e le lettere a'sovrani con quelle di pavone; negli edittiponendo anche l'ora in cui l'emana, come Augusto. Il Dizionario delle origini, ragiona del ventaglio quale arnese per far vento, sentir fresco nella stagione calda, e cacciar mosche, antichissimo in Italia, ove presto se ne fecero de' bellissimi. Riporterò in compendio il più interessante. Colla voce italiana di ventaglio e latina di flabellum, riferisce indicarsi propriamente un istrumento in forma di foglie, che spesso vedesi nelle mani di molte figure sui monumenti antichi. Atenco e Nonnio nelle Dionisiache ne fanno menzione. Nell' Eunuco di Terenzio, Cherea racconta di avere con ventaglio agitato l'aria durante il sonno di Panfila. Ovidio parla del gradimento delle donne nell'essere rinfrescate col ventaglio, del quale ragionarono pure Plauto, Marziale, Properzio e Claudiano, De'rami di mirto, d'acacia e soprattutto di platano orientale, servivano certamente di ventaglio ne'tempi più antichi. Il Buonarroti, ne' Medaglioni, dice che si formavano i flabelli, per cacciare le mosche, con grandi frondi d'ellera, ed opina che forse nelle terme si saranno adoperati. In breve si cercò d'imitare la forma di quelle foglie, e si fabbricarono ventagli di materia più solida, ma che al tutto avevano la forma stessa di quelle foglie. I nabab indiani e i primari bramini servivansi in luogo di ventaglio di una coda di bue di color bianco, guernita all'estremità di una ciocca di crini(forse meglio per cacciar mosche o altri insetti fastidiosi). Sui monumenti antichi si vedono sovente ventagli in forma di foglie, e figure di erma froditi e genii che agitano il vento con un flabello somiglievole, suscitando l'aria d'intorno a qualche donna celebre. Tosto che i greci conobbero i pavoni, circa' 500 anni avanti l'era presente, impiegarono le bellissime piume di quell' uccello alla formazione de'ventagli. Nell'O. reste d'Euripide un eunuco frigio, secon-

do l'uso del suo paese, agita il vento con un ventaglio di penne sulle guancie e sui capelli di Elena durante il di lei sonno. Tutte le volte che nell'opere posteriori de'greci e de' romani parlasi del lusso e della toeletta delle donne, si accennano sempre que' ventagli di penne di pavone. Ve n'erano di due specie: gli uni servivano a cacciar le mosche, e chiamati da'greci Myosobe, da'romani Muscaria pavonina; gli altri servivano per farsi vento, e denominati Rhiphis o Psygma. Il Buonarroti ne' Vetri antichi, parlando de' Dittici sagri, ragiona de' Flabelli usati da'greci, che gli chiamavano Ripidii, a da' latini ancora che con essi ornavano nelle solennità le chiese: meglio ciò dissi nel ricordato articolo, in cui riportai diversi scrittori sui ventagli. A quest'uso impiegavansi di preferenza bellissimi giovani schiavi ch'erano da'romani indicati col nome di flabarii. Ma siccome le penne di pavone erano troppo pieghevoli, s'immaginò di applicare a'ventagli tra le penne dell'assicelle sottilissime di legno, che furouo chiamate tabellae; parola che da'poeti erotici de'romani è stata sovente impiegata per indicare il ventaglio medesimo. Sembra dunque che presso le donne dell' antichità, l'impero della moda non sia stato meno possente n riguardo de'ventagli come lo è oggidì. Le donne degli antichi però impiegavano quasi sempre per rinfrescarsi delle giovani donzelle schiave, che sono indicate da Plauto colla voce flabelliferae. I vasi pubblicati dal Passeri e dal Tischbein ne somministrano molti esempi: da queste stesse pitture si vede altresì, ch'eranvi talvolta de'cesti particolari, in cui portavansi ventagli, quando non si faceva uso di essi. Di tutte le specie di ventagli di penne di pavoni, quelli che avevano la forma di un mazzo o le cui penne formavano un semicerchio, sembrano essere stati più frequentemente e più lungo tempo in uso. Durante tutto il medio evo c ancora sino al XVII secolo, le donne

portavano in Italia, in Frencia e in Ioghilterra di simiglianti mazzi di penne, sia per ornamento, sia per la comodità loro. Venezia, massime, e le altre repubbliche trafficanti dell'Italia somministra vano in quell'età a tutta l'Europa le penne di struzzo, che s'impiegavano di preferenza per formare questi mazzi o questi ventagli. Nel secolo XI, precipuamente nella Lombardia, l'italiane usavano i ventagli in forma di mazzi, sovente di assai bizzarra composizione. Il mazzo di penne era ordinariamente fissato all'estremità d'un manico d'avorio, ornato spesso d'oro e di pietre preziose. Oltre le penne di struzzo s'impiegavano allora, al pari degli antichi, penne di pavone, di pappagallo, di corvo dell'Indie e di altri uccelli aventi speciose penne. Fra le altre cose, dalle catene d'oro, usate m quell'epoca dalle donne, pendeva ancora il ventaglio. Sotto Elisabetta regina d'Inghilterra, i manichi de'ventagli erano per lo più di argento di grandissimo valore, il che rendevali oggetto di smodato desiderio a' ladri: talvolta costavano sino 40 lire sterline; e la regina ne ricevè uno in dono, riccamente guarnito in diamanti. Soggiunge il citato Dizionario, che disse con molto garbo un nostro scrittore. » I ventagli ponno definirsi telegrafi d'amori o di sdegni, o una gelosia per traguardare senza che le donne sieno vedute, o finalmente un mezzo di eclissare i movimenti dell'occhio". Notai nel vol. LXXXI, p. 176, cheavendopercosso pubblicamente il bey d'Algeri con un ventaglio il console di Francia, questa ne prese motivo per detronizzarlo e occupare la regione. - Quanto all'uso sagro de'ventagli, di quelli usati ne'sagrifizi dagli antichi per cacciare le mosche, ne ragiona il p. Menochio nelle Stuore, centuria 1.3, cap. 80: Del flagello delle mosche, con il quale furono afflitti gli egiziani al tempo di Faraone. Con ragione il sagro testo chiama le mosche flagello gravissi. mo, perchè sono in grau maniera mole-

ste e importune; le mosche canine o cavalline poi, feriscono con punture che cavano il sangue. Dell'importunità delle mosche, oltre la comune esperienza, parlò anche Omero nel lib. 17 dell' Iliade, dicendo: Atque illi muscae vim intra praecordia misit. Quae quamvis de pelle viri saepe repulsa, - Assultat morsura tamen. La mosca, sorta di piccolo insetto volatile molto importuno e noioso, e molto comune nella calda stagione, per non avere reminiscenza del passato, torna subito donde è scacciata; per cui ne segue, riferisce il Menochio, che non si ricordi nè del bene, nè del male, laonde sebbene percossa torna di nuovo con molestissima importunità. Gli antichi abitanti de'paesi caldi per discacciare le mosche ond' erano tormentati, invocavano l'aiuto degli Dei, e con Superstizione facevano anche uso di amuleti. I greci aveano a Dio particolare contro le mosche Milagro, nome derivante e composto delle parole greche mosca e cattura. A questo genio immaginario attribuivano la virtù di cacciare le mosche durante il sagrifizio. Gli arcadi sacrificavangli sempre innanzi d'onorare Minerva in certa loro festa solenne: gli elei incensa vano costantemente le are di esso perchè allontanasse quegl'insetti al finir della state. Anche i romani sagrificavano a tale divinità favolosa, che chiamavano Miiode. Ne'giuochi olimpici qualche volta prima d'incominciarli facevasi tale sagrifizio perchè gli spettatori non fossero molestati, onde disse Eliano che le mosche si ritiravano da tali feste; mentre nel tempio d'Apollo Azziaco immolavasi loro un bove, ed esse attaccavansi al sangue della vittima, da cui ritraevansi poi satolle. Questo nume ebbe altri nomi: Miiacero, Miagro, Apomio, ed in Africa Acor, ch'è lo stesso che Belzebut. Adoravano le mosche gli abitanti di Accarona e dell'Acarnania. lu Roma nel tempio d'Ercole Vincitore, non entravano mai mosche. Eppure si pretende da'mitologi, che mentre Ercole saarificava non potè mai cacciar le mosche, e neanco Giove ne avea il potere. Le mosche accorrevano in gran moltitudine a' sagrifizi di Moloc, di Astarot e degli altri idoli de' pagani. Gli ebrei tenevano qual felice augurio il non aver mai visto una mosca nel tempio di Salomone. Ma mentre gli antichi invocavano l'aiuto de' numi contro le mosche, ad un tempo servivansi de'mezzi fisici e principalmente di ventagli cacciamosche, detti anche miiagri, i romani usando un ramo di mirto (l'imperatore Domiziano impiegava un'ora per giorno a infilzar mosche nel suo gabinetto, elo notai nel vol. LVIII, p. 216), e gl'indiani tuttora adoperano una coda di cavallo con manico per lo più d'avorio, ornato pure di pietre preziose. Dio ha creato tutte le cose con somma sapienza e con ottimo fine, inclusivamente alle moleste e importune mosche, per punirci e ricordarci la nostra nullità, fra tanto orgoglio e potenza bastando una pulce e una mosca per infastidirci; e per rimedio contro la loro ostinatezza fu introdotto l'uso de'ventagli, ed anche nell'antichità si facevano di penne; osservando il p. Menochio, che il ven. cardinal Bellarmino erasi talmente avvezzato alla pazienza e alla mortificazione, che non cacciava le mosche neppur dal viso, seb. hene gli dassero noia; anzi di ciò meravigliandosi altri, dolcemente rispondeva nondoversi far male a tali animaletti, per non avere altro godimento che la libertime di volare e stare a piacere sulle cose. Stefano Durando, De ritibus ecclesiasticis, lib.1, cap.10, tratta dell'uso de'ventagli in Chiesa e del morale significato cavato da' ss. Padri. Dalle Costituzioni apostoliche, attribuite a Papa s. Clemente I del 93, già trovasi prescritto, che celebrando il vescovo, assistessero a'due lati dell'altare due diaconi con ventagli di penne di pavone, di membrane o di lino, per impedire che le mosche e altri insetti cadessero nel calice consagrato. S. Girola. mo scrivendo a Marcella l' Epist. 20, fa

menzione di simili ventagli; e quanto ne scrisses. Idelberto vescovo di Le Mans. lo riporta il Menochio, che termina col narrare come s. Bernardo, senza ventaglio si liberò dalle mosche che lo molestavano nel consagrare un oratorio nel territorio di Laon, cioè collo scomunicarle (sarà meglio dire colla Maledizione, o meglio ancora colla Benedizione contro tali insetti), e ne morirono in tanto numero, che bisognò portarle fuori con pale. Il vescovo Sarnelli, Lettere ecclesiast. t. 10, lett. 48: Del ventaglio, che il vescovo greco dà all'ordinato diacono; anch' esso dichiara l' introduzione del suo uso pelle sagre liturgie, per rimedio coutro l'importunità delle mosche e la schifosità di esse; rilevando che Ateneo scrisse avere i persi pe'primi usato i ventagli alle mense per cacciar dalle vivande simili animaletti, attestando Marziale che si facevano con penne di pavone. Che i cinesi adoperano i ventagli non solo nell'estate per cacciar le mosche e refrigerarsi, ma nell'inverno per ornamento, come i guanti tra noi nell'estate. L'adottarono le donne imbellettate, per rinfrescare il belletto, acciò scorrendo il sudore dalla fronte non lo facesse decomporre. Usarsi le penne della coda di pavone per cacciamosche, perchè diversi animali colla coda le discacciano; e siccome l'elesante l' ha piccola, le uccide con istringer le rughe della pelle. Della molestia che recano agliscrittori, l'espresse un poeta sdegnato di loro noia, co'versi riferiti dal Sarnelli. » Questi animaletti, dice il Comestore, sono stati da Dio creati per punizione, correzione e istruzione. Perciò che è punito l'uomo, quando è osseso da loro; è corretto quando sa essergli ciò avvenuto per lo peccato; è istruito ammirando l'opere di Dio, che si dimostra più stupendo nelle minutissime sue creature, colle quali solamente pose in fuga gli eserciti l' Nella Puglia un poeta chiaınd la mosca, per esservi abbondanti efastidiose: Pugliese mostro, - Sanguisuga

volante, alata Arpid. Quindi il Sarnelli riflette, che se per la comune mensa si formarono ventagli per cacciare le mosche, maggiormente doveasi praticare nella sagra mensa, sì perchè non molestino chi sagrifica, esì perchè non cadino nel calice, giacchè sebbene coperto colla palla, facilmente nello scuoprirlo vi s'immergono. Perciò ne' sagri templi originò l' uso del Flabello (V.), denominato pure Ventilabrum Ministeriorum, dovendosi muovere dal diacono per impedire alle mosche di molestare il sacerdote et abigere sacrificium. Ed è perciò, che essendo uffizio del diacono impedirlo alle mosche, nell' ordinarlo il vescovo gli consegnava il flabello ventaglio, nel quale erano dipinti due Serafini. Quindi il Sarnelli riporta alcune delle nozioni che io già descrissia Flabello. Questo ventaglio o paramosche, formato di penne di struzzo o di pavone, ora si usa soltanto dal Papa per que'motivi e simbolici significati che nell'articolo dichiarai, massime quando incede in sedia Gestatoria (V.) nella macchina o talamo per la Processione del Corpus Domini (V.). A pochi altri il flabello fu concesso per privilegio, cioè a' nominati nell'articolo, dove pure trattai dell'uso delle diverse forme de'flabelli nella Chiesa latina e nella Chiesa orientale, gli usati dal Papa denominandosi ancora Flabellis pontificiis seu Muscariis pavonicis, e gran pennacchi. Inoltre i Papi usarono nelle solenni funzioni di farsi precedere da due preziose insegne chiamate Cherubini, ed aventi qualche relazione co'flabelli orientali. Meglio ne trattai nel vol. LXXIV, p. 270 271. Finalmente flabelli, banderuole ventarole si chiamano quegli arnesi che ne' Funerali(V.)quattro Palafrenieri(V.) o altri inservienti, agitano intorno al feretro de' cadaveri de' cardinali, due intorno a quello degli ambasciatori, ed a quello de' principi, decorate degli stemmi gentilizi (nel 1767 nell'esequie del conte Isolani ambasciatore di Bologua in Roma, due suoi

aiutanti di camera in abito da città, agitarono leggermente le banderuole, coll'armi gentilizie del defunto e della città: uso introdotto per decoro della funzione, perciò in esse sono effigiati gli stemmi; e decenza per cacciar le mosche da' volti dalle mani de'cadaveri, usandosi anche quando non vi sono, poichè quegl'insetti non ponno recare fastidio a' morti, come rileva il Cancellieri, Notizie de'ss. Giovanni e Petronio de'bolognesi

di Roma, p. 96).

VENTIMIGLIA (Ventimilien. Provinciae Januen.). Città con residenza vescovile degli stati sardi, nel Genovesato o Liguria, antica e illustre, divisione di Nizza, provincia di Sanremo, capoluogo di mandamento, alla foce della Roja, l'antica Rutuba, nel Mediterraneo o mare Ligustico: lungo l'alveo della Roja dirigevasi la romana via militare per lo tragitto dell'Alpi. Piccolo e sicuro n'è il porto, e dal quale si estraggono le indigene produzioni. E città dell' Alpi marittime attinente all'Italia, distante 6 leghe e mezza all'est-sud-esi di Nizza, alla cui contea ora appartiene, due leghe e mezza all'ovest-sud-ovest di Sanremo, 28 al sudovest da Genova. L'ultima proposizione concistoriale la qualifica: Urbs Liguriae ad clivum montis aedificata in suo unius circiter milliari ambitu 200 domos, et 20,000 circiter continet incolas (deve esservi errore, poichè leggo nella precedente proposizione, 1600 circiter habitatores. In vece il Dizionario geografico universale gliene dà 5,000, ed il Castellano 5,200, ed io credo circa 6,000). Chiama la cattedrale, di moderna architettura, dedicata all'Assunzione della B. Vergine, sed boni aedificii nulla exigentis reparationem; ma il zelantissimo vescovo attuale, nel 1842 vedendo che il tempio minacciava rovina, trasportò la sua cattedra ed il suo capitolo nell' antichissima chiesa di s. Michele Arcangelo, finchè si possa rifabbricarla, o almeno operarvi un solido restauro. Da una grande

lapide incastrata nel vestibolo della cattedrale, e che serve per parte di scalino della porta principale, si argomenta che anticamente era un tempio dedicato a Giunone. Ed è tradizione, che la chiesa di s. Michele fu già tempio di Castore e Polluce, come apprendo dalla classica opera, Monumenta historiae patriae, t. 4, che contiene la Storia delle Alpi Marittime di Pietro Gioffredo, insieme a molte notizie della città di Ventimiglia, del suo comune e contado, u perciò de' suoi consoli, vicari, capitani, rettori, contestabili, conti e signori diversi, non che del suo vescovato. Veramente corrisponde a quanto dichiarò il ch. prete Gio. Battista Semeria, nella Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria, da'tempi apostolici sino all'anno 1838, cioè nel cap. 6: Vescovi di Ventimiglia, abbondare le civili e politiche notizie della città di Ventimiglia, invece scarseggiare, in proporzione, le memorie ecclesiastiche. Non mancherò giovarmi delle due opere, e delle altre che poi dirò, ma sempre nelle circoscritte dimensioni, combinabili colla natura di questa mia opera, divenuta ormai tanto voluminosa, però toccando il sospirato fine. Del benemerito Semeria, mi è noto aver pure scritto e pubblicato con bella edizione: Secoli cristiani della Liguria, ossia Storia della metropolitana di Genova, delle diocesi di Sarzana, di Brugnato, Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia, Torino 1843. Intanto si ritorni alla ricordata proposizione concistoriale, dichiarante lo stato della chiesa di Ventimiglia nel 1837. Nella cattedrale esercitava la cura d'anime la 1.ª dignità del preposto aiutato da un prete, ed ivi era il s. fonte. Fra le ss. reliquie, con somma divozione si venerava il capo di s. Secondo martire, patrono della città. Il capitolo si compone delle 3 dignità del preposto, dell'arcidiacono del cantore; di otto canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere; di due beneficiati, a di altri preti u

chierici addetti all'uffiziatura divina. L'episcopio, parum distat a cathedrali, et cum sit boni aedificii nulla indiget reparatione, e l'encomiato prelato l' ha restaurato. Sebbene nella città vi sono altre chiese, niuna però è parrocchiale o collegiata. L'hanno i minori osservanti con convento, e le canonichesse Laterapensi con monastero eretto sui fondamenti dell'antichissimo castello de'conti già signori della città. Vi sono alcuni sodalizi, l'ospedale, non il monte di pietà. Seminario autem non satis apto ad excipiendos illius dioecesis clericos alumnos, alterum substituendum est in civitates. Remi ejusdem dioecesis. Il lodato pastore però ne promuove l'ampliazione e il fiorimento. Possiede ancora un collegio comunale, ed il castello o forte munito di s. Paolo: vi sono alcune antiche iscrizioni. I dintorni vanno ricchi di vino, olio e frutti squisiti, per la fertilità del territorio, il quale in amenità eguaglia quello di s. Remo. Quivi l'Itinerario d'Antonino segnail confine della Liguria, sebbene altri lo avanzino al Varo e altri Marsiglia. Ma ora conviene dire alcuna cosa dell'antichità di Ventimiglia.In data di Ventimiglia 20 febbraio 1852 pubblicò l'eccellente periodico l'Armonia di Torino, e riprodusse il n. 66 del Giornale di Roma. I coloni d'una villa dell'episcopato, pochi passi a pouente della Nervia, cercando pietre e tasteggiando sotterra con un palo di ferro, nel precedente gennaio videro un non so che di pittoresco e di solido, che parve loro cosa insolita da non trascurarsi. Recatane la notizia a mg. vescovo, die' ordine che si sgombrasse cautamente il terreno soprastante, e tosto comparve un pavimento in musaico, lungo metri 4 e quasi due decimetri e largo 4; di forma quadrata, ben conservato, circondato di mura non più alte d'un metro circa, poichè il resto era già stato demolito. Da' 3 lati di queste mura si scorgevano 3 porticelle, che verosimilmente introducevano in pari nu-

mero di gabinetti o di camere. Il lavoro è delicatissimo, d'una semplicità elegantissima, di gusto greco. Subito il prelato ne fece prendere penna un colorito modello. Si vedono i busti delle 4 Stagioni dell'anno in altrettanti quadri simmetricamente disposti, due in alto e due al basso, vicino al centro del pavimento, di tinte molto leggiadre. La Primavera coronata di fiori: la State cinta il crine di bionde spiche; l'Autunno coronato di pampini e di grappoli di uva; I'Inverno imbacuccato la testa, con una canna presso la spalla, e colle sue lunghe foglie pendenti sormontate dall'unico, mesto e verticale lor fiore. Il vago musaico fu riconosciuto per un lavoro de'tempi più belli della dominazione romana, ossia de'primi tempi dell'era cristiana, ne'quali fiorivano le scienze, e specialmente la scultura e la pittura. Strabone geografo, fiorito presso a poco a quell'epoca, appella Ventimiglia Urbs magna. Questa grande città metropoli de' liguri Intimelii, non poteva esistere dove esiste l'attuale Ventimiglia. I marmi lavorati, gli avanzi di capitelli, di cornicioni, i portici, le gradinate, le porte, le piccole figurine di bronzo, tanti altri ruderi, le monete romane scoperte o venute alla luce in quel vasto piano, che giace vicino alla Nervia, sono prove indubitate, che colà esisteva l'antico Intimelio de' romani; dunque il fabbricato, in cui venne scoperto il decantato pavimento, faceva parte della città antica, oppure un casino di campagna poco distante da essa. E chi sa che non appartenesse a quella Giulia Procilla, madre di Agricola, la quale fu dagli Ottoniani colà trucidata iniquamente in suis praediis, come scrisse Tacito nella vita di suo suocero Agricola? O non fosse piuttosto il palazzo, ossia l'abitazione di quel Domizio, il quale albergò Giulio Cesare, e che venne strozzato da quel Bellieno che si lasciò indurre a quel misfatto dall'oro della fazione contraria, come risulta dall'e-

pistola di Marco Celio, scritta di colà a Cicerone ? Il descrittore dell'articolo previde un' obbiezione desunta dalla natura delle già dette mura, che circondano il pavimento, le quali non presentano i caratteri delle antiche costruzioni romane. ma piuttosto quelli delle fabbriche antiche. » E che? E' forse provato e dimostrato, che a'tempi della dominazione romana le costruzioni e le mura si fabbricassero in tutta l'Italia all'uso romano? Non già, noi stessi, allorchè nel 1839 nel 1840 si eseguì una tal quale ampliazione e rettificazione della strada provinciale al capo s. Siro, volgarmente il Don, territorio di Tabia, or Taggia, noi stessi abbiamo osservato, che l'antiche costruzioni ivi scoperte, e che facevano parte della tanto ricercata Costa Balene della tavola Peutingeriana e dell'Itinerario d'Antonino, quelle vetuste costruzioni non somigliavano punto alle costruzioni de'romani, ma erano presso a poco conformi alle nostre liguri. Non può cadere alcun dubbio sull'autichità di quelle costruzioni, essendosi scoperte molte monete romane da Augusto sino a Giuliano inclusivamente (benchè con molte interpolazioni, ed oltre una moueta romana de'tempi della repubblica), parecchi scheletri sepolti in un terreno cretoso e compatto con evidenti contrassegni di gentilesimo, cioè lumi sepolcrali, ed olle a' fianchi; un frammento di una tabella votiva, dicente: P. Coepisii (si sottintende pro salute, ovveropro reditu, proincolumitate ec.); oltre un elegantissimo pavimento in musaico, ed altri ruderi di rimota antichità. Dalla natura adunque delle testè scoperte mura ventimigliesi non si può desumere veruna obbiezione contro l'antichità romana del musaico. Queste mura saranno state lavoro di un muratore indigeno, e quanto al musaico sarà stato condotto da un artefice idoneo di altre parti". Lo scrittore opina che tali rovine av venneronel 611 circa per parte di Rotari re de' longobardi, il quale

saccheggiò, devastò e smantello da Luni sino a'confini del regno di Francia tutte le città de'romani, siccome risoluto a non conservarue il dominio. Tanto attestano, Muratori negli Annali d' Italia. Girolamo Serra nella Storia della Liguria e di Genova, e Gioffredo nella Storia dell' Alpi Marittime, Torino 1830. Qualora poi non si volesse concedere tanta antichità al musaico, in tale ipotesi potersene attribuire il lavoro a'conti antichi di Provenza o di Ventimiglia, i quali ne furono i signori, e specialmente a'Lascaris. Il che forse ebbe luogo quando Guglielmo Pietro conte di Ventimiglia, nel 1261 sposò Endossia figlia di Teodoto Il Lascaris greco imperatore in Nicea (onde i figli che nacquero da tale matrimonio assunsero il cognome di Lascaris, inquartando le armi paterne de'conti di Ventimiglia con quelle dell'impero greco), il quale ammirati i magnifici edifizi di Grecia, ed i litostrati o pavimenti di musaico, abbia di colà fatto venire artefici per ornare di simili lavori il suo palazzo o casino di Ventimiglia, perfare cosa piacevole alla sposa. Opinione probalule, dal sapersi come già artefici di Costantinopoli nel 1070 lavorarono i musaici della nuova basilica di Monte Cassino, effigiandovi animali, fiori e verzura con tanta perfezione da sembrare veri. Se si ammette la narrata ipotesi, l'eccidio del fabbricato in discorso pare potersi attribnire all'incursioni e devastazioni de'pirati barbareschi; dappoichè, venuta meno nel secolo XV la potenza marittima, tauto già ridottata de'genovesi, come l'appellano il Villani e il Biondo, i legni barbareschi trascorrevano impunemente il mare Ligustico, depredando i navigli e riducendo in ischiavitù le persone, non che saccheggiando e talora anche incendiando le terre prossime al mare. Suona tuttora terribile il nome di Ali Dragut, e quello pure di Ariadeno detto Barbarossa crudele e feroce, che incussero tanto terrore a'liguri, e tante devastazioni e

danni operarono in queste contrade marittime. Inoltre il Giornale di Roma del 1853 ap. 904, ricavodal Bollettino delle scienze il seguente articolo, che fa seguito al riferito. Le recenti scoperte fattesi levante della città di Ventimiglia, nella pianura prossima alla foce del torrente Nervia, hanno gettato gran luce sull'essere dell'antica Entimelio, Albium En. temelium, illustre capitale de'liguri di tal nome, indi municipio romano. Benchè detta da Strabone città grande, ora chi la visita distesa sul declivio di una collina, signoreggiata dal fortes. Paolo, non la trova che una modesta e piccola città. La sua cattedrale eretta sulle rovine d'un tempio sagro a Giunone, la chiesa di s. Michele già delubro sagro Castore e Polluce, ed il castello d'Appio prezioso monumento d'architettura romana, non bastano per dire, qui era una città grande. Non vedendosi altri considerevoli avanzi di pubblici o privati edifizi, anzi mancan. do l'area per fabbricarli, nasce naturale il desiderio di sapersi dove potesse buona parte di essa trovarsi. Rispondono però chiaro i monumenti da poco tempo venuti in luce, e le memorie di alcuni rinvenuti negli scorsi secoli. L'architettura, la scultura, il disegno, la glittica, l'epigrafia e la numismatica, vi trovano ciascuna per se preziosi oggetti, e quella pianura coperta d'arena trascinatavi dall'alluvioni della Nervia, o da'venti, e dalla quale non sorgono più che pochi ruderi, è divenuta importantissima per l'archeologo e per l'amante di patrie storie. Parlasi pel 1.º d'un acquedotto formato da un doppio arco di pietre quadrate regolari attaccate con pochissimo cemento. Esso ha principio in una regione del comune di Camporosso detto seborrino; e comunque distrutto in più luoghi da ignoranti villici, vedesi ch'egli avea un lieve pendio verso mezzogiorno. La città veniva in tal modo provvista d'acque potabili. Si vuole lavoro romano certissimo, per sapersi essere stati primi i romani a

modificare l'arco forse scoperto dagli etruschi, adoperando materiali piccoli e leggeri, e riunendoli con duro cemento, come nel caso in argomento. Quanto alle mura che cingevano la città, di cui si rinvennero tracce, non è molto, nelle terre della mensa episcopale, considerevolmente robuste, erano costrutte di grosse pietre irregolari quasi senza cemento, il qual modo di costruire era proprio de' più antichi popoli d'Italia. Le molte case scopertesi pare fossero d'un solo pia. no, aventi un pavimento durissimo, ed alcuni altri di musaico, tra'quali è rimarchevole il suddescritto, nuovamente encomiato per lavoro peregrino, pe' colori vivacissimi e per esecuzione la più accurata, che l'ab. Gazzerra disse appartenuto ad una sala da bagni. Ma così prezioso capo d'arte, per incuria venne guasto rotto: questa barbarie e peggio si commise nel secolo XIX! Imperocchè la scoperta del leggiadro musaico avendo tratto sul luogo gran turba di popolo delle ville adiacenti, specialmente nelle feste del 1.º e 2.º febbraio 1852, ed essendo esso situato in campagna aperta, il vescovo avea fatto circondar di siepi il recinto; nondimeno que villici non paghi di vedere e osservare a lor piacere il pavimento, discesero nello scavo e ne staccarono anche de' piccoli pezzi, assine di recarne un saggio alle loro case, con deplorando vandalismo. Nelle dette case molti preziosi oggetti si conservarono, a'tempi del p. Angelico Aprosio, il Nervia ne scuopriva due fornite di tutto punto: simil cosa succedeva di recente all'egregio Gaetano Fenoglio nello scavare le fondamenta d'una villeggiatura, il quale molti utensili domestici, unisce una preziosa raccolta di vasi di terra cotta semplici e in bassorilievo. Vi si scorgono anfore, amule, cadi, lenticule, ed olle tutte in buonissimo stato. Non è molto, per cura del can. Stefano Aprosio, vedeva la luce lo zoccolo d'un grandioso edifizio, formato da grossissimi massi quadrilateri di car-

bonato calcare bianco, con accanto proporzionati cornicioni della stessa pietra; vi si rinvennero monete degl'imperatori Treboniano e Volusiano; e quel che più monta, un frammento di bassorilievo in terra cotta, rappresentante Adone e Venere. Le proporzioni naturali, i profili delicati in una prominenza assai piccola, ci sono testimoni del felice stato dell'arti belle a que' tempi. Pochi passi distante nel novembre 1852 si scuoprì un 2.º pavimento a musaico di maggior grandezza del 1.º, non però di tanta finezza: vi campeggia nel mezzo Arione seduto sopra un delfino, e gli sono attorno infiniti altri pesci che guizzano. Dalle rovine ancora aderenti, da un frammento d'iscrizione onoraria e da vari canaletti sotterranei, si potè qualificare un Sacellum. Si trovarono pure un bassorilievo di marmo ad arabeschi, una colonna e altre cose comuni della località. Sotto i vescovi ventimigliesi Galbiato e Nicolò Spinola si rinvennero pezzi di marmo di divinità pagane andate perdute; sotto mg. Promontorio una preziosa gemma incisa; mg. r Clavarini estraeva egli stesso un lungo tubo metallico di ragguardevole prezzo; e l'attuale vescovo mg. Biale rinvenue una testa di bronzo di tipo greco affatto, avente il capogrande e piatto, fronte bassa e spaziosa, faccia larga e quadrata, collo corto e grosso. Lungo sarebbe il ricordare le tante medaglie e monete romane, e spesso greche, scavate in quel luogo; basti ildire, che nel secolo scorso quasi tutte le famiglie nobili ventimigliesi ne avevano considere voli raccolte, ed alcune diesse forse adornano presentemente privati e pubblici musei. Nel 1857 si cominciò a pubblicare dalla tipografia economica editrice di Torino: Storia della città di Ventimiglia dalle sue origini a'nostri tempi, scritta da Girolamo Rossi. A' pregi distinti di quest'autica città, si aggiungono le illustri prerogative del pure antico suo contado, che quantunque di non grande estensione, abbonda di terre

insigni, le quali, come la città, in ogni tempo diedero personaggi di valore, dottrina e probità, sì alla Chiesa e sì allo Stato. Il gran padre de'monaci e popolatore de'deserti, che tante anime col suo esempio guidava al cielo, s. Antonio abbate, sebbene si scrive essere stato di nazione egizio, ed aver avuto per padre Bealbasso cittadino d'Alessandria, si tiene nondimeno aver avuta per madre Guitta, Gietta o Ghitta, ossia Margherita, matrona nobile di Ventimiglia, non già figlia d'un conte di Ventimiglia, allora essendo la città dominata da'romani. Di Ventimiglia si vuole anche Publio Elvio Pertinace salutato imperatore romano dopo l'uccisione di Comodo, ma non regnò che 87 giorni, ne'quali fece moltissimi provvedimenti salutari; volendo riformare gli abusi nell' ormai generale corruttela, i pretoriani lo trafissero di 100 colpi a' 18 marzo 193. Altri lo dissero d'Alba di Monferrato, e l'Ughelli nato libertino patre, in agro Lolii Gratiani non longe ab Intimilio municipium romanorum. - Furono i principali luoghi del contado: Sospello, Sospitellum, piccola città ducale, situata in profonda valle, che il fiumicello Bevera, influente del Roja, divide in due parti alle falde del colle di Braus, già capoluogo d'una delle vicarie della contea di Nizza: mirabile è l'artificiosa coltura a grano, vigne, oliveto e prato. E' patria del gesuita Teofilo Raynaud. -Tenda, rinomato borgo ch'ebbe già il titolo di contea, posto in altura sulla valle bagnata dal Roja, e dà il nome a quel passo della catena delle Alpi Marittime che mena dal Piemonte . Nizza, detto il Col. le di Tenda, alle cui falde giace il borgo. Lo possedette la famiglia de Lascaris, che regnò nell'impero di Nicea, e die'altri personaggi insigni. Il coute Gio. Antonio Lascaris cominciò la fabbrica della chiesa di s. Maria, compita poi da Renato di Savoia, detto il gran bastardo, governatore di Nizza: essa è la più vasta e mae. stosa chiesa de'dintorni .- Saorgio, bor-

go e importante fortezza posta su dirupato scoglio, che domina la valle del Roja, alla sinistra del fiume di tal nome, e dove la valle stessa è più angusta, che meglio direbbesi antro, giacchè le cime de' due montidanno scarso adito alla luce.— Briga, borgo situato sulla riva sinistra della Livenza, con castello e chiesa collegiata. Questi quattro luoghi furono compresi poi nel contado di Nizza, sebbene taluno di essi sia decaduto dal suo lustro c

stato primiero.

Ventimiglia, viene indicata dagli scrittori latini con vari nomi. Plinio la disse, Album Internelium; Varrone, Internelium; Strabone, Intemelium, Album Intemelium, ed Entimelium, Albintemelium, Entimellum, Eantimelium, Albium Intimelium la denominarono altri. I suoi abitatori voglionsi originati dagl'Ingauni, popoli liguri antichi alpini soggiogati da' romani, alleati di Magone figlio d'Amilcare, vinti da'consoli Appio Claudio il Bello da Lucio Emilio Paolo: dierono il nome ad Albingauna o Albenga, che divenue loro capitale. Perciò gl' Intemelii chiamarono la loro città capitale Albintemilia o Albintimilio, e corrottamente Ventimilia, Vintimiliam, Vigintimiliam o Ventimiglia. Non è vero, come pretende il Zazzera, che pe'siciliani conti di Ventimiglia signori di essa, l'etimologia di Ventimiglia derivi da ventimila mori posti in fuga vicino a Messina da uno di tale casa, che con poco numero di siciliani era venuto con esso loro a battaglia. Il cognome di Lascaris a' conti di Ventimiglia derivò loro per via di donne, ossia del matrimonio con Eudossia, come già dissi; laonde non sembra affatto che da essi sieno derivati gl'imperatori di Nicea, come pretese alcuno erroneamente. Pare chea'tempi di Strabone, Albegna, Albium Ingaunum, fosse di minor nome che Albium Intemelium o Ventimiglia, per averla qualificata con titolo di grande città, l'altra indicandola colla sola voce restrittiva d' Oppidum, sebbene poi non

mancò di rendersi in più modi cospicua e segnalata. Dalle lettere familiari di Cicerone, lib. 8, Epist. 15, si apprende che i liguri intemelii o ventimigliesi, erano gente industre, laboriosa, guerriera. Gioffredo disse quelli di Sospello e del contado di Vintimiglia, belli ingegni, armigeri e animosi, ma ricordevoli delle offese, perciò mantenitori di risse e fazioni, che con la morte di molti talvolta in que'contorni durano immortali. La città soggiacque alle molte vicende comuni alla Liguria e a tutto il resto d'Italia, nella romana dominazione, finchè nell'anno 69 di nostra era, dopo la morte di Nerone, rotta guerra tra gli aderenti di Ottone e di Vitellio, aspiranti all' impero. tutta la Liguria ne fu il teatro, perchè Ottone per meglio stabilirsi nell'impero volle tirare dalla sua l'Alpi Marittime e la Provenza, mentre ubbidito dalla maggior parte d'Italia, vedeva però l'Alpi Cozie e Pennine inclinate alla fazione del competitore Vitellio. Più d'ogni altra città ne soffrì Ventimiglia, seguace di Vitellio. Nel sacco datole dagli Ottoniani, fu allora che perì la summentovata Giulia Procilla madre del celebre capitano Giulio Agricola di Frejus. Si rese in quest'occasione rinomata presso i posteri una ventimigliese, la quale avendo nascosto il figlio per dubbio che da'soldati non fosse ucciso, credendo quelli che insieme col 1.º e più caro tesoro avesse occultato il 2.°, cioè le gioie ed i denari, e perciò stimolandola con tormenti a manifestarlo, essa quasi burlandosi della morte, rispose loro mostrandogli il ventre, ch'ivi suo siglio si stava ascoso, nè per quanto con varie sorta di strazi e di torture s' ingegnassero di farle palesare il nascondiglio, ottennero da quella donna d'animo virile e valorosa altra risposta, sinchè stimolati dallo sdegno e dall'avarizia, barbaramente la privarono di vita. Nella decadenza dell'impero romano, Ventimiglia successivamente fu invasa da'goti e altri barbari, indi da'longobardi, i quali con-

dotti dal loro re ariano Rotari, vinto l'esarca Teodoro presso il fiume Scultenua vicino a Modena, nel 630 occupata la Liguria, quasi del tutto manomisero e incendiarono Ventimiglia. Intanto i sarace. ni dopo aver dato il guasto e danneggia. to le Alpi Marittime, occupato nell'870 Frassinetto, vi si annidarono e quindi devastarono tutti i dintorni, finchè furono cacciati da Guglielmo I conte di Provenza nel 968. Indi nel 999 circa si stabilì nell'Alpi Marittime la nobilissima famiglia de'conti di Ventimiglia, la di cui discendenza durava ancora nel contado di Nizza in Provenza, ed in Sicilia, sebbene diminuita di stato e signorie, cioè al tempo dello storico Gioffredo, che condusse la sua bella storia oltre l'anno 1652 e morì nel 1692. Il documento più antico in riguardo m questi conti è la convenzione tra Arduino, marchese probabilmente d'Ivrea poi re d'Italia, e gli abitanti di Tenda, Saorgio e Briga, luoghi dell'antico contado di Ventimiglia, sottoscritta da Ottone I e Conrado I conti di Ventimiglia, originati verosimilmente da Oddone uno de'figli del famoso Aleramo, marchese investito dall'imperatore Ottone I di nuove terre, marito di Gerberga figlia del re Berengario II, creduto stipite de' marchesi di Monferrato, Vasto, Saluzzo, Savona, Ceva ec. La successione d'Ottone I e di Conrado I conti di Ventimiglia, quella de' conti di Ventimiglia signori di Lezinasco, e quella degli altri rami de'signori di Tenda, signori della Briga, signori di Castellaro, signori di s. Albano e del Poggetto, sono riportati colle notizie storiche nel citato t. 4, Monumenta historiae patriae. Verso il 1130 avendo i genovesi costretto con violenza il conte di Ventimiglia e gli abitanti di alcune terre a quello soggette giurare omaggio al loro comune, Oberto uno de conti non potendosi dar pace, che i genovesi senza alcun ginsto titolo volessero obbligar egli e i suoi sudditi ad un ingiusto vassallaggio e soggezione, ricusò di continuare prestare il detto omaggio ed a riconoscere i suoi feudi da quel comune. Per cui i genovesi volendo contro di lui armareper mare e per terra, tolsero in loro compagnia i figli di Bonifacio marchese del Vasto e di Savona, al quale promisero la metà di tuttociò che nel contado di Ventimiglia si fosse conquistato, ogniqual volta che con roo cavallie 1000 fanti fossero concorsi a quell'impresa. L'esito di questa mossa fu, che nel 1140 la città di Ventimiglia costretta a cedere alla forza, non potè di meno da non giurare la fedeltà a' vincitori, i quali a far lo stesso costrinsero tutte le terre di quel contado, se è vero ciò che scrive il Caffaro, il più antico fra gli storici genovesi. Nel 1157 i genovesi procurarono di stabilirsi con apparenza di nuove ragioni e titoli nel possesso del contado di Ventimiglia; il che fecero dando la cittadinanza . Guidone Guerra, uno di que'conti, il quale in contraccambio giurò fedeltà al comune di Genova, con donargli nel tempo stesso tutte le sue castella, di cui ricevè da'consoli con insegna rossa l'investitura. Ma ben presto i suoi sudditi fecero conoscere quanto avessero in odio la soggezione genovese; per cui appena nel 1158 l'imperatore Federico I, vinti i milanesi, mandò i suoi messi a Savona e nel restante della riviera di ponente per esigere i diritti imperiali, i ventimigliesi gettate a terra l'insegne de' genovesi, mimpadronitisi del castello che per tenerli in fede aveano fabbricato, animati a ciò fare da detti messi, l'atterrarono interamente. I genovesi si querelarono con l'imperatore, domandando la ristorazione del castello e il risarcimento de'danni. Non pare che Federicol dasse soddisfazione a Genova, e questa per timore si quietò. L'altimo d'agosto 1176 si ginrò solenne tregua in Italia, che get. tò i fondamenti della pace conclusa nel seguente anno in Venezia (V.), tra le città aderenti alla Chiesa e al Papa Alessandro III, e quelle che si tenevano per

lo seismatico e scomunicato imperatore Federico I, il quale, tra le altre città, avea dalla sua quelle d'Asti, Genova, Savona, Albenga e Ventimiglia, che perciò furono nominatamente comprese nell'istromento di tale tregna, insieme co'marchesi di Monferrato, del Vasto e del Bosco, parimenti aderenti a Cesare. Mentre le cose erano intorbidate in Provenza, non erano totalmente tranquille nella Liguria per le dissensioni nate tra la città e i conti di Ventimiglia per cagione dell'immunità pretese da quella, a dal dominio che i conti in essa pensavano continuare, non ostante gl'impedimenti che in vari tempi vi aveano frapposto i genovesi. Finalmente avendo ambe le parti eletta la via amichevole, fecero Ottone conte di Ventimiglia da un canto, e Gandolfo Casollo console di Ventimiglia dall'altro l'8 o il o settembre 1 185 in Genova avanti i consoli di quel comune certi patti, pe' quali Ottone conte di Ventimiglia confermò a'ventimigliesi tuttociò che già era stato loro concesso e accordato dal fu Guidone Guerra conte di Ventimiglia suo fratello, z ciò ch'egli medesimo avea pattuito in presenza dell'imperatore Federico I. Promise che non impedirebbe il libero passaggio ad alcun abitante delle terre di detto fu suo fratello, il quale venisse con sale e altre mercanzie particolari, auzi lo difenderebbe a suo potere, fuorchè ciò facesse per fraudare o diminuire il diritto che gli spettava. Restituiva la pace a nome suo e de' suoi figli a quelli di Ventimiglia, il quale prometteva di conservar illibata. Venendo a nascere qualche discordia tra le parti, quella si terminerebbe amichevolmente fra 40 giorni per mezzo di due uomini dabbene da eleggersi quinci e quindi, a'quali, non potendosi concordare, s'aggiungerebbe un causidico a spese comuni. L'osservanza di tutto questo giurerebbe egli, i suoi figli eroo de'suoi sudditi, ad elezione de'cittadini di Ventimiglia. Il tutto salva la fedeltà e divieti di Federico I

imperatore e de' consoli di Genova, Dall'altro canto Gandolfo console di Ventimiglia promise nome del suo comune al conte Ottone, che non avrebbe aggregato fra'cittadini di Ventimiglia alcuno degli abitanti in 5 luoghi particolari, cioè nel Zerbio, Gorbio, Pigna, Roccabruna e Dolceacqua, nè altro de' di lui sudditi che avesse commesso contro di lui, ovvero de'suoi figli delitto di fellonia. I ventimigliesi non darebbero impedimento ad alcun suddito di esso conte abitante in Ventimiglia, il quale volesse ripatriare. Non fomenterebbero o spalleggierebbero alcuno, il quale avesse animo di togliere le sue terre o diritti ad esso conte, anzi a loro potere al medesimo conte darebbero aiuto e man forte contro chi lo volesse offendere ne'beni o nella persona. Finalmente che si rappacificavano seco, con la di lui moglie e figli, promettendo di far giurare l'adempimento di quanto sopra a'consoli di Ventimiglia d'anno in anno, ed 100 de'più cospicui cittadini che più fossero in grado di detto conte. Nel 1108 fu guerra nella Liguria occidentale tra'genovesi e i ventimigliesi, i quali non potendo dimenticare d'essere stati con violenza necessitati a riconoscere il comune di Genova, dopo la depressione de'loro conti, spalleggiati com'è da credere da'provenzali, che inquesto tempo non s'intendevano bene con quella repubblica, se le ribellarono contro apertamente. I genovesi, cui premeva ridurli ad ubbidienza, mandato alla volta di questa città gran numero di gente, la tennero assediata per mare e per terra da'26 Juglio sin dopo il principio di settembre. combattendola con diverse macchine e dando il guasto alla campagna. Ma per mancanza d'unione, i ventimigliesi tornarono soggetti B Genova; la quale a' 19 didetto mese fece giurare ad Albengal'an. tiche convenzioni, e promettere di far guerra a Ventimiglia, perchè dubitava di sua fede. Intanto nuove rotture avvennero fra'genovesi e Ventimiglia, mostran.

dosi questa ferma contro le loro minacce. Volendola perciò Genova di nuovo soggiogare, nel 1200 inviò alla sua volta il podestà Rolandino lucchese con alquante galeree buon numero di soldati. Sbarcarono di primo tratto a s. Remo, quindi gettate le ancore e piantati i padiglioni a s. Ampeglio, ivi fermatisi molti giorni attesero a dare il guasto a tutta quella valle, ch'era del distretto di Ventimiglia sino al fiume Nervia, tagliando le biade e gli alberi, e spiantando le vigne; ma non per questo risolvendosi i ventimigliesi d'arrendersi, suonossi la ritirata. Nel seguente 1201, i ventimigliesi vedendosi da 3 anni attaccati da genovesi e perseguitati in mare nelle loro galere, crederono meglio cedere al tempo, che tirarsi addosso una totale rovina e distruzione. Per cui si recarono a Genova a piedi scalzi e colle croci in mano, ed ivi prostratisi avanti a' consoli, promisero con giuramento fedeltà e ubbidienza. Ma non contenti, la sottomissione non su sincera, nel 1215 i genovesi intercettarono una lettera de'ventimigliesi diretta a'pisani per accostarsi a loro, coll'intenzione di scuotere il giogo di Genova. Avvedutisi i ventimigliesi che si dubitava di loro fedeltà, mandarono in quella città giurarla senza limiti, i loro deputati o consoli nel 1218; ma il podestà volle che altrettanto facessero tutti i capi di casa in Ventimiglia: tuttavolta non tardarono a romperla. Imperocchè dubitandone sempre i genovesi, nel 1219 inviarono alla città il podestà Rambertino Guidono bolognese con 4 galere della repub. blica armate, affinche i cittadini confermassero il giuramento pubblicamente nella cattedrale di s. Maria e nelle mani de' commissari deputati. Ma i ventimigliesi ricusarono di corroborare col sigillo del comune quanto eransi obbligati con istromento, non ostante l'ammonizioni del podestà. Allora questi assediò la città per mare e per terra, con numeroso esercito a piedi e 500 cavalli, e gli aiuti

di diversi aderenti alla repubblica. Cominciato l'assedio a' 10 maggio, dato il guasto alla campagna e preso un bel vascello carico di grano, il podestà tornò a Genova, lasciando all'assedio 3 galere e altrettanti legni armati. Non oziando i ventimigliesi, armata una saettía e inviatala in Sicilia in corso, presero ivi due navi de'genovesi. Venendo poi in Sardegna fecero l'istessa preda d'un vascello genovese uscito dal porto di Cagliari, e maggiori progressi avrebbero fatti, se non dava alla caccia de'ventimigliesi una galea armata genovese, obbligandoli a lasciar il vascello, la notte avendo favorito la fuga, dopo combattimento e feriti d'ambe le parti. Di questo non contenti, dopo pochi giorni i ventimigliesi andati con una galera armata nel porto di Tunisi, ivi s'impadronirono d'altra nave nemica, chiamata Benvenuta, cogli uomini e le mercanzie. Per rifarsi di questo danno, la repubblica fece armare due galere comandate da Zaccaria Castello, il quale raggiunse la saettía presso l'isola d'Hyeres, la quale colla Benvenuta, che i ventimigliesi aveano armata, incalzavano la nave genovese s. Leonardo. Allora questa incoraggiata dal veder le due galere patrie, in unione di queste assalirono la galea ventimigliese, ed obbligatala lasciar libera la Benvenuta, non poterono prenderla per esser fuggita in alto mare col favor delle tenebre; e poi avvicinatasi alla città potè da questa esser soccorsa, e liberarsi dall'esser presa, benchè avendo dato tra due scogli sotto Roccabruna restò infranta. Continuandosi intanto l'assedio di Ventimiglia, il podestà di Genova Rambertino, a sollecitarne l'espugnazione, tirò dalla sua Manuele conte di Ventimiglia, facendo seco a nome del comune di Genova nuovi accordi, pe' quali il conte s'obbligò d'assistere durante quell'assedio a'genovesi, colle sue forze, castella e sudditi; d'offendere a tutto suo potere quelli di Ventimiglia, di rompere la strada che da essa per la Penna

conduceva a s. Dalmazzo; di fare il possibile per ricuperare il castello di detta Penna, che tenevasi da'ventimigliesi; di non far con questi durante tal guerra tregua o pace senza il consenso de'genovesi, e di rimetter loro i prigioni che avesse fatto e mediante riscatto. Invece il podestà promise, pagare I lui e all'assente fratello conte Guglielmo, 150 lire al mese finche durasse l'assedio. Sdegnati i ventimigliesi dell'accordo, piombarono sulle terre de'conti, ma 45 rimasero prigioni, cheManuele consegnò al podestà per 1500 lire. Dispiacenti i ventimigliesi della prigionia de' concittadini, per liberarli finsero di tornar all'ubbidienza della repubblica, onde fu loro imposto mandar m Genova 20 cittadini de'più cospicui per ostaggi, affinchè servissero ad assicurare quanto promettevano. Giunti che furono, dubitandosi di qualche inganno, il podestà mentre n'esigeva maggior numero, alcuni fuggirono e gli altri furono arrestati con Giacomo di Caraglio podestà di Ventimiglia. L'assedio si strinse con maggior vigore anche dalla parte di s. Remo, e la guerra si riprese con più forza nel 1221 dal nuovo podestà di Genova Lotterengo Martinengo bresciano, con nuovo esercito di fanti e 300 cavalli recandosi a far piazza d'armi a s. Remo, per poter più da vicino venir a fine di quell'impresa. Ma quando si accingeva con tutte le armi a portarsi sotto le mura di Ventimiglia, seppe che Raimondo Berengario VI conte di Provenza, accompagnato da molta nobiltà, era venuto in soccorso degli assediati. Il podestà udito il consiglio, fu risoluto trattenersi in s. Remo, temporeggiando fino alla partenza del conte, che non dovea tardare per la scarsezza delle vettovaglie e foraggi insufficienti a tanta gente e cavalli, siccome avvenne, lasciando in Ventimiglia suo luogotenente e comandante dell'armi Guglielmo o Guigone di Cottignac con alcuni ustiziali e soldati, i quali pure non tardaropo a tornar in Provenza. Vedendo

il podestà Martinengo tolto tale ostacolo, s'avvicinò alla piazza, disponendo le sue genti per terra e per mare a simultaneo attacco. Questo cominciato con impeto, gli assediati lo respinsero con tanto coraggio, che molti ferirono a morte e i i uccisero, niuno dando quartiere. L'esercito ne restò tanto commosso e indispettito, che voleva ammazzare i prigionieri che il podestà avea seco nel campo. Egli però quietato il tumulto, li fece portare legati a vista della città, giurando che gli avrebbe fatti accecare se fra lo soazio d'8 giorni non si rendeva. Intimoriti dalla minaccia i difensori, mandarono trattar d'accordo, promettendo con giuramento di 300 cittadini, d'abbidire a quanto il Martinengo avesse imposto. Accettando egli questa dedizione, volle primieramente le chiavi della città e l'ebbe. Avendo poi comandato che consegnassero il castello d'Appio, onde farlo presidiare da'suoi soldati, nel mandare i deputati a riceverlo, non solo si ricusaro. no, ma cercarono d'imprigionarli; il che avendo sommamente irritato il podestà Martinengo, fece subito cavar gli occhi arr prigionieri ventimigliesi. Per istringere poi maggiormente l'assedio, fece cavare un alveo molto largo e lungo quasi due miglia, dove introdusse buona parte del fiame Rutuba, privando di quell'acque la città, contro la quale inoltre fece alzare due manganelli e due trabucchi, per tirare grossissime pietre a danno delle case, con terribile riuscita; per chiudere poi l'entrata della foce di Ventimiglia, dove talvolta solevano stanziare i vascelli, vi sommerse un coppano, specie di naviglio riempito di sassi e calcinaccio. Vi aggiunse una lunga siepe di grosse pietre, facendovi per molti giorni incessantemente lavorare con pontoni avuti da Genova. Di questo non contento. fabbricò nel vicino monte di s. Cristoforo due castelli, e al di sotto vicino al mare un recinto modo d'una nuova città circondata di forti mura, alla fabbrica del-

le quali essendosi unitamente accinti nobili e plebei, così presto restarono terminate, che fu cosa di stupore. Alla guardia di queste pose 2,000 valenti soldati comandati da Serleone Pepe con si buon ordine, che restandone que'di dentro incomodati soprammodo, da quel tempo in poi non poterono più uscire a coltivare i campi, e se gli riusciva era con pericolo di vita e della libertà. Non tardò a farsi sentire in Ventimiglia la penuria delle vettovaglie, quindi molti per non perire di fame, ne partirono invocar perdono da' genovesi e abitare la nuova città da dove di frequente offendevano i concittadini, e tra quelli i principali furono i nobili della famiglia De' Giudici, benemerita più d'ogni altra della repubblica per la fedeltà dimostrata in varie occasioni. Queste cose in tal guisa ordinate, il podestà Martinengo seguito da tutto l'esercito tornò a Genova, lasciando la guardia delle galere per impedire a Ventimiglia soccorsi dalla parte del mare. Gli a. bitanti di s. Remo non furono in queste contingenze senza fastidi, poichè da un lato riceveano ordine dal Martinengo per gli alloggi e spese per la soldatesca, dall'altro gli vietava l'ubbidire Ottone arcivescovo di Genova, essendo illuogo soggetto nel temporale alla sua mensa, ricevuto in dono sino da' tempi di s. Siro poi confermato da'conti di Ventimiglia. esigeva non doversi contro i sudditi della Chiesa far alcun aggravio o imposta. La cosa giunse al punto, che portatosi l'arcivescovo a s. Remo, edatterriti colle censure gli esecutori, adirato per questo procedere il podestà di Genova, non potendo dare il guasto a'beni de' sanremaschi pe'suoi capitani Aimerico e Rubaldo, condannò questi all'uscir dell'ussicio a 500 lire, e all'arcivescovo non permise ripatriare, occupando l'entrate di sua mensa. Quest'azione pare non fosse approvata da Dio, poichè poco dopo permise che una delle galere lasciate di guardia a Ventimiglia, fosse nottetempo presa da'veu-

timigliesi; . che il conte di Ventimiglia Guglielmo contro il convenuto dal fratello Manuele, lasciato il partito di Genova, si voltasse a quello di Ventimiglia. accettando in questa l'uffizio di podestà così facendosi capo de'combattenti contro la repubblica. Vedendo le terre circonvicine, che questa guerra di così lunga durata, dopo la città poteva incomodare tutto il suo contado, ed essere attaccate, verso il fine del 1221 si collegaro. no specialmente Tenda, Briga, Saorgio Breglio, per reciprocamente difendersi e aiutarsi contro tutti, fuorchè contro il conte di Ventimiglia, di non permettere l'erezione d'alcun forte ne' loro confini. Finalmente nel 1222 termind l'impresa di Ventimiglia, composte prima le discordie tra il podestà e l'arcivescovo di Genova, che tornò alla sua sede, coll'intervento di Papa Onorio III. Avendo i genovesi preso una saettía, colla quale corseggiavano ne'circostanti mari i ventimigliesi, insieme colla miglior parte di loro, e temendosi che perissero con l'ultimo supplizio, questo fu causa che i cittadini di Ventimiglia, che indarno sisforzavano di resistere a'più potenti, dimandarono con grande istanza la pace, offerendosi di stare a quelle condizioni che loro fossero state prescritte da' vincitori. Queste poi furono in ristretto: Che salve le persone, cose e beni, la repubblica di Genova avesse sui ventimigliesi giurisdizione e dominio, con facoltà di destinare il podestà, e prendere tutti i redditi del comune, e di fabbricare sì dentro che fuori della città castelli e luoghi forti. Convenute così le cose, il podestà di Genova Spino da Soresina si recò in Ventimiglia nel dì dell' Assunzione a prenderne il possesso, ordinò che si fabbricassero due forti, uno nel colle d'Appio, l'altro nella parte superiore della città, il sito de'quali insieme colle case attorno che bisognò atterrare si comprarono a spese della repubblica; fabbriche cominciate tosto compite nel 1223. Si posero comandanti

presidio d'armati ne'forti interno ed esterno: si spianò il suddetto nuovo recinto fatto per l'espugnazione, e vi fu costituito podestà Serleone Pepe, in nome della repubblica poneudosi le gabelle ed entrate della repubblica pubblico incanto. Nel 1238 sollevatasi quasi tutta la riviera di ponente contro il dominio de' genovesi, altrettanto fecero i ventimigliesi, a'quali però non fu dato d' impadronirsi delle fortezze come era riuscito agli altri, poichè ritiratosi a tempo nella rocca Bonifacio Embriacco, che comandava nella città per la repubblica, colla famiglia e gli uffiziali, subito domandò soccorso a Genova. Armate tosto 14 galere i genovesi, le spedirono a Ventimiglia, dove venendo da' cittadini, fortificatisi dalla parte del mare, con incessanti tiri d'archi, balestre e altre macchine impedito lo sbarco, ebbero per molti giorni assai che fare, sinchè salito n forza uno stretto sentiero, rampicati con una bandiera per quegli scogli, arrivarono alla sommità della rocca. Datisi nello stesso tempo alla fuga que' che difendevano lo sbarco, parecchi di essi fatti prigioni furono condotti a Genova nel di della Pentecoste, ove videro impiccato il savonese autore e capo della rivolta. Poste in sicuro le cose di Ventimiglia, le galere fecero vela verso l'isola d'Albenga.

Papa Innocenzo IV essendosi recato a celebrare il concilio generale di Lione II, ne partì a'20 aprile, accompagnato da' cardinali e da Filippo di Savoia. Volendosi portare a Genova sua patria, subito i genovesi fecero pran costo racconciare le strade e ricostruire i ponti, e viaggiò per tutta la Liguria occidentale sempre in lettiga, ricevendo da per tutto solenni dimostrazioni d'onore e di venerazione, principalmente in Ventimiglia, e giunto in Genova vi si trattenne sino a' 22 giugno. Per l'accennata separazione di Guglielmo conte di Ventimiglia dal partito de'genovesi, legò dopo la di lui morte il conte Guglielmino suo figlio a quello di Carlo d'Angiò e Beatrice conti di Provenza per mezzo di convenzione de' 19 gennaio 1257; in virtù della quale Guglielmino promise per se, suoi figli e fratelli, che rimetterebbe a Carlo tutte le terre pervenute a lui dall'eredità paterna, specialmente i luoghi di s. Chianino, di Golps o Gorbio, Tenda, Briga, Castellaro, la metà di s. Agnese e di Castiglione; non che ciò che possedeva nella valle di Lantosca, salve le ragioni del vescovo di Nizza, e le pretensioni che avea sul contado di Ventimiglia, massime sopra Roccabruna, Monaco, s. Remo e Ceriana. In contraccambio Carlo d'Angiò s' obbligò per se e successori dargli altrettante terre in Provenza, che fruttassero annui 5,000 soldi tornesi, con intera giurisdizione, salva la sovranità e l'obbligo delle cavalcate in certi casi, oltre altre convenzioni. Acquistate il conte di Provenza le sopra specificate terre del conte di Ventimiglia, pare che le tornasse a infeudare al medesimo conte Guglielmino, avendo continuato nel pacifico possesso di quelle, massime di Tenda, che poco dopo die principio ad una nobile signoria detta poi contado, della Briga, Gorbio e Castellaro, i di lui successori della stessa stirpe de'conti di Ventimiglia. Per le ragioni acquistate sul contado di Ventimiglia, Carlo d'Angiò ne prese possesso nello stesso 1257, facendosi giurare fedeltà dagli abitanti de'luoglii in quello compresi, e concedendo diverse franchigie a Sospello, Saorgio ec. In tal modo la città di Ventimiglia e il suo contado furono aggiunti al contado di Provenza, per cui d'allora in poi si considerarono parte dell'alta sovranità de'conti e contesse di Provenza. Nel 1260 si stabilirono alcuni de'conti di Ventimiglia nel regno di Sicilia, dove postisi a servire l'occupatore di esso re Manfredi, v'acquistarono signorie principali, trasmesse a'loro posteri e discendenti, come Gerace, Iscla maggiore ec. Oltre l'innestamento che in questo tempo i conti di Ventimiglia fecero in Si-

cilia, il conte Guglielmo Pietro, uno di essi, essendo passato da Genova, dove dopo la morte del conte Pietro Balbo signore di Tenda suo padre erasi ritirato, nel 1261 in Costantinopoli a recaresoccor. si alla corte colle galere di Genova, s'imparentò con una figlia di Teodoro II Lascaris imperatore de'greci residente a Nicea, per il qual matrimonio i conti di Ventimiglia hanno poi, come già notai, assunto il cognome di Lascaris e inquartate le armi dell'impero greco, cioè l'aquila nera di due teste in campo d'oro, a quelle di Ventimiglia, ch'erano d'oro al campo di sangue. Il Gioffredo a correggere i racconti incerti e favolosi, che de'personaggi di sì nobilissima famiglia produssero Zazzera e Del Pozzo, esibisce la tavola genealogica de' conti di Ventimiglia. Ed il Semeria nota, che famiglia sì antica, illustre e nobilissima diramata in diversi tempi nella Francia, nella Spagna e nella Sicilia, si rappresentava dall'unico superstite marchese Agostino Lascaris, presidente della reale accademia delle scienze di Torino, nel qual personaggio la linea maschile si estingueva. Frattanto nel 1265 Papa Clemente IV investì del regno di Sicilia Carlo I d'Angiò conte di Provenza, che riportò vittoria contro l'usurpatore Manfredie controil pretendente Corradino. Mentre Genova nel 1260 era agitata dalle fazioni, e le vie d'ambe le riviere infestavano malviventi, in tale sconvolgimento di cose, avendo molti per loro fini particolari preteso alla podestería della città di Ventimiglia, Luchetto Grimaldo gentiluomo genovese, a dispetto degli altri competitori, l'ottenne. Ricusando i Curli, nobili ventimigliesi, di riconoscerlo, usciti fuori della città, tirarono dalla loro diversi nobili di Genova, Chiavari e Rapallo, che prese le armi s'incamminarono verso Ventimiglia, assue di cacciarne il Grimaldo, e rimetter vi con riputazione i Curli molto potenti e ricchi. Ma il Grimaldo recatosi con forze maggiori a incontrarli, li sconfisse e molti fece prigioni. Ciò produsse zusfa v rivoluzione in Genova, ottenendo il governo della repubblica Oberto Spinola e Oberto Doria. Questi capitani ordinarono a Grimaldo di liberare i prigioni, e gli fecero giurare in Genova d'essere per l'avvenire ubbidiente. onde le cose si tranquillarono tanto in Genova che nel resto del dominio. Restavano solamente in Ventiniglia alcuni cittadini malcontenti, che parevano disposti n suscitare nuove dissensioni. Laonde i capitani, inviato con soldatesche Baliano Doria vicario della riviera, li rimise ne'termini del dovere. Nel 1271 il re Carlo I d' Angiò, dando ordine al governo de'suoi stati, ricevette gli ambasciatori e deputati di diverse città e luoghi, massime di Saorgio nel contado di Ventimiglia, cui approvò e confermò gli statuti municipali. E due altre principali terre dello stesso contado, Tenda Briga, fecero non molto dopo particolari convenzioni di traffichi e scambievole difesa, in presenza del loro signore Giovanni Lascaris Comes Vintimilii. Anche la Liguria fu afflitta dalle fazioni sanguinose de' Guelfi e Ghibellini, e nel 1317 seguirono altre guerre tra loro; Ventimiglia essendo di parte ghibellina, venue in potere de'guelfi. Nel 1319 Ro. berto re di Sicilia e conte di Provenza, gran fautore de'guelfi, mandò ad assalire la città e il castello d'Appio, dove i signori di Dolceacqua di casa Doria e altri ghibellini s'erano fatti forti dopo averne cacciati i guelsi; ed accomodate le faccende di Genova, vi lasciò suo vicario, con potere estensivo a Ventimiglia, Riccardo di Gambatesa cavaliere abruzze. se, con buon presidio di soldati a piedi ed a cavallo, e con molte galere in mare; ordinando ad Amelio de Fossis cavaliere bailo del contado di Ventimiglia e valle di Lantosca, che facesse nelle terre di sua giurisdizione osservare certi particolari statuti, che pel buon governo di quelle avea di suo ordine dettato il sini-

scalco di Provenza, ed il bailo li pubblicò in Sospello. Le guerre per mare e per terra de'guelfi e ghibellini, dopo la partenza del re Roberto da Genova per la Provenza, ripresero l'ardore fazionario; il Papa Giovanni XXII volendo unire contro i ghibellini le armi temporali alle spirituali, nel 1320 mandò in Lombardia vicario di s. Chiesa con grosse forze, Filippo di Valois nipote del re di Francia, e per legato apostolico il cardinal Bertrando o Bernardo Poggetto de' conti di Ventimiglia, signori di s. Albano e del Poggetto. Dopo varie vicende, segui la pace in vari luoghi nel 1327, precipuamente nel contado di Ventimiglia, Tenda, Briga, Limone, Vernante, Saorgio, Breglio, Sospello, Pigna e Peglia. Nate nuove disserenze e zusse, la parte prevalente occupò pure Ventimiglia nel 1345, finchè la ricuperò con altri luoghi il podestà di Genova Guiscardo de Lanci bergamasco. Per soccorrerla e mantenerla nella divozione della regina Giovanna I contessa di Provenza, il siniscalco di questa v'inviò le milizie del contado. Durante il dominio temporale di Giovanna I sopra Ventimiglia e suo contado, essa nel 1349 vi deputò in giudice Simone Girona celebre giureconsulto nizzardo. Narrai nell'articolo Sicilia l'atroce assassinio di Andrea d'Ungheria marito di Giovanna I, le seconde nozze di questa con Luigi di Taranto, ch'ebbe il titolo di re, il furore di Lodovico I re d' Ungheria fratello dell'assassinato, per vendicarlo, e perciò coll'esercito calò in Italia, conquistando il regno di Giovanna I fuggita in Provenza. La peste cacciò il re ungherese, ma nel 1350 tornò nel reame napoletano. I genovesi aspirando con inganno a ricuperare Ventimiglia, dal dominio de'signori di Provenza, si mostrarono premurosi di aiutare il re Luigi di Taranto e Giovanna I, contro il re ungherese, inviando a Napoli 12 galere, onde profittare de'trambusti a della condizione in cui trovavansi i reali coniugi. Incaricarono il capitano, dire alla regina: la repubblica offrirle aiuto, se le avesse restituito la città di Ventimiglia; altrimenti si darebbe al re d'Ungheria, a' suoi danni. Giovanna I e suo marito, vedendosi assediati per terra dalla numerosa cavalleria degli ungheri padroni della campagna, massime di tutta la Terra di Lavoro, e non avendo galera alcuna pel cui mezzo potersi assicurare dalla parte di mare le vettovaglie, ed anco per non inimicarsi del tutto i genovesi, stretti dalla necessità acconsentirono alla richiesta, onde coll'aiuto di quelle forze marittime migliorare la loro condizione. Avendo pertanto incontanente commesso a'loro uffiziali di rimettere Ventimiglia a' deputati della repubblica, non volevansi le galere muovere dal porto di Napoli, nè far cosa alcuna sinchè dal loro doge non avessero avviso dell' effettuata consegna; ma appena ricevutane la notizia, poco curandosi d'osservar la fede la promessa, partitisi subitamente da Napoli, presero altro viaggio. Riprovando diversistorici l'operato da'genovesi, narrano cose che lo rendono più biasimevole, come l'aver essi, non ostante l'anteriori convenzioni co' conti di Provenza, sollecitato Guglielmo Pietro Lascaris conte di Ventimiglia, signor di Briga, Tenda, Limone, Vernante, Roccabruna e altri luoghi, a negar l'omaggio alla regina Giovanna I e al re Luigi di Taranto, il che fu causa d'una molto aspra guerra tra'di lui sudditi ed i provenzali, la quale durò 4 anni, e per terminarla fu necessaria l'autorevole interposizione del Papa. Indi Ventimiglia fu signoreggiata da'Grimaldi nobili genovesi; ma rieletto doge di Genova Simone Boccanera, tosto applicossi a ridurre alla divozione sua e del popolo tutte le terre delle due riviere, e felicemente gli riuscì al cominciar del 1357, traune Savona, Ventimiglia il forte di Monaco. Però nel luglio s'accinse alla ricupera di Ventimiglia, la quale si teneva pe'sigli e

consorti di Carlo de'Grimaldi consignore di Mentone. Per fare più celatamente l'impresa, sparse voce di voler armare contro a'catalani. A questo fine fornì di tutto punto 20 galee, che costeggiando al coperto del terreno la riviera, arrivate che furono al capo della Bordighiera, sbarcarono in terra un capitano accompagnato da balestrieri e altre soldatesche, le quali copertamente condusse verso la città in parte men guardata e custodita, conforme aveano consigliato alcuni di dentro, co'quali il doge avea anticipatamente trattato. Iutanto le galere voltando dalla parte di mezzogiorno verso un piccolo seno, dove stava una galera armata di que' di Monaco affine d' impadronirsene, gli abitanti desiderosi di difenderla tutti accorsero alla marina. Questo die agio a genovesi, che stavano in aguato verso terra, d'avvicinarsi alla porta della città, entrarvi dentro senza contrasto, prendere i posti atti alla difesa, e dare il cenno concertato alle galere, le quali subito strettesi alla città, non ebbero pena di totalmente ridurla all'ossequio della repubblica. A' Grimaldi fu permesso di ritirarsi a Monaco, e le galere rivoltarono le prore a Genova. Il già nominato Guglielmo Pietro Lascaris de'conti di Ventimiglia, signore di Tenda e altri luoghi, resosi famoso per valorose imprese, colpito da grave male nel castello di Tenda, ivi morì nel 1358, eleggendo. si a sepoltura la chiesa di s. Maria di Tenda. Nel dividersi i figli le signorie paterne, ebbero origine le famiglie de'conti di Tenda e de'signori di Briga, la 1.ª delle quali si estinse nel secolo XVI in Anna Lascaris, é nel seguente la seconda. Dopo ostinate guerre, nel 1368 deposero le armi i conti di Ventimiglia, signori di Tenda e altri luoghi, sostenute per rifiutare l'omaggio preteso dalla regina Giovanna I; convenendosi, che posposta ogni pretensione, avrebbero alla regina tributato il dovere del vassallaggio nelle mani del deputato da lei, lo prestarono nel 1369 al cav. Onorato di Berra luogotenente del siniscalco d'Agoult, per le terre del contado di Ventimiglia e della valle di Lantosca. Nel 1385 cominciarono alcuni popoli dell' Alpi marittime a riconoscere il dominio della casa di Savoia. Tra' primi furono gli abitanti di Tornos e del Castellaro. Nel 1394 Enrico de' conti di Ventimiglia signore del Castellaro, fece testamento e istituì Guidone suo primogenito erede universale. Nel 1400 Pietron di Tonon era vicario e capitano del contado di Ventimiglia, il quale più volte ebbe vicari, capitani e rettori per quelli che lo signoreggiarono. La Francia avendo nel 1396 imposto il giogo a Genova ed a molti luoghi del suo dominio, come Ventimiglia; nel 1400 i genovesi cacciati i francesi si sottomisero al marchese di Monferrato Teodoro II, ma Ventimiglia si ostinò nella divozione a Carlo VI re di Francia. Il marchese co'genovesi volendo conquistare i luoghi restati fedeli a'francesi, si servirono di 5 galere tolte a Lodovico II d' Angiò conte di Provenza, e di quelle dell'alleato Ladislao re di Sicilia di qua dal Faro. Con esse e con altre 6 galee genovesi, nel 1410 Ottobone Giustiniano s'inviò alla volta di Ventimiglia: mentre temporeggiava per aspettar la gente che per terra si conduceva da' capitani Domenico e Bartolomeo Doria, vedendo riuscire infruttuosamentealcune pratiche d'accordo da lui proposte per impadronirsene senza sangue, avendo determinato di venir quanto prima a fine di quell'impresa, aucorche Domenico non fosse aucor giunto, dopo aver promesso a'soldati il sacco della città, a' q giugno datole all'aurora l'assalto dalla parte superiore, sì vigorosamente la strinse, che quantunque si trovasse gagliarda la resistenza, entratovi per forza, tutta la mise a sacco; trovandovi i soldati di che satollare la loro rapacità, per non aver voluto i ventimigliesi, troppo creduli all'opinione delle proprie forze, mettere in sal-YOL XCIII.

vo le loro robe. L'onestà delle donne avrebbe corso la stessa sventura, se per opera di Ottobone, e de'due capitani Doria arrivati in quel mentre, non si fossero per conservarla dato gli ordini opportuni. Il castello, sebbene facesse mostra di tener forte, pure si rese anch'esso dopo 8 giorni, prendendone Domenico Doria il possesso, e collocandovi il presidio al nome del marchese di Monferrato; mentre Ottobone avviossi colle galere alla conquista di Porto Venere, che parimenti pei francesi aucor si teneva. Nel 1417 successe l'infausta morte di Beatrice Lascaris della casa di Tenda, che ha dato diversamente a parlare agli scrittori d' ogni specie, perciò famoso n'è il nome e il tragico fine. Era questa stata congiunta in matrimonio primieramente a Facino Cane di nazione monferrino. di patria casalasco, de'fatti del quale sono piene tutte le storie, conte di Glandate, signore d'Alessandria, di Tortona, Novara, Pavia e Como, e di molte altre terre di Lombardia, ed un tempo direttore delle cose pubbliche in Milano, capitano de'più famosi e accreditatidel suo tempo, che essendo morto nel 1412, ed avendo lasciato gran tesoro alla moglie da lui teneramente amata (dicesi auco che poteva disporre d'uno splendido esercito e delle guarnigioni di parecchie città), ciò fu cagione che Filippo Maria Visconti duca di Milano, divenuto più innamorato del valsente di lei, che solo in contante ascendeva alla somma di 400,000 scudi, non comune in que'tempi, che della bellezza del di lei volto ormai tendente alla vecchiezza, per aver 20 anni più di lui, ossia circa 41 anni, la togliesse per sua moglie il medesimo anno che restò vedova, così avendo disposto eziandio Facino 1.º di lei marito (anzi si vuole, che distribuito a'soldati il denaro di Beatrice, ricevè da loro il giuramento di fedeltà, e li condusse immediatamente Milano per impossessarsi dell'eredità dell'ucciso suo fratello Giovanni Ma-

ria). Ma essendogli poi, com'è per lo più il consueto di simili matrimoni fatti per solo motivo d'interesse, massime per notabile disparità di età, bentosto divenuta in odio, stimolato dall'avarizia, prese quel crudele duca motivo di esercitare contro della innocente quella fierezza, a cui era per malvagio istinto inclinato. Perchè sotto pretesto, che dal musico Michele Orombello, si fosse lasciata amoreggiare, argomentandolo dalla calunniosa confessione di due sue damigelle, che deposero averla veduta con esso lui suonare il liuto assisa sopra d'un letto. avendola fatta prendere prigione in Milano a'23 agosto, e mandatala a Binasco, dopo averle fatto fare il processo per Gasperino de Grassi giureconsulto, le fu per sentenza di quello, la notte seguente a' 13 settembre, siccome al suddetto musico e due damigelle, quasichè tale amicizia in tempo non avessero rivelato, oppur gli avessero tenuto mano, tagliata la testa. Ma dell'innocenza di questa mal avventurata duchessa restò universalmente persuaso il mondo, non tanto perchè non si potè giammai, quantunque, come narra il Corio, le fossero dati 24 tratti di corda, indurre a confessare fuori de' tormenti ciò che nella tortura violentata dal dolore avea detto; ma perchè di lei fanno onorata menzione scrittori contemporanei, nominandola donna non meno dotata d'alto spirito, e di pratica degli affari di stato, che d'onestà e modestia di costume, quantunque il Giovio si sia satto lecito d'intaccare senza causa il di lei nome. Dopo la morte di Beatrice, il duca sposò Maria di Savoia figlia del duca Amedeo VIII, che la città di Vercelli (V.) dal genero ebbe in dono. Nel 1427 pare che Ventimiglia fosse pervenuta in dominio dello stesso duca di Milano Filippo, dopochè Genova erasi data a lui fin dal, 1415; poichè l'imprestito al duca fatto dal cav. Carlo Lomellino genovese, di 3,000 ducati d'oro, gli su mezzo di rendersi per qualche tempo

padrone della città e castello di Ventimiglia, assegnatagli dal duca a godere per lo spazio di co anni. Il che di non buon occhio fu veduto da'genovesi, che tanto nelle riviere, quanto altrove si vedevano alla giornata andar smembrando le terre al dominio loro appartenenti. In detto anno fece testamento Guglielmo de'conti di Ventimiglia, signore del Maro, di Carpasio e Pietralata, e volendo provvedere alla successione, dichiarò che morendo senza prole, gli succedesse il nipote Francesco figlio d'Antonio degli stessi conti, abitante in Sicilia. Nel 1433 Amedeo VIII duca di Savoia ricevendo continue doglianze contro gl'insulti e danni che facevano a' suoi sudditi que' del forte di Monaco, domandò al suo genero duca di Milano e signore di Genova che si demolisse o smantellasse. Il Visconti se ne scusò, per essere il castello di Monaco nella diocesi di Ventimiglia, come posto ne'confini alla conservazione dello stato di Genova necessario, promettendo di mettervi un castellano a soddisfazione del duca di Savoia. Nello stesso tempo si pensò a rifabbricare il Castellaro, luogo d'indi non più di alcune poche miglia lontano, e sino da'vecchi tempi posseduto da'signori Lascaris di Ventimiglia, riuscendo incomodo abitare nel Castellaro vecchio posto in sito più eminente. L'ultimo di settembre 1435 seguì accordo tra Lodovico ed Enricone Lascaris signori di Gorbio e del Castellaro vecchio, in virtù del quale, avendo que' signori permesso di fabbricarlo in un altro sito più opportuno detto il Colletto di s. Sebastiano, si obbligarono di edificarvi fra lo spazio di 5 anni 29 case d'eguale altezza a larghezza, incastellate e ridotte in fortezza da muraglie sufficien. ti estrinsecamente, il tutto a sue spese, e d'abitarvi con le famiglie, come loro fedeli uomini e soggetti. Intanto Genova nel 1435 ricuperò la sua libertà, rieleggendo il doge. Nel 1447 circa, mentre lo era Giovanni Fregoso, ebbe ubbidienti i

luoghitutti del distretto di Genova, tranne Ventimiglia eFinale. Quella, essendo morto Lomellino, comechè posta ne'confini, non si potè così facilmente nelle varie mutazioni di dogi tener in freno sotto l'aderenza del duca di Milano Filippo M.ª Visconti, ricusando di riconoscere il doge e il comune di Genova, se ne andò cogli aiuti della parte guelfa governando da per se stessa, sinchè il signore di Monaco la tenne per qualche tempo. Dappoichè avendo Luigi XI re di Francia ceduto Francesco I Sforza duca di Milano, Savona ele sueragioni su tutto quanto il Genovesato, quindi il duca nel principio di febbraio 1464 avendo mandato nella riviera Corrado Fogliano con truppe, su messo in possesso non solo di Savona, ma anche delle 3 fortezze, ch' erangli all' intorno. Avendo dipoi tirati dalla sua Giovanni de'marchesi del Carretto e di Finale, e Lamberto de' Grinialdi signor di Monaco, per opera loro, primieramente di Albenga, poi del resto tutto della riviera di ponente rimase padrone. Per il quale servizio, il duca die' a Lamberto il dominio o il governo di Ventimiglia, e quindi il duca s'insignorì anche di Genova. In seguito la città, oltre i Grimaldi, la dominarono i Doria ed i Fregosi. Avea Antonio Lascaris de' conti di Ventimiglia, anche a nome del fratello Bartolomeo, nel 1453 offerto a Luigi duca di Savoia il riscatto del luogo di s. Agnes, che sebbene eragli stato infeudato, per le opposizioni della vicaría di Sospello non aveano potuto prenderne possesso; mediante 1200 fiorini, insieme col Castellaro, il quale però dovea restare presso di essi per esser loro stato donato in feudo, rifacendogli le spese occorse nella riparazione di quel castello. Quindi, dopotale omaggio del Castellaro, sul quale uon aveano mai conosciuto altro supremo signore, i medesimi fratelli nel 1468 in Carignano rinnovarono l'atto col duca Amedeo IX, a patto e condizione che gli abitanti di Castel-

laro non fossero tenuti di concorrere ne' carichi e imposizioni, se non nel modo che quelli della baronia di Boglio, inerendo a'privilegi già ottenuti dalla regina Giovanna I. Così il Castellaro passò sotto il dominio del duca di Savoia. Calato nel 1494 in Italia Carlo VIII re di Francia, molti luoghi della riviera si dichiararono per lui, in uno a Ventimiglia, quando i Grimaldi, Paolo Battista Fregoso e Luca Doria genovesi, in nome del re occuparono la città ed altri luoghi della riviera, con galere armate al soldo francese. Ma nel 1495 voltandosi la fortuna a Carlo VIII, si sollevarono Ventimiglia e molti luoghi della riviera, e si ridussero all'ubbidienza de'genovesi, e di Lodovico Sforza il Moro duca di Milano, per signore da'genovesi riconosciuto. Parteggiando pel re di Francia il cardinal della Rovere, poi Giulio II, ordinò a Paolo Battista Fregoso, che con 6 galere investisse la riviera di ponente nel 1497; e nel tempo stesso il cardinale con 200 lancie e 3,000 fanti accostossi n Ventimiglia, e la prese, pensando di fare il medesimo di Savona sua patria, e non riuscendogli, andò a unirsi con Gian Jacopo Trivulzi luogotenente del re in Italia, guerreggiando il duca di Milano, e nel 1499 nuovamente Genova cadde in potere di Francia, che la dominò sino al 1506. Mentre Francesco I re di Francia, rotta guerra a Carlo III duca di Savoia, nel 1534 ne faceva occupare gli stati, furono sopite le vecchie discordie che regnavano da una parte tra gli abitanti di Ventimiglia, e dall' altra tra quelli del contado, valle di Lantosca, di Tenda e di Briga, per essersi accresciuto il pagamento di certe gabelle e pedaggi. L'accordo scambievole tra le parti si stipulò a'25 gennaio nell'episcopio di Ventimiglia, per opera del vescovo Filippo de Mari, il quale pare che in quel tempo fosse pure amministratore del vescovato di Nizza. Frattanto insorse la questione della Valtellina, perchè sottrattasi da'grigioni,

dalla Spagna voleva riunirsi al suo ducato di Milano. Il duca di Savoia, Francia e la repubblica di Venezia seguirono le parti de'grigioni; poichè Genova erasi unita a Spagna, il duca ne assalì lo stato. Quindi Vittorio Amedeo I. essendo principe del Piemonte, regnando il padre Carlo Emanuele I duca di Savoia, guerreggiando nella riviera di ponente. avendo occupato s. Remo, Taggia e altri luoghi, nel 1625 non restando da prendere nella costa che Ventimiglia, città ch' era assai forte e difesa da buon castello, il principe inviò un trombetta a' cittadini a intimar loro la resa prima che si avvicinasse l'esercito; ed essi risposero. volersi difendere sino alla morte: per il che avendo cominciato mandare innanzi all' armata la vanguardia, ch' era già giunta in s. Lorenzo, il principe partì a' 10 marzo da Porto Maurizio, venne . s. Stefano o vogliam dire al piano della foce, di là alla riva di Taggia, dipoi a Taggia stessa, continuando il viaggio senza entrare dentro in alcun luogo sino a s. Remo, luogo grosso e delizioso, e numeroso d'abitanti, che mandarono innanzi all' armata un rinfrescamento, e coprirono tutte le strade di qua di là per un 4.º di lega di cedri, aranci e limoni in tanta abbondanza, che essendosene caricati i soldati, ne rimase ancora gran quantità sopra la terra e sopra l'acqua; il che fecero per divertire i soldati, avidi di simili frutti, dal guasto de'loro belli giardini. da'quali anche tolsero gran quantità di rami odoriferi, di fiori di cetroni, che in quella stagione si vedevano da per tutto, per tappezzare le strade, per dove passò, ed il palazzo dove alloggiò il principe; e ricevuti gli stessi onori fattigli . Porto Maurizio, udita la messa, ricevuta la fedeltà de'sanremaschi e desinato, partì per la Bordighera, terra che si poteva difendere, e pure ne trovò le porte aperte, la maggior parte delle case abbandonate e partitone il commissario della repubblica. Sentendo quelli di Ventimiglia avvi-

cinarsi il principe coll'armata, cambiarono di linguaggio, inviandogli due religiosi agostiniani n pregarlo di volergli dar tempo sino all'indomani per potere capitolare. Rispose il principe, che non rimetteva mai all'indomani ciò che poteva far oggi; che se aspettavano il giorno, non li voleva più udire; il che riportato in consiglio, risolvettero d'arrendersi quella stessa notte, mandando deputati, i quali usarono sì buona diligenza, che giunti dal principe avanti giorno, accordarono seco d'arrendere la città, non essendo in loro balía il castello, sotto il dominio di Savoia; la vita, onore e beni salvi; che i soldati uscirebbero senz'armi, le quali resterebbero al principe insieme colle munizioni, insegne e artiglierie, lasciata nondimeno la spada agli uffiziali; che i loro privilegi sarebbero confermati; non si farebbero imposizioni straordinarie. I soldati non alloggerebbero nelle case de'particolari, ma negli alloggiamenti, che lor verrebbero assegnati, dove sarebbero provvisti da'cittadini di mobili e utensili; finalmente, che per aver voluto veder l'armata, e per dare qualche soddisfazione a'soldati, ed evitare disordini, la città pagherebbe prontamente in contanti 6,000 doppie. Queste cose pattuite, il principe entrò a'20 maggio 1625. colla sua corte in Ventimiglia, dove riconosciuta la piazza e dati gli ordini opportuni per la di lei conservazione, si pensò ad assediar il castello, inespugnabile per altro alle forze di mano, ed assicurato in gran parte dal cannone, essendo innalzato in forma bislunga sul dorso di una montagna, che domina la città, circondato da 4 buoni baluardi, co'fossi profondi da 3 parti, e da una banda dal mare, dove gli scogli discendono in precipizio; e sebbene da tramontana era spalleggiato dalla montagna, pure innalzavanvisi alcuni monticelli, che alquanto il dominavano; che se era provvisto con due baloardi e sue cortine più rilevati che gli altri, con forti e grossi parapetti, che coprivano gli alloggiamenti di dentro, talmente che non poteva essere offeso per l'altezza della montagna, però mancava solo in questo, che per non essere abbastanza grande, non avea la capacità requisita per un' intera difesa. Lo stesso giorno della resa di Ventimiglia comparve la flotta di Francia, ed entrò nel porto di Villafranca, per essersi arresa tutta la riviera e per attendere le galere di Provenza per andare sopra Savona e Genova; ma la conquista di Genova andò fallita a'francesi. Alloggiate le truppe a' loro posti, il principe fece cominciare le operazioni di espugnazione, e piantate mirabilmente le batterie, dopo poche scaramucce, a'26 maggio cominciatosi a battere il castello, portate via le garitte del baloardo e le cannoniere, in poco tempo restò senza difesa, e le controbatterie rallentando sempre, domandarono que' del castello finalmente a parlamentare a seguare capitoli; in virtù de'quali Giuseppe Cazero commissario per la repubblica, vedendo che non più si poteva tenere, perchè in due luoghi erano state tolte vie le difese, ed in altri due le mine erano in procinto di giuocare colla rovina del tutto, convenne di uscire insieme con Agapito Negrone, il colonnello Giacomo Cattaneo, tutti gli uffiziali e soldati, rimettendosi alla discrezione e alla generosità del principe, che non si volle obbligare di lasciar loro altroche la vita; così quel giorno medesimo quel castello si arrese, restando alla divozione di Savoia tutto il tratto marittimo della riviera, che da Finale Monaco per lo spazio di 70 miglia si stende, sebbene infra terra vi fossero ancora alcuni luoghi forti, che si tenevano pe'genovesi, molto difficili per essere espugnati. Fin qui la fortuna si era mostrata propizia a Savoia, ma non tardò a riguardar di buon occhio i genovesi, mediante i poderosi aiuti degli spagnuoli, poiché nou potendo difender la riviera l'aveano lasciata prendere, per concentrare le forze a salvamento di Genova. Gli spagnuoli avendo ricuperato a'genovesi Gavi e Novi, minacciando Asti, quasi tutti i luoghi occupati dal principe del Piemonte in poco tempo si rimisero nell'antica ubbidienza di Genova, ed al principe convenne pensare a difendere il Piemonte. Applicatisi poi i genovesi alla ricupera delle terre della riviera, fecero partire a' 10 luglio da Savona il marche. se Santa Croce, comandante la flotta spagnuola, accompagnato da'senatori Giambattista Saluzzo e Agostino Centurione, con 8,000 fanti e due compagnie di cavalli, tutti spesati dalla repubblica. Occupata Albenga, benchè a soccorrerla erano andate 4 compagnie di nizzardi, della guarnigione di Ventimiglia, morendovi uno de' capitani a altro restando ferito, Albenga si rese a patti. Ne seguirono l'esempio tutte l'altre terre della riviera sino ad Oneglia, che pure cedè. Espugnato Porto Maurizio, e fattevi nuove fortificazioni, i genovesi riebbero tutti i luoghi marittimi, tranne Ventimiglia. Assediata Pigna, terra considerabile del duca di Savoia, alla quale il marchese Santa Croce, annoiato dagli estivi caldi soprassiedendo all'impresa di Ventimiglia e facendo intanto riordinar le soldatesche perintraprenderla appena mitigata la stagione, mandò intanto il barone di Vateville, con circa 3,000 fanti, premendo a'genovesi grandemente di conquistar Pigna, perchè era in vicinanza di Ventimiglia e perchè eranvisi ritirati molti soldati usciti d'Albenga e dalle terre circonvicine, che potevano non poco incomodare la ricupera di Ventimiglia. Voltatisi dunque a quest' assedio, dopo aver preso Castelfranco, batterono lungamente nelle trincee, le quali unite alle case servivano di muro e di riparo, si fecero quindi scaramucce, e fu non meno ostinata l'ossesa che la difesa; vicino all'assalto, Pigna si rese a' 13 agosto, allegrez. za a'genovesi amareggiata per l'esplosione della munizione che recòloro gravissimi danni. Iudi subito, rinfrescata la stagione e accresciute le truppe con 3,000 fanti tedeschi levati da Filippo Spinola, portaronsi con tutte le forze all'espugnazione di Ventimiglia, la quale dopo alcuni colpi d'artiglieria, abbandonata dal presidio, per essersi ristretto alla difesa del castello, non tardò di venire in mano degli oppugnatori. Ebbero però da fare alquanti giorni contro il castello, continuando da 3 parti la batteria, finchè essendosi gli oppugnatori avvicinati sin sotto la controscarpa, e dubitando que' di dentro d'una mina, che vedevano cominciarsi, patteggiarono anch'essi la dedizione a'21 settembre, accordata a condizione, che solamente gli uffiziali portassero seco le armi e il bagaglio, ed i soldati uscissero disarmati, come fecero, arrivando poi I Nizza il 27 assai malin ordine. Così i genovesi ricuperarono Ventimiglia, e qui per essa termina la storia civile di Gioffredo. Poco dopo rotta nuova guerra tra il duca di Savoia e la repubblica, il vescovo Gandolfi impedì il saccheggio di Ventimiglia, e poi contribuì alla tregua, che si segnò tra le parti, comeripeterò alla sua volta. Nel 1636 fu eletto gran maestro del sovrano ordine Gerosolimitano fr. Gio. Paolo Lascaris de'signori del Castellaro e de'conti di Ventimiglia della lingua di Provenza: il suo nipote Gio. Battista nel 1646 divenne luogotenente governatore di Nizza pel principe Maurizio di Savoia. Ventimiglia poi seguì i destini di Genova, che la ritenne sino all'intera cessione di tutti gli stati della repubblica alla sovranità della casa di Savoia, il che avvenne sotto il re di Sardegna Vittorio Emanuele 1 nel 1814.

La religione cristiana fu predicata in Ventimiglia ne' primi tempi della Chiesa. L'Ughelli, Italia sacra, t. 4, p. 301, Albintimilienses Episcopi, dice che in essa disseminò il vangelo s. Barnaba apostolo, Nazarius et Celsus invicti Christi martyres, ut in actis eorumdem legitur, sed corrupte pro Intimilia, Te-

merum scriptum, et Melia pro Cemelia (Cemele o Cemenele o Cimella, vescovato del secolo III, nell'VIII unito a Niz-20), quod oppidum ea tempestate fuit Liguriae in Alpibus teste Ptolomaeo, cujus Episcopus legitur Valerianus circa anno Domini 450 ejusdemque etiam Cemiliensis Ecclesiae Episcopi aliqui recensentur in gallicanis conciliis. Apud hanc urbem s. Secundus ex legione thebanorum, unus cohortium tribunus, in Diocletiana persecutione sub Agresto Liguriae praefecto palmam sumpsit martyrii, a s. Mauritio earumdem legionum duce syndone mundo involutus in agonis loco sepultus, cujus deinde caput in cathedrali, caetera vero lipsana sacra Taurinum relata, magna veneratione coluntur: cujus festum Albintimilii tanquam praecipui patroni habetur 26 augusti. Episcopalis dignitas forte ab ipso apostolo Barnaba suum habuit initium, tametsi de illis priscis Episcopis nulla reperiatur mensio, sino a Giovanni del 680. Il ch. Semeria pure dice non sapersi il tempo, in cui la cristiana religione sia stata annunziata in Ventimiglia, e de'primi vescovi intemelieusi non trovasi veruna menzione. oscurità comune a moltissime altre chiese antichissime. Aggiunge, un moderno avere scritto, che Lattanzio vescovo di Ventimiglia intervenne al concilio di Calcedonia del 451, ma non averlo trovato nel Labbé e nell'Arduino; laonde conviene con Ughelli in riconoscervi per 1.º di sicura notizia Giovanni mentovato. Riferisce insigne apostolo della Liguria nel secolo II s. Calimero vescovo di Milano, e nel principio del IV approdati dall'Africa alle spiagge de' Cemelii o di Nizza i ss. Marcellino, poi vescovo d'Embrun, Vincenzo e Donnino, per divino impulso, infiammati di zelo diffusero la dottrina evangelica, con predicazione avvalorata da stupendi miracoli, onde presto gli alpigiani professarono la fede cristiana, cioè gl' intemelii e gl'ingauni, gli abitanti delle montagne di Lantosca e di Sospello, fra il Varo e Rutuba, oggi Roja, i montani di Trioria e della pieve di Teico fra il Roja e il Centa, sino a' gioglii che sovrastano Vado Sabazia, chiamati alpigiani marittimi da Semeria. Il can. Bima ancora è incerto sult.º introduttore del cristianesimo in Ventimiglia, se lo fu da da s. Barnaba apostolo, come la tradizione di questa chie. sa accenna, o da s. Nazario, ovvero da s. Calimero vescovo di Milano; è però certo che tale tradizione attribuisce . s. Bar. naba la predicazione nella Liguria, unita a quella di tante altre chiese cospicue e ragguardevoli, e la tiene per assai venerabile. Riconosce le dispute tra gli eruditi, mancandosi di documenti e di notizie, sul r.º vescovo di Ventimiglia, quindi non potersene sissare l'esistenza prima del 680, anno in cui trovasi al concilio celebrato in Roma da Papa s. Agatone, il suddetto Giovanni vescovo Albintimiliensis. Stringe il suo dire il can. Bima, sebbene epoca certa non si possa precisare prima del 680, tuttavia riporta il nome de'seguentiricavati da un antichissimo mss., avendogli somministrato notizie documenti sui pastori di questa chiesa, il can. Domenico Navone d'Albenga, ed il can. teologo Taglietti pro-vicario generale di Ventimiglia. Cleto dell'anno 75 si crede il 1.º vescovo e discepolo di s. Barnaba, qui lasciato pastore avanti di partire per Milano. Nel 137 Rudrigo I; nel 189 Frodonico; nel 241 Fabiano, si legge in una lettera del Papa omonimo fiorito in tale epoca; Eilegio o Eulolio, si dice aver nel 292 soccorso s. Caio Papa; nel 352 Eutiche; al vescovo Dionisio nel 396 scrisse Papa s. Siricio; nel 430 Felice; nel 450 Lattanzio, e intervenne nel 45 t al concilio di Calcedonia; nel 577 Menigio, consagrò ne'confini d'Asti una cappella a'ss. Apostoli; nel 593 Rudrigo II; nel 509 Anastasio; nel 531 Franco; nel 550 Mistrale; nel 591 Morono; nel 623 Pastore. Nel 650 Giovan-

ni I si crede quello stesso che assistè al ricordato concilio romano, altri però pretendono fosse un altro Giovanni: nel caso affermativo sarebbe quel Giovanni da cui principia l'Ughelli la serie, sottoscrivendosi a detto sinodo Joannes humilis episcopus s. Ecclesiae Vinctimiliensis in hanc suggestionem, quam pro apostolica nostra fide unanimiter construximus, similiter subscripsi. Anche Gioffredo attesta che intervenne al concilio Giovanni di Ventimiglia, e che si sottoscrisse con altri due vescovi dell' Alpi Ligustiche, cioè Bono d'Albenga e Benedetto di Savona. L'Ughelli lasciò una lacuna di 500 anni, nella quale uno solo conobbe il suo annotatore Coleti. Il mss. però comunicato al Bima riempie tale spazio co'nomi di diversi pastori. Nel 687 Lucio, consagrò nel 700 la piccola chiesa di s. Lazzaro fuori del borgo di Tenda, che visitata dal can. Bima nel 1837 la trovò senza tetto. Nel 704 Eustachio; nel 728 Eugenio; nel 757 Giocondo I; nel 780 Amerio consagrò un altare in Noli della pievania; nell'803 Langio; nell'831 Giovanni II; nell'863 Giocondo II; nell'89 r Amatore; nel 905 Amato. Nel 937 Mildone o Mildo, che nel 950 si sottoscrisse Vigintimiliensis Episcopus, versoil 940 dice il Coleti, in un istromento d'Attone vescovo di Vercelli. Gioioso fu presente in Roma alla coronazione fatta da Papa Giovanni XII dell'imperatore Ottone I a'13 febbraio 962, insieme ad altri vescovi di Lombardia e del loro metropolitano di Milano. Nel 976 Penteio legato apostolico in Piemonte, forse quel vescovo che il Semeria dice pure legato apostolico nel Piemonte, il quale recatosi a Susa consagrò alcuni altari nella ristorata chiesa monastica di Novalesa nel 900; nella quale legazione, egli aggiunge, eb. be da'detti monaci in dono il capo del martire s. Secondo, e lo riportò (sic) nella sua cattedrale ove d'allora in poi si venerò solennemente. Il Semeria inoltre rettifica le notizie del santo, diverso da

quello venerato in Asti, quale uffiziale della legione Tebea, che pati glorioso martirio propriamente non in Agauno, oggi Martignac alle sorgenti del Rodano, ove altri colleghi furono martoriati, ma nel castello di Victumulo, al presente Salussola, denominazione confusa colla ligure Ventimiglia allora chiamata Album Intemelium e Albintemelium, perchè il castello venne appellato eziandio Ictimulum Ictomulum, ed ancora Fico Victumuliarum o Victimiliarum, nella diocesi di Vercelli e ora di Biella. Da Victumulo le reliquie del corpo di s. Secondo furono portate nel non lontano monastero di Novalesa, e nel principio del secolo X o anno 904 nella cattedrale di Torino, quando i monaci di Novalesa si rifugiarono in quella città per le correrie de'saraceni devastatori del monastero, ritenendosi il capo che poi donarono al detto legato vescovo di Ventimiglia. Dunque s. Secondo non sostenne il martirio presso Ventimiglia come scrisse l'Ughelli e ho riferito di sopra, e ripeterono altri, come il Paganetti nell'Istoria della Liguria. Nel 1021 trovasi vescovo di Ventimiglia Bartolomeo, che a'28 ottobre consagrò la chiesa di s. Lazzaro in Tenda, o nel suburbio. Nel 1041 Tom. maso, cede poi nel 1064 un fondo al monastero di Lerino, o meglio come leggo in Gioffredo, Rainaldo de' conti di Ventimiglia co'figli donò a'monaci lerinesi un fondo del Carnolese nel monte di s. Martino, e quanto avea acquistato dal vescovo Tommaso nella valle Carnolese vicino a Mentone; e pare quel conte da cui tolse il nome il luogo di Periualdo, Podium Rainaldi, nel marchesato di Dolceacqua, le quali terre facevano parte dell'attuale diocesi e dell'autico contado di Ventimiglia. Nel 1081 Martino, il quale poi nel 1092 cedè a'monaci di Lerino la chiesa di s. Maria del Poggio di Saorgio, diocesi di Ventimiglia e nel 1001 dice Giossredo, e ciò per aver il vescovo appartenuto alla loro celebre

congregazione; indi nel 1100 gli donò la chiesa di s. Maria di Verga o de Virgis nel distretto di Sospello, in presenza de' cardinali Corrado e Conti, e di Giovanni suddiacono, di passaggio per Ventimielia, forse legati di Pasquale II in Francia, Spagna e Inghilterra contro Enrico V imperatore. Nel 1120 sedeva Aleccio, facendone memoria Papa Onorio II. Nel 1143 Cornelio, menzionato da un diploma di Papa Eugenio III de'13 maggior 146, per la lite co'suoi canonici sostenuta contro i monaci di s. Michele, a' quali apparteneva il monastero colla chiesa di tal nome, già tempio di Castore e Polluce, accennata in principio di quest'articolo. Stefano del 1175, anzi del 1169 perchè trovo in Gioffredo che a' 23 marzo di tale anno pronunciò sentenza arbitrale nel suo palazzo di Ventimiglia, per pacificare gli uomini di Tenda e di Saorgio discordi pe'confini, presenti i consoli della città; altrettanto poi fece per pacificare gli stessi di Tenda con que' di Briga. Questo è il 2.º vescovo conosciuto dall'Ughelli, intervenuto al concilio di Laterano III nel 1179. Erano vescovi, nel 1210 Guidone, e nel 1221 Guglielmo I. Nel 1232 vuole il Bima, e nel 1034 l'Ughelli, Gioffredo e il Semeria, Nicolò Larcari già cauonico preposto di s. Maria delle Vigne in Genova, famoso pe'suoi demeriti. Eletto, secondo la disciplina allora in vigore, da una parte del capitolo cattedrale, l'altra nominò F. de Derivo, oude il podestà e consiglio della città commisero la cura de'redditi temporalia 3 uomini dabbene e ad un canonico; e la controversia su portata al metropolita arcivescovo di Milano, che rigettò l'elezione di Larcari come invalida. Egli allora si appellò a Papa Grego. rio IX, il quale colla bolla Significabi. mus, dell'i i luglio, appresso l'Ughelli, ne affidò la cognizione in uno all'amministrazione della mensa al vescovo e preposto d'Albenga, ed all'abbate di Tiglietto, onde pronunziarue sentenza. Ne risultò, che il Papa approvò l'elezione di Larcari, annullando la sentenza dell' arcivescovo di Milano. Ma poi accusato il vescovo alla s. Sede d'essersi con simonia intruso nel vescovato: di permettere con pubblico scandalo, con denari l'impunità di qualsivoglia quantunque enorme delitto; contro le disposizioni de's. canoni di lasciar contrarre matrimoni illegittimi « di sciogliere senza causa i legittimamente contratti; di aggravare gli ecclesiastici d'indebite estorsioni, esigendo da'medesimi le usure; di ammettere a' sagri ordini persone irregolari senza l'autorità della s. Sede: e di assolvere dalle censure ad essa riservate: di proferire proposizioni ereticali;e di celebrare quantunque per più altri capi scomunicato, per censure incorse manifestamente. Sopra tante accuse, Gregorio IX delegò il vescovo di Sabina e l'abbate di Tiglietto, ad assumere giuste e sicure informazioni, le quali si trovarono verissime, e perciò ne diedero avviso al Papa, ed al vescovo perchè si giustificasse. Dopo un anno e mezzo il vescovo Larcari non essendosi discolpato, anzi fattosi reo di maggiori delitti, il medesimo Papa colla bolla Olim intelleximus, de'27 giuguo 1241, diretta al vescovo di Nizza e riportata dall'Ughelli, gli commise di sospenderlo da ogni uffizio pastorale, e d'intimargli che fra 3 mesi si presentasse alla s. Sede, dichiarando in caso di contravvenzione i di lui diocesani disobbligati dal prestargli ubbidienza. Ma Gregorio IX morendo poco dopo a'21 agosto, ed il successore Celestino IV vivendo appena 17 giorni, per le persecuzioni dell'imperatore Federico II, vacò la s. Sede 20 mesi er7 giorni, finchè a'24 giugno 1243 fu eletto Innocenzo IV già vescovo d' Albenga. Per tutte queste vicende, l'indegno vescovo rimase tranquillo nel suo vescovato. Il nuovo Papa genovese istruito pienamente di tutto, e continuando il vescovo Larcari nella sua maniera di viverescaudalosa, uè essendosi

presentato in Roma, nè discolpato delle gravissime accuse, colla bolla Ea quae per Sedem, de'18 marzo1244, indirizzata al capitolo di Ventimiglia, e riferita dall' Ughelli, dichiarò deposto il vescovo Nicolò Larcari, sciogliendo i canonici da ogni ubbidienza. Con altra bolla dello stesso giorno Assumpti quamvis immeritis, parimenti riprodotta dall'Ughelli, notificò al medesimo capitolo di aver eletto a loro pastore fr. Giacomo I, e non Angelo come scrive Gioffredo, domenicano di Castel Arquato diocesi di Piacenza. Indi Innocenzo IV al nuovo pastore scrisse la lettera Ut Ecclesia Vigintimiliensi, presso l'Ughelli, per impartirgh la facoltà di prosciogliere dalle censure ecclesiastiche i chierici promossi agli ordini sagri dal sospeso e scomunicato predecessore. Nel seguente anno avendo il capitolo formato i suoi nuovi statuti, e per le ristrette rendite soppressa la dignità dell'arcidiacono, limitando il numero de' capitolari a soli 7 canonici, compreso il preposto, Innocenzo IV gli approvò colla bolla Cunctis petentium, de'2 gennaio 1246, diretta al preposto e capitolo, che si legge nell'Ughelli. Però poco dopo la dignità arcidiaconale fu ristabilita, ed il deposto vescovo Larcari, pentendosi del suo riprovevole operato, umilmente implorando perdono dal Papa, ottenne l'assoluzione dalle censure, e per clemenza singolare il risarcimento della sua fama, riabilitato a conseguire benesizi ecclesiastici, all'esercizio del sacerdozio, non alla dignità episcopale; mediante la bolla che gli diresse, Nicolao quondam Vigintimiliensi Episcopo - Qui delinquentes, de' 13 luglio 1246, riportata dall'Ughelli. Nel 1251 divenne vescovo Azone Visconti, per morte dell'antecessore, il quale non essendo stato consagrato, il Papa colla lettera Electo Vigintimiliensi - Personam tuam, de' 17 gennaio, presso l'Ughelli, lo facoltizzò ad usare anello e mitra, e di dare al popolo la solenne benedizione. Nel 1262 fu ve-

scovo Norgando, Nel 1265 Giovanni III di Alzate. Nel medesimo anno, o nel 1266 come registra il can. Bima, Oberto o Uberto Visconti, in grazia del fratello arcivescovo di Milano Ottone. Nel 1270 Giacomo II Gorgonio di Piacenza. Indi nel 1282 Guglielmo II, ma Gioffredo ne anticipa il vescovato, poichè dice che nel 1276 è nominato nell'aggiustamento per la chiesa di s. Nicolò di Sospello, fatto coll'abbate di s. Ponzio di Nizza. Al suo tempo e nel 1285 il capitolo generale dell'ordine di s. Antonio di Vienna ammise i cittadini di Ventimiglia alla partecipazione dell'opere buone del medesimo, in ossequio alla ventimigliese madre di s. Antonio abbate. Particolare divozione ebbero a tal santo non solo i cittadini, ma i conti di Ventimiglia, i quali digiunavano la vigilia di sua festa e imposero spesso il suo nome a'propri figli. Alle di lui reliquie, che si venerano in Vienna del Delfinato, quasi tutti i conti di Ventimiglia fecero frequenti pellegrinaggi. La città d'Arles si gloria di venerare la testa di sì gran santo, e dice Gioffredo, che in memoria della di lui madre si dava la prelazione a'cittadini di Ventimiglia, se trovavansi in quella città, di portare le aste del baldacchino, nel solennizzarsi la sua festa con processione. Il vescovo Guglielmo II nel 1287 intervenne al sinodo provinciale di Milano, e morì nel 1203. In questo Giovanni IV. che terminò di vivere nel 1304. Nello stesso, eletto dal capitolo e confermato da Benedetto XI 2 kal. februarii, Ottone I de' conti di Ventimiglia, secondogenito del conte Guglielmo Pietro e dell'infanta Eudossia (dal Gregora e altri chiamata Irene) Lascaris di Grecia, già canonico della cattedrale; mandò il suo procuratore al sinodo provinciale adunato nel 1311 dall'arcivescovo di Milano in Bergamo, e morì nel 1319. Questo vescovo fu l'ultimo eletto da'canonici della cattedrale, ed i suoi successori vennero immediatamente promossi da'Papi. Infatti

avendo il capitolo eletto Giacomo III Missino o di Massimino della diocesi d'Alba. Giovanni XXII che avea riservato a se e successori anche l'elezioni de' vescovi della provincia ecclesiastica di Milano, onde provvedere alle dissensioni che vi nascevano, ne disapprovò l'elezione. Tuttavia l'intruso esercitò la dignità un anno. Il Papa con lettera de'26 novembre 1320, 01321 secondo Gioffredo che la riporta, nominò fr. Raimondo francescano penitenziere apostolico, nel 1328 a' 6 settembre traslato Venza o Vence e poi a Nizza. Nello stesso giorno Giovan ni XXII gli sostituì fr. Pietro I Malocello genovese domenicano, morto nel gennaio 1345. A'31 di tal mese fr. Bonifacio canonico regolare del monastero di Crueys nella diocesi di Sisteron, morto di peste nel 1348. A'16 novembre, secondo il Bima, o a'21 dicembre 1348 al dire di Giosfredo, Angelo arcidiacono di Reggio, suddito come il precedente della regina Giovanna I, sotto di cui si continuava il dominio di Ventimiglia e suo contado, che perciò la medesima in tale anno vi deputò giudice Simone Girona celebre giureconsulto nizzardo, nel 1350 trasferito a Tricarico e nel 1364 a Patrasso. A'22 novembre 350 fr. Pietro II Gesione o Giso o Pino domenicano, traslato alla sede arcivescovile di Brindisinel 1352. In questo, o nel 1354 al riferire d'Ughelli, Rustirio o Rustico, morto nel 1362. Già gli era successo Ruffino a'2 giugno, e nel 1369 intervenue alla pace conclusa ■ Terrizzo, territorio di Saorgio, tra'con ti di Ventimiglia e altre persone qualifi cate, cogli uffiziali di Giovanna I pel vassallaggio a lei dovuto. Nel 1370 Giacomo IV Fieschi de' conti di Lavagna, nel 1382 arcivescovo della patria Genova. Il Bima nol conobbe, ed invece riporta nel 1375 Giambattista, nel 1379 il pseudo Bertrando eletto dall'antipapa Clemente VII, che l'Ughelli dice nominato nel 1380; nel qual anno il Bima registra Roberto, che governò pochi mesi, altro

intruso. Tale fu pure Pietro III dal Bima segnato al 1381, e dall'Ughelli nel 1300, trasferito nel 1400 da Alessandro V a Famagosta, dice Gioffredo e lo qualifica fr.; anzi nel 1300 nomina fr. Giovanni Abraardi che trovossi all'adunanza degli stati d'Aix. In que'tempi turbolenti pel gran scisma d'occidente sostenuto dagli antipapi d'Avignone, la serie de'vescovi è alterata. Imperocchè, il Bima successivamente nota: 1382 Benedetto IBoccanegra, eletto da Papa Urbano VI, nel 1400 morto; 1401 Tommaso II Degna, scismaticointruso, nel 1402 morto; 1403 Benedetto II: 1408 Pietro IV de Marinhaco; 1410 Benedetto III Bottamgia, assistette al concilio di Pisa, ma esso era stato celebrato nel precedente anno; 1415 Bartolomeo II morto nel 1417. L'Ughelli riferisce: Benedetto del 1407 tesoriere di s. Chiesa sotto Papa Innocenzo VII, nel 1400 fu al concilio Pisano; Bartolomeo morto nel 1417. Gioffredo parla de' seguenti: Benedetto Boccanegra del 1403 ebbe a vicario generale il benedettino Bartelomeo di Caniglia, ed al suo tempo le Alpi marittime ricevettero le benedizioni divine, per le continuate predicazioni di s. Vincenzo Ferreri domenicano; seguiva l'antipapa Benedetto XIII, e si recò ad osseguiarlo . Nizza nel 1406, e pare anche quando diversi popoli si sottraevano dall'ubbidienza del falso Benedetto XIII, perchè que'di Sospello a'31 ottobre 1411 ottennero da lui di non esser molestati, per tutto il tempo che durava l'incertezza del vero Papa, e di quanto avessero fatto. Bartolomeo morto nel 1418. In tanta confusione di legittimi e di pseudi pastori, sembra la successione de'primi doversi riconoscere ne'soli Fieschi e Boccanegra. Terminato lo scisma nel 1417 coll'elezione di Martino V, questi elesse nell'aprile 14 18 014 19 Tommaso III Rivato o Riccato de'Berengari d'A. melia, canonico di s. Paolo di Liegi e uditore di Rota, morto in Roma a'27 gennaio 1422 e sepolto nella basilica Libe-

riana, con epitassio 'esibito da Ughelli . Giosfredo. A' 18 febbraio gli successe Ottobono Belloni, notando Gioffredo averlo fatto vivere sino al 1452, sebbene Giacinto Cambi, nell'Istoria dell'ordine di s. Domenico, sotto l'anno 1426 annovera per vescovo di Ventimiglia fr. Giacomo Piacentino domenicano, e quantunque egli trova mentovato Ottobono in una scrittura del 1435, in cui sono pure nominati Giuliano de Giudici preposto della cattedrale e suo vicario generale, e d. Giorgio de'conti di Ventimiglia benedettino priore di s. Michele della stessa città. Riporta poi Ottone II, non conosciuto da Ughelli e da Bima, come provasi da certe lettere date in Ventimiglia a'5 marzo 1445, nelle quali fa menzione del palazzo vescovile di Sospello luogo principale di sua diocesi. Nel 1452 Giacomo V Feo di Savona o milanese, chierico di camera, dotto e di sommi meriti, lo dice il Semeria, per le commissioni apostoliche affidategli da Papa Pio II, in Perugia a riscuotere le decime ecclesiastiche, ordinate per le spese della guerra contro i turchi, e dovette percorrere anche tutta la Romagna, usando prudenza per non rendersi odioso, ed energia per non mancare all'ufficio impostogli. Nel suo testamento del 1467 legò la sua biblioteca al monastero della basilica di s. Paolo di Roma. L'Ughelli disse, che nel 1463 per la s. Sede fraenavit Umbriam. Morì nel 1468, e siorì a suo tempo fr. Francesco di Ventimiglia insigne teologo francescano. Nell'istesso anno Stefano II de Robii, al cui tempo Ottobono Orengo giudice di Pigna, fondò in Ventimiglia il convento de'minori osservanti; traslato dopo un anno ad altra sede: l'ignorarono Ughelli e Gioffredo. Nel 1469 fr. Gio. Battista de Giudici di Finale domenicano, virtuoso e dottissimo, massime in teologia. Tutto il tempo che gli rimaneva sidalle religiose osservanze che dalle cure vescovili, indefesso l'applicava allo studio, perciò scrisse opere loda-

tissime, come i commentari sopra i quattro Evangeli, un dialogo sui discepoli andati in Emmaus, un commentario sui 4 libri delle Sentenze, ed un bellissimo trialogo de contemptu mundi, impresso nel 1405 in Venezia. Usò vigilanza contro certi eretici introdottisi in Sospello altri luoghi della diocesi, de'quali alcuni furono fatti abbruciare da Claudio Bonardi vice-governatore. Fece l'orazione funebre a Roberto Malatesta signore di Rimini, al solenne funerale che alla sua presenza gli fece celebrare Sisto IV, nella basilica Vaticana a'25 settembre 1482. Sisto IV nel 1483 lo trasferì all'arcivescovato d'Amalfi, e nel 1484 a quello di Patrasso, morto in tale anno in Roma e sepolto in s. Maria sopra Minerva, con iscrizione postagli dall'amico cardinal della Rovere, poi Giulio II, riportata dall' Ughelli, da Gioffredo e dal Semeria, senza farsi menzione dell'arcivescovato d'Amalfi. Dice il Bima, nel 1483 fu vescovo Guglielmo III, già arcivescovo d'Amalfi, che morto dopo 3 mesi, la sede passò di nuovo sotto l'amministrazione del predecessore, e col titolo di Patrasso aggiunge l'Ughelli. Pare che ciò sospetti anche Gioffredo, ammettendo Guglielmo III, ma ne esclude Gio. Battista Lascaris de'conti di Ventimiglia, voluto da mg. Chiesa e quel ch'è peggio nel 1474. L'Ughelli nella serie degli arcivescovi d'Amalfi non riporta Guglielmo, e quanto al de Giudici disseche per pochi mesi tennel'arcivescovato, eoque dimisso ad primam sponsam rediit. Nel 1484 Sisto IV (che morì a' 13 agosto) fece vescovo Antoniotto Pallavicino (V.) genovese, poi cardinale: Giof. fredo ritarda il vescovato al 1485, e che loera nuovamente, quando morì nel 1507 in Roma, ma non pare. Nel 1486 Solcetto Fieschi, riportato dal solo Bima, morto nel 1487. In questo Alessandro Fregoso figlio del cardinal Paolo arcivescovo e doge di Genova, dicendo Gioffredo avvezzi l'uno e l'altro piuttosto maneggiare la spada, che il pastorale, e più

reggere la celata, che a portare la mitra in cano: fu nure vicario generale di Cristoforo de Latuo vescovo di Glandeve. assente dalla diocesi. Avendo tramato di uccidere il governatore di Genova pel re di Francia, e di sare insorgere il popolo, scoperta la congiura fuggì. Inseguito e preso, fu mandato prigione a Milano. Per sua dimissione nel 1501, da Noli vi fu traslato nel 1502 Domenico Vaccari o Vachiero di Sospello. Nel 1511 Alessandro Fregoso nuovamente, senza essersi migliorato, perchè ottenne la sede con broglio, e poi si die' alle armi rinunziandola di nuovo, Nel 1518 cardinale Innocenzo Cibo (V.) amministratore. Nel 1510 Filippo de Mari genovese, e sembra anche amministratore di Nizza. Fu pure nel 1544 suffraganeo e luogotenente del cardinale nella chiesa di Torino, ove risiedeva. Nondimeno si rese benemerito della sua diocesi, con rimuoverne i disordini introdotti per la condotta del suo indegno predecessore; compose le discordie ch'erano fra Ventimiglia e diverse comuni del contado; lasciando certe memorie di sua dottrina e pastorali virtù. Dovendo stare Torino, nel detto 1544 ne fece rinunzia al nipote Gio. Battista III de Mari, morto nel 1561. In questo Carlo Visconti (V.) milanese, che intervenne al concilio di Trento, ove fece conoscere la sua molta dottrina e la rara sua prudenza. Da'cardinali presidenti del concilio fu mandato a Roma a trattare con Pio IV di gravi questioni, e nella sessione 22.ª recitò un'applaudita orazione. Le sue virtù gli meritarono il cardinalato nel 1565, ed a'6 luglio l'amministrazione di Monte Feltro: morì in Roma a' 13 novembre dell'istesso anno. Nello stesso 6 luglio Pio IV da Anagui trasferì a questa chiesa il cardinal Benedetto IV Lomellino (V.), ed a'7 settembre lo traslatò a Luni eSarzana. Agli 8 dicembre 1565 vi passò da Savona, e già era stato con estimazione di tutti al concilio di Trento, Carlo II Grimaldi Cebà genovese. A suo

tempo, narra Gioffredo, introdottesi perniciose eresie nella diocesi, massime in Sospello, Tenda e in altri luoghi, energicamente vi provvide : nel 1572 fu traslato ad Albenga. A'2 gennaio 1573 gli successe Francesco Galbiati di Pontremoli, che nel 1576 intervenne al 4.º concilio provinciale di Milano, adunato da s. Carlo Borromeo, morto nella gran pestilenza che afflisse la Provenza e molti luoghi del contado di Nizza nel 1580, dice Gioffredo, e nel 1581 Bima. A'21 maggio Giulio Cesare Ricordi o Ricordato, morto nel 1602. A' 15 aprile Clemente VIII elesse e poi consagrò Stefano III Spinola genovese, lodato pastore visitò la diocesi, nel 1608 celebrò il sinodo, morendo nel 1613. In questo, secondo Bima, o nel 1614 al dire d'Ughelli e di Semeria, Girolamo Curlo di Taggia, già uditore di mg. Costa nunzio di Torino, e per sua morte nel 1613 internunzio effettivo, con aggradimento universale della corte. Poco dopo Paolo V lo destinò visitatore e commissario apostolico di tutto il regno di Corsica, con pieno consenso della repubblica di Genova. Erano insorti in quell'isola forti tumulti popolari contro i vescovi del reame, per lo più genovesi, e contro i governatori e giusdicenti, che vi mandava la repubblica, riuscì al Curlo colle dolci sue maniere di sedare i tumulti, e di ridurre i ribelli all'ubbidienza. Mentre stava aspettando da Roma e dalla repubblica gli ordini pel suo ritorno, occupavasi con diligente giudiziosa sollecitudine della riforma del clero e del popolo; già avea ricevuto dal cardinal Borghese nipote del Papa lettere di sua prossima promozione, quando assalito da dolori di visceri, e non senza sospetto di veleno, se ne morì in Bastía a' 13 novembre 1616. I di lui precordi, per sua disposizione, furono deposti nella chiesa de'gesuiti, e il di lui cadavere trasportatoa Taggia sua patria d'ordine del fratello Giovanni, fu sepolto in un marmoreo monumento nella chiesa di s. Dome-

nico, con busto in marmo, e con prolissa e splendida iscrizione, riportata dall'ab. Semeria. A'30 gennaio 1617 Nicolò II Spinola genovese, teatino insigne, dotto nella teologia, morto nel 1622. lu questo Gio. Francesco Gandolfo di Porto Maurizio, abbreviatore del parco maggiore e lodato dal Ciampini. Per la sua grande prudenza rare doti, divenuto molto caro alla casa di Savoia, quantunque di patria straniero, a' 1 o gennaio 1 633 fu traslato ad Alba, ed a contemplazione di lui e del patito da'fratelli nella guerra con Genova, il duca di Savoia conferì a'suoi il contado di Riccardone e Melazzo. Imperocchè il prelato essendosi interposto col principe del Piemonte, per impedire il saccheggio di Ventimiglia, la repubblica reputandolo partigiano di Savoia, ne fece imprigionare i fratelli; conosciutasi poi l'innocenza del vescovo, la repubblica si servì del prelato per concludere tregua con Carlo Emanuele I, e fece annoverare alla nobiltà di Genova i Gandolfi; ed il duca di Savoia gli onorò con detta contea, mentre il suo figlio Vittorio Amedeo I ottenne che il vescovo fosse promosso ad un vescovato de' suoi stati. Nel 1633 Lorenzo Gavotti di Savona, già preposito de'teatini di s. Andrea della Valle di Roma, rinunziò poi nel 1654 per varie disserenze avute nella diocesi, indi fatto canonico Liberiano. A' 22 agosto gli successe Mauro Promontorio genovese, monaco cassinese, morto lodato a'4 gennaio 1685. A' 10 settembre Gio. Girolamo Naselli nobile di Savona e preposto di quella cattedrale, introdusse in Ventimiglia l'esistenti canonichesse, contribuendovi generosamente la famiglia Orengo. Traslato a Luni e Sarzana a'7 febbraio 1695, a'2 maggio gli fu surrogato Gio. Stefano Pastore di Genova, in patria vicario generale, giudice sinodale e consultore del s. Offizio, morto in Fano Romuli, seu s. Remigii, ossia s. Remo, a'20 maggio 1700, e sepolto nella collegiata di s. Siro. Nel 1701 Ambrogio Spinola nobile genovese, dopo avere esercitato le primarie cariche nella sua congregazione de'barnabiti, traslato a Luni e Sarzana a'10 marzo1710. Con esso le Notizie di Roma cominciano a registrare i vescovi di Ventimiglia, ma l'ultima data erroneamente la riferiscono per promozione a questo vescovato.

A' 7 aprile di detto anno Carlo Maria Mascardi nobile sarzanese (nel vol. LI, p. 151, nel riferire le gravi disserenze fra la s. Sede e Vittorio Amedeo II, col Novaes, Storia di Clemente XI, t. 12, p. 27, chiamai questo vescovo Carlo Rubioli: riscontrato il breve, è nominato Carlo Maria, dunque è lo stesso che il Mascardi), dopo aver egregiamente esaurito varie prepositure nella sua congregazione di s. Paolo de' barnabiti, morto nel 1731. Indi nel 1732 Antonio Maria Bacigalupi genovese, della congregazione della Madre di Dio: mentre voleva ridurre l'episcopio a seminario, e disponeva altra migliore residenza vescovile, terminò di vivere a' 15 luglio 1740. A' 17 aprile del seguente vi fu traslato da Sagona d. Pietro Maria Giustiniani genovese, nato a Scio, benemerito e lodatissimo pastore. Però alquanto aspro, si disgustò col principe di Monaco, il cui principato essendo nella diocesi di Ventimiglia, domandò alla s. Sede di separarlo dalla diocesi, ed invece ottenne un vicario generale residente in Monaco, esente del tutto dalla vescovile giurisdizione. I canonici ne restarono molto disgustati, in uno a'nobili della città, i quali nella più parte attribuivano al vescovo tal separazione. - Del principato di Monaco, situato in questa stessa provincia di Nizza, riparlai, per le ultime vicende principalmente, nel vol. LXI, p. 143, e del ducato di Valentinois donato al principe di Monaco a VALENza di Francia nel descriverlo; quindi è opportuno che io qui riproduca il riferito dal corrispondente della Civiltà Cattolica de' 19 giugno 1858. " La vertenza del Piemonte col principe di

Monaco, da quanto pare, è presso ad avere un qualche scioglimento, essendosi recato perciò a Parigi il conte Pallieri, come rappresentante del governo sardo, per entrare in negoziati sopra questo argomento. Non sarà inutile ch'io ricordi a' vostri lettori lo stato della questione. Nel 1848 Mentone e Roccabruna si ribellarono al loro principe e si diedero al Piemonte, che in forza de'trattati, ha diritto di protezione sopra il principato. Il governo piemontese nel 1840 propose al parlamento un disegno di legge per incorporare allo stato i due comuni di Mentone e di Roccabruna. Questo disegno vinse il partito nella camera de'deputati; ma presentato in senato, la diplomazia si oppose alla sua discussione, e non se ne parlò più. Da quel punto la lite passò dal campo parlamentare al campo diplomatico, nel 1850 il nostro governo sardo faceva pubblicare una Mémoire historique sur Monaco, Menton et Rocquebrune, redigé d'après les documents originaux, existants à Turin dans les archives du Royaume. Autore di questa scrittura era il sig. Leone Menabrea, il quale sostenne che sin dal 1448 Giovanni Grimaldi donò mezzo Mentone e tutta Roccabruna a Luigi duca di Savoia: e nel 1477 i duchi di Savoia acquistarono allo stesso titolo cinque sesti dell'altra metà di Mentone e Roccabruna, laonde resterebbe in questione oggidi un solo dodicesimo di Mentone. Pare però che il ministero non riputasse abbastanza difesa la sua causa davanti la diplomazia. giacche nel 1857 die' incarico al prof. Melegari di scrivere un'altra operetta per sostenere sottosopra la tesi del Menabrea. Ora che il processo si giudica sufficientemente istrutto, si sta maturando la sentenza. Si disse che il principe di Monaco sarebbe disposto a cedere Mentone e Roccabruna mediante un milione in denaro, ed una rendita annua di franchi 50,000; ma un giornale di Monaco smentisce la notizia e dichiara che il principe non vuole sapere di aggiustamento, ed esige l'integrità del suo principato". Di recente il principe Carlo III regnante, nel voler conservare tale integrità pubblicò la seguente protesta, alla quale, devo premettere, che die motivo il gran parlare, i clamori, le apprensioni del mondo politico, dal settembre 1858 in poi, per la cessione temporanea di Villafranca per 24 anni a pigione, come si vuole, fatta dal governo sardo alla Russia, ossia apparisce concessa ad una compagnia mercantile russa di navigazione a vapore, per farvi un deposito di viveri di combustibili, le cui navi vanno direttamente da Odessa al Mediterraneo. Spiegò l' Invalido Russo, consistere la cessione in un pezzo di terra sulla spiaggia orientale della baia di Villafranca, per stabilirvi depositi e officine. Bensì un articolo ne' regolamenti della compagnia riconosce il diritto delle navi russe da guerra d'entrare ne'porti, dove la compagnia avesse stabilimento di questo genere, per quelle riparazioni che loro occorressero. Molti però credono che diverrà una stazione militare russa nel porto di Villafranca, insieme ad uno stabilimento mercantile russo. E nella vicina Nizza a'14 dicembre 1858 fu stabilita e inaugurata una chiesa greco-russa, nel quartiere di Longs Camps, e lo imparo della Civiltà Cattolica, serie 4.3, t. 1, o quaderno 212 a p. 234, ove tra le altre leggo le segueuti gravi e significanti parole. » Nizza è una vera Babele, dove si parlano tutte le lingue, e m poco a poco s'introdurranno tutti i culti.... Mentre i russi fabbricano nuove chiese in Piemonte, i poveri cattolici perdono in Polonia le loro, che sono date al culto scismatico". Il Giornale di Roma de' 3 dicembre 1858 riferisce il seguente sunto della dichiarazione del principe di Monaco Carlo III, di cui il Constitutionnel garantisce l'autenticità. » Non è la prima volta che si sparge ne' giornali la voce della cessione del principato di Monaco ad una qualche po-

tenza, ora al Piemonte, ora all'Inghilterra, ora agli Stati Uniti d'America. Nonè a meravigliarsi che nelle circostanze presenti, allorquando l'attenzione dell' Europa è attirata su questa parte del Mediterraneo, da un lato, la vicinanza di Villafranca, la natura e lo scopo supposto degli stabilimenti che vuol fondarvi la Russia; dall' altro, la posizione tanto notevole della città di Monaco come posto d'osservazione, l'importanza della sua fortezza, l'estensione delle baie che domina e la sicurezza del suo porto, abbiano provocato in vari fogli francesi il ripetersi di queste voci di cessione dando loro qualche apparente valore. Noi cogliamo questa occasione per dire tutto quanto il postro pensiero a questo riguardo. Non ignoriamo che in questi ultimi tempi lepiù splendide proposizioni, aventi per iscopo l'acquisto del principato, furono fatte al suo sovrano; ma i nobili sentimenti del principe Carlo III attualmente regnante, la sua lunga resistenza come quella del suo augusto predecessore all'abbandono di due delle sue città in favore d'uno stato vicino, non permettono punto di ammettere possa essere più vero che la questione della cessione sia stata seriamente trattata, di quello che sia esatto l'asserire il fatto di vendite anteriori totali o parziali contro denari sonanti. Il principato di Monaco conserva nobilmente un attaccamento irremovibile all'antica nobiltà della sua origine. Costituito, or son più di nove secoli, dall' imperatore in sovranità libera da ogni sottomissione o tributo, esso visse indipendente in mezzo a convulsioni di ogni genere, governato senza interruzione dall'antica dinastia de' Grimaldi. Il protettorato sempre leale della Francia l'aiutò, durante vari secoli, a difendere i suoi diritti, e la rimembranza di questo passato si associa troppo bene nel principe attuale al sentimento della propria dignità, perchè possa avere il pensiero di allontanarsi, per un interesse personale,

dalla linea di condotta ch' egli si è tracciato. Aggiungiamo che le istituzioni, di cui il principe dotò il paese, sono quelle della Francia; ciò dice abbastanza, che, oltre i suoi sentimenti d'affetto per il sovrano, il principato gli deve delle idee di saggia libertà, d'ordine e di progresso, che mettono in salvo la sua debolezza e rigettano ben lungi ogni desiderio d' un'annessione a non importa quale (forse dovrà dire, e non importa dire a quale) potenza estera. La posizione anormale delle città di Mentone e Roccabruna, generalmente dimenticata dalla diplomazia europea, e che l'opinione pubblica si meraviglia non pertanto di vedersi prolungare indefinitivamente, diede a questa voce di cessione un alimento indiretto che basta a mantenerlo. Speriamo che le grandi potenze, le quali hanno potuto metter in salvo l'indipendenza del Montenegro, regoleranno altresì in un prossimo avvenire una questione non meno degna d'interesse dal punto di vista dei trattati e del rispetto alle nazionalità". - Tornando al vescovo Giustiniani, zelante della disciplina del clero, e del decoro della casa di Dio, restaurò la cattedrale. Cedè l'antico episcopio a favore del seminario, che dotò; fabbricando, con l'acquisto di varie case, il nuovo palazzo vescovile. Tenne il suo sinodo, e lasciò in testamento a'vescovi successori scudi 200 annui, coll'obbligo di visitare a loro spese, senza alcun aggravio altrui, la diocesi ogni due anni; e dove i vescovi non fossero in caso di godere del legato, ordinò che detta rendita sia impiegata nel dotare povere zitelle diocesane. Abitava ordinariamente a Bordighera, e morì a' 5 ottobre 1765. Gli successe nello stesso anno Nicolò Pasquale de Franchi, ma non fu consagrato per insorte questioni fra la s. Sede e la repubblica di Genova, come riferisce il Bima, uon registrato dalle Notizie di Roma, forse perchè fu semplice nomina. A'20 settembre 1767 Clemente XIII preconizzò d. Angelo Luigi

Giovo cassinese, che ristabili la buona armonia alterata dal carattere igueo del d'altronde ottimo predecessore, e si procacciò il favore del principe di Monaco, laonde ben tosto ricuperò interamente la giurisdizione episcopale di quel principato, morendo a' 16 aprile 1774. A' 13, o 13 marzo1775 fr. Domenico M.ª Clavarini domenicano genovese, di cui lungamente parla il Semeria. Nel suo istituto erasi distinto per esattissima osservanza religiosa e per somma dottriua, ed accettò il vescovato ripugnante per abbidienza. Consultò di presenza s. Alfonso M.ª de Liguori intorno alla condotta pastorale, e si propose di eseguire gli ottimi avvisi che ne avea ricevuto e gli esempi che avea veduto. Cominciò il suo governo coll'evangelica predicazione, col fervido suo zelo, collo studio di formare buoni pastori, di migliorare i viziosi, e col costante esercizio di tutte l'episcopali virtù. Con estremo dolore trovò la fabbrica del seminario così mal coucia, che neppur 4 chierici poteva alloggiare; pareva un casone svaligiato da'soldati. Primamente ristorò e ingrandì l'edificio, e sin dal 1. anno potè collocarvi 7 seminaristi. Aflidato alla provvidenza, continuò i lavori, e nel novembre 1777 la fabbrica già era capace accogliere 30 chierici, oltre ad un numero proporzionato d'ordinandi pe'spirituali esercizi. Perquesta nuova costruzione, oltre alle oblazioni de' beneficiati e de' benefattori, vi spese del proprio 11,000 lire, somma rilevante per un vescovo che avea pochissimo dalla mensa, la quale è tuttora scarsissima. Cercò buoni maestri, ed ottimo lettore di teologia era egli stesso: compose i suoi giovani alla modestia e alla virtù, onde fornire di buoni sacerdoti le parrocchie. Ma il zelantissimo pastore ebbe a tollerare critiche e amare contraddizioni, massime da que'che dovevano più di tutti secondare le sue cure apostoliche; e queste amarezze di più l'angosciarono estremamente pochi mesi prima di morire. ScopVEN

piata in Genova nel 1797 la rivoluzione, piantato l'albero della libertà, gli spiriti immorali e irreligiosi applauditi, da per tutto menavano trionfo di tutti gli onesti, e singolarmente sopra i virtuosi pastori, che per disprezzo venivano detti aristocratici. A Ventimiglia venne deputato dal governo provvisorio commissario organizzatore un certo Biagino, strano e acceso al pari di un vulcano, il quale non era mai sì contento, che quando empiamente poteva umiliare il clero e il monachismo. Prese di particolare mira l'egregio vescovo Clavarini, pose alla porta dell'episcopio le guardie temendo che fuggisse, e divisava di farlo condurre a Genova come una preda aristocratica, meritevole di prigionia o di morte. Il buon prelato infermiccio per natura, già affranto dagli anni e dalle fatiche, dovette soccombere al peso enorme degli affronti e de' disgusti. Celebrò la messa il 1.º ottobre, sesta del ss. Rosario, di cui era divolissimo, vi comunicò i suoi domestici, e nella sera recitando con essi la corona, die' loro gli ultimi salutari ricordi. Nel di seguente, stanco di vedersi più in terra e desideroso del cielo, andò a ricevere il premio di sue virtù e de'suoi patimenti. Non passò molto tempo, che il suo persecutore Biagino fu ucciso. Osserva il Semeria, dovere recare sorpresa, come una diocesi sì antica e sì ragguardevole non ebbe mai un seminario vasto, ricco e ben ordinato;» che i vescovi antecessori a mg. Clavarini, o la città medesima non abbiano mai dato su di questo particolare un provvedimento nobile e grandioso; che neppure al giorno d'oggi (pubblicò la sua Storia nel 1838) trovisi un liberale benefattore, il quale abbia assegnato un pingue fondo per la pensione de poveri cherici, e di quelli che nella scienza e nella pietà si distinguono. Eppure certissima cosa è che in Ventimiglia vi furono sempre molte famiglie nobilissime e doviziosissime, che molti dei suoi cittadini furono fondatori di pii le-

gati e benefattori di conventi e monasteri. E come dunque sì poche provvidenze al seminario vescovile? Forse che que'prelati non ebbero zelo? Anzi n'ebbero grandissimo; ma devesi rislettere che in se il vescovato era povero, e le proprie sostanze de'vescovi sovente scarseggiavano. Il peggio era che le sante loro intenzioni, in vece di trovare cooperazione e soccorsi, incontravano degli ostacoli; oude il seminario restava sempre misero e negletto. Al giorno d'oggi però si ripara al passato disordine, fabbricandosi un edificio che per la forma e per l'ampiezza corrisponderà certamente al bisogno della diocesi, al decoro della città, e al massimo vantaggio del clero (il benemerito storico allude all'operato dell'attuale zelantissimo pastore mg. Biale, che ha pure restaurato l'episcopio e curato il decoro dell'uffiziatura divina). Per la morte di mg. Clavarini restò vacante la sede vescovile 7 anni meno 8 giorni, ed in questo tempo avvennero variazioni importanti. Racconta il medesimo Semeria, che la diocesi cessò per sempre d'essere suffraganea di Milano, ed era rimasta la sola e unica di tutta la Liguria, che dalla sua origine sino a quel tempo non avea mai cambiato di chiesa metropolitana (leggo però nella bolla Expositum cum Nobis, de' 9 aprile 1806, Bull. Rom. cont. t. 13, p. 17, che Pio VII sottrasse dalla dipendenza della metropoli di Milano il vescovato di Ventimiglia, e lo dichiarò suffraganeo di quella d'Aix). Di più, che la diocesi di Ventimiglia è composta di 36 parrocchie, due delle quali Mentone e Roccabruna nel principato di Monaco, ed altra in questa città, 19 negli antichi stati della real casa di Savoia, e 14 nel Genovesato. Ora nel 1802 il cardinal Caprara legato a latere in Francia presso il 1.º console Napoleone Bonaparte, scrisse al capitolo di Ventimiglia, che volesse rinunziare a tutte le parrocchie ch'erano fuori del Genovesato cadute in potere della Francia, ed i capito-

lari di Ventimiglia sponte ac libere ad conservandam Ecclesiae pacem et unitatem, partem illam Ecclesiarum parochialium dioecesis Vintimiliensis in temporali subiectam reip. Gallicanae dominationi (erano queste le accennate due del principato di Monaco, quella di tale città, e le 19 degli antichi stati Sardi), curamque earumdem regiminis, cui sibi melius libuerit committendi in manibus Sanctitatis Suae unanimiter dimiserunt ac resignarunt. Essendo pertanto ridotta la diocesi a sole 14 piccolissime parrocchie, si dubitava che la diocesi venisse soppressa; tuttavolta nel 1802 fu proposto dal governo della repubblica ligure per la vacante chiesa di Ventimiglia il p. Paolo Girolamo Orengo patrizio intemeliese e nato nella stessa città, provinciale de' chierici regolari poveri della Madre di Dio delle scuole pie, Pio VII lo preconizzò vescovo nel concistoro de'24 settembre 1804, come ricavo dalle Notizie di Roma e dagli atti del concistoro pubblicati dal n. 77 del Diario di Roma del 1804. In base di sì certa data ho stabilito di sopra l'epoca della sede vacante, che il Semeria disse vacante per circa un lustro, ed il Bima provveduta a'30 settembre. Deplorabili vieppiù si fecero i tempi politici, anche per la Liguria, onde il buon vescovo afflitto e grave per l'età, morì a' 30 maggio 1812, lasciando lungamente vedova la sua chiesa. Ricomposto l'ordine pubblico, il Genovesato dato al re di Sardegua, ad istanza del re Vittorio Emanuele I, il Papa Pio VII, tolse Ventimiglia alla metropolitana di Aix,e la fece suffraganea di quella di Genova, colla bolla Sollecitudo omnium Ecclesiarum, de'30 maggio 1818, e lo è tuttora. Lo stesso Papa a' 2 ottobre dichiarò vescovo Felice Levrero di Genova, già vigilantissimo parroco di s. Marco di quella città, esemplare e diligente pastore, ampliò e restaurò l'episcopio, morendo a' 5 marzo 1824. Restò vacante la sede, finchè Gregorio XVI nel

suo 1.º concistoro de' 28 febbraio 1831 preconizzò Gio. Battista de Albertis di Genova, dottore in s. teologia, della cougregazione delle missioni apostoliche di s. Carlo, professore di lingua ebraica e greca nella patria università, prudente, dotto e ornato d'altri pregi riferiti nella proposizione concistoriale. Leggo in questa, che allora la diocesi si componeva di 14 parrocchie, e rendeva la mensa annui scudi 600, estendendosi in 25 miglia di territorio. Il suo vescovato sarà sempre memorabile per l'ampliazione della diocesi. Dappoichè Gregorio XVI colla bolla Ex injuncto Nobis coelitus, de' 20 giugno 1831, Bull. Rom. cont. t. 19, p. 28, di consenso del vescovo di Nizza e del capitolo d' Albenga, essendo allora la sede vacante, l'ampliò con 33 parrocchie, in compenso delle 22 che avea perduto nel 1802. Pertanto la diocesi ricuperò le 8 parrocchie che le appartenevano, nell'antico marchesato di Dolce Acqua, aggregate a quella di Nizza, cioè Dolce Acqua, La Rocchetta, Seborga, Pennaldo, Apricale, Isola Buona, Pigna Bugio. Le altre 25 smembrate dal vescovato d'Albenga, delle quali 5 sono collegiate, vengono denominate: Audagna, Badalucco, Boscomare, Busana, Carpasio, Castellaro, Ceriana, Cipressa, Colla, Corte, Costa Raniera, Longuaglietta, s. Lorenzo, Molini di Triora, Montalto, Poggio, Pompejana, s. Remo (illustre città e porto, con feracissimo territorio produttivo in abbondanza d'olio e agrumi. Posto alle falde d'una collina, è capoluogo di provincia, con collegiata e insigne capitolo, avente monasteri delle salesiane e delle turchine, e convento di cappuccini, noverando più di 10,000 abitanti, tra'quali fiorirono uomini illustri, e per ultimo il prelato Stefano Rossi, il cui distinto ingegno e vasta dottrina celebrai in più luoghi, e da ultimo a Verona per avere in Ravenna, mentre n' era delegato apostolico, eretto un nobile monumento sepolcrale al celebre veronese p. Antonio Cesari). Riva, s. Stefano, Taggia (Tabia, già considerevole borgo, ed ora città, situata sulle sponde d'un fiumicello che bagna il fertilissimo territorio. La chiesa matrice ha titolo di prepositura, ed ha conventi di domenicani e di cappuccini, e monastero di domenicane. E abitato da circa 4.000 individui, che vantano alcuni illustri. Squisiti sono i suoi vini moscatelli), Terzoro, Triora, Torre Papponi e Verezzo. Il Papa commise l'esecuzione della bolla a mg. Airenti arcivescovo di Genova, il quale la partecipò al capitolo d' Albenga, indi al vescovo di Nizza, ed a'22 agosto al vescovo e capitolo di Ventimiglia; e così la nuova ampliazione fu caponicamente stabilita. Il vescovo de Albertis nel 1837 rinunzio la sede, e stabilitosi in Roma, Gregorio XVI nel 1840 gli conferì il titolo arcivescovile di Na. zianzo, come notai in quell'articolo. Lo stesso Papa nel consistoro de' 19 maggio 1837 dichiarò l'odierno vescovo mg. Lorenzo Giovanni Battista Biale di Genova, dottore nel gius canonico, e poi preposto della patria chiesa metropolitana e vicario generale della medesima, protonotario apostolico; encomiandolo pel suo vasto sapere, squisita prudenza, felice esperienza e sacerdotali virtù, benemerentissimo pastore, anche per quanto accennai di sopra. Nel 1844 tenne il sinodo e lo pubblicò colle stampe: Synodus Dioecesana Vintimiliensis anno 1844. S. Romuli. Inoltre il suo vescovato venne segnalato da due solenni coronazioni della B. Vergine, celebrate nella diocesi, che vado a descrivere, della 1. avendolo promesso nel vol. LXIX, p. 119. - Si apprende da' Cenni istorici della miracolosa immagine di Maria SS. detta di Lampedosa che sarà solennemente coronata in Castellaro di Liguria nel settembre 1845. » In Castellaro di Liguria si venera certa portentosa esligie di Nostra Signora, la quale stringe nelle braccia in atteggiamento assai tenero il Divin Figliuolo, e a destra gli sta in piedi s. Caterina vergine e martire: viene questa detta di Lampendosa, l'origine del quale nome venne dall'isola, donde codesta Immagine fu a Castellaro nel seguente modo trasferita. Corre il 3.º secolo, che fu dai turchi tratto in ischiavitù Andrea Anfossi ligure all'isola di Lampedosa. Ebbe egli quivi veduto appena la suddetta Immagine, che fece voto d'innalzarle un tempio in un suo podere, se libero dalla schiavitù fosse felicemente a Castellaro sua patria ritornato. Si tolse pertanto, occultandosi nell'isola alle ricerche dei turchi, i quali alfine di colà si partirono per qualche ora. Incavato allora rozzamente un ceppo informe, ingolfossi Andrea su di quello in mare, servendosi a vela della stessa Immagine di Maria. Nè fu fraudata la fede, ch'ebbe in questa benedetta, poichè sano e salvo, avvegnachè colle galere da' turchi indarno inseguito, approdò in brevissimo tempo su di quel ceppo alle spiaggie natie, dove, per gratitudine dell' ottenuto benefizio, volle metterla al pubblico, perchè fosse dal popolo venerata. Non sì tosto l' offerse allo sguardo del divoto popolo in gran folla accorso, che volle la Divina Madre, con isciogliere la lingua ad una muta, far conto al popolo di Castellaro qual tesoro egli avesse pel suo servo Andrea acquistato. Nè quivi ebbero fine le meraviglie, che anzi una maggiore non molto tempo appresso ne avvenne. Conciossiachè fatto consapevole il popolo del voto di Anfossi volle generosamente adempirlo. Ma siccome il podere, dov'era d'uopo innalzare, giusta la promessa, il tempio, sarebbe stato per la sua lontananza di non poco incomodo al popolo, così determinarono di erigerle più vicino, forte ripugnando Andrea, una cappella, dove fu esposta la sagra effigie. Venne il giorno appresso, nè più trovos. si nella cappella la prodigiosa Immagine, ma bensì in un rovaio nel podere di Andrea a lei promesso. Accorse ad un tal portento frettoloso il popolo, con più

venerazione che mai nuovamente recolla nella destinata cappella: il tutto però fu inutile, che per ben due volte rinnovossi lo stesso prodigio. Conosciuto pertanto il volere della buona Madre, un gaio tempio, non ostante le dissicoltà del sito, le si eresse nello stesso luogo nel quale si era da se tanto prodigiosamente portata, donde mai più dipartissi, e dove con le grazie e gli stupendi miracoli, che frequentissimi opera a pro de' suoi figli, mai è che la espettazione de' vicini remoti popoli, i quali mai sempre gareggiarono in tributarle omaggi, per impetrarne favori, di che abbisognassero, venga fraudata. Si è dunque per accrescere vieppiù il servore della divozione, e per gratitudine degli ottenuti benefizi, che il sacerdote mg. Gio. Battista Arnaldi ligure (nato in Castellaro), per sola clemenza degnazione di Sua Santità Papa Gregorio XVI felicemente regnaute, prelato domestico e votante di segnagnatura (ora degnissimo arcivescovo di Spoleto, per quanto riportai in quell'articolo), fece istanza al Rm.º Capitolo Vaticano di potere incoronare questa immagine miracolosa, e previo il benigno assenso di Sua Santità ottenne il favorevole decreto: aggiunse poi maggior lustro di tanta solennità una medaglia di conio reale, insieme ad altra di conio più piccolo, che servissero ad appagare la divozione e fissare l'epoca di sì fausto avvenimento (con l'epigrafe intorno: B. Mariae a Lampedusa Aurea Corona Donatae. Sotto la ss. Immagine è l'iscrizione: Joan. Bapt. Arnaldi Antist. Urb. 1845. Nel rovescio vi è la sigla del nome di Maria, sovrastato dalla Croce raggiante, e sotto due cuori, l'uno circondato da corona di spine, l'altro trafitto da spada. In giro si legge: Maria Mater Dei sis mihi propitia. Il munifico prelato ne fece coniare in metallo, in argento e in oro), esprimendone ancora in rame la stessa essigie (divota e maestosa, in più dimensioni, anche in nobile minia-

tura, e con l'iscrizione: Imaginem Mariae D. N. a Lampedusa in ora Liguriae, Decreto Collegii Canonicorum BasilicaeVaticanae aureo diademate redimitam anno 1845. Gregorio XVI. P. M. Divinae Matris cultori pientissimo. Jo. B. Arnaldi Antistes Urbanus D. D. D.), che con corona d'oro deve essere a'di 8 settembre 1845, solennemente coronata". Riferisce il n. 72 del Diario di Roma del 1845, l'invito sagro di mg. Biale vescovo di Ventimiglia pubblicato dalla Gazzetta di Genova, ed inviato dal zelante pastore a tutte le parrocchie della sua diocesi ed altre limitrofe, per invitarle a prendere parte alla solenne coronazione dell'essigie miracolosa di Maria Vergine, sotto il titolo di Lampedosa, che si venera in Castellaro, e per la quale tanto si è adoperato l'illustre prelato mg. Arnaldi, e che per esserue il benemerito e generoso promotore si era portato espressamente in Castellaro a questo solo oggetto. Il vescovo eccitò con faconde e religiose parole le popolazioni concorrere a questa divota funzione, oude vieppiù glorificare la ss. Vergine, e poter lucrare l'indulgenze concesse da Papa Gregorio XVI a tutti quelli che visiteranno in questa solennità la miracolosa Immagine; e in modo particolare invitò le confraternite, acciò processionalmente si portassero a visitarla ne'giorni che sarebbe solennemente esposta. Disse ancora, che alla funzione interverranno 4 vescovi, oltre mg. Arnaldi; che cominciava a' 7 settembre col solenne trasporto dell' effigie della ss. Vergine dal suo santuario nella chiesa parrocchiale, e durava fino a' 14, in cui sarebbe riportata al prò. prio santuario. La coronazione dover succedere l'8 settembre, e che in tutti i giorni successivi vi sarebbero pontificali con analoga orazione panegirica, pubbliche illuminazioni, accademia di poesia e di musica in onore della B. Vergine, scelti fuochi d'artifizio, elegante apparato in chiesa e processioni; acciocchè tutto cou-

corresse ad aumentare lo splendore diquesto incoronamento. Tutto quanto ebbe luogo decorosamente, con edificazione di divoto entusiasmo e con immenso concorso di fedeli, anche de'circostanti e lontani luoghi, con pubblica letizia. L'incremento di gloria procurato in patria alla ss. Vergine dal venerando prelato che regge la s. Chiesa Spoletana, resterà per lui lustro e benemerenza imperitura. - L'altra solenne coronazione della Deipara, avvenuta nella diocesi di Ventimiglia nel vescovato del lodato mg. Biale, la descrive la Civiltà Cattolica de'2 agosto 1856. colle seguenti parole. » Nella chiesa parrocchiale ed insigne collegiata della città di Taggia nella diocesi di Ventimiglia fu il di 1.º giugno 1856 solennemente incoronata una statua di Maria ss. del Sagro Cuore. Gli apparecchi splendidissimi che vi furono fatti per addobbare riccamente la chiesa, gli archi trionfali e le cappelle innalzate nelle vie della divota città per le quali dovea passare la bella processione, le luminarie, i fuochi artificiali, gli spari de'moschetti in segno di esultanza sono poca cosa rimpetto al concorso di circa 30 mila forestieri venuti di lontano per assistere a quest' onore fatto a Maria, ed alla divozione colla quale i più de'cittadini s'accostarono alla sagra mensa Eucaristica. Il vescovo di Ventimiglia mg. Biale, incaricato dal S. Padre Pio IX di compiere quel rito solenne, fu assistito da' vescovi d'Albenga, di Savona e di Novara, i quali vollero in omaggio Maria ss. condecorare di loro presenza quella pia solennità. La cagione di quest'osseguio, consueto a farsi alle Immagini (V.) di Maria ss. più venerate, è indicata dal S. Padre medesimo nel breve indirizzato mg. vescovo. Eccone la parte più importante la quale copiammo com' essa è tradotta nella Relazione del prodigioso movimento degli occhi ec. stampata testè in Genova. = Mentre si solennizzava, come ci parri, per 8 giorni nella medesima chiesa l'Immacolata Con-

cezione della Vergine con somma esultanza di tutto il clero e del popolo fedele, con ispeciale pompa e divozione.cominciò essa Statua a muovere mara vigliosamente gli occhi. E perchè un tal prodigio, come tu affermi nella stessa tua lettera, ebbe principio il giorno ra del passato marzo, e sino a quest'ora è durevole, per ciò stesso moltissime persone d'ogni ordine e condizione sì da'vicini come da'lontani paesi colà si portarono a calca per venerare la B. Vergine in quell'immagine. Con ottimo senno hai giudicato di rivolgere tutta la diligente tua cura per comporre, come era d'uopo, un adeguato processo sopra un prodigio di questa fatta, cui avesti sollecitudine trasmetterci colla tua lettera, che Noi ricevemmo con tutto il piacere. Ma poichè ci supplicasti ad accordarti la facoltà d'imporre a Nostro nome una corona d'oro a quel Simulacro, Noi condiscendiamo ben tosto a questo tuo piissimo desiderio con un gaudio non lieve certo dell' animo Nostro. = Ora dal processo inviato al Beatissimo Padre si deduce che il movimento degliocchi fu osservato da migliaja e migliaia di persone, delle quali sole 120 furono esaminate giuridicamente scegliendole di grado, di età, di patria differenti; e tutte attestarono il fatto che fu veduto da ogni canto, ad ogni distanza, ad ore differentissime; non variò o o fosse la Statua ornata de' molti ori che avea, o ne fosse spogliata; n venisse illuminata da poche o da molte candele, dal sole diretto o dalla luce sparpagliata; o stesse collocata in alto o fosse posta al basso. Oltre i giudizi de'periti, l'autore medesimo della Statua, il bravo scultore Revelli che ha lo studio in Roma, ed assistette alla coronazione, attestò dell' impossibilità d'un artifizio qualsivoglia per produrre tanta varietà di posizioni che prendevano le pupille e il bianco di quegli occhi. In uno stato dove la miscredenza fa ogni sforzo per distruggere la fede de'popoli sembra che la Vergine ss.

aiuto de'cristiani, abbia voluto con sì evidente segno animarla rafforzarla".—
Ogni nuovo vescovo di Ventimiglia è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 102, ascendendo le rendite della mensa a 2,500 scudi. L'ampiezza della diocesi già la descrissi, giacchè l' ultima proposizione concistoriale, forse in questo copiando la precedente, la dice 25 miglia di territorio con 14 parrocchie, mentre ad esse ne furono aggiunte altre 33, per cui il territorio è assai più vasto.

VENUSTIANI. Eretici del IV secolo della setta de' Paterniani (V.), che aveano per capo Venustio, forse discepolo o seguace di Paterno di Paflagonia caposetta de'paterniani il quale credeva che l' Uomo (V.) fosse opera del Demonio. Lenglet nelle Tavolette cronologiche, dice che Paterno vivea nel 420. Il Bernino, Historia di tutte l'heresie, citando s. Agostino, Haer. 72 e 85, riferisce i paterniani nel pontificato di s. Liberio, che governò la Chiesa dal 352 al 367; errando nel sostenere le parti pudende del corpo umano, fattura e opera del demonio, e quindi inferivano lecita ogni loro dilettazione; mentre i Patriziani (V.) o patriciani, seguaci del marcionita loro capo, precettore di Simmaco, al contrario, per non recare affronto al demonio, molti di essi volontariamente si uccidevano, per vendicarsi ne' loro corpi del nemico comune. Il Bergier, Dizionario enciclopedico, all' articolo Paterniani, dice con s. Agostino, nel suo libro dell' Eresie, n. 86, che i paterniani da alcuni chiamati Venustiani, insegnarono che la carne è opera del demonio; per questo non erano più mortificati, nè più casti; anzi si immergevano in ogni sorta di voluttà. Dicesi che comparvero nel IV secolo, e che fossero discepoli di Simmaco il Samaritano. Sembra che tale setta, soggiunge il Bergier, non sia stata molto numerosa, nè molto conosciuta dagli scrittori ecclesiastici, il che ho sperimentato anch' io. Quanto a Simmaco Samaritano,

scrittore del II secolo, conosciuto per una versione in greco da lui fatta della Bibbia, si fece ebreo, poscia cristiano, e cadde in seguito negli errori degli Ebioniti. Vi furono degli eretici nominati simmachiani, i quali negavano il giudizio finale, ossia la 2.ª Venuta del Messia (V.), e si abbandonavano ad ogni sorta di vizi; ma non pare che Simmaco ne sia stato il capo. Filastrio, De Haeres.

VENUTA DEL MESSIA. Si distinguono due sorte di venute del Messia (V.); una adempiuta quando il Verbo (V.) di Dio si è incarnato, e comparve tra gli uomini vestito di carne mortale; l'altra futura, nella consumazione de' secoli, quando discenderà visibilmente dal cielo nella sua gloria e maestà, accompagnato dagli Angeli suoi, per giudicare tutti gli uomini vivi e morti, riuniti in un medesimo luogo. Per vivi s'intendono i giusti o eletti; per morti i peccatori o reprobi, i quali, quanto alla vita naturale, pur troppo saranno vivi essi ancora, per non morire mai più. Per vivi, dice la Dichiarazione più copiosa della Dottrina Cristiana, Roma 1838, si ponno intendere i buoni, che vivono colla vita spirituale della grazia, e per mortii tristichesono morti spiritualmente per il peccato. Ma è vero ancora, soggiunge, che verrà Cristo a giudicare i vivi ed i morti, quanto al corpo; perchè in quei giorni molti saranno già morti e molti si troveranno vivi; i quali sebbene saranno vivi in quell' ultimo giorno, ed alcuni saranno anche giovanetti e fanciulli, nondimeno tutti in un punto moriranno, e subito risorgeranno, acciocchè paghino il debito della morte. I giudei sono sempre in espettazione della 1.ª venuta del Messia, e i cristiani della 2.ª che precederà il giudizio universale nella fine del mondo, il quale sarà interamente distrutto col fuoco. Quantunque gli Uomini (V.) tutti sono giudicati in particolare al momento della loro Morte (uno de' 4 Novissimi, cioè delle cose estreme che accadono al-

l' uomo; essa è il 1.º Novissimo, il 2.º il Giudizio universale, il 3.º l' Inferno, il 4.° il Paradiso. Considerando bene i 4 Novissimi ci fanno astenere da' peccati. poiche dice il Savio nell' Eccles. 7: Ricor. dati delle cose ultime, e mai non peccherai. Si dicono i Novissimi ultime quattro cose, perchè la Morte è il fine della vita. e l'ultima cosa che ci ha da occorrere in questo mondo. Il Giudizio finale è l' ultimo di tutti i giudizi, che si hanno da fare; però da quello non vi è appellazione veruna. L' Inferno è l'ultimo male, che hanno d'avere i malfattori, ed in quello stato hanno da stare sempre, senza poterlo mai mutare. Il Paradiso è l'ultimo bene, che hanno da avere i buoni, e non l'hanno mai da perdere. Tanto insegna la Dottrina Cristiana), è necessario che lo siano altresì tutti insieme al cospetto dell'universo, da Gesù Cristo, per 5 ragioni principali: 1.º Per giustificare la condotta di Dio in faccia a tutti gli uomini, e far trionfare la sua provvidenza, contro la quale gli empii bestemmiano. 2.º Per separare pubblicamen. te i buonida'reprobi. 3.º Per ricompeusare, o per punire gli uomini ne'loro corpi, come nelle loro anime, ratificando il giudizio particolare. 4.º Per aumentare la gloria de'santi, de'perseguitati e straziati, ed il supplizio de' reprobi, in proporzione di ciò che gli uni e gli altri avranno meritato, nel vedersi da tutti la gloria la punizione. 5.º Per la gloria di Gesù Cristo, ingiustamente da molti non conosciuto, nè onorato come conveniva, per confusione dei superbi nemici di Dio. Era di ragione che venisse un giorno in cui tutto il mondo riunito lo conoscesse e l'onorasse per forza o per amore, vero Re e Signore dell'Universo. Dice con più estesa dichiarazione il dotto vescovo Brouzuoli nelle Istituzioni Cattoliche: Il giudizio universale è stabilito principalmente: 1.º Per la gloria di Dio, nel trionfo de' suoi attributi, i quali resteranno giastificati dinanzi all'universo, mediante la

manifestazione de'misteri di provvidenza nell'ordine delle cose naturali a soprannaturali. 2.º Per la esaltazione di Gesù Cristo dinanzi a tutti gli uomini: perchè Egli farà conoscere n tutti coloro che non lo hanno voluto confessare, nè han profittato della sua Redenzione, la sua Divinità, la sua Sapienza e Potenza divina; e consolerà gli eletti con l'amabilità di sua persona e di sua parola, e col mostrar loro il segno di quella Croce, che seco recherà nel luogo del giudizio, per la quale essi hanno avuto grazia gloria. 3.º Per l'onore e trionfo degli eletti, i quali saran pubblicamente e solennemente dichiarati i possessori della eredità del celeste Padre, e ammessi nella gloria del paradiso in compagnia del Coro degli Angeli, alla presenza dei reprobi, de' quali hanno dovuto sostenere nel mondo gl'insulti e gli obbrobri. Nel mondo mentre viviamo, molti vedendo i tristi in prosperità, ed i buoni in afflizione, vanno pensando, che Dio non governi il mondo bene; ma nel giudizio universale di tutto il mondo, si vedrà chiaro, come Dio ha veduto e notato tutte le cose, e come con giustizia ha dato a'tristi qualche prosperità temporale per rimunerarli d'alcune loro opere buone di poco momento, dovendo dar loro l'eterna pena pe'loro peccati mortali. E per il contrario ha dato ai buoni temporali afflizioni per punirli di qualche peccato veniale, e per dare loro materia di penitenza; dovendo poi arricchirli d'un tesoro infinito di gloria per le loro buone opere. Quanto alla seutenza che pronunzierà il divin Giudice, essa non sarà che una ratifica solenne di quella già pronunziata nel giudizio particolare, che avviene alla morte di ciascun uomo, e di cui allora le anime ne avranno già provato le conseguenze (nel momento che l'anima si separa dal suo corpo è già giudicata, col giudizio particolare. La Potenza, la Sapienza e Giustizia divina, rende questo giudizio sollecito, profondo,

inappellabile. È di fede che subito dopo morte, e compito il giudizio, l'anima va al luogo che le vien destinato dalla divina sentenza. Ouesto luogo è, o il Purgatorio, ol' Inferno, o il Paradiso). Ma la sentenza del giudizio finale sarà pel corpo e per l'anima, acciò insieme l'avessero di gloria o di pena. Tutti gli uomini dunque compariranno in corpo e anima alla fine del mondo davanti al tribunale di Gesù Cristo. Gli Angeli separeranno gli eletti da' reprobi, come un pastore separa le agnelle da' capri. Collocheranno gli eletti alla destra ed i reprobi alla sinistra di Gesù Cristo, il quale pronunzierà agli uni e agli altri la loro sentenza eterna. Dirà agli eletti: Venite, benedetti da mio Padre, possedete il regno che vi è preparato fino dal principio del mondo. Dirà a' reprobi: Andate, maledetti, nel fuoco eterno, che è preparato al demonio ed a' suoi angeli. In allora i reprobi anderanno nell'inferno a soffrire in corpo ed in anima i supplizi eterni; e gli eletti anderanno in corpo ed in anima a godere in cielo della eterna felicità. Quando sia per essere il giudizio finale, non volle Gesù Cristo manifestarlo neppur agli Apostoli, che glielo aveano espressamente richiesto. Si limitò a indicare diversi segni che lo avrebbero preceduto, giudicando salutevole per noi l'ignoranza di questo punto. Gesù Cristo ha voluto pure lasciarci nell'ignoranza del giorno e dell'ora di nostra morte, affinchè in ogni giorno e in ogni momento egli ci trovi disposti ad incontrarla con coscienza tranquilla. In più luoghi notai, come in diversi tempi si credette prossima la fine del mondo. Il vescovo Sarnelli, Lettere ecclesiastiche, t. 5, riporta l'8.º: Essere occulto il di dell' universale giudizio, e quanto sia dannevole la curiosità. Tratta poi nella 32. : Che vogliano dire nel Simbolo degli Apostoli quelle parole: Inde ventusus est judicare vivos et mortuos. Quanto la 1. discesa del Figlio di Dio, secon-

do le divine Scritture, è piacevole e consolante, altrettanto terribile e spaventosa si presenta la 2.º Spiegando mg.º Bronzuoli l'XI articolo del Simbolo, regola e compendio degli articoli della Fede, dice che con esso Dio per mezzo de'ss. Apostoli ci fa sicuri della generale risurrezione de'morti. Il dogma della generale resurrezione è stabilito e confermato nelle ss. Scritture, sì dell'antico, come del nuovo Testamento, con termini i più assoluti, i più chiari; e tanto sotto la legge Mosaica, quanto sotto l'Evangelica legge, è stata tenuta sempre come una verità incontrastabile di fede. I primitivi cristiani, per testificare la loro fede nella resurrezione, aveano gran cura della Sepoltura (V.), e vi facevano delle spese in proporzione delle loro sostanze. Anche ne' Funerali (V.) esprimevano tale speranza. Decretò nel 589 il concilio di Toledo: a'sotterramenti de' cristiani si devono cantare solamente Salmi, per denotare la speranza della resurrezione. Avendo i cristiani ferma speranza nel dì estremo del mondo di risuscitare co'loro corpi glorificati, non vollero bruciare i Cadaveri, anzi procurarono mantenerli il più possibile con balsami. Pregavano, seppellivano i morti co' piedi verso l'oriente, donde spunta il sole, simbolo della gesurrezione, per poterlo vedere nell'ultimo giorno. Come il corpo è stato lo strumento all'anima per il vizio o per la virtù, è giusto che il corpo sia parimente partecipe della pene o del premio, per giustizia di Dio; e quanto specialmente al corpo de'giusti, la bontà di Dio non permetterebbe che fosse soggetto eterna distruzione, dopo essere stato il suo tempio, la sua vittima, l'arca de'suoi celesti favori. Non a caso i ss. Apostoli hanno detto la resurrezione della carne, e non la resurrezione degli uomini. Ciò è significare che l'anima umana è immortale, e non muore col corpo; nè ha bisogno per conseguenza di essere richiamata a vita, ma il corpo solo che è corruttibile e mortale. La resurrezione de' corpi si opererà dall'onnipotenza di Dio. Questo solo basta a togliere tutte le difficoltà che incontra l'umana ragione, e a rispondere a qualunque obbietto che possa farsi intorno a questo dogma. A Dio, che dal nulla con un atto solo di sua volontà ha create tutte le cose, non sarà men facile il riprodurre l' uomo siccome era prima, da alcunchè che resterà di lui. Il granello del frumento, la crisalide, sono esempi in natura di questo mistero. È certo che ciascun'anima riprenderà il proprio suo corpo, quel medesimo che avrà informato in questo mondo, tranne le imperfezioni che lo deformarono. Questo avverrà alla fine del mondo, dopo che, secondo l'opinione più comune, anche l'ultimo degli uomini sarà andato sogget. to alla legge della morte. Allora con somiglianza all'attoonnipotente della Creazione, in un batter d'occhio, dice s. Paolo, allo squillo dell'ultima tromba, simbolo della voce del Figlio di Dio, tutti i morti risorgeranno. E' certo inoltre che tutti risorgeranno, tanto i giusti, quanto i peccatori: ma infinitamente diversa sarà la condizione degli uni e degli altri. Alla fine de' secoli, perpetua sarà la resurrezione de' giusti, immortale. La resurrezione de' reprobi sarà piuttosto una 2.ª morte, che una novella vita. Imperocchè i corpi gloriosi de giusti saranno impassibili, chiari, diversi nel grado, secondo la diversità de'meriti; agili, sottili, penetranti quasi come lo spirito. I corpi de'morti in peccato mortale, e ne'quali Dio non troverà somiglianza col Figlio suo Unigenito, risusciteranno pure incorruttibili immortali; ma saranno ignominiosi, e soggetti come le anime a miserie e spasimi incomprensibili; e l'incorruttibilità e immortalità non servirà che a rendere eterno il loro supplizio, e irreparabile la loro disgrazia. La resurrezione della carne, dalla Dottrina cristiana, viene chiamata il 2.º de beni principali della s. Chiesa; cioè che nell'ulti-

mo giorno tutti quelli che saranno ritrovati con la remissione de'peccati torneranno vivere. Quanto agli altri, che sono fuori della Chiesa (perciò soggetti alla sentenza terribile: fuori del materno grembo della Chiesa cattolica non viè l'eterna salute! che ricordai ancora una volta, per amore al prossimo, nel vol. XCI, p. 241 e 242, con alcune parole su tale vocabolo, alquauto ora in disuso giacchè sostituito dal parolone filantropia), o non hanno avuta la remissione de' peccati, torneranno tutti a vivere la vita naturale, così buoni come tristi; ma nondimeno, perchè la resurrezione de' tristi sarà onde siano tormentati sempre, e non per avere alcun bene; però quella loro vita si chiama piuttosto una morte continua, che vera vita; e così la vera resurrezione, cioè la vita desiderabile, non sarà se non de'buoni, i quali saranno tornati senza peccato. Questi stessi corpi risorgeranno, perchè altrimenti non sarebbe vera resurrezione, se non risorgesse quello ch'è caduto, e non ritornasse a vivere quello istesso ch' è morto; e poi la resurrezione si fa acciocchè il corpo sia partecipe del premio e della pena, siccome è stato partecipe delle buone opere e de'peccati. Gli uomini torneranno ad essere nomini, e le donne saranno donne, acciò ognuno goda il premio delle proprie virtù o la pena delle proprie colpe, che nel sesso suo avrà esercitate. Dice per ultimo la Dottrina cristiana. » Tutti risusciteranno in quella statura ed in quell'essere, che avranno avuto (s. Agostino, De Civitate Dei, 1.12, c. 5), o erano per avere nell'età di 33 anni, nella quale risuscitò Nostro Signore. Sicchè i fanciulli risusciteranno tanto grandi, quanto aveano da essere, se fossero arrivati n 33 anni, ed i vecchi risusciteranno in quel fior d'età ch'ebbero, quando furono di 33 anni. E se qualcuno in questa vita sarà stato cieco, o zoppo, o nano, o con altra deformità, risusciterà intiero, sano, e con ogni perfezione, perchè Dio fa le opere per-

fette (Daniele 52): e così nella resurrezione, che sarà opera proprio sua, correggerà gli errori ed i difetti della natu ra". Non solamente ciascuno comparirà al giudizio universale nel proprio suo corpo, ma è certo ancora che tutti, per l'ounipotenza di Dio, si aduneranno in un medesimo luogo dinanzi al divin Giudice. senza distinzione alcuna fra loro, tranne quella di eletti e di reprobi. Il vescovo Sarnelli, Lettere ecclesiastiche, t. o, lett. 34, col Micrologo dice, che i demonii niuna cosa più temono, che il ricordar loro il giudizio finale, poichè sebbene furono dannati dal principio del mondo appena peccarono, e sono continuamente cruciati dal fuoco infernale, che per l'onnipotenza di Dio sentono anche assenti dall'inferno; imperocchè come strumento soprannaturale di Dio, può agire in qualunque luogo distantissimo; nondimeno nel giorno del finale giudizio saranno da Cristo di nuovo coartati e carcerati in sempiterno nell'inferno. Nel t. 10, lett. 64: Come Davide disse con verità, Tibi soli peccavi: e se i peccati de giustificati sa. ranno palesati nel di del giudizio. Quanto a'delitti de'giustificati, osserva il Sarnelli, che tutti i teologi con s. Tommaso, tengono che saranno palesati. Dappoichè de'santi giustamente premiati, non basta che si mostrino i meriti, ma anche i peccati, de'quali fecero penitenza e si emendarono. Ne riporterà rossore a' santi la pubblicazione delle colpe loro, come non la porta a David, a s. Pietro, a s. Maria Maddalena, i quali sanno che i peccati loro sono continuamente pubblicati nella Chiesa. E la ragione è, che i beati non sono più soggetti a queste passioni, anzi godono della gloria che ne risulta a Dio, per la cui misericordia sono stati liberati da quelle colpe. Nel vol. XXX, p. 31 e 42, descrivendo la famosa Valle di Giosafat, presso Gerusalemme e il monte degli Olivi, Getsemani e il torrente di Cedron, e poi ne riparlai altrove, riportai la profezia di Gioele o Joele, al popolo

ebreo, del giudizio universale, che quindi sembra accennare ivi sarebbe reso; non meno della dissicoltà, per la sua angusta estensione, contenere tutto quanto il genere umano, il che succederà, qualora abbia Dio veramente designato la detta Valle, luogo per tenervi il finale giudizio, supplendovi colla sua onnipotenza, e di ciò qualche spiegazione dissi in altro luogo. Diversi interpreti riferiscono con queste parole il vaticinio: Adunerò tutte le genti e le condurro nella Valle di Giosafat, ed ivi disputerò con esse riguardo al mio popolo e riguardo ad Israele mia eredità, cui elleno han disperso in questa ed in quella regione, avendosi spartita tra loro la mia terra ... Muovansi le genti e vengano alla Valle di Giosafat; perocchè ivi io sarò assiso per giudicare le genti, che verranno da tut. te le parti. Alcuni commentatori di Gioele sono d'avviso, che il profeta non parla del luogo, ma bensì del modo con cui verrà per la 2.ª volta il Messia, giacchè la Valle di Giosafat è troppo piccola per contenere tutte le genti. Altri poi sostengono, che gli antichi ebrei, non avendo conosciuto alcun luogo distinto sotto il nome di Valle di Giosafat, il profeta volessesotto di esso dinotare quel luogo qualunque egli sia per essere, dove il Signore farà giudizio di tutte le genti, significando Josafat in ebreo giudizio di Dio. E quest'ultima opinione ha fatto sì, che alcune persone semplici cercando un luogo cui potessero applicare un tal nome, lo diedero dopo il fatto ad una valle, che il Salvatore del mondo attraversò nel portar che fece la Croce. Questo contrassegno della maggior umiliazione e gloria nel Giudice, e la vista di un luogo dov'e. gli tanto patì a pro degli uomini, e diverse altre considerazioni poterono rendere verosimile una tale opinione, la quale eternandosi pure colla tradizione di tutti i pellegrini, che dicono lo stesso, divenne una specie di verità storica. Il librointitolato, La Terra Santa edi luoghi illustrati dagli Apostoli, vedute pit. toresche ec., Torino 1837, descrive il suo aspetto fisico, i sentimenti di tristezza e di terrore ch'ella ispira, le tombe di Giosafat re di Giudea, da cui prese il nome del sommo sacerdote Zaccaria, e di Assalonne erettagli-da Davide suo padre. Nella Scrittura sagra però si legge, che Assalonne avea fatto innalzare per se un monumento nella Valle di Giosafat, detta ivi Valle del Re, nome che già avea, e non per essersi fatto gridare tale in Ebron ribellandosi al genitore; ma non già che vi sia stato sepolto. Morì infatti molto lungi di là nella foresta d'Ephraim, dopo esservi stato sconfitto, restando nella fuga appeso ad un albero per la sua bella, lunga e assai folta chioma, e trafitto da Gioab; e quindi, come scrive il p. Calmet, La Storia dell'antico e nuovo Testamento, deposto dentro una fossa del bosco, adunandovisi sopra un mucchio di sassi, come per servirgli di mausoleo. Benà, aggiunge il p. Calmet, vivente avea fatto innalzare una colonna di marmo nella Valle del Re, per fare rivivere il suo nome, e chiamò la Mano di Assalonne; e per conseguenza molto diversa dal pretesosepolcro d'Assalonne, che scavato dallo scarpello si mostra nella valle di Giosafat all'oriente di Gerusalemme. Inoltre il p. Calmet narra che Gesù Cristo descrivendo colla maggior energia le disavventure la rovina di Gerusalemme, d'ordinario s'intendono del fine del mondo e del giudizio universale. » Allora, disse, il sole sarà oscurato, e la luna più non diffonderà il suo lume; le stelle caderanno, tutti i popoli saranno in tale scompiglio, che inaridiranno per lo spavento, nell'aspettazione delle disavventure, onde tutto l'universo sarà minacciato. In quel tempo apparirà il segno del Figliaolo dell'Uomo, e si vedrà venire nella sua maestà sopra le nuvole, circondato di gloria e di possanza. Manderà i suoi Angeli col suono della tromba, ed aduneranno i suoi eletti dalle quattro parti del mondo (ben-

chè l'Oceania o Mondo marittimo, si riguardi come una quinta parte del mondo, altri la chiamano Isole del mare Pacifico e la più considerabile Nuovo Continente). Allorchè vedrete seguire tuttociò, alzate il capo, perchè è vicina la vostra redenzione". La seconda venuta del Messia sarà preceduta dall'Anticristo, che muoverà guerra a lui ed a'suoi santi, che si farà adorare in sua vece, e che riunirà in se solo i caratteri di malizia, di crudeltà, d'empietà che si osservarono separatamente ne'Nabuccodonosor, ne' Neroni e generalmente in tutti i più rinomati scellerati che furono le figure i precursori dell'Anticristo. Questo uomo di peccati sarà dunque un pastore insensato, un bestemmiatore, il quale si ribellerà a Dio, sederà nel suo tempio e sopra il suo soglio, abolirà l'eterno suo sagrifizio, cercando di far credere Dio se stesso con una infinità di segni, di meraviglie, di prestigi, che, se fosse possibile, sedurrebbero gli stessi eletti. Egli imporrà a tutte le genti di portare impressi i caratteri del suo nome sulla mano destra e sulla fronte, dannando a morte tutti quelli che vi si rifiuteranno; e farà pure morire i due testimoni di Gesù Cristo, Enoch ed Elia, de'quali riparlai nel vol. LXXXV,p. 227, a quel che credesi; infine dopo aver o sedotta o trucidata una moltitudine innumerevole di persone, sarà egli stesso vinto ed acciso. E tutto questo è appena qualche tinta de'colori, co'quali la s. Scrittura dipinge in più luoghi l'Anticristo. Il tempo di sua venuta è affatto ignoto, e molti grandi ed anche santi personaggi che hanno voluto determinarlo s'ingannarono nelle loro predizioni, come il fatto mostrò. Ignoti sono pure i parenti dell'Anticristo, il luogo de' suoi natali, l'estensione del suo impero, il segno o il carattere che farà portare a'suoi settatori, non che il vero suo nome, che s. Giovanni nell'Apocalisse, c. 13, v. 18, dinota in questi termini: Chi ha intelligenza, calcoli il numero della bestia, atteso che è numero d'uomo: ed il suo numero è seicentosessantasei. Anticamente in diverse chiese, colla combustione della Stoppa (V.), si figurava la fine del mondo. Il Cancellieri, checchè volle dirne il Niebuhr, cioè contenere le sue opere alcune cose importanti, molte cose utili, ed ogni cosa superflua; sul giudizio universale e finale, e sue pitture e presagi; sulla resurrezione de'morti in qual colore, età e statura, indicata nel simbolo della fenice; sulla valle di Giosafat, posti ivi presi pel giudizio estremo, delle frequenti citazioni e appellazioni ad esso, in detta valle in die censoria; sulla venuta e quanto altro riguarda l'Anticristo; innumerabili erudizioni bibliografiche riporta in quella miniera di esse, che sono le sue Dissertazioni epistolari bibliografiche so. pra Cristoforo Colomboe Giovanni Ger. sen. Come gli antichi cristiani si facevano seppellire colla speranza certa della resurrezione, lo notai nel vol. XXVII,

p. 258.

VERA GIOVANNI, Cardinale. Ebbe per patria Arcilla castello della diocesi di Valenza in Ispagna, e fino dalla puerizia si die allo studio delle scienze, e singolarmente alle leggi, nelle quali ottenne d'essere laureato. Accompagnò il suo sapere con tali ottime parti, massime d'integrità e continenza, che il contemporaneo Volterrano diffidando di poterlo lodare come convenivasi, scrive dover bastare per suo elogio, che ne'critici tempi d'Alessandro VI, niuno fu più accetto di lui quel Papa e al duca Valentino suo figlio; siccome, all'incontro, niuno usò il favore della fortuna più moderatamente di lui, imperocchè quanto più era portato innanzi da quella e da'meriti propri, tanto più se ne tirava addietro per la sua modestia, col mezzo della quale si avanzò talmente nella grazia del Papa, che dopo avergli affidata la cura e educazione del duca Valentino Cesare Borgia, nel 1500 prima lo promosse all'arcivescovato di Salerno, e poi a'28 settembre lo

creò cardinale prete di s. Sabina. Venne in appresso occupato nella legazione di Francia e Inghilterra, per eccitare que' sovrani a prestare aiuto per la guerra di Terra Santa, e poi in quella della Marca e Romagna contro i vicari temporali, nella più parte tirannetti usurpatori prepotenti delle terre delle Chiesa romana. Dopo essere intervenuto a'conclavi di Pio III e Giulio II, chiuse una vita edificante ed esemplare, con pia e santa morte in Roma nel 1507, di 54 anni non compiti, e fu sepolto nella chiesa di s. Agostino, nella cappella di s. Monica con magnifico epi-

VERA, Veren. Sede vescovile d'Africa, di cui non mi riuscì trovare notizie. E' però un titolo vescovile in partibus, sotto l'arcivescovato simile di Cartagine, che conferisce la s. Sede. Pio VII fece coadiutore del vescovo di Kerry, e vescovo in partibus di Vera l'irlandese Cornelio Egan, il quale divenne vescovo di detta diocesi nel 1824 e morì nel 1856. Nel vol. XLVI, p. 28, registrai, che Gregorio XVI nel 1843 nominò vicario apostolico di Moldavia e vescovo di Vera in partibus, fr. Paolo Sardi minore conventuale. Inoltre come titolo in partibus, Vera la trovo pure registrata nelle Notizie di Roma del 1859, che per la 1.º volta, con utile e lodevole scopo, ha pubblicato l'elenco delle Chiese arcivesco. vili e vescovili in partibus infidelium che sogliono conferirsi dalla s. Sede.

VERA CROCE. V. CROCE VERA. VERA CROCE. V. CROCE (ORDINE DELLA VERA).

VERA CRUX (Verae Crucis). Città con residenza vescovile e principale porto del Messico nell'America settentrionale, capoluogo dello stato del suo nome, in riva e sul golfo del Messico, distante 72 leghe dalla città omonima, 67 da Puebla, ero4 da Tabasco. E' costruita in una arida pianura, cinta di colline o elevati banchi di mobile sabbia, e presso paludi i cui miasmi pestiferi, aggiunti all'eccessivo calore prodotto dal riflesso de' raggi solari, rendono il suo clima uno de' più malsani che si couoscano. Il gran numero d'isolette e di scogliere da cui va circondato il suo porto, ne rende dissicile l'accesso, e non essendo nè vasto nè profondo, i vascelli non trovano riparo da'venti settentrionali che vi soffiano con gran violenza; le più notabili di quell'isole essendo quella del Sacrificios, e l'altra su cui si è eretto il forte di s. Juan de Ulua o Ulloa, cittadella la cui regolare costruzione dicesi costata l'enorme somma di 300 milioni di franchi, e che domina la città, protegge con 200 bocche da fuoco il porto, alla cui difesa sono pure due ridotti con alcuni cannoni, ed è la migliore e più importante piazza della confederazione. Il magnifico faro, il quale è un'altissima torre posta all'estremi. tà di detto castello, insieme colla lanterna costò circa 600,000 franchi. Cinge la città un muro di poca altezza, e la difendono inoltre alcuni ridotti. Il porto è poco comodo, nè buono l'ancoraggio, nondimeno essendo stabilita in esso la più preziosa fonte di rendita commerciale della capitale, è considerata la 1.º piaz. za del Messico, ed una fra le più commercianti dell' America; onde da ultimo fu minacciata dagli spagnuoli nel rifiutare il Messico le soddisfazioni domandate dalla Spagna, per gli ultimi attentaticommessi contro gli spagnuoli nella vita e nelle sostanze. Vera Crux fu da secoli e tuttora è una fra le più commercianti piazze dell'America, malgrado le sue infelici condizioni, e la 1.º del Messico. Vera Crux è bella ed assai regolarmente edificata, e molto acquistò da alcuni anni in poi, per quanto riguarda alla polizia interna. Del resto l'aspetto è piacevole del suo interno per l'ampiez. za, le vie ne sono diritte e spaziose, con tutti gli edifizi fabbricati di pietra e materiali tratti dal fondo del mare, poichè nella pianura circostante alla città non si trova pietra. Scavando la terra alla pro-

fondità di o in ro piedi, si trova l'acqua, ma è un'acqua di cattiva qualità, esi preferisce l'acqua di pioggia raccolta in un fosso, oppure quella del ruscello di Tenova. Le persone agiate hanno cisterne generalmente costruite con cattivo disegno. Convien dire che vi sia stata allacciata della buon'acqua, poichè leggo in un bell'articolo, pubblicato colla veduta di Vera Crux dal d. B. Chimenz, nell'Album di Roma, t. 20, p. 105, che l'acquidotto importò la spesa di più milioni di franchi. L'avv. Castellano scrisse, che l'acquidotto sebbene cominciato fin dal 1763 per condurvi l'acque dello Xamapa, non era ancor terminato. L'esportazione che si fa da Vera Crux consiste in oro e argento in verghe o monetato, vasellame d'argento, cotone, ed è celebre per bianchezza e bellezza quello della costa di là da Vera Crux, cocciniglia, zucchero, farina, indaco, carne salata, legumi secchi e altri commestibili, cuoi incisi, lo smilace la cui radice è la vera salsapariglia e cresce ne'burroni umidi ed ombrosi della Cordigliera, vaniglia la migliore del mondo esi trae da'boschi sempre verdi della Cordigliera, il cacao d'Acayucan è ottimo, sapone, legno di cam. peggio, pepe di Tabasco, e la celebre radica purgativa che si raccoglie ne' dintorni di Xalapa che ne trae in Europa il nome di sciarappa e volgarmente scialappa. Vi sono vasti campi di eccellente tabacco, il cui prodotto basta alla consumazione di tutto il Messico, fruttando al governo da 28 a 30 milioni di franchi. Il prodotto totale del commercio di questa città, dal 1795 al 1820 salì fino a circa due miliardi e 700 milioni di franchi. Al tempo del dominio della Spagna, la città era pure l'emporio e la sola a cui si portavano l'immense derrate di questo ricchissimo paese per esservi scambiate con quelle di Europa, che vi giungevano dall'Avana; il commercio che vi si faceva da Acapulco nell'Oceano Pacifico colle regioni dell'Asia, non devesi repu-

tare che come piccola frazione del totale commercio del Messico. Poco grato soggiorno è Vera Crux; tutto vi è molto caro; gli avoltoi si contrastano la preda in mezzo alle pubbliche vie. La formidabile febbre gialla vi esercita le sue stragi dal mese di giugno, sino al principio di dicembre, ed è qui più micidiale che in verun altro luogo dell'Orbe; sembra che il principio della malattia risieda nell'aria, ed il mezzo di guarigione più essicace si è quello di allontanarsi dal focolare dell'infezione, essendo la febbre gialla 4 leghe più in là e seguando il limite inferiore della quercia messicana la linea ove arrestasi il suo influsso. Tale è quanto ne scrivono i geografi. Invece il d. Chimenz avverte, che il tremendoflagello non comparisce regolarmente, se non sopra pochi punti del golfo del Messico, massime a Vera Crux, all' Avana e alla Nuova Orleaus. Fuori di questi brevi confini, questa malattia non si mostrò finora che sopra alcuni punti della costa degli stati meridionali della Confederazione Anglo-Americana alla Cajenna, e in alcuni porti sull'Atlantico, nell'emisferio orientale di Senegal, a Cadice e in alcuni punti delle coste del Mediterraneo, ma sempre ad epoche remote. Vera Crux non manca di chiese e di stabilimenti: la cattedrale è dedicata alla B. Vergine Maria, tale dichiarata da Gregorio XVI quando istituì il vescovato di Vera Crux, colla bolla Quod olim propheta gravissime lamentabatur, de' 2 gennaio 1845, facendolo suffraganeo della metropolitana di Messico. Ma ancora non è stato provveduto di vescovo. La diocesi si cominciò a registrare nelle Notizie di Roma del 1851. Non ostante le perdite prodotte dalle guerre vicende politiche, e dalla febbre gialla che secondo altri vi è endemica, la popolazione è ancora di 15,000 anime. Nel 1826 pubblicavansi ■ Vera Crux due giornali, oggidì si sono aumentati in più idiomi. Poche regioni vi sono nel Nuovo Mondo, in cui il viag-

giatore sia più meravigliato del ravvicinamento de'contrarissimi climi. Tutta la parte orientale dello stato di Vera Crux occupa il pendio delle Cordigliere d'Anahuac. Nello spazio d'un giorno gli abitanti vi discendono dalla zona delle nevi eterne a quelle pianure vicine al mare, dove regnano soffocanti calori. In nessuna regione si riconosce meglio l'ordine ammirabile con cui le varie tribù de'vegetabili si succedono come per istrati gli uni soprapposti agli altri, che salendo dal porto di Vera Crux verso l'acrocoro di Perote. Quivi ad ogni passo vedesi cambiata la fisionomia del paese, l'aspetto del cielo, la forma delle piante, la figura degli animali, i costumi degli abitanti, e il genere di coltivazione m cui attendono. I ricolti del paese rimangono lontani da quello che sarebbero se più operosa fosse l'industria. Vi è grande abbondanza di bestie cornute verso la foce dell'Huasacualco, dell'Alvarado e del Tampico. Alcune parti di questo stato furono scosse da'terremoti, e nel 1793 fece una terribile esplosione il vulcano di Taxtla o Juxtla, spaventevoli essendone le voragini. La strada che da Vera Crux conduce a Perote, costò più di 580,000 frauchi per lega. I dintorni della città sono sterili e deserti, e le accennate immense savane paludose appestano l'aria. Nella stagione della siccità non si vede veruna specie di vegetazione. Vera Crux la Vieja, borgo posto alla foce di piccol fiume sul golfo di Messico, in mezzo a pestifere maremme, non è ragguardevole che per essere il luogo ove Cortes sbarcò colla sua armata nell'anno 1518, e vi piantò la Croce con animo di stabilirvi la sua colonia. Ora è il soggiorno di enormi Alligatori (forse coccodrilli) che infestano quelle acque. Alvarado, frazione appodiata Vera Crux, era tristo e meschino villaggio, in cui a tempo della rivoluzione e durante l'assedio lungo e sanguinoso della cittadella di s. Juan de U. lua erasi concentrato il più del commer-

cio di Vera Crux: nel 1826 avea più di 3,000 abitanti, e dopo 10 anni pervenne a 4,000. Papantla, villaggio indiano, è notabile per l'antica piramide piantata in mezzo ad una folta foresta, e perciò viene visitato dagli archeologi. Questo monumento, come tutti i teocalli o templi americani, si compone di più piani, ma in luogodi mattonio argilla mista di ciottoli, non s'impiegarono che smisurate pietre tagliate, porfiretiche, la cui pulitezza rego. larità del taglio sono degne di osservazione. Essa è una piramide quadrata di 25 metri di lunghezza, e da 20 a 30 di altezza. Una grande scalèa conduce alla cima tronca del teocalli. Il recinto de'piani è ornato di geroglifici, ne' quali si riconoscono serpenti coccodrilli scolpiti in rilievo, e ciascun piano offre gran numero di nicchie quadrate e simmetricamente distribuite; se ne fa il numero totale di 478. Xalapa, città posta in una deliziosa posizione cinta di giardini e fertili campague, ove crescono glialberi fruttiferi dell'antico e del nuovo continente: ne'suoi dintorni abbonda la ricordata pianta medicinale sciarappa, e qui forma il soggiorno di diporto de'più ricchi mercanti di Vera Crux, nella calda stagione. Fra'pubblici stabilimenti si nota il pubblico spedale, ed i religiosi francescani hanno convento su elevata e deliziosa collina. Lungi alcune miglia trovasi nella strada di Las Vagas una cascata d'acqua meravigliosa, che ritiensi la più alta che esista al mondo, e sulla via di Vera Crux si passa il Puente del Rey costruito sulla riviera Antigua in una gola profonda: è questo uno de'più importanti passaggi, ed è famoso negli annali della guerra della rivoluzione. Ne'tempi passati distinguevasi qual ricco emporio di merci europee, la gran fiera che vi si teneva era la più frequentata del Messico, al presente divenuta senza importanza. Orizaba siorente città è annessa a Vera Crux; dessa fa parte della Confederazione, è notabile per le sue immense pian-

tagioni di preziosi tabacchi, e per la vicinauza del monte di Cittaltentl. ove è il suo vulcano. La chiesa matrice è un santuario per la portentosa immagine della B. Vergine che i pellegrini accorrono a venerare. Perote, importante borgo per la sua cittadella di s. Carolos, per la scuola militare che vi fu stabilita da Napoleone I, quando era generale in capo dell'armata francese, e per l'altissima montagua nominata Coffre de Perote, che elevasi a 2,097 tese, e credesi un antico vulcano. Passando per Guazacualco, è da ammirarsi la riviera che ne porta il nome: evvi un porto riputato il migliore che offrono le riviere, le quali sboccano nel golfo del Messico, senza eccettuare il Mississipi, e per la celebrità che gli acquistò l'infelice esperimento di colonizzazione fatto in questi ultimi anni dal governo messicano, per l'insalubre clima, trasportando sulle sue rive coloni tedeschi, svizzeri, olandesi e francesi. - L'origine e le vicende di Vera Crux sono quelle del Messico, de'cui primitivi abitanti, derivati da' fenici o popoli dell'Asia anteriore, secondo i recenti studi del dotto gesuita p. Antonio Bresciani, oriferiti nel n. 41 del Giornale di Roma del 1859. Posti questi fondamenti storici, egli confrontò colle fattezze de'fenici i tipi de'selvaggi del Mississipi, i cui ritratti al naturale, cioè de'capi di varie tribù dell'America Settentrionale, furono effigiati in istatue, busti e bassorilievi dal ch. scultore cav. Ferdinando Pettrich, e da lui esposti e collocati nella sala del concilio del palazzo Lateranense in Roma. Iuoltre il p. Bresciani fece una grafica descrizione di questa nuova singolare galleria, analizzando i volti e la formazione delle teste de'selvaggi Sacs e Foxes, de'Sioux, de'Winnesagoes, de'Crecks, degli Yacton Sioux, paragonandoli colle fattezze degli egiziani Ixos, de'fenici e de'pelasgo-tirreni. Meglio è leggere: La Galleria de'ritratti de'Selvaggi in Laterano, presso la Civiltà Cattolica, serie

4.a. t. 1, p. 540. Il territorio messicano fu scoperto, secondo recenti notizie, nel 1515 da Francesco Fernandez di Cordova e Giovanni di Grialba, e venne conquistato nel 1518 o 1519 da Ernano o Ferdinando Cortes, con piantare la suddetta Croce a Vera Crux la Vieja, a 6 leghe nord-ovest da Vera Crux. Da quel momento appartenne alla corona di Castiglia. Il Nuovo Messico fu conosciuto circa il 1583. Fabbricata Vera Crux, i filibustieri se ne impadronirono poi nel 1683. Nel 1808 scoppiò contro la Spagna una rivolta, nella quale furono sagrificati migliaia di spagnuoli; ma il capo di essa fu disfatto nel 1810 alla battaglia di Acapulco, e fatto prigione nel 1811 venne fucilato. Nel 1812 ebbe luogo altra insurrezione, nel seguente tentandosi di proclamare l'indipendenza. Anche il capo di questa fu preso dalle truppe spagnuole e passato per le armi. Nel 1822 Iturbido giunse a farsi proclamare imperatore del Messico col nome di Agostino I, e poi abdicò e morì fucilato. Nella fortezza di s. Giovanni d'Ulloa si ridusse la dominazione di Spagna, durante i mentovati periodi della rivoluzione messicana, ed ivi i realisti resistettero a tutti gli assalti; ma finalmente nel 1823 le artiglierie messicane della città aprirono la breccia, e sebbene impetuosamente dal forte si lanciassero le bombe a devastar. la, dovettero i resti dell'armata spagnuola venire a patti per avere salva la vita, abbandonando del tutto il messicano territorio. Nel 1824 il Messico stabili la repubblica e fece presidente Guadalupa Vittoria. Da quel momento il Messico fu sempre fatale teatro d'anarchia, vittima delle discordie degli amici della repubblica unitaria e di quelli della federale, vittima delle ambizioni. Anche nel 1832 il general Santanna, opponendosi alle mire del governo di Bustamante per sostenere la causa del federalismo, si fece scudo di questa fortificata città per le sue militari operazioni, che lo portarono alla presidenza. Nel 1836 fu dichiarato indipendeute il territorio del Texas, e nel 1845 incorporato agli Stati Uniti d'America. Questa massa di disgrazie, lo sviluppamento dell'industria nazionale in molti altri punti più favorevoli, menomò notabilmente la popolazione di Vera Crux. Le ultime notizie sono le seguenti. E' ora Vera Crux difesa da 5,000 uomini di truppe regolari, da 2,000 volontari a da 200 cannoni: ma tali truppe sono poco disciplinate e poco esercitate, mancando alla città, nelle correnti circostanze politiche della regione, munizioni necessarie fare una seria resistenza, a più di 6.000 armati comandati da un capo di sperimentato valore. Juarez ha concentrato in Vera Crux tutte le sue forze, lasciando gli altri porti senza difesa. Si teme dunque, che se questa piazza cade in potere di Miramon, il partito liberale avrà una sconfitta da cui non potrà presto riaversi. Mentre Miramon assedia Vera Crux, il generale costituzionale Degollado sembra voler marciare su Messico. Dalla fuga di Comonfort, il partito liberale non si è trovato mai in una posizione così critica. Se prevalerà, come si crede, Miramon, si hanno speranze che potrà forse operare la generale pacificazione dello sventurato paese, desiderata da 40 anni; in caso contrario, lo si vedrà come il Texas e la California, cadere alla fin fine fra le mani degl'insaziabili Stati Uniti.

VERALLI GIROLAMO, Cardinale. Nipote del cardinal Jacovazzi, per la sorella Giulia, romano e d'antica e nobile famiglia di Cori, ove nacque, come eziandio prova il Ricchi nel Teatro degli nomini illustri de'volsci, a p. 117 e seg., riportando quelli che in essa fiorirono, fra'quali Gio. Battista eccellente Medico d' Eugenio IV (nel quale articolo con Marini dissi incerta tale archiatría), che più volte in Cori ospito nella sua casa il vescovo diocesano d'Ostia e Velletri cardinal Farnese decano del s. collegio e poi Paolo III, come narrai nel vol. LXXXIX,

p. 100, ragionando della famiglia. Essendosi a quello reso famigliare, il Papa stabilì in Roma la di lui famiglia, colla quale ivi visse. Ma osserverò, che essendo morto Eugenio IV nel 1447, ed eletto Paolo III nel 1534 mi sembra difficile che Gio. Battista ancor vivesse nell'epoca dell'esaltazione al pontificato del Farnese. Nondimeno trovo in altre memorie, che Giovanni Battista nel 1521 era 1.º conservatore di Roma, e nel 1524 consigliere municipale, anzi nel luogo citato potei dire che non fu medico di tal Papa, e così non hanno più luogo dubbiezze. Dice il Ricchi, che Girolamo nell'anno 1523 conseguì il rettorato di s. Michele Arcangelo e il beneficio di s. Salvatore di Cori, cura e beneficio, che con regresso rinunziò quando Paolo III lo fece arcivescovo di Rossano, e poscia riassunse. Narra Cardella, nelle Memorie storiche de' Cardinali, non però esattamente, per l'avvertito di sopra, che Girolamo ebbe per patria Roma, dove ottenne in premio dell'eccellente sua perizia nelle leggi, da Paolo III nel 1540 il vescovato di Bertinoro, come rimarcai riportandone la serie a Sarsina, dal quale dopo un anno fu trasferito a quello di Caserta. Indi meritò d'essere avanzato a luogotenente civile dell'uditore della camera, uditore di Rota nel 1530, coll'amministrazione della chiesa di Rossano nel 1544. Gli fu quindi affidata la nunziatura del senato veneto, e in quell'occasione pretendono Ciacconio e Fleury, che conferisse gli ordini sagri a'ss. Ignazio Lojola e Francesco Saverio, non che agli altri compagni del 1.°, consutati da Cardella, il quale asserisce col p. Maffei e i Bollandisti, che la sagra ordinazione la riceverono dal vescovo (d'Arbe) Vincenzo Negusanti di Fano, il giorno di s. Gio. Battista del 1537, e lo rilevai nel vol. LXXXVI, p. 163. Aggiunge, che il nunzio Veralli, solo difese s. Ignazio n i suoi compagni dalle calunniose accuse portate al suo tribunale, e con sormale sentenza li di-

chiarò innocenti. Altrettanto dissi io all'articolo Gesuiti, e che il nunzio ricevè i loro voti di castità e povertà. Anche il Ricchi rimarca che tra'memorabili successi di sua nunziatura, fu quello di riconoscere l'innocenza e sana dottrina di s. Ignazio uniforme alle verità evangeliche che predicava co'suoi compagni. Meglio ne tratta il Viola nelle Memorie istoriche di Cori, presso il Giornale Arcadico di Roma, t. 22, p. 280 e seg. Nozioni analoghe ho pure riferito nel vol. XCI, p. 495, il quale luogo nel citarlo a p. 213 i tipografi impressero n.º 1 in vece di 13. Il prelato su quindi promosso alla nunziatura di Vienna, dove sostenne con intrepidezza e valore gl'interessi della cattolica religione presso Ferdinando I, e poi col fratello Carlo V. In premio di sue gloriose fatiche e apostolico zelo, Paolo III 1'8 aprile 1540 lo creò cardinale prete de' ss. Silvestro e Martino ai Monti, e gli conferì l'amministrazione della chiesa di Capaccio, la quale dopo un anno rinunziò a favore di suo fratello Paolo Emilio. Da Giulio III fu spedito legato a latere in Parigi per indurre il re Enrico II alla pace, ed a por fine alla guerra di Parma e della Mirandola; nella quale legazione gli fu assegnato per datario il parente o nipote Giambattista Castagna, poi Urbano VII. Compiuta la legazione, fu destinato presetto di segnatura, e dopo essere intervenuto a'conclavi di Giulio III, Marcello II e Paolo IV, consumò la carriera de'suoi giorni in Roma nel 1555 d'anni 55, e su sepolto nella chiesa di s. Agostino, dove al pilastro sinistro della cappella della b. Chiara da Monte Falco, fu eretto alla sua memoria un elegante avello col suo busto marmoreo espresso al vivo, con magnifico elogio, in cui però si tace l'età del cardinale, difetto di moltissime antiche iscrizioni. Ma nell' iscrizione riferita dal Ciacconio e riprodotta dal Viola, trovasi l' età: Aetatis suae LV. Nel vol. LX, p. 192, parlai del moto-proprio di Pao-

VOL. XCHI.

lo IV a favore degli eredi del cardinale, sugli Spogli e altre esenzioni. Il Ricchi riporta uno splendido elogio del cardinale, ed un componimento poetico allusivo alle rose del suo stemma gentilizio. Altamente è pur celebrato dal Viola e da altri. La sua morte fu deplorata pure dal municipio di Cori, il quale inviò in Roma due cittadini oratori per gli uffici di condoglianza verso i di lui parenti, precipuamente co' fratelli Paolo Emilio (che Ughelli non bene dice nipote) a cui avea rassegnato l'arcivescovato di Rossano, e Matteo sposato a Giulia Astalli dama romana, colla dote del castello di s. Pietro in Sabina. Però leggo in altre notizie certe, che Giulia era della famiglia Monaldeschi della Cervara.

VERALLI FABRIZIO, Cardinale. Romano e congiunto di sangue con Urbano VII, o suo cugino o nipote, come su parente del precedente cardinal Girolamo, siccome nato dal suo fratello Matteo e da Giulia Monaldeschi, e perciò di nobil famiglia originaria di Cori, Fornito dalla natura di straordinari talenti, conseguita la laurea dottorale nell'università di Perugia, fu nominato da lui canonico Vaticano, ed avrebbe potuto ricevere maggiori onori, se la morte in breve non avesse troncato il suo pontificato. Clemente VIII lo fece prelato e referendario di segnatura, indi l'inviò inquisitore a Malta, e nel 1606 Paolo V lo promossé al vescovato di s. Severo, indi spedì nunzio agli svizzeri, ed in ricompensa della nunziatura da lui sostenuta con sommo decoro, ad insinuazione del cardinal Millini, a'24 novembre 1608 lo stesso Paolo V lo creò cardinale prete di s. Agostino, e protettore presso la s. Sede del regno d'Irlanda, de' serviti e de' minori osservanti. Ascritto alle congregazioni del s. Offizio, de' vescovi e regolari, e de'riti, ad oggetto di tutto prestarsi al servigio della Chiesa universale, rinunziò liberamente nel 1615 la sua dis. Severo. Con generosa magnificenza, nel 1620 restaurd la chiesa e il mo-

nastero di s. Agnese fuori le mura, di cui era abbate commendatario: adornò di pitture la nave maggiore e la tribuna, e volle che ardessero perpetuamente 8 lampade avanti il corpo della santa. Finalmente caro e amato da' Papi, e commendabile per la sua probità e dottrina. e di cui l'unico difetto fu la propensione all'ira, dopo essere intervenuto ai conclavi di Gregorio XV e Urbano VIII. Roma dovette piangere la morte d'un suo degno figlio nel 1624, in età di 58 anni, o meglio 54, secondo l'epitaffio che leggo nel Ciacconio e nel Viola. Ebbe sepoltura nella sua titolare di s. Agostino, nella cappella di sua famiglia, dove nel pilastro prossimo alla medesima si vede alla sua memoria un assai elegante e ben inteso avello, col busto del cardinale scolpito in fino marmo, sotto di cui leggesi un magnifico elogio, Urbani

VII consanguinei sui.

VERANO (s.), vescovo di Vence. Figlio di s. Eucherio arcivescovo di Lione, la sua educazione, del pari che quella di s. Salonio suo fratello, fu affidata maestri pii ed esperti nelle scienze ecclesiastiche. Passato alcun tempo nel monastero di Lerino, si posero setto la condotta del celebre Salviano, prete di Marsiglia; e il loro padre non cessò mai di dare ad essi le più salutari lezioni, come testifica lo stesso Salviano. Furono entrambi innalzati all'episcopato; ma non si sa di qual sede fosse vescovo Salonio, alcuni dicendolo di Ginevra, altri di Glandeve. Celebre però è il suo nome per gli elogi che ne fecero i grandi uomini del suo secolo. Verano fu posto sulla sede della città di Vence o Venza (V.), nella Provenza. Non si hanno sicure notizie delle azioni di questo santo vescovo, se non che fa uno di quelli che Papa s. Ilaro, il quale sedette sulla cattedra di s. Pietro dal 46 t al 467, adoperò nei diversi affari che a vevano per oggetto i diritti tlella metropoli di Arles. Sembra perciò che sia morto dopo la metà del V secolo. Fu sepolto

nella sua cattedrale, e il suo corpo venne disotterrato nel 1495. La sua festa si celebra a'9 di settembre. Si attribuisce a lui la lettera diretta a s. Leone I Papa dai vescovi Cerezio, Salonio e Verano, per congratularsi seco del suo zelo contro l'eutichianismo e contro l'eresie che tendevano a corrompere la purità della fede nelle Gallie.

VERANO (s.), vescovo di Cavaillon. Originario di Gevaudan. Fino dalla sua fanciullezza diede a conoscere che Dio aveva delle mire particolari sopra di lui. Avendo speciale divozione a s. Privato martire, passò in orazione la notte precedente la di lui festa nella chiesa di Javoux, e giunto il mattino andò a gettarsi a' piedi del vescovo per chiedergli la tonsura chericale. Ricevutala, abbandonò il suo paese, e andò a nascondersi presso a Cavaillon, dove la sua santità e i miracoli presto lo fecero conoscere. Passò in Italia col disegno di visitare i sepolcri de' principi degli Apostoli, e ne tornò dopo qualche tempo. Rimasta vacante la sede di Cavaillon per la morte di Pretestato, il re Sigeberto vi fece porre s. Verano, di cui avea conosciuto la virtù. Intervenne al concilio di Mâcon del 585, ed ebbe molta parte ai regolamenti che vi si fecero sulla disciplina. Fu uno dei vescovi mandati a Parigi per lagnarsi a Clotario II dell'assassinio di s. Pretestato vescovo di Rouen. Childeberto II, tenendolo in gran pregio, lo volle a padrino di suo figlio Teodorico. Morì verso il principio del VI secolo, agli 11 di novembre, nel qual giorno è segnata la sua festa. Fu sepolto nella cappella della ss. Vergine, che avea fatto fabbricare presso alla fontana di Sorga; indi il suo corpo fu trasportato a Cavaillon, poi a Gergeau nella diocesi di Orleans, donde venne recata la porzione di sue reliquie che si conserva nella chiesa che porta il suo nome nella diocesi di Parigi.

VERAPAZ o COBAN, VeraPax. Città vescovile di Guatimala, nell'America

Centrale, capoluogo di dipartimento del suo nome, che occupa tutta la parte orientale dello stato di Guatimala fra l'Jucatan e l'Honduras, in riva al Cohabon, distante 40 leghe da Guatimala. La contrada si chiamò dagli spagnuoli Tierra. de Guerra per l'ostinata resistenza degli abitanti, ma quando i religiosi domenicani vi sparsero la luce del cristianesimo, le dierono per antitesi il nome di Verapaz. Tuttora i domenicani vi hanno il convento, vi sono chiese, stabilimenti, fabbriche di tele. Contiene più di 12,000 abitanti, nella maggior parte d'origine indiana, e dediti con profitto u detta manifattura. Gli spagnuoli di Cuba scelsero questo punto per irrompere sulla repubblica Guatimalese, ma furono obbligati n precipitosa fuga. La sede vescovile l'eresse Paolo IV nel 1556, e la dichia. rò suffraganea della metropolitana di Messico; dipoi Paolo V unì il vescovato nel 1607 a quello di Guatimala (V.).

VERBERIA o VERBERIE, Verim. bria. Borgo di Francia, o antica città, come la qualifica il Castellano, dipartimento dell'Oise, circondario e 3 leghe e mezza al nord-est di Senlis, ed a 3 leghe sud da Compiègne, cantone di Pont s. Mexence. E' situata sulla sponda sinistra dell'Oise, in deliziosa posizione, appiè d'una montagna. Vi sono alcune case eleganti, una sorgente ferruginea, a cui non pochi accorrono, presso la casa detta di s. Cornelio, così chiamata perchè apparteneva all'abbazia di s. Cornelio di Compiègne. Ha fabbriche di prodotti chimici e di tegole. La pietra detta di s. Leu è oggetto di suo traffico. Grande è il commercio di canepa e cipolle che fanno con Parigi i suoi 1600 abitanti circa, i quali pur tengono due fiere annue. Eravi un tempo un castello che i re di Francia della 1.ª stirpe abitarono, e nel quale si sono tenuti i seguenti concilii, detti Verimbrien. si o Vermeriensi, nella diocesi di Soissons, decaduta dal suo antico splendore. Ili.º concilio nel 7520 753 fu fatto radu-

nare da Pipino re de'franchi, o propriamente fu l'assemblea della nazione. Vi si fecero per quanto credesi 21 canoni. la maggior parte riguardanti i matrimoni. Vi si dice che il matrimonio in 3.º grado di parentela è nullo, in guisa che dopo la penitenza fatta, le parti hanno libertà di maritarsi con altri. Nel 4.º grado imponevasi loro la penitenza senza separarli. In una parola, una parte della penitenza per incesto colla cognata, colla matrigna, era di escludere dal matrimonio per sempre. Il 2.º fu tenuto nell'agosto 853. Quattro metropolitani e molti vescovi vi approvarono gli articoli che il re Carlo I il Calvo avea pubblicati nel concilio di Soissons. Il 3.º concilio a'25 ottobre 860 o 863. Il detto Carlo I vi permise a Rotado di andare a Roma, giusta gli ordini del Papa s. Nicolò I. Il 4.° concilio nell'863, per alcune differenze tra il vescovo di Le Mans ed alcuni religiosi. Il 5.º a'24 aprile 860. composto di 29 vescovi, alla presenza di Carlo I. Incmaro di Laon vi fu accusato, vedendosi pressato si appellò al Papa Adriano II, domandando il permesso di recarsi a Roma gli fu negato, ma venne sospesa la procedura. Il 6.º concilio nell'870. Regia, t.17 e 22; Labbé, t. 6 e 8; Harduino, t. 3 e 5; Galliachr., t. 4; Con. cil., t. 8; Pagi all'anno 870.

VERBO, Verbum. Verbo di Dio o Divino è quel termine consagrato nella Scrittura sagra e tra'teologi per significare la Sapienza eterna, il Figliuolo di Dio (V.) unigenito Gesù Cristo (V.), Dio e Uo. mo (V.) insieme, la seconda persona della ss. Trinità (V.), eguale e consostanziale al Padre eterno, il nostro Signore, Salvatore, Maestro e legislatore. Il Ver bo di Dio, dice l'Ecclesiastico, 1,5, è la sorgente della sapienza; è il nome che conviene a Gesù Cristo, siccome esfetto della parola e della volontà di Dio: questo Verbo si è fatto carne, cioè ha preso un corpo umano, come leggesi chiaramente in s. Giovanni, c. 1, v. 1 a 14. Verbo o pa-

rola significa altresì il Comandamento di Dio. Inoltre si mette sovente nella Scrittura sagra per marcare una cosa; per esempio, il Signore farà domani questa parola, per dire questa cosa. Verbo dicesi finalmente la parola di Dio, Verbum Domini, e si prende o per la parola interiore che Dio faceva a'suoi Profeti, o per la parola che faceva loro intendere esteriormente, come a Mosè sul monte Sinai; oppure per la parola a' ministri di Dio. tanto nell'antico quanto nel nuovo Testamento; ovvero per la parola di Dio ne' Libri sagri; e finalmente per la parola di Dio giunta fino a noi pel canale d'una Tradizione costante. I teologi doverono formare il loro linguaggio, per quanto era possibile, su quello della Scrittura sagra, dopo averne confrontato i passi. Perciò dicono: Dio conoscendo se stesso necessariamente ed ab eterno, produsse un termine od un oggetto di questa cognizio. ne, un Ente eguale a se stesso, sussistente ed infinito come esso, perchè un atto necessario, continuo e coeterno alla Divinità non può essere simile ad un atto passeggiero limitato, nè sterile come i nostri. Perciò quest' oggetto della cognizione di Dio Padre, è chiamato nella Scrittura sagra suo Verbo, sua Sapienza, suo Figlio, Immagine della sua sostanza, Splendore della sua gloria, ec. Gli scrittori sagri attribuiscono a lui le operazio. ni della Divinità; ne parlano come d'una persona distinta dal Padre, lo chiamano Dio come il Padre ec. I teologi chiamano generazione quest' atto dell'intelletto divino, per cui Dio produsse il suo Verbo, perchè questa è la parola consagrata nella Scrittura sagra ad esprimerlo.L'Incarnazione del Verbo non può dimostrarsi colla umana ragione, perchè è un mistero nascosto in Dio, fondato sulla fede, che è oscuro, e che non ha connessione necessaria cogli effetti della natura. I buoni angeli hanno conosciuto il mistero dell' Incarnazione, giacchè essi hanno adorato e annunciato Gesù nascen-

te, come c'insegnano s. Luca, s. Matteo e s. Paolo. Ma quanto a'cattivi angeli essi non l'hanno conosciuto con una intera certezza; ma lo hanno soltanto congetturato. Adamo, i patriarchi, i profeti e gli altri giusti dell'antica legge hanno conosciuto per rivelazione il mistero dell'Incarnazione, poichè la fede nella Venuta del Messia (V.) era loro necessaria per salvarsi. Fu pure conosciuto da qualche gentile, come Giobbe, Balaam ec. Il 3.º articolo del Simbolo dice: Il quale fu concepito di Spirito Santo. Gesù Cristo come Dio non ha Madre; ha solo il Padre celeste che lo ha generato fin dalla eternità. Come Uomo ebbe soltanto Madre in Maria di Nazareth, immacolatamente concetta, sempre Vergine (V.) avanti il parto, nel parto e dopo il parto. Giuseppe fu vero sposo di Maria; di Gesù fu creduto padre, ma null'altro era veramen. te, che nutricatore e custode, padre putativo. Maria si chiama ed è veramente Madre di Dio, perchè da lei è nato Gesù Cristo, che in unità di persona è Dio e Uomo insieme. Ella lo concepì nell'immacolato suo seno della propria sostanza, non per la via ordinaria, ma per la operazione miracolosa della virtù dell'Altissimo. L'anima di Gesù Cristo è stata creata da Dio, come la nostra, al momento della sua unione col corpo; e fino dal primo istante di vita godè della maggior pienezza delle grazie e de' doni celesti. Questo mistero, detto il mistero della ss. Incarnazione, consiste nell'essersi Iddio della gloria abbassato sino a farsi uomo, prendendo un corpo ed un' anima, e facendosi (tranne il peccato) in tutto simile noi, passibile, mortale, e quel che è sommamente rimarcabile, per noi e per la nostra salute eterna. Nel farsi uomo Egli ha unito la sua natura all'umana così intimamente, che senza mescolanza, senza confusione ambedue le nature distinte, insieme unite, non sussistono che nella sola Persona divina, in un sol Gesù Cristo. Di questa unione per-

fettissima che si chiama ipostatica, ne abbiamo una similitudine, sebbene imperfetta, nell'unione dell'anima del corpo umano in un solo individuo. Non dobbiamo stupire che questo mistero tanto superiore alla intelligenza umana, che non si può concepire nè spiegare con alcun paragone, sia stato combattuto da tanti eretici, come descrissi a'loro articoli. Anco al tempo di s. Giovanni, che come dissi avea scritto: Il Verbo si è fatto carne, cioè ha preso un corpo umano; i Cerintiani, gli Ebioniti, poi i Gnostici divisi in varie sette, i Carpocraziani, i Basilidiani, i Menandriani, seguaci di Menandro discepolo di Simone Mago (principe e autore degli eretici, primogenito di Satana), i Prasseani, i Noeziani, i Sabelliani, i Samosatensi, i quali tutti lasciarono de'discepoli, infine gli A. riani e i loro discendenti attaccarono em. piamente il mistero dell'Incarnazione del Verbo in diverse maniere. Gli uni osarono impugnare la divinità di Gesù Crisio, altri stranamente la sua umanità, altri l'unione della divinità e dell'umanità. Alcuni ardirono dire che Gesù Cristo non era che un puro uomo, altri audacemente non gli attribuivano che una carne fantastica ed apparente; per lo contrario altri gli attribuivano una carne vera, ma formata di elementi e non del sangue di Maria Vergine. Gli Ariani, gli Apollinaristi lo spogliavano dell'anima umana, negando il Figlio consostanziale al Padre, per un falso fondamento. I Monoteliti non gli davano che una volontà ed operazione. Gli Eutichiani non ammettevano in lui che una natura dopo l'unione, e i Nestoriani non vi riconoscevano che due persone. I monaci della Scizia furono condannati per l'errore contro le due ipostasi in Gesù Cristo. Felice ed Elipando, vescovi di Spagna, dicevano che Gesù Cristo non era Figlio naturale di Dio, ma soltanto adottivo e per grazia. Ne'due ultimi secoli i Sociniani e i loro seguaci fecero ogni sforzo per

annichilire il mistero del Verbo di Dio, dogma essenziale efondamentale del Cristianesimo. Tutta questa colluvie d'er. rori stravaganti ed ereticali, condannarono i Papi, i concilii, i ss. Padri con opere dottissime, oltre altri benemeriti scrittori ecclesiastici, il tutto avendo discorso a' loro luoghi, e negli articoli in questo citati o ricordati. Il Buonarroti nelle Osservazioni sui vasi antichi di vetro, rileva che gli antichi cristiani espressero su di essi e sopra altri monumenti, Gesù Cristo assistito da due angeli o cherubini, per fare apprendere e dimostra, re al popolo la divinità e consustanzialità del Verbo contro gli errori degli ariani. L' Evangelio della Messa (V.): » In principio era il Verbo, questo Verbo era in Dio (o con Dio) ed era Dio: questo è ciò che era con Dio e nel principio ... Il Verbo si fece carne e dimorò tra noi, e noi vedemmo la sua gloria, la gloria propria dell'Unigenito Figlio del Padre, pieno di grazia e verità". Sino dall'antichità fu tanto venerato il mistero dell'Incarnazione, che l'Evangelio di s. Giovanui si pose indosso a fanciulli contro le Superstizioni (V.). Insegna dunque chiaramente tal Vangelo questa verità, cioè che il Verbo divino è una persona sussistente, non una semplice denominazione. I più antichi Padri della Chiesa insegnarono con chiarezza e costantemente la Divinità del Verbo. Essi non presero nè da Platone, nè da'nuovi Platonici, nè da verun' altra scuola di filosofia, ma nella Scrittura sagra, ciò che dissero del Verbo Divino. Si ponno vedere, Bergier, tradotto, corretto e accresciuto dal camaldolese p. ab. Biagi, Dizionario enciclopedico, nell'articolo: Verbo Divino; e lebelle Istituzioni cattoliche del vescovo Bronzuoli. Il vescovo Sarnelli, Lettere ecclesiastiche, lett. 30: Del segno della Salutazione Angelica, il quale suol darsi 3 volte il giorno, la tratta come adorazione del mistero della ss. lucarnazione ineffabile del Verbo Divino, e del

genuflettere alla Salutazione Angelica sia tempo Pasquale o no, in riverenza del mistero, come si genuslette alle parole: Et incarnatus est, del Simbolo (V.); Et Verbum Caro factum est, della stessa Sa. lutazione Angelica (V.); Te ergo quaesumus tui fumulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti, dell'inno Te Deum laudamus (V.), ed i cantori che cantano tali versetti fanno la genuflessione dopo averli cantati, cioè il 1.º e l' ultimo. Dalla formola della preghiera Salutazione Angelica, si vede che qualunque ne sia stata l'istituzione per orare contro i nemici di s. Chiesa, nondimeno Papa Calisto III dicendo, che genua flectant, intenda che sia adorazione, e come tale si ha ora per tutta la Chiesa, la quale la tiene per adorazione del mistero dell'Incarnazione; or questa in quale ora del giorno sia avvenuta, non si sa; però in una delle 3 ore, che sono le più verosi. mili, si dice l'orazione dell'Angelus Domini, dall'adorazione accompagnata. Imperocchè altri tengono che avvenisse all'aurora, o sia nascita del sole. Così il b. Alberto Magno e s. Antonio, dicendo s. Dionisio Areopagita, che le circostanze dell'Annunciante debbono essere le proprietà dell'Annunciato: quindi l'Angelo Gabriele annunciando l'Incarnazione colle sue proprietà, e quella essendo il nascimento del vero sole sopra la terra, che illumina ogni vivente, e questo tempo è il principio del giorno; onde si deve credere che allora sosse fatta l'annunziazione. E però il Signore risuscitò diluculo, cioè sull'aurora. E così siccome il sole è fonte di luce e principio del giorno, l'annunziazione parimente su priucipio di no. stra salute, e diffusione del lume divino. Altri vogliono che avvenisse di mezzogiorno, nel quale gli Angeli apparvero ad Abramo, annunciandogli il concepimento d'Isacco, il quale fu figura di Cristo. E similmente perchè nella medesima ora pati Cristo, per la cui Passione siamo stati illuminati, ed allora il sole stan-

do nel sommo cielo genera grandissimo calore sopra la terra. Altri dicono che avvenisse nella mezzanotte, secondo quell'autorità della Sapienza, 18, 14, dum medium silentium tenerent omnia, et nox in suo cursu medium iter haberet, omnipotens sermo tuus Domine (idest filius) a regalibus sedibus venit. E però dalla Campana si suona l'Ave Maria la sera per esser principio della notte; mentre sul numero de'tocchi delle campane per la recita della Salutazione Angelica, riparlai nel vol. XC, p. 190. Non sapendosi adunque quale sia veramente l'ora dell'Incarnazione sagrosanta del Verbo Divino, in tutti e 3 i tempi si adora sì gran mistero; e però da chi non è impedito deve dirsi inginocchioni l'orazione, che ciò esprime, contenendo in se l'adorazione: Et verbum Caro factum est; benchè ab autico fosse solamente orazione, dicendosi 3 Ave Maria per impetrare aiuto alla Chiesa ed a'cristiani. Molte indulgenze concessero i Papi a'fedeli, quando al suono delle campane, per ricordo a'cristiani, recitassero l'Angelus Domini, per venerare il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio nel seno purissimo di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo (V.); anzi le accordarono più volte al giorno per implorare il patrocinio della B. Vergine e venerare il ss. Mistero. Acquistandosi le medesime indulgenze da'religiosi de' due sessi terminati gli esercizi prescritti dalle loro regole; ed i fedeli che trovandosi in luoghi ove non souo campane nelle ore corrispondenti reciterauno l'Angelus Domini. E siccome Benedetto XIV, che fiorì dopo il Sarnelli, confermò l'indulgenze, e dichiarò che l'Angelus Domini si dicesse in piedi tut. te le domeniche dell'anno, cominciando dalla sera del sabato, e che nel tempo Pasquale in suo luogo si dicesse sempre in piedi l'antifona Regina Coeli lactare, alleluja (V.). La solennità con cui la Chiesa volle a' 25 marzo celebrata la festa dell'Annunziazione (F.) è antichissima, chia-

mata Concezione di Cristo e Principio della Redenzione, onde diverse nazioni cristiane da tal giorno comiuciarono l'Anno (V.), el'Era Cristiana, di Gesù Cri. sto, ovvero dell'Incarnazione od Era volgare (V.), e così la s. Sede fa colla data delle Bolle apostoliche, ossia dal mistero della ss. Incarnazione. Il Rinaldi nell'Apparato agli Annali Ecclesiastici, n. 76, dice che l'Incarnazione del Verbo seguì nello stesso giorno, che fu formato Adamo. I Papi poi per tal festa sua novena elargirono molte indulgenze. Per onorare il mistero fu istituito l'ordine delle religiose del Verbo Incarnato (V.), ed in Roma il monastero delle Carmelitane (V.) della ss. Incarnazione del Verbo, del quale riparlai altrove, e così d'altri pii istituti.

VERBOINCARNATO. Ordine delle religiose, istituite principalmente per onorare il mistero dell' Incarnazione del Divin Verbo (V.), dalla madre Giovanna Maria Chezard de Matel, nata in Rovanne nel territorio Forese, Nel 1625 ne incominciò la fondazione, ritirandosi cou due compagne in una casa che le religiose Orsoline di Parigi aveano abbaudonata. Si portò a Lione per comunicare il suo disegno all'arcivescovo Carlo Miron, il quale approvò la fondazione della congregazione, desiderando anzi che se ne cominciasse l'istituzione in Lione stesso. Quivi infatti ella si stabilì colle sue compagne, ma la malattia contagiosa che desolò quella città poco tempo dopo fu un grave ostacolo, il quale impedì che la sua congregazione facesse da principio un gran progresso. Trovò essa altresì forti opposizioni per parte de'prelati e delle persone, che potevano contribuire a quello stabilimento; uondimeno potè ottenere la bolla d'erezione da Urbano VIII a' 12 giugno 1633. Il cardinal Alfonso Richelieu, divenuto arcivescovo di Lione, però fece ostacoli al ricevimento della bolla e si oppose al nuovo istituto, il quale tuttavia andava ognora crescendo in mez-

zo a tutte le difficoltà. Le religiose erano al numero di 30, quando alcune di esse si ritirarono motivo dell'incertezza dello stabilimento: ma le altre perseverarono costantemente e si unirono sempre più alla madre de Matel. La loro perseveranza fece sì, che trovaronsi delle occasioni favorevoli, la 1.º delle quali fu lo stabilimento, che presentossi ad A. vignone, e che si fece a' 13 novembre 1630 coll'appoggio di mg." de Cohon vescovo di Nimes, il quale avea sempre favorito i disegni della pia fondatrice, e die' l'abito alle prime 5 religiose dell'ordine. La fondatrice dopo aver dato il governo di quel monastero alla madre Margherita di Gesù, de Villars Gibalin, partì da Avignone per ritornare a Lione, dove si fermò sino al principio di gennaio 1643. nel qual mese dovette andare Greno. ble a stabilire un 2.º monastero dell'ordine, ottenendo per quello stabilimento lettere patenti da Luigi XIII re di Francia. di cui suo padre signore di Matel era gentiluomo di camera e capitano de'cavalleggieri. Appena la nuova casa di Greuoble fu organizzata, che la madre de Matel ricevè lettere dalla reggente Anna d'Austria vedova di detto re, colle quali quella regina l'invitava recarsi in Parigi per fondarvi un monastero del suo ordine. Ella vi andò e stabilì un 3.º monastero, di cui prese possesso il r. novembre 1644. Indi morto il cardinal Richelieu. il successore Camillo di Neuville le permise la fondazione del monastero di Lione, che si essettuò nel 1655, già Papa Innocenzo X avendo approvato le costituzioni dell'ordine. Soffrì la madre de Matel varie molestie e persecuzioni, dopo lo stabilimento del monastero di Parigi; talchè rinunziate le poche sostanze che avea, cadde malata e morì l'i isettembre 1670, nella sua casa di Parigi, vestita coll'abito dell' ordine, dopo aver sostenuto virtuosamente le contrarietà di cui fu segno. Il suo cuore fu portato al monastero di Lione. Poco tempo dopo l'ordine perdè

il monastero di Parigi, non avendo le religiose fatto registrare al parlamento di Parigi le regie lettere patenti pel loro stabilimento, nè più vi poterono rientrare. Bensì fondarono i monasteri di Roquemont e di Andusa. L'abito delle religiose consisteva in una veste bianca, un manto, e in uno scapolare rosso: la veste era fermata da una cintura di lana rossa, e sopra lo scapolare dentro una corona di spine era il ss. Nome di Gesù, e sotto un cuore sormontato da 3 chiodi, col motto: Amor meus; il tutto ricamato con seta turchina. Il gesuita p. Antonio Boissieu scrisse la Vita della ven, madre Giovanna Maria Chezard de Matel. II p. Helyot nella Storia degli ordini religiosi ci ha dato nel t. 4, p. 415, c. 50: Delle religiose dell'ordine del Verbo Incarnato, collavitadellaven, madre Maria Giovanna Chezard de Matel loro fondatrice.

VERCELLI (Vercellen). Città con residenza arcivescovile degli stati del regno di Sardegua, assai antica e illustre, capoluogo della divisione e della provincia del suo nome, sulla sponda destra del Sesia al confluente del Cervo, ed al canale manufatto che viene da Ivrea, sulla Dora-Baltea. E situata in una bella pianura sullo stradale che da Torino tende Milano, quasi a mezzo corso, così è distante da quelle due cospicue metropoli circa 15 leghe di Piemonte. Trium circiter milliarum ambitus, in qua 2500 circiter focularia, et fere 13,000 numeran. tur incolae: così l'ultima proposizione concistoriale. Intorno alla città vi sono ameni passeggi, cui contribuiscono ad accrescer vaghezza i frequenti e grandiosi giardini, la verzura delle circostanti cam pagne, ed il lontano aspetto dell' orrida cima gelata del Monte Rosa. I due monti più alti di gran lunga fra quanti si vedono non solamente nelle Alpi, ma in tutta l'Europa, sono il Monte Rosa e il Monte Bianco, ed il 1.º forse al 2.º superiore in elevazione, da una delle sue ghiacciaie derivando la Sesia. Il nome sembra

derivargli dalla tinta rosea onde le sue nevi perpetue vedonsi risplendere al 1.º albore, o quando già più non ricevono che gli ultimi raggi del sole tramontato. E' residenza dell'intendenza generale della divisione amministrativa, e delle corrispondenti magistrature regie, tribunali, giudicature e dell'amministrazione delle miniere. Spaziosa e ben ornata è la piazza del mercato; ed il municipale palazzo, quello del governo, il rinomato ospedale maggiore bello ed egregiamente tenuto (la cui istituzione risale al cardinal Guala Bicchieri) ed uno de'migliori del Piemonte, il teatro, sono i pubblici edifizi che incoronano i palazzi . le molte abitazioni de'privati per eleganza notabili. Magnifico e ottimo edifizio, di moderna e sontuosa architettura, è la chiesa metropolitana, per la sua maestosa architettura e per le marmoree colonne ond'è la sua mole sostenuta; sagra a Dio sotto l'invocazione del celebres. Eusebio vescovo e patrono principale della città. Anticamente era un tempio dedicato alle false divinità, serviva all'empietà e al delitto, mentre quasi tutta la città cogli abitanti andava ravvolta in un mucchio di miserande rovine, quando i barbari dopo il 340 penetrarono in Italia, ed a più riprese la manomisero. S. Eusebio sollevò il tempio dalle rovine, intitolandolo al predecessore s. Teonesto nobile vercellese, che il p. Gumppenberg pretese non ultimo della legione Tebea. Il tempio su nuovamente distrutto, equindi dal vescovo s. Albino fu restaurato e intitolato al medesimo s. Eusebio. Papa Gregorio XVI col breve Ad summum Catholicae Ecclesiae pontificatum, de' 26 agosto 1834, Bull. Rom. cont. t. 19, p. 657, eresse questa chiesa cattedrale al grado di basilica minore, con tutti i diritti, privilegi, preminenze ed esenzioni increnti, e ciò ad istanza del zelantissimo odierno arcivescovo, ed in considerazio. ne del lustro della medesima, imperocchè dice: Equidem Vercellensis metro-

politana Ecclesia in Gallia Cisalpina historia fastis insignis, multis sane nominibus emicat, atque refulget. Namque originis vetustate, et catholicae religionis fama summopere praestans, atque huic Petri cathedrae vel maxime addicta, amplissimis summorum principun honoribus aucta, plures pastores sacra purpura donatus, et sanctitatis gloriae coelitum ordini adscriptos habuisseglo. riatur. Accedit etiam cathedrale ejusdem templum magnifico opere extructum, ac rebus omnibus divino cultui accomodatis splendidissime ornatum, et praeclarum illius templi Canonicorum collegio iis ecclesiasticis viri instructum, qui pietatis, religionis, et virtutis laude spectati, magnopere diligentes decorem domus Dei, omni cura et diligentia sagri ministerii partes rite obeuntes virtutem ornatui enitescere curant. In questa basilica con altre belle cappelle si ammira quella col venerando deposito del b. Amedeo IX duca di Savoia (V.), protettore delle partorienti, morto in Vercelli nel 1472, il cui culto immemorabile approvò Innocenzo XI nel 1677. Sonovi pure in grande venerazione i corpi del glorioso s. Eusebio vescovo di Vercelli, e della b. Emilia di Vercelli. Benedetto XIV confermò l'indulgenza plenaria che si lucrava in forma di giubileo per 3 giorni, cioè l'8, il q e 10 agosto, nell'8.ª della festa di s. Eusebio. Tra le altre numerose reliquie insigni che possiede, ricorderò inoltre e soltanto del legno della ss. Croce, due ss. Spine, una gamba di s. Daniele profeta, ed un braccio di s. Giacomo Maggiore apostolo. Vi si conservano eziandio gli Evangeli di s. Matteo e di s. Marco scritti dalla mano di s. Eusebio e ricchi di preziosi ornamenti, che donò Berengario II imperatore e re d' Italia or sono o secoli. Si legge nell' Atlante Mariano ossia origine dell' Immagini miracolose della B. Vergine Mania venerate in tutte le parti del mondo, redatto dal gesuita p. Gumppen-

berg, Europa, t. 5, p.127, dell'edizione di Verona 1842: Immagine miracolosa della B. Vergine Maria, la Madonna della schiaffo nella cattedrale di Vercelli. Nel 1180 Anna gentildonna di Parma, delle più ricche, ossessa dal demonio, restandone poi liberata per intercessione di s. Eusebio, per gratitudine verso il celeste benefattore, volle tutto il resto di sua vita abitare in una casa vicino al suo tempio, senza mai partirue, esercitandosi nel digiuno e nell'orazione, e morì di 43 anui. Se tutti gli altri monumenti andarono perduti, pure un solo ne resta, che ottimamente di quella matrona attesta la divota pietà. E' questo un portico sagro della cattedrale, sotto cui in candidissimo marmo scolpito vedesi l'avvenimento rappresentato da piccole statue. Fra queste è la Madonna col divin Figlio, che protendendo la destra è in atto di benedire. Ora nello scorso secolo (deve dire almeno XVII) un cotal aulico, giuocatore non plebeo della setta di Calvino, adiratosi per la mala sorte avuta nel giuoco, entrò furioso nel tempio, ed a quell'effigie marmorea della B. Vergine con ira scagliò uno schiasso sulla guancia sinistra. Con porteutoso prodigio, dal marmo spruzzò sangue, e tuttora si vedono nel venerando simulacro, oltre il vermiglio del sangue, i segni impressi della sacrilega mano. Costui, alterato nella mente, non sapendo più trovar l'uscita di quelluogo, andava vagando pe'chiostri del propinquo episcopio, tutto fuori di se; e siccome o fu veduto o egli stesso narrò l'iniquo fatto, ciò fu riferito a Carlo duca di Savoia, che precisamente allora trovavasi in detto palazzo. Il reo, senza riguardo alla sua nobile condizione, ne all'aula ove avea tutto confessato, fu processato; per cui il duca ordinò che nel pubblico foro fosse dal boia appeso al patibolo. Il giudice lesse al popolo il delitto cagione del supplizio; e già il ribaldo, non avendo che apporre, saliva gli ultimi gradini della scala e at-

tendeva la morte. Il sacrilegio destò tanto orrore, che niuno lo scusò o domandò più mite punizione; perciò spinto giù dalla scala rimase sospeso, e perì di morte ignominiosa, degua d'un giuocatore eretico. Lo storico ebbe il processo scritto dal decano del capitolo della cattedrale Gio. Battista Modena. La rosseggiante macchia, che tuttora si vede, fu dagli scultori artisticamente esaminata, e tutti concordi affermarono non esservi stata dipinta, nè essere inerente al marmo, poichè niuno artefice avrebbe lavorato un sasso contale imperfezione, precipuamen. te venendo quella bruttura a riuscire sul volto. La sagra statua tolta da quel portico fu posta al pubblico culto sopra un altare, ed i vercellesi cominciarono a venerarla, pe'miracoli che invocata da'cittadini faceva. Nel 1630 terribile pestilenza flagellava Vercelli, gli abitanti compresi di terrore si rifugiarono nel tempio a cercare salute, con segui di peuitenza, invocando il patrocinio della ss. Immagine per essere liberati dal tremen. do malore. La B. Vergine gli esaudì, e tosto cessò la pestilenza, il che risulta da atti giuridici, aumentandosi così la divozione al prodigioso simulacro. In questa cattedrale vi è il battisterio e la cura d'anime affidata alla dignità dell'arciprete. Il capitolo si compone di 4 dignità, la i.º delle quali è l'arcidiacono, la 2.ª l'arciprete, le altre sono il preposto e il cantore maggiore. L'arcidiacono gode il privilegio dell'uso dovunque della mitra, compresa la preziosa, però assente dal coro il vescovo prima e poi l'arcivescovo; ma l'attuale arcivescovo benignamente permette che la usi anche alla sua presenza. Di 18 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di 12 sacerdoti cappellani caristi, oltre altri preti e chierici addetti alla divina uffiziatura. A tempo dell' Ughelli il capitolo era assai più numeroso, e già i canonici usavano la cappa paonazza e il rocchetto pro temporum ratione utentes. Le diguità però es

rano le 3 prime nominate, non eravi il cantore; 24 canonici, 16 beneficiati collegiali, 30 cappellani titolari, il maestro delle ceremonie, 2 sagristi, 3 custodi e 2 chierici. Parlando del rito e dell' Uffizio Eusebiano, dissi ch'era proprio della chiesa di Vercelli, istituito e insegnato da s. Eusebio, indi dismesso quando il successore Bonomo del 1572 v'introdusse il romano. Si convenne però, che alcune cose del rito Eusebiano si dovessero continuare, specialmente alcune feste di santi, massime d'alcuni vescovi vercellesi. Nel 1575 cominciandosi il rito e l'affiziatura romana ad attuare, si conservarono le seguenti particolarità tuttora in vigore. Nell'Avvento e nella Quaresima l'uso della pianeta all'orientale, cioè la capsula, che adoperano il diacono e il suddiacono; il cuoprire le Croci fin dal 1.º giorno di quaresima, e scuoprendole nella domenica delle Palme in tempo della processione, tornandosi poi a cuoprire. Secondo s. Ambrogio e altri, s. Eusebio fu ili.º ad introdurre nell'Occidente la disciplina monastica tra' Chierici, ossia ad istituirvi la Vita comune (V.), nelle case adiacenti alle chiese, denominate canoniche, ove abitavano col proprio pastore gli ecclesiastici addetti al Servizio divino delle cattedrali, acciò fossero più pronti alle sagre Uffiziature diurne e notturne, i quali in seguito furono detti Canonici (V.), con osservare una regola, donde ebbero origine i Canonici regolari. Il palazzo arcivescovile è prossimo alla metropolitana, ed è comoda e conveniente abitazione dell'arcivescovo. Anticamente Vercelli avea due cattedrali, la descritta e quella non più esistente di s. Maria Maggiore, di cui parlerò all'epoca di sua fondazione, in uno ad altre nozioni sulla discorsa. Oltre la cattedrale vi sono in Vercelli altre 9 chiese parrocchiali, delle quali due sono munite del s. fonte; vi è un monastero di clarisse, due spedali, il monte di pietà, il seminario proporzionato all'ampiezza dell'arcidio-

cesi e ben provveduto di maestri. Vi hanno, almeno sino agli ultimi tempi, i collegi de'barnabiti e de' somaschi. Il reale collegio si estende a tutte le principali scienze, e possiede un museo di storia naturale, una gran parte del quale è consagrato alla botanica. Vi sono altresì autorizzati diversi convitti. Presso la chiesa dis. Andrea il convitto ecclesiastico è per l'educazione de'chierici, diretto dalla congregazione degli oblati di s. Carlo. La chiesa di s. Andrea, grandiosa e bellissima, col contiguo celebre monastero, fu costruita nel 1219 sopra un modello d'Inghilterra a spese del benefico vercellese cardinal Guala Bicchieri (V.), legato di quel regno presso Enrico III, che vi contribuì, e nella quale fu sepolto, secondo l'Ughelli e le Memorie storiche de' Cardinali del Cardella; altri dicono ignorarsi ove sia seppellito, facendolo morto non in Vercelli, ma in Inghilterra, il che non pare. Il cardinale nella chiesa collocò il puguale che trucidò s. Tommaso di Cantorbery, protomartire dell'Immunità ecclesiastica sotto Enrico II re d'Inghilterra. Dal testamento del cardinal Bicchieri, pubblicato dall'Ughelli, Italia sacra, t. 4, p. 784, si trae quanto egli fu generoso e benefico verso le chiese, i monasteri e gli spedali della diocesi di Vercelli. La chiesa di s. Andrea per più secoli fu uffiziata da'canonici regolari, prima di s. Vittore, poi da'Lateranensi; abbandonata quindi in tempo delle guerre ne primordii del corrente secolo, venne con ottimo pensiero restaurata e consegnata uel 1824 a'detti oblati. Quale ora si trova, essa è certamente più vaga assai e di uno stile più leggiadro del duomo d'Asti, nè altra vi è in Piemonte da paragonarsele, poichè sono queste le sole due chiese notevoli di gotica architettura, ossia sassone o tedesca, la quale si osserva nelle chiese più antiche del medio evo. Quella poi cotanto avvenente per vaghezza d'archi, sveltezza di colonne e leggiadria d'intagli da aver invogliato il se-

col nostro d'imitarla in ogni maniera di edifizi e d'ornamenti, è molto più moderna, d'origine orientale e recata da'saraceni in Ispagna, come da' crociati nel rimanente d'Europa dove fiori ne'secoli XIII, XIV e XV. Apprendo dalla Civiltà Cattolica aver pubblicato d. Paolo Gualino, Brevi cenni storici sulla basilica ed abbazia di s. Andrea apostolo in Vercelli, dal 1200 al 1857 : collano. ta delle sagre funzioni e indulgenze e compagnie, che presentemente ivi hanno luogo, Vercelli tipografia Guglielmoni 1857. La chiesa di s. Cristoforo è assai visitata da'viaggiatori n cagione de' bei dipinti a fresco di Gaudenzio Ferrari di Valduggia di Valsesia, i quali benchè in parte restaurati destano ancora una viva ammirazione per quel pennello insigne. Il n. 191 del Giornale di Roma del 1857 scrisse di lui. Pittore di altissimo merito, che negli aiuti prestati in gioventù a Raffaello in Vaticano e in altre opere in Roma, su quegli che più avvicinossi a Pierino del Vaga ed a Giulio Romano. Novara, Vercelli e Varallo sono i luoghi, ove specialmente ammiransi le pitture di questo grande artista (anche Valesia sua patria con gran copia di lavori, i quali tuttora si ammirano), che educato dapprima dal Luini (dopo il quale divenne caposcuola de'pittori milanesi), sotto la direzione del sommo Urbinate imparò una maniera più grande di disegno e più vaga di colorito. Egli si tenne sempre a soggetti sagri, e parve unico nell'esprimere la maestà dell' Essere Divino, i misteri della religione, gli affetti della pietà, di cui su lodevole seguace, detto eximie pius in unsinodo di Novara. Alle Grazie in Milano fu competitore con Tiziano, e la Caduta di s. Paolo a Vercelli è un' opera stupenda, che se nella grazia e nella bellezza non eguaglia Raffaello, non è però che non tenga molto di quel carattere come a s. Cristoforo di Vercelli, ove ha dipinto varie storie di Gesù Cristo, e alcune altre di s. Maria Maddalena. In que-

sta grande opera spiegò carattere di pittore vago, più forse che in altra, inserendovi teste bellissime e angeletti quanto gai nella forma, altrettanto spiritosi nelle azioni. Il busto marmoreo di sì celebre pittore era ben degno di stare nella Protomoteca Capitolina, di cui riparlai nel vol. LXXXV, p. 205 e seg., ed il marchese Francesco Arborio di Gattinara ne affidòl'esecuzione all'egregio scultore Antonio Bisetti, e nell'agosto di detto anno con superiore approvazione fu collocato nel luogo illustre, in solenne tributo di ammirazione edi onoranza al valente artista. Della chiesa e celebre monastero benedettino di s. Stefano di Vercelli, su abbate d. Giovanni Gersen (V.) di Cavaglià, creduto da molti autore dell'aureo libro, l'Imitazione di Gesù Cristo. onde il Cancellieri nelle Dissertazioni epistolari riporta erudite notizie del monastero, ragionando di chi propriamen. te lo scrisse. Vanta Vercelli molti uomini illustri, in santità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle armi e nelle arti. S. Teonesto vescovo e martire. S. Massimo II vescovo di Torino, secondo alcuni. S. Orico degli umiliati, ordine che fiorì nella città. S. Guglielmo di Vercelli (V.) fondatore della congregazione di Monte Vergine (V.). B. Antonio francescano della stretta osservanza. B. Ardizio Lignani de'minori. B. Martino agostiniano. La b. Bruna dell'ordine delle umiliate, la b. Ugolina domenicana, e la b. Emilia Bicchieri pure domenicana, di cui si fa l'uffizio e messa a' 17 agosto, ed altri servi di Dio. Le notizie de' seguenti 6 cardinali vercellesi si ponno vedere alle biografie. Jacopo Guala Bicchieri del 1205. Gio. Stefano Ferreri del 1500. Bonifacio Ferreri del 1517, fratello del precedente. Filiberto Ferreri del 1549, nipote de'nominati. Pier Francesco Ferreri del 1561, fratello dell'antecedente, e com'esso de'signori di Casal Vallone de'marchesi di Romagnano, nato in Biella feudo di sua casa, allora dio-

cesi di Vercelli. Guido Ferreri del 1565, nipote di Pier Francesco, e pronipote di Pio IV perchè nato da Maddalena Borromeo sorella di s. Carlo, dal quale ricevè in Milano l'insegne cardinalizie. Altri vercellesi furono elevati alla dignità episcopale; e l'Ughelli registra per tali s. Eusebio nel 440 circa vescovo di Milano, che altri vogliono milanese, ed il celebre s. Fortunato Venanzio vescovo di Poitiers, da altri detto da Valdobbiadene di Treviso. Illustri vercellesi furono ancora Martino Serrata, Adriano Berzetti, Giovanni Demostene, e Candido Ronzo. Ebbe santi e dotti tra' religiosi, precipuamente domenicani, come sr. Giovanni 6.º maestro generale dell'ordine, fr. Bernabè uno de' suoi successori, fr. Giorgio, fr. Girolamo Ticcioni. Tra'giureconsulti sono precipuamente lodatiBartolomeo Saliceto, e Signorolo degli Omodei. Fra gli artisti ricorderò, Gio. Antonio Razzi, che fiorì in Siena ove lasciò fra le altre un'opera mirabile rappresentante lo svenimento di s. Caterina da Siena, dipinta a fresco in una cappella di s. Domenico, morto nel 1554; e Bernardino Lanini, scolaro del sullodato Gaudenzio, dipinse con felice successo in patria, in Novara e particolarmente in Milano, morto nel 1578 circa. Sono 7 anni che in Vercelli dalla tipografia Guglielmoni si stampa, L'Educatore Israelita, giornale mensile per la storia e lo spirito del giudaismo. Ne' secoli di mezzo Vercelli ebbe la propria zecca. Narra l'Osservatore Romano del 1852 a p. 731, che il cav. Promis scuoprì una moneta del comune di Vercelli. » Con quell'erudizione che gli è tanto comune il cav. Promis nella illustrazione chene ha pubblicato, compendiò la storia de'mutamenti di signoria del medio evo di questa città; quindi viene a discorrere della sua zecca, della quale avea già dato il documento di fondazione il Durandi. Ma mancava una prova di fatto, e questa veniva scoperta nel 1851 in Biella in una moneta d'ar-

gento avente da un lato una croce con attorno Vercelle, e dall' altro lato auche una croce con questa parola Fra-DRIC., e nel centro l. P. per Imperator. Tutto induce a credere che essa sia un denaro grosso, e che al totale suo carattere appartenga al secolo XIII, simile a quello d'Asti pesando grammi 1,020 e dalla pietra di paragone approssimando. si a 900 millesimi di fine. Ove si consideri che la convenzione di batter moneta fatta dal comune il 23 giugno 1255 con Nicolò Ampollario e Simone Gambolati di Pavia, recava che si potesse lavorare grossi da otto piccoli o mezzani al peso e lega di quelli di Pavia, Piacenza, Cremona, Tortona, Bergamo, Como ed Asti, si comprende facilmente come gli zecchieri, che avevano parte negli utili, preferissero d'imitare i grossi astesi che erano in gran credito. Dall'essersi finora trovata una sola moneta vercellese, e non rinvenendosi atti notarili e del comune che menzionino i denari del paese, il chiarissimo autore è indotto n credere che molto breve sia stata l'esistenza della zecca in Vercelli, non dovendosi qui tener conto della moneta ossidionale battutasi in occasione dell'assedio sostenuto da Vercelli nel 1617. E la poca durata della zecca era una conseguenza necessaria del gran credito che godevano quelle di Milano, Pavia, Asti, Genova e Susa, al quale era impossibile che città secondarie potessero fare concorrenza. Il cav. Promis riproduceva poi ne'documenti la citata convenzione del comune di Vercelli con alcuni zecchieri, traendola dall'originale esistente ne' regi archivi di corte". A niuna altra città piemontese può Vercelli dirsi seconda per l'importanza del suo commercio, che consiste principalmente in riso, e poi vino, grano, canape, lino; con Torino dà biancheria da tavola lapiù ben lavorata, non che lavori di ebanista e minuterie. Le sue fortificazioni furono in Italia per lungo tempo famose, vi si contavano 14 regolari

bastioni colle corrispondenti opere di militare architettura; ma nel 1704 vennero da'francesi affatto demolite. Nella pianura vicina, dicono alcuni contraddetti da altri, che secondo la più fondata opinione, si riconoscono i campi Raudii, ove il famoso console romano Caio Mario diede a'cimbri, che scendevano dall'AlpiNoriche nel 652 di Roma, la micidiale battaglia colla uccisione di 120,000, e colla prigionia di 60,000 di que'barbari. Le oro donne custodite nelle trincee del campo, gettaronsi col furore della disperazione sull'inimico, e venderono cara la vita, rimanendo così in un sol colpo tutta quella tremenda moltitudine annientata. Ma il dotto marchese Maffei, Verona illustrata, p. 101, prova il contrario. Caio Mario si accampò sul Rodano per impedire l'entrata in Italia a' teutoni, ed agli ambroni, alleati de' cimbri, e in due combattimenti li sconfisse, facendone grandissima strage. Saputo poi che i cimbri erano penetrati in Italia, non avendo potuto il collega Lutazio Catulo nè respingerli nè trattenerli, corse raggiungerlo nel Veronese, ov'erasi accampato presso l'Adige, non lungi da Rivole e Canale. Giunto al campo, Caio Mario, si accordò con Beorix re de'cimbri di combattere a'30 luglio. » Per luogo stabilirono, se crediamo alle stampe di Plutarco, la pianura presso Vercelli. Questo passo ha fatto credere a molti che seguisse quella battaglia nel Veronese, e non è mancato che in favor di tal sentenza con calore abbia scritto; ma avvertirono già il Panvinio e il Sigonio, errore de' copisti essere in quel luogo di Plutarco, e doversi leggere presso Verona (V.). Il complesso delle autorità e de' fatti, e il contesto di Plutarco stesso, rendono tal emendazione quasi indisputabile Plutarco, poco avanti il suddetto passo, fa menzione dell'Adige, da' cimbri valicato; e di volere in vece dell'Adige intender la Tosa, con ragione si rise il Cluverio". Aggiunge il veronese Massei, il paese nostro su il teatro di quella famosa guerra, ed un avanzo di cimbri rimase per sempre nel Veronese, nel Vicentino e nel Trentino. L'istessa lingua continua quasi in tutto il territorio de' Sette Comuni del Vicentino. I veronesi chiamano cimbri que' paesani, e l'antica tradizione di tal nome appare da più scrittori del 1300, tra' quali è il Marzagaglia veronese, e il Ferretti vicentino; per la stessa tradizione, gli scrittori della menzionata epoca, chiamano paese Cimbrico que' monti, e bizzarramente dicono Cimbria la città di Vicenza. Irrefragabili prove anche da questo si trae di tal punto di antica storia, e della sconfitta de'cimbri nel Veronese. Così il Maffei, per non dir altro del molto che riferisce in proposito. Il territorio è assai fertile e produttivo, massime di frumento, vino e copiosi frutti. Il circondario contiene le provincie di Vercelli, Biella e Casale, La provincia di Vercelli è limitata da quelle di Novara, Lomellina, Valsesia, Torino e Alessandria. Estendesi 15 leghe dal nord al sud, i i nella massima larghezza, e 45 leghe quadrate in superficie. Il nord della provincia va coperto da alcune ramificazioni delle Alpi; il resto è piano e ondato. In generale l'aspetto del paese è ameno e svariato. La Sesia forma il limite orientale, il Po una parte del confine meridionale; pell'interno scorrono il Cervo e l'Elvo. Un canale che viene dalla Dora Baltea percorre il paese, passando per Santià, per congiungersi alla Sesia. Le risaie, l'acque troppo abbondanti rendono l'aria della provincia alquanto insalubre. La coltivazione del riso è più estesa che altrove nella Lomellina, nel basso Novarese e nel Vercellese; essa può considerarsi come una particolarità ben notevole del Piemonte, il quale trae non tenue lucro dall'esportazione quasi con tiona di siffatta utile derrata. Due specie di riso sogliono coltivarsi nel Piemonte, cioè il riso della Cina, ossia dell' Iudia,

detto ora nostrano, e quello della Carolina, ossia delle regioni calde d'America e dell'Egitto, che dicesi volgarmente bertone. Oltre al riso, dà grano, avena, canapa, vino e molta seta. La provincia di Vercelli ha per capoluogo la città e dividesi in 13 mandamenti: Arborio, Cigliano, Crescentino, Creva cuore, Dezana, Gattinara, s. Germano, Livorno, Masserano, Santià, Stroppiana, Trino, Vercelli. Prima che Vercelli per le regie patenti de' 20 ottobre 1847 divenisse divisione, apparteneva la provincia alla divisione di Novara.

Vercelli, Vercellae, siccome antichissimae ragguarde vole città, soggiacque anch'essa a savolose narrazioni che ne fecero derivare l'origine da'numi o dagli eroi dell'antichità, come scrissero Sicardo Cremonese e Giovanni Annio, ma la deve a' libici ovvero e certamente a'Salii o Salluvii o Salluij, conoscendosi salii montani e salii capillati. Quali fossero i popoli salii, e quali i confini del paese da essi abitato, l'abbiamo apertamente da Strabone, il quale, dopo aver parlato del porto di Monaco, inde jam, segue dire, ad Massiliam usque, atque non nihil ulterius Salves habitant orae maritimae imminentes Alpes, partemque littoris permixti Graecis; ed altrove: regionem, quaeinter Alpes et Rhodanum est usque ad Druentiam fluvium Salyes incolunt ad IC stadia. Furono anche chiamati salii liguri da Plinio: Ligurum celeberrimi ultra Alpes Salii, Salvii; da L. Floro, da Ammiano e da' Fasti Capitolini, dalle quali autorità appare evidentemente aver essi posseduto da oriente in occidente non solo una principal porzione delle Alpi marittime, ma quasi tutta la Provenza d'oggidì sino a' fiumi Rodano e Durenza, in ispecie la diocesi e contado di Nizza, come tra'più moderni lo ammettono il Biondo, Filippo da Bergamo, Leandro Alberti, ed Antonio du Pinet, i quali sopra quelle parole di Plinio: Vercellae Libiciorum ex Saliis ortae, dicono

che i salii fondatori di Vercelli furono i montanari abitanti sopra di Nizza, da'quali vogliono ancora che fosse il nome a'popoli salassi ed alla città di Saluzzo partecipato. Salii montani si dissero i popoli alpini, salii capillati gl'inalpini, Ligures capillati, così detti perchè portavano lunghi e lasciavano crescere a dismisura i loro capelli, forse abborrendo tagliarli in segno di libertà, e la regione da loro abitata si disse Galliae Comatae. I Salii o Salluvii o Salluij liguri, erano popoli celtici venuti dalle Galliein Italia. Presso gli antichi scrittori trovasi ricordata questa città col nome di Vercelli e di Vergelli, pare ch'esso sia derivato dal vocabolo celtico wergen, che significa allontanare, forse perchè gli antichi salii, in qualche impresa guerresca, abbiano allontanato o respinto alcuna nazione nemica dal luogo, ove poscia incominciossi a fondare la città di Vercelli o Vergelli; quasichè con esso abbiasi voluto perpetuare la memoria dell'ottenuto allontanamento. Laonde non sembra, come pretese Sicardo, che la fondatrice Venere nobilissima troiana la chiamasse Vercelle, come di Venere Cella. Secondo una cronaca di Milano, riferita da Leandro Alberti, prima fu denominata Maropola, e poi essendosi accresciuta, Beloveso primo re di Milano la chiamò Vercelli. Marziale scrivendo a Domiziano disse: Aemiliae gentes, et Apollineas Vercellas - Et Phaetontei, qui petit arva Padi. I montani Alpini sono inoltre da Plinio numerati tra'popoli, a' quali i romani comunicarono i privilegi delle città latine : sunt praeterea Latio donati elc. Ligures et qui montani vocantur. Capillatorumque plura genera ad confinium Ligustici maris. Dice l'Ughelli : Vercellae, Episcopalis civitas, ac non minus nobilis, quam antiqua, in Transpadana Insubria supra fluvium Sessiam sita, in XI regione Italiae. Constat antiquissimam civitatem esse, in ubere, amoenoque territorio sitam, cujus,

praeter citatos, meminer unt Ptolomacus. Silius, Martialis, Tacitus, Plutarchus, Marcellinus, aliique plures antiquissimi scriptores, de qua D. Hieronymus epist. 40 hace habet. = Vercellae Ligurum civitas, haud procul a radicibus Alpium sita, olim potens, nunc raro habitatore semiruta. = De aureis fodini vercellensibus memoratidem Plinius, ob quas, legem censoriam tulere romani. appellaruntque Vercellenses municipes. quod illius provinciae caput per id tempus existerent. Dappoiche Vercelli fu co-Jonia romana, aggregata alla tribù Aniense, e poi verso l'anno di Roma 706, fu onorata del grado di municipio, e tutto è provato colle antiche lapidi. Figurò assai nelle varie vicende, cui andò soggetta l'Italia ne'successivi secoli della romana dominazione. Ad esempio delle città circonvicine, Vercelli ne'primianni del IV secolo dell'era cristiana, mandò deputati al vittorioso imperatore Costantino I il Grande, il quale vi eresse dalle fondamenta la basilica di s. Maria Maggiore, o piuttosto dedicò alla B. Vergine il tempio ove i pagani sagrificavano alla dea Venere. Eguale attaccamento la città avea mostrato al padre Costanzo Clo: ro, la cui moglie s. Elena donò alla Costantiniana basilica del figlio, un quadro in seta da lei lavorato, secondo la tradizione, ombreggiato la maggior parte con ricami e dipinto variamente a oro, poi trasferito nella chiesa della ss. Trinità, dopo la deplorata demolizione della chiesa, che contava XIV secoli d'esistenza. Rappresenta Maria Vergine, che tiene in gremboil divin fanciullo Gesù, ambo vestitinel modo descritto dal vercellese Gio. Antonio Ranza professore d'eloquenza, direttore della patria tipografia, nel libro: Delle antichità della chiesa maggiore di s. Maria di Vercelli, dissertazione sul quadro di s. Elena, Vercelli 1784. Raccoglitore e illustratore delle patrie antichità, lo pubblicò in occasione che venne in Vercelli venerare le ceneri del b.

Amedeo IX, la discendente principessa M. Felicita di Savoia sorella del re Vittorio Amedeo III, a'quali l'offrì. Così nella circostanza che Gustavo III re di Svezia visitò la real corte, die' alla luce: Delle antichità della chiesa maggiore di s. Maria di Vercelli, dissertazione sopra un musaico d'una monomachia. Torino 1784. Esprime il musaico, che serviva di pavimento alla detta chiesa, un combattimento di duello, ch'era in uso nel Piemonte nel secolo X, dopochè l'imperatore Ottone II l'autorizzò nel 083 nella dieta di Verona, per terminare le liti colla spada; barbarie contro la quale portò le sue doglianze il vescovo Attone, che a quell'epoca governava la chiesa Vercellese. Già il Ranza pel pubblico ingresso del vescovo cardinal di Martiniana avea impresso cogli eleganti tipi patrii: Dissertazione patriottica; il primo ingresso de' vescovi di Vercelli. Dalla tipografia patria 1779. Con l'erudito libro presentò egli un antico ceremoniale inedito del vescovo s. Alberto del 1185, in cui per se e successori prescrisse il tenore del 1.º ingresso nella chiesa di Vercelli. Consisteva la funzione nella cavalcata, colle stazioni a s. Giuliano, suburbana innanzi che si ampliasse il circuito delle mura, la processione, la stazione a s. Maria Maggiore, e l'altra a s. Eusebio, intervenendo nella cavalcata i vassalli del vescovato. Determinate famiglie nobili, ab antico, sostenevano l'aste del baldacchino, e l'enumera. L'autore nel descrivere la stazione a s. Maria, eccitò il suo patrio zelo a condannarne la demolizione, dopo che per tanti secoli avea resistito all'ingiurie del tempo, ed era in istato di resistere anche per molti altri; quindi descrisse i principali pregi della medesima. coll'autorità del mentovato vescovo Attone. La stabili di fondazione Costantiniana, benchè mg." Ciampini non ne faccia menzione nell'opera, De sacris aedificiis a Constantino Magno constructis. Distingue l'antico dal moderno, la sissa

per prima sede vescovile, parla del fatto avvenuto a s. Eusebio contro gli ariani, accenna le dignità e i canonici della medesima, per fine espone il possesso di cattedra e di sede, la quale era marmorea ed esisteva anco nel 1575, che si prendeva dal nuovo vescovo in questa chiesa. Termina il commentario con ragionare brevemente della stazione di s. Eusebio, ch'era un'altra chiesa con canonici, ed ove pure prendevasi possesso dal nuovo vescovo della loro sede vescovile. Parla inoltre del ceremoniale moderno. simile al praticato 100 e più anni addietro, riproducendo quello eseguito a'28 luglio 1666 da mg. Girolamo della Rovere, e quello praticato a'4 novembre 1743 do mg. Gio. Pietro Solaro. Questi cenni l'ho ricavati dal ragguaglio che de'3 libri si leggono nell'Effemeridi di Roma del 1780 e del 1784. Che Vercelli avea due cattedrali, lo conferma il citato Ughelli, Italia sacra, t. 4, p. 744: Vercellenses Episcopi. Egli dice: Duas habet Cathedrales, s. Eusebii, et s. Mariae Majoris, quae inter se de primatu contendunt, illa quod numero canonicorum, Sanctorumque lipsanis antecellat, et Episcoporum titulus, et sedes sit: haec ob antiquitatem, nempe Constantini Magni imperatoris jussu, gloriosae Virgini Deiparae dicata fuerit, et consecrata ab Eugenio III Pontifice ex Gallia redeunte anno 1 148, romanis Cardinalibus, ac s. Bernardo Claraevallensi abbate praesentibus. Utraque venerabilis et insignis; prima quam Eusebianam basilicam vocant, s. Theonesti martyris vercellensis nomine ab ipso s. Eusebio acdificata fuit, et ejus fores ab arianis clausae, ipsi d. Eusebio oranti divinitus patuerunt. Consecratio etiam divinitus facta memoratur; nam cum s. Albinus, sextus ab Eusebio (dovrò dirlo 8.º), s. Germanum Altisiodorensem praesulem, illac Ravennam versus iter habentem, orasset, ut eam Ecclesiam consecraret, atque ille postulata se facturum

pollicitus, Ravennae obiisset, factum est, ut ejusdem Germani corpore Vercellis appropinguante, certae faces per ecclesiae parietes dispositae, quae ante eum diem accendi numquam potuerant, sua sponte accenderentur, sicque intellectum est, sanctum virum polliciti memorem mortuum praestitisse. Sic s. Albinus populo festum consecrationis diem indixit; fuit autem hoc a partu Virginis anno 435. Nunc ipsius s. Eusebii nomine basilica nuncupatur; posita est prope, et extra moenia civitatis antiqua structura, choro recens eleganter fabricato, atque ornato, et vicinum habet Coemeterium, Episcopium, et Claustrum Canonicorum. Hic asservatur corpus s. Eusebii hujus Ecclesiae fundatoris, nuper in hujus basilicae instauratione inventum, cum epitaphio inscripto carminibus acrosticis, quorum primae litterae inter se connexae Episcopum et Martyrem sonant. Hic etiam est corpus s. Acmiliani episcopi, nec non s. Aurelii armeni episcopi Rodicinorum, qui anno Domini 383 Mediolani migravit confessor, quod Nottingus episcopus Vercellas transtulit ... Secunda Ecclesia s. Mariae Majoris in civitate est antiqua, et insignis Collegiata est. Cathedralis olim fuit, et nunc etiam Cathedralis appellatur, habens dignitatem Majora. tus nuncupatam, de qua loquitur Gros. in cap. Volumus 89 dist. et Canonicos septem cappis et rocchetto utentes, qui licet per se capitulum separatum faciant, in solemnitatibus tamen, et supplicationibus in unum corpus Cathedrali capitulo coalescunt, et quartam ejus partem constituunt. Presso Vercelli fu superato Castino capitano di Giovanni tiranno nel 305, da Ardaburo governatore dell'Oriente, capitano di Valerio 3.° figlio dell'imperatore Costanzo, o Valentiniano III. Verso tale epoca, come già indicai, Vercelli già potente, era ridotta a pochi abitanti e mezzo diroccata; la quale desolazione forse derivò dal furure dell'anteriore tiranno Massimo nel 387, allorchè di comune accordo con altre molte città traspadane e altre italiane ricusò di riconoscerlo. Soggiacque quindi all'invasioni barbariche, principalmente de'goti e de'longobardi. Papa Giovanni VIII trovandosi in Ravenna, avendo saputo che finalmente alle di lui preghiere calava in Italia Carlo il Calvo, da lui coronato imperatore, con molte truppe a cavallo, circa l'877 volò a Vercelli per incontrarlo, ed abboccarsi con lui, indi insieme passarono a Pavia. Narra il Rinaldi negli Annali ecclesiastici, anno 999, n.17, che mentre l'imperatore Ottone III dimorava in tale anno in Roma, si mostrò a richiesta di Papa Silvestro Il liberalissimo verso la chiesa di Vercelli, dandole la stessa città col contado, e con quello di s. Agata; il cui istrumento si conserva nell'archivio della chiesa medesima. Infatti trovo nell'Historiae Patriae Monumenta edita jussu Regis Caroli Alberti, 1.1, p. 324 e 325, la copia sincrona di tal documento cavato dall'archivio della cattedrale; cioè che Ottone III imperatore conferma alla chiesa Vercellese le donazioni de'suoi predecessori, e fra le altre cose il contado Vercellese, e quel di Santià, ossia s. Agata; colla confermazione di Papa Silvestro II in quanto a quest' ultimo contado. Ivi si legge: concessimus Leoni nostro episcopo suaeque s. Vercellensi Ecclesiae ubi s. Eusebius requiescit, totam civitatem l'ercellensem in integrum cum omni publica potestate in perpetuum more praecessorum atque praedecessorum nostrorum ... Liberalitas nostri imperii pro Dei et s. Eusebii amore donavit praedicto Leoni episcopo omnibusque successoribus suis in perpetuum totum Comitatum Vercellensem in integrum cum omnibus publicis pertinentiis et totum Comitatum que dicunt s. Agathae in perpetuum cum omnibus castellis, villis, piscationibus, venationibus, silvis, pratis, paseuis, aquis, aquarumve decursibus et cum omnibus publicis pertinentiis, cum mercatis, cum omnibus teloneis. et cum omnibus ut remota omnium hominum omni contrarietate etc..con podestà al vescovo di tener placiti, di far leggi, qualunque azione, niuno dovendo inquietarlo, molestarlo, Qui autem fuerit transgressorss. Trinitas eum maledicet et inter haereticos damnabit. (Queste e altre più terribili formole d'imprecazioni si trovano spesso anco ne' diplomi imperiali e regi. Riferisce il Giornale di Roma del 1850 a p. 55. La regina di Spagna Isabella II per la festa de'ss. Re Magi, con solennità religiosa fece i soliti presenti, che descrissi e con un cenno in argomento nel vol. LXVIII, p. 35, e le sue vesti per tal circostanza spettano al duca di Hijar. Tale privilegio fu conceduto alla sua famiglia nel 1440 da Giovanni II re di Castiglia e di Leon, in ricompensa d'un servigio segnalato resogli in tal giorno da un individuo della medesima. Il re dovea esser assassinato da' partigiani dell' infante d. Enrico nel momento che sarebbe entrato in Toledo, quando d. Rodrigo di Villandrando, lasciate le sue terre e castella, si recò sui luoghi alla testa di una schiera d'uomini d'arme per difendere il suo signore. Tre giorni dopo Giovanni II firmava il detto privilegio, in virtù del quale il suo salvatore e tutti i suoi discendenti potevano sedere alla mensa de' sovrani di Castiglia, e avrebbero ricevuto tutte le vestimenta portate lo stesso giorno da que'sovrani. Il documento che consagra questo privilegio termina con queste parole. Se, ciò che a Dio non piaccia! si trovasse un reil quale non rispettasse il diritto che oggi ti concedo, sia maledetto da Dio e dalla sua B. Madre la Vergine Maria, non abbia eredi alla corona e sia disgraziato per avere sprezzato gli ordini del padre suo, e l'anima di lui bruci nell'inferno in compagnia del traditore Giuda). Ma del do. minio temporale de' vescovi di Vercelli.

con altre notizie riguardanti la città, ragionerò descrivendone la loro serie. Quanto alla classica opera, Historiae Patriae Monumenta, la brevità che debbo osservare m' impedisce giovarmene, tranne diverse eccezioni. In essa sonovi notizie, massime nel t. 1, e quel che più monta con copia d'interessanti documenti, riguardanti la città contado di Vercelli; il comune, suoi privilegi, possessioni, magistrati, podestà, vicari, consoli di giustizia, ambasciatori, cittadini ascritti, controversie con diversi popoli, alleanze confederazioni, guerre, tregue, paci e concordati; la chiesa e i vescovi di Vercelli. i suoi privilegi, le ricevute donazioni; ed anche il capitolo e le 3 sue antiche diguità. Papa s. Leone IX nel 1050, dopo avere nella basilica Lateraneuse in un concilio condannato gli errori di Berengario arcidiacono d' Arles, caposetta degli erețici Berengariani (V.), detti pure Sagramentari (V.), si recò a Vercelli, in occasione che andava a Tulle. In Vercelli tenne e presiedette un concilio nel settembre, altri vogliono nel settembre 1052, e vi si trovarono un gran numero di vescovi di diverse nazioni. Berengario non c'intervenne, quantunque vi fosse stato citato: si confermò la condanna dei suoi errori. Fu letto condaunato il libro di Giovanni Scoto, sopra la ss. Eucaristia, e su bruciato. Si condannò pure Erigene (ma questo è lo stesso di Giovanni Scoto, diverso dal celebre Duns). Lanfranco, De Corpore Domini, c. 4. Vercelli nel secolo seguente fu onorata dalla presenza d'un altro Papa, Eugenio III già ricordato con Ughelli. Perseguitato dagli eretici arnaldisti, essendosi recato in Francia, ritornando nel 1148 in Italia, da Langres e Cistello, giunse in Vercelli nel giugno, e come dissi, vi consagrò la chiesa di s. Maria Maggiore con gran pompa ecclesiastica. Essendosi Vercelli collegata con Milano contro l'imperatore Federico I, nel 1170 tra le due città si stipularono i patti. In pari tempo

fece un accordo il comune, col conte Ottone di Biandrà o Blandrato, questi giurando poi nel 1182 di non alienare ciò che teneva da esso in Arborio. Nello stesso anno, e dovrò riparlarne, seguì un accordo tra i marchesi di Monferrato, ed il comune di Vercelli. Questo essendo stato ammesso nella famosa lega o società di Lombardia, indi nel 1183 aderì alla pace di Costanza, conclusa tra l'imperatore Federico I e le città della lega Lombarda. I privilegi accordati da Federico I a'vercellesi, nel 1220 furono confermati dal nipote imperatore Federico II. La guerra sanguinosa scoppiata nel 1225 tra' genovesi e alessandrini, interessò in uno de'due partiti quasi tutti i vicini popoli, e molti signorotti feudatari, castellani, baroni e capitani di nome. Essendo cogli alessandrini collegati i vercellesi, albesani e tortonesi, ed avendo essi ostilmente assalito il luogo di Camerana nelle Langhe spettante agli astigiani amici de'genovesi, questi volendo accorrere con tutte le forze a divertire i progressi degli avversari, non solo mandarono attorno un bando per la città di Genova ad ambe le riviere, che ogni soldato, arciero e balestriero dovesse indilatamente seguire il podestà Brancaleone da Bologna a quell'impresa, ma vi attirarono ancora Tommaso conte di Savoia, che per due mesi vi mandò 200 cavalieri savoiardi, essendo egli impedito da sopraggiunta indisposizione. La guerra viene descritta da Gioffredo, nella Storia dell' Alpi Marittime. Nel 1227 i vercellesi nuovamente aderirono alla confederazione delle città di Lombardia, contro le prepotenze dell'imperatore Federico II; onde poi l'imperatore nel 1238 con diploma rimise loro le pene incorse per le passate rivolte ribellione, e loro confermò i privilegi e l'esenzioni. In quell'epoca in Vercelli eravi lo studio generale. ed affermail Marchesinella Galleria del. l'onore, che questa università fiorì nella giarisprudenza, e fu illustrata da insigui

precettori giureconsulti. Quando la repubblica di Genova nel 1241 si collegò col conte di Provenza contro Federico II. in favore di questo parteggiarono e combatterono i vercellesi, in uno a'pavesi, alessandrini, tortonesi e altri, tutti comandati da Marino d'Evoli vicario imperiale in Lombardia. Ma indebolitosi il partito imperiale, per ormai procedere Papa Innocenzo IV alla deposizione dello scomunicato Federico II persecutore della Chiesa, a favore di questa nel 1243 si ingagliardì il partito guelfo, per la pace conclusa tra Bonifacio IV marchese di Monferrato, ed i marchesi del Carretto e di Ceva, i quali tutti ghibellini seguivano prima le parti imperiali, da una parte, ed i genovesi, milanesi piacentini, che si tenevano per la Chiesa, dall'altra. Il marchese di Monferrato trattò, ridusse e concluse, che i vercellesi e novaresi, abbandonato Federico II, si ponessero al seguito della Chiesa. Scrivono alcuni, che Vercelli per un tempo fu signoreggiato da'marchesi di Monferrato, auzi da Bonifacio III, al dire di Alberti e Marchesi. Essi forse alluderanno al documento che di sopra citai, riportato dall' Historiae Patriae, t.1, p. 910, de'patti d'accordo fermato tra' marchesi di Monferrato e il comune di Vercelli l'8 agosto 1182, pei danni da'primi fatti al territorio Vercellese, in cui i marchesi promisero salvare et guardare homines de Vercellis, et eorum res per totum eorum poderium, di non usar la forza, di non costruire castelli senza licenza de' vercellesi, di ajutarli nelle guerre e difenderli da ogni ingiuria, e di faregiustizia agli uomini del comune e del vescovato; corrispondenti promesse fecero i vercellesi, e ambedue le parti dichiararono, salva la fede all'imperatore. Non mi pare trovarvi espressioni equivalenti a dominazione, per parte de'marchesi di Monferrato, piuttosto una specie di protezione. Le tremende fazioni de' Guelfi e Ghibellini desolarono anche Vercelli: la città fu laccrata da frequenti

guerre intestine e poco meno che distruta ta da'propri cittadini, divisi nelle ostinate fazioni de'potenti Avogadri o Avvocati e de'Tiziani o Ticcioni; i primi de' quali prevalendo in potenza, pigliarono il principato della patria nel 1310. Ma non tardò la città e il contado a cadere nella signoria di Matteo I Visconti signore di Milano, alla cui morte nel 1322 passò in Galeazzo I Visconti. Questi la dominarono fino al duca Filippo Maria Visconti, il quale dopo aver fatto crudelmente morire sua moglie, Beatrice di Tenda de' conti di Ventimiglia (V.), e vedova di Facino Cane, sposò nel 1418 Maria di Savoia, figlia d'Amedeo VIII di Savoia. poi antipapa Felice V, al quale nel 1419 donò la città di Vercelli col suo contado e territorio. Quindi errarono quelli che scrissero, avere Amedeo VIII ricevuto Vercelli nel 1429 per dote di Maria figlia del Visconti, ed a lui sposata. Fu in vece un dono che il genero offrì al suocero, ed eziandio pel riferito nell' Historiae Patriae, t. 3, p. 614, 756 e 990. Ivi si legge, che morto nel 1402 Gian Galeazzo Visconti 1.º duca di Milano, gli successe il figlio Giovanni Maria, al fratello Filippo Maria avendo assegnato il padre la contea di Pavia, colle città di Alessandria, Tortona, Vercelli e altri luoghi. Ma Filippo Maria trovandosi nel castello di Pavia, si vide ben presto poco men che oppresso dal nominato Facino Cane, che capitano dell'esercito del duca morto, sotto pretesto di volergli conservare Pavia col suo castello, vi pose guarnigione e interamente la governava; avendo sotto tal colore già ridotto alla sua ubbidienza anco le città d'Alessandria, Tortona e Vercelli, ed altri luoghi. Fu ventura di Filippo Maria, che morendo nel 1412 il duca fratello, morì pure Facino Cane nel castello di Pavia, ove erasi recato per mutar aria a cagione d'una sua infermità. Laonde Filippo Maria ebbe agio di tirare a se i capitani di Facino e del duca suo fratello, col consiglio

de'quali ne sposò la detta vedova Beatrice di Tenda, dalla quale ricevendo buona somma di denari, ricuperò le usurpate terre, e facendo generale il famoso Francesco Carmagnola s' impadronì di Milano, dove erasi fatto gridar duca Ettore Visconti figlio di Bernabò, il quale rinserrò in Monza ove morì. Dipoi Filippo Maria per divertire dalla confederazione con Venezia (V.) Amedeo VIII. al servizio della qual repubblica era passato il Carmagnola, diede al duca di Savoia Vercelli e ne sposò la figlia Maria, dopo aver fatto ingratamente morire Beatrice. Quindi Vercelli seguì le vicende de' duchi di Savoia (V.), poi re di Sardegna, che vi posero governatori, e s'intitolano Signori di Vercelli. Dopo la morte di Filippo Maria, succendendolo nel ducato il genero Francesco I Sforza, co'milanesi non poco travagliò Vercelli. Il b. Amedeo IX duca di Savoia, e nipote di Amedeo VIII, dopo lunghe infermità, recatosi in Vercelli, santamente vi morì a' 30 marzo 1472, le cui venerande spoglie mortali venuero deposte nella cattedrale. Durante la guerra tra Enrico II re di Francia, e Carlo III duca di Savoia, questi ammalò di pena e morì . Vercelli. Gli successe il figlio Emanuele Filiberto, che militava nelle Fiandre per Carlo V imperatore, ma trovò assai ristretta la paterna eredità, per avere i francesi occupato la Savoia e altri dominii. Quindi essi nel novembre 1553, comandati dal marescial. lo di Brisacco, per precedenti concerti presi co' fratelli Biraghi in Vercelli, in buon numero vi penetrarono nottetempo. Avendo il castellano, con poco suo onore, subito reso il castello, saccheggiarono tutte le cose più preziose che il duca vi avesse, tra le altre un carbonchio d'inestimabile valore, ed un corno d'alicorno il più grande e bello che si fosse visto in Europa, che fu mandato al re di Francia. Ma Emanuele Filiberto non tardò a vendicarsene, guadagnando sui francesi nel 1557 la famosa battaglia di s. Quentin

(V.). Segui la pace, il duca ricuperò i suoi stati, soltanto gli spagnuoli suoi alleati restando alla difesa di Vercelli e Asti. Dell'assedio patito da Vercelli nel 1617. già feci parola. Esso e la sua presa fu la più importante fazione della guerra sostenuta per la successione del Monferrato, insieme alla Spagna ed a Venezia, dal duca Carlo Emanuele, che si può dire fondatore della grandezza de'reali di Savoia, secondo il prof. Mazio, che nel Saggiatore Romano, t. 4, p. 129, pubblicò la Brevissima relazione delle cose più notabili successe nell' assedio di Vercelli del 1617, tratto dall'archivio Caetani di Roma. Il re di Spagna Filippo III vedendo progredire la guerra del Piemonte, per l'alleanza del duca colla Francia, vi mandò il prode d. Girolamo Carafa marchese di Montenero, che fu fatto maestro generale di campo dell'esercito. Questi dopo aver impedito l'espugnazione di s. Germano, vedendo gli eserciti francese savoiardo in cattivo stato ridotti, pel sofferto nell'inverno, bramò che tosto si attaccasse Vercelli, piazza di grande stima e tenuta allora la più importante degli stati del duca di Savoia e la chiave di Milano. Però a d. Pietro di Toledo marchese di Villafranca e governatore di Milano, sembrò impresa grande e troppo difficile, non essendo ancora arrivati i soccorsi di Napoli e di Fiandra. Tuttavolta il Montenero stette fermo nella sua opinione, seguito da d. Giovanni Bravo, considerando ormai il nemico debole e disfatto; onde fu determinato l'assedio di Vercelli ai 24 maggio. L' esercito si componeva di 11,500 fanti e 3,000 cavalli, oltre l'artiglierie, e d. Giovanni Doriani vi condusse altri 500 fanti. Il 1.º giugno si cominciarono a battere le trincee delle porte s. Andrea e di Torino. Dopo diverse fazioni, a' 19 giugno agli assedianti giunsero pure 5,000 fanti valloui, e1,000 corazze, condotti dal maestro di campo Verdugo e da Monsar di Cuen. Poscia a'26 d. Pietro d'Avila, altro maestro di

campo della fanteria spagnuola, portò 1,200 uomini, vi giunsero ancora in aiuto dell'esercito espugnatore, d. Vincenzo Gonzaga fratello del duca di Mantova, e 1,000 alemanni del conte di Say. Era Vercelli difeso dal conte Cianflone, uomo valoroso e peritissimo nelle fortificazioni, le quali con sommo studio avea munito di fuori. La città si batteva da 4 parti, succedendo varie scaramuccie, colla perdita d'alcuni capitani spagnuoli, oltre i feriti, per essere animatissima la resistenza della piazza. Il duca di Savoia per aiutare Vercelli, pose campo presso la Sesia, e potè soccorrerla per la porta di Milano, con gioia de' vercellesi. Dipoi il nemico die'un grande assalto, senza riuscita. Finalmente avendo per altro tutto destramente ben disposto il marchese Carafa, nondimeno a'26 luglio, giorno di s. Anna favorevole agli spagnuoli, seguirono accordi pacifici di cessione della città, per cui dopo 63 giorni d'assedio, potè il Toledo entrare in Vercelli con umanità e cortesia, con 3,000 fanti e 300 cavalli, visitando particolarmente i luoghi sagri e riparandoli con somma cura. A'26 agosto poi, la città e il Vercellese giurarono nelle mani del Toledo, vassallaggio . fedeltà al re di Spagna; ed il governo di Vercelli fu affidato a un Barbo, forse veneziano, e vi rimase sino alla pace. Intanto guerreggiando il duca Vittorio Amedeo I coll'Austria, indottovi da' francesi, fu colpito da gravissimo malore, e morì in Vercelli a' 7 ottobre 1637. In appresso per nuove guerre contro la Spagua, questa nuovamente occupò Vercelli. E poi nel 1650 per la pace de' Pirenei, Vercelli fu restituito al duca di Savoia Carlo Emanuele II. Il duca Vittorio Amedeo II, poi 1.º re di Sardegna, con grandi spese avea reso Vercelli una delle piazze più forti e considerevoli del Piemonte; ma nella guerra della successione di Spagna, fu da'francesi strettamente assediata, e dopo aver fatto valida resistenza colla perdita di 5,000 valorosi sol-

dati, cadde in potere di Luigi XIV, il quale colle mine fece saltarne in aria le fortificazioni e lasciò la città smantellata. Vercelli continuò a seguire i destini dei suoi sovrani. A supplire al mio laconismo, serviranno le seguenti opere. Lauro Davidico, De Cellae Verae Veneris laudibus. Patavii 1568. Giacomo Durandi, Dell' antica condizione del Vercellese, Torino 1766. Amedeo Bellini, Antichità di Vercelli. Lettera intorno al vescovato di s. Teonesto. Nuova raccolta di Opuscoli del p. Calogerà, t.8, p. 312. Francesco Innocenzo Fileppo, Antiquitas ac dignitas Ecclesiae Vercellensis vindicata, Lucae 1754. Giuseppe Giacinto Triverio, Ad eumdem animadversiones, Venetiis 1755. Gli rispose Fileppo rigorosamente con autorevoli documenti. Il Triverio gli oppose una Storico-critica dissertazione, Gio. Battista Passeri, Scoperta de' due Vercelli già esistenti dentro la regione Padana, diversi dal Vercelli del Piemonte. Nuova raccolta d'Opuscoli del p. Calogerà, t. 22, p. 24. L'agostiniano eremitano fr. Aurelio Corbellini, De'Vescovi di Vercelli. Il Gregori scrisse della vercellese letteratura.

La fede cristiana fu promulgata in Vercelli dall'apostolo s. Barnaba, secondo la tradizione del paese. Scrive l' Ughelli: Haud satis constat, quis ibi Evangelium divulgaverit: non autem valde aberraverit, si quis haud absurda conjectura ductus, asserat ab alumnis s. Barnabae apostoli Evangelicam lucem accepisse, qui in ea provincia fidem Christi plantavit, latuisseque Vercellis christianae pietatis studium sub barbarorum Caesarum persecutionibus us. que ad Magni Constantini tempora, deinde refloruisse, subque proprio pastore crivisse in sanctimoniae palmites. Il ch. ab. Cappelletti, Le Chiese d'Italia. t. 14, p. 353, Vercelli, dichiara, che senza entrare nella questione, circa il 1.º seminatore della fede evangelica in questa città e nel suo territorio, mentre con-

viene che risale alla più rimota antichità, come delle circonvicine diocesi, esclude l'opinione dell'immaginario apostolato di s. Barnaba in queste parti, e in vece ne attribuisce la derivazione alle fatiche evangeliche di s. Anatalone 1.º vescovo di Milano nell'anno 53, o di altro de'sagri pastori di que' primi tempi apostolici; per cui fino a' nostri giorni la s. Chiesa di Vercelli formò parte della vastissima provincia ecclesiastica di Milano. Dice inoltre, comunemente suol dirsi 1.º vescovo di Vercelli il martire s. Eusebio, che visse nel IV secolo; benchè non si dubiti, che anco prima di lui n'esistesse la sede vescovile, ed abbia avuto i suoi vescovi, de'quali si perderono colle memorie persino i nomi; se ciò fosse, converrebbe dirsi s. Eusebio il 1.º vescovo che si conosca, non già assolutamente il 1.º vescovo che ne abbia posseduto la cattedra. Quindi egli, sull' appoggio d' autorevoli testimonianze e della critica, riconosce i seguenti 3 vescovi più antichi di s. Eusebio. In onta a quanto di contrario ne scrisse il domenicano Triverio, contro il canonico teologo Fileppo, alle cui ragioni di preferenza si attiene, circa l'antichità della chiesa di Vercelli, ne reputa fondatore e 1.º vescovo s. Sabiniano, il quale circa l'anno 40 di nostra era, vi predicò la fede cristiana. E infatti lo mostrano I.º vescovo di Vercelli e gli antichi riti della basilica Eusebiana, ove fu sempre onorato qual vescovo di questa chiesa, e gli antichissimi calendari e messali e breviari di essa, ne'quali è qualificato espressamente come vescovo di Vercelli, ein un codice vetustissimo della cattedra. le, scritto avanti l'VIII secolo, è notato ai 19 ottobre s. Sabiniani martyris Episcopi Vercellensis. Di più da un vecchio lezioniario vercellese sono in breve descritte le sue azioni. Contigit dispositione Dei et affatibus summi Apostolorum Petri martyris Christi, Savinianum, Pontianum et Albinum Italiam velociter pervolare, sieque ad ultimum

populosae gentis Galliarum fines expetivere, qui per tantae inquietitudinis viam quosdam perfidiae viros sacri cuspide eloquii et divina eruditione pleniter educaverunt, et ab instrumento diabolicae actionis commodius subtrahentes legibus vivificis supposuerunt, Vercellis autem fidei Christianae guosdam viros cum paucis mulieribus in itineris cursu baptizaverunt et documentis spiritualibus pleniter instruxerunt. Enim vero colle properato cum his et aliis compluribus comitibus beatus Savinianus noster Pontifex primus indefessus urbis Senonum firma peragrat moenia, et suis spiritualibus machinis aggreditur. Quando nel 1575 fu introdotto in questa chiesa il rito romano, venne statuito che alcune cose del discorso rito Eusebiano si avessero a continuare, specialmente le feste d'alcuni santi, precipuamente dei santi suoi vescovi. Perciò la festa de' ss. Sabiniano Marziale, che per consuetudine antichissima vi si celebrava, fu ritenuta nel calendario di Vercelli, in virtù di atti capitolari e per decreto del vescovo Bonomo. E sebbene tal cosa trovasse per lungo tempo opposizione e contrasti, nondimeno nel 1740 con efficacia si adoprò il vescovo cardinal Carlo Vincenzo Maria Ferreri, presso la s. congregazione de' riti. quindi ottenuta l'approvazione, nel 1741 intimò l'obbligo della messa e uffizio, in tutta la diocesi, de'ss. Sabiniano e Marziale vescovi di Vercelli. Laonde il Cappelletti dichiara incontrastabilmente dimostrato l'apostolato di s. Sabiniano nella città e territorio vercellese, e la fondazione per lui avvenuta di questa cattedra vescovile. Dopo di averla piantata; proseguì s. Sabiniano il suo cammino nella Francia, ove piantò la chiesa di Sens (nel quale articolo lo chiamai Saviniano. anche col Butler, ne celebrai le sante azioni, qual 1.º vescovo di Sens e apostolo di quelle regioni: eziandio la Gallia Christiana, t. 1, p. 64, lo dice 1.º vescovo di Sens e promulgatore del Vangelo, col

nome di s. Savinianus), ed ivi sostenne per la fede il martirio nell'anno 46 (io dissi nell'anno 74 col Chenu, Archiepiscoporum et Episcoporum Galliae, p. 185). Sull'autorità del ricordato codice dell'VIII secolo, dice l'encomiato ab. Cappelletti, si ha che poscia divenne vescovo di Vercelli il già nominato s. Marziale (P.), non solo apostolo di questa chiesa, ma fondatore altresì di quella di Limoges (tale lo dissi in quell' articolo, ma col Butler, e col Commanville, Histoire de tous les Archeveschez et Eveschez. scrissi fiorito circa la metà del III secolo: però la Gallia Christiana, t. 2, p. 360, lo chiama, uno ex discipulis Christi opinione vulgari creditur), di Annecy (il can. Bima, Serie cronologica degli Arcivescovi e Vescovi di tutti gli stati di Sardegna, non ne parla), e di altre sedi ancora. Fu brevissimo il suo pastorale ministero in Vercelli, circa l'anno 62; tuttavolta, come si è detto, la chiesa vercellese lo conosce e venera per suo pastore, leggendosi nel summentovato codice: s. Martialis Apostoli, Episcopi Vercellensis. Se ne segna comunemente la beata morte nell'anno 73. Dopo s. Marziale, segnò il Fileppo un vescovo Giustiniano, e poscia Teonesto. Ma Giustiniano, dice il Cappelletti, va escluso qui perchè visse più tardi (in fatti nelle serie dell' Ughelli e del Bima, che non conobbero i 3 vescovi, di cui parla il Cappelletti, lo registrano 7.º vescovo); forse 4 secoli dopo; e Teonesto di cui è tradizione riposarne le sagre ossa nella cattedrale, fu confuso da alcuni inesattamente col martire s. Teonisto, vescovo d' Altino, martirizzato dagli ariani in sul declinar del III secolo (anzi, come rilevai di sopra, altri lo pretesero della legione Tebea), e di cui riposano le sagre spoglie nella cattedrale di Treviso (V.) Mail vercellese s. Teonesto soffrì il martirio sotto Diocleziano, e la chiesa di Vercelli ne' suoi antichi monumenti lo attesta suo vescovo. Aggiunge l'ab. Cappelletti, che esistono monete coniate

in Vercelli, che l'esprimono in abito pontificale, in qualità di protettore di essa. E nell'antica basilica Eusebiana se ne vedeva dipinta l'effigie, insieme con altri vescovi vercellesi: finalmente gli antichi calendari e martirologi di questa chiesa, lo commemorano martire vescovo di Vercelli. Fiorì probabilmente circa l'anno 200. Ora procederò alla serie de'successori coll'Ughelli e col Bima, tenendo presente l'ab. Cappelletti e le Notizie di Roma. Co' due primi scrittori, come di altri e del Butler, s. Eusebio lo dissi nella biografia 1.º vescovo di Vercelli, che pel riferito diviene il 4.º Pel narrato di lui in quell'articolo, in altri e di sopra, sarò breve, l'Ughelli avendone pubblicato la vita p. 747, Passio vel vita s. Eusebii Vercellensis episcopi, tratta da un antico mss. della badia di Nonantola, e su di essa fece alcune importanti osservazioni il Coleti, che col tesoro della continuazione e correzione dell' Ughelli possiede in Venezia la Marciana, da dove il veneto Cappelletti ricavò un interessante brano, per fissare approssimativamente il tempo di sua promozione all'episcopato vercellese, ch'è l'anno 340. In questo pure l'Ughelli l'avea detto consagrato, e registrato in tale anno altresì il can. Bima, tutti in ciò essendo concordi. Molti scrissero la vita del celebratissimos. Eusebio, e vuolsi la più esatta quella del successore Gio. Francesco Bonomo, pubblicata più tardi dall' altro vescovo Gio. Giuseppe Orsini. Abbiamo pure del vescovo di Vercelli Gio. Stefano Ferreri, Vitae et res gestae s. Eusebii Vercellensis Episcopi et martyris, et ejus Successorum ad Clementem VIII, Romae 1602. SanctiEusebii Vercellensis Episcopi et martyris, Vita et res gestae, Vercellis apud Hieronymum Allarium 1600. Nacque s. Eusebio in Sardegna nella città di Cagliari, portato in Roma dalla madre Restituta, fu istruito nella fede e battezzato da Papa s. Eusebio, che gl'impose il proprio nome. Papa s. Melchiade l' am-

mise nel olero, Papa s. Silvestro I l'ordi. nò lettore, e prete il successore s. Marco. Nel seguente pontificato di s. Giulio I an. dò a Vercelli, ove il popolo ad una voce col clero lo elesse vescovo, e l'Ughelli lo dice consagrato dall'ultimo di detti Papi. Secondo s. Ambrogio è il 1.º che abbia unito e congiunto in Occidente la vita monastica alla chericale: rinchiuso nella città col suo clero, praticava gli stessi esercizi de' monaci d' Oriente. Altri dicono, s. Atanasio fu il 1.º in Oriente che con Monaci diede sacerdoti al suo clero; il cui esempio pel 1.º eseguì in Occidente s. Eusebio. Il Rodotà, Dell'o. rigine del rito greco in Italia,t. 2, p. 30, riferisce che s. Eusebio fu il 1.º in Occidente a formare de' suoi chierici e dei ministri della sua chiesa di Vercelli un monastero: avendo introdotto l'istituto monastico in Milano s. Martino di Tours, ed in Roma s. Atanasio, prima ancora che Ruffino in Italia vi portasse la regola di s. Basilio, il che avvenne nel 401. I chierici abitavano la stessa casa del loro pastore, si applicavano di e notte a combattere i nemici della salute, loro continua occupazione era ilsalmeggio per lodare Dio, nè aveano altro desiderio che di rendersi il cielo propizio col fervore delle loro orazioni. Aggiungevano a questi esercizi la lettura o il lavoro delle mani. » Che di più mirabile di questa vita? esclama s. Ambrogio. Nolla vi ha da temere; tutto vi è degno d'imitazione; l'austerità de' digiuni vi è ricompensata colla pace e tranquillità dell'anima: l'esempio vi serve di sostentamento: ciò che costa più alla natura diviene facile per l'abitudine; vi si gustano delle ineffabili dolcezze nella pratica delle virtù; non vi si prova turbamento per l'imbarazzo degli affari, nè distrazioni pel tumulto del mondo, nè importunità per visite inutili, nè divagamento pel commercio del mondo ". Lo scopo che si proponeva il s. vescovo, era di formare de' degni ministri di Gesù

Cristo; e la sua condotta si ginstificava dall'esito felice. Parecchie chiese vollero essere governate da' suoi discepoli: e si vide uscir dal suo clero un gran numero di santi prelati, non meno commendabili per virtù che per dottrina. Questa è una bella gloria della s. Chiesa di Vercelli. Egli nulla trascurava di tuttociò che poteva contribuire all' istruzione di sua gregge, e procurava d'ispirare a tutti l'amore delle sante massime del Vangelo. Molti mossi dalle sue esortazioni, si consagrarono a Dio nello stato del celibato. In breve tempo tutta la città di Vercelli parve avvampare di quel sagro fuoco che Gesù Cristo è venuto ad accendere sopra la terra. I peccatori, convinti dalla forza della verità. che il s. vescovo annunziava, persuasi dalla dolcezza e dalla carità di cui tutta la sua condotta portava l'impronta, a animati soprattutto da' suoi esempi, erano premurosi di lasciare i loro disordini, e si eccitavano l'un l'altro al fervore nel servigio di Dio. Ma la sua santità sarebbe rimasta imperfetta, se non fosse stata provata colle persecuzioni. Gli eretici ariani, sostenuti dall'imperatore Costanzo, usavano da per tutto le più grandi violenze. Nel 354 s. Eusebio di Vercelli e Lucifero di Cagliari furono mandati da Papa s. Liberio in deputazione all'augusto in Arles, per domandargli la convocazione d'un concilio in cui si potesse trattare liberamente. Costanzo sembrò acconsentire, e la celebrazione del concilio di Milano fu indicata nel 355, dove era allora l'imperatore. Eusebio, conoscendo che tutto sarebbe fatto con violenza, e che gli ariani sarebbero stati i preponderanti, quantunque i vescovi cattolici fossero più numerosi, ricusò d'intervenirvi; ma Papa s. Liberio, come i suoi legati Lucifero di Cagliari, Pancrazio ed Ilario, l'eccitarono a recarvisi appunto per resistere agli ariani, come s. Pietro erasi opposto a Simon Mago. Giunto a Milano, gli ariani che lo teme-

vano, gl'impedirono per 10 giorni di comparire al concilio. Ammessovi, presentò il Simbolo di Nicea, e domandò che tutti i vescovi lo sottoscrivessero qual norma di fede, prima d'incominciar l'affare di s. Atanasio d'Alessandria, illustre difensore della fede. Ma avendo gli eretici principal finedi condannarequel propugnatore delle verità cattoliche, mentre s. Dionisio di Milano si credette in dovere di sottoscriverlo, Valente vescovo di Murcia, il più furioso degli ariani, gli strappò la penna dalle mani e lacerò la carta. Quindi gli eretici, per impedire che la proposizione di s. Eusebio fosse approvata, trasferirono il concilio nel palazzo dell'imperatore. Ivi non si parlò più della sottoscrizione del Simbolo Niceno, sì temuta dagli ariani, z si attese unicamente all' affare di s. Atanasio. Parecchi cattolici deboli, guadagnati dagli ariani, o intimoriti dalle minacce di Costanzo, sottoscrissero la sentenza pronunciata contro questo santo vescovo; s. Dionisio di Milano firmò la condanna di s. Atanasio, a condizione che gli ariani dovessero approvare la fede di Nicea. S. Eusebio scuoprì l'insidia con mirabile accortezza. Quando gli venne proposto di sottoscriversi, egli fece un'obbiezione. dicendo che non poteva farlo dopo s. Dionisio, il quale era più giovane di se e quasi suo figlio, per averlo consagrato. Gli ariani acconsentirono che si cancellasse il nome di s. Dionisio, per togliere la difficoltà; ma rimasero attoniti, quando videro e s. Eusebio e s. Dionisio ricusare costantemente la loro firma. L'imperatore li fece venire ambedue avanti di se, con Lucifero di Cagliari, e gli eccitò a condannare Atanasio. Essi gli mostrarono questo vescovo essere innocente, non potersi condannare senza ascoltarlo. " lo sono il suo accusatore, disse il prepotente e fanatico Costanzo, e voi dovete credere alla mia parola". Gli rispose. ro. " Qui non si tratta d'un affare civile, alla cui decisione deve concorrere il pa-

rere dell'imperatore". Egli però soggiunse: » La mia volontà deve passare per regola, ed essa piace a' vescovi di Siria: ubbidite, o sarete esiliati". Nel dirgli i vescovi, che un giorno avrebbe dovuto render conto dell'uso che faceva del suo potere, Costanzo montò in furia e voleva condannarli morte. Contentandosi d'esiliarli, comandò ad alcuni uffiziali d'entrare nel santuario, e di strapparli dall'altare, per condurli ne'diversi luoghi da lui stabiliti per esilio. S. Dionisio fu mandato nella Cappadocia, dove morì, ed è nominato a' 25 maggio nel Martirologio romano. Lucifero di Cagliari fu condotto a Germanicia nella Siria, che avea per vescovo Eudossio famoso ariano. S. Eusebio fu esiliato a Scitopoli nella Palestina, dove l'ariano vescovo Patrofilo ebbe autorità di trattarlo come lo avesse giudicato conveniente. Le catene ed i patimenti non chiusero la bocca a'confessori, i quali servirono la Chiesa confonden do gli eretici. Papa s. Liberio scrisse loro per congratularsi con essi dell'onore che aveano di patire per Gesù Cristo, e confortarli a tenere costantemente la fede. Eusebio alloggiò prima in casa del conte Giuseppe, che lo trattò con ogni carità, dove su visitato das. Episanio e da altri pii cattolici. Quivi ricevette i deputati di Vercelli, i quali affettuosamente gli portarono de'soccorsi per vivere. Non potè ritenere le sue lagrime udendo che la sua gregge detestava l'eresia, e che era docile alle istruzioni de' sacerdoti ch'egli avea nominato per governare la sua dio. cesi nella sua assenza. Donò parte di ciò che gli era stato portato a'poveri ed a quelli che soffrivano con lui per la difesa della fede. Ma egli era riserbato a più grandi prove. Morto il conte Giuseppe, gli ariani e gli uffiziali dell' imperatore. ricolmarono di oltraggi il santo, e lo strascinarono per terra; indi rinchiusolo in una piccola cameretta gli fecer o soffrire per 4 di i più crudeli trattamenti, con intenzione di stancare la sua pazien-

za. Eglino proibirono a'suoi diaconi e ad ogni altra persona di visitarlo. Ma il s. vescovo non fece il più minimo lamen. to, e quando videsi abbandonato e privo di ogni consolazione, scrisse a Patrofilo una lettera colla soprascritta. » Eugenio. servo di Dio, e gli altri servi di Dio che soffrono con me per la fede, a Patrofilo. carceriere, e a' suoi uffiziali". Dopo avere riferito, in poche parole, ciò che avea sofferto, domandava che si permettesse almeno a' suoi diaconi e chierici di venirlo a visitare, e da essi o da altri cattolici potersi alimentare. Gli ariani gli accordarono finalmente la libertà di ritornare nella sua abitazione. Egli non avea mangiato da 4 giorni, ricusando i cibi e le bevande offerte a lui dagli ariani, onde non si vantassero aver con tal mezzo comunicato con esso. Circa un mese dopo, gli ariani ritornarono armati di bastoni, ruppero una muraglia della sua casa, e lo condussero in un' oscura prigione, col prete Tegrino. Non contenti di essersi impadroniti di tuttociò ch'egli aveva, fecero ancora rinchiudere nelle pubbliche carceri i preti, i monaci e le religiose che pensavano come il s. confessore. Egli scrisse dalla prigione a' vercellesi, narrando loro i suoi patimenti e il libello inviato al crudele Patrofilo. Venne quindi strascinato più volte per una scala dagli ariani, per costringerlo n comunicar con loro; il che egli sempre intrepidamente ricusò di fare. Allora gli eretici per farlo più soffrire, da Scitopoli lo confinarono nella Cappadocia; e poco dopo fu condotto nell'alta Tebaide in Egitto. Di là scrisse una lettera a Gregorio vescovo d'Elvira, in cui l'esorta ad opporsi coraggiosamente ad Osio vescovo di Cordova, il quale era disgraziatamente caduto nell'errore, come pure a tutti quelli che aveano abbandonato la fede della Chiesa, e a non temere la possanza de' principi; dicendogli inoltre, avere gran desiderio di finire la sua vita ne'patimenti, per meritare d'essere glorificato

nel regno di Dio. In tal modo Eusebio accoppiava lo zelo d'un santo pastore. alla fermezza d' un martire. Morto Costanzo in sullo scorcio del 361. Giuliano l'Apostata, che il successe, permise a'vescovi esiliati di tornare alle proprie diocesi, non avendo ancora manifestato la sua empietà. Eusebio quindi lasciata la Tebaide si recò in Alessandria, per concertare con s. Atanasio i mezzi di rimediare a' mali che affliggevano la Chiesa. Egli sottoscrisse, dopo s. Atanasio, al concilio tenuto in quella città nel 362, e nel quale fu deciso che i vescovi ch'erano stati ingannati nel concilio di Rimini. nel 2.º periodo divenuto conciliabolo, e che erano pentiti del loro fallo, conserverebbero la loro dignità. Da Alessandria, quale legato di Oriente di Papa s. Liberio, passò in Antiochia per estinguere lo scisma, che turbava la chiesa di questa città, e che Lucisero di Cagliari avea di recente accresciuto, ordinando vescovo Paolino, quale legato apostolico. Egli ricusò di comunicare con quest'ultimo, e si affrettò ad uscire d' Antiochia. Lucifero suo collega, credendosi offeso dalla condotta di lui, ricusò di comunicare con Eusebio e con tutti quelli che nell'ultimo concilio d'Alessandria aveano ricevuto i vescovi precedentemente ingannati dagli ariani, e come pentiti gli aveano lasciati nelle loro sedi. Tale fu l'origine della caduta e dello scisma di Lucifero, il quale perdette col suo orgoglio il frutto di tutto ciò che avea fatto e sosserto per la causa di Gesù Cristo: morì ostinato nello scisma, e quelli che vi aderirono si dissero Luciferiani (V.). S. Eusebio, dopo avere ridotte moltissime chiese orientali al cattolicismo, ritornando d'Oriente, passò per l'Illiria, ove confermò nella fede i vacillanti, e gli sviati ricondusse nella sana dottrina. Al suo ritorno, l' Italia lasciò i suoi abiti di lutto, secondo l'espressione di s. Girolamo, poiche vi fu ricevuto con gran gioia, e per lui i vescovi ingannati dagli ariani, furono solle-

vati e raccolti nella Chiesa cattolica. Scrive l'Ughelli: Cum in Italiam rediisset, salutato Liberio Pontifice, Vercella profectus est, exceptusque tanta populorum gratulatione, ut sui humeris ad sedem illum deportare velle viderentur. Egli si uni in istretta amicizia con s. Ilario di Poitiers, e ambedue combatterono l'arianesimo, dirigendo principalmente gli sforzi del loro zelo contro Aussenzio di Milano: il quale eretico ariano, e suo persecutore, trovò modo di accattarsi la grazia di Valentiniano I, e sostenersi colla sua protezione. Il santo sino dal 358, con s. Emiliano vescovo di Valenza, avea consagrato 1.º vescovo d'Ambrun.s. Marcellino; e in diversi tempi ne consagrò pure altri delle vicine città, come si legge nella riprodotta vita nell' Ughelli. Eusebio morì il 1.º agosto del 370 circa o nel 371d'88 anni. Fu deposto nel tempio ch'egli avea eretto o intitolato al predecessore s. Teonesto, che probabilmente gli servì di cattedrale, e poi prese il suo nome nel restaurarlo s. Albino. Nel rifabbricarsi, fu trovato il venerando suo corpo in urna di marmo, con lungo epitaffio in versi acrostici riferito dall' Ughelli, con sommo gaudio de'vercellesi, i quali tuttora affettuosamente si vantano chiamarsi divotissimi e fervorosi figli di s. Eusebio, come con edificazione appresi da un illustre di essi, il piissimo marchese Giuseppe Berzetti di Murazzano. Egli è venerato a' 15 dicembre nel Breviario romano, forse a cagione della traslazione di sue reliquie fatta in questo giorno, mentre negli antichi calendari è registrato nel 1.º agosto, per la festa che in tal giorno ne celebrò la gloriosa rimem-Branza la Chiesa occidentale e orientale. Quanto poi fosse dopo morto illustrato da Dio con miracoli, cacciando i demonii da'corpi umani, ancora coll'olio delle lampade che ardevano nella sua chiesa. ne fa certa sedes. Gregorio di Tours, De glor. Confess. c. 3. Impugnatore acerrimo dell' arianesimo, che miseramente

infestava la Chiesa, e gran difensore di s. Atanasio, è celebrato confessore di Cristo. dal medesimo s. Gregorio di Tours e da s. Adone di Vienna. E poi giustamente anche detto martire ne'due panegirici composti in suo onore da s. Ambrogio, e nel Martirologio romano, per l'accennate gravissime tribolazioni patite per la purezza della fede cattolica, onde ne avea avuto il merito. Egli era dotto, ed eccellentissimo nelle lettere greche e latine, di nobilissimo ingegno, massimo nell' eloquenza; non si dubita che abbia com. posto molte opere, come avea tradotto in latino i commentari d' Eusebio di Cesarea sui salmi, ed espurgato dagli errori i commentari d' Origene; ma non ci rimane di lui, che le lettere scritte al clero e popolo di Vercelli e delle circostanti città, ed al vescovo d'Elvira, oltre un biglietto all'imperatore Costanzo. La prima di dette lettere è indirizzata: Dilectissimis fratribus, et satis desideratissimis presbyteris, diaconibus, et omni clero, sed et sanctis in fide consistentibus, plebibus Vercellensi, Novariensi. Hypporegyensi, Augustanis, Industriensibus et Agaminis ad Palatium, nec non Testonensibus. L'ab. Semeria che ciò riporta nella Storia della Chiesa di Torino p. 15, osserva che avendo il santo scritta la lettera a'principali suoi diocesani, e per Testonensibus dovendosi riconoscere la pievania di Testona fra quelle del clero di sua diocesi » ne viene in conseguenza che i popoli adiacenti a Torino (V.) appartenevano alla sua sede, nè avevano fino allora altro vescovo. Nè deve perciò temersi che la chiesa di Torino perda del suo lustro, quando dicesi che ne' più rimoti tempi appartenne alla sede di Vercelli. Non sarà dunque abbastanza antica e luminosa, quando tengasi che dal principio del secolo V cominciò ad aver la sede episcopale, e dal grande s. Massimo I si cominci a ripetere la serie de'suoi pastori?.. Infatti s. Massimo I ragionando delle lodi di

s. Eusebio di Vercelli, lo chiama padre e pastore che rigenerò a Cristo i torinesi... Come avrebbe potuto qualificare i suoi uditori per figliuoli di s. Eusebio, se questo santo martire non fosse giammai stato proprio loro pastore? Si dirà forse che si espresse così s. Massimo I in un lato significato, per essere stato s. Eusebio la colonna della fede cattolica nell'Occidente, siccome s. Atanasio lo era stato in tutto l' Oriente? Benissimo un tale confronto; ma qual soda ragione di interpretare le espressioni di s. Massimo I in senso esagerato, quando meglio si possono intendere in giusta significazione di termini? Qual ripugnanza a credere che l'Episcopato Vercellese si estendesse anche a Torino, mentre, ginsta il Tillemont (Notes sur s. Eusèbe de Verceil, nota 11, t. 7, p. 772), estendevasi a Novara, ad Ivrea, e forse anco sino a Tortona?" Anche in altri scrittori delle cose piemontesi ho letto, che Vercelli è una delle sedi vescovili più antiche del Piemonte, ed al tempo di s. Eusebio, che tanto la illustrò colla sua dottrina e colle sue virtù, la diocesi comprende va quasi tutto il Piemonte settentrionale. Non debbo tacere quanto nota il ch. ab. Cappelletti p. 349. L' antichissima chiesa di Vercelli, sino da'più rimoti secoli godeva per la sua vetusta origine e cospicuità, una preminenza d'onore sopra tutte le altre chiese vescovili della provincia; non però una preminenza metropolitica, come vorrebbero taluni sforzarsi di dimostrare. E vero, che s. Eusebio, nel IV secolo, esercitava parecchi uffizi, che appartengono ora alla giurisdizione metropolitica; è vero, che negli atti del concilio di Milano del 355 egli è qualificato col titolo di Metropolita di Italia; è vero, che il clero il popolo di Milano mandarono solenne legazione, e ch'egli consagrò vescovi delle vicine città; ma non per questo si può dire, ch' egli o la sua chiesa godesse una prerogativa metropolitica, nel seuso ecclesia-

stico ordinario odierno, mentre allora in Italia non era stata per anco stabilita quella dignità. La preminenza goduta da s. Eusebio tra gli altri vescovi della provincia derivò specialmente dalla sua anzianità. Egli avea consagrato quasi tutti gli altri vescovi e persino lo stesso s. Dionisio vescovo di Milano; egli avea eretto parecchie chiese, ed avea portato la fede a parecchie città. E perciò soltanto scrisse l'autore della sua vita, che la s. Chiesa Vercellese godeva a buon diritto sopra le altre una dignità di preminenza. Tunc enim rite sub tanto Pastore sua civitas primatum tenebat, quae se et alias circumcirca vicinas urbes verbo salutis et unitis fide pascebat. Nelle quali parole, l'espressione sub tanto Pastore determina stringe in s. Eusebio la qualità del primato, che distinguevala fra le altre. E per ciò appunto nel suindicato sinodo di Milano, s. Eusebio, 1.º di tutti i vescovi radunati, per tutti rispose, diresse il concilio, ne prescrisse l'ordine da osservarsi, e 1.º di tutti si sottoscrisse (cioè non sottoscrisse, e si rifiutò, come dissi trovo nel p. Labbé, Sacrosancta Concilia ad Regiam editionem exacta, t. 2, p. 771: Concilium Mediolanense universale, ac reprobatum. Dovrà intendersi, l'esercizio di preminenza esercitata nel far cassare la firma di s. Dionisio, per apporvi la propria, ma in vece, subscribere recusantes). Ed in questo medesimo senso vanno intese anche le altre parole, con cui lo scrittore egualmente della sua vita determina in seguito la qualità della preminenza, che in s. Eusebio suo vescovo godeva la chiesa di Vercelli, dicendo, che Vercellis civitas Liguriarum Primatum inter caeteras urbes obtinebat, quam postea Primatum Mediolanum obtinuit: cioè, non più per ragione d'anzianità del vescovo, ma per la nuova dignità, che l'imperatore Teodosio I conferì al vescovo s. Ambrogio, Milano ottenne quella prerogativa di preminenza. E questa nuova dignità fu conferita alla s. Chiesa Milanese, non perchè foss' ella di una maggiore antichità e dignità della Vercellese; ma perchè la santità, la dottrina e l'autorità di s. Ambrogio avevano trasferito in essa quella preminenza, che poc'anzi per le virtù e per la sapienza di s. Eusebio aveva goduto la chiesa di Vercelli, e gliela trasferì in un tempo, in cui cominciavasi nelle Chiese dell'Italia a stabilir vela permanente. Così lo storico di esse, benemerito Cappelletti. Già avea scritto l'Ughelli, padre della medesima storia: Ecclesia Vercellensis dignitate, ac privilegiis Regum, et Imperatorum, antiquitate praeterea, et Praesulum sanctitate, ac praestantia in Gallia Cisalpina, si qua alia, clarissima est. Etenim, quemadmodum ex Ecclesiae hujus tabulario constat, anno Domini 1311 occasione coronationis Henrici VII Romanorum Regis in civitate Mediolanensi contentione oborta inter Episcopos Brixiensem, et Vercellensem, cum compertum esset ipsum Vercellensem in Conciliis, parlamentis, ac Conventibus solemnibus tamquam praecellentem, et honorabiliorem suffraganeorum Longobardiae sedere solitum post Metropolitanum, juxta Regem Romanorum, Imperatoremque constituendum, propinguiorem sedem coronationi illius, et in solemnitate diadematis, ac coronae regalis capiti propinquius ministrare ad latus dextrum serenitatis regalis, decrevit Rex idem etiam tunc et in posterum fieri, atque ita ipse Vercellensis Episcopus a dextris Mediolanensis Archiepiscopi stetit, sedit, legitque primam orationem ante omnes Episcopos, item recepit de manu ejusdem ensem, quo Imperatorem accinxit, et sceptrum regale, et virgam, pomumque aureum Regi porrexit, insuper coronam ferream ab ipso Archiepiscopo benedictam una cum ipso capiti ipsius Regis imposuit, et ad latus Regis dexterum sedit, atque ita decretum est, ut Vercellensis Episcopus ministraret in corona-

tione Regis, Brixiensis in coronatione Reginae. Erant etiam Vercellenses Episcopi Regni Italiae Archicancellarii, antequam a Gregorio V Pontifice in Romani Imperii ordinatione Coloniensibus Archiepiscopis id munus demandaretur. Primus omnium Luiduardus Vercellensis Episcopus a Carolo II (o Carlo III il Grosso) Imperatore Archicancellarius factus est anno Domini 890 (circa, elo fu pure il vescovo Gregorio del 1044), eoque tum munere reliqui deinceps Vercellenses Episcopi diu perfuncti; postremo, principis Imperii titulo condecorati sunt ab Henrico VI Imperatore, qui suo diplomate, anno 1101 Mediolani dato, Albertum dilectum, et fidelem Principem suum vocavit, quo deinde titulo, ac dignitate reliqui ad eo Vercellenses Episcopi usi sunt. Episcopus Vercellensis jam inde ab incunabulis Archiepiscopo Mediolanensi subjectus fuit. Ritenuto il vescovo di Vercelli per 1.º vescovo d'Italia, dopo quello di Milano, è tradizione patria, che anticamente godesse l'ornamento del s. pallio, per averlo concesso Papa Anastasio III nel 912 al vescovo Rengeberto, e Papa Gio vanni XIX detto XX al vescovo Pietro circa il 1024, il che spiacendo al cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, si dice che otteune a'vescovi pro tempore di Vercelli, invece del pallio, l'uso delle vesti purpuree, cioè la cappa 🔳 gli abiti cardinalizi di colore rosso, tranne il cappello, la berretta e il berrettino rossi, che propriamente sono insegne della dignità cardinalizia. Tali vesti rosse i pastori di Vercelli tuttora l'usano in tutte le feste di 1.º classe, sebbene sieno divenuti arcivescovi e fregiati del pallio, come narrerò a suo luogo. Non debbo tacere, che prima l'eruditissimo Bima, Serie cronologica, p. 152, e poi il dotto Cappelletti, Le Chiese d'Italia, t. 14, p. 304, scrissero. Il vescovo di Vercelli beato Alberto Avogadro del 1184 o 1185: " Ottenne per sè e per li suoi successori

l'uso della porpora in alcune solennità dell'anno". Ma lo stabilimento della Porpora (V.), che concessa da'Papi a'Cardinali, e poi da'medesimi per privilegio si accordò ad alcuni Vescovi e Canonici, mediante le Vesti Cardinalizie (V.), sembra più tardi avvenuto.

Successe a s. Eusebio nel 371 0 372 il di lui discepolo s. Limenio greco, il quale fu amicissimo di s. Ambrogio e fu con esso al concilio d'Aquileia nel 381. Morto verso il 300, restò vacante la sede per le civili discordie de' vercellesi. indi per le saggie esortazioni di sant'Ambrogio, avendoli con affettuosa lettera esortati ad eleggere in pastore il più degno, nel 307 scelsero il patrizio concittadino s. Onorato, discepolo di s. Eusebio e degno imitatore di sue victù; laonde, principalmente, mantenne illibata la sua chiesa dall'eresia, non veritus tormenta, non carceres, quae cum magistro Paulo ante voraverat alacritate mirabili. Avvisato per divina rivelazione dell'imminente morte di s. Ambrogio, di cui era intimo, nel 397 stesso si recò a Milano, gli amministrò il s. Viatico gli altri aiuti spirituali. Morì s. Onorato a'28 ottobre 415, e se ne celebra la festa nel di seguente. Fu sepolto nella chiesa di s. Eusebio, ove presso la porta del tempio fu posta una pietra con elogio scolpito in versi, il quale pubblicato dall'Ughelli, riprodusse corretto il Cappelletti. Siccome dal suo tenore egli è detto 3.º vescovo di Vercelli, ed in conseguenza non dovrebbonsi contare i 3 premessi dallo stesso Cappelletti, questo si conferma nell'ammetterli sì perchè vi esercitarono alcueno per qualche tempo l'episcopale ministero, esì perchè la chiesa di Vercelli li venerò sempre per suoi. Nel 415 divenne vescovo s. Celio o Duscelio, il cui nome è inserito collo stesso ordine nelle litanie di questa chiesa: morì nel 430. In questo s. Diego, a tempo della regina Teodelinda, riferito dal Corbellini, riportato dall'Ughelli e dal Bima, ed a tale epoca escluso dal Cappelletti, per non esisterne memoria ne' monumenti di Vercelli. Giustamente il Cappelletti lo registra nel 504, poichè allora fiorì Teodelinda figlia di Garibaldo duca di Baviera, vedova d'Autari re de'longobardi, e moglie in seconde nozze d'Agilulfo duca di Torino, che perciò divenne re dei longobardi. Questa celebre, pia e saggia regina contribuì con s. Colombano alla fondazione del monastero insigne di Bobbio, che poi divenne ed è città vescovile. Circa il 435 s. Albino spagnuolo monaco, che restaurata la cattedrale, intitolata a s. Teonesto, e volendola consagrare col titolo di s. Eusebio, parrai superiormente che pregò di farne la cerimonia s. Germano vescovo d'Auxerre, ch'erasi portato a Vercelli: il santo gli promise esfettuarla nel ritorno da Ravenna, ove però morì verso il 448 o 450; per cui s. Albino egli stesso ne eseguì la consagrazione, presente il cadavere di s. Germano, perchè portandosi da Ravenna in Francia, s. Albino volle recarsi incontro alla sagra spoglia nelle vicinanze di Vercelli, e col clero con divota pompa la condusse alla cattedrale. Ciò av venne non senza duplice prodigio, imperocchè s. Albino procedendo alla consagrazione, jamque candelabra imperabat ardere; sed illa pertinaciter contempserunt concipere flammam, quamobrem miraculo territus Albinus, eam dedicationem distulit in alium diem. Ma appena portatovi il corpo di s. Germano, cum sponte candelabra lumine concepto fulsere. Meminit ergo Albinus promissionis sibi factae a Sancto, intellexitque consecrationi illivel mortuum interesse voluisse, qui quod pollicitus fuerat vivus non potuisset praestare. Morto s. Albino il 1.º marzo del 450 circa, fu sepolto nella basilica Eusebiana, e dipoi ne rinvenne le s. ossa il vescovo cardinal Guido Ferreri. Il vescovo s. Giustiniano nel 452 assistè al concilio di Milano adunato contro l'eresiarca Eutiche. Nel 470 s. Sim-

plicio morto nel 475. Nel seguente s. Massimiano, che terminò di vivere nel 480. In questo s. Lanfranco di Vercelli, governò o anni. Nel 480 s. Emiliano nato in Castro Cesariano, ossia in Cerione borgo della diocesi, dalla famiglia Avogadio: assistè a' concilii romani del 406, 501 e 504, e morì l'11 settembre 520 di 100 anni. L' uffizio e festa e suo onore, nel 1192 fu ordinato dal vescovo s. Alberto Avogadro, Nello stesso 520 s. Eusebio II Vialardi, morto a' 15 marzo 530. In tale anno s. Costanzo dell'antica famiglia vercellese Costanzi, consagrò n Dio due sorelle, governò o anni, predisse l'elezione del successore e morì nel 53q. L' anno seguente l'altro vercellese s. Flaviano. convertì le rendite di sua mensa nella restaurazione de'sagri templi, saccheggiati da Alarico re de'goti ; rifabbricò il coro della cattedrale, e ricevette in sua casa s. Mauro abbate, inviato da s. Benedetto in Francia a propagare l'ordine monastico, da cui ebbe in dono un pezzo della ss. Croce, e morì a'5 novembre 542: fu sepolto in cattedrale con epitaffio in versi, che offre Ughelli. Circa il 553 s. Vedasto, sotto il cui governo Vercelli fu saccheggiato d'ordine di Cacamo re dei bavari: morì a'7 sebbraio 577, nel quale giorno se ne celebra la festa. In quest'anno Tiberio, che Bima anticipa, ed Ughelli ritarda dopoil 615. Berardo o Beraldo nel 583. Nel 504 sarà bene riportare il suddettos. Diego. Nel 500 s. Filosofo, visse in tempi difficilissimi, e fu costretto ritirarsi nel moute Catinario, cioènel castello di s. Lorenzo presso Gattinara, da dove provvedeva a'bisogni di sua chiesa, costrettovi dalla persecuzione degli ariani longobardi e da Riperto ariano da loro intruso nella sua sede, cui nel 610 diedero successore l'altro ariano intruso Bonoso. Morì s. Filosofo celebre per miracoli ai 19 novembre 618 in detto luogo, nel 1145 dal vescovo Ghisolfo Avogadro fu fatta la solenne traslazione del suo sagro corpo e ordinato l'uffizio. Nel 621 Ciril-

lo, nel 633 Damiano, nel 653 Emiliano II, per le cui egregie doti ottenne prote: zione e privilegi da Ariperto I re de'longobardi. Nel 658 o nel 663 Celso, sepolto nella cattedrale con lapide di versi acrostici prodotta da Ughelli. Nel 665 o nel 678 Teodoro di Milano, assistè al patrio concilio del 670, contro i monoteliti adunato dall'arcivescovo Mansueto. Nel 687 o 600 Magnezio o Magnesio, sotto il cui vescovato fu fondata l'abbazia di s. Michele di Lucedio nel 712, al dire dell'Ughelli, ma già lo era, come dirò. Nel 607 Attone. Nel 704 Emiliano III, a cui Ariperto II re de'longobardi con diploma de'o ottobre 707, che si legge nell'Historiae Patriae, t. 1, p. 13, confermò quanto egli già possedeva, e pose sotto la sua podestà la badia di Lucedio testè fondata da Gautari ex soldato longobardo, che ne divenue 1.º abbate. Nel 760 Rodolfo, intervenne al concilio romano del 761, il che nega l'ab. Cappelletti, avvertendo alterata la serie de'vescovi quanto a'tempi. Nel 765 Sinfredo patrizio vercellese, dal Papa s. Paolo I consagrato. Nel 770 Auselberto, poi tumulato nella chiesa di s. Eusebio. Nel 776 Crisanto o Grisanzio francese. Nel 780 o 783 Baringo monaco benedettino, tumulato in cattedrale. Nel 788 o 790 Giso o Gisone francese, al quale il prete Bebo trascrisse l'istoria d'Eusebio di Cesarea. Nel 795 Cuniberto, non morto nell' 818 a' 19 aprile. Imperochè il Cappelletti registra nell'800 s. Albino II, alle cui istanze Carlo Magno, liberalissimo verso la sede di Vercelli, fabbricò in Selvabella, oggi Mortara, due chiese, una intitolata all'apostolo s. Pietro, l'altra a s. Eusebio; ed in esse Albino II introdusse ad uffiziare i canonici regolari, i quali conservarono il rito Eusebiano sino al 1575. Inoltre il s. vescovo ottenne dal medesimo imperatore ampio diploma confermativo de' possedimenti privilegi di sua chiesa. Ammalatosi in Mortara, ivi fini di vivere circa l'826 e su sepol-

to in quella chiesa di s. Eusebio, alla quale perciò in seguito fu cambiato il nome con quello di questo s. Albino. Adunque Antero o Auterio o Auterico, che Ughelli e Bima dicono intervenuto l'824 al concilio di Mantova, coll'ab. Cappelletti lo registrerò all'826, e bensì fu a quel sinodo che fu però celebrato l'826 o l'827, per la controversia tra' patriarchi d' A. quileia e di Grado. Nell'830 Nottingo di Germania figlio del conte Erlafrido, già famigliare di Carlo Magno, egregio per l'erudizione e la dottrina, fondatore in Germania del rinomato monastero d'Hisaugia, L'imperatore Carlo il Calvo gli donò un ponte in premio di sua agilità nel cavalcare, che poi prese il suo nome, col quale pontem Notingum è ricordato in più diplomi imperiali. In seguito il ponte si disse Cerviolo dal nome della vicina terra. Nell'841 Luviduardo, alle cui preghiere l'imperatore Lotario I donò al monastero di s. Michele di Lucedio il corpo di s. Gennaro martire. Nel-1'844 Nortardo o Norguado francese, che intervenne in Roma alla coronazione di Lodovico II figlio di Lotario 1, e pare che fu regolatore del capitolo canonicale, e fors'anco delle dignità capitolari da lui istituite. Giuseppe dell'870, traslato ad Asti nell'881; ma il Cappelletti lo dice intruso nell'879, e perciò scomunica. to dall'arcivescovo di Milano Ausperto, bensi conviene alla traslazione. Nell'864 Adalgando o Aldagardo francese sottoscrisse il concilio di Milano, e nell' 876 firmò il giuramento prestato da principi vescovi d'Italia . Carlo il Calvo: nel seguente 877 fu presente al concilio di Ravenna, nell'agosto accolse in Vercelli il detto imperatore e Papa Giovanni VIII, morendo nell'879. In questo per molti e lunghi contrasti s'intruse il ricordato Giuseppe, e fu eletto vescovo Consperto, che vi durò pochi mesi. Di tali disserenze l'Ughelli riporta 3 lettere scritte da Giovanni VIII a Carlomanno re d'Italia, a Carlo III il Grosso imperato-

re, ed al clero e popolo di Vercelli. Nell'880 Liutardo o Luiduardo o Lottardo, a cui scrisse in tale anno Giovanni VIII. L'Ughelli riferisce il diploma di Carlo III il Grosso, di cui era arcicancelliere, col quale nell'882 donò e confermò alla chiesa di Vercelli varie corti, specialmente Biella, Foglisso, Romagnano, la valle di Cly, la selva Roasenda e altri beni. Il diploma più esatto si legge pell'Historiae Patriae, t. 1, p. 64. Egli fu al sinodo romano dell'885, ed a quello di Magonza dell'888. Gli fu tolto l'arcicancellierato, ed espulso dalla corte, per sospetto d'amorosa tresca coll'imperatrice Ricarda, e per avere rapito dal monastero di s. Giulia di Brescia una vergine figlia del conte Wnoco parente dell'imperatore, coll'intenzione di volerla sposare ad un suo nipote. Il vescovo Sebastiano è nominato in un placito di Pavia, riprodotto dall'Historiae Patriae, t. 1, p. 97, nel quale lodasi la donazione fatta nel 90 i del monastero di Lucedio, dal re Berengario I alla chiesa di Vercelli. Qui il Cappelletti esclude Diego II e Norgando, attribuiti a questa chiesa, dall'Ughelli nel 923 e nel 925, dal Bima nel 910 e nel 920. Dappoichè nel 004 n'era al governo il vescovo Rengeberto (conosciuto dal Coleti nell' Addenda et Corrigenda all'Ughelli, Italia sacra, t. 10, p. 355), e nel 912 gli scrisse Papa Anastasio III, circa l'uso del pallio, cui per distintissimo privilegio gli concesse, altri avendone accordati al vescovo di Pavia. La qual concessione, tanto onorifica alla chiesa di Vercelli, si apprende dal testo della bella lettera pontificia riprodotta dall'ab. Cappelletti, diebus vitae suae tantummodo, prescrivendogli le feste in cui dovea usarlo, inter Missarum solemnia. Si conferma l'esclusione dei due nominati vescovi, dall' essere occupata là sede sino a' 12 marzo 924 dal vescovo Rangeberto, e dallo stesso 924 al 961 da Atto o Attone II. Nel t. 1, p. 155 dell'Historiae Patriae è il documento col

quale Attone II vescovo di Vercelli nel 045 concede alla canonica di Vercelli, in numento di dote, la piccola corte di Montanaro, in cui si dice essere l'anno 2 I del suo vescovato, onde si comprova che lo cominciò nel 924. Di più il documento testifica la pastorale sollecitudine di Atto Il pel decoro del sagro tempio e pel provvedimento de'suoi canonici. In altri è mostrato impegnatissimo a promuovere in ogni guisa il bene del suo popolo: e nel vol. LXXI, p. 63, dissi quanto invei contro la peste della Superstizione. Nello stesso 045, o secondo altri nel 041, ovvero nel 940, fu al concilio di Milano: ed anche in altre pubbliche radunanze o placiti figurò sino al 060 o forse al principio del 961, in cui finì la sua vita. Una solenne testimonianza dell'affetto suo verso la chiesa metropolitana di Milano si ricava dal testamento del 948, ed esibito dall'accuratissimo Cappelletti. In sostanza lascia i propri beni o valli di Bellinica o Blegno o Bellania, e di Lebentina o Leventina, pro mercede et remedio animae meae, et aliquantis rebus et familiis meis, alle dignità e canonici, preti e diaconi della metropolitana, non che a'decumani, de'quali eziandio riparlai ne' vol. XXIV, p. 199, LXXXII, p. 300, LXXXVIII, p. 258. L'Ughelli dice Atto II, figlio di Aldegario Visconti, dottissimo teologo e preclaro canonista, parla di sue opere, e riporta il diploma di Ugo e Lotario re d'Italia a favore della chiesa e canonici di Vercelli, con doni e privilegi. Si conosce l'opera intitolata: Sancti Attonis Sanctae Vercellarum Ecclesiae Episcopi, Opera, curante Carolo Burontio del Signore. Vercellis 1768 due tomi in foglio. Il Saggiatore Romano, t. 3, p. 9, riporta il Testamento di Attone di Vercelli del 945 confermato nel 948, colle considerazioni dell'illustre letterato da ultimo defunto, Carlo Troya. Ed a p. 69 del medesimo il Discorso intorno ad E. verardo figliuolo del re Desiderio, ed al vescovo Attone di Vercelli. Lo dice

dotto e ricco, già arcidiacono della metropolitana di Milano, nato d'alto lignaggio longobardo, il quale credevasi procedere dal trisavolo Everardo figlio di Desiderio re de' longobardi, come il vescovo afferma nel testamento de' 15 maggio 945, essendo egli nato da Aldigerio, o Ermenculfo ch'è il nome del padre di Desiderio. In questo atto di 1.ª donazione al capitolo di Vercelli, Attone Il piegandosi a'desiderii de' 30 canonici della sua chiesa di s. Eusebio Vercellese, i quali lo supplicarono di soccorrerli o di scemarne il numero, egli allora die' al capitolo una sua Corticella, situata nel luogo del Montanario e speltante ad una corte più ampia donatagli da're Ugo e Lotario, che è il documento ricordato di sopra; volendo che da' frutti di quella terra si preparasse un annuo desinare a' canonici. nella domenica delle Palme, ed il rimanente de'frutti si dividesse fra loro nel-1'8.ª di Pentecoste. Alla chiesa di s. Eusebio di Vercelli assegnò l'usufrutto di 4 casali nella valle d'Aosta, e altri 2 in Verdezzo. Seguono le disposizioni in favore dell'arcivescovo, del capitolo metropolitano e dell'abate d'un monastero di Milano. Questo testamento lesse e fece approvare dal sinodo di Milano. Si ragiona quindi del 2.º testamento o codicillo del 948, e degli effetti che seguirono alle donazioni. Da'diplomi imperiali, quanto alle donazioni vercellesi, si fa sempre parola degl'invasori, ed anche de'ladroni che occuparono il patrimonio di s. Eusebio, e delle inique alienazioni e permute fattene e annullate dagl'imperatori, massime quelle del vescovo di Vercelli Anselmo. Seguono altre eruditissime considerazioni sui due testamenti, non che i dubbii sul contenuto de'medesimi, fra' quali se l'Eberardo Visconti, che pel 1.º il conte Litta registrò nel 1037, procedesse o no dalla famiglia d'Attone vercellese, ragionandosi per ultimo della discendenza di re Desiderio. Per sinula con Attone II, dirò che lui morto, ben tosto gli fu sostituito nel 961 Ingone, tam parenti, quam filio Othonibus Caesaribus chari, sotto del quale e nell'agosto di detto anno seguì la fondazione dell'abbazia di s. Maria, e de'ss. Pietro e Cristina di Grassa. no, luogo della diocesi di Vercelli, per opera benefica di Alerame marchese del Monferrato e di sua moglie Gilberta, figlia del re Berengario I, e l'Ughelli ne produce il documento: prese poi il nome de'ss. Vittore e Corona, indi passò in commenda, e per ultimo restò soppressa. Nel 964 radund il sinodo, un frammento del quale è nell'archivio della chiesa di Vercelli. Fu biasimato qual dilapidatore dei beni di sua chiesa, per cui ne rivendicò i diritti un suo successore per la protezione d'Ottone III imperatore: ciò avvenne nel 1000, e nell'Historiae Patriae, t.1, p. 338, è il diploma di quell'augusto col quale concede alla chiesa di Vercelli vari privilegi e tutte le terre possedute dal marchese Ardoino e da Ardicino suo figlio. Morto Ingone nel 977, non pare che gli sia succeduto Adelberto, bensì Pietro nel 978, ch'è pure nominato in un placito del 996 de'messi imperiali, riferito dall' Historiae Patriae, t. 1, p. 300, in cui si loda una donazione fatta dall'imperatrice Adelaide alla chiesa di Vercelli. Mentre a p. 305 si legge la donazione fatta in detto anno al vescovato di Vercelli, dal marchese Ugo, del castello e corte di Caresana colle appartenenze. Osserva il Cappelletti che s. Pietro II vercellese, l'Ughelli lo registrò più tardi dopo Leone, mentre i duri avvenimenti che narra di lui spettano al discorso Pietro, trucidato nel 997 e il cui corpo fu trovato nella cattedrale nel 1576. Il can. Bima pure dopo Leone scrive: " 1021 s. Pietro II, cittadino di Vercelli, appena eletto vescovo intraprese il viaggio di Terra Santa, e questo suo pellegrinaggio gli fu copioso di tribolazioni: fatto prigioniero e schiavo, venne carico di catene condotto in Babilonia d'Egitto; tutto sopportò con pazienza, sinchè ottenuta la li-

bertà a intercessione del santo anacoreta Bononio, si restituì alla sua sede, ove giunto ottenne dal Papa Giovanni XIX detto XX (eletto nel 1024), l'uso del pallio, e morì a' 13 febbraio 1026". Nel settembre 997 Ottone III spedi un diploma al vescovo Pietro in favore della chiesa vercellese; ed altro simile nel successivo dicembre al vescovo Reginfredo, che il Bima dice già arcidiacono della cattedrale. A questi successe nel qqqil menzionato Leone monaco, a cui Ottone III col diploma discorso più sopra del 999, e con altro poc' anzi ricordato del 1000, confermò il possesso di tutti i beni e prerogative di sua chiesa, e con accrescimento gli donò il contado di Vercelli e di s. Agata, con giurisdizione, insieme alle ragioni sulle miniere d'oro, ed eziandio sull'oro che si trovasse nella diocesi e nel contado Vercellese e nella contea di s. Agata. In fine di questo diploma l'imperatore dichiarò, per tutelare le concessioni fatte alla chiesa vescovile di s. Eusebio, ed a'suoi pastori. Si quis autem nostris aut futuris temporibus diabolico ductus spiritu s. Ecclesiam Vercellensem, Leonem episcopum aut suos successores in aliquo ingenio disvestire aut ulla racione inquietare vel fatigare aliquando presumpserit componat mille libras auri medietatem nostrae camerae et Vercellensi Ecclesiae alteram, et praeceptum firmum permaneat. Tali diplomi meno esatti li pubblicò pare l' Ughelli. Al tempo del vescovo Leone Vercelli soffrì gravissime molestie da Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia, poiche i vercellesi preferirono al suo partito di seguir quello dell' imperatore s. Enrico II. Il perchè Ardoino s'impadronì di Vercelli nel 1014, e tra'molti danni che vi recò, distrusse la cattedrale di s. Eusebio. Però s. Enrico II nell'istesso anno, a premiare la fedeltà de' vercellesi, favorì la loro chiesa di amplissimo privilegio e col dono di moltissimi possedimenti, già di alcuni aderenti del re Ar-

doino, oltre la restituzione di vari altri. tutti enumerati nel diploma esistente nell'archivio capitolare di Vercelli, pubblicato nel t. 1, p. 406, dell' Historiae Patriae Monumenta, colla penale a'trasgressori. Quicumque autem s. Vercellensem Ecclesiam de his omnibus disvestiverit vel inquietaverit componat Kamerae nostrae mille libras auri et s. Eusebio alteram. Visse il vescovo Leone molti altri anni, e nel 1024 si collegò coi lombardi che volevano scuotere la dominazione de'principi di Germania in Italia, onde fu costretto fuggire di Vercelli e ricoverarsi in Francia, ove morì dopo due anni, avendo indarno fatto tentativi per ricuperare il suo seggio. Subito gli fu surrogato Arderico o Alderico di regia stirpe, il quale intervenne in Roma alla coronazione che Papa Giovanni XIX detto XX fece dell'imperatore Corrado II a'26 marzo 1027, cui proprio obseguio administraturus, loco archiepiscopi Mediolanensis, adhaesit, quem abesse contigerat, ut de regno Italiae refert Sigogonius. In grazia del Papa, l'imperatore a' 7 del seguente aprile con diploma esibito nel t. 1, p. 454 dell'Historiae Patriae, confermò le donazioni fatte da'suoi predecessori alla chiesa vescovile di Vercelli, e specialmente le confermò il possesso del contado e della città di Vercelli, e del contado di Santià o s. Agata, ad essa donati da Ottone III in tempo del vescovo Leone, egualmente, cum universis publicis funcionibus totam Civitatem cum omni publica potestate in integrum, et cum omnibus publicis pertinenciis Comitatus et Civitatis et totum Comitatum quae dicunts. Agathae in perpetuum, cum omnibus castellis, villis, piscacionibus, venacionibus, silvis, pratis, pascuis, aquis, aquarumve decursibus et omnibus publicis pertinenciis, mercatis, theloneis et cum omnibus publicis funcionibus in Civitate Vercellensi intus et foris in toto Comitatu Vercellensi et in toto Comilatus. Agathae intus et foris, et in o-

mnibus corum perlinenciis, et ut in castella s. Agathae et in burgo ejus aut per quinque miliaria in circuitu nullus numquam placitum teneat aut fodrum colligat aut albergarias faciat publicas aut publicam exactionem exigat, nisi Vercellensis Episcopus aut ejus missus in tota campania nullus theloneum accipiat, nullus mercatum habeat publicum in Vercellensi Ecclesia theloneum et districtum suarum plebium etc. Si quis autem etc. Soggiunge l'Ughelli: Eodem anno cum Homobonus miraculis inclytus excessissete vivis. Ardericus Romam profectus, a Pontifice impetravit, ut pie defuncto ponere aram sibi liceret, quam magno Vercellensis populi plausu denique dedicavit. E però diverso da s. Omobono di Cremona volato al cielo nel 1197, che Innocenzo III canonizzò nel seguente anno. Ma il vescovo Arderico nel 1037 fu cacciato in esilio, in uno ai vescovi di Cremona e di Piacenza, eo quod apud Imperatorem accusati sunt, regnando ancora Corrado II, di parteggiare co'lombardi, onde eliminare dall' [talia la dominazione alemanna. Non molto dopo e nel 1040 fu restituito alla sua sede, morì a'4 maggio circa il 1044. In questo era già vescovo Gregorio Fontana piacentino, come si trae dall' Historiae Patriae, t. 1, p. 555, per la carta d'Enrico vescovo d'Ivrea, colla quale stabilì dote conveniente al monastero di s. Stefano da lui fondato, al quale atto Gregorio si trovò presente. Nel 1046 intervenne al concilio di Pavia, e nel 1050 accolse in Vercelli Papa s. Leone IX, ed assistè al già discorso concilio ivi da quel Papa celebrato. Ma tornato il Papa in Roma, nel concilio che adunò dopo Pasqua vi scomunicò e depose dalla sede di Vercelli Gregorio assente, quale adultero e spergiuro, e fece un nuovo decreto sulla continenza de'chierici, allora fatalmente inosservata, pel pubblico e scandaloso concubinato del clero, onde con dolore leggo nelle vecchie carte pubbli-

che, nominati apertamente i figli de'vescovi, de'preti, de'diaconi. Dell'anatema di Gregorio, parlano Novaes nella Storia di s. Leone IX; Ferlone, De' viaggi dei Pontefici, e l'Ughelli. Il Dizionario dei Concilii, dice che Gregorio avendo poi promesso di dare soddisfazione, fu rimesso nelle sue funzioni. Trovo nell'Historige Patriae, t. 1, p. 581, il diploma dell'imperatore Enrico III del 1054, in cui chiama Gregorio dilecto Episcopo, e conferma alla chiesa di Vercelli i contadi di Vercelli e di s. Agata, e le altre concessioni fatte alla medesima da'suoi predecessori, inclusivamente totam Civitatem Vercellensem in integrum cum omni publica potestate in integrum in perpetuum. Nel 1050 trovossi al concilio di Roma di Nicolò II, in cui Berengario per la 3.ª volta fu obbligato ad abiurare i suoi errori, e si condannarono i Nicolaiti (V.). Poscia seguendo le parti dello scismatico persecutore della Chiesa Enrico IV, di coi divenne cancelliere nel regno d'Italia, si recoal conciliabolo tenuto nella diocesi di Novara da Gotofredo intruso pastore di Milano, scomunicato co'suoi fautori da Papa Alessandro II, contro il quale Enrico IV lo ripristinò nella cattedra. Sempre più imperversando Gregorio, riconobbe l'antipapa Onorio II eletto dalla fazione imperiale, e da Enrico IV fo dichiarato anche legato regio in Italia. Il perfido avendo simulato pentimento, fu assolto e reintegrato della sede da Papa s. Gregorio VII, ma ricaduto nello scisma fece parte della riprovevole radunanza di Roncaglia, che pretendeva deporre un s. Gregorio VII, ed infelicemente morì nello scisma, non mai pieno di meriti, come scrisse il can. Bima, nel 1078. Tosto gli successe l'altro scismatico Wennerico scolastico di Treveri, a cui falsamente fu attribuito lo scismatico libro, De Unitate Ecclesiae. Poco dopo la sua morte, Eurico IV con diploma de'4 luglio 1083, presso l'Historiae Patriae, t. 1, p. 666,

avendo donato alla chiesa di Vercelli i castelli di Miribello di Beceto ad istanza del vescovo Regennerio, mi fa sospet. tare che questi ne seguisse le parti; certo è che su scomunicato da Vittore III e da Urbano II, ma colla protezione de'suoi aderenti si sostenne nella sede oltre 11 anni. L' Ughelli e il Bima lo chiamano Rainerio o Reinerio Avogadro, e lo dicono morto nel 1094. Il 1.º riporta un diploma di Papa Innocenzo II del 1140, dal quale si ricava avere il vescovo fondato l'abbazia benedettina di s. Salvatore della Bessa. Dopo la sua morte, Enrico IV v'intruse Burano canonico di Goslar in Germania, che però si astenne dal recarvisi e dall'esercitare l'uffizio pastorale. Nel 1108 trovasi Gisulfo, da taluno creduto altro intruso, il cui nome si legge sottoscritto nella carta che offre l'Ughelli. unitamente allo scismatico vescovo di Novara Anselmo, riguardante la pieve di s. Vittorino di tal diocesi. Il Corbellini riferisce quindi un Gregorio intruso da Enrico V, che seguiva le pedate d'Enrico IV suo padre nel perseguitare la Chiesa. Sigifredo o Zeifredo del 1110 è riputato scismatico, perchè intruso da Eurico V, traslato da Coira, benchè non apparisce tale nella serie di que' pastori. Nel 1111 si trovò presente in Intra alla cessione fatta da Enrico V della strada detta Romana alla città di Torino, ed è nominato in altri diplomi imperiali sino ali 117. Successero confusamente, quanto all'epoche, gl'intrusi Luitprando figlio d'Alberto conte di Blandrata; Balderio, ambizioso, per poco tempo; Gregorio de Veruca nobile; e dopo pochi mesi Everardo, tutti scismatici e seguaci di Enrico V, il quale soltanto si pacificò colla Chiesa nel 1122 per la Pace Callistina. Regemberto legittimo nel 1130, erudito e illustre per virtù. Nel 1132 Anselmo ex Advocata gente, ossia Avogadro. Da Acquinel 1135 fuvvi trasferito Azzo o Azzone, morto nel 1137. Invece l'ab. Cap. pelletti scrive che Azzone nel 1135 fa

traslato ad Acqui, ed in questo gli fu so. stituito Gisolfo II menzionato in un documento de'o marzo di tale anno pubblicato pell'Historiae Patriae, t. 1, p. 771. Estratto dall'archivio del marchese Arborio Gattinara di Vercelli, ma non è detto di qual chiesa fosse vescovo. Ughelli e Bima registrano: 1137 Ardizzo o Ardizzone Bolgaro nobile di Vercelli, morto il 1.ºottobre non ancor consagra. to, dopo aver commutato coll'imperatore Corrado III il Castrum Messurani seu Messorianum, probabilmente Masserano poi dominio della s. Sede. Indi riportano nel 1138 il detto Ghisolfo o Gisulfo 11 Avogadro di Valdengo di Biella, cultore esimio della disciplina ecclesiastica, insigne specialmente pe' beneficii fatti alla sua chiesa, erigendo a sue spese il dormitorio pe'canonici della cattedrale, per più decente dimora, ed il Papa Innocenzo II con bolla del 1142, riportata dall' Ughelli, riceve sotto la protezione di s. Pietro e sua l'arciprete e canonici maggiori, e loro successori in perpetuo. E' sottoscritta dal Papa e da 21 cardinali. Termina colle parole minaccevoli: Si quis contra hacc temere venire tentaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat et sacratissimo Corpore et Sanguine D. N. Jesu Christi alienis fiat et in extremo judicio ultioni subjaceat. Amen. Amen. Egual favore il vescovo trovò nel Papa Eugenio III nel 1146, e poscia nel 1148 otteune che consagrasse la chiesa di s. Maria Maggiore in Vercelli, come già raccontai; se non che il Bima crede che la venuta del Papa in Vercelli fu nel 1146, mentre anche l' Ughelli scrive nel 1148. Morì Ghisolfo II a'30 maggio1149. Nel1150 Uguccio o Uguzzo di Bergamo arcidiacono, chiamato Uncio nell' Historiae Patriae. Essendo carissimo a Federico I imperatore, ottenne amplissimo diploma nel 1152 in favore della chiesa di Vercelli, ed annullando parecchi atti d'investiture concesse dagli anteriori vescovi

intrusi, ed eziandio dal predecessore Gisolfo II, per non essere interamente consentanee alle prescrizioni de'sagri canoni. Il diploma si legge nell'Ughelli, e meglio nell'Historiae Patriae. Alle giurisdizioni accordate in esso al vescovo vercellese, opposero resistenza gli abitanti di Tridino, i quali sostenuti dal marchese Wilelmo (probabilmente di Monferrato, cioè un Guglielmo), ricusarono di sottomettersi alla signoria del vescovo Uguccio. Ma egli nel principio del 1153 colle armi gli assoggettò, e per dominarli eresse un castello su alto colle. Nondimeno, pacificati gli animi, nel 1155, a nome di sua chiesa il vescovo concesse a Wilelmo ogni diritto sul castello e territorio di Tridino. Nello stesso anno Uguccio donò ai canonici della cattedrale alcuni beni c decime; e dicesi che nel 1160 trasferì gli abitanti di Biella dalla valle in cui stavano, al monte Palazzo. Nel seguente 1156 l'Ughelli riproduce il documento delle concessioni fatte, nel vescovato d'Uguccio, alla summentovata badia di Grassano, dal marchese di Monferrato Guglielmo e dalla moglie Giuditta d'Austria. Pare che a suo tempo e nel 1165 s'intrudesse un Aimone, forse nello scisma sostenuto dall'imperatore Federico I contro Papa Alessandro III; anzi Ferreri e Corbellini, dopo Uguccio registrano un Lamberto o Oberto o Uberto Crivelli milanese, e secondo il Ciacconio nientemeno quello che creato cardinale nel 1171, nel 1185 divenne Papa Urbano III, come nella biografia notai, ma impugnato dall'Ughelli e da altri. Uguccio morì nel 1 1600 meglio nel 1 170 a'28 novembre. Immediatamente il successe Gua. la Bondano oBondonio nobile vercellese e preposto della cattedrale, consagrato dal suo metropolitano s. Galdino Valvassi o Sala, Il Bondano, dal Bima si confonde col cardinal Guala Bicchieri, gloria vercellese che celebrai superiormente, ma l'Ughelli ben distrugge l'errore su i due personaggi, i quali non ebbero comune

se non il nome e la patria. Il nuovo vescovo subito costitui il fratello Giacomo, in capitano e avvocato difensore del vescovato e chiesa di Vercelli, e concesse a lui e successori oppido Ronsechi cum juribus et pertinentiis suis. Dono a Guglielmo priore di s. Orso d' Aosta, nel 1173 la chiesa di s. Paolo presso il fiume Sesia, col propinquo spedale, terre, beni e diritti annessi. Con atto del 1174, riferito dall'Ughelli, e da lui sottoscritto minister licet indignus, insieme al preposto e canonici della cattedrale, dispose che il preposto della congregazione di s. Bartolomeo fuori delle mura di Vercelli, e con esso i suoi religiosi menassero vita in comune sulle mirabili forme stabilite da s. Eusebio, e ispirate a lui dalla divina misericordia. Nel 1177 alla presenza del cardinal Guglielmo Matengo, legato della s. Sede, il vescovo sedò le discordie, Vercellis utriusque Eccle. siae e Capitula diuturniorem litem transegerunt. Pacificò pure i vercellesi con Guglielmo marchese di Monferrato. Nel 1181 ritrovò le sagre spoglie del predecessore s. Emiliano I, e le collocò onoratamente nell'altare per esse edificato. Ad esempio de' suoi antecessori implorò ed ottenne, che Papa Lucio III nel 1182 ricevesse sotto la sua protezione e della Sede apostolica la s. Chiesa e capitolo di Vercelli. Nel 1184, al dire di alcuni, per sentenza d'Algisio arcivescovo di Milano, Guala Bondano fu deposto e allontanato da questa sede, come dilapidatore di sue rendite. Meglio è ritenere, con Bima, Cappelletti e altri, che indotto a rinunziare si trasferì a Roma, ove sostenne cariche onorifiche, e ivi morì nel 1230. Per successore, nel 1184 stesso o nel 1185 gli fu dato il beato (altri lo qualificano sauto) Alberto (V.). Avogadro, nato in Castel Gualterio feudo di sua casa nel territorio di Parma, allora vescovo di Bobbio, profondo nella cognizione del diritto canonico. L'umiltà e le altre sue virtù gli procacciarono tosto la venerazione dei

suoi diocesani, i quali fecero a gara d'imitarne gli esempi. Resse la sua chiesa con paterna carità, apostolico zelo e sapere. Per lui Papa Urbano III prese iu protezione la sua chiesa. Nell' 8.º di s. Eusebio, cogli esorcismi liberava gli ossessi. Fu caro non meno all'imperatore Federico I, che all'augusto Enrico VI suo figlio, il quale con diploma del 1191, presso l'Ughelli e l' Historiae Patriae, t. 1, p. 976, confermò i privilegi e le possessioni della chiesa vescovile di Vercelli. Dopo la Pentecoste del 1192 celebrò il sinodo diocesano, in cui promulgò sagge e utili costituzioni. Dice l'Ughelli, che Papa Celestino III, plurimus eum decoravit beneficiis. Ed il Bima col Cappelletti, come già notai, ritengono ch'egli ottenne, senza esprimere da chi, l'uso della porpora in alcune solennità, per sè e successori. Istituì la prebenda teologale, e vi assegnò i redditi. Ordinò la celebrazione della festa di s. Emiliano I suo predecessore. Papa Innocenzo III lo destinò legato in Lombardia nel 1199, cioè in Parma e Piacenza. E nel 1201 fu delegato con Pietro abbate di Lucedio, nelle vertenze insorte tra l'abbate di s. Ambrogio, ed i canonici della basilica, il cui documento abbiamo dall' Ughelli. Nel 1204 restata vacante la chiesa patriarcale di Gerusalemme, per la fama che da per tutto godeva il b. Alberto, lo nominarono patriarca; Innocenzo III non solo fece applauso alla scelta, per trovarsi quella chiesa nelle più critiche circostanze, ma lo fece venire in Roma e gli impose il pallio. Partì per la Siria e nel 1206 fissò la sua residenza in Acri, ove diede una regola a' Carmelitani (V.), che lo venerano legislatore dell' ordine. Indi fu fatto legato apostolico di Soria. Morì martire a' 14 settembre 1214, perciò impedito di recarsi al concilio generale di Laterano IV. La sua festa si celebra l'8 aprile. Di sue gloriose geste conserva un monumento la chiesa vercellese, riprodotto dall' Ughelli. Intanto in

questa nel 1205 eragli succeduto il cremonese Lotario Rosario, che Innocenzo III deputò visitatore della diocesi di Albenga, e nel 1208 traslatò a Pisa, da dove nel 1216 passò al patriarcato di Gerusalemme, nuovamente successore al b. Alberto.

Nel 1208 divenne vescovo di Vercelli Aliprando canonico di Milano; accompagnò Roma l'imperatore Ottone IV, e poi inviato dal Papa legato Milano per pacificare le differenze insorte per l'elezione dell'arcivescovo, meritò d'esserne egli scelto, ma morì a' 26 settembre 1213. Guglielmo, che tosto gli successe, cessò di vivere pochi giorni depo nell'istesso anno. Gli fu sostituito nel 1214 Ugo o Ugolino Sessa di Reggio, preposto di Borgo s. Donnino, Compose le differenze col. marchese di Monferrato pel feudo di Tridino; nel 1216 ottenne da Papa Unorio III la conferma de'privilegi di sua chiesa; e nel 1218 rinnovò gli statuti del capitolo de'suoi canonici utilmente. Com. pose le discordie tra' canonici delle due chiese; e nel 1225 Onorio III gli commise di rimuovere i benedettini da s. Pietro in Coelo aureo di Pavia, e d'introdurvi i canonici regolari di Mortara. Morì a'4 novembre 1235, e sepolto in cattedrale con onorifico epitassio in versi, che si legge nell'Ughelli. Nell' istesso anno il vercellese Giacomo Carnerio, nato in Tridino, già canonico di s. Maria e preposto di s. Eusebio, uomo di grande esperienza pe' viaggi fatti nelle legazioni del cardinal Leone Brancaleoni, di cui era uditore, ed in quelle del cardinal Bicchieri che lo fece esecutore del testamento. Zelante pastore, propugnò la difesa dell'immunità ecclésiastica, ed impedi nel 1238 che i vercellesi seguissero le parti dell'imperatore Federico II persecutore della Chiesa. L'Ughelli dice che introdusse i domenicani in Vercelli, ma il Cappelletti assicura che già vi esistevano. Sostenitore de'diritti di sua chiesa contro gli usurpatori, ricuperò il castello di Masserano, ma

poi fu costretto di fuggire da Vercelli, quando nella città prevalendo i ghibellini si die' a Federico II, e andò co' suoi guelfi a ricoverarsi nel fortissimo castello di s. Agata; ma giunto al monastero di Lucedio, ivi morì a' 15 febbraio 1241, e fu tumulato nella chiesa abbaziale. Insigne per pietà e per isplendida beneficenza verso la chiesa vercellese, anche prima d'esserne pastore, per la testamentaria disposizione pel 1.º pubblicata dall'ab. Cappelletti. Nel 1243 cessò la vedovanza della chiesa vercellese con Martino Avogadro de'signori di Quaregna, nel seguente anno celebrò il sinodo, e nel 1245 fu a quello generale di Lione I per la deposizione dello scomunicato Federico II. A suo tempo e nel 1256 si stabilirono in Vercelli gli eremiti agostiniani. Lodato per prudenza, tuttavia fu assolto da Clemente IV dall'irregolarità e censure canoniche incorse per molestie recate all'arcivescovo di Tarantasia e ad altri ecclesiastici. Morì nel 1268 e fu deposto nella cattedrale con iscrizione in versi riferita dall' Ughelli. Nello stesso gli successe Aimone Visconti de Chantal, nato in Aosta di cui era vescovo, quindi sembra inesatto il racconto dell'Ughelli che a lui ritarda el 1272 la sede vercellese, per contrasti tra'canonici elettori, gli uni volendo il collega Jacopo di Tonego, gli altri Reniero Avvocati. Nel 1274 intervenne al concilio generale di Lione II, nel 1287 a quello provinciale di Milano, in cui insorse grave controversia tra lui e il vescovo di Brescia per la preminenza del posto. Pare che il concilio si pronunziò a favore del competitore, onde Aimone si appellò al Papa e partì. Nel 1288 radunò il sinodo diocesano, ed introdusse i carmelitani in Vercelli. E qui col p. Gumppenberg, Atlante Mariano, t. 5, p. 123, dirò dell'Immagine miracolosa della Madonna del Carmine di Vercelli. Nell'ultimo assedio di Vercelli due soldati grigioni, per sottrarsi al pericolo di morire, vilmente fuggirono, ma

arrestati da un feroce capitano eretico erano condotti alla forca, quando il marchese Cusani per liberarli, si offrì mantenere due soldati sino al termine della guerra. La condizione fu accettata, ma cambiato di parere il capitano esigeva che morisse quello che gittasse a'dadi un numero minore. Quello a cui toccò pel 1.º gittarli, fervorosamente si raccomandò a detta ss. Immagine, ma lanciati che gli ebbe ambedue presentarono l'unità. onde fu compreso di terrore per la certa morte. L'altro, sicuro di sua sorte, con gioia gettò i dadi, i quali per singolar caso uno si sovrappose all'altro, presentando il minimo numero uno, che lo condannò al supplizio. Quest' avvenimento accrebbe moltissimo la venerazione alla Madonna del Carmine. Il Cappelletti esibisce un documento della chiesa d'Aosta, che mostra la beneficenza verso di essa del vescovo Aimone, per un pio legato d'annua rendita di dieci lire seu libras viennesi, ed in cui s'intitola: Nos Aymo miseratione divina Episcopus Vercellensis et Comes. Dunque i vesco. vi di Vercelli aveano anche il titolo di Conte. Morì Aimone a' 10 giugno 1303. I canonici elessero il loro arcidiaco no Reniero Avogadro o Avvocati di Vercelli. già cantore e preposto, forse quello che secondo l' Ughelli nel 1272 avea scelto una parte del capitolo; e benchè Bonifacio VIII avea riservato a se la nomina del vescovo di Vercelli, a'o agosto ad istanza del capitolo confermò la loro. Propagandosi la setta eretica de' Dulcinisti (V.), Reniero gli affrontò, e colle armi distrusse e sconfisse a'23 marzo1307, venendo bruciato in Vercelli l'eresiarca Dulcino con diversi suoi seguaci. Papa Clemente V a premiare il zelo del vescovo contro l'eretica pravità e per la difesa della purità cattolica, con 3 distinte bolle date in Poitiers, e riferite dall'Ughelli, gli concesse facoltà d'esigere determinata somma di denaro in occasione delle sagre visite, l'esentò da qualunque tassa verso

la curia romana, e gli die giurisdizione di conferire l'investitura de'canonicati e degli altri benefizi semplici nelle chiese cattedrali, collegiate e parrocchiali delle diocesi di Vercelli, Novara, Asti, Ivrea Torino, e della collegiata di s. Giovanni di Monza. Morì Reniero a' 10 novembre 1310, e su sepolto in cattedrale, ove nel 1550 fu trovato ancora intatto il cadavere. Nel medesimo anno gli fu surrogato il vercellese Uberto Avogadro di Colobiano, la cui consagrazione fu ritardata per le civili e gravi discordie tra le primarie famiglie degli Avogadri e de'Tiziani, da altri chiamati Avvocati E Ticcioni, ch'egli mirabilmente riconciliò e perciò benemerito della patria. Nel 1311 in. tervenne in Milano alla coronazione di Enrico VII, in uno agli altri suffraganei della provincia. In questa circostanza si rinnovò tra' vescovi di Vercelli e Brescia la disputa di preminenza del posto, alla quale controversia pose fine l'imperatore, decretando quanto già riportai più sopra, col diploma de'6 gennaio 1311, in favore del vescovo di Vercelli, che produce l'Ughelli, il quale aggiunge: Caeterum Ubertus dedit manus, ut Philippinus Comes de Languasco Vercellensem civitatem exactis Tizonibus praepotentibus viris sibi subjaceret imperio an. 1312 mense majo. Sulle vicende civili e militari di questo vescovo, e sulla sua prigionia, fuga ed assedio nel castello di Biella, ne tratta la Cron. Asten. presso il Muratori, Rer. Ital. Script. 1.11. Nel 1318 confermò gli antichi statuti del capitolo di s. Eusebio, e rinnovò quelli di s. Stefano di Biella. Inoltre riferisce l'U. ghelli. Anno vero 1320 cum inter Joannem XXII Pontificem, hac Matthaeum Vicecomitem Mediolani Dominum exarsisset contentio, sequereturque Ubertus pontificias partes, Matthaeus valido exercitu, captaque arce, venit Ubertusin potestatem victoris, diuque mulctatus carcere, indeque postea exiens, pristini propositi tenax, Raymundo Cardonio

cathalano pontificii exercitus impigro in Insubria duci adhaesit, Joannique Pontifici imperanti magno usui fuit. Morto Uberto nel 1328, a' 16 dicembre fu eletto Lombardino della Torre milanese, già canonico d'Aquileia edi Cividale, in grande estimazione di Giovanni XXII, e circail 1320 s'intruse nella sede fr. Teodoro da Berghen nominato dall'antipapa Nicolò V e sostenuto da' fautori dello scismatico Lodovico V il Bavaro, pretendente all'impero, i quali costrinsero Lombardino a fuggire da Vercelli. Nel 1339 confermò gli antichi statuti del capitolo di Vercelli, ed altri ve ne aggiunse. Mori in Biella a'o aprile 1343, e fu sepolto in s. Stefano con epitassio in versi riferito dall'Ughelli, A'25 giugno gli fu surrogato il nobile genovese Emanuele Fieschi canonico d' Evora, adoperato in diversi affari da Clemente VI e collettore degli spogli ecclesiastici nell'Insubria, morto nel 1347. Nel seguente a' 12 gennaio l'altro genovese Giovanni Fieschi (V.) cappellano pontificio, nelle guerre parteggiando pe'Visconti signori di Milano, gli fo vietato da Innocenzo VI in uno a'diocesani, ed Urbano V gli proibì guerreggiare il marchese di Monferrato. Difese colle armi i diritti di sua chiesa contro Galeazzo II Visconti, e riportò vittoria de'nemici della Chiesa a s. Germano, per cui ebbe gratulazioni nel 1374 da Gregorio XI. Sempre bellicoso, ria. scì a'suoi nemici di Vercelli d'arrestarlo in Biella e di tenerlo prigione un anno nel 1377, e solo liberato per l'istanze del Papa che appositamente spedi un nunzio. Insorto l'antipapa Clemente VII, che fissò la sua residenza in Avignone e die' principio al grande scisma d'Occidente, fedele il vescovo al vero Papa Urbano VI, fu da questi nel 1379 creato cardinale, colla ritenzione del vescovato in amministrazione. Lo scisma lacerò anche la chiesa di Vercelli, per avervi l'antipapa in detto anno destinato a falso pastore Ottone Brusato, intruso che il cardi-

nale seppe raffrenare: ma tosto l'antipa. pa gli sostituì nello stesso 1370 il suo famigliare Giacomo de Castellis o de Cavalli cremonese, che lungamente in festò il vescovato, fluchè Giovanni XXIII nel 1412 lo provvide del Severinensem E. piscopatum. Però non lo trovo nè fra'pastori di s. Severina, nè fra quelli di s. Severo. Bensì nella 1. sede trovo un Gia. como fatto da Urbano VI vescovo di s. Leone, e da Bonifacio IX trasferito nel 1400 a s. Severina, morto nel 1413, e probabilmente sarà de sso. Il cardinale legittimo pastore morto nel 1384, Urbano VI lo fece succedere subito da Lodovico Fieschi (V.) genovese de'conti di Lavagna, e nel dicembre lo creò cardinale, rilasciandogli la sua chiesa a benepla cito apostolico, e poi contribuì a liberare Urbano VI assediato in Nocera de' Pagani. Da Bonifacio IX fatto nel 1300 legato di Marittima e Campagna, ricuperò Anagni dagli scismatici; e indi da Innocenzo VII spedito legato alla repubblica di Genova la confermò nell' ubbidienza pontificia. Però mentre si trovava in tale città, ad insinuazione degli ambasciatori del re di Francia Carlo VI, che seguiva l'antipapa Benedetto XIII, con pessimo esempio aderì allo scisma co' suoi concittadini nel 1406. Indignato il Papa di tanta ribellione, lo privò della chiesa di Vercelli, depose dal cardinalato e scomunicò; ed egli recatosi in Avignone fa fatto anticardinale dal falso Benedetto XIII. Nel 1.º aprile di detto anno, Innocenzo VII indirizzò la lettera riportata dall'Ughelli, a Matteo Gisalberti, plebaniae Montis Calvi praefectus, seu pleba. nus, Vercellensis dioecesis, eleggendolo a vescovo di Vercelli. Non tardò anch'egli a ribellarsi a'suoi giuramenti, ed a seguire il deplorabile scisma, per cui Giovanni XXIII nel 1412 lo spogliò del vescovato, laonde visse privato nell'umiliazione, finchè a'28 aprile 1423 per compassione Martino V lo provvide del vescovato di Acqui. Inoltre Giovanni XXIII

con lettera de'26 agosto 1412, presso l'Ughelli, dichiarò vesco vo Ibleto Fieschi genovese, ingenti populo gratulatione, quippe quibus contigisset sub legitimo pastore degere usque ad annum 1437, in cui morì. Al suo tempo Vercelli era passata nel dominio del duca di Savoia; e leggo in Gioffredo, Storia dell' Alpi marittime, all'anno 1437, Giovanni Fiesco de' conti di Lavagna eletto vescovo di Vercelli. Invece l' Ughelli e gli altri compilatori della serie de'vescovi di Vercelli, dicono traslato dalla sede di Belley a' 18 dicembre Guglielmo Diderio. Intervenne al concilio di Basilea, cujus Patres illi cum aliis theologis demandarunt, ut Constantiensis Concilio acta uno volumine complecteretur. Divenuto conciliabolo, prese parte allo scisma che pretese deporre il Papa Eugenio IV, e fu uno degli 8 elettori della nazione italica, che elessero l'antipapa Felice V, già Amedeo VIII duca di Savoia (V.); e non come dice il Bima, fu il solo fra gli elettori che abbia nel concilio di Basilea contro Eugenio IV votato per Felice V. Im. perocchè il Ciacconio, Vitae Pontificum, t. 2, p. 930, enumera gli 8 elettori na. tionis Italicae, cioè il francese Diderio vescovo di Vercelli, i vescovi d'Aosta, di Ivrea e di Torino; gli abbati di Fruttua. ria e di Segusia; ed i dottori fr. Giovanni e fr. Bartolomeo, Così Vercelli e tutti i dominii del duca di Savoia dal 1430 seguirono lo scisma, finchè il pseudo Felice V nel concilio di Losanna a'o aprile 1449 depose l'antipontificato. Nel 1452 Diderio rinunziò il vescovato, e Papa Nicolò V a' 13 ottobre elesse il nobile savoiardo Giovanni Giliaco chierico di camera, e nunzio in Savoia, morto in Roma a'26 maggio 1456, e sepolto in s. A. gostino con lapide produtta da Ughelli, in cui leggo Episcopus Vercellensis et Comes. A'31 di detto mese gli successe il fratello Giorgio Giliaco arcidiacono della cattedrale, morto nel 1458. A'20 maggio Amedeo Nori nobile di Cipro: ebbe a

suffraganei Enrico Aliberti vescovo di Ancona amministratore, e Gabriele Abbiati vescovo Bericense vicario generale, che governarono per lui la diocesi, essendo egli qual consigliere del duca Lodovico occupato in gravi affari. Morto nel 1460, a'4 maggio gli fu sostituito Urbano Bonivardo abbate cassinese di s. Maria di Pinerolo, e commendatario del priorato di s. Vittore di Genova, il quale rinunziato, ritenne il monastero. A suo tempo Sisto IV, nel 1472 aggiunse alla mensa la prepositura di s. Bartolomeo degli agostiniani, e nel 1474 dismembrò dalla diocesi Casale e l'eresse in vescovato; in compenso, alla mensa di Vercelli fu data la prepositura vercellese di s. Graziano. Consigliere ducale, pio e generoso, eresse un collegio per 6 poveri chierici presso s. Maria di Pinerolo, e ritiratosi in quel monastero da lui beneficato, vi morì a'16 luglio 1499 e venne sepolto nella chiesa coll'iscrizione riferita dall'Ughelli (Nota il can. Bima, che in Montemagno diocesi di Casale, nella piccola chiesa di s. Maria della Cava, padronato de' Pollara, trovasi l'iscrizione semigotica: S. Grad. Ep. Verc. C. Cons. 1491 die 29 martii; da cui sembra essere stata consagrata. Ma nou esiste a tal epoca un s. Grado vescovo di Vercelli, se pure non fu un vercellese vescovo, ma non della patria). Tosto gli successe il coadiutore, che già dal 1493 governava la diocesi, Gio. Stefano Ferreri (V.) nato in Biella diocesi di Vercelli, protonotario apostolico e uditore di Rota, nel quale anno celebrò il sinodo con vantaggio della disciplina ecclesiastica: creato cardinale nel 1500 e pubblicato nel 1502, ed a' 28 luglio passò alla sede di Bologna, dopo a ver amministrato per qualche tempo il vescovato di Nizza. Il cardinal Giuliano della Rovere vescovo di Bologna, mal soffrendo la tirannia di Giovanni Bentivoglio, d'accordo col cardinal Ferreri fece la permuta di tal chiesa colla vercellese, la fece amministrare dal vescovo

d'Albenga Leonardo Marchese, ed il 1.º novembre 1503 divenne il gran Giulio II (V.). Allora il cardinal Ferreri riprese il governo del vescovato di Vercelli, riservandosi alcuni benefizi ecclesiastici di quello di Bologna che lasciò, e lo continuò sino a'5 novembre 1500. Nel qual giorno lo commutò colla sede d'Ivrea, che possedeva il fratello Bonifacio Ferreri (17.), che perciò fu fatto vescovo di Vercelli. Ma morto in Roma a' 1 3 ottobre 1 5 10 il cardinal Gio. Stefano (e non nel 1520, com'è detto nella biografia), Bonifacio a' 5 del seguente novembre volle ritornare alla vacata sede d'Ivrea (e nel 1517 fu creato cardinale), cedendo la vercellese all'altro fratello Agostino Ferreri, già cameriere di Giulio II, ed allora vescovo di Nizza e abbate di s. Salvatore di Casale, il quale vi fu nominato a' 16 settembre 1511, rinunziando Nizza a Girolamo Arsago milanese. Con autorità di Leone X, nel 1516 dismembrò dalla mensa la prepositura suburbana di s. Bartolomeo, e la concesse alla congregazione de'gesuati. Nel 1517 il Papa gli permise d'istitui. re un collegio d' 8 coristi, colle rendite della parrocchia di s. Stefano di Gregio, Ampliò l'episcopio, e donò alla cattedrale la Croce, il pastorale, ed il Crocefisso d'argento per baciarsi nel venerdì santo. Emulatore delle virtù de'suoi maggiori, morì nel 1536. Secondo l'ab. Cappelletti, allora per la riserva del diritto di regresso, il cardinal Bonifacio riprese il vescovato di Vercelli, ma nell'anno stesso lo rinunziò a favore del nipote Pier Francesco Ferreri (V.). L' Ughelli e il Bima però, soltanto dicono, che Pier Francesco, commendatario di s. Stefano di Vercelli e referendario apostolico, a' 20 dicembre 1536 fu dichiarato vescovo di Vercelli da Paolo III. Fu assistente della cappella pontificia, vicelegato di Bologna, nella legazione di detto zio; e senza ripetere tutto il riferito nella biograsia, e le singolari benemerenze con Vercelli, mi limiterò a dire, che fu al concilio di Trento, accompagnò il cardinal Carafa nella legazione al Belgio, nunzio presso la repubblica di Venezia, e Pio IV nel 1561 lo creò cardinale dis. Cesario, poi ebbe i titoli di s. Agnese e di s. Anastasia. A' 2 marzo 1562 rinunziò la sede al nipote Guido Ferreri (V.) abbate commendatario di s. Stefano in Cittadella, di s. Michele della Chiusa e di s. Stefano d'Ivrea, referendario delle due segnature. Indi nel 1564 fu nunzio di Venezia e nel seguente creato cardinale. Intervenne al 1. sinodo provinciale di Milano celebrato dallo zio s. Carlo. Continuò e compì la fabbrica del seminario, cominciata nelle fondamenta dallo zio predecessore, e per la città e diocesi fece quanto raccontai nella biografia, comprensivamente a' due collegi da lui fondati, l'uno per 16 beneficiati addetti alla chiesa di s. Eusebio. l'altro pe'gesuiti, ed alla celebrazione del sinodo, in cui correggendo gli abusi, ripristinò la disciplina ecclesiastica norma del concilio Tridentino, Rinunziato nel 1572 il vescovato di Vercelli, non rinunziò all'affetto per esso e alle splendide beneficeuze che gli continuò. A' 17 ottobre gli successe Gio. Francesco Bonomo nobile cremonese, virtuoso, dotto, erudito, eloquente in prosa e in versi, rinonziando l'abbazia di Nonantola, che fu conferita al predecessore. Già familiare del metropolitano s. Carlo, fu da lui consagrato nel duomo di Milano, Sebbene in servigio della s. Sede assente, diligentissimo e vigilante pastore fece celebrare i i sinodi, ed intervenne al 4.º e 5.º provinciale di Milano adunati dallo stesso s. Carlo, al 6.º inviandovi un suo procuratore. Già dissi, che nel 1575 soppresso l'antichissimo rito Eusebiano, introdusse in Vercelli e diocesi il romano; nel quale anno accolti i barnabiti, commise ad essi la cura del seminario, aumentandone i redditi col priorato di s. Maria di Vezzolano. Ottenne dal Papa, che il vescovo di Vercelli usasse il sigillo coll'immagine di s. Eusebio, e nella città fondò

il monte di pietà, che poi dichiarò suo erede. Terminò nella cattedrale isedili del coro che con elegantissimo artificio avea cominciati il predecessore a ornamento del presbiterio; e con essa fu largo di sagre suppellettili e di arredi d'argento. Fu a suo tempo che i gesuiti vennero ammessi in Vercelli nel collegio, ed ancor lui contribuì allo stabilimento di sue rendite. Visitò per pontificia deputazione le diocesi di Como e di Novara; venne inviato nunzio nella Svizzera, per introdurvi le prescrizioni del concilio di Trento, massime ad utilità del clero, e fu lui che introdusse in Friburgo i gesuiti. ed in Altdorf i cappuccini. Gregorio XIII, per l'apostasia dell'elettore arcivescovo di Colonia Truchses, nel 158 1 lo mandò nunzio all'imperatore Rodolfo II, quindi nel 1583 lo costituì 1.º nunzio di Colonia per l'esecuzione della scomunica e deposizione dell'infelice prelato prevaricatore; e poi nel 1584, pure col carattere di nunzio, passò nel Belgio a presentare al duca di Parma Alessandro Farnese lo Stocco e berrettone ducale benedetti, restando nella regione per gravi affari d'ordine di Sisto V, e morendo in Liegi a' 25 o 26 febbraio 1587. Trasportato il cadavere nella cattedrale dell'amata Vercelli, il gran prelato fu deposto nel sepolcro che avea edificato per se e pe' suoi successori, come si legge nell'epitaffio scolpitovi, ed esibito dall'Ughelli. Sisto V a'6 aprile tosto gli die'a successore il proprio correligioso e familiarissimo fr. Costanzo Boccafuoco (V.) di Sarnano de'conventuali, che a' 17 dicembre creò cardinale: rinunziò dopo due anni. Il 1.º agosto 1589 gli successe Corrado Asinari nobile d'Asti, già governatore di Faenza, Imola e Forli, non che d'Ascoli e Spoleto, Perugia e Umbria, nunzio a'sovrani di Savoia e di Toscana, referendario delle due segnature, abbate commendatario di s. Alberto di Tortona. Prese possesso solenne il 1.º agosto 1500, ed in questo morì in Asti e vi restò sepolto. Convien dire po-

chi giorni dopo, poichè a' 13 agosto 1500 trovo il successore Marc' Antonio Vista, altro nobile d'Asti, arciprete della cattedrale e priore Secusiae: nel 1500 rinun. ziò, e ritiratosi . Torino, in morte fu deposto nella chiesa di s. Maria della Piazza, variantis fortunae exemplar futurus. A' 20 maggio gli venne surrogato Gio. Stefano Ferreri di Biella, come i suoi antenati, benchè considerati vercellesi, referendario delle due segnature, consagrato in Roma dal metropolitano cardinal Federico Borromeo. Nel 1600 tenne il sinodo, visitò la diocesi e la divise per vicarie. Per le sue virtù amato da Clemente VIII, indi fu nunzio all' imperatore di Paolo V. Intervenne al 7.º sinodo provinciale di Milano, scrisse la vita di s. Eusebio, e quella degl'illustri suoi predecessori, e morendo in Biella nel 1611 fu sepolto nella chiesa di s. Sebastiano nella tomba de'suoi maggiori. A' 17 agosto Giacomo Goria di Villafranca d' Asti, la qual terra fu da lui beneficata colla fondazione della casa degli oblati di s. Elena, i quali negli ultimi tempi furono trasseriti all'educazione del seminario d'Asti. Lodatissimo pastore per 37 anni, il Corbellini gli dedicò il commentario de' suoi antecessori, e morendo nel 1648 benefico ne fu il testamento a favore di varie chiese della diocesi. S'ignora perchè la sede restò vacante 12 anni, finchè fu provveduta a'5 maggio 1660 col vercellese Girolamo della Rovere, abbate commendatario di s. Maria della Pulcheria diocesi di Torino, e di s. Gennaro di quella di Vercelli: scienziato insigne, nunzio del duca di Savoia al re di Francia e consigliere di stato, finì presto sua vita nel 1662.A'30 luglio 1663Michelangelo Broglia nobile torinese e abbate di s. Maria di Pinerolo, morto nel 1679. In questo gli successe Vittorio Agostino Ripa nobile torinese, già referendario delle due segnature, governatore di Jesi, Beneven. to Fermo. Pagò l'umano tributo in Roma a'3 novembre 1601, e fu tumulato a

s. Maria in Vallicella, con isplendido elogio prodotto dal Cappelletti. A'24 marzo 1692 Gio. Giuseppe M. Orsini nobile torinese, abbate, visitatore e procuratore generale de'canonici regolari Late. ranensi, ma cessò di vivere nell'agosto 1604. Dopo sede vacante notabile a' 3 giugno 1607 il nobile vercellese Giuseppe Antonio Bertodano, preposto dell'insigne collegiata di s. Stefano di Biella, e abbate commendatario di Bessa e di Fruttuaria, elemosiniere del duca Vittorio Amedeo II; morto d'apoplessia a'4 maggio 1700. Per le differenze tra la s. Sede e lo stato, più di 27 anni restò vedova la chiesa di Vercelli, ed alfine a' 30 luglio 1727 fu preconizzato da Benedetto XIII, Girolamo Francesco Malpassuti de'marchesi di Montiglio, nato in quel feudo diocesi di Casale, e preposto di quella collegiata. Ma colpito da repentina morte, a'o agosto 1728 ritornò m vacar la sede. A'13 dicembre 1729 il cardinal fr. Carlo Vincenzo Maria Ferreri (V.) di Nizza domenicano, traslato da Alessandria, abbate commendatario di s. Maria di Cavour di s. Mauro di Torino, morto in Vercelli a'o dicembre 1742, sepolto nella cattedrale. A' 15 luglio 1743 Gio. Pietro de'conti Solaro, di Villanova Solaro feudo di sua casa e diocesi di Torino. L'11 settembre 1760 Vittorio Maria Baldassare Gaetano Costa (V.) di Arignano, di nobilissima e virtuosissima famiglia di Torino: dottore d'ambe le leggi, aggregato al collegio delle belle arti, indi rettore della reale università, e sempre studiosissimo della storia e dell'amena letteratura. Compilò il catalogo di 100 e più codici di sagre antichità appartenenti alla sua chiesa; fece la pastorale visita di tutta la vasta diocesi, prima che Clemente XIV il1.º giugno 1772 vi dismembrasse Biella e l'erigesse in vescovato; nella qual circostànza distrusse la zizzania che la discordia seminava nella vigna del Signore, e riconciliò gli animi inaspriti, chiudendo l'antico e famoso

tempio di s. Maria Maggiore, per togliere le gare fra il suo capitolo e quello della cattedrale. Stimato per dottrina, superiore a tutti gli altri vescovi del Piemonte, di santissimi costumi, Pio VI nel 1778 lo trasferì all'arcivescovato di Torino (V.). A'12 luglio 1779, da s. Giovanni di Maurienne o Moriava, lo stesso Pana trasferì m questa sede il cardinal Carlo Giuseppe Filippo di Martiniana (V.) nobile torinese: beneficentissimo, zelante ed esemplare pastore, morì nel 1802 in Vercelli e fu deposto nella cattedrale. Il 1.º febbraio 1805 da Biella vi fu traslato Gio. Battista Canaveri di Borgo Maro, dell' oratorio di s. Filippo. A suo tempo per le violenze della repubbli. ca francese, ad istanza del piissimo re Carlo Emanuele IV, nel 1798 Pio VI provvide sapientemente a'bisogni che doveano derivare dall'imminenti sciagure, essendo impedito ormai a'vescovi il ricorrere alla s. Sede; con concedere provvisoriamente le facoltà in alcuni impedimenti matrimoniali, circa alcuni casi e censure, la cui assoluzione era riservata al Papa, circa la dispensa dalle irregolarità per potere ricevere gli ordini sagri, ed in altri più interessanti punti di ecclesiastica disciplina. Invasi gli stati del re di Sardegna da'francesi in Italia, un imperial decreto di Napoleone I, a cui Pio VII, per evitare maggiori mali stimò prudente il dare pontificio assenso, ridusse le 17 diocesi del Piemonte ad 8 soltanto, e o ne soppresse a'23 gennaio, cioè Alba, Fossano, Alessandria, Pinerolo, Susa, Aosta, Bobbio, Tortona e Biella che fu ricongiunta alla diocesi di Vercelli. Si stabilirono soggette alla metropolitana di Torino le sustraganee Vercelli, Ivrea, Acqui, Asti, Mondovi, Casale e Saluzzo. Morì il vescovo Canaveri l'11 gennaio 1811, e Napoleone I nominò vescovo di Vercelli il torinese Carlo Tardì, il quale non fu mai consagrato e approvato da Pio VII deportato a Savona. Cessata alfine la funesta procella, il capito-

lo di Vercelli fece la dichiarazione a Pio VII de'14 febbraio 1815, riportata nel t. 2, p. 122, delle Dichiarazioni e Ritrattazioni umiliate a Pio VII. In essa si dice, che » Durante la vacanza della sede vescovile di Vercelli, essendosi sotto il passato g overno del Piemonte verificato il caso di un designato al vescovato medesimo, il capitolo cattedrale di detta chiesa, dietro la rinunzia del suo 1.º vicario, la di cui nomina non fu certamente da niun patto viziata, accolse e nominò in suo 2.º vicario il vescovo designato. Mise egli così in pratica la massima, la quale (avvegnaché con termini di rispettosa venerazione verso la Sede apostolica) fu da esso inserita nel suo indirizzo de'25 febbraio 1811, non già per ignoranza de' sagri canoni, non per disprezzo de' medesimi, non per deferenza verso i nemici della s. Sede, non finalmente per genio d'innovar la disciplina, ma soltanto per un fatale concorso d'imperiose circostanze, in forza delle quali fra l'attrattativa di molteplici preceduti esempi di vescovi e capitoli, a'sagri canoni, cd alla s. Romana Sede osseguiosissimi, i qua. li non si credettero per le prese misure involti nel caso di disprezzo dell'autorità della pontificia Sede, a cui giustamente tutto si sarebbe dovuto sagrificare, rimettendo a Dio la causa della Religione della sua Chiesa, ignorando da un canto le disposizioni contenute nella lettera di Vostra Santità de'2 dicembre 1810 al capitolo di Firenze, per esser questa stata dall'autorità politica d'allora gelosamente e severissi mamente soppressa; e privato altronde di ogni ricorso a'bramati lumi della Cattedra apostolica, Maestra di verità, si persuase, che una ferma resistenza in favore della rigorosa osservanza de'canoni disciplinari, senza un prodigio dell'Altissimo, avrebbe provocata una foriosa tempesta d'inevitabili disastri con danno gravissimo di questa chiesa nell'ordine temporale e politico non solo, nia ben anche e molto più nello spirituale.

Ora penetrato da gravissimo cordoglio il capitolo medesimo, che un tal suo procedere, benché da esso col cambiarsi delle circostanze immediatamente rivocato, abbia incontrato la disapprovazione di Vostra Santità, il capitolo straordinariamente quest'oggi radunatosi, previo verbale avviso del canonico arcidiacono Giambattista Malabaila dato a ciascuno de canonici a quest'oggetto, d'unanime e pieno consentimento, per quest'atto medesimo, con inalterabile profondissimo osseguio, e filiale ubbidienza pienamente se stesso, ed egni passata sua condotta le sottomette. disapprovando tuttoció che meriti e possa meritare la di Lei disapprovazione. Prostrato quindi a'piedi di Vostra Santità, mentre ha l'onore d'offrirle il since. ro tributo del più doveroso rispetto a'sagri canoni e della perfettissima sua adesione a'veneratissimi oracoli e disposizioni pontificie, dalla sovrana paterna bontà di Vostra Beatitudine invocando sopra di se e de' membri sottoscritti (24 comprese le dignità) un consolante squardo di clemenza, umilissimamente implora l'apostolica benedizione". Già ancora ritornato nel 1814 il re Vittorio Emanuele I alla sua reggia, fu nominato amministratore di Vercelli il vescovo d'Ivrea Giuseppe M. Grimalili di Moncalieri diocesi di Torino, finchè nuova epoca più felice sorse per essa. Infatti ad istanza del religiosissimo Vittorio Emanuele I, il Papa Pio VII determinò la giurisdizione delle rimanenti diocesi, ristabilì le soppresse, vi aggiunse la nuova di Cuneo, eresse in arcivescovato la cospicua chiesa di Vercelli, aggregò all'arcidiocesi di Genova l'isola di Capraia, dismembrandola dal vescovato d'Aiaccio, e ristabili nel Piemonte le due celebri badie di s. Michele della Chiusa e di s. Benigno di Fruttuaria. In conseguenza pertanto del Concordato tra Pio VII e Vittorio Emanuele Ire di Sardegna (1'.), il Papa colla bolla Beati Apostolorum principis, de' 17 luglio 1817, Bull. Rom, cont. t. 14, p.

344, eresse 10 sedi vescovili nella provincia del Piemonte, ed ordinò la circoscrizione delle diocesi. A p. 351 si legge lo scioglimento della dipendenza, che avea la chiesa di Vercelli, come divenuta suffraganea della metropolitana di Torino, e fu eretta in chiesa arcivescovile metropolitana, con tutti i diritti e prerogative, componendola di 113 luoghi soggetti. Le assegnò per suffraganee le chiese vescovili di Alessandria, di Biella e di Casale, le due prime ripristinate; e dichiarò di riservarsi in altro tempo di dilatarne, coll'aggiunta di altre suffraganee, la metropolitica giurisdizione. Nella bolla s. Eusebio è detto primi illius Sedis Episcopi et martyris. Inoltre Pio VII compartì al cardinal Paolo Giuseppe Solaro, già vescovo d'Aosta, le relative facoltà di particolare delegato apostolico, per l'esatta esecuzione della bolla in ogni sua parte, e l'organizzazione delle diocesi del Piemonte. Voleva Pio VII aggiungere alla nuova metropolitana di Vercelli le chiese vescovili di Novara e di Vigevano, le quali erano sempre state soggette alla metropolitica giurisdizione dell'arcivescovo di Milano. Morto intanto l'arcivescovo cardinal Gio. Battista Caprara, potè quindi ricevere l'adesione dal capitolo milanese. Perciò inviò al delegato apostolico cardinal Solaro, colle analoghe facoltà, il breve Cum per Nostra literas, de'26 settembre 1817, Bull. cit., p. 387, per dismembrare dalla giurisdizione metropolitica dell' arcivescovo di Milano le chiese di Novara e di Vigevano, e per sottoporle alla soggezione della nuova metropolitana di Vercelli. Questa tuttora ha per suffraganei i vescovati di Alessan. dria, Biella, Casale, Novara, Vigeva. no. Quindi per 1.º arcivescovo di Vercelli, Pio VII preconizzò il 1.º ottobre 1817, Giuseppe M. Grimaldi, che sino dal 1814 n'era amministratore apostolico, trasferendolo dalla sede d' Ivrea che governava dal 1805, allorchè vi fu trasferito da Pinerolo. Egli resse degnamente la chiesa vercellese sino al 1.º gennaio 1830 in cui morì. Gregorio XVI nel concistoro de'24 febbraio 1832, vi traslatò da Ales. sandria, che reggeva dal 1818, l'odierno rispettabile pastore, mg. arcivescovo Alessandro Vincenzo Luigi de' marchesi d'Angennes di Torino, prelato domestico, assistente al soglio pontificio, cav. grancroce, decorato del gran cordone dell'ordine de'ss. Maurizio e Lazzaro, e cav. dell'ordine supremo della ss. Annunzia. ta, e gli conferì il pallio. Ritenne l' amministrazione della chiesa d'Alessandria, finchè su provvista d'altro pastore a' 15 aprile 1833. Egli è caro al suo popolo per le doti virtuose che lo fregiano, e per la sua pastorale carità verso tutti indistintamente i suoi figli. Ora a' 30 gennaio 1850 il venerando arcivescovo ha benedetto in Torino nella cappella reale il matrimonio celebrato fra il principe Napoleone, cugino di Napoleone III imperatore de'francesi, e la principessa Clotilde di Savoia, primogenita del re di Sar. degna Vittorio Emanuele II: a tale benedizione nuziale assisterono i reverendissimi vescovi delle diocesi di Casale, di Pinerolo, di Savona e di Biella. La popolazione di Torino non poteva associarsi con maggiore slancio e con maggiore effusione alla gioia domestica del re, in una congiuntura sì memorabile e sì cara al suo cuore. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della camera apostolica e del sagro collegio in fiorini 1,266, essendo le rendite della mensa circa 7,000 scudi, gravate di pensione antica e perpetua librarum antiquarum 5600 monetae pedemontanae. L'arcidiocesi, già assai vasta, fu ristretta nel dismembrarle 200 parrocchie per formare le diocesi di Casale e di Biella. Al presente contiene 133 parrocchie, delle quali ro nella città. Tra le parrocchie esterne sono da ricordarsi le 3 insigni collegiate di Santià, s. Aga. thae Fanum, uffiziata da un preposto e da 7 canonici, piccola città sulle sponde del Sesia a 5 leghe ovest da Vercelli; s. Bartolomeo di Trino , Tridinum, n cui servono un preposto e o canonici, città principale del basso Monferrato, già de' duchi di Mantova, cinta e invassiata da due torrenti che si gettano nel vicino Po, a 4 leglie sud-nord da Vercelli; e di Masserano, Masseranum, che ha un preposto, 8 canonici ordinari e 6 canonici beneficiati festivi, città capitale un tempo del principato del suo nome, a 16 leghe al nord-ovest da Vercelli. Di Masserano (V.) e altri feudi della s. Sede nel Piemonte, riparlai nel vol. LXXX, p. 188 e 107, per essersi dal 1851 tralasciata la somministrazione dell'annuo tributo, dovuto alla medesima dal re di Sardegna. per la vicaría temporale di cui è investito per pontificia concessione.

VERDA (s.), martire. V. Daniele (s.),

prete e martire.

VERDALA Ugo, Cardinale. Nato nobilmente nel castello di Loubens diocesi d'Auch nella Guascogna, fin dalla giovinezza si consagrò all'ordine Gerosolimitano (V.), che fu testimonio del suo coraggio e valore nell'età freschissima di 10 anni. Si trovò all'assedio dell'isola di Zara, che Paolo Leone Strozzi priore di Capua fu costretto a levare, e dove il Verdala salvò a nuoto lo stendardo della religione con gran rischio della propria vita. Alla prodezza avendo congiunta la prudenza, in breve fu stimato capace di molti impieghi e splendide cariche, e tra le altre ottenne il priorato di Tolosa e il grado di generale d'artiglieria; indi fu destina. to ambasciatore di sua religione in Roma a Gregorio XIII, di cui si conciliò talmente la stima, che conosciuta la capacità e le altre sue belle doti, gli procurò la commenda di Pezenas. Nel 1582 eletto gran maestro dell'ordine gerosolimitano, ridusse in breve gli affari del medesimo in ottimo sistema, e riconciliò gli animi de'cavalieri fra loro alquanto alieni e discordi. Chiamato a Roma da Sisto V, che voleva comunicargli la presa risoluzione di muover guerra a'turchi, e

per sedare completamente la sedizione che perseverava nell'ordine; eper imporre il silenzio a'sollevati, fece il viaggio accompagnato da 8 grancroci e da 300 cavalieri, e l'Ingresso solenne in Roma; colle onorificenze e pompa praticate d'ordine del Papa, e descritte in tale articolo. Quindi a' 18 dicembre 1587 Sisto V lo creò cardinale diacono di s. Maria in Portico, e prefetto delle galere della Marina pontificia (V.), di cui il Papa fu benemerito restauratore, come lo celebrai in tanti luoghi. Il cardinale dopo avere fortificato l'isola di Malta, principale residenza dell'ordine, col castello di Bosquet, v'introdusse i cappuccini a'quali fabbricò un magnifico convento, e in miglior forma ridusse gli statuti della religione gerosolimitana, di cui fece scrivere la storia in italiano dal celebre Bosio, e pagò 200,000 scudi di debiti, de'quali era aggravata. Ad onta però degl'immensi vantaggi ad essa da lui procurati, pure si trovò chi lo accusò a Clemente VIII come dilapidatore del suo erario, onde per purgarsi da tal nera calunnia fu obbligato mandare in Roma il proprio nipote. Dopo tante illustri imprese e magnifiche opere, segnalatissimo nelle arti di pace e di guerra, e formidabile a'nemici del nome cristiano, passò pieno di glorià all'immortale vita in Valletta nell'isola di Malta nel 1505 d'anni 64, e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di s. Gio. Battista in un magnifico avello, in cui si legge nobile elogio. Errò il Fleury nella Storia ecclesiastica, riferendo che il cardinale gran maestro, annoiato dai clamori degl' irritati cavalieri per la riforma degli statuti, abbandonata l'isola, si recò in Roma, ove morì di 74 anni, e tuttociò contro lo scolpito nell'epitassio.

VERDEN o FERDEN, Verda, Werda. Città vescovile del regno d'Annover, nel governo di Stade, capoluogo del principato e del baliaggio del suo nome, sulla sponda destra dell'Aller, che ivi si varca sopra un ponte, a 7 leghe da Brema.

Cinta di mura con 3 porte, vi è un' antica cattedrale, un ospedale, fabbriche di tabacco, di birra e d'acquavita, contando più di 4,000 abitanti. Il principato o ducato di Verden, di cui fu capitale, occupa la parte più meridionale del governo, e dividesi ne'due baliaggi, di Verden che comprende più di 26,000 abitanti; e di Rotemburgo o Rothemburgo, il quale ne conta più di 17,000, di cui circa 1,000 appartengono alla città omonima che giace sulla sinistra riva del Wümme, e vi riceve la Kodau. Tanto la città che il principato o ducato di Verden, i geografi comunemente pongono nella Germania, nella Bassa Sassonia o Sasso. nia inferiore. Successivamente furono dominati dal proprio vescovo, dalla Danimarca, dalla Svezia che l'ottenne in cessione dal re danese Federico III nella pace diMünster, allora sopprimendosi la sovranità del vescovo ed erigendosi in ducato; finalmente passarono in potere dell'Annover, cui però nel 1810 furono tolti da Napoleone I, e vide la città e il ducato far parte del nuovo regno di Westfalia, ed ambedue presto ricuperò nel 1814. pel congresso di Vienna. La sede vescovile di Verden fu eretta da Papa s. Leone III verso l'807, ad istanza di Carlo Magno, e fatta suffraganea dell'arcivescovo di Magonza; e vi si trasferì la sede vescovile di Barduic, Bardovicum, nello stesso secolo. Quest'antica città della Sassonia, vicina Luneburgo, abbattuta nel 1189 da Enrico Leone, fu cagione dell'ingraudimento di Luneburgo. Ne fu 1.º vescovo s. Swidberto il Giovane, inglese, il cui corpo fu levato di sotterra nel 1630 con quelli di 7 altri vescovi suoi successori, ed è nominato in alcuni martirologi a'30 aprile. Non va confuso con s. Swidberto il Vecchio apostolo de'frigioni, de'batavi, de'sassoni e altri germa. nici; nè con s. Swidberto abbate nel Cumberland. Parlando della 1.º Canonizzazione (V.), secondo alcuni dissi essere stata attribuita a s. Leone III, per s.

Swidberto, e celebrata con Carlo Magno nell' 804 in Verden, ma notai che non l'ammettono i critici. Secondo quelli che la riferiscono, sembra che il servo di Dio canonizzato fosse il vescovo di Verden, ed in tal caso converrebbe anticipare l'istituzione del vescovato, che con Commanville dissi nell'807; mentre l'abbate di Cumberland fiorì prima di lui, parlandone Beda nella sua Hist. eccl., t. 4, c. 32; e l'apostolo de'grigioni egualmente era anteriore, poiché morì nel 713. Poteva avere il Papa canonizzato in Verden uno de'due citimi nominati e poi istituita la sede vescovile, provvedendola di un pastore dello stesso nome. Il dotto Marangoni, Delle cose gentilesche trasportate ad uso delle chiese, a p. 118, sostiene che la 1.ª solenne canonizzazione, trova negli Annali ecclesiastici, che fu quella dis. Swidberto vescovo di Werda nella Germania, celebrata in quella città da s. Leone III a'4 settembre 803. Aggiunge, che già Papa Stefano II, recatosi in Francia nel 753, fu supplicato da Pipino re de'franchi di canonizzare s. Swidberto (dunque non era il vescovo di Verden. ma l'apostolo de'grigioni), ed il Papa ne commise l'esame e le sue veci a' vescovi di Colonia, Treveri, Magonza e Liegi, i quali mentre ordinavano le cose forono impediti dall'incursioni de'sassoni. Cessate le quali, l'arcivescovo di Colonia collocò il corpo del santo in onorevole avello, il che su preceduto da una sua miracolosa apparizione; però la dice Beatificazione, e non canonizzazione solenne. Che finalmente s. Leonel II recatosi in Germania nell'803, con molti cardinali e prelati, per le suppliche dell'imperatore Carlo Magno, trasferitosi con esso in Werda, e recatosi nella chiesa, mentre si cantava la messa fu letta la vita del santo e la relazione de'suoi miracoli, Papa s. Leo, de assensu pariler, et consensu suorum Cardinalium, caeterorumque Praelato. rum illic coram astantium, Catalogo Sanctorum Confessorum illium adscri-

psit. Già e più brevemente ciò narrainella biografia di s. Swidberto il Vecchio. Il Baronio con più diffusione ne tratta al. l'anno 804, dicendo che s. Leone III per l'istanze dell'imperatore e di Felice Hildebaldo arcivescovo di Colonia, sopra un naviglio si condusse a Verda, incontrato processionalmente da'monaci di s. Swidberto fino al Reno, cogli abitanti di Verda, e l'introdussero con Carlo Magno nella chiesa del santo, ove poi nel suddetto giorno cantò la messa Hildebaldo e seguì la canonizzazione, col suono delle campane e il canto del Te Deum laudamus, uscendo dalle sagre ossa del santo celeste fragranza di soave odore che ricreò tutti. Inoltre il Papa determinò, che si celebrasse da'verdesi ogni anno la festa anniversaria della canonizzazione, concedendo indulgenze per l'istessa chiesa a tutti i fedeli che fossero accorsi a'divini uffizi. Donò il Papa alla chiesa una piccola Croce d'oro con dentro del legno della Vera Croce; Carlo Magno le offri due calici e due ampolle d'oro, e altri ricchi doni; e per simil modo tutti gli altri, dal maggiore fino al minore, fecero le loro oblazioni, per fare una preziosa cassetta onde riporvi le ossa del santo. Propagatasi per tutta la provincia la venuta in Verda del Papa e dell' imperatore, vi concorsero molti popoli de'due sessi per ricevere da s. Leone III la remissione de' peccati, la benedizione apostolica, e vedere sì gran solennità. Vi si recò pure Irmgarde sorella dell'arcivescovo Hildebaldo, col primogenito Gocellino fanciullo, il quale nello sbarco annegò nel Reno. Inconsolabile la madre ricorse con fervore . s. Swidberto, e ottenne che lo resuscitasse, onde col suo nome lo consagrò nel monastero al servigio del santo. Ma ad onta di tali e più circostanziati racconti, il Rinaldi dubita sull'epoca dell'andata in Germania di s. Leone III, e crede doversi anticipare; ed il Novaes più moderno nega la narrata canonizzazione, falsamente basata sopra una lettera, che

si pretese attribuire . s. Ludgero vescovo di Münster. Fu vescovo di Verden il cardinal Brunone sassone figlio d' Ottone duca della Francia-Renapa e della Carintia, cugino dell'imperatore Ottone III. innalzatoa tali dignità da Giovanni XVI. come insigne erudito nell' umane lettere, in que'miseri tempi, di molta pietà fervorosa e assai limosiniero, benchè in giovanile età, per cui meritò di 24 anni succederlo nel pontificato a' 30 maggio 996 col nome di Gregorio V (V.). Poscia il vescovo divenne signore della città e suo territorio, e principe dell'impero. Nel 1568 infelicemente apostatò l'indegno vescovo, ed abbracciò la pretesa riforma protestante. Quando Urbano VIII ne fece vescovo Francesco Gugliel. mo Vattembergh (V.) de' duchi di Baviera, trovò in deplorabilissimo stato la religione e culto cattolico, descritto nella biografia, e delle miracolose Ostie rinvenute anche in questo, in uno alle splendide benemerenze, fondandovi due seminari, la casa de'gesuiti, il convento de' francescani, e ripristinando l'università, la quale vuolsi istituzione di Carlo Magno, a vantaggio delle missioni apostoliche di Sassonia; per qui non dire altro, vi celebrò anche due sinodi. In premio dell' immenso bene fatto, anco in altre circostanti diocesi, nel 1660 fu creato cardinale. În seguito cessò Verden d'essere vescovato, ed i cattolici furono sottoposti al vicario apostolico delle missioni settentrionali di Germania, amministratore d'Osnabruck nella Westfalia.

VERDUN (Verdunen). Città con residenza vescovile, antica, considerabile morte di Francia, nella Lorena, dipartimento della Mosa, già capitale del Verdunois, ed attualmente capoluogo di circondario e di cantone, distante 12 leghe da Metz e circa 70 da Parigi; optimo sub coclo, ac in montis cacumine aedificata conspicitur, continetque decem circiter incolarum millia, qui omnes, nonnullis exceptis hebraeis, catholicam religio-

nem profitentur. Così l'ultima proposizione concistoriale. Vi dimorano le autorità governative, e il tribunale di 1.ª istanza, quello del commercio, l'uffizio della posta. Situata in riva al Mosa, questo la divide in 5 parti, la più considerabile delle quali viene chiamata città Alta. Altri dicono che dividevasi in 3 parti, cioè la città Alta, la Bassa e la Nuova, Cinta di mura guernite di bastioni e mezzelune, il tracciato delle fortificazioni è irregolare. Desse, e la ben munita cittadella, rico. nosciuta chiave della Sciampagna, sono opere del cav. de Ville e del maresciallo Vauban. Le diverse braccia della Mosa sono nella città traversate da vari ponti. La cattedrale, sufficiente ampia e decente, è un edifizio d'ottima struttura e di architettura mista, e trovasi in baono stato. E' sotto l'invocazione di Maria sempre Vergine o Nostra Donna, in cui ammirasi l'altare maggiore. Tra le ss. Reliquie è in gran venerazione il corpo di s. Santino1.º vescovo di Verdun. Vi è il battisterio e la cura d'anime amministrata dal parroco. Il capitolo si compone d'8 canonici titolari e di diversi onorari, e nelle feste intervengono all'uffiziatura gli alunni del gran seminario. L'antico capitolo formavasi di 7 dignità, fra le quali l'arcidiacono, il primicerio, il tesoriere, il cantore ec., e di 42 canonici. Il cardinal Ugo Guglielmo di Stagno (V.) di Verdun, ottenne da Papa Nicolò V per la chiesa patria, fra l'altre cose, la conferma degli statuti del capitolo, pe'quali i nuovi canonici dovevano giurare d'esser nati di legittimo matrimonio e di libera condizione. L'episcopio è vasto e conveniente, trovasi pressochè annesso alla cattedrale: questi due edifizi, e la sala degli spettacoli, sono le fabbriche più notabili della città. Vi sono altre chiese, due delle quali parrocchiali e munite del s. fonte, diverse case religiose di donne, comprese le sorelle della Carità, due ospedali uno militare e l'altro civile, grande e piccolo seminario, il collegio comunale, un

tempio protestante, la sinagoga degli ebrei. Prima, dopo la cattedrale figurava per principale chiesa, quella dell'antica e celebre badia dis. Vitone o Vittore o Vannes, perciò detta di s. Vannes, situata nella cittadella, poi unita alla mensa vescovile, dove aveva avuto origine nel declinar del secolo XVI la riforma de'monaci benedettini del monastero, e quindi la rinomata congregazione di Lorena o di s. Vannes, articolo che rannodasi col presente. Insomma da essa derivò la restaurazione della disciplina monastica in Francia e in Lorena, e fece rivivere lo spirito di s. Benedetto; e quindi ne derivò ancora la celebre congregazione di s. Mauro (V.). Eranvi altresì in Verdun le abbazie di s. Agerico e di s. Paolo, le monache di s. Mauro; e nella diocesi le abbazie di Beaulieu, di s. Michele e di Chastillon. Di più siorì in Verdun la collegiata di s. Maddalena, che avea 3 dignità e 20 prebende, un collegio di gesuiti, e molte altre case religiose. Il vesco. vo qualificavasi conte di Verdun e principe del s. Impero romano. Verdun vanta diversi illustri, il vescovo d'Agen Claudio Joly, il bravo Francesco di Chevert ec. Ha molte sucine, concie di cuoi, vetriere, cartiere e gualchiere. Fabbrica tele, bambagine, panni comuni, flanelle d'Inghilterra, saie incrociate dette di Verdan, confetture e liquori, i suoi confetti essendo rinomati. Il suo traffico è molto esteso, e consiste in vino, panni, olii, droghe, ferro, legna, aromati, colori e pelli. Le due fiere del 25 maggio, e del 12 novembre durano 3 giorni. Ne dipendono i cantoni di Varennes, Soulli, Charni, E. tain, Clermont, e Fresne-en-Vaevre, con 150 comuni. Nella piccola città di Varennes, a 7 leghe da Verdun, fu arrestato il virtuoso e sventurato Luigi XVI a' 22 giugno1791, mentre muovea per la frontiera Belgica.

Era Verdungià considerabile quando i romani fecero la conquista della Gallia Belgica, a cui apparteneva; la sua situa-

zione vantaggiosa indusse Giulio Cesare ad impadronirsene, per farne il deposito e il magazzino de'suoi eserciti che armeggiavano sulla medesima frontiera. L'Itinerario d'Antonino è il più antico documento in cui sia fatta menzione di Verdun. In latino fu denominata con diverse lezioni: Viredienum, Viredunum, Viridunum, Virdunum, e più comunemente Verodunum o Virodunum, anche Vereduna. Rimasta sotto il dominio de'romani sino al VI secolo, allorchè i franchi fecero il conquisto delle Gallie, Verdun colla provincia della 1. Belgica, alla quale apparteneva, fu attribuita al regno d'Austrasia, e divenne famosa pel tratta. to detto di Verdun, perchè ivi concluso nell'843, e riferito dal conte Gatti nel Ristretto de' principali trattati di pace. Eccone un cenno. L'imperatore Lodovico I il Pio, figlio di Carlo Magno, dopo aver mandato aLotario I suo primogenito l'insegne della podestà imperiale, e di avergli raccomandato proteggere l'ancor giovane Carlo I il Calvo re de' franchi, altro suo figlio, morì in Ingelheim, a' 20 giugno 840. Lotario I, che allora era in Italia, spedì subito segreti messaggi a molti signori, specialmente di Francia, per farsi riconoscere solo signore, e passate l'Alpi si recò in Borgogna. I due suoi fratelli Lodovico re di Baviera e Carlo I re de'franchi, che per la divisione paterna erano a parte di porzione dell'impero, invano procurarono rappresentare l'ingiusto suo procedere, Lotario I esigendo, come imperatore, che fossero lui soggetti. Si venne alle armi, seguirono fazioni guerresche, tregue, accordi, divisioni di dominii: tutto inutilmente per l'eccessive esigenze di Lotario I. I fratelli quindi appellarono a Dio e alle loro spade ; a'25 giugno 841 essi riportarono a Fontenay la memorabile vittoria, ove dicesi perirono 100,000 combattenti, e Lotario I si ritirò in Aquisgrana, usando anche mezzi illeciti per soverchiare Lodovico e Carlo I, i quali in Strasburgo giurarono

a'22 febbraio 842 alleanza perpetua, e quindi inviarono ambasciatori a Lotario l'offrendogli pace. Invano: si ripresero le armi, e Lotario I fuggì a Lione. I suoi fratelli portatisi in Aquisgrana, fecero dichiarare l'imperatore, per la guerra ingiusta che loro faceva, spergiuro e decaduto da'suoi diritti sui regni di Francia e di Germania, de'quali essi n'erano divenuti legittimi possessori. In seguito Carlo I e Lodovico si divisero i dominii: a ciò che apparteneva al re di Baviera, si aggiunse la Frisia, la Germania, e tuttociò che è tra la Mosa e il Reno; Carlo I ebbe il resto. Non ostante si venne a trattative con Lodovico I, che ancora avea forze bastanti per farsi temere, conseguenza delle quali fu la convenuta riunione de'3 fratelli in Verdun nell'agosto 843, per dividersi la vasta monarchia de'frauchi. All'imperatore rimase tutto il paese tra il Reno, la Mosa e l'Oceano, la Provenza, la Savoia e la Svizzera, i Grigioni, col regno d'Italia; ed allora il paese della Lorena ebbe questo nome dal far parte del regno di Lotario. Lodovico ebbe la Baviera, parte della Pannonia, la Sassonia e tutte le provincie della Germania di là dal Reno, co' vescovati di Magonza, Spira e Worms. Dice il Gatti: allora la Germania cominció a formare un regno da se sola. A Carlo I poi rimase la parte occidentale della Francia, cioè dall'Oceano fino alla Mosa e alla Schelda, e sino al Rodano, alla Saona ed a'Pirenei. Lotario I con tal divisione perdette molte provincie dal padre lasciategli nella Germania. Altra conseguenza del famoso trattato di Verdun, fu la riunione de'3 fratelli aMarsne sullaMosa nell'847, dove stabilirono con altro patto: Che vi sarebbe pace e concordia fra di essi. Che si adoprerebbero per difendere la Chiesa di Dro da'suoi nemici (allora i principali erano gl'iconoclasti ed i saraceni). Che i loro figli erediterebbero la corona de'padri avendo pe'zii il dovuto rispetto. Che i vassalli non sarebbero d'ora in avanti tenuti a militare pel re, a meno che ne'casi di guerre generali e d' invasioni straniere. Convennero inoltre che ogni uomo libero potrebbe scegliere il suo siguore tra il re e i suoi vassalli. Adunque dal IX secolo Verdun fece parte del regno di Lotario I e passò nel dominio del suo figlio Lotario, col nome di Lorena (V.), a cui rimase sempre addetto. In seguito Verdun e tutta la Lorena fu conquistata da Ottone I re di Germania, il quale verso l'anno 950 die un conte a Verdun, e nel 959 la Lorena cominciò ad avere un duca particolare in Federico I, cognato d'Ugo Capeto poi capo-stipite de'Capeti re di Francia. Avendo Ottone I dato il ducato di Lorena a suo fratello Brunone arcivescovo di Colonia, questo la divise in due provincie, la 1.ª delle quali si disse Alta Lorena o Mosel. lana, perchè attraversata dalla Mosa o Mosella, l'altra della Bassa Lorena, e comprendeva il Brabante, il Cambresis, il vescovato di Liegi e la Gueldria. Il conte di Verdun creato da Ottone I, fu Goffredo il Vecchio figlio di Gozilon e di Voda, e nipote per parte di suo padre di Wigeric conte di palazzo sotto il regno di Carlo III il Semplice re di Francia, e ceppo della casa d' Ardennes : approvò colla sua firma, in qualità di conte di Verdun, l'atto di fondazione del monastero di s. Vannes, fatta dal vescovo di Verdun Berengario. Questo è il più antico documento del potere esercitato dal conte di Verdun. Nel 973, dopo la morte di Garnier e di Rinaldo couti d' Hainaut, fu nominato Gosfredo con Arnoldo, dall'imperatore Ottone II, per sostituirli; ma nel 977 vennero destituiti da Carlo di Francia duca della bassa Lorena. Non avendo Goffredo potuto ottenere giustizia di simile procedura da Ottone II, si ritirò nella sua contea di Verdun, senza però rimanere meno addetto a quel principe. Nel 978 egli l'accompaguò nella sua spedizione di Francia per vendicarsi di Lotario, che gli avea tolto

per sorpresa Aquisgrana, mentre stava per porsi a tavola e postolo a pericolo di esser fatto prigione. Fu egli che reduce dall'esercito imperiale, sulla fine di novembre consigliò l'imperatore a passare il fiume di Aisne, risparmiando così una grande esfusione di sangue che avrebbe occasionato dall'una e l'altra parte una battaglia colle truppe di Lotario che comparvero il giorno seguente. Poco dopo Goffredo unito al conte Arnoldo distrusse in un mattino un castello che Ottone figlio d'Alberto conte di Vermandois faceva erigere a Vinchi nel Cambresis, a malgrado di Rothard vescovo di Cambray, colla mira di nuocergli. Dopo la morte d'Ottone II, accaduta nel 983, il re di Francia Lotario voleva giovarsi delle turbolenze per riavere la Lorena, occasionate nell'impero dalla minorità di suo figlio Ottone III. Con tale divisamento entrò tosto in quel paese nel 984 col pretesto di punire alcuni signori delle rapine da essi praticate alle frontiere di Francia. Presentatosi davanti Verdun, lo strinse d'assedio, ma fu dal valore di Goffredo costretto a levarlo. Lotario per rivalersi di questo rovescio diede il guasto al paese. Lo inseguì Goffredo accompagna. to da Sifredo suo zio coute di Luxemburgo. Raggiunta l'armata francese le die' battaglia, ma rimase vinto e fatto prigione collo zio altri personaggi distinti. La città di Verdun compresa di spavento deputò al vincitore certo Gober per presentargli le chiavi, sperando con questa sottomissione gli restituisse i suoi cittadini prigionieri. Lotario entrò in fatti in città e ne mandò liberialcuni, ma trattenne Goffredo e Sigefredo, spedendoli entrambi in un castello sulla Marne per esservi rinchiusi sotto custodia di Ottone conte di Borgogna e di Erberto conte di Troyes. Durante la prigionia Gosfredo soffrì ano de'più pungenti rammarichi per la proibizione fatta da Lotario alla città di Verdun di ricevere Adalberon siglio di esso conte, dalla medesima eletto

per vescovo sul finir di quell'anno o al principio del seguente. Inoltre il re sfogò il proprio risentimento sopra Adalberon o Adalberto arcivescovo di Reims, fratello del conte e zio del prelato eletto, per avergli conferito gli ordini sagri e mandato all'imperatore a chiedere la conferma di sua elezione. Non avendo potuto indurlo a scomunicar suo nipote, Lotario di prepotenza lo fece arrestare e porre in prigione, minacciandolo della vita. Frattanto il giovane imperatore Ottone III, sollecitato da'congiunti di Gossredo, istigava il monarca francese restituirgli Verdun e mettere in libertà il conte. Vi acconsenti Lotario, ma a 3 durissime condizioni: 1.º che Gossredo restituisse la città di Mons al conte Rainiero, colle altre piazze che riteneva dell'Hainaut; 2.º che obbligasse suo figlio a rinunciare al vescovato di Verdun, ed egli stesso si spogliasse della contea di questa città; 3.º che gli facesse omaggio dell'altre terre cui possedeva nell'Ardenne parte della Sciampagna. Goffredo, ch' era di alti sentimenti, non volle a condizioni sì umilianti ricevere la propria libertà, e indusse anche il celebre Gerberto (probabilmente l' amico dell'arcivescovo Adalberto, quello che fu poi Papa Silvestro II) a scrive. re alla contessa Matilde sua moglie, per esortarla a non abbandonarsi alla tristezza per amore di lui, a conservarsi fedele all'imperatrice Teofania madre e tutrice di Ottone III, a non istringere, alcun trattato colla Francia, nè sotto pretesto di procurargli la libertà, nè colla speranza di garantir dalla morte lui ed il figlio, e a ben custodire le sue fortezze. Tanto adempi Gerberto con lettera de' 22 marzo 985; ed in altra accenna all'incirca le stesse cose a'figli di Gosfredo e Sigefredo per ordine del loro padre. Tra le piazze cui raccomanda loro custodire con maggior cura, nomina Scarponne, oggidi villaggio di Charpaigne sulla Mosella, ed altro luogo nominato Haidon-Chatel. Gerberto gli esorta ad assoldar truppe, a

combattere per la patria, e dare a vedere a'nemici che dopo essersi impadroniti della persona di Gosfredo, non lo aveano altrimenti tutto intero in loro potere. Finalmente li consiglia ad affezionarsi ad Ugo Capeto duca di Francia, assicurandoli che mercè la protezione di quel principe nulla hanno a temere per parte degli altri principi francesi. Fa certo per la mediazione di questo duca posto in libertà Sigefredo prima de' 19 maggio 985, non si sa sotto quali condizioni; laddove Goffredo rimase prigione sino alla morte di Lotario accaduta a' 2 marzo 986. Allora il nuovo re Luigi V il Nullafece, si mostrò più trattabile sulla liberazione del conte, che uscì di prigione a' 17 del successivo maggio, dopo aver dovuto rinunziare ad alcune piazze del vescovato di Verdan, col consenso del vescovo suo figlio. L'arcivescovo di Reims suo fratello si richiamò da quel trattato con lettera all'imperatrice Teofania, per indurla a non permettere che avesse luogo, siccome tendente alla rovina delle chiese a'danni della famiglia imperiale. Ignorasi l'esfetto di tali rimostranze, ma su fatta la pace tra l'impero e la Francia a' 17 giugno 986. Verdun venne restituita all'impero, come testifica Gerberto, ch'ebbe gran parte a quell'opera. Goffredo rimesso in libertà e al possesso di sua contea, ne die qualche tempo dopo la sua dimissione a favore di Federico suo 4.º siglio, conservando l'amministrazione degli altri suoi dominii. Nel 1004 egli edificò il castello di Einham presso Oudenard sull'Escaut. Era esso il retaggio di sua moglie Matilde. Sino allora quel luogo era di poca considerazione, ma ne acquistò molta per le cure di Gosfredo e della moglie nel farvi fiorire il commercio collo stabilimento del porto, fiere e una abbazia presso la sua cinta. Morto Goffredo a'4 settembre, ignorandosi l'anno, col titolo di duca, gli fu posto un epitaffio nella chiesa di s. Pietro di Gaud, da Flavigni lodato: Vir probitate, gratia,

divitiis et honoribus inter magnates nominatissimus. Sua moglie Matilde morta dopo a'24 luglio 1000, fu sepolta nella badia di s. Vannes di Verdun; era figlia di Ermanno Billing duca di Sasso. nia, ed in prime nozze avea sposato Baldovino III conte di Fiandra. Da Gossredo ebbe 5 figli, i due primi de'quali Goffredo e Gozelm o Gothelm, furono l'uno dopo l'altro i duchi della bassa Lorena, e credo di non andar lungi dal vero, con sospettare che un figlio dell'uno o dell'altro sposò la celeberrima Matilde marchesana di Toscana (V.); Adalberon, il 3.°, fu il detto vescovo di Verdun, morto a' 18 aprile 988 nel ritornar da Salerno, ov'erasi recato per consultare sulla malferma sua salute i dottori di quella famosa scuola di medicina; Federico che segue, ed Ermanno che succederà, furono i due ultimi. Federico divenne conte di Verdun nel 988 circa, e amministrò la contea con molta saggezza e pietà. Nel 997 intraprese un pellegrinaggio a Gerusalemme. Al suo ritorno volendo rinunziare al mondo, sece donazione della contea di Verdun al vescovo Heimon o Haymo, ed a'suoi successori nella chiesa di Verdun: donazione ratificata da un diploma d'Ottone III imperatore. Il conte Federico si ritirò poi nella badia di s. Vannes, ove passò santamente il rimanente de'suoi giorni, cui terminò nel 1022. Ermanno, detto anche Hezelon o Eurico, fratello di Federico, su nominato visconte di Verdun dal vescovo Heimon, allorchè questo prelato fu posto al possesso della contea della città. Ebbe però sempre il titolo di conte, attesi i suoi natali. Egli era uno de' più facoltosi signori di Lorena, e oltre i dominii legatigli dal padre, godeva della terra d'Emham recatagli in dote da Matilde sua sposa, figlia di Luigi conte di Dagshourg. Andavano in lui del pari colla ricchezza la prudenza e il valore. Professava anche divozione, e il monastero di s. Laurent di Liegi lo rignardava per uno de'suoi principali

fondatori. Egli difese Goffredo suo fratello doca della bassa Lorena.contro Lambert conte di Lovanio ed Alberto conte di Namur che gli contrastavano quel ducato. Nel 1013 egli marciò in ajuto di Baldric vescovo di Liegi, attaccato da Lambert in occasione che avea eretto il castello di Hugarde, colla mira di favorire il partito di Gosfredo. A' 10 ottobre si die' battaglia presso Florenes, in cui i liegesi rimasero sconfitti. Il conte Ermanno sece nell'azione prodigi di valore, e dopo la rotta de'liegesi, fattosi forte entro una chiesa, vi si difese con una mano di gente, finchè sopraffatto dal nume. ro dovette arrendersi. Ma la contessa Ermengarda, madre del conte di Namur, alla cui custodia Lambert avea affidato quel prigioniero, procurò riconciliare suo figlio coll'imperatore s. Eurico II, tutto divoto alla casa di Ardennes, promettendo a questa condizione di lasciar in libertà Ermanno, all'insaputa del conte di Lovanio. Vi acconsentì l'imperatore mercè la mediazione de' vescovi di Liegi e di Cambray, che ne lo aveano pregato a Coblentz. Ritornato in libertà Ermanno, non trascuiò gl'interessi di suo fratello, e mori nel 1028, secondo il moderno storico della chiesa di Verdun; però il Martene prova che ancor vivea a'3 novembre 1034. Pretende Meier, ch'egli abbia finito i suoi giorni nella badia des. Vannes ov'erasi ritirato. Dal suo matrimonio ebbe parecchi figli, la piò parte de' quali morirono nell'infanzia, e niuno gli sopravvisse. Due di loro, mossa rissa insieme, si uccisero a vicenda a foria di colpi di spiedo nella cucina del loro padre. Odila primogenita d'Ermanno fu badessa di s. Odila nell'Alsazia; Matilde la 2.ª si maritò " Rainiero IV conte d'Hainaut; Bertila la 3.º morì prima dell'età pubere. Nel 1028 Gozelon o Gothelon I, figlio di Gotfredo il Vecchio e duca della bassa Lorena, fu il successore di Ermanno suo fratello nella viscontea di Verduy. Ma non contento di questo titolo, volle

richiamarsi contro la donazione fatta da Federico suo fratello alla chiesa di Verdun, e ricorse al consiglio imperiale per farla cassare. Non essendogli stato favorevole il giudicato di quel tribunale, impiegò la via delle armi per porsi al possesso della contea di Verdun, uccise proditoriamente sulla montagna di s. Vannes Luigi di Chini, di fresco nominato dal vescovo a suo visconte, e diede alle fiam. me l'episcopio. Lo storico moderno di Verdon dice che l'imperatore Corrado II il Salico, per consiglio dell'arcivescovo Ermenfredi, definì quella controversia con dare a Gothelon I il ducato dell'alta Lorena; ma l'antica storia compendiata de'vescovi di Verdun, nulla dice in tale proposito. E' certo però che Gothe. lon I pon pervenne al ducato dell'alta Lorena se non nel 1034 circa, e non è men certo ch'egli continuò ad esercitare il suo potere in Verdun, sia col titolo di conte, sia con quello di visconte, sino alla sua morte avvenuta nel 1043. Tale fu l'origine della casa di Ardennes, casa illustre che deve la sua denominazione non ad una contea d'Ardennes propriamente detta, che non ha mai esistito, ma a' gran dominii da essa colà posseduti. E' da notarsi, che dopo la divisione delle due Lorene, sul principio tutti i piccoli stati o contee che le componevano, dipendevano immediatamente dall'impero, il che non toglieva che il rispettivo duca non possedesse qualche superiorità sui signori particolari. Era specialmente debito di questi di porsi sotto, le sue insegne ogniqualvolta venivano convocati pel servigio dell'imperatore. Nelle città vescovili gl'imperatori conservarono lungamente delle contee, anche dopo che i vescovi cominciarono a godere superiorità e signoria territoriale sotto certi riguardi. Ed è pure da osservare che i territorii di Treve. ri, Metz, Toul e Verdun vennero nella divisione della Lorena smembrati, nè più riconobbero nell'ordine fendale altro superiore, tranne il capo dell'impero, quin-

di i vescovi principi dell'impero, come questo di Verdun. A Gothelone I, duca dell'alta e bassa Lorena, nel 1043 l'imperatore Enrico III nominò duca e successore dell'alta Lorena il di lui secondogenito Gothelone II il Neghittoso, malgrado di Gosfredo il Barbuto suo fratello maggiore duca della bassa, che pretendeva all'intera successione paterna. Morto Gothelone II nel 1046 senza lasciar posterità, Enrico III creò duca dell'alta Lorena Alberto o Adalberto d'Alsazia, per cui adirato nuovamente Goffredo il Bar. buto, collegatosi co'conti di Fiandra e d'Olanda, scorse tutta la Lorena con in mano il ferro e le faci, nel 1048 prese anche Verdun, ed uccise nella pugna Alberto, al quale successe il fratello cadetto, altri lo dissero nipote, Gerardo d'Alsazia, ceppo dell'augusta casa d'Austria. Enrico III fece imprigionare Gosfredo il Barbuto, che ricuperata la libertà, riprese le armi, bruciò il magnifico tempiodella B. Vergine di Verdun, e poi pentito lo fece riedificare più sontuoso, facendo per penitenza egli stesso l'ufficio di manuale. Nello stesso 1048 il cugino di Gherardo d'Alsazia, divenne l'apa s. Leone IX, che ritenendo il suo vescovato di Toul, nel visitarlo da Papa, in uno a diverse parti della Lorena onorò di sua presenza anche Verdun. Questa città nella signoria del suo vescovo si conservò libera e imperiale, nel 5.º circolo dell'impero, fino al 1552 in cui l'occupò insieme alla Lorena Enrico II re di Francia, gli abitanti essendosi posti sotto la sua protezione; e poi nel 1648, pel trattato di Münster, la città colla contea di Verdun furono definitivamente riunite alla Francia. Nel settembre 1792 Verdun fu bombardata e presa da'prussiani; ma a'20 dello stesso mese, il general Kellerman riportò sui medesimi tal segnalata vittoria, ne'campi di Valmy nel dipartimento della Marna, che non solo ricuperò Verdun, maliberò il territorio francese da' prussiani; onde poi il suo cuore fu deposto nel campo del suo trionfo con monumento onorario, Nell'impero di Napoleone I vi si formò un deposito di prigionieri di guerra inglesi.

La sede vescovile fu eretta nel IV secolo suffraganea della metropoli di Treveri, la quale cessando da tal grado, Pio VII la sottomise a quella di Besançon, e lo è tuttora. Il Chenu, Episcoporum Galliae Chronologica Historia, nella Series Episcoporum Virdunensis Ecclesiae, ne registra 1.º vescovo s. Santino (V.), s. Dionysii discipulus, et Meldensis episcopus, obiit 1 18. La Gallia Christiana, t. 4, p. 1161, Virdunenses Episcopi, soltanto lo dice 1.º vescovo; ed a p. 604 Meldenses Episcopi, fuisse docent vulgati omnes catalogi. Nella biografia dissi col Butler, essere molto oscura la sua storia, e che s'è vero abbia occupato la sede di Verdun avanti a quella di Meaux. sarebbe vissuto nel IV secolo, nè sarebbe stato discepolo di s. Dionisio di Parigi: egli è ricordato negli antichi martirologi a' 22 settembre, sebbene se ne faccia la festa l'11 ottobre a Verdun, ed ■ Meaux (V.). Nei due ultimi ricordati articoli parlai della questione, se s. Dionisio di Parigi, l'apostolo di Francia nel 245 circa, sia diverso da s. Dionisio l' Areopagita, che l'anno 51 promulgò l'Evangeloin Atene. Forse il Chenu credendolo discepolo di quest' ultimo, benchè molti scrittori sostengano che fosse uno solo, disse morto s. Sautino uel 118. Il maurino Du Plessis, che scrisse la Storia della chiesa di Meaux, a vendo detto che le reliquie di s. Santino furono vendute nel secolo XI ad alcuni mercanti di Verdun, dagli abitanti di Meaux, determinatisi a questo sacrilego enorme delitto motivo d'una forte carestia, Thomè canonico di Meaux volle provare che la storia della vendita delle reliquie di s. Santino doveva essere considerata come una favola; e che se le traslazioni di s. Santino, che diconsi essere state fatte in diverse occasioni n s. Vannes di Verdan,

sono vere, vi sono due santi dello stesso nome, uno vescovo di Meaux e l'altro di Verdun. Questa è pure l'opinione di Baillet, Philippeaux, Ledieu ed altri. Du Plessis rispose a Thomé con una lettera molto conveniente, nella quale confessò che le di lui ragioni gli aveano resa la traslazione pretesa delle reliquie di s. Santino sempre più dubbiosa. La città di Verdun vuole per se lo stesso santo, e lo pone nel IV secolo; in vece quella di Meaux lo ritiene vissuto nel III, ed ambedue ne celebrano la festa in uno stesso giorno, nel quale il Martirologio di Francia parla di lui, come se fosse stato prima vescovo di Verdun, poscia di Meaux; mentre che a'22 settembre soltanto celebrasi un semplice martire, il quale lavorava sempre sotto s. Dionisio, e morto a Parigi con s. Antonio a' 3 ottobre. Quanto alle reliquie di s. Santino, nell'ultima proposizione concistoriale di Meaux non se ne sa menzione, mentre in quella di Verdun, espressamente si dichiara venerarsene il corpo nella cattedrale, come notai in principio. E siccome vuolsi che s. Santino intervenisse al 1.º concilio di Colonia nel 346, per deporre Eufrate vescovo della città, il quale negava la divinità di Gesù Cristo; e perchè s. Dionisio di Parigi, di cui fu discepolo, piantòla sede vescovile in quella città circa il 250, sembra che s. Santino facesse altrettanto in Verdun ne'primordi del seguente. Ne furono successori: s. Mauro morto l' 8 novembre (del 150, dice Cheuu); s. Salvino (del 222, al dire di Chenu); s. Aratore, post quem reperitur interpontificium 200 fere annorum, nota la Gallia Christiana, perciò sembra ritenere s. Sautino fiorito avanti il IV secolo. S. Pulcrono discepolo di s. Lupo vescovo di Troyes, fu eletto nel 454, trasferì la cattedra vescovile dalla chiesa suburbana de'ss. Pietro e Paolo, in quella di s. Maria nella città, da lai fabbricata, ed in cui fece dipingerne l'immagine in atto di calpestare col piede il serpeute, simbolo dell'eresia,

perchè nel concilio di Calcedonia si lodò la Madre di Dio, Gaude Maria Virgo cunctas haereses etc. Ciò narra il Chenu, ed aggiunge che il vescovo intervenne al coucilio, di 3 anui anticipando la sua epoca, per essersi celebrato nel 451: e morì nel 470. In questo venne scelto s. Possessore, morto nel 486 e sepolto nella basilica di detti ss. Apostoli, antica cattedrale. Nel 486 s. Firmino, morto nel 500 in tempo che Verdun si die'a Clodoveo I re de' franchi. S. Vitone (V.) detto volgarmentes. Vannes es. Videno, il Butler anticipa l'elezione al 408 e lo dice morto intorno il 525, citando anche Calmet, Sto. ria della Lorena, e Le Cointe, Annal. Francor. ad an. 498 e 525. Al contrario Chenu lo registra nel 502, e che intervenne nel 5 i i al concilio d'Orleans a. dunato da Clodoveo I. Insigne per miracoli, già dissi della celebre badia sotto il suo titolo fondata in Verdun nella basilica de' ss. Pietro e Paolo, che i successori considerandolo come un luogo privilegiato, ivi ordinariamente si fecero seppellire, e dalla riforma del monastero derivò la congregazione di s. Vannes, che si propagò nella Lorena e provincie vicine. Vedesi ancora nel giardino dell'abbazia una gran tomba, sotto di cui stanno sepolti 8 de'più antichi vescovi di Verdun. S. Desiderio o Desiderato nobile alemanno, fu segno all'ingiurie di Tierrico I re di Metz, che lo spogliò di tutti i suoi beni, riducendo pare gli abitanti di Verdun a somma inopia; ma il re Teodeberto I, che gli successe, per la fama di sua santità, gl' imprestò 7,000 monete d'oro, che il santo erogò a vantaggio dei cittadini. Nel 529 intervenne al concilio Arvernense, o di Clermont nel 535. Morì nel 552, e pel 1.º fu tumulato nella cattedrale di s. Maria. Gli successe s. Agerico (V.), detto pure Ario o Agro, e l'abbazia fondata in Verdun sotto il suo nome si disse s. Airy. Nato nella città o nella diocesi di Verdun, per le sue virtù fu ordinato pel servigio della chiesa da s. De-

siderio, e divenne modello de' pastori. Scoprì le operazioni del demonio in una donna, la quale seduceva il popolo con pretesi oracoli, e la fece cacciare non solo dalla diocesi, ma da tutte le terre del regno d'Austrasia. Era padrino di battesimo del re Childeberto I, perciò ebbe molto potere sul suo cuore. Ottenne grazia pel general Gontrano Bosone, che avea mancato di rispetto al re e alla regiua Brunechilde, ma poi per altri falli non potè sottrarlo a'colpi della giustizia. Egli vide pure trucidare nella sua propria cappella Bertefredo ch'erasi ribellato. Ma ciò che lo commosse soprattutto in quest'ultimo avvenimento, fu la profanazione del luogo sagro. Morì nel 588 e fu sepolto nella cappella di s. Martino da lui edificata, alla quale si uni poi un monastero e formossi la detta badia. Tosto fu surrogato Carimero o Carinero. già referendario del re Cariberto I; morì nel 609 e giace nella cattedrale. Gli successe Ermenfredo monaco di Luxeul nella Borgogna, che cessò di vivere nel 621. Godone trovossi nel 630 al concilio di Reims. Indi s. Paolo (V.), fratello o nipote di s. Germano vescovo di Parigi, già virtuoso abbate di Tholey, ammirato da'sovrani e da'santi vescovi che allora vantava la Francia. Morì circa il 631. altri vogliono nel 649,e fu deposto nella chiesa di s. Saturnino, da lui eretta in Verdun, e poi ne prese il nome e divenne collegiata. Gisloaldo benedettino di Tholey dotò la chiesa di s. Saturnino, vi pose un capitolo d'ecclesiastici, che seguirono poi la regola di s. Benedetto nel 975, e quella de'premostratensi nel 1 137, ed allora la badia cambiò il nonre con quello di s. Paolo. Morto Gisloaldo nel 665, in questo fu eletto Gereberto abbate di Tholey, e resistette alle tirannie che fece alla chiesa Ebroino, morendo nel 689. Armonio successore era abbate di Tholey e consanguineo di Pipino duca del Brabante; morì nel 701. Subito fu eletto il nipote Agreberto arcidiacono di

Verdun, morto nel 708. Bertolamio monaco benedettino in tale anno. Quindi Abbo nel 715 cenobita. Nel 716 Pepo, zelante pastore che ricuperò alla sua chiesa molti beni, e morì nel 722. In esso Volchisio alemanno, morto nel 729. Il successe Agronio canonico della cattedrale, che finì sua vita nel 732. Nel 735 s. Maddaleno egregio e piissimo pastore, chiaro per miracoli. Amalberto sedeva nel 762. Nel 774 Pietro italiano, morto nel 700. In questo Austranno, deposto in s. Vannes nell'805. Nel seguente Erilando, pure tumulato in detta chiesa. Nel-1'835 Ilduino, ch'ebbe a successore Atto monaco di s. Germano d'Auxerre, intervenuto nell'850 al concilio di Toul e nell'860 a quello d' Aquisgrana, indi legato a Papa s. Nicolò I con Teurgaudo arcivescovo di Treveri; ricuperò molte possidenze ch'erano state alienate alla sua chiesa, e morendo nell'870 fu sepolto nella basilica di s. Vannes. Berardo nobile d'Austrasia, nell'876 fu al concilio di Pont-Yon. Il suo nipote Dado gli successe educato in s. Vannes, al cui tempo fu divisa la mensa vescovile dalla capitola. re. Intervenne a'concilii di Metz nell'888, e di Tribur nell'895 : zelante e benefico pastore ottenne molti vantaggi alla sua chiesa da'monarchi, e pose nella basilica di s. Pietro ossia di s. Vannes 8 canonici con dotazione, morendo nel 923. In questo fu consagrato Ugo I, e morì dopo 3 anni. Bernuino nipote di Dado, morto nel 939. Berengario sassone nel 940, dotò il monastero di s. Vannes, in eoque monacos pro clericis collocavit. Sotto di lui nel 947 fu celebrato un concilio in Verdan, nel quale 7 vescovi confermarono ad Artaudo il possesso della sede di Reims, contesogli da Ugo. Regia t. 25, Labbé t. 9, Arduino t. 6. Inoltre per Artaudo nel 948 si tenne il concilio d'Ingelheim a cui si recò Berengario. Nel 975 Viefrido norico de' principi di Baviera, cancelliere dell'impero, aumentò le rendite della badia di s. Vannes o Vitone,

aggiunse il monastero alla chiesa di s. Saturnino, e presso l'altar maggiore di esso ebbe tomba. Nel 984 Ugo II d'illustre prosapia per favore dell'imperatore Ottone III. Rinunziò tosto la sede, e gli fu sostituito Adalberon I di Lorena figlio di Federico I duca della Mosella o Lorena superiore e di Beatrice sorella del re Ugo Capeto, lodato per scienza e trasferito Metz, morto nel 1005. Narrai già che nel 984 fu eletto vescovo Adalberon II figlio di Gosfredo il Vecchio conte di Verdun, contrariato da Lotario re di Lorena, e lo dissi morto nel 988 ritornando da Salerno, e qui aggiungo colla Gallia Christiana: decessit Salerni in Italia corpus relatum Virduni sepelietur. Egli era zio di Federico Giuniano di Lorena, poi cardinale e Papa Stefano IX detto X. Nello stesso 988 Heimon o Haymo alemanno, consigliere del duca Eurico di Baviera, fece il suo ingresso in Verdun con solenne pompa. Restaurò la cattedrale di Nostra Signora, la chiesa di s. Vitone, e costruì il monastero di s. Maddalena, oltre altre beneficenze. Federico pio conte di Verdan, donò a lui e vescovi successori la contea di Verdun; donazione convalidata da un diploma di Ottone III, come più sopra narrai. Morto nel 1024 e sepolto in s. Mauro, gli successe Raimherto che nel 1030 fu al concilio di Tribur, e di ritorno da Gerusalemme cessò di vivere in Belgrado nel 1038, poi trasportato nel monastero di s. Agerico, L'imperatore Enrico III gli surrogò Riccardo l'abbate, figlio del conte Ildrado, virtuoso e umile, deposto nella cattedrale. Nel 1047 Teodorico Magno teutonico, figlio del conte Gozelone, nel 1049 benedì il tempio di s. Maria, già incendiato e distrutto dal suddetto Goffreddo il Barbuto. Di più in tale anno si recò al concilio di Reims presieduto dal Papa s. Leone IX, ed alla dedicazione della chiesa di s. Arnolfo di Metz. Nel 1050 il Papa reduce da Reims, si recò a Verdun accolto con tutte le dimostra.

zioni di osseguio e di onore, ed a' o ottobre per le suppliche dell'arcidiacono Ermenfredo consagrò la chiesa di s. Maddalena. Visse Teodorico fino al 1000, nel quale il successe Richero de Brie decano di Metz, morto nel 1107 e sepolto nella basilica di s. Vitone avanti l'altare di s. Lorenzo, Nel 1108 Riccardo II de Grand. pré de'conti del suo nome, arcidiacono della cattedrale, pel favore d'Enrico V imperatore nemico della s. Sede, onde per 7 anni ne seguì lo scisma, scomunicato in uno ad Enrico V nel 1115 dal legato apostolico Conone, nel concilio di Reims, in nome di Papa Pasquale II, e ritiratosi in Monte Cassino ivi morì con gran pentimento: nel suo vescovato operò cose notabili. Vacò la sede 4 anni, e nel 1118 l'ebbe Enrico I de' conti di Blois, nato da Adele sorella d' Enrico I re d'Inghilterra, già abbate Glastoniense e vescovo di Winchester, confermato dal concilio di Reims presiedato da Papa Calisto II, sed a Virdunensibus non recipitur; ille ad gratiam comitis Rainaldi se inflexit, et cum eo urbem caepit violenter, comes ad suum votum cives caepit, et ad redemptionem pecuniarum coegit. Nel concilio di Chalons, tenuto a' 2 febbraio 1129, il legato cardinal Matteo vescovo d' Albano lo depose dal vescovato, ed Enrico I a consiglio di s. Bernardo si sottomise e rinunziò la sede, e per due anni fu fatto abbate di s. Remigio di Reims. In vece da questa badia passò al vescovato Orso, ma essendo da poco, abdicò nel 1130 e fece ritorno al suo monastero. Nel 1131 il b. Albero de Chiny, fratello del conte Ottone, poscia consagrato nella Pasqua 1136 da Papa Innocenzo II. Rimosse nella chiesa suburbana di s. Paolo i benedettini, e vi introdusse i premostratensi, fra'qualicanonici regolari entrò nel 1156, rinunziando il vescovato, ed ivi santamente morì nel 1158. Celebrando per la sua anima la messa s. Bernardo, in vece della colletta de' defunti, disse o cantò

quella de'ss. Confessori. Nel 1156 Alberto de Marcy primicerio della cattedrale, impetrò e ottenne diploma dall'imperatore Federico I, di conferma della contea di Verdun in signoria de'suoi vescovi. Abdicata la dignità, si fece monaco di s. Vannes, ed ivi nel 1162 morì e fu deposto innanzi l'altare di s. Lorenzo. Riccardo III de Crissa arcidiacono di Laon nobilissimo, morto nella crociata di Gerusalemme nel 1171. In esso Arnolfo de Chiny tesoriere della cattedrale, lodato pastore, fu pianto perchè ucciso a' 14 agosto 1181 presso s. Manechilde nell'espugnazione del castello, combattendo contro Alberto Pichot: con onorifico epitaffio fu deposto in mezzo al coro di s. Maria. Nel 1181 Enrico II de Castro arcidiacono di Liegi e consigliere di Federico I, morto in quella città nel 1187, dopo essersi ritirato dalla dignità, e fu tumulato in s. Lamberto. Alberto II de Hirgis, nipote dell'infelice Arnolfo, anch'egli tesoriere della cattedrale, postulato da parte del capitolo per la sua probità, altri però eleggendo Roberto dinasta de Grandiprato, perciò parente di Riccardo III, per cui grave contrasto si fece dinanzi le curie imperiale e pontificia; ma poi per deplorabili e scandalose discordie insorte tra' chierici e i laici, il vescovo fu trucidato nel 1208, e sepolto nell'antico coro della basilica, con epitassio encomiastico ornato di musaici. Gli fu surrogato il primicerio della cattedrale Roberto I de Grandpré, già educato nella corte di Ottone IV, dopo lunga e grave altercazione col pretendente Alberico toparca di Grandiprato, morto nel 1217 reduce da Roma. Giovanni I de' baroni d' Aspremont di Lorena, canonico di Verdun e di Metz, virtuoso e perciò da Onorio III dispensato dall'età; nel 1224 traslato a Metz. Gli successe il cugino Rodolfo de Torote precentore di Laon, uni al capitolo l'uffizio della tesoreria di Verdun, e morì nel 1245; nel funerale in s. Maria, il fratello Roberto vescovo di Liegi istituì

una cappellania in di lui suffragio. Guido I de Trainel de'nobili de Triangulo in Campania, diem clausit postremum apud fortalitium Hathonis castris anno 1245 cum ingressum pararet in cathedrali, ubi carnis sarcinam deposuit. Guido II de Mello de'toparchi di Melloto in Borgogna, decano d'Auxerre, nominato in detto anno da Innocenzo IV: ebbe grave contestazione co' cittadini di Verdun per la sua giurisdizione vescovile, e venne trasferito ad Auxerre. Nel 1247 Giovanni II d'Aix di Aquisgrana, cauonico e primicerio di Verdun, eletto da' suffragi del capitolo: si pacificò co'cittadini con pubblico istrumento, e nel 1248 ordinò la fondazione obituarium suum in cathedrali, ove fo deposto nel 1252. In questo Jacopo I Pantaleone da Troyes dottore nel jus canonico, teologo di Parigi, legato apostolico d'Innocenzo IV e da lui elevato a questa sede, da dove Alessandro IV nel declinar del 1254 lo promosse al patriarcato di Gerusalemme, o nel 1255. Benchè non insignito della dignità cardinalizia, col nome d' Urbano IV (V.), fu creato Papa in Viterbo a' 29 agosto 1261, da dove a' 24 settembre scrisse a Verdun la lettera che principia colle parole: Episcopo et dilectis filiis de Capitulo Virdunensi salutem. Progratia dilectionis et gratiae vestram prosequi delectamur Ecclesiam, quia et ipsa in honorem gloriosae Mariae Virginis constructa esse dinoscitur. Et nos, qui olim pastorali officio fungebamur, ibidem de ipsa primo ad patriarchatus Jerosolymitani curam, et subsequenter licet immeriti, ad Apostolicae dignitatis fastigium, prout pietati divinae placuit, fuimus. Alessandro IV nel vescovato di Verdun nel 1257 avengli dato a successore Roberto II da Milano, perciò lombardo, morto in Roma nel 1271 e deposto in s. Martino con iscrizione. Ulrico de Sarnay canonico della cattedrale e preposto di s. Maria Maddalena di Verdun, nello stesso anno. Egregio e benemerito pa-

store, fece utili decreti pel clero, fini sua vita nel 1273, istituì un anniversario per l'anima sua, e fu sepolto in s. Martino, con isplendida epigrafe in versi celebrante le sue virtuose doti. Nel 1277 Gerardo de Grandson dinasta di Grandisono, preposto della maggiore chiesa di Verdun; gli successe il fratello Enrico III nel 1278, morto nell'abbazia cisterciense di Chastillon nella diocesi, sepolto presso il fratello con epitassio in versi. Nel 1292 Jacopo II de Revigny del ducato di Bar, dopo 4 anni di sede vacante, già uditore della roma. na Rota, e peritissimo nel jus civile e canonico, i cui scritti lodò il celebre giureconsulto Bartolo: morì in Firenze nel recarsi a Roma nel 1206, per le grandi controversie che avea co' verdunesi. In tale anno occupò la sede Giovanni III de Richericourt d'Aspromonte, già canonico di Verdun, legò alcuni beni alla chiesa maggiore per un anniversario, e nel 1302 fu sepolto nella cappella di s. Pietro con epitassio in versi. Tommaso de' conti di Blamont lorenese, primicerio di Verdun, personaggio di grande autorità, nel 130 t fu tumulato in s. Martino. Nello stesso Nicolò de Neufville, toparca di Villanova, eresse il convento degli agostiniani in Verdun, ma per le liti co' verdunesi, rinunziò nel 1312 al seguente col consenso del clero. Enrico IV de'toparchi d'Aspremont, confestim cives interpellat pro restituendo Vicecomitatu, quem in gravamen Ecclesiae detinebant, quod postea complures rixas excitavit, tandem ad concordiam dissensio revocatur: elegit Philippum Valesium successoresque reges Franciae in protectores ac defensores Ecclesiae. ac civitatis Virdunensis, publico instrumento regii cartophilacii Parisiensis. Morì nel 1340 e fu tumulato nella cappella de' ss. Apostoli della cattedrale. Il capitolo postulò per successore Enrico de Germiny nobile lorenese e arcidiacono di Verdun, ma il Papa lo rigettò. In sua vece lo su Ottone di Poitiers

de'conti di Valentinois, de' toparchi di Montesmeyrani, abbate di s. Pietro di Chalons e uditore di Rota; ma nel seguente 1350 si dimise e quindi gli fu sostituito Ugo III di Bar de'signori di Pietraforte, che ottenne dall' imperatore Carlo IV nel 1357, diploma confermativo di quello di Federico I. Chiaro per le doti dell'animo, morì nel pellegrinaggio di Gerusalemme al monte Sinai, Nel 1362 il capitolo elesse Giovanni IV de Bourbon decano Eduense, per favore di Beatrice de Bourbon regina di Boemia; propter inopiam sui Episcopatus quaedam dominia divendit: morì nel 1371. In questo Giovanni V de Dampierre dei signori di s. Desiderio nella diocesi di Chalons, parente dell'antecessore Eurico IV. Morto nel 1375, nel seguente Gregorio XI nominò Guido II de Roye canonico di Noyon, consagrato nella cappella del cardinal di Ginevra poi Clemente VII antipapa, traslato . Reims. Nel 1378 Leobaldo de Cusan nobile borgognone eletto da' canonici, ed ebbe u competitore Rolino de Rodemachi consanguineo di Venceslao re de' romani: segui lo scisma del pseudo Clemente VII, redense diverse terre di sua chiesa, e morì nel 1403. In esso Giovanni VI de Sarebriche, poi di Chalons. Nel 1419 o 1420 il cardinal Lodovico I de Barry (V.) o Bar francese, già anticardinale dell' antipapa Benedetto XIII, e perciò ne riparlai nel vol. III, p. 225; fondò un convento di francescani, e spese grandi somme per la riedificazione e ornamento della cattedrale, ove giacque nel 1430. In esso Lodovico II de Haraucour cavaliere lorenese, canonico e cantore di Verdun: Renato d'Angiò duca di Lorena e pretendente al regno delle due Sicilie, lo dichiarò vicerè di Lorena, trasferito Toul nel 1437. Gli sucesse Guglielmo I Fillatre abbate di s. Teodorico di Reims, poi vescovo di Toul e di Tournay. Nel 1445 o nel 1449 da Toul vi ritornò Lodovico II, morto nel 1456 e sepolto nel

mezzo della nave di sua cattedrale. Gli fu sostituito il nipote Guglielmo II de Haraucour, de toparchi d' Haraucuria, canonico e preposto Montisfalconis in Ecclesiae Virdunensis, eletto in concorrenza del canonico della stessa basilica Olrico de Blammont, sostenuto da parte del capitolo e poi vescovo di Toul: fu primario ministro di Giovanni II d'Angiò duca di Lorena e di Calabria. Venne imprigionato col famoso cardinal Balve, d'ordine di Luigi XI, e morì vecchissimo nel 1500, humatur in templo d. Mauri Hathonis castri, cujus loci canonicatus auxerat. Probabilmente nel tempo del suo infortunio fu fatto amministratore del vescovato il cardinal Giulio della Rovere, poi Papa Giulio II, imperocchè Ciacconio, Vitae Rom. Pont. et Cardinalium, t. 3, p. 46; il Cardella, Memorie storiche de' Cardinali, t. 3, p. 181; ed il Novaes, Storia de' Pontefici, in quella di Giulio II, lo dicono vescovo di Verdun, e pare fatto dallo zio Sisto IV prima del 1476. Varino de Dompmartin nobile lorenese e di Bar, già monaco ed abbate di Gorze, nello stesso 1500 fu nominato per favore di Renato Il duca di Lorena e di Bar, numquam consecratus, morto nel 1508 e tumulato in detta badia. Gli successe Lodovico III di Lorena figlio del duca Renato II, designato dal capitolo anche vescovo di Metz, vescovati che rassegnò al fratello che segue; fatto conte di Vaudemont, morì nel 1528 nella spedizione di Napoli, e fu sepolto in s. Chiara. Nel 1523 il vescovo di Toul cardinal Giovanni VII di Lorena (V.), poi arcivescovo di Narbona, Reims e Lione. Per di lui abdicazione con regresso nel 1544 Nicola II di Lorena figlio del duca Antonio e di Renata Bourbon, abbate di Gorze e di s. Vitone; non si ordinò, e rinunziò per la contea di Vaudemont. Nel 1548 Nicola III Psaulme abbate premostratense di s. Paolo di Verdun dottissimo, per rassegnazione del cardinal di Lorena: zelantissi-

mo pastore intervenne al concilio generale di Trento, ed a quello provinciale di Treveri. Nel 1565 fabbricò il collegio a' gesuiti. Eodem sedentem monasterium s. Pauli suburbanum intra moenia transfertur, Carolo Lotharingo abbate. Scripsit Gallice veram imaginem Ecclesiae; morì nel 1575 e fu sepolto nella tomba da lui fabbricata nella cappella del ss. Sagramento nella maggior basilica, dove il dolente clero pose onorevole epitassio; lasciando il suo cuore a quella de'gesuiti, per l'affetto che avea per le loro virtù. Nicolò IV Bousmard canonico ed arcidiacono Argonae in Ecclesiae Virdinunensi, praeposito Montisfalconis ac decano collegiatae s. Magdalenae. Morì nel 1584 e venne deposto nella chiesa dei minimi che lasciò erede, con epitaffio splendido riferito dal padre Lanovio nel suo Chronico generali Ordinis Minorum, oltre i Sammartani, i quali riportano pure que'che sono andato accennando. Gli successe il cardinal Carlo I di Guisa Lorena (F.) conte di Vaudemont, morto nel 1587. Non si deve confondere col cardinal Carlo di Guisa Lorena (V.) il giuniore, da Clemente VIII dichiarato legato a latere de'vescovati di Verdun, di Toul e di Metz, e de'ducati di Lorena e di Bar, Indi Nicola V Boucher canonico di Reims, che sinì i suoi giorni nel 1593. Enrico di Lorena de'confi di Vaudemont ne fu successore, indi cedè il vescovato al seguente nipote nel 1610. Carlo di Lorena, figlio di Enrico conte di Chaligny, il cui ingresso a Verdun seguì nel 1613, e la consagrazione nel 1617 in s. Giorgio di Nancy, fatta dallo zio antecessore, allora vescovo di Tripoli e suffraganeo di Strasburgo. Lodato per pieta, somma nobillà d'animo, predicatore della parola di Dio, e altre egregie qualità, per menare vita tranquilla e tutto dedicarsi a Dio, col consenso di Gregorio XV rinunziò il vescovato nel 1623, ed entrato nella compagnia di Gesù ne professò la regola, morto in Tolosa nel 1631. Divenne vescovo

e conte di Verdun il fratello Francesco di Lorena, preposto maggiore e decano di Colonia e Strasburgo, abbate commendatario di Belliloco e di Argona. In conseguenza del trattato di Münster e della pace di Westfalia del 1648, rese omaggio a Luigi XIV re di Francia, per la sovranità temporale di Verdune sua contea. Per la continuazione della serie dei vescovi e conti di Verdon, si può vedere la nuova edizione della Gallia Christia. na. Clemente IX Papa nel 1668 concesse al detto re la facoltà di nominare le chiese, masteri e altri benefizi ecclesiastici della Lorena riunita alla Francia, inclusivamente a Verdun ed agli altri vescovati, questo allora possedendo 60,000 lire di annua rendita. E Papa Alessandro VIII al medesimo Luigi XIV, concesse l'indulto di nominare 5 vescovati non compresi nel concordato di Leone X e Francesco I, unitamente a Verdun. L'annuali Notizie di Roma registrano i seguenti vescovi e conti di Verdun. Nel 1754 Aimando Cristiano Francesco Michele de Nicolay di Parigi. Nel 1770 Lodovico Enrico Renato Des Nos della diocesi di Le Mans, traslato da Rennes, e su l'altimo conte di Verdan. Restata vacante nel 1794, fu soppressa la sede pel concordato del 180 i da Pio VII. Questo Papa in conseguenza del concordato del 1817 con Luigi XVIII re di Francia, e della bolla Commissa divinitus, de' 27 luglio per la nuova circoscrizione delle diocesi di Francia, ripristinò il vescovato di Verdun. Quindi il Papa nel concistoro del 1.º ottobre 1817 ne preconizzò vescovo Guglielmo Albino de Villele dell'arcidiocesi di Tolosa. A' 16 maggio 1823 gli die per successore Stefano Maria Brunone d' Arbou, di Gimont arcidiocesi di Tolosa. Nel 1827 rinunziò il vescovato a Leone XII, poscia nel 1830 Pio VIII lo dichiarò vescovo di Bajona, dalla quale si dimise nel 1836, ritirandosi nella casa di Carità della parrocchia di s. Nicola di Tolosa, ove dopo

lunca e penosa malattia morì ne' primi di settembre 1858, dopo aver beneficato vari istituti religiosi e caritatevoli di quella città. Leone XII nel concistoro de' a aprile 1827 preconizzò successore dell'Arbon nella sede di Verdun Francesco Giuseppe di Villeneuve d'Esclapon di Grasse, canonico teologo e vicario generale della sua diocesi di Frejus, Iodandolo per dottrina, prudenza ed esperienza. Per sua morte, Gregorio XVI a' 17 dicembre 1832 dichiarò successore Placido Brunone Valayer, di Grillon arcidiocesi d'Avignone, parroco e vicario generale di Parigi, canonico di quella metropolitana, encomiandolo per gravità, piena cognizione degli affari ecclesiastici, ed integrità di costumi. Per di lai rinunzia fatta nel 1837, il medesimo Papa nel concistoro de' 10 maggio gli sostituì Agostino Giovanni Le Tourneur di Parigi, benemerito vicario generale e parroco di s. Tomwaso d'Aguino di quella metropoli, indi vicario generale di Soissons, rilevandone la dottrina, la perizia, l'innocenza de'costumi, non disgiunta da esperienza. Conosco di lui due opere: Le Mois de la s. Enfance, Paris et Lyon 1830: Le Mois de Marie, Paris et Lyon 1831. Pel suo decesso, Gregorio XVI nel concistoro de' 17 giugno 1844 preconizzò l'attuale vescovo mg. Lodovico Bossat di Lione, trasferendolo da Gap, alla qual diocesi l'avea preposto a' 14 dicembre 1840, dopo essere stato vicario in due parrocchie di sua arcidiocesi, canonico penitenziere della metropolitana e della medesima per 12 anni parroco, lodandolo ottimo per dottrina, prudenza, carità, pietà e zelo, colle quali doti egregiamente avea governato il vescovato di Gap. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370. La diocesi comprende tutto il dipartimento o provincia della Mosa, e si estende per 30 leghe in lunghezza e 20 in larghezza, contenendo più luoghi, con 28 parrocchie, 302 sussidiarie e 35

decanati. Dividevasi prima in 350 parrocchie e chiese sussidiarie, divise in 9 decanati.

VERGA, Virga. Bacchetta, bastoncello sottile. Nella s. Scrittura questa parola ha diversi significati. Un ramo di albero: Giacobbe mette le verghe ne'canali delle acque; il bastone del viaggiatore e del pastore; gl'istromenti di cui si serve Dio per castigare gli uomini; lo scettro, che è simbolo di autorità: l'ultimo rampollo d'una famiglia; gli avanzi o gli ultimi discendenti d'una nazione. Le circostanze nella quale viene usato questo vocabolo, ne spiegano facilmente il vero significato. La verga di Mosè (P.), è il bastone che Dio ordinò a Mosè di prendere seco lui per operare i miracoli che dovea fare davanti il Faraone a davanti al popolo. La s. Scrittura non fa più menzione di questa verga, talchè ignorasi che ne sia avvenuto di essa dopo la morte del legislatore d'Israele. I rabbini la fanno venire per successione da Adamo fino a Giuseppe patriarca. Dicono poi che fu rubata al re d'Egitto, al quale Giuseppe l'avea lasciata come pegno della sua riconoscenza; aggiungono che tal furto venne fatto da Jetro, che la piantò in un giardino, dove gettò radice così profonde che il solo Mosè suo genero per una specie di miracolo potè svellere dal terreno; sinalmente dicono, che il nome di Dio era scritto sulla verga, come riporta il p. Calmet. Il Baldeschi e il Crescimbeni, Stato della s. Chiesa papale Lateranense nel 1723, riferiscono a p. 123, che nel Santuario del portico Leoniano della medesima, dalla parte dell'altare del ss. Sagramento, sono riposte alcune venerabili reliquie » cioè l'Arca del vecchio Testamento, il Pastorale d'Aronne, la Verga di Mosè, e la Tavola in cui Cristo S. N. nell'ultima cena co'discepoli istituì la ss. Eucaristia; e queste si mostrano il giovedi santo e il di festivo di s. Tommaso apostolo; e innanzi ad esse ardono continuamente 3 lampade dotate dal cardinal

Cesare Rasponi". Rammento, che l'Arca del vecchio Testamento venne occultata dopo che i babilonesi abbatterono il Tempio (V.), nè più si seppe ove fu trasferita. Questa è la comune opinione. Scrissero sulla verga di Mosè: J.G. Bittelmayer, De Baculo Moysis, Vittembergae 1675. J. H. Willemer, De Baculo Movsis, Vittembergae 1680. J. Gaillard, De Virga Moysis, Lugd. Bat. 1687. Questa verga fu espressa ne'monumenti per Simbolo (V.) cristiano. La verga d'Aronne, si chiama il bastone di cui servivasi ordinariamente il Sommo Sacerdote (V.) degli ebrei. Iddio, nella congiura di Core, Datan ed Abiron, ordinò a Mosè di farsi dare da ciascuna delle XII Tribù (V.) d'Israele una verga e di aggiungervi quella d'Aronne, e di riporle nel Tabernacolo (V.). Nel di seguente Dio se. ce conoscere la sua volontà di confermare il Sacerdozio ad Aronne e alla sua posterità, col far trovare che la verga d' Aronne era fiorita, e gittati i bottoni n'erano usciti i fiori ed aperte le foglie si formavano le mandorle; e ciò senza che si potesse dire che fossero state cambiate le verghe, su ciascuna delle quali era scritto il nome della tribù che l'avea presentata. Sembra, secondo s. Paolo, nell'Epist. agli ebrei, che la verga d'Aronne sia stata posta nell'Arca dell'Alleanza. Ma sebbene non vi sia alcun inconveniente nel supporre un tal fatto, pure è certo che Dio ordinò, nel libro de' Numeri, semplicemente che fosse posta nel Tabernacolo del Testimonio, leggendosi invece nel libro 3 de'Re, che nell'Arca dell'Alleanza non eranvi che le Tavole della Legge, che in seguito siavi stata riposta anche la verga d'Aronne. Così il p. Calmet. Si raccontano poi molte storie sulla verga di s. Giuseppe (V.), sposo dell'immacolata Maria sempre Vergine, le quali senza dubbio hauno dato occasione a'pittori altri artisti di rappresentare quel s. patriarca e padre putativo di Gesù Cristo, con un bastone siorito nell'estremi-

tà in mano; le sorgenti però dalle quali sono ricavate siffatte storie non avendo alcuna autorità nella Chiesa, vanno rigettate come avverti s. Girolamo e ripetei nella citata biografia. Però non tacqui il riferito da altri, che de'pretendenti alla mano della ss. Vergine fiorì soltanto la verga di s. Giuseppe, segnale di virginità. Tale credenza seguì il celebre Pietro Perugino nel dipingere un quadro (le cui somiglianze trovansi in quello della Podestà delle chiavi data da Cristo a s. Pietro, dal medesimo eseguito a fresco nella Cappella Sistina del Vaticano) esprimente lo Sposalizio della B. Vergine Maria (V.), descritto dal ch. prof. Antonio Mezzanotte, Della vita e delle opere di Pietro Vannucci da Castello della Pieve cognominato il Perugino, p. 66, involato uel 1797 e trasportato in Francia, ed ora dicesi essere in Nimes ovvero in Grenoble. Nel dipinto » è notabile la figura di un giovine che preso da un sentimento di sdegno, moderato però e dignitoso, spezza sulla coscia la sua verga non fiorita al pari di quella del fortunato Giuseppe, con movenza naturalissima: un altro indietro altra ne rompe premendola con un ginocchio, e volgendosi al suo vicino mostra di lagnarsi seco lui del caso avvenuto. Di questo quadro, nel 1504 fece Raffaello da Urbino suo discepolo piena imitazione nel suo dello stesso sagro tema, ed è lo Sposalizio lavorato da lui già adulto nell'arte per la chiesa di s. Francesco in Città di Castello (vengo assicurato che poi fu trasportato nella pinacoteca di Milano)". Quest'ultimo nel 1831 magistralmente incise in Roma il ch. Pietro Folo, ed ora è nella calcografia camerale. Nel Sacerdozio (V.) degli idolatri, massime etruschi e romani, si comprendevano tra'ministri i collegi degli auguri e degli aruspici, che usavano una specie di bastone augurale curvo, o verga, detto lituus, che portavano nella mano destra. Romolo dopo la fondazione di Roma formò il cor-

po armato di 12 littori, i quali portavano sempre dinanzi a lui fasci di verghe o bacchette legate insieme, con in mezzo la scure, per fare eseguire le leggi da lui fatte, e per battere o uccidere chi voleva il re. Benchè ne parlai in più luoghi. ne dirò altre parole. Ad eseguire gli ordini de'primari magistrati della repubblica romana, erano preceduti da'littori. in maggiore o minor numero secondo il grado, onde far che il popolo desse luo. go, servendosi dell'invito: Si vobis videtur, discedite Quirites. Vegliavano perchè fosse loro fatto il dovuto onore; e battevano, o decapitavano i rei che erano stati condannati da'magistrati, comandati colla formola: Lictor, addevir. ga reo, et in eum lege age. Dicevansi Lictores a ligando, perchè legavano le maui ed i piedi a'delinquenti prima di giustiziarli, ovvero a ferendis fascibus virgarum ligatis, pe'fasci di verghe legate insieme che portavano. Pare che usassero la verga anche i censori di Roma, poichè Quintiliano nel lib. 1, cap. 5, discorre della Virga Censoria. Grande era la loro dignità, e quanto all'onore maggiore de'consoli, poichè tranne i littori, erano loro comuni gli ornamenti e le distinzioni. Qualificò Cicerone la censura: Magistra pudoris et modestia. Principale loro uffizio era la stima delle facoltà de'cittadini, e il giudizio de'loro costumi; gli uni e gli altri punivano anche colle verghe. I romani adoperarono le verghe nel battere i liberi, ed i Flagelli (V.) nel flagellare gli Schiavi (V.). I ministri della giustizia de'romani, o littori, nell'andare alla casa d'alcuno, percuotevano le porte con una verga. I riscuotitori de' tributi, nominati benesiciarii dall'andare esenti da'pesi della plebe, facendo l'ufficio di littori, percuotevano le porte con una verga, chiamata pedibulum, da pedo bastone de pastori. I Podestà (V.) per insegna d'autorità aveano l'uso della bacchetta, Virga, e lo apprendo anche da' documenti pubblicati da'marchesi Vin-

cenzo Benigni Ghislieri # fr. Alessandro Ghislieri balì gerosolimitano, nell' opuscolo, Dono di nozze, Narni 1850. Da essi si ricava, che quando messere Piersimone Ysiliero o Ghislieri di Jesi, nel 1492 pigliò la bacchetta qual podestà di Firenze, e quando nel 1403 la restitui. pronunziò due analoghe orazioni, che si riportano. Questi documenti furono tratti dal domestico archivio. Il Sarnelli nelle Lettere eccl., t. 9, lett. 9, della Mazza d'argento, riporta quanto di analogo dissi in tale articolo. Parlando io dell'origine dello Scettro (V.), bacchetta o verga reale, segno d'autorità e di dominio. dichiarai come si formò e poi come si ridusse, e da chi fu usato. Che la Ferula (V.), sinonimo di verga, fu detta scettro pontificio; ed il Pastorale (V.) o Bacolo (V.), fu chiamato verga e scettro de' vescovi. In greco si disse Narthex la ferula o scettro, pel descritto nell'articolo in discorso. Sotto la 1.º dinastia de're di Francia, lo scettro o bastone reale era una verga d'oro alta quanto la persona, e nell'estremità ricurva come il pastorale. Col ministero d'una verga gl'incantatori e i inaghi esercitavano la Magia (V.), il Malefizio (V.) o Sortilegio; così la Strega (V.) o pitonessa con incantesimi e Divinazioni (V.), invocava l'opera e l'aiuto del Demonio (V.), il quale però non può far nulla senza la permissione dell'onnipotente Dio; e lo dichiarai ezian. dio tenendo proposito della Superstizio. ne (V.), nel combatterla e riprovarla. Gli uni e le altre tuttociò eseguivano colla Bacchetta Divinatoria (V.), e ne riparlai nel vol. LXX, p. 193. Verga magica dicesi quella verga con cui si fanno i cerchi o circoli per le magiche operazioni. Con superstizione si trae dal nocciolo, e con sacrileghe preci si rende tale. Il metodo della divinazione si dice anco rabdomanzia; è assai antico, e ne tempi moderni fu eseguito con bacchette, mazze o bastoncelli, e poi quel nome s'applicò all'arte vana di cercar acque, miniere e

tesori sotterranei con bacchetta divinatoria. Quel vocabolo deriva dal greco che significa Bacchetta, e da altro che significa Predizione o Divinazione. Ciò fu in uso presso gli ebrei e altri antichi popoli, ma si praticò in diverse maniere, con un cumulo di superstizioni : arte vana, ch'ebbe più o meno sempre deplorabili fautori, pure dotti; impostura però che fu ripetutamente smascherata. La Ferula è insegna d'autorità e giurisdizione, ed è tuttora usata in alcune sagre funzioni dal Priore (V.) de'cardinali diaconi. Venne ancora detta Bastone, bacchetta e baculetto. L'usarono il priore basilicario di s. Lorenzo ad Sancta Sanctorum, ora santuario della Scala Santa (V.), nelle funzioni che facevansi anche nel Triclinio (V.). Fu altresi la Ferula propria del Primicerio (V.) della scuola de'cantori pontificii, e di altri primiceri o capi di diversi ordini o dignitari, come nella chiesa di Milano ov'era distintivo de' 100 decumani, de'quali riparlai nel vol. LXXII, p. 300 ed a VERCELLI, appellati perciò cento verghe. Dice il Magri nella Notizia de'vocaboli ecclesiastici, verbo l'irgarius, che con tal nome chiamavasi il Cantore della chiesa, perchè portava in mano una verga; onde vicino alla basilica Vaticana era una chiesa intitolata s. Mariae Virgariorum, nella quales. Gregorio I avea istituito un collegio o Scuola di cantori, denominata Schola Virgariorum. Essi a veano cura d'apparecchiare il Letto (V.)sopra del quale dovea riposareilPapa quando camminava processionalmente, prima di pararsi per celebrar la messa in quella chiesa ove terminava la processione, sia per festa, sia per Stazione sagra. Ne derivò l'attuale Camera de paramenii (V.). Anticamente la Ferula apostolica si usava da' Papi, in signum regiminis (della Sovranità temporale), et correctionis, allorchè dopo l'elezione si ponevano a sedere nelle Sedie (V.) Lateranensi prendendo possesso del Patriarchio (/.) e della protobasilica di Laterano.

Qual simbolopoi d'illimitata autorità usarono ed usano l'astata Croce Pontificia (V.), e ne riparlai nel vol. LXXIII, p. 373, mentre nel vol. LXXX, p. 215, tornai a impugnare e confutare il capriccio degli artisti nel rappresentare i Papi tenendo la Croce doppia greca con due o tre traverse o sbarre. I Papi non usarono il bacolo, perchè è segno di limitata giurisdizione, e perchè potestatem a solo Deo recipiat. Colla verga o Ferula i sovrani e signori laici dierono l'Investiture Ecclesiastiche (V.) di vescovati e abbazie, e ciò talvolta praticarono pure i Papi. Feci distinzione tra esse e la Regalia, in quest' articolo, eziandio per la Rendita ecclesiastica (V.). La verga penitenziale venne usata per l'Assoluzione (V.) delle Censure oPene canoniche(V.), per la dovuta Penitenza (V.). Se ne conserva la memoria nella bacchetta usata da' Penitenzieri (V.), oltre il detto nel vol. LII, p. 61, nelle patriarcali di Roma e in quelle insigni chiese cui fu concesso per privilegio, però con l'eccezione notata nel vol. Lll, p. 71. Della bacchetta o verga o ferula penitenziale, tornai parlame nel vol. LXII, p. 120. e altrove, rimarcando che Giulio II nell'assolvere i veneziani dall'Interdetto(V.) e dalla Scomunica (V.), non volle usare le consuete verghe. Il Penitenziere maggiore (F.) adopera la bacchetta penitenziale dorata. L'uso delle verghe adoperate co'delinquenti da'giudici ecclesiastici è antichissimo: il Baronio ne parla ne. gli Annali ecclesiastici, all'anno 502, n. 28. Il Buonarroti, Osservazioni sui vasi antichi di vetro, p. 28 e 51, dice che gli antichi cristiani rappresentarono in essi il Pastor buono colla verga in mano, poichè aveano i pastori in uso non solo il bastone, ma anco la verga, e come nota il Nazianzeno, si servivano di quello per reggere, e per ridurre in istrada il gregge, e perciò si suol vedere colla cima ritorta, edicevasi pedo o bastoneda pastore, da cui derivò ne'vescovi, e altri per privi-

legio, il pastorale; adoperavano poi la verga per percuotere, e soggiunge lo stesso s. Padre, che i sagri pastori, a somiglianza della mansuetudine del Pastore evangelico, si devono più del bastone pastorale servire, che della verga. Negli stessi mo. numenti, continua il Buonarroti, è rappresentato Gesù Cristo colla verga in atto di far miracoli. » E' notabile la verga in mano del Salvatore, segno del regno, del sacerdozio e della dottrina del Messia; pare però me, vedendola in mano a Cristo, qui e altrove, in occasione di far miracoli, ch'ella significhi l'assoluta sua podestà sopra la natura concedutagli dal Padre ". I fiorentini rappresentarono il loro patrono s. Gio. Battista, ne' fiorini d'oro, teuendo nella sinistra una verga o scettro, come riscontrasi nel Vettori, Il fiorino d'oro antico illustrato. Il Borgia, Memorie storiche di Benevento, nel t.t, p. 64, parla della verga colla quale furono espressi gli Angeli, e del suo signisicato, come nella moneta che descrive del principe di Benevento Sicone, nel cui rovescio è l'essigie dell'arcangelo s. Michele, che tiene nella destra una verga ossia una canna, e colla sinistra una Croce, dopo avere riferito col Ciampini, Veter. Monim., par. 1, cap. 15, quanto dice sulle immagini del Salvatore e degli Angeli espressi con canne in mano, riporta lo scritto da s. Dionisio l'Areopagita, De Coelesti Hierarchia, in Biblioth. PP. t. 2, p. 187. » Virgas Angelorum designare Regiam, et Ducalem dignitatem, rectamque rerum divinarum ordinatio. nem hastas (si hastas vocare liceat) et secures, vim dissimilia dividendi, virtutumque discernerevalentium acumen, et activitatem, atque efficaciam". Il cardinal Garampi, Illustrazione del sigillo della Garfagnana, p.103, tratta della verga usata nell'investiture, che solevano darsi per virgam, e ne possessi in signum regiminis et correctionis. Antichissimo è nella famiglia pontificia il collegio de' Maestri Ostiari (V.) de Virga

rubea (V.), custodi della Croce Pontificianelle funzioni papali, così detti, perchè custodivano le porte della camera de' paramenti, e portavano una verga o bastone lungo due palmi circa, coperto di velluto rosso con ornati d'argento. In Inghilterra (V.), usciere della verga nera si chiama il primario gentiluomo usciere del re, ch'è detto nel libro nero lator Virgae nigrae et hostiarius, ed altrove Virgi bajulus. Il suo incarico è di portare la verga avanti al re nella festa di s. Giorgio Windsor. Ha pure la custodia della casa in cui tiensi il capitolo dell'ordine della Giarrettiera (V.). Durante il parlamento serve alla camera de' lord. La sua insegna è una verga nera con un leone d'oro in cima.

VERGINE (SS.). V. VERGINE.

VERGINE (SS.). Ordine equestre in Italia. Nel 1618 i frateili Pietro, Gio. Battista e Bernardo Petrigna, gentiluomini di Spello nello stato pontificio, fondarono l'ordine militare della ss. Vergine. Il Papa Paolo V ne approvò gli statuti, secondo i quali i cavalieri s' impegnavano di difendere la religione cristiana, di far la guerra a' turchi, e di travagliare per l'esaltazione della s. Chiesa. Il palazzo di s. Giovanni in Laterano fu assegnato per convento e abitazione de' cavalieri. Essi portavano per insegna cavalleresca una Croce di raso celeste ricamata d'argento, colle estremità gigliate, per essere l'ordine istituito sotto l'invocazione della ss. Vergine, Giglio delle convalli, cioè paragonata a'gigli per la sua umiltà e cando. re. Ciascuna estremità era adorna d'una stella arricciata ossia circondata di raggi, per significare i 4 Evangelisti: nel mezzo vi era un tondo che conteneva la cifra M. S. unita e corona con ghirlanda di stelle d'oro, significando la cifra Santa Maria. Intorno leggevasi l'epigrafe: In hoc signo vincam. La conformità di tutte queste cose, con ciò che dice Elia Ashmole della Milizia Cristiana, o dell'ordine della Concezione della ss. Vergine, potrebbe far credere, che sieno stati confusi questi due ordini nella descrizione de'loro ornamenti. Così il Dizionario portatile degli ordini religiosi e militari, Venezia 1790, ma non pare, come si può vedere in quegli articoli; anzi soltanto tale opera parla dell'ordine della ss. Vergine, almeno con questa semplice denominazione; m se realmente fu istituito, convien credere che avesse breve durata, non avendone trovato notizia in altre

analoghe opere. VERGINE, Virgo. Uomo e donna, maschio e femmina, che non si congiunsero carnalmente, ma più propriamente di femmina che non esercitò la copula. Vergine dicesi di qualunque cosa non adoperata. Vergini inoltre chiamansi le donne che non sono mai state maritate; così pure quelle che hanno fatto voto di verginità in un Chiostro (V.), denominale sagre vergini; ovvero quelle che vivono nelle comunità o società regolari di ordine religioso, e che non fanno i Voti (V.) di religione, fra quali il 1.º è l'osservanza della castità ossia Celibato (V.). Assolutamente Vergine, dicesi per eccellenza Maria Vergine (V.), la ss. Vergine madre di Gesù Cristo, Virgo Deipara, sempre vergine benchè celebro lo Sposalizio (V.) con s. Giuseppe che parimente rimase sempre vergine. La B. Vergine Maria restò vergine avanti il parto, nel parto e dopo il parto. E' la vergine di cui disse il profeta Isaia: " Una Vergine concepirà e partorirà un Figliuolo, ed il nome di lui sarà detto Emanuele". Con questa profezia Isaia annunziò al re Achaz la nascita er. Venuta del Messia (V.), e su compiuta in Gesù Cristo, che riuni in se stesso le due nature divina ed umana, ed in questo senso è veramente Emanuel, vale a dire, Dio con noi, così suonando quel nome tradotto dall'ebraico. Nelle Litanie de' Santi l'invochiamo: Sancta Virgo Virginum, in cui pure lo sono: Omnes Sanctae Virgines et Viduae, orate pro nobis. L'in-

vochiamo ancora nelle Litanie Lauretane: Sancta Virgo Virginum; Mater purissima, castissima, inviolata, intemerata; Virgo prudentissima, veneranda, praedicanda, potens, clemens, fidelis; Regina Virginum, Regina sine labe originali concepta. Il p. Calogerà, Raccolta d' Opuscoli, t. 43, riporta del vescovo s. Antipatro, Sermo de B. Virgine, colle annotazioni del p. ab. Trombelli.Ils. vesco vo chiama laB. Vergine, Sponsa indesponsata; ed il p. Trombelli l'annota: Indesponsata propterea dicitur, aut quia nondum nupta, sed tantum so. lemni promissione obstricta Josepho, aut quia Virgo mariti nescia. Maria Vergine fa la prima che alzò lo stendardo della Verginità, per quanto poi aggiungerò col Rinaldi. Ad esempio suo si formarono tante vergini, le quali si consagrarono e si consagrano al Signore collo Sposalizio spirituale, quindi è innumerabile il coro delle ss. Vergini. Il Comune delle ss. Vergini e non Vergini, dice il Diclich. nel Dizionario sacro-liturgico, quantun que serva anche per le Vergini e Martiri, per le Martiri e non Vergini, pure vi sono in esso molte cose proprie. E' da notarsi per questo ullizio, che se sono più ss. Vergini, oltre la orazione vi è propria anche l'antifona in ambedue i vesperi, nelle laudi, cioè Prudentes Virgines, etc. Nel concorso poi di due ss. Vergini, si potranno dire le due orazioni: Deus, qui inter caetera potentiae, ed Indulgentiam, taciuti i titoli Virginis et Martyris. Gavanto in Rubr. Brev. Rom., § 8, cap. 4. La virginità delle ss. Martiri fu da Dio protetta mirabilmente, e miracolosamente coperta la nudità. Abbiamo di Paolo Enrico Tilemanno, Disputatio de jure circa nuditatem, ubi de nuditate capitis, pectoris, et pedum, Francofurti et Lipsiae 1728 e 1753. Quantunque sia debole e inferiore alla virile la condizione delle donne, pure l'essicace e meravigliosa grazia di Gesù Cristo l'ha fatta trion. fare. E perciò fors'anche più gloriose so-

no comparse le loro vittorie, più belle prillanti le loro corone. Poichè sopra di esse con un sorprendente splendore ha campeggiato l'onnipotenza divina, che secondo la giusta riflessione di s. Gio. Crisostomo, vincer volle e conquidere, per mezzo del sesso imbelle, quell'infernale serpente, il quale per opera della 1.ª Don. na da lui sedotta, avea abbattuto il sesso più forte del 1.º Uomo. Narra s. Ambrogio, De Hortat. ad Virgines 831, che s. Sotere vergine e martire, nella persecuzione di Diocleziano, fu condotta innanzi al giudice, il quale vedendola costante nella fede, ordinò a'ministri che le dessero delle guanciate; e che essa n tal comando scoprì intrepidamente il volto. fin allora tenuto coperto, per mostrare di non temerle. Lo stesso s. Dottore nell'Epist. 27 ad Simpliciam, n. 34, fa il più vittorioso confronto della meraviglio. sa costanza delle imbelli douzelle cristiane, e lo pone al di sopra di quella affettata da'più celebri gentili filosofi, in faccia alla morte. Similmente la loro fortezza fu dimostrata assai maggiore di quella de'decantati eroi degl'infedeli, eziandio dal Crisostomo nell'Homil. 18 in Epist. ad Corinth., a da s. Agostino, l. 1, De morib. Eccl. cathol., c. 22. Anche Origene stupefatto de'trionfi riportati dalle più tenere verginelle sul furore de'tiranni, per esserne stato fortunatissimo testimonio, ne sa il più splendido elogio nell'Hom. 9, n. 1: In oculis nostris saepe vidimus Mulieres et Virgines, primae adhuc aetatis, pro martyrio tyrannico. pertulisse tormenta, quilus ad infirmitatem sexus nonnullae adhucvitae fragilitas addebatur. Enell'Hom. 4 in Hieremia, n. 3: Tunc enim vero fideles, quando Martyrum victimae feriebantur. Omnis erat multitudo lugentium, quando catechumeni in prima statim fide proferenda martyrio ducebantur; quando mulierculae, et infirmus sexus usque ad mortem manebat intrepidus. Quest'argomento fu trattato in una Dis-

sertatio citata ne' Commentarii de vita, et scriptis Jo. Dom. Mansi, Venetiis 1622: De Catholicorum et Haereticorum Martyribus, ac Martyrio, nella quale, notas quibus Christi Martyres distinguuntur, eleganter, et nitide affert. et loculenter Haereticorum, quos ipsi jactant, Martyres, exhistoria adducis, et quantum a vera Martyrii laude absint, demonstrat. Deve poi recar la più gran meraviglia la protezione amorosa, colla quale il Signore si è degnato di preservare le dilette sue spose da ogni benchè minimo insulto, disonorante il candore dell'odoroso giglio della loro santa verginità, ad onta di qualunque reo diabolico attentato de'suoi nemici. Poichè gli Atti sinceri de' primi Martiri della Chiesa Cattolica raccolti dal p. Ruinart, ci presentano i mirabili medi, co'quali Iddio ha fatto riuscir vani gli sforzi degli empii, onde non fosse recataingiuria alla pudicizia delle caste vergini, per aver concorso con la sua onnipotenza n proteggerle ed a preservarle, sottraendo agli sguardi licenziosi de'carnefici e del volgo le loro svestite membra. Una nuvola d'oro tutta ricoperse la vergine s. Barbara, tratta nuda dal suo barbaro padre al sunplizio. Esposta nuda la valorosa vergine s. Agnese alla pubblica vista, in un punto le crebbero i capelli, che tutta la coprirono. Ad altre ss. Vergini Dio fece il miracolo di non sentire vergogna dell'ignominiosa loro nudità. E chi non comprende, che senza comparazione altrimenti sarebbe loro doluta assai più qualunque menoma offesa del loro pudore e della loro verecondia, che tutti i possibili strazii e tormenti? Di fatti nella persecuzione de'vandali, s. Dionisia nobilissima matrona africana disse a'suoi persecutori, che la straziassero pure a lor talento, ma che non ardissero di offendere la sua pudicizia. Eranogià persuasi i tiranni, che il massimo degli spasimi delle ss. Vergini sarebbe stata la nudità delle loro persone. E perciò ne' tormenti loro minac-

ciati, quasi sempre leggonsi emanati ordini così iniqui, che ciò non ostante furono sempre delusi dalla special provvidenza del Signore. Poichè o per prodigio veniva difesa la modestia delle ss. Eroine, o alle loro preghiere aderivano i tiranni a cambiare l'iniquissima sentenza. In Alessandria, durante la persecuzione di Severo, il giudice Aquila, dopo aver fatto straziare co'più crudeli tormenti in tutto il corpo s. Potamiena, avendo veduto riuscir vane le sue minaccie di metterla in braccio a più gladiatori, per farla violare, comandò, che spogliata ignuda, sosse gittata entro una caldaia bollente. Ciò inteso dalla modestissima vergine, scongiurò il presidente, che non la facesse spogliare; ma che così, com'era vestita, fosse a poco a poco, per suo maggior tormento, ivi sommersa. Alle fervorose preghiere di Potamiena, fece Dio cambiare al giudice l'empia sua risoluzione, avendo permesso che la s. Vergine fosse con più lungo e penoso martirio fatta calare vestita nella cocente caldaia, in cui dopo lo spazio di 3 ore, allorchè la pece arrivò insino al collo, rendè il suo spirito a Dio, unitamente a s. Basilide, che ne difese la verginità dalla petulanza degl'impudici. Pare certamente che altrettanto avvenisse s. Veneranda, condannata due volte a subir la pena della denudazione, il più terribile di tutti i supplizi al cuore verginale d'una femmina pudica. Si rammenta da Tacito nel lib. 5, la legge de'romani (commentata da Gio. Fid. Pfeiffero, Dissertationes de cura Virginum apud veteres, Regiomon. tii 1572; e da Bartolomeo LeoneSchwendendorffero, Dissertatio de privilegiis Firginum, Lipsiae 1676), che nessuna vergine potesse essere condannata a morte; e che perciò, se a caso per qualche delitto qualcuna se la fosse meritata, prima dell'ultimo supplizio dovesse dal manigoldo, o da qualche infamissimo malfat. tore, deflorarsi con lo stupro. Ma per tratto mirabile della Provvidenza, non si sa

che mai sia stata eseguita legge si barbara ed iniqua a danno a confusione dell'illibate ss. Vergini martirizzate. La costanza e l'intrepidezza di que' valorosi campioni di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione, i quali nel mezzo a'più duri e niù atroci tormenti, e in faccia alle morti più ignominiose e crudeli, sostennero coraggiosamente, e confessarono col loro sangue la fede di Gesù Cristo, si celebrò anche da'seguenti scrittori. Gottofredo Gleitsmanno, Dissertatio de heroica primorum Martyrum constantia, 1687. Urbano Godefredo Siberi, Dissertatio de Martyribus Divinitatis Christi testibus, Lipsiae 1714. Gottleb Federico Gudi, Commentatio de Martyribus Divinitatis Spiritus Sancti testibus, Lipsiae 1726. Gio. Gaspare Reuclini, Dissertatio de studio Martyrum in Ecclesia primitiva, Jenae 1727. Gio. Giuseppe Paulovich Lucich, Sopra il modo di risentire i tormenti, in occasione del martirio de' cristiani, e della cazione dell'insensibilità osservata ne'maggiori supplizi de' ss. Martiri, Macarska 1793. Dirò più sotto del gran numero di sagre vergini, che popolarono tanti monasteri, ed in aggiunta al riferito delle ss. Vergini e Martiri, ora col dotto Paoli, Notizie del corpo di s. Feliciano martire, Roma 1796, pel Baldassari, scriverò alquante parole per rischiarare la controversia dibattuta intorno alle undici mila Vergini, che si dicono compagne seguaci della fortunata s. Orsola (V.) vergine e martire, sotto i cui auspicii si fondarono moltissimi stabilimenti di educazione per le donzelle, col nome di Orsoline (V.). E' ben nota la difficoltà, che sempre hanno avuta gli scrittori in ammettere una così numerosa moltitudine di ss. Vergini, condotte come seguaci d'una sola verginella, etrucidate barbaramente dalla pagana crudeltà (degli unni e seppellite = Colonia). Il detto numero, come esagerato e incredibile, ha prodotto l'insolente disprezzo,

col quale molti poco curanti del culto dovuto a' Servi di Dio (V.), o per mancanza di religione, o per corruttela di massima e di costume, hanno riguardato le memorie antiche della Chiesa, come se fossero un lavoro di secoli ingannati e oscuri. Per modificare l'espressione del grandissimo numero, taluno pensò saviamente, che la sola cattiva intelligenza delle lettere romane, apposte a'numeri e trovate ne'codici (che se sono gemme di erudizione manoscritta, nello stesso tempo e per quanto dissi parlando di uno nel vol. XCII, p. 477, vauno cautamente ponderati colla sana critica per giudiziosamente apprezzarne l'idoneità, l'autenticità e il valore che propriamente gli si debbe attribuire, per evitare la responsabilità di eccezioni a cui ponno essere segno, nel compromettere gravi e delicati argomenti), abbia fatto crescere a migliaia quelle, ch'erano di quantità assai limitata. Quindi nel veder posta la memoria loro nella seguente maniera: XI. M. V. invece di leggere Undici Martiri e Vergini, abbia letto e poi trascritto Undici Mila Vergini. Questa spiegazione potrà a prima vista togliere l'incredibile, ma non potrà distruggere quella certezza, che del sicuro e determinato numero loro abbiamo dalla storia. I più antichi Martirologi, quello di Floro, il più ristretto di Adone, quello di Vandelberto, e del Grevenio, non riferironoil trionfo di queste coraggiose eroine segnando il numero, o la qualità loro con sole lettere iniziali, ma ne specificarono la moltitudine in caratteri, e riportando di alcune anche i nomi, sono queste più di undici. Non può dunque a versi ricorso alla cattiva intelligenza de'codici, come da taluno si pensò per restringere la quantità sorprendente di tante vergini unite assieme; ma converrà piuttosto spiegare il fatto in altra maniera, servirà confermare l'immemorabile tradizione, e quelle prove che la chiesa di Colonia con-

serva per giustificare la certezza di questo fatto. Il Paoli distingue la festa di migliaia di ss. Vergini, dalla circostanza che fossero tutte sotto la direzione d'una sola. Quanto al 1.º punto, che le nominate autorevoli prove siano innegabili, crede che tali compariranno allorchè la continuazione dell'insigne opera del Bollando (sospesa nel 1794, venne riassunta la classica e preziosissima compilazione nel 1837, per quanto notai nel vol. LXI, p. 75), arriverà a'21 ottobre giorno festivo di s. Orsola. Tanto ne persuade la frase risoluta e decisiva, colla quale parlando di questa festività si esprime il p. Sollerio, uno degli scrittori Bollandisti, nelle note ad Usuardo ad diem 21 octobris, p. 6.5, in tom. Bolland. 7 Junii, laddove di passaggio nomina questa santa, dopo aver citato i suddetti Martirologi e altri. » Convien che abbia un'ostinazione più dura del ferro colui che a queste autorità, appoggiate all'antica tradizione de' Coloniensi, continuerà nella negativa. Millia et millenas fuisse illustrissimas Virgines tam indubitatum putamus". Il giudizio di questo scrittore, specialmente in riguardo di questo ramo di letteratura concernente la Vita de' Santi (V.), sarà sempre rispettabile; ma come poi sissare, osserva il Paoli, per condottiera di sì copioso numero di ss. Vergini una santa, e come persuadersi che questa giovine Zitella (V.) potesse radunare undicimila compagne, qualunque fosse l'impresa che voleva tentare? Come capire, che un numero tale di vergini intraprendesse un pellegrinaggio sino a Roma, ed incontrandosi negli unni fossero trucidate, come vari storici narrano, presso il Baronio nelle note al Martyrol. Rom. die 2 1 octobris? Questa ed ogni altra narrativa, delle varie che si leggono ne'loro atti, non ponno giustificarsi dalla taccia di favolose, o almeno esagerate. Il p. Paoli porta opinione, che la festa anticamente stabilita a'21 ottobre, avesse per oggetto la commemorazione di tutte le ss. Vergini e Martiri, che aveano patito in diverse parti della cristianità, e nella successione di più anni, poste sotto un numero di supposizione arbitrario cioè undicimila, ed alle quali, venisse, e beu doverosamente, unita s. Orsola, come quella che senza dubbio fu nel martirio suo accompagnata da una quantità conside. rabile di vergini seguaci sue. Nulla per avventura potea essere più conveniente alla pietà de'fedeli, veneratori de' Santi, quanto una solennità destinata specialmente per questa schiera delle ss. Vergini, che seppero intrecciare la palma a'gigli, e con doppio merito presentarsi al celeste sposo loro. La debolezza del sesso, la timidità del naturale, la delicatezza delle membra, unite quanto a' comodi dell'educazione, quanto all'immatura età, sempre ad una modestia e verecondia propria loro, e tuttociò posto al confronto delle brutali scostumatezze, degli strazii, delle carnificine, colle quali furono maltrattate, fu ne'tempi delle Persecuzioni della Chiesa, e lo sarà perpetuamente, un oggetto di meraviglia ne'fasti di nostra s. Religione, ed un trionfo singolare della Chiesa cattolica. A confermare l'esposta opinione, dice il Paoli, gioveranno que' monumenti stessi, che ci assicurano d'una festività così celebre come quella di s. Orsola, e di altre undicimila vergini. Tardi ne'Martirologi si fa memoria della santa, che per essere stata martirizzata nel secolo IV, o come altri vogliono nel V, non su per avventura registrata nella collezione de'santise non dopo qualche tempo. Assicura il p. Sollerio di non averne trovata memoria in tanti antichi monumenti da lui consultati. Ma non così della festa di molte ss. Vergini, delle quali, senza nominar s. Orsola, se ne vede cominciata nella Chiesa la solennità e specialmente in Colonia. Floro nel secolo IX riporta questa festa colle parole: In Colonia la passione di undicimila l'ergini. Nelle quali non è nominata s. Orsola, nè le altre. In termini più generali si espresse il contemporaneo Vandelberto, senza determinare il numero, contentandosi dell'espressione generica di più migliaia. Soltanto vi aggiunse una particolarità, che il p. Paoli crede mostrare ad evidenza, quanto intende provare, colle parole guidate da varie Sante condottiere loro. Non era dunque una sola alla testa d'un numero così grandioso di ss. Vergini, ma intendevasi far la gloriosa memoria di tutte quelle che in vari luoghie tempi in unione con delle coraggioseloro compagne avevano sofferto il martirio. Grevenio parimenti fece menzione di migliaia di Sante festeggiate in un giorno, ma senza indicare il nome. Adone nel suo più ristretto catalogo de'santi, confrontando con Vandelberto, espose più chiaramente questo fatto: riferisce la festa di undicimila Vergini, riportando il nome di 13 perchè furono come le condottiere di varie squadre dell'innominate, che in diverse parti del mondo segnalarono l'invincibile costanza loro nel professar la fede, e conservare la verginità. Pose però meritamente per la 1.ª s. Orsola, non potendosi dubitare chenell'essere sagrificata dalla barbarie al suo sposo celeste ebbe un gran numero di compagne. Sopravvenne il Martirologio Romano, quello cioè pubblicato avanti le revisioni posteriori, ed usò la prudente cautela di nominare in genere la festa delle sante senza far menzione d'alcuna; e finalmente in quello che al presente è in uso nella Chiesa romana, con altra saggia economia si riporta s. Orsola colle sue compagne senza indicare il nume. ro. Nè per questo restarono senza culto le rimanenti, giacche di esse si trova festeggiato il nome loro in altri giorni, e questo potrà confermare che la solennità fissata per un numero così grande di ss. Vergini comprendeva quelle ancora che non apparteuevano alla sequela di s. Or-

sola. E che in questo senso debba realmente intendersi la controversa festività di s. Orsola con undicimila compagne, continua il Paoli, si prova ad evidenza dal confronto che può farsi de' nomi di queste sante riportate da Adone, co'nomi delle medesime ripetute in altri giorni e riconosciute come condottiere di numerose schiere di vergini, secondo l'espressione di Vandelberto, Saula, e Mardia o Marta secondo la diversa lezione de' codici, si trovano nel martirologio di Usuardo, dove di s. Orsola non si fa commemorazione. E le dette due eroine si dicono unite a molte vergini: non era dunque questa schiera di sante unite alla detta s. Orsola, ma dal giorno proprio loro, cioè 20 ottobre, erano state trasferite unite alla festa delle ss. Vergini in generale. Lo stesso deve dirsi di s. Saturnina. la festa della quale in unione con altre vergini si vede notata nel martirologio Veissemburghese o Blumanio, a'2 e 13 dicembre, Così ancora di s. Cordula, una delle eroine che appartengono alla festa generale delle ss. Vergini, come si ha dal Combrack, e sotto il giorno 22 ottobre se ne celebra la festa notata in diversi martirologi. Nel sostenere il p. Paoli la sua opinione, dichiarasi ben lontano di recare il minimo pregindizio nè alla celebrità della gloriosa s. Orsola, nè al culto che pieno di ossegniosa venerazione le presta l'inclita città di Colonia, poichè anzi crede d'illustrare maggiormente l'una e l'altro, e liberare nel tempo stesso gli atti della medesima dalla critica di alcuni scrittori e dagl'insulti de'miscredenti. Non può dubitarsi che l'invitta s. Orsola alla testa d'un numero considerabile di verginelle, piena di straordinario coraggio, ed animando le compagne, sostenesse intrepida il martirio. Che se nella storia di questo fatto, riportato da vari autori, si scorge qualche difficoltà per gli anacronismi che vi sono, o per qualche incongruenza di nomi, si dovranno mettere in non curanza simili negli-

genze ed inutili episodii, giacche la sostanza e fondamento del racconto, nel qualo convengono tutti gli scrittori, non potrà essere controverso, e resterà innegabile nella storia, e la sua invincibile costanza e la doppia corona, che tanto esse quanto le numerose seguaci sue meritarono in cielo. Che inoltre se fossero state le ss. Orsoline in unione con altre molte da tutta la cristianità solennemente celebrate, potevano comprendere quelle ancora che al narrar di Niceforo, nell'Hist. Eccles., lib. 7, cap. 6, chiuse ne'sagri ritiri, ove gelosamente custodivano la loro pudicizia, a la singolare divozione loro, furono nella persecuzione di Diocleziano in molte migliaia trucidate. Il che ammettendosi, avremo una festività solenne, e che faceva onore alle sante ad essa unite, nè poteva in cosa alcuna recar pregiudizio alla celebres. Orsola, quando era di tutte riconosciuta come principale. Di simili commemorazioni di vari santi, fatte collettivamente, se ne vede anche al presente nelle chiese Remense. Silvanettense e Cabilonense, come riporta Guyet, De festis propriis Ecclesiast. Il vescovo Sarnelli nelle Lettere ecclesiastiche, tratta nella lett. 23 del t. 7: Dell'istoria di s. Orsola e delle undicimila Vergini sue Compagne. Riconosce l'esistenza di varie leggende dubbie apocrife sulle medesime, e intende narrarne la vera storia, che in breve è questa. Nel 383 Massimo fattosi proclamare imperatore contro Graziano, passato nelle Gallie co' bretoni di cui era duce, cacciati dalle loro sedi gli armorici, die'a'soldati quel fertile paese, ma senza abitatori. Laonde Massimo domandò al re di Cornubia nella Brettagna undicimila vergini per maritarle co'soldati bretoni della nuova colonia, e fu esandito, in uno a s. Orsola di lui figlia per isposare Connano duce de'medesimi. Partite le vergini da Londra per maritarsi co'loro connazionali, con naviglis'indirizzarono all'Armorica, ma una tempesta li portò ne'li-

VER cui celebrasi la festa con indulgenza plenaria, per venerarsi in diverse di esse parte della testa di s. Orsola, le teste delle ss. Seconda, Crinnia, Candida, Vittoria, di altre sue compagne, oltre il corpo di una e le reliquie di altre. Il dotto annotatore del celebre Butler, Vite de' Padri, de' Martiri e degli altri principali Santi, a'21 ottobre riporta una specie di dissertazione, eruditissima e critica, intitolata: Considerazione istorico-critica sopra il numero ed i nomi delle ss. Vergini, che hanno sofferto il martirio con s. Orsola in Colonia. Con ragione dice essere volgarmente noto quale tortura sia stata pegli storici e critici eruditi la storia di s. Orsola e della numerosa sua compagnia. Alcuni rigettano tutta la storia intorno al martirio di s. Orsola e delle sue compagne, come invenzione dell'età posteriore; altri ammettono il fatto e ne disapprovano le circostanze. Lo scrittore, per tutto quanto l'interessantissimo da lui ragionato, crede aver giovato alcun poco a dilucidare una storia così oscura ritrattata tante volte; ma agevolmente non parrà molti sufficiente a chiarire e decidere le questioni, precipuamente quella ch' è la maggiore tra' critici e gl'istorici, per riferire alcuni essere elleno state undicimila illustri e nobili Vergini, e sessantamila Vergini della minu. ta gente, sicchè tutta la società fu di settantunmila donzelle! Il Cancellieri nell'eruditissima Dissertazione delle ss. Sim-

e delle ss. Vergini sue compagne.

Sono divisi gli stati e le professioni, nel nubile o verginale o libero, se non obbligato woti, nel matrimoniale, nel vedovile, nel chiericale o ecclesiastico, e nel regolare d'ambo i sessi con voti di celibato. Da s. Paolo nell' Epist. 1. a corintii è fatta menzione de'3 stati matrimoniale, verginale e vedovile, e senza difficoltà antepone i due ultimi al 1. Dice il Buonarroti, Osservazioni sui vasi anti-

plicia ed Orsa, riferisce gli autori che

hanno trattato pro e contra di s. Orsola

di di Germania e nel fionre Reno. Era allora infestato il mare Germanico dai corsari Melga de'pitti e Gauno degli unni, in favore dell'imperatore Graziano, i quali assalite le vergini volevano abusarne. Esse però, ad esortazione di s. Orsola, preferirono la morte alla perdita della purità, onde furiosamente furono tagliate pezzi, martiri della verginità. Essendosi nascosta Cordula, mossa dall'eroico esempio delle compagne, intrepida si scuoprì e fu uccisa. I loro corpi, portati in Colonia, furono sepolti in una chiesa fabbricata con monastero di monache a loro onore, venerati col culto di ss. Martiri. Si chiamavano le principali, oltre s. Orsola e s. Guida, loro maggiori, Senzia, Gregoria, Pianora, Mardia, Saula, Saturnina, Saturnia, Rabazia, Palladia, Clemenzia, Grazia e Cordula. Si dice, che s. Orsola e le ss. Vergini compagne favoriscono i loro divoti in punto di morte. Di più il Sarnelli riferisce nel t. 10, lett. 33, che Leone X colla bolla Cum sicut, de'5 maggio 1515, concesse alla badessa e monache di s. Chiara di Parigi, di Albiano e di tutto l'ordine, di poter celebrare in perpetuo con rito doppio la festa Undecim millium Virginum. IlPiazza nell'Emerologio di Roma a'21 ottobre, festa dis. Orsola con undicimila compagne vergini e martiri, senza nominarlo, segue il racconto del Sarnelli, che cadute in potere degli unni nemici de' cristiani, questi attentando alla loro verginità • fede, animate dalla generosa s. Orsola, preferirono perdere la vita con magnanimo accordo, anzi che perdere due sì gran gioie, per trionfar con esse in cielo. Anch'egli segue la credenza, che Dio abbia concesso a'divoti di s. Orsola e delle ss. Vergini compagne, la grazia della loro benefica assistenza nel punto di morte. Aggiunge la tradizione, d'essersi prima recate a piedi a Roma per visitarne i santuari ed i sagri cimiteri, nel 474 governando la Chiesa s. Simplicio. Per ultimo, il Piazza, enumera le chiese di Roma in

chi di vetro, p. 90, parlando d'una medaglia di s. Aguese col numero 60, forse poter significare quello del frutto di merito consagrato alle vergini, e denota. re il grado del merito della verginità congiunto in questa santa col martirio; mentre i Padri antichi hanno attribuito il mistero di questo numero sessagesimo alle vergini, come testifica s. Girolamo nel· l'Apologia de'suoi libri contro Giovinia. no; e pare che il medesimo santo fosse il 1.°, che applicasse loro il frutto centesimo, per dar luogo, com'egli dice, nel frutto sessagesimo alle vedove, ed in quello del trigesimo alle maritate. Il Piazza. Cherosilogio o discorso dello statovedo. vile, p. 142, riferisce, da'teologi rappresentarsi tre sorti di castità raffigurate nell'evangelica semente pure di 3 sorti: parte di cui rende il frutto trigesimo, ch'è appunto la castità matrimoniale, di cui tanto cautamente parla l'Apostolo al suo Timoteo; il sessagesimo, ch'è lo stato vedovile, innalzato a maggior grado di esso; ed il 3.º è il centesimo, paragonato al solo centesimo, cioè al verginale il più perfetto di tutti, essendo solito dire un gran maestro di spirito, che il matrimonio riempiva la terra, ma che la verginità riempiva il cielo. Celebra il citato p Ruinart la somma verecondia delle vergini cristiane, la loro vita austera, consagrando al Signore i loro capelli col voto di verginità perpetua. Sino da' primi tempi della Chiesa le vergini che si consagravano Dio con tal voto facevano l'atto generoso del taglio de' capelli in pubblico nella chiesa; ed i vescovi considerarono sempre quest'atto con qualche formalità, e particolarmente le vergini offerivano Dio i loro capelli, siccome ornamento assai considerabile e pregevole del capo. Nell'oriente le vergini offerivano Dio i loro capelli tosandoli, e poi li custodivano intatti in segno memoria della generosa oblazione di loro stesse : nell'occidente per lo più li conservavano, aggiustandoli con modestia decente in

modo simile alle spose terrene, ma però che apparisse a tutti, almeno nell'adunanze de'fedeli, che elle erano spose di Gesù Cristo. Quindi a'tempi di s. Girolamo, anche le vedove si tagliavano i capelli nel dedicarsi a Dio, e poi altrettanto fecero le vergini ricevendo il sagro velo, nel professare qualche istituto religioso. Dunque i diversi stati dell'uomo e della donna, sono il Sacerdozio con tutti i suoi gradi, il Religioso, il Matrimonio nello stato di Laici. In quello del matrimonio l'uomo e la donna divengono Marito e Moglie, Padre e Madre, Vedovo e Vedova, i figli de'quali restano Orfa. ni, tutti contraendo diversi gradi di Parente. E siccome dicendosi Uomo (V.), vale tutti, comprese anche le Donne, è analogo che io qui ricordi per le vocazioni, l'opera di Giacomo Mazzoni: De triplici hominum vita, Activa nempe, Contemplativa, et Religiosa, methodi tres, Caesenae 1576. - Ora premetto alcune indicazioni essenziali in quest'articolo, ragionate in quelli che ricorderò in corsivo, ad evitare ripetizioni e giovare alla brevità. Il Celibato è lo stato di chi non è congiunto in Matrimonio; è cosa grata a Dio, ma non perciò è riprovato il matrimonio santificato dal Sagramento, da s. Paolo qualificato magnum, facendo comparazione fra l'unione di Gesù Cristo e la Chiesa sua sposa. Tuttavolta la verginità fu considerata come sagra anche da'gentili. - Il Matrimonio è l'unione maritale dell' Uomo e della Donna: di sua natura è indissolubile, e serve alla propagazione perpetua del genere umano. Nondimeno gli sposi che si obbligano alla continenza con mutuo consenso, vivendo come Fratello e Sorella, sono veramente maritati. Tali furono, l'immacolatamente concetta Maria sempre vergine, e s. Giuseppe che pure si conservò sempre vergine, que'che rammentai ne'vol. XLIII, p. 275, LXIX, p. 150, ed in più altri luoghi, conservando la loro verginità; e Benedetto XIV decretò

alla b. Lucia da Narni l'uffizio del comune delle Vergini. Nel 1.º degli accennati articoli, e altrove, dissi ancora di quegli sposi che volendo vivere continenti si separarono, abbracciando il marito lo stato ecclesiastico, a la moglie il monastico, o vivendo al secolo dedicati al Servizio di Dio. Molti di tali mariti divennero suddiaconi, diaconi, preti, vescovi, ed anche santi. Quindi le mogli in detto modo continente restate al secolo per vivere in celibato, a seconda del grado ecclesiastico del marito venivano onorate del titolo di quella dignità a cui innalzavasi il marito, perciò si dissero Suddiaconesse, Diaconesse, Presbiteresse, Episcope o Vescovesse, senza avere però un posto nel clero, tra loro pure fiorirono sante. Queste non polevano rimaritarsi con altri, neppure dopo la morte de'loro sposi. Tutta la prerogativa, che esse avevano sopra le altre donne, era che potevano essere ordinate vere diaconesse, il quale onore si concedeva loro facilmente, quando colla gravità de' costumi se lo meritavano. Fra tali persone si sceglievano le più virtuose per farle diaconesse, e si ordinavano pubblicamente dinanzi l'altare quasi colle stesse ceremonie de'diaconi, poichè il vescovo imponeva loro le mani, e recitava la benedizione, chiamata ordinazione; non era però vera ordinazione sagramentale, ma ceremoniale. — Lo Sposalizio, solennità del pigliar moglie e del pigliar marito, è un atto legittimo con cui si formano le famiglie pel progredimento dell'umana società, essendo quello cristiano contratto e sagramento, è tale la sua grazia che val più della fecondità, al dire di s. Agostino. In quasi tutte le nazioni fu accompagnato da religiose ceremonie, Anche le vergini monache si chiamano spose, ma di Gesù Cristo, e nella loro Vestizione e Professione con tale intendimento procedono, ricevendo l'anello e quanto altro dissi nel vol. LXIX, p. 140. - L'Ordine sagro, ed i Voti solenni, sono cause legittime a sciogliere le sponsalizie o promesse matrimoniali. Egualmente l'impegno di voti semplici di castità e di religione, dà luogo allo scioglimento degli sponsali, poichè le promesse di matrimonio contengono sempre questa condizione tacita, ch'esse cioè non sussisteranno se non nel caso, che Dio non chiami ad uno stato più santo più perfetto. Quelli che sono da tanto da serbar la verginità, in onore dell'umanità di Gesù Cristo, non ne insuperbiscano. Disse Tertulliano, De Virginibus velandis, la verginità affettata è la sorgente di tutti i delitti, poichè ne derivarono molte eresie, che deplorai ne'loro articoli: si può vedere il vol. LXIX, p.150.-Il Velo fu segno di verginità per insegnamento degli Apostoli, onde presto le chiese usarono di velare le loro vergini. Il Velo, copertura del capo, del volto m talvolta eziandio della parte superiore del corpo, insegna di verginità, quello nuziale fu usato principalmente dalle vergini nello sposarsi, per indicare il pudore che doveano sempre conservare. L'uso del velo alle donne fu imposto, massime nel s. Tempio. Il velare le sagre vergini si tiene per tradizione apostolica, ed è un rito simbolo dello sposalizio spirituale della vergine coll'amato divino sposo Gesù Cristo; ovvero denota la ritiratezza e verecondia che deve avere la vergine, e il premio futuro. Nell'artico. lo in discorso parlai de'veli che si davano, oltre alle religiose e all'abbadesse, alle Diaconesse e alle l'edove, delle loro diverse specie, e ceremonie nel conferirsi. Dicevasi velare il consagrare tanto le vergini, che le vedove: ora dicesi solo delle prime col velo verginale. La ceremonia della vestizione e velazione facevasi anche ne'primi secoli con solennità, la quale si chiamava nozze spirituali fatte con Cristo. Il perchès. Girolamo appella suocera di Dio, la madre d'una vergine consagrata " Cristo. Delle diverse specie de' sagri veli, riporterò poi altre erudizio. ni. - La Religiosa è la vergine o vedo-

va consagrata co'tre voti religiosi, semplici o solenni, di castità, povertà ubbidienza, vivente in Monastero, nel Conservatorio, presso l'Ospedale, sotto de. terminata Regola (nel quale articolo riparlai delle Doti e Livelli per le religiose, di origine antichissima, e di quelle caritatevoli per facilitare non meno la vocazione monastica, che i maritaggi alle Zitelle, argomento che discorro pure in questi tre articoli) e abito uniforme, con quelle tante denominazioni che ripetei nell'articolo in argomento, ed in quelli parziali di ciascuna istituzione: molte delle quali benemerite dell'educazione moralee religiosa delle fanciulle, e della languente umanità, denominate quest'ultime anco Suore, Sorelle, Figlie della Carità. Rammentai pure, nell' articolo che discorro, quello di Monaca, ove dichiarai cosa sono le religiose, della loro origine da'tempi apostolici, loro diverse nomenclature; quanto si disfusero in Oriente e in Occidente mera vigliosamente. Delle loro superiore, molte delle quali per la Regalia e per la Rendita ecclesiastica divennero potenti signore di dominio temporale, oltre l'uso di diverse insigni prerogative con giurisdizione, anco del Pastorale: de'pregi del celibato che osservano, della Clausura (questa è antichissima anche in Roma, ove sembra cheabbia presa una forma più regolare e stabile per opera di s. Domenico fondatore de' Predicatori, d'ordine di Onorio III, nel monastero di s. Sisto da lui fondato alle sue monache, le quali poi furono trasferite nel fiorente monastero de' ss. Domenico e Sisto. Notai però nel vol. XIX, p. 270, che nell'800 non essendo ancora le sagre vergini astrette a clausura, nel ritorno trionfante di s. Leone III in Roma, l'incontrarono Ponte Milvio ora Molle. E che nel 1111, Monachae quoque centum, lampadibus multis cum claro homine sumptis, furono mandate incontro all'imperatore Enrico V, nel recarsi a Roma), e Professione religiosa,

e di quanto riguarda le vergini regolari. Notando, che le religiose consagrate a Dio, si chiamano Deo devote, e che le parole dell'antifona, pro devoto foemineo sexu, si devono precipuamente appropriare alle religiose poi alla generalità del sesso medesimo. - La Vedova e il Vedovo, sono la donna e l'uomo cui morì il coniuge. Le buone vedove amanti della pudicizia, furono sempre onorate da tutte le nazioni. Le vedove degli antichi romani erano sepolte con grande onore, colla corona della pudicizia intessuta di fiori, come virtuosamente trionfanti della concupiscenza. Ne'primi secoli cristiani furono onorate con isplendidi epiteti, ed anco con quello di custodi dell'innocenza delle vergini. Dio raccomandò sovente di aver gran cura delle vedove e di sollevarle: Gesù Cristo quorò lo stato vedovile. Tra le barbare nazioni non potendo rimaritarsi, si uccide vano o bruciavano per deporne i corpi o le ceneri nella Sepoltura del defunto sposo, massime se sovrane e principesse. A detto luogo deplorai queste barbarie, presso alcuni popoli tuttora vigenti. Nel medesimo articolo pur dissi, che gli antichi scozzesi sotterravano vive le mogli infedeli; e che le Vestali vergini gentili de' romani, se convinte d'incesto, subivano la stessa terribile punizione. Quando ne' primi secoli venivano le sagre vergini accusate di aver peccato contro la professata verginità, ovvero questa fosse dubbiosa, più volte si usò il ripiego, di cui fanno menzione s. Cipriano e s. Agostino tra gli altri, onde venir in chiaro della verità, di farle visitare dalle Levatrici; il che non solamente talvolta riuscì giudizio fallacissimo, ma non si poteva porre in pratica senza ingiuria e senza sommo dolore della sagra vergine, come avvenne a Indicia di Verona (V.), che appellò al metropolitano s. Ambrogio, il quale scoprì la falsità della calunnia e castigò i rei dell'incolpazione, rimproverando quel vescovo Siagrio di aver proceduto con

imprudenza. Notò il Massei; nella Verona illustrata, ove ciò narra, che allora in Verona eravi pure un monastero di donne » di che, egli dice, sarà difficile trovare più antico esempio". Siccome avvenue il fatto al tempo di sant' Ambrogio, tutti sanno ch' egli governò la s. Chiesa di Milano dall'anno 374 al 307. Anticamente le Meretrici impenitenti in Roma si seppellivano nel suburbano Muro torto, per ignominia. Dicendo della Sepoltura, riprodussi nozioni su quella delle educande e convittrici, e delle religiose novizie de' monasteri, che ponno eleggersela se non hanno professato. Occorre il permesso per essere tumulato nelle chiese delle monache. Sui cadaveri delle vergini ponesi la Corona o Ghirlanda di Fiori, in segno di loro verginità. Nel cristianesimo le vedove furono sempre rispettate, aiutate e anche mantenute, in uno a'pupilli orfani del padre. Le vedove ne' primi secoli della Chiesa esercitarono il ragguardevole ministero di Diaconesse, nella loro professione facendo voto di celibato e castità perpetua, venendo quasi consagrate colla imposizione delle mani, e da una specie di benedizione, accompagnata da messa propria, da preci e da riti, fra'quali l'imposizione del velo di continenza, di pudore e di onore; cioè alla professione e presente il sacerdote, dicendo il Piazza nel Cherosilogio, che la vedova pigliava da se medesima il velo dall'altare, mentre nella professione delle vergini, a queste l'imponeva sul capo il vescovo. Fra le vedove de'secoli antichi eranvi anche delle vergini di senno e almeno di 40 anni. Molti furono i descritti uffizi che funsero nella Chiesa, molti i caritatevoli prestati alla società, in supplenza de'suddiaconi e de'diaconi; perciò resero importanti servigi al clero ed a' fedeli. Inoltre vegliavano sui costumi dell'altre vedove, e sulle vergini orfane. Erano in parte una specie delle decumane della chiesa di Milano: di esse e de' decumani riparlai ne'

vol. XXIV, p. 299, LXXXII, p. 300; LXXXVIII, p. 258. Copioso è il novero delle sante e virtuose vedove, avendone celebrate le principali: s. Paolo ed i ss. Padri vollero che le vedove fossero onorate e soccorse. Lo sposalizio e matrimonio in seconde nozze, fu detto anche Bigamia, chiamandosi bigamo e bigama quello e quella che riprendono moglie e marito: ne ragionai non poco nell'articolo di cui fo parola, non senza dire ancora della poligamia, matrimonio d'uomo con più donne nel medesimo tempo. Dichiara Piazza nel Cherosilogio, quantunque lo stato vedovile sia libero, nondimeno per virtù cristiana e civile diviene meritorio conservandosi nella continenza e pudicizia; e perciò viene riputata la virtuosa vedo vanza vicina di grado alla verginità, e più eccellente delle seconde nozze, ed in molti uffizi, secondo il parere dell' Apostolo, ad essa più da vicino si stringe, laonde disse: » la donna non maritata e vergine, pensa alle cose del Signore, acciò così sia santa di corpo e di spirito". E sebbene le vedove hanno perduto l'aureola della verginità nelle prime nozze, sono però dotate della pudicizia, la quale quanto cede alla verginale, tanto precede alla matrimoniale, onde leggesi nel Levitico: » Era lecito alle figlie vedove de'sacerdoti il mangiare, come quando erano vergini, le sante Oblazioni, le quali vivendo i loro mariti, non solamente non potevano mangiare, ma neppur toccare". In tanto conto pur ebbero i gentili le vedove, non meno che le vergini, che mentre in Roma fu dato solamente alle vergini vestali la cura del firoco perpetuo nel Tempio di Vesta, in onore di quella dea; così in Atene era dalle vedove solamente custodito il medesimo fuoco in onore di Pithia, per dimostrare quella città de'savi, ch'essi tanto apprezzavano le vedove, quanto i romani in Roma le vergini.

L'iconologia rappresenta la Verginità celle forme d'una giovane avvenente don-

zella, coronata di fiori. Il suo sguardo è modesto, e il pallore delle sue gote annuncia la privazione de'piaceri. Simboli di sua purità sono il giglio e l'agnello; bianco è il di lei vestimento, e il suo corpo è stretto da una cintura di lana bianca, cui solo Imene ha il diritto di sciogliere, nume che presiedeva allo Sposalizio de'pagani. La dea Verginità era invocata presso i romani ne'maritaggi, e la sua immagine si collocava nella stanza nuziale de'novelli sposi. Sotto il nome di Vergine, gli ateniesi adoravano Minerva. Gli egizi consagrarono ad Iside la Vergine 6.º segno del zodiaco. Verginefu epiteto della Fortuna, cui erano presentati i vestimenti delle donzelle. In Roma, presso il Tempio della Vittoria, M. Porcio Catone consagrò un'edicola alla Pittoria Vergine. I romani adoravano la casta dea Vesta, alla quale dopo disfatto Saturno, secondo la Mitologia, Giove offrì tuttociò che avesse domandato, per cui essa chiese di rimanere perpetuamente vergine, e che gli uomini le osfrissero le primizie di tutte le loro oblazioni e di tutti i loro sagrifizi; da ciò provenne che non potè avere se non vergini per sacerdotesse, le quali dal suo nome si dissero Vestali. I cittadini romani aveano sui propri figli il jus patriae potestalis. Augusto, ad esempio de'più saggi legislatori, 'altamente lodò, propagò i matrimoni con leggi, onori e premi, per accrescere la popolazione di Roma, emanando pene contro i finti celibi, massime colla legge Papia Poppea; quindi maggiori diritti si accordarono a'cittadini padri di tre figli. Questi diritti si concessero dagl'imperatori successori. A' genitori sterili, perchè non si pentissero del matrimonio contratto, talvolta si compartì loro, sì agli uomini e sialle donne, il jus trium liberorum, che portava tutti i vantaggi del jus commune liberorum, cioè di succedere la moglie all'eredità del marito. Il jus de' figli consisteva, che il marito e la moglie che non aveano figli comuni si potevano succede-

re scambievolmente nell'eredità in vigore di testamento, però questo jus fu assai diminuito dalla legge Papia Poppea. Questa poi fu abolita dagl'imperatori cristiani nel 330 e nel 400, togliendo le pene a' celibi, ed a que' ch' erano privi di figliuolanza. Tuttavia i romani gentili nutrivano tanto rispetto per le vergini o nubili donzelle, e cotanto le onoravano, che al cospetto di esse era proibito di proferire qualunque disonesta parola, e quando le incontravano per le strade, cedevano loro sempre il passo, il che praticavasi anco da'magistrati. Spingevano essi l'urbanità n tale, che i padri aveano cura di non abbracciare giammai le loro spose al cospetto delle figlie. Non si ponevano esse a mensa co' forestieri, per timore che le delicate loro orecchie non fossero da qualche impudica parola contaminate. Allorquando le vergini romane comparivano in pubblico, aveano sempre il capo velato; uso dettato dalla virtù, ma che non ebbe vigore se non pel tempo in cui regnò la purità de'costumi. Cessato quel tempo, le vergini comparvero in pubblico a viso scoperto, coprendosi inveceil viso le matrone. Tertulliano biasimò con ragione questo costume, e sostenne che le vergini dovevano esser velate piuttosto che le donne maritate. Non solo i romani ne' bei tempi ebbero in grande onore la verginità, per cui offrivano sagrifizi alla sorella e moglie di Fauno, di cui asserivano aver tanto spinto il pudore che non avea mai visto, nè era stata mai vista da uomo alcuno, tranne Fauno suo marito, ad onta della sua eccessiva inclinazione al vino, che rilevai nel vol. LXIX, p. 145. Per rispetto di essa, e per quanto dissi nel vol. stesso, p. 141, in tutto il mese di maggio erano proibite le nozze alle sole vergini, mentre le vedove potevano sposarsi in tal mese e ne'o giorni reputati infausti. Fauna fu chiamata la dea Bona. alla quale era sagro il 1.º di maggio, giorno solenne per la dedicazione del suo

tempio sul monte Aventino, nel quale era vietato l'ingresso agli uomini, onde Cicerone con un fiume di sdegnosa eloquenza invei contro Clodio, per esservisi con pravo fine introdotto, essendo quel tempio dedicato all'onestà delle matrone. - Gli ebrei distinguevano la vergine colla parola halmah, che significa persona ritirata, nascosta, oppure velata, chiusa, perchè l'uso degli orientali su sempre di tenere le vergini zitelle in un appartamento separato, di non mai lasciarle sortire se non erano velate, nè mai comparire a viso scoperto se non che davanti a'loro più prossimi parenti. Non si trova presso gli ebrei aleun esempio della professione di una verginità perpetua, secondo alcuni. Il p. Menochio nelle Stuore, centuria 1.2, cap. 28: Se nella legge Mosaica fosse proibita la verginità e il celibato, dice che pare si possa provare, che realmente non fosse lecito il vivere nel celibato, senza maritarsi, perstimare i giudei obbrobrio e disonore il morire senza lasciar figli; e per contrario essere segno di benedizione di Dio e cosa gloriosa, il genérarne molti. Si dolevano di non aver prole, anche per perder la speranza che da loro discendesse il promesso Messia. Tuttavolta che fosse lecito di vivere nel celibato si prova dall' esempio de' ss. Elia, Eliseo e Geremia profeti che non ebbero moglie, ed ancora di s. Giovanni Battista, e simili continenti si chiamavano col nome di eunuchi sebbene propria. mente non fossero tali. Il medesimo discorre nel cap. 14: Del voto di Jefte di sagrificare il 1.º che incontrasse, pel voto fatto se riportava vittoria contro gli ammoniti; e se fece peccato sagrificando la propria figlia, che fu la 1.º a venirgli incontro. Dichiara che non peccò, equanto alla figlia, ottenne la dilazione di due mesi, per poter piangere la sua verginità, dovendo morire senza lasciar figli. Però alcuni rabbini sostengono che non morisse, e che il sagrifizio fu metaforico, de-

dicandola al servizio di Dio con voto di verginità, secondo altri; mentre i ss. Padri affermano che effettivamente fu in olocausto sagrificata dal padre al Signore. Trovo poi nell'Apparato agli Annali ecclesiastici del Rinaldi, che diverse donne, ed anche vergini, spregiando le delizie del secolo, si dedicavano nel Tempio di Gerusalemme al divin servigio, in continua orazione e vegliando alla porta del Tabernacolo. Una di tali donne fu la vedova Anna profetessa. Nel libro de'Maccabeisi fa menzione delle vergini rinchiuse nel tempio, le quali andavano innanzi ad Onia sommo sacerdote. La B. Vergine, frutto dell'orazione de'santi suoi genitori, data loro secondo le promesse celesti, di 3 anni fu presentata al tempio, secondo il voto de'medesimi suoi genitori, ove dimorò i i anni, convivendo colle donne votate a Dio per servirlo, le quali perciò nulla pagavano a'sacerdoti per redimersi, quindi giunte in età adulta maritarsi, essendo vergogna il farlo dopo, ciò seguendo col consiglio de'sacerdoti, appartenendo ad essi il disporre delle cose offerte Dio. Adanque avendo la ss. Vergine già toccato il 15.º anno circa di sua età, trattarono i sacerdoti di maritarla, e venne eletto a sposo s. Giuseppe uomo giusto. Fatte le sponsalizie, ossia le promesse del connubio, Maria fu consegnata a'parenti perchèla conducessero a casa, e preparassero le cose necessarie per le nozze. Seguiti gli sponsali, nel 6.º mese le fu mandato da Dio l'Augelo Gabriele, annunziandole l'incarnazione del Verbo (V.) eterno: il che senten. doella gli replicò: Quomodo fiet istud quoniam virum non cognosco? Significando di aver fatto voto di perpetua verginità, onde giudicava impossibile il conosce. re mai uomo. Quanto al tempo che la ss. Vergine fece il voto, ordinando la legge. che mentre le donzelle si votavano a Dio prima d'essere sposate, o dipoi mentre stavano in casa de'genitori loro, avendone il padre notizia, e tacendo fossero ob-

bligate di voto, e contraddicendo immantinente esso, elleno libere rimanessero, l'istesso disponendo la medesima legge rispetto a'mariti, mentre esse stavano tut. tavia in casa de' parenti, pensa Rinaldi che non si scosterà dal vero il dire, che la ss. Vergine prima d'essere sposata con s. Giuseppe facesse il voto, ciò sapendo, nè contraddicendo i suoi genitori, i quali avevano somma espettazione della santità di lei concepito. Il che avvenne prima della morte loro. I ss. Padri scrivono, che per consiglio de'sacerdoti, e per volontà divina fu dato s. Giuseppe alla Vergine, non in ordine alla prole, ma come custode della sua verginità. E' sentenza di s. Tommaso, seguito da molti altri, che dopo lo sposalizio, Ella esprimesse con parole il voto, che avea molto prima concepito nell'animo suo, acconsentendo lo sposo ch'era al paro di lei vergine e restò tale. E come non doveva s. Giuseppe far quello che osservavano allora i farisei fino certo tempo, e gli esseni in perpetuo, cioè la verginità? Il p. Menochio nella centuria 4.º, riportando nel cap. 1 la genealogia di Gesù Cristo, della Beata Vergine e di s. Giuseppe, da tale albero risulta che s. Giuseppe e la Beata Vergine erano cugini. Ragiona il p. Menochio, centuria 4.3, cap. 46: Se la B. Vergine sia stata la prima, che con voto abbia dedicato a Dio la sua verginità. Risponde affermativamente coll'autorità de' ss. Padri, che di comun consenso le concessero il primato e la corona della verginità. Non tace che l'osservarono Abele figlio di Adamo, Melchisedecco, Giosuè, Geremia, Elia, Eliseo, Daniele co'suoi compagni; ed anche Maria sorella di Mosè come vogliono s. Ambrogio nel lib. I De Virginibus, es. Gregorio Nisseno nel lib. De Virginitate, cap. 6; ma niuno per voto come Maria Vergine, la 1.ª ad aver la gloria di tale prerogativa, professandola nel più sublime modo. Spiega poi il p. Menochio nella detta centuria, cap. 45: Co-

me s'intendono quelle parole che la Chiesa dice nell'uffizio della Beata Vergine: Gaude Maria Virgo cunctas haereses solainteremisti in universo mundo. Trovansi inoltre tra gli ebrei, dice il Rinaldi, esempi della continenza delle vedove dopo la morte del loro marito, che ne è perciò fatto loro un merito. Giuditta è lodata, perchè appena era rimasta vedova di Manasse, in Betulia sua patria si era fatta nella parte superiore della casa sua una stanza appartata, dove se ne stava rinchiusa colle sue ancelle, e portando a'suoi fianchi il cilizio, digiunava tutti i giorni di sua vita, tranne i sabati. Il sacerdote Ozia e gli anziani del popolo la chiamano donna santa e che teme Dio. Il sommo sacerdote Joacim, ch'erasi portato a Betulia con tutti gli auziani per vedere Giuditta, le disse: " Perchè tu hai amata la castità, e dopo il tuo marito non hai conosciuto altro uomo; per questo ancora la mano del Signore ti ha fatta forte, e per questo sarai benedetta in eterno". Il Vangelo fa presso a poco i medesimi elogi della suddetta profetessa Anna, nella cui giovinezza perdè il marito, e visse vedova assai avanzata in età. Negli Atti degli Apostoli, leggesi che Filippo, uno de'7 diaconi, avea 4 figlie vergini (nel vol. XCI, p. 273, con Flaminio Corner dissi essere tre, ma più comunemente trovo che furono quattro), le quali tutte profetizzavano; non è però certo che avessero fatto voto a Dio della verginità loro. Il Rinaldi nondimeno avverte che da tali 4 donzelle dopo la Passione e morte del Signore, al riferire di s. Girolamo, si consagrarono le primizie della verginità; che per errore furono attribuite figlie di s. Filippo apostolo, non essendo certo, da s. Pietro in fuori, che gli apostoli fossero ammogliati; e che quanto poi dicesi delle nozze di queste vergini, essendo falso, si riprova con l'autorità di tutti gli scrittori che di loro trattano: Hermione, una di esse, secondo il Menologio greco, consumò il martirio sotto Traiano. Gesù

Cristo nel nuovo Testamento, ha raccomandato la verginità. Anche s. Paolo e. sortò i cristiani a conservarla. Infiammati difatti i cristiani di fervore, la verginità diventò talmente onorabile per essi, che vi si obbligarono presto con voto pubblico: e nel V secolo già si ponevano in penitenza quelle persone che si maritavano dopo aver fatto il voto di verginità: ma il matrimonio non dichiaravasi nullo. Imperocchè nel secolo precedente i padri del concilio di Gangres (V.) aveano condannato que'che biasimavano il matrimonio, e che credendolo cattivo abbracciavano lo stato di verginità; però dichiarando, ammirare la verginità a la separazione dal mondo, purchè la modestia e l'umiltà non ne fossero disgiunte; onorando altresì il matrimonio. E senza che io ricordi altri canoni, in lode della verginità, basta il rammentare quelli del concilio di Trento, cioè il qe il ro di dottrina sul sagramento del matrimonio.» Se alcuno dirà, che gli ecclesiastici, costituiti negli ordini sagri, e i regolari, che hanno fatto professione solenne di castità, possono contrarre matrimonio, e che avendolo contratto, è buono e valido, non ostante la legge ecclesiastica, o il voto, che hanno fatto; che il sostenere il contrario, non è altro, che un condannare il matrimonio, e che tutti quelli che non sentono di aver il dono di castità, quantunquel'abbiano votata, possono contrarre matrimonio, sia anatema; poichè Dio non nega questo dono a coloro, che gliel dimandano come conviene, e non permette che siamo tentati sopra le nostre forze. — Se alcuno dirà, che lo stato del matrimonio deve essere preferito a quello della verginità, o del celibato; e che uon è miglior cosa, nè più felice il vivere vergini o celibi, del maritarsi, sia anatema". Nel II secolo della Chiesa, essa gloriavasi di aver molte persone d'amho i sessi, che professavano la continenzi. Anzi nell'antecedente, s. Evodio, successore di s. Pietro nella chiesa d'Antio-

chia, scrisse a'silippensi: Saluto Collegium Virginum. Sono considerate le vergini come le primizie di Dio e dell'Agnello: come la più cara parte dell'eredità del Signore; e si legge nell' Apocalisse, cantano dinanzi al suo trono un inno novello che da niun altro si può cantare, ed hanno il privilegio di seguir l'Agnello ovunque egli vada. Intorno a che esclama s. Agostino, lib. De sancta Virg. cap. 27. t. 6, n. 354. » In qual luogo va dun. que questo Agnello, poichè va dove niun altro che voi, nè osa, nè può seguirlo? Dove va quest'Agnello? Quali sono questi boschi, quali sono queste praterie? Sono que' luoghi dove si gustano delizie troppo superiori alle gioie vane, scipite ed ingannevoli del secolo. Queste non sono le delizie che gusteranno nel regno di Dio coloro che non sono vergini, ma delizie al tutto indifferenti. La gioia de'ver gini sarà di godere Gesù Cristo ed in Gesù Cristo: sarà di una forma particolare nulla avrà di comune con quella degli altri santi non vergini. Abbiate cura (soggiunge nel cap. 20) di conservare la vostra verginità. Questo è un tesoro, che non può più trovarsi, allorchè siasi perduto una volta. Gli altri santi, i quali non potranno come voi accompagnare l' Agnello, si vedranno al suo seguito senza sentire però il minimo morso di gelosia: ma godranno con voi della vostra felicità; e con questo mezzo possederanno in voi quello che non poterono avere in se stessi. Per vero dire essi non potranno cantare quell'inno novello che vi appartiene; ma potranno pure ascoltarlo e troveranno la loro gioia nel prezioso privilegio che voi godrete. Riguardo n voi che lo canterete e l'udirete ad un tempo, sarete ricolmi di una gioia molto maggio re, ed il vostro regno sarà di gran lunga più beato". Quanto cara fosse a'primitivi cristiani la continenza, ne rendono ampia e indubita testimonianza i primi apologisti della nostra s. Religione, facendolorimarcare a'pagani. Attesta Minuzio Fe-

lice, plerique inviolati corporis virginitale perpetua, fruuntur potius, quam gloriantur. Si esalta ancora in questo bel passo di s. Zenone, lib. 1, tract. 4 de Pudicitia. Tu in Virginibus felix, in Viduis fortis, in Conjugiis fidelis, in Sacerdotibus pura, in Martyribus gloriosa, in Angelis clara, in omnibus vero Regina ... tu tui propositi insolubilis nodus aeternus, indicando così il Voto di verginità, cui sin d'allora si obbligavano le cristiane donzelle. Si può vedere s. Metodio, Convivium X Virginum, sive de Castitate, t. 3, Bibl. Patr. Scrisse s. Giustino, Apol. 1, n. 15. » Fra di noi, un gran numero di persone di ambedue i sessi, in eta di 60 = 70 anni, le quali furono dalla prima loro età istruite nella dottrina di Gesù Cristo, perseverano nella castità, ed io mi obbligo di provare col fatto che trovansi di sissatte persone in tutte le classi e condizioni della società". Adunque fedeli di 60 anni, al tempo di s. Giustino, e ch'erano stati allevati nel cristianesimo sino dalla loro infanzia, non potranno essere stati istruiti che dagli Apostoli o da'loro discepoli immediati. Atenagora che scrisse nel medesimo tempo, si esprime egualmente, Legat. pro Christ., n. 3. " Vi sono fra di noi molti uomini e molte donne che vivono nel celibato, nella speranza di essere più strettamente uniti u Dio ... Noi usiamo, od a restare come siamo nati, oppure ad accontentarci di un solo matrimonio". Erma, più antico di Atenagora, dice nel suo Pastore, lib. 2. » Colui che si rimarita non pecca; ma se resta solo, acquista maggiore onore in faccia n Dio. Custodite la castità e il pudore, voi vivrete per il Signore". Attestano s. Epifanio e s. Girolamo, che s. Clemente romano, in fine della sua 2.º lettera insegnava la verginità. Questa grandemente stimarono s. Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene, s. Cipriano a altri. Il p. Mamachi, De'costumi de'primitivi cristiani, t. 2, p. 141, dopo aver parrato che gli stes-

si gentili erano persuasi della continenza de'cristiani, racconta quanto fosse appresso i primitivi cristiani in onore la verginità. Era tanto, egli dice, presso i cristiani, l'amor della purità e continenza, che molti avendo letto ne'sagrosanti Vangeli, esser ella più lodevole la vita di coloro, i quali per amor del regno de'cieli da' piaceri anche leciti si astenevano, offrivano al Signore la verginità loro, rimanevano celibi sino alla morte. E per lasciar a parte gli esempi che somministrano gli Atti Il l'Epistole de' ss. Apostoli, si legge in s. Giustino martire, che gl'idolatri, i quali erano dediti alla dissolutezza, quando erano illuminati, abbandonavano il gentilesimo, e abbracciavano la religione cristiana, con sommo studio procuravano di essere casti; e che molti di loro, sebbene erano giunti all'età di 60 e di 70 anni, rimanevano con tutto ciò incorrotti. Per la qual cosa, i fedeli o rimanevano celibi fino alla morte, o se pure celebravano le nozze, osserva vano nel matrimonio una continentissima vita. Lo stesso attesta Atenagora con dire: » Egli è facile di numerare molti, i quali tra noi sono invecchiati celibi. Che se lo stato della verginità congiunge maggiormente l'uomo a Dio, a da lui non solamente le opinioni malvagie, ma anco il solo pensiero cattivo ci distoglie e ci allontana; forza è, che se detestiamo noi i pensieri, molto più dobbiamo fuggire le azioni cattive". Non parla altrimenti Taziano nell'orazione contro i gentili. Anche Teofilo antiocheno attesta che tra' cristiani si osservava la temperanza e la continenza, si celebravano una sola volta le nozze, si custodiva la castità. Ma più distintamente Tertulliano nell'Apologetico afferma, che alcuni cristiani, per vivere con maggior sicurezza, rimanevano vergini. Somiglianti cose scrisse ne'libri, Del velare le vergini, eDelle prescrizioni contro gli eretici. In quello che indirizzò alla moglie, l'esortò a non passare alle seconde nozze, dicendole: » Imi-

ta gli esempi delle nostre sorelle, che non curandosi dell'avvenenza, nè dell'età loro, antepongono a'mariti la santità della vita, e vogliono piuttosto sposarsi con Dio, e apparir belle giovinette nel suo divin cospetto, che a qualunque mortale. Con esso vivono, con esso parlano, con esso trattano di giorno e di notte, e occupandosi nell'eternobene, e non cercando di maritarsi, sono enumerate nella famiglia degli Angeli". Acconsente Origene, ne'libri contro Celso, dove parlando delle vergini de'suoi tempi, e paragonandole a quelle, che presso i gentili erano in onore e custodite con incredibile gelosia, dice: » Appresso di quelli che appellansi Dei da' gentili, sono poche vergini, le quali sieno custodite o uon custodite ... procurino di conservare intiera la purità del loro corpo per onorare il finto Nume: ma appressoi cristiani, non per umano rispetto e per essere onorate. non per essere premiate con qualche somma di denaro, non per vanagloria si mantengono vergini; ma sapendo che a Dio sono svelate e manifeste le cose tutte, sono da Dio medesimo conservate, talchè ripiene di giustizia « di bontà, operano secondo ciò che detta il dovere e la ragione". Celebrando s. Cipriano le lodi della Chiesa cattolica, in una delle sue epistole racconta, che fioriva in quel felice tempo la Chiesa coronata di tante vergini, e la castità conservava il tenor della sua gloria col mantenimento della pudicizia. Nè perchè all' adultero si facilitava la penitenza e il perdono, diminuivasi punto il vigor della continenza. Leggo nel canone 14 del concilio di Elvira, celebrato nel III secolo: » Le figlie che non hanno custodita la loro verginità, se sposano quelli che le hanno corrotte, saranno riconciliate dopo un anno di penitenza; ma se hanno conosciuto degli altri uomini, faranno penitenza per 5 anni". Racconta Rinaldi all'anno 349, che i fratelli imperatori Costanzo e Costante 1, fecero una legge contro i rapitori del-

le vergini; ed all'anno 520, che l'imperatore Giustiniano I decretò la pena capitale contro i rapitori delle vergini adelle vedove. Trovo ne' canoni di s. Basilio, che il rapitore prima d'esser ammesso alla penitenza, dovea restituire la persona rapita: poteva poi sposarla col consenso di quelli da cui dipendeva. La siglia poi ch'erasi lasciata sedurre, avendo ottenuto il consenso de'parenti, dovea fare 3 anni di penitenza. Quella però che avea patito violenza non era soggetta a veruna pena. Il concilio di Calcedonia del 451, decretò col canone 27. Quelli che rapiscono donne, sotto pretesto di matrimonio, i loro complici e i loro fautori, saranno deposti, se chierici, e anatematizzati se laici. Il concilio di Parigi del 550 represse colla scomunica quelli che avessero rapito donne con intenzione di sposarle, vedova o zitella, senza la volontà de'genitori. Il concilio di Trento, sess. 24, Decr. de Refor., c. 6. » Non può farsi matrimonio tra il rapitore e la persona rapita, finchè resti ella in mano di lui. Che se essendo separata, e messa in luogo sicuro Ilibero, acconsente d'averlo per marito, la terrà per sua moglie; ma non ostante lo stesso rapitore, a tutti que'che gli avranno prestato consiglio o aiuto, ed assistenza, saranno ipso jure scomunicati". Ma si ritorni a' primitivi cristiani ed al p. Mamachi. Non fu già minore nel IV secolo della Chiesa lo studio di molti nel mantenersi illibati e vergini sino alla morte. Narra Eusebio di Cesarea nella vita dell'imperatore Costantino I, ch'eran da lui massimamente stimati, onorati e premiati que'che davansi allo studio della divina filosofia; ed in modo particolare rispettava que' che aveano promesso perpetua verginità al vero Dio, il quale, com' egli pure credeva, abitava nelle loro anime. Non altrimenti parla delle sagre vergini de' suoi tempi s. Cirillo gerosolimitano fiorito nel IV secolo. Aveano i fedeli in ciò preso esempio non solamente dallo sposo delle

vergini Gesù Cristo, e dalla sua illibatissima ss. Madre, ma eziandio da s. Giovanni Evangelista, la cui verginità è sovente dagli scrittori ecclesiastici encomiata; e dalle ricordate 4 figlie di s. Filippo diacono, delle quali fanno onoratissima menzione, precipuamente s. Luca negli Atti Apostolici, ed Eusebio nella Storia ecclesiastica. Non è dunque a meravigliare, osserva pure il p. Mamachi, se ne' calendari e negli atti de'santi leggiamo che molte ss. Vergini soffrirono con incomparabile intrepidezza il martirio, e acquistarono la corona u della continenza e della fortezza loro, in cielo. E' difficile impresa il tessere un esatto catalogo di quelle beate anime, che con tanta gloria loro trionfarono del mondo, della carne e del demonio. Il p. Mamachi si limita n celebrare le vergini s. Apollonia, a cui a furia di percosse levarono tutti i denti, e restò incenerita quindi dalle fiamme; s. Teodosia, che di 18 anni fu cruciata con orrendi tormenti indi sommersa nel mare. Passa poi il p. Mamachi a descrivere l'edificante e singolare continenza de' maritati de' primi secoli cristiani, la loro verecondia, la castità de'loro discorsi e pensieri, tutto in loro spirando purità, la diligenza in bene educar la prole, non passando alle seconde nozze. Anch'egli racconta, che alle volte gli sposi con iscambievole consenso si separavano per servire con maggior libertà al Signore, conducendo vita interamente pudica ed esemplare. Inoltre i primitivi cristiani erano ben persuasi della debolezza e miseria della natura umana, onde procuravano di schivare que'lnoghi e quelle circostanze, che potevano dar loro occasione di operare o di pensar male; quindi è, che non frequentavano gli spettacoli, nè le licenziose conversazioni, evitando così certi pericoli di peccare o colle opere o colle parole. Tra'romani gentili, dice il Guasco, Delle ornatrici, le vergini portavano i capelli uniti in un sol volume, le marita,

te costumando dividerli sulla fronte. Il Buonarroti, Osservazioni sui vasi antichi di vetro, narra che le vergini cristiane portavano i capelli annodati in cima della testa in un sol nodo; poi raccoglievano i capelli parimenti in cima del capo, ma il gruppo era più grande e serrato con una rete: le vergini sagre poi, portavano intorno alla testa una fascia detta mitra o mitella. Secondo il Rinal. di, l'usavano quelle d'Africa, ricevendo tale ornamento da'vescovi, mentre in Roma e altrove si costumava il velo sagro. Innumerabili poi sono le beneficenze in ogni tempo fatte dalla pietà cristiana favore delle vergini ezitelle, massime quelle che ponno pericolare e Povere (V.), per le quali furono fondati Conservatorii, Ospizi Monasteri (V.).

Le sagre vergini a Dio consagrate si trovano dal cominciamento del cristianesimo, con Voto eziandio di perpetua castità. Dopo gl'insegnamenti di s. Paolo, cominciarono subito i collegia le case in cui convivevano in comunità, più tardi chiamate Monasteri (V.). Egualmente ne' primi tempi della Chiesa cominciarono gli uomini la vita di Solitari, di Anacoreti, di Cenobiti, di Religio. si (V.), osservando il celibato, e poi anch'essi ne fecero voto e si raccolsero in Monasteri e Conventi. Nel II secolo scrisse Tertulliano: » Quanti sonovi mai Eunuchi volontari (ne riparlai nel volume LXXXV, p. 233), e vergini dell'uno e l'altro sesso!" Ne'primi tempi della Chiesa si dissero Agapete (V.) alcune vergini, le quali conducevano la vita in comune, e si dedicavano al servigio caritatevole degli ecclesiastici. Questi le chiamarono sorelle e figlie adottive, vivendo con esse come fratelli e sorelle. Le qualificavano figlie adottive per conservar loro la verginità e le loro sostanze, sostituendole in qualche guisa = que'figli, che avrebbero potuto avere da un matrimonio legittimo. Ma tosto tali nomi servirono a ricoptire, ed pretendere di giustificare

negli ecclesiastici una condotta riprensibile, mentre avea l'apparenza d'un'amicizia cristiana, sotto lo specioso pretesto del bisogno che aveano della loro assistenza nelle malattie, o nel domestico governo. Nati gli abusi, con false ragioni si fortificarono e non poterono abolirsi, neppure nel 325 per le ordinazioni del concilio Niceno, il quale era stato alquanto îndolgente nel permettere a' chierici il coabitare con certe donne non sospette; indulgenza che die' ansa agli ecclesiastici incontinenti, o di una condotta poco regolata, di mantenere con tale occasione delle familiarità indecenti con altre persone del sesso femminile. Da Antiochia, ove pare che siffatto vivere degli ecclesiastici ebbe origine, e dove Leonzio specialmente, che fu dipoi vescovo di quella città, si fece eunuco per poter liberamente abitare con una giovane da lui amata, passò nell'altre chiese. E s. Gio. Crisostomo, che l'avea fortemente combattuto sin da quando non era che semplice sacerdote, lo trovò stabilito nella capitale dell'impero d'Oriente, quando ne fu fatto vescovo. Di là si sparse il vizioso costume nell'Occidente, dove i diversi concilii di Francia, di Spagna, d'Italia di altre regioni, che lo proibirono, e gli scritti di s. Girolamo dimostrano, ch' erasi deplorabilmente introdotto e propagalo in tutta la Chiesa. Il Crisostomo scrisse in Costantinopoli due libri su questa materia, o due omelie assai lunghe, ed impiegò tutta la sua virtuosa eloquenza per distruggere nel suo clero un tal disordine, il che non fu l'ultimo de' motivi che sollevarono gli ecclesiastici contro di lui. Finalmente l'autorità della Chiesa si trovò troppo debole contro un costume sì invecchiato e abbominevole, fu costretta a ricorrere al braccio degl'imperatori, tra'quali Onorio fece una legge nel 420 contro a' chierici che tenessero in loro casa delle semmine straniere, sotto il nome di sorelle, o con altri vocaboli cohabitantes, contubernales, adoptivae, extrancae, mulieres subintroductae. sorores agapetas; vocaboli tutti, che quantunque uon abbiano uno stesso suono, vengono però in sostanza a dir lo stesso. Il vocabolo di Sott' Introdotte (V.) ebbe più voga, anch'esse però poi proibite da' sagri canoni. Ne' primi tempi della Chiesa eranvi pure delle vergini che si consagravano Dio senza ricevere il velo, ma portavano un abito distinto, il quale era modesto e di color nero o bigio. Però s. Ambrogio, fra gli altri, Exhort. ad virg., parla espressamente di vergini consagrate Dio col ricevimento di un Velo, che il vescovo benediva alla messa. In Siria, culla di nostra s. Religione, le religiose propriamente dette, si chiamavano figliuole dell'alleanza, sotto la quale denominazione comprendevansi quella specie di vergini, in seguito dette Diaconesse e Canonichesse, cioè quelle che non aveano ancora fatto voto di verginità, ma che in più luoghi assunsero la cura di cantare le lodi di Dio in chiesa, come si ha uella vita di s. Efrem. In questa classe si pongono molte vergini che soffrirono il martirio in Persia, come s. Varada, le due ss. Tecle, le tress. Maria, s. Danaca, s. Totona, s. Mama, s. Muzachia, s. Anna, s. Abiata, s. Ate, s. Mamlaca, s. Tata, s. Ama, s. Adana e s. Maraca. La ragione ne è, che i siri danno loro il titolo di Bnath-Kiama, ovvero di figlie dell'alleanza. Le suindicate vergini di tutte le classi, vivevano in case particolari innauzi la fondazione de'monasteri; ma non vi erano uomini in quelle case, come si ha da s. Cipriano, il quale pur dice, che se una di quelle vergini fosse caduta nella incontinenza, sarebbe stata riguardata come incestuosa ed adultera, per avere mancato di fedeltà a Gesù Cristo suo sposo divino. Si dovevano, giusta Tertulliano, trattare da sacrileghe quelle che lasciavano un abito consagrato a Dio. Quelle vergini conducevano una vita ritirata, solitaria, mortificata con rigorosi digiuni, e passavano

il loro tempo nell'orazione e nel canto degl'inni sagri. Vi furono delle vergini, chiamate ecclesiastiche dal Berlendi Del. le oblazioni, p. 44, che dedicate a Dio e professando una vera castità, con abito religioso e vita regolata, abitavano nelle proprie case a somiglianza degli Asceti. i quali con una tal forma di vivere esemplare e mortificato nel secolo si distinguevano da'monaci abitatori de'chiostri. La benedizione delle diaconesse differiva dalla consagrazione delle vergini: ceremonia che proibirono a' preti il 2.º concilio di Cartagine, ed il 6.º di Parigio anzi s. Leone I lo vietò a'corepiscopi, nell'Epist. 88. Altre vergini furono imitatrici degli Anacoreti, Eremiti e altri So. litari (V.), detti pure reclusi e rinchiusi, che vissero Solitarie (V.) in piccole Celle, contigue o chiese e a monasteri, donde poscia derivarono i monasteri doppi di religiosi e di religiose, in processo di tempo vietati, e ne riparlai nel vol. XCI, p. 105 e108. Altre vergini furono le Stilite (V.), del genere delle solitarie e recluse. Altre di quest' ultime furono quelle che si rinchiusero in Romitoriiangusti contigui agli atrii, a'tetti e altre parti de'sagri templi, delle quali dissi altre parole nel citato vol. n p. 273. Altrettanto fecero pie vedove e le Terapeute (V.); e già notai, che tra le Diaconesse eranvi vedove e vergini attempate, destinate ad assistere gli ecclesiastici al battesimo per immersione delle donne adulte, ad istruire le catecumene, ad aiutarli nelle malattie, procurare i necessari soccorsi a' Confessori della fede perciò carcerati, e custodire la porta e quella parte del tempio assegnata alle donne. Si riguardarono sempre quasi come vergini quelle vedove, massime giovani, che invece di rimaritarsi vollero vivere celibi per amore di Gesù Cristo. E qui credo dovere avvertire, che negli articoli che vado ricordando, sono rammentati altri in cui ragionai di ulteriori specie di sagre vergini, senza che qui torni a no-

minarle. Il p. Helyot, Storia degli ordini monastici e religiosi, tratta nel t. 1. 8 8: Che s. Sincletica fondò il primo monastero di donne, della quale dissi parole nel vol. XLVI, p. 41. Non è però opinione comune di tutti gli scrittori, che s. Sincletica alessandrina sia stata propriamente la 1.ª fondatrice de' Monasteri di sagre Vergini, poichè sebbene da altri si tiene per tale, alcuni ne dubitano, nè manca chi lo nega assolutamente. Niceforo Callisto pel 1.º l'attribuì a s. Atanasio, sulla fede di certi mss. che portano in fronte il di lui nome. Tale opinione, secondo Herman e Tillemont, fa abbracciata per sicura nel secolo XVII da' più istruiti, i quali riconobbero s. Sincletica per madre delle religiose e per 1.ª fondatrice de'monasteri di donne; in quella stessa guisa che s. Antonio abbate patriarca de'cenobiti è tenuto per 1.º fondatore de' monasteri perfetti de' solitari, e fiori al tempo di s. Paolo i.º eremita, il più celebre fra tutti quelli che menarono vita in solitudine. Gli si attribuisce l'istituzione del monachismo, che il detto s. Antonio abbate ordinò e regolò. A suo onore fu istituito assai più tardi l'ordine di s. Paolo primo eremita (V.). Si può vedere Ordine religioso. Alcuni dissero s. Sincletica superiora delle mona. che del s. Sepolcro fondato in Gerusalemme, da s. Elena imperatrice nel 337. Il p. Helyot riporta gli autori delle differenti opinioni sopra s. Sincletica, non che quelle del tempo in cui siorì e dell'epoca di sua morte, assegnata da Herman alla fine del III secolo, dal Baronio nel 310, da Bulteau nel 358, da Tillemont nel 365. Tutti poi convengono che visse circa 84 anni, e che nella sua più fresca giovinezza si ritirò nella solitudine; ed eziandio che visse al tempo di s. Antonio, e perciò aver potuto fondare i primi monasteri di vergini, come s. Antonio fondò i primi monasteri perfetti di solitari, e con Regola scritta. Pretende Bulteau, che s. Basilissa sia stata la fon-

datrice della 1.º comunità di donne, ma le circostanze della vita di questa santa, comparendo apocrife, non permisero al p. Helyot di prestargli fede. Sono le circostanze, il raccontarsi dal Bulteau, che essendosi suscitata da Diocleziano una siera persecuzione nella Chiesa, s. Basilissa e s. Giuliano suo marito offrirono fervorose preghiere a Dio per la salute di quelli che aveano convertiti: che Dio esaudì s. Basilissa togliendola dal mondo, dopo aver concesso la stessa grazia quasi a mille religiose, da lei rese perfettamente inclinate alla pratica d'ogni virtù. Quanto a s. Giuliano che a lei sopravvisse, sparse il sangue per la fede nella medesima persecuzione, essendo padre di diecimila religiosi. Dichiara quindi il p. Helyot, essere troppo inverosimile, che vi fosse un sì gran numero di religiosi sotto la coudotta di s. Giuliano, prima che alla Chiesa si rendesse la pace; e più credibile sarebbe stato, ciò che concerne s. Basilissa, se le mille vergini o religiose, di cui ella era superiora, avessero anzi sofferto il martirio, che morte tutte avanti s. Basilissa, e quasi nel medesimo tempo. Credo d'avere scritto con più critica de'ss. Giuliano e Basilissa, che nel giorno de' loro sponsali stabilirono vivere in perpetua continenza, nel vol. LXXXIV, p. 64. Il p. Chardon, Storia de'Sagramenti, t. 3, lib. 1, cap. 12, parlando dell'ordinazione delle Diaconesse, riferisce che ricevevano una specie di ordinazione, beachè non siano mai state considerate come membri dell'ecclesiastica gerarchia; e che la loro istituzione è tanto antica quanto quella de' Diaconi (V.). S. Paolo parlando di Feba diaconessa della chiesa di Corinto, dice che non si confidava già questo ministero ad ogni sorta di persone, ma i vescovi le sceglievano prudentemente fra le vergini consagrate a Dio ovvero fra le vedove che avessero avuto un solo marito, e poi avessero fatto professione di pietà e voto di castità. Egli riconosce per tali le siglie di s. Filippo diacono. S. Paolo

voleva che si ammettessero quelle sole di cui si poteva essere sicuri che vivessero come conveniva allo stato loro. » I due stati di vergini e di vedove, erano in molta stima pressogli antichi, ed i vescovi ne avevano una cura particolare. Le vergini si riputavano come la più illustre porzione del gregge di Cristo, Perciò nella loro consagrazione il vescovo dava loro colle proprie mani il velo benedetto da se; laddove le vedove lo pigliavano esse medesime dall'altare. Un semplice sacerdote poteva consagrare le vedove, non già le vergini, ove per consagrare intendo assistere, poichè le vedove non ricevevano benedizione, ma solo professavano castità alla presenza di un sacerdote, siccome insegna s. Gelasio I Papa". Al dichiarato dal p. Chardon sulle Vedove, sarà bene leggere quell'articolo. Il sacerdote Francescantonio Mondelli nelle sue Dissertazioni ecclesiastiche, Dissert. V sopra le sagre Vergini, riferisce quanto con breve cenno vado a riportare, perciò ommettendo le critiche prove di sue asserzioni, e intrecciandovi alcuni schiarimenti ed erudizioni. Non vi è cosa al mondo che tanto piaccia a Dio, che essendo la stessa candidezza per essenza suole abitare fra'gigli del campo, quanto le sagre vergini; per queste, dice s. Tommaso, ha riservato una corona lucida e risplendente nel regno eterno; e ragionando di loro s. Paolo nelle sue Epistole, lo fece con ispeciale compiacenza. Di queste, più che d'ogni altro altamente si pregia e si rallegra la Chiesa, come quelle che del suo divino sposo formano le più amene e consolauti notizie. § 1. Se nella Chiesa ancor nascente vi fossero sagre vergini. Esistevano fino da'tempi apostolici, ne'quali a comune edificazione de'fedeli, e a grave confusione de'sieri persecutori del cristianesimo, miravansi per ogni parte in abbondanza donzelle che virilmente la loro purezza consagravano con perpetuo voto a Dio, dandosi ad un tenore di vita il più esemplare e persetto. La 1.º a darne l'esem.

pio magnanimo e sorprendente fu la gran Madre dell' Incarnata Sapienza; quiudi condecorata da Lei la Chiesa col nome e professione di Vergine, tosto altre di simile desiderio accese, coraggiosamente ne seguirono le orme, ricevendo dopo continue fervorose suppliche la consagrazione da' ss. Apostoli. Il perchè non v' ha dubbio, che cominciassero nella Chiesa ad esistere vergini quando cominciò a propagarsi l'evangelica dottrina. Solennemente furono consagrate con voto di castità al Signore, da'ss. Pietro e Paolo. le ss. Petronilla e Tecla; altrettanto fecero s. Matteo, con s. Ifigenia, le quattro figlie di s. Filippo diacono, e Papa s. Clemente I del 93 con s. Flavia Domitilla. Erano così numerose ne'primi tempi della Chiesa, che questa nel pontificato di s. Cornelio del 254, ne manteneva 1500 (aggiungerò, comprese le vedove che viveano come le vergini), rendendo servigi alla medesima Chiesa, perciò chia. mate Canonichesse (avverte l'autore, che esse differivano dalle posteriori canonichesse di Germania godenti prebende, senza professare il religioso istituto e senza rinunziare a' propri beni paterni; di nobili famiglie non sono astrette da voti, tranne la badessa, e ponno maritarsi; se nol fanno restano nel numero dell'ascetrie attendendo alla pietà e agli uffizi divini. Sono una diramazione delle claustrali che canonicamente viveano, e meritano non pertanto l'elogio che ne fece il cardinal Vitrì), a cui era proibito il maritaggio pel voto fatto di verginità; quelle ch'eransi separate da' mariti e le vedove, dicendosi Suddiaconesse, Diaconesse, Presbiteresse, Vescovesse, dall' uffizio che ad esse apparteneva o dal grado in cui erano ascesi i mariti tra il clero, tali di solo nome e senza però ordine sagro; e Papa s. Sotero del 175, nel vietare con decreto alle sagre vergini il toccare i Vasi sagri, le palle che cnoprono il Calice, e l'Incensazione nelle chiese (i critici attribuiscono il decreto

a Papa s. Gelasio I del 492), l'enumerò fra le persone laiche. I coniugi separatisi erano sottoposti alla scomunica, se avessero violato la promessa castità, e venivano deposti i mariti dagli uffizi chericali. § II. Se vivessero le vergini ne' chiostri racchiuse, ovvero nelle private rispettive abitazioni. È comune opinione che alcune di esse ne'primitivi tempi della Chiesa vivessero nelle loro rispettive abitazioni segregate da ogni viril consorzio; altre poi spontaneamente si racchiudevano ne'sagri Chiostri, per ivi più di proposito attendere alla vita regolare, ne parla s. Girolamo nella lettera scritta ad Eustochia sopra la diligente custodia della santa verginità, altra avendone indirizzata " Marcella. Istitutrice di queste claustrali si celebra la sorella di s. Antonio abbate: altri la sorella di s. Pacomio, il quale avea ad essa fabbricato un monastero, che dal proprio veniva diviso dal fiume Nilo, e siccome egli presiedeva a 1400 monaci o religiosi, essa era maestra e direttrice di 400 donzelle. S. Basilio non solo da'fondamenti eresse ad alcune vergini i chiostri, ma ancora vi prescrisse sante leggi. Nella Tebaide il s. abbate Elia per 40 anni fu premuroso fondatore e lodevolissimo direttore di ben 300 vergini, In Oxirinco città dell'Egitto ritrovavansi 20,000 vergini e 10,000 monaci, Anche nell'Oriente e nell'Africa innumerevoli vergini si consagravano al Signore. L'Oriente, la Palestina, l'Egitto, l'Asia, il Ponto, la Cilicia, la Mesopotamia, l' Europa tutta contenevano moltissimi chiostri di sagre vergini, che colle mani lavoravano e con assidui canti lodavano Dio. S. Paola vergine radunò molte donzelle di diverse città e provincie, dividendo in 3 monasteri le nobili dalle altre, circa i lavori manuali e l'ordinario cibo, ma le volle congiunte nella salmodia e nell'orazione. Appena in Roma s'introdussero i monasteri, subito le romane donzelle qualificate ne concepirono avversione, stimando di vil condizione quelle che vestivano l'abito religioso; ma quando Marcella la sua figlia conobbero la dignità e vantaggi della vita claustrale, sprezzando da magnanime le dicerie del mondo, intrepide se ne vestirono, ed in breve il loro esempio fu imitato in modo, che tosto si moltiplicarono il numero de' sagri chiostri in modo, che copiosi si ammiravano le vergipi e i religiosi. Attesta Papa s. Gregorio I del 500, che quando Roma da'longobardi venne fieramente saccheggiata (assediata, non fu espugnata; bensì devastata la campagna e i dintorni), ed estremamente penuriavasi di viveri, egli mantenne 3,000 vergini di vitto e vestito. Donde si trae il numero aumentato de'monasteri, ed in essi non solo dimoravano le sagre vergini, ma eziandio alcune nobili donzelle, per l'educazione morale e religiosa; costume già in uso a'tempi di s. Girolamo nel IV secolo, poichè caldamente esortò la vedova Leta, a collocar Paola sua piccola figlia nel monastero di Betlemme, sotto la gelosa custodia e santa premura di quelle vergini. Con eguale impegno e premura, nello stesso secolo, s. Basilio raccomandò ne'suoi monasteri, di basiliani e di basiliane, fossero educati fanciulli e fanciulle, che si volessero consagrare con voto perpetuo di castità al Signore; costume che fioriva pure nell'Egitto. Propriamente l'origine de'monasteri di vergini cominciò quando Costantino I nel 313 stabilì la pace alla perseguitata religione cristiana, in cui la sorella di s. Antonio abbate meritò il titolo di monastica fondatrice; tuttavia più antica vuolsi la fondazione de' monasteri della Siria e della Mesopotamia almeno, poiche Tertulliano, De velandis Virginibus, e s. Cipriano, De disciplina Virginum, fioriti nel II e nel III secolo, affermano che a' loro tempi già esistevano tali monasteri di sagre vergini; laonde al più tardi negli inizii del III secolo risale l'istituzione de'sagri chiostri, il che conferma s. Basilio, oltre s. Efrem siro, che minutamente a'tempi di Costantino I descrive la monastica vita di tante vergini, ed i gloriosi esempi de' Terapeuti e de' Cenobiti, proponendone calorosamente l'imitazione, parlando persino degli abiti de monaci delle vergini, come di cose antiche. S. Febronia vergine pati il martirio nel 304, ed appartenne al monastero di Briene nella Siria. § III. Se le sagre vergini avessero il velo, o altra veste, che dalle comuni donne le distinguessero. El incontrastabile che le prime donzelle consagrate al Signore, deponendo le secolaresche vestimenta, di altre ornavansi di lana e di color fosco, per distinguersi così dall'altre donne, come può vedersi nel Tamburini, Sul diritto delle abbadesse, disp. 10, quest. 2, n. 14; nel Tomassini, De veteri et nova Ecclesiae disciplina, part. 1, lib. 3, cap. 42; nel Martene, De antiquis Ecclesiae ritibus, lib. 2, cap. 6. Ma non solo quelle chesi racchiudevano ne'chiostri, dice s. Atanașio nel suo libro delle Vergini, in simil guisa vestivano, ma quelle eziandio le quali per libera e volontaria istituzione adottavano vita domestica e ritirata. A tali vesti era unito il Velo, col quale ricoprivano il capo. A meglio ciò comprendere, conviene distinguere due sorta di consagrazione: una dicevasi solenne, l'altra solennissima. La t.ª era quella nella quale la donzella giunta all'età di 12 anni, in cui pel diritto romano dicevansi nubili (sull' Età dell' Uomo e della Donna, anche per la Professione religiosa, oltre quegli articoli, ne riparlai ne' vol. LVII, p. 91, LXIX, p. 131, XC, p. 114. Ultimamente si scuopri nelle catacombe romane un'iscrizione che conferma l'asserto dal Tomassini, Vetus et nova Ecclesiae disciplina, che la verginità poteva essere professata nella Chiesa primitiva sin dall' età di 12 auni. Tuttavia quantunque questa età di 12 anni, l'età nubile secondo le leggi romane, fosse quella in coi la Chiesa permetteva di fare simile offerta a Dio, ella riservava però ad

un' età più matura la consagrazione solenne di questo voto di astinenza. E tale ceremonia si faceva nella domenica di Pasqua e in altre solennità dal vescovo, il quale porgeva colle sue mani il velo alle vergini. E' probabile che all'atto di offerta si limitasse a indossare un abito nero e seuza ornamenti, che i genitori della giovane le davano dopo ricevuta la promessa di castità. Ma quando qualche pericolo minacciava la Chiesa, questa permetteva di anticipare di alcuni anni il tempo ordinario della consagrazione, ed essa fortificava le spose di Cristo nel loro nobile disegno dando ad esse la sua solenne benedizione, come riferisce lo stesso Tomassini. Il concilio di Cartagine del 307 prescrisse che le vergini non sarebbero consagrate che di 25 anni; che quelle restate senza parenti, fossero collocate dalla sollecitudine del vescovo in un monastero di vergiui, o in compagnia di alcune donne virtuose. In Oriente la regola di s. Basilio, che governava tutte le monache, licenziava le vergini a prendere il sagro velo, subito dopo l'anno 16.º 17.º Il sinodo Trullano accorciò ancora la debita età all'anno 10.°; decreto che quella gran parte di mondo osservò sino al XII secolo. In alcune chiese d'Occidente si domandava età più matura nella vergine a fare validamente la professione religiosa. Nelle Gallie il concilio d'Agde stabilì l'anno 40.°, cioè la più solenne, che in altre chiese facevasi a 25 anni, mentre alla privata bastava l'uso libero della ragione) o da per se o da'loro parenti erano con abito modesto o fosco vestite nel tempo in cui si consagravano con perpetuo voto di castità al Signore. Di questa solenne consagrazione parla s. Girolamo, nominando tunica fusciorum, cingulum sed laneum et tota simplicita. te purissimum etc. (ordinò il concilio di Cartagine del 398: La vergine deve essere presentata al vescovo per essere consagrata, nell'abito di sua professione). La 2.º poi si faceva dal vescovo imponendo VOL. XCIII.

loro il velo e solennemente benedicendole, nelle principali feste dell'anno, come si ha da s. Ambrogio e da s. Gelasio I. Ma nel decorso de' secoli, a questa solennità si aggiunsero tutte le domeniche dell'anno, le feste della B. Vergine e de'ss. Martiri. Nella chiesa d'Occidente di tal consagrazione il ministro era il solo vescovo, il quale pronunziava analogo sermone. Narra s. Ambrogio, nel suo libro delle Vergini, che anco il Sommo Pontesice talvolta ne faceva la funzione, come s. Liberio eseguì nella basilica Vaticana con Marcellina sua sorella, imponendole il sagro velo verginale nel di della Nascita del Signore: ne riparlai nel vol. XLVI, p. 43. Era anticamente il velo di color porporino, il cui mistico senso spiega s. Girolamo, nel libro Istituzione delle Vergini: Succingant sacrae Virginis crinem modestiam; sobrietas, continentia, et virtutum accincta comitatu, purpureo Dominici Sanguinis redimita velamine, mortificationem Domini Jesu in sua carne circumferat. Es. Ottato Milevitano soggiunse: Nec ulla sunt praecepta conjuncta, vel de qua lana Mitrella fieret, aut de qua purpura pingeretur. In altri luoghi, al riferire del Catalani, Comment. al Pontif. Romano, tit. 2, ritrovasi in uso il velo nero. Ma come rilevasi dalla dissertazione eruditissima pubblicata nel 1680 dal maurino p. Mege sul velo sagro, in seguito molte furono le qualità ed i colori. Dopo aver egli con sommi encomii esaltata la vergiontà, dimostrati i pregie l'utilità, in due classi divide le vergini, in quelle cioè che da per se stesse vestivansi, come Asella a cui scrisse s. Girolamo, e in quelle che dal vescovo venivano solennemente velate, tra le quali enumera Demetriade. Indi con l'autorità di gravi scrittori antichi, dichiara i sagri veli divisi in 8 generi. Il 1.ºcompeteva a chi lo domandava, e si chiamava velo di prova. Il 2.º era candido per le novizie, e dicevasi velo di ricevimento. Il 3.º rosso, e davasi nel giorno della professione, onde nepren-21*

deva il nome. Il 4.º chiamavasi di consagrazione, e questo, ch'era dal vescovo benedetto, non si dava che alle vergini. Il 5.° si diceva velo di ordinazione, perchè in ricevendolo le vergini, venivano ordinate diaconesse. Il 6.ºera il velo di prelatura, che concedevasi alle badesse in età non minore di 60 anni (disse il cardinal De Luca: per essere eletta badessa occorrere l'età di 40 anni, ed 8 di professione). Il 7.º di continenza, che comunemente davasi alle vedove. L'8.° di penitenza, con cui doveasi, tutti gli altri deposti, velare quelle claustrali che in alcuna colpa eran cadute (oltre quanto notai di sopra, trovo nel can. 13 del concilio d'Elvira del III secolo: » Le vergini consagrate a Dio, le quali avranno tradito il loro voto, e saranno vissute nella dissolutezza, non avranno la comunione nemmeno in fine; ma se non sono cadute più di una volta, per seduzione o per debolezza, ed hanno fatto penitenza in tutta la vita, si darà loro la comunione in fine). Segue a parlare de'voti religiosi, della tonsura de' capelli, della consagrazione, e de'monasteri delle vergini da s. Ambrogio appellati Sacrari della Verginità. Anticamente in alcuni luoghi non si tagliavano i capelli, come segno di vergini. tà, ma in altri era inveterato costume che la vergine dovea farsi tosare i crini dalla superiora del monastero. Da s. Ambrogio, De lapsu Virginis consecrat. cap. 8, da altri riferiti dal Martene, apparisce che le prime claustrali portavano non tosati sotto il velo i loro capelli. Ma ne' chiostri dell' Egitto e della Siria, scrive s. Girolamo nella Lettera a Subiniano, essere stato costume, che le vergini e le vedove, le quali rinunziando solennemente al mondo, si consagravano n Dio, dovevano per indispensabile condizione farsi radere il capo, assinche si dicesse aver elleno perfettamente rinunziato a quanto avvi nel mondo di piacere e di vanità. Qui termina la dissertazione del Mondelli. Aggiungerò sull'età prescritta alla professio-

ne religiosa, in confutazione a'presenti libertini ed agli antichi eresiarchi, Calvino che la pretendeva agli anni 60 le Lutero che la dilungava agli 80! s' intende con empia ironía, con allegare il riferito dall' illustre dottore della Chiesa s. Ambrogio nel libro De Virginitate, p. 7. » lo non mi oppongo alla cautela del sacerdote, nel velare le fanciulle. Guardi egli pure, guardi l'età, ma quella della fede e del pudore. Guardi la maturità della verecondia, osservi la canizie della gravità, la vecchiezza de' costumi, gli anni della pudicizia, la robustezza della castità; se in fine sedele sia stata la custodia della madre, se sana la diligenza delle compagne. Se queste cose non mancano, neppure manca la vecchia età alle vergini; ma se queste difettino, si tramandi la fanciulla più giovane di costumi che di anni. Non si rigetta l'età più verde, ma se ne disamina l'animo. E che, se ogni età atta al servizio di Dio è perfetta alle nozze di Cristo? Non diciamo che la virtù è appendice dell' età, ma bensì l'età è appendice della virtù. Nè voler ammirare la professione ne'giovani, mentre leggi la passione ne' fanciulli.... Non vogliate rigettare le adolescenti, delle quali sta scritto: propterea adolescentulae dilexerunt te".

Fra'motivi che determinarono Antonio Ulrico duca di Brunswich e di Lunebur go, ad abbracciare la fede romana cattolica, pubblicati dal p. Theiner, a p. 47 della Storia del ritorno alla Chiesa cattolica delle casedi Brunswich e di Sassonia, vi fu il seguente.» Non meno stupore mi ha recato il vedere fra'cattolici tante vergini avvenenti e doviziose, e tanti giovani di splendidi natali abbandona. re il mondo, sprezzarne le vanità, e correre gioiosi a racchiudersi ne'chiostri per menar vita austerissima per amor di Dio. ed in vantaggio della eterna loro salute, senza curar tante volte il disgusto, che con siffatte risoluzioni danno a' parenti e a' genitori. Ma fra que'delle sette (eretiche

e scismatiche) appena v'ha alcuno di co. spicui natali che non vergogni l'enumerarsi tra'predicauti; il che nol dico, quasichè Iddio si piacesse di aver suoi ministri ragguardevoli soggetti, mentre è noto ch'egli destinò dapprima sì alto ministero semplici ed abbietti pescatori; ma solo il dissi, per conchiudere, che appo i cattolici si vede operare una special grazia di Dio, e che la loro fede sia la salutare, essendochè Dio, a que' che la professano, concede tante grazie''. Ancora un altro motivo. » Non posso mai scordarmi, come essendo io giovine, due predicanti in mia presenza, discorrendo di un certo giovane me ben noto, un di loro ne presagiva da'suoi ben go vernati costumi pudica vita: l'altro soggiunse essere pel garzone molta buona ventura se ciò addivenisse, essendochè la castità derivar suole da singolare grazia che Dio concede. Io allora assai giovine e luterano, andava tra me pensando, come mai i nostri pastori non possiedono cotal grazia? Eppure essi chiamansi ristauratori della Chiesa, si arrogano il titolo di predieatori del puro Evangelo le dicono che la purità è una grazia speciale che Dio ci concede! Or donde avviene che niuno di loro viva nel celibato? Al contrario i papisti (cui noi riputiamo idolatri) godono questa grazia speciale; e si contan fra loro vergini claustrali, religiosi e sacerdoti secolari, che splendono per la loro vita virtuosa e casta. Convien dunque credere, che la loro fede piaccia a Dio più della nostra, mentre che ad essi concede tante e sì segnalate grazie. Queste cose medesime ho ponderato poi altre volte nella età mia più matura; e mi han porto un motivo di più, onde abbracciare il cattolicismo". Il dotto prelato e incessante illustre scrittore che è mg. Mario Felice Peraldi, Considerazioni politiche sul governo dello Stato Pontificio, Pesaro 1832, dopo aver trattato nel § Il degli Ordini Religiosi, a p. 42 ragiona nel § III delle Monache. Egli dice, Roma col

rimanente dello Stato della Chiesa abbonda di monasteri di monache, di case di ritiro, e di altri domicilii religiosi per le persone del sesso. Poi soggiunge: Ma che sono mai cotesti stabilimenti, e quale utilità presentano alla economia e alla politica dello Stato? Indi risponde: Non si può ripeterlo, nè lodarlo abbastanza. Imperocchè, tante onorate e civili famiglie, e molte ancora di nobile distinto rango mancherebbero, e vediam mancare di risorse per apprestar doti convenienti alla condizione delle loro nubili figlie (cioè in un deplorabile tempo che per l'immoralità non molti si gongiungono in matrimonio, e pel rovinosissimo lusso si esigono doti vistose che depauperano le famiglie e fomentano quel terribile tarlo della società), quali perciò impossibilitate d'andare a nozze per mancanza di collocamento corrispondente alla loro nascita (anche pel vezzo di preferire nella scelta della sposa un'inglese. una polacca e via dicendo, e ciò nel tempo degl' italianissimi, cotanto amatori della nazionalità, amore giusto se coerente in tutto il resto), sarebbero obbligate invecchiare forzosamente in casa vergini involontarie, noiose a se stesse e di aggravio alla famiglia. All'opposto con questi utili stabilimenti, co' monasteri che apre la religione, un padre di numerosa prole ha pronto un onestissimo mezzo, onde provvedere alla virtù 🖪 alla sorte delle figlie chiamate da Dio a quell' istituto di vita perfetta. Sono in certo modo quasi a sua disposizione i beni di tali stabilimenti, per mantenere forse una porzione della sua famiglia. Laonde ben considera l'autore, i medesimi beni di nome proprietà de' monasteri, di fatto goduti da migliaia di famiglie dello stato, le quali per tale risorsa si alleggeriscono da una parte de' loro pesi, consagrando in quegli asili di virtù le loro vergini, che rendono felici mediante la vocazione religiosa. Oltre le riflessioni di paterna politica economica, ricorda come

gli antichi romani onorarono con tante distinzioni la verginità nelle vestali, benchè pagani e tutto bellicosi, ad onta che non si può fare il confronto tra le sacerdotesse di Vesta, e le sagre vergini del cristianesimo. Ammira l'illibata e perpetua verginità delle donzelle cattoliche, la perfetta rinunzia delle cose del mondo, dal quale sono segregate per sempre nel chiostro. Quante sublimi virtù in questo fioriscono, superiori alla naturale debolezza del sesso; quante sapientissime legislatrici ed eroine che fecero attonito il mondo per la perfezione della vita e la santità delle opere. I monasteri mentre alimentano e danno santo e onesto collocamento a tante migliaia di persone del fragile sesso, le strappano in pari tempo da'pericoli di prevaricare, e ne formano un modello di esemplare costume per le altre figlie della patria. Di più, numerosi istituti di monache educano giovani donzelle, e le allevano nelle massime e nell' esercizio sì della morale che della soda pietà, e ad ogni bell' operare: di buon'ora le avvezzano alla tolleranza e alle sofferenze, ispirano loro orrore pel mal fare, le addestrano al lavoro, e insegnano ad esse vari ingegnosi ed utili esercizi, correggendo insieme i viziosi germi della natura, se in que' teneri cuori appariscono, formandole insomma per la religione e per la società. Queste poi divenute spose e madri di famiglia, piena la mente e l'animo di que'retti principii istillati loro fin da'più verdi anni, sanno mantenere illibata l'inviolabile fede coniugale, a adempiere i molteplici doveri del loro stato; si occupano senza fastidio e con vigile cura nell'educazione della prole, cui ispirano quelle massime virtuose ch'esse stesse appresero praticarono; e quindi sorgono e si moltiplicano le famiglie probe, pie e onorate, conforto del principato, ornamento della società, e gloria della nazione. » E sono queste utilissime istituzioni dunque che i (pretesi) lumi del secolo

vorrebbero tolte vie dal mondo, contro cui follemente declamasi tant' alto, e dispregiansi e si deridono? Diciamolo francamente: la sensata politica non vede in esse che un sostegno del pubblico costume, che la propagazione de'sani principii, una sorgente di tranquillità, l'allontanamento di molti delitti, un onorato provvedimento a innumerevoli famiglie, e la più avventurosa sorte per migliaia di persone del debole sesso; e solo le massime d'uno spirito corrotto e falso possono censurare tanti proficui stabilimeuti, e suggerirne l'abolizione (con pessimo progresso), onde propagar sempre più nel mondo la corruttela e la perversità, con esse l'infelicità e la disperazione nelle famiglie, e inondar gli stati di delitti e di sciagure". Inoltre mg. Peraldi, Sugli istituti ecclesiastici e loro possedimenti, Roma 1850, ap. 131 torna a ragionare nel capo 4: De'vantaggi economici e morali per la civile società degl' istituti di monache. Mi limiterò a riprodurne il § IV. » Chiaro è dunque, che i monastici stabilimenti dell' uno e dell' altro sesso concorrono in uno stato a sostenere e promuoverne sotto molteplici rapporti la soda prosperità, perchè provvedono all'onorata sussistenza di numerosi sudditi, e li sottraggono da'delitti della miseria; perchè diffondono la verità e i bei costumi tra' popoli; si fanno un potente argine contro il delitto circoscrivendolo di una sfera più ristretta. E quindi concorrendo a conservar meglio l'ordine morale, politico ed economico della civile società, assicurando più salda quiete allo stato, conciliando verso le leggi i governi ubbidienza, fiducia z amore, rispetto alle costituite autorità, ragion di stato non vuole, l'accorta politica non suggerisce, i più sagri doveri del principato non dettano di conservarli e proteggerli cotesti tanto benemeriti istituti? È d'aopo convenire, che dove vedete abbondare così utili stabilimenti, mostrasi colà saggia e accorta vigilanza, e una bene

intesa provvidenza di regime". Quanto sono benemerite le sagre vergini della civile e cristiana educazione lo celebrai in tanti loro articoli, massime in que' recenti e benemeriti istituti, senza clausura, che ammiriamo tanto propagati nel mondo a pubblico vantaggio, per le loro multiformi beneficenze e ingegnose industrie vivificate dallo spirito di carità, colle varie denominazioni di Sorelle o Suore(V.) o Figlie della Carità (V.); e nel vol. LXXXIX, p. 46 riparlai del fiorente novello istituto delle Adoratrici del Divin Sangue, delle quali molto scrisse il ch. Michele de Matthias, Della Pedagogia necessaria alle donne, a p. 33 e seg., opera che ricordai altrove. Narra il Giornale di Roma dell'8 febbraio 1859, che il Papa Pio IX, ne' passati giorni si degnò fare una visita improvvisa all' Ospizio di s. Luigi Gonzaga (V.), cioè vicino all' Ospizio di s. Galla nella parrocchia di s. Nicola in Carcere, dove le religiose del Preziosissimo Sangue tengono pubblica scuola per le fanciulle. Il Santo Padre si degnò visitare in ogni sua parte lo stabilimento, che tanto deve alla sua sovrana munificenza, trattenendosi colle povere fanciulle, interrogandole sulla dottrina cristiana. E nel dipartirsi lasciò pegni di sua grande beneficenza, e in tutti un profondo sentimento di gratitudine, per avere colla sua presenza o. porato quel locale di pubblica istruzione. Il Santo Padre nel collocare in detto ospizio le religiose ne affidò loro la cura, ed in esso vi ricevono la notte le povere donne, ed il giorno le giovinette a cui fanno da maestre. Terminerò quest'articolo col far menzione d' un altro recentissimo istituto, ricavandolo dalla Civiltà Cattolica, serie 3.3, p. 253, de'12 luglio 1856, » In Gerusalemme sono giunte nuove suore, le Figlie di Sion, istituto fondato da due zelanti convertiti (dall'ebraismo) ed ora sacerdoti fratelli Ratisbonne. L'uno di essi, d. Alfonso Maria (di cui auche nel vol. LXXIII, p. 43 e

52), venuto in pellegrinaggio in Terra Santa, vi si trattenne lungamente per cercar via di mandare ad effetto l'antico suo vivissimo desiderio di collocare presso il Sepolero del Divin Redentore queste vergini d' Israello. La Divina Provvidenza ha benedetto i suoi voti; mil giorno 6 di maggio quattro di esse giungevano in Gerusalemme, eprendevano possesso della casa già loro preparata. Esse pregano per la conversione degli ebrei, fanno opere di carità e di zelo verso gli ebrei, e mantenendosi del proprio non aggravano per nulla la non ricca cassa comune di Terra Santa. Sembra che il Signore voglia servirsi di queste suore per frangere la durezza de' cuori del popolo maledetto; e per opporre un ostacolo efficace alla propaganda protestante. I protestanti hauno fra noi (scrive il corrispondente di Gerusalemme) chiesa, vescovo, asili di carità e denaro. I loro sforzi coadiuvati dall'opera attuosa del console inglese. ebreo cangiato in protestante, sono rivolti a far proseliti fra gli ebrei: ed argomento efficace per dimostrar loro la venuta del Messia sono le belle lire sterline che fan brillare a' loro occhi, e correre fra le loro mani. În sugli esordii la felicità di questi nuovi convertiti è al sommo: han quattrini, protezione, carezze quante ne vogliono. Lasciate passare un po'di tempo: vengono abbandonati, a ricadono nella loro miseria e avvilimento non più ebrei, enè manco cristiani: facile ma ignobile preda a chi nuovamente li compri. Le Figlie di Sion pregano per la conversione de' loro fratelli e cominciano dall' implorare per loro la grazia divina; educano i loro figliuoli, curano i loro malati, fan del bene a tutti: e senza nulla comprare, senza vendere, aspettano che que'cuori si lascino penetrare da'raggi che lo Spirito Santo loro infonde, e ammollire dallo spettacolo consolante della carità cristiana che si sagrifica. Le Figlie di Sion formano il 2.º istituto di religiose che sia in Terra Santa. Or son due anni le Dame

di Nazaret vi allogarono con felici augurii sorpassati di molto dall'ottimo successo delle loro fatiche. Hanno chiesa, scuola, ospedale: sono amate ed ammirate da'musulmani, da' beduini e dagli arabi del deserto". Sul discorso argomento si ponno consultare le seguenti opere. Pietro Abailardo, Epistola de origine Sanctimonialium in ejus Opp. p. 94, Parisiis 1616. Valesio, De Virginibus ad Sozomeni, VIII. 23. L. A. Muratori, Dissert. de Monaster. Monialium in t. V Ital. Medii Aevi, p. 36. Cancellieri, De Secretariis, t. 1, p. 3.16. De Sacrarum Virginum Consecratione in Sacrario Majori; e p. 48 De Monialium Salutatoriis. Andrea Vittorelli, De origine et clausura Sanetimonialium, Romae 1645. Giuseppe Gibellini, Disquisitio Canonica de Clausura regulari, ex veteri et novo jure, Lugduni 1648. Giovanni Cabassuzio, Dissertatio de sacris Virginibus, Lugduni 1680, e nel t. 2, p. 66, Disciplinae Populi Dei. Samuele Basnagio, Dissertatio de Sacris Virginibus. In ejus Annal. polit. eccles. t. 1, p. 510, Roterodamii 1706. Liborio Fassoni, De Puellarum Mona. steriis Canon. 38 Epaonensis Conc. celebratis, Romae 1757. Antonio Gallonio, Historia delle ss. Vergini romane e dei gloriosi Martiri Papia e Mauro soldati romani, Roma 1501. M. Raderio, Viridarium Sanctorum ex Menaeis Graecorum, Augustae Vindel. 1604. Ercolani, Vita delle più illustri romite sagre, Venezia 1688. Massini, Vita di ss. Donne, colla vita della ss. Vergine Maria, Roma 1769. Leggendario delle ss. Vergini, Livorno 1852. Leggendario delle ss. Vergini, le quali vollero morire per Gesù Cristo, o per mantenere la sua santa fede e la verginità, Milano 1857. Benedetto Dell'Uva, Le Vergini prudenti, con il pensiero della morte, Firenze 1582. Sono 6 poemetti, de'quali i primi 5 trattano del martirio di altrettante sante, tutti assai stimabili. Cardinal Gio. Battista de Luca, Il Religioso pratico

dell'uno e dell'altro sesso, Roma 1679. Benedetto Giovannini, La vita religiosa nello stato secolare, Urbino 1691, Pellizzari, De Monialibus, Romae 1755, edizione corretta senso della s. Congregazione dell'Indice. Zarrabini, Della nobiltà civile e cristiana, e degli stati verginale, maritale e vedovile, Venezia 1586. Filogenio, Discorso della eccellenza delle donne, Fermo 1589.

VERGINI (ss.). V. VEEGINE.

VERINOPOLI, V. Berinopolie Ura-

VERISIENSE. Sede arcivescovile di Macedonia ovvero di Tracia, Verisiensis Ecclesia, ne' dintorni di Tessalonica e di Tebe, erettain metropoli nel secolo XIII, col vescovato Medense per suffraganeo. Si conoscono due de'suoi arcivescovi latini. Guarino nominato nel 1206 o nel 1207, indi trasferito all'arcivescovato di Tessalonica nel 1210. N. consagrato nel 1211. Forse questo è il medesimo prelato a cui il Papa Innocenzo III scrisse nel 1213, affinchè si portasse al concilio generale di Laterano V, che doveva tenersi nel 1215. Oriens Christ. t. 3, p. 1102.

VERLAM-CASTER. Luogo d' Inghilterra, e probabilmente lo stesso che Sant' Albano (V.). Si conoscono 3 concilii qui tenuti. Il 1.º concilio ivi celebrato nel 446 è il primo concilio d'Inghilterra, come si ha da Wilkins, e fu celebrato contro gli errori di Pelagio. Nel 793 si tenne quello per la sepoltura di s. Albano. Nel 794 per fondare l'abbazia di s. Albano. Regia t. 20, Labbé t. 7, Arduino t. 4.

VERMAND. Città vescovile di Francia, a due leghe da s. Quentin sull' Oumignon, già capitale del Vermandois, autico paesetto nella Picardia, di cui poi divenne capoluogo s. Quentin. Ora trovasi compreso nel dipartimento dell'Aisne, ed in piccolissima parte in quello di Somma. Tracva il nome del popolo gallico de Veromanduiche l'abitavano, ed i suoi

conti sotto la 2.ª stirpe de' re de' franclil erano vassalli potentissimi. Dipoi il Vermandese fu unito alla corona di Francia sotto il re Filippo II Augusto del 1180. La città di Vermand, Vermanduorum Civitas, Augusta Vermanduorum, appartenne alla provincia 2.ª della Gallia Belgica, e vi fu eretta la sede vescovile nel 314. circa, poscia suffraganea di Reims, ma essendo stata distrutta nel secolo V dagli unni, e verso il 530 del tutto atterrata da altri barbari, la cattedra vescovile fu trasferita a Noyon (V.), non restandovi a Vermand che un sacerdote per aver cura de'superstiti abitanti, gli altri essendosi portati altrove. Nel 1001 si rifabbricò l'antica chiesa di Vermand, e vi furono messi de'canonici sotto la direzione d'un preposto, che in seguito prese il titolo di abbate. Però nel 1142 la chiesa, il monastero e gli altri edifizi costruttivi, essendo stati ridotti da un incendio in cenere, fu creduto a proposito, per ristabilire la casa, di farne sortire i canonici ch'erano caduti nel maggiore rilassamento, e vi furono introdotti i canonici regolari premostratensi, che si denominarono da Monte s. Martino, e così divenne un'abbazia dell' ordine, che si conservò sino alla rivoluzione sul finire del secolo decorso.

VERME (DEL) TADDEO LUIGI, Cardi. nale. D'illustre e antica famiglia di Piacenza, fino dalla puerizia mostrò assai manisestamente i contrassegni di quell'insigne pietà, di cui poi fatto adulto die'le più luminose riprove. In età di q anni volle dal suo vescovo per mezzo della tonsura essere iniziato nell'ordine clericale. Trasferitosi nel 1665 a Roma di 24 anni, trovò amorevole accoglienza e valida protezione ne' cardinali Alberici e Girolamo Farnese suoi congiunti. Il 1.º innanzi al cardinalato lo condusse a Vienna per compagnia nella nunziatura, nel qual tempo il prelato oltre al godere della soavissima conversazione del giovane, ebbe agio d'ammirarue l'innocenza della vita e il candore de costumi; ed in occasione che

l'Alberici fu sorpreso da grave malattia trovò in Taddeo un forte sostegno, che colla sua saviezza e prudenza seppe in quella circostanza ben condurre gli affari più ardui della nunziatura. Rapiti però in breve i due cardinali dalla morte, con l'assistenza del pio Taddeo, questi restò privo della loro protezione. Frattanto essendogli stato ucciso alla caccia il fratello maggiore, e succeduto perciò ne'diritti primogenitali, questo non servi che a farlo più generoso co'poveri; lasciata quindi al fratello minore l'azienda domestica e di proseguire la sua casa, egli-si die a vita austera e penitente. Ricusò costantemente il vescovato di Parma, offertogli cortesemente dal duca, e il medesimo fece in Roma quando gli furono proposte siffatte dignità. Ma non potè resistere agli espressi comandi d'Innocenzo XI, che nel 1688 l'obbligò accettare il vescovato di Fano, in cui ritenne l'usato tenore di vita dapprima intrapreso, essendosi proposto ad esemplare s. Carlo Borromeo. Visitava per lo più a piedi la sua diocesi, nella quale introdusse perfetta e costante riforma, senza strepito di castighi, di carceri e di censure; ma sibbene con dare, a imitazione dell'eterno Sacerdote Gesù Cristo, eroici esempi d'umiltà, di mansuetudine, di carità e di mortificazione. Convocò il sinodo e vi promulgò utilissime leggi, adatte al governo della diocesi e all'indole de'diocesani. Profuso co' bisognosi, distribuiva loro quanto avea; rigido contro se stesso, passava le intere notti in fervente orazione, e se lo sorprendeva il sonno, si coricava sulla nuda terra con un legno sotto il capo, o sopra una sedia. Sparsosi dappertutto il buon odore di sue sante virtù, Innocenzo XII s'intese potentemente ispirato di promuoverlo alla porpora, ed a'12 dicembre 1695 lo creò cardinale prete. Ricevutane la notizia, si consigliò col proprio confessore e con altri uomini dotti e gravi, se poteva lecitamente ricusare la diguità cardinalizia; ma venen-

do concordemente persuaso a non opporsi a'voleri pontificii, si quietò, ed ebbe in titolo la chiesa di s. Alessio, e nel 1606 fu trasferito al vescovato d'imola. Ivi pure die'al suo gregge, e singolarmente al clero, illustri esempi delle più sublimi virtù. L'assistenza divota e frequente a'divini uffizi e al tribunale di penitenza per ascoltare le confessioni, le visite degl' infermi, l'udienze prolungate più ore con invitta pazienza, erano le sue quotidiane occupazioni. Visitò la diocesi in due anni la più parte a piedi, e riconosciute con somma religione le ossa e le reliquie di s. Pier Grisologo, le collocò in luogo più decente e ornato, e rinchiuse parte del cranio di quel santo dottore in ricca e vaga urna d'argento, d'elegante struttura e adorna con figure di metallo. Nell'anno santo 1700 per sovvenire i pellegrini che si conducevano a Roma, vendè le carrozze e i cavalli, camminando a piedi per la città. Ospitale co' sacerdoti, gli accolse benignamente nel suo palazzo, ammise alla sua mensa, che quanto era pulita altrettanto era frugale; indi faceva loro celebrare la messa con elemosina a chi la prendeva, a raccomandandosi alle loro orazioni gentilmente li licenziava. Mentre stava in procinto di celebrare in Imola il sinodo, e già avea tenute alcune congregazioni, fu da Clemente XI, al cui conclave intervenne, trasferito nel 1701 alla sede di Ferrara, che governò 16 anni in tempi in cui la città fu travagliata dalle inondazioni di fiumi, dalla peste degli animali, e dalle scorrerie degli eserciti belligeranti. Il zelante porporato vestito del-

l'abito di penitenza intimò pubbliche processioni e divote preghiere a fine di placar l'ira divina. Celebrò il sinodo, che fu stampato: Synodus Ferrariensis a Card. T. A. DeVerme, anno 1711, Ferrariae. Visitò la diocesi e si accinse con intrepida magnanimità a rifabbricare la cattedrale che minacciava rovina, in che aintato da Clemente XI impiegò immense somme di denaro, e riuscì opera veramente glorio. sa e degna d'un santo cardinale. Non ebbe però la consolazione di vederla compita, mentre nella stessa Ferrara nel 1717 di 76 anni con una morte preziosa nel cospetto del Signore, da questo luogo di miserie passò agli eterni riposi. La sua chiesa ne accolse la preziosa spoglia mortale, e sulla di lui tomba si legge breve iscrizione spirante profonda umiltà.

VERNERO o VERNERIO, Cardinale. Venuto a luce di nobilissima stirpe nell'Alemagna, chiaro per virtù e dottrina, consanguineo di s. Ulderico, e abbate del celebre monastero di Fulda. Benedetto VII del 975 lo creò cardinale, e fece luminosa comparsa nel suo pontificato. Accetto all'imperatore Ottone II suo intimo consigliere, lo seguì come nella favorevole così nell'avversa fortuna, volle trovarsi con lui alla guerra di Calabria contro i greci scismatici, dove nel centro delle falangi soccombè da prode e valoroso nel 983. Si dice che Benedetto VII gli diede la legazione d'Inghilterra, dove si crede che celebrasse un concilio in Vinton, lo che però è assai dubbio. L' Eggs nella Porpora dotta, parla molto bene di questo cardinale.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE II PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE II CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EG.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XCIV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

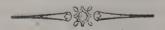
MDCCCLIX.

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



V

VEB

VER

ERNEUIL, Vernolium. Città di Francia nel dipartimento dell'Euro, circondario a 8 leghe da Evreux, ed a 18 da Rouen, capoluogo di cantone sulle sponde dell'Avre, che divide la Normandia dal Perche. Situata in mezzo a fertile pianura, traversata da un braccio dell' Iton, è ben distribuita, ma male edificata. Dell'antico castello non rimane che una torre alta 60 piedi e di mura grossissime. La chiesa principale ha il campanile attribuito agl'inglesi, imponente per l'altezza, e notabile per la massa gotica. Presentemente i terrapieni offrono bei passeggi. Vi è una biblioteca con più di 3,000 volumi. Vi sono varie fabbriche e manifatture, con circa 4,000 abitanti, che tengono 3 fiere l'anno, possedendo territorio fertile in grani. Il re Filippo II Augusto latiunì alla Francia colla Normandia e il Perche. Nel 1424 fu teatro d'una battaglia sanguinosa tra'francesi e gl'inglesi, i primi restando sconsitti; e da' vincitori la ricuperò Carlo VII nel 1449. Prima di queste epoche vi furono celebrati due concilii. Il 1.º nel 755 per ordine di Pi-

pino re de' franchi, e si aduno nel suo palazzo. I vescovi che vi si recarono da quasi tutte le parti del regno vi fecero 25 canoni, di cui ecco i principali. Ciascuna città avrà il suo vescovo, ed un vescovo non potrà possedere due vescovati. Saranno celebrati annualmente due sinodi in Francia, l'uno in marzo e l'altro in ottobre. È affidata a'vescovi la cura d'invigilare sui monasteri d'ambo i sessi. Un' abbadessa non potrà governare che un solo monastero. Tutti i preti dovranno assistere al sinodo del loro vescovo. Saranno scomunicati tutti quelli che comunicano cogli scomunicati. È proibito agli ecclesiastici di cambiar chiesa e di ricevere un chierico di un'altra chiesa. Non si faranno opere servili ne' giorni di domenica. Gli ecclesiastici non s'immischieranno negli affari secolari, nè porteranno le loro cause innanzi a'tribunali di laici. I conti de' beni ecclesiastici saranno resi al principe. Regia t. 17, Labbé t. 6, Arduino t. 3. Il 2.º concilio fu tenuto nel dicembre 844 nel palazzo del re Carlo I il Calvo. Ebroino suo arcicappellano e

limosiniere, vescovo di Poitiers. Venillone arcivescovo di Sens vi presiedettero, e si fecero 12 canoni riguardanti nella maggior parte la disciplina ecclesiastica. Nella prefazione si esorta il re conservar la pace co' suoi fratelli. Inoltre si invitò mandar commissari, assine di reprimere coloro che commettevano eccessi, e disprezzavano la disciplina ecclesiastica. Che i monaci vagabondi ed i chierici disertori sieno castigati secondo i canoni. Che quelli che sposano religiose sieno scomunicati, se non fanno pubblica penitenza. Fu altresì determinato di dare un vescovo alla chiesa di Reims, che già da lungo tempo n'era priva, e su rimessa la questione della primazia accordata Dragone vescovo di Metz. dal Papa Sergio II, ad un concilio più numeroso delle Gallie e di Germania. Regia t. 21, Labbé t. 7, Arduino t. 3. Alcuni confusero Verneuil con Vernum (V.).

VERNHIO OVERGNE PIETRO, Cardinale. Nato in Toul professò legge canonica nell'università di Montpellier, dov' chbe a compagno de' suoi studi Rainulfo Monturco poi cardinale, e divenne dottore nelle decretali. Assunto quindi alla dignità d'arcidiacono di Rohan, al grado d'uditore di rota e di canonico di Poitiers, Gregorio XI nel maggio n giugno 1371 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Via Lata. Seguendo egli pure le orme de'suoi colleghi francesi, dopo avere nel 1378 concorso col suo suffragio nell'elezione d'Urbano VI, l'abbandonò per seguire lo scismatico antipapa Clemente VII, nella cui falsa ubbidienza e deposto dal legittimo Papa, chiuse il periodo del viver suo nel 1398, altri protraendone la morte al 1400 o al 1403, ed anco al 1409. Credesi da alcuni, che 5 anni prima del suo decesso, ravvedutosi dell'errore commesso, detestato lo scisma, si riunì al vero Papa; imperocchè, conosciuta la pertinacia e ostinazione dell'altro antipapa Benedetto XIII, nel 1398 gli voltò generosamente le spalle e morì in

Avignone nel 1403, nel quale anno perciò vacato l'arcidiaconato di Rohan, fu conferito ad Amadeo di Saluzzo anticardinale e poi cardinale. Il Carillo nella Storia di Saragozza scrive che nel 1381 il cardinale era stato fatto canonico e arcidiacona di Saragozza.

cidiacono di Segovia.

VERNON, Vernonium. Città di Francia nell' alta Normandia, dipartimento dell' Euro, circondario n 6 leghe da Evreux, capoluogo di cantone. Sorge sulla riva sinistra della Senna, che vi si varca sopra d'un ponte di 22 archi, per comunicare con uno de' sobborghi. Della sua cinta rinfiancata da torri più non rimane che una di esse altissima, in cui sono depositati gli archivi. Il castello di Bizy, che apparteneva al duca di Penthièvre, è stato demolito e convertito in casa di villeggiatura con parco; colà presso è un bel viale di tigli. All' estremità del ponte sono due fabbricati vastissimi, l'uno fa parte d'una torre fatta edificare da Giulio Cesare, l'altro serve di magazzino pe' grani. Notabile è la chiesa principale per la sua antica costruzione. Vi è ospizio, collegio comunide, sala pe' spettacoli, manifatture, fabbriche deposito d'artiglieria. Traffica di grano pel provvedimento di Parigi, e di vini, e tiene 3 fiere l'anno. Ha circa 3,000 abitanti. Vi sono litomie rinomate per la qualità della pietra, e sopra di tali cave incomincia la selva di Vernon. Nel 754 l'11 luglio, il re de franchi Pipino vi fece convocare un concilio, che vi radunò tutti i vescovi delle Gallie pel ristabilimento della disciplina. Vi si proposero de'rimedi a'più grandi abusi, che si erano introdotti, aspettando un tempo più favorevole per fare ristorire la disciplina e abolire il rilassamento. Vi si fecero 25 canoni, e vi si ordinò che ogni anno fossero celebrati due concilii o sinodi, cioè il r.º marzo il 1.° ottobre. Fleury.

VERNUM. Nome latino d'un luogo di Francia, nel quale fu tenuto un concilio nel 754. Alcuni scrittori credono che

sia il medesimo di Verneuil (V.) cele. brato nel 755. Fleury e il p. Le Cointe pretendono che sia Vernon (V.). Il p. Pagi con l'autorità di Mabillon e di Valois, colloca Vernum sull'Oise nel territorio di Beauvais, in una foresta dello stesso nome. Aggiunge altresì che Vernum era un castello reale al tempo di Clotario III re de'franchi mortonel 670, e che fu in quel castello che venne convocato il concilio. Finalmente Leboeuf. in una dissertazione sulla posizione del palazzo Vernum, Palatium Vernum, sostiene che il nome latino l'ernum non significa nè Vernon sulla Senna, nè Verneuil sull'Avre o Euro, ma bensì Ver o Vern, castello reale che il medesimo Leboeuf colloca tra Parigi e Compiegne, 3 leghe da Senlis, nel dipartimento dell'Oise, e che serviva come stazione a're di Francia per andare da una città all'altra, del quale ultimo sentimento è pure Bouquet.

VEROLI (Verulan). Città con residenza vescovile della provincia di Campagna o delegazione apostolica di Frosinone, pella legazione di Marittima e Campagna, distante 8 miglia da Frosinone, e 60 da Roma o poste 7 e mezza come dice il Calindri nel Saggio del Pontificio Sta. to. Ha il proprio governo e vi risiede il governatore. Antica e celebre nella storia è stata sempre questa città, situata nel Lazio (V.) presso il fiume Cosa, volgarmente detto Pissia, la qualifica il p. Casimiro da Roma, nelle Memorie storiche delle Chiese e de' Conventi de'frati minori della provincia Romana. Il vocabolo Pissia pare l'abbia usato solo tale scrittore. Molto più nobile ragionevole riuscirà l'etimologia quando il nome del fiume si faccia derivare dall'idioma fenicio o osco, Chus, come ne discendono una infinità di nomi delle contrade e paesi dell'Ernico, del Lazio precipuamente dell'Etruria, come nella Civiltà Cattolica si può riscontrare ne'dotti articoli dei gesuiti pp. Marchi, Garrucci e Tarquinj,

il quale ultimo ne trattò nella 3.ª serie, t.6, p. 550, t. 8, p. 727 nelle sue Origini Italiche, e ne' Misteri della lingua Etrusca. Il vescovo Corsignani, nella Reggia Marsicana, rileva che Veroli è una delle più cospicue città erniche. Anco il Marocco che la visitò, ne' Monumenti dello Stato Pontificio, t. 5, p. 94, l'enumera fra le 4 ragguardevoli città erniche, non di meno splendore alle altre, e tuttavia in estimazione m decoro. L'ultima proposizione concistoriale riferisce: » In provincia Campaniae Romanae pervetusta Verulana civitas supra montem posita cernitur, quae in suo trium circiter milliarium ambitu mille et quingentas continet domos, atque a quatuordecim pene millibus inhabitatur incolis". È situata lungo il dorso di un'altura, formata parte di vivo scoglio e parte arenoso, diramazione dell'Apennino, rivolta mezzogiorno ed a ponente, che in parte domina la vaga pianura che fino a' monti Lepini si estende; mentre ad oriente può spaziarsi lo sguardo oltre i confini del regno di Napoli, circondata al nord da colli e da monti. La sua elevata posizione, unita al suo clima temperato, all' aria pura e salubre che vi si respira, ed al suo cielo ridente, offre vedute così amene e svariate, che formano una prospettiva veramente deliziosa e pittorica. Non ha verso ponente altra fortificazione che la naturale, consistente in erti scogli perpendicolari, e dirupati massi calcarei, rivestiti in parte di elci, pel tratto di 1500 passi. Da mezzogiorno a levante, alla men forte natura suppliscono mura reticolari e saracene, varie torri, in parte ora diroccate, nominate a innominate, opere del medio evo. Incedendo poi per l'erta, dove spira il vento greco, s'incontrano l'antichissime mura pelasgiche, terminate nella cima del monte dalla Rocca, che servì di carcere a Papa Giovanni X, per quanto a suo tempo narrerò. Queste mura vetustissime, sono quasi simili a quelle di Cossa, di Rosselle e di Populonia, città

dell'antica Toscana (V.), della 1.ª avendone riparlato nel vol. LXXIX p. 213. Imperocchè la loro costruzione è alquanto più rozza delle ricordate, e sono composte di massi calcarei non uniti da cemento, di varie e grosse dimensioni, in forma di poligoni irregolari. Hanno tratto tratto de'cunicoli, donde poteva sortire un guerriero armato alla leggiera. Al dire degli intelligenti, queste mura pelasgiche si reputano più antiche dell'etrusche e ciclopee, lavorate quindi tutt'arte. Avanzi di mura ciclopee esistono vicino a Veroli nel luogo detto Girate, e nella provincia stessa altre sono quelle famose di cui riparlai ne' vol. LXIII. p. 227 e seg., LXXXIX, p. 45, 53, 58, 50, 60, 62, 64, 75. Trovo nel Marocco inesattamente detto, che sull' indicata rupe altissima sorge il tempio con parrocchia di s. Leucio, di gotica struttura, di dove incomincia il borgo del suo nome, la cui via è molto alpestre, ed alla quale corrispondono gli scabrosi viottoli laterali. Su quel vertice anticamente torreggiava il forte o castello, che per l'eminente sua posizione difendeva egregiamente la città, quale prima de' terremoti orribili sofferti era estesa e magnifica, esistendo colassù una torre assai rovinata, che dà il nome di Civita a questa contrada, vocabolo che sovente si legge in vecchie pergamene dell'archivio della cattedrale, in cui esistono bolle pontificie, e moltissime memorie e ragguardevolissime. Devesi rettificare il Marocco così. Dalla porta di s. Leucio non incomincia il borgo, ma il paese, ch'è propriamente situato sopra due tortuose sporgenze dell'antifalde Apennine, si distende dall'alto in basso per una larghezza di oltre un miglio di discreto e continuato fabbricato, mentre la larghezza media non ne raggiunge che il 3.°, e perciò la città ha pressochè una lega di circuito. La strada maestra, che dalla porta di s. Leucio raggiunge, come lissi, alla distanza d'un miglio, quella di 5. Groce, ch'era l'antica Consolare, non

è alpestre, ma di una moderata acclività, nella maggior parte ampla e per intero lastricata mattoni, come pure i vichi che vi sboccano: il centro quindi della città è comodamente carreggiabile. Sul vertice del monte, avendo principio la suddetta colla porta e chiesa di s. Leucio. ha contigua una rocca, smantellata e di forma quadrilatera, ove venne per breve tempo detenuto Giovanni X. Soggiunge il Marocco, il disegno della presente città non offre grande interesse, tranne gli edifizi di cui vado a parlare, essendo il fabbricato in molti luoghi disgiunto, in altri disordinato, ed in alcuni punti diruto. Può dirsi che Veroli non abbia propriamente circuito di mura urbane, attesa l'irregolare disposizione delle fabbriche. Non ostante l'amor patrio, che ne' verolani è grandissimo, agli antichi guasti va riparando, e nell'arte di edificare non manca il genio, assai favoreggiato dall'abbondanza de'materiali. Anche in tale descrizione Marocco oscilla ed è inesatto. Imperocchè il fabbricato di Veroli, come notai, non è nè diruto, nè disgiunto; ma piuttosto, non essendovi lunghi tratti di strada rettilinea, trovasi per natura del suolo non regolarmente disposto. Ne fu cagione l'orribile terremoto dell'8 settembre 1350. Le mura urbane atterrate specialmente nel 1406 dal re Ladislao, non vennero per buona parte rifatte, ma non perciò manca il paese di circuito, esistendone ancora non pochi tratti con diverse torri. Le strade moderne sono alquanto più regolari, e sono lastricate di mattoni: le antiche sono strette, ripide e tortuose. Otto sono le porte urbane, cioè l'Arenaria, denominata Arnara o Romana, ridotta a magnifico gusto moderno; di s. Leucio, corrispondente al rammentato borgo; di s. Croce; di Porta Scura; di Otrantola; di Olivella; di Civerta, e di s. Martino. La visuale della porta Olivella è sorprendente, perchè l'orizzonte amenissimo presenta la veduta di molti paesi, c al mezzodì dell' intera

città di Frosinone. Nell'interno di Veroli sebbene si usino comunemente le acque di cisterne, che si riempiono coll'acque piovane, pure le potabili abbondano a contatto della città: e veramente minerali, toniche e deostruenti riescono quelle del fonte di Pedicosa. Di queste fonti, scrive il Marocco, due se ne incontrano fuori di porta Romana sulla pubblico via, ana nominata Fontana Nuova, l'altra del Lago, denominazione antica comprovante l'esistenza un tempo di vicino lago. In fatti al di sotto di essa è un terreno quasi tutto da collinette circondato, e così profondo che dà conoscere la preesistenza d'un lago presso al fiume Cosa, ed al piccolo rivo detto i Bagni, luogo spettante al capitolo della cattedrale. Da una pergamena di quell'archivio si apprende la certa esistenza d'un lago in questa parte, ove sono i confini. Il documento consiste, dice Marocco, in una locazione stipulata dal (nel 959 dal vescovo col consenso del capitolo, e intitolata: Locatio Lacus Manilani facta a Rofrido duce, et comite Campaniae Romanae anno 1090 (deve dire 959, come già ho notato). Inoltre nella pergamena si dice dell'esistenza d'un altro laghetto chiamato Canocc, vocabolo di contrada esistente sotto il monte Nervo, ove trovasi il cratere disseccato, che per altro riempiesi nelle dirotte pioggie con notabile quantità d'acqua, ma per breve tem. po lo formano, sgombrando mercè un ampio meato fatto nel masso di viva pietra, anch'esso proprietà del capitolo cattedrale. Ma in questo ancora errò Marocco. Capricciosa e confusa è l'idea del Lago dal nome della fontana, così le collinette, il cratere; peggio poi la confusione del lago Canoce, ch'è solo un basso fondo, con il lago Maniano e non Manilano. Le pergamene sono tre e tutte di paleografia longobarda, così detta. L'ensiteusi su satta dal vescovo Giovanni I e dal clero in favore di Roffredo consul et dux ...idest fundum inintegro, quod ap-

pellatur Maniano, in quo est lacus cum piscaris suis, et omnibus etc.. come si ha anco dall'Ughelli. Parte di questo vasto fondo costituisce oggi la tenuta di Castel Massimo di diretto dominio della came. ra apostolica, ed infeudata alla nobile famiglia Campanari più secoli innanzi che Benedetto XIV la erigesse in marchesato, come dirò alla sua volta. Ora il lago fa parte del territorio di Frosinone. Provano poi le altre due accennate pergamene, che la famiglia di Rosfredo erasi da molto inpanzi stabilita in Veroli, se pure non fosse originaria del luogo, giacchè Giovanni padre di Roffredo, si crede figlio d'un Vidone com'esso conte o rettore di Campagna; e quindi per altra pergamena figurano come figli di Rosfredo. Landuino Ratterio. Queste due pergamene sono del 987 del 990, trattano d'una vendita, poscia d'una donazione d'alcune terre poste nel territorio di Ceprano, che lo stesso Rosfredo fa a quella chiesa di s. Magno. I verolani intervenuti a tali atti erano tutte persone distinte e qualificate, conti, tribuni, ec., persone facoltose. L'interno della città contiene ragguardevoli palazzi, primeggiando que'de' marchesi Bisleti, Campanari, Galluzzi, Giovardi, il vescovile e altri. Ne' fabbricati progredisce la città in rendersi vieppiù decente, ed essendovi esercitate tutte le arti opportune agli usi della vita, trovansi accreditate botteghe di mercanti. Il ch. ab. d. Alessandro Atti a' 23 febbraio 1857 pubblicò nell' Enciclopedia contemporanea di Fano, t. 5, p. 177, questa lettera. » Fra molte città dello stato pontificio che godono bella fama di attività, di commercio e di opifizi non è da porre certamente per ultima Veroli, comechènon sianè molto vasta, nèdi assai numerosa popolazione (ma la stampa della riferita proposizione del 1857 dice 14,000 anime, e deve ritenersi errata ancorchè vi avesse compreso gli abitanti di sue frazioni, che più innanzi nominerò; e la Statistica della popola-

zione dello Stato Pontificio del 1853, pubblicata dal governo nel 1857, compreso le territoriali frazioni veracemente registrò 10,848 abitanti). Poichè, vuoi per il destro ingegno degli abitanti, vuoi per la vicinanza del regno di Napoli, che rende animatissimi i traffici, vuoi per gli ebdomadari mercati (in ogni martedì, più abbondanti essendo que'dell'inverno)che attirano di molto concorso, e per i pubblici stabilimenti che vi sono, ha di che fare invidia ad altre più cospicue rinomate città pontificie. Tra le varie fabbriche di diversa ragione tiene senza dubbio il primo luogo quella messa su dal sig. marchese Campanari di panni ad uso di Francia, di coperte e tappeti finissimi da disgradarne, starei per dire, i più famosi d'oltremonti ed oltremare, tra per la bontà de'tessuti, la bellezza del disegno e la vivacità de colori, come ho inteso più volte Roma da persone di gusto squisito. Vi è anche una fabbrica di tappeti inferiori del sig. Bruni (forse in essa si formeranno ingegnosamente que'tappeți, colle monture de'soldati, che riescono solidi, ed io l'uso nella camera di studio in tutto l'auno, così avendo sempre presente Veroli), due di seterie ordinarie del sig." Brocchi e del sig." Lauri (noterò che in Veroli le sete egregiamente colle filande si filano e si lavorano); una di cappelli del sig. Luzzi, 12 di cotone, 3 di cappelli ordinari in campagna a s. Francesco (frazione della città), una di polvere sulfurea e due di colla cerviona (aggiungerò inoltre io, le sabbriche di vasi di terra cotta e terraglie, di sedie, di spiriti, di confetture, e molte di paste di perfetta qualità, non inseriore a'rinomati maccheroni di Napoli, di cui si fa gran traffico). In tanta varietà d'arti e mestieri egli è certo che moltissimi trovano dove impiegare l'opera loro e donde trarre giornalmente l'onorato sostentamento per sè per la propria famiglia. Se in ogni paese vi fossero proporzionatamente altrettan. te fonti d'industrie e di guadagno non a-

vremmo a lamentar sì spesso la miserabile condizione de popoli. vedere tanta robusta gioventù molte volte per difetto di facil lavoro gittarsi per disperata a misfare con tanto scandalo e danno della civil società. I ricchi che hanno come riparare a'sempre crescenti mali dell'ozio dell' inopia dovrebbero accordarsi di gloriosa emulazione e aprire in ogni terra, in ogni villa, in ogni borgata qualche utile stabilimento acconcio all'indole degli abitanti, ove faticar potessero con guadagno e con onore tante braccia nate ma non accostumate giammai alla fatica (Ulinam! fiat, fiat)". Nello stesso anno il Giornale di Roma a'26 settembre potisicò.» Gran deposito di tappeti di Veroli ad uso inglese e francese. Per le lodevoli cure della ditta Campanari Mellouj venne eretta una grande sabbrica di tappeti nazionali in Veroli ad uso de'migliori inglesi e francesi, con il vantaggio che mentre in oggi questi sono per lo più falsificati e misti di cotone (specialmente quelli sotto il prezzo di scudi 2:30 circa) e sono tinti di falsi colori, i suddetti di Veroli sono tutti di lana fina e di colori vivaci e durevoli. I verdi e ueri, i ponsò, i neri specialmente si distinguono per la forza e la bellezza delle tinte, e sono di molto superiori agli esteri". --Altri rimarchevoli edifizi sono i sagri templi. Quello della cattedrale è buono, situato nella strada di mezzo alla città, dinauzi ad una piazza, avențe da un lato l'episcopio eretto dal rescovo cardinal Ennio Filonardi, al dire di Marocco; ma riferisce il Cardella the soltanto lo ridus. se a miglior forma riattandolo da'fonda. menți, e con grande spesa ne riordinò le camere, che in avanti piccole e disadorne, riuscirono per lui più ampie a decorose. E tanto deve ritenersi. E' dedicata Dio, sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo, col fonte battesimale e la parrocchia, amministrata da un canonico, scelto per concorso e approvato dal vescovo. Questa chiesa antichissima a 3 navi, da'

verolani si celebra fabbricata nell'impero di Costantino I il Magno, riedificata in più elegante forma e decorata di facciata esterna marmorea dal vescovo de Zaulis. Dipoi il vescovo Tartagni rimodernò il presbiterio, dilatò la tribuna ed a'lati vi aggiunse due cappelle. Altri vescovi ne furono benemeriti, che alla lor volta racconterò. Merita considerazione il coro, in cui sono veramente magnifici, la cattedra episcopale, ed i 16 sedili o stalli canonicali, tutti di legno di noce con vaghissimi intagli. Il lodato Filonardi sopra al coro fece un'elegante ringhiera per l'ostensione delle ss. Reliquie, nè deve confondersi coll'esterna loggia al sinistro angolo di essa, ove erigendosi in alcune solennità il trono episcopale, dal vescovo si comparte la benedizione papale. La cappella del ss. Sagramento ha un altare ornato di bei marmi, e con vaga balaustra. Il quadro di s. Salome o come altri dicono di s. Maria Salome, protettrice principale della città diocesi, è di pregevole pennello; e buoni dipinti sono pure i laterali esprimenti l'uno il martirio di s. Stefano, l'altro i ss. Gio. e Paolo. Merita pur menzione il dipinto di s. Bartolomeo apostolo, nella 2.º cappella della nave sinistra. A cornu Epistolae dell'altare maggiore trovasi l'importantissima cappella detta il Santuario o Sancta Sanctorum per la gran copia delle ss. Reliquie che ivisi venerano disanti a di martiri, ed è con somma decenza custodita, e gelosamente chiusa da porta con due chiavi, riferisce Marocco: ciò è inesatto. Dappoiché anticamente due chiavi non chiudevano questo santuario, ma una custodia di ss. Reliquie allora spettanti all'insigne monastero di Casamari, per cui una chiave tenevasi da' monaci e l'altra dal capitolo. E ciò perchè nella festa dell' Ascensione quelle ss. Reliquie con solenne pompa ecclesiastica si portavano nella chiesa de'ss. Gio. e Paolo della badia stessa, e con eguale processione si restituivano nella cattedrale. In processo di

tempoinsorti in tali trasporti ripetuti contrasti, non ebbe più luogo l'annua traslazione, restando nella cattedrale senza più i monaci custodire una delle chiavi. o per concordia o al certo di fatto, restando così soppresso il diritto, che quasi da un secolo si tralasciò di reclamare. Può leggersi il cap. 6: Divorum Reliquiae, quae ad Casaemarii monasterium pertinent, nella Brevis Historia Monasterii s. Mariae et ss. Johannis et Pauli de Casae. mario, da dove ricavo che l'abbate commendatario del medesimo cardinal Bonelli Alessandrino nel 1572 trasferì nella cattedrale le ss. Reliquie e quali in ligneique armarii, ubi conditae sunt, clavis altera penes claustralem coenobii abbatem, altera penes antiquiorem cathedralis ecclesiae canonicum custoditur. Oltre il busto di s. Salome, e quelli de'suoi compagni i ss. Biagio e Demetrio, tutti d'argento, e di cui più sotto, nel santuario delle ss. Reliquie sono le principali. I corpi di nome imposto nella loro invenzione, de'ss. Illuminata, Albano, Donato e Giustina. I corpi di nome proprio de'fanciulli ss. Felice e Teodoro, e della madre del 1,º s. Faustina martiri, ciascuno rinchiuso in urna di legno dorata, difesa da cristalli. Egualmente sono di nome proprio i corpi de'ss. Placido, Vincenzo fanciullo, Benedetto e Innocenzo martiri. Vi è pure gran parte del cranio di s. Tommaso di Cantorbery. Dentro vaghissima cassetta d'avorio, ornata di superbi bassorilievi, esprimenti però cose favolose, sonovi altre ss. Reliquie: appartenne già al celebre monastero di Trisulti (V.), che secondo il Cluverio era confine de' marsi e degli ernici. Due altre custodie di forme gotiche, d'argento dorato con intagli, contengono altre ss. Reliquie. Queste, dice il Marocco (che ho al solito corretto) erano dell'insigne monastero di Casamari, che descriverò in fine, e ve n'è memoria nella minore con l'epigrafe: H. op. fecit fieri. Domp. T. Bos. Ver. Abbas Casamarii. L'abito religioso di s. Gia-

como (e non di s. Giovanni come scrisse il Marocco) della Marca; il quale abito essendo uno di quelli con cui di quando in quando sogliono i divoti rivestirne il proprio corpo, sembra non doversi rigorosamente considerare per identica reliquia. Il bellissimo Breviario in pergamena di s. Lodovico arcivescovo di Tolosa scritto con carattere gotico, donato dal vescovo Cipriani. Una gran Croce di argento dorato, con molta diligenza lavorata, ed ornata da gemme preziose e co' simboli de'ss. Evangelisti, L'Ughelli, Italia sacra, 1.1, p.1386: Verulani Episcopi, dice che a suo tempo nella cattedrale fra le ss. Reliquie si veneravano, del Legno della ss. Croce, cujus portio non parva in Cruce argentea auro puro circumdata videtur. Il braccio destro di s. Matteo apostolo, notabile porzione del capo de'ss. Gio. Paolo (queste ss. Reliquie appartennero al suddetto monastero di Casamari, e descrivendolo ne riparlerò), il capo d'una delle ss. Vergini compagne di s. Orsola, due ss. Spine, il dito di s. Biagio vescovo e martire, oltre altre. Ma eziandio vi comprese i corpi di s. Maria Salome, e de'ss. Biagio e Demetrio, che invece riposano nella chiesa della Santa, come sono per dire. Qui intanto devo avvertire, che dal 1742 in poi di tali corpi nella cattedrale non vi è restato che la sola testa di s. Salome, custodita da molti secoli in busto di argento. Laonde trovo troppo generica l'espressione che leggo nelle 3 ultime Proposizioni Concistoriali (V.): in Cathedrali plures praesto sunt insignes ss. Reliquiae, praesertim corpus s. Mariae Salome, summa veneratione adservatae. Si prese la parte più nobile pel tutto, il che tante volte, come ripetutamente notai all'opportunità, produsse gravi questioni contrastandosi più luoghi il possesso d'un medesimo corpo. Il capitolo si compone della dignità dell'arcidiacono, e di 15 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 4 beneficia-

ti, e di altri preti e chierici per l'uffiziatura divina. L'arcidiacono gode l'uso delle vesti prelatizie, ed i canonici quello della cappa magna sul rocchetto, ornata e foderata di pelli nell'inverno, e di seta nell'estate. I beneficiati indossano la semplice cotta. Leggo nel Garampi, Memorie ecclesiastiche, che nell'erudita storia mss. di questa città, compilata dal verolano prelato Vittorio Giovardi (si può vedere l'opera dedicata a tal prelato da P. Roberti, Polymathia seu scientiarum notitia, Romaer 782, typ. Casaletti), ch'egli reputava degna di vedere la pubblica luce, a vea osservato parecchi documenti raccolti da quel dotto per provare, che questo capitolo osservò un tempo la Vita Canonica, per di cui norma si servì de' canoni del concilio celebrato in Aix la Chapelle o Aquisgrana nell'8 16, trascritti in un antico codice ad uso di essa chiesa, quale ora si conserva nella biblioteca Vallicelliana segnato B. 32. In un istrumento del 1356 vedesi menzionato, Dormitorium Ecclesiae Verulanae; e in altri, Dormitorium, ubi Divinum celebratur Officium (forse in tempo di notte o d'inverno). Dalle bolle de Papi da Pasquale II del 1099, fino ad Innocenzo IV del 1243, apparisce che comune fu fino allorala mensa al vescovo e al capitolo. Nel 1446 i canonici erano duodecim numero in communi viventes, ed Eugenio IV fu il primo a dividerne le prebende. Dissi già, che haud procul ab cathedrali distat Episcopale palatium, quod veterem praefert structuram, at nullam exposcit reparationem. L'arcidiacono di padronato passivo fu istituito insieme con tre canonicati nella cattedrale da Pietro Jabonied eretto con suo testamento del 1742, trasferendo la detta dignità in perpetuo ne'soggetti idonei della famiglia Bisleti, ed in mancanza di essi supplisse il concorso: ed egualmente chiamando a'3 canonicati i soggetti parimente idonei delle famiglie Mellouj, Torti (ora Campanari), ePerciballi di recente estinta, ed in deficienza di esse si nominano altre patrizie famiglie verolane. Tale istituzione nel decorso d'un secolo si è resa illustre per aver dati alla Chiesa le seguenti dignità c personaggi. 1.º Da arcidiacono di Veroli Cesare Crescenzi de Angelis oriundo di Torrice, nel 1755 divenne vescovo di Segni poi deputato visitatore apostolico di Corsica, 2.º Andrea Giustiniano Spani patrizio verolano nel 1766 gli successe nel vescovato. 3.º Pietro Stefano Speranza cittadino verolano nel 1777 vescovo d'Alatri. 4.º Deodato de'marchesi Bisleti, indi prelato di giustizia, e governatore di Cagli, Narni Fano, morto nel 1825. 5.º Giuseppe Bisleti morto nel 1847 canonico della basilica Vaticana. 6.º Mg. Camillo Bisleti, di cui vado a parlare. 7.º Mg." Giuseppe de'marchesi Ferrari di Ceprano, esordì l'ecclesiastica carriera col canonicato Torti in Campanari, come figlio d'una della medesima famiglia patrizio verolano, al presente degnissimo Tesoriere generale. La memorata piazza di forma triangolare si prolunga all'indietro della cattedrale, e mediante l'appendice d'un'altra piazzetta, formata dall'angolo del seminario, viene questa fronteggiata dalla facciata della chiesa concattedrale sotto il titolo della patrona gloriosa s. Salome, che dopo la Passione del Redento. re e la 1.ª persecuzione mossa da'giudei alla chiesa di Gerusalemme, vi portò la sua fede, di che e di quanto riguarda la santa, ragionerò descrivendo l'avventurosa epoca dell'introduzione del cristia. nesimo in Veroli. Questo tempio fu ingrandito dopo che il terremoto del 1350 lo ebbe distrutto, tornandosi a deporre nel luogo stesso dell'invenzione, avvenuta nel 1200, le ss. Reliquie della Protettrice, disperdendo così le cure e le spese che vi si erano impiegate, al cui effetto il Papa Giovanni XXII con sua lettera del 1329, pressol'encomiato archivio della cattedrale, avea infervorato il popolo a contribuire limosine col premio d'indulgenze; e ciò sorse ad istanza di Gio-

vanni da Veroli, ch'era suo notaro in Avignone, come apprendo dal Garampi, che tra gl'inventarii della camera apostolica del 1324 trovò scritto: Summae dictaminum (per formolario di lettere), qui fuerunt quondam Johannis de Verulis D. Papae Notarii. Assinchè poi la chiesa insigne di s. Salome fosse degnamente uffiziata, la pietà del vescovo, capitolo comune di Veroli implorarono ed ottennero che venisse unita alla cattedrale nel 1348; quindi nel 1350 essendo rimasta distrutta, come raccontai, dipoi nel 1420 con breve di Martino V fu nuovamente riunita alla stessa chiesa, ed il comune di Veroli la dotò con beni. Mg. Zauli ridusse il tempio miglior forma ed elegante architettura, fu poi decorato di facciata con caritativi sussidii nel vescovato di Tartagni: madisua erezione, riedificazioni e abbellimento riparlerò a' suoi luoghi. E'a 3 navi, la media essendo lunga circa 200 palmi: ha nel suo mezzo a rimpetto all'altare maggiore, la marmorea confessione con due belle simili scale, imitante la Vaticana, dove si conservano in grandissima venerazione le reliquie o corpi di s. Salome, e de'suoi compagni i ss. Biagio e Demetrio martiri, in due urne di marmo fatte d'ordine del nominato pastore: ne'sagri sotterranei si mostra il luogo in cui a' 17 ottobre 1351 furono rinvenute le dette sagre spoglie, ripostevi nell'invenzione del 1200, quando il detto terremoto distrusse la chiesa, onde furono trasportate a'25 maggio 1352 alla cattedrale, vi restarono sino al 1742, nel quale anno si riportarono in questa loro chiesa, rimanendo nella cattedrale la sola testa di s. Salome custodita in busto argenteo, come narrai. Nella medesima chiesa vi èuna bella Scala santa, che ne' concessi tempi gode le stesse indulgenze di quella di Roma, accordate da Benedetto XIV nel 1751, come lo attesta la lapide. Il Marocco che visitò questa concattedrale, loda le magnifiche pitture a fresco della cappella di s. Francesca ro-

mana, ed ivi è il deposito di Francesca Antonia Leni, decoroso siccome formato di marmo bianco, elevandosi dal suolo da un rozzo macigno, su cui stanno sedenti due statue marmoree di grandezza naturale, esprimenti una la Giustizia, l'altra la Pietà: in mezzo ad esse è lo stemma gentilizio della defunta, le figure reggendone l'urna, cioè la 1.ª cogli omeri, la 2.ª col braccio sinistro. L'immagine della Leni è scolpita sull'urna, sovrastando il nobile monumento una fenice tra le fiam. me, ed in alto parimenti vi è scolpita la mezza figura della Leni in marmo bianco, avente a'lati due vaghissimi putti, che sostengono un panno in cui si legge la prolissa e onorifica iscrizione sepolcrale. Riprodotta dal Marocco, la si dice nobilissima e virtuosa, figlia unica di Francesco patrizio romano, morta nel 1645: Quem Sacellis erectis - Laudatiae de Miraldis matris - A Monte Gallo in Piceno oriundae ac-Verulanae civis-Amor erexituti matrem filiae dolor - Exanimavit - Hinc monumento hoc amoris et doloris est. La chiesa collegiata e parrocchiale di s. Erasmo, in origine di gotica struttura, venue ridotta nel secolo XVII con moderno disegno, tranne il suo bel portico esterno che conserva l'antica costruzione, e vi si ascende per doppia scala. Si divide in 3 navi, semplici ma ben disposte, ed è forse la più elegante chiesa di Veroli. Il Marocco ci diede 3 iscrizioni esistenti nella medesima. Una eretta dall'encomiato prelato Giovardi, per perennare il memorabile soggiorno fatto in Veroli nel contiguo monastero da Alessandro III, sussistendo ancora la cappella da lui consagrata. Un grandioso e pregevole dipinto rappresenta quel zelantissimo Papa, che assolve l'imperatore Federico I. Le altre due lapidi sono collacate nella nave sinistra, co'ritratti in forma di cammei, in onore de'nobili verolani cav. Nicola Nocchiaroli consigliere dell'imperatrice Maria Teresa, e di Gio. Battista Nocchiaroli dignitario della col-

legiata di s. Paolo e protonotario apostolico. Così il Marocco, ma io non glielo posso concedere, poichè le lapidi ed i cammei di Nocchiaroli sono nella cattedrale. Scrive il citato Ughelli: " In civitate 7 parochiales Ecclesiae visuntur, inter quas insignis canonicorum collegiata s. Erasmi, quam s. Benedictum abbatem, hujus praeclari Martyris studiosissimum, e. rigendam curasse affirmant acta s. Placidi. Habet haec Ecclesiae canonici una cum Capitulo Verulanae Ecclesiae in electioni novi Episcopi votum ferebant ex diplomate Gregorii IX datum Laterani 5 idus maii an. 1, " cioè nel 1227. E fama che ivi sorgesse un tempio pagano in onore di Cerere e di Apollo. S. Benedetto, reduce da Subiaco, verso il 527 gettò le fondamenta della chiesa e del monastero, co' mezzi somministrati dal verolano Valentiniano; partendo poi per Monte Cassino a proclamare il suo ordine e la regola meditata . Subiaco, ne lasciò la cura a'ss. Placido e Mauro, che a s. Erasmo l'intitolarono. I monaci benedettini possedettero la chiesa e il monastero sino al declinare circa del secolo XI. Istituita la collegiata di canonici secolari, ed è insigne, perciò la dignità fu dichiarata abbate mitrato, il quale per privilegio pontificio, 4 volte all'anno, in coro veste sopra il rocchetto la mantelletta e la mozzetta nera, oltre il distintivo della mitra, nel passato secolo concessogli. I 16 canonici indossano il rocchetto e la cappa di seta rosacea foderata paonazza e con fiocchi eguali, ed i 6 beneficiati adoperano la semplice cotta. Tale è il capitolo collegiale di s. Erasmo, il cui archivio possiede interessanti pergamene. Il canonico Alessandro verolano, eletto nel 1282 vescovo di Teramo, invece di accettare, lasciata la collegiata di s. Erasmo, eroicamente professò la regola de' frati mina. ri, come attesta il p. Casimiro. Tra le ss. Reliquie che si venerano in s. Erasma. viè un'anca del corpo di s. Salome. L'altra chiesa collegiata parrocchiale di s.

Paolo è di moderna ricostruzione, in forma di croce greca, sovrastata da svelta ed elegante cupola:nel disegno partecipa della sontuosa e bella chiesa di s. Agnese a piazza Navona in Roma. Il suo capitolo si compone della dignità dell'abbate e di 8 canonici. L'abbate indossa la mantelletta nera sopra il rocchetto, ed i canonici vestono il rocchetto e la mozzetta paonazza. Un beneficiato assiste all'uffizio divino. Oltre le descritte 3 insigni chiese parrocchiali, esistono in Veroli le chiese parrocchiali dis. Angelo, dis. Croce, la suddetta di s. Leucio, e quella antichissima ristrettissima di s. Maria de' Franconi, di cui vado na ragionare, e tutte e 7 sono fornite del battisterio. Vi è la chiesa pure parrocchiale di s. Maria de' Franconi, e il monastero delle monache benedettine numeroso, le quali hanno la farmacia. Narra il p. Casimiro da Roma, che il monastero fu alzato da'fondamenti nel 1580 dal vescovo Battisti, il quale per tale effetto fece trasportare da Subiaco, da Alatri e da Guarcino alcune religiose dell'ordine di s. Benedetto, acciò ammaestrassero nella regola quelle che ne aveano abbracciato l'istituto. come si ha dalle memorie del monastero apparisce dall'istrumento rogato per gli atti di Gio. Antonio Rossi li o luglio 1580, in cui si fa palese la cessione, concessione e donazione fatta dall'abbate e chierici di questa chiesa, del sito conceduto per fabbricarvi il nuovo monastero, obbligandosi le monache in perpetuo a pagare scudi 7 nella festa dell'Assunta. In un mss. comunicato in Veroli alp. Casimiro lesse, che il monastero in discorso fu edificato ex publico Civitatis voto; che l'abbate di s. Maria de'Franconi è detto nelle bolle pontificie parochus monialium s. Mariae de Franconibus. Nella chiesa vi è dipinta in grande affresco l'Assunzione della B. Vergine co'XII Apostoli in figure oltre il naturale, di pennello maestro e originale. Vi è l'abbate con 6 beneficiati. L'unito monastero del-

le benedettine venne dotato di fondi dal comune, ed ora è cospicuamente in fiore, anche per vasto fabbricato e facoltà. Vi avevano un convento i frati agostinia. ni, ma dopo la soppressione decretata dal governo francese, non vi furono più ristabiliti. I minori osservanti nell'estremità della città, egià nel suo suburbio, tuttora hanno l'elegante e ben tenuta chiesa di s. Martino vescovo, con ispazioso convento e biblioteca. Il p. Casimiro da Roma ne fa la descrizione, nell'opera citata in principio: cap. 27, Della chiesa e del convento dis. Martino presso a Veroli. Egli dice, poco prima di giungere alla città, essendo allora fuori di essa, incontrasi la chiesa fabbricata dal vescovo Leto I o Leone I in onore di Dio e di s. Martino, e da lui consagrata a'22 agosto 1127, collocandovi molte reliquie di santi, come si trae dal documento che offre, cioè una memoria scritta nel muro del coro dietro l'altare maggiore. Fabbricò ancora, lo stesso prelato, un monastero contiguo alla chiesa, nel quale dipoi furonvi introdotte le monache benedettine, le quali vi dimorarono sino alla metà del seco lo XV; imperocchè erano ridotte allora le religiose sole 3, nè potevano altrimenti vivere se non colle limosine spontanee offerte da'fedeli, e ciò per essere stati i beni del monastero quasi tutti alienati e bruttamente dissipati. Laonde la città di Veroli ricorse al Papa Nicolò V, perchè concedesse il loro monastero e chiesa a' frati minori, obbligandosi il comuned'assegnare alle superstiti monache nna congrua abitazione, e di provvederle di sostentamento e altro durante la loro vita. Alla quale richiesta il Papa benignamente condiscese col breve Sacrae Religionis, de'30 gennaio 1449, che esibisce lo stesso p. Casimiro, a diretto a s. Giovanni da Capistrano vicario dell'ordine, ed a' frati minori osservanti. Giustamente qui osserva il p. Casimiro, pel riferito, la falsità del credere alcuni, che le monache benedettine odierne dis. Maria de'Fran-

coni derivino da quelle di s. Martino. Questa chiesa d'una sola nave, abbastanza larga e lunga pe'suoi i o altari laterali, nel 1738 fu coperta colla volta e rinnovato l'altare maggiore, sul quale per l'innanzi si alzava un grande tabernacolo di legno, con 3 iscrizioni conservateci dal p. Casimiro, che dicono averlo fatto nel 1561 Tommaso Campanari civis verulanus ad onore del ss. Salvatore e della B. Vergine, in aumento del divin culto; e che poi nel 1596 l'ornò il nipote Stefano Campa. nari I.V. D. Di più riporta 7 iscrizioni sepolcrali di tombe gentilizie, l'ultima essendo un epitassio in versi. La 1.º è lunga e comune a'due nominati Campana. ri con elogi, riportata anche dal Marocco: Stefano si dice pure cittadino romano, vicario generale di Monreale n di Aversa, governatore di vari luoghi dello stato pontificio. Fra less. Reliquie, oltre quelle della ss. Croce, di s. Martino e di s. Antonio di Padova, vi è del mantello di s. Giovanni da Capistrano, prodigioso pe'malati di febbre, il quale nel 1449 prese possesso del convento; e siccome nel chiostro per alcun tempo col compagno abitò in due cellette composte di vimini di loto, il principe ab. d. Audrea Conti governatore generale di Marittima e Campagna, divoto delsanto, nel 1623 restaurò l'umile abitazione coprendola di legno e ornandola di pitture esprimenti le principali azioni del servo di Dio; finchè nel 1716, pii benesattori vi sabbricarono una cappella. Altre notizie riferite dal p. Casimiro sono le seguenti. Nicolò III o IV concesse alla chiesa indulgenze, pe'visitanti nelle seste della ss. Vergine di s. Martino e loro ottave. Nella medesima vi fiorì assai la compagnia di donne del terz'ordine, osservanti la regola o facendo professione nella chiesa. Ed essendo insorta lite nel 1476 tra tali sorelle e la comunità di Veroli, super solutione collectarum, et praesertim salis, fu poi concordato che alcune di loro pagassero solamente il sale, e le altre ancora

il catasto di esso. Nel 1482 fu commutata una piccola campana della chiesa, con altra poco più grande dell'ospedale di s. Spirito di Roma. Tornando alla chiesa di s. Martino, avverte il Marocco, meritarsi osservare il bel quadro della ss. Immacolata Concezione, non che l'elegante, per marmi e disegno, cappella di s. Antonio di Padova. Di più riporta l'iscrizione nel 1750 posta sopra al coro, celebrante le benemerenze della famiglia Campanari, Verularum ac Urbis Patriciae, con l'altare maggiore, la chiesa, il convento abbelliti. Dopo il decretato dogma sull'Immacolato Concepimento di Maria sempre Vergine, pubblicò il n.º 284 del Giornale di Roma del 1854, e lo accennai nel celebrare il fausto avvenimento nel vol-LXXIII, p. 80, ed al quale intervenne il vescovo verolano mg. Zannini.» In Veroli, città non ultima certo per l'attaccamento alla pietà e religione, il dì 8 dicembre, sagro al trionfo di Maria Immacolata, i pp. minori osservanti solennizzarono tal festa con molta pompa. Infatti nella loro chiesa di s. Martino, dopo un noveuario solenne, si cantarono con iscelta musica i primi vesperi, e nel di solenne la messa, che si celebrava dal sig. can. d. Giacinto Polidori pro-vicario generale. Nella sera poi ad ora opportuna si portava in processione la statua dell'Immacolata: seguiva ancora per tutta la città il clero, che si forma di tre capitoli, cioè della cattedrale, di s. Erasmo, di s. Paolo, non che del numeroso seminario e della famiglia religiosa, e coll'intervento del magistrato e di tre confraternite, e col suono della banda. Intanto giunti tutti alla chiesa cattedrale di s. Andrea, per non essere capiente tutto il popolo accorso quella di s. Martino, fu recitato ivi un dotto ed eloquente discorso dal professore di teologia dogmatica e morale del seminario vescovile p. Gio. Battista Lombardi minore osservante. Da ultimo terminato il panegirico, la processione coll' istesso ordine si restituiva alla chiesa

de'suddetti francescani, e si chiudeva la sagra funzione con litanie in musica, e benedizione della reliquia della gran madre di Dio". Altre chiese della città sono quelle della ss. Annunziata, di s. Nicola, di s. Maria de'Sacconi, il cui sodalizio omonimo osserva le costituzioni di quello di Roma, della Madonna ss. dell'Olivello, di s. Francesco Bianchi, e di s. Ippolito martire. Il piccolo e gentilizio tempio di s. Francesco Bianchi è assistito pel suo culto da 6 cappellani. In Veroli sono diversi altri sodalizi, rinomato è il seminario, il cui edifizio è capace di contenere un centinaio d'alunni, e secondo il Marocco se ne contarono fino a circa annui 70. E' ben dotato, con pubblica biblioteca comunale ricca « scelta di ben 12,000 volumi, e di 300 e più mss. e codici in pergamena con miniature eleganti. Ne fu fondatore e donatore nel 1753 l'illustre prelato Vittorio Giovardi, dotandola con una rendita di 30 luoghi di Monti per l'asseguo del bibliotecario. E aperta al pubblico quotidianamente, ed il comune provvede discretamente all'acquisto delle moderne opere che si vanno pubblicando. Nel gettarsi, dal vescovo Asteo, le fondamenta di questo grandioso e comodo edifizio, dov'era l'antico Castello centrale, vi furono rinvenute diverse lapidi, varie teste piedi di terra cotta, stimate dagl'intendenti antichissime, per la qualità e cottura della terra. Rappresentano i Cabiri e altre false divinità adorate da'tirreni pelasgi. Nella detta biblioteca, oltreil conservarsi diversi ritratti d'illustri verolani, come del senatore Andrea, de' letterati Sulpizio e Paleario, de'quali ragionerò più avanti, vi sono circa 12 teste di Numi etruschi in terra cotta, una bella testa d'alabastro, forse esprimente Giove o Esculapio, ed un cimiero antico. Gli alunni, a ricreazione, vi hanno un grazioso teatro a 3 ordini appositamente fabbricato, per villeggia. tura un grande casino suburbano situato a Fojano a due miglia dalla città. Que-

sto seminario ha dato alla letteratura ed alla Chiesa più uomini distinti, anche nel nostro secolo, come il cardinal Carlo Vizzardelli e il prelato Stefano suo fratello. l'abbate Pallocchi di Pofi, ed all' Università Romana i professori Giuseppe Mangiatordi e il vivente cav. Paolo Volpicelli. Inoltre l'educazione ha in questa città alcune utili istituzioni, fra le quali la scuola delle fanciulle, la scuola elementare, le scuole comunali riunite nel seminario, e quella di diritto civile e canonico, generosamente fondata da'nobili verolani fratelli Franchi nel 1538 con oltre 300 scudi per stipendio del professore. Per recente istituzione del fu can. d. Pietro M.ª Mobili, ben presto vi saranno introdotte le monachelle o conservatorio di suore francesi per la pubblica istruzione delle donzelle. I beni legati ad hoc dal benefico verolano, consistono in una buona casa, che servirà al pio luogo, ed una rendita conveniente al comodo sostentamento delle religiose. Non mancano altri stabilimenti benefici. Un ricco, comodo e spazioso spedale, unico nella provincia, serve agl'infermi: un altro vicino a porta s. Croce, è pe'poveri pellegrini. Leggo nel Bull. Rom. cont. t. 11, p. 412, il breve di Pio VII, Insignis in pauperes, de'28 settembre 1802, per l'istituzione dell'esistente monte frumentario, colla dote di scudi 2,000, ad istanza del vescovo Rossi che lo fondò, contribuendovi il comune e l'intera città, per essersi il prelato commosso per la carestia patita nel precedente anno; per cui il l'apa l'assoggettò in perpetuo all'immediata e privativa giurisdizione del prelato e de' vescovi suoi successori, affidandosi l'amministrazione a due deputati, uno ecclesiastico, l'altro laico, dovendo riuscire ■ beneficio de' poveri. Le oneste e bisognose zitelle ricevono dotazione per benefiche disposizioni d'un Filonardi, d'un Bono, d'un Campanari, e di un can. d. Domenico Trulli in premio alle istruite nella dottrina cristiana. Finalmente vi

è il teatro comunale, che per l'ordinario agisce in alcune stagioni, e particolarmente nella stagione di carnevale, eziandio con musiche istrumentali e vocali: vi sono due società, la filodrammatica e la filarmonica-strumentale col maestro di musica proprio. Quest'ultima accademia e congregazione fu istituita legalmente sotto l'invocazione di s. Cecilia e di s. Salome. L'orchestra è diretta dal maestro pro tempore, a dal professore violinista Luigi Bubali verolano, aggregato per concorso pubblico nel 1837 alla pontificia accademia di s. Cecilia di Ro. ma nella sezione degli strumentisti. Evvi eziandio il concerto civico approvato dalla superiorità, e distinto da militare divisa. — Anticamente Veroli si resse a repubblica, confederata colle città erniche. Sotto i romani pure, governandosi quasi a repubblica, col carattere di libero municipio romano, essendo stata anche colonia, avea perciò l'ordine o collegio de' decurioni, da' quali a imitazione del senato romano si estraevano i consoli; veniva retta da'duumviri, e contava 3 collegi sacerdotali formati dagli augustali, da'severali, da'dendrofori, come si ha dalle antiche lapidi, due delle quali e riprodotte dal Crescenzi ne' Cenni storici, a p. 37, esistenti nella 1.º sala comunale. Caduto l'impero romano fu governata da' consoli, da' podestà, il 1.º de' quali fu Papa Bonifacio VIII, e tale fu eletto nel 1299 da Velletri; quindi da'cardinali prefetti, o legati o governatori, poscia da'sindaci, indi nel 1699 col distintivo della toga senatoria da' conservatori, e finalmente da'gonfalonie. ri nel civico reggimento. Il comune e la città hanno protettore un cardinale, ed al presente lo è il cardinal Mario Mattei sotto-decano del sagro collegio, afciprete Vaticano pro-datario. Abbiamo lo Statutum Civitatis Verularum, Velitris 1657, typographia Caroli Bilancioni. Avverte il Ranghiasci nella Bibliografia dello stato pontificio, che nel principio di

tali statuti vi è l' Historia Civitatis Veruli. Quello che si conserva in pergamena, donde fu ricavato parte del pubblicato, è l'antico approvato da Eugenio IV nel 1446, e poscia fatto riordinare dal cardinal Quignones nel 1540. Veroli da antichissima epoca vanta l'ordine della nobiltà, distinto sempre dagli altri, e confermato da'principi a da'Papi, precipuamente Eugenio IV. Le sue antiche famiglie furono nuovamente ascritte a tale ordine da Clemente XIII a' 10 settembre 1767, il che confermò nel 1780 Pio VI, in uno al diritto privativo che godevano gli stessi nobili alla dignità della primaria magistratura. Tale diritto venne ampliato da Leone XII, e meglio determinato da Gregorio XVI con breve de' 13 settembre 1836. Di più Clemente XIII; la cui famiglia Rezzonico trovavasi ascritta al patriziato verolano, come pure la nobilissima degli Albani, nel 1760 assegnò alla città un governatore nominato con breve apostolico. Ed il suo predecessore Benedetto XIV nel 1752 in una bolla diretta al capitolo della cattedrale, enumerò i meriti e la nobiltà delle chiese e famiglie di Veroli. Dice il Marocco.» Distinte e illustri famiglie onorano Veroli, frá le quali principali sono quelle de'marchesi Campanari e de'Bisleti, e questi secondi si può dir francamente che serbino aperto all' indigenza ed al viaggiatore il loro nobile palazzo". Apprendo dal Novaes, nella Storia di Benedetto XIV. che quel Papa nel 1753 die' il titolo di marchese alla famiglia Camparari di Veroli, ove fin dal 1400 era annoverata tra le consolari della città, e da più secoli aggregata alla nobiltà di Orvieto e di Todi, diversi individui della quale furono cavalieri gerosolimitani, erigendo la loro tenuta di Castel Massimo in marchesato. Il Marchesi, Galleria dell' onore, t. 2, p. 558, dopo aver celebrato Veroli quale emula delle più antiche città del Lazio, per vanto di remotissima fondazione, e che per l'incostanza delle cose monda-

ne decadde dalla sua grandezza, aggiunge che furono ammessi al cospicuo ordine equestre di s. Stefano I, nel 1723 Pio del marchese Ferdinando Bisleti, e nel 1730 Desiderio figlio del marchese Pio. Ascritta la famiglia Bisleti, come la Campanari, alla nobiltà romana e napoletana, nel 1775 conseguì il titolo di marchese dal re di Polonia Stanislao Poniatowski, Il regnante Papa Pio IX nel 1847 fece vescovo di Ripatransone (V.) mg. Camillo de' marchesi Bisleti (già in patria vicario generale e capitolare, ed arcidiacono della cattedrale, padronato di sua illustre famiglia), quindi nel 1854 lo dichiarò 1.º vescovo di Corneto e Civitavecchia, per quanto ho riferito nel vol. LXXII, p. 275 (per cui gli successe degnamente l'attuale veneraudo vescovo di Ripatrausone mg. Fedele Bufarini patrizio di Tolentino e di Recanati sua patria, nella quale fu vicario generalee rettore del seminario, la cui consagrazione ingresso il ch. marchese Filippo Bruti Liberati con animo esultante celebrò con due Memorie erudite). Nello stesso 1854. la tipografia Taffei di Ripatransone pubblicò: Ne' solenni ingressi nelle Cattedrali di Corneto e Civitavecchia di S. Ecc.za R.ma mg. d. Camillo de'marchesi Bisleti patrizio Verulano e Cuprense ossia Ripano ec., primo vescovo di dette diocesi riunite trasferitovi da questa sede di Ripatransone. Al degnissimo prelato in attestato di profondo osseguio e venerazione, offre e dedica il marcheseFilippoBrutiLiberati la XXII Memoria sul Seminario Ripano. Il ch. autore, che colla sua IV Memoria sulla Cattedrale Ripana ne avea solennizzato l'inaugurazione, in questa chiama fortunatissima la nuova diocesi per l'acquisto di tanto pastore, e compiange la Ripana per averlo perduto dopo un settennio, sembrati 7 giorni, e ciò pe'tanti vantaggi spirituali e temporali da essa provati, e tanti altri ne preparava il suo gran cuore e la sua gran mente alla città e alla

diocesi. Gli uni e gli altri con riverente affetto enumera e celebra, ed io solo ricorderò la preziosa pianeta e il gaio faldistorio donati alla cattedrale, e l'apertura nel 1853 dell'orfanotrofio o partenotrofio, tanto sospirato, affidandolo coll'ospedale alle cure delle suore figlie della Carità ec. ec.; esprimendo altresì il generale vivissimo rammarico per la sua dipartita, de' diocesani e d' ogni ordine di persone. A ciò che pubblicò sulla illustre famiglia de marchesi Bisleti, desumendolo da' mss. del verolano can. Crescenzi, egli dice (poichè sebbene graziosamente mi favorisce tutte le sue pregiatissime Memorie, con pena non ebbi quanto vado con lui a ripetere, cioè la XVIII Memoria sulla catte drale Ripana, che ne contiene le notizie, scritta in occasione che la virtuosa nipote del prelato vestì in Roma l'abito religioso dell'adoratrici del ss. Sagramento, col nome di suor Maria Giuseppa Clotilde dell'Incarnazione, la cui solenne professione volle pure segnalare colla XX Memoria sulla cattedrale Ripana, che per di lui benignità posseggo), dal medesimo trasse quanto si legge nella tomba gentilizia, sotto l'antico stemma formato da 3 fenici volanti verso il sole, ora accresciuto con altre inquartate armi colla croce dell'ordine di Malta o gerosolimitano: Ut Phoenix vixit, vivet Bisletae propago. - Bislaetain terris, laction in Superis. Altre nobili, primarie e ricche famiglie sono quelle de' conti Paolini, de'Franchi, de'Mellonj, degli Antoniani, de' Perciballi e altre, secondo il citato cav. Palmieri. Aggiungerò, che uel 1775 dal cardinal d'Aragona (ne viveano due, Domenico Orsini ministro del re delle due Sicilie, e Pasquale Acquaviva) si concesse il titolo di coute palatino alla famiglia Paolini. La famiglia Franchi trovasi ascritta al patriziato romano fin dal 1600. La famiglia Perciballi ora si è estinta nel febbraio 1859, vantando origine normanna da un Percibaldo. Ebbe diversi illustri: un Cecco Perciballi era

castellano della rocca di Segui nel fatale 1557, restando ferito nell'impresa degli spagnuoli. Il di lui figlio Giambattista fu creato cavaliere di s. Giorgio della milizia Angelicanel 1582. Domenico loro discendente divenne segretario d'Uladislao VII re di Polonia, ed ebbe presso Urbano VIII oporifica missione. Ultimo rampollo fu il defunto nel suddetto febbraio per nome Demetrio, di cortesi maniere e conveniente istruzione, il quale di sue sostanze lasciando usufruttuaria la moglie, donò la proprietà alla congregazione del preziosissimo Sangue, come avea promesso in vita al ven. fondatore della medesima p. Del Bufalo, per l'apertura d'una loro casa in Veroli, ma senza alcuna penale in caso di mancanza o desicienza. - Oltre i nominati, molti altri illustri verolani fiorirono sempre e in ogni tempo nelle virtù, nelle dignità ecclesiastiche, nelle lettere, nelle armi, nelle magistrature, e decorati di ordini equestri. I più antichi sono, oltre quelli di cui parlerò in progresso dell'articolo e descrivendo Casamari. Il questore in Roma Caio Alfio, di cui Cicerone ne tesse l'elogio. Marco Elvio Prisco, parimenti in Roma fu flamine augustale, ed in Veroli edile, dunmviro e censore, e pel suo merito curatore della repubblica di Potenza. Severo, militò quale legato di Corbulone contro i parti, e pel suo valore gli furono affidate altre commissioni onorevolmente eseguite. Pretende alcuno che Aricia madre di Augusto fosse di Veroli e dell'esistente casa Farina. Ma Augusto fu originario di Velletri (V.), e nacque da Attia o Azia d'Aricia, ora Riccia (V.), figlia della sorella di Giulio Cesare. Bensì gloria verolana, secondo Tacito, fu Gracilia, che nuova amazone, per genio bellicoso, preferì la guerra alla cura de'sigli. Un altro Severo fu console sostituito nell'anno 105 di nostra era. Lucio Alfio Valentino fu in patria duumviro quinquennale, e quindi curatore della colonia Casinense: in Veroli gli fu eretto un monumento in forma di piramide, e nel suo interno era la di lui statua su piedistallo, la cui superstite iscrizione nella suddetta sala municipale ne ricorda la storia. Mi disse un verolano. che la statua equestre di Marc' Aurelio, che fa stupenda mostra sul Campidoglio di Roma, è opera d'un verolano di casa Civetta, e che lo riferisce il Tiraboschi. Ma il dotto Nibby, che la descrive e illustra, coll'autorevole Fea, ripete con lui che errò il Tiraboschi nell'attribuirne l'opera a Papa Clemente III del 1188, donde prese argomento essere allora la statuaria in qualche riputazione. Clemente III soltanto fece trasportare il colossale simulacro dalla piazza di Campo Vaccino a quella del Laterano. La statua era stata restaurata dal senato o da Costantino I, e fino da Teodosio II ne avea preso il nome. Aggiunge non conoscersi l'artefice, non ritenendosi per vero che fu uno schiavo ateniese. Tra'vescovi abbiamo, oltre quelli della patria, che riferirò nella serie: Biagio, vescovo di Cassano nel 1223. Giovanni vescovo di Segni nel 1270 o anche prima. Alessandro canonico di s. Erasmo, vesco vo di Teramo nel 1282. L'altro canonico di tale collegiata Filippo e non abbate secolare di s. Girolamodi Veroli (secondo l'Ughelli), arcivescovo di Trani nel 1288. E nel 1342 lo divenne Andrea cittadino e canonico verolano. Gargano Antonio Franchi canonico di s. Maria Maggiore, vescovo di Segni nel 1430. Eugenio IV dichiaro vescovo di Conversano Andrea Perciballi, indi di Bojano e nel 1452 d'Urbino; nel 1462 fu traslato a Muro, e nel 1464 a Camerino. Pietro Franchi Giannuzzi abbate secolare di s. Erasmo, nel 1574 vescovo di Alatri. Francesco Campanari nobile, canonico della cattedrale e vicario capitolare, nel 1620 vescovo d'Alatri. Tommaso Campanari illustre benedettino nel 1619 col nome di Bernardino, letterato e prefetto dell'archivio e vicariogenerale della badia nullius di Monte Cassino, vescovo di Ferentino: non lo

trovo registrato dall'Ughelli. Imperocchè nell' atto che Urbano VIII l'avea nominato a tal vescovato cessò di vivere. Antonio Ascanio de Gasperis da collaterale di Campidoglio, vescovo di Marsi nel 1650. Fortunato Bisleti vescovo di Cissamo in partibus nel 1700. Silvio Cavalieri commissario della camera apostolica, votante di segnatura, consultore del s. offizio, arcivescovo d' Atene in partibus nel 1712, morto in Romanel 1717 e tumulato in s. Eustachio in deposito con iscrizione. Gio. Francesco Bisleti nel 1721 vescovo di Cagli, nel 1726 trasferito a Segni. Andrea suddiacono e cappellano d'Onorio III, da questi fu delegato alla ricupera dell'Emilia e del ducato di Spoleto. Nel 1267 Leonardo fu primicerio e cancelliere per Carlo I d'Angiò nell'Acaia, indi da Martino IV fatto canonico nella Castiglia. Curzio Franchi canonico Vaticano, peritissimo teologo, venne impiegato in rilevanti congregazioni da s. Pio V e da Gregorio XIII. Vittorio Giovardi nel 1742 fatto da Benedetto XIV votante di segnatura, del quale tribunale divenne decano, amante delle memorie patrie, onde in diverse chiese eresse lapidi per conservarle, ed in quella di s. Salome alla madre, riportata dal Marocco. Il Cancellieri nella Lettera al d. Koreff, lo dice dottissimo, morto in Roma di 92 anni nel 1780, sepolto nella cappella del ss. Crocefisso, da lui eretta nella chiesa dis. Gioacchino delle paolotte, di cui era stato vigilantissimo deputato. Domenico Campanari prelato di giustizia e di merito distinto, governò più provincie, e morto in Roma nel 1824 su sepolto in s. M. in Monterone con iscrizione. Giuseppe Bisleti canonico dell'arcibasilica Latera. nense, facendo parte della visita apostolica di Sardegna, morì in Sassari nel 1827. Tra'letterati fiorirono. Nicola celebre per dottrina, su scelto a disendere in scriptis nel 1311 al concilio di Vienna l'integrità cattolica credenza di Bonifacio VIII, ma per l'influenza del fiero nemico di quel gran Papa Filippo IV il Bello, la de

strezza di Papa Clemente V fece svanire il disposto, avendo invece avuto luogo la difesa in un concistoro tenuto in Avigno. ne. Questo Nicola poi credendolo alcuni avvocato concistoriale non lo trovo nel Cartari, Advocatorum Sacri Consistorii Syllabum. O nol conobbe, o fu avvocato soltanto nella curia romana. Giovanni Sulpizio, dice il Renazzi, Storia dell'università degli studi di Roma, si rese famoso nel pontificato d'Innocenzo VIII del 1484, per avere pel primo istruito la gioventù romana a recitare e a cantare commedie, essendo peritissimo anche nella musica. Egli stesso si attribuisce tal vanto nella lettera con cui dedicò l'architettura di Vitruvio al cardinal Raffaele Riario, un brano della quale riportai nel vol. LXXIII, p. 175, eccitandolo ad innalzare un teatro nel suo palazzo della Cancelleria, e in fatti fu il 1.ºa rinnovarlo in Roma, e v'intervenne Innocenzo VIII. Niun poteva più agevolmente di Sulpizio accingersi a tale impresa: facendo scuola di lettere umane nel pubblico studio con gran concorso di giovani, aveva agio quelli scegliere tra loro, che sembravangli più disposti e più atti per essere addestrati a tal esercizio. Oltre il Vitravio, che Sulpizio die'il 1.ºin luce colle stampe, commentò la Farsalica di Lucano, Giulio Frontino, Vegezio; compose un poemetto latino sui costumi da usarsi a mensa, e diversi altri opuscoli grammaticali, de' quali il Fabricio ha tessuto il catalogo, nella Bibl. med. et inf. Latin., t. 6, p. 216. Andrea de Alatrinis, di antica famiglia, celebre nello studio del diritto, fu da Innocenzo VIII nel 1489 creato senatore di Roma, e si dice che in tempo degli antichi romani i verolani ebbero altri 15 senatori. Si vuole che l'Ughelli trasse la serie de' vescovi di Veroli da quella compilata dal can. Giovanni Vecci, com'egli asserisce ne'suoi mss. esistenti nella biblioteca verolana. Antonio Paleario studiò sotto Giovanni Martella, ed in seguito cambiò il suo nome con quello di Aonio, secondo

l' uso de' letterati de' suoi tempi. Il Marocco riporta perciò il distico: Aonius qui nunc es eras Antonius olim, - Aonii Aonidum dat tibi nomen amor. Trovossi nel 1527 in Roma quando fu orrendamente saccheggiata, per cui fuggito a Perugia e in Toscapa, vi prese moglie Maria Guidotti, e poi si stabilì in una casa di campagna presso Siena. Si distinse nelle belle lettere, ed aggiunse allo studio della lingua greca e latina, quello della filosofia e della teologia. Fu amato dal dotto suo vescovo cardinal Ennio Filonardi, che perdè nel 1549. Percorse le principali città d'Italia, ove apprese altre istruzioni da uomini insigni; ed in Venezia il famoso Pietro Aretino lo difese dalle accuse che andavansi spargendo contro di lui, mediante apposita commedia satirica composta da quel mordace, e fatta recitare pubblicamente in quella singolare e celebratissima metropoli. Insegnò eloquenza a Lucca, e poco tempo dopo u Milano, dove fu arrestato d'ordine di s. Pio V e condotto Roma. Oltrechè il suo sapere e la sua fama gli formò nemici, venne incolpato sino nel 1542, di corrispondenza co' teologi protestanti di Germania, e d'errori ereticali. Risultati veri questi dal processo e convinto, nel 1570 fu condannato ad essere appiccato bruciato. Prima dell'esecuzione della sentenza, eseguita a'3 luglio, accompagnata da conforti religiosi, lødevolmente si mostrò pentito, abrogando i suoi errori, e facendo la professione di fede cattolica romana. Gli errori di cui fu accusato, secondo l'annalista Laderchi, sono: che negava il purgatorio; che parlava molto male dello stato monastico; che sembrava attribuire la giustificazione alla sola confidenza nella sola misericordia di Dio, rimettendo i peccati per mezzo di Gesù Cristo. Inoltre parlava con elogio de'luterani, insegnandone l'erronee massime; biasimava l'uso di sotterrare i morti entro le chiese; e qualificava l'inquisizione uno stilo sguainato contro tutti i letterati. Di lui abbiamo di-

verse opere in versi e in prosa, di cui la migliore edizione è quella di Amsterdam nel 1606. Sono le principali : 1.º De immortalitate animarum libri tres, in versi latini. 2.º Epistolarum libri quatuor, e la ricordai nel vol. LXIII, p. 255. 3.º Orationes de animarum immortalitate libri tres. 4. Dodici Discorsi. 5. Actio in Pontifices Romanos et eorum asseclas, ad Imperatorem Romanum, Reges et Principes Christianae Reipublicae, summos oecumenici Concilii praesides, conscripta, cum de concilio Tridenti habendo de. liberaretur, 6.º Aonii Palearii ad Lutherum, Calvinium aliosque de Concilio Tridentino Epistola. Si legge nell'Indice de' libri proibiti. » Palearius Aonius, 1.º cl. App. Ind. Trid.". Il Marocco aggiunge, che gli si attribuisce pure il trattato, Del beneficio della morte di Cristo (dal Paleario difeso e sostenuto con dissertazione avanti al senato di Siena. Il Laderchi asserisce che Flaminio scrisse un' apologia sul Beneficio): chiama famosissime le 14 orazioni latine, alcune sembrando di Cicerone, e lodate dal celebre cardinal Alciati; mentre l'altro dottissimo cardinal Sadoleto, che saggiamente l'avea ammonito de' suoi errori, encomiò qual capo d'opera il poema in versi esametri sull'immortalità dell'anima. Di più scrisse 12 libri, De arte Oratoria, de'quali si dice fece ricerca Alessandro VII per ristamparli; ed anco De arte Grammatica. dove rimproverava i romani di varie voci. I verolani Pagliaroli si ritengono discendenti di Autonio, anche per asfermare il suddetto can. Vecci ne' suoi scritti, che il di lui cognome vi corrisponde, e suona in latino Palearius. Ritenendo erroneamente il concittadino can. Jacuc. ci, che Antonio sia nato nella parrocchia dis. Leucio, e non in quella di s. Maria de Franconi, contigua alla quale avea la casa e in essa realmente come sua parrocchia vi possedeva il sepolero, collocò sopra un muro diruto d'un orto a sinistra della pubblica via che conduce alla chiesa di

s. Lencio, che poteva appartenere al Paleario, la seguente iscrizione che copio da Marocco. D. O. M. - Rudera Aonii Palearii Verularum - Quigraecae et latinac linguae professoris - Vel aequavit, velsuperavit Ciceronem - Obiit die 111 julii MDLXX - Canonicus Michael Angelus Jacoucci. Veroli vanta altri illustri, il rinomato poeta Ippolito Oddi. Fr. Giacomo Bisleti ca valiere gerosolimitano, nato verso il 1570, morì in un combattimento contro gli algerini non prima del 1620; e prova ne sia, che questa famiglia, di origine francese, si stabili in Veroli verso il 1550, avendovi Desiderio suo padre preso moglie. Fr. Gio. Angelo Campanari cavaliere gerosolimitano, e 3.º castellano di Rodi, fiorì del secolo XIV, come rilevasi da una medaglia monumentale trovata nel 1666 in una cassa di porfido col suo scheletro, nella chiesa della ss. Annunziata di Bieste presso Capaccio, la quale formalmente venne rimessa alla sua famiglia, che col corrispondente atto gelosamente custodisce. La medaglia in argento dorato, presenta lo stemma antichissimo de' Campanari inquartato colla croce equestre, e la leggenda: Fr. Joan. Angelus Campanarius. Nel rovescio, attorniato dalla croce dell' ordine si legge: Castellanus s. Religionis Hierosolimitanae Rhodii III. Veroli vanta pure un AurelioBinursio priore dei cavalieri del Tempio, ordine che ne'primordii di detto secolo fu soppresso. E qui devesi ricordare, che in tutte le crociate Veroli somministrò militi per gl'impulsi ricevuti da più Papi e specialmente da Onorio III, di che trattò in Veroli con Federico II. Lorenzo de Gasperis d'antica ed estinta famiglia, nel 1671 venne fatto cavaliere de'ss. Maurizio e Lazzaro per processo. Marco Noce, la cui famiglia non più esiste, nel 1721 ricevè da Clemente XI. il cospicuo ordine del Cristo. Macario Solazio nel 1639 fu professore di giurisprudenza nell'università romana. Erminio Mellonivalente giureconsulto fu impiegato nel declinar del

secolo XVI in vari governi dal celebre cardinal Montalto camerlengo di s. Chiesa. Alcuni della stessa famiglia furono degni ecclesiastici, ed allo zelo di un Tommaso canonico della cattedrale si attribuisce il rinvenimento de' corpi de' ss. Biaglo e Demetrio martiri nel 1743, smarriti sino dal vescovato di mg. Astei, come dirò a suo luogo. Il suo fratello Francesco Carlo, di cui pure dovrò parlare, a seconda della ricordata opera del p. Roberti, Polymathia seu scientiarium notitia, fu amantissimo della patria ed eruditissimo. Giuliano Capobassi dottore in ambe le leggi compose un trattato morale intitolato: La mente del savio, e dedicato ad Eleono. ra Gonzaga per le sue nozze con Ferdinando Il Imperatore. Pietro Fiorini laureato nelle discipline mediche e filosofiche. Lo fu ancora Giambattista Leo che scrisse un trattato di materia medica. Applauditissimo professore d'eloquenza nel secolo passato fu d. Nicolò Faidoni, di cui si lianno stimatissime produzioni e in prosa e in versi. Vincenzo Fabrizi maestro compositore di musica. La sorella ad imitazione di Sulpicio, che restaurò in Roma la musica teatrale, nello scorcio del passato secolo fu la prima cantante che con sommo plauso calcasse quelle scene. Annibale Valvani, allievo di Cimarosa, riuscì profondo contrappuntista e compose musiche di chiesa. Rinomato pianista in Roma fu Scipione Jacoucci. Illustri ecelesiastici furono Tommaso Campanari abbate benedettino di s. Scolastica. Epifanio Campanari abbate benedettino di s. Pietrodi Perugia. Paolo Mazzoli canonico della collegiata di s. Paolo,cameriere segreto extra urbem di Pio VI. Giuseppe Luzzi canonico di s. Erasmo ebbe eguale onore dal regnante Pio IX. Pietro Tomei canonico teologo della cattedrale, professore d'eloquenza, e predicatore di vaglia. Francesco Mazzoli professore nelle facoltà filosofiche e teologiche e canonico di s. Erasmo. Camillo Novelli canonico della cattedrale, valente nell' oratoria e nella

poesia, di cui si ha la versione in versi lirici italiani de'salmi di David, con argomenti e commentarii, in parte restata inedita, come lo sono le lezioni scritturali pronunciate nella cattedrale, oltre altre prose poesie: fu inoltre ottimo predicatore e ammirato a Napoli e in Roma. Una recente gloria eclissata, delle cui benemerite dotte studiose fatiche per la patriastoria, mi vado giovando, fu Crescenzo Crescenzi canonico della collegiata di s. Paolo. Non si deve consondere col parente di nome diverso, cioè con quello di cui parlano le Notizie del Giorno di Roma del 1846, n. 10. » Veroli 8 febbraio. Il dì 14 dello scorso gennaio, munito di tutti i conforti di nostra ss. Religione, passò in età di 65 anni agli eterni riposi il rev. d. Nicola Crescenzi canonico penitenziere della nostra cattedrale. L'Illm.º e Rm. o mg. Mariano Venturi, vescovo zelantissimo di questa città, per dare una dimostrazione di benevolenza e di stima ad un uomo dotato di esimie prerogative, onorò di sua presenza l'esequie del defunto. I servigi da esso prestati in vita meritano di essere ricordati, essendochè per lo spazio di circa 30 anni sostenne con somma riputazione gli uffici di convisitatore della diocesi, di esaminatore pro-sinodale, e per più anni di rettore e professore di teologia morale e di rettorica nel seminario, e di segretario di mg. vescovo Francesco M. Cipriani di fe. me., dal quale su sempre parzialmente amato. E fu perciò che nell'anno 1832, dovendo formare il suo tribunale di ragguardevoli soggetti per giudicare le cause criminali, lo elesse a preferenza di altri ad occupare il 1.º grado dopo il vicario generate. Mercè poi delle tante prove di dottrina, integrità e prudenza, l'attuale prefato pastore l'aveva confermato nelle sopraccennate cariche, nelle quali si mostrò pieno di probità e di onore, e con un carattere di bontà e generosità n pochi eguale. Ma ciò che maggiormente lo rese caro a'suoi concittadini si fu la ricupera che pel di lui zelo ottenne la nostra cattedrale del preziosissimo reliquiario di s. Maria Salome protettrice di questa città, insigne memoria di cui con ogni ragione va Veroli superba (queste parole ponno indurre in errore, sembrando il reliquiario contenente la testa di s. Salome. il quale non fu mai rimosso dalla cattedrale dopo il 1742. Conviene dunque sapere, che d. Nicola nel tempo del governo francese s'interessò pel capitolo cattedrale, onde ottenere alcuni Corpi santi, che giacevano inonorati e sguerniti delle loro custodie nell'allora soppresso monastero certosino di Trisulti. Ripristinati i monaci li reclamarono, ma la vertenza si compose pacificamente, e come dissi di sopra restarono nella cattedrale verolana). Queste ed altre egregie azioni faranno sempre rivivere la memoria presso tutta la città, la quale è tuttora compresa di ben giusto rammarico per l'avvenuta perdita di sì egregio concittadino e di tanto benemerito ecclesiastico". Non mancano viventi illustri che onorano la patria. Il cav. Francesco Mellouj è intento a scriverne la bramata storia, mai essendosi pubblicata, e da lui graziosamente ricevei supplementi e rettificazioni, doposcritto quest'articolo. Per non dire di altri, il giovane Eugenio Bubali dà liete speranze di riuscire valente nella composizione di musica, essendo da 3 anni in Napoli il più ben affetto allievo del celebre maestro Mercadante. Non da meno di lui è il suo maggior fratello Vincenzo pittore di quadri, che sta producendosi in Roma. - Osservò il Marocco, che il linguaggio de'popolani, più degli altri luoghi della provincia di Campagna, a quello romano si accosta, ma usano moltissimi vocaboli che partecipano dell' antico idioma latino, benchè pronunziati da'plebei e da'contadini. Il vestire di questi ultimi somiglia in parte a quello de'romagnoli, però distinguonsi ne calzari detti ciocie, e pel colore degli abiti per lo più rossi, inclusivamente a' mantelli: ma i cittadini, massime le per-

sone distinte, tutti incedono col costume de'romani. I dintorni sono sparsi di eleganti casini e ville. În essi si pretende, che alcuni trovarono in varie epoche diverse anticaglie, e persino de'teschi con chiodi conficcati, anche nelle mani e ne'piedi, e sino circa al numero di 12; iscrizioni lapidarie, piccoli idoletti di metallo e d'oro, monete romane di rame, d'argento e d'oro di Tiberio imperatore, alcuna quantità di denari, avanzi d'acquedotti di piombo, di anfore e di gran vettine impiombate nella bocca e con entro ceneri e sostanze fluide; pochi avanzi di bei musaici, di lastre di marmo, di rosso antico. di pitture na fresco ec. Queste tradizioni sembrano contenere esagerazioni. Nel suburbio esistono le chiese della Madda. lena eretta da Alessandro III, della Madonna de'Raccomandati, e di s. Valentino vescovo e martire, senza dire di oltre ■ 20 altre chiese rurali convenientemen. te ufficiate. Nel vol. XXVII, p. 296, descrivendo la provincia di Frosinone o di Campagna, avendone riparlato nel vol. LXXXIX, nel descrivere l'altra di Velletrio di Marittima, enumerai le frazioni ed i villaggi soggetti alla municipale giurisdizione di Veroli. Essi sono: Scifelli, in cui hanno la bella chiesa di s. Cecilia a 3 navi, e casa o collegio i linguorini o redentoristi. Il luogo prese il nome di Scifelli dalle scifelle di faggio che facevano i suoi abitanti. Luigi Arnaud, prete avignonese, recatosi in Casamari, che n'è distante un miglio mezzo, abitò nel monastero alcuni anni, qual convittore per motivo di salute; ed osservando gli abitanti di Scifelli rozzissimi, nel 1750 sopra una cappella di s. Cecilia fabbricovvi la chiesa in onore della B. Vergine del Buon Consiglio, con l'adiacente casa per una congregazione di romiti ecclesiastici, a vantaggio spirituale della popolazione; ma essi non essendosi accordati circa la vita comune, nel 1773 donò la chiesa e la casa s. Alfonso de Liguori, che vi mandò alcuni suoi discepoli, con immenso bene de-

gli abitanti, da loro ridotti buoni e istruiti cristiani. Il fondatore Arnaud morì nel 1793 in s. Luigi de' francesi di Roma. I liguorini ingrandirono la casa e perfezionarono la chiesa, e poscia solennizzarono con triduo la canonizzazione del loro fondatore s. Alfonso de Liguori, celebrata da Gregorio XVI nel 1839. A tale effetto i pp. liguorini trasportata la statua del Santo nella chiesa de'minori osservanti, e riunitisi essi collegialmente a' 28 luglio 1840 nell'ex convento degli agostiniani, finchè durò il triduo, in detto giorno con ecclesiastica pompa di generale processione fu portata la statua di s. Alfonso nella chiesa concattedrale di s. Maria Salome, riccamente parata e illuminata, con accompagnamento de'tre capitoli e del rimanente del clero. Il vescovo mg. Cipriani assistè alle messe cantate, ne'pomeriggi tre valenti oratori pronunziarono il panegirico, coll'intervento del capitolo cattedrale, che ammise in coro i figli di s. Alfonso. A'2 agosto, dopo altra orazione panegirica, la processione di tutto il clero delle confraternite riportò al suddetto luogo la statua del Santo. In sì lieti giorni Veroli fu rallegrata da copiosi spari di mortari, da generale illuminazione e da fuochi artificiali; ed il gonfaloniere cav. Francesco Mellonj con nobile generosità die'nel proprio palazzo un'accademia di musica istrumentale, a trattenimento de' foraștieri accorsi a venerare il Santo. Tanto e meglio può leggersi nel n. 95 del Diario di Roma, nel 1840. E qui in onore della benemerita congregazione de' Redentoristi (V.), mi piace ricordare averne riparlato nel vol. LXXX, p. 56 e seg., dicendo pure, che essendo troppo angusto il loro convento e chiesa di s. Maria Monterone in Roma, comprarono la villa Caserta sull'Esquilino, vi fabbricarono una chiesa, e il palazzo convertiro. no in convento, destinato ad esser anche la residenza del Rm.ºp. generale. Ora mi è dato di poter aggiungere, che essendosi compito il tempio, fu consagrato sot-

to il titolo di s. Alfonso de Liguori a' 3 maggio dal cardinal Patrizi vicario di Roma, coll'assistenza de' pp. liguorini. Nel di seguente il Papa Pio IX recossi u visitarlo ed esaminarlo, accompagnato dal Rm.º p. Mauron superiore generale e rettore maggiore della congregazione del ss. Redentore. Indi il Papa, dopo aver ammesso al bacio del piede la comunità religiosa, si compiacque benignamente di visitare il loro convento. Si chiamano le altre frazioni di Veroli. Colli Berardi, Crocefisso, Vittoria, Madonna degli Angeli, Giglio (e non Piglio, come con menda tipografica si legge nel vol. XX VII, p. 96, ove pure l'enumerai). s. Anna, s. Francesco, s. Giuseppe, s. Domenico, s. Pietro o tenuta di Castel Massimo, s. Vito, s. Angelo. In quest'ultimo luogo ancora si vedono gli avanzi di altissima torre che serviva pe'segnali telegrafici, con propinguo vasto fabbricato servito per episcopio suburbano, e nella prossima contrada Viari si rinvennero anticaglie. Il Riparto territoriale del 1833, pubblicato nel 1836, registra pure fra le frazioni della città di Veroli, Casamari con anime 83. Il territorio verolano è abbastanza fertile. Narra Marocco, che produce olio in abbondanza e di qualità squisita e dolcissima, le montagne essendo cariche d'olivi : il prodotto non solo compensa l'agricoltore, ma riesce la principale ricchezza del luogo. Il gelso serve d'alimento a' bachi setiferi, che in quantità e comunemente si allevano. Il vino non è sufficienza, ma ottimo e puro; e si sopperisce colle uve acquistate ne' paesi limitrofi. Altre produzioni sono i grani, i granturchi, le biade, i castagneti, ec. Oltre la porcina, buone sono le altri carni, abbonda il pollame, così la selvaggina, precipuamente volatili, cinghiali, capri, lepri ec. Poichè le estese montagne sono coperte di boschi di frassini, carpini, querce e faggi, chiamandosi Fragara la più elevata; producono inoltre ottimi pascoli, a nutriscono nell'estate immense mandre di bestiame. e vi si trovano piante medicinali. Il territorio si estende = 6.042 rubbia romane: confina all'est col regno di Napoli, per una linea tutta montuosa; al sud co' territorii di s. Giovanni, Bauco, Ripi, ed in parte con Torrice e Frosinone; al sudest s'incontra il territorio d'Alatri, che lo cinge per tutto il lato di tramontana. sino n riconsinare col reame napoletano sulla vetta del monte detto il Passeggio. m cui sono sottoposti molti paesi regnicoli e tutta la deliziosa valle di Roreto. Le terre dominanti nella periferia verolana sono in gran parte la calcare e la silicea. con altra minor parte di alluminosa. Inoltre questo suolo asconde ferro e asfalto. di cui s'introdussero l'escavazioni.

Veroli, Verulae, Verulum, come altre città antichissime, trova la sua origine avvolta nella nebbia de'secoli, per cui non può stabilirsi con sicurezza. Un erudito verolano crede Veroli cominciato da Saturno, ed ingrandito da Clitarco Verulo, da cui trasse il nome; ma si manca di prove. Ed il cav. Palmieri nella utilissima e pregevole, Topografia Statistica dello Stato Pontificio, ritiene che il nome di Veroli viene da Veru, sorta di arma, di cui, secondo Servio, solevano servirsi i sabini antichi, da' quali discesero gli ernici; secondo poi altri, soggiunge, che con Macrobio vogliono gli ernici derivati da' pelasgi, Verulo fu un pelasgo ernico duce. Dalle testimonianze degliscrittori, sembra che i siculi siano stati i primi abitatori delle balze Apennine, quali loro vennero contrastate dagli aborigeni, dal Tevere al Liri, come parra Dionisio d' Alicarnasso. Una mano di pelasghi si uni agli aborigeni, in danno dei siculi, che ne furono discacciati. L'altro scrittore moderno Calindri è d'opinione. che Veroli fu fondata dagli autichi aborigeni montagnini, e fortificata da' pelasgi uniti in lega cogli aborigeni contro i siculi. I pelasgi cinsero di mura i paesi conquistati, circa 546 anni avanti la fonda-

zione di Roma. Avendo Veroli tuttora gli avanzi delle mura sopra descritte, dalla loro conformazione si può credere che primi ad abitarla furono i siculi, a cui successero i pelasgi. Come poi vennero ernici chiamati, viene da gravi autori diversamente spiegato. Macrobio li vuole coloni-pelasgi, nominati dal loro duce Ernico. Servio li crede d'origine sabini, nominandoli Ernici da' sassi, quasi abitatori delle rupi. Questa opinione è seguita da altri autori; altre le ho riportate ne'due articoli testè citati, celebrando la grande, valorosa e fortissima nazione. Dionigi nel lib. 8 chiamandola: Hernicos gentem magnam et validam. Certo è che ernici vennero appellati gli abitanti di Veroli, per comun consenso degli storici. I costumi di questi popoli erano in principio rozzi e guerrieri. Primario loro vanto era la forza e il coraggio. Quattro città, come dissi altrove, ne composero la confederazione: Veroli, Alatri. Ferentino ed Anagni, oltre altri minori paesi; ed Anagni fu chiamata Caput Hernicorum. Horo deputati si riunivano nel Circo marittimo a trattare gl' interessi della confederazione, massime della guerra e della pace con altri popoli, e ne fa testimonianza Tito Livio. Però ogni città, siccome indipendente, era libera di scegliere quel partito che più stimava opnortuno. Gli ernici, ebbero prima de'romani a sostenere varie guerre co' popoli circostanti, cioè i marsi, i volsci, gli equi o equicoli. Tarquinio il Superbo, ultimo re di Roma, strinse con essi alleanza, e quando fu espulso da Roma, nell' anno 245 di questa, chiese loro soccorso: dopo discrepanti pareri, gl'inviarono ambasciatori di adesione. Il dittatore Postumio nel 257 portatosi al lago Regillo, ov' eransi accampati i Tarquinii, arrestò i messi degli ernici e de' volsci, che l'avvisavano fra 3 giorni essere pronti ad aiutarli con grandi soccorsi, e tosto die battaglia e riportò vittoria. I romani vincitori, a vendicarsi degli ernici, entrarono

nelle loro terre, trionfando di Veroli, Bauco ec. Irritate perciò le città erniche, unitesi a' volsci, e profittando dell' intestine discordie de'romani, l'aggredirono. Sedate le questioni di Roma, per affrontare i nemici, nel 268 seguì la battaglia nell' Agro Prenestino: lunga e sanguinosa fu la lotta, u per più volte dubbia la vittoria, che quindi arrise a'romani. Non ostante gli ernici si collegarono nuovamente a' volsci, e stabilirono difendersi dentro le mura; ma poi abbandonati, chiesero pace e alleanza. Da' romani su concessa, e così gli ernici divennero cittadini di Roma, col diritto del suffragio, non che messi a parte nelle conquiste in proporzione delle forze che somministravano. D'allora in poi Veroli e gli altri ernici, seguirono la sorte e i destini dei romani, pelle sconfitte, e nelle vittorie che furono in numero maggiore. I verolani, uniti cogli altri ernici e co' latini, sulle terre di questi ultimi combatterono terribile guerra, contro gli equi ed i volsci. i quali dopo averle saccheggiate, furono vinti e fugati, colla perdita del campo. Nell'anno di Roma 200, gli equi invasero i paesi ernici, ed i romani si mossero a difesa de'loro alleati. Soffrendo perdite, fu ordinato agli ernici ed a' latini di armarsi, e capitanati dal proconsole Quinzio, all'arrivo loro vendicarono i sopraffatti romani la patita strage, il ferito console romano a la morte del suo fratello, distinguendosi perciò con prodezze. Nell'anno seguente gli ernici dovettero sostenere altra guerra con gli equi ed i volsci; nè potendo i romani soccorrerli, perchè desolati dalla peste, marciarono soli contro i nemici, dovendo però cedere al numero. Esteso il dominio de'romani colle conquiste, in queste, come gli altri popoli, furono involuti pure gli ernici; laonde scossone poi il giogo nel 303, prestarono soccorso a'loro nemici. Dipoi domandando pace, fu loro negata, anzi dichiarata guerra. Nel 1.º scontro, il console romano cadde in un' imboscata, e fu uc-

ciso nella strage de' suoi. Sopraggiunto il dittatore, gli ernici aumentarono le proprie forze con 8 coorti composte di scelta gioventù, animata da duplice paga. La pianura che divideva i due eserciti, allo spuntar del giorno, fu occupata da'combattenti animati da pari valore. La cavalleria romana fu arrestata dall'erniche coorti; grande fu la strage dell'una e dell'altra parte, nè per un giorno si conobbe dove piegava la vittoria; ma nella notte gli ernici abbandonarono il campo, per cui restò dalla parte de' romani. Nel seguente 304, ripresa la guerra, Ferentino fu espugnata da'romani, seguendo quindi varie fazioni. Riunitisi gli ernici . animosi assalirono il console romano: però dopo aspra pugna soccombettero. Finalmente nel 306 di Roma, il console Plauzio riportò il vanto di vincere e soggiogare la bellicosa nazione ernica. Più tardi, nel 446 gli anagnini invitate congresso l'erniche città nel Circo marittimo, per muovere nuova guerra ai romani, que' di Veroli, Alatri e Ferentino furono di contrario parere. Ostinati gli anagnini, vollero soli intraprenderla, u restarono interamente debellati da'romani. Dopo questo avvenimento, la romana politica, in premio di loro fedeltà, reintegrò Veroli, Alatri e Ferentino delle patrie leggi, ed accettarono co' loro popoli il reciproco connubio, non ad altri fino allora concesso, per interessare co'legami del sangue le parti della repubblica. Tito Livio scrive: Che i verolani preferirono di governarsi colle proprie leggi, amanti più di vivere co' loro istituti, che d'esser fatti partecipi del governo e degli onori del popolo di Roma; bensì la città fu elevata al grado di municipio, immagine della romana repubblica. Perciò ebbe i memorati e altri magistrati e collegi propri, quello de'decurioni, i daum. viri annualmente scelti a guisa di consoli, i pretori, i questori, gli edili, i flamini; magistrati locali, il cui potere non estendevasi oltre il loro paese. D' allora in poi

il motto dello stemma o insegna di Veroli si formò di questa epigrafe: Verulana Civitas Almae Urbi Confederata. Nelle guerre intestine fra Cajo Mario e Silla, è certissimo che Veroli parteggiasse per Mario, il quale aveva la propria villa lungi 3 miglia dalle sue mura, e luogo di sua nascita, secondo alcuni, ma anche il citato Rondinini lo dice di Arpino, citando la bell'opera del p. Clavelli, L'Antica Arpino, ove leggo, e poi ripeterò, che Casa Mario fu il suo palazzo, trovandosi Veroli situata fra Arpino e Alatri. Silla rimasto vincitore, fece provare anche n Veroli la sua brutale vendetta. Diversi cittadini caddero vittima del suo furore, e le loro terre confiscate nella proscrizione, furono divise tra le legioni dei Gracchiani. Si legge in Frontino, De Colon .: Verulae mura ductum; ager eius militibus Gracchianis in omnibus est assignatus. Quanto a Casamario, si ha da Plutarco nella vita di Mario, che quel luogo, ed ove esso naque, si chiamasse villaggio di Cireatone. Così anche il Feller. nel Dizionario degli uomini illustri. Laonde gli abitanti si dissero Cereatini Mariani, meglio lo dirò parlando di quel celebre archi-cenobio. Veroli soffrì questo giogo sino al tempo del saggio imperatore Nerva, che verso l'anno 97 di nostra era la liberò; nè eragli giovato l'aver innalzato ad Augusto, dopo la sua morte, un tempio co' propri sacerdoti augustali. Nel 428 Atina . Atino distrutta da'barbari, colla strage de'suoi, i superstiti furono ospitalmente accolti dai verolani, i quali loro concessero libertà . cittadinanza, particolare quartiere che tuttora ritiene il nome della patria loro. Riedificata Atina, fu grata con Veroli, strinse con essa alleanza, che rinnovò ancora nel 1615 e poscia di nuovo nel 1751 con vicendevoli e splendide feste e con donazioni. E dessa una piccola città della provincia di Terra di Lavoro presso della Melfa. Di sua antica sede vescovile resta la cattedrale, ha conventi, spedale e altri stabilimenti. Antichissima, Virgilio l'annovera fra le città che presero parte nella guerra tra Enea e Turno. Appartenne a' sanniti, e dicesi che Nerone Claudio vi condusse una colonia, Si dice che anco i Cassinesi e gli Alfidenati vennero ad abitare in Veroli, dopo che i barbari abbatterono le loro patrie. De'popoli alfidenati però con tal vocabolo non trovo notizie, bensì di Alfidena, Aufidena nel Dizionario geografico, antico paese dell'Abruzzo Ulteriore secondo, cantone di Castel Sangro, situato alla base degli Apennini in aria salubre. E famoso nelle guerre de'sanniti, ed ha ottimi pascoli pel bestiame. Il Baudrand, Lexicon geographicum, la chiama con detti vocaboli, ed oppido Caracenorum, anche Auphidena e il popolo Aufidenates. De' cassinesi è celebre Monte Cassino, la cui magnifica storia di recente pubblicò anche il ch. p. ab. Tosti. Altra confederata di Veroli è la celebre Palestrina, di che verrà occasione di parlarne. Decaduto l'impero romano, Veroli seguì la sorte e le vicende di Roma, quindi sarà soggiaciuta alle invasioni barbariche, per la sua vicinanza, e come le patirono le altre città e luoghi della Campania e del Lazio, colle quali ordinariamente ebbe comune i destini. Tra'barbari più lunga dominazione vi esercitarono i goti, finchè l'imperatore greco romano d'oriente Giustiniano I, volendo vendicare le ragioni che avea sull'impero d'Occidente, a togliere Roma e l' Italia dal gotico dominio, inviò prima Belisario e poi Narsete, il quale nel 552 colla sconfitta e morte di Totila re de'goti, riconquistò Roma e tutto il Lazio, e nel seguente anno il resto di Italia. Allora formatosi il ducato di Roma o Romano, di questo fecero parte le città erniche e della Campania, e perciò anche Veroli sebbene non la trovi espressamente nominata negli storici documenti, bensì Frosinone e le altre. Anche l'antico ducato di Roma conteneva la regio-

ne, poichè estendevasi nella giurisdizione del presetto di Roma, la quale comprendeva un raggio di territorio di 100 miglia tutt' all' intorno dell'alma città; il che rileva ancora l'illustre storico frosinate cav. Giuseppe de Mattheis. Inasprito poi Narsete dall'imperatrice di Costantinopoli, vendicarsi chiamò in Italia i longobardi, i quali occupatala quasi tutta, replicatamente fecero scorrerie nel ducato romano nella Campania. con desolanti travagli, massime i longo. bardi del ducato di Benevento, segnalandosi fieramente nel 702 il principe Gisolfo con devastazioni nella Campania e paesi ernici; per cui non ne sarà andata esente Veroli, per aver preso varie città e incendiato molto paese. Frattanto l' Italia, Roma e il suo ducato, abbandonati da'greci imperatori alla baldanza de'longobardi, solo nel Papa trovarono un padre amorevole ed un valido protettore. Il perchè, quando l'empio eretico imperatore Leone III l' Isaurico, fautore degl'Iconoclasti, divenuto incorreggibile . attentando alla vita del Papa s. Grego. rio II, avendolo questi scomunicato, . sciolto gl'italiani dal giuramento e dai tributi, Roma e il suo ducato, colla Campania sino e inclusive . Gaeta, si sottrassero dal giogo greco, e con ispontanea dedizione, verso il 726 o dopo si dierono alla Sovranità del Papa e della s. Sede (V.). Questo dominio temporale fu poscia riconosciuto e ampliato da Pipino, Carlo Magno e altri imperatori. Nella dedizione delle città erniche e della Campania, vi fu pure Veroli, la quale come le altre della provincia giurò ubbidienza e fedeltà al Pontesice romano: e nulla valsero le mene e le prepotenze de'greci, per farla tornare al loro dominio, restando fedele a'Papi alla Chiesa romana eziandio nel principato temporale, sotto il governo de' loro rettori o legati, e talvolta sotto speciali governatori. Che se ne' diplomi imperiali di riconoscimento, e conferma delle amplia-

zioni del principato, non è mentovata Veroli, è com'altre compresa nelle parole, et Frosinonem cum aliis partibus Campaniae; e secondo altri diplomi riguardanti il ducato Romano, di cui faceva parte, Frisilimam, cum omnibus finibus Campaniae. Forse di preferenza fu nominata Frosinone per essere creduta sede vescovile, Veroliallora trovandosi mancante del pastore: ma su questo punto contrastato ragionerò alla sua volta. Nel diploma di Lodovico I il Pio, figlio di Carlo Magno, si legge: Item in partibus Campaniae Soram, Arces, Aquinum, Arpinum, Theanum, et Capuam; quindi con più di ragione doveasi comprendere Veroli, ma già il diploma stesso comincia colle parole Civitatem Romanam cum Ducatu suo, et suburbanis, ac territoriis ejus, perciò s'intende compresa Veroli, che faceva parte del ducato stesso. Ma ecco ne' primordii del IX secolo la regione divenuta segno alle sanguinarie depredatrici irruzioni de' Saraceni, e facendo schiavi i miseri cristiani. Più tardi e nell'866, Adelgiso principe di Benevento, assalito dal furore dei saraceni, implorò l'aiuto dell' imperatore Lodovico II, perchè colle sue armi lo soccorresse e lo liberasse da così formidabili e inumani nemici. Vi accorse tosto l'Augusto con poderoso esercito, ed in 4 anni ricuperò ad Adelgiso gli stati toltigli dagl'infedeli. Recatosi poi n Benevento per riposarsi o per altro motivo, colla moglie imperatrice Angilberga, disponeva della città a suo talento, e le milizie insolenti per le riportate vittorie cagionavano a'beneventani non pochi disagi. Adelgiso benchè gli fosse obbligato, dopo aver dissimulato, ne scosse il giogo, montato in furore, ordita congiura coi suoi beneventani, a'25 agosto 87 i pose in carcere Lodovico II, l'imperatrice e la loro figlia Ermengarda. Oltre l'orrore the per tanta ingratitudine ne intese il mondo, Iddio mosse dall' Africa i saraceni per punire Adelgiso di sì enorme

oltraggio, sbarcando a Salerno, Adelgiso spaventato, pose in libertà Lodovico II, previo giuramento sulle ss. Reliquie, di non vendicarsi e di non più entrare armato nel principato. L' imperatore partì subito, riconoscendo da Dio la sua. liberazione da si grave pericolo, fondò nell'isola di Casauria, Casa Aurea, presso il fiume Pescara, poi diocesi di Chieti, il monastero benedettino di s. Clemen. te (delle reliquie del quale e della fondazione del celebre monastero, tratta pure Filippo Rondinini storico di Casamari. nell' opera: De s. Clemente Papa et Martyre ejusque basilica in Urbe Roma) di Casauria, avendo acquistato l'isola per colibbre d'argento a'22 novembre 871, mentre recavasi a Roma. Questa narrativa del Borgia, Memorie di Benevento, ricavata dalle Cronache Salernitana e Cassinese, servirà illustrare il riferito dal p. Casimiro da Roma: " Lodovico II elesse la città di Veroli per suo asilo, dappoi che fatto gli venne di fuggire dalla prigione, in cui Adelchi, principe di Benevento, tenevalo rinchiuso". Confermerà pure il racconto degli scrittori verolani, i quali dicono: Lodovico II, che difesa d'Italia guerreggiava i saraceni, tradito da Adelchi principe di Benevento, giunse nell'866 in Veroli spossato dopo 3 giorni di cammino; vi fu accolto e soccorso, e negli 11 mesi di sua dimora venne visitato da Papa s. Nicolò I (che morì a' 13 novembre 867), ed ebbe campo di radunare le sue forze, colle quali presso Capua potè vincere o fugare i saraceni. Siccome due volte Lodovico II fu Veroli, conviene distinguere i tempi. Adonta che Muratori negli Annali d'Italia escluda la venuta in Veroli di Lodovico II, perchè esso nell'871 acquistò l'isola suddetta presso il finme Pescara, pure da documenti si raccoglie che l'imperatore soggiornò in Veroli nell'866 con Nicolò I. Quindi per Sora e Monte Cassino portossi a Benevento. Così dallo Statuto Verolano e

dalla Cronaca Cassinese. Passati 5 anni, cioè nell'87 1, tornò = Veroli a rifugio dalla narrata scampata prigionia. Altrettanto si ricava dal Muratori, Rerum Ital. script. nell'Hist. Princ. Longob. : a dal Gattula, Cassin. Hist.; e meglio dal contemporaneo monaco Erchemperto nell' Hist., dimorante allora a Monte Cassino, il quale può ritenersi come punto medio tra Veroli e Benevento. In tale incontro, in Veroli fu visitato da Papa Adriano II, e poco dopo l'imperatore si trasferì nella Sabina, come si ha da' citati Statuto e Cronaca. Di più, nel giugno dello stesso 871 s. Atanasio vescovo di Napoli si portò a visitare Lodovico Il in Veroli, ove infermatosi per improvviso morbo, ne morì, ed il suo corpo fu trasportato prima a Monte Cassino poi a Napoli, il che si legge presso Muratori in vita s. Athanasii scrip. a Jo. Diacono, e nel Martirologio Romano. I barbari saraceni audacemente irruppero di nuovo nella Campania nell'883 circa, assalirono Anagni, e condotti dal loro principe Muca o Manuca; piombarono con violenza sopra Veroli e l'assediarono. I verolani opposero valida resistenza, ma il loro valore dovette cedere al numero ed alla fierezza de' saraceni; che espugnata la città, la riempirono di strage u di desolazione, profanando e saccheggiando le chiese e le ss. Reliquie, fra le quali quelle di s. Magno martire del 254 o assai più tardi, e già vescovo di Trani; nel quale articolo ho detto che il suo corpo occultamente sepolto in Fondi, trasportato poi in Veroli nel sotterraneo della cattedrale di s. Andrea, indi venne trasferito nella basilica d' Anagni (in questo e nell'altro articolo ricordato parlai degli Atti di sua passione), ove tuttora si venera; ma occorre che io ne faccia una breve digressione col de Magistris: Istoria della città es. Basilica cattedrale d'Anagni, lib. 2, cap. 4 : Delle Traslazioni del corpo di s. Magno. Patito da questo santo il martirio nel campo Dimetriano, il corpo fu

sepolto da s. Paterno nella cella ove spirò presso Foudi. Il luogo si rese celebre alla divozione de'fedeli, dopo che Costantino I restituì la pace alla Chiesa; laonde poi s. Benedetto ivi gli eresse un tempio, con monastero pe'suoi monaci, ed allora il sagro Corpo fu collocato nell'altare. Nella badia vi fiorì l'istituto benedettino, finchè nel IX secolo per le scorrerie de'barbari, i monaci si trovarono costretti di abbandonarla, ritirandosi a Monte Cassino luogo più sicuro. Appena partiti da Fondi, nella città e nel monastero vi portarono tosto la desolazione i saraceni venuti da oriente nell'840 a' danni d' 1talia. Fra tanta calamità, il tribuno della provincia di Campagna Platone, residente in Veroli, pensò sottrarre le reliquie di s. Magno dall'irriverenze cui erano esposte, trasferirle in Veroli, città meno in pericolo all'invasioni di que'crudeli e fanatici infedeli. Dopo maturo consiglio, con persone prudenti e pie, segui la traslazione con ogni possibile onorificenza nell' 874. Portossi pertanto nel campo Dimetriano in Fondi alla chiesa di s. Magno, il pio Platone, e accompagnato dalle milizie, da' nobili e divoti verolani, rinvenuto il sagro deposito, Platone trepidante di riverenza, volle aprirlo e trovò il venerabile Corpo, indi soleunemen te fu trasportato in Veroli, ove adunati in assemblea il vescovo e clero, col tribuno e gli ottimati della città, si convenne per maggiore onorificenza di collocarlo nella cattedrale. Frattanto tornati di nuovo i saraceni a infestare la contrada nel pontificato di Giovanni VIII dell'872, i primi furori li provò Roma, e per evitarne la devastazione il Papa si obbligò un tributo. Si diressero poi a depredare il Lazio. Volle resistergli Anagni, ma gli abitanti scorgendo che il loro duce o re Muca o Manuca, sempre più infieriva negli assalti, per non esporsi ad un eccidio, anch'essa gli accordò un tributo, ricevuto il quale i barbari partirono alla volta di Veroli. Impadronitisi della cit-

tà, spietatamente trucidarono i primari cittadini, e tutta la saccheggiarono. Di ciò non contenti, entrati nella cattedrale la manomisero, rubarono quanto eravi di prezioso, e per ludibrio la convertirono a scuderia de'loro cavalli. Vendicò questa sacrilega ingiuria s. Magno, facendo loro trovar morti nel di seguente i cavalli; il che gl'irritò maggiori empietà, ed attribuendo la strage de'cavalli all'avello di s. Magno, che con tanta venerazione vi si custodiva, ne trassero da quello le ss. Ossa e le gittarono con disprezzo nella pubblica strada. L'avarizia però vinse l'empietà, poichè Muca saputa l'ingiuria fatta al s. Corpo, lo fece raccogliere e rimettere nella sua urna per trarne utile. Mandò quindi ad invitar gli anagnini se volevano comprare le spoglie di s. Magno, da lui trovate nel principal tempio di Veroli. Accettarono di buon grado que'cittadini l'osferta, e spedirono ambasciatori ad acquistare il sagro tesoro, esborsando a Muca quanto chiedeva; e quindi giubilanti, con esso partirono per Anagni. Ma giunti poco lungi da Veroli, il s. Corpo balzò dalle loro mani nel suolo, restandovi immobile a segno che riuscì inutile qualunque sforzo. Sbigottiti gli anagnini dallo strano portento, s'inginocchiarono supplicando il santo a lasciar trasportare le sue venerande reliquie in Anagni, città a lui sì obbligata e divota, in nome della patria promettendo con voto fabbricargli in essa a suo onore un tempio e di prenderlo patrono principale d'Anagni. Iddio volendo premiare la loro fede, terminata la prece subito poterono alzare la sagra arca, con somma gioia pervennero in Anagni, incontratidalla processione del clero e del popolo, deponendola nella cattedrale in luogo segreto, per evitare l'avvenuto in Veroli. Questa traslazione sembra accaduta nell'877, soggiunge il de Magistris, seguito dall'ab. Cappelletti. Ma secondo le notizie di Veroli, il fatto invece avvenne nel novembre del suddetto 883; ed il

Muratori, negli Annali, all'anno 884 riferendo il ritorno de'saraceni in Puglia e il saccheggio di Monte Cassino, corregge quelli che sostenevano l'avvenimento in detto anno, con ritenere preferibile il precedente 883. Il moderno Cayro, nelle Notizie istoriche delle città del vecchio e nuovo Lazio, sulla traslazione del corpo di s. Magno, dice che avvenne certo nel mese di novembre 883; come più diffusamente si prova da Francesco M.ª Pratillo nella Serie degli Abbati Cassinesi, Storia Longob. t. 5. Per le vicende de' tempi furono impediti gli anagnini d'innalzare il promesso tempio, anche per aver dimenticato il preciso luogo ove fu collocato il corpo di s. Magno, finchè mediante prodigi si rinvenne nel 1063 dal vescovo s. Pietro, il quale onoratamente lo ripose nella riedificazione della cattedrale, nell'altare eretto nella basilica inferiore. Di più il de Magistris confuta il Torrigio, che pretese venerarsi il corpo nella chiesa de' ss. Michele e Magno di Roma, della quale tornai a farne men. zione nel vol. LXXXVIII, p. 208. Nel seguente secolo, come narrai ne'vol. LVIII, p. 260, LXXVIII, p. 110, la famosa e potenteMarozia e Guido suo 2.º marito marchese di Toscana e conte di Campagna, usurpando in Roma l'autorità temporale, a prevenire le misure che contro di loro si proponeva prendere il Papa Giovanni X, con empia violenza s'impadronirono della sua persona e lo mandarono nella sunnominata Rocca o torre Saracena, e ivi lo tennero obbrobriosamente per breve tempo, facendogli somministrare soltanto pane e acqua. Indi ordinarono che si riportasse in Roma, a lo cacciarono in carcere nel Castel s. Angelo, ove lo fecero perire a'2 luglio 928 soffocato con un guanciale. Di tale racconto fa memoria anche lo Statuto Verolano. Nondimeno ho qualche sospetto che l'attribuito a detto Papa, sia avvenuto a Giovanni XI per iniqua opera della stessa Marozia supposta sua madre, a del fratello

Alberico II tiranno di Roma, morendo loro vittima in prigione nel gennaio 036. Intanto penetrati i bellicosi pormanni nella Puglia e Calabria, le conquistarono, ed estesero più volte le scorrerie nelle circo. stanti contrade. A frenare la loro baldanza, si trovarono i Papi costretti ad infeudarli prima delle terre napoletane, poi della Sicilia, cominciando da s. Leone IX nel 1054, rinnovando l'investitura in Ceprano s. Gregorio VII nel 1080. Prima di tale anno e nel 1076 il verolano Orso abbate di Casamari, salvò la patria dalla rovina ch'erasi proposto il normanno Riccardo conte di Capua. Il Papa Pasquale II nel 1 106 recandosi in Benevento, onorò di sua presenza Veroli, vi si fermò e consagrò il vescovo Agostino. Essendo tornato in Benevento nel 1110, per domandare soccorsi a diversi luoghi, ed a vari potenti contro le violenze d'Enrico V, nel ritorno in Roma nel 1111 nuovamente consolò i verolani di suo soggiorno, consagrandovi vescovo Leto I o Leone I, e ordinò la celebrazione del concilio per costringere l'orgoglioso arcicanonico di s. Paterniano di Ceprano all'ubbidienza del vescovo. Probabilmente vi sarà stato ancora, quando nel 1 1 14 celebrò in Ceprano, nella diocesi, un numeroso concilio. Nel 1144 Ruggiero I re di Sicilia pe'dissapori che avea con Papa Lucio II, invase le terre della Chiesa, prese diverse città, assalì pure Veroli, che facendogli forte resistenza la cinse d'assedio. Si convenne a patti, e pacificatosi il re con Lucio II, restituì a' verolani il tolto, e ritornò nel regno. Ciò avvenne nello stesso i 144 in conseguenza dell'abboccamento seguito tra il Papa e il re in Ceprano, che per la sua vicinanza Neroli, senza dubbio questa città accolse tra le sue mura Lucio II, a cui dovea il ristabilimento di sua libertà. Papa Eugenio III nel 1150 o nel 1151, essendosi recato nella provincia, e dedicato in Castro la chiesa di s. Croce, e consagrato quella di Casamari, della quale tratterò

in fine in uno al celebre cenobio, probabilmente sarà stato anche in Veroli. A' 7 settembre 1150 eletto Papa il magnanimo Alessandro III, insorse l'antipapa Vittore V, che poi fu sostenuto colle armi dall'imperatore Federico I, e fu costretto dalla fazione scismatica a farsi consagrare e coronare in Ninfa a' 20 di detto mese. Dalla provincia Marittima nel 1160 passò in quella di Campagna, fu in Anagni e si portò in Veroli, ove consagrò il vescovo Fraimondo o Faramondo, mentre Ottone conte palatino si sforzava per l'imperatore a soggiogare la provincia di Campagna. Nel 1161 il Papa tornò in Roma, ma vedendo di non esser sicuro dalle violenze de'tedeschi partigiani dell'antipapa, s'imbarcò sulle galee di Guglielmo I il Malo re di Sicilia, e sece vela per Francia nel i 162 a chieder soccorso al re Luigi VII il Giovane. Intanto Federico I emanò un bando, obbligatorio a riconoscere l'antipapa. Il conte Godolino, e Cristiano arcivescovo di Colonia, intruso di Magonza, armata mano con incendi e devastazioni costringevano i popoli ad ubbidire al falso Vitto. re V; e Veroli dovette cedere alla forza, ma all'avvicinarsi del conte Gilberto Ricciardo de Gaia, che capitana vano i difensori d'Alessandro III, tosto loro si arresero nel 1164, cogli altri circostanti luo. ghi riferiti dal cav. de Mattheis. Morto nel seguente anno l'antipapa, gli successe il pseudo Pasquale III; ed i romani supplicarono Alessandro III a tornare in Roma, e furono esauditi. Però nel 1166 Federico I l'andò ad assediare nella città, onde nel 1167 convenne ad Alessandro III fuggire Benevento; mentrenell'agosto mortol'intruso Pasquale III, nell'antipapato gli su sostituito Calisto III. Dimorando Alessandro III in Benevento, a'12 dicembre diresse un breve al vescovo, clero, consoli e popolo di Veroli, commendando la loro costanza nella sua ubbidienza e fedeltà; dimostrando ezian. dio gradimento per l'assistenza prestata

al cardinal legato. Indi vedendo Federico I che il suo partito andava scemando, e che le sue armi aveano patito sconfitte dalla lega delle città lombarde, che propugnavano il riconoscimento d'Alessandro Illinsieme al riconoscimento delle libertà de' Comuni, narra il Borgia nelle Memorie di Benevento, che l'imperatore volgendo l'atimo a consigli di pace, spedì in Italia nel 1170 Eberardo o Ermanno vescovo di Bamberga, per supplicare il Papa affinchè si portasse in qualche luogo della provincia di Campagna per trattare di aggiustamento, ma colla prava segreta intenzione di staccare il Papa dalla lega. Piacque ad Alessandro III L'ambasciata, onde nello stesso anno si mosse da Benevento e andò a Veroli per discutere le condizioni. Si ha dal p. ab. Tosti, Storiadella Lega Lombarda, che il Papa recossi nel 1160 da Benevento Veroli, per ricevervi il vescovo di Bamberga, alla presenza de'deputati della lega lombarda. Altri storici dicono ciò avvenuto nel 1170, e che il Papa avendo penetrate le segrete mire dell'imperatore, ne avvisò tosto i collegati chiedendo gli mandassero un deputato loro per assistere alle conferenze, come riferisce l'annalista Muratori. Giunto Alessandro III in Veroli, almeno con 16 cardinali e la curia, ammise il vescovo Everardo alle trattazioni, non senza qualche difficoltà, poiche egli insisteva di voler parlare da solo al Papa. Alfine piegatosi, si die principio al trattato di pace. E-pose il vescovo, come Federico I proponeva di approvare tutte le ordinazioni fatte da Alessan. dro III, parlando però ambiguamente quanto al riconoscerlo in vero Sommo Pontefice. Rispose il Papa, altamente meravigliarsi come venisse con tale ambasciata, che nulla in sostanza conteneva di ciò che importava; ch'egli sarebbe pronto ad oporare sopra tutti i principi d'Europa Federico I, quando egli mostrasse la dovuta divozione alla Chiesa, e senz'altro lo licenziò, il che attesta pure il prof.

Romanin nella Storia documentata di Venezia. Il Borgia sostiene, che in Veroli si die'principio al negoziato di pace, la quale nondimeno non si concluse che in Anagnie in Venezia dopo la famosa battaglia di Legnano, in cui la lega Lombarda trionfò nuovamente degl'imperiali. Ma quanto precedette, accompagnò e segui lo strepitoso avvenimento, lo narrai con più diffusione a VENEZIA, con critica depurando gli analoghi erronei racconti. In Veroli danque si cominciarono gl' inizi delle trattative così importanti alla pace della Chiesa e de'popoli, ed il p. Casimiro da Roma afferma che Alessandro III vi dimorò 3 anni interi, passando nel 1 172 in Anagni; in the conviene il Ferlone, De'viaggi de' Pontefici, con dire, che l'introduzione del memorabile trattato ebbe luogo in Veroli, la continuazione in Anagni, il fine nella celebratissima Venezia, ove si concluse la sospirata concordia tra il Sacerdozio e l'Impero. Parlando di sopra della chiesa e monastero di s. Erasmo, in cui soggiornò Alessandro III nella sua dimora in Veroli, accennai l'iscrizione collocata a cornu Evangelii e il dipinto che lo celebra: eccola. Friderici I Imperatoris cum S. Rom. Eccles.-Reconciliationis annow CLXXVII-Venetiis absolute - Monumentum coloribus eo tunc in abside - Antiquissimi O. ratorii - Sub ara maxima expressum -Ubi scilicet ante annos septem - Alexander Papa III exhibita - Ab Episco. no Bambergensi Caesaris ablegato-Foederis ineundi capita Longobardorum -Legatis Episcopis - Copiis plurimus XV Cardinalibus Italiaeque - Dinastis - Fere omnibus praesentibus expendit - Probavitque · Cum nupera hujus templi molitione periisset - Ac Illm us et Revm us D. Victorius Giovardi - In utraque Signatura suffragantium - Decanus - Sacrae antiquitatis Patriaeque amantissimus - Ex Archetypi schemate - Redivivum hac in tabula extare vovissent-Anno reparatae salutis MDCCXLFII. —

Ora ricorderò le altre cose principali operate da Alessandro III nella sua dimora in Veroli, Giuntovi a' 18 marzo 1 170, narra Cardella nelle Memorie storiche de' Cardinali, che il Papa colla sua 3.ª promozione creò cardinale Leone o Leona dell'ordine de'diaconi, abbate Casauriense, ignorata dal Ciacconio e riferita dal Muratori nell' Antichità d' Italia, t. 2. p. 907, nel riportare la Cronaca del monastero Casauriense : ed oltre a ciò ne esiste perpetuo monumento in cornu E. pistolae nella chiesa di s. Erasmo di Veroli (il Marocco eziandio la riprodusse più completa, ma non giustamente e con errore la dice esistere a cornu Epistolae della chiesa di s. Martino), il cui attiguo monastero fu già residenza canonicale, do ve si legge incisa in marmo. A. lexander III P. M. - Ex Apulia redux-Aedibus hujus Basilicae succesit-Leonem Hypodiaconum ab Casauriensem -In eadem Basilica - Inter S. R. E. Diaconus Cardinales cooptavit - An. MCLXX sabbato ante dominicam - Diem Passionis - Rei gestae memoriam - Privatistabulis servatam - Victorius Giovardus Verulanus - Utriusque Signat, Decan. -Publico monumento inibii S.P.F. - Anno MDCCLXXV. Nello stesso 1 170 Alessaudro III, come trovo nel p. Casimiro, congiunse in Veroli in matrimonio il potente e nobilissimo Oddone Frangipani romano, colla nipote di Emanuele Comneno imperatore di Costantinopoli, la quale vi si recò accompagnata da vescovi e contigreci, e da milizie, spendendovi molto denaro. A proprie spese il Papa fabbricò fuori della città l'ospedale pe'lebbrosi e dotò, dedicandone la chiesa a s. Maria Maddalena, della qual consagrazione e spedale fece poi menzione Inno. cenzo III in una sua bolla. Dipoi l'ospedale, come già notai, essendo cessato quel morbo, fu destinato per ospitarvi i pellegrini infermi. Devesiaggiungere colla Cronaca di Ceccano, riferita dall'U. ghelli: Quinto idus martii Papa Alexander venit ad ecclesiam s. Petri de Canneto et profectus est ad Verulas, Septimo idus maij tam vehemens fuit terraemotus, quod plerosque muros civitatis destruxit, quod etiam per se sonaverunt campanae decem diebus; stante mense Madio pars Bipae arsit, Del resto, Alessandro III in Veroli riconciliò s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery col re d'Inghilterra Eurico II, riponendolo per allora nella sua grazia, e dopo avere inteso i procuratori delle due parti, scrivendo da Veroli al santo a'10 settembre 1 170. Inoltre vi consagrò arcivescovi, vescovi ed abbati, spedì bolle colla data di Veroli, trattò gli affari della Chiesa e dello stato pontificio, e quanto a quelli del Tuscolo, cedutogli in Veroli dal conte Rainone, e dove passò nel marzo 1171, l'indicai nel vol. XXVII, p. 202 e 203; dicendo in somma il p. Casimiro, che vi operò diverse cose degne d'eterna ricordauza. Secondo il Novaes, nella Storia d'Alessandro III, il Papa tornò a Ro. ma a' 13 giugno 1711, ma forse per breve tempo, perchè si conosce esser egli nel 1172 passato da Veroli in Anagni. Anche il di lui successore Lucio III rallegrò Veroli di sua presenza, cioè quando nel 1182, ovveronel 1183 da Velletri si trasferì in Anagni, dimorando nell'episcopio per alcun tempo. Pel matrimonio di Enrico VI, figlio di Federico I, colla normanna Costanza, il reame delle due Sicilie passò nella casa di Svevia. Nel 1194 Enricò VI imperatore entrò coll'esercito nella provincia di Campagna, e si confederò con essa; ma Veroli, restando fedele al Papa Celestino III, negò di somministrare il fodro, di cui riparlai nel vol. LXXX, p. 183, per cui il castellano d'Arce, per rappresaglia, piombò su Veroli, e vi fece gran bottino, conducendo seco di prepotenza uomini, bestie e altro. Allora il comune di Veroli assegnò al vescovo Oddone II alcune terre, perchè redimesse il depredato dal castellano imperiale. Si apprende dal celebre cav. Hur-

ter. Storia di Papa Innocenzo III. che sebbene Enrico VI dispose nel suo testamento, doversi restituire i dominii della s. Sede, da lui e da'suoi occupati, questi ultimi si ritennero; anzi nel morire la di lui vedova imperatrice Costanza, con saggia previdente politica lasciò il regno di Sicilia e il figlio, poi Federico Il imperatore, sotto la tutela e protezione d'Innocenzo III. Ma Marcualdo, da Enrico VI fatto marchese della Marca, duca di Romagna di Ravenna, pretese l'amministrazione del reguo, colla lusinga di formarsi un principato, per averlo Innocenzo III cacciato dalla Marca, laonde il Papa lo fulminò di scomunica: terribile sentenza che tuttavia non ispaventò il tiranno, proseguendo m porre in opera tutti i modi = conseguire colla forza e coll'inganno il suo pravo intento. Ma trovando sempre nuovi ostacoli, fece grandi offerte nientemeno per essere investi. to del reame, dichiarando Federico bastardo e non figlio dell'imperial coppia. Innocenzo III ributtò con orrore le sue proposizioni, ed egli allora immaginò nuova perfidia: chiese di riconciliarsi colla s. Sede, promettendo con giuramento di sottomettersi in tutto alle pontificie prescrizioni. Innocenzo III dubitò che ci covasse sotto qualche nuovo tranello; però a non mostrarsi tuttavia severo e implacabile, per non aver mai la Chiesa negato il perdono a'figli suoi ravveduti, nel 1199 spedì a Veroli per legati apostolici il cardinal Guido Papareschi o Papero. ni, insieme co'cardinali Ottaviano Conti di Poli Ugolino Conti suo nipote poi Gregorio IX, all' uopo di solennemente procedere alla ribenedizione di Marcualdo, che ivi trovavasi. Dopo molti congressi, prestò il giuramento, pregando quindi i cardinali d'accompagnarlo nel vicino monastero di Casamari, per annunziare a'suoi compagni d'armi, che ivi stavano aspettandolo, la sua riconciliazione calla Chiesa. Facil cosa fu l'indurre i cardinali a lasciar un luogo fortificato, qual era

Veroli, per un luogo aperto. Nel monastero era apparecchiato un lauto pranzo, durante il quale Marcualdo medesimo servì a mensa i cardinali: se non che i suoi avevano ordine d'intuonar sotto voce, in sulla fine, che bisognava impadronirsi de' preti, sperando per questo modo d'impaurire i cardinali legati, acciocché poi non avessero da eseguire gli ordini loro. In fatti in sulle prime si sbigottirono alquanto; ma quindi tosto il cardinal Ugolino, ripreso animo, si fece leggere dinanzi a tutti gli astanti la sigillata bolla pontificia, che conteneva le condizioni imposte a Marcualdo; e terminato ch' egli ebbe, disse ad alta e sicura voce.» Tale si è l'ordine del Papa Nostro Signore, e noi non possiamo scostarcene d'un punto". Le condizioni della riconciliazione di Marcualdo colla Chiesa erano: Ch'egli più non si mescolasse nel governo della Sicilia; desistesse dall'assaltare o molestare in alcun modo, o far assaltare o molestare da'suoi quell'isola, nè il patrimonio di s. Pietro; restituisse tutti i luoghi occupati e li dichiarasse sciolti da ogni obbligazione; si adoperasse per la restituzione di quanto era dagli altri occupato, e questo nel miglior modo e nel più leale che gli fosse possibile; riparasse, secondo ogni poter suo e gli ordini del Papa, a tutti i danni e tutte le perdite cagionate alla s. Sede e al monastero di Monte Cassino; non ponesse più, nè in persona nè per mezzo de'suoi, la mano addosso a'chierici e alle persone ecclesiastiche; non isvaligiasse ne arrestasse o assediasse i cardinali e i legati della s. Sede, purchè non fosse da loro colla forza assalito e si trovasse in caso di necessaria personale difesa. Come tosto le genti di Marcualdo ebbero udite queste condizioni, si levò fra loro un tumulto, ed egli pure appariva molto agitato; impedì nondimeno qualunque offesa contro i cardinali, ed anzi gli accompagnò fino . Veroli, dove arrivati, manifestò loro il desiderio suo di pre-

sentarsi in persona al Santo Padre, dicendo avergli a palesar un segreto che confidar non poteva se non a lui solo: dimandò in conseguenza una proroga, e nel medesimo tempo chiese a'3 cardinali legati uno scritto che attestasse essersi egli sottoposto agli ordini del Papa e aver prestato il prescrittogli giuramento. Marcualdo scrisse indi da Veroli a Innocenzo III, ma die'a divedere l'astuzia sua fin dalla salutazione, prendendo il titolo di siniscalco dell'impero, quasi dichiarar non volesse ne dissimular formalmente ch' ei tenevasi pel reggente del reame di Sicilia e tutore di Federico, titolo che avea già preso nelle lettere antecedenti. Nè era scorsa una settimana ancora dal di del presta to giuramento, ch' egli bandiva in tutti i dominii di Federico, essersi riconciliato col Papa e rientrato in grazia sua, avendogli esso affidato il governo del reguo, inviato due cardinali con commissione d'ubbidire lui in ogni cosa. E sembra pure ch'egli si rivolgesse a Filippo di Svevia, fratello d'Enrico VI e pretendente all' impero, ed a'principi di questo, avendolo essi riconosciuto sì per reggente della Sicilia e sì per marchese d'Ancona e duca di Ravenna, e raccomandato alla benevolenza pontificia. I cardinali legati si fecero dapprima in Veroli a rimproverarlo per un somigliante procedere; ma egli loro rispose, che nè Dio nè gli uomini l'avrebbon costretto ad eseguire i comandi del Papa. Di poi lo stesso Innocenzo III gli scrisse, sulla clemenza usatagli, essendo opinione di molti, che neppure il precetto del pellegrinaggio in Terra Santa fosse bastante espiazione a tutti i suoi molti . gravi peccati. Sperare, ch' egli nulla avrebbe ad opporre sul sentenziato per la salute dell' anima sua, più cara al Papa d'ogni terreno profitto. Restare sorpreso, per arrogarsi ancora il titolo di reg. gente del reame, perciò l'ammonì ad astenersene, che del resto udrebbe con piacere quanto avesse a comunicargli in

segreto, ed esser pronto a mandargli il salvacondotto. Ma basti di Marcualdo. avendone parlato a sufficienza ne'luoghi mentovati, auche col dotto Hurter: e solo ricorderò qui, ch'egli non cambiò di condotta, e da empio tiranno morì prematuramente nel 1202 in Patti. Siccome Innocenzo III più volte visitò le provincie di Campagna e Marittima, massime la sua patria Avagni, e nel 1208 fu a Fossanova, a s. Lorenzo, a Castro, a Ceprano, a Casamari a'21 settembre, certamente avrà onorato di sua presenza anche Veroli. Onorio III che successe al Papa nel 1216, avendo da cardinale rifabbricato la chiesa di Casamari, nel seguente anno si recò a consagrarla a' 3 novembre, visitando anche Veroli. A vendo i crocesignati perduto Damatia nella Siria e venendo oppressi dalla fierezza de'saraceni, Onorio III, a cui era tanto a cuore la liberazione di Terra Santa dal giogo maomettano, narrano il Novaes e il p. Casimiro, che nel 1222 passò in Auagni coll'imperatore Federico II, col quale era nata discordia pel suo biasimevole operare, benchè fosse stato suo aio, e con lui recatosi a Veroli vi si trattennero in congresso 15 giorni, cioè dopo la solennità di Pasqua, che in quell'anno cadde a' 3 aprile. Veramente il Papa d'Anagni venne in Veroli ad attendere Federico II. che vi giunse a' 15 aprile 1222, da Casamari ove avea pernottato, come rilevo dal Rondinini, Nel congresso, dice l' Ughelli: Summa omnium laetitia inter Pontificem, et Imperatorem pax inita fuit. Quindi discussero del modo onde eseguire ana nuova crociata in Palestina, da condursi dall'imperatore, non meno altri gravissimi negozi concernenti la cattolica religione; e stabilirono che tutti i principi cristiani convenissero nella città di Verona, per trattare l'intero ricupero di Terra Santa e lo sterminio dei saraceni. Di che nulla si fece, cominciando Federico II più apertamente a travagliare lo stato pontificio e perseguitare la

Chiesa, onde Onorio III lo scomunicò. La riunione d'un Papa e d'un imperatore in Veroli, è un segnalato vanto per questa città. Anzi Federico II nel seguente anno tornò in Veroli colle sue truppe, per recarsi ad assediare e punire Celano, che co' suoi conti Pietro e Tommaso gli si erano ribellati; ed egualmente vi si restituì Onorio III, per consagrare il nuovo vescovo Giovanni II. Federico II dopo essere stato deposto e scomunicato da Papa Innocenzo IV nel concilio generale di Lione I, venne a morte nel 1250, onde il regno delle due Sicilie, dominio della s. Sede, l'usurpò il suo figlio bastardo Manfredi, anch'esso scomunicato da'Papi. Per tanto, il Pontesice Clemente IV nel 1265 investì del reame Carlo I d'Angiò, il quale recatosi coll' esercito al possesso del regno, accampò nelle vicinanze di Frosinone e di Veroli, e superato colle sue genti il passo del ponte di Ceprano. s' introdusse nel suo dominio. Frattanto lacerata l'Italia da fazioni, massime de' guelfi e ghibellini, e da sanguinose gare municipali fra' popoli vicini, non ne andò esente la provincia di Campagna, e ne provò i funesti effetti. Nel 1248, narra l'Ughelli, Giordano e Giacomo signori di Sonnino, ben armati e con copia di cavalli, mossero contro di Veroli, ma ebbero a pagar cara la loro audacia; dappoichè riavutisi i verolani dallo sbigottimen. to prodotto dalla sorpresa, si armarono, sconfissero e posero in fuga gl'inimici aggressori, inseguendoli fino a Sonnino. ed avendone molti uccisi o feriti. Inoltre apprendo dall'Ughelli, che recatosi in Veroli il Papa Alessandro IV, con diploma datum Verulis a'21 novembre 1257, da lui e da 6 cardinali sottoscritto, confermò le immunità ed i beni della chiesa Verolana. Continuando le dette deplorabili discordie tra' comprovinciali, spinsero i verolani nel 1307 ad assalire arditamente in Ferentino il pontificio rettore di Campagna, prendendo e incendiando la sua munita residenza. E sicco-

me a difesa del rettore si dichiararono i popoli di Fumone, Anticoli, Castro, Pofi, Ceprano, si scagliarono quindi i verolani contro di essi, e misero n fuoco e ruba le loro terre. Il Papa Clemente V, che avea sissato la sua residenza in Provenza, per reprimere i verolani e ristabilire l'ordine nella provincia, commise al suo nipote cardinal Arnaldo Pelagrua legato di Bologna di passare in essa e prendervi energiche provvidenze, e di estenderle altresì nella provincia di Marittima che ne avea pure bisogno, Tranquillati i verolani, furono poi invitati da Giovanni XXII, con lettera scritta in forma di breve da Avignone a' 5 gennaio 1327 e con altra de' 18 gennaio 1333, presso lo Statuto Verolano, ad unire le loro forze a quelle del rettore di Campagna, per marciare contro i ribelli ghibellini della Marca di Ancona. Poscia avendo il conte ghibellino di Ceccano occupata Alatri e altre terre della s. Sede, lo stesso Papa colla 2.ª sua lettera esortò i verolani ad assistere Raimondo rettore di Campagna, per raffrenare tanta insolenza. Nella lettera sono da notarsi l'espressioni, colle quali si afferma: " che sicuro dell' attaccamento e fedeltà de' verolani, non che della loro forza, perizia ed audacia nelle fazioni guerresche, levino le armi, e si facciano a difendere i diritti di s. Chiesa contra Francesco conte di Ceccano, il quale con molto sforzo di fanti e cavalli erasi impadronito della città d'Alatri. Funesto poi e desolante su l'8 settembre 1350 per Veroli, perchè ad ora di vespero, dum vesperas clerus adstantes populodecantaret, dice l'Ughelli, un orribile e spaventevole terremoto rovesciò quasi tutta la città, con grande strage degl' infelici abitanti e generale costernazione. Le migliori fabbriche ed i più antichi monumenti vennero adeguati al suolo, con gravissimi danni, oltre la perdita delle vetuste memorie. Dipoi se nel 1377 Veroli e la provincia esultarono pel ripristinamento della pontificia residenza

in Roma, tosto si trovarono inviluppati nel pernicioso scisma, cagionato dall'antipapa Clemente VII, con lagrimevoli conseguenze, di cui fu gran fautore il ribelle Onorato Caetani conte di Fondi, punito poi dal Papa Bonifacio IX. Veroli erasi mantenuta nella vera credenza e ubbidienza fino al 1383, ma colla morte del vescovo Giovanni VI divenne anche essa smarrita seguace dell'antipapa Clemente VII: se non che devesi dire a sua gloria, fu una delle prime città con Anagni, e Pontecorvo (ad onore di questa città mi piace riferire che ne'n. 111 e120 del Giornale di Roma del 1850, si legge che il Papa Pio IX a mezzo del suo caudatario mg. Cenni inviò in dono alla chiesa collegiata di Pontecorvo un magnifico ostensorio adorno di pietre preziose; due calici, una pisside e un incensiere d'argento; due nobili pianete, un ternario di colore paonazzo, un piviale, un paliotto di lama d'oro, 6 altre pianete, vari camici finissimi, un tappeto e altri oggetti. Di più il Papa, nella sua munificenza, avere ordinato un quadro per l'altare maggiore della cattedrale, una preziosa urna per collocarvi il corpo di s. Grimoaldo, che in essa si venera, già parroco di Pontecorvo nel XII secolo. L'esultanza del clero e de' cittadini, la profonda gratitudine, venne espressa anche in Roma al Papa, dal Rm.°p. Meloccaro vicario generale de' dottrinari, dall'avv. Tommaso Carocci consigliere di stato, e dall'avv. Antonio Rossi, deputati dell'illustre città) a tornare nel grembo del legittimo supremo pastore nel 1399, appunto quando di più imperversava lo scisma d'occidente. Il o aprile di tale anno Bonifacio IX cancellò l'interdetto col quale l'avea punita, e col 1.º del seguente agosto ebbe la bolla d'assoluzione, mediante la quale, prorogatane spontaneamente la solennità, a' 27 dicembre, qual giorno sagro a s. Giovanni uno dei figli della Protettrice, l'abbate di Casamari ricomunicò pubblicamente il ve-

scovo Bartolomeo, col suo clero. La bolla si conserva nell' archivio della cattedrale. Ma se cessò lo scisma della Chiesa verolana, incrudelì quello che lacerava la romana, per essere succeduto nell'antipapato l'altro ambizioso Benedetto XIII. A. profittare del generale perturbamento. insorse il versipelle Ladislao re di Sicilia di qua dal Faro, per aver concepito, ad onta delle beneficenze avute da' Papi, il vano disegno di signoreggiare Roma l'Italia, per cui a varie riprese di prepotenza occupò diversi luoghi della s. Sede ed anche Roma. Nel 1406 Veroli si reggeva dal podestà Antonio de Turre di Piperno, quando dall'ingrato Ladislao si cinse d'assedio la città. I verolani non mancarono di opporgli valorosa resistenza, ma per la disparità delle forze soccombettero, e la città fu presa dal re, che con forore si vendicò, gravemente danneggiandola, ed in parte facendone smantellare le torri, ed atterrandone le mura urbane. I monaci di Casamari, anzi tutti i popoli della provincia di Campagna, furono da Ladislao malmenati in più guise. A troncare lo scisma, nel 1409 si volle adunare, contro l'autorità del Papa Gregorio XII, il famoso sinodo di Pisa, che in vece l'aumentò coll'elezione d'Alessandro V. Finalmente nel concilio di Costanza fu estinto il grande scisma, ed ivi venne eletto Papa Martino Vl'11 novembre 1417, il quale subito a'20 scrisse al podestà e comune di Veroli, partecipandogli la sua assunzione al pontificato, encomiandone insieme la fedeltà, ed esortandolo al mantenimento dell'ubbidienza. A Ladislao nel 1414 era succeduta la sorella Giovanna II, la quale mostrandosi divota del nuovo Papa, e per avere l'investitura del regno, inviò a Roma coll' esercito Muzio Attendoli detto Sforza per proteggerla, in uno ad altre città della Chiesa, finchè il Papa non fosse giunto in Italia, contro le usurpazioni di Braccio signore da Montone. Era, oltre questi, emulo dello Sforza l'altro

condottiero d'armi Jacopo Caldora napoletano, che volendo attentare alla sua vita, per la via di Veroli si condusse a Casamari, che munì, e dispose le sue trupe pe per opporle allo Sforza nel suo passaggio. Ma conosciutasi dallo Sforza la trama, si portò in vece ad attaccarlo; ruppe e fugò il di lui esercito, e fece prigione Caldora. Presa la badia, e superato l'impedimento, prosegui il suo viaggio per Roma. Per queste vicende, la vicina Veroli ne risenti cogli abitanti sensibili danni, Di che mosso I compassione Martino V, confortò i verolani con lettera de'21 ottobre 1410, concedendogli il privilegio, che i loro magistrati potessero terminare le cause civili e criminali, senza che i vicari rettori di Campagna, o commissari pontificii, potessero procedere, inquirire ec.; minacciando, colle solite formole, della sua indegnazione quelli che avessero osato opporsi. Nel declinar del secolo, Carlo VIII re di Francia, volendo far valere le ragioni della casa d' Angiò sul regno di Napoli, calò in Italia coll'esercito per conquistarlo. Giunto in Roma, ne parti verso la fine di gennaio 1405, e per Velletri s'avviò per la strada dei monti dalla parte di Veroli e di Monte s: Giovanni. Questo passaggio, nota il cav. de Mattheis, fu accompagnato da'soliti guai a aggravi, ed in Monte s. Giovanni i soldati commisero orrori e in parte abbatterono. Patirono meno i paesi del piano, come Frosinoue e Ceprano. Indi pel contrasto di detto regno tra francesi e spagnuoli, a varie funeste vicende fu esposta Veroli ed i circostanti luoghi. Noterò, che Carlo VIII soggiornò in Veroli, e quivi secondo lo Statuto Verolano, venne a condolersi Alessandro VI, per la seguita fuga del figlio cardinal Cesare Borgia da Velletri, e per la morte dell'ottomano principe Gem o Zizim. Ma in vari luoghi narrai coglistorici, quanto fece il re inutilmente per riabboccarsi col Papa, dopo la sua partenza da Roma, e quando vi ritornò già Alessandro VI per evitarne l'incontro era partito per Orvieto. Fu da Veroli che il re spedì i suoi messi ad intimar la resa alla munitissima rocca di Monte s. Giovanni, tenuta dalle genti del marchese di Pescara, e ritornando questi mutilati, adiratosi grandemente il re ne ordinò l'assalto, che egli andò a infervorare da Casamari; e battuta la terra dall'artiglierie, dopo 6 ore venne presa, e gli abitanti col presidio passati a fil di spada; tremenda catastrofe che deplorai altrove. Dopo pochi anni, le disastrose sciagure di Roma nel 1527, ebbero il contraccolpo nella provincia di Campagna, poichè per la via di Ceprano le feroci soldatesche spagnuole e alemanne di Carlo V, fecero de'dintorni di Frosinone, di Veroli e di altri luoghi, il teatro di aspri sanguinosi combattimenti, quindi non è a dire quanto ne patissero i verolani; deplorabili avvenimenti che rinnovaronsi 30 anni dopo circa, per la lagrimevole guerra della Campagna, di Filippo II re di Spagna contro Papa Paolo IV, la quale descrissi nel vol. LXV, p. 234 e seg., e ne' luoghi che ne furono miserabile vittima; e siccome oltre la provincia di Campagna, immensamente pati quella di Marittima o Velletri, anche in questo alla sua infausta epoca, e descrivendo i paesi che ne soffrirono. Prima però di farne cenno, col Petrini, Memorie Prenestine, debbo narrare uno spiacevole avvenimento locale. A' 15 maggio 1537 nel consiglio della pubblica assemblea di Veroli, tenuta nel palazzo della città, assisteva il proprio notaro Biagio Monci di notabile famiglia prenestina. Ivi il verolano Prospero Jannuccio, uomo alquanto accattabrighe, rimproverò il notaro d'esser stato da lui assai ingiuriato, col titolo di mentitore. Lo negò il Monci, e disse che non poteva esservi persona capace d'attestarlo. Soggiuuse Jannuccio, bastare la sua affermazione. Se ne offese il Monci, e terminata l'adunanza, inviò a Jannuccio un cartello di disfida, dicendogli che andava a Palestrina, ed ivi si sarebbe trattenuto 8 giorni continui, pronto provargli coll'armi la sua mentita. Il cartello tuttora si conserva nell' archivio prenestino, ignorandosi il fine di questa briga. Pare però che pel momento ingenerasse mali umori ne'due popoli, che poi per l'antica reciproca amicizia si dissiparono; poichè rimarca lo storico, che quando per l'anno santo 1575, recandosi a Romarooo verolani, con alla testa il vescovo, passando per Palestrina trovarono una cordiale accoglienza. Questa riuscì così gradita, che tornati in Veroli e adunato il pubblico consiglio, rammentando la comune tradizione che fra' verolani e i prenestini eravi un' antica alleanza, determinarono rippovarla formalmente, accordando a'prenestini la verolana cittadinanza. Indi spedirono a Palestrina il nobile Francesco Campanari a presentare il decreto in pergamena, e sottoscritto dal cardinal fr. Michele Bonelli detto Alessandrino e nipote di s. Pio V, ch'era governatore di Veroli, non che abbate commendatario di Casamari. Laonde i prenestini, per giusta corrispondenza, ascrissero alla cittadinanza di Palestrina i verolani.Il Cecconi altrettanto narra nella Storia di Palestrina, con altri particolari. Dice pertanto, che passando per Palestrina con grande esemplarità i verolani, recandosi a Roma per l'acquisto del giubileo, per le dirotte pioggie i prenestini subito accorsero loro incontro; ed in considerazione della stretta amicizia che da tempo antichissimo passava fra le due città, ed anco per esercitare un atto pio verso sì divoti pellegrini, non solo il pubblico, ma eziandio ogni privato si credettero obbligati a mostrare umanità, gareggiando nell'alloggiarli nelle proprie case, trattandoli con manifesti segni di stima e di amorevolezza ad essi dovuta; finche il tempo permise riprendere il viaggio. Racconta poi della cittadinanza concessa da' verolani a'prenestini con amplissimo diploma, che interamente riporta, comin

ciando colle parole: Sindicus, Officiales ac tota Civitas Verulana omnibus Civibus, incolis, ac habitatoribus quibusgumque Magnificae Civitatis Praenestinae S. P. D. Lo dice sottoscritto dal cardinal Bonelli governatore di Marittima Campagna, efatto in pergamena adorna di rare miniature allusive all'antiche memorie di Palestrina; facendolo presentare al pubblico consiglio, mediante un de'primari cittadini wolto dotto ed eloquente. Francesco Campanari poi vescovo d'Alatri: che recatosi n Palestrina con tutto decoro eseguì l'incarico: per cui fu ben giusto che i prenestini per riconoscenza usassero lo stesso ufficio verso i verolani: di maniera che da quel tempo gli abitanti delle due città si riguardano come confederati, ed osservano con religiosità scambievolmente i diritti d'una perfetta concittadinanza. Nel vescovato del cardinal Ennio Filonardi, il celebre cardinal Francesco Quignones (V.) spagnuolo, dotto e di santa vita, già ministro generale de' minori osservanti, confessore e consigliere dell'imperatore Carlo V, col quale trattò nel 1527 la liberazione di Clemente VII assediato in Castel s. Angelo, autore d'un più breve Uffizio divino (V.). portatosi al convento de' francescani di Veroli, ed invaghito del clima dolce e ameno della città, vi fabbricò un palazzo, in cui morì a' 27 ottobre 1540, prope Ecclesiam s. Crucis, dice l' Ughelli, cujus viscera in cathedrali sub lapide rotundo recondita fuere, ut inscriptio ibidem apposita refert. Corpus vero Romam relatum, in basilica s. Crucis in Hierusalem sepultum fuit. Questo non avvertì il p. Casimiro, semplicemente riferendo la seguente iscrizione male scolpita in marmo nel mezzo della cattedrale co'precordi. Hic jacent V-iscera Rmi. D. Dni Car. San. - Cru. obiit an - No MSXXXX. P-T. Pas. R. M. Posuit. Notai nella sua biografia, che il corpo fu portato in Roma e deposto nella detta basilica, presso il magnifico Tabernacolo della ss. Eu-

caristia da lui edificato, che descrissi in quell'articolo, avvertendo che il Besozzi riporta le iscrizioni nella Storia della basilica di s. Croce in Gerusalemme, le quali il cardinale collocò vivente, colle parole: De morte ac resurrect, cogitans vivens sibi posuit. - Expecto donec veniat immutatio mea. — Ed eccomi a parlare della sciagurata guerra, detta della Campagna Romana, ossia della provincia di tal nome, che forse più della Marittima e de'dintorni di Roma ne fu infelice bersaglio. Insorte gravissime discordie fra il magnanimo Paolo IV e Filippo II re di Spagna e di Napoli, figlio del suddetto Carlo V, il vicerè di Napoli d. Ferdinando Alvarez di Toledo duca d' Alba., orgoglioso crudele, con formidabile esercito, a'5 settembre 1556 prese Ponte Corvo, judi occupò Ceprano, Frosinone ec.; ma lasciamo parlare il verolanocan. Crescenzi, co'suoi Cenni storici sovra s. Salome, di cui più sotto dovrò ragionare. »Il duca d'Alba nel portare le armi contro lo stato pontificio, correndo l'anno 1556, mandò in Veroli d. Garzia di Toledo (forse era nipote del duca) con numeroso esercito spagnuolo, onde espuguarla e sottometterla. Per non essere giunto in tempo il soccorso da Roma, Veroli chiese la tregua di 3 giorni, la quale venne accordata. Nel qual tempo il nipote del duca ispano, non so se per suo diporto, o per spiare i punti della città, si avvicinò in aria di passeggio alle mura. Flavio Fiorini lo vide, ne sospettò, e con un colpo di spingarda rovesciollo in terra. Saputosi ciò da d. Garzia (suo zio), monto in furore, ruppe la tregua e mosse all'assalto. Veroli che aveva avuto già dal duca di Paliano (d. Giovanni Caraffa nipote del Papa, il quale gli avea conferito quello stato tolto al ribelle d. Marc'Antonio Il Colonna, uno de' duci dell'esercito nemico) due compagnie d'ita-Jiani, comandate dal capitano Bargello di Fabriano, e da Lorenzo da Perugia, gli resistette in modo che non comincio a ce-

dere se non dopo lungo contrasto. Ma vedendosi i verolani in pericolo, spedirono un sacerdote spagnuolo, ch'era canopico della verolana cattedrale, a trattare con Garzia la pace. Al nome di uno spagnuolo, l'ispano duce calmò alquanto lo sdegno, e lo ammise al parlamento. Questi con tanta eloquenza seppe mostrargli non aver avuto parte alcuna il popolo nell'ardimento di un solo, ed egli dover concedere pace per essere proteggitrice di Veroli la madre di s. Giacomo protetto. re della Spagna (V.), che Garzia cedette; ma a condizione, che gli si fosse dato nelle mani l'uccisore del nipote. Lieto il sacerdote ritornò in Veroli, e gli abitanti udirono con allegrezza quanto egli riferiva. Si fecero allora le indagini, ma il Fiorini non fu potuto rinvenire. Già il Toledo era coll'esercito sotto il convento de' frati minori, posto allora fuori la porta Napoletana, ed attendeva impaziente. Il dubbio intanto, l'angustia e il timore agitavano il petto de' verolani, i quali non sapevano a qual partito appigliarși. Non potevano più resistere al nemico, perchè le perdite erano state considerabili, nè potevano soddisfarlo, poichè del Fiorini non ne aveano notizia. Finalmente, si prese risoluzione di presentare al duce nemico le chiavi della città. Fu eseguito, ma nulla valse. Imperciocchè credendo Garzia ciò un pretesto, minacciò di nuovo morte a'cittadini, e alla città saccheggio e fuoco. Così risoluto voleva entrare in Veroli; ma il cavallo improvvisamente inginocchiossi. Fu allora rialzato ma a stento, ed a stento poi giunse sino all'antica chiesetta di s. Pietro (cioè al luogo dove sorgeva, poiche da due secoli circa avea cessato d'esser ufficiata, e non era più chiesa), in cui al giovane Tommaso fu rivelato il corpo di s. Salome. Qui di nuovo il cavallo piegò le giuocchia; per quanto molti si sforzassero a rialzarlo, tutto fu vano. Allora il canonico spagnuolo, che ivi trovavasi, pieno di coraggio e fervore disse al duce.

che in tal prodigio ammirasse il potere di s. Salome, e rispettasse la città da lei così ardentemente protetta. Atterrito Garzia, subito rivocò il comando, impose a' soldati che a Veroli non recassero il minimo danuo, e disceso da cavallo portos. si a piedi nella cattedrale, dove fu ricevuto dal clero. Ivi dopo che ebbe adorate le reliquie della santa ne chiese in gra. zia un deute. Tosto un canonico preso un cortellino, si accinse ad estrarlo, quando toccatolo appena ne uscì vivo sangue. Stupefatto Garzia più che mai da quest'altro miracolo, non permise che il dente si levasse, dicendo esser egli contento del sangue, che già era stato in un bianco paunolino raccolto. Levatosi allora dal dito l'auello, che donò alla santa, si congedò, e parti da Veroli pacificamente (qui l'autore cita varie opere, in appoggio di sua narrazione). Ma d'un tale anello, da poco in qua non se ne sa notizia alcuna". Del resto, l'artiglierie di d. Garzia aveano fatto qualche danno alla città nell'attacco; ed in essa solo vi restarono a presidio due compagnie di spagnuoli e tedeschi, e vi rimasero fino alla pace sospirata, che seguì in Cave a'14 settembre 1557. Quanto al prodigio che salvò Veroli, se ne legge la memoria scolpita in marmo, collocata sopra un muro d'una casa de' marchesi Bisleti in via della Catena, entrando per la porta Arenaria, che ricavo da Marocco e riproduco. D. O. M. - Siste gradum viator · Ac B. Salomen Veruli Patronam - Venerare -Quae Urbis salutem a Deo deprecata -Eam ab maximo periculo servavit - Vi enim post obsidionem capta · Ferdinandus Toletanus Albae Dux - Hostiles exercitus imperator - Inter necionem civibus minatus - Deposita repente ira -Milites caedibus praedaeque inhiantes -Compescuit-Ac Civitatem humanae tractavit - S. P. Q. Verulanus - Anno Domini MDLVI - In locoubires evenit - Catenam servitutis notam- Ad hunc murum appendi- Ex publico decreto jussit - Se-

bastianus de Sebastianis aedium dominus - Facti seriem ad posteriorum documentum - Marmori sculptam posuit-Anno Domini MDCCXLII. La lapide collocata in tale anno, e non nel 1743 come riferì Marocco, conferma quanto di già rammentava una catena di ferro decretata dal municipio fin dall'epoca dell'accaduto, alludendosi con questa al doppio significato, sia di barriera al passaggio, sia di subita servitù. Inoltre fa fede del fatto la seguente iscrizione che tuttora si legge sulla tomba dell' ucciso guerriero nella basilica di Casamari, ove venne sepolto. Virgilius Corradinus Romanus origine Regiensi. Mil. Imp. in Verula. na devastatione regn. Paulo IV occisus. Hic jacet et vertit hic sua Lilia in sidera turrim, quod ferream stegmati-Addidit ob. d. mil. Petrus pater ex barigellus socer. dulcis filio m. pp. -Le altre città e paesi della provincia soffrironogravissimi danni, specialmente la vicina Frosinone, i di cui abitanti conservano ancora per tradizione scolpita nella memoria la rovina a cui soggiacque, come esprimesi il patrio storico cav. de Mattheis. Lunghe, egli dice, furono le depredazioni, continuati i saccheggi, ripetuti gl'incendii, per esser durata questa desolante invasione, forse maggiore di tutte, oltre un anno. Nel 1504 il palazzo comunale di Veroli saltò in aria per opera di una mina fatta da Pompeo Caetani, ramo de'conti della Torre, ch'erasi stabilito in Veroli, la cui famiglia si estinse coll'uccisione del medesimo, a causa del proditorio ed orribile misfatto della mina, diretto in odio del podestà, che con tutta la famiglia ed altri, andando per aria il pubblico palazzo, miseramente vi rimasero vittime. Il pubblico archivio rimase incendiato, e la città priva de'suoi più autentici documenti. Forse egli è per questa che la città manca di una pubblicata storia completa, al qual pregiudizievole vuoto, con lodevole intendimento, si accinsero per ripararlo zelanti amatori della patria,

come i ricordatican. Vecci, mg. Giovardi, ed altri che lasciarono mss. le loro memorie, Il can. Crescenzo Crescenzi sullodato, oltre i Cenni storici sovra s. Salo. me, avea preparato una distesa storia di Veroli, sino dall'origine della città, la quale potrà eziandio fornire molte notizie circa gli antichi popoli di queste contrade. Qualche cenno di tale storia mi fu dato avere, e con critica ne profittai in questo mio articolo. Faccio lieti voti perchè presto sia pubblicata la storia chesta compilando il nobile e rispettabile verolano ca v. Francesco Melloni, già benemerito gonfaloniere della città (dal 1838 al 1844, perciò ebbe l'onore di rassegnare in pubblica forma in Frosinone, al Papa Gregorio XVI, la fedele sudditanza della città. Altrettanto ebbe incarico di eseguire nel luglio 1849 presso il regnante Pio IX in Gaeta, a capo della commissione provinciale), il quale graziosamente mi ha favorito, con patria benemerenza e mia indelebile gratitudine, già tributata di sopra, nell'interpellazioni a lui fatte pe' miei dubbi e lacune; lumi ricevuti mentre e dopo che io scriveva quest'articolo, appunto per la lamentata mancanza di storie stampate di Veroli, onde mi debbo limitare alle cose principali. M'ingegnai con amore e paziente industria di raccogliere da que' non pochi autori che vado ricordando, e rettificandoli al bisogno, per compilare un articolo onde intanto ne desse una sufficiente monografia, colla possibile critica; e perciò procurai conciliare le discrepantiopinioni degli scrittori, derivate appunto dal non essersi finora resa pubblica una storia esatta, che tanto merita l'illustre città. Nella guerra tra la Spagna e l'Austria, pel possesso del regno delle due Sicilie, il principe Lobkowitz propose fare insorgere la provincia di Campagna onde più facilmente penetrare nel reame. Conosciutosi il progetto dall' infante di Spagna Carlo di Borbone re delle due Sicilie, a prevenirue l'effettuazio. ne, sagacemente si recò nella provincia

con tutte le sue forze napoli-ispane nel giugno 1744; dimorò il re 10 gigrni in Veroli, e passato Velletri fugò il nemico a' 10 agosto, dopo sanguinoso combattimento. Intanto nel declinar dello stesso secolo cominciò la fatale epoca degli sconvolgimenti e catastrofi disastrose, le cui rovinose conseguenze tuttora si piangono. Quindi Veroli, come le altre città e luoghi della provincia, soggiacque alle triste vicende prodotte da'falsi nomi di libertà di eguaglianza, predicate col capnone e con tutte le arti da' repubblicani francesi, che pretendevano democratizzare tutta l'Europa « soggiogarne i popoli. L'illusione in principio avendo affascinato le menti, digraziatamente non pochi seguirono quell'utopie, in cui ricaddero negli ultimi anni. Quindi invasione francese nel 1798, con le più pregiudizievoli e amare conseguenze; quindi insurrezione contro il giogo straniero nel luglio, repressa con orrori, guasti e spargimenti di sangue; edanche in Veroli, molti de'suoi cittadini perirono nelle domestiche discordie. Più volte la città dovette supportare l'estranee truppe de'belligeranti, massime napoletane, e nell'ospedale, dichiarato militare, albergarvi i soldati a spese del comune. Tornò passeggiera pace e quiele nel 1800 colla elezione di Pio VII, ma dopo pochi anni gl'imperiali francesi rioccuparono Veroli e la provincia, ed a tanti mali si aggiunse l'infestazione de'ladroni che turbarono miseramente le nobilissime provincie di Frosinone e di Velletri (V.), inselice epoca protratta per più anni, benchè nel 1814 ritornarono al paterno dominio di Pio VII, che di recente ha deplorato anco il cardinal Wiseman, per esserne stato testimonio, nelle sue magnifiche Rimembranze degli ultimi quattro Papi, a p. 5, 114e 182. Mentre le popolazioni dello stato pontificio godevano la pace, la quiete, l'ordine, l'abbondanza procurata loro dal glorioso Gregorio XVI (che colla storia nuovamente con diffusione celebrai nel vol. XCI, da p. 528

a 553 inclusive), il quale col suo fortissimo animo e vasta mente, seppe trionfare della terribile rivoluzione del 1831, avvenuta quando da'faziosi credevasi la Sede apostolica vacante, e nella quale le lodate due provincie dierono luminose testimonianze di fedeltà e divozione dall'Asia penetrò in Italia la Peste (V.) del cholera. Scrive il can. Crescenzi. "Questo morbo fatale, sempre incerto e sconosciuto sul primo (fatalmente tuttora s' ignora la sua vera cura : è un flagello di Dio!), come luogo acquistava così facevasi gigante. Dovunque allignava vi si vedeva il terrore, il tormento, la fame, la sete, il lutto, ed una tormentosa morte. Veroli per l'infetto limitrofo regno di Napoli, con cui incautamente avea commercio, per alcuni vicini paesi parimente insetti, mentre temeva di giorno in giorno di essere ammorbata, sperava nella sua Proteggitrice". Riporta la preghiera, che il divoto popolo verolano continuamente dirigeva alla gloriosa protettrice s. Maria Salome, la quale esaudi la prece fervorosa de'suoi figli. Già avea ciò celebrato il n. 45 delle Notizie del Giorno di Roma, pubblicando il seguente articolo scritto in Veroli a'21 ottobre 1837, della festa di ringraziamento ch' ebbe luogo al contemporaneo cessar del morbo ne'dintorni. 21 Rimase per Divina misericordia illesa questa città dal terribile flagello del morbo asiatico. La Magistratura, interprete del pubblico voto, videsi in dovere di solennizzare la ricorrente festività dell'inclita nostra protettrice s. Maria Salome con particolare pompa. Ornata pertanto con decente e ricca paratura la insigne chiesa della Madre de' due apostoli Giacomo il Maggiore e Giovanni Evangelista, e splendente di numerosi e ben disposti ceri, rendeva vieppiù maestoso il venerato sagro busto della Santa. Tale festività fu preceduta da divota novena. Lo squillo de'sagri beonzi il rimbombo de' mortari annunziarono l'alba del dì 17 d'ottobre dedicato alla Santa, e giorno

destinato da'verolani a sciorre il voto di riconoscenza verso di essa. Con edificante processione si portò il sagro busto della Protettrice alla sua titolare chiesa, levato dal Sancta Sanctorum dell'insigne cattedrale. Tanto i vesperi, quanto la messa solenne furono pontificati dal zelantissimo nostro pastore mg. Francesco M.* de'marchesi Cipriani. Una ben concepita musica del maestro comunale sig. Ubaldo Altafulla, eseguita da qualche professore estero e da' dilettanti cittadini, rese vieppiù divota la festività. Il clero e le autorità civili e militari assisterouo alla sagra funzione. La 4.º compagnia del 1.º battaglione de'cacciatori, comandato dal sig. cav. Giacomo Mazzolà, accrebbe alla festa maggiore lustro e decoro. Ogni angolo della città echeggiava di ben concertati pezzi musicali, ed in particolar modo di quelli della banda di detto battaglione de'cacciatori. Nelle due sere della festa fu illuminazione generale per la città esulla facciata del tempio; e furono incendiati due fuochi artificiali, in cui i variopinti colorie i bei capricci dell'artefice appagarono il gusto degli spettatori; ed in fine si elevarono due globi areostatici. Così ebbe termine la festa; ma non però la pietà e la divozione e la riconoscenza de' verolani verso la Santa, a cui vanno debitori d'innumerevoli grazie, lietissimi sempre di possederla per Protettrice". A'4, 5 e 6 settembre 1842 solennissimamente si celebrò in Veroli la 1. ricorrenza centenaria della traslazione del corpo di s. Salome dalla cattedrale al proprio tempio, poichè la sesta fu trasportata da' 25 maggio a' detti giorni, per mera accidentalità. Il suo tempio venne decorato da sontuosa nobile paratura, risplendendo per 18 lampadari e gai doppieri, tutte magnifiche dimostrazioni cittadine all'inclita Protettrice. Tre giorni durarono le feste e la pubblica lietissima esultanza. Pontificarono in ciascun giorno 3 vescovi, cioè il diocesano mg. Cipriani, quello di Terracina, Sezze e Piperno mg.

Aretini-Sillani, e quello d'Alatri mg. Giampedi; accompagnati da 3 scelte e varie musiche, ciascuna con diverso maestro di cappella, tra'quali il celebre contrappuntista del real conservatorio di Napoli d. Carlo Conti. Ne accrebbero le armoniose melodie i migliori professori di Roma e di altri luoghi. Il teatro venne diretto dal valentissimo marchese Raffaele Muti (da ultimo defunto), e l'orchestra dall'egregio Achille del Nero. Le luminarie notturne, i fuochi artificiali, le tombole, le corse de' barberi, alternarono le spledide sagre funzioni. Immenso fu il concorso de' circostanti popoli, mirabile l'ordine pubblico. Il concerto de' dragoni pontificii gareggiò nelle melodiose suonate, con quelle della banda cittadina di nuovo per questa lieta circostanza ristabilita; la milizia papale comandata dal capitano Cimarra, accompagnò le pompe delle feste. V' intervennero mg." Orlandini delegato apostolico di Frosinone, mg. Clarelli ora cardinale, mg. Vitelleschi al presente arcivescovo di Seleucia, ed altri distinti personaggi. Nel trionfale viaggio intrapreso da Gregorio XVI nel maggio 1843, per le sue dilette provincie di Campagna e Marittima, anche la magistratura municipale si fece sollecita di tributargli l'omaggio del popolo verolano, di sudditanza e di venerazione, corrisposta benignamente, ed il vescovo mg. Cipriani si trovò a ricevere il Papa sulla porta del palazzo apostolico rimpetto alla chiesa abbaziale di s. Benedetto in Frosinone, alla testa del suo clero, peressere la città soggetta alla chiesa verolana. Narrai negli articoli Pto IX, VELLETRI e altri, quanto deplorabilmente precedette accompagnò la rivoluzione di tutto lo stato pontificio 1848-49, e la proclamata repubblica romana, a cui soggiacque anche Veroli colla sua provincia; e come per l'intervento delle potenze il Papa la fece reprimere, i napoletani a' 17 giugno 1849 occupando Frosinone, Veroli eil rimanente della provincia di Cam-

pagna. Avendo il Papa riparato nel regno di Napoli, nel restituirsi ne suoi stati per Terracina nel 1850, volendo letisicare di sua presenza la provincia di Campagna, questa in ogni maniera lo festeggiò; nè mancai notare nel vol. LXXXIX. p. 71, che Veroli situata fuori di via, in quella per andare ad Alatri eresse un arco trionfale con 4 iscrizioni, che prendo dalla Relazione storica del viaggio di Sua Santità Papa Pio IX da Portici a Roma nell'aprile dell'anno 1850.-Al Sommo Pio IX, Veroli, in segno di sudditanza fedeltà e divozione, a significare il comun voto, eresse e dedico. -All'immortale Pio IX P. O. M. Veroli devota figlia e suddita, ad esternare l'ardenie voto di accoglierlo, eresse.— Al reduce Augusto lunghi sereni felici giorni, augura esultante di Veroli il clero, il patriziato, il popolo.-Pio Nono Pontifici Optimo Maximo, Romam feliciter Redeunti, Senatus Populusque Verulanus Erexit. Avverte la Relazione, che tanto presso quest' arco, quanto presso gli altri innalzati dalle diverse comuni, si trovarono i rappresentanti di ciascun municipio genustessi colle rispettive popolazioni, con rami d'olivo mimploranti l'apostolica benedizione, a tutti graziosamente compartita. Il Papa fa ricevuto dal vescova di Veroli mg. Venturi col suo clero, come rilevai a p. 72 del citato vol., ed accompagnato alla chiesa principale. Il prodigio dell' incolumità di Veroli pel patrocinio possente della gloriosissima protettrice s. Salome, si ripeteva negli anni 1854-55. in cui di nuovo il cholera afflisse notabilmente Roma e lo stato pontificio, oltre altre parti d' Italia. Nel suo decorso non pochi viandanti morivano lungo le vie del territorio, senza che Veroli ne risentisse danno. Gli stessi suoi medici, cosa mirabile a dirsi, si portavano impunemente a curare ne' prossimi luoghi invasi dal fiero malore, senza affatto contrarlo. Tra que'del clero che si distinsero, si deve particolarmente encomiare la virtuosa abnegnazione e l'edificante cristiana carità del Rm.°p. ab. d. Michelangelo Gallucci, benemerito commissario apostolico dell'archi-cenobio di Casamari, il quale animato dal proprio zelo accorreva in que'dintorni co'soccorsi delle consolazioni spirituali, nè rare volte fu visto apprestarli e capo scoperto sulla pubblica via, ed ovunque ne avesse avviso.

La benefica luce del vangelo fu porta. ta in Veroli dal principe degli Apostoli s. Pietro, secondo il Baronio e il Summonte, seguiti dal De Magistris anagnino; imperocchè questi nella rammentata Istoria della città e s. Basilica cattedrale di Anagni, riferisce che nell'anno 44 dell' era corrente portatosi s. Pietro in Italia con 7 compagni, e approdato a Taranto, per essere passato a Napoli, a Capua, in Atino, deve dedursi che di là recatosi a Veroli, Ferentino e Anagni, in ciascuna vi seminasse la legge evangelica, e ne riportasse qualche frutto; donde si trasferì quindi in Roma a predicare la fede cristiana, ed a stabilirvi la cattedra apostolica. Ma la s. Chiesa verolana, colla tradizione, crede che i primi semi della fede evangelica sieno stati sparsi nella città da s. Salome, nell'anno 42 di nostra era, col martirio de'suoi com. pagni i ss. Biagio e Demetrio. E' pure tradizione, che quindi due anni dopo s. Pietro confermasse i verolani nella cattolica credenza e la diffondesse. ungendovi vescovo un s. Mauro, diverso da quello che alloggiò s. Salome, (perchè secondo la cronaca di poco gli sopravvisse), e trasformando la propria abitazione in chiesa, al s. Apostolo istesso, e lui vivente, la intitolasse, se deve credersi alla tradizione (è certo però, che la forma di tal chiesa tuttora dà l'idea d'una remotissima antichità, come luogo recondito, ove si radunavano i primi cristiani, essendo un sotterraneo con un solo altare, sovrastato come al presente da una vetusta abitazione, nè di facciata avea altro segno che una porta in angolo). In tale chiesa (che dono il terremoto nel 1350 venne convertita ad altro uso), avvenne nel 1200 la rivelazione fatta da s. Pietro al giovane Tommaso, del luogo ove giacevano le ossa di s. Salome, di che ne fa testimonianza la sovrappostavi iscrizione; ed anche innanzi alla medesima il cavallo del duce toledano Garzia (la chiesa di s. Pietro risarcita con una specie di facciata dopo il 1350, tuttavia considerandosi in complesso troppo abbietta, alcun anno dopo fu soppressa e cessò di essere ufficiata, e non era più chiesa nel 1556, epoca del prodigio). E della erezione, fino da'tempi apostolici della sede episcopale in Veroli, anche l' Ughelli il conferma colle parole: Episcopalis dignitas Verulana antiquissima est, ubi primum ea Civitas Christiana sacra complexata est, Antistitem etiam sacrorum accepit, etc. E quanto alla prima introduzione del cristianesimo in Veroli lo stesso Ughelli riferisce: Fama est primum Verulis Evangelicam veritatem enunciasse B. Mariam Jacobi, matrem filiorum Zebe+ daei, una cum ss. Martyribus Blasio et Demetrio, qui cum viginta duo sociis ibidem palmam sumpsere martyrii. Abbiamo, Cenni storici sovra s. Salome proteggitrice di Veroli del sacerdote Crescenzo Crescenzi canonico della collegiata di s. Paolo della medesima città, Roma 1842 da' tipi di Costantino Mezzana. Procederò con questo dotto ed illustre verolano, col dare un santo di tali cenni, senza ricordare le innumerabili testimonianze colle quali corrobora le sue asserzioni, registrate in 42 eruditissime note; ed è pur di peso l'averli intitolati al suo vescovo e patrono, il saggio e detto mg. Cipriani. Inoltre vi aggiungerò diverse erudizioni e schiarimenti. Trale diverse opinioni intorno l'origine di s. Salo, me, sono le principali quelle di s. Giovanni Damasceno e di s. Epifanio, l'autore per

rò preferisce il 1.º come più conforme alla pia credenza di tutti i fedeli. Al dire dunque del Damasceno, nacque s. Salome (questo nome dall' ebraica parola Shalam derivato, suona placido, perfetto, u chi ricompensa) da Cleofa fratello germano dis. Anna avventurosa madre della ss. Vergine. Tralascia la genealogia del Gersone, come non foudata (si può vedere quella riferita dal p. Menochio, Stuore, t. 1, centuria 4. a, cap. 1: Della genealogia di Cristo Signor Nostro, della B. Vergine e di Gioseffo, e come questi fossero parenti con s. Giovanni, con Maria Salome, Maria di Giacomo ec.). Anche il luogo dove nacque la santa, ha contrari pareri, alcuni dicendola nata in Bettlemme, altri in Cafarnao e altri in Betania. Per le sue virtù, Zebedeo detto pure Aristobulo, pescatore nel mare di Galilea, la sposò, a da questo beato connubio derivarono i ss. Giacomo Maggiore e Giovanni Evangelista apostoli, e le ss. Perpetua e Concordia, la 1.º divenne moglie di s. Andrea, la 2.ª di s. Pietro fratelli poi apostoli, cioè innanzi che fossero chiamati all'apostolato da Gesù Cristo, allora separandosi dalle loro mogli. Il 1.º a dirgli seguitemi il divin Maestro, fu s. Andrea, perciò denominato Protocleto, ed egli vi trasse s. Pietro, ambo pescatori; eziandio e mentre esercitavano la pesca, come il padre loro, i ss. Giacomo e Giovanni, al divino invito abbandonate le reti e il genitore, lo seguirono. Intanto s. Salome abbattuta da violenti febbri giaceva in letto nella casa de' ss. Pietro e Andrea : le saggie sue figlie si davano ogni tenera cura per assisterla e sollevarla, quando il divin Maestro co' 4. eletti discepoli, rispettivamente suoi generi e figli, entrò nella di lei abitazione. Allora tutti lo pregarono a guarire Salome, ed Egli appressatosi ad essa, col solo prenderla piacevolmente per la mano, subito le restitui la sanità. Balzata dal letto, sollecita si die' m preparare l'occorrente al suo liberatore, e poi lasciato

il marito anch'essa si sece seguace di Gesù Cristo, e sempre qual fervente discepola, colle altre pie donne l'accompagnò ne'suoi viaggi, dissetandosi continuamente nella predicazione al sonte dell'eterna vita, ed essendo insieme testimone degli stupendi prodigi che operava. Tanta fedeltà la confidenza che riponeva nel Salvatore del mondo, le fece concepire un ardito pensiero d'amore materno. Dopo che Gesù Cristo manifestò a'suoi discepoli esser giunto il tempo di consumare il gran sagrifizio, ella affannosa si cacciò in mezzo agli afflitti e pensierosi discepoli, adorò il divin Maestro, e supplichevole gli disse: Signore, ti prego a volermi concedere una grazia. Ordina che seggano questi due miei figli, l'uno alla tua destra, l'altro alla sinistra nel regno tuo. Rispose l'Uomo Dio: Non sapete quel che domandate. Potete voi bere il calice, che son io per bere? I figli di Salome risposero: Il possiamo. Soggiunse Gesù: Ebbene, lo berrete; ma per sedere alla mia destra, od alla mia sinistra, non tocca a me il concederlo, ma sarà per coloro a'quali è stato preparato dal mio Padre. Negli ultimi giorni della vita del Salvatore, Salome fu sempre colla ss. Madre di lui colle altre pie donne. Con esse loro lo raggiunse per via quando egli si portava al Calvario, per compiere l'opera della redenzione. Ivi fu a piè della Croce, ebbe la consolazione di ascoltare le parole colle quali Gesù lasciò Giovanni per figlio a Maria; ed allora, commossa si scostò dalla Croce, e non molto lungirimase pietosa spettatrice del tragico avvenimento. Poi, deposto dalla Croce il ss. Corpo, non partì dal monte della Mirra finchè nol vide tumulato. La mattina, che al sabato successe, Salome coll'altre pie donne sue compagne, co'vasi de'balsami si portò al sepolero dell'estinto maestro, per ungerne il ss. Corpo, ma trovarono un Angelo risplendente come un baleno, e con veste candida qual neve, il quale sedendo

sulla pietra del sepolcro rovesciata disse loro: Gesù Nazareno è risorto: rendetene consapevoli i suoi discepoli, e dite loro che li precederà in Galilea. Dopo varie apparizioni, il Redentore fece noto a'suoi che si portassero sur un monte verso Betania. Salome vi andò con essi, ed ascoltò Gesù, che dopo avere rinnovati i suoi precetti, i suoi doni e le sue promesse, terminò con dire: Vivete tranquilli in Gerusalemme, finche siate rivestiti da quella virtù, che vi verrà dall'alto. Ed ivi pure mirò il Verbo eterno levarsi al cielo contutto lo splendore della sua gloria. Conforme l'ordine ricevu. to, tutti tornarono in Gerusalemme, dove si trattennero 10 giorni nel ritiro in orazione. Ecco l'epoca in cui prese forma la società de' fedeli. Trovandosi nel Cenacolo (si crede l'abitazione che avea sul monte di Sion, Maria Madre di Giovanni Marco, discepolo degli Apostoli. Fu alla porta di quella casa, che dipoi battè s. Pietro quando fu liberato dal carcere pel ministero d'un Angelo. Non si conosce altro di questa Maria), Salome coll'altre donne e i discepoli, nel di della Pentecoste, s'intese uno strepito, e compresi tutti da sagro terrore, videro dal cielo scendere lingue di fuoco che posaronsi sopra ciascuno de'congregati. Era il misterioso simbolo della meravigliosa operazione dello Spirito Santo che li riempiva de' suoi doni. Salome, la forte madre de'figli del tuono (appellativo de'ss. Giacomo e Giovanni, datogli dal divin Maestro, chiamandoli Boanerges, come leggo nel Butler. Volle con ciò indicare, quella viva fede e quel zelo ardentissimo con che si sarebbero dati ad annunziare la legge di Dio senza temere la possanza degli uomini. Questo soprannome conveniva poi a Giovanni in una maniera speciale, perch' egli dovea con una voce di tuono, rivelare i più sublimi misteri della divinità di Gesù Cristo, di cui fu il diletto discepolo e stretto parente, giacche Salome era sorella cugina della

ss. Vergine. Leggo poi nel filippino p. Massini, Raccolta di vite de' Santi, 27 dicembre, che i due figli di Zebedeo e di Salome riceverono dal Salvatore il nome di Boanerges, per significare l'ardente loro zelo per la gloria di Dio e l'uffizio sublime a cui erano destinati di pubblicare al mondo i misteri della s. Religione e le verità della Fede, come sece in modo particolare sopra tutti s. Giovanni, tanto nel suo Vangelo, quanto nelle sue Epistole, e nella divina sua Apocalisse. Giacomo pare che nascesse prima del fratello, ed ebbe il soprannome di Maggiore per distinguerlo dall'altro apostolo dello stesso nome, che fu il 1.º vescovo di Gerusalemme, detto il Minore perchè fu chiamato all'apostolato dopo s. Giacomo il Maggiore, o perchè egli era piccolo della persona, ovvero come più giovane. Inoltre s. Giacomo Minore fu cognominato il Giusto, a cagione della sua eminente santità, ed era figlio di Alfeo e di Maria sorella cugina della ss. Vergine. Osserva l'annotatore del Butler, aver qualche autore pensato, che Alfeo e Cleofa fossero due nomi della stessa persona; altri stimarono che Cleofa fosse padre di Maria e che Maria avesse sposato Cleofa dopo la morte d'Alfeo. Giuseppe, che il testo originale chiama Josè, era fratello dis. Giacomo, e per conseguenza figlio di Maria. S. Giuda si appella egli stesso fratello di Giacomo. Questi avea un altro fratello per nome Simone o Simeone, che fu vescovo di Gerusalemme, ed io aggiungerò di lui fratello cugino e immediato successore nel vescovato. Il p. Fantoni, Istoria d' Avignone, t. 2, p. 280, chia. ma Maria Cleofa la madre del vescovo Simeone, moglie di Cleofa fratello di s. Giuseppe sposo della ss. Vergine, perciò di questa cognata, e da s. Giovanni qualificata di lei sorella, a fu con essa sotto la Croce. Ritorno all'annotatore del Butler. Tutti questi santi erano detti fratelli del Signore, conforme l'uso degli ebrei, di dare questo nome a' più prossi-

mi parenti. Avevano anche delle sorelle, e s. Epifanio nomina Maria e Salome. I figli di Cleofa erano anch' essi germani cugini del Salvatore, per s. Giuseppe ch'era riguardato come suo padre, e cui Egesippo assicura essere stato fratello di Cleofa. Questi era uno de' due discepoli a' quali Gesù Cristo apparve sulla strada di Emmaus. Sua moglie Maria, dopo aver servito Gesù Cristo nella Galilea, l'accompagnò fino alla tomba, e meritò pel suo amore d'essere una delle prime a vederlo risorto. Queste nozioni, suo luogo serviranno a chiarire qualche obbiezione che dovrò riferire). Salome, ricevuto lo Spirito Santo, si senti differente da quello ch'era stata prima. Divenne piena d'intelletto e di scienza, e d'un'elevatezza di mente non ordinaria. Laonde, dopo la 1.ª persecuzione insorta in Gerusalemme contro i cristiani, a la morte del protomartire s. Stefano, siccome pensano molti gravi autori, portossi col figlio Giacomo nelle Spagne, per aver parte al merito e alle fatiche del suo apostolato, ed ov'è onorata con anniversaria festività. Ma quest'intrepida e grande eroina, checchè ne sia di questo viaggio, egli è certo che non si arrestò in quella regione, come asseriscono dotti scrittori, . finalmente mise piede in Italia (il citato p. Fantoni parlando dell'introduzione della fede cristiana in Provenza, in Avignone e nel Venaissino, dice chesciò avvenne nell'anno 35 approdandovi per mare e pel Rodano s. Lazzaro, s. Massimino, s. Chelidonio, s. Marta, s. Maria Maddalena, s. Marcella, s. Maria Salome madre di Giacomo e di Giovanni, s. Maria d'Alfeo madre di Giacomo Minore; eche sulla spiaggia di Provenza dove sbarcarono, il luogo per le nominate su detto delle tre Marie; mentre la ricordata Maria Cleofa sorella di s. Giuseppe, crede che probabilmente restò in Efeso colla ss. Vergine sua cognata, e con s. Giovanni Evangelista, al quale il Salvatore avea commesso la custo-

dia della sua ss. Madre. Pare dunque, secondo il p. Fantoni, che direttamente dalla Provenza passò in Italia s. Maria Salome. Anche questa nota non riuscirà poi superflua; e del riportato col p. Fantoni, pure il can. Crescenzi ne fa cenuo nelle note), da dove giunse in Veroli con 24 compagni. Allora Veroli era governata da Onorio. Essendo repubblica godeva la sua libertà, non impedita dagl'imperatori. Oltre i discorsi magistrati e collegi, avea pure il suo senato, i questori, i censori, gli auguri. Dominata dall'idolatria, seguiva i pagani riti degli orgii e de'cabiri, venerando specialmente le false deità di Cerere, Plutone e Proserpina; oltre il rendere onori divini ad Augusto, Bacco, a Cibele ed a Silvano, con proprie ceremonie e danze: dichiarando di tutto provare nella patria storia, da lui quasi ultimata. Tale era lo stato di Veroli, quando Salome, siccome è fama, convertì al cristianesimo l'agricoltore suo ospite, cui nel battesimo fu imposto il nome di Mauro; il quale die' pure ricetto a Biagio, a Demetrio e agli altri suoi compagni, Cominciò poi Salome la sua predicazione, dimostrando la stoltezza nell'adorare i numi, essere degno di culto il solo Dio creatore dell'upiverso rimuneratore secondo i meriti; fece conoscere la verità del Vangelo, e la necessità del battesimo per salvarsi. La sua predicazione era accompagnata dall'esemplarità della vita, e dall'esercizio delle più edificanti virtù. S'ignora però quanti a tanta luce abbracciassero la fede di Cristo, e solo la pia tradizione fa conoscere, che a Veroli in breve tempo, il vero Dio vi fu adorato da non pochi. In questo ebbero parte Biagio e Demetrio, e gli altri loro compagni, i quali gareggiarono in zelo colla santa, per cui furono segno alle persecuzioni degli ostinati nell'idolatria, immersi in tante laidezze comuni agli altri gentili. Il preside o pretore o duumviro Onorio, e il collegio de'decurioni, dovendo curare che nella città non si adorassero Dei stranieri. pare che ordinassero che i divulgatori del Vangelo fossero presi puniti colla morte. Si legge in un antico martirologio di Veroli, presso l'archivio di s. Erasmo (esaminò questo codice membranaceo del secolo XV il veliterno cardinal Borgia, e trovo nel suo Commentarius de Cruce Veliterna, p. 248, avvertire il lettore, di essersi confusa s. Maria di Cleofa, con s. Maria Salome, stando al Martirologio, nel quale Maria di Giacomo dicesi la madre di Giovanni e Giacomo, Maria enim Jacobi, quae et Maria Cleophe, fuit mater ipsius Salome, et Jacobi Minoris, ac ceterorum, qui fratres Domini dicti sunt, non vero Johannis Evangelistae et Jacobi Majoris. E che questa nel Vaugelo chiamasi, Salome mater filiorum Zebedaei), che Biagio cadde sotto il taglio della spada; Demetrio dopo fiere percosse, compì il suo martirio in orrida carcere; e gli altri compagni incontrarono quella morte che loro venne inflitta dalla sfrenata barbarie. Salome gioì della costanza mostrata da questi eroi del cristianesimo nel sostenere il martirio; ne invidiò la sorte, ma Dio che già l'avea fatta martire di dolore sul Calvario, non permise che soggiacesse alla crudeltà degli nomini: fu sua provvidenza se non cadde nelle mani de'carnefici. Dopo tanta strage, i novelli cristiani dierono nella notte pietosa sepoltura a'corpi de' Martiri, primizie feconde della s. Chiesa Verolana. Sentendo poi Salome che poco le rimaneva di vita, calorosamente raccomandò a'convertiti la fedele osservanza delle prescrizioni del Vangelo, e tra il compianto de'fedeli, morì carica di meriti, di gloria e di anni a'25 maggio (dicesi dell'anno 42 dell' era cristiana), secondo la tradizione. Sebbene questo sia confermato da molti autorevoli documenti, dichiarati dal can. Crescenzi nelle copiose annotazioni, pure pretendono alcuni, che s. Salome sia morta in Gerusalemme, allegandone in provail Mar-

tirologio romano. È vero che a'22 ottobre si fa in esso menzione di s. Salome. ma è ancora incontrastabile, che non vi si fa affatto parola che morisse in Gerus alemme. Al Crescenzi quindi sembra più probabile l'opinare, che in Gerusalemme si celebra la memoria di questa santa, per essere stato il (primo) teatro di sue eroiche azioni. A vieppiù confermare la fede ne'convertiti, è pia credenza che Dio rendesse illustre la morte di s. Salome, colla virtù de' miracoli, molti stupendi, che le meritarono eziandio presso i gentili il titolo di donna celestiale (la leggo celebrata: Apostolo nella fede, nella costanza, nel zelo, nell'Elogio sacro all'inclita protettrice della città di Veroli s. Maria Salome, che il sacerdote d. Filippo Fattori romano canonico onorario dell'insigne collegiata di s. Stefano in Bracciano al devoto popolo Verolano d. d. d., Roma 1842. E dedicato al gonfaloniere Francesco Mellonj, la cui virtù e ingegno rileva, in occasione della celebrazione della prima suddescritta ricorrenza centenaria della traslazione del corpo della santa, dalla cattedrale al proprio tempio; la quale solennità venne per quell'anno trasportata da' 25 maggio a' primi di settembre dello stesso 1842). Finalmente, com'è detto nel patrio martirologio, una grotta, in luogo remoto, servì al suo sagro corpo di tomba. Ivi rimase nascosta, finchè Dio non lo manifestò bene gloria di Veroli. E' tradizione riferita da'Bollandisti, che apparve s. Giacomo al vescovo verolano, indicandogli il luogo ove avrebbe trovato sepolti i corpi di s. Salome, e della sorella di lei Maria di Giacomo, che ivi furono tra un grande splendore e tra la fragranza d'un odore meraviglioso rinvenuti, sì candidi e belli, senza segno di corruzione; ed il panno in cui erano avvolti si trovò integro e quasi nuovo. Si collocarono in un'urna presso l'altare maggiore, con questaiscrizione. Hic duae Sorores sunt Materterae Christi - Quae vita functae sydera mente tenent. In quest'invenzione, Dio glorificò le sue serve, ridonando la sanità agl'infermi, la vista a' ciechi, l'udito a'sordi; i zoppi si videro addrizzati, guariti i lebbrosi. Non si conosce il certo tempo in cui ritrovossi il corpo di s. Salome, ma una piccola cassa di pietra, la cui iscrizione in cifre gl'intendenti asseriscono appartenere al VII o all'VIII secolo, fa certi che prima di tali epoche il s. Corpo erasi rinvenuto. E siccome fu trovato integro, non si potè rinchiudere in essa, che dopo essersi ridotto nelle sole ossa. Non si sa poi in qual tempo e per qual motivo le reliquie di s. Salome fossero state nuovamente nascoste. Forse quando il suddetto Muca principe de' saraceni, ponendo l'espugnata Veroli ruba e i nobili morte, vendè agli anagnini il corpo di s. Magno (ciò narrando col De Magistris, notai per epoca l' 877; però non senza avvertire, ritenere i verolani meglio l'anno 883), i fedeli verolani temendo che quel barbaro facesse altrettanto della loro Proteggitrice, la posero sotterra non molto lungi dalla città. Questa sembra al patrio storico la più probabile congettura. Certo è, senza contrasto, che nel 1200 fu rinvenuto di nuovo il corpo di s. Salome, ed eccone la narrazione fatta dall'abbate di Casamari Geraldo I ad Innocenzo III. » Un certo giovane verolano (Tommaso), tra le altre visioni asserì essergli apparsa la seguente (nella chiesa dis. Pietro di Veroli). Ei vide s. Pietro apostolo, il quale gli additò il luogo ove giacevano le ossa della madre de' figli di Zebedeo. Dopo alquanti giorni si andò nel luogo additato, ed io con due altri frati, invitati dal vesco vo verolano, v'intervenni. Il luogo era fuori le mura della città, ed era scabroso a difficile ad andarvi, e pieno di precipizi e di rupi, le quali erano d'una mole sì grande, che vi fu d'uopo di gran lavoro, onde rimuoverle. Rimosse però, su scavato per la statura d'un uomo, e fu rinvenuto un sasso sotto cui

ritrovossi una cassa con scritto: Maria Mater Joannis Evangelistae et Jacobi. Una piccola carta co' medesimi caratteri si lesse ancora cucita nel panno, in cui erano avvolte le reliquie. La carta però, il panno e l'ossa erano così pure, integre e sincere, che sembravano allora ivi poste. Il tutto fu rinvenuto come il giovane avea predetto. Furono svolte allora dal vescovo le sagre reliquie, che consegnate a me le ridiedi a lui dopo poco tempo. Egli allora le consegnò al vicario, e questi ad un mio monaco, il quale, mirabil cosa dirsi! toccando un osso si accorse, e vide la sua mano aspersa di fresco sangue, ed io stesso vidi ancora cogli altri il panno, in cui era avvolto, tutto insanguinato. Nell'eseguirsi lo scavo un odore soavissimo riempì me e tutti quelli che vi concorsero, ma fu di non molta durata, e si fece sentire ancora un gran terremoto, come dissero, ma io non l'intesi. Dopo pochi giorni, andando colà col vescovo di Civita di Penne, e coll'abbate di s. Atanasio, nell'osso, come stimo, della gamba, vi vedemmo fresco e vivo sangue. Quanto co' miei occhi vidi, alla Santità Vostra ho fatto noto". La fama d'un tanto ritrovamento subito si sparse, molti popoli accorsero a Veroli, e Dio per mezzo di si Salome vi operò innumerabili miracoli. Per la qual cosa l'elemosine delle pie persone furono tante, che la chiesa erettavi in tale circostanza, essendo piccola, fu magnificamente ingrandita. Tuttociò sembrerebbe opporsi a quello che scrissero alcuni autori francesi, quanto al corpo di s. Salome; ma il Crescenzi reputa deboli le ragioni sulle quali si appoggiano. Vi è nella diocesi di Arles nella Provenza un paese nominato delle Tre Marie (quello forse di sopra indicato col p. Fantoni, da'geografi chiamato città di Les Saintes Maries, pel dipartimento delle Bocche del Rodano. presso l'imboccatura del piccolo Rodano. La chiesa è antichissima e presenta l'aspetto d'una cittadella per le sue grosse

mura merlate e per le sue torri. La città è piccola e conta un migliaio d'abitanti), il quale vanta di essersi in esso rinvenuto il corpo di s. Maria Salome nel 1448, " L'unico monumento, dice il Crescenzi, su cui ciò basa è una lapide che ricopriva due corpi di santi, in cui leggevansi le seguenti (iniziali) M. I. S. V., le quali furono interpretate: Mariam Jacobi Salomen videbis (e cita il gesuita Guesnay d'Aix, Desquis, theolog, hist, de adventu Magdalenae in Gallias ad Marsiliam). Ognuno conosce quanto deve cedere questa immaginaria interpretazione alla reale iscrizione che si legge in Veroli nella cassa, in cui erano chiuse le ossa di s. Salome. Di più nel medesimo anno il re Renato chiese liceuza da Nicolò V di ritrovare in Camargno (sarà meglio il dire nella Camargue o Comarca, isola di Francia, dipartimento delle Bocche delRodano, circondario d'Arles, parte nel cantone di Saintes Maries e parte in quello d'Arles. Per la sua forma e fecondità è il Delta della Francia. Il nome di Camargue, si fa derivare da Cajus Marius console romano, cui si attribuisce la divisione del Rodano ne'due principali suoi rami, presso il quale vinse i teutoni e gli ambroni. Non devo tacere anco: a, che tale etimologia sembra arrischiata, perchè la divisione di quel siume apparisce piuttosto essere opera della natura. Bensì si nomina Fossae Marianae una città della Gallia Narbonese, pe'canali che Mario vi fece aprire sino al mare, che Baudrand dice essere la stessa Camargue, capace delle maggiori barche, per assicurarsi de' viveri nella detta guerra, per esser le foci del Rodano impedite da interramenti), i corpi di s. Salome e di s. Maria di Giacomo, la quale ottenuta si fece lo sca-.vo, ove fu rinvenuta una cassa di legno, che racchiudeva due corpi, i quali: Credebantur esse s. Mariae Jacobi et Salomes (qui il Crescenzi cita Bollando, t. 1, nona aprilis, cap. 3, e Honoratus Boucheus, Hist. Provinc. sect. 4, § 2). Ora

in sana critica, ciò qual grado può avere di probabilità? Si abbiano pure i francesi il corpo di s. Maria di Giacomo, poco ciò importa; ma cessino con le congetture di contrastarci il corpo della Madre de'figli di Zebedeo. Nell'istoria ci vogliono autentici e genuini documenti". Fin qui il Crescenzi. Oserò una breve digressione, quanto all'invenzione detta da quel dotto di Camargno, oltre il già riferito fra parentesi, e riuscirà non inutile erudizione. Nel vol. LXXXVII, p. 119, dissi che nel 1448 coll'intervento di molti vescovi seguì la celebre invenzione de' sagri corpi di s. Maria madre di s. Giacomo e di s. Maria Salome, alla presenza del conte di Provenza Renato d'Angiò re pretendente del reame di Napoli e del titolo annesso di Gerusalemme, e del cardinal de Foix legato d'Avignone, che la promosse. Lo ricavai dallo storico ricordatop. Fantoni, t. 2, p. 368, il quale dice di più nel t.1, p. 435. Ivi egli scrive, il cardinal Pietro Foix legato d'Avignone, elevò di sotterra, e trasferì più decentemente con molta solennità sopra un altare della chiesa di s. Maria di Villa del Mare della diocesi d'Arles in Provenza, di cui era vescovo amministratore, i corpi delle ss. Marie di Giacomo e di Cleofa. Il che ne spiega il senso delle parole poste nell'epitassio sepolcrale del medesimo cardinale: Jacobi et Salome Marias alta locavit. Riporta poi il p. Fantoni l'intera lettera di commissione, Sane sicut ex serie petitionis, de'20 ottobre 1448, di Papa Nicolò V, ad istanza di detto Renato d'Angiò, licet corpora ss. Mariae Jacobi, et Mariac Salomae in Ecclesia B. Mariae Villae de Mari Arelatensis dioecesis infra terram, in loco honesto per sanctos discipulos Christi recondita et tumulata fuerint, et a Christifidelibus ibidem cum magna veneratione venerentur: tamen idem Rex (Renato che ne portava il titolo) pro ferventiori devotione populi et majori veneratione earumdem Sanctarum, affeetat corpora et reliquias hujusmodi de dicto loco elevari, et supra altare vel alias infra eamdem Ecclesiam in taber. naculo seu capsa argenteahonorifice reponi et recondi, si desuper a Sede Apo. stolica concedatur licentia. A p. 340 il p. Fantoni riporta l'accennato epitassio posto nel 1464 al cardinal de Foix sulla tomba nella chiesa de'minori, suo antico ordine, d'Avignone, ove morì in tale anno, scolpito su lamina di bronzo avanti l'altare maggiore, in cui leggo le già riferite parole. Trovo tuttociò ricordato anche dal Ciacconio, che egualmente riprodusse l'epitaffio, Vitae S. R. E. Cardinalium, t. 2, p. 743. Similmente i Sam martani, Gallia christiana, t. 1, p. 65, Archiepiscopi Arelatenses, dichiarano, in municipio Trium Mariarum in Camariae insulae finibus, eodem principe (Renato) deprecante reliquias a terra levavit; reliquie qualificate nell'epitaflio che esibiscono, eguale a' discorsi. La Biblioteca sacrade'pp. Richard e Giraud, nell'articolo Maria di Cleofa, la dice madre di s. Giacomo Minore ec., soggiunge. » Il Martirologio romano marca la festa di s. Maria di Cleofa al gaprile, e mette la traslazione del suo corpo a Veroli nella Campagna di Roma al 25 mag. gio. Altri pretendono che esso trovasi in una piccola città della Provenza, chiamata le Tre Marie, sulla riva del Rodano e del mare". Nell'articolo Maria Salome, la dice figlia di Maria di Cleofa, che propriamente chiamavasi Salome, ed essere senza fondamento il darlesi il nome di Maria, ch'è quello di sua madre. E nell' articolo Maria Salome, o semplicemente Salome, la dice moglie di Zebedeo, madre de'ss. Giacomo Maggiore Giovanni Evangelista. Il Sarnelli, Lettere ecclesiastiche, t. 7, lett. 41: Qual fosse il nome della madre de'figliuoli di Zebedeo? risponde Salome, che interce. dit pro filiis apud Christum; w ch' è la stessa, che Maria Salome, di cui s. Matteo cap. ult., avendone pure parlato nel

4.21. Il Piazza nell' Emerologio di Roma, a'25 maggio registra la Traslazione del corpo di s. Maria Jacobi: inoltre riferisce, illustrato da molti miracoli il suo sepolcro; in Roma celebrarsi la festa della santa nell'oratorio di s. Cecilia, dell'Università artistica de' Vascellari c Barilari in Trastevere (nel quale articolo o vol. LXXXIV, p. 231, 232 e 233, lo descrissi, dopo studiose e personali ricerche di accesso), non che a'ss. Quirico e Giulitta, ov'è un altare dedicato alla medesima colle sue reliquie (chiesa restaurata nel 1855-56, come rilevai nel vol. LXXV, p. 215). Il medesimo Piazza, La Gerarchia Cardinalizia, pubblicata in Roma nel 1703, ragionando a p. 563 del Titolo cardinalizio de'ss. Quirico - Giulitta, dice che dalla parte dell'Epistola evvi nella cappella maggiore in una tavola di marmo un' immagine di s. Maria sorella della B. Vergine, co'suoi figli i ss. Giacomo e Giovanni colla seguente iscrizione. Questa Immagine miracolosa di s. Maria Jacobi, sorella della B. Vergine Maria, èvenuta dalla città di Veruli, dove si conserva il suo ss. Corpo, e fu benedetta sopra il suo sepolcro, con la quale in Roma la prima volta, e per molti anni è stata celebrata la sua festa in questa chiesa, che viene alli 25 di maggio. Quindi aggiunge, nel mezzo della chiesa, al lato sinistro nell'entrare vi è un altare dedicato alla medesima santa, dove se ne fa festa. Trovo poi nella Descrizione delle pitture in Roma, del Titi, Roma 1 763: il quadro dipinto a olio dallo Speranza (Gio. Battista romano morto nel 1640), esprime s. Maria Jacobi con s. Giovanni. Il che conferma il Venuti, Descrizione di Roma moderna. Roma 1767, con dichiarare essere il quadro di s. Maria Jacobi e di s. Giovanni. dello Speranza. Non vedendo più ricordati la scultura, l'altare e il dipinto da' posteriori descrittori di Roma, ne interpellai il Rev. p. curato, il quale gentilmente mi rispose: Non più esistere il mar-

mo e l'iscrizione, neppure il quadro, anzi essere l'altare ora dedicato a s. Vincenzo Ferreri domenicano (al cui ordine assidò la chiesa Innocenzo XIII del 1721) col quadro che lo rappresenta. Quindi tutto verificai personalmente, nulla trovando. Altri schiarimenti sopra s. Salome, li riferirò con riportare più avanti le considerazioni del contemporaneo abbate Cappelletti, fatte nelle Chiese d'Italia, opera in corso di stam. pa. Si può vedere, Antonio Saudini, Historia apostolica ex antiquis monumentis collecta, Patavii 1765. Delle tre Marie, chi alcuni intendono essere, l'accennai in quell'articolo. Qui per erudizione ricorderò. Secondo le diverse opinioni dissi: nel vol. VII, p. 202, esprimere le 15 Candele usate nel Triduo della Settimana Santa, i XII Apostoli, la B. Vergine e le due Marie; e nel volume LXIV, p. 311, oltre l'opinione del Butler, simboleggiare tali candele gli XI A. postoli, la ss. Vergine, e le altre sante Donne; inoltre ivi notai, col Diclich, denotare la fede della ss. Trinità, quale vigeva nella B. Vergine, negli Apostoli e nelle tre Marie. Ma nel vol. VIII, p. 284, col Cancellieri, significare lo smorzamentodi 14 di tali candele, il raffreddamento non meno degli Apostoli a de'Discepoli, e quella che si lascia accesa, simboleggiare anche la B. Vergine. Inoltre col Cancellieri rilevai ne'vol. VII, p. 202, VIII, p. 319, indicare le tre candele del Tricereo, le tre Marie; che il Borgia sostie. ne figurare il mistero della ss. Trinità, non le tre Marie o le due Marie e Salome. Nella basilica Vaticana, nel vespero di Pasqua si fa la processione detta delle Marie. Ma ora dalle erudizioni conviene passare ponderate critiche, come richiede il grave argomento, riportando quanto in proposito miha elargito l'onorevole cav. Mellonj, estraendolo dalle memorie dell'archivio di sua nobile famiglia, e raccolte dal sullodato suo degno e dotto avo Francesco Carlo. Il ricordato filippino p.

Carlo Massini. autore della 1.º Raccolta delle Vite de' Santi, impressa in Roma nel 1763, a l'altro filippino p. Andrea Micheli, autore senza nome della 2.1, pure stampata in Roma nel 1767, ambe dal tipografo Pagliarini, dissero a' q aprile nella vita di s. Maria di Cleofa, che il suo corpo si conserva e si venera in Veroli. Il nominato nobile verolano Francesco Carlo Mellonj, gliene scrisse in proposito quanto vado a riprodurre, il che die' motivo a'due dotti filippini della congregazione dell'Oratorio di ricredersi, il cui tenore non si discosta dalle dotte conclusioni del ch. ab. Cappelletti. " Veroli 2 (marzo 1767. Al Rev. P. Andrea Micheli. La s. Protettrice di questa città diocesi, il di cui sagro corpo veneriamo nel suo tempio, che è il più cospicuo della città, è la madre de'due apostoli Giacomo il Maggiore Giovanni l'Evangelista. Dal 1209, in cui seguì la prodigiosa invenzione delle ss. Reliquie, sino al presente giorno, si è sempre prestato il culto mai interrotto a questa, e non ad altra santa. Gli annui panegirici, la messa ed uflizio proprio, antichi a moderni, tutti tendono al culto della madre de'figli di Zebedeo, e questa è l'antica e costante tradizione che abbiamo fondata sopra monumenti tali, che non ammettono disputa. Ne accennerò qualcuno. Nell'arca di pietra d'antica struttura, dove erano riposte le ss. Reliquie, e che oggi come prezioso monumento si conserva nella platea esteriore della confessione, si legge la già conosciuta iscrizione. Potrei citare moltissime pergamene esistenti nell'archivio di questa cattedrale, che individuano lo stesso, ma basterà il riferirne solo due; la 1.º del 1210, l'anno stesso dopo l'invenzione, in cui Adinolfo di Corizia, vendidit d. Oddoni ven. Episcop. quello stesso che l'anno precedente assistè allo scoprimento delle ss. Reliquie. Ughelli, Italia sacra, t. 1, Verul. Epis. § 1, ant. med. et § 20: Ad utilitatem Ecclesiae B. Mariae Matris Apostolorum

Jacobi et Johannis Casalinum. La 2. è un breve d'indulgenza conceduta da Martino V, a chi visitava la chiesa di s. Saloine nella sua festa de'25 maggio colle seguenti espressioni. Cum itaque, sicuti accepimus ad Ecclesiam B. Mariae Matris ss. Joannis et Jacobi Apostolorum Verulas, ubi corpus dictae Sanctae venerabiliter requiescit, hominum est personarum partium circumviciniorum confluat multitudo. Nos cupientes etc. Senza dir nulla di tanti altri brevi d'indulgenze di vescovi, cardinali, e de'Som. mi Pontefici Giovanni XXII, Innocenzo VI, Bonifacio IX, ed altri, che si conservano nell'archivio riferito. L'ufficio presentemente impresso con decreto della s. congregazione de'riti, dice espressamente: Die 25 maiin festo Translationis s. Mariae Salome. Die 17 octobris in festo Inventionis s. Mariae Salome. Le lezioni sono di s. Salome, e nel fine della terza del 2. notturno si legge: Apud Hernicos tandem in Domino quievisse prodeunt vetera monumenta Ecclesiae Verulanae, ubi sacrum ejus corpus piissime colitur. Nella messa e nell'uffizio si legge il Vangelo di s. Matteo cap. 20, ove si racconta la petizione fatta da s. Salome Gesù Cristo, die ut sedeant etc., qual motto si legge sull'arco grande della tribuna della sua chiesa, di contro la porta maggiore. Ma quel ch'è più, anche l'ustizio antichissimo, contemporaneo quasi all'invenzione, e fatto sul gusto di que'tempi con versi leonini, tanto nelle lezioni, che nell'antifone, responsorii, ed omelie del Vangelo, tutto è indirizzato al culto di s. Maria Salome madre degli apostoli Giacomo e Giovanni. Abbiamo inoltre tre leggende impresse di questa santa, una nell'anno 1553, presso Antonio Blado impressore camerale in Roma, l'altra presso Giambattista Robleti 1639 in Rieti, e la 3.ª ch'è un piccolo volume in 4.º composto dal tuttora vivente sig. d. GiambattistaNocchiaroli abbate di questa collegiata di s. Paolo, stampata in Roma nel 1730

da Giambattista Caporali; e benchè in esse, come in altri monumenti, si chiami s. Maria Jacobi, s' individua però essere s. Maria Salome la madre de'figli di Zebedeo, la madre de'ss. Apostoli Giacomo il Maggiore e Giovanni l'Evangelista, mai s. Maria di Cleofa ossia la madre di Giacomo il Minore e di Giuseppe. Mi sovviene questo proposito ciò che lessi tempo fa sul nostro Aonio Paleario nel libro, De animarum immortalitate contra Lucretium, che tanto viene esaltato dal Gravina nella sua Ragion Poetica, dedicando egli nel lib. 3.º, se non erro, la sua opera a s. Giovanni Evangelista, v'inserisce gentilmente due versi, che ad un dipresso cantano così, non ricordandomi le precise parole, non essendo più il libro presso di me. Dumque tibi, et matri solido de marmore Templum - Instituunt Verulis, Volsci, Marsique, Latineque. Cito quest'autore verolano che fiori nel secolo XVI, poichè cognito a' letterati, con molti de' quali si trovava in istretta relazione. Il dedotto fin qui mi sembra sufficientissimo per potere affermare, che la s. Protettrice da noi venerata, non è altrimenti Maria di Cleofa, ma Salome; pure per compimento, stimo d'aggiungere, che la sa. me. di Benedetto XIV, era così persuaso di tal verità, che volle di questo sagro tempio formarne un santuario, con arricchirlo di varie indulgenze plenarie perpetue, con brevi e rescritti del 1742, de'quali chia. ramente si dice: S. Maria Salome, mater ss. Apostolorum Joannis et Jacobi. E l'istesso Sommo Pontesice in due istanze fattegli dalla Spagna e da Napoli per l'ussizio e messa di questa santa, fece sempre scrivere qui al vescovo antecessore del presente. Egli è vero, che l'essersi bene spesso chiamata qui e da vari scrittori ecclesiastici la s. Protettrice col nome di Maria Jacobi, ha dato luogo a taluno, come a'pp. Bollandisti ad diem o aprilis, cap. 2 in fine, di dubitare che il nostro culto sia di s. Maria di Cleofa;

giacchè la medesima nel Vangelo di s. Matteo 27, 56, e di s. Marco 16, 1, viene appunto chiamata Maria Jacobi, ovvero Maria Jacobi, et Joseph mater ; differenza della moglie di Zebedeo, che ivi si appella assolutamente Salome, o Mater filiorum Zebedei. Ma quanto al nome di Maria che si dà a Salome, si potrebbe allegare una turba di autori antichi e moderni, che così l'hanno chiamata, u quanto al nome di Maria Jacobi. non hanno voluto mai qui intendere, Jacobi Minoris, sed Majoris, come risulta da tutti i documenti. Se i pp. Bollandisti avessero avuto la volontà o il comodo di esaminare gli Atti della s. Chiesa Verolana, come ha fattoil p. Calmet, avrebbero come il medesimo cambiato parere, dacchè egli nel suo Dizionario Biblico in verbo Maria Cleophae avea detto. In Martyrologio romano Mariae Cleophae festum ad diem 9 aprilis consignatur; memoria vero translati ejus corporis Verolim in agroromano die 25 maii recolitur. Ma poi nel Supplemento in verbo Maria cujus lypsana (si corregge) servantur Verolim in agro romano, matri erat Jacobi et Joannis appellabatur, non Maria, sed Salome, quamquam vulgo Maria etiam nuncupatur. Mi aveva fatto la V. R. dell'impressione sensibile col dirmi nella sua riveritissima, che l'Ughelli afferma espressamente, venerarsi qui s. Maria di Cleofa. Ho letto perciò e riletto attentamente il mio Ughellio, ch'è della stampa del Bernardino Tomi, Roma 1644, e trovo che il medesimo la chiama Maria Jacobi, da cui forse Ella avrà dedotto, ch'era Maria di Cleofa, secondo il citato testo di s. Marco. La prego perciò a riflettere, che non la chiama Maria di Cleofa, ma sibbene Maria Jacobi mater filiorum Zebedei, che è appunto s. Salome. Finisco di rispondere queste dissicoltà con la testimonianza di due padri rispettabili dello stesso Gratorio, il Baronio ed il Manni: il nostro cardinal Baronio, che nelle note al Martirologio de' 25 maggio

dice, che il corpo di s. Maria Jacobi si venera in Veroli; afferma poi nelle stesse note il dì 25 luglio, festa di s. Giacomo Maggiore, sane quidem, et horum Matrem uxorem Zebedei eadem dispersione fugatam in Italiam adventasse, et apud Hernicos itinere fatigatam in pace quievisse produnt vetera monumenta Ecclesiae Verulanae, ibi ejus venerandum corpus religiose asservatur. Il p. Agostino Manni, De selectis historiis, al cau. 202, dopo riportate le parole del Martirologio de'25 maggio, soggiunge: Verus lis in Hernicis translatio s. Mariae Jacobi, cujus corpus plurimis miraculis illustratur, così le spiega. Quod audis Mariam Jacobi, Majoris intellige matrem, non Minoris, constat enim tam ex citata historia quam ex Verulanae et Pistoriensis Ecclesiae monumentis Mariae Salome, non Jacobi Minoris reliquias apud Verulas asservari. Ma ecco che in luogo d' una lettera, che mi era proposto di fare, ne è uscita una piccola dissertazione. Quale mercede io desidero dal mio p. Micheli riveritissimo? Null'altro che mi faccia il favore di cancellarmi nella vita di s. Salome nel suo proprio giorno de'25 di maggio, come fa il Martirologio romano, discifrando l'equivoco di s. Maria di Giacomo edi s. Maria Cleo. fa. In tal giorno se ne celebra la festa non solo da noi, ma anco costì nell'Oratorio de'Vascellai in Trastevere, e se ne faceva anche la festa nella chiesa de'ss. Quirico e Giulitta, nella cappella ivi eretta in onore della Santa, e con indulgenze concesse da Urbano VII (o meglio VIII che restaurò la chiesa la ridusse in miglior forma: Urbano VII visse soli 13 giorni), ma non so se oggi vi sia più la cappella, dopo rinnovata la chiesa, e se ue faccia commemorazione (anco di questo mi occupai: ora non si fa nè festa, nè commemorazione). Certamente in alcune chiese del vicino regno di Napoli ricorre la festività di s. Salome a'25 maggio, ed iu multe chiese della Francia per attestato de' pp. Bollandisti ad diem 25 maii in praetermissis. Si astenga, di grazia, dal situarla sotto il dì 22 ottobre, che allude al culto di questa santa in Gerusalemme e Costantinopoli, come opinano i suddetti pp. Bollandisti e compagni, a'o di aprile nella vita di s. Cleofa al cap. I in fine. A noi che siamo latini comple di dare risalto al culto delle nostre chiese occidentali. Riceverò questa finezza per il maggior attestato dell'amor suo verso di me. Intanto ec."-Risposta del R. p. Micheli. » Illm.º Sig." Francesco Mellonj. Roma 1.º aprile 1767. Pago ora, benchè tardi, il debito che ho con Lei di risposta alla stimatissima sua lettera de' 21 scaduto marzo. É primieramente le rendo infinite grazie della pena ch'Ella si è presa di accennarmi in tanta copia i monumenti che costi hanno del culto prestato da codesta città e diocesi n s. Salome e non a Maria di Cleofa; monumenti i quali non lasciano luogo ad equivoco alcuno. Laonde nella vita dis. Salome, che s'inserirà nella nuova Raccolta delle Vite de' Santi, si dirà che il suo corpo si venera costà, ed in una notarella si accennerà l'equivoco scorso nella vita di s. Maria di Cleofa, al quale ha dato occasione il Tillemont, alla cui esattezza, veramente incomparabile, si era prestata fede. Vedi quest'autore nel titolo s. Giacomo Minore, art. 2, dove parla di Maria madre'di questo s. Apostolo: dove poi quest' autore parla di s. Salome non dice neppure una parola dell'esistenza del suo corpo costì in Veroli. Sicchè Ella vede che, seguendo il sentimento di questo scrittore, si dee inclinare piuttosto credere costi il corpo di s. Maria di Cleofa che di s. Salome. Ma considerando i monumenti da Lei accennati, bisogna confessare ch'egli ha preso un abbaglio; e sì il p. Massini, che io, conveniamo nella necessità di recedere in questo punto dalla sua opinione. E ben vero che uon si potrà rimettere la vita di s. Salome a'25 di maggio, perchè

questo mese è già stampato, oltre di che il Martirologio romano, che si è procurato di seguire quanto più è stato possibile, la pone a'22 ottobre. Quello che le scrissi inquesto proposito dell'Ughelli, ho riconosciuto essere uno sbaglio preso dal p. Massini nel leggere quel testo presso i Bollandisti, i quali col riflettere che questo autore non chiama la Santa, che costì si venera, Salome, non Salomam sed Mariam Jacobi, gli fecero apprendere, ch'egli escludesse positivamente s. Salome, nel qual caso, sarebbe rimasa solamente s. Maria di Cleofa, cioè moglie non madre di Cleofe, di coi si potesse dire che costì fosse il corpo. Ma non più diquesto, e come ec.". Soggiunge il cav. Melloni, nè smentì il p. Micheli la sua parola, giacchè sotto il 22 ottobre della 2.ª Raccolta delle Vite de' Santi, ovvero Appendice alla 1.º raccolta pubblicata nel 1763, t. 1, Roma 1767 tipografia Pagliarini, al prossimo finale vi fece la seguente annotazione. » Nella vita di s. Maria Cleofa a'o aprile si è detto, che il corpo di quella santa si venera in Veroli, sull' autorità di alcuni gravi scrittori, che ciò hannoasserito; ma da documenti veri ed autentici della chiesa di Veroli, apparisce che il corpo della santa ivi venerata non è altrimenti quello di s. Maria di Cleofa, ma di s. Maria Salome". Prima di riprendere il filo de'miei studi in argomento, qui trovo indispensabile far precedere una protesta. Le preziose riferite cose riprodotte, dell' archivio Melloni, io le ricevei dopo aver interamente compito quest' articolo. Se prima di cominciarlo l'avessi conosciute, certamente mi sarei astenuto, tanto avanti quanto dopo di questo luogo, di discutere i punti in esse così bene sviluppati. Dico questo, qualora alcuno mi volesse con rigore addebitare di ripetizioni o superfluità, a ciò che riportai ed a quello che segue, siccome il tutto anteriormente già scritto. Inscrite qui queste aggiunte, invece di riformare o sopprimere qualche tratto del mio scritto, stimo meglio lasciar tutto, anco per assoluta mancanza di tempo, poichè la tipografia precisamente a questo punto mancava di mss., ed il presente doveva subito imprimersi. Melius est abundare quam deficere. - Riassumendo i Cenni del Crescenzi, che particolarmente va letto sulle obbiezioni, come per l'incremento del culto della Santa, ad istanza del vescovo, del capitolo della comunità di Veroli, il cardinal Bertrando Deucio legato o vicario apostolico per Clemente VI di tutto lo stato ecclesiastico, col diploma che produce Exhibita nobis, de' 16 febbraio 1346, uni alla cattedrale la chiesa seu cappellam. esistente nella città sotto l'invocazione di s. Salome, che avea il proprio rettore, incorporandola in perpetuoalla chiesa matrice, con tutti i suoi diritti e pertinen. ze. Ma 4 anni dopo nel deplorato fortissimo terremoto degli 8 settembre 1350, per cui rovinò quasi tutta la città, crollò anch'essa, e tra le sue rovine seppelli le reliquie della santa. Poscia dopo alguan. to tempo, e pare nel 1351, a' 17 ottobre, cominciandosi a riedificare il nuovo tempio ad onore di Dio e della Protettrice, con grande allegrezza de'verolani furono rinvenute, e poscia con solennissima pompa traslate a'25 maggio 4352 nella cattedrale (queste date l'ho io così ridotte, per concordare l'Ughelli, il Crescenzi che lo seguì, il Cappelletti che volle rettificare l'istoriografo dell'Italia sacra, e mi pare ragionevolmente), per custodirle più onorevolmente. D'allora in poi, in memoria dell'avvenuto, in Veroli si celebrò l'invenzione nell'ottobre enel maggio la traslazione, ne' medesimi indicati giorni, e sono le principali feste popola. ri. Due vescovi, rimarca il Crescenzi, più degli altri meritano lode per lo zelo ch'ebbero in edificare, arricchire e ornare la nuova chiesa di s. Salome /il 1.º è sr. Clemente Bartolomei, che nel 1449 non solo la condusse a fine e consagrò, ma l'uni nuovamente alla cattedrale, e dopo

molte controversie gli riusel di asseguarle alcuni beni della comunità; il 2.° è Domenico de Zaulis, il quale variando l'antico disegno, la fece riformare con buon ordine di architettura. Termina il Crescenzi i suoi Cenni storici, col narrare alcuni miracoli, in prova e conferma, che il corpo identico di s. Salome esiste in Veroli, Il 1,º ricevuto da Altruda di Pistoia, che abbandonata da tutti per lo schifoso mal di lebbra, le apparve s. Salome, e le promise che sarebbe guarita se si fosse portata a Veroli, come si verificò. Il 2.º lo sperimentò Gregorio giovane pugliese, il quale trovandosi a' bagni di Pozzuoli per riacquistare la perduta loquela e raddrizzare la sua bocca distorta, ed ascoltando i miracoli che operava in Veroli s. Salome, vi si recò e rimase perfettamente guarito. Il 3.º l'ebbe una donna napoletana, che tratta dalla fama de' prodigi di sì gran santa, fattasi condurre . Veroli dal consorte, restò libera dalla podagra e chiragra che l'aveano malmenata 5 anni. Della mirabile liberazione dell'eccidio a cui do vea soggiacere Veroli nel 1556, di già parlai.

La sede vescovile di Veroli sempre è stata immediatamente soggetta alla santa Sede, e lo è tuttora. La serie de'suoi vescovi, è tradizione presso i verolani, che cominci dal consagrato da s. Pietro n primo vescovo, però non quel Mauro, che a s. Salome e suoi compagni avea dato ricetto, bensì quell'altro s. Mauro che più sopra nominai, secondo la tradizione della s. Chiesa verolana. Ma l'Ughelli dichiara: Verulani Praesules. quos nobis eruere licuit ex diversis scripturis, monumentisque ejusdem Eccle. siae sequentes erunt. L'incomincia con Martino del 743, ed io lo seguirò, compiendone la cronologia colle Notizie di Roma; però terrò presente il ch. ab. Giuseppe Cappelletti, che colla sua dotta e critica opera, Le Chiese d'Italia, ha saputo rettificare mampliare l'Ughelli. E. gli pertanto nel t. 6, p. 467, tratta del-

la s. Chiesa di Veroli. Sostenendo i verolani, esser stata loro predicata la fede evangelica da s. Salome, moglie di Zebedeo, madre de'ss. Giacomo Maggiore Giovanniapostoli; l'ab. Cappelletti si propose, colla piena cognizione de'ragionati Cenni storici del can. Crescenzi, che segue e loda per la molta erudizione cui raccolse e compendiò l'antiche patrie tradizioni, sulla detta asserzione, confermata dall'immemorabile tradizione di questa chiesa e da'monumenti di considerevole antichità, di recare e testimonianza gli argomenti e le prove, de'quali i verolani si valgono a dimostrarla. Conviene, dopo le attestazioni degli scrittori allegati dal Crescenzi, potersi concedere in buona critica, che s. Salome, sia comunque del suo viaggio col siglio s. Giacomo nelle Spagne, pose piede in Italia dopo la persecuzione, che i giudei avevano suscitato in Gerusalemme contro i seguaci della novella religione, e perciò dopo il martirio di s. Stefano. Giunta quindi a Veroli, co'suoi compagni, e convertito alla cristiana credenza l'ospite Mauro, dicono i verolani che desso ne fu pure il 1.º loro vescovo, al riferire del medesimo Cappel. letti. Veramente i verolani mi hanno assicurato del contrario, come due volte ho dichiarato: il solo nome fu comune all'ospite della santa e del 1.º pastore. Ma soggiunge il Cappelletti, mancare di fondamento tal gratuita asserzione, tranne l'averlo fatto essignare insieme cogli altri vescovi di questa chiesa nella sala dell'odierno episcopio. Conviene che la predicazione di Salome e de'suoi collaboratori evangelici avea formato in Veroli un grosso drappello di adoratori del Crocefisso, che ingelositasi la pagana fierezza volle sterminarli, e pe'primi Biagio e Demetrio, registrati nel martirologio romano a'29 novembre, colle parole, Veruli ss. Martyrum Blasii et Demetrii, mentre di più ne sa sapere quello della collegiata di s. Erasmo, nella cui leggenda è da notare, che la sepoltura loro data

infra majorem Ecclesiam, cum hymnis et laudibus, non devesi riferire al tempo del loro martirio, perchè egli ritiene non esisteva allora la chiesa maggiore, ossia la cattedrale; ma bensì a tempo alquanto più tardo, seppur non abbiasi ad intendere, che sieno stati sepolti colà, dove oggidì la maggior chiesa sussiste (in fatti l' Ughelli, parlando del vescovo Asteo, come poi dirò, nella cattedrale costraì il sepolcro per se e successori, in loco ubi corpora ss. Martyrum Blasii et Demetrii inventa fuerant). Realmente s'ignora storicamente il luogo ove i ss. Martiri furono sepolti da'primi cristiani, e solo si ha riprodotto dal Ferrari, confermato da'fatti: in Cath. SS. quorum felicia Corpora a christianis sepulta cum diu ignota fecissent Coelestino III P. M. cum cuidam Bernardino Verulano in somnis apparuissent Verulis ab Episcopo reperta sunt IV kal. junii. In quanto poi alla tradizione, confermata dall' Ughelli, e da un'antichissima processione, che ogni anno si ripete all'intorno della cattedrale, qual simbolo del remoto martirio, potrassi ritenere, che veramente il luogo ove furono sepolti, ed ove rimasero dopo la suddetta invenzione, fosse quello in cui alcuni secoli appresso, senza conoscerlo, si fondò la cattedrale, come saviamente anche dal Cappelletti si opina. Evvi eziandio memoria di altri compagni de'memorati martiri, come si ricava da questa leggenda. Obitus s. Mariae Jacobi mss.ex Biblioth. Verul. Lectio III: B. Mariae Jacobi cum Sociis suis, videlicet, Zaccheo, Blasio, Demetrio, Gregorio et Leone, et aliis decem et novem ea praefata urbe redeuntibus in suburbanis remansit, civitatis siquidem Berulana praedicta paganorum fecibus, et idolorum immunditiis irretita etc. Quanto alla beata morte di s. Salome, l'ab. Cappelletti la dice avvenuta nell'anno 40 dell'era cristiana, secondo Eleca vescovo di Saragozza. Parlando dell'invenzione del sagro suo corpo, con quello di sua sorella Maria di Jacopo, dichiara non poter comprendere per qual modo, nè quando, nè da chi fosse sepolto con quello di s. Salome (in fatti il Crescenzi non riporta alcuno schiarimento). L'ab. Cappelletti offre il fac simile dell'iscrizio. ne in cifre trovata sulla cassa di pietra e ricavata da' Cenni storici, non aderendo però al parere del Crescenzi e degl'intendenti, che come dissi l'attribuirono al VII o VIII secolo, opinando colle sue conside. razioni appartenere le forme delle lettere appena appena al X secolo e forse forse all'XI. Egli inoltre lascia suo luogo la verità sul ritrovamento del corpo di s. Maria di Jacopo, unito a quello di sua sorella Maria Salome; e con buona pace de'Bollandisti che lo riferiscono, non sa persuadersene, sì perchè non esiste traccia ch'ella sia venuta in Veroli e vi sia morta, oppure che vi sia stata trasferita defunta, per aver ivi sepoltura colla sorella Salome, e sì perchè la piccola cassa di pietra, in cui furono chiuse le ossa, forse per sottrarle alle profanazioni delle soldatesche di Muca, non osfre nell'epigrafe che il solo nome di s. Maria madre degli apostoli Giovanni Evangelista e Jacopo. Egli èd'avviso, che l'equivoco sia nato e dall'avere i martirologi e gli agiografi attribuito a Salome il nome di Maria, cui nessuno degli evangelisti le attribuì giammai, e dall'essere stata anch'essa madre di un Jacopo egualmente che quella Maria, la quale nel Vangelo si nomina, da s. Matteo 27,56, Jacobi et Joseph mater, ovvero come dice s. Marco 15,40, Jacobi Minoris et Joseph mater, oppure secondos. Luca 24, 10, semplicemente Maria Jacobi, com'è chiamata nel martirologio verolano dell'archivio di s. Erasmo, che parla del 2.º suo ritrovamento nel 1209. Quindi l'ab. Cappelletti nota, come in esso sia stato cambiato il suo vero nome di Salome in quello di Maria di Jacopo; che non si potrebbe conoscere sotto questa denomina. zione s. Salome, se non vi fosse l'aggiun-

to qualificativo, matris apostolorum Joannis et Jacobi. Perciò il martirologio romano alternando i nomi di Maria Salome e di Maria di Jacopo, disse di quella a'22 ottobre il ritrovamento in Geru. salemme, e di questa in Veroli a'25 maggio; il che, soggiunge, devesi intendere invece tutto all'opposto, come chiaramente si vede dalle surriferite parole del martirologio verolano. Al che, non ponendo mente i Bollandisti, ingannati probabilmente da infedeli leggende, narrarono trovati insieme i due corpi di s. Salome e di s. Maria di Jacopo, e portarono anche i due versi di sopra notati: Hic duae Sorores sunt, ec., cui dissero scolpiti sulla cassa marmorea, della quale non si ha più notizia. Nè certamente in quest'errore inciamparono gli altri eruditi, che scrissero del corpo a de' viaggi di s. Salome; perchè sebbene l'abbiano nominata Maria Salome, invece che Sa. lome semplicemente, l'hanno sempre per altro qualificata per guisa da non poterla equivocare con Maria di Jacopo; e parlando del corpo di lei si espressero sempre in singolare, come d'un corpo solo, anzichè vi fosse unito anche quello di sua sorella. In prova l'ab. Cappelletti riporta quanto ne scrissero il citato vescovo Eleca, ed il Baronio, ambedue convenendo in favore di Veroli: il 1.º si esprime, diciturque Verulis quievisse, et mors ejus multis nobilitata miraculis; il 2.°, in Italiam adventasse et apud Hernicos itinere fatigatam in pace quievisse tradunt vetera monumenta Ecclesiae Verulanae, ubi ejus venerandum corpus religiose asservatur. Ma eccomi ormai giunto ad un altro punto per me delicato = dissicile a svolgersi, per le discrepanti opinioni e asserzioni, non meno di scrittori, che delle parti in esso interessate. Laonde soltanto tenterò di esporlo con quella semplicità che non può scompagnarsi dall'erudizione. - Il rispettabile ab. Cappelletti, dopo aver concluso egli credere di aver posto in luce quanto fe-

ce nascere lo sbaglio sopra s. Salome, per l'inesatta denominazione, doversi reputare almeno incerto a dubbio il ritrovamento di due corpi, al dire de'Bollandisti, anzichè del solo di s. Salome; però il 1.º ritrovamento del suo corpo, opina doversi stabilirlo in un tempo in cui la chiesa verolana era già provveduta del pastore, a la chiesa maggiore o cattedrale era già stata eretta; perchè secondo il racconto de'Bollandisti, al vescovo di questa città apparve l'apostolo s. Giacomo per indicarne il luogo. Ma poichè, soggiunge l'ab. Cappelletti a p. 474, le storie non ci trasmisero il nome di alcun vescovo di Veroli prima del 743, quando al concilio romano di Papa s. Zaccaria si trovava presente il vescovo di Veroli Martino; perciò stringe il suo dire, o che il ritrovamento di quelle ss. Reliquie avvenne dopo la metà dell'VIII secolo, o che la cattedra verolana ebbe prima di quel tempo de'vescovi, de'quali si è perduta ogni memoria; il che non gli sembra improbabile, che nell'VIII secolo o in quel torno si stabilisse una nuova sede vescovile in tanta vicinanza a quella d'Alatri; e che in tal caso la cattedra vescovile di Frosinone precederebbe di 3 secoli la Verolana, alla cui giurisdizione oggidì ne appartiene la città e il territorio. Ma circa al 1.º ritrovamento del corpo di s. Salome, l'opinione seguita dal dotto Cappelletti, secondo il racconto de' Bollandisti, i verolani la riguardano del tutto erronea; poichè la s. Chiesa verolana ha ritenuta per unica apparizione di s. Pietro al chierico Tommaso, quella del 1209. Essendo adunque insussistente l'apparizione al vescovo, di s. Giacomo, da' soli Bollandisti riportata e da molti autori non seguita, cadono di conseguenza per se le supposizioni ed i rasfronti delle cattedre episcopali tra Veroli e Frosinone, come sostengono i verolani. Tuttavolta sul vescovato di Frosinone, rifer sce l'ab. Cappelletti, enumerandone i seguenti per pastori p. 511."Innocen-

zo vescovo di Frosinone nel 400, e il successore Papia nel 503, non senza dubitarne, mancandosi di argomenti di assoluta sicurezza, perchè il 1.º si sottoscrisse nel sinodo romano Episcopus Ecclesiae Forosensis, Papia si denomina Fressonensis, nel 5.º sinodo sotto Papa s. Simmaco, per cui il Giorgi nell'Historia diplomatica cathedrae Episcopalis civitat. Setiae in Latio, Romae 1727, dubita assai circa il nome del vescovo Papia, benchè ne sia favorevole quanto al vescovo Innocenzo, comechè sottoscritto framezzo a' vescovi della Campagna, quello tra gli orientali". Sul quale proposito scrive il Giorgi: Frusinoni Episcopus adscribitur Papias Fressonensis. qui synodo V sub Symmacho, anno Domini 503, subscripsit: sed cum ipse Papias medius sit inter Orientis episcopos, vereor, ne Orientalis ecclesiae sit assignandus. Ego malim Frusinonis praesulem constituere Innocentium episco. pum ecclesiae Forosensis, qui in subscriptionibus primae synodi Romanae, an. no Domini 499, sub Symmacho, per Stephanum Baluzium e variis codicibus erutis, post Sanctulum Signinum recensentur, ac deinde post Innocentium succedunt Valerius episcopus Calenotanus et Felicissimus Caudinensis. Dice inoltre l'ab. Cappelletti. » Per la quale ambigui tà i verolani, che nell'epoca de' due pastori non ponno mostrare per anco un vescovo della loro chiesa, e si sforzano di escludere Frosinone dall'onore della dignità episcopale (dicendo però essi che Frosinone nel V e VI secolo era ben poca cosa, e trovarsi la confutazione, parte dal testo medesimo del cav. De Mattheis, e da quegli stessi autori che allega), ed ascrivono invece alla loro sede, sino dalla più remota antichità la giurisdizione piena ed assoluta su di essa. Ma a torto: perchè, sebbene Frosinone si nomini ne' diplomi di donazione di Lodovico il Pio, di Ottone I il Grande, e di Eurico II a favore della Chiesa romana, non si co-

nosce carta più antica d'Urbano II, in cui Frosinone e le sue appartenenze furono attribuite e donate al vescovo di Veroli: nè la carta precede l'anno 1007. Nulla osta pertanto, che sino all'invasione de'sa. raceni o de'longobardi abbia avuto Frosinone i propri suoi vescovi. Vieppiù cresce la ragionevolezza della esistenza di questa sede vescovile, ove si ponga mente alle autorevoli testimonianze di più scrittori, che trattarono di siffatte materie, come sonol'Ughelli, il Coleti, lo Sbaraglia, il Giorgi ed altri, che sempre annoverarono Frosinone tra le sedi vescovili dell' Italia, e più determinatamente tra le sedi vescovili della Campagna, immedia tamente soggette alla s. Sede romana, . che ne formano, per così dire, le suffraganee. Perciò il dotto Cointio, negli annali ecclesiastici della Francia, enumerando, sotto l'anno 811, i vescovati dipendenti allera, come da proprio immediato metropolita, dal Pontefice romano, i quali egli fa ascendere al numero di q1, colloca Frosinone alla testa di tutti gli altri della Campagna romana. La quale attestazione ci assicura, che il vescovato di Frosinone esisteva tuttavia a' giorni di Carlo Magno. Nè deve già recare meraviglia la mancanza di qualsiasi monumento di altro genere, perchè le vicende guerresche, a cui andò soggetta in quegli antichi tempi Frosinone, ce ne involarono ogni traccia". Fin qui l'ab. Cappelletti, che ricorda essere gloriosa patria Frosinone de'Papi s. Ormisda e s. Silverio, de'quali dissi altre parole nel vol. XC, p. 125. Indi quello storico dice. » Dell'antico onore di cattedra vescovile, cui per le cose esposte di sopra possedè Frosinone sino al IX secolo, non altra memoria oggidì rimane, fuorchè l'esserne decorata d'un capitolo collegiale la primaria chiesa intitolata all'Assunzione della B. Vergine; ed era forse anticamente la cattedrale, od almeno era ivi il luogo dell'antica cattedrale; e ciò potrebbesi anche dedurre dalla volgare comu-

ne denominazione, quasi direi, derivatale per tradizione, onde presso i frosinonesi è detta il Duomo. La 1.ª dignità di questo capitolo è un arcidiacono: ed anche ciò, mio parere, attesta vie meglio l'esistenza d'un'antica cattedra vescovile, perchè pochissime io trovo, e forse da potersi numerare sulle dita, le chiese collegiate, che abbiano tra le dignità del loro capitolo l'arcidiacono: e se pur taluna ve l'ha, si conosce d'altronde essere stata un tempo chiesa cattedrale. Chiunque non ignora l'antica disciplina ecclesiastica può rammentarsi, che gli arcidiaconi erano gli amministratori temporali de'beni della rispettiva chiesa, ed erano perciò ordinariamente la 1.", e talvolta unica dignità, dopo il vescovo, che n'era lo spirituale amministratore. E così anch'io la penso di Frosinone. Indossa que. st' arcidiacono la cappa magna sopra il rocchetto; gli altri canonici hanno per loro insegne corali il rocchetto e la mozzetta di saia paonazza". Ma già di quest'antica cattedra vescovile di Frosinone, io ne parlai col frusinate cav. De Mattheis, che nel Saggio istorico dell'antichissima città di Frosinone, ne tratta con alquanta diffusione p. 46 e seg.; ed anzi egli crede, che da Frosinone sia passata in Veroli la sede vescovile verso la metà del secolo VIII, senza però che si possa asserire positivamente, se trasportata in Veroli da Frosipone continuasse ad essere comune all'una all'altra città per lo spazio di qualche tempo sino all'epoca di Carlo Magno, che morì nel-1'8 14. — Tanto scrivono il cav. De Mattheis I'ab. Cappelletti sul vescovato di Frosinone, ed io nella compilazione di quest'articolonon doveva om mettere. Ma essi però, sono in pieno disaccordo col clero e popolo di Veroli. A non entrare in discussione delle ragioni contrarie sostenute da questi ultimi, ripugnando al mio animo e alla natura di questa mia opera le polemiche, le questioni, le dispute, anzi non essendo affatto proporzionata la

mia pochezza a darne in breve un esatto saggio, senza almeno incorrere in una certa esposizione; per istorica imparzialità preferisco e stimo opportuna la ingenua e intera pubblicazione della seguente lettera di critiche osservazioni sul l'argomento, me indirizzata dal Rev. canonico segretario del R.mo Capitolo della cattedrale di Veroli, per espresso incarico di questo. Il suo contenuto io non poteva mai tacere, dopo tutto quanto il riferito a vantaggio di Frosinone, non senza impegnarmi in una grave responsabilità. Così ne risulterà una semplice fedele esposizione dell'asserzioni e testimonianze pro e contra, evitando del tutto l'aggiungervi sillaba, nè per una partené per l'altra, di tendenza e inclinazione individuale, come preventivamente dichiarai. - " Illustrissimo e Chiarissimo Sig." Cavaliere Gaetano Moroni a Roma. - Le iniziali lettere del suo Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, indicano prossimo l'articolo di VEROLI. Le gemme di erudizione in abbondanza accuratamente presentate dall' opera accennata non danno luogo a temere, che per la mancanza di una storia stampata di questa città siano sfuggiti alle dotte ricerche di V. S. Ill.ma gli storici avvenimenti principali della città medesima. Se non che l'avere V. S. tenuto innanzi il Sag. gio istorico del frosinonese d. DeMattheis nell'articolo Frosinone ed altrove, con quella buona fede inspiratale da lusinghiere assicurazioni di personaggi d'altronde rispettabili, di avere attinto a buone sorgenti, come la stessa S. V. riferisce nel vol. LXXXIX, p. 41, fa ritener probabile che nell'articolo V EROLI avrà se non espressamente, almeno tacitamente confermare il supposto di un'antica sede vescovile di Frosinone, traslata indi n Veroli. E' ben vero che le premure de' frosinonesi impegnate ad accattarsi una tal gloria dalla oscurità di remoti secoli indussero vari scrittori degli ultimi due secoli scorsi alla disgrazia di cadere per

mancanza di schiarimenti in questo errore non mai apparso ne'tempi antecedenti; ma non è perciò da ritenersi indifferente che l'errore stesso si riproduca e si confermi in un'opera, che acquistò già ben meritata fama prima di giungere al suo termine. Laonde per incarico affidato da questo R.mo Capitolo della cattedrale Verolana, principalmente interessato nell'argomento, a me suo Canonico Segretario, debbo adempiere al mio officio di presentare V.S., con preghiera di esaminarle, alcune poche e succinte osservazioni fra quelle molte che sul proposito potrebbonsi fare più distintamente, se volessero eccedersi i limiti di una lettera. Per brevità mi asterrò sovente dacitazioni specifiche, e soprattutto nel riferirmi ogniti autori, e ad uno scritto latino dell' avv. Giuseppe Bompiani di Frosinone del 1745, che tradotto ed ampliato nel 1816 dal De Mattheis costituisce la già nominata di lui opericciuola a V. S. ben nota. - Il supposto dei detti due frosinonesi è, che dai primi tempi della Chiesa fino all' incominciamento o alla metà dell'VIII secolo Frosinone fosse già sede di vescovi, i quali per i guasti quel luogo esposto nella via Latina arrecati dai barbari, e specialmente dai longobardi, e massime da que'di Benevento condotti da Gisolfo nel 702, andassero Veroli città meno esposta. In prova degli asserti guasti adducono generiche notizie, e le doglianze di s. Gregorio I Magno, che precedè almeno un secolo il tempo dei pretesi guasti di Frosinone; e le sue doglianze erano riferibili a tutti altri luoghi, fuorchè a quelli, ne'quali Frosinone si trova. A provar che i longobardi nella loro occupazione Italica più lunga di due secoli nou solo non danneggiarono mai, ma che neppur misero piede in Frosinone, potrò essere dispensato dal trascrivere i diversi storici, che scrissero delle loro mosse e e de' loro fatti, e indicarono i luoghi invasi e danneggiati da essi, senza che vi apparisca mai Frosinone, che non sarebbe

stato certamente taciuto se ne avesse sofferte invasioni e sciagure, e sì gravi da cagionargli la perdita della sede vescovile. Potrò esser di buona grazia dispensato da questa materiale ed inutile fatica, perchè invece di legger le mie copie, può ognuno scegliere e legger le storie pubblicate. La scorreria poi dai frosinonesi indicata inispecie di Gisolfo passò lontana da Frosinone circa 20 miglia nella depredazione di Arce, Arpino, Sora, e quindi per la Valle di Roveto fino e Morrea, ove termind. E' appunto per questo che i frosinonesi non avendo in che poggiar le loro assertive, si rivolsero a s. Gregorio I, che parlava di luoghi e tempi dall'argomento estranei, e si rivolsero quindi posteriori avvenimenti di altri tempi, ne'quali i frosinonesi stessi ammettono fuor di dubbio la mancanza di sede vescovile in Frosinone. Se poi in quei secoli Veroli, che aveva in buono stato la diramazione della via Latina, aperta a cura di Cicerone, forse per maggior brevità di viaggio da Roma ad Arpino sua patria, fosse qual vorrebbe presumersi, città più appartata e meno esposta di Frosinone, lo dicano i fatti. E qui ancora per brevità mi limito ad invitare V. S. ad un confronto de'passaggi di Re, Imperatori, Pontefici e truppe, che nel raccorre notizie di antichi secoli dopo Cicerone avià rinvenute rapporto a Veroli, con quelle rinvenute intorno Frosinone; e ad osservare in fine la totale mancanza di causa della immaginata traslazione di vescovato. - Si allega ancora dai frosinonesi la impresumibilità che la loro patria, sempre città illustre e distinta fra le altre della provincia fin dai primi tempi dell'era cristiana, sempre o almen quasi sempre residenza del capo della provincia, non conseguisse l'onore episcopale concesso a tante altre città d'inferior condizione. Chi si compiacesse di leggere spassionatamente il solo De Mattheis, non potrebbe a meno di scorgervi un patrio panegirista, auzichè storico. Chi poi si degnasse di riscontrare ed

esaminare integri e con sana critica i testi da lui all'uopo addotti, e ridurli a'tempi, che concernono, dovrebbe convincersi bene spesso dell' assoluta insussistenza di quanto egli ne deduce. Se da un lato mi rincresce che neppur quest'analisi di fatti di più secoli mi è concessa dai limiti di una lettera, dall'altro mi rincuora il pensiero che il lettore avvertito sarà almeno più cauto nel legger quello scritto: che facendo opportune osservazioni, ravviserà essere stata cotanto oscura la condizion di Frosinone al empo degli antichi romani, che non lasciò a'successivi scrittori notizie bastantiad assicurarsi se appartenesse alla regione Ernica o alla Volsca: osserverà che trovasi unicamente nominato nella storia romana per alcune sue evenienze, ritenute prodigi, che avvenir potevano in ogni indifferente villaggio; per l'eccitamento ad una congiura contro i romani, onde riportata la pena della confisca della terza parte del territorio, i capi della trama furono virgis caesi et securi percussi: osserverà essere stata non già nobile ed illustre, ma penale prefettura di seconda classe, locale non di provincia: vedrà nello Strabone ai tempi di Augusto annoverarsi Frosinone con parole diverse da quelle presentate dal De Mattheis non inter urbes, ma inter oppida: prenderà una idea della meschina condizione frosinonese nella lettura di tutti nove i versi di Giovenale a Frosinone relativi nella Sat. 3, lib. 1, vers. 223 e seg .: vedrà nel diploma di Lodovico Pio, che è nominato unicamente Frosinone cum omnibus finibus Campaniae, qual capo di tutta o di gran parte della medesima, ma che si nominano ivi alla rinfusa alcuni luoghi della provincia, città e non città, vescovili e non vescovili, e che in ultimo, e perfino dopo l'inconsiderabile Patricum fu nominato Frosinonem cum omnibus finibus Campaniae, per risparmiar la continuazione di una lunga serie di tutti i luoghi, che la componevano; come fu

praticato anche intorno ad altre regioni e provincie: scorgerà la perseverante infelice condizion di Frosinone nel nono successivi secoli nella locazione riportata dal Muratori, Antiquit. Ital. med. Aevi, tom. 3, dissert. 36, la quale sotto i Pontificati di Giovanni IX, Pasquale II, ed Innocenzo III, dalla R. Camera Apostolica a terza generazione si concedeva rinnovava di tutto l'incasato e territorio di questa pretesa illustre città chiamata ivi castrum da quei Pontefici, che le aviebbero pur avuto qual he riguardo e tratti d'incoraggiamento per le sofferte disgrazie, che l'avrebbero poco anzi privata del seggio vescovile, ad onta che non molti secoli prima di tale perdita sarebbe stata la culla di due santi Pontesici : che uon solo Frosinone appartiene alla Campania di quei tempi, e che i natali de'due Pontefici al nostro Frosinone non sono contrastati dal solo Ciacconio, di cui trovando più futile l'opinione, il De Mattheis imprese ad opporglisi, senza curar gli altri: che dati e non concessi questi natali al nostro Frosinone, non ne conseguisse per necessità l'essere stata una illustre città nel rimanente, poichè uomini sommi per santità, dottrina e valore possono pur derivare e ne derivarono anche da luoghi abietti, non incontrando in ciò difficoltà la divina onnipotenza, de stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus : che questi incerti natali in vece di far regalare per congettura ed equità un fatto (che o è, . non è) con quella liberalità di Lucenti e Coleti, hinc aequior conjectura Episcopali decore coruscasse hanc civitatem, tenderebbero anzi a farne ritenere il contrario, se si considerasse la inverosimiglianza che due Pontesici, padre e figlio, de' quali pur si conservano storiche notizie ed epistole, non si rivolgessero mai ai vescovi della propria patria, non concedessero alla loro cattedra diritti, onori e privilegi tali, da non farla poi svanire in men di due secoli, senza

neppure conoscersene la causa. Per ciò cheriguarda l'essere stata Frosinone sempre o quasi sempre residenza del capo di provincia, non potendosi ciò riferire a quando era locale prefettura di seconda classe, nè a quando era colonia in prossimità di municipii, che governavansi colle proprie leggi; converrà rivolgersi a'tempi del pieno dominio temporale della Chiesa. Dall'officio della traslazione di s. Magno, non che dal De Magistris nella storia di Anagni si ha che nel declinare del IX secolo era il tribuno della provincia di Campagna Platone residente in Veroli. Da varie pergamene conservate nell' archivio di questa cattedrale Verolana risultano nei successivi secoli X e XI, altri quattro Consoli e Duchi di Campagnae Marittima pur residenti in Veroli, di talun de'quali dà cenno ancor l' Ugliellio. La residenza di un cardinal Legato in Veroli apparisce chiarissima da un breve spedito di Benevento da Ales. sandro III, il 12 decembre 1167. Che se in quel torno di tempo non troviamo altri rettori di provincia in Veroli, neppur li troviamo in Frosinone; bensì in Anagui, in Ferentino, in Fondi, in Segui: nel fine del secolo XIII e nel XIV abbati e vescovi di Monte Casino, rettori di Benevento furono pur rettori di Marittima e Campagna. Nel 1300 altro legato di Marittima e Campagna, il cardinal Lodovico Fiesco del titolo di s. Adriano, pur residente in Veroli, come da pergamena nell'archivio di s. Erasmo, una delle Verolane insigni chiese collegiate. Lo sperimentato incomodo de governanti e dei governati per la distanza fra loro, o per la vagante residenza de'primi, fece sì che ben più tardi fosse questa fissata uel centrico Frosinone con notabilissimo suo incremento negli ultimi tempi; ma da ciò nulla può inferirsi alla supposta sede vescovile di dieci e più secoli indietro.-Quali altri fondamenti rimangono alla immaginazione frosinonese? La tradizione? Non che tradizione, neppure un ru-

mor popolare merita di appellarsi una voce incominciata ad uscir dalla bocca di qualche frosinonese nel secolo XVII, allorguando si ottenne che Filippo Ferrari nel lessico geografico, senz'addurne alcuna ragione, scrivesse per la prima volta Frosinone urbs Latii alias Episcopalis, nunc oppidum. Per dirsi tradizione. allorchè trattasi di un fatto di otto o dieci secoli addietro, di cui non possono aversi testimoni di udito del passaggio della notizia da una all'altra generazione, mi par che occorrano scritti idonei a supplirne la mancanza. Afferrantur scripta, ed allora si potrà esaminare se merita di esser decorato della qualifica di tradizione quel che ora non è che cicaleggio. E continuando l'analisi di questa favolosa produzione del secolo XVII, se vogliam farci ad indagare qual principio spingesse ad uscir quella vana voce frosinonese abusivamente collocata in posto di tradizione, troveremo che tutta la base di questo grande edificio va n restringersi n due errori nelle firme de'romani concilii 1.º e 5.° sotto s. Simmaconeglianni 400 e 503, delle quali la prima è Innocentius Episcopus Ecclesiae Forosensis, la seconda Papia Fressonensis. Poiche l'attenzione di Monsignor Giorgi si diresse all'ordine materiale di queste sirme, mi converrà notare che nel primo concilio nulla può desumersene; dappoichè le firme di vari vescovi esteri son seguite da quella del vescovo di Ferentino, vi sono quindi undici vescovi dall'attuale provincia di Marittima e Campagna in parte, ed in parte anche dall'attuale Stato Pontificio estranei, poi quel di Terracina, appresso otto vescovi pur dalla provincia estranei, dopo quel di Anagni, quel di Volturno, quel di Anagni di nuovo per quello di Segni impotente a soscriversi, quindi il Forosensis, e poi altri vescovi ancor fuori della provincia. Nel posteriore concilio alcune firme di vescovi de'luoghi dell'odierna Italia o a questa prossimi, son seguite da una lunghissima se-

rie di esteri, in mezzo alla quale trovasi il Papia Fressonensis. Volendo trattenersi su questa frivolezza dell'ordine delle firme, se da quello del secondo concilio può inferirsi la esclusione di un vescovo Frosinonese, come ne la inferiva il Giorgi: il confuso ordine del primo non è atto a somministrare alcun argomento. Del resto se alcuni, sopraffatti da quell'apparato di apocrife notizie di antica celebrità di Frosinone e di posteriori suoi guasti immensi, e mirando alla mancanza di sicure notizie specifiche degli antichi vescovi Verolani, s'indussero dal secolo XVII in poi ad inclinar dubbiosamente all'ammissione di queste due firme pel nostro Frosinone, e a sbarazzarsi finalmente da ogni dubbio con abbandonarsi in braccio della tradizione frosinonese, come il Lucenti, il Coleti, il Giorgi, ed altri; non mancarono tuttavia altri rispettabili scrittori su tali materie, ai quali non piacque di aderire al Ferrarie suoi seguaci con ammetter Frosinone fra gli antichi vescovadi: fra i quali scrittori dello stesso secolo XVII è l' Ughellio, il Carlo da s. Paolo, il Coronelli, e fra i collettori di concilii, l' Arduino e il Labbé. Nelle note di questo ultimo non troviamo attribuito alcun significato allo inesplicabile Forosensis; ed al Papia Fressonensis troviam sottoposta la nota: Forte Eressensis ab Epszos in Caria. Hard. Tale interpretazione non solo sembra consentanea all'accennato ordine delle firme, ma si ravvisa ancor ragionevole: avvegnachè in quel tempo, in cui solevano eleggersi i vescovi dal clero locale, e come scriveva nel III secolo il vescovo s. Cipriano nella epist. 67, pag. 289 (edizione di Amsterdam 1700), plebe praesente, quae singulorum vitam plenissime novit et uniuscujusque actum de ejus conversatione prospexit; e che in conseguenza erano ordinariamente eletti dello stesso o di vicini luoghi; sarebbe troppo difficile redersi che nel latino Frosinone

5

fosse eletto vescovo un greco, qual lo indica il nome Papia, e il quale perciò deve per giustizia essere conservato alla greca allor vescovile città di Cidonia, che corrisponde al latino Eressus, o Eressos alla greca; sicchè non solo Eressensis al dir di Arduino e Labbé, ma poteva ben essere scritto ancora Eressonensis, e ridursi così l'errore de'copisti al minimo e facilissimo cambiamento della sola iniziale E in F, in vece di trascinarlo al più dissorme vocabolo Frusinonensis con assoluta ripuguanza della buona critica della storia. — I recentissimi, ai quali trasparì per avventura la debolezza di tali fondamenti del Frosinonese vescovato pari a quei della statua di Nabucco, e pure a sostenerlo spinti forse da quella smania di novità, che ben sovente rovina le storie, si accinsero a curare con rilievi ulteriori questa piaga, ma con esito non migliore di quel di Ovidio, de Ponto, lib. 3.— Curando fieri quaedam majora videmus -- Vulnera, quae melius non tetigisse fuit.-Ed in vero, l'arguirsi oggi al Frosinonese vescovato dal leggersi Frosinoue e non Veroli nel diploma di Lodovico Pio dell'817, o di altri imperatori, oltre che inciampa in quanto già accemai intorno a tal diploma; incorre eziandio in un solenne anacronismo, al riflettersi che se pur volesse rimontarsi alla donazione di Pipino del 755, già si era veduta la sirma di Martino vescovo di Veroli nel concilio sotto s. Zaccaria nel 743. E continuando su questi rilievi novissimi, gli stessi frosinonesi Bompiani e De Mattheis sostenitori del supposto vescovato avevano stimato prudente consiglio di spaziarsi su tutto altro, fuorchè sopra indizi derivanti da ecclesiastici e pii luoghi, cose, istituzioni. Furono dessi in ciò cauti, prevedendo il pericolo della richiesta, che poteva loro farsi, uon dirò, dove sosse stata la cattedrale, dove l'episcopio, dove i beni della mensa vescovile; ma almeno se non tuttora esistente, di una

chiesa i ruderi, gli avanzi di un convento, di un ospedale, un istituto di carità o d'istruzione, che presenti alcun che di pregevole ed origine anteriore o prossima alla perdita del supposto vescovato. Oggi da chi non si avvide de' pericoli conosciuti da que'frosinonesi si asserisce che la frosinonese chiesa collegiata soglia quasi per tradizione chiamarsi il Duomo. Se la tradizione dell'episcopio ebbe origine dal secolo XVII, questa del duomo scaturi assai dopo lo scritto del De Mattheis nel secolo XIX, e non si diffuse siuora oltre la bocca di pochissimi nella speranza di allucinare i creduli, giacche il volgo frosinonese neppure ha imparato finora a conoscere il vocabolo di Duomo. Dalla creduta antichità della stessa collegiata e della unica sua dignità di arcidiacono trae oggi belli ragionamenti il chiarissimo Cappelletti, i quali però non reggono, perchè basati sul falso supposto dell' antichità di tali cose, senza che siagli stata comunicata quella notizia, che ad ogni richiesta avrebbe potuto ricever da Veroli, della bolla cioè di Benedetto XIV, data il 15 luglio 1755, Romae apud S. Mariam Majorem, intorno a quella chiesa matrice di Frosinone retta allora da un parroco arciprete e con beneficiati, come sono ordinariamente quelle di tutti i paeselli di questa Verolana diocesi; chiesa pochissimi anni avanti già restaurata, ampliata e ridotta decente forma a cura del verolano vescovo Tartagni. Quella chiesa chiamata nella bolla stessa Parochialis Ecclesia Archipraesby teratus nuncupata s. Mariae, e non il duomo, in oppido praedicto, quod duarum provinciarum caput existitit, et ubi gubernator habitu praelatitio insignitus residet, dicta Pa. rochialis Ecclesia, in qua sita sunt octo perpetua simplicia beneficia ecclesiastica etc.; et pro majori in eadem Parochiali Ecclesia divini cultus augmen. to, dictique oppidi honorificentia (e queste sole furon le cause moventi il Som-

mo Pontesice, non già le millantate antiche celebrità, non i seggi vescovili, non i natali de' Pontefici), in detto anno 1755 fu eretta in saecularem et insignem Collegiatam, quae et Parochialis, ut antea, existat Ecclesia sub invocatione ejusdem B. Mariae, et in ea unus Archidiaconus, qui inibi dignitas parochialis et unica existat, nec non octo canonicatus totidemque praebendae. — Se mal non mi appongo, qualora que' tali, che scrissero del supposto vescovato di Frosinone, avessero conosciuto il detto fin qui, non si sarebbero certamente opposti all'Ughellio, il quale quantunque cominciasse la serie de'vescovi verolani da Martino nel 743, e forse ancor egli notasse la mancanza di prove sufficienti a stabilire il primo vescovo in s. Mauro; nondimeno dal tutto insieme delle notizie, da non potersi raccorre in pochi cenni, non dubitò di ritenere, che Episcopalis dignitas Verulana antiquissima est; ubi primum ea civitas christiana sacra amplexata est, Antistitem etiam sacrorum accepit, qui Romani Pontificis immediate majestatem veneratur et colit. Tuttavia siccome non trattasi di causa integra, ma di preconcette opinioni più difficili ad essere abbandonate, così mi permetta di prevenire qualche sofisma, che se non da dotti imparziali, opporre mi si potrebbe da frosinonesi. Potrebbesi forse obiettare, rimaner sempre certo che il primo conosciuto vescovo di Veroli sia del 743, restar quindi incerto se gli antecessori in Veroli risiedessero, o in Frosinone; giacchè amendue i luoghi si trovano egualmente mancanti di notizie. Data per ora e non concessa questa eguale mancanza, non dirò a parità di circostanze fra due litiganti, maancor nel caso che per un di essi, il quale non possedesse la cosa controversa, militassero delle ragioni, insufficienti però a stabilirgliene il dominio, sarebbe massima di giurisprudenza, che melior est conditio possidentis. Or nè siamo nel caso di ragioni per Fro-

sinone, e nettampoco in parità di circostanze. Comunque alla sfuggita, mi pare di aver dato un qualche saggio della meschinità di Frosinone su tutti i rapporti in quei tempi, ne' quali vanta l'episcopio; sicchè si opponevano anche i sacri canoni a stabilirvi una sede vescovile: mostrai la mancanza di ogni documento o argomento valido a sostenergli la sua pretensione di fatto; non che la mancanza di cause, che avrebbero potuto privarlo dell' immaginato episcopio. Se ad onta di tutto ciò, può rimanere ancor dubbio dell'antica sede vescovile tra Veroli e Frosinone; nou vi è borgata nella diocesi, per la quale non potrebbe insorgeré il dubbio medesimo; sol che non si trovassero memorie di sua pertinenza alla diocesi Verolana anteriori a quella bolla di Urbano II, della quale ancora si fa qualche motto a pro di Frosinone, senza attendersi che in quella si contiene una semplice conferma, e non una primitiva concessione. A chi è versato nelle storie non occorrono racconti, onde fargli giudicar se Veroli in antichi tempi ebbe alcun che di lustro superiore aFrosinone, e dedurre se anche su questo rapporto si trovino in parità di circostanze. Ciò lasciando, egli è certo che de' quattro distinti municipii ernici a' tempi de' romani imperatori, quindi in principio dell' era cristiana. cioè Anagni, Ferentino, Alatri e Veroli. non si mette in disputa il seggio vescovile dei primi tre fin dai primordii della Chiesa, ad onta che quelli, e moltissimi altri di sì fatti episcopii, qual più, qual meno, ignorino i propri vescovi di più secoli. Non si vede ragione, per cui Veroli dovesse andar privo di quello, che ebbero gli altri tre municipii di egual condizione alla sua; tanto più che in posteriore tempo si trova di averlo in fatti senza che ne apparisca l'anteriore mancanza; Inoltre il De Magistris nella citata storia ci riferisce che nel secolo IX i saraceni impadronitisi di Veroli, spietatamente trucidarono i primari cittadini, e tutta

la saechezziarono. Di ciò non contenti, entrati nella cattedrale, la manomisero, e rubarono quanto eravi di prezioso. E più distintamente al mio scopo nella lezione 3.ª dell'officio della traslazione di s. Magno: quidam igitur ex Muca militibus in B. Andreae templum irrumpentes, impudenti audacia non veriti sunt altaria disturbare, argentea vasa diripere, (noti bene) codices auferre. Ecco dunque che la città di Veroli non trovasi a pari circostanze di Frosinone: essa, che per l'accidentalità di una firma in un concilio conosce un suo vescovo Martino nel 743, nulla ha in opposizione, che gli stabilisca in costui il primo vescovo: essa ha fatti positivi indicanti la causa della perdita delle memorie di quel tempo e di un buon secolo appresso, per quell'eccidio saccheggio, in cui con altre cose perdè precisamente i codici della Cattedrale. E se quei codici furon tali, che meritaron di essere annoverati dalle storiche relazioni fra gl'involati oggetti preziosi con i vasi di argento, non potevano esser codici che di una già antica cattedrale, e non di una da poco tempo eretta. Quando V. S. colla sua perspicacia e sana critica imparziale avrà considerato che tutto ciò ha Veroli, e nulla affatto ne ha Frosinone, senza che io dica più cose, chè potrei pur dirne, non posso dubitar della sua persuasione che l'antico frosinonese vescovado non è che un fittizio commento de'frosinonesi, in buona fede ammesso da più scrittori, stante la mancanza di una storia tanto di Veroli quanto di Frosinone stesso, non potendo per istoria ritenersi quella del De Mattheis: nè certamente alla sua persuasione farà ostacolo l'autorità degli opposti scrittori, se avrà presente quella sentenza di Cicerone lib. 1, De Nat. Deor .: Non tam auctoritatis in disputando, quam rationis momenta quaerenda sunt. E poco appresso: Nec vero probare soleo id, quod de Pithagoreis accepimus, quos ferunt, si quid affirmarent in disputando, cum

ex eis quaereretur, quare ita esset, respondere solitos, ipse dicit. — Nella fiducia pertanto che V. S. vorrà gentilmente soddisfare ai desiderii del Verolano mio capitolo Cattedrale con apprezzar le ragioni, e compatire i difetti di queste mie poche osservazioni, mi pregio di dichiararmi pieno della più alta stima. — Di V. S. Illma. Veroli 18 aprile 1859. Um.º osseq.º dev.º Servo. Scipione Maciocchi canonico segretario del R.mo Capitolo della cattedrale ".

Quanto alla chiesa cattedrale di s. An. drea apostolo di Veroli, portano opinione i verolani, come rilevai in principio, che siastata fabbricata a'tempi di Costantino I imperatore, ed hanno pure buone ragioni per sostenerla; parrebbe dunque, che almeno allora ne dovesse essere stato anche il 1.º vescovo. Ma in un'antichità così rimota non potendosi procedere che con incertezza e congetture, è bene con l'Ughelli cominciare col nominato Marti no del 743. Quindi s' ignorano i successori sino ad Arnaldo, o Artnaldo o Arualdo, il quale nell'853 sottoscrisse nel concilio romano di s. Leone IV, contro Anastasio cardinale prete di s. Marcello, Il successore Ildebrando o Ildeprando intervenne al concilio di Laterano dell' 861 tenuto da Papa s. Nicolò I; sottoscrisse pure quello adunato in Roma da A. driano II nell'868, e pare che sedesse nel-1'871. Poscia l' Ughelli registra Bonifacio, recatosi nell'879 al concilio romano pel ristabilimento di Fozio, ma il Lucenti avverte che fu vescovo Blerano ossia di Bieda, non Verulano. Alcuni pretendono che quindi fu vescovo Avito, commemorato da'Bollandisti nella leggenda di s. Magno, ma è rigettato dal Cappelletti, perchè, a cagione dell'eccidio de'saraceni, la traslazione delle sue sagre spoglie è anteriore, credendo egli positivamen. te stabilirla nell' 877. Conviene il Cappelletti col Grescenzi, che in tale orribile macello furioso saccheggio, i verola. ni nascosero entro cassetta di marmo le

ossa di s. Salome, per sottrarle da'sagrileghi e rapaci insulti de'maomettani: argomento pel Cappelletti favorevole a stimare le cifre scolpitevi nel IX secolo almeno. Ma già di sopra, parlando della traslazione del corpo di s. Magno da Veroli ad Anagni, rettificai l'asserzione del De Magistris che la vuole seguita nell'877, dichiarando che propriamente avvenne nell'883 insieme alla rovina recata a Veroli da'saraceni, ed altrettanto ritengono i verolani. Perciò crolla l'opinione del rispettabile Cappelletti, basata che la traslazione delle suddette sagre spoglie di s. Salome sia anteriore all'877, ma invece essa pure deve riportarsi al-1'883, come parimente superiormente descrissi. Non trovandosi d'altronde opposizione, che precisamente in quest'ultima epoca potessero essere state nascoste le ss. reliquie di Salome già rinvenute, in qualunque modo e in tempo più assai remoto, il che rimane constatato anche dalla cassa e da'suoi caratteri. Sedeva nel 959 Giovanni I, il quale a'o giugno col consenso di tutto il clero verolano, riferisce l'Ughelli, concesse il fondo Monila. num col lago e il diritto della pesca, di ragione dell'episcopio di s. Andrea, sino • 3.º generazione, a Rastrido o Rosrido sunnominato, e l'Ughelli chiama figlio di Giovanni quello ch'era duca della Campania nel 949: Campaniae, et Mareae consuli et duci, habitatoribus Verulanae civitatis. Dipoi il lago colle sue pertinenze, tempo dell'Ughelli si possedeva dal comune di Frosinone, ossia nella metà del XVII secolo. Già di Roffredo ne parlai in principio. Solo qui trovo di aggiungere, che avendo consultato, sui vocaboli Monilanum o Manilanum e Mareae, il peritissimo paleografo verolano Giambattista Carinci, in Roma archivista della principesca casa Gaetani e diret. tore degli archivii della congregazione cardinalizia della rev. Fabbrica di s. Pietro, gentilmente mi mostrò l'istromento che li contiene, cioè la copia da lui fat-

ta dall'originale esistente nell'archivio di sua patria cattedrale. In essa lessi: Quoniam certus est nos Rofridus consule et dux filius quoddam Johannis bon. memorie comes Campania seu Marie quondam jugalib, et habitatores in civitatis Verulane, lo ho copiato secondo l'ortografia del documento. Dal contesto poi si trae, che Marie non è il nome della provincia di Marittima, ma di Maria moglie di Rofrido conte di Campagna per la Sede apostolica, console e duca di Veroli, Siccome anticamente col nome di Campania o Campagna, oltre tale provincia si comprendeva l'altra poi denominata Marittima, qui ricordo che al seguente secolo XI il veliterno cardinal Borgia ne riferisce la divisione della Campania, in Campagna Marittima, il che registrai nel vol. LXXXIX, p. 35, in seguito dette Marittima = Campagna. Che le provincie già ne'diplomi del secolo XII si dicevano Campaniae et Maritimae, lo trovo nel Contatore, De historia Terracinensi, p. 56. Indi nel medesimo apprendo che con tali vocaboli chiamarono le due provincie, Gregorio IX nel diploma dell'anno 1234, Innocenzo IV in diversi del 1252, ed in altri, senza dire di quelli de' successori. Tornando a Giovanni I vescovo, egli sottoscrisse al conciliabolo adunato in Roma dall'imperatore Ottone I, che pretese deporvi il Papa Giovanni XII; al quale poi nel 964 nel sinodo romano che condannà Ottone I, implorò perdono del suo delitto. L' Ughelli registrò poi nel 1005 N., anonimo che inserì nella serie de'vesco« vi, secondo il Cappelletti, tratto in errore da un brano di cronaca del monastero di Casamari, che riporta, la quale espone la fondazione del medesimo, mentre avvenne assai più tardi, come narrerò descrivendolo, con alcun riflesso sulla carta creduta errata, essendolo solo in parte, perchè amalgamò l'origine e la fondazione del monastero, ambo per opera di 4 sacerdoti verolani, che ivi vissero a

morirono in fama di santità. Nel 1024 era vescovo Sergio, come si trae da un docamento dell'archivio della cattedrale, ch'è la locazione d'un latifondo nel territorio diocesano di Torrice presso la diruta chiesa di s. Oreste, da lui concesso a'signori di Torrice. Sotto di lui o nel vescovato del successore propriamente segui la fondazione del celebre monastero di Casamari, per opera di 4 sacerdoti verolani che nel 1005 eransi ritirati nel luo. go a menare vita regolare. Gerardo o Giraldo fioriva nel 1036, nel novembre del quale anno intervenne al sinodo romano adunato da Benedetto IX, ma nel frammento di esso è denominato Berolensis. Il vescovo Benedetto I, non conosciuto da Ughelli e supplito dal Cappelletti, sottoscrisse colle parole Benedictus Berulensis (Berolensis è veramente il nome latino che si dava a Veroli, cambiandosi indistintamente la lettera V nella B, di che ne fanno fede tutte le antiche patrie scritture), al concilio romano di s. Leone IX nel 1040, ove fu pure decretata la canonizzazione di s. Gerardo vescovo di Toul, la cui bolla Virtus divinae operationis, presso il Bull. Rom. t.1, p. 371, l'emanò nel 1050. Il vescovo Placido reggeva nel 1061 questa chiesa, un monumento della quale lo chiama Eminentissimus Episcopus. Nota il Coleti, che col titolo Herolanensis si sottoscrisse nel 1050 alle costituzioni del concilio tenuto in Roma da Nicolò II; dunque già due anni prima n'era al governo. Nel 1066, dice il solo Rondinini, che a Placido successe il verolano Giovanni I abbate di Casamari, e II come vescovo di Veroli: pe'suoi meriti e virtù l'elessero il clero e popolo di Veroli, e Papa Alessandro II lo confermò; morì nel 1067. Nel 1070 Onesto o Onorato assistè alla consagrazione della chiesa di s. Martino di Monte Cassino, e benedì l'altare di s. Ambrogio. Disse l'Ughelli, che morì nel 1074, e per le dissensioni de'canonici nell'elezione del successore, Papa s. Gregorio VII commendò la chiesa verolana ad Adamo vescovo d'Alatri; ma il Cappelletti asserisce ch'ebbe lunga vita, perchè nel 1000 si trovava presente eassisteva alla consagrazione della chiesa di s. Martino, fatta da Rinaldo vescovo di Gaeta. Perciò il successore Alberto. che l'Ughelli disse eletto dopo lunga altercazione nel detto anno 1074, cominciò il suo pastorale governo 20 anni dopo, cioè nel 1094, e realmente la sua elezione fu preceduta da lunga discordia tra'canonici elettori discrepanti nella scelta; laonde fu Urbano II che per provvedere frattanto a'bisogni della vedova chiesa destinò amministratore apostolico Adamo che dal 1077 era vescovo d'Alatri, e non nel 1074 come vuole Ughelli. Nel vescovato d'Alberto, il Papa Urbano Il colla bolla Justis votis assensum praebere, del 1007, Bull. Rom. t. 1, p. 00 (la riportano ancora l'Ughelli, il Cappelletti, e il De Mattheis nel Saggio istorico), colla quale confermò alla s. Chiesa Verolana e al vescovo Alberto petente, quanto già possedeva per concessione de'Papi, liberalità de'principi, ed oblazione de' fedeli, circoscrivendo pure i confini della diocesi e determinandone i possedimenti e le sue chiese, inclusivamente a quelle ed a'luoghi di Frosinone, Torrice, Ripi, Arnara, Pofi, Castro, Falvaterra, Ceprano, Strangolagalli, Bauco, Monte s. Giovanni, Monte Negro, Canneto, Carpino, Castello (de'4 ultimi luoghi ora non si hanno notizie, poichè furono distrutti da'barbari. Canneto lo fu dal conte Adinolfo nela 188, rimanendovi la sola chiesa, e gli scampati abitanti dettero origine a Colli, come si ha dalla cronaca di Fossanuova. Carpino era nel territorio di Ripi, conservandone tuttora quella con. trada il nome; ed altrettanto avvenne a Monte Negro nel territorio di Veroli). Da questo diploma risulta incontrastabile che già Frosinone era riunita e faceva parte della diocesi di Veroli da molto tempo innanzi, e non che le fosse riunita in quell'epoca, come alcuni pretendono, conve-

nendovi pienamente il patrio storico frusinate cay. De Mattheis, Morto Alberto nel 1106, in questo stesso i canonici e clero verolano elessero in suo luogo il monaco e poi abbate di Casamari Agostino, diverso da Agostino I abbate di Casamari, a cui era successo. Trovandosi in Veroli, come già notai, il Papa Pasquale II. non solo lo confermò, ma ne fece l'episcopale consagrazione, unitamente all'altro Agostino vescovo di Ferentino. Il vescovo di Veroli ottenne poi nel 1108 la conferma di tutti i privilegi e diritti della chiesa Verolana, con bolla simile quella d' Urbano II, ed emanata in Ceprano, II nonas septembris, pontificatus anno x. Morì Agostino nel 1111 e fu sepolto nella chiesa di Casamari. Gli successe tosto Leto I o Leone I, ed anch'egli fu consagrato da Pasquale II in Veroli a' 15 novembre 1 1 1 stesso. Inoltre in tale anno fu celebrato un concilio, d'ordine del Papa, e non nel 1140 come viene riportato dal p. Arduino, seguito da altri, come dal Lenglet nelle Tavolette cronologiche, sopra l'ubbidienza ecclesiastica, citando il p. Mabillon, ma senza averlo riscontrato, altrimenti non sarebbe caduto in errore (altrettanto avvenne all'ab. Cappelletti diligentissimo, che afferma essersi tenuto in Veroli altro concilio nel 1140, eziandio citando Mabillon, t. 2, p. 242, mentre è il concilio di cui vado a parlare, che sta nel t. 1. Niuna sorpresa, se si tiene presente quanto rilevai nel vol. XC, p. 139, secondo il dichiarato in più luoghi). Eccone il contenuto colle parole che ricavo dal Mabillon, Museum Italicum, t.1, p. 242. " Synodus Veru. lanensis in causa Grimaldi Archicano. nici. Anno Dominicae Incarnationis MCXI, Domino Papa Paschale II praesidente, domino Grimaldo s. Paterniani Archicanonico, fidem et obedientiam suae matri Ecclesiae, suoque Episcopo pro privilegio accepto spiritu superbiae commoto negante; Episcopo vero bis terque Domino Papae proclamante: ipse

autem praecepit, quatenus eum, ut clericum suum, ad se revocaret: sin autem obedire renueret, excommunicationis gladio eum percuteret: asserens se eum pro excommunicato habere, si ab Episcopo excommunicatus foret. His aliis. que causis praecepto Domini Papae congregataest Synodus apud Berulas (così talora chiamata Veroli, perciò, ripeto, i suoi vescovi talvolta ne'concilii s'intitolarono Berolensis e Berulensis, se pure non è errore degli amanuensi) sub Domino Pontifice Lacto consentiente cum eo jussu Domini Papae, domino Gregorio cardinale ss. Apostolorum, et Ogdone Anagnino praesule, nec non domino Augustino Ferentinate episcopo. In qua deniqueSynodo praedictus Grimaldus Archicanonicus vocatus, coram praedictis Patribus et sancto conventu confessus est se peccasse, et contra matrem suam ecclesiam de interdicta obedientia fecisse. Unde praefati Patres decreverunt, ut omne episcopale jus suae matri ecclesiae, et debitam obedientiam suo Episcopo ulterius non negaret. Quod si negaret; Episcopus, sicut Dominus Papa praeceperat, libere suum officium faceret. Quapropter praesidentibus praedictis Patribus et toto conventu, fidem et obedientiam, sicut sui praedecessores fecerunt, ecclesiae s. Andreae, suoque Episcopo deinceps se debere spopondit. Placuit hoc praedictis Patribus et sancto conventui: assensum praebuit Episcopus et clerus ejus". L'ab. Cappelletti riprodusse il testo del p. Mansi, Collectionis Conciliorum Synopsis, il quale pure lo ricavò dal p. Mabillon, ma Grimaldo lo chiama Archidiaconi. Il p. Casimiro da Roma nelle Memorie superiormente discorse, dicendo di questo concilio, l'appella Grimoaldo Arcicanonico (tale già lo dissi nel vol. XI, p. 84), citando Mabillon. Col medesimo p. Casimiro già narrai, doversi al vescovo Leto I la fondazione del monastero per le benedettine presso le mura di Veroli, e la

propingua chiesa di s. Martino che nel 1127 dedicò, ora dentro di essa e de'minori francescani. Prima però di questo tempo l'Ughelli riferisce di lui le seguenti memorie. Nel 1111 ricevè per la sua chiesa il donativo di diversi beni da'nobili fratelli Vererno, Milone e Pellegrino, insieme a Bonizone di Monte s. Giovanni, ne'territorii di Monte Canneto e di Strangolagalli. Nel 1112 sottoscrisse al concilio di Laterano celebrato da Pasquale II. col nome di vescovo l'arrianus, che il Baronio sostituì o ripristinò con quello di Verulanus: ma l'ab. Cappelletti osserva, che precedendo l'iniziale G. con questa non può intendersi Leto; anzi il Bini, illustratore del citato Mansi, invece di G. Vorrianus, scrive Wilielmus Turianus, per cui crede, che niona delle due lezioni può adattarsi al vescovo Leto. Vuole ancora l'Ughelli, che sottoscrisse nel 1114 a quello tenuto dallo stesso Papa nel monastero de'canonici di s. Paterniano apud Castri Ceperani (siccome leggo nella suddetta bolla di Urbano II, enumerando i luoghi della diocesi monasterio s. Paterniani, di questo dunque era arcicanonico o arcidiacono il sunnominato Grimaldo o Grimoaldo). Post haec Laetus, Paschali II mulctatus, et a Gelasio II anno 1118 ad pristinam dignitatem restitutus est. Il Cappelletti dubita di questo racconto, ed asserisce non trovarsi negli atti del concilio di Ceprano, riportati dal Mansi, il nome de' vescovi che v'intervennero. Con diploma dato nel territorio di Paliano, da Calisto Il a'26 giuguot 122, ottenne amplissimo privilegio di conferma de' beni di sua chiesa, simile a quello d' Urbano II; ed altro lo consegui da Onorio II a' 29 agosto 1125. Il vescovo Stefano viveva nel 1134. Dopo di lui trovasi nel 1140 Leone I o II, il quale nel 1143 da Papa Celestino II con diploma de'27 febbraio, fu ricevuto colla sua chiesa nella protezione della s. Sede, colla conferma dei possedimenti e grurisdizioni della medesima. Riferisce l'ab. Cappelletti: Il vescovo nel 1144 dono alla badia di Monte Cassino la chiesa di s. Giuliano, situata nel castello di Frosinone. Però il cav. De Mattheis ritarda l'offerta al 1154, e con l'istromento riportato dal p. Gattola nell'Istoria del monastero di Monte Cassino, a la dice fatta dal clero a dall'ordina de' militi di Frosinone, e ciò coll' assenso del vescovo di Veroli Leone, e le pontificie facoltà. Di più, dichiara, che la chiesa, con tutte le sue pertinenze donate. trovavasi nel territorio di Frosinone. Laonde tale consenso non lo die'Leone I. ma Leone II. Nel 1145 Oddone I, che colla spirituale esercitò pure la civile giurisdizione, poichè scrive l'Ughelli : Hic. Verulanam civitatem, de consensu Consulum regenda suscepit, quam simul cum ecclesiastica dignitate summa prudentia administravit ad mortem usque, quae incidit in anno 1147. Inquesto gli successe Leone II o III, che intervenne a' 19 agosto 1148 alla consagrazione della chiesa di s. Clemente di Ferentino, e benedì l'altare di s. Stefano nella confessione. Narrai di sopra, che Papa Eugenio III trovandosi nel 1150,0 meglio nel 1151, nella provincia, consagrò due chiese della diocesi, cioè di s. Croce nel comune di Castro a'22 aprile, e quella di Casamari a'20 ottobre, essendovi presente il vescovo Leone II, al dire dell'Ughelli. A lui Anastasio IV nel 1153 confermò gl' indulti apostolici, accordati alla chiesa verolana da'suoi predecessori. Nel 1150 il vescovo Leone II, coll'autorità di Papa Adriano IV, concesse Castrum Montis s. Joannis in feudum Raynaldo Comiti Aquinati, successoribusque suis. A Rinaldo successe il figlio Pandolfo, huic Aymum, Aymo vero Pandulphum patrem d. Tomae Aquinatis dottore di s. Chiesa. Dice Lucenti, a questo vescovo scrisse Papa Alessandro III la lettera che trovasi nel cap. 3 De Cleric, conjug. Mori il vescovo nel 1160. Nello stesso i canonici elessero a succederlo Faramondo o

Fromondo o Frajamondo monaco cisterciense della badia di Casamari, consagrato a'2 ottobre in Veroli, insieme a Rodolfo procuratore di detto monastero in sacerdote, poi nel 1161 in vescovo di Ferentino, da Alessandro III ch'erasi rifugiato in Veroli per evitare la persecuzione dell'imperatore Federico 1, come a suo luogo raccontai, in uno al soggiorno che vi fece dal 1170 al 1172. Racconta l'Ughelli, che Faramondo conservando singulare affetto pel suo antico monastero di Casamari, implorò ed ottenne da Alessandro III non solamente la conferma de'beni e privilegi, ma eziandio nella protezione della s. Sede in cui l'aveano posto Nicolò II, Alessandro II, Calisto II, Anastasio IV e Adriano IV, colla donazione di chiese, parrocchie beni rustici, col diploma che riporta, Piae postulatio voluntatis, diretto all'abbate Gregorio, datum Verulis per manum Gratiani S. R. E. subdiaconi et notarii, a' 9 maggio 1170, sottoscritto dal Papa e da 16 cardinali, tutti preseuti in Veroli. Però il Papa lasciò il monastero soggetto nello spirituale al vescovo di Veroli, cioè per l'ordinazione de'monaci, e per ricevervi il crisma e l'olio santo, per la consagrazione degli altari e della basilica. Si legge pure nel Bull. Rom. t. 29, p. 409. Inoltre il vescovo Faramondo intervenne al concilio ge. nerale di Laterano III, celebrato dallo stesso Alessandro III nel 1179, e morendo nel 1181 fu sepolto nel diletto monastero di Casamari. Ambrosio, che in detto anno gli successe, nel seguente o nel 1183 accolse nel suo palazzo vescovile Papa Lucio III, che nella sua dimora in Veroli confermò i privilegi di sua chiesa; e si trovò all'elezione segnita in Veroli di Urbano III, ed alle solenni sagre funzioni che ne seguirono. Morto nell'anno 1188 Ambrosio, in questo gli fu sostituito Roberto, a cui e al suo capitolo donò alcuni fondi il verolano Lando Franco nel 1189. Pel suo decesso

nel 1190 fu vescovo Oddone II, che nel 1106 intervenne alla consagrazione di s. Maria de Flumine presso Ceccano. nella diocesi di Ferentino. L'ab. Cappelletti riporta la lettera scrittagli da Papa Clemente III, sopra un fatto accaduto nella sua diocesi, per la separazione di certo matrimonio. Non solo in tempo del suo vescovato ebbe luogo la rifabbrica della chiesa de' ss. Gio, e Paolo di Casamari, ma successe il lietissimo e già narrato avvenimento del ritrovamento del prezioso corpo di s. Salome. Qui l' ab. bate Cappelletti riproduce il riferito dal Crescenzi tanto sull'invenzione, quanto del discorso luogo di Provenza, detto delle Tre Marie, ove a preserenza di Veroli, si pretende possedere il corpo di s. Salome; e dice astenersi dal ribattere le frivole ragioni, a cui si appoggia tal pretesa, fondata sulla pietra che copriva due corpi santi, colle iniziali: M. I.S. V. " Queste si vollero interpretare: Maria Jacobi Salomen videbis. Quale vigore potrà mai avere in buona critica questa immaginaria spiegazione di quelle iniziali, confrontata colla reale iscrizione. che si legge in Veroli sulla cassa, in cui si trovano le reliquie di s. Salome? Ma l'origine di sì enormi incertezze, sul proposito di questa santa e delle sue reliquie, su per la massima parte l'inconsideratezza degli scrittori, che attribuirono a Salome il nome di Maria (non è inconsideratezza, poichè di fatto gli odierni verolani stessi riconoscono in s. Salome l'antinome di Maria, come rilevasi dagli articoli da loro fatti pubblicare ne' giornali ufficiali di Roma, da me riferiti di sopra e da riferirsi ancora; anzi dallo stesso Crescenzi ne' Cenni storici, il quale sebbene esclusivamente chiama la santa col solo nome di s. Salome, nella preghiera poi che riporta per la preservazione dal cholera, l'incomincia colle parole: Gloriosa Maria Salome, sostegno, e speranza nostra ec.), e che l'alterarono quindi con Maria di Jacopo. Ed anche

in questa occasione l'Ughelli rinnovò lo lo stesso sproposito, dicendo, non che fu trovato in Veroli il corpo di s. Salome, ma bensì corpus B. Mariae Jacobi". Morì Oddone II nel 1212, dopo essere stato deputato da Innocenzo III a giudicare una controversia tra l'economo di s. Stefano d'Alatri. il militare Gimmondo similmente d'Alatri. Il successore Leto II o Leonelli o IV, a' 15 settembre 1217 si trovò presente alla consagrazione della nuova chiesa di Casamari eseguita da Onorio III, che accolse in Veroli anche nella pacificazione con Federico Il nel 1222 (e non 1221, secondo il codice Alessandrino, riferito dal Rondinini), che fu l'ultimo anno del suo vescovato. Nel 1223 gli fu surrogato Giovanni III, consagrato in Veroli da Onorio III. Questo pastore uni alla mensa vescovile le chiese di s. Silvestro e di s. Nicola, nel territorio frusinate, e le chiese di s. Magno e di s. Egidio, nel territorio cepranese, col beneplacito apostolico di Gregorio IX. Zelante del suo ministero, fece molto per reprimere gli abusi, che violavano nella diocesi le discipline canoniche, tra le quali precipuamente la contemporanea pluralità de' benefizi, di cui cercavano d'essere provvisti gli ecclesiastici di Veroli. Trovandosi in Anagni Innocenzo IV, a'7 ottobre 1243, scrisse in proposito al vescovo la lettera Cum magis, che offre l'Ughelli, riprovando l'avarizia de'cherici e tanto abuso, da non doversi più tollerare; perciò gl'ingiunse di eliminarlo, altrimenti avrebbe preceduto contro di lui. Nel detto anno Giovanni III interdisse i signori di Bauco, per avere occupato i beni di s. Stefano di Rujano. Dal medesimo Papa furono soggettati all'episcopale giurisdizione del pastore verolano, il priore ed i cherici di s. Maria del Canneto, che se ne reputavano esenti; e loro fu imposto l'obbligo di pagare alla chiesa di Veroli le decime de'loro raccolti, di ricevere dal vescovo di questa il sagro crisma, e di recarsi al sinodo ogni volta che vi fossero invitati; nel resto poi dipendessero immediatamente dalla s. Sede. Morto Giovanni III nel 1250, insorse grave discordia tra il capitolo della cattedrale, e il clero della città che per l'antica consuetudine voleva dare il suo voto con esso per l'elezione del nuovo pastore. La lite fu portata avanti Innocenzo IV, il quale commise al vescovo d'Anagni ne prendesse informazione, udendo le ragioni degli uni degli altri, e sedasse i contrasti. Fu decisa la questione, per sentenza del vescovo d'Anagni, a favore del capitolo della cattedrale, cui unicamente ed esclusivamente si decretò appartenere il contrastato diritto, senza che affatto vi potessero prender parte i canonici di s. Erasmo, non ostante il concessogli da Gregorio IX e riferito parlando di tal collegiata, o quelli di s. Maria de Franconi, o quelli di s. Paolo, e neppure i priori o rettori di s. Angelo di s. Leucio. Intanto i canonici della cattedrale aveano eletto Giovanni IV loro collega, il quale perciò dal Papa, riconoscendo in essi il diritto d'elezione, fu dichiarato vero e legittimo vescovo, con lettera dell' i imaggio i 252, diretta al capitolo medesimo. Nello stesso anno fu riedificato l'antico castello di Strangolagalli, che nelle guerre d'invasione della Campania era stato bruciato e distrutto; e quindi al vassallaggio della chiesa di Veroli venne restituito, prestando il giuramento di fedeltà dinanzi al vesco vo, consentientibus ballivis dominorum Montis s. Joannis ad hoc specialiter deputati. Assistè Giovanni IV alla consagrazione della chiesa di s. Sabina di Roma fatta da Innocenzo IV, e morì nel 1253. In questo i canonici della cattedrale procederono all'elezione del successore, e scelsero un altro canonico, nella persona di Giovanni V Gioffredi, confermato da Innocenzo IV. Dopo avere nel 1257 ospitato nell'episcopio il Papa Alessandro IV, cessò di vivere nel 1258. Restò vacante la

sede sino al 1259, in cui fu eletto Andrea approvato da Alessandro IV, da cui ottenne una solenne conferma dell' unione fatta dal vescovo predecessore Giovanni III, delle chiese di s. Silvestro e di s. Nicola di Frosinone, e di s. Magno e di s. Egidio di Ceprano, alla sua mensa vescovile. Col 1261 terminò colla vita il suo vescovato, ed il capitolo cattedrale gli sostituì Gregorio, uno de'canonici, che Urbano IV confermò e anche consagrò, non prima però de'4 settembre, giorno in cui ricevè la consagrazione dal Papa. Disceso nella tomba nel 1278, vacò la sede sino al 1280, in cui vi fu esaltato Lotero canonico della cattedrale e segretario del cardinal Savelli poi Onorio IV.L'Ughelli registra Loterio I nel 1280, Tommaso nel 1282, Loterio II nel 1285. In vece l'ab. Cappelletti, certamente col prezioso tesoro che possiede la sola biblioteca Marciana di Venezia sua patria, cioè de' 10 tomi mss. di correzioni e aggiunte all' Ughelli (V.), di Gio. Domenico Coleti, seguen. do con ampliazione l'esempio dello zio Nicola, dichiara che un solo Loterio possedè la cattedra pastorale di Veroli dal 1280 sino al 1314, e perciò esclude a quell' epoca Tommaso e interamente Loterio II. Di più corregge la data di anno V del pontificato d'Onorio IV, del diploma di indulgenze concesse alla cattedrale di Veroli nel 1287 (dallo stesso vescovo, singuli 40 dies), ed i nomi de'vescovi in esso sottoscritti. Loterio nel precedente 1286 essendo in Roma (nella quale risiedendo ottenne il vescovato, e poi vi sarà tornato nell'assunzione al pontificato del suo cardinale), concesse indulgenze allo spedale della Misericordia di Siena; nel 1280 ne concesse pure alle monache di s. Salvatore del castello di s. Severino (s' intende con altri vescovi, che si ponno leggere nel Turchi, De Eccles. Camerinensis Pontificibus, p. 234, ma ivi Loterio è sottoscritto Elesterius. Si debbono però tener presenti i falli de'copisti e de'tipografi, che siccome Uomini, essi pure cadono in errori,

e tramutano le denominazioni e le date); e più tardi altresì alla chiesa di s. Aniano, diocesi d'Asti; e similmente alla parrocchia de' ss. Morando e Cristoforo d'Altkirch, nella diocesi di Basilea, essenodo in Rieti, nella cui carta, presso i bollandisti, per isbaglio Laterio è qualificato Nerulanus, invece di Verulanus. Leggo inoltre nel p. Casimiro da Roma, che da una bolla diNicolò IV si trae, che il vescovo di Verolipagava ogni anno alla camera apostolica 60 brachia panni, 200 scutellas, et 20 solidos. Nel pontificato di Nicolò IV, scrive l'Ughelli, pare con anacronismo, perchè era norto nel 1202. ed allora regnava il gran Bonifacio VIII. gloria ernica, Adenolfo Pagano, signore del castello di Falvaterra, appartenente a questa diocesi, usurpò alcune possessioni della cattedrale, e malgrado l'ammonizione del vescovo Laterio, ostinato le ritenne. Perciò Laterio, vedendo inutile ogni altro mezzo a ricuperare i beni della sua chiesa, ricorse alle censure canoniche e lanciò la scomunica all'usurpatore. Osserva l'ab: Cappelletti. » La quale misura; che oggidì sarebbe pur necessaria, e non di rado, benchè forse con poco o nessun effetto, n disesa de' sagri diritti delle chiese; riuscì efficacissima con Adenolfo, perchè restitui ben tosto alla cattedrale verulana i beni che le appartenevano, e ottenne l'assoluzione dalla pronunziata sentenza: ciò nell' anno seguente. E nel susseguente, mentr' era Loterio in s. Angelo, castello della diocesi sua, ricevette l'omaggio e il giuramento di sudditanza da quelli di Ripi. altro luogo della sua diocesi". In breve. tuttociò riferisce pure l'Ughelli, assegnando al 1300 l'omaggio di Ripi, e dichiarando morto Laterio, per lui II, nel 1314. Sino al 1317 non trovasi che Tommaso Tommasio, morto nel 1329. Quindi nel 133 Igli fu sostituito Adjutorio, al cui tempo a sua istanza, ed a quella del capitolo e del comune, unì alla cattedrale la chiesa di s. Salome, il sunnominato cardinal Deucio. Il Cappelletti che riprodusse il suo diploma, già pubblicato dal Crescenzi. opportunamente sul contenuto del medesimo, osserva. » Se non si sapesse d'altronde, che qui si tratta della chiesa rizzata da' verolani in onore di s. Salome. chi non dovrebbe conchiudere, dal tenore del recato documento, doversi intendere Maria madre di Jacopo e di Giuseppe? Eppure l'inesattezza di scrivere • la spensieratezza di dare a Salome il nome di Maria, o di alternare il suo nome con quello di Maria di Jacopo, resero così comune tra' verulani sì enorme sbaglio, che senza por mente alle conseguenze da me altrove notate (cioè con quanto già dissi del suo opinare, anzi argomento esaurito e giustificato, mediante le due lettere dell'archivio Mellonj, che riprodussi), la loro santa Protettrice è nominata più comunemente Maria di Jacopo e Maria Salome, che non col vero proprio suo nome di s. Salome". E. gualmente del terremoto patito da Veroli nel 1350, che distrusse il tempio di s. Salome, del giubilante ritrovamento di sue sagre Ossa a' 17 ottobre, e del trasferimento loro nella cattedrale a'25 maggio 1352, ripetutamente già ragionai. Segnalato così il vescovato di Adjutorio, pagato da lui l'umano tributo nel 1354, nel seguente anno Innocenzo VI nominò in sua vece Guido decano Morinense. cioè di Terouanne. A suo tempo, scrive l'Ughelli, i canonici della cattedrale, a questa nel 1356 edificarono Turris Campanaria. Morto il vescovo nel 1363, indi a'12 giugno Urbano V promosse a questa chiesa il toscano di Prato Giovanni VI, che visse sino al 1383. Il grande Scisma d'Occidente, i cui inizi in Anagni, si effettuarono in Fondi colla pseudo-elezione dell'antipapa Clemente VII. sebbene questi stabilisse la sua cattedra dipestilenza in Avignone, nondimeno pel potente suo fautore Onorato Caetani conte di Fondi, esercitò autorità nella Campama; ed è perciò che intruse nella s.

Chiesa Verolana nel 1384 lo scismatico Nicola. Ma il vero Papa Urbano VI nell'istesso anno nominò vescovo di Veroli, Francesco I detto anche G. Francesco Bellanti nobile sanese, trasferendolo dalla sede diMonte Verde, e poi nel 1387 lo traslatò a quella di Narni, da dove passò al vescovato di Grosseto. Il suo successore fu eletto dal Papa Bonifacio IX nel 1306 nella persona d'un Bartolomeo, forse avendolo impedito prima o l'intruso Nicola o il prepotente scismatico Onorato Caetani, o per l'infelicità de' tempi si smarrì la memoria di altro legittimo pastore. Dello scisma della chiesa di Veroli. dell'interdetto a cui soggiacque, del ritorno suo all'ubbidienza di Bonifacio IX. e dell'assoluzione di quel Papa, parlai a suo luogo di sopra. Bartolomeo il 1.º agosto 1418 trovasi nominato in una indulgenza concessa a s. Martino di Valcussa nella diocesi di Fondi, e morì nel 1420. Papa Martino V a'19 settembre 1422 dalla chiesa di Fondi trasferì a questa Benedetto II, anteriormente vescovo di Marsiglia, e sembra di nobile condizione, descrivendone lo stemma l'Uglielli, che pure esibisce, poscia morendo nel 1427, e non nel 1437 come scrive il Cappelletti, seppure non è assolutamente fallo tipografico, giacchè nel catalogo registra la vera data 1427 pel successoré. Esso fu fr. Clemente Bartolomei romano e romitano di s. Agostino, nominato da Martino V a'3 dicembre, benemerito per quanto già dissi e qui meglio ripeterò, prima notando che nel 1430 donò al capitolo cattedrale Gradualia Sanctorum, et de tempore manuscript. ad cantum accomodata, duobus magnis voluminibus. Per le sue zelanti premure fu compita la riedificazione della chiesa di s. Salome, cominciata nel 1351, contribuendovi nelle spese eziandio per decorarla con magnificenza, quindi la dotò e provvide di sagri utensili; inoltre ebbe la consolazione di consagrarla nel 1449, coll'assistenza di Bartolomeo Giovanni ale

bate di Casamari, muovamente in perpetuo l' uni alla cattedrale. Defunto nel 1457, a'12 aprile Calisto III gli sostituì Angelo Martino de Caccis J. V. D., morto nel 1468. Nel 1.º agosto glisuccesse Urbano, per un triennio. Indi a'28 luglio 1471 Gio. Paolo Ponziani romano, che finì di vivere nel luglio 1503. Noterò di avere registrato nel vol. LXXXIX. p. 1.21, descrivendo Sermoneta ed i suoi illustri, Giovanni Bucci da Sisto IV fatto vescovo di Veroli, sulla fede del Ricchi, Teatro degli uomini illustri de' Volsci. p. 181, inoltre questi asserendo, benche non sia dall' Ughelli individuato colla distinta menzione del cognome. Morto Ponziani, a'4 agosto di detto anno Alessandro VI conferì il vescovato al celebre Ennio Filonardi (V.) di Bauco diocesi di Veroli (dopo la qual parola, nella biografia, avendo i tipografi ommesso le parole che scrissi col Cardella: e non già città dell' Abruzzo, seguendo quelle, nel regno di Napoli, sembra erroneamente che a questo appartenga, perciò ne fo avvertenza), per cui alcuni lo chiamano verolano, ma poco avrà fatto residenza in diocesi, siccome impiegato in gravi affari per la s. Sede e nelle nunziature, onde meritò che Clemente VII nel 1527 lo dichiarasse abbate commendatario di Casamari, e non Giulio II, come vuole il Cardella nelle Memorie storiche de' Cardinali, t. 4, p. 167, il che ripetei con lui nella biografia, perchè Paolo III lo creò cardinale a'22 dicembre 1536, e nel 1538 rinunziò al nipote Antonio Filonardi la commenda, non il vescovato come riferisce l'Ughelli, per avergli il Papa concesso quello di Monte Feltro; ma forse ciò avvenne nel 1546 secondo il Cappelletti, dopo essere stato munifico colla cattedrale e coll'episcopio, per quanto riportai pure nella biografia, altrettanto dicendo l'Ughelli. Morto a'i q dicembre 1549, data riferita da Cardella, per correggere l'Ughelli che la segnò nel 1546, in Castel s. Angelo ov'erasi ritira-

to co'cardinali nell'apostolica Sede vacante: il cadavere fu trasferito non nella chiesa di s. Stefano di Bauco, e non in Veroli come dissi con altri nella biografia, con prolissa iscrizione che leggo nel Ciacconio, Vitae Cardinalium, t. 3, p. 608, erettagli dal detto Antonio e Saturno Filonardi suoi nipoti; ma bensì nella cappella di s. Stefano della chiesa arcipretale di s. Angelo in Bauco, il che ho avvertito nel vol. XXVII, p. 286, rilevando quanto fu contrastata l'epoca della morte del cardinale e il luogo di sua tumulazione. Per cessione dunque del cardinal zio, Antonio I Filonardi di Bauco, al dire dell'Ughelli, a' 12 agosto 1538 fu creato vescovo di Verolie abbate commendatario di Casamari da Paolo III (il quale secondo un mss. di Casamari, che mi sta davanti, gli compartì l'episcopale consagrazione in tale anno), essendo abbate di s. Erasmo di detta città. Il Cappelletti, come ho detto, propende a credere che il vescovato verolano l'avesse nel 1546, e poi nel catalago con esso lo registra. Trovo nel Marini, Saggio di ragioni della città di Sanleo detta già Monteferetro, p. 202, che il cardinal Ennio Filonardi vescovo di Veroli, ritenendo questa sede, a'12 agosto 1538 fu nominato vescovo e non amministratore di Monte Feltro, e tale restò fino all'aprile 1546, e da quel giorno sino alla morte semplice amministratore, e lo prova ancora col gran sigillo in cui era inciso: Verul. Eps. Feretr. il cui disegno riprodusse. Che ritenne per più anni l'una e l'altra chiesa, benchè poi col tempo egli rimanesse prima di una, poi d'ambedue sino alla morte amministratore. Mandòin appresso a risiedere nella diocesi Feretrana in sua vece, quale luogotenente e vicario generale, il proprio nipote ex fratre, Antonio vescovo di Veroli, a favore di cui avea per l'innanzi rinunziata quella sua 1.º chiesa, coll'aspettativa però di entrare in possesso alla propria sua morte, volendone restar egli finchè viveva

amministratore. Il Marini ragiona d'una disposizione d'Antonio, quale luogotenente e vicario generale di Monte Feltro e vescovo di Veroli de'20 ottobre 1543, fatta in Sanleo. Questa memoria, egli dice, è bastante dimostrare che il cardinal Ennio avea già rinunziata la chiesa di Veroli ad Antonio, il quale se ne intitolava vescovo, ma il cardinale se n'era riservata l'amministrazione, perchè altrimenti il vescovo Antonio non avrebbe lasciato la chiesa di Veroli, fatta sua sposa, per venire a fare da vicario generale in Monte Feltro. Era una aspettativa, che concedendo il titolo, per ottenerne il possesso occorreva o la morte o la dimissione libera del possessore. Colla riserva I ritenzione di amministratore, dimise poi la chiesa Feretrana a'25 aprile 1549, dopo di che il gran cardinale rinchiuso (a'20 novembre) nel conclave del Vaticano per l'elezione del successore di Paolo III, ammalatosi dovè uscirne e condursi in Castel s. Angelo, del quale egli era castellano (con altri dissi ritirato in esso col sagro collegio, senza ripetere per il conclave, avendo prove contrarie), ed ivi finì di vivere a' 10 dicembre dello stesso anno e di età 83. Sembrami che meglio del Marini, non potevano chiarirsi le discrepanti opinioni. Noterò pure, che fino da' tempi del cardinal Ennio, che si sottoscriveva Cardinale di s. Angelo Verulano, come si trae dall' Angeli, Memorie storiche dello Sperone d'oro, si stabilì in Veroli un Marco Tullio di lui nipote del 2.º ramo della famiglia Filonardi, ed estinta la primogenita di Bauco, ne ereditò quello le fortune e il fidecommisso di Ennio, come da suo testamento del 1548. Quindi rimase estinto anch'esso ramo sullo scorcio del secolo passato, ed il fidecommisso fece altri passaggi per la linea femminina, e credo che terminasse coll'arcivescovo di Ferrara Filippo, che celebrai anco in altri luoghi; almeno egli fu l'ultimo di sua branca. Antonio I fu nel 1556 testimonio della liberazione di Veroli pel

prodigio di s. Salome, di sonra narrato, nel 1560 rinunziò la commenda di Casamari al nipote Fulvio Filonardi, e passò agli eterni riposi. Già a' 10 giugno 1560 trovasi consagrato successore Benedetto III Salino di Fermo, d'esimia pietà e rara dottrina, che intervenne al concilio di Trento. Tornato in Veroli celebrò il sinodo diocesano in cui praeclara quidem tum ad ecclesiasticam normam in clerum restituendam accomodata sancivit. Morì nel 1567. In questo a' 18 novembre su eletto Ortensio Battisti da Frosinone, nato da Bernardina de Alexandris verolana (discendente da un Antonio che fu castellano di Capua nel 1477), canonico di Veroli, arciprete della chiesa di Frascati, esimio teologo mintimo famigliare del celebre cardinal Alessandro Farnese nipote di Paolo III, che gli ottenne il vescovato da s. Pio V. Vigilantissimo e dottissimo pastore, come lo qualifica il concittadino cav. De Mattheis, celebrò due volte il sinodo diocesano, nel 1568 e nel 1571, in quibus tum ad cleri institutionem, tum ad populi mores componendos, praeclara edidit decreta. Scrisse e dedicò al cardinal Odoardo Farnese un nobile Commentarium de rerum universitate; : fondò il monastero delle benedettine di s. Maria de Franconi. Narra inoltre l' Ughelli il miracolo avvenuto nella 3.ª festa di Pasqua 1581. Cum enim in sacello Nominis Jesu in ecclesia s. Erasmi iis diebus maximamultitudo convenisset ad ss. Hostiae adorationem, convenerunt etiam nonnulli judaei a fidelibus invitati, qui fulgentissimum sydus, quod corum oculos offendebat, in sacra Hostia aspicientes, exclamare coeperunt, se, et in Christo credere et baptizari velle, clara voce, quae viderant confitentes: unde plurimi a judaismo ad baptisma accesserunt. Asservatur adhuc sanctis. sima illa Hostia in tabernaculo altaris majoris ejusdem ecclesiae, in eaque quotannis processiones a clero et populo

solemni pompa celebrantur, L' Ughelli errò nella data del miracolo, avvenuto a'26 e 27 marzo, feste di Pasqua del 1570, come si ha dal processo autentico chiuso a' 27 aprile seguente con la serie delle grazie miracoli ch'ebbero luogo: la famiglia del neofito tuttora esiste numerosa. Lodato pastore morì Ortensio nel 1594. In esso a'12 ottobre gli fu surrogato Eugenio Fucci da Tivoli, preclaro nel jus civile e canonico, già vicario generale del cardinal Bernerio vescovo di Ascoli, di gran pietà pe'poveri e zelantissimo della disciplina ecclesiastica. Adunò due sinodi, mores clericorum correxit, populum ad pietatem suo exemplo inflammavit, pro libertate ecclesiastica nonnullas ab impiis persecutiones sostinuit, quibus tanquam aurum in fornace probatus, ejus innocentia, ac vitae candor magis enituit. Portatosi Tivoli a riveder l'amata patria, s'infermò e vi morì nel 1608, tumulato nella chiesa di s. Croce da lui edificata a' cappuccini, avendovi pure posta la 1.º pietra, con onorifico epitaffio espresso dall' Ughelli. A'17 novembre di detto anno fu eletto fr. Girolamo Asteo o Astei nobile da Pordenone diocesi di Concordia, minore conventuale e inquisitore generale nella diocesi patriarcale d'Aquileia. Benemerito e zelantissimo, nella chiesa di s. Giacomo (ossia dis. Salome)a'17aprile 1611celebrò il sinodo, in cui plura tum ad ecclesiasticorum vitam recte instituendam, tum vero ad depravatos plebis mores reformandos, et ecclesiasticam libertatem, immunitatemque restituendam decrevit. Colle norme del concilio di Trento istituì il seminario; addestrò il giovane clero negli studi teologici e filosofici; predicando quasi ogni festa, istruiva colla divina parola il popolo; fondò la prebenda teologale nella cattedrale, la quale con restauri a più bella ed elegante forma ridusse; ottenne dalla s. Sede l'insegne canonicali al capitolo della collegiata di s. Erasmo; ed intrepido propugnò i diritti episcopali

della sua mensa contro gli offensori. Fu autore di quelle opere edite ed inedite riferite dall'Ughelli. Ammirato per profonda e vasta dottrina, cessò di vivere a' 15 agosto 1626, I fu deposto nella cattedrale nel sepolcro da lui costruito per se e successori, ove erano stati rinvenuti i corpi de'ss. Biagio e Demetrio martiri (era noto, che dessi, come rilevai più sopra, si trovavano nella cattedrale medesima, cioè in una cappelletta sotterrapea. quale a' tempi di mg." Astei, per rimuovere degl'inconvenienti, venue ricolma e in parte convertita ad uso di tomba episcopale: prima però si procedette a rintracciare le ss. Reliquie, ed un'urna con lapide ov' era scolpita un'oscura iscrizione, contenente alquante ossa, e rinvenuta nell'altare della stessa crypta, le quali diedero luogo a credere appartenessero a'corpi de'ss. Biagio e Demetrio. Perdurò tale pia credenza, finchè per le lodevoli cure del benemerito prelato verolano Giovardi, recatosi in Veroli il dottissimo mg. Garampi, questi chiarì l'equivoco incorso, poichè la male interpretata iscrizione tutt'altro esprimeva. Siccome pel decorso de'secoli erasi smarrita pur anco la memoria del luogo, riuscirono quindi inessicaci le praticate perquisizioni e se ne depose il pensiero. Finalmente, in occasione della solenne traslazione del corpo di s. Maria Salome al proprio tempio, ravvivò di santo zelo il pio canonico della cattedrale, già lodato Tommaso Mellonj, e datosi egli a tutt'uomo a rinnovare le ricerche, giunse in modo prodigioso a'12 giugno 1743, allo scoprimento prima della sotterranea cappelletta, quindi delle casse contenenti i veri corpi de' ss. Biagio e Demetrio martiri, come risulta da rogito e da analoghe iscrizioni, che escludono ogni dubbio sulla loro identicità, e così ne seguì la solen. ne traslazione nel 1746 al santuario di s. Salome, ove con essa trovansi tuttora in somma venerazione). L' ab. Cappelletti riporta la splendida lapide, che al vesco.

vo Astei i suoi correligiosi eressero nella loro chiesa di Pordenone, Urbano VIII a' 5 del seguente settembre, elesse vescovo Baglione Carradori da Monte Fano e cittadino romano, prelato di consulta, che nel 1627 tenne il sinodo diocesano, ed a'5 giugno fu traslato alla chiesa di Marsi(il Corsignani, Reggia Marsicana, protrae al 1628 il trasferimento al vescovato di Marsi, ove morì nel 1630, zelantissimo e amàtissimo). A' 19 dello stesso mese il Papa gli sostituì Vincenzo Lanteri d'Albenga filippino, il quale clerum edocuit, populusque ad pietatem cultum revocavit, celebro il sinodo nel 1620. nella cattedrale eresse due cappelle, una in onore de'ss. Biagio e Demetrio, l'altra per la B. Vergine, più una 3." a s. Filippo Neri, cioè fabbricandola nell'episcopio. Lodato morì a'3 ottobre 1640, e giace nella cattedrale. Dopo due anni e 20 giorni di sede vacante, l'occupò a'23 ottobre 1651 Alessandro Argoli marsicano, cioè di Tagliacozzo e cittadino romano, indi vicegerente di Roma; virtuoso. probo, prudente, morì in quella città nel 1654 e su tumulato in s. Maria sopra Minerva con iscrizione presso l'Ughelli. A'21 aprile 1655 il perugino Francesco II Lombardi, morto nel 1660. In questo a'15 marzo fu eletto Francesco III Angelucci spoletino, professore di giurisprudenza nell'università romana patrocinatore nella curia integerrimo. Dotato di somma pietà, si affaticò indefesso al bene del suo gregge regolandone i costumi. pel clero celebrando il sinodo diocesano che fece stampare, statuendovi utilissime leggi. Morì nell'episcopio nel 1675: A'27 maggio di tale anno Clemente X lo fece succedere da Riccardo Annibaldeschi della Molara nobilissimo romano, chiarc per virtù e pel governo di più città deilo stato: restaurò la cattedrale deturpata dall'antichità, riducendola in elegante forma, ed anco donandole sagre suppellettili. Con varie opere aumentò il seminario, suique jure tenacissimus, saepius

virili robore, licet plurimis impetitus adversis a perturbatoribus vindicavit. Fini sua vita nel marzo 1680, e con solenne pompa, accompagnata dal generale compianto, fu deposto nella cattedrale. Nel 1600 a' 6 marzo gli successe il munifico nobile faentino Domenico Zauli o de Zaulis, dotto giureconsulto e versato negli affari della curia romana. Radicalmente riparò le cadenti o mal restaurate muraglie della cattedrale, la ridusse in più elegante disegno, ed abbellì di facciata esterna marmorea. Inoltre restaurò la propingua chiesa di s. Salome, chiamata pure di s. Giacomo, e l'aumentò con fabbricarvi nobile cappella, alla quale assegnò pingui rendite. A' 28 aprile 1708 si dimise dal vescovato, ed apprendo dal Marchesi summentovato, che pio e dotto, fu fatto arcivescovo di Teodosia, vicegerente di Roma e assessore del s. Uffizio. Due giorni dopo Clemente XI die' a pastore di questa chiesa Lodovico Anselmo Gualtieri nobile orvietano, che poi traslatò . Todi a' 21 gennaio 1715; ed a' 17 del seguente marzo lo fece succedere dal cugino di Zauli, il patrizio forlivese Lorenzo Tartagni di Novadola, già vicario apostolico di Ferentino e poi di Fossombrone, non che vicario generale di s. Ellera nullius dioecesis di Toscana. Fornito di pietà, scienza e zelo, celebrò il sinodo diocesano e quindi pubblicò colle stampe. Questo vigilantissimo pastore per l'invenzione dei corpi di s. Salome, e de' ss. Biagio e Demetrio, eseguita al modo narrato, nella cattedralesolennemente e coll'intervento sle'magistrati volle trasportarli nella concattedrale di s. Salome; cioè quella della Santa, il cui sagro corpo fin dal 1351 era stato collocato nella cattedrale, seguì a'25 maggio 1742, equella de'corpi de'ss. Biagio e Demetrio nel 1746; e li collocò in due urne nella discorsa confessione che precedentemente vi avea fatto erigere, restando nella cattedrale il busto colla testa di s. Salome. Di più nobilitò

la cattedrale con ampliarla e abbellirla al modo suddescritto. In fine volendo terminare nella quiete i suoi giorni, rinunziò il vescovato, si recò a Forli e ivi dopo un anno morì a'7 giugno 1752 e restò sepolto; di che fa memoria l'iscrizione posta uella cattedrale di Veroli a destra del principale ingresso, che può leggersi in Marocco, ma per menda, forse tipografica, leggo morto nel 1762. Con esso l'Italia sacra termina la serie de'vescovi verolani, che compirò colle Notizie di Roma. A'20 settembre 1751 Benedetto XIV gli avea sostituito Pietro Saverio Antonini di Montalto nella Marca, morendo nel 1761. A' 17 agosto di quell' anno Clemente XIII nominò vescovo Gio. Battista Jacopini di Genzano, decesso a'24 marzo 1786 e deposto nella tomba de'vescovi in cattedrale. Pio VI a' 18 dicembre dello stesso, vi trasferì da Eucarpia in partibus Antonio II Rossi ferrarese. Riferisce l'ab. Cappelletti.» Visse nella sua dignità intorno a 26 anni, testimonio dell'avverse vicende, che laceravano in que'tempi la Chiesa universale; senza che per altro ne soffrisse i danni. Egli, co'suoi canonici e con tutto il clero verolano (però, dicono i verolani, il solo vescovo e qualche parroco prestarono il giuramento, ed il rimanente clero, non requisito, se ne astenne), si lasciò persuadere dalle sacrileghe istigazioni del general Miollis, e quindi macchiò se stesso e la sua chiesa colla viltà del giuramento voluto da quell'usurpatore governo: e così la diocesi di Veroli fu preservata dalle tribolazioni, che afflissero allora tante e tante altre chiese, incontaminate per la fedeltà de'loro pastori e del loro clero nell' osservanza de'propri doveri. Con questa macchia finì i suoi giorni il vescovo Rossi nell'anuo 1812". Restata vacante la chiesa, poco dopo il ritorno in Roma, Pio VII a' 26 settembre 1814 degnamente la provvide coll'ottimo d. Francesco Maria de'marchesi Cipriani di Norcia, abbate della congrega-

zione de' Celestini, della quale fu l'ultimo prelato superstite. Benemerito pastore, pio e dotto, morì a'28 dicembre 1843 e fu sepolto in cattedrale, ove una lunga iscrizione meritamente ne celebra le lodi: ma leggendosi in essa avanti all'anno V. Kal. Jan., invece di collocarsi dopo, avverte il Cappelletti che induce in errore come fosse morto nel 1842. Gregorio XVI nel concistoro de' 22 luglio 1844 preconizzò vescovo Mariano Venturi di Costacciaro diocesi di Gubbio, e leggo nella proposizione concistoriale, già segretario del visitatore apostolico mg. Bellenghi in Sardegna, cameriere d'onore del Papa nominato, vicario generale di Forlì con detto prelato, e poi di Asisi, e nella sede vacante vicario apostolico; encomiandolo per prudenza, dottrina, integri costumi, esperienza e capacità. Pertanto pubblicò il n. 02 del Diario di Roma del 1844. " Il dì 15 dello scorso ottobre partiva da Roma per portarsi in questa sede vescovile di Veroli, il novello nostro pastore mg. Mariano Venturi. Lo attendevano nelle vicinanze di Anagni (non di Anagni, ma di Ferentino) mg. delegato di Frosinone, l'arcidiacono d. Camillo de'marchesi Bisleti vicario generale, ed il sig. Filippo Passeri anziano del comune di Veroli. Pervenuto poi al limitrofo territorio d'Alatri, venne incontrato da' signori governatore, gonfaloniere, e da altri magistrati, cui facevano seguito il marchese Evangelista Campanari cameriere d'onore di Nostro Signore (cioè segreto soprannumerario di spada e cappa, e lo è pure del Papa che regna), ed il sig." Francesco Mellonj, nobili verolani; ed accompagnato da questi giungeva il sagro pastore presso la città, fra il suono de' sagri bronzi e lo sparo de' mortari. Quivi concorse il clero ed innumerabile quantità di cittadini, per ricevere la pastorale benedizione. Disceso che fu dalla carrozza, entrò in città, accompagnato da eletta banda musicale, e dagli evviva di tutto il popolo che accorse in folla fino alla chiesa cattedrale all'episcopio, ove ad una quantità di popolo fu distribuita abbondante elemosina. La città in quella sera mostrava il suo giubilo, nel desiderato acquisto, con una generale illuminazione. Il giorno seguente 17, fu quello in cui il nostro vescovo compiva l'atto del solenne possesso. Dalla porta Romana sino all'episcopio la via era lateralmente ornata di faci, i balconi apparati, e sorgeva nella piazza maggiore un arco magnifico, opera di Vincenzo Jannozzi pittore verolano. Al prospetto vi era dipinta la Giustizia e la Carità, e nell'alto lo stemma del novello pastore coll'iscrizione: Nimium -Expectato Optimo Antistiti - Mariano Venturi - S. P. Q. V. Dall' altra parte dell'arco era effigiata la Prudenza e la Costanza, con altro stemma avente questa iscrizione: Ob - Gravia ac Preclara Munia - In Re Catholica - A Mariano Venturi - Alacriter Suscepta Fausteque Perfuncta - Verularum Civium - Fota Publica - Arcum Erigi Toluere. Altro erco pittura seguiva al prospetto della chiesa della s. Protettrice. Nell' atto del possesso mg." Vescovo andava sotto il baldacchino sostenuto dalla Magistratura, ed era accompagnato dal clero e dalla nobiltà. Entrato nella cattedrale, si cantò solenne l'inno Ambrosiano, e quindi egli recitava un'omelia, che fu di universalé consolazione, poichè in essa accennando a qual modo si atterrebbe di dolce e fermo governo nella sua chiesa, ne faceva pregustare già, colle parole, quella dolcezza, che dalla sua benignità speriamo immancabile. Terminata questa funzione, si portò nella chiesa di s. Maria Salome, ove fece pontificale, accompagnata la messa da scelta musica vocale ed istromentale. Dopo la funzione tornò all'episcopio, accompagnato dal capitolo della cattedrale, e da mg." delegato apostolico venuto appositamente da Frosinone complimentarlo nella sua residenza. La sera poi su illuminata tut-

ta la città, ed un'orchestra presso all'episcopio allegrava di musicali concerti l'innumerevole popolazione accorsa ad applaudire all'insigne prelato, e coll'incendio d'un variato fuoco d'artifizio davasi compime nto alla festa". Ad encomio di sì lodato pastore devo riferire, come nella penuriosa stagione del 1853-54, fattosi animatore e capo delle opere di benesicenza, con parte del proprio e del raccolto dalle elargizioni de' principali della città, aiutato da 4 zelanti religiosi, aprì nel seminario diocesano un forno, che somministrò abbondantemente pane buono e salubre a modico prezzo; beneficenza, che coadiuvata dal municipio con altre provvidenze per diverse opere istituite di pubblica carità, unitamente alle copiose limosine della badia di Casamari, resero quasi insensibile l'infortunio. Trovo poi nel n. 173 del Giornale di Roma 1854. "Il giorno 17 luglio con istraordinaria pompa nella cattedrale di Veroli furono celebrate l'esequie al compianto vescovo di quella città mg. Mariano Venturi, morto il giorno 14. Dopo che il funebre convoglio ebbe percorsa la città, fu cantata la solenne messa di requie, pontificando mg. Tirabassi vescovo di Ferentino. E prima della consueta assoluzione il sig. ab. Mattia Mascalchi professore di eloquenza, recitò la funebre orazione, mettendo in piena luce le molte virtu, che distinguevano il Venturi. Il sagro tempio era stipato di popolo accorso a pregare la pace de'giusti all' estinto suo pastore". Poco dopo il Papa Pio IX, nel concistoro dei 30 novembre 1854 promulgò vescovo di Veroli mg. Luigi Zannini di Jesi. Lo disse nella proposizione concistoriale, dottore juris utriusque, in audiendis utriusque sexus ac etiam monialium confessionibus, et in verbi Dei praedicatione se laudabiliter exercuit. Hinc vicarii generalis munere in dioecesi Tipherna. tensi per annos complures perfunctus est; postea reversus in patriam ab Em.º

ac Rev. On. S. R. E. Cardinali Corsi tung episcopo Aesino, s. Scripturae professor ac rector seminarii-collegii constitutus hujusmodi officia usque ad praesens obivit. Vir gravitate, prudentia, doctrina, morum honestate, rerumque ex. perienția praeditus, et in ecclesiasticis functionibus apprime versatus, dignus propterea, qui dictae Ecclesiae Verula. nae in Episcopum praesiciatur. Indi pubblicò il n. 2 del Giornale di Ro. ma del 1855. " Il giorno 24 del passato dicembre faceva il suo solenne ingresso in Veroli, il nuovo vescovo di quella città mg. Luigi Zannini. Venne incontrato fuori di Porta Romana dal clero, dal governatore, dal corpo municipale e da vari signori. Indossati quindi gli abiti pontificali, procedette in città fra le popolari ovazioni, l'armonia della civica banda musicale, il suono giulivo di tutte le squille, e i colpi di mortari, dirigendo il cammino verso la chiesa cattedrale, sulla cui porta, come su quella della città, sull'arco trionfale appositamente eretto, e in altri luoghi leggevansi analoghe iscrizioni. Giunto al duomo il nuovo pastore, recitò alla presenza di grande moltitudine, compresa da singolare esultanza, una dotta omelia; e cantati pontificalmente i primi vesperi del s. Natale, recossi accompagnato dallo stesso corteo all'episcopio, dove facea dispensare a'poveri larga elemosina, ripetuta anche nei di seguenti. Nella stessa sera del suo ingresso, egli visitava le madri benedettine e il ven. seminario; nella notte assisteva a'divini uflizi, e celebrava pontificalmente la 1.ª messa, la 2.ª all'aurora nella chiesa della proteggitrice s. Maria Salome, la 3.º solenne alle 10 antimeridiane accompagnata da scelta musica vocale r strumeutale del maestro sig. Cesare Tabanelli, chiudendo le indicate sagre fanzioni col compartire al popolo, più numeroso del di precedente, la papale benedizione. Efinalmente nel giorno medesimo del s. Natale, si condusse al ven.

ospedale per porgere all'inferma umanità consolazione e soccorso. A cura del municipio, alle 7 pomeridiane, una brillante luminaria, come nella sera antecedente, rallegrava la città, alle 8 s'incendiava elegante macchina artificiale, ed un globo arcostatico innalzavasi: e nella sera del 30 tenevasi nel teatro del seminario letteraria accademia, intramezzata da analogo coro musicale e da scelti pezzi di musica, nella quale dopo un discorso del sig. d. Antonio Mizzoni professore di belle lettere nello stesso ginnasio, belle e svariate poesie italiane latine recitavansi in lode del novello prelato, che i verolani non potevano accogliere con maggiore dimostrazione di affetto e di venerazione". Breve però fu il suo governo, e dopo avere fatto eseguire de' considere voli restauri nel seminario, istituitovi un separato convitto, ed accresciute le scuole, per ispontanea rinunzia si dimise dal vescovato, ritirandosi in Roma. Si legge nella successiva proposizione concistoriale: per dimissionem suam, libere ac sponte in manibus Sanctitatis Suae factam, et ab Eadem am. missam, nel concistoro de'21 dicembre 1857, il Papa preconizzò l'odierno vescovo mg. Fortunato Maurizi di Bolognola arcidiocesi di Camerino, patrizio di quella città, dottore in filosofia, teologia, nel gius civile e canonico, in ecclesiasticis obeundis officiis, inque Dei verbo praedicando, sacrisque fidelium, ac etiam monialium confessionibus excipiendis totus fuit. Inter collegii philo. sophici, matheseos, ac theologici socios Camerinensi in universitate adscitus, ibique sacrae Scripturae cathedram as. secutus, convisitatoris dioecesani, examinatoris cleri, orphanotrophiorum directoris, et aliquando etiam pro vicarii in spiritualibus generalis muneribus laudabiliter perfunctus est. Canonicatu tandem, ac etiam coadiutoria ad archidiaconatum camerinensi in metropolitana ad praesens usque honestatus ejusmodi

exhibuit doctrinae, gravitatis, prudentiae, morum honestatis, rerumque uso dexteritatis, et praestantiae specimina, ut dignus eapropter sit censendus qui relatae Verulanae Ecclesiae in Episcopum praeficiatur. Riferì poi il n. 2 del Giornale di Roma del 1858, che a'3 gennaio l'Em. cardinal Anton Maria Cagiano de Azevedo, nella basilica de'ss. XII Apostoli di Roma, consagrò vescovo l'encomiato prelato, ed insieme a mg. Clemente Pagliari vescovo d'Anagni, ed a mg. Pietro Sola vescovo di Nizza. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 50, ascendendo le rendite della mensa a scudi 1200, secondo la ricordata ultima proposizione concistoriale. Però i primordii dell'episcopato di mg. Maurizi vennero contradistinti dalla munificenza del Papa Pio IX, il quale perpetuamente donò alla mensa vescovile di Veroli un capitale consolidato di scudi dodicimila. — La diocesi si estende per circa 30 miglia, e contiene 13 luoghi compresa la città e sede vescovile di Veroli. Essi sono: Frosinone, residenza del delegato apostolico della provincia, la quale facendo ora parte della legazione di Campagna e di Marittima o Velletri, in quest'articolo ne riparlai, ed in ambedue i seguenti, ciascuno avendo le chiese parrocchiali che nominerò, poichè i due ricordati articoli si compenetrano con questo. Frosinone: ss. Assunzione collegiata, s. Benedetto, s. Maria. Ceprano: s. Maria Maggiore collegiata, di Rocco. Monte s. Giovanni: s. Maria della Valle collegiata, colla dignità dell'arciprete, s. Margherita, s. Maria della Rendola, s. Maria della Valle, s. Pietro; vi sono i cappuccini ed hanno la chiesa di s. Gio. Battista (taccio i religiosi degli altri luoghi, se in essi ne parlai). Sebbene notai nel 2.º de'ricordati articoli, che Gregorio XVI la dichiarò città, mi piace riportare il riferito nel n. 40 dell' ufficiale Diario di Roma. Gregorio XVI con breve de'7 gennaio 1842, concesse l'onorevole titolo di città al castello di Monte s. Giovanni, richiamandolo così allo splendore di cui godeva quando era principale luogo del ducato, che di Monte s. Giovanni chiamavasi, ben atto allora valevole difesa, ed illustrato eziandio dalla biennale dimora, accompagnata da prodigi, dell'angelico dottore s. Tommaso d'Aquino (V.). Già feudo de'marchesi del Vasto (V.), Clemente VIII lo riuni all' immediata sovranità della s. Sede. Colli: s. Lorenzo. Bauco: s. Angelo, s. Maria, s. Pietro. Ripi: ss. Salvatore, s. Rocco; vi sono gli agostiniani. Torrice: s. Pietro, s. Lorenzo, Falvaterra: s. Maria Maggiore. Arnara: s. Nicola. Pofi: s. Andrea, s. Maria, s. Pietro. Strangolagalli: s. Michele. Castro: s. Maria, s. Nicola, s. Oliva, Tali sono le parrocchie della diocesi Verolana, secondo la Statistica del 1853 summentovata, pubblica. ta dal governo. Di Faîvaterra parlai nel vol. XXVII, p. 278, ed altrove, dicendo essere tradizione che ricevè il lume della fede dall'apostolo s. Pietro, allorchè si recò in Atino o Atina (della qual sede e de'suoi vescovi l'Ughelli ne ragiona nel t. 6, p. 406, t. 10, p. 19 dell'Italia sacra), non che da s. Maria Salome, Della nuova vecchia Falvaterra Fabrateria ne trattano il Contatore, De Historia Terracinesi; il Theuli, Teatro historico di Velletri; il Ricchi anco nella Reggia dei Volsci, quale illustre colonia e municipio romano cui appartennero parecchie distinte famiglie di Roma, dicendosi il nome derivato dal fiume Trero, oggi Teleno, chiamandosi Fabra Teria; anzi si vuole stata anche sede vescovile, e che ne fu vescovo s. Magno, il cui corpo si venera in Anagni, come già raccontai, ma sono contrarie le testimonianze che il de Magistris riporta a p. 77. Nella Civillà Cattolica, serie 4., t. 2, p. 221, si legge un dotto articolo, in cui si dà contezza del libro intitolato: I marmi antichi di Fabrateria Vetere, oggi Ceccano. Lettera di Raffaele Garrucci della C, di

Gesu all' Ecc. Rm. di mg. Giuseppe Berardi, sostituto della segreteria di stato, Roma 1858. In esso si dice, che i monumenti epigrafici giovano a scoprire e determinare il sito dell'antiche città e ad illustrare la storia, come si ha pure da quelli di Fabrateria, di cui sapevasi municipio de'volsci, ma ignoravasi propriamente ove surse, dubitandosi se le memorate due Fabraterie Vetus et No. va fossero veramente due distinte città o una sola. Primo mostrare il sito di Fabrateria Vetus fu il dotto frusinate cav. De Mattheis nella Dissertazione letta nell'accademia d'Archeologia (che trovo stampata a p. 303 del t. 7 de' suoi Atti: Sopra due iscrizioni recentemente scoperte ed atte a manifestare la sede degli antichi Fabraterni). Poichè sebbene il ch. Girolamo Amati avesse già nel 1825 pubblicato nel Giornale Arcadico la lapide (che leggo nel t. 28, p. 349, trovata e comunicata da Francesco Gizzi da Ceccano) de' Fabraterni Veteres, avea nondimeno tralasciato d' indicarne il luogo; ed il De Mattheis lo disse in un fondo del territorio di Ceccano, indi a quella ne aggiunse un' altra, e da' due monumenti dedusse che il vero sito de' Fabraterni Veteres era in Ceccano, e che quello de' Fabraterni Novi ne era distante circa 10 miglia. A queste due epigrafi, ora altre o ne aggiunse il ch. p. Garrucci, le quali ha illustrato con dotti commenti, che ponno dirsi l'uniche pagine di storia e de'cittadini illustri restateci di Fabrateria Vetere, sotto l'impero, contengono quanto si riferisce dalla Civilià Cattolica.

Casamari. Basilica e monastero abbaziali di s. Maria e de'ss. Giovanni e Paolo, de'Trappisti Cisterciensi della stretta osservanza, nella diocesi di Veroli.

Casamari o Casamare Casamaro, Casae Marae, Casae Mario, Casae Marii, Casemarium, nel territorio di Ve-

roli. Maestoso luogo, famoso nella storia romana, celeberrimo e insigne nei fasti monastici, decoro della diocesi Verolana, e lustro della nobilissima provincia di Campagna. Di questo antichissimo ed edificante archicenobio abbiamo: Monasterii s. Mariae, et ss. Johannis et Pauli de Casaemario brevis historia, studio et opera Philippi Rondinini faventini, digesta et illustrata, Romae 1707. Con esso v cogli altri scrittoriche nominerd, procederd in questi cenni, profittando pure di preziose notizie ricavate dal suo cospicuo archivio. Leggo nel cassinese p. Bernardo Clavelli, L' antica Arpino, ed i più celebri fatti di Caio Mario ec., quanto all' etimologia del nome di questo luogo, niuno dubitare che gli derivò dalla superba villa e palazzo, con bagni, che vi ebbea diporto l'arpinate Caio Mario 7 volte console romano, poichè forse ivi giungeva il patrio territorio, essendo avanzi di sue magnificenze parte di mura alte, archi e coloune marmoree, che a suo tempo d'ogni parte si vedevano, intere e in pezzi, le quali attestavano di aver servito ad onorevole stauza del gran guerriero; dalle cui rovine si edificò gli odierni nobilissimo tempio ampio monastero, trasformato così il luogo in sagra magione, che alla sontuosità accoppiando il divin culto I'esercizio delle più sublimi virtù, di molto ne avanzò la celebrità e l'autico decoro. Il Rondinini segue l'affermativa del Clavelli, e conviene che, ubi olim Caii Marii arpinatis romani consulis domum in deliciis stetisse nonnulli prodiderunt, cujus adhuc apud Arpinum quaedam supersunt vestigia. Locum ipsum inter gentilitatis errores Marti sacrum, ejusque simulacro, et praenobili templum religiosum fuisse, etc. Trovo che il vescovo Corsignani, nella Reggia Marsicana, p. 145, chiama famoso questo monastero, abitato dagli osservantissimi monaci della Trappa, detto di Casa. maro o Casamari, o meglio di Casammario, ed anche Casemario, perchè prima fu casa di delizie di Cajo Mario, ed eravi un tempio innalzato al falso Dio Marte. Senz'altre testimonianze, che potrei aggiungere, il Nerini, De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii, scrive a p. 375: Casamarus, in agro Verulano, ita nuncupatus a Cajo Mario arpinate romano consule, qui ibi domum in deliciis habuit. Il Marocco, Monumenti dello stato Pontificio, t. 5, p. 111, riporta una monografia di Casamari, da lui visitato per favore del p. ab. Micara per molti giorni studiato, anco ne' monumenti nelle preziose pergamene (ma la stampa riuscì con diversi errori ne'nomi e molti nelle date), riferisce che il monastero elevasi sulle rovine delle campestri delizie di Caio Mario, e dal destro lato del piazzone si osserva un muro reticolato, avanzo misero delle passate grandezze. Noterò, che prima di giungervi si valica il fiumicello Amaseno su magnifico ponte d'un solo arco, composto di grossi e quadrati massi calcarei, opera antica romana. Inoltre diverse lapidi, avanzi di colonne d'ordine dorico, greco e pestano, ricordano eziandio il luogo della villa del vincitore di Giugurta in Numidia de'Cimbri presso Verona, del gran capitano intrepido, che possedè il coraggio in un grado eminente e raro, segnalato e memorabile esempio delle instabili vicende umane (ch'ebbero la ventura conoscere gli attuali esemplari abitatori del celebrato luogo, e quelli che prima di essi ivi vissero nella solitudine tra la preghiera la contemplazione delle cose celesti ed eterne); di quello infine, per cui Giove s'ebbe anche il soprannomedi Mariano, pel tempio che a quel padre de'numi eresse. lu vari tempi si trovarono negli scavi fatti sul luogo e ne' dintorni, pregevoli anticaglie; ed in quello eseguito nel 1849 sotto la strada pubblica, avanti al casale degli antichi abbati commendatari, fu trovato un piedistallo di marmo bianco, largo e alto più di 3 palmi e grosso a

proporzione, scorniciato nella base e al di sopra ove forse posava qualche cosa, con 3 rose due a' lati ed altra al di dietro, e nel davanti vi si legge scolpita la seguente iscrizione: Felici Victorio Viro Egregio Patrono Pro Meritis Ordo Cerentinorum Marianorum. Recatosi in Casamari il gesuita p. Garrucci, dotto archeologo, la lesse ed esaminò, quindi pubblicò colla stampa. Questo marmo fu collocato nel portico della chiesa, qual monumento interessante, e fu pubblicato nel Bollet. dell'Istit. di corrisp. Arch. auno 1851 a p. 10. Tale populo etale municipio erano conosciuti dagli scrittori, ma finora non si sapeva dagli storici ove situarli, per cui il Cluverio scrisse nell' Ital. ant., p. 1045: Vicus iste quo situ fuerit plane incertum est. Dal pubblicato dall'encomiato p. Garrucci, e per altri argomenti, la villa di Caio Mario si viene positivamente trasformando nel municipio abitato da' Cereatini Mariani; ed il medesimo soggiunge, che il passo di Strabone, ed i due di Frontino, ricevono dal prezioso monumento Vittorio Felice la più sicura conferma. Osservò il Corsignani, che presso la vicina montagna di Casamaro produconsi erbe rarissime, e molto stimate da'botanici di Roma e di Napoli. - E posto Casamari più di 4 miglia all'oriente di Veroli, e più di 10 da Trisulti, primeggia fra le antichità sagre del paese degli ernici; si distingue per imponenza e grandiosità, avente l'aspetto di vetusto castello e d'un gigante masso di mura colorate dall'impronta de' secoli. Il Rondinini lo celebrò, inter vetera nobilioraque Italiae coenobia amplissimum Casaemarii monasterium magnum et singula. rem ubique gentium obtinet nomen. Ejus situs amoenitatem et formam elegantissime descripsit vir illustrissimus idemque lectissima praeditus eruditione Johannes Christophorus Battellus super omnes maximi Clementis XI (era stato abbate commendatario nel cardinalato) a secretis sacri cubiculi, et domesti-

cus ejusdem bibliothecarius in Ms. codice actorum visitationis monasterii. Insigne, inquit, ac antiquissimum Casaemarii coenobium in agro Verulano civitate tribus passuum millibus conditum est. Superato siquidem, qui medius interjacet, colle oleis, vitibus, aliisque pomiferis arboribus ad copiam et amoenitatem consito, ampla sed inaequalis planities apparet vini frumentique ferax, quam in theatri formam colles et montes undique coronant. In hujus fere medio monasterium assurgit etc. Planities ipsa, cujus non exiguam partem monasterium amplo murorum ambitu occupat et exornat, Verulanae civitatis, Babuci, Montis s. Johannis, et Insulae Sorae territorium finibus circumscribitur. = Offre il Rondinini i disegni iconografici del prospetto e della pianta degli edifizi riuniti, oltre quello della sola basilica; non che altra pianta della chiesa monastero di s. Domenico di Sora. per essere uniti alla badia di Casamari. Chi movendo dalla parte orientale di Veroli per la nuova via carrabile, che a circa 3 leghe di distanza la frontiera del Liri raggiunge, superate che si abbia per buon tratto fra una rigogliosa piantagione di ulivi e castagni le cime di un dorso, a lasciato il pittoresco villaggio di Colle Berardi, inaspettata gli si offre dinanzi una non breve e ineguale pianura, nel cui fondo sul declinar d'una pendice, l'abbazia e archi-cenobio di Casamari, a guisa di feudale dimora, innalza le sue abbrunite muraglie. Il torrente Amaseno, che ne bagna l'estrema parte, si tràgitta in prossimità per antico ponte di sostruzione romana, come romana è la foggia dell'acquedotto, che sulla destra lo latera e immette nel vetusto edificio, distribuendo in tutti i luoghi opportuni le sue provvide acque. Quindi, come distendesi la prospettiva di sinistra, per una gradazione d'alti piani e colline, che inerpicandosi s'innestano da lungi colle antifalde Apennine (ove a media distanza giace il

contado di Scifelli colla bella casa religiosa de' liguorini o redentoristi): così sulla destra spicea l'antica rocca di Monte s. Giovanni, che rammenta la barbara prigionia ivi sofferta dall'angelico dottore s. Tommaso, non che il sanguinoso eccidio di Carlo VIII. Finalmente prospettando a levante la nobil città d' Arpino, si delineano nel lontano orizzonte le nevose cime della catena Abrutina, che dal mare alle prime vette Apennine si stende. Si giunge adunque all'avanportico del monastero per una linea di 26 baracche coperte a tegola, le quali laterando la sinistra dell'ampia via, si rendono utilissime a comodo dell'antica fiera che a' 21 di settembre festa di s. Matteo annualmente vi si tiene. Per lo stesso portico di ardita struttura, e coronato un tempo da un loggiato analogo, si ha ingresso al piazzale esterno del luogo, ove addossato ad un'alta parete di fianco, evvi un getto d'acqua potabile per pubblico uso. Una foresteria, non facente parte della clausura, ha rivestito colle sue mura l'accennato loggiato, le cui marmoree colonnette tuttora spiccano fra l'interstizio dell'arcuate finestre. In fine una estesa cinta di mura racchiude all'intorno 6 rubbia di terreno coltivato e alberato, costituendo e delimitando tutto quanto nella clausura contiensi. Bellameute prospetta il piazzale la vasta basilica dalle gotiche arcate e vetriere a colori, ch'è preceduta da un nobile atrio, intercluso sul fronte da ferrei cancelli, cut vi si ascende per ampia gradinata. Del prospetto esterno della basilica di Casamari, l'Album di Roma nel t. 16, p. 57. pubblicò il disegno, con articolo illustrativo con belle fantasie, intitolato: Trappa di Casamari: Lettera del cittadino P. F. Lombardi min. conv. all' egregio cittadino archeologo d. L. Bassanelli di Albano. Alatri il di delle Ceneri del 1849 (epoca repubblicana). Di questo troseo religioso, capo d'opera d'architet. tura lombarda sui generis, se ne dice architetto, insieme capo mastro un milanese, quello di Fossanuova presso Piperno, per la somiglianza della chiesa, del chiostro, del capitolo. Ne osserva con facondia la parte estetica il p. Lombardi, e la trova propria de'cenobiti che l'uffiziano. Però la costruzione del tempio di Fossanuova è creduta posteriore u questa. Contrassegni memorie che l'architetto ne fu pure l'esecutore, sono gli emblemi de'capitelli, come compassi, archipendoli e simili, ch'era solito effigiare. Precede l'atrio portico, a cui si ascende per 25 gradini, l'ingresso della basilica, corrispondendo nobilmente al tempio, nel quale a sinistra mirasi su alto piedistallo la marmorea statua colossale eretta nel 1776 a Pio VI, con l'iscrizione riferita da Marocco, come l'altra di cui vado a far menzione, leggendosi: Benefactori eximio, in grati animi obsequium dicarunt. Ed incontro, sopra una porta, trovasi la lapide nel 1724 collocata dagli Abbas et monachi strictioris observ. cisterc. gratianimi, al cardinal Annibale Albani perpetuo commendatario, loro fautore propagatore, hujus mon. ab incuria hominum atque injuria temporum mire deturpati ac misere dejecti restauratori. Vi è pure il busto con iscrizione del regnante Pio IX, di che in fine parlerò. La porta maggiore è assai maestosa, e degna del tempio cui dà ingresso, essendo decorata dallo stemma del cardinal Scipione Borghese l'arcata, sublime per bellissimi fregi e cornici semicircolari di pietra ben lavorata. E ne' fianchi incorniciata da bifilate colonnette paralelle, in due gruppi, rientranti e svariate da rabeschi e frastagli, con capitelli di fogliami di gusto gotico, il tutto sull'andamento di quelle cornici che nel secolo XVI si posero intorno a'quadri più celebri. Sotto il detto arco tra diversi geroglifici trionfa la Croce, sovrastata da una stella. Il tutto di pietra delle vicine cave. L'ampio interno della basilica, a forma di croce latina, è diviso iu 3 navi

da sette grandi, solidi, lunghi e snelli pilastri per ogni parte, che sorreggono gl'intercolonni di altrettanti archi acuti, i quali in varie maniere incrociano nell'ardita volta della nave media ed essendo alti 88 palmi. Gli archi delle navi minori laterali sono sostenuti da colonnette co' capitelli a foglie capricci intagliati, con quegli occhi e con quelle sinestre così ben traforate, che formano un tutto che rapisce e incanta. Eguale ordine tenne l'architetto nella nave trasversa o crociera. Oltrepassando la nave calcidica, o crociera o trasversale, che mette capo nel coro, ivi veggonsi gli stalli elaborati con amore e artificio. Nella intersecazione della nave media colla trasversale, elevasi un'elegante tribuna eretta da Clemente XI a foggia di tempio, tutta abbellita di finissimi marmi, e sorretta da 4 colonne con capitelli d'ordine corintio, talchè sembra un prezioso gioiello custodito in una vecchia teca gotica, come esprimesi il p. Lombardi, che inoltre osserva. » Chi non vede gli oggetti se non superficialmente, o ne giudica solo colle idee che hanno regnato negli ultimi secoli sopra l'arte, per non dire contro l'arte cristiana, deve necessariamente tenere collocata qui assai male a proposito questa tribuna di greco stile, che armonizza così poco con tutto ciò che la circonda. lo confesso di non poter sedere a scranna su tai materie artistiche, nulladimeno considerata sotto un punto di vista tutto suo proprio, par vemi di un effetto sorprendente. Infattiil genio dell'architettura cristiana, onde avvicinarsi quanto gli è possibile alla struttura misteriosa di quel tempio eterno di cui Dio fu l'artefice, ha concepito due sistemi di edifizi religiosi che esprimono, uno l'idea della penitenza e de patimenti con rassegnazione sostenuti, alla quale si convengono le preghiere informate da una dolce tristezza e da una speranza melanconica e gemebonda; l'altro sia immagine di quelle gioie ineffabili e celestiali, che anco la

preghiera conosce, e di quelle estasi beate che i santi pregustano talora su questa terra. Nella basilica di s. Francesco in Asisi sono figurate queste due idee siste. matiche con un edificio a due piani, corrispondenti a questo doppio concetto: qui, se mal non vedo, si ottiene lo scopo con una sola. Dappoichè volgendo lo sguardo quelle antiche pareti nude di ogni ornamento e di qualsivoglia traccia di pittura, come in uno stato di doloroso abbandono, soffri una di quelle penose commozioni, di quelle amarezze recondite che pesano sullo spirito e lo abbattono e lo solcano al pari d'una meteora notturna.Lo porti sulla tribuna? Tantosto il suo aspetto gaio, splendido e ridente ti inebbria l'anima d'una voluttà santa ed incognita: essa ti si appresenta come un bel giglio che sorge frammezzo agli ispidi rovi del deserto, come una bella vergine vestita di lutto, come un genio celeste che splende fra lo squallore d'un carcere, con una corona di gloria che sta sospesa fra rigori a l'asprezze della penitenza. Or se quel giglio e quella vergine, se quel genio e quella gloria non sono immagini della preghiera del giusto che dall'esilio sospira alla patria; se non figurano una santa ispirazione religiosa; se il loro contrasto non è l'espressione simultanea del doppio concetto simbolico che l'architettura cristia. na vuole figurare nelle case dell'Altissimo, io non so qual altro migliore e più significativo abbia giammai a concepirsene. Ho detto che le pareti della chiesa sono prive di ornamenti; ma ciò non deve intendersi delle estremità longitudinali della nave traversa, ove sono gli altari. Il cardinal commendatario Annibale Albani, seguendo l'esempio del suo zio Clemente XI, feceli restaurare, come apparisce dal suo stemma ivi situato: fece pitturare diversi quadri di qualche estimazione, e le donò non pochi arredi sagri". Nel mezzo dunque del presbiterio s'innalza la tribuna di singolar magnificenza e di ottimo disegno, costruita a guisa di tem-

pietto coperto di cupola, tutta abbellita di finissimi marmi di vari colori, con 4 belle colonne, e pilastri di marmo nero a'lati, e con capitelli d'ordine corintio. sormontatida tre monti e una stella, rapprestati lo stemma di Papa Clemente XI Albani, che la fece costruire, leggendosi al destro lato dell' altare; Clemens XI Pont. Max. Anno MDCCXI. A 3 ordiniformasi la scalinata per cui si ascende alla tribuna ne costituisce la base. Ha l'edifizio 54 finestre o occhialoni, però nella maggior parte chiusi. All'ingresso, sopra la porta maggiore è un bell'occhialone, con due finestre laterali, queste quello in oggi già rimessi a cristalli colorati. A capo sopra il coro, sulla facciata di mezzo vi sono un occhialone 5 sinestre, una delle quali, ossia quella di mezzo sotto l'occhialone, è chiusa per esservi dinanzi la cassa dell' organo, la quale però sarà in breve riaperta, quando si trasferirà l'organo più in alto, vale a dire tra essa e l'occhialone, il quale in uno alle 4 finestre laterali, due per parte, egualmente sono state rimesse a cristalli colorati. Nella crociera o nave traversa, in fondo sopra la porta della sagrestia evvi un altro bell' occhialone, eziandio rimesso m cristalli colorati. Mal'altro occhialone dirimpetto, parimente nel fondo dell'altro lato della crociera, sulla porticella che conduce al chiostro, trovasi chiuso. Nella nave di mezzo le finestre sono 26 (senza contare le nicchiette esistenti sotto di esse), due delle quali (cioè le seconde sotto la tribuna e precisamente rispondenti sulla cancellata) si sono riaperte e rimesse n cristalli colorati graziosamente disposti, le altre restando aucora chiuse, ma sembra che verranno a riaprirsi. Nelle due navi minori laterali, le finestre ascendono a 14, ma tutte chiuse, come chiuse sono pure alcune altre finestre accanto ad alcuni altari e nella crociera. Somministrò i cristalli colorati, e farà altrettanto per le finestre da riaprirsi, il valente ravennate Antonio Mo-

roni, che di siffatti cristalli tiene accreditata fabbrica in Roma, della quale e della sua perizia parlai colle debite lodi nel vol. LXXIII, p. 351 e 352. La lunghezza della nave media dalla porta fino a' gradini della tribuna è di palmi 201, e da quella all'estremità del coro ne corrono altri 68, formando un totale di palmi 269 romani. La larghezza è di palmi 42 circa, l'altezza 88, come già dissi. Le navi minori laterali sono larghe ciascuna palmi 14 mezzo, e la loro volta è bassissima, però corrispondente alla larghezza. La nave trasversa o di croce, è lunga palmi 150 a larga 30 a mezzo. Oltre l'altare maggiore della tribuna, dedicato al ss. Sagramento, vi sono altri sei altari situati nella crociera, che addossati alle pareti, 4 fronteggiano l'ingresso, a tengono l'angolo estremo delle braccia di essa. Sono decorati tutti di quadri buoni, rappresentanti quanto vado a riferire. A cornu Evangelii, 1.º altare, i ss. Giovauni e Paolo fratelli e titolari, e sulla mensa anche un bel quadretto con s. Filomena; 2.° s. Matteo apostolo, che ha propria cappella; 3.º fuori della linea de'precedenti due altari e più addietro, i ss. Benedetto e Bernardo, forse del cav. Arpino e stimato il migliore degli altri. È il quadro sovrastato da altro in forma ovale, copia della tavola che prima era appesa alla tribuna dalla parte del coro, della quale vado parlare. A cornu Epistolae, 1.º altare, la Natività del Redentore e perciò esprime la s. Famiglia; 2.º iss. Giovanni Battista ed Evangelista; 3.° altare dirimpetto a quello de' ss. Benedetto Bernardo, s. Carlo Borromeo E s. Filippo Neri, quadro de' migliori, come lo è il suddetto di s. Matteo. L'altare della tribuna non ha quadro. Un tempo ve ne fu sospeso uno con fucinelle dietro alla facciata dell'altare dalla parte del coro, fra due delle 4 colonne di marmo nero. Era una tavola rappresentante la B. Vergine, con Gesù ed il Battista, tenuto per capo d'opera d'arte, e si attribui-

va a Pietro Perugino maestro di Raffaele. Nel 1851 fu rimossa la tavola, m per gratitudine de'benefizi ricevuti, i trappensi l'umiliarono al Papa Pio IX. Lo restaurò il prof. cav. Francesco Coghetti, cattedratico in pittura dell'accademia di s. Luca, sotto la direzione del cav. Tommaso Minardi, altro professore di detta accademia emerito ispettore delle pitture pubbliche di Roma, ed anch'egli lo reputò del Perugino o della sua scuola. Il Papa fece collocare il dipinto nella sua particolare libreria nel Palazzo Vaticano, ove pure si ammira la superba collezione de'quadri di Peter, discorsa in tale articolo. Si può vedere il Rondinini. cap. 10, Praesens forma Basilicae describitur. Egli dice, che nella crociera 7 sono gli altari, compreso quello della tribuna, il cui quadro credesi dipinto dal cav. Giuseppe d'Arpino, sull'originale di Raffaele: quam hincabstulisse fertur abbas commendatarius ejus temporis, substituto exemplari. Gli altri 6 altari li riferisce disposti nella nave trasversa, due dalla parte del Vangelo, due dalla parte dell' Epistola, et bina alia prope finem utriusque navis lateralis. Pressoil 4.º arco della nave media ab apposito latere fere in medio totus ecclesiae ambitu ex. citatus est suggestus concionatorius lapideus antique sed nobilis in primis et elegantis structurae sub quo bina jacent conditoria concamerata, ubi antiquis temporibus sačri libri custodiebantur, quos pro veteri ecclesiae more e suggestu recitari oportebat. Ad una vecchia cancellata di legno, venne ultimamente dall'alacrità del già lodato p. ab. Gallucci, sostituita altra di ferro stile gotico modellata, che abbracciando tutto il corpo della chiesa, prospetta e delimita a 200 palmi dall'ingresso la clausura per intero contenuta nella descritta nave trasversa. Del resto, tutte le pareti, i pilastri e gli archi sono a contestura di travertino squadrucciato, da rendere solidissimo quanto importante il ben tessuto lavoro.

Appena passata la porticella, che dalla chiesa conduce al chiostro, vi è un altare dedicato a' ss. Sotero e Caio martiri, con quadro esprimente un gruppo di ss. Benedettini e dell'ordine, oltre s. Anto. nio e l'Angelo custode. E' questa una cappellina ove nella notte ufficiano i conversi recitando in forma di coro alternativamente ad alta voce i Pater ed Ave, non che il rosario, e vi fanno eziandio la meditazione. La meravigliosa torre campanaria, di forma quadrilatera costruita di grandi pietre rettangolate, s'innalza sull'ultimo arco e pilastri della nave media. avanti quello della nave trasversa, magni quadratilapides molem componunt: elevasi dal fornice e tetto della chiesa per 40 palmi. Era sovrastata da una specie di piramide alta circa 30 palmi, nella cui sommità spiccava la Croce di ferro, vessillo di nostra redenzione. Era una specie di padiglione alla moresca maiolicato colori che coronava l'edifizio. Ma questa sommità venne devastata da' fulmini, erimase decurtata per minaccia di rovina. Le due campane pesavano, la maggiore fatta dal cardinal Francesco Barberini abbate commendatario, 3000 libbre circa, e 1000 l'antichissima minore. Inoltre il Rondinini tratta nel cap. 6: Divorum Reliquiae, quae ad Casaemarii monasterium pertinent. Anticamente molte se ne veneravano nella chiesa, per sagri doni de'Papi, ma ora poche ne esistono, dopochè il commendatario cardinal Bonelli nel 1572 le trasferì nel santuacio della cattedrale di Veroli, e collocò in apposito armadio chiuso con due chiavi, una delle quali dovea custodire l'abbate claustrale di Casamari, l'altra i canonici di s. Andrea stesso, come già dissi ragionandone in principio di quest'articolo, insieme a quelle della ss. Croce, del braccio di s. Matteo, di notabile porzione del capo de'ss. Gio. e Paolo, queste tre ogni anno nella festa dell'Ascensione dalla cattedrale verolana si portavano in questa basilica in solenne processione to-

to cleri et populi verulani stipante coeto. accorrendovi a venerarle nella basilica i popoli circostanti, e dopo il vespero si restituivano alla cattedrale. Di più trovo nell'altra opera del Rondinini, De ss. Martyribus Johanne et Paulo eorumque basilica in Urbe Roma, p. 20, che con più disfusione ne riparla, dicendo essersi trovato presente nel 1706 a Casamari, quando d'ordine di Clemente XI vi si recò a descriverlo e illustrarlo, all' esposizione delle ss. Reliquie nella basilica per detta festa, per la quale il Papa avea concesso. indulgenza plenaria in forma di giubileo. facendovi eseguire le ss. missioni da' pii operai, onde vi accorsero circa 30,000 persone d'ogni specie, in sagri pellegrinaggi con sodalizi flagellandosi, trail can. to de'sagri inni e la general commozione e divote lagrime. - Dice il p. Lombardi, la basilica, il claustro, il capitolo, e un lungo fabbricato di gotico stile, attiguo alla parte esteriore della chiesa, che ora serve ad uso di granaio e sotto contiene ampie stalle, ma che in origine era il refettorio de'monaci, formano le parti più cospicue del grandioso gotico edifizio, la cui vista in seno a quell'aperta solitudine ispira venerazione e stupore, e lancia l'immaginazione a'tempi del suo massimo splendore, in cui mille di que' venerandi solitari abitavanlo, e Pontefici, imperatori, porporati e nobilissimi baroni venivano venerarlo ed arricchirlo de' preziosi loro donativi. Dopo la chiesa, merita di essere osservata la grande aula capitolare, veramente magnifica nel suo genere. E' un perfetto quadrato con 3 navi eguali, i cui archi acuti posano sopra 4 robuste colonne scaualate, cioè circondate da un bel giro di colonnette, adorne di capitelli con bei fogliami; e lateralmente sopra capitelli di pietra scalpellata somiglianti a capricciose mensole, che nell'intorno formano una simmetria assai vaga. Il Marocco riferisce, il capitolo avere l'aspetto d'un tempio il più elegante, formato alla gotica colla volta

che costituisce molti angoli acuti di pietra scalpellata, che hanno diramazione all'ordine delle colonne che la sorreggono, le quali sembrano fasci di colonnette: lateralmente posando su capitelli di egual pietra, che all'intorno de'muri formano un ordine vaghissimo. Questa gran sala ha palmi 55 per ogni lato. In complesso, l'elegante porta, le finestre, l'unione delle linee rette curve co'loro angoli salienti e rientranti, formano un bello, un'ottima distribuzione architettonica, non facile a descriversi. Osserva il p. Lombardi. Il capitolo era una parte essenziale di tutti gli antichi monasteri, giacchè in esso solevano adunarsi i monaci, tanto per trattarvi gli affari di maggior importanza, quanto per farvi seralmente, dopo la refezione vespertina, le conferenze e la lettura spirituale delle vite de' ss. Padri. Una lampada fissa nel mezzo metteva un fioco chiarore, che spesso congiunge vasi a'deboli raggi della luna furtivamente introdottivi, a rischiarare que' taciturni ed immobili solitari bianco-vestiti, che sarebbersi presi per una adunanza di notturne apparizioni raccolte sotto quell'antiche gotiche volte. Il Marocco, testimonio oculare, aggiunge, su questo capitolo e de'suoi trappensi: oltre però il capitolo ch'essi vi fanno, si tiene seralmente una lettura sagra a ascetica, che muove il cuore a tenerezza; si ricordano soltanto le massime eterne, gli effetti della divina provvidenza, anzi d'altro non trattasi che dell'estremo fine de' mortali, ed il silenzio de'maestosi padri. di bianco vestiti, alla lettura egregiamente risponde, mentre un fioco lume collocato in mezzo pel solo leggitore accresce una tetra meditazione. Dalla porta, chiusa da cancello, si passa nell'ala destra del chiostro, il quale pure è vasto e di figura quadrilatera, avente nel centro una bella cisterna, ne'lati 16 vani u guisa di balconi, disposti 4 per 4 e costruiti alla gotica, larghi palmi 8 e mezzo e quasi altrettauto alti, che hanno l'ufficio d'illu-

minare la contigua corsía, ornati de'soliti fregi tricusoidali, e distinti da 3 ordini di colonnette spirali e gemelle di singolar magistero, tutte svariate nel lavoro e con vaghissimi sogliami, e da cui si dipartono per le variate cornici degli archiacuti. Ogni balcone conta 6 colonnette, cioè due per parte e due in mezzo, che reggono l'intercolonnio, intersecando la luce. Questo claustro è lungo per ciascun lato circa go palmi, e venne risarcito e lastricato nel 1826. Siccome la chiesa, il capitolo e il chiostro somigliano perfettamente a quelli di Fossanuova, perciò, come notai, vuolsi che un o fosse l'architetto del complesso d'ambedue gli edifizi; piace tuttavia al p. Lombardi di soggiungere: ma oltrechè poteva facilmente l'uno esser copia dell'altro (ciuè quello di questo, come si crede, e già rilevai), non sono pressochè consimili le parti principali di altri edifizi contemporanei di cotal fatta? » Noi vediamo lo stile univoco di que'secoli in tanti monumenti depositari di quella generosa pietà che insegnava a'nostri avi d'impiegar il braccio alla difesa della fede nelle crociate, e le ricchezze ad innalzar insigni basiliche fondare badie, per la redenzione delle loro anime da peccati, come usavano esprimersi, che noi tuttora ammiriamo, che pel loro colore storico ci destano sentimenti di rispetto e di culto". Qui protesta il p. Lombardi, di non esser vagheggiatore del gotico, ne rileva le stranceze, che col suo bello in più luoghi ragionai, dichiarando nondimeno: » ma non dee negarsi, che un filare di colonne gotiche sulle quali nasce da un cespo di foglie si diparte il consueto gruppo di archi divergenti per ogni verso, coll'imitare una fila d'alberi i quali co'loro rami vanno a formare una volta, non porga un significato naturale ed espressivo assai più di quello di Vitruvio, che invita la fantasia a riconoscere nelle colonne greche tante matrone, negli andamenti delle scanalature le falde delle gonne, e nelle volute

de'enpitelli l'onde de' loro capelli". Nella suddetta ala destra del chiostro, per un alto ingresso di pietra, che termina ad angolo acuto con cornici sporgenti in fuori, mette ad un corridojo per cui si passa ad un orto e fiancheggia la scala del monastero, avente incontro in gaia simmetria la porta del descritto capitolo. Ascese le scale del monastero trovansi i dormitorii de'monaci, una buona e ben fornita biblioteca, l'archivio, l'infermeria che ha propria farmacia, anche per uso pubblico, e da cui si trae modico profitto. Al p. Lombardi fece grave impressione il camposanto de'religiosi: ecco come lo descrive: » E egli situato al fianco sinistro della piazza, perchè la sua vista non è a questi penitenti ingrata così, come a noi, che sogliamo asconderlo ne'luoghi suburbani, e spogliarlo d'ogni immagine che ci attristi. Quivi non olezzo di fiori, non lusso di marmi, non orgoglio d'iscrizioni bugiarde; ma tutto è governato da una severa semplicità. Un viale che mette capo ad una sagra edicola, ove sta effigiato il primogenito de' morti, divide per mezzo in tutta la sua lunghezza quel campo funereo, e per largo alcune spalliere di mortella ne formano come tanti scompartimenti sepolerali, sparsi qua e là da alcune piccole croci di legno alle quali è momentaneamente affidato il nome e l'anno del trapassato. Dopo averlo percorso da un estremo all'altro, io mi soffermai appoggiato ad una di quelle spalliere, mentre il mio sguardo errava incerto sulle croci, illuminate allora dagli ultimi raggi del sole cadente che pare. va curvarsi ad adorarle, io riandava colla mente le pietose e commoventi ceremonie che accompagnano questi virtuosi cenobiti nell'ultimo atto della loro mortale carriera, che sogliono incontrare con animo assai tranquillo, siccome quelli che attraverso le paurose ombre del sepolcro vedono in lontananza la bella e serena luce de' cieli ; m parevaroi avere dinanzi questa veridica pittura che l'autore del

Genio del Cristianesimo (Chateaubriand) fa del trappista moribondo. Egli giace disteso sopra un poco di paglia e di cenere nel santuario della chiesa: i suoi fratelli stanno schierati silenziosi d'intorno a lui: egli viene invitandoli alla virtù, mentre la campana funebre gli suona l'ultime agonie. D'ordinario tocca a'viventi d' inanimire gl'infermi ad abbandonare con coraggio la vita; ma qui ci si presenta uno spettacolo ben più sublime, il moribondo parla invece egli stesso della morte. Posto già sulle porte dell'eternità egli dee conoscerla meglio d'ogni altro; e con una voce che suona, per così dire, da un corpo già morto, invita con autorità i suoi compagni ed anche i suoi superiori alla penitenza. Io meditava su questa verità, allorchè una croce mezzo rovesciata che m'era dinanzi fissò la mia attenzione. Nell'abbassarmi per leggerne la scritta ... mio Dio, che vedo!il nome d'un mio benefattore! Quasi fuori di me per la sorpresa inaspettata, io caddi a' suoi piedi, e pregai requie e pace allo spirito benedetto, che forse invisibile mi si aggirava d'intorno, e godeva di quell'estremo tributo di riconoscenza. Un rampollo della nobilissima gente Gonzaga, dopo aver figurato nel mondo, vestì le divise del mio ordine, ove, or fa 20 anni, ebbi occasione di sperimentarne la bontà. Tratto poi dal desiderio di maggior solitudine, qual altro Comingio, si ritirò in quest'eremo, nell'esercizio delle più austere virtù, come poi seppi, consumò l'olocausto della sua vita nel bacio del Signore, ed io era sul suo sepolero. O mio amico! Quai lezioni di disinganno non si apparano in questa scuola! Dopo il brevissimo riso il lungo pianto della vita, Linguenda tellus, et domus, et placens - Uxor (Orazio). Un pugno di terra cuopre egualmente le ossa del superbo mondano e dell'ignorato Trappista (V.); a il nudo spirito, sulle ali della virtù o del vizio, vola in seno all'eternità". Il monastero, co-

me già indicai, non manca d'acqua potabile, che qui giunge per acquedotto di materiale detto degli Archi da un 3.º di miglio in distanza verso la parte di Banco, introducendosi nel claustro dopo di aver formato una bella fonte, che oltre di passare alla cucina si dirama per le altre officine del medesimo. Un alto e lungo muraglione laterale alla pubblica strada, prima d'arrivare al cenobio, tutto formato ad archi chiusi, tranne 4, appartie. ne all'acquedotto, e l'indica l'iscrizione: Benedicite Fontes Domino Auspiciis Annib. Card. Albani. - Abbas et Monachi - Aquam vetustate dilapsam - Nova forma - Reduxerunt - An. MDCCVI. Dinanzi al 1.º androne, come suol dirsi, che mette poi al piazzale del monastero e chiesa, vi è la lunga fila delle descritte baracche, Rimarca Marocco, the pubblicò il tomo che contiene l'articolo nel 1834, dalla vastità del suindicato antico refettorio, ognuno può congetturare la moltitudine de'primitivi venerandi solitari, essendo tradizione tra gli odierni essere giunto sino al numero di mille, ed allora vi fiorivano soltanto 40 trappensi conversi e coristi, i quali con l'austerissimo ed esemplare tenore di vita, cortesemente accolgono i frequenti ospiti visitatori del luogo. Egualmente scrisse il Castellano nel 1837, Lo Stato Pontificio, p. 225, di questo istituto trappense, essere rigido ed esemplare il tenor di vita che menano i solitari, presso i quali con particolar cortesia vengono accolti i frequenti ospiti. Il cav. Palmieri, nella Topografia statistica dello Stato Pontificio, par. 3, p. 197, disse nel 1858: Fiorirono in Casamari uomini sommi per dottrina e per pietà singolare, e que'buoni 31 monaci che tuttora (non 31, ma 43 erano i trappensi nel 1858, fra coristi e conversi, e in quest'anno 1859 sono 39) con attività incredibile si occupano a vantaggio degli abitanti delle vicine campagne, a coloro che vi si conducono prodigano la più cortese ospitalità. Dice poi il

p. Lombardi. » L'austero tenor di vita de'trappisti, giudicandone dalla nostra leziosa delicatezza, sembrerà forsea voi come ad altri, che sia cosa la non più facile ad imitarsi. Nientedi più assurdo. Un poco di buona volontà, stimolata dall'ardente desiderio di procacciarsi una felicità perenne, e avvalorata dall'aiuto di lassù, basta ad operare quel prodigio, e trasmutare di sovente un voluttuoso sibarita in un rigido trappista. Talvolta la posizione stessa elevata e solinga del monastero contribuisce di molto ad agevolare loro l'esercizio della preghiera, della contemplazione e delle altre virtù favorite della solitudine: e di ciò ne fa testimonianza un solitario non sospetto, sebbene non penitente, qual è G. G. Roussean nella lettera 23.º della sua Eloisa, laddove parla de'luoghi elevati e solitari. Colassù mi si diede a conoscere, e mi si dispiegò innanzi sensibilmente in quel. l'aria così pura la vera cagione d'essermi cambiato d'umore, e di avere riacquistato quella pace del cuore, che da tanto tempo avea perduta ... Dove l'aere è puro e sottile, si sperimenta maggior facilità nel respirare, maggior leggerezza nel corpo, più serenità nello spirito, men vivi si provano gli stimoli, più moderate le passioni. Le meditazioni vi prendono un non so qual carattere grandio. so e sublime proporzionato agli oggetti che ci toccano, e s'insinua dentro di noi un non so qual tranquillo piacere che non ha niente di sensuale. Pare che innalzandosi sopra il comune soggiorno degli uomini, si lascino indietro tutti i sentimenti bassi e terreni, e a misurache uno si avvicina alle regioni eteree, l'anima vi contragga qualche cosa della inalterabile sua purezza. Noi ci accorgiamo d'esser serii, ma senza malinconia; pacifici, ma senza indolenza: tutti i desiderii troppo vivi si rintuzzano, perdono quell' acuto stimolo che li rende tormentosi, non lasciano nel profondo del cuore se non una leggera e soave

commozione; quindi avviene che contribuiscano alla felicità dell' uomo anche le passioni stesse, che per altro sogliono essere d'altronde il suo tormento. Ond'è che i monaci dilungandosi saviamente da que'luoghi, ove La terra molle e lieta e dilettosa - Simili a se gli abitator produce (Tasso1,62), si elessero profondi deserti, antiche foreste; e quali aquile contemplative posarono i loro voli sui sagri orrori dell' Alvernia, nelle erme spelonche di Subiaco, sulle vette di Monte Cas sino, e sugli altissimi gioghi di Camaldo. li, donde si odono gli ultimi romori della terra, e i primi concenti del cielo". L'antichissimo cenobio di Casamari, già fu beata stanza de' Benedettini cassinensi, poscia de' Cisterciensi, ed ora degli osservanti la regola più rigorosa di Cistello (V.), che dicendosi volgarmente trappensi, di Trappa ha preso il nome. Nel decorso di tanti secoli fiorirono in quest'eremo uomini insigni per pietà e santità di vita (e quanto a'trappensi poco conosciuti, pel sublime concetto: Che non cercano onori e gloria in questo mondo, e molto meno dopo morti!), per talenti e natali illustri. I Papi parecchi ne trassero per elevarli ad eminenti dignità ecclesiastiche, e per impiegarli in servizio della s. Sede. Al presente non è più numeroso come per l'addietro; vi è però in pieno vigore, anzi in incremento la mirabile osservanza religiosa, congiunta all'esercizio di edificanti e feconde virtù, alla contemplazione e alla preghiera, felicemente congiungendo l'attività indefessa m benefizio degli abitanti delle campagne circonvicine, la gentilezza monastica a vantaggio degli ospiti. E' l'unica Trappa dello stato pontificio, quindi un suo illustre pregio conveniente al centro del cattolicismo, ove esistono o sono rappresentati tutti gli ordini Religiosi, anche Solitari; sa ornamento virtuoso e riesce benefica alla Campania papale; e forma gloria per Veroli, da cui è derivata la sua primitiva origine, non meno che

per essere ad essa vicina e nella sua diocesi, perchè molte sue notizie le sono comuni; finalmente, eziandio qual monumento del medio evo, che la stessa Roma non può vantare. Egli è per tutto questo, che io debbo, sebbene in breve, estendermi alguanto nel darne una monografia. Imperocchè il cisterciense vescovo di Badajoz d. Angelo Manriquez, di Casamari ne tratta ne'suoi Annali de' Cisterciensi, ma egli morì nel 1657 circa. Il suo storico Rondinini pubblicò l'opera nel 1707, perciò non potè ancor lui ragionare della Trappa, la quale, come notai in tale articolo, meglio vado a descrivere, fu introdotta in questo santo luogo nel 1717. Quindi tosto si pubblicò: Breve ragguaglio delle Costituzioni delle Badie della Trappa di Buonsollazzo e di Casamari della stretta osservanza dell'ordine Cisterciense, scritto dall'abbate di Buonsollazzo d. Giacomo, all' Em.º e Rev.º principe cardinale Annibale Albani, Firenze 1718.

Nel 1005 i verolani sacerdoti Benedetto, Giovanni, Orso e Azzo, mossi dal divino spirito menar vita veramente ecclesiastica ed eremitica, abbandonando il mondo si ritirarono, col permesso del proprio vescovo, che ciò gli avea esortati, per non aver che il nome e l'ordine di chierici, nel vicino luogo di Casa Mario o Cajamara, quindi Casa Marie Casamari, già magnifica villa di Caio Mario. Vi trovarono molte case e altri edifizi diruti, e gli avanzi del tempio di Marte sul quale vi fabbricarono una cappella intitolata a'romani fratelli ss. Gio. Paolo martiri della famiglia Orsini. Tanto si ritiene in Casamari, e tanto afferma l'Ughelli, Italia sacra, t. 1, p. 1389, seguito anche dal p. Casimiro da Roma nelle Memorie. Il p. Clavelli, L'Antica Arpino, p. 19, errando però nella data 1015 e facendo costruire il monastero da' divoti normanni che signoreggiavano le vicine contrade, indi accresciuto da'verolani sacerdoti ritirativisi a vita esem-

plare religiosa; e questo pure è inesatto, per quanto dirò; forse poi fra'benefattori che contribuirono all'erezione del monastero, può darsi che vi concorressero anche i normanni, che tante chiese e monumenti monastici innalzarono, Il Rondinini nel cap. 2: Initia, et profectus Monasterii, allegando un antico codice manu exarato cardinalis Baronius, ove si legge la data dell'origine, ossia della vocazione di quattro sacerdoti verolani, riporta: Anno ab incarnatione Domini No. stri Jesu Christi millesimo tricesimo sexto Indictione quarta, che invece è la data della posteriore loro professione monastica, come proverò. Infatti il medesimo Rondinini, nell'Addenda et corrigenda, scrisse: supple in margine; ita codicem corrigendum duxit cardinalis Baronius, quum ibi Millesimo Quinto scriptum sit. Laonde pare che non del tutto giustamente l'ab. Cappelletti sullodato, Le Chiese d'Italia, t. 6, p. 479, non abbia voluto ammettere all'anno 1005 l'anonimo vescovo registrato da Ughelli fra' vescovi di Veroli, sull'appoggio d'un'antica cronaca, implicando la fondazione del monastero, per essere avvenuta 30 anni e più dopo il racconto che ne ha relazione, il quale è portato dal Baronio dal Mabillon ben diverso. Per ciò volle riprodurlo, ed è quello identico riferito dal Rondinini; se non che ripetendo l'errato anno, da quello storico corretto, anche il Cappelletti ripete: Anno Millesimo Trigentesimo Sexto, invitando il lettore di consultare il Mabillon negli Annali Benedettini, ed il Baronio negli Annali ecclesiastici, anno 1030, n. xm. L'ho abbidito per quest'ultimo, perchè li posseggo, del Mabillon, quanto a' Benedettini, solo avendo gli Annali de' Santi Benedettini, colle Prefazioni, oltre altre opere. Quindi nel t. XI, Annales Ecclesiastici, n. xu: Demonasterio Casaemarii, il Baronio lo dice eretto nell'anno millesimo quinto, e poi ristabilisce l'anno Millesimi trigesimi quinti. E

qui non vi è contrasto, perchè si parla dell'erezione del monastero, non dell'epoca che vi die'origine, che per altro doveasi conservare con dichiarazione. Poi nel n. xiii, ch'è il citato dal Cappellet. ti, trovo il detto brano riferito da lui, e dal Rondinini, il quale però si corresse al modo che dissi ed in cui leggo: Anno Millesimo Quinto Indictione IIII, colla chiamata d'un asterisco in margine MXXXVI: ma in fine si dice in quell'an. no 1036 ricorrere la detta Indizione (che cominciò, secondo il Cappelletti, col 1.º giorno del 1035), ed essere la data della fondazione del monastero. Il Baronio continua a riportare le successive notizie del monastero rifabbricato coll'odierna chiesa. Adunque a me sembra, che la carta allegata dall'Ughelli, all'epoca del 1005 attribuì genericamente quella del monastero, senza esprimere che fu piultosto il principio a cui più tardi die'origine, e per questo doversi preferire al detto e poi contraddetto dal Baronio, la correzione del Rondinini. Il Corsignani, Reggia Marsicana, p. 145, anch'egli riferisce, che il Baronio registra la fondazione del monastero nel 1036 correndo la 1v indizione, quantunque in un'antica cronica si legga 1 105, con quest'anno si veda notata dall'Ughelli: ma benchè citi abbia letto il Rondinini, non si avvide che anco egli la riconobbe, nell'addenda et corrigenda, della quale nulla ne dice. Del resto il Rondinini, col testo del codice, osfre il perchè i verolani preti si determinarono a ritirarsi. Erant in civitate Verulana quidam boni meriti clerici, qui servantes praecepta Dominica, divinaque judicia meditantes, ac dicentes: Vae nobis, qui nomine clericatus habentes officium, vitam neque canonicam, neque monasticam ducimus! Quid de nobis erit, quid in extremo dicturi sumus examine? ad cujus auxilium confugiemus? faciamus nobis amicos de mammona inquitatis, ut quum ab hac vita migraverimus, recipiant nos in ac-

terna tabernacula. Talia animo volventes atque dicentes, adjunctis auibusdam taicis fidelibus ejusdem civitatis, venerunt ad fundum qui dicitur Casaemarii in territorio Verulano. Dopo avervi fabbricato la già memorata cappella, idearono di erigervi contiguo un piccolo monastero, ma alcuni di loro per vari anni intanto presero abitazione presso la vicina chiesa della Madonna del Reggimento posta sur un colle, 500 passi distante dal luogo ove poi fa eretto il monastero di Casamari, a cui in seguito fu unita; ed il Rondinini che ne tratta nel cap. 11, in uno alla chiesa di s. Croce, questa lungi circa to passi dalla basilica, il cui suolo fu poi convertito nel discorso cimiterio, esibisce l'iscrizione postavi dal commendatario cardinal Francesco Barberini nel 1666 per averla restaurata, ac sacris Iconibus decoravit. Passati circa 30 anni si unirono a'primitivi altri sacerdoti e laici verolani, per imitarli nel tenore di vita solitaria e penitente, i quali formatisi in congregazione, coll'annuenza del vescovo di Veroli, d'unanime consenso si dierono a vita claustrale approvata dalla Chiesa. Questa risoluzione effettuarono col recarsi nel celebre e florido monastero di s. Domenico abbate di Sora nel 1036, posto due miglia distante dalla città, a ricevere l'abito nero monastico colla regola del patriarca s. Benedetto, dalle mani del ven. ab. Giovanni Beverando, già discepolo di s. Domenico morto 5 anni prima, e deposto nel sotterraneo dell'antica chiesa gotica. L'abbate Giovanni approvò tutto, e dichiarò 1.º priore abbate del nuovo monastero che doveasi edificare in Casamari, Benedetto I, nobile verolano, ch'era il più vecchio de'4 sacerdoti fondatori (tale alcano disse ancheil ven. Giovanni Beverando, pel suo operato). Ritornati essi in Casamari, fabbricarono il monastero che aveano ideato fin dal 1005, con più comoda chiesa, col precedente titolo de'ss. Gio. Paolo, e la fecero dedicare dal vescovo

diocesano Gerardo; e quivi diedero canonicamente principio alla comune osservanza monastica. In somma questa solitudine ebbe origine nel 1005 da'detti ecclesiastici verolani, che essendosi poi moltiplicati, nel 1036 presero abito monastico, e allora divenne casa monastica. Non credo superfluo il riprolurre come il cav. Mellonj nel suo mss. narra l' origine di questa gloria patria.» Erano a quest'epoca in Veroli (allude al 1005) quat. tro benemeriti ecclesiastici, ed avevano nome Benedetto, Giovanni, Orso ed Azzo, e concepivano o meglio ispiravansi nel progetto di menar vita claustrale, e senza prevedere i futuri fasti dell'opera loro si davano con mezzi propri e con sussidii di altri divoti concittadini ad erige. re una chiesa con alquante celle sulle rovine di vasti fabbricati nel territorio eslstenti, volgarmente appellati di Casama. rio, la cui origine mal nota in que'secoli d'ignoranza, conservò fino a noi la sua tradizionale denominazione. Intanto che fra lo spazio di alquanti anni procedeva l'opera pia, dessi andettero a vestire l'abito benedettino nel prossimo monastero di s. Domenico in tenimento di Sora. e ciò seguì definitivamente prima dell'anno 1035. Dedicata quindi l'eretta chiesa a'ss. Giovanni e Paolo, aumentati di numero, creato Benedetto, uno di essi confondatori, per loro abbaté, consegnarono alla memoria de'posteri questa splendida pagina della Verolana istoria". Ben presto il monastero acquistò rinomanza per la santa vita de' monaci fondatori e per la dottrina che presto vi fiorì. Il Rondinini ragiona nel cap. 12: Priorum Abba. tum series, qui Monasterium rexerunt. Nel cap: 7: Elenchus Ecclesiarum, quae Monastero subditae sunt; furono 23, fra le quali s. Ippolito di Veroli e s. Vito nel suo territorio. Nel cap. 8: Bona et jura Monasterii, compresi quelli del territorio Verolano. L'abbate Benedetto I rinunziò nel 1040, e per avere Dio, pe'suoi meriti, dopo morto, operato alcuni strepitosi miracoli, il popolo gli die' il titolo di beato, secondo l'uso di que' tempi. Il suo corpo s'ignora ove fu deposto, come pure quelli di altri abbati, non che di quelli che divennero vescovi di Veroli o altre diocesi, parimenti sepolti in Casamari, come rileva Rondinini. Nel detto 1040 diventò 2.º abbate Giovanni I verolano, il quale verso il 1045 ampliò e abbellì con pitture la chiesa, vi aggiunse 3 altari in onore di s. Maria, di s. Pietro, di s. Benedetto, con finestre di bellissimi vetri colorati; eresse un ciborio sull'altare de' ss. Gio. e Paolo, e l'ambone, e la fornì di molti preziosi arredi e paramenti, ed anco di codici sagri. Fece costruire una nuova torre campanaria, e vi pose 8 armoniose campane. Acquistò molte possessioni, colla suddetta vicina chiesa della Madonna del Reggimento. Da Papa Nicolò II ottenne l'esenzione del monastero, reso soggetto immediatamente alla s. Sede, ed allora fu che s'inquartò l'arme di Casamari del pastorale colle chiavi di s. Pietro. Divenuto Giovanni I vescovo di Veroli nel 1066, gli successe qual 3.° abbate il decano del monastero Orso verolano, e come i precedenti confondatore del medesimo. Ottenne da Alessan. dro II la conferma dell'esenzione del monastero (altrettanto poi facendo Anastasio IV, Adriano IV, Alessandro III, Ouorio III e altri Papi), e poi nel 1076 ebbe la gloria di preservare Veroli dal minacciato eccidio, ch'erasi proposto di prepotenza il normanno conte di Capua Riccardo. Il buon prelato gli andò incontro con abbondanti e ricchi doni preziosi tolti dal suo cenobio, quindi con mansuete parole lo placò, e fece ritorno ne'suoi stati. I verolani per riconoscenza, con istromento de'13 dicembre 1076, a mezzo de'loro consoli, pro Universitate civit. Verulanam, donarono a Casamari molte possessioni nella diocesi, col jus pascendi et lignandi. Il quale atto, perchè in parte corroso, venue rinnovato da'consoli e cittadini, a da tutto il popolo verolano a'24

aprile 1217. L'abbate Orso accrebbe le possidenze, in uno alla chiesa di s. Stefano presso Bauco. Durante il suo regimeinsorsero disordini nel monastero, per cui voleva rinunziare, se non s'interponevano Alberto vescovo di Veroli, Giordano governatore di Campagna, ed il cardinal Chatillon, che divenne Urbano II nel 1088. Però giunto a decrepita età effettuò la sua rinunzia. In sua vece gli fu sostituito nel 1005 per 4.º abbate, Ago. stino I di Capua, che dotto e di gran pietà, riformò il monastero, fece edificare un nobile claustro, ampliò il dormitorio, ed acquistò molte possessioni ne'territorii di Bauco e di Monte s. Giovanni. Nel 1106 divenne vescovo di Ferentino, e su in Veroli consagrato da Pasquale II, che visi. tò Casamari, insieme ad Agostino mona. co e abbate successore di Casamari e vescovo di Veroli. Questi è Agostino II, che dopo Agostino I era stato fatto 5.º abbate, e poco dopo eletto al detto vescovato Ferentinate. Laonde nel 1106 fu e. letto in 6.º abbate Giovanni II, morto nel 1108. In questo gli successe il 7.º abbate Placido I, nel IIII eletto vescovo di Ferentino. Allora per 8.º abbate successe Amato, il quale rinunziò nel 1 116. Il successore q.º abbate Benedetto II, elet. to in tale anno, anch' esso rinunziò nel 1123. In quest'anno fu il 10.º e ultimo abbate de'benedettini neriPietro, già priore del monastero, e governò sino all'introduzione de' cisterciensi in Casamari. Sotto di lui e verso il 1140 più volte si recò a Casamari s. Bernardo dottore di s. Chiesa, abbate di Chiaravalle, rifor. matore e propagatore insigne de monaci Cisterciensi (V.), in occasione che portavasi a'congressi nel regno di Napoli per affari ecclesiastici, anche tenuti alla presenza del Papa Innocenzo II, non che passando a Monte Cassino. Siccome nel monastero era avvenuto qualche sconcerto, e nello scisma dell' antipapa Anacleto II alquanto avea parteggiato per lui, così il zelante virtuoso monaco Giovanui, co'

correligiosi, annuente l'abbate Pietro, implorarono e ottennero da s. Bernardo di essere assigliati al suo siorentissimo monastero di Chiaravalle: tuttavolta i monaci continuarono portarel'abito nero cassinense per altri pochi anni. Non ostante, nel 1143 i monaci di Casamari quasi tutti caderono in rilassatezza e divennero insolenti. Ciò non potendo comportare il monaco Giovanni, con alcun altro osservante della disciplina monastica, abbandonato il monastero passarono in Francia nell'abbazia di Chiaravalle, sotto la regola di s. Bernardo, che li vestì dell'abito bianco de'cisterciensi. Intanto il Papa Eugenio III, che avea professato le costituzioni di Cistello, ed era stato discepolo di s. Bernardo, mal soffrendo l'oltracotanza degli eretici arnaldisti, da Roma essendosi ritirato in Francia, poscia nel 1149 vi ritornò avendo sottomes: so gli arnaldisti faziosi colle armi di Rug. gero I re di Sicilia. Ma per nuovi tumulti, nel declinar dell'anno nuovamente ne uscì, portandosi a dimorare nella provincia di Campagna. Recatosi a Casamari e veduta l'infelice condizione cui era ridotto il già esemplare monastero, da'mona. ci benedettini neri violato, abbandonato e quasi distrutto, e che inosservanti le discipline eransi dati al dissipamento, li rimosse affatto nello stesso fine del 1149, cominciò " riedificare il diruto cenobio, e l'affidò alla cura di s. Bernardo, accioc. chè vi ponesse una colonia de'suoi edificanti cisterciensi. Subito il santo dichiarato 11.º abbate il sullodato Giovanni III, l'inviò . Casamari con alcuni suoi monaci, approvandolo il Papa (veramente il Rondinini np. 96 esibisce un documen. to in cui si legge, intromisit monachos cisterciensis ordinis anno 1 152). Restaurato a spese notabili del Papa tutto il monastero, colla chiesa, questa volle consagrare solennemente, e recatosi a Casamari colla corte e il vescovo di Veroli Leo. ne I o II, eseguì la funzione quarto Kalendas novembris 1 151 (ossia a'29 otto-

bre, ma leggo in memorie particolari a' 27), dedicando il tempio . Dio, in onore della B. Vergine Maria, de'ss. Giovanni e Paolo martiri antichi titolari. Questo rito non potè godere il degnissimo abbate Giovanni III, essendo morto a' 16 febbraio dello stesso 1151: fu sepolto in Casamari in luogo ignorato, ed il suo e. logio trovasi nel martirologio cisterciense col titolo di beato. Egli vivente, scrisse la bella lettera spirituale, Memor dulcedinis, prodotta dal Rondinini a p. 6, al suo diletto maestro s. Bernardo, a cui fu carissimo, sulle crociate di quel tempo per l'infelice spedizione di Gerusalem me, e le rivelazioni fatte I favore del s. Dottore, da'ss. Gio. e Paolo. Eragli succeduto il 12.º abbate Faramondo o Fromondo o Flaimondo, che dopo aver sofferto col monastero le persecuzioni dell'imperatore Federico I, ed anco l'esilio, per restare nell'abbidienza d'Alessandro III, ricusaudosi riconoscere l'antipapaVittore V; nel 1160 divenne vescovo di Veroli, ove Alessandro III lo consagrò, insieme all'ordinazione al sacerdozio di Rodolfo cellerario di Casamari, che poi a' 5 ottobre 1161 consagrò in vescovo di Ferentino. Il Papa si recò più volte a Casamari; , qui noterò, che probabilmente que' Papi che di sopra registrai essere stati in Veroli, per la celebrità e vicinanza di questo monastero, non avranno mancato di visitarlo. Nello stessor 160 in Bisignano uella Calabria, a spese de'conti Gosfrido e Berta, fu fondato il monastero di Sambucina e vi andarono alcuni monaci di Casamari con Sigismondo per 1.ºabbate; divenne celebre, e vi si ritirò il famoso Pietro Lombardo, detto il Maestro delle Sentenze, dopo la sua rinunzia al vescovato di Parigi, ed avendovi 4 anni dimorato, ivi morì a'20 agosto 1164, e perita la chiesa nel secolo XVI, le sue ossa furono trasferite nella chiesa di s. Marcello di Parigi. Tornato nel 1170 Alessandro III a Veroli, fra le benedizioni che vi fece di più abbati,

vi comprese Gregorio 13.º abbate di Casamari, al quale indirizzò il diploma, Piae postulatio voluntatis, prodotto dal Rondinini a p. 24, già discorso nel vescovato di Faramondo, di conferma a' privilegi e beni che godeva, ed altri aggiunti. Nel 1181 fu 14.º abbate Geraldo I, che governo lungamente, in memorabile epoca per lo splendore a cui giunse il monastero abitato da più di 300 monaci. Appena creato Innocenzo III, a'26 gennaio 1198 emanò la lettera Non absque dolore cordis, presso il Rondinini a p. 126, diretta a'vescovi, abbati e altri prelati delle provincie di Campagna, Marittima e Terra di Lavoro, eccitandoli ad impedire che il monastero di Casamari venisse afflitto da ingiusti oppressori; e ciò forse istanza dell'abbate Geraldo I zelantissimo. A suo tempo e ne'primordii del seguente secolo, come descrive il Rondinini n p. 12 e seg., vissero in Casamari de'monaci di gran dottrina e santità di vita, e celebri per la predicazione per le molte legazioni apostoliche che disimpegnarono: fra'quali, oltre il di lui successore, il b. Luca priore di Casamari, poi 5.° abbate di Sambucina, indi arcivescovo di Cosenza, legato apostolico e predicatore della crociata, annoverato tra'beati nelle Calabrie; Alacrino altro priore, familiarissimo di s. Domenico fondatore dell'ordine de'predicatori, zelante predicatore contro gli eretici, legato apostolico in Germania, vescovo di Aurunca ora Sessa, lodato nel martirologio cisterciense col titolo di beato; oltre Giovanni V, di cui più sotto. Nel 1181 Geraldo I essendo di ritorno da un capitolo generale dell'ordine con altri abbati e quello di Fossanuova, ed i vescovi di Volterra e Messina, di passaggio presso il moute Siepi ne'contorni di Siena, assistè al felice transito di s. Galgano romito, a cui impose la cocolla cisterciense prima di morire, ascrivendolo all'ordine, e fattagliedificare una cappella sulla di lui tomba, ne affidò la custodia a'propri monaci, i quali poi nel 1194 vi fabbricarono un grande monastero, chiamandovi ad abitarlo i monaci di Chiaravalle con Bono per abbate; celebre per più secoli, e divenuto prioria, su assigliato a Casamari, e cessò d'esserlo per le vicende de'tem. pi. Nel 1182 giunse in Casamari il famosob. Gioacchino abbate e fondatore della congregazione di Flori, di cui riparlai ne'vol. LV, p. 288, XC, p. 276, e vi restò ospite un anno e mezzo. Quivi coll'ainto d'alcuni monaci del cenobio, quali amanuensi, col beneplacito di Geraldo I, compilò i suoi Conmentari sull' Apocalisse e sopra il Salterio di X corde. oltre la correlazione e concordia del Vecchio col Nuovo Testamento, che dicesi dal Rondinini scritta a istanza di Lucio III. il quale onorò personalmente Casamari. Tornato in Calabria, ivi morì nel 1202 e fu sepolto, non mai in Casamari come fecero credere al Rondiniai, seguito da Marocco, che p. 82, dice essersi trovato nella basilica il venerabile suo corpo quando fu demolito l'antico altare maggiore, ove invece soltanto si rinvennero le ossa di s. Sotero Papa, e de' ss. Paolo ed Emiliano martiri. Tanto fu il grido sparso della sana dottrina e santa vita de'monaci di Casamari di questo tempo, che meritarono l'amore singolare e la divozione de'Papi, imperatori e altri principi, tra'quali si segualarono l'imperatore Enrico VI e sua moglie Costanza, il loro figlio imperatore Federico II, i re di Sicilia Guglielmo III con Sibilla sua madre, e Tancredi; tra'Papi Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX. Il Rondinini ne riporta i diplomi a p. 125; Appendix Acta vetera. Con essi fecero moltissime donazioni al monastero, e concessero segnalati privilegi. Onorio III fra tutti si distinse, poiche da cardinal Cencio Savelli intraprese a proprie spese la rifabbrica degli odierni claustro, e basilica tutta di pietra a gusto gotico, che come dissi, in uno al capitolo, sono edifizi celebrati miracoli d'arte architettonica; e

Geraldo la'6 maggio 1203 collocò ne'fondamenti della basilica la 1.º pietra benedetta da Innocenzo III, come leggo nel Rondinini a p. 79, essendosi atterrata la precedente chiesa troppo angusta. Il Papa, reduce da Sora, a'21 settembre 1208 si portò in Casamari e vi pernottò. Altra gloria di Geraldo I fu l'aver contribuito nel 1200 al ritrovamento dell'ossa di s. Maria Salome patrona di Veroli, e ne fece a Inpocenzo'll la relazione che riportai superiormente. Gli successe il 15.º abbate Giovanni IV, che poco risiedette nel monastero, per gravi legazioni eseguite prima e dopo tal dignità, per commissione d'Innocenzo III presso i re d'Inghilterra e di Francia per la concordia tra loro, e de'Bulgari, fin dal 1203 avendo presieduto il concilio di Meaux. A lui il Papa diresse la decretale; De probationibus, cap. 8, In praesentia, nel lib. 2 delle Decretali, e ricordata dal Rondinini a p. 15. Di lui tratta pure l'annalista Rinaldi, anche della legazione di Bosnia: di questa e dell'altra di Bulgaria e Valacchia discorsi in quest' articolo, e che essendo anche cappellano del Papa, conferì la dignità di primate all'arcivescovo di Debeltus o Zagora, e non che egli fosse fatto arcivescovo di Zagora, come alcuno crede. Il Rondinini conferma la mia asserzione a p. 16: Legatus adivit; in cujus manibus fidem Romanae Ecclesiae juramento spopondit, ibique archiepiscopum Zagorensem archiepiscopali pallio donavit. Nel 1210 fu 16.º abbate Rogerio, al cui tempo terminata la basilica, e divenuto Papa il suo munifico cardinal Savelli col nome di Onorio III, dopo aver unito al monastero quello pur cisterciense de'ss. Giusto Pastore nella diocesi di Compostella, n'ebbe cura finchè fu dichiarato commenda; quindi si recò a Casamari con tutta la curia, cardinali, principi prelati, fra'quali due arcivescovi spagnuoli e 11 vescovi, compreso quello di Veroli Leto II, ed a' 15 settembre 12 17

solennemente consagrò il tempio da lui edificato, con immenso concorso di popolo de'luoghi vicini, come pure raccouta Marocco, in onore di Dio, della B. Vergine e de'ss. Gio e Paolo martiri. Di questa consagrazione feci memoria nel vol. XI, p. 254, col Cecconi, Il sagro rito di consagrare le Chiese, p. 172; e la descrive anche l' Ughelli. Narra il Baronio, riferito dal Rondinini a p. 21: Porro eidem consecrationi interfuisse leguntur episcopi cardinales duos, preshyteri cardinales tres, diaconi cardinales septem, et episcopi alii decem. Si trae dalla Cronaca di Fossanuova: Per gratiam Jesu Christi tanta fuit ciborum abundantia in pane, vino, et piscibus, in caseo, et in ovis, quod omnes sine murmuratione plenarie receperent cibaria in sero et mane: plusquam mille equi inventi sunt ad annonam. Di questa consagrazione fa memoria Onorio III in più diplomi, e prima con quello: Si apud hebraeos olim, diretto al 17.º abbate Raniero (che forse poi fu cardinale di s. Romana Chiesa; però con tal nome nol trovo nel Cardella) nel 1218; Beatorum Martyrum Johannis et Pauli, ne stabilì la festa anniversaria, concedendo l'indulgenza di un anno; anche per tutta l'8. permise a'religiosi nelle solenni messe de'di festivi l'uso di paramenti di seta, e del turibolo d'argento; confermò i privilegi e beni concessi al monastero, e la protezione che godeva di s. Pietro. Questi e altri diplomi d'Onorio III in favore di Casamari, si leggono nel Rondinini. Nel 1220 divenne 18.º abbate Giovanni V. che poi l'imperatore Federico II volle in sua corte, dichiarandolo cancelliere guardasigilli. Sotto di lui, quel principe recossi colla corte in Casamari l' 11 aprile 1221, al dire del codice Alessandrino esibito dal Rondinini, cap. 3: Monasterii dignitas et privilegia. Fu ricevuto con solenne processione, e dopo avervi pernottato passò in Veroli ad abboccarsi con Onorio III, col quale si

trattenne per piùgiorni. A'24 dello stesso mese l'imperatore tornò in Casamari, ed in quest'occasione sì lui, che l'imperatrice moglie, con tutta la sua casa furono dal p. abbate ascritti tra'figli spirituali del monastero di Casamari, ond' essere partecipi dell'opere buone e orazioni dei monaci; e fu allora che l'imperatore prese seco l'abbate Giovanni V. lo dubito assai, quanto all'anno, e sembrami più certo il 1222, non solamente perchè mol-/ ti storici sono per l'anno 1222 ed i sincroni documenti seguenti, ma ancora pel tenore del codice Alessandrino, presso Rondinini p. 50; dappoiche sebbene ivi dicesi 1221, si soggiunge, Monasterium s. Dominici Casaemario imperiali liberalitate donavit, et datum aureum privilegio confirmavit. Et viii Kalendas maii (24 aprile) per Casaemarium rediens etc. Conviene dunque qui sapere, che Onorio III, dopo il consenso dell'imperatore Federico II, come re di Sicilia e perciò sovrano territoriale, rimosse dal monastero di s. Domenico di Sora (nel quale articolo ciò raccontando, lo dissi avvenuto nel 1222) i benedettini neri che menavano vita non più buona, ed incorporò il monastero, con tutte le sue possessioni, chiese filiali e privilegi, a questo di Casamari, del quale vi pose 12 monaci cisterciensi con un priore, dovendo però ambo i monasteri essere governati dal solo abbate di Casamari; perciò Giovanni V ed i monaci ne furono messi in possesso dal medesimo Onorio III, in presenza de'ministri imperiali, cioè quando a'27 aprile di detto anno vi andò in persona colla sua corte a consagrare l'altare della chiesa del monastero sorano. Or bene, lo stesso Rondinini, a p. 45, riferisce seguita l'unione nel 1222, essendone luculentissimum testimonium, quanto riporta Casaemariensi chartario, ov'è detto, averne Onorio III consagrato l'altare v Kalendas maii, che appunto corrisponde a' 27 aprile, e racconta la formalità dell'investitura; indi riprodusse

la corrispondente bolla d'Oporio III, Custodes, et cultores, data in Alatri il 1.º giugno 1222, sottoscritta dal Papa e da II cardinali; e l'analogo diploma imperiale, datum apud Verulam mense aprilis 1222; non che riferisce diverse notizie sulla chiesa monastero di s. Domenico di Sora, tanto celebre pel santo suo titolare che ivi riposa, di cui pubblicò F. Frangipane: Raccolta di miracoli e grazie di s. Domenico di Sora, Messina 1634. Egli è pur detto di Foligno e di Cucullo, pel notato nel citato articolo. Abbiamo inoltre: Della vita di s. Domenico abbate dell'ordine di s. Benedetto, racconto di d. Luigi Tosti cassinese mandato alle stampe da' pp. cisterciensi di Sora, dedicato a S. M. Ferdinando II re del regno delle due Sicilie, Napoli 1855. Il ch. scrittore, citando Manriquez e Rondinini, a p. 58 dice. » Sebbene la chiesa e il monastero edificato da s. Domenico fosse stato intitolato alla ss. Vergine, pure tale e tanta fu la venerazione de' fedeli verso il fondatore, che quel monastero ebbe poi sempre il titolo di s. Domenico. Monaci di s. Benedetto lo abitarono dopo la morte del medesimo, ma non sempre veri monaci furono. Incominciarono questi dimenticare gli esempli di evangeli. ca perfezione che aveva loro lasciati il Santo, e rimettendo dall'antico fervore, dall'ottimo (come sempre avviene) diruparono al pessimo. Veramente corsero dopo tempi assai procellosi, che per guerre ed altre calamità non solo nelle città, ma anche nelle badie sommersero ogni quieto vivere. Gli anni specialmente in cui imperò in queste parti Federico II furono assai fortunosi, ed il turbine delle guerre, le ire dell'imperatore molto e lungamente tribolarono chiese e monasteri, poiche lo Svevo non istette mai in pace co'Pontesici. Queste esteriori calamità poi colsero i monaci in mal punto, dico in quello in cui sogliono venire totte le umane compagnie quando si sono molto dilun-

gate dal tempo della loro istituzione; onde Iddio vi andava provvedendo con le congregazioni riformate de' Camaldoli. di Cistello e di altre. Per la qual cosa ai tempi di Papa Onorio III, essendo venuti i monaci di s. Domenico in brutta dissoluzione di vita, quel Pontesice accorse con salubri provvidenze a rimediarvi. Maudò via gli scorretti monaci, e vi allogò quelli della riforma di Cistello, assoggettando il monastero a quello di Casama. rì, che già era entrato nella congregazione cisterciense". Altre notizie si ponno vedere nel Rondinini, cap. 4: Coenobium s. Dominici Sorani Casaemarii monasterio adjunctum, ejusque ecclesia. A p. 128 riporta la bolla d'Onorio III, Quum sciatis, diretta a tutti gli abbati e monaci cisterciensi, acciò in generale capitolo adunati, provvedessero alle disposizioni degli ospedalieri cavalieri Templari, aggregati all'ordine di Cistello, i quali per invidia tentavano ogni pregiudizio di Casamari e perfino d'impossessarsene: dichiarando avere li da lui riedificati basilica e monastero dati a'monaci, e ad essi soltanto volere che appartenessero. Papa Gregorio IX, poco dopo la sua elezione, colla lettera Dilecti filii prior et conventus Casaemarii, de' 16 maggio 1227, riprovò le usurpazioni ed uccisioni di bestiami, i ferimenti e le osfese personali fatte a'monaci, da iniqui e prepotenti so. rani. Il Papa si mostrò anche poi benevolo col cenobio e lo visitò, benchè dovesse confermare la sentenza in favore del vescovo de'Marsi sulla giurisdizione della chiesa di s. Maria del Bujo, permutata da'monaci con quella di s. Nicola di Castel Cappelle, come racconta il Corsiguani, Reggia Marsicana, t. 1, p. 189. Nel 1228 fu eletto 19.º abbate Geraldo II dottissimo e di santa vita, che da Papa Gregorio IX fu impiegato in varie e difficili legazioni, nel 1231 presso Federico II, il quale voleva sopprimere i religiosi cavalieri templari onde usurparne i beni, e presso l'arcivescovo di Reggio. L'ingra-

to imperatore divenuto persecutore della Chiesa e de'Papi, non risparmiò Casamari a cui era assigliato, il che deplora Rondinini nel cap. 5: Monasterii calamita. tes et infortunia. L'imperatore fece morire in esilio vescovi e abbati, tra'quali si crede anche Geraldo II, ed ucciso dai saraceni chiamati in Italia da quell' indegno principe. Casamari soggiacque al comune fato, e fu devastato dal ferro e dal fuoco de'furiosi saraceni. Alcuni monaci si rifugiarono in Francia, ma non ostante i guai e le persecuzioni a cui fu lungamente bersaglio il monastero, si continuò ad abitarsi da'monaci, e gli abbati ebbero successione. Tale fu preposto nel 1239 per 20.º abbate Paolo, il quale nel 1240 acquistò delle possessioni colle chiese di s. Bartolomeo e di s. Vito in Majanello di Capitanata, per concessione di Stefano vescovo di Larino; e nel 1247 ottenne in favore di Casamari il libero jus pascendi et lignandi nelle selve di Monte s. Giovanni, per concessione dei signori di quella città Arnolfo Rogerio e Aimo conti d'Aquino. Nel 1253 fu 21.º abbate Giovanni VI, che nel 1254 acquistò per Casamari la nobile baronia del castello di Prizzo con fertile territorio, abitato da 7000 individui, col monastero di s. Augelo fondato da' Bonelli in Malliano diocesi di Girgenti, ricevendone l'investitura da Papa Alessandro IV, colla bolla Sacro ordinis vestri religio, data in Anagui a' 3 settembre 1259. Di tutto tratta Rondinini a p. 73 e seg., ed a p. 142. Tale baronia godè Casamari finchè il monastero diventò commenda cardinalizia, terminando d'esserlo nel 1784 per altrui occupazione. Qui si deve avvertire, che tanto il monastero, quanto i rispettivi abbati commendatari furono sempre soliti a dare que'fondi di Prizzo e di Girgenti in Sicilia, in ensiteusi alla 4.ª generazione; e il canone annuo era di scudi mille in oro, anzi dipoi giunse a 1400, e su il canone sempre pagato a tutto il 1806. Quindi pe' cambiamenti

politici del regno di Napoli, e fors' anco per altre ragioni che talvolta il potere si forma da se, que'beni furono incorporati alla corona, e Casamari nulla più ha potuto avere. Meritò Giovanni VI d'essere eletto nel 1264 vescovo di Sora dai canonici, ma non approvato da Clemente IV, che gli sostituì Pietro Gerra, come notai in quell'articolo. Nel 1289 fu 22.° abbate Giovanni VII, che fece fare la suddetta Croce grande d'argento dorato alta palmi 5 e larga 3, in cui vi collocò un considerabile pezzo della Vera Croce, dentro teca d'oro nel santuario della cattedrale di Veroli. Colla bolla Quum monasterium vestrum, data in Orvieto da Nicolò IV a'5 dicembre 1290, riferita da Rondinini a p. 129, l'abbate ottenne la conferma di tutti i privilegi già concessi al monastero, in pari tempo liberandolo da qualunque tassa comunale. Il che confermò Bonifacio VIII, colla bolla Quum a nobis petitur, data in Orvieto a'7 settembre 1207, loco citato p. 130. Frattanto nel 1305 cominciò la funesta cattività della Chiesa, per avere Clemente V stabilito la residenza pontificia in Francia, per la quale lontananza abusandone i prepotenti con estorsioni di privilegi, si usurparono molte possessioni e masserizie di Casamari ; il che saputosi dal successore Giovanni XXII, il Roudinini riporta a p. 50 il diploma Sane dilecto. rum filiorum Abbatis, dato in Avignone il 1.º novembre 1324, diretto a' vescovi di Anagni, Palermo e Teano, autorizzandoli a costringeregli audaci usurpatori restituire il tolto ingiustamente, e che difendino e sostenghino i privilegi accordati al monastero. Nel 1336 fu 23.º abbate Bartolomeo, morto nell' istesso anno. Narra Rondinini, che avendo eletto i monaci a successore Matteo da Bauco, fu destituito da Benedetto XII, per non averglielo partecipato, creando in vece per 24.º abbate nel 1337 Giacomo Andrea verolano, dotto ed esemplare, e gli spedi due diplomi da Aviguone. Visse e

governo lungamente, ma per sua marte non si elesse il successore, probabilmente agione del lungo e lagrimevole scisma che desolò la Chiesa, Perciò il monastero restò con pochi monaci regolati da un priore e procuratore generale; quindi molti beni si alieuarono, altri affidati . stranieri amministratori ne abusarono. Nel 1300 fu priore Rainaldo da Bauco, ed allora i monaci eransi ridotti . 6; e nel 1412 Antonino di Pietro ebbe la carica di priore. In questo tempo fiorì un dotto monaco Giovanni Seccarezia, procuratore del monastero e segretario bollatore di Papa Bonifacio IX, il quale affittò a vari secolari molte possessioni. Queste tristi vicende influirono potentemente in pregiudizio deplorabile dell'incremento e della floridezza del monastero, che d'allora in poi fino al 1717, felice epo: ca della venuta degli esemplari trappensi, la famiglia monastica fu sempre poco numerosa; tuttavia, a fronte delle vicende che calamitose di gnando in quando desolarono la provincia, monaci sempre vi rimasero, non più però di 10 ed anche 11. Nel 1406 Ladislao re di Sicilia di qua dal Faro, occupò con violenza Veroli, parte de'monaci esularono in Francia, e parte furono malmenati o uccisi dalle barbarie de'soldati. Raccontai di sopra, come dopo l'elezione di Martino V nel 1417, Jacopo Caldora accampò in Casamari e la muni, e come fu attaccato da Muzio Attendoli capostipite degli Sforza, da cui fu vinto e fugato; onde nel di seguente occupò la badia, e poi parti per Roma. Ciò avvenne sotto Giovanni VIII, già nel 1415 eletto 25.º abbate, 🖷 successo nel governo a'priori. - Nel medesimo tempo, ridotti a pochi i monaci, le molte possessioni tuttavia rimaste male amministrate e usurpate da' secolari, determinarono Papa Martino V nel 1430 dichiarare i beni dell'abbazia di Casamari Commenda, e fece 1.º abbate commendatario il nipote cardinal Prospero Colonna (V.); ed allora alla massa dei

beni che possedeva il monastero nel vicino regno di Napoli, fu dato il nome di s. Antonio Vetere, grangia del medesimo, la cui chiesa omonima sorgeva nel territorio di Napoli, il che leggo nel Rondinini a p. 73, il quale ragiona nel cap. 13: Abbates Commendatarii enumerantur, qui Casaemarii monasterio praefuerunt. Non è quindi dubitativo, come scrisse Covsignani, Reggia Marsicana, t. 1. p. 146, ma positivo che Martino V converti in commenda l'abbazia di Casamari, lasciandovi eziandio l'abbate claustrale, il che riconobbe il Papa successore Eugenio IV, con diploma del 1446 ricordato dal Rondinini a p. 61; sebbene nel 1431 per essersi i Colonnesi ribellati contro di lui, il Papa avea scomunicato, e tolti beni e dignità anche al cardinale, poscia assolto e rintegrato; anzi alla sua morte, nel 1447, essendo il cardinale entrato in conclave colla comune opinione che divenisse Papa (ma dice Piccolomini, poi Pio II, descrivendo tal conclave: Sed proverbium romanorum est exire Cardinalem, qui Pontifex intrat Conclave), nell'annonziare egli per tale Nicolò V, il popolo credette lui l'apa, ne esultò e corso al suo palazzo di Roma lo saccheggiò, secondo l'inveterato e riprovato abuso enorme. Nel 1438 successore dell'abbate claustrale divenne Bartolomeo Giovanni, per ordine cronologico 26.º abbate, il quale intervenne in Veroli alla consagrazione della chiesa di s. Maria Salome; a cui successe nel 1451 Giacomo da Tribigliano o Trivigliano 27.º abbate, del quale Rondmini ragiona a p. 63, rilevandosi da un documento come intitolavasi: Jacobus de Tribiliano Dei et Apostolicae Sedis gratia Abbas monasterii s. Mariae Casaemarii cisterciensis ordinis. Morì il cardinal Colonna nel 1463, ed il Papa Pio II restituì a Casa. mari i beni della commenda, onde ne prese possesso l'abbate Giacomo con assoluta amministrazione e governo. Morto nel 1472, in questo fu eletto il 28.º abba-

te Novello, il quale depose nelle mani di Sisto IV i beni della commenda di Casamari, ed allora il Papa assegnò a Navello il vitalizio d'annui 300 fiorini d'oro, e conferendo la commenda al proprio nipote cardinal Giuliano della Rovere (V.). con diploma riportato a p. 65 da Rondinini. Il cardinale si rese benemerito del monastero col farvi de'ristauri e donazioni, ritenendo la commenda finchè divenne Giulio II nel 1503. Fiorirono in questo tempo dotti religiosi che rinnovarono la reputazione di Casamari, fra i quali d. Gio. Giacomo dell'Uva di Bauco monaco professo e lettore in s. teologia, esistendo di lui nel monastero un grande trattato mss. sui Sagramenti; e d'ordine del cardinal Rovere mentovato. compilò un prezioso e grosso codice detto Cartario o Cartaro, in pergamena. ove in forma d'inventario scrisse con carattere detto gotico tutte le memorie di Casamari sino al suo tempo, inserendovi tutti gl'istromenti di acquisti, di donazioni e privilegi concessi a'monasteri di Casamari e di s. Domenico di Sora dai Papi, imperatori e altri principi, signori e altri benefattori, laborioso lavoro che terminò nel 1400, col titolo: Incipiunt sancta primordia et fundamenta sacri Monasterii Casaemarii ordinis cisterciensis, meglio parlandone Rondiniui a p. 37 e 157. Noterò, che tale famoso Cartario fu preso da Casamari e portato nell'archivio della casa Albani. Estinta questa famiglia, gli attuali monaci di Casamari procurarono riavere dagli eredi il Cartario; ne impegnarono il cav. d. Vincenzo Colonna, si esibirono pure a pagare qualche somma, come prezzo dell'oggetto, ma tutto inutilmente. Nulla poterono conseguire, ed in oggi si sa di certo, che il Cartario è stato portato alla biblioteca Vaticana. Nel 1495 recandosi Carlo VIII re di Francia al conquisto del regno di Napoli, nel passaggio non fece alcun male al monastero. Dopo essere divenuto Papa Giulio II, il cardinal Ro-

vere, nel 1504 dichiarò 3.º abbate commendatario il cardinal Luigi d' Aragona (V.) de'reali di Napoli, il quale rinunziò dopo un anno nelle mani pontificie la commenda, a favore del prelato domestico di Giulio II, Angelo Crescenzi di Bauco protonotario apostolico. La ritenne 3 anni, indi la rinonziò al Papa, il quale la restituì al cardinal d'Aragona, ed Angelo virtuosamente si fece monaco in Casamari. Tutto rilevasi da'pontificii diplomi e altro, esibiti da Rondinini a p. 103 e 131. Racconta l'encomiato p. ab. Tosti. » Le provvidenze d'Onorio III andarono fallite in processo di tempo. Le Commende non farono troppo opportune alla disciplina de'monasteri commendati; e Giulio Il ridusse in commenda quello di s. Domenico di Sora, che si conferì da' re delle due Sicilie. Se gli abbati commendatari oltre alla cura del censo che ne ritraevano, ne avessero avuta altra della disciplina non so, perchè non lo trovo scritto. Certo che dall'anno 1503, in cui Papa Giulio II lo dette in commenda, appena un priore con un monaco vi stettero ad abitarlo. Dal numero degli abitanti può congetturare chi mi legge in quale squallidezza cadessero le mura della famosa badia. Dico delle mura, perchè monaci non erano". Nel 1509 morto l'abbate claustrale Novello, venne eletto a successore e 29.º abbate il lodato Angelo Crescenzi, che governò più di 30 anni con benemerenze col monastero, ottenendogli da Giulio II la conferma di tutti i suoi privilegi, oltre la concessione di molte indulgenze, da lucrarsi in giorni assegnati a chi visitasse divotamente la chiesa di Casamari, mediante la bolla Exposuit nobis, ottenuta prima di essere abbate claustrale, poiché ha la data dei 31 marzo1506. Morto nel 1519 il cardinal d'Aragona, vacò la commenda sino al 1521, in cui Leone X la conferi a fr. Nicolò Scombergh (V.) domenicano, arcivescovo di Capua. Intanto trovandosi nel monastero il cardinal Guglielmo Rai. mondo Vich, ivi morì a' 25 luglio 1525, e trasferito il cadavere n Roma fu deposto nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme, come apprendo dal Ciacconio e dal Cardella. Nel 1527 in conseguenza del terribile sacco di Roma, certamente anche Casamari ne avrà pianto gli effetti, come li deplorò la provincia. Ne' conclavi del 1521 e del 1523 lo Scombergh ebbe de'voti pel pontificato, senza essere fregiato della dignità cardinalizia, di cui poi l'insigni Paolo III a'20 maggio 1535. Però fin dal 1527 avea rinunziato a Clemente VII la commenda di Casamari, per cui quel Papa l'assegnò al celebre vescovo di Veroli Ennio Filonardi (P.) da Bauco, già tesoriere di Marittima e Campagna, il quale creato cardinale da Paolo III a'22 dicembre 1536, rinunziò la commenda al nipote Antonio Filonardi da Bauco nel 1538, o meglio a' 26 agosto 1541, come leggo in Rondinini, che degli abbati commendatari ragiona. Intanto morì l'abbate claustrale Crescenzi, ed il monastero per 10 anni fu governato da'seguenti semplici priori. Nel 1544 Antonio Paolucci dell'Isola, monaco professo, priore e superiore interino, che finì sua vita nel 1568. Nel seguente Giusto Bistolati de Gaspasi fiorentino, dotto e di santa vita, dichiarato dal generale di Cistello suo vicario e visitatore perpetuo di tutti i monasteri dell' ordine nel reame napolitano, anche di monache, e di quello pure dis. Galgano di Siena. Nel 1597 Bonaventura Calvani di Bauco, con patente del generale di Cistello. Nel 1627 Bernardo Bertaccio o Bertacchi, Nel 1640 Settimo Barberini, altimo priore. Ritornando al commendatario Antonio Filo. nardi, divenuto vescovo di Veroli, rassegnò nel 1560 al nipote Fulvio Filonardi di Bauco la commenda, col beneplacito di s. Pio V, e poco dopo pagò l'umano tributo. Nel 1567 per morte di Fulvio. s. Pio V fece commendatario il proprio degnissimo nipote cardinal fr. Michele Bonelli (V.) domenicano, che essendo nato in Bosco presso Alessandria nel Piemonte fu detto l'Alessandrino. Benemerito di Casamari, vi operò molti restauri, e gli fece diverse donazioni. Temendosi l'invasione de'corsari turchi, il cardinale fece trasferire alla cattedrale di Veroli le suddescritte tre insigni reliquie, onde preservarle da irriverenti insulti, a condizione di restituirle dopo cessato il pevicolo. Ma come d'ordinario suole avvenire co'sagri tesori, non più si restituirono alla basilica di Casamari. Nondimeno una delle chiavi dell'armadio ove sono racchiuse furono per più di due secoli presso il p. priore di Casamari, che la dava mediante petizione scritta da'canonici e rogata da un notaro. Da questo ebbe origine la celebre a discorsa processione delle ss. Reliquie per l'Ascensione, nella quale il vescovo e canonici di Veroli le portavano nella basilica di Casamari; processione che la s. congregazione de' riti vietò con decreto de' 12 marzo 1783, Ouum Abbas et monachi et monasterii, e ciò per esser succedati tumulti popolari degli accorrenti de' dintorni, per impedire che le ss. Reliquie si riportassero in Veroli; e siccome il p.ab. Ballandani avea cercato sedare la commozione del popolo, mancò poco che nou restasse ferito in un braccio. Nel 1598 morto il cardinal Bonelli, poi nel 1600 gli successe il fratello o nipote Lodovico Francesco Bonelli 10.ºabbate commendatario; ed a questo nel 1614 il celebre cardinal Scipione Borghese (V.) nipote di Paolo V, morto nel 1633(e non nel 1629 come scrive il Novaes, Storia di Paolo V), benemerito di Casamari; e tale fu pure il cardinal Francesco Barberini (V.) nipote d'Urbano VIII, quando gli fu sostituito nel 1635. A suo tempo venue ripristinato l'abbate claustrale nel 1663, colla elezione del 30.ºabbate Guglielmo Evangelista di Sonnino, ma ad tempus, e così i seguenti. Nel 1672 abbate 31.º Vincenzo Lentuli. Nel 1672 abbate 32.º Dionisio Catelli o Catena. Nel 1679 abbate 33.º Bruno Vincenzo Fabretti. In tale anno morì il commendatario cardinal Barberini, ed i beni della commenda di Casamari per 11 anni furono a disposizione della s. Sede, che ne deputò amministratore o affittuario il governatore di Monte s. Giovanni Campanari. Per gran ventura della basilica e del monastero di Casamari, Alessandro VIII nel 1600 creò cardinale e fece 13.º abbate commendatario Gianfrancesco Albani. non che di s. Domenico di Sora, il quale vi si portò subito per beneficarlo. Nel seguente anno divenne 34.º abbate claustrale Bernardo, cui successe nel 1604 abbate 35.° Vittorio Antoniani da Piperno, ed a suo tempo il cardinal Albani fu sublimato al triregno a' 23 novembre 1700, col nome di Clemente XI (V.). e tosto dopo Onorio III divenne il più benemerito di Casamari, e lo fu pure di s. Domenico di Sora, come abbate commendatario d'ambedue, ritenendo da Papa per alcuni anni la commenda. Devo prima premettere, che per le guerre, le fazioni, lo scisma, la chiesa e il monastero di s. Domenico di Sora soffrì gravissimi disastri nel fabbricato e nelle possessioni usurpate da'prepotenti, che in parte si restituirono in seguito . Casamari. Nel declinar del secolo XIV per la pochezza de'monaci, da Casamari non si poterono somministrare per s. Domenico che 3 monaci, onde fare l'ussizio di parrochi, oltrechè nella chiesa di s. Domenico, in quella della sua figliale di s. Silvestro pur di Sora, e di s. Vincenzo di tale diocesi: nelle quali successero preti secolari, quando Innocenzo X sopprese i piccoli monasterí e conventi. Restata anche chiusa la chiesa di s. Domenico, non volendo più Dio tollerare che il sepolcro di sì gran santo, già onorato cotanto dalla pietà dei fedeli, e reso glorioso da moltitudine di miracoli, rimanesse quasi negletto per indecenza di esteriore culto, piegò l'animo di Clemente XI provvedere ed emendare con solennità di pietosi uffizi la irriverenza de'tempi verso il Santo, come

esprimesi il p.ab. Tosti. Adunque il Papa nel 1703 incaricò il summentovato mg. Battelli, Lucio Antonio Loreto vicario generale del vescovo di Sora, ed il pure ricordato p. ab. Antoniam di Casamari a discoprire le ossa di s. Domenico, per esporle solennemente alla venerazione dei fedeli con ampie indulgenze. Volle inoltre Clemente XI, che col Battelli incedesse il suo fratello principe d. Orazio Albani. A'18 maggio seguì il lieto ritrovamento del corpo di s. Domenico, sotto l'unico altare della chiesa inferiore, presenti fra gli altri testimoni, il p. d. Gio, Battista Felici priore di Casamari, ed il curatore de'beni di questa badia Gio. Battista de Carolis, colle particolarità narrate dal p. Tosti. Ma come il Battelli si fu ritirato la sera al monastero di Casamari, comincià a propalarsi per Sora, che sotto colore di ricognizione avessero i deputati pontificii trasportate altrove le ossa di s. Domenico; laonde levatisi a rumore i cittadini e dato di piglio alle armi, chierici e laici corsero alla chiesa del santo loro protettore, e di viva forza si chiarirono dell'esistenza delle preziose reliquie. Dipoi volendo il Papa rimuovere dal sotterraneo il s. Corpo, per esporlo al culto de'fedeli nell'altare maggiore della chiesa superiore, ed intanto nel sotterraneo stesso fabbricare altro nobile altare di preziosi marmi a vari colori, ciò venne eseguito l' 8 maggio 1707 con tutte le formalità. Compito il nuovo altare del sotterrango, con solennissima processione vi fu collocata l'urna colle ss. Ossa, portata sulle spalle dall'abbate e monaci di Casamari. Nel 1707 Clemente XI dichiarò 14.º abbate commendatario perpetuo, il nipote cardinal Annibale Albani (V.), altro benemerito di Casamari, pel già detto e per quanto sono per narrare, visitandolo di frequente. Non per questo lo zio Papa cessò di benesicare il cenobio e la basilica, poichè mentre era 36.º abbate claustrale Ippo. lito Brascolini, fatto nel 1710, l'anno

seguente colla spesa di 4,000 scudi e più, o di 5,000 come vuole Marocco, sece eseguire per la basilica l'altare di già descritto di preziosi marmi vari colori a
forma di tribuna, più maestoso del precedente; donando inoltre un magnisico
tabernacolo di legno intagliato e dorato,
foggia di tempietto, per custodia della
ss. Eucaristia, e non pochi preziosi sagri
arredi. Nel 1714 venne eletto 37.º abbate Gio. Battista Felce, che su l'ultimo
della comune osservanza cisterciense e ad

tempus. Cisterciensi Trappensi di Casamari. Il cardinal Annibale Albani, zelante abbate commendatario perpetuo, credette avere giusti motivi di rimuovere dal monastero di Casamari i monaci cisterciensi della comune osservanza, che in numero di 8 passarono in altri monasteri dell'ordine; e pieno di ammirazione pe'cisterciensi Trappisti (V.), istituiti dal p. d. Armando Giovanni le Bouthillier de Rancé, e da Clemente XI autorizzati col breve Exponi nobis nuper, de' 19 settembre 1705, a stabilirsi nella badia di Buonsollazzo in Toscana, ad istanza del granduca Cosimo III, ottenne dal medesimo Papa d'introdurli anche nel monastero di Casamari, con ample facoltà, contenute nel breve Exponi nobis nuper, de' 7 aprile 1717, riferito col precedente nel già citato Breve ragguaglio di d. Giacomo abbate di Buonsollazzo, Questi dichiara, i monaci di Buonsollazzo e di Casamari non costituiscono un nuovo ordine religioso, ma sono veri monaci cisterciensi uniti al corpo dell'ordine, sotto la dipendenza de'superiori maggiori delle provincie; che la riforma ivi introdotta e stabilita, altro non è che l'osservanza esatta della regola di s. Benedetto, e dell'antiche costituzioni dell'ordine di Cistello. In fatti leggo nel medesimo libro gli attestati di due abbati generali di detto ordine, cioè d. Nicolà Larcher con patente del 1711, e d. Edmonda Perrot con patente del 1716, che riconoscono i monaci della Trappa e di Buonsollazzo per veri professi dell' ordine cisterciense, non che veri osservatori della regola di s. Benedetto, e degli usi primitivi di Cistercio. Seguono le Costituzioni delle badie della Trappa di Buonsollazzo e di Casamari. Tuttociò premesso, a Clemente XI e al nipote cardinal Annibale commendatario successore nella badia di Casamari, si deve in essa l'introduzione e lo stabilimento degli esistenti e fiorenti trappensi. Il cardinale fu il 1.º motore e munifico protettore, contribuendo molte migliaia di scudi pel collocamento loro, per rifabbricare i dormitorii e le ossicine, restaurare il chiostro, rimodernare i 6 altari delle cappelle della basilica, con prospettive di stucchi e preziosi marmi, e oltre il già detto, pe'molti sagri donativi d'utensili pel divin culto. Fin dal giugno del 1716 ven. nero da Buonsollazzo a Casamari alcuni monaci trappensi, e dopo il citato breve de' 7 aprile 1717 il cardinale diede loro il possesso dell'antica insigne badia. V'istallò una colonia di 16 trappensi fatti venire da Buonsollazzo, col p. d. Livio Giuliui ex senatore milanese per 1.º ab. bate perpetuo, come lo furono i successori, per tale dichiarato da Clemente XI col breve Religionis zelus, emanato mense maio 1717. Il possesso seguì a' 14 aprile, con rogito del notaro verolano Francesco Marino. Nell' allegato breve pontificio de'7 aprile, diretto al cardinale, trovo dichiarato, che l'abbate di Casamari dev'esser sempre italiano e restare nella dignità sua vita durante, secondo l'antico uso. Che nell' elezione deve assistere nel capitolo di Casamari un p. presidente cisterciense del reggimento toscano. Che dimorino nel monastero almeno 12 monaci (in seguito giunsero sino n 40, compresi però i religiosi conversi, come si può dire in oggi). Che i monaci si contenteranno, e pel mantenimento loro si assegnano annui 500 scudi, ed altro che secondo il bisogno di vito e vestito, e di suppellettili

sagre, somministrerà l'abbate commendatario. Che se i monaci non ponno esercitare la predicazione, siano obbligati di tenere stabilmente nel monastero due preti secolari, affinchè predichino nella chiesa, spieghino il catechismo al popolo, amministrino i sagramenti, ed assistino i moribondi (le quali cose al presente si eseguiscono dagli stessi monaci). Le costituzioni del p. Rancé furono rese alquanto più miti dalla s. Sede, conservandone la sostanza. Nello stesso 1717 dunque i trappensi furono dal cardinal Albani messi in possesso del monastero e chiesa di s. Domenico di Sora, della parrocchia di s. Silvestro, di quella di s. Vincenzo summentovate, di altre piccole chiese rurali, con de'fondi per loro dote e possessioni situati in Sora, nell'Isola, in Arpino. L'abbate di Casamari pose in s. Domenico un monaco e un converso, e dopo qualche anno un prete secolare, così alle altre due parrocchie: bensì i monaci recavansi ogni anno a'22 gennaio e a'22 agosto in s. Domenico e celebrare la festa del Santo e la dedicazione della chiesa, ciò fino al 1789 in cui dovettero lasciarla. Allora per decreto di Pio VI, il vescovo di Soraprese la cura di quelle chiese. Appena per l'Europa si sparse la fama della nuova trappa di Casamari, tosto vi accorsero a menarvi vita penitente e terminarvi i loro giorni molte persone ragguardevoli per nascita nobile è per dignità, fra' quali meritano ricordo: Giovanni Exteras cav. di Catalogna e valoroso guerriero. Il p. Celestino Pepe nobile napoletano, teologo celestino in s. Eusebio di Roma. Il cav. Dositeo Boussart di Liegi. D. Francesco Rocmont vicario generale di Meaux. Luigi Vernero canonico di Colonia. Il filippino Alessandro de Lovigni, conservando l'abito. H cav. Giacomo Bracciolini Fabrizi di Pistoia, per 40 anni monaco e cellerario. Il cav. Vittorio Avogadro di Piemonte. Guglielmo Francesco de Beauvasin di Dol. G. Antonio Welssely di Praga gene-

rale imperiale. Il cav. Giuseppe Giacomo di Waldsassen di Batisbona. Il cav. Domenico Jarente de Cabanis la Bruyere d'Avignone, morto in concetto disantità nel 1765, di cui si stampò l'esemplare vita nel seguente in Roma dal p. ab. Ballandani. Il cav. Pietro Igneo Aldo. brandini fiorentino. Tutti professarono in Casamari vissero penitenti e morirono santamente. Non pochi trappensi di questo cenobio meritarono d'essere illustrati colle stampe, come col libro: I prodigi della grazia, Venezia 1742. D. Malachia d'Inguimbert fu fatto arcivescovo di Teodosia in partibus, e colla ritenzione del titolo arcivescovile nel 1735 fu traslato a Carpentrasso sua patria, ove morì nel 1757. - Ma si retroceda al 1.º abbate trappense Giulini e 38.ºdella badia, chemorì nel 1718. In questo gli successe il 39.º abbate Alessio Davia nobile bologuese, che rinunziò nel 1721. Gli su surrogato in 40.º abbate Placido II Pezzancheri nobile piacentino, nel 1726 fatto vescovo d'Imeria in partibus, nel 1728 traslato n Tivoli, rinunziò l'abbazia soltanto nel 1752, e morì in buon odore di santità a Tivoli nel 1757, a sua intercessione avendo Dio operate alcune grazie. Il Nerini citato encomia la sua dottrina, pietà e soavi virtù. A suo tempo il cardinal Annibale, nel 1750 rinunziò la commenda al nipote cardinal Gian. francesco Albani (V.). Nel 1752 divenne 41. abbate Isidoro Maria Ballandani veneziano (per pontificia elezione. Sembra che prima anche in Casamari i religiosi eleggessero l'abbate, come si pratica nelle trappe, che però sono numerose di monaci e composte da un centinaio di essi, e senza conferma sono istallati nel governo), già eremita camaldolese dotto e singolare gran maestro di spirito, perciò consultato da moltissimi, ed al quale scrisse da Arienzo s. Alfonso M.ª de Liguori a'14 febbraio 1773 lettera che si conserva in Casamari, ringraziandolo delle cortesie prodigate ad alcuni di sua congre-

gazione, ch'eransi recati a Scifelli per vedere il luogo che voleva loro cedere l'ab. Arnaud; pregaudolo minternorsi con esso e col vescovo di Veroli, pe' debiti accordi. Egli fece molti acquisti di fondi rustici a favore del monastero, oltre la vasta tenuta della Selva di Lantero nel territorio di Monte s. Giovanni e di Veroli. Per le deplorabili vicende de tempi le novità religiose di Toscana, restò afflitto nel sentire nel 1782 soppressa la trappa di Buonsollazzo. Morì il p. Ballandani nel 1788, dopo aver scritto le vite de' suoi monaci penitenti, alcune delle quali pubblicò, e lasciato mss. un commentario sul 1.º concilio di Nicea. Nel 1790 fu (dal Papa, come i successori abbati) eletto 42.º abbate il p. d. Romualdo de'principi Pirelli napoletano, anch'egli stato eremita camaldolese, dotto esanto, poi impiegato da Pio VII in missione diplomatica a Ferdinando IV re delle due Sicilie pel tributo della Chinea e la diminuzione de' vescovati ne' due regni; dal qual Papa fu pure deputato visitatore straordinario del proto-monastero di Monte Cassino, e morì santamente nel 1822; ma non poco dovrò riparlarne. Nell'archivio di Casamari si conservano preziosi e copiosi documenti sugli accennati argomenti. Qui però conviene far sosta, anzi retrocedere, per narrare i memorabili avvenimenti succeduti nel periodo in coi visse il Pirelli. E primieramente, per le fatalissime vicende che per sempre renderanno infausto il declinar del secolo XVIII, dal 1793 al 1800 Casamari accolse ospitalmente molti preti e religiosi di vari istituti emigrati dalla Francia rivoluzionata, che quivi si fecero trappensi e vi morirono santamente. E perchè in questa lagrimevole epoca Casamari fu molto numeroso di monaci, Papa Pio VI concesse al p. ab. Pirelli due altri monasteri per collocarvi de' monaci e stabilirvi l'osservanza trappense: l'uno fu quello di Fossanuova, donato col breve Cum sicut nuper accepimus, de'23 giugno 1795; l'altro fo il collegio di s. Anastasia già de' gesuiti, in Massa Lubrense, donato dal reFerdinando IV colla rendita d'annui ducati 3000, ed approvazione di Pio VI con lettera autografa de' 25 settembre 1768. Questa 2.ª trappa fu nel 1806 soppressa da Giuseppe Bonaparte occupatore del regno di Napoli. L'altra poi di Fossanuova fu soppressa nel 1810 dal governo francese. Restituito il monastero di Fossanuova a Casamari, da Pio VII nel 1814, i trappensi non vi ritornarono, essendone stati alienati i beni. I pochi restati nel 1825 con beneplacito apostolico vendè il p. ab. Micara, per rinvestirne altri in Casamari, rassegnando Fossanuova a Leone XII, il quale lo die' a' certosini di Trisulti. - A mia confusione, per la lettura di questo mio Dizionario, avendo trovato singolare grazia col p. d. Colombano Maria Longoria romano, monaco professo e bibliotecario di Casamari, passato a miglior vita, oltre l'avermi favorito, di moto proprio e per affetto all' archi-cenobio, parecchie notizie veridiche autentiche riguardanti Casamari, eziandio si prese la pena di ricavare con laboriosa fatica dall' insigne archivio dello stesso cenobio, di cui era custode, cioè da' documenti originali e non conosciuti, un fedele e prezioso trasunto, per mio uso, sulle memorie de' 6 monaci di Casamari, servi di Dio, trucidati nel monastero da giacobini empi e increduli, in odio della religione cattolica a'r 3 maggio 1799, 2." festa di Pentecoste; il che eseguirò nel più importante, come promisi nel vol. LXXIX, p. 137, secondo il savio intendimento del laudato mio amorevole religioso, n modo di semplice racconto istorico senza contravvenire a' decreti di Urbano VIII, nel toccare alquanto della santa vita, virtù e miracoli da Dio operati a loro intercessione; a gloria ed esaltazione della s. Religione e sua Chiesa, ad onore a lustro del monastero di Casamari, anzi particolarmente della Francia, per essere francesi A de'6 servi del Signo re sagrificati; in fine per edificazione de 'fedeli, i quali della barbara uccisione non sanno che poche e semplici parole riferite nelle diverse verbali narrazioni, mentre i documenti originali non sono visibili a tutti i monaci. Credo opportuno far precedere il mio estratto, ner maggiore intelligenza, con anzi tutto sar cenno de' 6 monaci uccisi. 1.º P. d. Domenico Maria Zaiirzel, boemo, al secolo Gio. Crisostomo, nato in Codonio diocesi di Praga, e già nel covento di s. Sabina di tal città fu dotto sacerdote professo domenicano e maestro in teologia. Colle debite licenze si ritirò dal suo ordine per menare vita più austera in questa trappa, ove recossi di 51 anni e riceve l'abito di novizio col detto nome a' 6 giugno 1777. Rinnovati isuoi voti solenni divenne priore, indi maestro de'novizi, cariche da lui esercitate con mirabile diligenza. La vita di lui fu esemplare, pati con pazienza molti mali corporali, senza mai lasciare la quotidiana celebrazione della messa. I superstiti vecchi della diocesi che il conobbero ne parlano con lode e lagrimando. Dopo la tragica sua morte volle Dio operare un maggior numero di prodigi in proporzione di quelli fatti pegli altri uccisi, anco per essere sempre da' fedeli pel 1.º invocato implorandone il patrocinio. Egli è per questo, che mosse la benignità del p. Longoria a inviarmi in divoto dono graditissimo un pezzo di usfizio da lui scritto e per più anni usato, precisamente: Festum Puritatis B. Mariae Virginis, con gentile autentica me intitolata. 2.º P. d. Simone Maria Cardon di Cambray, già sacerdote monaco professo della congregazione di s. Mauro in Parigi. Nel tem. po della rivoluzione e trovandosi nell'assemblea, indignato degli applausi dati a un infelice sacerdote prevaricato, per avere inveito contro la religione cattolica, acceso d'eroico zelo volle ascendere la tribuna per declamare contro l'empia dottrina professata dall'indegno ecclesia-

stico; ma appena cominciò, il popolo con ischiamazzi gl'impose a discendere. Ed egli con coraggio restò sulla bigoncia, con protestare: Anch'io ho la libertà di partare: e proseguendo intrepido, confatò tutto il riprovevole detto dal sacerdote corrotto. Accorgendosi poi che si voleva uccidere, fuggi n Roma, patendo infiniti strapazzi, dall' idioma francese venendo creduto giacobino; si portò quindi in Casamari ad abbracciarne l'istituto, dopo l'anno del noviziato professando a'5 maggio 1797, e subito fu fatto priore e cellerario del monastero. Esemplarissimo e osservantissimo della regola, ebbe somma carità con tutti, pazienza co'mali che ne affliggevano il corpo; e secondo il da lui predetto, che dovea soffrire molte tribo-·lazioni, a' 5 del 1790 da'soldati napoletani qual creduto giacobino fu arrestato mentre orava nel capitolo, co'piedi nudi secondo l'antico uso trappense, e condotto prigione a Sora; indi conosciuta la sua innocenza rilasciato. Tornato al monastero, fu consigliato a vestirsi da secolare e fuggire, onde evitare le barbarie de'soldati francesi che doveano giungervi reduci dal regno napoletano. Ma egli dichiarò non volersi muovere, ed esser contento morire col s. abito, col quale fu da essi trucidato. 3.º P. d. Albertino Maria Maisonade di Bordeaux, fuggito dalla Francia per la rivoluzione, fu ammesso in Casamari tra' coristi, ed a'20 novembre 1792 fece la professione e rice. vè la cocolla: ottimo religioso, meritò l'uccisione per la s. Religione nostra. 4.º Fr. Zosimo Maria Brambat nativo di Milano, nel 1792 vestì in Casamari l'abito o blato converso, cominciò il noviziato nel novembre 1794 e fece la professione semplice: anch'esso ebbe la gloria di morire, come sopra. 5.°Fr. Modesto Maria Burgen di Borgogna, ex religioso della real trappa di Sette Fonti, da dove parti per la rivoluzione, si recò in Casamari e ivi patì come i precedenti beata morte. 6.°Fr. Maturino Maria Pitri di Fontainebleau,

figlio del giardiniere del re di Francia. Arrolato per forza nell'armata d'Italia di Bonaparte, malatosi d'asma e di fortissima febbre, nel gennaio 1700, con altri 11 soldati infermi, fu mandato allo spedale della Passione in Veroli. Tosto il medicolospedì, e ordinò la confessione che prontamente fece coll'encomiato servo di Dio p. Cardon, il quale lo trovò in istato d'innocenza. Avendo il Pitri promesso farsi religioso in Casamari se Dio lo guariva, restato esaudito prodigiosamente nel 3.º giorno, il p. Cardon nottetempo lo condusse in Casamari, vesti dell'abito di novizio converso, ed ebbe poi la sorte di perire per la s. Religione. Ed eccone il motivo, e così quello degli altri 5 servi di Dio tenuti per martiri. Raccontai a' suoi luoghi, colla Storia, che rivoluzionata la Francia, proclamata la repubblica, abolita la s. Religione, decapitati il virtuoso Luigi XVI, e le infelici regina moglie e sorella, invasa e democratizzata l'Italia, inclusivamente allo stato pontificio, detronizzato Pio VI e condotto prigione a Valenza; i giacobini repubblicani francesi presero di mira anche Ferdinando IV e il suo regno delle due Sicilie, che non mancava di settarii, sebbene la massa del popolo era religiosa e fedele al re, e capinati da Championnet e da Macdonald. cominciarono ad invadere il reame di Napoli nel declinar del 1708, onde il re colla famiglia reale a'31 dicembre ripararono in Sicilia. Segnalarono i francesi l'ingresso in Napoli col massacro a' 23 gennaio 1709. Insorte dissensioni fra Championnet, gli altri generali, ed i commissari repubblicani, non si agi colla dovuta energia per sottomettere le provincie. Quest' insorte contro gl' invasori, a secondarle il re mandò loro a suo vicario il cardinal Ruffo, ed allora l'insorgenza diventò in molti luoghi generale: Championnet fu richiamato a Parigi, ed a Macdonald restò tutto il supremo comando. Seguirono fazioni, combattimen. ti, stragi, finchè Scherer comandò a Macdonald di recarsi col suo esercito verso l'alta Italia. Cominciando i francesi la ritirata, estorcendo dovunque quanto poterono avere di contribuzioni, sul principio di maggio si radunò tutto l'esercito francese . Caserta. Lasciate piccole guarnigioni in Castel s. Elmo, Capua e Gaeta, a' 7 maggio Macdonald levò il campo a Caserta e si avviò verso Roma. facendo marciar l'esercito in due colonne, una per la via di Terracina e l'altra per Sora, Quest' ultima ch' era composta delle divisioni di Lemoine di Olivier, giunse nel di 11 sotto s. Germano, e dovette aprirsi la via col prendere quella città d'assalto e incendiarla in parte. Nuova e ostinata resistenza incontrò essa nel seguente giorno 12 ad Isola, ove gli insorgenti eransi fortificati per contrastare il passaggio del Liri. I francesi non pervennero ad impadronirsi di quella terra, che dopo un micidiale assalto di 5 ore, e la incendiarono, come narra pure l'annalista cav. Coppi. Dalla memoria quindi del p. Colombano si trae, che discacciati i giacobini repubblicani francesi dal regno di Napoli, in numero di 15,000 circa, la maggior parte dopo di aver dato sacco e fuoco all'Isola di Sora, passarono per la via di Casamari, e nel dì 13 maggio 1700 presero alloggio in questo monastero, a cui recarono molti danni per 3 giorni. Allora il priore p.d. Simeone Cardon francese die subito ordine a frati conversi ed a' ministri, di dar da mangiare e bere alle truppe, e quant' altro avessero chiesto; su puntualmente ubbidito, ed egli stesso volle servirli. Ma alcuni di tali soldati, veri giacobini, dopo aver mangiato e bevuto a sazietà, e gettato nelle cantine molto vino e olio, sulle ore 20 corsi in chiesa aprirono il ciborio del maggior altare, presero la pisside e versate per terra tutte le consagrate particole con disprezzo, portarono via il vaso sagro. Avvedutisi di tale enorme empietà alcuni monaci e secolari, il p.d. Domenico Zaurzel e d. Bernardino Cianchet.

ti di Colle Berardi, frazione di Veroli, celebre cantore pontificio, raccolsero con somma riverenza tutte le sagre particole e posero in calice d'ottone, che chiusero nel ciborio particolare esistente nel credenzone maggiore della sagrestia. Indi tornati in chiesa i medesimi soldati, ruppero il prezioso tabernacolo dell' altare maggiore, di marmi vari colori, ammaccarono le colonne e i pilastri della tribuna; poi passati alla sagrestia, ne ruppero la porta e tutti i credenzoni, si posero a disfare i reliquiari. A tal rumore, accorse in chiesa un loro uffiziale colla spada nuda, forse buon cristiano, per cacciare que' soldatacci; e recatosi in sagrestia, prese il calice colle sagre particole, lo consegnò al converso fr. Domenico Celmi milanese, e questi lo die'al corista d. Eustachio Migliorati di Città di Castello, che nascostolo in petto lo portò nella cappella dell'infermeria e nascose nell' urna dell'altare. Appena partiti d. Eustachio e il buon uffiziale, entrò nella cappella un sacrilego soldato, e preso il calice versò per terra le sante particole, portando seco il vaso. Da lia poco il p. Zaürzel accortosi del rinnovato orrendo caso, si pose a raccogliere quell'ostie consagrate, e sopraggiunto il converso fr. Dositeo Ciovaglia di Pofi, andava indicandogli ov' erano sparse, in che si uni il p. d. Albertino Maisonade, tutti e tre piangendo l'oltraggio fatto alla ss. Eucaristia. Il p. Zaürzel involte le sagre particole in un corporale, le depose nell'urna donde erano state tolte. Ma ecco subito venuti nella cappella 3 feroci soldati e fattisi sopra i 3 monaci li frugarono addosso e nulla trovando, aperta l'urna dell'altare si presero il corporale colle sante particole, e Dio sa l'iniquo uso che ne avranno fatto. Indi rivoltisi a'religiosi domandarono argento, ed essi avendo risposto non possederne, subito que' barbari dierono due forti colpi di sciabola in testa al p. Albertino, che caduto in terra framinuti ivi rese l'anima

m Dio. Scagliarono quindi due altri colpi di sciabola n fr. Dositeo, uno al fianco n l'altro al braccio destro, e cadde in terra svenuto. Rivoltisi poi con più furia sul p. Zaürzel gli menarono due vigorosi fendenti di sciabola sul capo e altri nel corpo, il quale cadendo, appena pronunziato Jesus Maria, adorabili nomi a lui famigliari, immediatamente rese l'anima al Creatore. Dopo un quarto d'ora i medesimi forsennati soldati, tornati nella cappella, fecero la cerca sui 3 religiosi giacenti in terra, e avvedutisi che fr. Dositeo ancora respirava, lo presero pel cappuccio e alzatolo con furia lo rigettarono in terra, dicendogli : Giacchè non ci avete voluto dare argento, fate ora la dorma. E cavate loro le scarpe, con que. ste partirono. Fr. Dositeo potè quindi fuggire dal monastero, curarsi e guarire. Dopo aver que' soldati sparso tanto innocente saugue, corsero ogni augolo del monastero in cerca del p. ab. Pirelli per farlo n pezzi; ma egli avea prevenuto l' arrivo dell' indisciplinata troppa, con rifugiarsi in Palermo presso Ferdinando IV, di cui era compare e consigliere. Intanto il priore p. Cardon avvedutosi dell'empio " tragico operato de'soldati, si nascose nell' orto, ma poi per amore verso i suoi monaci, fattosi coraggio ritornò nella sua cella, vicina a quella del p. abbate. Appena giunto, tosto fu assaltato da'soldati; e cercatolonelle tasche gli tolsero due scudi che poco avanti aveagli mandato per limosina il general Rusca. Non contenti, vollero altro denaro e il tesoro del monastero; ed avendo il priore risposto non averne, i crudeli cominciarono tormentarlo con colpi di sciabola sul capo, e nulla loro fruttando, finirono con ispaccargli la testa in più quarti, anche con mannaia da guastatore, tagliandogli in minuti pezzi le sagre dita. Poscia nel corridore del noviziato, con archibugiata e sciabolate trucidarono fr. Modesto Burgen ; ed equalmente a colpi di fucile e sciabole ivi uccisero fr. Maturino Pi-

tri che subito morì nella sua cella. Altra vittima di questi diabolici sanguinari fu fr. Zosimo Brambat, ferito mortalmente con colpi d'archibugio e di sciabole, nella stanza terrena che conduce al refettorio alla spezieria monastica: lasciatolo semivivo, potè poi fuggire e nascondersi, ma nel 3.ºgiorno volendo andare a Bauco per ricevere l'olio santo, nell'uscire la porta morì, ed il suo corpo fu riunito quelli degli altri 5 uccisi suoi fratelli. Il portinaio fr. Egidio Corticelli milanese, decano de'conversi, restò ferito mortalmente da colpi di fucile e sciabole, nella testa e braccia; poi guari, restando però affetto da quotidiane penose vertigini, che sopportò con edificante pazienza e morì in buon odore dopo 3 anni. Finalmente il corista p. Palemone Baret savoiardo di Guillionme, mentre scendeva le scale del professorio per fuggire, per miracolo dell'immagine della B. Vergine dipinta a capo della scala, la palla della schioppettata sparata su di lui andò a colpire il muro. Quindi nascostosi nel campo della clausura detto la Pastoreccia, essendosi dimenticato del breviario, coraggiosamente tornò a prenderlo in cella, senza esser visto da' furiosi soldati di cui era pieno il monastero. Gli altri monaci si salvarono, alcuni calaudo per le finestre, altri uscendo pel claustro si nascosero tra'grani quasi maturi della Pastoreccia, passando in quella funesta notte da' pp. liguorini nel vicino contado di Scifelli, altra frazione di Veroli. Da ultimo, le vandaliche truppe repubblicane, dopo aver fatto orrendi danni al monastero, rubato il più buono che poterono trovare, lacerati e dispersi per le pubbliche vie non pochi libri della biblioteca, nella più parte salvati in grazia d'alcuni buoni uffiziali e secolari; dopo aver tentato di dar fuoco al monastero, lasciate sturate le cannelle di 25 botti di vino, che si sparse per le cantine, e per esse pur disperso moltissimo olio con rompere non poche vettine; partirono tutte da Casamari

nel 3.ºgiorno dell'infausto loro ingresso, lasciando deplorabile memoria dell' iniquità etirannie commesse, mentre proclamavano col cannone la libertà, l'eguaglianza e la sedicente fratellanza! Allora 6 monaci a'quali era riuscito nel fatale 13 maggio di fuggire a Scifelli, corsero subito nell'amato monastero di Casamari. e nella sera de' 16 raccolti i venerandi corni de'6 monaci barbaramente uccisi, fra le lagrime e le preci li portarono nel camposanto, ove nel 1.º quarto di busso sinistra della porta, fatti 3 fossi con murelli divisorii, in ciascuno collocarono separati due monaci coprirono di terra, ponendo sui lori capi capitelli marmorei, ciascuno con cannello di piombo, ed entro pergamena col nome, cognome, patria e caso tristo di ognuno, oltre le solite croci; il tutto con opera del suddetto p. Baret valente meccanico, che tutto poi narrava a' correligiosi finchè visse, morendo santamente nel 1839. Essendosi subito propalato per tutta la diocesi di Veroli il tragico avvenimento del massacro de'monaci, e la desolazione del monastero, mg. Rossi vescovo di Veroli, e mg. di Pietro delegato apostolico di Roma, spedirono in Casamari qual presidente e superiore interino I fine di rianire e governare i monaci, il p. Bonaventura Trulli di Veroli, de'minori conventuali, il quale governò il monastero 10 mesi, sino al ritorno del p. ab. Pirelli. I 6 servi di Dio uccisi, dopo la loro tumulazione, per circa 3 anni operarono per virtù divina molte grazie e prodigi a quelli che loro si raccomandavano, ed i più strepitosi furono rogati per gli atti di pubblici notari e sirmati da testimoni, a cura del presidente p. Trulli, descritti in 14 fogli autentici e depositati nell'archivio, il cui trasunto eziandio mi donò il virtuoso p. Colombano, col titolo: Breve Catalogo delle grazie ec. Essi sono 13, fra' quali ne furono beneficati 3 ve. rolani, 4 segnini, 2 arpinati, un ceccanese. Perciò quotidiano era il concorso di

popolo divoto a Casamari, a raccomandarsi a' 6 Servi di Dio trucidati, laonde ben presto le mura del cimiterio furono coperte di tabelle votive di riconoscenza e attestazione di grazie ricevute; il che disturbando la pace del monastero e la quiete trappense per l'incremento degli accorrenti, non potendosi più tener chiuso il camposanto, nel 1803 il p. Pirelli abbate di Casamari, e dicesi anche il vescovo di Veroli, per virtà di santa ubbidienza ingiunsero a' 6 monaci di non fare più grazie, e furono ubbiditi. Il p. Baret sempre raccontava, come il p. ab. Pirelli recatosi al cimiterio comandò loro di cessare dal far prodigi, ed essi ubbidirono al proprio abbate anche dopo morti (altro esempio simile l'ho riferito, parlando de' Certosini). D'allora in poi la loro tomba restò deserta, benchè i divoti non lasciarono di quando in quando di fare istanze pel trasferimento in chiesa de' venerandi corpi. Tuttavia non si essettuò, benchè non si lascia di pensare a soddisfare i pubblici voti, per disotterrare que' venerandi corpi a trasportarli in chiesa. La fiducia de'fedeli è ancor viva, e bene spesso si recano al cimiterio ad applicare de' panni sui loro sepolcri, prendono un poco della terra e dell'erba che li ricuopre, e dicono riportarne alcun buon effetto, senza però che i 6 monaci abbiano fatto più que' prodigi di prima. La loro memoria non è stata mai pubblicata colle stampe, ed io ne ho la divota compiacenza, anche per aumento di splendore al celebratissimo archi-cenobio, per le fervorose ricerche del p. d. Colombano Longoria, terminate a'28 dicembre 1855. - Ora col p. Tosti, prima di compiere la mia monografia su Casa. mari, debbo dire alcunchè della chiesa di s. Domenico di Sora, per ragione dell'epoca discorsa. Non era ancora corso un secolo dall' invenzione del corpo del Santo, che una terribile tempesta venne a turbare la pace del suo sepolero. Imperocchè traboccatasi nel reame napole-

tano la rivoluzione francese. e infuriando per le soriane contrade le forestiere milizie, avvennero abbominevoli cose nella chiesa di s. Domenico. Queste milizie, ossia i francesi, tra per la licenza, che sempre accompagna i conquisti, e certo delirio che si era appiccato alla loro patria di manomettere quanto fosse di antico, irruppero nelle sante mure come farnetici. Predarono, guastarono, sbelleggiarono i sagrosanti misteri. Arsero il simulacro del Santo, e si servirono delle suppellettili degli altari a sacrilegamente cuocere le vivande; e poi con molto tripudio si misero a banchettare nella casa di Dio, dicendo e facendo cose da demonii. E pensandosi, che un assai grande tesoro chiudesse il sepolero del Santo, si levarono per isconciarlo, e cavarne la desiderata preda. Ma Dio il guardava di sopra, tenerissimo com'egli è dell'onore de' santi suoi; e in quel punto che le rapaci mani tiravano fuori il sarcolago, trabalzò fortemente la terra da non lasciare in piedi i rapitori, edil fiume repentinamente gonfiò e corse fuori delle sponde. Uno smisurato spavento incolse que'profanatori del luogo santo; i quali tosto si tolsero all'iniqua opera, a si dettero a precipitosa fuga, temendo che qualche nascosta insidia de' sorani non covasse sotto quel terreno. I sorani ch'eransi armati per respingere colla forza dalla città i francesi. come li videro fugati, non per umana virtù si tennero liberati dal guastatore nemico, ma pel loro s. Domenico, fattosi intercessore presso Dio. Per la qual cosa uscirono tosto dalla città, e vennero alla chiesa del Santo a rendergli un pietoso testimonio della loro riconoscenza, cantando salmi inni al Dio degli eserciti. Tolsero da quella le s. Ossa e se le recarono in città, collocandole nella chiesa dis. Restituta, non solo a guarentirle dal pericolo di altre profanazioni, ma anche a farne quasi propugnacolo di salute alla minacciata patria. Frattanto tornato in Casamari il p. ab. Pirelli, con molta spesa di

denaro, che tolse dalla principesca sua casa paterna, ristorò il saccheggiato e rovinato monastero. Nel 1803 morì il cardinal Gio. Francesco Albani, decano del sagro collegio e 15.º abbate commendatario, con molti debiti, Pio VII concesse agli eredi, per saldarli, l'indulto di sopravvivenza del godimento della badia per 4 anni.Indi il Papa nel 1808 conferì la commenda a mg. Alessandro Lante (V.), tesoriere generale, poi nel 1816 cardinale; ed essendo morto nel 1818 ancor lui con debiti, Pio VII accordò peranni 8 l'indulto di erogarsi le rendite della badia di Casamari per pagarli, e per aiutare due nipoti del defunto, dichiarandone amministratore lo spertissimo mg. Nicolai. Ma prima di tale epoca, ecco nuove desolanti vicende; occupato lo stato pontificio dagl' imperiali francesi di Napoleone I. nel 1809 deportato Pio VII; mentre già il regno di Napoli era stato invaso dalle stesse armi, a dato prima a Giuseppe Bonaparte, poscia a Gioacchino Murat. A suo tempo e nel 1810 i sorani nella 2.ª domenica dopo Pasqua, con molta solennità di rito e concorso di popolo, riportarono alla sua chiesa il corpo di s. Domenico, decretandosi annua festività per tutta la diocesi di commemorazione a tale traslazione. Il governo francese nel settembre 1811 soppresse ancora l'antichissimo monastero di Casamari: furono espulsi i monaci, e la pregevole biblioteca coll'importantissimo archivio furono trasportati in Veroli. Il monastero ed i beni si dierono in assitto a'secolari, che poi caddero in miserie e guai! Nel maggio 1814 ritornato Pio VII alla sua sede e reintegrato del suo stato, come il re delle due Sicilie nel seguente anno del proprio regno, ripristinati gli ordini religiosi, nel settembre di detto 1814 con decreto pontificio fu restituito Casamari a'trappensi, e vi ritornarono: n'ebbero pure i beni rustici, la libreria e l'archivio, l'uno e l'altro però mancanti di alcuni libri e scritture, per essere rimasti, con altre robe.

in deposito di persone particolari, le quali, senza scrupoli, non si presero il pensiero di restituirle. Il monastero poi fu trovato spogliato di tutto, senza neppure i telari delle finestre, ed i chiodi alle pareti; così la chiesa, tranne le due campane avanzate allo spoglio generale, e co' tetti cadenti. A tutto riparò lo zelo del generosop, ab. Pirelli con molte migliaia di scudi tolte dalla casa paterna, ed a lui date dalla pietà della principessa di Carpino di Maggio sua sorella. Con tali fondi sece ristorare la chiesa e la fornì degli utensili e suppellettili sagre; riparò il monastero, le officine, le celle provvedendole dell'occorrente, e resolo abitabile, i monaci vi ripresero le mirabili osservanze trappensi. Morì il benemerito p. Pirelli, come già dissi, nel 1822, nel convento da' minori osservanti di s. Martino in Veroli, ove vennero celebrati i funerali, con orazione funebre pronunziata dal summentovato d. Nicola Crescenzi canonico penitenziere; e quindi fu il cadavere trasportato nelle tombe abbaziali nell'aula capitolare di Casamari, nella cui chiesa si ripeterono l'esequie con elogio funebre recitato da d. Virgilio Bucciarelli abbate di s. Maria de' Franconi defunto. Quindi Leone XII a' 13 luglio 1824 dichiarò visitatore apostolico di Casamari d. Sergio Maria Micara di Frascati, eremita camaldolese di Monte Coroua, ed avendo egregiamente eseguita la sua visita, ed abbracciato l'istituto trappense, quel Papa lo fece benedire in 43.° abbate di Casamari da mg. Cipriani vescovo di Veroli, gli 8 settembre. Di più a sue istanze il Papa mitigò diversi usi antichi e rigorosi del monastero. Invece i monaci di dormire tutti in camerata, ciascuno ebbe la sua cella, soltanto con pagliariccio e coperte di lana, potendo dormire con tonaca e piccolo scapolare, in vece dell'ampia coc. colla. Nel vitto ancora coucesse riforma indulgente, permettendo dopo il pranzo la cena mezz'ora di riunione, parlan-

do di cose oneste ed edificanti. Nel 1826 ritornati liberi i beni della commenda abbaziale, lo stesso Leone XII la conferì al cardinal fr. Lodovico Micara (V.) di Frascati, cappuccino e cugino dell'encomiato abbate claustrale, che morì nel 1847 molto benemerito di Casamari, e decano del sagro collegio, vescovo d'Ostia e Velletri, e di questa anche legato apostolico. Narrainel vol. LXVII, p. 204, che la pietosa munificenza di Ferdinando II re delle due Sicilie, bramando che tornasse nuova vita il monastero la chiesa di s. Domenico, con diploma de'3 novembre 1831 ne investi il cardinal Micara abbate commendatario di Casamari, riunendola così in uno stesso commendatario come era prima di Giulio II. Il cardinale deputò il suo parente p. ab. Micara prenderne il possesso nella festa di s. Domenico. Così dopo lunghi anni quelle beate mura rividero i monaci di Casamari, e ne udirono le salmodie; indi con assidua amministrazione de'sagramenti, ristorarono le belle memorie del santo luogo. Di che presero tanta edificazione i sorani e del contado, ch'entrò in un pietoso desiderio di veder sempre que'monaci nella deserta badia, di ascoltare il salmeggio e di ricevere da essi le consolazioni della fede: il popolo non dimentica il passato. Al qual desiderio associandosi mg." Lucibello vescovo di Sora, congiunta l'opera sua a quella del zelante p. ab. Micara presso il re di Ferdinando II, ottennero poi quanto sono vicino a dire. Intanto nello stesso 1831 il p. ab. Micara supplicò il Papa Gregorio XVI, che non volendo accettare la sua rinunzia e farlo ritornare alla vita eremitica camaldolese persino senza voce attiva e passiva, almeno a toglierlo dalle angustie che l'addoloravano, per non poter sempre abitare nel monastero, a cagione de'suoi incomodi e delle malattie sofferte pel clima, lo volesse fornire di qualche mezzo per ultimare alla meglio un fabbricato nella possidenza del monaste.

ro, distante da esso circa 3 miglia, d'aria ottima e di bella posizione, per formarvi un piccolo locale di osservanza, e vigilare su'giovani professi che vi avrebbechiamato di tratto in tratto, cioè quelli che avesse stimato bisognosi di consiglio e di clima niù salubre, fissandovi lo stesso metodo di Casamari; e così abitando questo luogo, e per la vicinanza frequentando il monastero, troverebbe un sollievo e una quiete alla sua coscienza, dove in fine si accrescerebbe una casa per lodareDio notte e giorno, ed implorare eterne benedizioni sul supremo Gerarca e padre amoroso de'fedeli. In quell'incontro il p. abbate umiliò al Papa uno stato del monastero, dell' attivo e del passivo, che in originale ho sotto gli occhi. Dirò solo, che la comunità religiosa allora componevasi di 20 monaci coristi, buona parte de' quali già sacerdoti; di 20 conversi, parte professi di voti solenni, altri professi di voti semplici, numero quasi indispensabile per supplire n tutte le ubbidienze e lavori del monastero, attesochè non si ammettono secolari a'bisogni interni della casa, meno i garzoni che agiscono di fuori pe' trasporti di robe. Per mancanza di sussistenza e locale, quasi dal 1820 non eransi ricevuti novizi, benchè più di 30 ne fossero fervorosi aspiranti. Ad onta delle notissime circostanze politiche di quel memorabile anno, Gregorio XVI die'500 scudi al p. abbate. Questo poi reiterando, col vescovo di Sora, le suppliche al re Ferdinando II, perchè volesse favorire i monaci di Casamari nella stretta osservanza di Cistello, che volevano ordinarsi in s. Domenico in monastico cenobio, alla pia inchiesta rispondendo l'ottimo principe, ridonò a' 2 gennaio 1834 la chiesa e monastero a Casamari, con l'autorizzazione apostolica di Gregorio XVI, e con regia munificenza li provvide d'annuo censo pel mantenimento di 10 religiosi; inoltre ottenendo il p. ab. Micara il monastero di Vicalvi. Pertanto egli con divota processione, a' 10 aprile, festa di Pasqua, ne prese possesso conducendovi una colonia di 10 trappensi col priore. L'infaticabile abbate ristorò la chiesa, vi aggiunse due altari, fece un bel coro di legno di ceraso; rifabbricò interamente l'annesso claustro colle officine, e formò un giardino con due graziose fontane. Dice il p. ab. Tosti: Da quel dì i monaci di Casamari non hanno mai rimesso dall' osservanza dell'austera regola che seguitano, e dal fecondare i quieti studi della contemplazione coll'operosa carità del vangelico ministero, restando dipendeuti da Casamari come in antico. Il p. ab. Micara riorganizzata quasi rinnovata la famiglia religiosa di Casamari, nell' osservanza con mitigazioni ottenute dalla s. Sede, e nel patrimonio che trovò rovinato e indebitato, aquistati molti fondi rustici, pieno di meriti morì a' 2 gennaio 1842. Nel seguente febbraio da' monaci fu eletto 44. abbate il p. d. Macario Maria Baldelli d'Ancona monaco professo di Casamari, poscia riconosciuto dalla Sede apostolica, e quindi benedetto in Veroli dal vescovo mg." Venturi a' 2 febbraio 1846. Ancor lui fece acquisti di foudi rustici, arricchì le chiese de' due monasteri di molte suppellettili sagre, fece riparazioni nel monastero e chiesa di s. Domenico, alla quale rinnovò la volta sulla tribuna che minacciava rovina, rimodernò l'altare maggiore, fece la nuova balaustra di bei marmi, l'ammattonato, e nel claustro diversi miglioramenti. A suo tempo morì il cardinal Micara a'24 maggio 1847, a gli successe il 18.º e ultimo abbate commendatario di Casamari cardinal Pasquale Gizzi di Ceccano. Nel seguente 1848 l'abbate claustrale p. Baldelli rinunziò nelle mani del Papa Pio IX, il quale poi con de. creto della congregazione de' vescovi e regolari, dell' 8 aprile 1853, udito il parere del cardinal Bianchi abbate generale di tutto l'ordine camaldolese, affidò il governo di Casamari all' odierno degnissimo commissario apostolico p. d. Michelangelo Gallucci camaldolese, col grado e dignità d'abbate di detto suo ordine, tale dichiarato a' 23 del memorato mese dal capitolo tenuto in Roma dallo stesso ordine, con tutte le facoltà e privilegi, ed uso de' pontificali, che hanno gli abbati camaldolesi nelle loro chiese monasteri, cioè con piena giurisdizione: siccome ogni abbate deve avere la sua abbazia, così gli fu conferita quella di s. Maria d' Urano presso Bertinoro, Ma prima della sua destinazione, nel funesto periodo del declinare del 1848 e ne' primi 7 mesi del 1849, anche questo mouastero ne risentì i deplorabili effetti. Vi fu collocato un presidio di 50 uomini della guardia civica. Più ne venivano altri di quando in quando, di passaggio; e tutti volevano mangiare e bere, ed i buoni religiosi prontamente li contentavano, acciò non recassero maggiori molestie e danni. Un giorno vi giunsero 15 legionari, fra'quali 4 svizzeri; due di questi presero tra loro n questionare, ed uno finalmente uccise l'altro con un colpo di fucile, sul ponte dell'acquedotto. Il battaglione di Garibaldi, che da Frosinone e Bauco si portò all'Isola ed n Sora, nel ritorno avea fissato la tappa in Casamari, ma la guida invece, dall'osteria della dogana lo condusse direttamente a Monte s. Giovanni. Nel partire da questa città per Veroli, quasi prodigiosamente prese la via poco più di un tiro di palla lungi dal monastero; si fermò a considerarlo e per buona sorte proseguì il cammino senza visitarlo. A'3 giugno 1849 essendo morto il cardinal Gizzi, il Papa Pio IX aderendo alle istanze de'monaci di Casamari, colla bolla Benificiorum omnium auctorem ac distributorem Deum, de'20 settembre 1850, do. nò al monastero di Casamari tutti i beni della commenda posti nello stato pontificio, coll' obbligo perpetuo di somministrare al capitolo della basilica patriarcale Liberiana di Roma annui scudi 1200. La famiglia monastica di Casamari, ad eternare la memoria del benefizio, eresse nel portico della chiesa il ritratto di marmo in rilievo del Pontefice, con sottoposta simile lapide che descrive la concessione; di più obbligandosi il monastero a cantare una messa perpetua anniversaria nel dì della creazione dell'encomiato Papa, e di requie dopo la sua morte. I beni poi della commenda di Casamari posti nel regno di Napoli, il re Ferdinando II li donò al capitolo della patriarcale basilica Vaticana di Roma, al modo narrato nel vol. LXVIII, p. 204, ferma restando la proprietà della chiesa e monastero di s. Domenico di Sora al monastero di Casamari. Nel provvido governo del p. ab. Gallucci si è rimodernata interamente la chiesa di s. Domenico, sopra i medesimi fondamenti e forma antica, con nuovo gusto, coll'intera volta, ed è riuscita molto bella, essendone stato architetto Antonio Bucci. In tale occasione, negli scavi si trovarono varie iscrizioni antiche, e nel claustro si conservano alcuni bassirilievi di marmo col busto del celeberrimo Cicerone arpinate, che ivi nacque, ed ebbe villa. Il p. ab. Gallucci nel far stampare la discorsa Vita di s. Domenico, del p. ab. Tosti, l'intitolò co'monaci di s. Domenico, al re Ferdinando II, in attestato di grato animo, per avere nella sua pia e generosa munificenza non solamente impedita la rovina del monastero, e restituita la chiesa al divin culto, ed a glorificare il sepolero del Santo titolare, ma decretato a favore di tale tempio la somministrazione di ducati 3800 sul pubblico erario. Mancante il monastero di costituzioni, lo zelo del p. ab. Gallucci vi ha supplito compilandole, basate sulla regola di s. Benedetto, e sulle osservanze cisterciensi di stretta disciplina. Riuscirono di piena soddisfazione della comunità religiosa, ed ora si va n sottoporle all'apostolica sanzione del Sommo Pontefice; quindi si eleggerà l'abbate trappense perpetuo dal medesimo Papa, essendosi ciò stabilito in detta costituzione, per essere sempre il venerabile archi-cenobio immediatamente soggetto alla s. Sede. Se ad esso poi, in processo di tempo, si uniranno altri monasteri, allora dovrà tenersi capitolo generale in Casamari, e si eleggerà per tutti gli altri monasteri l'abbate di governo ad sexennium, quello di Casamari dovendo restare a vita, giacchè di elezione pontificia. Di recente un infortunio afflisse gli ottimi monaci e il benemerito commissario apostolico. Riporta iln. 142 del Giornale di Roma del 1858. » Nella domenica de' 13 giugno circa le 3 pomeridiane, nel monastero di Casamari. territorio di Veroli, avendo preso fuoco il fienile sottoposto al salone del 1.º corridoio e stanze dell'abbate, sviluppò un incendio imponente, che scorgevasi a più miglia da Veroli e paesi circonvicini. Il monastero situato in mezzo alla campagna, nella Casa di Caio Mario, per la sua distanza dall'abitato, e per mancanza di persone atte e de'mezzi all'uopo, sarebbe stato distrutto, e già crepolavano le imponenti volte di sì antico edificio, penetrando le fiamme ne' piani superiori, quando gli accorsi contadini animati dall'altrui esempio, riuscirono ad estinguer l'incendio, che durò fino all'una antimeridiana del di seguente. Meno il danno sofferto dal monastero, sia per la perdita del genere, sia pe' restauri che occorreranno all'edificio, la Dio mercè non si deplora alcuna vittima, quantunque tutti arsi ne'panni, e molti offesi da scottature". Il provvido p. ab. Gallucci, rimunerati i contadini accorsi ad estinguere il fuoco, tosto si acciuse a restaurare nel miglior modo possibile la volta del sienile, ove scoppiò l'incendio, e così anche qualunque altro vano che avea sofferto.

VERONA (Veronen). Città con residenza vescovile munita e regia, antichissima e illustre, già della Venezia terrestre, ed ora del regno Lombardo Veneto, capoluogo della provincia e del di-

stretto del suo nome, trovasi distante 24 leghe all'ovest di Venezia e 31 all'est da Milano. Tra le città di provincia ha di suo proprio l'essere stata costituita nel 1814 città di fortezza e sede tanto dell'i. r. comando generale, e degli stabilimenti militari centrali delle monture, ed altri relativi; quanto nel 1816 dell'i. r. senato supremo di giustizia pel regno suddetto, il quale per altro dopo i casi del 1848 passò ad essere concentrato in quello di Vienna (V.). Inoltre dal 1849 sino al 1854 e dopo la soluzione dei casi predetti, restò sede del governo generale civile e militare del regno, qual era affidato al su feld-maresciallo co. Radetzky. Attualmente poi, semplice città di provincia, sede speciale del detto comando generale militare e fortezza. E' situata amenamente in bella pianura e parte in colle, quae in suo sex milliarum ambitu decem mille domos, et quinquaginta tres mille circiter enumerat cives, come leggo nell'ultima proposizione concistoriale. Di grandioso e imponente aspetto. sorge in riva e qual maestosa regina dell'Adige, Atesius, il maggior fiume d'Italia dopo il Po, e cui per la chiarezza di sue acque fu dato l'attributo d'ameno da Virgilio, e da Ennodio di splendidissimo. E' l'unico fiume di Lombardia che non si unisce al Po, ma che direttamente si scarica nel mare, cioè nel golfo di Venezia a Porto-Fossone. Si forma da molti ruscelli, che hanno la loro sorgente nell'Alpi Elvetiche: ricevendo l'Eisach diviene navigabile vicino a Bolzano. Da esso nascono i canali Castagnaro ed Adigetto, ambo navigabili. Il Castagnaro dovette la sua origine da un trabocco dell'Adigesuccesso nel 1438. L'Adigetto offre una comunicazione fra l'Adige e il Po per 3 altri canali. L'inondazioni dell'Adige sono assai dannose al Polesine di Rovigo, anzi lo avrebbero del tutto rovinato, se de'canali artificiali e forti dighe non ne raddrizzassero il corso. Verona stessa nel 1757, e i suoi dintorni, ne furono per qualche giorno inondati, la cui descrizione è n vedersi nel poema la Riseide dello Spolverini, ed in cui, mentre stava per ruinare la torre del Ponte delle Navi, Bartolommeo Rubele, detto il Leone, del contado di Valpantena, si fece a salire eroicamente per iscale legate con corde, ed à salvare per esse due donne e due fanciulli che abitavano sull'alto della detta torre, senza aver voluto dopo accettare dai cittadini premio veruno (V. Venturi, Compendio della storia di Ferona, t. 2, p. 196, ediz. 2. 1825, tipografia Bisesti). L'Adige è rapidissimo, non congelandosi se non per un freddo eccessivo. E' navigabile da Trento al mare, ma la sua navigazione non è molto facile, ed il passo della Chiusa è specialmente pericoloso. L'Adige è utilissimo pel commercio col Tirolo e colla Germania. Il celebre veronese marchese Scipione Maffei, nella classica opera, Verona illustrata, con giunte, note e correzioni inedite dell' autore (di cui mi gioverò liberamente in questi miei cenni: ne diedi contezza nella biografia, insieme alle altre opere che hanno rapporto colle scienze ecclesiastiche, ed anche coll'Andres celebrando la sua Merope, nel vol. LXXIII, p. 199), Milano 1826, ragionando del suo sito, riferisce quanto ne disse l'insigne architetto bolognese Bastiano Serlio, dopo aver trattato dell' Arena : » Ed è ben di ragione, se i romani fecero tai cose a Verona, perchè egli è il più bel sito d'Italia per mio parere, e di pianure, e di colli, e di monti, et anco di acque". Assai conforme, soggiunge, fuil giudizio del poeta fiorentino Berni nell'Orlando. Rapido fiume, che d'alpestre vena - Impetuosamente a noi discendi, - E quella terra sovra ogn'altra amena-Per mezzo a guisa di Meandro, fendi; - Quella che divalor, d'ingegno è piena, - Per cui tu con più lume, Italia, splendi, -Di cui la fama in te chiara risuona, -Eccelsa, graziosa, alma Verona; = Terra antica, gentil, madre e nutrice di spir-

ti, di virlu, di discipline: Sito che lieto fanno anzi felice - L'amenissime valli e le colline, - Onde ben a ragion giudica e dice - Per questo, e per l'antiche tue ruine. - Per la tua onda altiera che la parte, - Quei che l'agguaglia alla città di Marte. Per questa sua singolare bellezza la si disse, secondo alcuni, Verona, cioè Vere Una: ed altri pensò trovar riunite come in essa, così nel nome, le bellezze di VEnezia, di ROma e di NApoli, Il poeta Giovanni Cotta poi scrisse: "che chi vede e non ama perdutamente Verona, è privo d'ogni sentimento, ed ha in odio se stesso e tutte le grazie". Divisa dunque la città in due ineguali parti dal sinuoso Adige, quelle si comunicano insieme per 4 ponti principali, denominati del Castel Vecchio, della Pietra, Nuovo, delle Navi (dice il Castellano, che il tratto minore della città, esistente nella sinistra sponda del fiume. prendeil nome di Veronetta, che pur contiene molteplici monumenti, ed i resti del Campidoglio antico). Del 1.º parlerò a suo luogo. Il ponte della Pietra actico fu rifatto, nel secolo X riguardandosi come stupendo, dicendosi da Liutprando, ponte marmoreo di mirabil lavoro e di meravigliosa grandezza. Il ponte Nuovo ha una torre dalla parte della città, che porta l'arma Scaligera, fabbricata nel 1298 d'ordine d'Alberto; il ponte poi su riedificato in gran parte con insuperabile rohustezza dal Sanmicheli. Di quel delle Navi furono architetti Giovanni da Ferrara e Giacomo da Gozo, in quale anno e per ordine di chi, l'insegna la grandissima lapide di marmo greco che fa posta allora sulla torre ch'è nel mezzo, trasportata al museo dell'accademia, che Maffei nel riprodurla la dice forse la più insigne iscrizione volgare che in tutta l'1talia si abbia, considerata la sua lunghezza e sontuosità, e il non aversi marmo di versi italiani avanti questo scolpito, in forma gotica. Il poeta fa parlare il ponte, ed usa il dialetto veronese, e dice che lo costruì Cansignore nel 1373. In Verona meritano non poca considerazione i ponti, pe'loro pochi archi nella larghezza d'un fiume impetuoso. Fra le tavole che corredano i 5 tomi dell'opera del Maffei, la 1.ª offre la pianta della città s il rigirar dell'Adige in essa, colla forma del recinto e positura de'3 Castelli appellati s. Felice, s. Pietro, Vecchio, e col cenno de'colli che ha dietro, ed a'quali sembra appoggiarsi. La falda, sulla quale qualche parte di essa siede, può dirsi appunto l'ultimo termine da questa parte del lunghissimo giogo di monti che si spicca dall'Alpi separanti l'Italia dalla Germania; e il piano in cui la città si stende, vien però ad essere il principio di quell'ampissimo, che per lo spazio d'oltre 200 miglia fino alla radice dell'Alpi di Francia continuando, forma la più fertile e popolata parte d'Italia. La lunga costa ornata in più luoghi di fabbriche e di cipressi; il monticello di s. Pietro, che resta dietro gradatamente coperto d'abitazioni; la piegatura delle adiacenti colline; la vaghezza dell'Adige; l'ampiezza ancora della città, e le varietà de'suoi edifizi, vengono in molti luoghi a formar prospettive così nobili m così belle, che scene forse non si videro mai sì bene ideate. Si ponno godere dal ponte della Pietra, dal bastion di Spagna, e in più altri luoghi, ma singolarmente sul ponte Nuovo, che può dirsi un incanto dell'occhio: parimente dalla collina, ove si domina ampiamente anche l'esterna pianura; come a dire dal Castello di s. Pietro, dall' alto del giardino Giusti, e da più altri siti, ne' quali apparisce quanto propriamente cantasse il Fracastoro: Tosca città, che su la riva amena - D' Adige a piè del sacro monte siedi, - Donde fuor l' Alpi e le campagne vedi, - Dentro gli Archi, il Teatro e l'ampia Arena. Non è da tacere come la parte montuosa prossima alla città verso ponente e tramontana porta alquanti nomi de'luoghi contigui a Gerusalemme: come Valdonica, cioè Vallis

dominica: Calvario, ch' è il monte di s. Rocco, e compreso ora dentro le mura, Nazaret Bettlemme: monte Oliveto si disse ancora ov'è il monastero della Trinità. Furono questi nomi imposti da que' veronesi crocesignati che tornarono dalle sagre guerre di Terra Santa, nelle quali tanto si distinsero, e furono imposti per aver trovato che la situazione di questi è simile u quella di tali luoghi. Ne'molti punti di vaga vista è questo di singolare, che varian sempre del tutto, e si trovano in parti fra se opposte. Le case parimente che sono sul fiume, per tutto il tratto interiore dal ponte delle Navi a quel della Pietra, e molte ancora su quella riva, cui resta aperta la campagna ed i monti, godono vaghissimi prospetti, e così alcune strade: ma troppo più e troppo più belle sarebbero in questo le lontananze, se si avesse avuto a ciò qualche riguardo, così nella dirittura delle vie, come non permettendo d'impedirle e di attraversarle con giunte ad arbitrio d'oguuno a'casamenti fatti, e con terreno ammontato in più luoghi. Abbonda la città di strade larghe e magnifiche, e altri siti aperti. Quella del Corso, per cui si fanno correre i barbari, dalla porta del Palio alla chiesa di s. Anastasia tira per diritto non meno di 1066 passi. Il Castellano la qualifica superba e che si distingue dall'altre. Trovo nel cav. Fabio Mutinelli, Annali delle Province Venete, che nel 1840 Verona pose in comunicazione la vasta contrada di s. Caterina con quella del Teatro, e colla piazza della Bra per la via appellata della Colomba, costrutta affine di perpetuare la memoria dell'incoronazione a re Lombardo Veneto dell'imperatore Ferdinandol, colla spesa di 120,000 lire; e traeva dall'acque stagnanti, per selciarla e per adornarla d'alberi, l'altra via lungo Adigeappellata della Vittoria, che da antica fanghiglia venne mutata in un ameno passeggio, e riuscì utilissima per venire al sussidio della porta Vescovo, e per mettere direttamente al meraviglioso Cimiterio della città. colla spesa di lire 90,000. Dice ancora l'annalista, che si attendeva con molto ardore alla riduzione dello Stradone di porta Nuova, e a cavar di sotterra a ad iscoprire il piano dell'Anfiteatro, non essendo improbabile che una pietra abbia a disvelare finalmente, se quella stupenda romana opera sia stata eseguita dalla veronese repubblica o da Augusto Cesare, o da' Legionari Tredicesimani, o da Antonio Primo Vero, o da Massimiano. Il lavoro dovea terminarsi nel 1844, colla spesa di circa 170,000 lire. Gran comodo e gran delizia recano le fontane. La saviezza veronese valendosi dell'opportunità d'un'abbondante e salubre fonte che scaturisce a un miglio dalla città, condusse dentro una buona parte dell'acqua, e la fece sgorgare in mezzo della piazza maggiore, in fronte alla pescheria, e in altri luoghi, e ne fece parte a quasi tutte le case per un gran tratto. Avendo nominato le piazze, la maggiore delle 4 principali, più vasta e più elegante essendo quella di Bra, secondo il Castellano, dirò, che su quella dell' Erbe si vede una colonna che in passato bastava a' debitori di toccare, dopo un decreto del consiglio, per esser salvi dalle molestie de'creditori. La statua esprimente Verona, sulla stessa piazza, era già decorata di una corona per indicare che la città era stata di residenza sovrana: questa corona fu infranta sotto l'invasione francese. Tanto ricavo da un bell'articolo intitolato Verona, di L. A. M., con graziosa veduta della città e dell'Adige con un ponte di 3 archi, pubblicato dall'Album di Roma, t. 6, p. 59. Non saprei se è quella stessa statua, di cui parla Maffei, trasportata d'ordine del Consolare della Venezia a' tempi di Teodosio dal Campidoglio nel Foro. Il medesimo, ragionando dell'ampiezza di Verona, nel 1730 ed a suo tempo (pubblicò l'opera nel 1732, epoca che va tenuta presente in tutto questo articolo, per quan-

to ripeterò con esso, se non mi riuscì di conoscere le varianti posteriori), dice che allora essendo stata presa esatta misura colla pertica, camminando sui terrapieni, lungo le mura per di dentro, senza computare i bastioni, nè il castello di s. Felice, ma bensì i due tratti del fiume, ov'esso supplisce al recinto, si trovò il giro di passi 6270. Quindi avverte, essendo ogui passo di 5 piedi, e 1000 passi formando un miglio, se vi si aggiunge il detto castello cresce il recinto di 6 miglia e mezzo (ricordo aver detto colla proposizione concistoriale del 1854 sex milliarium ambitu); benchè la fama porta assai più secondo l'uso suo, e di non maggior estensione fu contemporaneamente trovata Milano. La popolazione, compresi i monasteri e luoghi pii, non che gli ebrei, nel 1730, anniversario secolare della gran peste, di cui non erano ancora ristorati i danni, si calcolò n 48,000 anime, ma senza i soldati. Così veniva ad essere la 1.ª città dello stato veneto, succedendo poco lontana dalle 40,000 Padova, indi Brescia che dicevasi arrivare u 35,000. Poche città provarono maggiori vicende di Verona. poichè ne'secoli anteriori e fin nel 1400 di troppo maggior numero e di frequenza si hanno riscontri; ma nel principio del 1500 scemò fieramente per la lunga guerra, anche per contagio. Nel 1595 avea 70,000 anime, beuchè ne'precedenti anni avesse regnato mortalità e penuria. L'istesso numero, anzi più nel 1612; ne susseguenti anni venne degradando alquanto, finchè l'acceunata peste del 1630, tanti in pochi mesi rapì, che dopo due anni si trovarono soltanto 26,000 abitanti. Abbiamo, Intorno la popolazione veronese degli anni 1756 e 1770, letture che a'31 maggio e q agosto 1855 il sacerdote Cesare Cavattoni fece nell'accademia d'agricoltura, arti e commercio, la quale graziò premiarlo colla medaglia d'oro, e nel 34.º de'suoi volumi inserir. lo, Verona 1858, per Vincentini e Franchini con 12 tavole statistiche. Quanto al-

le porte e alle mura della città, il Maffei comincia dal parlare delle antiche, colla Porta de'tempi romani bella e intera, e così conservata da credere difficile potersene mostrare altra simile, situata a mezzo il Corso. Da essa si vede l'uso di que'tempi di far doppie le porte delle città, ergendone due simili, e con eguale ornamento, l'una presso all'altra (una forse per uscire, l'altra per entrare, nello stesso tempo, ond' evitare gli ostacoli; e Palladio lodò sommamente, tra le antiche strade, quella da Roma ad Ostia, che per essere frequentatissima, fu divisa in due da un corso di pietre alquanto più alte dell'altre, mentre per una si andava, per l'altra si veniva, schivando l'incontrarsi), con due ordini di piccole finestre sopra. Con erudizione archeologica confuta quelli che la reputarono un Arco, anche per denominarsi la prossima chiesa s. Michele ad portas, e perchè il popolo, per tradizione antica, la chiama Porta Borsari. Doversi tenere per regola indubitata, che dove sono due i passaggi, ossia le aperture, quella è porta, avendone gli archi sempre una sola o 3; prova, che il far le porte così duplicate fu antichissimo, ragionevole e assai generale costume. L'iscrizione è molto notabile e per più ragioni importante, e fu scolpita nel 265 imperando Gallieno. Dicesi in essa, come allora furono fabbricate le mura di Verona, benchè l'edifizio n'è anteriore. La sua architettura, sebbene viziosa per l'eccesso e licenza degli ornamenti, mostra l'arte già guasta, ma non perduta. L'opera è sontuosa e grande, d'ordine corintio. Dal detto luogo si può passare a osservar le mura rifatte da Gallieno, e nel sito delle prime di nuovo erette, qua e là incorporate nelle case. Da questi avanzi sembra di vedere le mura di Atene fatte in tempo di Temistocle, poiche lavorate in fretta, si adoperarono alla rinfusa pietre quali si presentavano, e postevi dentro colonne e marmi lavorati di altri edifizi, oltre i sassi ed i mat-

VER

toni. L'altezza di queste mura, e la grossezza d'oltre a 3 braccia, le rendeva insieme terribili e magnifiche. Il 2.º recinto di Verona fu opera di Tendorico re de' goti. Di esso ampi tratti rimangono in piedi lungo l'Adigetto. Di là dall'Adige, dove si serrava parimente con quelle mura un buon tratto del montuoso, vari pezzi ne appaiono. - Verona è cognominata la città delle fortificazioni, la città marmorea. Il patrio illustratore Maffei, oltre il ragionare del più notabile in architettura civile, come andrò poi accennando, il simile fa della militare, descrivendo le mura e i bastioni, colle porte. Il sito antico di questa città, egli dice, non poteva desiderarsi più opportuno per una fortezza, siccome circonvallato in 3 parti da rapido e grosso fiume. Le antiche mura, rinnovate a tempo di Gallieno, la serrarono solamente dalla parte che rimaneva aperta, Lo stesso fecero le seconde di Teodorico, sebbene situate più avanti dal primo piegar dell'A. dige al suo ritorno per linea retta, servendosi dell'Arco de'Gavii per una porta; benchè allora oltre l'Adige, con recinto dell'istessa struttura, la collina di s. Pietro e alguanto di spazio nel prossimo piano a levante si venisse a comprendere. L'Arco de'Gavii è lo scheletro d'un arco celebratissimo. Viene lodata tutta l'opera singolarmente per la bellezza e consenso delle parti; ma la sua proporzione non si può godere, perchè ne resta sepolta gran parte, cioè tutto il piedistallo, ch' era il 3.º dell'altezza delle colonne. Sua rarissima particolarità è l'aver scolpito il nome del suo architetto Lucio Vitruvio Cerdone, liberto e discepolo del gran Vitruvio. Non è arco trionfale, ma probabilmente cenotafio o deposito onorario. Le iscrizioni poste sotto alle nicchie, mostrano che le statue erano di 4 Gavii, onde per loro e non per imperatore alcuno fu fatto, oltre una donna. Teodorico fece cam. biar uso all'arco, avendolo compreso e inserito nel suo 2.º recinto, e fatto diven-

tare una porta di esso. La contigua torre dell'orologio, non mai fabbrica Scaligera, se non nella parte alta di mattoni, fu una delle torri di quel recinto e qui innalzata per difesa di tal porta. Pietre vive e grandi, state prima dell'Anfiteatro di altri edifizi, vi si ponno osservare, in alquante delle quali apparisce l'uso antico di lasciar rozzo il mezzo: ve n'ha ancora di lavorate. Passò Verona, ne'secoli di mezzo, per città fortissima. Nel 1287 Alberto I Scaligero die principio al 3.º recinto, col quale proseguito poi o terminato da Cau Grande I nel 1325, restò ampliata la città fuor di modo, e resa trop. po dissicile esser difesa. Di queste intende il Petrarca, ove nomina, l'alte mura di Verona. Se ne ponno veder lunghi tratti e alquante torri, e dove reliquie rimase, dove vestigi, camminando lungo il moderno recinto. Nel 1354 Can Grande Il edificò e terminò in 3 anni il Castel Vecchio col ponte omonimo, trasferendovi la sua abitazione. Il ponte di Castel Vecchio forse contiene il maggior arco del mondo, tanto più mirabile in quanto che a proporzione non molto s'alza, ma si distende ampiamente per lungo, con istupore dell'occhio. Fu edificato nel 1354. Comunicando col castello, e dovendo servire per recare dentro soccorsi da quella parte, o per avere abitazione in esso, od un'uscita in pronto, vi si cammina a coperto tra' due muri merlati delle sponde. L'Adige in quel sito si dilata assai più che altrove, talchè non computando se non l'importar de'3 archi e delle due pile di mezzo, il ponte viene ad esser lungo piedi 348. Gli archi, principiando dalla parte di là, vanno crescendo in lunghezza e in altezza: la corda del 1.º è di piedi 70, e la 1.2 pila di 18; l'arco 2.0 è di piedi 82, e la pila di 36. Ma la corda del 3.º arco arriva alla lunghezza di piedi 142, della quale estensione non si ha notizia che altri si sia arrischiato in nessuna parte di costruire una volta. Il famoso ponte di Rialto da un fianco all'altro

tira piedi 86, ed il piede veronese corrisponde un palmo e mezzo del romano. Così il Maffei. Il celebrato ponte di Rialto in Venezia, lo descrissi nel vol. XCI, p. 308. Nel 1380 Galeazzo Visconti, per farsi una specie di cittadella, eresse a ridosso del 2.º recinto la muraglia merlata che si vede dal Crocefisso a' Portoni della Bra, con fosso e torri e porte, serrando con altra, che si andava per diritto a congiungere con quella della città, e sussisteva ancora nel 1516. Ridusse ancora nella forma che al presente si vede il castello di s. Pietro, e incominciò l'altro di s. Felice, proseguito da'veneziani nel secolo seguente. Ma inventata la polvere, e nell'inclinare del 1300 l'artiglieria, come si esprime il Maffei, comiuciarono a diventare troppo deboli ripari muraglie semplici e torri. Mutandosi perciò interamente l'ordine delle difese, ne venne nascere, e col tempo a perfezionarsi l'arte nuova delle fortificazioni moderne. Il merito di tali opere in Verona, parte nasce dalla magnificenza e parte dall'erudizione, poichè son le prime che in tal metodo siano state fabbricate, onde ponno dirsi i primi originali dell'arte, e ci fanno imparare, come delle fortificazioni moderne un veronese fu il 1.º inventore e fondatore. Qui il dotto marchese premette alcune riflessioni, come la fortificazione passa comunemente per arte straniera e oltramontana, per quanto riferisce; quindi sostiene, che l'arte delle fortificazioni è tutta nostra, nata in Italia e in Italia perfezionata, assai prima che il Vauban nascesse; ciò prova con riportare gli autori italiani di opere d'architettura militare anteriori, anzi l'invenzioni italiane attribuite non solo a Vauban e ad altri, com'è manifesto dalle opere di Francesco Marchi bolognese nato nel 1506. Questa scienza italiana passò alle altre nazioni, le quali persino ne adottarono i termini stessi e le voci foudamentali, esclusivamente italiani. Quindi con ragione celebra il gran veronese

Michele Sanmicheli nato nel 1484, unico forse nel rendersi egualmente eccellente e nella civile e nella militare architettura, adoperato da Papa Clemente VII da Francesco II Sforza duca di Milano nell'opere fortificatorie, oltre dalla repubblica di Venezia in questa città e nel do. minio persino di Levante, come dissi in tale articolo, e per questo desiderato dall'imperatore Carlo V e da Francesco I re di Francia; anche il parentado di quel sommo contribuipoi non poco all'avanzamento dell'arte. Nel dirsi fondatore di essa Sanmicheli, non è necessario il pretendere che dovesse aver inventato tutto; abbracciato dagli altri il suo sistema. ne derivarono altre invenzioni e miglioramenti, ma egli fu il fondamento di tutto. Sanmicheli mutò sistema e introdusse nuovo metodo, inventò il bastione triangulare o cinquangulare, con faccie piane fianchi, e con piazze basse che raddoppiano le difese, e non solamente che fiancheggiano la cortina, ma tutta la faccia del baloardo prossimo, 🗷 nettino il fosso, e la strada aperta, e lo spalto. L'arcano di quest' arte consisteva nel trovar modo che in ogni punto del recinto fosse difeso per fianco; poichè facendo il bastione rotondo o quadrato, la fronte di esso, cioè quello spazio che resta nel triangolo formato da'tiri laterali, rimaneva indifeso. Tal fine si è unicamente ottenuto con l'ingegnosa forma de'bastio. ni, quale si è poi sempre, e da tutti, e in ogni parte adoperata, con modificazioni diverse. Consisteva parimenti la forza dell'arte, in trovar modo di rendere quasi continuo il fiancheggiar delle difese, e così terribile che con grandissima difficoltà potesse superarsi dagli aggressori. Questo si conseguì colle piazze laterali scoperte, che danno modo di fulminar senza intermissione, moltiplicando gli ordini de' cannoni e de'fucili; laddove delle casemat. te coperte che prima si facevano, breve e di poco frutto era il risultato. Quindi è, che oggidì dopo tanti rassinamenti, dal-

l'ingegno di molti stranieri, e dalle grandi occasioni di tante nuove fortezze e di tante guerre prodotti, la forza e il fondamento della difesa consiste pur tuttora ne'bastioni di tal figura e nelle piazze de'fianchi. Aggiunge il Maffei, che quanto di più si è poi fatto, da questa invenzione ha preso l'idea; imperocchè l'opere esteriori corno, l'opere coronate, le controguardie, le mezzelune e i rivellini, non sono che bastioni distaccati o semibastioni. Conclude, non senza ragione dunque, potersi dire, che autore e fondatore 1.º delle fortificazioni moderne, fu colui che del bastione con doppia faccia, e con fianchi, e con piazze basse scoperte fu l'inventore, cioè il veronese Sanmicheli, per attestato altresì di Vasari; egli è vero che non compose libri, ma essi per lui furono Verona e Candia, muti veramente, che però insegnarono tutto. Confessò il francese Giornale de' Dotti del 1678, che l'invenzione de'bastioni si deve agl'italiani; il Dizionario matematico d' Ozanam dichiara che facevansi prima le Torri tonde o quadre, ma le lunghe guerre che i veneziani ebbero co' turchi, fu cagione che inventassero i primi il modo di fortificar con bastioni. Avendo Sanmicheli 150 anni prima reso inespugnabile Candia co'bastioni, potè Venezia resistere per un 4.º di secolo agl'incessanti sforzi del· la formidabile potenza turchesca, al modo narrato in quell'articolo. Il Mallet porta per esempio del più grande assedio di cui parli la storia, quello sostenuto eroicamente dalla famosa Candia. Così tale scrittore senza saperlo e volerlo fece un immortale panegirico a Sanmicheli, che nè a lui, nè pressochè a tutti, non era noto per l'inventore de'bastioni e 1.º introduttore di quest'arte. Altro vendicatore degl' italiani è il ch. Rambelli, che oltre Sanmicheli, celebra Marchi, Comandino da Urbino (V.) per la forma de'baloardi (a lui però insegnata dal concittadino Centogatti), nelle Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane, lett. 5.ª e

67. : Architettura militare. I primi autori che parlano di bastioni angolati, osserva Maffei, sono tutti pubblicati dopo il 1550, mentre nel recinto veronese si hanno più bastioni della moderna maniera, non solamente eretti assai prima di tutti i libri di fortificazione moderna, ma prima ancora di Paolo III eletto nel 1534, al cui tempo si edificarono i baloardi o bastioni di Roma costruiti da Antonio Sangallo, nel giardino Vaticano dalla parte di Belvedere bellissimo, quello superbo fra le porte s. Sebastiano es. Paolo, a l'altro del pari magnifico che difende la punta meridionale dell' Aventino, fortificazioni assai stimate per l'epoca in cui s'innalzarono, essendo l'arte ancor nell'infanzia, e ciò per munire le Mura di Roma. In Verona alle nuove mura si pose mano nel 1517. Fino a quel tempo si stettero le città co'muri merlati. De'propugnacoli cominciati qui nell'istesso tem. po, che dieder luogo i tedeschi, fa menzione il Saraina. La 1.º parte che si lavorò, fu dalla porta del Vescovo a quella di s. Giorgio. La porta del Vescovo, co'nomi de'veneti rettori e di Teodoro Trivulzio governatore, porta in fronte l'anno 1520. Nello stesso si eresse il bastione prossimo di Santa Toscana. Sulla muraglia del castel s. Felice per di suori, e sopra i 3 bastioni che seguono, colle armi de'rettori, si vede quella del doge veneto Gritti, eletto nel 1523. Su quel di s. Giorgio fu scolpitoin nicchia un bel Leone alato, con l'iscrizione di Giovanni Baduari eques praefectus miro studio fiericuravit 1525. Sulla porta stessa, che su l'ultimo lavo. ro da quella parte, è parimente scolpito 1525. I bastioni di questo tratto son tutti rotondi e con casematte coperte. Inoltre nel 1525 o nel seguente, può credersi prendesse congedo da Clemente VII il Sanmicheli, e ripatriando si dedicasse a' servigi del suo principe naturale, che l'avea instantemente desiderato. Fu perciò impiegato dalla repubblica di Venezia subito nel fortificar Verona, dove la sua

invenzione pose in opera, però del nuovo modo si vedono tutti i bastioni fabbricati dopo. Si die' principio alla porta del Vescovo in qua. Il 1.º bastione detto della Maddalena, sotto il veneto Leone, qual comparisce nell'alto delle sue fasce. ha inciso 1527. Non si potrebbe però per l'istoria delle fortificazioni desiderar meglio di questo recinto, in cui si vede lo spirar della vecchia maniera, e il nascer della nuova. Maffei tiene dunque per indubitato, che questo bastione fu il 1.º raggio della nuova arte; e in esso vedesi per l'appunto l'arte ancor bambina, e vi si può riconoscere un 1.º sperimento; poichè non è già quali sono gli altri che il Sanmicheli, ammaestrato dall' operare stesso, fece poco dopo; ma è un certo misto del vecchio modo e del nuovo. Il bastione è assai più piccolo degli altri, pure fu assai lodato da Francesco M.ª I duca d' Urbino, nel tempo che dimorò in Verona qual capitano generale della repubblica. Dopo questo si sospese da quella parte e si pose mano di qua dal fiume. Oltre i bastioni Acquaro o s. Francesco, s. Bernardino, s. Zenone, della Catena o di Spagna, sembrano pure di Sanmicheli anche gli altri. Cominciando ov'esce l'Adige, il 1.º bastione non ha iscrizione, ma il 2.º detto del Corno ha il s. Marco nel di fuori, con l'arme de rappresentanti veneti di quel tempo " l'anno 1530. La prossima porta Nuova co'nomi delle supreme dignità porta l'anno 1533, a nella facciata interiore ha da un lato lapide co' nomi del doge, del pretore, del prefetto, del provveditore alle pubbliche fabbriche, quello pure di Michaele Michaelio veronensis architecto 1535, onore grande non comune (tale è il vero cognome suo: il Maffei altri lo chiamarono Sanmicheli per conformarsi all'uso, ad esempio di Fracastoro; altri lo disse da San Michele). Non si terminò di costruire questa porta, se non 5 anni dopo, e andò lungo tempo continuando la fabbrica del recinto, sì per la grandezza E

sontuosità dell'opere, come per l'interruzione che nasceva dal venir più volte spedito il Sanmicheli in Dalmazia e in Levante, L'ultimo bastione di Spagna ha nell' una delle facce bel Leone alato in nicchia e l'anno 1547. La porta del Palio andò tanto in lungo, che non fu eretta se non dopo sua morte (1559). Delle 3 porte da lui architettate credesi la 1.ª posta in opera quella di s. Zenone, il che da altri fu ignorato o taciuto ad arte. come altre opere di Verona. Le antiche opere militari della città hanno il merito e il pregio d'esser le prime del metodo moderno, non che le ultime dell'anteriore. Non devonsi considerare insieme. come farebbesi in una regolare fortezza. Il doversi stare col recinto Scaligero, l'irregolarità e la grande estensione del sito, escludono tal considerazione: e ciò ancora per non essersi posto fine all'impresa, mentre alla controscarpa e alla strada coperta non si arrivò a metter mano, anzi interrotto in più luoghi e differito il lavoro, gran pezzi si lasciarono del vecchio muro. Bisogna solamente osservare a parte parte i bastioni e le mura, e far prima riflessione alla sontuosità della fabbrica, quale spira veramente l'antiche idee, e presta un mirabile saggio della veneta magnificenza. Il muro nelle cortine è grosso da 14 a 16 piedi, e ne'hastioni è grosso 24, tutto massiccio e solido, e di buon materiale, talchè il cannone vi avrebbe per certo da lavorare un gran pezzo (procedendo col Massei, conviene sempre stare alla sua epoca), e tanto più che i bastioni sono ripieni, e dietro le cortine ci son terrapieni fin di 30 pertiche. Non si osservano qui contraforti, necessari per regger le mura, come si son poi fatti, poiche lavorate in questo modo abbastauza si reggono per se stesse; quindi è, che dove i propugnacoli sogliono aver corta vita, se non si restaurano o rinnovano di tempo in tempo, duran questi ancora belli e intatti. La fossa è in molti siti d'ampiezza meravigliosa, e il muro di

terribile altezza, come a porta Nuova, al 1.º Cavaliero e sul colle al castello di s. Felice, dove le mura che riguardano la campagna sono alte quanto una gran torre e di fortissima compositura. I parapetti sono per lo più di 18 e di 20 piedi dimuro, con tal declinazione, che vi scorrono le palle, e tanto massicci i merloni, che poco resta da temere alle piazze basse; sono per lo più senz'angoli, tondeggiati nell'estremità e degradati. Le gallerie, e le stanze sotterrance, e le contramine sono pur bellissime. Le porte altresì, e gli archi e i ricetti, e quanto accade di veder lavorato nelle interiori muraglie, nobilmente è fatto, e con gran pietre a suo luogo. Della costruzione de'mezzi bastioni sui rivi de'fiumi, pel 1.º ne die' l'esempio Sanmicheli in quello chiamato s. Francesco, dove una sola faccia e un sol fianco si vede, tirata dalla parte dell'Adige una linea retta, che si va a unire coll'angolo del bastione, con preparato piano a 3 pezzi per giuocare sopra del parapetto. Ove termina il muro si butta fuori una specie di piccol fianco che vede i due lati. Nella faccia son due cannoniere che dominano la campagna. In questo bastione vi è la banchetta, come poi venne da tutti ordinata, sopra la quale si smonta per due gradini di pietra. Il fianco cade perpendicolare sulla cortina, come osservasi nella maggior parte degli altri. La metà di esso è aperto, ed ha due cannoniere e merlone, cou piazza bassa, nella quale si entra per condotto coperto; d'ambo i lati sono due stanze incavate nel terrapieno per tener le munizioni e ripararvi gli uomini. Vi è pure una discesa per sortire. Il fianco ritirato, ch'è eguale alla piazza del bastione, ha 3 cannoniere nella corona, e s'incurva tondeggiando, il che si crede invenzione di Vauban. In giusta distanza è il bastione del Corno d'angolo assai ottuso, come porta la linea diritta del recinto. Tralascio la descrizione e le sue cannoniere, così degli altri, incompatibile al-

la mia brevità: Massei ne osfre pure le tavole. Nella cortina sinistra rimane il vecchio muro Scaligero: la destra è di fabbrica veneta, ed ha oblique feritoie nel parapetto per moschetteria. Seguita la porta Nuova, bella quale apparisce dalla sua tavola, situata nel mezzo della cortina fra due bastioni; Sanmicheli die'an. che il r.º esempio di far che la porta serva insieme di Cavaliero (cioè sovrastata da edifizio anco per iscuoprire da lontano). Edifizio in quadro, sostenuto dentro da più ordini di pilastroni di pietra, con ricetti o stanze per le guardie, a con luogo per l'artiglieria, saracinesche e 'altre difese, tutto con arte e nobiltà somma. Le porte e i due prospetti sono d'ordine dorico: tutto è grave e robusto, come alla qualità della fabbrica si conveniva. Il lavoro è rustico, fuorchè nelle porte di mezzo e nelle parti architettoniche. Nell'interno sono due lunghi aditi in volta, che fanno profondamente discendere a galleria e stanze sotterranee: l'istesso osservasi in tutti i Cavalieri di questo recinto. Scale cordonate sono dentro negli angoli, che girano artificiosamente, e danno comodo di tirar sopra ciò che si voglia. Il coperto è tutto di pietra viva: altro tetto è sopra per maggior comodo de' soldati e delle munizioni. Il muro esteriore, che forma anco parapetto, è grosso 24 piedi. Si domina perfettamente l'un bastione e l'altro, e i terrapieni e la campagna: due per parte sono le cannoniere ne'lati, le interiori delle quali radono le facce de'baloardi. Dall'alto dell'interna porta si osserva un bel punto di vista. Il bastione de'Riformati è meno ottuso dell'antecedente: il fianco interiore, come negli altri ancora, è vestito di grosso muro, ed è circolare, perciò il contorno superiore fu detto Corona, concentrato ancora ne'lati. A mezzo della seguente cortina, rimasta da una parte imperfetta, s'alza gran Cavaliero, e così nell'altre che son terminate. L'ingresso è magnifico tra due gran pilastroni di pietra, e la salita

comoda. Segue il bastione di s. Spirito. che forse fu d'anteriore lavoro: benchè rotondo, non è niente men formidabile de'moderni, perchè avanzato dinanzi al recinto per una gola. In mezzo alla cortina formata dal vecchio muro è la porta del Palio, i cui prospetti di tutto marmo sono d' un dorico nobilissimo, come apparisce dalla tavola; nel di fuori le grandissime colonne risaltano per due terzi, scanalate secondo l'ordine, e tutte d'un pezzo. Dentro è ampio sito, e dalla parte della città un'alta loggia, che non invidia l'antiche fabbriche romane. Il di fuori di essa e il di dentro non ponno più facilmente ammirarsi che descriversi: l'opera è rustica e massiccia, ma insieme ornata; i pilastri nell'interno sostengono a. na cornice di modo particolare, e sopra di essi da una parte all'altra attraversano archi di pietra tra'quali è incassata la volta. Sforza Pallavicino, governatore generale dell'armi venete, era tanto innamorato di questo edifizio, che riteneva non trovarsi il più superbo in Europa. Vengono successivamente i due baloardi di s. Bernardino e di s. Zenone della solita figura e co' soliti fianchi, in distanza di giusto tiro, e con Cavaliero in mezzo alla cortina. Meglio non poteva farsi, fuorchè nel coprire con orecchioni, essendo situate le cannoniere in modo, che per imboccarle sarebbe forza al nemico d'andarsi a mettere sotto il funco del bastione adiacente e del Cavaliero, onde sono coperte abbastanza. Si riconosce qui inoltre che erasi fatta la strada coperta, e accomodato lo spalto, anzi vi furono pure opere esteriori. Alcuni scrittori antichi, sogliono accusare i primi fortificatori di aver fatto i bastioni troppo piccoli, ma questo di s. Zenone sarebbe anco in oggi applauditissimo: la capitale è di piedi 175, così la gola e altrettanto le facce; i sianchi sono di 29 piedi. Il Cavaliero è più perfetto degli altri, con ingresso e salita da un lato, muro grosso come i bastioni, pietre grandi nel contorno, piazza ampia e quadrilunga, ed i sotterranei sono diversi dagli altri. La porta di s. Zenone, soda, magnifica ben architettata, in quadro anch'essa, sarebbe osservabile in altre città, ma qui è offuscata dall'altre. Le colonne piane, compartite in quadri rustici, bizzarramente escono verso la cima con un netto più ristretto, sopra cui è capitello composito. La maggior parte del tratto di questa porta all'ultimo bastione è rimasto dalla fortificazione precedente, fatta molto avanti il 1500. Ne' parapetti delle cortine sono spesse cannoniere dritte e oblique; qui si vedono respiri luminari pe'sotterranei, che giran sotto da per tutto. Si vuole che lo studio delle contromine cominciò dopo che Pietro Navarro, chiamato inventor delle mine, conquassò e mandò in aria molte fortezze; ma questi veronesi corridori con pozzi e campane una sotto l'altra, e strade segrete, come dice il Marchi, che vanno fatte le contramine, e che si fecero quelle del baloardo di Paolo III, a tutte l'imprese che del Navarro in questo genere si raccontano, sono certamente anteriori. Il tondo bastione di s. Procolo, oltre a 10 cannoniere di sopra, ha due casematte per parte dell'antico modo, due cannoniere delle quali riescono sotto il cordone, e due quasi al pian del fosso. E' notabile nella cortina che seguita il vedersi anche in essa la bocca di due casematte, qui si riconoscono le finezze del fortificare, che precedè il moderno. Passando avanti trovasi inserito nella cortina un pezzo del muro Scaligero. Vien finalmente il bastione di Spagna, di superba struttura, d'angolo acuto, come posto nel voltar del recinto, e per la sua situazione di figura particolare, ma che fulmina d'ogni parte in più modi. Fu lodato assai dagli scrittori dell'arte. Il Sanmicheli, in cui parve esser passata l'anima di Vitruvio, imparò un modo praticatovi dal veronese Anfiteatro, come imparò da'suoi gradi il modo delle pietre sopra il coperto della porta Nuova, al

congiungimento delle quali non può correre acqua; e dal suo portico esteriore il gettar archi di pietra sotto la loggia della portà del Palio intramurandovi la volta; e come ne imparò il raddoppiar gli archi sotto i vani, e il fare porte grandi di 3 soli pezzi, o col cuneo in mezzo, e il valersi molto e in più foggie del rustico, che tanto fa bene nell'opere grandio. se e severe, nobilitando però con belle parti architettoniche, e con pulir talvolta a luogo certi piccoli spazi. Nella piena dell'Adige, avvenuta ne'primi del novembre 1719, entrata l'acqua in questa fossa, corse fino a uscire dall' altro lato. Infino a tornar nel suo letto, essendone rimasti abbattuti 3 archi del ponte alla porta di s. Zeno. Tra le opere militari sommamente magnifiche, e secondo il tempo dell'erezione anche artificiose, devonsi comprendere diverse delle seguenti. Il bastione di Campo Marzo non va in linea cogli altri, essendo fra le antiche l'opera più moderna di Verona, come fabbricatosul finir del secolo XVI. Il Maffei lo dice, forse il maggior baloardo del mondo, riprovato però per l'eccessiva grandezza. La capitale è di piedi 400, la gola di 610, la faccia destra di 612, e il suo fianco di 160, la sinistra di 518, e il suo fianco di 132, compresi 78 che ne tira la corda dell'orecchione. Ha il parapetto di terreno, e benchè da una parte copra il fianco con orecchione, non fa così dall'altra, forse per non esservene bisogno per la vicinauza del fiume, e per lo battere che vi fa della campagna il posto alto del Crocefisso. Le piazze basse hanno mura nobili e più cose osservabili: vi si scende dalla gola per due larghe strade di facil declivio. Il muro Scaligero, che procede sino al fiume, dovea colle sue torri atterrarsi; vedesi principiata la cortina, che si ritirava in dentro piegando sulla dritta, onde proseguendo taglierebbe lo spazio ove nel 1.º quarto del secolo passato si sabbricò la Fiera di muro. Segue il bastione delle Maddalene, già

descritto qual primogenito di tutti gli angolari. La porta del Vescovo m mezzo la cortina, benchè sia l'inferiore tra le veronesi, è però molto nobile, ornata e ben pensata. Da essa alla porta di s. Giorgio i bastioni sono tutti rotondi, ma così grandi e massicci, e così ben muniti, che beu meritano essere osservati. Ne sia saggio quello di s. Toscana, che haro cannoniere in giro, cavate nel muro grossissimo, che fa parapetto con due feritoie oblique a lato di ciascuna per moschetti, e con tromba, che assai s' allarga nel di fuori, per poter ferire a piacere. Sui fianchi ha le casematte, e le cannoniere vengono a radere il fosso. Sul colle resta il muro Scaligero colle sue torri, ma fuori di esso nell'alto si sporge il bastione di s. Zeno in monte, indi l'altro di s. Felice. Il Castello, ch'è fondato in parte sul masso, seguendo la necessità della situazione, consiste nella parte di fuori in un grandissimo tenaglione, formato da mura terribili di cui poche sono l'eguali. Ha porte di sortita, e modi vari di difesa. casematte di grandissima opera. Venendo dalla città al Castello si monta sulla piazza del terrapieno per bella porta laterale, ornata di colonne doriche con fasce rozze. Proseguendo il recinto si trova in poca distanza il bastione della Bacola, così detto perchèera quivi una porta, che apparisce ancora nel di fuori, sostenuto dinanzi ad essa con volte di terreno. Dal bastione al castello di s. Pietro. stendesi una traversa di grosso muro, che mostra nella cima come faceva difesa di qua e di là. Passando al bastione delle Boccare, così detto per le gran bocche che sono nel suolo della sua piazza; esso è molto diverso dagli altri, giacchè non pieno ma vuoto, con muro grosso 25 piedi e corridore in cima pe' moschettieri. Scendendo nella incomparabile casamatta si trova uno de'più nobili edifizi ch'abbia forse fatto vedere ne'secoli moderni l'architettura. Erano le casematte stanze sotterranee in volta con cannoniere, per

lo più ne'sianchi de'bastioni. solevano tener luogo di piazze basse. Dopo il nuovo modo dal Sanmicheli introdotto, furono fieramente riprovate dagl'ingegneri italiani, perchè con tutti i respiri e fori, il fumo il rimbombo le rendevano ben tosto impraticabili: ma avea trovato modo di renderle praticabili chi la presente edificò. La porta è larga 14 piedi, ed alta 20. Tutto lo spazio del bastione è abbracciato da un sotterraneo solo. che tira da un muro all'altro in diametri piedi 105. Il pilastrone rotondo che sta nel mezzo, ha di diametro piedi 24 ance 6. Da questo si spicca la volta, che gira tutta attorno, e circolarmente si estende in larghezza di 40 piedi, alta da terra nel mezzo piedi 24. La grazia e la maestria con cui tutta questa volta cammina in cerchio, il che è di molta difficoltà, e la perfezione e connessione di tutta l'opera non si può esprimere in breve. Pare impossibile, nel mirarla, dice il Maffei, che in così largo spazio possa reggersi con sì poca curvatura, e tanto più perchè non imposta perpendicolarmente sul muro della circonferenza, ma vi si appoggia in angolo solamente di 45 gradi; con tutto questo non avea mai fatta la minima fessura, nè perduto un mattone dopo le pioggie e il gelo di 200 e tanti auni. Aggiuugasi la meraviglia de' fori, poiché avendo ne'lati due cannoniere per parte, sopra queste sono altrettante ampie aperture semi-ovali, che corrispondono al vampo de' pezzi; e nel colmo dell'arco n'ha altre 4 intere e veramente ovali, perchè più strette dalla parte interna nel procedere al centro con sanmo artifizio. L'asse di queste aperture è lungopiedi 18, e il diametro piccolo è di piedi 11. Gli orli sono contornati nel di sopra di gran pietra per durevolezza e per ornamento; e in quelle che rispondono alla parte alta della piazza, sopra l'estremità e grosso muro, che s' alza sino al suolo superiore. In questa casamatta dunque non si patirebbero gl'incomodi ap-

posti alle altre, giacchè l'ampiezza del sito, la grandezza delle 8 aperture sì opportunamente situate, e la gran porta che mette non in andito, ma all'aperto cielo, dissiperebbero in gran parte, e renderebbero tollerabile lo strepito e il fumo. Vi si ha lume quanto in un cortile, sarebbe perciò la più bella cavallerizza coperta del mondo. Ne duole il non poter celebrare l'ignoto architetto d'immortal memoria ben degno: la quantità d'uomini eccellenti in ogni professione, che allor fioriva, faceva trasandare anche le cose grandi. Non resta che il bastione di s. Giorgio, vuoto parimente, e con parapetto in cima al muro, e dalle sue fessure non si temevano palle, poichè in poca distanza vi è il siume. La prossima porta, detta dal bastione di s. Giòrgio, non rimase terminata verso il di dentro, ma fu pur lavoro di bravo architetto: il suo prospetto di bianco marmo è grave, puro e molto ben divisato, d'ordine tra toscano e dorico. M'accorgo d'essermi alquanto diffuso in questo estratto, ma la città per antonomasia detta delle fortificazioni, lo meritava; anco perchè da essa ne derivò all'architettura militare il suo persezionamento è vanto all' Italia, per opera del genio e del potente ingegno d'un illustre veronese; ed altresì per rendere un omaggio alla gloriosa repubblica di Venezia, che della sua fedele Verona fece un fortissimo propugnacolo, come pure fu una delle gemme più fulgide di sua corona. Tali erano le mura, le porte, le fortificazioni veronesi nel 1730. Dopo tanto lasso di tempo, dopo tante vicedde politice, probabilmente occorsero variazioni, sebbene niuna avvertenza ne trovo nella citata edizione del 1826. Certamente dagl'imperanti austriaci Verona ricevè nuove formidabili fortificazioni, delle quali vado n dirne alcunchè. Verona è piazza forte, singolarmente per le nuove fortificazioni aggiunte dagli austriaci. Trovo nel Dizionario geografico universale, impresso in Venezia: » Tra

le fabbriche militari di Sanmicheli, singolarissimo e fortissimo ingegno, grande sì nell'architettura militare sì nella civile, che lasciò alla sua patria, sono degni di nota la maggior parte de'baloardi e delle mura che cingono la città, miseramente abbattute nel 1801 per la pace di Luneville (de'o febbraio fra la Francia, l'imperatore Francesco II, ed i principi dell'impero), e le 4 porte, Nuova, di Vicenza, di Brescia, e del Pallio, la qual ultima vien appellata miracolo di robustezza e di eleganza". Narra il cav. Mutinelli, che non cessando Verona, assai divota all'Austria, validamente munita, e superba per l'antiche sue porte, considerate fra le più belle d'Europa, di accrescere anche per di lei parte le militari opere, offriva al termine del 1840, compiuta sopra la piazza della Bra grandiosa fabbrica, bella creazione della mente dell'architetto Barbieri, la quale innalzandosi tra il romano Aufiteatro, la più bella cosa del mondo, anche come ora si trova, e il palazzo della Comune, e piacevolmente armonizzando per le sue gigantesche colonne e per il magnifico suo frontone colla severità del 1.º edifizio, e colla ricchezza del 2.º, veniva destinata a sede della principal guardia militare della città; laonde la fabbrica stupenda prese il nome di Palazzo della gran guardia, di cui a' q dicembre presero solennemente possesso e a bandiere spiegate le soldatesche. La spesa dell'edifizio ammontò a 158,000 lire, e le due ale in corso di esecuzione, a tale epoca, a 212,000; dovendo il comune occupare il piano superiore pel proprio uffizio. - Non lascio per altro di notare che sulle fabbriche nuove della Bra ha sta mpato pensieri e proposte ben altre il celebre Gaetano Pinali, già consigliere d'appello, uomo eruditissimo, morto da circa un quarto di secolo, intelligente soprammodo e studioso d'architettura, al quale sono dovuti tanto gli studi e le proposte fatte per la ricostruzione dall'Arco dei Gavi, demo-

lito nel 29 novembre 1804, e per la fab. brica che si avrebbe dovuto sostituire alla demolita chiesa di s. Giminiano nella piazza di s. Marco in Venezia (V.); quanto tutte le illustrazioni alle tavole delle fabbriche del Sanmichieli, opera in foglio riprodotta dalla tipografia Antonelli. Al Pinali la città di Vicenza fece coniare una medaglia per ringraziamen. to di alquanti disegni originali di Palladio, ch'egli le diede in dono, come donò a Verona la bellissima statua romana dell'oratore Ortensio. - Il prof. Giovanni Parati, coll' odierna pianta di Verona. pubblicò con tale titolo un articolo nel· l'Album di Roma, t. 15, p. 122: ecco quanto dice delle attuali fortificazioni.» Questa cospicua città, dopo il 1823 fu profondamente studiata dall'Austria, la quale nel rammemorare l'influenza che poteva a. vere in tutte le guerre d'Italia, comprese la suprema e veramente unica sua militare importanza. Per la qual cosa i tedeschi onde aver il duplice vantaggio della difesa della offesa simultanee libere (l'esperienza sta per farsene mentre scrivo), s'accinsero bentosto a ridurla secondo il terribile sistema di Carnot, qual misto di fortezza e dicampo trincerato (che nella pianta si vede delineato presso il Campo Marzio). Sei bastioni in pianura sulla destra del fiume furono formati d'un doppio muro parallelo, ma in tal guisa fatto ed innalzato da lasciar libera uscita pe' fianchi a numerosi corpi di truppa, che schierati nel letto del fosso per una lunga e facile controscarpa, potessero a un bisogno uscire con cavalleria artiglieria ordinate per respingere l'esercito nemico. Il vetustissimo Castello, i sette baloardi del medio evo, i fortini, i torrioni, le cortine de'monti che le stanno ridosso, ed i molti propugnacoli che da luogo a luogo sorgono tutto all'intorno nel recinto delle mura, vennero anche questi restaurati, affortificati e muniti d'ogni sorta di opere, di batterie e munizioni. Nè tutte queste fortificazioni

disese furono bastanti per rendere sazio tranquillo l'animo titubante della decrepita oligarchia austriaca (la sua pubblicazione porta la data de' 10 giugno 1848!), che anzi avvezza da secoli a dividere in categorie gli uomini, ed a rinnegare la vita progressiva dello spirito umano, onde rendersi viemmaggiormente temuta, imperturbabile e sicura, ordinò che s'innalzassero ancora più innanzi nella campagna de'saldi trincieramenti rinforzati da mezzi addizionali e da altre opere gagliarde, fatte tutte ed ideate secondo il principio delle torri Massimiliane. Però alla vista di queste barriere formidabili, al cospetto di sì studiate e munite fortificazioni s' arresterà forse il magnanimo, l'intrepido, l'armi-potentissimo Monarca Subalpino? No; ma il coraggio ed il valore, la previdenza e la fermezza di questo Re Salvatore e delle poderose e prodi sue milizie, a cui la disciplina e la virtù militare non vennero mai meno, sormonteranno gli ostacoli, trionferanno delle disficoltà che la natura e l'arte gli hanno contrapposto. Dappoiché per l'intera liberazione patria dal giogo straniero per l'italiana indipendenza è stata snudata da Carlo Alberto la spada ec." Qual si fu il successo di questa divinazione d'allora, l'accennai a suo luogo; quale della presente franco-sarda vedremo. Ci disse poi l'Osservatore Romano del 1851, p. 958, facendo la corrispondenza del Cattolico parlare un viaggiatore reduce dal Tirolo, di cui restò edificato per la religione e la fedeltà, e da Trento meravigliato per non rinvenirvi un pubblico monumento che testimoniasse all'universale la celebratissima adunanza dell'ultimo ecumenico concilio, » Da Trento passai a Verona, la città delle fortificazioni, che volli vedere, per quanto era permesso, per intero. Ei mi pare essere così bene ordinate, che per superarle sarà mestieri di sagrificare molti battaglioni, e alcun v'ha che pensa che in oggi sieno imprendibili,

Vidi il forte s. Lucia, mil luogo dove i vostri piemontesi inutilmente fecero prova del loro valore. Giunsi in Verona che erano ancor fiesche le gioie e feste fatte all'imperatore". Leggo nella Civiltà Cattolica del 1857, 3. serie, t. 5, p. 112: Le fortificazioni che si costruiscono Verona, renderanno questa città la piazza d'armi più forte d'Italia, e contribuiranno ad una pace solida e duratura (forse ciò disse nel senso del motto antico: si vis pacem, para bellum). E nella serie 4.ª, t. 1, p. 508, de' 5 marzo 1850. » L' Austria, secondo i calcoli esposti in modo assai particolareggiato nell'Indépendance Belge de' 10 febbraio, col solo mettere sul piede di guerra l'esercito che ella già tiene, può disporre, per sua difesa, di nientemeno che 600,000 uomini, col corredo di 1344 cannoni; aggiungendovi il contingente del 1859, essa conterebbe oltre a 685,000 guerrieri, divisi in 4 grandi eserciti o 12 corpi ben armati pronti alle mosse. A questo s' aggiunge che le sue possessioni alemanne sono difese da fortezze, quali sono Rastadt, Ulm, Ingolstadt e il campo trincerato di Linz; che ha nell'alta Italia il campo trincerato di Verona, a cui furono aggiunti, dopo il 1850, nove forti staccati che ne fanno un baluardo inespugnabile; Mantova, Peschiera, Piacenza, Ferrara, ed altre assai munizioni di gran forza; e però quando essa lasciasse i primi impeti degli assalitori frangersi contro quelle rocche, ognuno vede quanto incerta sarebbe per loro la sorte dell'armi e dubbia la vittoria (allude alle insistenti voci di guerra, ed a'timori di nuovi sovvertimenti politici, che turbarono al cominciar del 1859 tutto il regno Lombardo-Veneto, anzi il resto d'Italia e d'Europa; per dirsi volere di forza il Piemonte aggregarsi tal reame, e secondarlo in quell'impresa la Francia e fors'anco la Russia). Nel 1857 colla destinazione dell'arciduca governatore generale del Lombardo-Veneto, cessò Verona d'essere la sede del gover-

no generale civile e militare del regno Lombardo-Veneto. Nel febbraio 1859 poi, per l'accennate voci bellicose, il conte Francesco Gyulai ristabili il suo quartiere generale • Verona del suo corpo d'armata. Imperocchè Verona per la sua postura strategica la fa essere quasi chiave d'entrata d'Alemagna in Italia.

Si distingue Verona non solamente per l'architettura militare, ma anco per la civile. In questa, oltre Sanmicheli, l'ornarono di fabbricati Palladio, Sansovino oltri valenti architetti; e per la copia degli edifizi in marmo, appunto fu pur detta città marmorea. Il più magnifico palazzo è quello di Canossa, degno d'esser considerato in ogni sua parte, ossia per la nobiltà del prospetto e dell'ingresso delle stanze, ossia per l'opportunità delle cucine e delle dispense sotterra, e de'mezzanini tra l'uno de'piani nobili e l'altro; in que'modi tanto poi abbracciati in alcune altre città, si vede in questo come dal Sanmicheli ebbero cominciamento. La sala è lunga nientemeno di piedi veronesi 54 e larga 38. Non venne da quel saggio architetto la bizzarria della stalla, fatta poi nel secolo XVII con 38 colonne di pietra, ed altrettante statue, in vece dell'usate poste di legno. Tutto il fregio nella sala lo dipinse il veronese Giacomo Ligozzi, e due camere terrone de'concittadini Tullio o Bernardo India. Fu più volte abitato da re e da imperatori. Il palazzo de'conti Bevilacqua (nel quale secondo il Cancellieri, Memorie delle sagre Teste de'ss. Pietro e Paolo, p. 71, si custodiva la Spada di s. Paolo, la quale fu poi trasferita nella chiesa de'frati minori di Carotta o Arcarotta fra'limiti della chiesa parrocchiale suburbana di Quinzano, come si legge nella vita mss. di s. Martino, che si conservava nelle libreria Saibante in Verona stessa, scritta nel secolo XV; di che feci ricordo nel vol. XC. p. 201), ha ornatissima facciata, che supera le altre nella ricchezza e profusione di ornati, ma rimasta imperfetta, poiché

doveva continuare per quanto abbraccia il rimanente del fabbricato. Il sito del Corso, ove sorge, rende proposito la continuata ringhiera di molto uso. La cornice è alquanto licenziosa. Delle colonne di sopra, alcune hanno i canali diritti altre torti, le quali ultime scanalature girano più di 3 volte. Il prezioso museo che per due secoli gli acquistò tanta celebrità, non esiste più; la sua bella Venere, il suo Pane, il Bacco, i suoi busti di Imperatori romani, la sua bella Livia sono passati in Baviera; l'Augusto il Caracalla ritornati da Parigi non fecero che traversar Verona, per arricchire del pari la gliptoteca di Monaco sua capitale. Il palazzo Pellegrini a s. Benedetto, si argomenta del Sanmicheli dal tempo e dalla maniera: bellissima tra le altre parti è la grande altezza, della quale fu per altro un ripiego dell'architetto, per far lucida l'entrata, quale per aver poco sito in fronte a motivo della vicinanza delle piazze, non si potè fare che assai bislunga, La scala segreta a chiocciola in ristrettissimo spazio, forse non si vide mai la più comoda; effetto della linea spirale men tortuosa e più prolungata, e insieme dei gradini tenuti anche nell'angolo interno di sufficiente larghezza. Il palazzo già Lavezola, poi de'conti Pompei alla Vittoria, fu singolarmente lodato dal Bibbiena, quando fu a Verona pel teatro. Il palazzo de'Verza ha il sottoportico aperto che serve di via coperta all'uso di Padova, ed è osservabile quanta grazia porti il poggiuolo per esser fatto in proporzione giusta, quando in oggi, ove si pongono balaustri, per lo più si guasta. In questo e nell'antecedente le scanalature non sono in tutto il rigore delle regole del dorico, ma queste sono minuzie. Il palazzo de'conti Massei gode il raro vantaggio del sito, occupando la fronte della piazza grande. E ben diviso e nobilmente ornato anche l'interno. La scala, che dalle cantine s'alza fino all'ultima sommità, per non perdere sito fu fatta a chiocciola, ma spazio-

nobile, e tutta in aria. Nel pianterreno è giudiziosamente cavato il comodo per 4 botteghe, senza guastar punto il decoro nè l'apparenza. Sul tetto anticamente era un giardino, che piacere può rimettersi. Il palazzo della Bra dovea servir per uso del provveditor generale di Terraferma, il quale magistrato straordinario della veneta repubblica soleva risiedere in Verona. Fu cominciato con gran sontuosità, come apparisce da quanto fu eseguito. dovea avere 15 finestroni in facciata. Ben divisato è in esso il comparto del fregio dorico che sopra le colonne benchè doppie fa riuscire i trisolchi in modo, che si poteva far fine senza spezzar nulla nell'angolo. De' discorsi palazzi, il Maffei offre i prospetti nelle tavole, avvertendo di non credersi angusti, poichè supplisce il fondo ampiamente alla poca fronte, poichè la molta popolazione, al tempo in cui furono eretti, rendeva difficile il poter sulle strade nobili aver molto sito. Vi sono altri palazzi. Quello della prossima accademia col gran salone e col vestibolo d'ordine jonico, si attribuisce a Curtoni o Fontana. Dal non esser bastato l'assegnamento venne il difetto di non alzare i laterali al pari del gran colonnato. Per quel sito avea disegnato un palazzo il Palladio, come può vedersi nelle sue opere stampate, che avea alcuna similitudine colla detta fabbrica, ed in cui l'altezza della sala dovea arrivare fin sotto al tetto. Le porte dei due palazzi Pretorio Prefettizio sono del Sanmicheli. La jonica del palazzo del Podestà è pregiudicata dall'essersi alzato alquanto il piano della piazza nel pavimento. Ma qui debbo notare col cav. Mutinelli, che nel 1840 erano prossime a componimento le sale del vecchio palazzo della Comune, destinate a sede dell'accademia di pittura, della Libreria, e della comunale Pinacoteca, alle quali sale si giunge per un'assai ampia e magnifica scala. Si valutava la spesa ascendere a lire 160,000. Degno d'esser veduto è il

cortile del palazzo de' conti Verità alle Stimmate, posto dinanzi alla casa e con bella porta. Vanno pure nominati i palazzi Dalla Torre . s. Fermo, quello dei conti Allegri per la sala quadrata, ampia e luminosa con volta ben pitturata, decorata da ben intesi ornati. Il palazzo Murari, dipinto da Domenico Riccio detto Brusasorci veronese (cioè perchè l'intagliatore suo padre, come dissi altrove, scopri un segreto per far perire i sorci): nel prospetto e sopra il fiume si distinse ne' chiaroscuri e nel colorito per la nobiltà de' pensieri, l'intelligenza e la bellezza de'nudi, e tra le altre cose nelle battaglie de' Tritoni e Cavalli marini da una parte, e de'Lapiti e Centauri dall'altra, dove par che s'odano i gridi delle rapite donne, e che siano spiccati e tondi i corpi e i vasi. Il lungo fregio con varie specie d'animali, lo dimostrano quasi unicamente pittore animalista. Il medesimo Domenico nel palazzo Ridolfi s. Pietro in Carnario, dipinse mirabilmente a fresco il famoso fregio con figure al naturale. Belli sono i quadri nelle stanze terrene, e tra gli altri d'Anselmo Caneri il ritrovamento di Mosè bambino, supplita l'ampiezza del guadro con eruditi e pittoreschi pensieri degni di somma lode. Nel detto fregio del Brusasorci, magnifica è la bellezza a la proprietà del soggetto che rappresentò, cioè la solenne Cavalcata di Clemente VII e di Carlo V in Bologna, dopo la funzione della Coronazione dell'Imperatore, discorsa e descritta in que' due articoli e in altri relativi. Tale pittura è una storia veridica di quella funzione assai più espressiva d'ogni libro, facendo vedere quali persone e personaggi intervennero, l'ordine con cui procederono, gli abiti, il modo, e le vere sembianze e ritratti de' più degni. L'istesso argomento però fu espresso allora in altri fregi, cioè dal veronese Ligozzi in casa Fumanelli a s. Maria in Organo, e dal concittadino Paolo Farinato (auche architetto intagliatore ad

acquaforte; era discendente dal famoso Farinata degli Uberti. In alcuni suoi quadri vedesi dipinta una lumaca, forse ad imitazione del gran Paolo Veronese, per dimostrare che ancor esso portava la casa in capo onde cozzare co' soverchiatori) in casa Lisca a s. Damaso. Ma il Brusasorci fu mandato appositamente a Bologna a ritrarre tutto dal vero, e l'eseguì con tanta diligenza ch'è stimato il suo capolavoro, per la moltitudine delle figure ben distribuite, e varie nel movimento; gli uomini, i cavalli, la varietà de'vestiti, la maestosa pompa, lo splendore, la gioia che anima tutti i volti, rendono imponente lo spettacolo, che fu anco l'ultimo di tal genere. Del merito delle 3 rappresentazioni, loro descrizioni e incisioni, può vedersi il ch. cav. Giordani: Della dimora e venuta in Bologna di Clemente VII e Carlo V, nota 442, p. 166 e 167 delle Notizie d'opere che figurano gloriosi fatti di Carlo V. Oltre tale eruditissima opera, mi pregio possedere: La cavalcata di Clemente VII e Carlo V della sala Ridolfi, dipinta dal Brusasorci, incisa a contorno in otto tavole dal celebre Agostino Comerio, Verona presso Friloni e compagni. con cenni descrittivi ad ogni tavola pubblicati nella tipografia Tommasi. Questa più recente incisione (l'altra fu nel 179 I fatta eseguire dal cardinal Carrara per opera del Filidori, sopra disegno di Giovanni Benini veronese) è in figure di maggior grandezza della precedente. dà quindi più precisa idea de'ritratti di ciascun personaggio in essa pittura al naturale rappresentati. L'Algarotti chiama il Brusasorci pittor degno in verità di maggior rumore e Tama, ch'egli non ha per avventura conseguito. Quanto all'incisore e pittore Comerio di Locate nel Comasco, in Verona elligiò gli appartamenti del conte Erbisti, del marchese Pindemonte, de'Fracastoro e dialtri; disegnò e incise, senza tradire l'originale, la celebrata Cavalcata, morendo in Recoaro

nel 1829. Senza dire di altri palazzi, anche moderni, in Verona l'architettura seppe dar pregio grande anche alle case piccole, come il casino Guarienti nella contrada di s. Pietro in Carnario. - Tra le moltissime e mirabili pitture pubbliche e private che decorano Verona, primeggiano quelle del sommo veronese Paolo Caliari detto il Veronese, benchè vasto teatro di sua gloria fu ed è Venezia (T.), come de'pur veronesi Domenico Morone e Francesco suo figlio, Pietro Morone allievo di Paolo Veronese (non si devono confondere con Gio, Battista Morone di Albino nel Bergamasco, eccellente pittore e stupendo ritrattista), Paolo Cavazzola, Francesco da'Libri, suo figlio Girolamo grande nell'arte e Francesco siglio di questi, Gio. Francesco Carotto (diverso da Giovanni produttore valente di medaglie in gesso), Domenico Riccio, suo fratello Gio. Battista e Felice siglio del 1.º, tutti denominati Brusasorci, Bonifacio da Verona, e di altri assai veronesi e di altri luoghi, che resero anco in questo celebre Verona nell'esercizio d'un'arte così bella e nobile. De' pittori delle pitture, degli scultori e delle sculture vero. nesi, col laudato marchese Maffei parlerò dicendo delle principali chiese e degli uomini illustri sioriti in questa città, non potendo garantire, quanto alle pitture e sculture se tutti esistano, dopo il volger di tanti anni e di tante vicende; così devesi avvertire de'musei e delle gallerie che descrive, e di cui eccone un cenno d'indicazione, riserbandomi parlare del Museo d'Iscrizioni, ragionando delle cospicue antichità di Verona. - In altri tempi furono famosi in Verona i musei e le gallerie, particolarmente per collezioni di medaglie e pitture quelli di Marc' Autonio da Monte, del conte Girolamo Canossa, di Cesare Nichesola, del conte Agostino Giusti, di casa Muselli per rarissimi quadri celebratissimo, di Nicolò Cusani, d'Antonio Curtoni, e più altri, sino all'ultimo Gio. Bellino Cignaroli morto nel

1770. Tutti benemeriti dell'ornamento della patria, e perciò illustri, per averne con nobilissimi spiriti curato la reputazione e il lustro, a vantaggio presidio altresì della scienza e dell' arte. Il museo raccolto 200 anni innanzi al Maffei, dal genio del conte Mario Bevilacqua, a suo tempo si conservava ottimamente custodito nella sua casa. Occupava una lunga sala destinata ad uso di galleria, e due contigue stanze, il tutto ben disposto. Tra le pitture eravi il Paradiso del Tintoretto, più felicemente ideato da quello espresso nella sala del gran Consiglio di Venezia; la Venere con amorino di Paolo Veronese: quadri del Caroto e de' Brusasorci. Tra i disegni, superava ogni altro uno di Raffaello. Non mancava di ampio medagliere, e di pregevole libreria e con mss., oltre un ragguardevole archivio. Tra i marmi si distinguevano 5 insigni statue. busti ed altre sculture; non essenda a me dato farne in breve la descrizione, così dell'altre opere d'arte, mancandomi lo spazio. Esibisce Massei alcune tavole delle sculture di questo e altri musei, anche in bronzo. Il museo Moscardo lo formò avanti la metà del secolo XVII il conte Lodovico Moscardo, e si rese famoso per l'Europa, la cui illustrazione fu pubblicata; la raccolta essendo universale può classificarsi. In molti quadri di autori insigni, di ritratti d'uomini illustri. di disegni in quantità grandissima, di stampe scelte di celebri pitture, di figure di metallo in notabilissima copia e di varie maniere di buoni maestri, di modelli del Sausovino e di altri tali, di varie curiosità di lavori singolari. In una stanza grandissima, collezione di cose naturali egregiamente disposte, nella più parte provenienti dal rinomato museo Calceolario. Serie di gemme e di marmi, di miniere e di minerali, coralli, piante, erbe. legni, amianto, calamita, terre, sali, balsami, gomme, petrificazioni, testacei, animali strani, mostri, scherzi della natura

copiosi oggetti d'India. Di antichità, primeggiavano idoli e altre figurine di metallo, amuleti, voti, lucerne, anelli, vasi, utensili, vetri, cose egizie, due importantissime tavolette di bronzo incise nell'epoca di Tiberio, contenenti due istrumenti di patronato e clientela tra due città d' Africa e un personaggio di Roma. Alquanti mss. di vario genere, massime di memorie patrie. Scrigno di medaglie celebrato dal Vaillant, ricco di cose singolari, di metallo, d'argento e alcuna d'oro, non poche greche diversi medaglioni. Raccolta di monete, principiando da Carlo Magno. Medaglie moderne d' uomini illustri e d'altri. Gemme intagliate e cammei. L'erudito conte Gomberto Giusti riunì una quadreria sceltissima, con opere di Paolo, di Tiziano, de'Brusasorci, dell'Orbetto, di Leonardo da Vinci ec. Disegni singolari e sculture, anticaglie diverse di vetro, di terra, di metalli, di marmi. Scrigno copioso di medaglie colla compita serie Imperatoria di vari metalli e alcune rare, oltre diversi simili medaglioni, colla descrizione di molte. Il celebre prelato can. Giuseppe Bianchini possedeva quantità grande di nobili arnesi da galleria, ereditati dall'illustre zio, o da lui acquistati, però buona parte donati in Roma. Consistevano in miscellanee erudite di pietre, di metallo e d'altre materie; opere di bravi artefici, di disegni, figure e rami perfettamente intagliati, ed anticaglie cristiane. Copia di gemme e pietre intagliate, e di quelle in ispecie con nomi e parole incise. Il capo principale della raccolta essendo le medaglie ed i medaglioni, Massei fece osservazioni riferendone alcune, ed offrendone tavole: oltre di metallo, argento e oro, anche uniche o rare, ve n' erano molte di piombo antico, eziandio greche. La galleria e museo di Giovanni Saibante si formarono dal suo amore per acquisto a qualunque prezzo di cose rare, precipuamente mss., strumenti matematici e particolari, armi strane antiche, singolari per forma, materia e lavoro in copia grande, e ogni sorte di arnesi da galleria. Il suo nobile genio pose insieme ampia e numerosissima libreria. per giovare eziandio agli studiosi di buon gusto, compiacendosi anzitutto d'incettar testi penna, e vi riuscì con tal fortuna. che gli venne dato raccogliere più di 1300 mss., anche patrii e perciò di sommo pregio per Verona, oltre 80 codici greci il cui catalogo riferisce Maffei. Di più, teste antiche e moderne di marmo, e simili busti, ed alti e bassi rilievi; paesaggi ben dipinti; medaglie d' uomini illustri; numero grandissimo di figure moderne di bronzo; cose impietrite, galanterie cinesi, gemme, pietre rare, e miscee d'ogni fatta. Benchè il museo Trevisani non appartenesse veramente Verona. non volle l'autore lasciar di farne onorata menzione, per custodirsi allora nel palazzo vescovile, e per benignità dell'illustre possessore aperto sempre alla colta curiosità de'forastieri. Questa famosa raccolta era proprietà di Francesco II Trevisan in quel tempo vescovo di Verona. e da lui formata, altra possedendone nella sua patria Venezia. Si componeva principalmente in gran numero di busti marmorei, che adornavano due cameroni e una galleria; in una stimabile raccolta di quadri e urne di marmo, e antichi vasi m figure di metallo, e strumenti; singolarmente due grandi armadi di mss., tra'quali non pochi per ogni conto pregevoli. D. Domenico Vallarsi riuni varie erudite curiosità, buon numero di pietre intagliate, medaglie, iscrizioni e altro, ed un bel mappamondo cinese. Il d." Bastiano Rotari pose insieme rara e ampia raccolta di cose impietrite d'ogni maniera, e di testacei, per gli studi naturali, quasi tutto trovato nel Veronese; oltre quantità grande di disegni e stampe scelte, di uomini insigni. La galleria Maffei conteneva alquauti quadri di buoni pennelli, fra'quali di Paolo, di Caroto, ed un sottinsù dell'eccellente Felice Brusasorci con ornatissima cornice, oltre altri dipinti e uno lodevole di Giovanni Cignaroli pur veronese. Meritò l'antica statua greca di Serapide l'incisione in tavola, e per tale la riconobbe il sommo Canova. Altre sculture, anche in bronzo, molte iscrizioni ed una in bronzo, e molti bassirilievi specialmente greci, destinati tutti al pubblico museo, che dovea compiersi, siccome pezzi per lo più scelti, distinguendosi vari marmi figorati, eziandio cristiani, che descrive Massei. Impronti figulini de'vasellai, col tempo segnato per consolati; alcuni monumenti etruschi, serie di statuine di metallo, ma veramente antiche, molto comune essendo l'inganno, in questo genere, di credere antico il moderno, benchè se ne sece pompa colle stampe. Anco queste statuine meritarono la descrizione di Massei. Miscea d'arnesi antichi, medaglie d'ogni specie, samaritane, fenicie, di Sidone e Tiro, etrusche, puniche d'Africa, e di Sicilia, e di Malta, egizie, gaditane, ispaniche, alcune delle quali effigiate in una tavola e illustrate, siccome pregevoli e rare, molto curiose non pubblicate prima. Piccola serie d'antiche monete di Roma. Medaglie consolari in abbondanza, alcune differenti dalle conosciute, ed imperatorie. Curiosa raccolta in metallo di medaglie piccole del secolo alto, non più grandi di quelle d'argento. Alcuni medaglioni. Bellissimo studio di gemme intagliate, d'incavo a rilievo, ma realmente antiche, anche in questo spessissimo si suppone antichi i moderni lavori, i quali però non hanno mai il campo lucido e netto, come quei de'romani e de'greci. Monete de'mezzani tempi e degli inferiori, di Verona in gran numero, la più antica delle quali porta Verona Civitas, e la più recente Verona Civitas Metropolis, ambo d'argento. Alquante medaglie moderne, come sogliono chiamarsi le lavorate dal 1400 in poi, singolarmente d'uomini illustri veronesi, pubblicate nella 2.ª parte della Verona illustrata. Il medaglio-

ne del famoso Crescenzio Numentano, che rinnovò prima in Roma il nome di console, e pieno di spirito romano assunse il nome d'Imperatore e di Cesare Augusto, e di Padre della patria, come si trae da tal numisma, fatto eseguire dai suoi partigiani, esprimendolo declamante a cavallo un'allocuzione all'esercito. Crescenzio avendo aspirato, anzi usurpato l'impero, con diversa lezione del Maffei, qui ripeterò, occupò Castel s. Angelo, che per lui prese il suo nome, travagliò Papa Giovanni XV detto XVI, fece intrudere nella cattedra di s. Pietro l'antipapa Giovanni XVI detto XVII, contro il Papa Gregorio P, laonde Crescenzio nel 998 fo fatto morire da Ottone III imperatore. Da questo importantissimo medaglione, Maffei ne trae argomento. come le belle arti in Italia non mancarono mai del tutto. Inoltre nel museo Maffei erano alcune cose naturali, alguanti pesci grandi impietriti, trovati in una montagna veronese; delle mostre de'marmi veronesi. Diverse prime stampe, specialmente greche, in uno alle poche primitive fatte in maiuscolo: l'enumera Maffei, la più antica essendo impressa nel 1481, anche in ebraico e dichiarata la più antica, ed in ruteno o serviano. Alquanti mss. greci e latini, di cui l'autore dà contezza. Riguardano Verona: Raccolte d'antiche iscrizioni di Feliciano, e di Fra Giocondo. Sermoni ed Epistole di Raterio. Epistole del ven. Paolo Maffei, detto il beato Paolo da Verona. Studio genenlogico di Francesco del Bene sopra le famiglie di Verona. Elogi o Vite d'uomini illustri, specialmente veronesi, di Francesco Pola. Municipalia decreta, cioè utilissima raccolta e compendio delle parti del consiglio di Verona dal 1405 al 1627, fatta da Bartolomeo Monselice. Alquanti rotoli de'tempi longobardi, scritti in corsivo antico. Uno dei pochi esemplari della bolla del concilio fiorentino, latina e greca, colla soscrizione in cinabro dell' imperatore Giovanni

Paleologo, di 32 vescovi greci. Cinque papiri preziosi. Quantità di buone pitture non mancavano in alcune altre case, benchè le più insigni gallerie a tempo del Maffei erano già distrutte, Pregevole raccolta si trovava in casa de' Fattori, primeggiando due quadri di Tiziano e di Domenico Brusasorci. In casa de'marchesi Gherardini, tra molte pitture, 14 pezzi si conservavano di Alessandro Turchi, detto Orbetto perchè nato da un povero cieco, o perchè egli era losco, come si scorge nel suo ritratto in casa Vianelli u Verona. In casa de'conti Sereghi a s. Bastiano, de'conti Maffei a' Leoni, de'conti Pozzi a s. Maria in Organo, de'marchesi Sagramosi, de'marchesi Canossa, ed in più altre eranvi non poche pitture di molta stima. Le case de' conti Turchi a s. Nicolò, e de'conti Giusti a'ss. Apostoli, erano piene di fatiche de'più ammirati tra'moderni artisti. Così nella deliziosa casa de'conti Chiodi, dove nella gran sala terrena molto dipinsero il veneto Pietro Muttoni detto della Vecchia, pel suo amore agli antichi e per la sua abilità ne restauri di tele antiche; del Carpioni e del Falcieri .- Le bibliote. che principali di Verona ora sono 3, la comunale, quella del capitolo ricchissima per codici mss., come dirò parlando di esso, e quella del seminario vescovile, la quale va ogni giorno aumentandosi per cura de'zelanti suoi rettori. Utili precetti fornisce Maffei sugli edifizi delle librerie. Direcente venne pubblicato: Storia della biblioteca comunale di Verona, che dinanzi al corpo municipale e la giunta ad essa preposta lesse il sacerdote Cesare Cavattoni bibliotecario il giorno 15 dicembre 1857, Verona 1858, dalla tipografia di A. Frizierio. Del medesimo autore: Relazione d'un legato per la biblioteca comunale di Verona, ivi 1859, stamperia Vicentini e Franchini. - Non mancano in Verona edifizi anteriori al bando dato poi alla maniera detta gotica, ed a quel risorgimento dell'arti che

si attribuisce al 1400, i quali meritano distinta osservazione. La fabbrica della gran torre cominciò nel 1172, e l'altezza si pretende non inferiore m quella di qualunque altra delle più rinomate, benchè il non esser più questa isolata, le abbia tolta in gran parte la nobiltà della sua apparenza; chi per trigonometria l'ha scandagliata, la dice alta piedi 310 di questa misura: la sommità è nobilmente divisata e ornata. Leggo nelle Campane di Cancellieri, che nella Cronaca di Pier Zagata si ha, essersi fatto el rengo per Zan-Francesco da Legnago a' 13 febbraio 1304. Nella campana più grossa. messer Andrea Gritti, allora podestà di Verona, e poi doge, fece scolpire questi versi. Supplicium portendo Reis, moneo. que monendos, - Hanc miseram in sortem ne mala Fata trahant. Jacopo Rizzoni nella continuazione della Cronaca soggiunge: A'23 aprile 1523 fu vesetà el Rengo ... et pesò 14,000 libbre, et li son scolpidi su questi due versi, essendo podestà A. G. et la prima volta che sonò fu a la festa de s. Zen de marzo. Avverte l'editore Biancolini, che poi nel 1557 fu rifatta la campana da maestro Alessandro, con questo tetrastico. Aere ego: praestantum Venetum Campana canoros - Arteque Alexandri perflua fundo sonos, - Altisonans populo cano solemnia Divum - Sacra, Reis poenas, laetitiam Patribus. Lo stesso Biancolini nella Cronaca, prova che sin dal 1204 vi era in questa torre anche la 2.º campana, chiamata la Marangona, con cui si suonava per norma dei lavoranti, e dei marangoni(falegname)l'ora di terza, di nona, di mezzogiorno, la mezzanotte, e l'AveMaria; e ne'giorni festivi alle ore 22, per dar segno a'pistori, a'molinai, e ad altri venditori di cose necessarie, di poter ripigliare le loro vendite e i loro lavori. Collo stesso nome di Marangona è chiamata una delle campane della basilica di s. Marco di Venezia. Dissi che Verona aveva la sicra. Le memorie ne parlano sin dal se-

colo IV. Cadeva ogni anno a'12 aprile, tenevasi in piazza di s. Zeno, con casotti di legno. Questi si abbruciarono nel 1409. Ma allora, sin dal 1213, era passata da s. Zeno in Mercato Nuovo, e da questo in Campo Marzo dove al 29 settembre ergevansi temporarie botteghe. Nel 1632 fu tenuta in Bra due volte all'anno 25 aprile, e 26 ottobre per 15 giorni. Ma anche qui l'incendio nel 1712 consumò in una notte non solamente le merci, ma tutte le botteghe, quali al tempo d'ogni fiera costruivansi di legno nella piazza della Bra, ciò che fece conoscere quanto fosse meglio fabbricare in altro sito una fiera di muro. Superate le difficoltà, quanto al sito, nel 1718 si tornò a Campo Marzo, dove a spese de' negozianti s'alzarono 124 botteghe di muro, che servirono sino al 1794 in cui mancò la fiera, e furono a poco a poco demolite, nè v'ebbe più siera sino al 1821, e allora tornò in Bra con botteghe di legno, dove un secolo prima n'era avvenuto l'incendio. Ora Campo Marzo è quasi tutto occupato per per usi militari, che lo tolsero alla gioventù pei giuochi prediletti in questa città della palla n tamburino, mandata e rimandata per aria, delle palle al maglio, e dei zuccoi, trocco da terra, giuochi ch'erano molto opportuni per addestrare il corpo e tener i giovani occupati e lontani dai vizi. La dogana di Verona è un monumento di nobile e semplice architettura, costruito verso la metà del secolo passato, opera dell'architetto co. Alessandro Pompei, al quale son pur dovute le fabbriche dei Pompei agli Illasi, e del museo presso il teatro Filarmonico di Verona. - Il conte Paolino Mastai Ferretti, Notizie storiche dell' accademie d' Europa, a p. 71, racconta che Verona ebbe un'antichissima accademia fondata nel 1460 dall'imperatore Federico III, ed era celebre nella perquisizione degli arcani medico-filosofici. Ebbe poi quella de' Filarmonici. cui donò tut-

ti i suoi libri Alberto Lavezola Maffei, fondata nel 1543 per la musica, alla quale nel 1547 si uni quella degl'Incatenati, ed oltre la musica, s'insegnava filosofia, matematica e lettere greche, e fu una delle accademie illustri. Al presente Verona ha 3 società accademiche, le due prime per la musica, con accademici che s'appellano Anfioni-Filocorei, e Terpandri; la 3.ª serve alla lettura, a chiamasi Letteraria. Inoltre vi è l'accademia di pittura; una sezione dell' Istituto di scienze, lettere e arti stabilita nel 1810, e l'accademia d'Agricoltura, Arti e Commercio, la quale pubblicava un giornale d'industria e agricoltura; mentre il Poligrafo trattava di scienze, lettere e arti: pubblicavasi ancora un giornale di farmacia chimica medica; e col 1853 la Gazzetta di Verona divenne ufficiale, come le altre due di Venezia e Milano, pel regno Lombardo. Veneto. Verso il 1832 un cittadino uni in sua casa tutti gli studenti, i quali recavansi a leggere le loro produzioni due volte il mese. Quindi si volle istituire un gabinetto di lettura ecclesiastica. Il marchese Massei narra, che l'accademia filarmonica quando era composta di dilettanti di musica, tolse ad impresa una Sirena, ma fu mal servita da' pittori, che secondo il volgar uso la rappresentarono mezza donna e mezzo pesce, con due lunghe e squammose code, quasi di delfino; la qual figura presso gli antichi indicava Anfititre. Le Sirene all'incontro, erano mezze donne e mezzi uccelli, cioè con ali, coda, piedi e gambe da uccello, come le descrissi nel volume LXVII, p. 234. L'accademia filarmonica nel principio del secolo XVII eresse il gran salone e il vestibolo, di cui feci più sopra menzione, ed avea intenzione di edificare anche un gran teatro, ma all'uso antico, come si facevano ancora in quel tempo; cioè con gran semicerchio di gradi e logge sopra, tutto di legno, ma ornatissimo, comeappar dal modello che suo tempo esisteva. - Pochi anni avanti

alla pubblicazione della Verona illustrata, vennero gli accademici in deliberazione di eseguire finalmente il proponimento degli avi loro, ma con fabbrica analoga a'tempi e agli usi correnti. Pertanto si chiamò da Bologna sua patria Francesco Galli da Bibbiena (valente architetto teatrale e dipintore rinomato di sceniche decorazioni, anzi fu invitato a proposizione del Maffei, essendosi distinto nell'erezione del teatro di Vienna, d'ordine di Leopoldo I, il suo figlio Giuseppe l avendogli commesso altri edifizi), col disegno del quale si fabbricò il teatro, riuscì tale d'aver allora pochi che il pareggiassero, quanto alla perfezione della struttura; come niuno certamente l'eguagliava nella nobiltà degli annessi che ha dinanzi (considerato uno de'più belli d'Italia, e ben superiore al Teatro Alibert di Roma, da lui disegnato nel 1710, il più vasto di quella metropoli e il 1.º nel quale si eseguirono spettacoli d'opere regie ed eroiche). Giusta è la proporzione e alla città adattata, benchè l'altezza e gli ornamenti lo facciano parere assai più grande che non è. La nobil fronte della scena, colle due aperture laterali e la separazione di essa dall'uditorio, sono cose essenziali per la bellezza e per la giusta conformazione d'un vero teatro, non dovendo niuno degli uditori esser offeso dallo strepito dell'orchestra, e molto meno veder gli attori di fianco; e dovendo tra l'uditorio e la scena esser le porte d'ingresso. Per esse in Grecia entravauo nella platea, detta orchestra dagli antichi, i sonatori ed i ballerini; ma presso i romani che portarono i balli sulla scena, vi entravano i senatori e l'altre persone di maggior conto, che nella platea sedevano. Difetto vien però ad essere ancora la gran porta, che si suole mettere nel mezzo e dirimpetto alla scena, ch'era disegnata dal Bibbiena, con che si rompe la continuazione delle logge o palchetti, quali corrispondono agliantichi gradi, e si pregiudica alla voce: invece, ivi si fecero due

porte quasi occulte. I corridori sono comodi e larghi, e così le 4 scale di pietra, che ne'moderni teatri dell'epoca in discorso sogliono essere incomode e strette, essendo in questo veronese pronta l'uscita per altrettante porte. La voce vi giuoca ottimamente, aiutandone forse il buon effetto dall'aver l'architetto ordinato due soffitti, altro di sottili tavole e traforato, altro due braccia più alto per camminarvi sopra, il che viene a corrisponde. re alla cassa d'un istrumento. Sul palco dietro le scene sono ampi repositorii, molto opportuni, e nel muro ultimo si fece in mezzo un grand'arco, serrato da sottile muraglia, atterrando la quale, resta un fondo arbitrario per qualunque apparenza si bramasse mostrare in lontananza, o per far montar cavalli, ed altro che si volesse. Le figure del sipario rappresentavano le 3 Muse che presiedono alla Tragedia, alla Commedia e alla Musica. In alto in greco si pose il motto di Platone: Al diletto ed al giovamento, cioè come quel filosofo intendeva per migliorare i costumi, che dovrebb'esser il fine de'poeti drammatici. Oltre il decoroso teatro per le rappresentanze notturne, ne avea pure uno diurno, ma imparo dal Giornale di Roma del 1856 a p. 443, che a' 6 maggio dandosi nella sua arena la replica dell' Assalto alla torre di Malakoff (che descrissi nell'articolo Turchia), grande spettacolo allestito con molto sfarzo dalla valente compagnia Giardini; la rappresentazione, onorata da numeroso concorso, progredì regolarmente fino alla sua scena finale, quando un globetto del fuoco d'artificio che simulava una granata, nel descrivere la parabola, appiccò il fuoco alla cima d'una quinta, il quale propagossi al tetto ed al sottoposto teatro in legno con tale rapidità e veemenza da render vano ogni soccorso, sicchè in breve ora tutto l'edifizio venne ridotto in cenere, senza però vittime umane. Forse si sarà ricostruito. - L'enciclopedico Maffei, parlando de giardini di Verona, dà insegnamenti da artista. Descrive quello de'conti Giusti, eretto nel declinar del
secolo XVI, perciò molto differente da'
moderni, tuttavia bello e delizioso, cioè
con idea italiana quando tra gli uomini
insigni si computavano anche i bravi architetti di giardini. Quindi biasima il sistema de'suoi tempi. Bei giardinetti con
ameni annessi nobili casini aveano pure i conti Zenobj nobili veneti, sul fianco
della collina di s. Pietro; ed i conti Gazola deliziosi orti con passeggi coperti.

Questa magnifica città si distingue anche ne'numerosi edifizi sagri, non contando meno di 53 chiese, parecchi oratorii che poi noterò. La cattedrale basilica è dedicata Dio sotto il titolo dell' Annunziazione di Maria Vergine, secondo la proposizione concistoriale, di antica e gotica struttura, bellissimo monumento di tal genere, chiamata anche il Duomo. Il Massei la dice cattedrale moderna, perchè vuolsi che l'antica fosse s. Stefano, di cui più sotto, lodando la porta, nell' interno la sveltezza delle colonne che distinguono le navate, con modo tenuto dall'architetto per non ingombrare, e le belle volte pochissimo arcuate e incrociate da cordone di bella pietra lavorato vagamente, ed suo tempo stolidamente imbiancato. E' la grande porta di marmo rosso veronese, innanzi alla quale alquanto di sito è coperto: tal uso sottentrò ne' secoli inferiori agli antichi vestiboli e portici che si facevano avanti le basiliche, principalmente pe'pubblici penitenti, quali stavano fuori assai tempo prima che venissero ammessi. Non è forse disferente cosa l'arco altissimo su due colonne: i due grifi alati, sui quali posano le colonne che sostengono lo sporto, vengono da costume preso dagli egizi, i quali leoni, sfingi e altri animali e mostri figuravano avanti le porte de'templi, quasi a custodia, come notai in più luoghi. Bizzarre sono le figure lavorate bassorilievo in dura pietra da'lati, perchè le più grandi rappresentano due pa-

ladini di Carlo Magno, Orlando che si riconosce dal nome scolpito della sua spada, durindarda non durlindana, e Oliviero che suole accompagnarsi con lui, il quale tiene una mazza ferrata con catena. Tralascio l'erudizioni colle quali il gran veronese illustra ogni suo detto, altrimenti dovrei essere troppo prolisso, ed anco per non ripetere il detto altrove. Vari pezzi d'antiche pietre furono usati in questa fabbrica, di porfido e di granito. Sotto l'altare della cappella della Madonna è un'arca sepolerale con iscrizione romana, fattone poi uso per un vescovo di Verona, cioè per l'ossa di s. Teodoro. Tra le memorie che in questo tempio si conservano, insigne e lunga è l'iscrizione scolpita nell'846 del suo arcidiacono Pacifico. Si vedono poi quelle de' vescovi, Notkerio o Noterio del 928, e Bonincontro sepolto in terra presso la porta grande nel 1208. In questa chiesa fu tenuto un concilio (che dal 1.º agosto 1 184 durava ancora al 4 novembre, e dove fu sancita la costituzione contro i catari paterini, e poveri di Lione), di che in fine, da Papa Lucio III, morto in Verona a' 25 novembre vi restò sepolto in arca di pietra accanto l'altare maggiore; ma riuscendo questa d'impedimento, quando n tempo del vescovo Giberti si fabbricò in più nobil forma il coro a la tribuna. fu levatà, e invece di collocarla altrove cospicuamente, fu cacciata sotterra all'altare, figurate sopra del pavimento le chiavi pontificie, coll'iscrizione stampata fedelmente nell' Antichità Veronesi del Panvinio. Ma quella ch'era sull'arca, che variamente è stata pubblicata e nella quale credette il l'agi all'anno 1185, non trovarsi altro che in due distici, fu ricopiata con tutta diligenza dal notaio Agostino Caprini l'istesso giorno che fu sotterrata, senza il nome del mese e alcuni numeri perchè corrosi. Dalla tabella degli anniversari del duomo, appare che quel di Lucio III cade a'20 novembre. Nella sua biografia, col Novaes, Sto-

ria de' Pontefici, e l'autorità di altri scrittori, lo dissi morto a'25, e nel riprodurre l'iscrizione, da Novaes confrontata anco in opere di veronesi, notai esservi alcuna disserenza nell'epitassio posteriore. Riporterò quello della Verona illustrata, acciò si vedano le varianti. Luca dedit lucem tibi Luci. Pontificatum · Ostia, Papatum Roma, Verona mori. - Immo Verona dedit lucis tibi gaudia, Roma -Exilium, curas Ostia, Luca mori. Soggiunge Maffei: " Ha inoltre questa chiesa il pregio d'essere stata a' 13 settembre 1187 dedicata personalmente dal Sommo Pontefice Urbano III, che a Verona (trovavasi), e probabilmente in essa fu eletto". Non probabilmente, ma positivamente ivi lo su a'25 novembre 1185. perchè non vacò la Sede apostolica, sebbene altri pretendano che lo fu sino a'7 dicembre, come riferirò alla sua volta con prove contrarie. Entrando per la porta grande, il 1.º quadro a dritta è del veronese Antonio Balestra; nel 2.º l'Adorazione de'Magi, lodato dal Vasari, in mezzo è del veronese Liberale, nel rimanente è del concittadino Giolfino; il 3.º altare si fa del sullodato Morone. Nella cappella del Sagramento, la Crocesissione con rilievi e dorature fu lavorata da Giaco. mo Bellini. Il coro con sua tribuna fu dipinto a fresco dal veronese Francesco Torbido detto il Moro, cioè alcune storie della ss. Vergine, tra cui ha il 1.º luogo la sua Assunzione, o così nel di fuori. Il Crocefisso di metallo è opera molto stimata di Battista da Verona, encomiato da Vasari. All'altare de'Maffei la vorò il veronese Gio. Maria Falconetto, che poi si die' all'architettura. All'organo operò Felice Brusasorci eccellentemente, Nella cappella de'Malaspini furono antiche pitture poi abolite. In sagrestia vi è bell'opera di Claudio Ridolfi da Verona, ove aprì scuola. Ne'seguenti altari erano bell'opere antiche; ora son due quadri de' veronesi Sante Prunati e del figlio Michelangelo. L'ultima pala da questa par-

te è delle insigni fatiche di Tiziano. Il monumento prossimo di Galesio Nichesola fu opera del Sansovino; e il busto di marmo posto a mg. Bianchini, con testa somigliantissima e ben condotta, è di Giuseppe Schiavi. Nel 1839 fu cominciato pubblicarsi in Verona dalla tipografia Sanvido: Atlante Mariano, ossia origine dell' immagini miracolose della B. Vergine Maria venerate in tutte le parti del mondo, redatto dal gesuita p. Guglielmo Gumppenberg, pubblicato per cura dell'editore Giambattista Maggia, recato in italiano ed aggiuntevi le ultime immagini prodigiose fino al secolo XIX da Agostino Zanella sacerdote veronese, a beneficio del pio istituto de'sordimuti in Verona. Nel t. 1 si descrivono quelle di Verona e del Veronese, cominciando a p. 50 coll'immagine miracolosa della B. Vergine Maria, La Madonna del Popolo, che si venera nella cattedrale di Verona. Egli dice: La chiesa maggiore di Verona, che maestosamente presso la riva dell' Adige s'innalza, là dove il più da vicino alle amene colline passando, quasi bacia loro il verdeggiante e sioritissimo piede, dai quali principii, a poco a poco crescendo, sia a tanta grandezza pervenuta, non è facile dimostrarlo, a cagione di sua antichità, che si fa montare almeno fino al tempo del vescovo Sigisberto del 743 circa. In questa illustre basilica il culto a Maria è antico quanto essa, ed ivi dal 1286 per decreto dell'arciprete capito. lo, e consenso del vescovo, si cominciò in ciascun sabato a celebrare a suo onore solennemente una messa, e tosto il patriarca d'Aquileia Raimondo, e il cardinal Bernardo Languisello vescovo di Porto e legato apostolico, concessero ognuno 40 giorni d'indulgenza n chi v'intervenisse. Con questo eccitamento di divozione al popolo, già nel 1321 trovasi eretta nella cattedrale una numerosa società o compagnia di divote persone d'ogni ordine e sesso, sotto l'invocazione del-

la Madre di Dio nell'altare di s. Teodoro vescovo, ivi esercitandosi in pie pratiche e sostenendosi il sodalizio, nelle spese della cappella in uno alle suppellettili sagre, per le oblazioni de'fedeli, colle quali eziandio soccorreva i poveri, dotava le zitelle, suffragava i defunti anco con messe. La confraternita benchè divenuta grande e rinomata, in processo di tempo raffreddato il fervore, ed insorti dispareri, i confratelli si divisero, passando gli uni allo spedale della Fratta, altri alla chiesetta di s. Maria del Duomo e spedale antico del Mercà Nuovo, altri in vicino luogo. Intanto il vescovo Memo avendo concesso il padronato della cappella di s. Teodoro al suo vicario can. Antonio Malaspina, questi nel 1440 l'abbelli e vi aggiunse il titolo del dottore s. Girolamo, e quindi si riaccese ne'fedeli la divozione alla ss. Immagine, collocata sull'altare, per le strepitose grazie che ne riportavano, i veronesi abituati alla divozione alla B. Vergine, fino dal 1.º vescovo s. Euprepio che l'introdusse, secondo la tradizione. Per la copia de'miracoli e la bellezza dell'immagine, s'invocò co'nomi di Maria delle Grazie e di Maria Graziosa. A lei divoto il vescovo Susinatense F. Maria Fortunato, luogote. nente del vescovo cardinal Condulmer, nel 1452 gli riuscì riunire l'antico sodalizio della cattedrale con quello di s. Maria del Duomo, insieme alle loro rendite, e allora prese da ciò il nome di s. Maria Novella. Fu quindi arricchito di privilegi e di tesori spirituali, il che contribuì al suo ingrandimento, onde nel 1505 potè con grandissima spesa interamente rinnovare la cappella, e poi nel 1616 Paolo V accordò agli ascritti l'indulgenza plenaria. La peste del 1630 rese quasi deserta la compagnia, ma nel 1635 le prediche fatte nella cattedrale da fr. Gregorio Sfondrati cappuccino avendo promosso la divozione . Maria, una moltitudi. ne di persone volle sar parte del sodalizio e perfezionò quindi la cappella nobilmen.

te, seguendo la solenne coronazione della ss. Immagine "15 aprile, portandosi processionalmente in trionfo per la città, coll'intervento dell'arciconfraternita di s. Biagio, ed in questa lieta occasione si aggiunse il titolo di Madonna del Popolo, dal vescovo Giustiniani. A perpetuarlo, il sodalizio si aggregò a quello della celebre Madonna del Popolo di Roma, colla compartecipazione dell'indulgenze. Ne'tempi di calamità, con fiducia e successo, sempre il popolo a lei ricorse, ogni 50 anni celebrandosi la memoria dell'iucoronazione. Si riportano le iscrizioni esistenti nella cappella. L'Ughelli, Italia sacra, t. 5, p. 655: Veronenses Episcopi, dice la cattedrale basilica, B. Mariae Virgini Assumptae dedicata est. Hanc olim Dianae Ephesinae templum fuisse quidam scribunt, quod postea Carolum Magnum, post subactam Veronam vetustate deformatum vel restituisse, vel exaedificasse narrant anno 778, perciò sonovi le suddescritte figure di quell'imperatore, e de'fratelli Orlando e Olivierofigli d'una figlia di Berta madre di Carlo Magno. Porro templum patet in longitudine pedes ferme 210, latitudo 80 spatium aequat. Altare majus situm est in medio chori, orientem versus, cum throno Episcopi instar pontificii sacelli Vaticanae basilicae. Altarem decem in hoc templo sunt magnopere exornata, ac tanti aedificii majestate digna. Ibi pluranobilium veronensium visuntur sepulchra. Bina item sacraria templi existunt, ac mirifice exornata, alterum canonicorum, minorum'alterum sacerdotum. Ditatur haec basilica pluribus Sanctorum lipsanis, thecis argenteis, preliosisque vasis inclusis: ibidem jacent corpora ss. Veronensium Episcoporum Theodori, et Annonis, ac ossa s. Agathae virginis et martyris, et Spina decenticultu asservatur, quass. Firmi et Rustici capita abscissa fuere. Nella cattedrale vi è la cura d'anime amministrata da due cappellani curati; però il fonte battesimale è nella prossi-

ma chiesa dis. Gio. Battista, dettas. Giovanni in Fonte. Scrive Massei, uscendo per la porticella della cattedrale, ch'è verso l'altare grande, sitrova un avanzo della chiesa anteriore alla presente basilica, che aveva il pavimento assai più basso, e se ne vedono ancora alquante piccole colonne. Di questa è da credere intendessero l'Anonimo ritmico, e l'autore dell'epitassio di Pacifico, quando nominano la chiesa della Madre di Dio, onde poi fu detto il duomo s. Maria Matricolare. Uscendo a diritta sulla strada, v'ha sulla piccola porta un antico ambone di marmo greco, pulpito che stava accanto l'altare per leggervi il diacono l'Epistola ed il Vangelo. Vi è scolpita a grosso rilievo la ss. Vergine, annunziata dall'Angelo, senza nimbo e in piedi non essendosi usato dagli ebrei d'inginocchiarsi. Quindi trovasi adiacente le detta chiesa di s. Giovanni in Fonte, oratorio della cattedrale. Nel mezzo sorge il battisterio antico sopra 2 gradini, consistente in un recipiente ottangolo di marmo veronese la cui circonferenza è piedi 28 o palmi romani architettonici 42, tutto di un pezzo: nel suo centro è altro piccolo recipiente a 4 nicchie rotonde. Le 8 faccie sono lavorate a rilievo molto operosamente, e di non disprezzabile maniera. Sugli angoli tramezzano separando colonne scanalate, ma sempre variamente con linee e figure diverse: i capitelli e le mensole che giran sopra e d'intorno danno qualche saggio d'architettura, e son pur tutte d'opera diversa. Il 1,ºquadro ha la ss. Vergine Annunziata in piedi, levata da sedere, col lavoro in mano e nimbo alla testa lavorato: l'Angelo ha giglio in mano e nimbo liscio; donne a due portiere in atto di meraviglia. Nelle analoghe descrizioni che seguono, non senza interesse, non posso seguire il Maffei. Dirò solo, che il 2.º quadro ha la Visitazione e la Natività; il 3.º l'Angelo che avvisa i pastori del nato Messia; il 4. la venuta de'Magi; il 5.º Erode che ordina la strage de'bambini; il 6,º l'esecuzione di tal comando; il 7.º l'Angelo che invita Giuseppe alla fuga in Egitto; l'8.º il battesimo del Salvatore. Tale cristiana antichità è veramente delle notabili. Questo battisterio per tradizione vulgare sarebbe stato tempio di Marte, ma non pare: l'antica forma non è conservata. Vi è la pala del veronese Farinato. Il capitolo della basilica cattedrale si compone di 3 dignità, la 1.º l'arciprete, le altre due il preposto e l'arcidiacono; di 10 canonici, colle prebende teologale e penitenziale; di 24 mansionari e cappellani corali, e del collegio di 24 accoliti, aggiungendo l'ultima proposizione concistorale, quorum nonnulli participantes, alii vero privati nuncupantur. Benedetto XIV col breve Praeclara decora, de' 10 gennaio 1748 decorò il capitolo di particolari oporificenze, concedendo ai canonici, usum scotulae, sive palmulae, vulgo bugia, ad instar Episcoporum, tam in missis privatis, quam in sole mibus cum cantu, sive in eadem, sive in aliis ipsius civitatis et dioecesis Voronensis, atque aliarum etiam dioecesum Ecclesiis in perpetuum concedimus et clargimus. Di più accordò a' canonici due volte la settimana, che in qualunque altare celebrassero la messa pe'defunti, fosse privilegiato. Celebrandosi nell'oratorio d'Angiari, di proprietà del capitolo, per chi l'ascolta nelle feste valga per soddisfazione del precetto. Gregorio XVI col breve Sacrorum insignium, de' 31 marzo 1831, Bull. Rom. t. 19, p. 15: Concessio inclumentorum magis insignium pro canonicis Ecclesiae cathedralis Veronensis. Siccome godevano d'antico tempo il privilegio dato dalla s. Sede, della cappa magna di lana color paonazzo, e questa riuscendo incomoda nell'estate, accordo l'indulto, statis per annum diebus jam inde eis tributam, posthae aestivo tempore sericam possint deferre. Vi sono vari libri che trattano delle prerogative e de' privilegi del capitolo cattedrale, come: Notizie spettanti al capitolo di Verona: De' privilegi ed esenzione del capitolo di Verona: Nuova difesa di tre documenti Veronesi. Narra l' Ughelli, che a suo tempo sopra a 200 erano i sagri ministri della cattedrale, i canonici nobili e dotti 21 colle 3 nominate dignità, e quella pure del tesoriere rinnovata nel 1454 dal vescovo Barbaro, da presentarsi dal capitolo e da conferirsi dal vescovo. La dignità del preposto averla ripristinata il vescovo Giberti nel 1532, e da concedersi dal capitolo mediante presentazione; e che quella dell'arcidiacono, esistente a' tempi di Carlo Magno, poi soppressa, reintegrò Papa Sisto IV nel 1478. Il canonico teologo dovea insegnare in tutto l'anno la teologia. Esservi 4 mansionari, So cappellani, 24 accoliti, 80 chierici privatos, 7 servienti, 4 ostiari e sacerdoti maestri delle ceremonie. Poi dice: Veronensem Capitolum, honestum magis quam opulentum, inter caetera Italiae nobiliora capitula insigne habetur, et singularibus praerogativis exornatum. Passa ad enumerarle, ed io, ripeto, riferirò ragionando de' vescovi, colle notizie de' quali si compenetrano. Rileva il medesimo Ughelli, che da questo capitolo uscirono i cardinali, già stati canonici, Annibaldi da Ceccano, Landolfo Marramauro, Lucido Conti, Gabriele Condulmieri, poi Eugenio IV, Giovanni Michie. li, Bernardino Mosfei, ec. Inoltre riporta la serie degli arcipreti cominciando dall'800, continuata dal Coleti sino al 1708 con 52 dignitari. Di altre serie delle dignità del capitolo farò parola nel progresso dell' articolo. Trovo nelle Memorie ecclesiastiche di Garampi, nella dissertazione sopra la vita canonica, che in Verona sembra che fino dall'813 pensasse il vescovo Rotaldo ad assegnare Cle. ricis s. Matris Ecclesiae domus nostrae, tam Presby teris, quamque et Diaconibus, atque Subdiaconibus, universoque gradu ordinis, Deo ibidem deservientium, alcune case, dove potessero vivere insie-

me, così rendere meglio alla chiesa il divoto servigio: in has enim casas, et in hoc loco volumus, ut sit Scola Sacerdotum, ubi sua stipendia possint habere. Continuò in appresso questa Scuola de' Sacerdoti, poichè così per molto tempo chiamossi quest' illustre capitolo, come rilevasi da vari monumenti de'secoli IX, X e XI presso l'Ughelli; ma nel secolo XII era forse decaduta alquanto dalla canonica osservanza. Infatti nel 1157, furono da Papa Adriano IV i canonici ammoniti, quatenus omnes de uno cellario insimul in uno refectorio comederent, et in communi dormitorio dormientes, in capitulo convenirent quotidie. Ciò si legge nel Campi nell' Istoria ecclesiastica di Piacenza. In questo inoltre trovasi, che nel 1202 i canonici di Verona rinnovarono di proposito questo convitto, del quale il cardinale Gherardo Sessio legato di Lombardia fece espresso comando nel 1211. Di che, e delle prerogative dell'insigne capitolo, può vedersi il veronese p. Girolamo Lombardi gesuita, nelle ricordate Notizie, da lui dedicate a Benedetto XIV e stampate in Roma nel 1752; le quali si ponno riguardare come supplemento dell'erudito Biancolini. E qui dirò di lui, che la repubblica veneta grata all'assistenza che prestò in Roma per l'assare del patriarcato d'Aquileia, lo volle riconoscere con una medaglia d'oro. Seguendo il Maffei, egli dice molto distinto essere tra' capitoli il veronese e di speciale diguità, formandosi di 21 prebende, delle quali 10 per sacerdoti, 4 per diaconi, e 4 per suddiaconi; e 100 anni innanzi non meno di 170 ecclesiastici servivano e ufficiavano la cattedrale; ma poi la dispersione de' capitali e de' documenti, ed altre vieende, ne diminuirono il numero e le rendite. I canonici del coro non cantano, e intervengono solamente a mattutino, messa e vespero, supplendo nell'altre ore mansionari e cappellani. Godono nel dir messa l'uso del canone, ed els-

bero, come dissi, anche l'uso della bugia. Il capitolo in altri tempi godeva giurisdizioni, e giudicava anche criminalmente quelli del suo corpo, e i subordinati si coloni, e per le cause loro eleggeva uno de' giudici di collegio, che siedeva in palazzo. Gode inoltre tali ecclesiastiche giurisdizioni, che viene ad essere ordinario di più chiese parrocchiali e d'oratorii, e delle monache di s. Michele in Campagna; e in detti luoghi e chiese (che si ponno vedere annoverate dal Moscardo nel libro 5, ed una nel Padovano) fa la sue visite ed esercita il suo diritto. Dà altresì le bolle de'suoi benefizi, e raccomanda, benchè da qualche tempo più non presenti. Con esempio unico nella cristianità è in possesso da più secoli del privilegio d'essere immediatamente sottoposto al metropolitano. Il Massei, che ciò riferisce (essendo poi da Benedetto XIV il capitolo stato assoggettato al vescovo, come dirò), passa a descrivere la biblioteca e l'archivio, ed i preziosissimi codici manoscritti, che possiede il capitolo cattedrale. Principia col notare, che nel secolo XV nobile biblioteca si trovava nella badia di s. Zenone, ma che al presente insignissimi avanzi se ne conservano solamente nella capitolare. Primo raccoglitore di questi codici fu il suddetto arcidiacono Pacifico nel IX secolo, creduto fondatore di questa biblioteca, e certo poi donatore ad essa di oltre 200 codici rarissimi, come consta dal suo epitassio. Nel principio del secolo XI due canonici di Ratisbona trovarono in Veronal'esposizione del salmo xv di s. Ambrogio, che non avea Milano. Portatosi nel 1431 in Verona Ambrogio camaldolese a vedere la biblioteca della maggior chiesa, la qualificò celeberrima, trovandovi libri d'ammirabile antichità, ad essa in seguito procurati anche da Paolo Dionisi, Adamo Fumiani e Pietro Zini. In essa rinvenne Guarino i Sermoni di s. Zenone, e Pastrengo l'Epistole di s. Cipriano, codice scritto più di 1000

anni avanti, poi donato da'canonici a s. Carlo Borromeo. Di qua venne forse quel codice millenario nel museo Maffei di Roma, dal quale trasse il Sirmondo le soscrizioni del concilio di Calcedonia: forse era nello stesso luogo quella professione di fede de' pelagiani, stampata dal p. Garnerio, trovata dal Sirmondo in un codice veronese. Lasciò scritto il Panvinio, credere che questa fosse la più famosa libreria del mondo, ed allora non ne restavano che vestigi. Dunque non esagerò nel celebrarne le reliquie il Maffei nella prefazione al Cassiodoro, come altri dissero; mentre dopo l'invenzione dell'arte della stampa, niuno ne fece uso, tranne il codice di s. Cipriano, anzi non ne fecero memoria Libardi u Torresani. non ne ragionò l'Ughelli, a cui ogni piccola notizia fu suggerita, ed il quale sopra ogni cosa spettante al capitolo tanto si dissusse. Neppure nominò questi mss. capitolari il p. Montfaucon nel Diario Italico, ed il p. Mabillon asserisce nel Museum Italicum, che avendone fatta ricerca alla canonica, gli fu risposto, niente più rimanere dell'antica biblioteca. Ciò avvenne principalmente perchè nell'inondazione dell' Adige anteriore al 1630, ed in quel contagio (descritto dal medico Francesco Pona che ne andò sal· vo) si riposero e quasi nascosero i codici, restando occulti, massime per la morte de canonici custodi della libreria capitolare. A ciò riparò il can. Carinelli nell'anno 1713, che li scoperse, onde il Massei ne diede succinta notizia, che io compendierò, trasandandone gl'individuali pregi, di que' solamente che per le loro qualità egli conobbe appartenere remotissima antichità, che rende prezioso e rarissimo ogni mss. anche nelle più celebri biblioteche. Salterio co' Cantici, latino e greco. Libri de' Re, descrizione Cosmografica di Giulio Cesare, registro delle provincie romane. Evangelario in membrana purpurea con lettere d'argento e oro. S. Ilario, De Trinitate.

S. Ilario sopra i Salmi. Alquante opere polemiche di s. Girolamo. Raccolta di vari opuscoli, tra' quali 25 di s. Girolamo, e alcuni col suo nome. Epistole e opuscoli di s. Girolamo in numero di 104. Sei codici co' commenti di s. Girolamo sui Profeti. Vari monumenti ecclesiastici. tra' quali s. Girolamo e Gennadio. De viris illustribus : frammento di catalogo Pontificale inclusive a Vigilio; documenti riguardanti Acacio: vita di Papa s. Simmaco. Sei libri, De civitate Dei, altre opere di s. Agostino. I Morali, il Pastorale, l'Omelie su Ezechiele, i Dialoghi di s. Gregorio I. Complessioni di Cassiodoro, pubblicate da Maffei. Recognizioni di s. Clemente. Dialoghi e vita di s. Paolo. di s. Girolamo. Opere di Sulpizio Severo, scritte in Verona nel 517 da Ursicino lettore di questa chiesa. Difesa de'TreCapitoli di Facondo Ermaniese, e libro contro Muziano. S. Isidoro, De summo bono. Raccolta di monumenti spettanti a concilii. Concilio Efesino, e Romano del 760 pubblicato dal Cenni. Concilio Calcedonese. Due raccolte di canoni di Cresconio africano, Summarium Canonum. Colle. zione di canoni di Teodosio diacono e altro. Disesa di Papa Formoso e altro. Libro Penitenziale. L' Epistole canoniche. Alcuino, Esposizione del Vangelo di s. Luca esugli Atti. Commenti dellas. Scrittura. Glosse sull' Esodo, forse dell' arcidiacono Pacifico. Sermoni, Orazioni, O. melie, Regola di s. Benedetto. Ordo Episcoporum Romae inclusive a s. Paolo I. Più Lezionari e Sermoni. Homiliarum Capituli Ecclesiae Veronensis per anni circulum. Breviario Mozarabico, forse già usato dalla chiesa di Toledo o altra di Spagna. Sacramentario. Martirologio di Beda. Atti de' Martiri dell'ultimo trimestre dell'anno.Intorno a 40 codici per uso di Chiesa, Ordine Romano, Ordine Veronese di Stefano sacerdote e cantore intitolato Carpsum, Liturgici, Lezionarii, Antifouarii, Responsoriali con Calendario, lani con note musiche, Sequenziario, O.

razioni mattutinali e vespertinali, delle quali molte pubblicò il b. cardinal Tommasi, Messale grande e magnifico per la chiesa di Verona, fatto tra il 083 e il 906. De divinis Officiis, che pare del 1200. Statuto di Verona del 1228, e altro. Scoperta nel 1713 questa nobile cava di mss., poco stettero studiosi ed eruditi soggetti della canonica stessa a farne uso. Mg. Bianchini pubblicò parte dell'Ordine Romano e la vita di s. Simmaco; il can. Campagnola l'antico Statuto; altri doveano pubblicare diversi codici. Furono eziandio stampati gli atti de' ss. Fermo Rustico, la vita di s. Zenone. più osservazioni di s. Ilario. Per la Bibliotheca Veronensis Manuscripta, erano preparate altre cose non pubblicate, che enumera Maffei, dovendosi collocare nobilmente tutto questo tesoro nella nuova fabbrica, allora quasi terminata, per opportunamente servire di cospicua libreria, la quale di fatto accresciuta dai doni de'detti Carinelli e Maffei dal Torelli e da'canonici Muselli e Gianiacopo Dionisi, fu resa di pubblico diritto nel 1781. I codici tutti furono descritti dal canonico Agostino Rezzani. Nel 1707 furono da'francesi levati portati a Parigi i più preziosi, poscia nel 1816 restituiti. Se ne ha l'elenco nell' Annuario statistico del Mainardi del detto anno. Finalmente sono famose le scoperte fatte in giurisprudenza e letteratura sui codici rescritti di essa biblioteca, ed il celebre Mai diede notizia di uno nella prefazione alla sua edizione di Milano: Virgilii interpretes veteres. Insigne è parimenti in questa canonica l'Archivio, perchè vi si custodiscono presso a 30,000 rotoli, e perchè le carte anteriori al 1000, che altrove sono molto rare, qui si contano u centinaia. D'antichissimi documenti sono egualmente ricchi gli archivi di s. Maria in Organo e di s. Zenone. Episcopales aedes prope cathedralem sitae. In questo palazzo vescovile la bella statua colossale che si presenta nel cortile è d'Alessandro Vittoria. Una camera terrena fu dipinta da Paolo Veronese ne' suoi prim' anni. Nella cappella vecchia le storie sagre in piccole figure, sono di Liberale. Nel gran salone si vede la serie de'ritratti de' vescovi veronesi; sopra 100 figure al naturale di Domenico Brusasorci, dov' è da notare la bella avvertenza d'aver fatto Siagrio in atto di leggere una lettera, perchè lettera abbiamo alle stampe a lui scritta da s. Ambrogio: del medesimo sono i bei paesi sotto, nello stesso salone, ed ognuno perciò lo crederebbe paesista. Inoltre ivi egli figurò il trionfo

di Pompeo.

Le chiese parrocchiali di Verona, compresa la cattedrale sono 15, le quali hanno ciascuna il battisterio e un qualche oratorio o chiesa sussidiaria. Le indicazioni che vado a riferire sulle loro pitture, le ricavo dal Maffei, ma non mi è dato assicurare se tutte ancora esistono; così di quant'altro dirò con esso quanto agli edifizi e loro monumenti. Ma egli meglio scrisse pel riguardante, che pel studioso lettore: con poche altre parole, questo avrebbe più appagato. Servirà darne un'idea, e v'intreccierò altre nozioni. La cattedrale oltre la chiesa di s. Giovanni in Fonte, ha l'oratorio di s. Pietro in Mopastero e quello di s. Giovanni alla Pigna. — La 2.ª parrocchia è di s. Eufemia. Era degli agostiniani, compresi nella generale soppressione fatta dal governo italico, come di altri religiosi che dirò. Entrando per la porta grande, nel 1.º altare al. la dritta la pittura è di Giacomo Ligozzi, il prossimo di Domenico Brusasorci. Passando avanti la Vergine con s. Agostino ed altri Santi, e poc'oltre s. Carlo con altri, molto spiccano colle fatiche del Ridolfi. In mezzo n questo è tavola del Giolfino, sulla quale è bell' opera di Battista del Moro. De' 4 che seguono, 3 ne ha Felice Brusasorci, ed uno il Moretto da Brescia. Nel coro in faccia dipinse Bernardino India; nella cappella dell'Angelo Raf-

faele, il Caroto, dove singolarmente si loda il laterale sinistro: in quella di s. Antonio dipinse Giulio Carpioni. All'altare circondato ampiamente intorno da lavori del Caroto, la pala e la lunetta sopra sono opere applaudite di Bartolomeo Farfusola discepolo di Felice Brusasorci. All' altare del Crocefisso le figure sulla pietra di paragone sono del Prunati. Nella stanza o cappella presso il chiostro, bel quadro del Balestra. Sopra la porta laterale della chiesa per di fuori credesi dipingesse l'antico Stefano veronese fiorito nel 1400. Dall' Atlante Mariano apprendo che quivi si venerano due immagini miracolose della B. Vergine. E la 1.º la Madonna della Salute, sopra molte altre antichissima, che scolpita in pietra si venerava nel sotterraneo dell'antica chiesa parrocchiale di s. Matteo apostolo Concortine sino dal 1000, data nel 1005 a' benedettini di Pomposa. I parrocchiani invocatone il patrocinio, riceverono innumerevoli grazie, e la preservazione dal morbo nelle pestilenze del 1571 e del 1630. Poscia nel 1747 su tolta dalla cripta e trasportata nella chiesa in apposito altare, per maggior decenza e comodo de' fedeli divoti. Soppressa la chiesa dal governo italico a'21 aprile 1807, e concentrata in questa parrocchia, solennemente in s. Eufemia fu trasferita la ss. Immagine, ove pure è dispensatrice di grazie, ed imperversando il cholera fu esposta alla venerazione de'cittadini, e solo 5 parrocchiani perirono. I Papi concessero indulgenze al sodalizio istituito in suo onore. L'altra prodigiosa immagine è quella della Madonna della Pietà. Nel principio del secolo IX per servire a Dio, lungi dagli strepiti del mondo si ritirarono Benigno e Caro di santa vita in solitario luogo presso a Malcesine, ameno paese del Veronese in riva al lago di Garda. Dovendosi trasportare il corpo di s. Zenone vescovo e martire, protettore di Verona, dall'umile chiesetta in cui giaceva, alla maestosa basilica fabbricata in ono-

re del suo nome, per religioso rispetto timore niuno de' veronesi osava di stender la mano a quel sagro tesoro. Il perchè Rotaldo vescovo di Verona fece venire in città i due santi eremiti, come soli reputati degni di toccare m recare altrove quelle beate reliquie. Laonde trasportarono il venerando corpo al nuovo tempio, e poscia tornarono nella loro celletta. Ora è fama, che essi nel tempo che loro sopravanzava dall'orazione, con ingegnoso lavoro componessero di pannilini serviti all'incruento sagrificio, un'immagine di Maria Addolorata sostenente sulle ginocchia lo spento corpo del suo Unigenito. Per 4 secoli possederono il sagro simulacro gli agostiniani del castello di Montorio, presso alla città, nella chiesa di s. Agostino da loro edificata nel 1243, e tenuto in gran divozione dal popolo. Chiamati a Verona dal vescovo Manfredo gli agostiniani nel 1262, e concessa loro la chiesa di s. Eufemia, in essa tra portarono la ss. Immagine. Pe'miracoli operati da questa B. Vergine vantaggio de' pii ricorrenti, con plauso universale fu solennemente ornata d'un prezioso diadema dal capitolo de'monsiguo. ri canonici della cattedrale. Nella parrocchia di s. Eusemia è la chiesa di s. Giovanni in Foro, e l'oratorio di s. Salvar vecchio. — 3.ª Parrocchia di s. Anastasia. La chiesa, già de'domenicani, è una di quelle edificate ne'secoli di mezzo, poichè con buona simmetria s'incominciò la fabbrica nel principio del 1300, o corrisponde alla magnificenza che per l'affluenza delle ricchezze regnava in Italia a que' tempi. La facciata dovea essere istoriata in gran parte con quadri di basso rilievo, di che si vede il 1.º presso la porta. Sono notabili i portoni della Bra, sebbene alquanto posteriori per essere i grandi archi non di sesto gotico, ma di ben condotto giro. Entrando nel tempio si presenta subito a destra un superbo deposito eretto in onore di Giano Fregoso nel 1565 dal figlio Ercole. Le statue so-

no eccellente lavoro di Danese Cattaneo di Carrara, così le belle colonne e il disegno. Nel mezzo è la figura di Cristo risorto, ed il Vasari afferma, che questa cappella si stimava fra le più rare che fossero in Italia. De'gobbi che sostengono i pili dell'acqua santa, si crede che l'uno sia fattura di Gabriel Caliari padre di Paolo. Nell'altare contiguo grandemente lodasi Francesco Morone; nel susseguente l'altro pittore Francesco Caroto; nell'altro Felice Brasasorci che incominciò le pitture, terminate dall'Orbetto. Da questo lato, rimpetto la sagrestia è ancora un'opera del Morone assai distinta. La cappella Pellegrini fu istoriata a mezzo rilievonel principio del 1400. All'altare maggiore servedi mensa grandissimo pezzodi marmo rosso vi è intagliato in lettere del 1300. come fu dono di Bonaventura Giudice da Garda, insieme con tavola che avrà servito di pala. La moderna è del veronese Felice Torelli. Nella cappella del Rosario, a cui si die'mano nel 1585, nobile per architettura, per le 4 colonne, e per le statue, specialmente de'4 bambini sulla balaustrata, opere di forestieri, gli Angeli sono dell'Orbetto, la lunetta sopra dell' altro veronese Marc'Antonio Bassetti, la Flagellazione del Ridolfi. Nell' altare che viene appresso la tavola è del Giolsino, e così quella di s. Erasmo. Si può rammentare anche il monumento laterale all'altare grande di Cortesia Sarego fatto nel 1432 tutto di pietra, riprovando Maffei l'esser stato colo. rito: molto bene, e con gran manifattura, è finto un padiglione che sporge iu fuori e cuopre. Il cavallo ha il frequentissimo errore nel metter molto innanzi i due piedi dell'istesso lato, e posare sforzatamente sugli altri due, il che pare che nel loro moto progressivo i quadrupedi non possano fare. Vedonsi Venezia in simil positura i 4 cavalli di bronzo, e quello di Colleoni, ed anco di questi Maffei con erudizione censura le mosse, lodando invece il cavallo di Marc' Aurelio del

Campidoglio di Roma. Nel refettorio il Farinato dipinse una grande opera. Ricavo dall' Atlante Mariano che la Madonna del ss. Rosario fu portata in questa chiesa nel 1340, qual divoto omag. gio di Taddea Carrarese, moglie di Martino II Scaligero principe di Verona. A questa veneratisima Immagine, espressa con Gesù fra le braccia, in mezzo n s. Domenico ed a s. Pietro Martire di Verona, accorse piangendo, e recandovi i suoi voti il popolo veronese nel 1630, dal crudel morbo di quella pestilenza afflitto e distrutto; e per l'intercessione di Lei essendo stata la città liberata dal · fiero flagello, fo promesso, e stabilito con voto, di visitarla con pubblica annua processione, e di offrirle alcun dono. Nella parrocchia di s. Anastasia è l'oratorio di s. Maria in Chiavica. Essa ha molte pitture n fresco del veronese Michelan. gelo Aliprandi, e quadri del Farinato, di Pasquale, del Caroti e dell' Orbetto. -4. Parrocchia de' ss. Apostoli. In questa chiesa sono pitture de'veronesi Santo Creara, Felice Brusasorci, Ermanno Ligozzi, Prunato, Simone Brentana, de' Mevis fiamminghi, ed in sagrestia bel quadro di Battista del Moro. In questa parrocchia, oltre l'oratorio de'ss. Apostoli, è la chiesa di s. Lorenzo, ove è un lodato dipinto di Domenico Brusasorci al 1.ºaltare; altro dell'Orbetto a mano manca. — 5.ª Parrocchia di s. Luca. Vi sono statue d' Angelo Marinali di Giuseppe Schiavi; quadri di Giacomo Ligozzi, dell'Orbetto, del Torbido e del Ridolfi; moderni del Dorigni, del Prunati, d'Antonio Calza e Alessandro Marchesini pur veronesi. In questa parrocchia avvi ancora l'oratorio di s. Luca, e la chiesa e l'oratorio di s. Tommaso di Cantorbery, già de' carmelitani scalzi. Tali religiosi avevano due chiese in Verona. L'altare maggiore della prima sarebbe più bello, se il p. Pozzo gesuita di cui è disegno, avesse potuto assistere metterlo in opera. Quel-

lo di s. Teresa posa alla moderna, nobilitato principalmente dall'essere tutto di verde antico. Quello di s. Giovanni della Croce è singolare per bizzarria del disegno per la vaghezza de' marmi. Il Massei per ciò non lo stima relativo al soggetto. Egli parla delle seguenti pitture che si vedono ancora, in s. Tommaso de' carmelitani. Felice Brusasorci dipinse all'altar maggiore, nella cappella a destra Santo Creara: seguono due del Farinato. La Maddalena è dell' Orbetto, l'Annunziata del Balestra, il s. Rocco e il quadro in sagrestia di Francesco Caroti. La 2.ª, denominata chiesa nuova, ha il 1.º quadro del Balestra, al 2.º altare d'Antonio Bellucci, al 3.º di Santo Prunati. Di queste due chiese, quella di s. Tommaso Cantauriense era de carmelitani calzati; quella di s. Teresa presso Porta Stuppa o del Palio, dei carmelitani scalzi fino dal 1660. La prima di s. Tommaso era succursale di s. Paolo, avanti la soppressione; ora è divenuta parrocchia; ed in questo convento di s. Tommaso vivevano i due padri Scolari. pro-zii del più volte mentovato mio amico cav. Scolari. Il p. Girolamo Maria ed il p. Giuseppe Maria che sostennero tutti due le conclusioni di teologia in Genova nel 1746, dedicando le tesi loro quello alsantoPadre BenedettoXIV, questo all'arcivescovo Giuseppe Saporiti di Genova. Il p. Girolamo fa provinciale dell'ordine nel 1766; il p. Giuseppe lasciò tradotte in volgare alquante lettere di s. Girolamo e di s. Bernardo, di lui il suddetto cav. Scolari diede a stampa; La vita di s. Paola, madre della vergine Eustochio, tratta dal libro III delle Lettere di s. Girolamo, recata in italiano nel 1777, Venezia tipografia Martinengo 1856 in 8.º La seconda di s. Teresa, coll' annesso convento era, ed è attualmente, la succursale della parrocchia di s. Luca. S. Tommaso è chiesa che intrapresa sul disegno di Sannichieli rimase incompiuta ed ha buoni dipinti di Brusasorci, Or-

betto, Balestra, Caroti, Farinato e Torbido. S. Teresa è chiesa ricca di marmi con pregiati dipinti di Murari, Tedeschi, Bellaci, Prunati, Balestra, dal Moro ed Aliprandi. E' già inteso, che i carmelitani di s. Tommaso s'intitolavano dell'anticà osservanza: mentre s. Teresa la tenne per ristabilita nell'ordine degli scalzi, che le valse tanto di fatiche e di gloria; e che i carmelitani calzati avevano chiesa e convento alla sinistra dell' Adige in Veronetta presso il poute delle Navi; mentre gli scalzi l'avevano ed hanno tuttora ■ destra. — 6.ª Parrocchia di s. Zeno o Zenone Maggiore. Di questa insigne basilica e celebre badia, mentovata singolarmente da Dante nel suo poema, o che passò in commenda al principio del secolo XIV, s'ignora con sicurezza il tempo della fondazione e della fabbrica, non essendo ad antico e sincero monumento appoggiata la volgare voce che l'attribuisce a' longobardi, od Pipino re d'Italia figlio di Carlo Magno. L'anonimo Pipiniano non nomina veruna chiesa di s. Zenone; ma sibbene trale chiese o fondate dall'arcidiacono Pacifico, morto verso l' 846, o rinnovate, la Zenoniana si annovera prima di tutte nella sua lapide, onde potrebbesi sospettare che a lai si dovesse attribuire l'erezione della presente. Nel secolo X la fabbrica era ancora imperfetta, ovvero era stata maltrattata dagli ungheri nel-924, perchè scrive nell' Apologetico il vescovo Raterio, come l'imperatore Ottone I partendo da Verona, gli lasciò del denaro, perchè dovesse terminar la basilica di s. Zenone. Nel 1045 l'abbate. Alberigo fece cominciare il campanile, fino alla metà, quale poi fu proseguito, nel 1178 alzato e perfezionato, essendo la chiesa 40 anni innanzi stata rinnovata anch'essa e ingrandita, come si ha da due iscrizioni. Opera di maestro Martino, come da iscrizione, su la parte alta e l'ornamento del campa. nile. La facciata esterna nella parte inferiore è compartita in quadri di lucido

marmo istoriati, e con vari ornamenti di architettura distinti. Il disegno è goffissimo, avendo scolpito i bassi rilievi un Guglielmo ed un Nicola, il che si trae dalle epigrasi ivi incise. Sei quadri a man sinistra rappresentano la Creazione, e la cacciata dal Paradiso terrestre de' nostri proto-genitori: ne' due più bassi vedesi uomo a cavallo che va caccia con clamide staffe. Fu interpretato, con versi sotto, che sia Teodorico, e si sia voluto alludere all'opinione volgare che gli spiriti infernali gli somministrassero cavalli e cani. Dall'altra parte in 8 compartimenti è la storia di Gesù Cristo. La Vergine Annunziata a sedere, il Presepio con due animali, s. Giuseppe di mezza età, Pastore con pedo ritorto nella cima, E. rode sedente, i Magi a parlamento seco. Nella Cattura del Salvatore, Pietro taglia l'orecchio Malco, ed ha una chiave pendente al braccio. La Crocefissione con 4 chiodi con suppedaneo, senza corona di spine: in fondo si vedono due abbattimenti, un a cavallo con aste o lance, altro a piedi; fuori da un lato donna in piedi col nome sopra Mataliana, forse persona illustre che concorse alla spesa. Su d'ogni quadro è la spiegazione, a sinistra co' nomi, a dritta con esametro leonino, cioè rimato. Sotto l'arco che copre il davanti della porta, le colonne del quale posano su due leoni, è un basso rilievo che figura i legati di quel principe venuti a cercar di Zenone; indi in piccoli ripartimenti altri fatti e miracoli secondo le volgari tradizioni e leggende, come quella del non potersi cuocere il pesce rubato. Nel piè di questo sporto sono i 12 mesi bizzarramente figurati. Marzo è il primo, e Maggio, per denotare l'allegria della primavera, si rappresenta per uomo coronato che dà fiato a due strumenti in forma di corni. Alla sommità di quest'arco si vede una gran mano in atto di benedizione latina, figurando Dio Padre. Nell'occhio o finestra rotonda nell'alto sulla porta, che dà lume alla chiesa, per

l'avanti molto oscura, l'ingegnoso artefice Brioloto con bizzarro disegno lo fece in forma della rota della fortuna. con 6 figure intorno all'ultimo giro; altri siede, altri ascende, altri precipita capitombolo. Le figure d'animali e di mostri in bassorilievo, tenute da alcuni in questa facciata : in altre vecchie fabbriche per geroglifici significativi, altro non sono che bizzarrie e ornamenti. L'imposte di legno sono coperte di pezzi di brouzo figurati, di maniera affatto barbara, mostrandosi con fantocci strani storie del vecchio e nuovo Testamento in molti quadretti, e anche miracoli di s. Zenone. Alla Crocefissione si vedono laterali il sole e la luna, per denotare l'oscurità che patirono, e sono in figura d' uomo e donna, continuando gli artefici l' uso preso da' gentili. Entrati nella chiesa subito a dritta si vede gran vaso ottangolato, tutto d'un pezzo, che servì già per uso de' battesimi, col piccolo recipiente in mezzo e 3 nicchie pel battesimo d'immersione, e ne fu scultore il ricordato Brioloto, come dall' iscrizione curiosa pel dettato, misto di metrico, ritmico e leonino, con sensi rotti e tronchi. Questo battisterio sembra indicare che anco anticamente questa chiesa fosse parrocchia, eziandio per recarvisi il sabato santo i canonici della cattedrale ad amministrarvi il battesimo d'immersione, i quali nel 1194 vi mandarono " supplirli due cappellani. Di più una Croce stazionale esistente nella medesima ricorda inoltre ch'essa era una delle chiese stabilite per le stazioni pasquali; altre essendone nelle chiese del Crocesisso e di s. Anastasia. Anticamente pare che innanzi il tempio fosse il solito fonte, per lavarsi le mani e il volto prima d'entrarvi; però nell'orlo d'un tal vaso, presso il Grutero si legge in greco: non lavar la faccia solamente, mai peccati ancora. A quelle fontane successero i pili dell'acqua santa. Avvalora la congettura, che per tal uso anco questa chiesa avesse il suo fonte, la bellissima vasca di porfido detta la coppa, notabile per grandezza, trasportata in un' angusta stanza dopo l'ingresso. E' questo vaso rotondo e grosso, ben incavato, d'8 piedi veronesi di diametro. Il piedestallo è pure un altro gran pezzo di porsido. Prima stava lateralmente nella piazza ch' è avanti la basilica. L' interna forma della chiesa ha il pavimento basso e gradini da'quali si discende, e dalla parte di là si sale al luogo che dovea servir tutto di presbiterio. Singolare è la forma dei pilastri c delle colonne, per le quali si distinguono le 3 navate; le muraglie non ebbero intonacatura alcuna; le sinestre girano intorno quasi in forma di balaustrata, ma con dar poco lume secondo l'uso antico, onde poi fu fatta la memorata rotonda finestra sulla porta. Non vi era in origine che un altare solo, come in tutte le chiese avanti il secolo XIII, secondo Maffei. La mensa dell'altare è d'un pezzo di marmo veronese, lungo piedi 13 e largo 6: il tabernacolo è adorno di rare pietre. A man destra è sepolto in cassa di marmo il celebre cardinal Adelardo Cattaneo di Lendinara, vescovo di Verona. Dopo l'ingresso a sinistra si vedono di pietra le statue del Salvatore co'XII A. postoli al naturale, e verso l'altar e grande quella di s. Zenone in cattedra, maggior del vero, tuttochè la pittura fattavi sopra le faccia creder di legno. Non manca in quelle degli Apostoli qualche buona intenzione, benchè l'imbrattamento de'colori quasi le occulti; e benchè l'artesice non ardisse di spiccar le braccia e le mani dal corpo, temendo forse non fossero sicure isolandole, onde le tenne attaccate a maniera di bassorilievo, il qual modo di fare continuò assaitempo. Quanto alle pitture, la maggior tavola divisa in più spartimenti è opera di Andrea Mantegna: i due laterali ragionevoli con istorie evangeliche sono del veronese Marc' Antonio Scalabrini, di cui è pure un gran quadro nel refettorio del monastero; poi una tavola dell'altro veronese Dionisio Battaglia, ed altra del concittadino India colla figura di s. Zenone da piede creduta d' Orlando Fiacco o Flacco veronese. In questa chiesa si venera la miracolosa immagine della Madonna della Pietà, Narra l'Atlante Mariano, finchè l'antichissima chiesa di s. Procolo era parrocchia, vi si teneva in somma venerazione. Correndo il 1604 pregiudizievole siccità desolava la provincia veronese, quando nel giorno di s. Bartolomeo fu esposta la ss. Immagine per q giorni all'altare maggiore, sopra un eminente pallio e con altri addobbi, a da tutte parti accorsero divoti a supplicarla del bisogno, ed ottennero la sospirata pioggia e abbondautissima: altrettanto avvenne a'22 aprile 1706. Allorquando armate alemanne e francesi danneggiavano gravemente il territorio veronese, cessarono per l'invocato patrocinio. Nel 1732 faceva strage un morbo appiccatosi a' bovi, e poco appresso la siccità rovinava le campagne: si portò in processione solennissima la venerabile Immagine a spese della città, con l'intervento di tutte le università artistiche e confraternite, insieme al clero secolare regolare. Fu esposta nel principale altare, " il frequentissimo popolo ottenne consolazione subitanea, poiché cantate le litanie di penitenza, nel di seguente intuonò solenne l'inno di ringraziamento Te Deum. Indi a'21 giugno 1737 si celebrò un triduo alla ss. Immagine per la cessazione delle tempeste e pioggie che avevano prodotto lo spaventevole traripamento dell'Adige; ed il medesimo avvenue poi nel 1745 e 1749. Allorchè il governo italico, con decreto prefettizio de' 17 aprile 1806 ordinò la concentrazione delle parrocchie, la chiesa di s. Procolo si chiuse, e venne destinata la basilica di s. Zeno maggiore, dichiarata parrocchia secolare, con curato col titolo d'arciprete abbate. Fu allora che i parrocchiani di s. Procolo, divotissimi della Madonna della

Pietà, ottennero di trasferirne il sagro simulacro nella basilica con solenne processione. In due intercolonni laterali all'essigie vi sono quelle di s. Giuseppe e di s. Toscana. Parlando Maffei della chiesa di s. Procolo, prossima n questa basilica, dice che tra le statuette ch' erano sull' altare, quella di s. Dionigi con pianeta greca avea in mano un libro, e non la testa come si prese a far poi per denotare il suo martirio. La gran mensa era di verde antico lunga 12 palmi, e quasi 6 larga. Nella confessione o sotterraneo conservavasi bella e autica lapide, dichiarante che ivi fu posto il corpo di s. Procolo vescovo di Verona, insieme con reliquie d'altri santi, ed in lastra d'africano era scritto che il corpo di s. Procolo si scuoprì nel 1408. Avea il cimiterio, e discesi molti scalini trovavasi una cameretta di pietra, sostenuto il soffitto da 4 colonne disuguali. La cassa di pietra in mezzo servì di sepolero a persona di conto, ma da gran tempo non eravi nulla. Famosissimo chiama Massei tal monumento, per venir comunemente creduto del re d'Italia Pipino. L'opinione ch'ei fabbricasse la vicina basilica di s. Zenone, die' forse principio a tal credenza, autorizzata poi da scrittori, ed anco dal Coinzio negli Annali di Francia, e dal Mabillon negli Annali Benedettini. Ma veramente, continua Malfei, non si ha di ciò verun fondamento, perchè Pipino morì a Milano, e l'arco non ha, nè ebbe mai lettere o figura alcuna, per cui s'indicasse chi vi fosse sepolto. Egualmente dalla soppressa di s. Procolo, furono trasportate nel sotterraneo della basilica le sagre reliquie de' vari vescovi e santi, ch' erano in quella chiesa; e con esse vi si trasferirono ancora l'interessanti lapidi, che ne aveano relazione. Ma principalmente nella crypta vi riposa il corpo di s. Zeno o Zeno. ne vescovo e martire, protettore di Verona, con decente maguificenza collocato. Dice il Massei, calando per nobile scala

nel sotterraneo, sostenuto da colonne, si vedrà la grande arca di marmo in cui sono le reliquie del santo, una carta originale dell'876 facendo menzione del suo corpo, che riposa sepolto in questo monastero. Ora conviene che dia contezza del libro che mi sta davanti: Notizia storica sul rinvenimento della sagra spoglia del glorioso martire e protettore di Verona s. Zenone, pubblicata con autorizzazione ed approvazione di questa vescovile curia, unitamente alla vita dell'illustre Vescovo, ed a'cenni intorno a'ss.eremitiBenigno e Caro, che soli del s. Martire, nella di lui traslazione, poterono levare le sagre ossa. Verona, tipografia di Pietro Bisesti 1838. Il d. Giusep. pe Bennassuti veronese, autore del libro, questo dedicò al conte Giovanni Girolamo Orti Manara podestà di Verona, sì per le sue virtù e sì perchè contribuì all'invenzione del venerabile monumento, che racchiude le ss. Ossa dell'inclito avvocato di Verona. Volato al cielo s. Zenone, ebbe onorata tomba non lungi dalla città nel medesimo tempio da lai eretto e consagrato, nel quale soleva esercitare il suo ministero e presso a cui abitava, come dirò più avanti. Tale chiesa per lungo tempo si chiamò l'oratorio di s. Zeno, ed è opinione di molti vedersene le vestigia nel monastero Zenoniano; altri però pretendono essere l'altra che in onore del santo fu edificata vicino al Castel Vecchio. Dal cadere del IV secolo giacquero nell'oratorio le spoglie di s. Zeno sino alla loro invenzione nell' 807 ai 20 maggio, in memoria della quale traslazione la s. Chiesa di Verona ne celebra l'anniversario a' 20 maggio con divota processione. Il solenne trasporto dall'oratorio nella basilica fu breve, poichè pare che fosse dilatato e ampliato, coll'aggiunta della sotterranea basilica, contribuendovi il vescovo Rotaldo, l'arcidia. cono Pacifico, il re d'Italia Pipino, con pie e ricche offerte, e poi colle continue obblazioni de' fedeli fa terminato il temnio sontuosissimo di s. Zeno Maggiore, eretto in gran parte sulla basilica sotterranea. Il vescovo Rotaldo pella traslazione del glorioso s. Zeno, miracolosa. mente avvenuta nell'807, e fatta per suo volere e divina ispirazione da' ss. eremiti Benigno e Caro, che soli poterono levarne le sagre spoglie, inutilmente prima tentato da altri, collocò il s. Corpo sotterra pella marmorea cassa, da ultimo discoperta, dove rimase fino al got, nel qual anno la calata degli ungheri in Italia pose sogquadro le città tutte e sopra ogni altra Verona; per cui ragionevolmente temendosi che ne'ladronecci e nelle distruzioni recate ovunque da queste predatrici genti potesse il s. Corpo venire involato o distrutto, si trasportò nella cattedrale antica di s. Maria Matricolare. In fatti quanto saggia si fosse tale previdenza, si conobbe allorchè arsero que' barbari i sobborghi di s. Zeno, di s. Stefano e di s. Giorgio, i quali tutti preda alle siamme caddero in totale disfacimento. Sedati i tumulti, si trasportò la s. Spoglia, dopo però superata grave opposizione dal lato de'canonici che volevano conservarne il possesso, nella propria basilica, e fu riposta nell'avello in cui prima giacevasi (ignorasene l'epoca, ma si conosce già in seguito il trasporto delle ss. Ossa dal duomo n s. Zeno nel 922, perchè in tal anno il vescovo Notcherio con testamento lasciò le sue facoltà a' canonici coll' obbligo di dare annualmente una libbra d'argento alla chiesa di s. Zeno, ubi corpus s. Zenonis humatum quiescit) e dove si rinvenne a'22 marzo 1838, cioè nella cripta della basilica a lui intitolata, precisamente sotto l'altare nell'arca, alla sola profondità di mezzo piede dal piano dell'altare stesso, in una cassa di bianchissimo marmo greco, con un mucchio di sagre ceneri, avanzo della fragil sostanza che le ss. Ossa copriva, raccolte da' due venerandi eremiti nel 1.º avello, ed ivi nella traslazione riposte. Si riuvenne pure

alcun brano di vesti pontificali di color paonazzo. Erroneamente lasciò scritto lo storico veronese Carli, che nel 1052 Valterio vescovo di Verona regalò ad Ulma, credesi sua patria, il corpo di s. Zenone, allegando la testimonianza dello storico contemporaneo al dono Ermanno Contratto; mentre questi solo disse delle reliquie, le quali reliquie in fatti mancano al s. Corpo, poichè delle mani e de' piedi è affatto privo, come si vede dalla tavola posta a lato del frontispizio del libro di cui ragiono, ove viene espresso come si trovò e come ora giace. Il d." Bennassuti appoggia la sua parrazione alla Storia della traslazione tradotta dal latino da Marco da s. Agata veronese, riferita dal Biancolini nelle Notizie, e ripete che lo scheletro del santo, nel suo trasferimento, venne deposto nell' avello in cui tuttora giace; che nel 901 da questo levato, per la venuta degli ungheri, e trasportato . s. Maria Matricolare, da essa si riportò nel monumento medesimo, e poi non si mutò più luogo, nè fu mosso. Riporta pure la storia della traslazione, che Rotaldo e il re Pipino recandosi alla chiesa di s. Zeno, parlando de'suoi miracoli, veduti da loro e uditi da altri, convennero che tanto tesoro stava umilmente posto, doversi per decenza sublimarlo in più alto luogo; e siccome la chiesa ove si custodiva era piccola, si dovesse ampliare; laonde poi fecero edificare una chiesa softerranea con colonne e pavimento pure di pietra, ed un avello di marmo polito per sepoltura del corpo di s. Zeno. Questo racconto corrisponde a quello di Giovanni Mansionario, parlando della traslazione del corpo di s. Zeno, e della fondazione della sotterranea basilica Zenoniana fatta da Pipino e Rotaldo, e al riferito dal Biancolini nella Dissertazione de' vescovi e governatori di Ferona. Non vi ha dubbio, che l'avello è il medesimo esistente, ed è quello ove i ss. Eremiti deposero le ss. Ossa nella 1.ª traslazione. Altra pro-

va adduce lo storico, nel supplicare all'atto della traslazione re l'ipino il vescovo Rotaldo a concedergli porzione del s. Corpo, il quale però solo gli diede poca cenere della carne e alcuna particola delle vesti, e tutto il resto sigillò col suo anello dentro un sacchetto, il quale fu posto colle ss. Ossa nella cassa preparata. I monaci custodi della basilica promossero per precauzione il trasporto alla cattedrale, per la poca profondità del luogo ove giacevano, sia per le devastazioni degli ungheri, e sia per premunirsi in quei miseri tempi da'molti rapitori de'ss. Corpi, allora non esistendo l'altare che lo sovrasta, il sarcofago di marmo rosso dietro di esso, che poteva far supporre ivi esistere, nè i cancelli da cui è circondato; cose tutte aggiunte più tardi e forse al tempo degli Scaligeri, il sarcofago essendo stato disfatto nel 1838. Però l'altare è meno antico delle superstiti inferriate, perchè eretto sul capo del s. Martire consagrato a'26 settembre 1451, epoca in cui si riconobbe la sua esistenza. Per l'inondazione fatale dell'Adige, perdutisi nel 1757 molti rari documenti della cancelleria vescovile, situata ne'locali terreni dell'episcopio prossimi al fiume, si perdette ancora la memoria del vero sito in cui era il s. Corpo, e si pensò giacesse nel monumento superiore, dietro l'altare edificato solo per indicarlo. Nella visita del 1674 poi si riconobbe la sua esistenza, per asserzione de' monaci. Finalmente nel 1838 volendosi procedere ad una legale verifica, la commissione ad hoc istituita a'20 aprile, nella cripta rimosso il mausoleo di marmo rosso, disfatto l'altare, sotto di esso si rinvenne il sospirato corpo di s. Zenone, con quelle particolarità espresse nel processo verbale. Ora, riservandomi riparlare di s. Zenone nella serie de'vescovi, e di aggiungere poi altre parole sui ss. Eremiti, trovo opportuno a schiarimento del narrato il riferire in breve quanto ne ha scritto il cav. Mutinelli negli Annali delle Pro-

vince Venete, pubblicati nel 1843. Bella e grande prova di patria carità e insieme di religione offiì Verona, quando i suoi sacerdoti Fasoli e Pacherà rinvenivano a'22 marzo 1838 in una cassa di marmo greco, nella crypta della basilica di s. Zenone, le reliquie del corpo di lui, a ciòmossi pel gran desiderio di far più vivo il culto al loro protettore. Nel documento riporta la descrizione come si trovò attraverso l'altare l'arca, la sua misura, e le parti del s. Corpo enumerate e parimenti misurate, come sta scritto nel processo verbale de' 16 luglio. Dal giorno 20 aprile, in cui vi accedette la commissione per verificare la precedente apertura fatta del santo avello de' lodati Fasoli e Pacherà, fino a' 16 luglio 1838 non fu operato più nulla, e ciò motivo dell'aspettar le lettere de' vescovi di Cesena e di Rotemburgo, a'quali il vescovo di Verona mg. Grasser avea fatto richiedere notizie delle reliquie di s. Zeno. Si trae dalle lettere di risposta, che offre il Mutinelli, in una a quelle di detto prelato, che questi interpellò a' 6 maggio 1838 il vescovo di Cesena, e l'11 quello di Rotemburgo, sulle reliquie di s. Zenone esistenti in Cesena e Ulma. Dalla risposta di Cesena si ha, che ivi nella chiesa al Santo intitolata, si venera un osso di una gamba, detto tibia, benchè il Manzoni, Caesenae cronologia Antistites, scriveva brachium. Da quella di Rotemburgosi ha, che al riferire deglisto. rici e di Ermanno Contratto, e dalle memorie dell'archivio, s. Zenonis reliquias (nonnulli dicunt corpus s. Zenonis) anno 1052 a Walthero (ab imp. Conrado II, anno 1036 Episcopo, Veronae designato natione svevo) Ulmam fuisse deportatus in Ecclesiam s. Crucis ibidem delatas, ac in capella s. Ulderici, huic Ecclesiae adjuncta, tumulatas, ibique plurimis claruisse miraculis. Equites ord. Teutonici initio saeculi XIII Ulmamintroducti circa an. 1347 novam aedificarunt Ecclesiam. In hunc trasla-

tas suisse s. Zenonis reliquias pervetusta inscriptio testatur, quae olim ad latus altaris ejus Ecclesiae sequentis tenoris fuit. Istud altare consecratum ac ss. Trinitatis, s. Mariae Virginis, s. Annae, s. J. Baptistae, s. Georgio mart.et s. Zenoni episcopo et confessori, cujus reliquiae hic in choro habentur in dextra muri parte. Invalescentis in Germania illius, sic dictae, reformationis Lutheri, imprimis cives Ulmenses existere fautores et asseclae. Hinc anno 1531 pulsis ex urbe catholicis reliquiae et imagines Sanctorum ex templi ejectae, hinc idemque distractae, imo et quamplurimae penitus deletae sunt. Ordinis Teutonici ecclesia et domus tunc temporis quidem permanserunt intactae, ast in sequentis belli Smalcaldici, et sic dicti tricenalis (1618 48) motibus, variisque casibus et ipsi equites Teutonici Ulma bis exacti, posteaque reduces et ipsi, quid de s. Zenonis reliquiis actum ignorantur. Hoc tantum constat, eosdem equites, cum de novo anno 1700 suam construerent Ecclesiam, solertissima inquisitione de his reliquiis instituta, ac perscrutatis omnibus veteris Ecclesiae partibus nihil reliquiarum s. Zenonis invenisse. An, ut inimicorum insestationibus subtraherent, eas alium in locum transtulerint, vel ita absconderint, ut inveniri amplius non potuerint, dubium est. Nostris temporibus (1818) Ecclesia ordinis Teutonici penitus fuit destructa, ac solo aequata, quin, quod magnopere dolendum, de reliquiis s. Zenonis aliquid innotuerit. Dopo tali risposte, in Verona si prese la deliberazione di collocare le rinvenute reliquie in un nuovo e magnifico avello, quindi si celebrò l'invenzione, tanto solenne per la chiesa veronese, in maniera da mantenerne lungamente la memoria, e da manisestare la letizia non ordinaria e della diocesi e della città. Dignitosamente pertanto abbellita la basilica, si esposero in essa da'16 a tutto il 25 agosto 1839 alla

venerazione pubblica le reliquie di s. Zenone, recandosi visitarle processionalmente le parrocchie tutte della città e de' sobborghi. Stabilito poi che i tre ultimi di dovessero essere festivi, si chiamavano per accrescerne ed onorarne la santa allegrezza il cardinal Monico patriarca di Venezia, e i vescovi di Mantova di Treviso, assinchè essi celebrassero vicenda pontificalmente le messe. Recitata finalmente dal cardinale nell'ultimo giorno un'omelia in onore del Santo, si trassero poi nuovamente con pompa indicibile e con pur indicibile concorso di popolo, le venerabili spoglie di lui per le magnifiche e ridenti contrade di quella Verona, di cui Zenone ne'caldi ed affettuosi suoi sermoni, avea avuto sempre altamente a compiacersi e lodarsi. Ma si riprenda il Massei. Usciti dalla basilica di s. Zenone, ed entrando nel prossimo chiostro; si vede a destra il sepolero d'Ubertino Scaligero priore del monaste. ro. Ravvisasi tosto l'antico delle colonnette, e del luogo da lavarsi pe' monaci. Vi è un'iscrizione in versi dell'abbate Alberigo, che fece fare la sepoltura pe' suoi monaci, l'istesso che nel 1045 principiò il campanile. Altra lapide del 1123 fa memoria del chiostro restaurato, ed altre cose fatte da Gaudio o Gaudioso, che par fosse abbate. Dietro un cortiletto vedesi nel muro pietra del 1212, con memoria in 7 distici di varie opere fatte da Riprando abbate. Altra senza tempo già usata per gradino, in un portichetto (levata poi e messa in posto non suo, dove può esser cagione d'errore), insegna che Benfatto monaco avea eretto una chiesa a s. Benedetto. Entrandosi in quell'oscuro luogo ch' è presso la porticella per cui si è passati dal tempio nel chiostro, si vede un avanzo di antichissima chiesa, con 4 colonne che sostengono la volta, non compagne, nè in grossezza nè per lavoro, e con informi e disparatissimi capitelli. Parrebbe potersi credere che fossero presi qua e là, e fatti supplire alla

meglio in tempo che la fede non fosse ancora universale e del tutto trionfante, e però non molto dopo l'età del Santo. Quivi dunque ragionevolmente può sospettarsi che riposasse da prima il corpo suo, e di questa chiesa intende parlare s. Gregorio I ne'snoi Dialoghi. Tutti i veronesi hanno creduto sempre chetal chiesa fosse quella presso il Castel Vecchio, che si chiamava s. Zeno in Orador (Oratorio); ma la sua struttura non dimostra antichità così rimota. Si ha inoltre dalla storia della traslazione del corpo di s. Zenone, come l'antica chiesa era quasi nell'istesso sito della presente basilica, poiche vi si legge che s'intraprese il nuovo edifizio per dilatar l'angustia del primo, e per collocar le reliquie più nobilmente; vi si legge ancora che nel far la traslazione si portarono printa le ss. Ossa con sagra pompa, non per buon tratto di strada, come sarebbe stato necessario se si fosse portato da s. Zeno in Oratorio, ma intorno alla chiesa. Uscendo fuori, trovasi una torre che formava una buona parte del palazzo, qual servì alcun tempo a'vescovi, e dove poi soggiornarono più volte nel XI e XII secolo gl'imperatori quando venivano a Verona. Più diplomi però si trovano dati in tal luogo, come di Federico I nel 1184 se ne registra nell'Antichità Estensi, che comincia colle parole: Cum Federicus Romanorum Imperator quod Veronam in Palatio s. Zenonis cum maxima Curia esset, ec. E nel fine: Actum in Verona in Palatio s. Zenonis. Del monastero di s. Zenone avrò motivo di riparlarne in occasione di episcopali rapporti o di controversie col capitolo o col vescovo diocesano. L'Ughelli a p. 664 molto riferisce dell'abbazia di s. Zenone, il cui abbate avea giurisdizione separata dall'ordinario. Anch'egli crede la basilica rinnovata da' fondamenti da Pipino, e arricchita di rendite, e che morto in Milano, fu trasportato nel vicino cimitero e poi trasferito in Francia, restandovi il solo sepoleto, il che non am-

mette Maffei, come dissi. Enumera i corpi santi e le reliquie di molti santi che si venerano nella basilica di s. Zenone, Ragiona delle immunità e privilegi concessi da're longobardi, dagl' imperatori e dai Papi, alla basilica e al monastero. Riporta la serie degli abbati benedettini, cominciando da Adeodato nel 743, come rilevasi da un diploma che riprodusse attribuito a Carlomanno fratello di Carlo Magno, il che mostra il monastero molto più antico della chiesa. La serie degli abbati claustrali si compie con Pietro Paolo de Capellis 1301, abbate 44.°, ai quali Papa Bonifacio IX nel 1402 sostituì gli abbati commendatari, e pel 1.º Pietro Milio o Emili di Brescia, il 3.º fa il cardinal Antonio Corraro, il 6.º il cardinal Battista Zeno, dopo il quale di frequente, per le pingui rendite, furono investiti della commenda altri cardinali: nell' Italia sacra l' ultimo abbate commendatario registrato è Vincenzo Molino nel 1665. Aggiungerò che la badia sino al 1773 rimase sotto la commenda, mentre la chiesa e il chiostro continuarono a rimancre in mano de'monaci benedettini fino alla loro soppressione. Siccome questa parrocchia ha per oratorio s. Zeno, sarà quello in cui Massei disse esservi pitture di Domenico e di Felice Brusasorci. Non devesi affatto confondere con s. Zeno in Monte (già stanza sino al 1810 de' padri somaschi, che vi tenevano un celebre collegio di nobili, di che tuttora non rimane più traccia che di convento derelitto), di cui il Maffei riferisce i dipinti di Felice, dell' altro veronese Pasquale Ottino, altro famoso di Ridolfi, ed altro lodatissimo sull'organo di detto Domenico. Narra il d. Bennassuti, che i due eremiti più volte nominati, Benigno e Caro, erano uomini d'austera e santa vita pervenuti dalla Spagna e ritirati in una grotta delle roccie del Monte Baldo che guarda il lago di Garda, sul villaggio di Cassone, dove per la loro costante permanenza e vivere esem-

plare, la pietà del popolo di que'dintorni fece per essi costruire una chiesina intito. lata a s. Zeno in Monte che tuttora esiste, e nella quale i virtuosi eremiti assiduamente orando passarono i loro giorni, ed in cui conservansi ancora alcune cose ad essi appartenenti. Questo santuario è in venerazione non solo degli abitanti de'vicini paesi, ma già altresi dei pellegrini di Iontanissime parti. Quei delle circostanti terre continuano a recarvisi a piedi nudi ad implorare il divino aiuto per l'intercessione de'ss. Eremiti, i quali morendo santamente furono onorevolmente sepolti nella chiesa parrocchiale di Malcesine, ove aucora si venerano le loro sante reliquie. Inoltre la parrocchia di s. Zeno ha per sussidiaria la chiesa di s. Bernardino de'minori osservanti. Al Sanmicheli spiacque assai che in questa chiesa non venisse interamente eseguita secondo la sua idea la celebre cappella Pellegrini, la quale però condotta nel 1795 all'originaria sua perfezione a cura del cav. Giuliari e da esso descritta in un suo libro del 1816, gode meritamente di altissima rinomanza. E in forma di piccolo tempietto rotondo d' ordine corintio, compartito in 4 ricetti per 3 altari e per la porta, e in quattro nicchie preparate a statue: le sagre mense, i piedistalli, i frontespizi, le cornici, e gli archi stessi ed i vani giran tutti a tondo perfetto. Per finimento del 1.º piano è una balaustrata, ma qui comincia il guastamento o sia l'impoverimento per altri fattovi, osserva Mallei. Da 4 aperture, distinte ciascuna per due colonne, si ha il lume: la cupola è ben girata, ma dovea esser divisata con altri ornamenti: delle 8 colonne grandi, 4 hanno i canali dritti, e 4 spirali; tutti nella 3." parte da piedi lasciati pieni, come usarono molte volte gli antichi, perchè la colonna fosse men sottoposta ad esser offesa. Gli stipiti a tutti gli angoli sono intagliati a rilievo di fogliami, d'uccelli e d'altre bizzarrie così vagamente e con tanta finezza, che

nè per disegno, nè per maestria di lavoro può vedersi cosa più bella: vi spicca ancora la perfezione della pietra, perchè essendovi foglie assai staccate, che paion naturali, non se n'è sminuzzato un atomo: la pietra è veronese, chiamata bronzino, e stimabile per ogni conto. Questa cappella, fabbricata sui disegni di Sanmicheli per una dama di casa Pellegrini, è più conosciuta Verona sotto il nome di Cappella de' Guareschi, di tanta bellezza negli ornamenti, di tale eleganza nell'insieme, che tutti la dicono un capolavoro d'architettura. Abbiamo su di essa il sopraccennato libro: Michele Sanmicheli, Cappella della famiglia Pellegrini esistente nella chiesa di s. Bernardino, pubblicata e illustrata dal conte Giuliari, Verona 1816 con 30 tavole incise da Mercoli. In essa dipinsero, nel 1.º altare l'India e Pasquale. Nella chiesa non più esistono gli affreschi descritti dal Vasari. La pala dell'altare grande è di Francesco Morone, quella che rappresenta la Natività è delle più stimate dell'India. Nella cappella destra, entrando, la tavola è del Morone, l'affresco del Giolfino. I medesimi operarono nella cappella della Croce, dove bel quadro fu già di Paolo: nel sinistro lato lavorarono gli altri veronesi Caroto e Antonio Badili che tra' pittori suoi concittadini introdusse morbidezza, franchezza di pennello ed espressione d'affetti, la quale gentile maniera insegnò al suo nipote Paolo Caliari, di cui subito conobbe l'immenso ingegno. Sotto la chiesa di s. Bernardino è l'oratorio di s. Maria del Pianto. -7.2 Parrocchia della ss. Trinità, che ha la cappella della Madonna Lauretana, di cui farò parola nella q.º parrocchia, e per oratorio le Stimmate. Eravi contiguo il monastero de' benedettini, che godevano pingue abbazia. La chiesa possiede quelle ss. Reliquie che enumera l'Ughel. li, insigni a copiose. — 8.ª Parrocchia di s. Fermo Minore in Braida, con oratorio omonimo. Ha per chiesa sussidiaria s.

Pietro in Carnario, che ha tavola del Ridolfi, di cui è anche la porticella del tabernacolo; altra di Felice Brusasorci, altra del Creara. I Santi Coronati partecipano del modo di Tiziano. All'altare grande erano opere antiche, e poi vi fu posta gran tavola del veronese Simeone Brentana. Vi è un oratorio denominato del Cristo. — o. Parrocchia di s. Nicolò già de'chierici regolari teatini. Molto vaga è la chiesa, architettata da Lelio Pellesini, e bellissimo è il corintio de'suoi capitelli: il tabernacolo fu disegno del celebre teatino p. d. Camillo Guarini nemico delle linee rette; gli Angeli grandi sono del Marinali. Negli altari fanno bella mostra i marmi veronesi; quel del-Immacolata Concezione fu disegno di Francesco Marchesini: quello del Crocefisso di Marco Tomezoli Quanto alle pitture, al manco lato è un'opera del Balestra, altra del Brentana, altra dell'Orbetto, ma non delle migliori, ed altra del cav. Antonio Giarola detto Coppa pur veronese: dall'altro lato, del cav. Gio. Battista Barca: s. Gaetano è del Preti calabrese. Alcuni de' quadri in alto son di valenti uomini ; le statue nella più parte sono de' 3 Marinali. M' istruisce l' Atlante Mariano che in questa chiesa si venera la miracolosa immagine della Madonna della Ghiaia detta della Giara. La chiesa suburbana di s. Maria della Ghiaia, detta così dal terreno areno. so in cui è fabbricata (in cui la 1.º pala con altri quadri è del Moretto, l'altra di Giulio Carpioni il vecchio, e due bell' opere di Pasquale), fu prima posseduta da' religiosi umiliati (fin dal 1173, ed attendevano all'arte della lana), l'ordine dei quali essendo già soppresso in Verona, venne occupata da'chierici regolari teatini, de' quali il p. d. Luigi Novarino di gran pietà e dottrina, assinchè in quel tempo la divozione della ss. Vergine titolare vieppiù si accendesse, fece edificare da un lato della chiesa istessa una cappella della medesima forma grandezza della

santa Casa di Nazaret, ed ivi medesimo, per opera di peritissimo scultore, fece formare un simulacro eguale affatto a quello che nel celebre tempio di Loreto si venera da'fedeli. Essendo pertanto la sagra effigie decorosamente collocata nell'appena costrutta cappella il dì 25 marzo 1648, con applauso universale de' citadini veronesi, cominciò tosto sfolgorare per benefizi e per grazie a' supplicanti largamente dispensate; le quali cose tutte pervenute a notizia del capitolo Vaticano, fu per suo decreto di corone d'oro regalato il simulacro della B. Vergine e del divino Infante a' 3 dicembre 1700. Chiusa in seguito questa chiesa e soppresso l'ordine de'teatini in Verona. fu atterrata la divota cappella, i cui sassi e le pietre, portatevi da nubili donzelle, servirono in appresso a costruire la cappella della Madonna Lauretana, egualmente eseguita sullo stesso modello di quella di Loreto; e la ss. Immagine invece fu posta in un altare della chiesa di s. Nicolò, ed in appresso in una somigliante cappella, ma non delle stesse misure, che a lato di questa medesima chiesa si fece fabbricare. Questa parrocchia ha l'oratorio di s. Nicolò, e la chiesa di s. Maria della Scala per sussidiaria, già de' religiosi servi di Maria, che fa vedere a sinistra della porta due opere del Barca, L'immagine prodigiosa della Madonna della Scala d'antico pennello, e lateralmente sotto di essa genuflessi Alberto II e Martino II signori di Verona, che hanno la figura della scala sulle vesti, precisamente sul petto. I 4 Santi da'lati sono di Francesco Benaglia veronese, fatti nel 1476. S. Orsola colla sua schiera delle ss. Vergini, è di Felice Brusasorci, come ancora l'Assunzione all'altare grande: i due framezzo di Nicolò Giolfino. Nel destro lato viene prima il dipinto di Francesco Caroto, poi quello di Liberale, indi altro del Giolfino, e per ultimo quello di Coppa. Della miracolosa immagine della Madonna della Scala, ecco quanto ne scrisse l'Atlante Mariano. Essendo Verona in potere di Can Grande della Scala, una memorabile avventura colmò tut. ti di stupore. Il p. Pietro da Tuderto generale de' serviti nel 1324 si recò a Verona per istituirvi un convento, a tale effetto essendosi fatto precedere da fr. Francesco Patrizi da Siena, piissimo e prudente; quindi la B. Vergine venne favorire il santo proponimento. Imperocchè, spossato Can Grande dalle continue guerre, cadde mortalmente infermo, e consigliato da fr. Francesco votò alla ss. Vergine l'erezione d'un tempio, in una delle case già da lui abitate. Nel 1320 per ardente volere di Can Grande fu tanto condotta innanzi la fabbrica, che si venne a dipingere sul muro l'immagine della B. Vergine, ed appena terminata, egli restò perfettamente guarito con istupore de'medici che lo riputavano ormai incurabile. Il popolo gridò al miracolo, che attribuì alla nuova ss. Immagine; ciò avvenne a' 3 novembre di detto anno, secondo alcuni scrittori, in cui con infinito concorso di veronesi fu incominciata n celebrare, ed a tenere in somma venerazione la ss. Immagine pegli ammirabili prodigi che operava a'suoi divoti. Quindi a Lei, prima d'intraprendere alcuna guerra, ricorrevano i principi Scaligeri, e riportate vittorie Lei ringraziavano, e conquistate città al suo patrocinio l'affidavano, appendendo quali trofei alle sue pareti gli stendardi tolti a'uemici, in argomento di divota gratitudine. Le beneficenze de' Scaligeri avendo arricchito tempio e convento de'serviti, gli derivò il titolo di S. Maria della Scala. Imitando. ne l'ossegnio il popolo veronese, istituì una pia congregazione per incremento al culto della ss. Vergine, che presto enumerò 16,000 confratelli, i quali si dedicarono eziandio a sollevare i poveri, a tumulare i defunti, a suffragarli, e ad altre pietose opere. Infinite furono le grazie concesse dalla Madre di Dio a' ricorrenti, come si prova anche dalle tabelle vo-

tive dipinte. Oltre la chiesa di s. Maria della Scala, vi è pure l'oratorio del suo nome. - 10. Parrocchia di s. Fermo Maggiore. Ebbe contiguo un monastero anticamente di benedettini, da'quali passò a'francescani, e nella soppressione il chiostro fu cambiato in usi profani. In questa chiesa si tengono di Stefano antico pittore veronese, i Profeti e l'altre figure che sono intorno al pulpito. La tavola della prossima cappella e l'altra di là della sagrestia di Francesco Torbido, la susseguente degli Aligeri di Battista del Moro. Quella che segue è di Paolo, lavorata in giovanile età, e la prossima all'altare maggiorealtri la vuole di Domenico Brusasorci, ed altri di Battista del Moro. Dall'altro lato la Nascita del Salvatore è dell'Orbetto, dove alla culla si vede s. Girolamo genuflesso, licenze artistiche per soddisfare alla divozione de'committenti. Nella cappella della Madonna lavorò la bellissima pala Francesco Caroto nel 1528, sembrando le figure di rilievo. Il laterale a destra è del Barca, il sinistro del Coppa. Oltre la porta è una pala di Gio. Battista del Moro, che va a paro con l'opere più celebrate. Appresso è un deposito, da' lati del quale dipinse Pisanello; e sopra l'arco della porta ignota a molto antica mano. Il prossimo altare fu dipinto dall'altro veronese Francesco Monsignori. In questa chiesa, detta pure de' ss. Fermo e Rustico, si conserva il monumento nobilissimo di Giovanni Scaligero, che fu coperto da un artificioso padiglione di pietra: le statuette intorno all'arca hanno buone piegature di manti, e la figura di lui giacente, col capo quasi per naturale esfetto in corpo morto graziosamente inclinato, perchè chi è in terra ne veda il volto; ha delle parti assai lodevoli, benchè lavorata nel 1359, cioè 40 anni avanti che maneggiasse scalpello il Brunellesco, di cui dice il Baldinucci, che restituì il già perduto essere all' arte della scoltura. Che il monumento sia di quel tempo, lo dimostra l'i-

scrizione esibita da Maffei. Non si ha in quest' opera il nome dello scultore, ma ben si ha sotto la statua sedente di s. Procolo, fatta nel 1302 per Giovanni veronese figlio del maestro Bigino. Inoltre del principio del 1400 si ha in questa chiesa alquante statue al monumento de' Brenzoni, che meritano lode; e perchè uon si potrebbe riconoscerlo, è bene l'avvertire, come ora fa la figura d'altare; la ragione si è perchè essendo stato uso in Verona ne'più sontuosi sepoleri delle chiese di rappresentarvi il Redentore risorto dalla tomba, come mistero per cristiano monumento molto a proposito; e venendo a restar situata la sua figura nel mezzo, tali monumenti, ovvero depositi. o furono creduti, o con aggiungervi la sagra mensa fu stimato bene di farli divenire altari. Il Vasari però chiamò questo medesimo, sepoltura della resurrezione del Signore fatta di scoltura, e secondo que' tempi molto bella. Nella stessa chiesa è distintissima e degna di memoria l'urna sepolcrale poggiata sul dorso di due torelli che la città fece scolpire in marmo rosso di Verona ad onore del famosissimo Torello Saraina, che ne' primi anni del secolo XVI moriva, e divise gli opori del principato coll'altro veronese Onofrio Panvinio agostiniano, nel campo della romana e della veronese archeologia. In s. Fermo altra opera di scoltura si trova molto meglio condotta, cioè un Cristo deposto dalla Croce con più figure, che resta ora nascosta sotto un altare presso la sagrestia. Benchè sia della stessa età, mostra intelligenza grande, ben espresse le ossature, ben prese le proporzioni; ma poco si può godere, perchè tanto questa, come la sopraddetta, secondo la fatale usata sciocchezza, sono state dipinte, con che fanno piuttosto orrore che rechino diletto. In questo secolo fiorì la scoltura in Verona, perchè di buon gusto e d'antico modo furono lavorate le statue degli uomini illustri che sono in piazza, e di gusto ottimo e di somma perfezione riuscirono le opere tutte del veronese Girolamo Campagna, allievo del concittadino Cattaneo, non meno in metallo che in marmo, non meno in tondo che in basso rilievo: non solo Verona, ma ornò di belle opere Venezia Padova, e nel palazzo d' Urbino è sua la statua del duca Federico; poco a lui posteriore fu il veronese Gio. Battista, e nel decorso secolo si distinse Giovanni Schiavi. Degna di visita è la chiesa sotterranea di s. Fermo maggiore, dalla quale si denominò negli antichi tempi la porta della città ch'era prossima, nella quale fin da'tempi di Desiderio re de'longobardi, si custodisce e si venera il sagro deposito delle ossa de'ss. Fermo e Rustico martiri: ed a canto si vede un' opera di Creara. Pretendono i bergamaschi posseder nella cattedrale tali reliquie, di che dirò altre parole parlando de' vescovi. Nella parrocchia vi è l'oratorio di s. Fermo Maggiore, la chiesa sussidiaria di s. Maria antica con oratorio omonimo. Impugna Massei che Papa Alessandro III nel 1177 solennemente consagrasse l'altare di s. Maria Antica, coll' intervento di 15 cardinali, e del marchese della Marca Veronese, come pretendeva una lapide. Fu poi consagrata la chiesa 100 anni dopo da Gotifredo patriarca d'Aquileia, come attesta altra iscrizione. Fuori di questa chiesa e nel cimiterio suo ebbero sepoltura la maggior parte degli Scaligeri, che di Verona di molte altre città furono signori, alla nobiltà de'quali monumenti non si troveranno forse gli eguali di que'tempi, opina Maffei. In terra e mezzo sepolte son prima 3 arche di marmo veronese, quali non si sa per chi di tale casa servissero, poichè non hanno iscrizione alcuna; ben hanno l'arme sopra i coperchi, e in mezzo di uno si vede la Scala con Aquila sopra, onde s'intende il verso di Dante : E'n su la Scala porta il santo uccello. Su gli angoli banno quel rilevamentò che si osserva in molte delle antiche, onde si può riconoscere quanto durasse l'imitazione delle opere romane: una di esse è grandissima, e tutta lavorata e figurata. Altra ve n'ha presso la chiesa, posteriormente segnata del nome e dell'arma d'altra famiglia: questa è nobilmente collocata, finge esser coperta da un padiglione formato da 6 gran lastre di marmo, che si uniscon nella cima in un piccol quadro con palla sopra, e posano sui traversi di sotto per via di piccolissimo incastro molto artificiosamente. Abbiamo dal Moscardo come in questa fu collocato Mastino I, che nel 1261 fu eletto capitano generale del popolo in vita; titolo corrispondente appunto a quel d'imperatore in Roma, al dir di Maffei, col quale Mastino I o coperse o si fece strada al dominio: l'istesso storico recita l'iscrizione, della quale ora non si trova vestigio alcuno. Sopra la porta della chiesa è l'arca di Can Grande I colla sua figura, che mostra giacer sopra un letto, nella cima del tutto la sua statua armata cavallo con visiera calata, ma ricadendogli il cimiero dietro le spalle, coperto tutto di maglia il cavallo ancora: le colonne e i capitelli sono assai ragionevoli. Morì Can Grande I nel 1328. Il mausoleo ch'è sull' angolo dalla parte della piazza tiene l'ossa di Mastino II, che morì nel 1350, e di cui dice l'iscrizione: Me Dominum Verona suum, me Brixia vidit, - Parmaque cum Lucca, cum Feltro Marchia tota (fra Feltro e Feltro). Quest'edifizio è sontuoso e aminira. bile, perchè posa tutto su 4 colonne architravate in distanza di o piedi. Sopra i traversi posa un grandissimo e grosso quadro di verde antico, che forma il piano sopra del quale è collocata in mezzo l'arca del defunto. Altre 4 colonne sostentano la volta, che sa coperto, e il sastigio co'suoi ornamenti: nell'ultima cima si vede la statua equestre di Mastino II, grande al naturale. Intorno è nobil recinto di pietra di ferro, con 4 pi-

lastri e statue negli angoli. Cansignorio, che morì nel 1375, volle prima prepararsi il sepolero, ed avanzare in ciò la maguificenza degli anteriori. Non può certamente esser più superbo, supposta l'angustia grande del sito. Ha 6 facce, ed è sostenuto da 6 colonne, che reggon prima un piano di bel marmo antico, sopra il quale sta la grand'arca tutta istoriata. L'essersi serviti nell'uno nell'altro di questi mausolei di due sì gran pezzi di preziosi marmi ed antichi, non tanto fu per magnificenza, mentre restano coperti quasi nascosti, quanto per sicurezza, attesa la maggior durezza e consistenza de' marmi orientali e oltremarini. I capitelli hanno la 1.ª mano di belle foglie corintie, ma si devia nel rimanente. Sei altre colonne reggono l'altissimo fastigio, nella cima del quale fa bella mostra lo Scaligero n cavallo. Il tutto è così operosamente ornato con tanta spesa lavorato, che di maniera gotica, come suol chiamarsi, dissicilmente si troverà cosa più nobile e più bella. L'iscrizione è intorno nel fregio, ed è già stata pubblicata con l'altre da diversi scrittori veronesi, ma senza aver avvertito, dice il Massei, che altra ve n' ha nel 1.º e più basso listello col nome dell'artefice. Hoc opus sculpsit, et fecit Boninus de Campigliono Mediolanensis dioecesis. Serra intorno un recinto di marmo rosso pure in sessangolo con 6 pilastri, sopra quali i soliti tabernacoli quadrati, con istatue di Santi che fecero professione d' armi. È notabile anche il serraglio cancello di ferro con l'armi della Scala, perchè lavorato con tal vaghezza di disegno forame, che poco di più potrebbesi aspettare dalla bizzarria moderna.—11.ª Parrocchia di s. Stefano, con oratorio di tal nome. Quest'antichissima chiesa era in essere fin nel V secolo, benchè in altra forma, avendola fatta atterrare il re Teodorico. Grandi argomenti ci sono per credere che fosse un tempo la cattedrale di Verona. In essa è preziosa e molto an-

tica lapide, da cui s'impara quanti antichi santi vescovi veronesi fossero qui sepolti, e quant'altre reliquie riposte. La bella tavola nel coro, la cupoletta a i suoi laterali, il quadro con l'adorazione de'Magi, e le figure di chiaro scuro sulla porta di fianco, son di Domenico Brusasorci. Nella cappella degl' Innocenti la pala è di Pasquale; bellissima la Strage, e così gli angolari. Il laterale co'Santi vescovi del Bassetti; la storia de'ss. Quaranta martiri dell'Orbetto. A sinistra dell'altar grande dipinse Nicolò Giolfino. Sopra la porto operò Battista del Moro, e così il chiaroscuro da quel lato. L'altare co'ss. Pietro e Andrea è del Caroto. L'ultimo del Marchesini. Il penultimo dal lato destro è d'Orazio Farinati, il susseguente di Santo Prunati. Nel sotterraneo sono alquante colonne di marmi stranieri, con capitelli di pietra veronese variamente e barbaramente lavorati, ed alcune arche grandissime, quali servirono prima per gentili, come qualche avanzo d'iscrizioni manifesta, a saranno state poi adoperate pe'Santi veronesi. Sopra tutto è degna d'osservazione la gran cattedra rozza e schietta di pietra, che quivi si conserva ancora, sopra la quale avranno seduto gli antichi pastori veronesi. Con singolar cura e venerazione conservavano già i cristiani le sedi de'loro primi vescovi, come si trae dal Buonarroti nelle Osservazioni sui vasi di vetro. Nelle pietre della facciata furono scolpite quantità di memorie per lo più del secolo XIII. Della parrocchia di s. Stefano è sussidiaria la chiesa di s. Giorgio, con omonimo oratorio. La chiesa fin da'tempi de're longobardi era ussiziata nobilmente. Ambigua fra il Sanmicheli e il Sansovino n'è la facciata; bellissimo è l'altare maggiore d'ordine composito, attaccato al muro, e che gira però insieme col frontespizio secondo che fa la nicchia con molta maestria. Fu opera di Bernardino Brugnoli figlio d'una sorella del Sanmicheli; il medesimo mise mano ne' campanili di s. Giorgio e

del duomo, guastati prima da chi volle cambiarne il modo e il disegno sontuosamenteideato dal Sanmicheli: » dappoichè, osserva Maffei, si dilettano queste parti grandemente d'alzare alle stelle così fatti edifizi, da'quali vien poi talvolta in al cuni siti resa la città inabitabile, per l'uso straordinario e instancabile, che contro ogni carità e senza frutto alcuno qui ne vien fatto". In s. Giorgio il Sanmicheli trovò anche modo di fortificar talmente i lati, che potè imporvi la cupola, il che niun altro ardiva di fare. Questo tempio per conto di pitture è una galleria, alla quale non sarà sì facile che altra possa paragonarsi. Nel 1.º ingresso dà nell' occhio, benchè in tanta distanza, la superba tavola ch'è nell'altare grande, col Santo che vien fuori della tela; ma facendo principio a man destra entrando, la 1.º pala è del veronese Francesco Montemezzani; la 2.ª del concittadino Pasquale Ottini, lavorata sul gusto di Tiziano; la 3.º è di Domenico Tintoretto; la 4.º di Felice Brusasorci co'ss. Michele, Raffaele e Gabriele: Angeli non furono mai fatti, che paressero Angeli. La susseguente è una delle più belle cose che uscissero mai dal pennello di Paolo: per li professori vi è da osservare una giornata, rileva Massei. Le figure adiacenti, come altresì le dirimpetto, sono dell'India. L'Annunziata fuori della maggior cappella è del Caroto. Passando all'altare grande, si vedrà un portento dell'arte nel martirio di s. Giorgio di Paolo, e le riflessioni che si potrebbero qui farvi, darebbero materia quasi a un trattato. Il laterale a mano sinistra, che rappresenta il miracolo delle turbe pasciute dal Salvatore nel deserto, è di Paolo Farinati: l'altro a destra, che figura gli Ebrei nel raccogliere la manpa, è di Felice, ma supplito dopo la sua morte, e terminato da Pasquale. Pochi quadri si troveranno che arrivino come questi a 24 piedi veronesi di lunghezza a 23 d'altezza, e pochi parimenti che abbiano sì gran numero di figure lavo-

rate da così eccellenti pennelli: ponno dirsi due poemi per la quantità e varietà delle cose che contengono. Proseguendo dall'altro lato, la 1.ª tavola è del Moretto, e l'organo dentro e fuori del Romanino, celebri pittori bresciani. La seguente è di Girolamo da'Libri fatta nel 1529. La 3.º di Francesco Caroto, fuorchè l'ovato ch' è opera bellissima di Domenico Brusasorci. La 4.ª è di Sigismondo Stefani pur veronese. Nell'ultima torna a figurare il Caroto. Il battesimo del Salvatore sulla porta è del Tintoretto. Nell'altezza di s. Giorgio si trovarono molte lapide romane figurate e scritte. L'iscrizioni cristiane sono del tempo di Liutprando. Oltre le pitture che l'adornano di rara antichità, è osservabile precipuamente una gran coppa di pietra, la quale a similitudine di quella discorsa di s. Zenone, stette già dinanzi la chiesa. Anticamente col titolo di s. Giorgio, e nominata nell' epipitassio dell'arcidiacono Pacisico, eravi una collegiata di sacerdoti, poi chiesa di s. Elena, presso al chiostro canonicale. Vi si vede lunga iscrizione marmorea del 1 140, della consagrazione dell'altare fatta dal patriarca d'Aquileia Pellegrino, dopo la profanazione del precedente; altra è in memoria delle ss. Reliquie; e nel sotterraneo vi è nobilissimo pavimento a musaico di bel disegno e variato; laonde si può dedure quanto nobile fosse questa chiesa. - 12. Parrocchia di s. Maria in Organo, con oratorio dello stesso nome, già de'monaci olivetani. Il suo monastero deve reputarsi più antico di quello di s. Zeno, sebbene taluni lo dicano fondato nell'845: fu ampliato da' re longobardi Liutprando nel 718 e Ildebrando nel 742, per cui è chiaro che preesisteva. Nella sua origine fu abitato da'monaci benedettini, in seguito dagli olivetani, ed oggi lo è dalle suore minime della Carità. La denominazione in Organo o Organis derivò a questa chiesa forse per sorgervi vicino l'arsenale de' veronesi, secondo Biancolini, da cui prese il nome la contra-

da e lo comunicò alla chiesa fabbricatavi. Questo monastero apparteneva alla giurisdizione del patriarca d'Aquileia da tempo remotissimo e già lo era nel-1'871, e continuò ad esserlo sino al 1756 epoca della morte dell' ultimo patriarca Delfino. D'allora in poi principiò la sua dipendenza dall' ordinaria giurisdizione de'vescovi di Verona. La dipendenza dal patriarca d'Aquileia fu comprovata nel 1131, probabilmente nel rinnovarsi la facciata della chiesa, dall' iscrizione nel 1633 trasferita sull'ultimo pilastro del tempio a sinistra dell'ingresso, in occasione di nuovo ristauro, ed allora fu aggiunta l'indicazione, che vi è scolpita di sotto. Avea il monastero dipendenti dalla sua giurisdizione altri monasteri, chiese e pievanie. Il più antico abbate che si conosca è Feroce del 575. Ebbe successori sino al 1423 circa, intorno il qual anno l'abbazia divenne commenda; ma passati 21 anni il monastero ne fu svincolato, e fu allora che a'benedettini cassinesi sottentrarono gli olivetani, a'quali ne fece spontanea cessione il cardinal Antonio Corraro abbate commendatario, con approvazione nel 1444 di Papa Eugenio IV, e d'allora in poi vi furono gli olivetani, con libera e assoluta amministrazione. Tra essi fiori il monaco o laico olivetano Giovanni veronese, non solo eccellente nelle cose sue, ma perchè a'lavori di tarsia diede nuovo essere, non avendo lavorato col nero e bianco solamente, come gli altri avanti di lui, ma trovato il modo di dar vari colori a' legni con tinte bollite e con olii penetrativi, e di lumeggiare ed ombreggiare, e di sare il vicino e il lontano, come nella pittura: molte fatture son di lui rimaste a Roma, nel monastero di Monte Oliveto; ma quelle che lasciò in Verona così d'intarsiature, come d'intagliare di rilievo, mostrano fin dove in così fatti lavori arrivar possa l'ingegno, si ponno dire uniche in tal genere. I lavori di tarsia, specie di musaico fatto con legui di vari colori com-

messi, li stimò Vasari poco durevoli; invece esclama Maffei: " Che direbbe ora vedendo queste manifatture dopo 230 anni conservatissime? poiche il coro di s. Maria in Organo fu lavorato nel 1400. Veggansi i suoi lavori nella sagrestia, e osservisi in chiesa il grandissimo candelliere di noce per piantarvi il cereo, dove gl'intagli specialmente de' 3 festoni con frutti e foglie che ricadono, son così naturali, che superano ogni credenza". La facciata di s. Maria in Organo, che Sanmicheli avea divisato bellissima, è d'ordine corintio, fu principiata dopo sua morte, ma rimase nel suo principio, almeno sino all'epoca di Maffei. Le belle tavole. che ne decoravano l'interno, di Girolamo da'Libri, del Caroto, del Morone e di altri, surono levate perchè erapo antiche. La pala suprema posta nel passato secolo è del romano Giacinto Brandi. I superbi quadri laterali di Paolo Farinati: la volta par del Libri; nell'esteriore vi è del Farinato del Torbido e di altri. Nella cappella destra la bell'opera di Lazzaro risuscitato, e la maggior parte dall' altro lato, è di Domenico Brusasorci, e così fuori in alto: la tavola è del Brentana, nel 2.º altare è di Luca Giordani lodatissima: laterali, dalla parte del Vangelo del Brentana, da quella dell'Epistola di Giovanni Murari. Scesi i gradini, la 1.º tavola è di Felice Torelli, come il precedente veronese, la 2,ª del Palma, l'ultima del Balestra. Dall'altra parte, dirimpetto a questa, è un' opera del veneto Pittoni, e le due colonne son d'africano. La prossima o è di Tiziano, o ne pare: la seguente è del Balestra. Il s. Michele Arcangelo fu lavoro del Farinato. Nella cappella che viene appresso, la tavola è del Guercino; in quella che rimane, si vede un'opera del Brentana; e sui muri intorno, com'anche sopra fuori, sono fatiche di Giolfino con belle espressioni. Le colonne di quest' altare sono di così bel marmo, ch'è dissicile troyarsi neppur nell'opere degli antichi. E del veronese mischio di brentonico, e son dell'istessa bellezza le colonne e il parapetto nella cappella del Sagramento, e quelle della 2.ª scesi i gradini: meritan tutte d'essere distintamente osservate, per poter dire d'aver veduto fin dove può arrivare la vaghezza, il lustro e i bizzarri accidenti d'un marmo. In sagrestia è una pala dell' Orbetto. Di s. Maria in Organo è sussidiaria la chiesa di s. Giovanni in Valle, con oratorio di simil titolo. Questa chiesa è antica, e nel suo sotterraneo son due arche o casse sepolcrali di marmo greco, chiamate sarcofagi dagli antichi, molto ben conservate, e niente inferiori alle più belle, che nella Roma sotterranea si vedono effigiate. Servirono per cristiani di gran condizione di tempo ancora romano, o poco inferiore; ma il non esserci scolpita parola alcuna fa ignorare i nomi loro. In fronte alla più grande, ch'è tutta istoriata, come vedesi dalla tavola prodotta da Maffei, sta nel mezzo il Salvatore con volume spiegato in mano sopra un monte, da cui sgorgano 4 capi d'acqua, che figurano i 4 fiumi del Paradiso terrestre. A dritta ès. Pietro, sinistra s. Paolo. Da un lato si rappresenta la Samaritana, indi uno de'miracoli del Salvatore; dall'altro la risanata dal flusso, indi Giuda che bacia il Salvatore. Dietro son colonne e ornamenti d'architettura. Sui fianchi è da una parte Adamo ed Eva col serpe, dall'altra uomo sedente ricevente doni. forse Giuseppe co'fratelli. Ma in fronte al monumento è altra sascia metà più bassa, parimente figurata. Nel mezzo è la Croce in fondo liscio, dalle parti sono uomini nudi che sembrano tener il quadro. Le storie sono dell'antico e del nuovo Testamento. Da un lato è Daniele co'leoni, indi uomo e cane, che può credersi Tobia: dall'altro Mosè che riceve le tavole della legge, indi ara con suoco acceso, e innanzi a un edifizio Serpe che s'alza, e uomo diqua che gli porge qualche cosa alla bocca, forse allude al genio che assaggia l'oblazioni. Su questo monumento si pose

altra pietra con figure di due corpi, che hanno nimbo dietro al capo, abito monastico e libro sotto le mani. Forse vi fu collocata quando nel fine del secolo XIV insorse la popolare credenza d'ivi conservarsi le reliquie di due Apostoli, ma vi fu scolpito un vecchio e un giovane, ed un fanciullo in fondo. L'altro pilo, per la maniera alquanto migliore, si fa credere anterior di tempo, ed ha la sua tavola. Ha nel mezzo un tondo quasi in forma di conchiglia, a dentro due busti d'uomo in toga con volume, e di donna, forse la moglie. Sotto si vedono pecore con due pastori. Dalle parti sono scanalature ondeggiate e sull'estremità s. Pietro e s. Paolo palliati colle chiavi a la spada, forse di lavoro meno antico. Il Massei illustra i due monumenti con analoghe erudizioni archeologiche, per me non necessarie. --13.ª Parrocchia de'ss. Nazario e Celso, che ha pure oratorio omonimo. La chiesa col monastero de'ss. Nazario e Celso era de' benedettini, del tempio antichissimo solo restandone una reliquia, non già presso la presente chiesa, ma tutta incavata cogli scalpelli nella gialliccia a non dura pietra, o sia tufo del colle, sul quale i manaci a veano possessione. Si può veder quivi, salendo pochi passi, una stanza quadrata, tutta lavorata nel masso, con soffitto spianato; indi entrando, quasi in piccola grotta, conservato ancora si riconoscerà il piccolo presbiterio, vedendosi la linea di pietra in terra; e nel tufo, che fa parete, l'incavo del cancello che lo serrava. In faccia è una nicchia, e laterali due ricetti, l'uno de'quali però era stato distrutto. Dal presbiterio in giù si dilata, si prolungava ancor più, ma ne fu buona parte tagliata per far luogo a fabbriche. Leggesi negli atti de'ss. Fermo e Rustico, come in tempo di quella persecuzione, s. Procolo vescovo di Verona stava con pochi cristiani nascosto in luogo solitario poco lontano dalle mura della città. Congettura molto ragionevole può far credere questa spelonca, che allora

era fuori, che dovea restar coperta da bosco, il suo nascondiglio. Anche l'averla fatta servir di chiesa, è cosa verosimile, e che incominciasse prima che la fede susse trionsante, e il cristiano culto permesso. Ogni parete si vede pitturata. smaltato prima a tal fine il tufo per ragguagliarlo. La maniera è rozza, e sotto la prima stabilitura altra anteriore se ne scuopre in alcuni luogh., ch'era dipinta parimente, ma peggio ancora, vedendosi facce col fondo di bianco di calcina tratteggiato a tocchi. quasi a macchie. La parte di sopra, che vien discendendo e quasi secondando il monte, è occupata da una figura del Salvatore, sedente sopra un trono con la mano in benedizione, e con suppedaneo: di qua e di là son due piccoli foudi con entro figura umana, che secondo l'uso autico rappresentano il sole e la luna. In fronte della piccola tribuna o nicchia si vede s. Michele in piedi con due grandi ali e col diadema o nimbo in capo, e grossa palla sulla sinistra in cui è scritto il suo nome. Qualche altro nome o parola si vede presso le figure sempre col punto alto, e a mezzo della lettera, secondo l'uso delle lapidi antiche. Sulla nicchia è dipinta una città, non Gerusalemme, come scrissero alcuni, ma propriamente Verona, di cui concorda col sigillo antico e colla iconografia di Verona, che a' veronesi pervenne dal celebre loro vescovo Raterio morto nelle Frandre nel 974, nell'età di 80 anni. Dalle parti Angelo e Vergine Anpunziata in piedi. Sotto s. Nazario s. Celso con nimbo, I' aureola nell' uno, e corona nell'altro in mano. Nelle pareti i XII Apostoli, 6 per parte, senza simboli : il 1.º a dritta è s. Pietro col nome sotto. Nell'incavatura o ricetto, che sussiste a dritta, si vede in alto una gran mano, per la quale era uso figurare Dio Padre, che non si rappresentava in figura d'uomo, e nel muro il battesimo del Salvatore: Angelo che tiene lo sciugatoio; due piccole figure d'uomini sedenti ver-

sano acqua da vasi nel siume. In giù poi dove la chiesa s'allarga da una parte, par sia figurato il monte Oreb, donde Mosè fece scaturire l'acqua, e uomini che la guardino con meraviglia, e vadano a prenderne; ma poco si distingue. Il pavimento era a musaico, e ne rimane gran parte, ma senza cosa notabile. Tale è la descrizione fatta al tempo suo dal dottissimo marchese Massei. Arroge la recente testimonianza del citato autore dell' articolo Verona, presso il t. 6, p. 50, dell'Album di Roma. » La più illustre antichità cristiana di Verona, ed anzi di tutte le provincie venete, è la chiesa di s. Nazario, che può rimontare al VI secolo. Le grotte che vi sono in vicinanza servirono di ritiro a'primitivi cristiani, possono dirsi le Catacombe Veronesi". Nella chiesa parrocchiale Maffei descrisse le seguenti pitture. La tavola grande del coro è di Libri: tuttoil rimanente nelle volte e ne'laterali è del Farinato, Nel prossimo altare, dov'è il Sagramento, comparisce un'opera del Balestra. La gran cappella di s. Biagio fu principiata nel 148q, e vi si cantò messa a'3 i luglio 14q1. Le pitture sono di quel tempo. La tavola dell'altare è di Francesco Monsignoria le pitture laterali delle pareti si credono di Gio. Maria Falconetto. La nicchia . mano dritta, che ha scolpito l'anno 1493, ha una tavola che pare anteriore a quel tempo, col nome dell'autore per altro ignoto, Girolamo Moceto. La cupola è molto notabile. Parlando il Bellori dell'incomparabile cupola del Coreggio in Parma, riprese il Vasari, perchè come troppo parziale de'fiorentini seccamente ne ragionò, mentre afferma che altra non se n'era veduta dipinta, ne altro sottinsù avanti di lui, Invece osserva il Maffei, che questa de'ss. Nazario e Celso fu senza dubbio anteriore di molto, e potersi credere veramente la prima. Narra il Ridolfi della meraviglia che destò in Venezia il soffitto di Paolo della chiesa di s. Sebastiano, quando si scoprì, per non essersi più

veduto simil cosa ne'cieli dellechiese. Ma la cupola del tempio veronese in discorso fu dipinta tutta dentro il secolo XV, benchè poi il tempo e forse l'acqua assai la danneggiarono. Rappresenta un'architettura distribuita dal basso all'alto in 3 ordini, e divisa in compartimenti, ognun de'quali ha una figura al naturale, più piccole, com'è di dovere, essendo l'ultime: nel mezzo è un tondo che contiene una gloria, ed è cinto da cornice, che sfonda e va in su molto bene. A man sinistra è una cappelletta con più cose del Palma giovine. Uscendo fuori, al 1.º altare vi è opera di Domenico Brusasorci. dove appar manifesta l'origine dello stile di Felice suo figlio, che altri scrisse fosse da lui preso in Firenze. Il seguente quadro è del Fiacco, l'altro del Carpioni vecchio. Appresso è una rara fatica del Badili, dove spicca appunto il carattere della scuola Veronese. Passando all'altra parte, l'ultima pala è di Bernardino India. La prossima colla bella lunetta sopra è del Farinato. Seguono i dipinti del Brentana, poi di Stefani, indi del Caneri, e finalmente in capo bella fatica del Fiacco. Sull'organo dipinse Domenico Brusasorci: in sagrestia è qualche cosa del Farinato, come nel refettorio di Paolo, ma non vi è più la sua famosa Cena; bensì nel 2.º chiostro bella testa si vede di sua mano, che altri crede in figura di s. Paolo essere il suo ritratto. Ove si tiene il capitolo della dottrina, bell'opera antica è sul muro. Nella strada che va verso la porta, bella Nunziata si vede del Farinato, e alcuni chiaroscuri. Nell' Atlante Mariano trovo il decreto di d. Luigi Selvatico abbate de'ss. Nazario e Celso del 1710, oltre quello del doge Corner. di permissione all'erezione della chieset. ta, per riporvi la miracolosa immagine della Madonna di Camposiore, in Campo Marzo, nel recinto della parrocchia, e per celebrarvi la sola s. Messa, senza pregiudizio del jus parrocchiale. Della stessa parrocchia è sussidiaria la chiesa

di s. Maria del Paradiso, che ha pure o ratorio con egual vocabolo, già de' religiosi serviti. Vi si trovano pitture di Paolo, d'Orazio Farinato, di Marco del Moro e di Felice Brusasorci, non che la prodigiosa immagine della Madonna del Paradiso. Dappoichè si racconta dall' Atlante Mariano, essere sì grande la fama di santità goduta nel secolo XV dall'ordine de'servi di Maria, che i veronesi nel 1470 assegnarono loro la chiesa di s. Apollinare in uno de'sobborghi, e le vicine case già ad uso di spedale onde erigervi un convento, il quale gli abitanti del luogo in riverenza alla Madre di Dio, denominarono s. Maria del Paradiso. Pacifico e breve fu però il soggiorno in esso de'religiosi, giacchè la guerra della lega di Cambray deprimendo i veneziani, questi ordinarono tosto l'abbattimento de' sobborghi di Verona, acciò non servissero utilmente a'nemici. Laonde i servi di Maria furono costretti nel 1515 a ritirarsi nella città, ove soccorsi dalla pietà de' fedeli costruirono nuova chiesa e convento, che dal nome de'diroccati chiamarono s. Maria del Paradiso, ch'era pure il nome d'una prodigiosa immagine della B. Vergine, che dalla precedente a questa chiesa trasportarono, ed ove ancora continuò a fare strepitosi miracoli, il più clamoroso essendo avvenuto nel 1630 con liberare Verona dal fierissimo morbo pestifero che la disertava; e per la quantità delle grazie continuate ad elargire a' divoti, fu in appresso appellata Madre delle Grazie. Dalla narrazione apparisce eziandio, che a'2 aprile 1630 nella chiesa comparve un'immagine della B. Vergine, la quale esposta alla venerazione de' fedeli, sfolgorò grazie e benefizi, e colle ricche oblazioni s'innalzò un magnifico altare per la sua custodia. — 14.º Parrocchia di s. Paolo di Campo Marzo, con oratorio d'egual nome. Nell'altare maggiore dipinse il Libri, in 3 pale il Farinato, in quello dell' Immacolata Concezione Domenico Brusasorci, nella Depo-

sizione dalla Croce il Farinato, nel prossimo altare il Ridolfi, e nella cappella presso la sagrestia vi è opera insigne di Paolo Caliari, co' muri tutti del Farinato, benchè mal ridotti. Nella parrocchia è la chiesa sussidiaria di s. Giacomo di Galizia, con oratorio dello stesso titolo .- 15. Parrocchia di s. Tommaso A. postolo, col suo oratorio omonimo, presso la piazza. L'interno della chiesa sarebbe un bell'esempio d'architettura ec. clesiastica, se il modello dato dal Sanmicheli fosse stato eseguito del tutto, e non solamente nella parte superiore. Ivi è quel grande sepolto, presso le ceneri de' suoi antenati, poichè tale edifizio è rifabbrica dell' antico. Questa chiesa vanta due tavole del Bassetti, più una dell'Orbetto e una del Ridolfi: pella picchia sopra la porta al di fuori, malamente fu osato ritoccare la pittura di Domenico Brusasorci. Ne'sobborghi di Verona sono altre 3 parrocchie, e nel resto della diocesi ve ne sono altre 238 distribuite in 46 vicarie. L' Atlante Mariano descrive le prodigiosi immagini della B. Vergine esistenti ne' sobborghi e nella diocesi; il Maffei rileva i pregi artistici ove sono in dette chiese e nell'altre di Verona. Si hanno di Gio. Battista Biancolini, Notizie istoriche delle Chiese di Verona, ivi 1749, tomi 4.

L'Ughelli descrive le antiche badie di Verona, cioè di s. Zenone, de'ss. Fermo Rustico Minore in Braida, della ss. Trinità, e de'ss. Nazario e Celso, tutte dell'ordine di s. Benedetto, insieme quelle suburbane e della diocesi. Quindi con interessante statistica nomina ed enumera 49 chiese parrocchiali di Verona, delle quali 7 in cura di religiosi; 20 chiese, conventi e monasteri regolari in città e 3 nel suburbio; 16 chiese di monache in città; 18 semplici chiese in città e 12 nel suburbio; 18 spedali in città e 3 nel suburbio; to luoghi pii in città con monasteri di monache; 31 oratorii di pie congregazioni o confraternite in città; 2 oratorii nel suburbio; 36 parrocchie nella dioce-

si o arcipretati. Si legge nell'ultima proposizione concistoriale, esservi nella città sex virorum, et quatuor mulierum monasteria, nonnulla laicorum sodalitia, orphanotrophium, bina ospitalia, ptocotrophium, brephotrophium, mons pietatis et seminarium. Riserbandomi di parlare più sotto di tali pie e benefiche istituzioni, dirò intanto che i regolari esistenti in Verona sono i ministri degl'infermi o crociferi, i filippini, i minori osservanti, i minori osservanti riformati, i cappuccini, i benfratelli, i gesuiti, i missionari. Sono le religiose, quelle della s. Famiglia minime della Carità, le clarisse, le figlie della Carità o canossiane, le suore della Misericordia, le figlie dell'ImmacolataConcezione. Fuori di Verona, i cappuccini hanno convento Nillafranca, le canossiane hanno casa in Lonato, le suore della Misericordia in Zevio. In Desenzano è un monastero d'orsoline, ed in Lonato vi sono pure l'ancelle della Carità. Quanto a'cappuccini, restituiti " Verona nel 1835, nel convento presso Campo Marzo eretto di pianta dalla liberalità de'veronesi; più di recente la religione e munificenza del fu marchese Bonifazio di Canossa costruì e provvide interamente il nominato altro sagro ricetto a Villafranca, grossa borgata un to miglia da Verona, del quale già erano in possesso nel 1839, pel loro santissimo vivere di evangelica povertà sprezzatrice delle mondane cose. Riferisce il Massei, che in Verona dopo il rispettabile capitolo cattedrale, vi è altro corpo ecclesiastico molto cospicuo formato dalla Congregazione del Clero intrinseco, che comprende tutti i parrochi di città, ed ha sotto di se due chiese, nelle quali pur dà le bolle, e godeva anche temporali giurisdizioni. Avea parte dopo il capitolo nelle elezioni canoniche de'vescovi, come può vedersi in quella di Bonincontro nel 1295, di cui si sono conservati gli atti prodotti dall' U. ghelli, ne' quali appare ancora come il clero diocesano formava un' altra con-

gregazione, che votava dopo quella dell'urbano. Le chiese di città erano altre volte provvedute di molto onorevole rendita; ma ora, benchè rimangano sull' istesso piede nell'aggravio, son venute in gran parte quasi al niente, per essersi andati disperdendo i livelli; il che più disordini forza è che produca nell'ecclesiastica disciplina. Nè n questo danno suppliscono più i lasciti o legati de' cittadini, quali da gran tempo non più alle parrocchie, nè a'luoghi pii, nè agli ospitali, ma solevansi solamente disporre a favore de' regolari. Tra le abbazie commendate insigne sopra tutte era quelle di s. Zenone, che passata in commenda, detratta la mensa de'monaci, quando i beni erano ben diretti e l'entrate correvano a giusto prezzo, si calcolava la rendita dell' abbate commendatario 'a ducati 15,000. Possedeva più giurisdizioni spirituali e temporali, teneva cancellerie, ne' suoi benefizi di città e fuori avea la presentazione e la nomina. Le cause civili de'suoi erano giudicate dal commissario deputato 'dall' abbate, e l' appellazione spettava a'rettori uniti. Pingui abbazie erano ancora, tra le altre, quelle di s. Maria della Ghiara e della Trinità, il monastero di s. Maria in Organo u quello de'ss. Nazario e Celso, con giurisdizio. ne sopra alcune chiese e parrocchie, concedendo gli abbati le bolle agli esaminati e giudicati degni dal vescovo. Tanto i benefizi di città quanto quelli del territo. rio per giustizia naturale e per volontà del principe, abbastanza dichiarata nella raccomandazione benignamente promes. sa per quelli che si conferiscono alla s. Sede; come si ha dalla 1. " bolla d'oro del doge Michele Steno, e ancora per decreti pontificii, indicati nell'Italia sacra, si debbono conferire a' veronesi. Il clero per l'amministrazione ordinaria ed economica veniva rappresentato da 4 sindaci, cioè un canonico, un arciprete di città, un arciprete di fuori, ed un monaco. — Ora a ragionare della beneficenza e istruzione pub-

blica in Verona, procederò con un autorevole libro, aggiungendovi altri analoehi cenni. L'importantissimo e pregevole libro intitolato: Stato della Beneficen. za e della Istruzione in Verona 1838. Cenni storico-statistici dell'ab. Gio. Battista Carlo conte Giuliari. Omaggio Ferdinando imperatorec re, Verona dalla tipografia provinciale di Paolo Libanti a beneficio degli asili di carità per l'infanzia. In 4 quadri sono descritti gli stabilimenti privati e pubblici, e associazioni di beneficenza e istruzione esistenti in Verona nel 1838, divisi in titolo e sede, descrivendosi in breve la storia, lo scopo, i metodi di ciascuno, il numero degl' individui beneficati specificati per sesso, la rendita o spesa annua d'ognuno. 1. Quadro: Stabilimenti e associazioni di beneficenza. = Conricovero. = 1. Civico spedale as. Antonio. Aperto altrove nel 1515, dopo varie vicende su trasportato nel 1812 nel soppresso monastero di s. Antonio. Accoglie gratuitamente gl'infermi poveri della città, e con dozzina quelli ancora della provincia, o che appartengono adaltri istituti di beneficenza, le guardie dell'i. r. finanza ec. I letti sono circa 300, cioè per gli uomini 20, per le donne 180. Nel corso d'un anno entrarono nell'ospedale uomini 838, donne 580. Lo spedale de'Pazzi, e la sala per le Partorienti sono compresi in questo stabilimento, retto da un proprio direttore medico, e da un amministratore. Le rendite annue patrimoniali (compreso il generoso legato de coniugi Trevisani di lire austriache 620,000), sommano a liretti,000; la comune aggiunge intorno a lire 22,000. Gl'individui beneficati sono: maschi 838, femmine 580. L'edifizio è magnifico. 2. Casa di Ricovero a s. Caterina. Istituita nel 1812 in mezzo alle calamità e alle miserie, dalla spontanea beneficenza de'cittadini per soccorrere i poveri incapaci di lavoro, di qualunque sesso ed età. Nel 1819 ne accoglieva 600 con lire 170,000 di spesa. Dopo l'eredità del-

la benefattrice Trevisani, ascesa lire 1,400,000, venne unito al ricovero l'ospedale de' Cronici, e nel 1838 ve n'erapo 140: i vecchi impotenti 100, le donne 80, le fanciulle 45. Dal 1816 al 1834 la somma dell'eredità o legati devoluti a questo pio luogo ascendeva lire 2,024,280. Beneficati: maschi 170, femmine 166.-3. Civica casa d'Industria alla ss. Trinità. Nel 1812 fu aperta per cura del mupicipio, aggiuntovi nel 1830 un ramo correzionale; tornò poi nel 1837 sulle prime forme, anzi le migliorò d'assai. Più arti vi sono introdotte: vi lavorano a convitto So individui maschi: da fuori ne vengono a opera 30, donne 20. Una commissione dirige questo industriale istituto, composta d'un presidente e 5 membri. La comune sopperisce alle spese, col soccorso di lire 6,000, che vengono dalla casa di ricovero. Beneficati: maschi 110, femmine 20. - 4. Asilo a' vecchi parrochi sacerdoti al seminario. Fondazione della benefica Trevisani, fatta nel 1833 in una casa al Seminario: in mancanza di questi il reddito si devolve a beneficio de' chierici poveri accolti nel seminario medesimo. Beneficati 2. - 5. Ritiro delle Convertite a s. Silvestro. Devesi allo zelo della contessa Maria Gavardi Sagramoso, di altre pie dame ospitaliere, che con raccolte limosine lo fondarono nel 1807, ad oggetto di rimettere sul sentiero della virtù le donne traviate. Dividesi lo stabilimento in due sezioni: l'una dicesi di prova, e conta 3 giovani: l'altra di ravvedimento, e ne ha 19. Nel 1815 l'imperatore Francesco I cedette alle pie dame a temporaneo uso l'antico monastero di s. Silvestro. Il sacerdote M. Antonio Marchi per assicurare viemmeglio un' opera, alimentata fin allora da sola spontanea carità, e dotarla di certo reddito, nel 1832 comprò il suddetto monastero per lire 24,000, enel 1835-38 eresse un grandioso palazzo disgiunto dal luogo stesso, avendovi speso sino al 1838 circa lire 180,000, e stava sul compiersi, con

animo di rivolgere il ricavato dagli affitti soccorso dell' opera. Dal 1820 al 1838 entrarono nello stabilimento 202 donne, delle quali collocate in diversi modi 81, di queste maritate 80, con ottima riuscita di quasi tutte. Il ritiro è governato da una signora presidente e da due altre assistenti: vi è pure un sacerdote direttore, con la sorveglianza d'una commissione presieduta da mg. vescovo. Beneficate 22. = Senza ricovero. = 6. Commissione centrale di pubblica beneficenza. Fu organizzata nel 1816, mg. vescovo n'è il presidente, un vice-presidente e 6 membri; dirige la pia casa di ricovero, secondo i governativi regolamenti ha l'obbligo di una generale sorveglianza anchesugli oggetti amministrativi tanto della detta pia casa, che delle commissarie di pubblica beneficenza. Si occupa ancora nel raccogliere limosine da'cittadini a sussidio de'poveri delle diverse contrade, a'quali con circolare del 16 giugno 1837 pensò anche devolvere pure tutte quelle elemosine, prodotti, e risorse eventuali che prima era stata astretta impiegare per la pia casa. Dal 1816 al 1834 distribuiva lire 159,244 = ben 30,800 famiglie, soccorrendo 137,303 poveri. — 7. Commissione di soccorso agli orfani rimasti dal cholera, e per gli asili all'infanzia. Dopo il cholera nel 1836 una società di ben 50 delle più distinte signore veronesi fece una colletta di volontarie soscrizioni pel soccorso de' poveri orfanelli superstiti, depositandone la somma nelle mani di mg. rescovo. Si formò allora una commissione, presidente tal prelato, membri 2 sacerdoti 4 nobili signori. Nel 1837 per collocamento degli orfani, sussidii straordinari di legna e polenta, e fondazione di 2 case d'asilo per l'infanzia, furono spese lire 10,240. Il preventivo del 1838, coll'apertura d'una terza casa di asilo, sommava a lire 17,902. — 8. Società di sussidii pe'sacerdoti infermi. Si ordinò nel 1823. I socii nel 1838 erano 100 e pagavano aunue

lire 10:04: ogni sacerdote infermo riceve per 3 mesi lire1:15 al giorno. La società acquistò nel 1835 un'edicola nel patrio cimiterio a comune sepolero. - 9. Spedalieri notturni. Il sacerdote Pietro Leonardi sin dal 1797 avea istituito questa pia unione di sacerdoti e laici pel soccorso degl' infermi all' ospedale civile. Sciolta quasi, fu rimessa in vigore nel 1820 mercè i zelanti impulsi e l'esempio del vescovo mg. Grasser. Ogni notte un sacerdote, un chierico, e 2 laici fanno la veglia, indi anche nel giorno si recano a confortare que'malati. - 10. Pia opera di carità. Antica fondazione per soccorrere i poveri infermi nelle loro case con medicine e assistenza medica. A tale scopo ella stipendia 10 medici e 10 chirurghi distribuiti nelle varie parti della citta. E governata dal direttore amministratore del civico spedale. Possiede fondi propri, la rendita annua è di circa lire 10,000. Nel 1837 spese per onorari a' medici lire 5,050, per medicinali lire 10,000; la comune supplisce al deficit. Le medicine furono somministrate a 4,300 circa inférmi poveri. — 11. Commissarie di pubblica beneficenza. Sono molti legati pii l'amministrazione de'quali è devoluta in gran parte alla Commissione di pubblica beneficenza, che ne distribuisce i redditi secondo la volontà de'testatori a'parrochi in soccorso de'loro poveri. - 12. Patrimoni a'chierici poveri. Per legati Trevisani, Busti, Molin, Bonzanini e altri vennero stabiliti 18 patrimoni perpetui • favore de'chierici poveri. Beneficati 18. — 13. Doti a povere e oneste donzelle. Vengono in gran parte dalle suddette commissarie, e da diversi altri pii istituti. Ogni anno la casa di ricovero ne deve 84, lo spedale civico 15, e pel legato del celebre Antonio M. Lorgna altre 12, il capitolo canonicale 3, la cassa della dottrina cristiana 5, la compagnia del Santissimo in s. Eufemia 18, s. Tommaso 3, s. Anastasia 2, la compagnia del Santissimo di s. Giovanni in Valle 3. In

tutte sommano 145 doti, dalle 18 lire alle 100,-14. Pie unioni degli artisti. Nelle calamità del cholera, per opera del sacerdote Giuseppe Turri nel 1836 si formarono le pie unioni de'barbieri, de'sartori, de'fabbri ferrai e de' tessitori. Oltre a'religiosi atti a che s'impegnano i socii, si aiutano in caso di malattia con una lira al giorno, si provvedono di lavoro dove ne fossero mancanti. Vennero poscia a loro esempio le altre pie unioni degli orfani (sic) e argentieri, de' pizzicagnoli, de'calzolai, de'muratori, degli osti, de falegnami, de cocchieri e d'altri, che senza speciale obbligazione prestano però soccorsi a' poveri della loro arte. Ciascuna pia unione ha un protettore scelto tra'nobili, e un sacerdote. Sono una specie dell'utilissime e antiche università artistiche. - 15. Piaunione della dottrina cristiana a'carcerati. Quest'antica compagnia composta di 12 individui, ha licenza di recarsi ogni festa alle carceri politiche e criminali, e alla civica casa d'industria. Distribuisce a que'poveri, dopo le istruzioni e i conforti spirituali, anche temporali soccorsi: dona a ciascuno due pani una cartuccia di tabacco. Si prende poi cura di essi quando escono di carcere. Non ebbe ancora alcun fondo, s'aiutaper via di limosine. - 16. Nuovo Monte di pietà, e Cassa di risparmio a s. Benedetto. Il Monte di pietà esisteva già sin dal 1490. Riordinato poi nel 1659 crebbe tanto, che nel 1797 possedeva un capitale d'un milione circa di lire italiane. Spogliato d'ogni suo avere per le vicende politiche di que'tempi, fu riaperto col dono di lire 60,000 dal municipio nel 1825, presente l'imperatore Francesco I, a cui l'opera di tanto pubblico bene veniva intitolata. Si pensò poi di aggiungervi la cassa di risparmio, come una sorgente di denaro e una dote al monte, . come una istituzione assai vantaggiosa per avvezzare i cittadini alla domestica economia. Ambedue le pie opere sono rette da un direttore. Nel 1825 entra-

rono pegni 8,739, del valore di lire 137,751:43. Nel 1837 ne entrarono 135,701, del valore di liret, 427, 432:75. Nella cassa di risparmio nel 1825 si fecero 533 investite del valore di lire 63,814:06; nel 1837 se ne fecero 431 del valore di lire 276,482:47. - 17. Ministri degl'infermi a s. Antonio. I lunghi e caldi voti del veronese d. Cesare Bresciani, che si offrì con altri sacerdoti e laici di trapiantare in Verona il pietoso istituto di s. Camillo, a bene dell' ospedale e del ricovero, furono compiuti poco dopo il 1838, per la favorevole accoglienza che ottennero presso l'una e l'altra autorità. - II. Stabilimenti e Asso. ciazioni di beneficenza. = Per le classi povere. = 18. Casa degli esposti in s. Stefano. Ebbe origine nel 1426, e si eresse a pubblico stabilimento nel 1821. Raccoglie e mantiene i figli illegittimi o abbandonati pel corso di 12 anni. Negli 8 anni 1814-21, vennero annualmente alla casa 336 bambini, de' quali 100 nati nel Tirolo; nel 1837 nella sola provincia di Verona 369. Il sacerdote Moschini la. sciò a questa casa nel 1831 lire 200,000 da impiegarsi nell'erezione d'un più vasto ospizio che nel 1838 si stava edificando. La rendita era di lire 135,000 circa: l'erario somministra annua somma determinata. La comune paga lire 5000 circa annue pe' sigli illegittimi di madri conosciute e povere. Lo stabilimento è governato da un direttore medico; vi è un amministratore, una priora per l'interna sorveglianza, un catechista, ec. Am. messi all' istruzione e beneficati: maschi 1600, femmine 1508. - 10. Orfanotrofio maschile e casa di educazione pe'giovani artigiani nel ricovero. Nel 1812 erasi istituito un orfanotrofio maschile annesso alla suddetta casa degli esposti, con parte delle cui rendite doveva essere sostenuto. In seguito per difetto di locale, gli orfani vennero messi a dozzina nella casa di ricovero, aggiunti agli altri giovani miserabili quivi raccolti. Cresciuto

così il numero di questi, parve bene allo zelo del sacerdote d. Cesare Bresciani di separarli dalla massa degli altri ricoverati; il perchè edificò in gran parte a sue spese, con 16,000 lire circa, ne'recinti del pio istituto, un'apposita casa intitolata a s. Luigi Gonzaga nel 1828-31, dove aves. sero comoda stanza. Adapprendere le arti vanno algiorno allogati in diverse botteghe per la città, tornando a casa pel pranzo e alla sera. Scuole interne li ammaestrano nella dottrina cristiana, negli studi elementari e nel disegno. La camera di commercio mantiene in questa casa i figli d'artigiani poveri, premiando ogni anno quello che più si distingue nell'arte e insieme nel buon costume con lire 300: dal1816 al1834 diede per essi all'istituto lire 283,265, d'ordinario annue lire 8,000. La rendita figura nella complessiva somma seguata più sopra al n. 2. Direttrice di questo pio istituto è la Commissione centrale di beneficenza. I maschi beneficati sono 140. - 20. Orfanotrofio semminile a s. Francesca di Cittadella. L'antico istituto detto le Franceschine fu aperto sino al 1548 per le fanciulle povere e mendiche. Nel 1812 gli furono aggiunte le rendite de'derelitti e de'mendicanti, per cui nel 1838 sommavano a lire 41,000. Vi è un direttore onorario, un amministratore, un catechista; oltre la superiora, e maestre per l'interna disciplina ed istruzione. Beneficate femmine 112. - 21. Casa di educazione pe'giovani d'ottimo ingegno a s. Carlo. Questa nuova e preclarissima istituzione ebbe regolare principio nel 1832 per opera del sacerdote professore del seminario d. Nicola Mazza. Raccoglie i giovani forniti d'ottimo ingegno, al che uniscano buoni costumi e buona indole,i quali per mancanza di mezzi non verrebbero coltivati ed educati. A questi però vien data educazione, e liberissimi nella scelta di qualunque carriera, sono in quella che vogliono percorrere sempre condotti mantenuti sino al suo perfetto compi-

mento. I giovani di questo convitto frequentano le scuole del seminario, m nel 1838 la teologica 2, la filosofica 8, il ginnasio 88, la 3.º elementare 20. Nel 1839 l'istitutore do vea stabilire una casa anche Padova, dove sotto la custodia d'alcuni de'suoi sacerdoti possano i giovani, che lo vogliano, fare il corso dell'università. Anche Venezia mandò alcun altro per lo studio delle belle arti e che mostrava grande attitudine, con animo di manteperlo poscia a Roma. Questa casa si regge sulla carità de' benevoli concittadini, che non sanno nè ponno però rifiutarla mai al d. Mazza. Il sacerdote P. Albertini gli forniva gratuitamente il locale, col vicino oratorio. D. Mazza venne dall'imperatore decorato della grande medaglia d'oro con catena a' 14 settembre 1838. Il cav. Mutinelli, Annali delle Province Venete, scriveva nel 1843, avere la carità del Mazza aperto un'altra casa per coloro de'suoi 100 e più giovanetti che, libera a ciascuno di essi la scelta dello stato. intendono di profittare degl'insegnamen. ti di quello studio, tenendoli così disuniti dall'altra scolaresca, affinchè maggiormente si mantenga intatta la purità de' loro costumi: nè ciò è bastante al benemerito sacerdote: egli ogni anno redime tutti que'suoi allievi che sono chiamati alla sorte militare. - 22. Gineceo Icope. dico o istituzione di educazione domestica per le fanciulle a s. Paolo di Campo Marzo. Fondato dal medesimo encomiato prof. d. Nicola Mazza nel 1828, Raccoglie quelle giovanette povere e innocenti, che non potendo aver collocamento negli altri pubblici istituti, prive di soccorsi, crescerebbero senza coltura, esposte a pericolare. L'educazione civile di queste non mira ad altro che a formarle brave e buone donne di famiglia. Al qual fine, anzichè tenerle tutte raccolte in corpo in un solo ospizio, l'istitutore le ha con nuovo metodo distribuite in variecase vicine divise in tanti piccoli drappelli, governate da due maestre dette Mamma,

sotto-Mamma, costituendo così ciascuno una famiglia particolare, in tutto separata dall'altra. Una casa è assegnata per la scuola, alla quale concorrono le giovani delle diverse famiglie, ritornando alla propria per desinare. Di recente eravi stata istituita una floreria ricca de' migliori stromenti pe'più fini lavori. Una infermeria si preparava destinata non solo a'bisogni dell'istituto, ma ancora per avvezzare alcune giovani che vi sentissero vocazione a divenir vigili e sperte infermiere, da poter in seguito chiamate prestar gratuiti soccorsi anche nell'altrui case. L'opera è diretta dallo stesso prof. d. Mazza, dal suo allievo prof. d. L. Dusi. Due nobili signore ne sono le protettrici. Anche questo dispendioso istituto non avea che un esiguo patrimonio; miracolosa carità però lo mantenne, e sempre più lo fa prosperare. Erano l'educatrici 25, le beneficate femmine 226. Trovo poi nel Mutinelli, ben a ragione lodata Verona, come città che più di qualsivoglia altra si distingue per private benesicenze. Guidato dallo spirito del Calasanzio, uniformandosi però alla condizione de' tempi, il sacerdote Mazza alimenta e ammaestra in molti belli c acconci lavori più di 200 fanciulle povere abbandonate, non raccolte in forma di monastero o conservatorio, ma in diverse case in forma di famiglia, e fa nudrire nel modo stesso ed educare altrove più di 100 miserabili fanciulletti (allude alla precedente casa di educazione). Nel vol. LXXX, p. 322, tornai a celebrare il genovese sacerdote Olivieri, il quale riscatta le povere fanciulle nere, quindi l'affida ne'monasteri e altre case pie per farle educare cristiane, e che nel regno Lombardo Veneto ne avea collocate 38, tra queste si devono noverare le seguenti. Pubblicò la Gazzetta di Venezia, riprodusse il n. 183 del Giornale di Roma del 1853.» Non vi ha forse nelle nostre contrade angolo così remoto, dove la soavissima voce della beneficeuza non abbia diffuso il nome

del pio sacerdote Mazza di Verona, il quale col prezzo inestimabile de'suoi sudori. porge doppio e gratuito alimento a ben più di 400 tra giovanetti fanciulle, che non furono dalla fortuna sorrisi, i quali senza l'incessanti e paterne cure di quell'angelo di carità, languirebbero nell' ignoranza e nell'abbandono, balestrati quelli all'aratro o alle officine, gueste a vender l'opera loro, e forse l'innocenza nelle splendide case dell'opulenza. Ma non è solo sopra le città lombardo-venete e al vicino Tirolo, che discenda l'influsso operoso della sua beneficenza; che auco sulle lontanissime rive del Nilo, e degli adusti deserti dell' Africa, benedetto risuona il suo nome, da che giunsero dall'Egitto parecchi gio vanetti arabi . 3 fanciulle more, già schiave, destinati quelli e queste a ricevere una composta educa. zione in grembo alla religione e alla civiltà. Imitatore del mirabile zelo dell'Olivieri, il p. Geremia Bertocci da Livorno, missionario per 17 anni nell'Egitto, dopo 40 giorni giunse dal Cairo a Pado. va a'25 luglio, conducendo seco una comitiva di 30 piccoli arabi, tra cui 16 fanciulle more già schiave comprate, 4 giovanetti pur mori egualmente comprati, ed un metticcio, diretti tutti a Verona nell'istituto del sullodato d. Mazza ad apprendervi le prime idee di religione e di dirozzamento, di cui erano quasi del tutto ignari, massime quelli che fino allora aveano gemuto sotto il giogo spietato della schiavitù. Il viaggio dal Cairo a Verona della piccola carovana africana, destò ammirazione e stupore nelle città e terre per dove passo. E veramente spettacolo commovente e pietoso doveva esser quello di vedere un ministro della religione, abbronzato e riarso da'cocenti soli dell'Africa, vestito de'panni della povertà e della penitenza, togliere all'ignoranza e all' abbrutimento ben 30 tenerelle esistenze, a 20 delle quali era stato pur allora, prezzo d'oro, donata la libertà, il maggiore de'beni, che possa dar la for-

tuna. Assicura quel padre che in più luoghi, come Malta ed Livorno, fu d'uo. po ricorrere alla forza armata, perchè fosse lasciato libero il passo a que' viaggiatori: tanta era la folla del popolo, chè si accalcava sui loro passi: u la commossa voce degli abitanti non facea che invocare le celesti benedizioni dell'umanità. Noi pertanto invochiamo riconoscente vera gratitudine al sacerdote Mazza, e copiosa indefettibile ricompensa a tutti coloro che in qualunque modo concorrono sia colle sostanze, sia con l'ingegno, sia colle materiali prestazioni, ad un'opera di tanta carità e di tanto decoro". Raccontò poi la Bilancia, foglio di Verona, e ripetè il n. 18 dello stesso Giornale di Roma del 1854, che a' 6 gennaio nella chiesa di s. l'aolo di Campo Marzo in Verona fu compiuta un' assai divota e commovente funzione. Quindici giovanette delle tribù dell'Africa centrale ricevettero in quel di il sagro battesimo per le mani di mg." Giovanni Neuschel arcivescovo di Teodosiopoli, già vescovo di Parma. Ad un'altra furono fatte le sole sagre ceremonie, avendo già ella innanzi ricevuto il battesimo, perchè presa da grave malattia corse pericolo di vita. Nel medesimo tempo che mg." Neuschel lavava nell'acque battesimali queste giovanette, il parroco di s. Stefano battezzava 4 giovanetti nativi anch'essi dell'Africa, ed un turco, che vennero anco ammessi dipoi alla mensa eucaristica. Sì gli uni che le altre vengono mantenute nel collegio dall'ottimo zelantissimo sacerdote d. Nicola Mazza. Questi poveri fanciulli ricevono in Verona una cristiana educazione, fino a che cresciuti in età possano essere mandati alla loro patria, e quivi insegnare a'loro fratelli le scienze, ed i lavori da essi appresi in Europa. » Così d. Nicola Mazza, il quale ne'suoi due collegi, l'uno pe'maschi, l'altro per le femmine, mantiene ed educa alla pietà, alle scienze ed al lavoro ben 500 persone, in grandissima parte della postra città e provincia,

concorse anche colle sue forze a dilatare la religione, ed u spandere fra le nazioni barbare 'dell' Africa la cristiana civiltà". — 23. Le Figlie della Carità de'ss. Giuseppe e Fidenzio, Nuovo ordine religioso, fondato dalla marchesa Maddalena di Canossa, alla quale l'imperatore Francescol nel 1815 concesse in dono l'ex monastero de'ss. Giuseppe eFidenzio, dove se ne fece l'erezione canonica nel 1819. Le figlie della Carità (in tale articolo diedi un cenno dell'istituzione, sparsa nella Lombardia e nel Veneto, essendomi proposto qui trattarne come notai in altri luoghi, però dicendone confermate le regole da Leone XII, qui aggiungo col breve Si Nobis, de'23 dicembre 1828, Bull. Rom. cont. t. 17, p. 437, ove sono riportate interamente le regole stesse, e si dice chel'istituto, nato in Verona privatamente, si dilatò prima in Venezia, ove anco ne ragionai, poi in Milano ed in Bergamo. Dirò pure, che Gregorio XVI col breve Cum sicut Nobis, de' 10 luglio 1832, Bull. Rom. cont. 1.19, p. 121, concesse indulgenze alle figlie della Carità, vivente la fondatrice Canossa dal Papa grandemente ammirata, alle case da essa aperte in Verona, Venezia, Milano, Bergamo) allora avevano due case . Milano, altre Venezia, Trento, a Cremona, a Bergamo, a Brescia. I rami di carità in che si occupano sono: 1. Istruzione, educazione e custodia delle fanciulle. giovani e donne povere: col tenere scuola ogni giorno da mane a sera per le fancialle povere, nel 1838 essendo 100; coll'istruire ogni di dalle 2 alle 3 le povere giovani artigiane, che allora erano 160: coll'istruire le donne povere due volte per settimana dalle 3 alle 4, a quell'epoca giungendo a 60; col tener ogni festa dopo le funzioni parrocchiali raccolte legiovani fino alla sera, in numero di 300 a detta epoca. 2. Assistenza alle scuole della dottrina cristiana della parrocchia menandovi le giovani allieve. 3. Visita dell'inferme all'ospedale. 4. Educazione in-

terna d'alcune giovani di campagna mandate loro da parrochi, per allevarle in guisa da divenir poscia maestre ne'paesi. 5. Istruzione ed educazione delle sorde-mute (come rilevai nel vol. LXVII, p. 223), della cui scuola nel n. 40 parlerò. 6. Ricevono nell'istituto le signore, anche se lor piace a convivere dentro, ne'10 gior. ni degli esercizi spirituali ogni anno, e nel giorno del mensile ritiro. Erano l'educatrici 28, le ammesse all'istruzione 320. Noterò, che dell'istituto delle figlie della Carità dette Canossiane, è protettore il cardinal Fabio M. Asquini d' Udine, nato in Fagagna, Abbiamo di d. Cesare Bresciani, Elogio della marchesa Maddalena di Canossa fondatrice delle figlie della Carità, Verona dalla tipografia Libanti 1835. Già l'annalista cav. Mutinelli avea celebrato Maddalena Maria di Canossa, cattolica e saggia quanto la pur benemerita gran contessa Matilde marchesana di Toscana, da cui ella in retta linea discendeva (sulla quale di recente scrisse il p. ab. d. Luigi Tosti : La Contessa Matilde e i Romani Pontefici, Firenze 1859; non che il p. Bresciani: La Contessa Matilde di Canossa, presso la Civiltà Cattolica, serie 3.*, t. 7, p. 51 e seg., t. 8, p. 54 e seg., t. 9, p. 60 e seg., t. 10, p. 30 e seg. Questi narra, che la presente famiglia de'marchesi di Canossa scende per diritta linea dal potente Attone di Toscana, il quale nel goo su ampio scoglio edificò la rocca di Canossa a mezzodi della città di Reggio. Egli fu padre di Tedaldo avo di Bonifazio e proavo della gran contessa Matilde. L'odierna famiglia possiede ancora ricche e vaste possessioni, e palazzi nel Mantovano e nel Veronese, Nel palazzo di Verona, opera insigne del più maestoso architetto del secolo XVI. qual fu Sanmicheli, l'ora defunto marchese Bonifazio nella sua giovinezza vi accolse tre imperatori, Napoleone I, Francesco I, e Alessandro I, il quale prendeva indicibile diletto nell'abitarlo, da dove pa+ sceva l'occhio di piacevoli prospetti, che

da quel belvedere si offrono svariatissimi e lieti alla vista, in riva all'Adige), veramente religiosa a ad Italia benefica, acquistato a Veronail monastero de'ss. Giuseppe e Fidenzio, ed Venezia l'antico di s. Lucia, fondò l'istituto secondo quello delle figlie della Carità di Francia, già opera di s. Vincenzo de Paoli, ma nella pratica attemperato a'sistemi e alle abitudini italiane, approvato con sovrana risoluzione de' 18 febbraio 1819. Principal scopo delle figlie della Carità, egli dice, è il perfezionarsi nello spirito di amore verso Dio e verso il prossimo, onde con tale spirito istituite, maggiormente rendersi utili alla società, e massime a quella parte di essa che più trovasi bisognosa. In conseguenza dunque di questo nobilissimo principio, diretto ad ottenere nella massa del popolo quel miglioramento, che il voto de'buoni va continuamente desiderando, non solamente le ragazze povere, ma eziandio le femmine egualmente povere, e le campagnole in que'sagri ricinti gratuitamente ricevono le massime fondamentali della religione, della morale e della civiltà, e ammaestramento nel leggere e nello scrivere e in qualsivoglia donnesco lavoro. Agevolato in questa guisa alle poverette il mezzo di piricacciarsi un'onorata sussistenza, propagati per le prime fra la minutaglia delle città, propagati per le seconde anche nelle più lontane e umili ville i sani principii di educazione e di religiosa istruzione avuti dall'istituto, all'oggetto poi di maggiormente assodarli nel popolo vengono accolte dalle figlie della Carità per alcuni giorni dell'anno quelle dame che, seguendo le orme saute di tante virtuose, bramano di farlo; per animar quelle dame a invigilar l'ordine nelle loro famiglie, e l'educazione de'domestici, per animarle a sostenere a proteggere nelle loro ville quanto per l'istruzione e pel buon costume delle contadiuelle avessero operato le povere campagnole uscite dall'istituto. In aggiunta a tutte queste

generose e proficue opere, spinte le fielie della Carità da un eccessivo amore pel prossimo, escono sugli albori da chiostri per affrontare il sucidume ed il puzzo degli ospedali, per visitar ivi e soccorrere l'inferme, per confortarle nel momento della morte, per istruirle ove risanino. Professano le figlie della Carità in forma semplice i soliti 3 voti, i quali durano finchè rimangono nell'istituto, e non tolgono que'civili diritti che potessero competere alle figlie. Vivono esse vita perfettamente comune, vestono semplicemente di color fosco e modeste, unico adornamento loro è un'immagine della ss. Vergine pendente dal collo. Della società, finalmente, queste figlie non abbisognano, nè alla società nulla chiedono, tutto invece, sostanze, opera z vita danno alla società, quindi senza niun peso e alla coperta la società stessa infiniti vantaggi riceve da esse. Ormai io debbo comincia. re a parlare d'un aureo libro, auco per quanto dice delle canossiane. La Filan. tropia della Fede o la vita della Chiesa in Verona in questi ultimi tempi, descritta da Luigi Schlör dottore in teologia e sacerdote secolare, Vienna 1839, per Mayer. Lo ammiro in un dotto e pregevolissimo estratto, e traduzione dal tedesco, con opportune osservazioni di Ga M. presso gli Annali delle scienze religiose, t. 11, p. 161, e reputo indispensabile di premettere breve digressione. Egli è condizione lamentabile e ingiusta della nostra Italia, meraviglioso, raro e cospicuo complesso di celesti doni, i quali tirando a se ogni fatta di stranieri, non pochi di essi maligni, sconoscenti, meudaci, con improntitudine enorme e calunniosa osano deprimerla, vilipenderla, beffeggiarla, con falsissime declamazioni nell'insulse descrizioni che pretendono fare de'viaggi; vasto argomento sarebbe l'impugnarli, facile il conquiderli, ma non è questo il luogo, ed altri vittoriosamente scesero nell'aringo, come l'autore dell'en comiato estratto, per rilevare quanta lo-

de si meriti il verace e virtuoso aleman' no, il quale con nobile intendimento, nel prendere subbietto delle sue considerazioni una sola città della privilegiata Italia, l'illustre Verona; e di questa con calde e soavissime tinte tratteggiandone il quadro, tutto spira fede, costumatezza, religione, carità, beneficenza, Inoltre egli in più luoghi dimostra saggiamente, come il giusto suo scopo mirasse più elevato e vasto segno, e come nell'intessere questo splendido elogio alla diletta Verona, volesse che i forastieri, e specialmente i suoi tedeschi, imparassero quindi . meglio giudicare e apprezzare in generale la condizione religiosa morale d'Italia tutta. Imperocchè que'singolari pregi quelle opere sì laudevoli di Verona, son figlie di quel mirabile spirito di fede che non ivi solo alligna e fruttifica, ma sì per tutta Italia è largamente disfuso (massime nel tempo in cui scriveva l'egregio veritiero alemanno), e vi germina frutti di vita eterna. Sul mal vezzo degli oltramontani di biasimara torto l'Italia, e sulle negligenti ed erronee guide per conoscerla, anzi pregiudizi evoli alla stessa Verona, invel pure il marchese Maffei nell'Appendice al t. 4 della Ferona illustra. ta, ove tra le altre cose leggo queste pratiche verità, che dipingono pure l'odierna epoca." Che povere idee, che misere fantasie, qual somma ignoranza non hanno spesso fatta conoscere molti di coloro, che pretendendo d'informar bastantemente di tante e tante città, osarono d'intraprendere un così vasto assunto e così difficile, e che ricerca prudenza somma, raro discernimento, saper non comune, e cognizioni diversissime ed infinite. I camerieri dell'osterie, ed altre persone di simil conto (come i sedicenti Ciceroni u servi di piazza) sono state ad alcuni il primo fonte per farsi autori! parendo loro d'aver riportato il primo premio, quando con freddure ridicole hanno cercato d'avvilire ogni cosa, e sopra tutto procurato di far comparire come gente stoli-

da gl'italiani (peggio e peggio ancora), in che veramente gli acuti uomini hanno fatto conoscere d'aver per l'appunto colto nel segno, e scoperto e penetrato m meraviglia il loro debole". Quindi il Maffei deplora il Viaggio d'Italia descritto da Misson, col quale e altri simili libri ristampati sogliono gli oltramontani incautamente venire o visitare l'Italia, con incredibile danno di questa, non meno che di Verona, sulla quale rimarca gli spropositi francamente sentenziati; l'astio e l'imperizia del Misson spiccando di più parlando di Vicenza e di Padova, per cui avverte la fiorita e nobil gioventù d'ogni nazione che passa in Italia, a non aver fede a libri così miserabili, e di ricordarsi che in oggi (1730 ... che direbbe dell'età presente? e di quanto recentemente, con fantastico cumulo d'oltraggi a sfacciate falsità insulsamente scrisse di una Roma il francese Amadeo Achard, il quale non meritando se non disprezzo, fu poderosamente con patrio decoro confutato con parecchi ragionati articoli nell'Eptacordo di Roma, anno IV dal n. 23 seguenti, dal facondo e paziente Lodovico Trombetti!) la sfronta. tezza della stampa è meravigliosa, talchè serviranno ben presto principalmente a seminar nel mondo la falsità e la sciocchezza, come il libro pubblicato Leida in francese: Il curioso Antiquario, che di Verona scrisse poche linee di favolosi errori. Un Cluverio però che tutta l'esamind e frequento più volte, molto diversamente giudica la bella penisola, affermando: Tanto essere delle città d'Italia lo splendore, la bellezza e la magnificenza, che in tutto il mondo nulla si trovi da porre in paragone. Di Verona poi disse quel dottissimo, come in più cose uguaglia Venezia, Roma e Napoli. Opportunamente soggiunge Massei. " Ma un'altra avvertenza sia lecito di dare ancora, per la somma estimazione che a molti signori di gran condizione e di nobile talento si dec. Qual profitto può mai ri-

cavare da un viaggio, a qual notizia può mai acquistar d'un paese, chi senza averne la lingua, senza frequentarne le conversazioni, e senza praticarne gli abitatori, si sta continuamente co'suoi, e si contenta di vedere alcune muraglie e alcune pitture? Tanto più poi se, direttore avesse per sorte al fianco, il cui studio, per motivo principalmente di religione, consistesse tutto nel discreditare ogni cosa, nell'imprimergli de'costumi italiani, a di quanto in Italia si fa, un'orribile stravolta idea". Molti moderni, col Misson, ridicolosamente scrissero: la cosa sopra tutt'altre notabile in Verona, è la Muletta che si tiene in s. Maria in Organo! Convieue sapere, dice Maffei, che in detta chiesa tra le divote figure v'è una statua di legno del Salvatore, esprimente il solenne e trionfale suo ingresso in Gerusalemme tra gli Hosanna e le Palme sopra il giumento (del quale nel 2.º de' ricordati articoli nominai chi ne scrisse, e qui aggiungo: Gregorio Strigenito. Asinus, et Equus Christi; item Bos et Asinus circa Christum, Lipsiae 1619. Leon della Rose, Jesu Christi regius ingressus in Urbem Hierosolymam, Londini 1741), e in atto di benedire il popolo; scultura d'un converso di quel monastero, molto riputato in simili lavori al suo tempo, e per l'esemplare e santa sua vita, le sue opere si riguardarono quali reliquie. Pochi anni avanti all' epoca in cui compose l'opera il Maffei, nell'abbellirsi la chiesa con nuove pale, la statua rimase nascosta nella sua nicchia, e coperta dalla nuova tavola dell'altare. Quindi, e perchè deridere i veronesi, nel rappresentare una sagra storia onde onorare Gesù Cristo, quasicome venerassero l'asino, con calunnia già imputata anticamente agli ebrei e agli stessi cristiani, mentre in tanti monumenti espressero le arti il Salvatore cavalcare un asino, anche de'primitivi cristiani, come nel monumento di Giunio Basso (della basilica Vaticana, che vedo nella tavola 81, Sacrarum Vaticanae

Basilicae Cryptarum Monumenta, del Dionisi, il qual Basso fu prefetto di Roma nel IV secolo di nostra era)? Il Misson e seguaciaggiunsero alla favola sciocca, con gratuitamente asserire pure, credersi dat veronesi, che il giumento di cui si servi il Salvatore venisse a morire in Verona. fossero le sue reliquie dentro la sua statua riposte! Poscia l'inglese Wight nelle sue Osservazioni al viaggio in Italia, osò varrare: Come l'asino fu mandato via dal convento tre volte, e che altrettante di sua volontà ritornò! Conservarsi con gran venerazione, come miracoloso, e portarsi in processione due volte l'anno; il che è falsissimo, esseudosi confuso il rispetto che deesi alla figura del Salvatore, come si dasse al giumento da lui cavalcato. Per ultimo, rimarca Maffei, gli errori in cui caddero ancora Scotto, Mabillon, Montfaucan, Addison, parlando di Verona. Altrimenti fece il vero # fedele storico Schlör. il quale con grande attenzione osservò studiò Verona, nel lungo tempo che vi soggiornò, come dichiara nel proemio. " La vita, tutto carità e religione, di questa città, non sa tenersi dal pubblicare con le stampe il risultamento delle sue dolcissime sperienze, avvisando avervi in Verona di molte cose, atte a religioso altrui eccitamento, e degne di essere con riconoscenza imitate. I molti ed eccellenti ordini ed istituti religiosi rivolti per la più parte alla educazione e addottrinamento della gioventù, i quali nel volgere di pochi anni o risursero dalle rovine d'un'età disertatrice, o al tutto novellamente germogliarono e crebbero in questi ultimi tempi a Verona: la liberalità singolarissima onde nobili e cittadini gareggiano tra sè pel decoro de'sagri templi e pel sostentamento de'poverelli: la splendida sontuosità • la sì convenevole celebrazione del divin culto per cui mezzo il clero sotto il reggimento d'un egregio pastore (mg. Grasser) governa e move con soave e meravigliosa efficacia gli animi del popolo: lo spirito prevalente di amore

carità fratellevole che lega tra loro le persone di più alto stato con le inferiori. que'che soprastanno co'subalterni, e spande sulla vita dell'universale un'innocente giocondità; tutto questo, io dico, è testimonio eloquentissimo della possanza della fede, che dee riscuotere meraviglia da ognuno! Sì, la fede, non la filantropia, la fede della Chiesa è quella che in Verona genera tanto di buono e di grande. Tutte le opere di beneficenza son qui opere della fede: quinci elle hanno il primo vigoroso germoglio, quinci il salutare alimento e sviluppo, e il nobile e puro loro indirizzamento: quinci ricevono quella forma indubitatamente religiosa, e quell'attività ond'elle in umile silenzio, ma perciò stesso più potentemente, influiscono, con la retta istituzione della umanità, sul suo spirituale e civile ben essere. Nè qui si ha in costume di menar gran rumore del bene che si opera, e promulgarlo quasi a suon di tromba al comune: e da ciò venne all'autore stesso cagione di gran difficoltà e fatica poter raccogliere mercè d'osservazioni e inchieste quello ch'egli si fa descrivere in queste carte intorno alla vita religiosa di Verona, Che i veronesi poco o niente si travagliano dell'onore del mondo, siccome quelli che l'onor di Dio sinceramente ricercano. Per amor di Dio, alla maggior gloria del Signore e di sua s. Chiesa! Tale è il parlare che loro suona in bocca! Ma se questa cristiana modestia si merita ogni maggior venerazione, non perciò dee rattenere lo scrittore sì che non tragga ei in palese que'tesori spirituali che Verona si serba ascosi, molto più che la co+ noscenza loro potrà eziandio conferire far che altri sappia più giustamente apprezzare lo stato religioso d'Italia in generale". Tuttociò premesso, e tale essendo pure il mio intendimento, per quanto dovrò dire col benemerito Schlör, che miedifica, come l'esemplari opere che illustra movono il mio animo a riverenza pe'veronesi e mi rendono alquanto pro-

lisso, egli dunque trovando un largo ferace campo negli ordini ed istituti religiosi di vario genere, i quali s'adoprano indefessi in pro del popolo di Verona, che n' è degno, ammira eziandio la celebre istituzione delle figlie della Carità ossia le Canossiane, cominciando dal celebrare la fondatrice marchesa Canossa. Ornata essa al pari di pietà che di finissimo intendimento, pensando con alto rammarico la morale corruttela dell' età nostra, di che vedeva sapientemente star le radici nella giovanile educazione negletta opervertita, concepì il generoso divisamento di fondare una società di religiose donne, le quali si togliessero a fine di lor vocazione il venir piantando ne'cuori della tenera gioventù l'amore e l'osservanza de' civili e cristiani doveri, e facessero in ispecie opera di coltivare la classe inferiore del popolo. Da sì nobili pensieri animata, si parti nel 1808 dal paterno palazzo di Verona, e pigliate n fitto alcune case in altro canto della città, ivi in povero arnese gittò le fondamenta di quest'opera di salute. E presto le riuscì di aver stabile albergo nell'ampio monastero de'ss, Giuseppe e Fidenzio, dove quel tenero arboscello di religione e carità ch' ella piantò di sua mano, benedicendolo Iddio, crebbe in piccol tempo siffattamente che di presente accoglie e protegge all'ombra sua una moltitudine d'anime virtuose. Quiudi narra, come alla santa donna si fecero compagne altre animose cooperatrici alla magnanima impresa, a dolce spettacolo si fu il vedere accorrere con lieta gara grau numero di fanciulle per ricevere il pascolo dell'istruzione, accolte caramente dalla Canossa come figlie, divenendone madre; le rivestì, ammaestrò, corresse e auimò. Dopo Venezia, l'istitu. to si propagò, pel manifestato desiderio imperiale, a pubblico giovamento, nel 1820a Cremona, nel 1823 a Milano, nel 1828 a Trento, oltre Bergamo e poi a Brescia; restando in Verona la direzione generale dell'ordine oveebbe cana, ma ogni casa è governata da superiora triennale, eletta dalle suore a pluralità di suffragi. Il noviziato dura 3 anni, altro ne dee percorrere per la vestizione, ed un 2.º pe'voti: restate altri 6 mesi sotto il governo della maestra delle novizie, infine ricevono dalla superiora la medaglia dell'istituto. Tutto in loro spira semplicità povertà. Indi descrive gli uffizi esercitati dalle suore, le loro molteplici cure, che si estendono anche alle feste, conducendo le fanciulle alla messa, al catechismo, alla dottrina cristiana, e trattenendole nell'istituto in piacevoli ammaestramenti a trastulli: nel carnevale procurano alle fanciulle innocenti ricreamenti, tenendole lontane dall'allegrezze mondane. Accolgono nelle loro case le pentite donne, con mirabile successo; nè dimenticano l'inferme, recandosi nell'ospedale a spargere il balsamo della consolazione, e le preparano morire nel bacio di Dio. Hanno eziandio una scuola di sorde-mute, e parecchie ne ricevono e alimentano presso di loro. Le sante loro industrie si estendono alle campagne, frequentando i rusticani luoghi delle fanciulle, che di buona indole tosto ricevono i beni della coltura religiosa e civile; ricevendole ancora con tenuissima pensione a convitto, in breve riuscendo maestre idonee per le scuole elementari ne'propri villaggi, divenendo altrettante operose figlie della carità, con immenso vantaggio della società. Tutte a tutti, penetrano ancora nelle famiglie de'ricchi, per le quali aprono nelle loro case pio ritiramento. - 24. Asili di carità per l'infanzia a s. Zeno, alla Cattedrale, a s. Maria in Organo. Istituiti nel 1837 e governati dalla Commissione di soccorso per gli orfani rimasti dal cholera, il vicerè arciduca Ranieri se ne dichiarò protettore. Le discipline che danno regola a questi asili, la religione posta a base e anima di tutta l'opera, il temperato sistema d'insegnamento adottato, la direzione ch'è affidata ad eculesiastici di conosciuta probità e fede,

coll'approvazione vigile sor veglianza di mg. vescovo, sono fatti che devono differenziare la veronese istituzione da quelle piantate in estranei paesi, il che espressamente nota il benemerito conte d. Giuliari, per cui aggiunge: Valgano a tranquillare i soverchiamente paurosi d'ogni novità, e a turar la bocca, s'è possibile. a'maligni. Ogni asilo ha due sale per la separazione de' sessi, con 4 maestre, un sacerdote ispettore, un economo. In ogni parrocchia vi è un promotore di carità. per lo più sacerdote. Nel 1838 presso a 500 azionisti provvedevano la commissione per le spese. Le 3 scuole costavano annue lirett, 107. L'educatrici erano 13. gli ammessi all'istruzione, 200 maschi e 175 femmine. — 25. Scuola di carità per gli artisti a' Colombini. Aperta dalsacerdote d. Antonio Provolo nel suo privato istituto, si fa ogni giorno dalle 2 ore alle 3 pomeridiane, somministrando anche gratis, carta, libri, penne ec. Educatori 3, ammessi all'istruzione maschi 60. = Per le classi miste. = 26. Imperiale regio Liceo maschile a s. Anastasia. Ebbe principio nel 1807, quindi lo spirito di disciplina morale e religiosa che prese dopo il 1814, sotto i benefici auspicii dell'imperatore Francesco I, soddisfece a' voti de'cittadini che amano la religione e la coltura studiosa. Il convitto avea go alunni, de'quali 35 godevano posto gratuito: 3,5 pagavano solo la metà della dozzina, ch'è di lire 700; beneficenza sovrana accordata a'figli di coloro che bene si meritarono dello stato. Vi sono aunesse le scuole del corso filosofico, e del ginnasio, frequentato ancora dagli esterni. Il regio delegato è presidente di tutto l'istituto, e superiori interni al convitto sono il provveditore e il censore. Lo stabilimento è a carico dell'i. r. erario per lire 94,000. Corso filosofico alunni 180, ginnasiale 246, educatori 20. - 27. Imperial regio collegio delle fanciulle agli Angeli. Per decreto reale fu aperto nel 1812, migliorato in seguito dall'imperatore Fran-

cesco I, che vi stabilì 25 posti gratuiti e 25 m mezza pensione. Quanto richiedesi ad una signorile e ben intesa educazione, tutto si trova in questo collegio, retto da una direttrice, col magistero di approvate istitutrici. Vi è preside il regio delegato, e sorvegliatori due scelti tra' nobili della città. L'i. r. erario versa per questo istituto annue lire 86,850. Educatori 6, educatrici 15, ammessi all'istruzione 80. Il cav. Mutinelli dice insegnarsi il leggere, lo scrivere, i principii della religione, della morale e della storia, il disegno, il cucire e il ricamo. Stabilita la pensione in lire 600, a un centinajo le piazze, 25 gratuite, 25 per sola metà pe'sigli di uomini che nell'armi, nelle civili amministrazioni, nelle scienze e nelle arti vessero renduto lunghi e utili servigi allo sta-10. - 28. Seminario a s. Maria in Organo. Il vescovo cardinal Agostino Valerio o Valier nel 1567 ne poneva altrove le fondamenta. Lo traslocò nel 1695 dove ora esiste il vescovo Leoni, ampliato in seguito da'vescovi Barbarigo e Morosini, e ridotto quasi a compimento da' vescovi Liruti Grasser. E composto d'un convitto di 92 chierici; d'un altro detto di postulanti in numero di 100; e di un 3.º totalmente separato detto di nobili o collegio vescovile con 66 ammessi. Tutti frequentano le medesime scuole, che sono ancora aperte agli esterni. I chierici interni ed esterni erano nel 1838 da 153. Corso teologico, alunni 110; filosofico, 120; ginnasiale, 400; 3.ª elementare, 60. Gode alcune rendite proprie, che sebbene non lo obblighino che a sole 4 pensioni gratuite, vanno però ripartite beneficare da'30 a'40 alunni. All'istituto presiede mg." vescovo, con due canonici; ha un rettore, 3 vice-rettori, un prefetto degli studi, un economo. Educatori 25, am. messi all'istruzione o beneficati 600. Si tenga presente che io procedo sempre colle cifre del 1838. L'edifizio è ampio ben ordinato, con romana magnificenza e con molta esattezza lavorato, disegno d'architelli veneziani. - 20. Collegio degli Accoliti. Nel 1440 lo fondò Eugenio IV Papa, stato canonico di Verona e zio del vescovo d'allora cardinal Condulmero, n benefizio di 24 chierici addetti al servizio della cattedrale. Gli accoliti al presente vivono nelle loro famiglie, ricevendo un annuo assegno: frequentano le scuole del seminario, oltre alcune proprie, come di canto Gregoriano e ceremonie sagre. Sono diretti da due canonici e da un maestro. Il collegio ha un'entrata propria. Educatori 2, accoliti 22. - 30. Dottrina Cristiana. Lo zelo che dimostrarono sempre i vescovi veronesi nel promuovere l'opera della dottrina cristiana, dopo il bell'ordine in che l'avea posta il vescovo Giberti, mosse alcuni pii successori, dal 1635 al 1664, a dotarla d'annua rendita, che viene impiegata in assegni agli operai, in premi, in soccorso a'poveri infermi confratelli e consorelle, in doti m povere giovani le più diligenti nel frequentar la dottrina, Scrisse il Iodato d. Schlör. Esemplare è l'ardore onde e clero e nobili e cittadini si faticano per quella. Fino da antica età i vescovi di Verona drizzarono con grande industria l'animo m questo ramo di religioso ammaestramento, sia con savi ordinamenti e calde esortazioni, sia colla presenza di lor persona, e pigliandone essi stessi il reggimento, hanno stabilite e promosse le sagre catechesi. Obbietto in vero da non si poter mai troppo commendare, dal cui fatale trasandamento, o dalla deplorabile poca stjma in che si tiene procede in ispaventevole modo la crassa ignoranza d'oggidì in fatto di religione! Certo la Chiesa 💣 la civil società avran sempre obblighi immortali m quel santissimo cardinale Carlo Borromeo, il quale primamente ebbe istituito nella sua Milano questo ragunarsi de'fanciulli ed adulti d'ambo i sessi nelle chiese i di festivi per esservi eruditi ne'divini misteri e nella morale evangelica. E Milano lodevolmente si tenne poi sedele alla piissima costumanza, la

quale indi si propagò in altri luoghi d'Italia (il dotto editore can. Aristide Sala, dopo aver in Milano nel 1857 pubblica. to i Documenti circa la vita di s. Carlo, ivi nel 1858 ha cominciato la stampa della Vita di s. Carlo corredata di dissertazioni: le due prime di queste sono due trattatelli intorno alle Scuole della dottrina cristiana, e a' Catechismi in essa prescritti, nell'arcidiocesi di Milano. Originata l'utilissima istituzione da sì gran santo, a cui fu tanto prediletta, in esse trattasi de' mezzi di rimetterla nel pristino vigore; a'tempi riuscirà opportuna, e riuscirà di giovamento universale di quanti amano sì rilevante materia. qual è la cristiana istruzione de'fanciulli, avendo per maestro s. Carlo, e conoscere la pratica da lui introdotta nell'avventurata sua arcidiocesi). Anzi torna acconcio il notare, come rilevai nel vol. LXIII. p. 62 e 63, parlando delle scuole della dottrina cristiana nella domenica, perfezionate da s. Carlo, che le scuole della domenica usate cotanto magnificate da' protestanti, singolarmente in Inghilterra. dove han nome di Sabbath-schools, o Sunday schools, sono in fine tolte di getto da così fatta istituzione già tanto prima fiorente nella Chiesa romana. Papa Paolo V procurò di favorirla erigendo nel 1607 nella basilica Vaticana la confraternita della Dottrina Cristiana, cui arricchi di singolari privilegi. Or nel 1641 volle Verona associare alla romana una consimile corporazione da lei formata al medesimo intendimento; e questa si è quella che in seguito venuta a tanto maggior numero ed ampiezza, e recata ad ordinatissimo stato, grandemente al presente fiorisce. I suoi regolamenti, la cui prima origine risale al vescovo cardinal Valerio sul declinar del secolo XVI, poscia di mano in mano migliorati, vennero nel 1831 e seguenti anni, come poi meglio dirò, pubblicati colle stampe da mg. Grasser, accrescendoli assai acconciati a'gravi bisogni dell' età nostra. E vi traluce in

vero per entro tanta sapienza accorgimento, che ponno servire di sicura norma a qualunque altra città divisasse introdurre questa preziosa utilissima istituzione. Soprintendono a silfatta opera in tutta Verona due sacerdoti deputati dal vescovo, a' quali assistono 6 promovitori, 3 ecclesiastici e 3 laici della più chiara nobiltà. Ogni distinta scuola parrocchiale ha due persone ragguardevoli a visitatori o visitatrici, secondo il sesso cui la classe appartiene: le quali si prendono prossimamente in cura ciascuna scuola, assegnandole vari ufficiali a conservare il buon ordine, ad istruire, maccogliere le limosine, a visitar gl'infermi e ad ogni altro uffizio richiesto. La cooperazione di tanti signori di gran nome reca a quest' opera cristiana un grande incremento di decoro, siccome pure rende al sacerdote che catechizza più essica. ce e agevole il ministero suo, e serve alla gioventù, per suo eterno bene, ad imparare la sublimissima, la più necessaria delle scienze, che per isventura dell'odierna società, tra lo splendore degl'ingegni umani, è miseramente trascurata! Bella infatti è n vedere la compostezza del portamento, l'alacrità dell' animo, l'ordine meraviglioso che governa ed avviva queste catechetiche adunanze di uomini e donne: le quali l'une dall'altre. secondo il sesso, affatto divise, partite ciascuna in 3 diverse classi di fanciulli. di più adulti, e di persone provette, si assembrano, traendovi gran gente, ogni domenica e di festivo nelle chiese parrocchiali. Ivi ogni classe, giusta l'età e capacità sua propria, vien coltivata con santi e dilettevoli esercizi, attissimi ad illustrare le menti eziandio de'più rozzi coll' eterne verità splendide della fede, e mettere ne'loro cuori amore della santa legge di Cristo. I piccoli premi che in ogni tornata, dopo lo scambievole disputar di due fanciulli, si dispensauo al vincitore; assai più le solenni e rigorose prove o dispute che con tanto apparato di pom-

pa si tengono in sul finir dell'anno, fanno che ne giovanili petti mantengasi sempre acceso uno spirito di lodevole emulazione. Posseggo i seguenti 4 opuscoli, il cui solo titolo conferma quanto di sopra accennai: Regole per la congregazione della Dottrina Cristiana nella città e diocesi di Verona, promulgate da mg." cardinal Agostino Valerio vescovo di detta città nel 1590; rivedute ed ampliate da'vescovi della medesima i mg.i Marco Giustiniani nel 1646, Sebastiano Pisani nel 1660, Gio. Francesco Barbarigo nel 1703, e Giovanni Bragadino nel 1751. Novellamente riformate, e adattate agli usi de'nostri tempi, per or. dine di mg. Giuseppe Grasser vescovo di Verona, ivi per Valentino Crescini tipografo vescovile 1831. Dichiarazione più copiosa della Dottrina Cristiana composta per ordine della sa.me, di Papa Clemente VIII dal ven. cardinal Roberto Bellarmino, ristampata con qualche piccolo cangiamento, e con giunte d'ordine di mg. Giuseppe Grasser vescovo di Verona, ad uso della sua città e diocesi, Verona dalla stamperia Tommasi 1832. Dottrina Cristiana breve da farsi imparare a mente, ch'è la prima parte della istruzione composta dal ven. servo di Dio il cardinal Roberto Bellarmino, per comando di S. S. Papa Clemente VIII, ristampata con giunte d'ordine di mg. Giuseppe Grasser per la grazia di Dio e della s. Sede apostolica vescovo di Verona, ad uso della sua città e diocesi, Verona per Valentino Crescini tipografo vescovile 1833. Introduzione alla Dottrina Cristiana del ven. cardinal Bellarmino, ristampata con giunte per ordine di mg. Giuseppe Grasser vescovo di Verona, ad uso della città e sua diocesi, per li fanciulli non atti per anco allo studio della breve Dottrina Cristiana, Verona per Valentino Crescini tipografo vescovile 1834 .- 31. Congregazione de Sacerdoti alle Stimmate, Nel 1813 l'arciprete d. Nicola Gal-

vani aveva aperte alcune scuole di carilà pe'giovani; occupato in altre pie opere invitò a pigliarne cura il sacerdote d. Gaspare Bertoni, dandogli a tal uopo in dono la chiesa delle Stimmate coll'annesso monastero delle Terese. Questo venerando prete cedè il monastero alle sorelle della sagra Famiglia, ne edificò un altro presso alla chiesa stessa delle Stimmate, dove istituì una specie di congregazione di chierici regolari, che tra le molte opere di carità, a questa singolarmente provvedono della cristiana e letteraria educazione della gioventù. Fanno l'intero ginnasio, e la 2.ª e 3.ª scuola elementare. Educatori 16, ammessi all'istruzione 150. L'ammiratore della religiosa Verona d. Schlör, dice che tali parecchi ecclesiastici piissimi e in parte ben agiati, raccoltisi insieme da 10 anni per la propria perfezione, con un vivere e operar comune a modo di persone da chiostro, e insieme attendere, secondo l'opportunità e la sacoltà loro, alla salute degli altri; benchè si prefissero precipuamente la ritiratezza e il nascondersi altrui, nondimeno il buon odore delle loro virtù e l'efficacia del zelo loro è tale, che tut. ta la città, popolo e clero gli ama e venera quali preti santi. Il superiore d. Bertoni, amabile e onorando vecchio, assai versato nelle scienze teologiche, e specialmentenel governo dell'anime, era per così dire l'oracolo pe' cittadini, e pe' forestieri che a lui da lontano ricorrevano a consultario in dette materie. Il suo senno e pietà sapeva con soavità mista a fermezza condurre la comunità, che un solo spirito gli animava tutti. Conversando con loro, trovi che ciascuno nel pensare, ne'sentimenti del cuore, nell'esterior portamento fa ritratto fedele dell' altro. Se vuoi sapere che cosa principalmente si renda in loro notevole, gli è umiltà, carità, tratto affabilissimo. Vivono poveri mortificati. Semplicissima è la stanza e ogni lor masserizia, da per tutto però regnando dilettevole nettezza. La picco-

la chiesa, già appartenente a'francescani, da loro restaurata, sempre riluce per mondezza. Essi vi predicano ogni settimana, e vi odono le confessioni de'soli nomini. Non accettano doni, e tanto rigoroso disinteresse li rende rispettabili a tutti. L'edificante scrittore tedesco, non dubita qualificarli: perla nascosta del clero veronese. Nella loro casa tengono una scuola o ginnasio pubblico, ove gratuitamente insegnano a buon numero di giovanetti scelti per onestà di costumi. - 32. Le Figlie di Gesù a s. Cosimo e a s. Biagio. Nuovo istituto eretto nel 1800 dal sacerdote d. Pietro Leonardi, nel 1816 approvato dall'imperatore Francesco I, ed encomiato in più rescritti pontificii. Ha case filiali Modena e a Reggio, e si dedicano alla educazione delle giovani. A s. Cosimo, dov'è il centro dell'istituto, oltre un convitto di 15 alunne, con istruzione più elevata negli studi e ne'lavori, vi è una scuola per 65 civili esterne. A s. Biagio poi scuola per 170 fauciulle povere, con soccorso alle più bisognose di vitto e di vesti. Nel 1838 erano l'educatrici 18, l'ammesse a istruzione 150. Anche di queste siglie di Gesù intesse l'elogio d. Schlör, come benemerito della cristiana educazione. Formano propriamente un ordine religioso, senza però solenni voti perpetui; unicamente dopo la loro probazione o prova rinnovano ogni due anni promessa a Dio e all'istituto di vivere in esso ubbidienti, caste e povere, senza rinunziare tuttavia i diritti di proprietà. Al termine di ogni biennio sono libere dall'obbligazione contratta, finchè compitivo anni han sicurtà di rimanere nella congregazione per tutta la vita, sol che tengansi fedelialla vocazione. Attendono alla propria perfezione, e insieme a giovare il prossimo non pur colla preghiera e l'esempio, ma singolarmente allevando le povere ragazze nel vivere costumato e cristiano, e diconsi Figlie di Gesù per le scuole di carità ossia grataite. E siccome hanno scuole in casa

in varie parti della città, si partono in due classi le interne e le esterne. Le primerestano nella comune dimora, ove curano l'interna scuola o convitto in cui ricevono fanciulle agiate, e ragguardevoli decadute; ed ivi con pensione intera o dimezzata, z anco gratuitamente, con ogni studio l'educano. Le figlie di Gesù esterne, dopo aver soddisfatto in comune coll'altre suore a'consueti esercizi di pietà, escono a due o a tre la mattina, e distribuendosi nell'esterne scuole pe' diversi canti della città, ivi si restano tutto il dì ■ loro uflicio, e in sulla sera si restituiscono all'istituto. Queste esterne, tranne necessità o convenienza, non ponno andare in altri luoghi. Le loro scuole sono ottimamente disposte e governate. Oltre i lavori confacenti al sesso, insegnano le cose elementari: la religione, la pietà, la morale ne hanno la principalissima parte. Ogni mese almeno accompagnano le fanciulle nelle parrocchie a ricevere i santi sagramenti, e in ciascuna festa alla messa eal catechismo, riportandole alla scuola, ove nel giardino o altro luogo le trattengono sino a sera per ricrearle onestamente. Modesto è il vestire, verecondo il portamento, castigato il parlare colle scolare. Dura l'educazione alle fanciulle, fiuchè sono atte a entrare al servigio in buone case, o convenientemente allogarsi. -33. Le Figlie del Cuor di Gesù. Anna Brunetti di Venezia cominciò l'istituto nel 1810 nella parrocchia di s. Stefano, da dove nel 1835 fu trapiantato nell'antico monastero delle Maddalene, dove s'aprirono scuole gratuite alle povere. Educatrici 30, femmine ammesse all'istruzione 50 (temo errate le cifre). -34. Le Sorelle della sagra Famiglia, alle Terese e as. Domenico. Le fondò Leopoldina Naudet nel 1816, con approvazione sovrana e poutificia nel 1833 (cioè di Gregorio XVI col breve Ea est miserrima nostrorum temporum conditio. de'20 dicembre, Bull. Rom. cont. t.19. p. 299, avendone precedentemente fatte

esaminare le regole Pio VII e Leone XII: già ne diedi contezza nel vol. LXVII, p. 223). Di questo novello ordine, principiato con faustissimi auspicii, se ne desiderò la disfusione in altre città, come uno de' più adatti I fornire la più completa educazione alle nobili donzelle. Per queste è in Verona un convitto s. Teresa con 24 alunne, un altro per le cittadine s. Domenico con 17 alunne. Le sorelle della s. Famiglia fanno anche la scuola a 100 fanciulle esterne, istruiscono le giovani della parrocchia avanti la cresima a la comunione, danno ricetto alle giovani signore per gli esercizi spirituali ogni anno in s. Domenico; raccolgono le sanciulle al dopo pranzo delle seste. E. ducatrici 60, ammesse all'istruzione 141. Largamente ragiona di quest'istituto d. Schlör, premettendo la biografia della fondatrice, la cui vita offre sì bella prova di quelle vie adorabili onde la divina provvidenza conduce l'anime elette a' grandi suoi fini. Traendo origine da illastre famiglia francese di Soissous, si trasferì dessa con Francesco di Lorena quando mutò quella ducea colla Toscana, e il suo figlio Leopoldo I la levò al s. fonte e le impose il proprio nome. Questo seguì Nienna quando divenne imperatore, dopo aver ella perduto i genitori, ed essere stata educata ne' monasteri di Toscana e di Soissons. Nella corte fu assegnata educatrice e maestra nell'idioma francese de'giovanetti imperiali; e ne' 10 anni che vi rimase seppe ivi pure servire Dio esemplarmente. Ritiratasi n Praga coll'arciduchessa Marianna, ivi giuntin trappisti d'ambo i sessi fuggenti dalla rivoluzionata Francia, considerando essa la compostezza e serenità dell'animo delle religiose, sentendosi disposta alla vita contemplativa, deliberò di farsi trappense nella casa loro assegnata nelle vicinanze di Praga, ma la corte e il nunzio apostolico l'impedirono. Predominata dalla vocazione religiosa, nel 1799 si recò in diverse città d'Italia, quando tutti gl'istituti versavano in desolanti calamità per le vicende politiche. Finalmente un pio sa cerdote la confortò a passare " Verona, come luogo più d'ogni altro acconcio a fondare una religiosa comunità, secondo lo spirito e il disegno da lei concepito. Vi si portò nel 1807 quando un fatal colpo sterminava gli antichi ordini religiosi, e si strinse in santa amistà colla pia marchesa di Canossa. Divisasi nel 1817, entrò nella casa as, Teresa per darvi principio e forma alla sua religiosa congregazione, poco dopo la cui approvazione di Gregorio XVI santamente ella morì. Le avea imposto il nome di Sagra Famiglia per la tenera divozione che nudriva Gesù. Maria Giuseppe, e perchè voleva che l' operoso silenzio della sagra Famiglia, fosse alle religiose sue bello esemplare, in cui tenendo fisso lo sguardo, di mezzo alla vita attiva mai non perdessero di veduta le cose del cielo. Molti e savi ordinamenti ella fece al conseguimento dell'alto suo fine. Statuì che le giovani da ammettersi fossero di vita irreprensibile, pie, fornite di buon giudizio, docili, atte ad insegnare, di ferma sanità, di maniere dolci e affabili, nella civile cristiana educazione sperimentate. Richiese da esse di lunghe prove; prima uno spazio detto di postulato, poscia un noviziato per due anni, al cui termine elle fanno i voti semplici e pigliano l'abito dell'istituto, restando così altri 7 anni innanzi i voti solenni. Ciascuna deve aver la dote, e il viver delle suore è in tutto comune. Il reggimento di tutte le cose dell'istituto dee dipendere dalla superiora residente in Verona, eletta a vita. Per l'educazione l'istituto insegna, oltre le cose religiose, la storia sagra e profana, grammatica italina, stile epistolare, calligrafia, aritmetica, geografia, lingue francese e alemanna, il disegno, la pittura e ogni manie. ra di donnesco lavoro. Di tuttociò si prendono cura le religiose, non comportando l'istituto maestre estranee, pel sicuro mantenimento dell'innocenza e pietà dell'e-

ducande. La danza e la musica essendo escluse come pericolose. Oltre al convitto delle nobili donzelle, altro ve n'ha per quelle di civili a agiate famiglie, le quali con minor spesa vi apprendono ad esser savie e cristiane governatrici di loro case. Contigue al chiostro sono le scuole pubbliche, aperte gratuitamente alle giovani, ove una proporzionata educazione va di pari col zelo della pietà cristiana della virtù. - 35. Le Sorelle Minime di Maria Addolorata a s. Maria in Organo. Nel 1822 l'istituì la nobile Teodora Campostrini, approvate dal sovrano nel 1820, e dal Papa nel 1833 (Gregorio XVI col breve Quamquam religiosas, de' 26 aprile, Bull. Rom. cont., t. 19, p. 122, ove sono pure riportati gli statuti). Facevano la scuola all' estere giovani, le disponevano a' ss. Sagramenti, nelle seste le raccolgono all'oratorio la mattina, e alla ricreazione nel dopo pranzo. Educatrici 10, ammesse all'istruzione 150. Dice di più d. Schlör. Le costituzioni ritraggono assaissimo dallo spirito di s. Francesco di Sales, hanno clausura e voti solenni. Si occupano principalmente della vita spirituale e interna, congiungendo insieme la cura dell'educazione delle giovanette, in bene delle quali tengono aperta un'esterna scuola. E qui l'autore sa alcune gravi osservazioni, le quali si ponno applicare anche al generale. E perchè, egli dice, in Verona dove si tiene peculiarmente rivolta la mira all'educazione della gioventù, non si ristorarono gli antichi ordini di religiose, di che molti ivi eranoun tempo (basta leggerne il novero ricordato, dell' Ughelli), le orsoline, le salesiane, le benedettine, le quali tanto ben meritarono per secoli in questa parte? Gli ordini antichi hanno una regola non solo approvata, ma confermata da lunga esperienza, e godono il tesoro de' ricchi meriti de' loro istitutori, e delle sante anime che vi siorirono, i quali di continuo sui loro istituti invocano le benedizioni del cielo. Agli alti sensi di

pietà de' veronesi non isfuggi tale vero; non è per verun modo amor leggero di novità, quello che gli ha mossi e condotti a tante istituzioni novelle. Loro disegno si fu attemperarsi, il più che potevano, alle condizioni dell'età nostra, la quale si lascia più facilmente tirare e prendere a ciò ch'è nuovo, che non al vecchio o antico. Quantunque debbansi avere in altissima riverenza gli ordini antichi, che rassembrano nella vita religiosa n quell' annose quercie che han le radici profondamente fitte nel suolo (risplendenti dall'aureola d'infinite benemerenze colla società universale), nondimeno non può negarsi, ciò che la storia ne insegna, aver ogni periodo della Chiesa sortito e quasi ingenerato un suo proprio mezzo di salute contro quel male particolare che il travagliò. Laonde non è ragione da rigettare, per dir così a priori, verun novello istituto. Imperocchè quantunque l'essenza degli ordini religiosi dimori nell'osservanza de' consigli evangelici, la quale è da per tutto la stessa, resta tuttavia largo campo ad una varietà di forme (come pure nella scelta de' mezzi e nell'esecuzione dell'opere), che dalle peculiari necessità e tendenze del tempo, come di per se, si derivano. » L'età nostra domanda dalle religiose comunità una tal moderazione e pieghevolezza, che affissando sottilmente l'occhio nell'indole della generazione presente, vogliano con libertà di spirito accomodarsi a ciò che il tempo offerisce di veramente buono ed innocuo; mentre dall'altro canto con risoluta fermezza, scevra tuttavia da modi aspri burbanzosi, faccian contrasto a tuttociò ch'è male ed atto a corrompere. Ufficio per verità difficile, se altro ve n'ha, a cui trattar degnamente richiedesi nullameno la scienza de' santi, che la conoscenza de' tempi!" - 36. Scuola di Carità a s. Giorgio. Nel 1828 l'aprì lo zelo di d. Alessandro Ferrais a bene delle giovanette povere di quella contrada, ed erano nel 1838 da 130, oltre da circa

30 educate nella casa a dozzina, dirette da una superiora e 3 maestre patentate. - 37. Le Serve di Maria alla Cattedrale. Le fondò nel 1820 la contessa Giulia Ottolini, che insieme ad altre pie donne aprì una scuola di carità per le fanciulle: le accompagna all'oratorio, le dispone a ricevere i ss. Sagramenti, le raccoglie e custodisce al dopo pranzo delle feste. - 38. Scuola di Carità a s. Maria in Organo, L'arciprete di s. Stefano d. Gaetano Martinelli avea chiamate da Desenzano le Sorelle Signori, perchè in unione ad altre pie vergini aprissero una scuola a vantaggio delle fanciulle povere della sua parrocchia. Poco dopo l'istituzione di questa scuola in s. Stefano, per difetto di luoghi convenienti, dovette essere nel 1837 traslocata a s. Maria in Organo. Le sorelle Signori hanno un interno convitto di 12 alunne, poi scuola all'esterno di 28 fanciulle; raccolgono anch' esse le giovani alla festa. Erano nel 1838 educatrici 7, ammesse all'istruzione 40. - 39. Scuola pe' Sordi-Muti a' Colombini. Allievo del ch. d. Giuseppe Venturi, l'altro sacerdote d. Antonio Provolo, dopo l'esercizio d'alcuni anni che insegnava privatamente a'sordi-muti, divisò istituire una pubblica scuola in soccorso di quest' infelici. Ebbe la chiesa di s. Maria del Pianto, detta i Colombini, con una casa annessa, dove associatisi due altri sacerdoti, stabili la pietosa e pazientissima istituzione nel 1832. Avverte il ch. conte Giuliari, che nel 1838 stavasi per fare acquisto d'un orto e d'un altro locale contiguo, troppo necessario per accogliervi buon numero di giovani sordi-muti, alcuno a vendone già raccolto nella propria casa. Gli altri intervengono solo alla scuola. Il consiglio comunale, nell'agosto di detto anno, persuaso altamente di questa benefica opera, anche da' pubblici saggi che ne diede l'istitutore, che giunse con nuovo ingegnoso trovato persino a far parlare e cantare i suoi allievi, la volle soccorrere col dono di lire

12.000. E con ciòintese a compiere il benefico voto dell'imperatore Ferdinando I, che le sue fedeli città lo accogliessero non con la festa di soli dispendiosi spettacoli. ma con opere di pubblico bene, quindi fu ottimo intendimento dell'ab. Giuliari, di offrirgli l'imponente e mirabile quadro di quelle che fiorivano in Verona, in questo forse a niuna seconda. A detta epoca gli educatori erano 3, gli ammesi all'istruzione 15 maschi. Il cav. Mutinelli celebrando l'istituzione pia e perspicace del sacerdote Provolo, morto a'4 novembre 1842, aiutato dalle largizioni de'suoi concittadini, cui la religione, l'umanità in generale e gli sventurati in particolare benedicono: tutto intento a scior la lingua a' sordo-muti; e ciò col far porre, quando intuonava la voce, sul proprio petto la mano del sordo-muto, avendosi già osservato che quanto più si aveva resa pieghevole ed esercitata la lingua dell'infelice, tanto più andava migliorandosi in lui la condizione dell'udito. Avendo sempre vagheggiato l'argomento, oltre il riferito e indicato nel citato articolo, benchè pure in altri luoghi ragionai degli stabilimenti de' Sordo-Muti, dirò che si è stampato: Il primo istitutore de'Sordo-Muti, parole del cav. direttore abbate Gio. Battista Costardi, lette in occasione del pubblico saggio degli allievi dell'i. r. Istituto Lombardo-Veneto de' Sordo-Muti, al chiudersi dell'anno scolastico 1858, Milano i. r. stamperia 1858. E la Civiltà Cattolica, serie 4.2, t. 2, p. 347 dà contezza de' Cenni sull' Istituto de' Sordi-Muti dello Stato Pontificio, csistente in Roma presso le Terme Diocleziane, Roma 1858; del Regolamento interno dell' Istituto de' Sordi-Muti in Roma, ivi 1858. — 40. Scuola per le Sorde Mute a'ss. Giuseppe e Fidenzio. Ebbe principio nel 1832 sotto la direzione del sullodato d. Antonio Provolo: ne presero poi cura le canosse figlie della Carità, come accennai nel n.º 23. Alcune pie dame provvedono al mantenimento

delle 8 povere allogate a convitto in una vicina casa, cioè quante erano nel 1838. alla quale epoca due erano l'educatrici 17 le ammesse all'istruzione. III. Stabilimenti di sola istruzione. == 41. Imperiali regie scuole elementari maggiori maschili a casa Pellegrini. Istituite nel 1821, un anno dopo contavano 349 alunni, indi crebbe il numero quasi del doppio. Sono divisi in 4 classi. oltre alla scuola di disegno, e quella per gli artisti la domenica in numero di 137. Vi è un direttore, un catechista, e o istitutori. Questo e il seguente istituto sono stipendiati dalla sovrana munificenza. La comune aggiunge lire 6,356, pel fitto de'locali. Nel 1838 erano gli educatori 11, i maschi ammessi all'istruzione 628. — 42. Imperiali regie scuole elementari maggiori femminili a'ss. Apostoli. Aperte nel 1828, divise pur queste in 4 classi, le dirige un ispettore un catechista, e nel 1838 contavano 2 educatori, 4 educatrici, e 203 femmine ammesse all' istruzione. - 43. Scuole elementari minori maschili a'ss. Nazario, Stefano, Bernardino e Luca. A maggior comodo de' giovanetti degli estremi lati della città furono istituite, e sono a carico del comune. E' qui compresa la scuola elementare israelitica. Educatori 7, maschi ammessi all'istruzione 250. - 44. Ginnasio Comunale a s. Sebastiano. Dopo la soppressione de' gesuiti seguitarono pur tuttavia le scuole in questa loro casa stipendiate dal comune. Ristabilito il benemerito ordine da Pio VII, sino dal 1830 il municipio invitò i medesimi gesuiti, siccome celebri educatori della gioventù, a ripigliarne la direzione. Indi a' 20 settembre 1838, il consiglio comunale deliberò la cessione del ginnasio a'gesuiti, assegnando 84,000 lire pel restauro della casa, e lire 4000 d'annua dote. A tale epoca erano gli educatori 8, gli ammessi all'istruzione 192. Il Massei racconta, ch'era magnisica l'idea della facciata della chiesa di s.

Sebastiano de' gesuiti; essere del loro p. Pozzi il disegno del sontuoso altare maggiore, del Marinali vicentino la grande statua nel mezzo, ma delle 8 colonne di rosso di Francia, commendate dal nome, due rimangono nascoste. Dalle due colonne dell' altare di s. Sebastiano, del veronese mischio di brentonico, si conosce facilmente come Verona non manca di marmo eguale per ogni conto alla bellezza de' marmi antichi. Avverte il Maffei, che non sono di muro le parti architettoniche del tempio, benchè tali comparivano per essere imbrattate da'muratori con quella tinta, essendo tutte di buona pietra. La pala di s. Iguazio, la disse del Balestra, la prossima del Cignani, il s. Francesco Saverio sembrare del Coppa. il s. Sebastiano è bell' opera del Brentana. Opera stimata era quivi, anche prima fatta in tavola nel 1507 da Bartolomeo Montagna, che altri dice veronese, altri vicentino. Il sossitto è di due sorestieri. De'quadri incassati nel muro in alto. principiando a dritta dell'altare grande, e proseguendo intorno, gli autori a tempo del Massei erano così disposti: Balestra, Brentana, Gio. Battista Bellotti, Carlo Salis, Torelli, Tiepolo, Odoardo Perini, Torelli di nuovo, Santo Prunati, Dorignì. Di questo sono ancora tutti i chiaroscuri sotto, e del Balestra è il bel quadro sulla porta. Allorchè il dotto d. Schlör dettava il suo magnifico scritto intorno m Verona, quivi era di fresco, dopo sì lunga stagione, tornata ad avere stanza la veneranda compagnia di Gesù. Perciò egli volle offrire ancora a lei una pagina, calda di religioso affetto, in cui rammemora come ne' petti de' buoni veronesi vivesse da gran pezza accesissimo il desiderio di riaver la compagnia tra loro; e come alfine, per la pia larghezza del nobile e santo sacerdote d. Pietro Albertini ciò si fosse recato in opera nel 1837 con somma letizia del clero, della nobiltà e del popolo tutto, tenerissimi de' gesuiti. l'oscia pubblicò la Gazzetta di Verona,

e riprodusse a p. 1002 il Giornale di Roma del 1851." Verona apre il cuore a liete speranze. I rr. pp. della Compagnia di Gesù il dì 25 corrente ottobre hanno istituito il noviziato in questa città (ossia casa di probazione), nel convento di s. Giorgio, ch' è proprietà del rev. d. Alessandro Ferrais, rettore della chiesa, a cui è quello attiguo. Tutti quelli, che non hanno le traveggole agli occhi, che giudicano con cognizione di causa, senza lasciarsi trasportar da passioni, ne godono in sommo grado, e pregano il Siguore che l'inclita Compagnia, uno de' principali propugnacoli di s. Chiesa, possa fra breve ricondursi ne' suoi primieri stabilimenti. Frattanto sia lode all'ottimo rettore sunnominato, che, come nel 1848 quando fu iniquamente dispersa la Compaguia di Gesù, a braccia aperte, e di tutto cuore, accolse i rr. padri, e a quanti potè die alloggio in quel convento, così ora aggiunse ivi loro tanto di luogo da poter essi piantare una casa provvisoria di noviziato". - 45. Scuola di pittura alla Gallina. E' diretta dall'accademia di pittura, fondata dalla repubblica veneta nel 1764. Agli alunni vengono dati 4 premi, ed uno di lire 240 per un quadro di concorso. La comune soccorre questa scuola con annue lire 200:72. Erano nel 1838 gli educatori 21, gli ammessi all'istruzione 20. Ecco poi come l'accurato vagheggiatore di Verona d. Schlör descrive l'educazione della veronesegioventù. Forma in Verona anzi tutto il punto luminoso de'molteplici sforzi che ivi si fanno di cristiana filantropia l'educazione della gioventù, la quale è quasi esclusivamente assidata alle mani del clero e delle congregazioni religiose. L'educazione, le scuole e le altre varie istituzioni quivi non sono ristrette al suo erudimento; ma invece la tendenza loro è diretta a formare nomini utili z dabbene alla Chiesa e allo Stato. I fauciulli, specialmente della gente povera, stanno quasi tutto il di nella scuola, ove l'apprendere e il lavorare occupa tutto il tempo loro, sì che nulla ne rimane all' ozio e a'giuochi pregiudizievoli : nelle feste passano buono spazio del giorno nella chiesa, e il resto spendono in ricreazioni innocenti, e ciò sempre sotto l'occhio de' religiosi maestri e maestre, i quali non che punto turbare quel loro fanciullesco sollazzarsi, con savi e industriosi modi il fanno loro più grato. Eziandio nelle pubbliche scuole d'insegnamento, le quali son pure da ecclesiastici governate, non s'ha minorsollecitudine del buon costume epietà degli scolari, che della diligenza z avanzamento loro negli studi. De'privati istituti poi havvene molti che a prima condizione dell'ammettervi i fanciulli richiedono in essi una provata savia condotta, e quindi stampano quasi di per se questo bel distintivo sulla gioventù che li frequenta, la quale sente in tal guisa spronarsi a virtuosa emulazione. » Sì: una vita tutta conforme a'principii della cristiana fede, è lo scopo principalissimo cui qui si mira e s'agogna nel coltivamento della gioventù. Perciò fin dall' età puerile s' avviano i fanciulli alle pratiche di divozione, alla preghiera, all' usar frequente alle chiese, e innanzi tutto al confessarsi spesso; anzi per la più parte de' giovanetti si celebrano ogni festa nelle varie congregazioni ed oratorii i divini uffizi con appropriata pompa e divozione. In questi oratorii mercè de' catechismi della dottrina cristiana sì eccellentemente condotti, a'quali tanti e sì ragguardevoli laici studiano di cooperare, la gioventù ammaestrasi nel miglior modo nelle cose di religione, e difendesi da quell'ignoranza, la quale altrettanto che il bagliore di sapienza fallace, è madre feconda di miscredenza e di vizio. E quando ancora intravvenga che le bollenti passioni e le occasioni ree spengano poscia in parecchi questo spirito di religione, resta tuttavia per consueto l'esteriore almeno di lei, restano quelle divote pratiche cui l'animo si assuefece da' primi anni, ed in

ispecie la consessione, mercè la quale agevole è il rilevarsi " bontà di vita". Grande è adunque il vantaggio dell' insegnare, come in Verona si fa, la religione e la pietà non in modo puramente teoretico, ma eziandio praticamente, e che questo insegnamento si continui sempre di poi anche all'età virile. Imperocchè gl'istituti de' così detti oratorii e della dottrina cristiana, le religiose confraternite, le specialifeste delle varie compagnie, corporazioni e collegi, dal popolo più volgare infino a'grandi, sono mezzi efficacissimi onde eccitare i vari ordini a certi esercizi di pietà, stringerli fra se in dolce concordia; mentre d'altro lato porgono al clero bella occasione d'indirizzare a'fedeli, giusta la condizione e il bisogno di ciascuno, la parola di salute. Ciò che scienza profana s'appartiene, in Verona se ne insegna meno, ma la s'insegna più solidamente. Si veglia più distrettamente che altrove sulla lettura de'libri. » Alla pubblica moralità gli ecclesiastici e singolarmente i parrochi han l'occhio sempre inteso: i concubinati sono prestamente disciolti, o sanati con maritaggi: giovani donne di vita vagabonda e scorretta sono consegnati al clero perchè li rimetta in via; i poveri sovvenuti abbastanza d'aiuti, la cui convenevole partizione è in mano similmente al clero; ma al tempo medesimo confortati e stretti al lavoro, al frequentar delle chiese, al buon allevamento de' figli. L' autorità civile opera d'amichevole intelligenza con la ecclesiastica ; e guarda ne'confini della decenza i pubblici intertenimenti, a'quali Verona non è d'altro canto soverchiamente inchinevole". Dunque mi sarà lecito applicarle l'aureo motto della Civiltà Cattolica: Beatus populus, cuius Dominus Deus eius. L'istituto del benefico d. Mazza dall'egregio Schlör si qualificò del. la provvidenza, opera puramente fondata da Dio e sorretta da Dio; la più bella e la più sublime di che Verona abbia in rispetto religioso a gloriarsi; VOL. XCIV.

splendido argomento della forza mirabile della fede. Egli tocco da tenera pietà verso i fanciulli poveri, tra'quali si trovano sovente degli assai buoni ingegni, perchè Dio sparge i suoi doni senza distinzione di ceti, li raccolse, mantenne istrui, per loro accattando la sussisten. za. Ebbe da virtuosa donna una casa vi allocò il suo nascente istituto d'educazione. Or la fiducia illimitata ch'egli. non altrimente che il vicentino s. Gaetano, ripose nella divina Provvidenza, onerò sì che mai smarrì d'animo, benchè dovesse provvedere a'bisogni di 300 giovanetti. Egli però diceva, nella semplicità della viva sua fede: Il ricettare i poveri fanciulli, quest'è opera mia; ma il sostentarli, è cosa, o mio buon Dio, che tocca a voi. Fu per questo, ch'egli era a Verona cagion di meraviglia e di venerazione. Faceva applicare i suoi allievi agli studi nelle scuole pubbliche del seminario, per l'umane lettere e per la filosofia; indi gli avviava alle belle arti, sia alla teologia, sia alla medicina, sia alla giurisprudenza, lasciando loro in tutto libera l'elezione dello stato. Nè minore su la paterna sollecitudine per le ragazze indigenti, facendole esercitare da discrete donne ne' lavori propri del sesso, specialmente istruendole nel governo pratico e domestico della casa; quelle di maggior capacità ammaestrandole a cose più dissicili, di lavori e mestieri; il tutto accompagnando colle pratiche religiose, avendo a cooperatori zelanti ecclesiastici. = IV. Scuole private a mercede. = 1.° Elementari maschili. Da maestri patentati, in ciascuna scuola deve essere un sacerdote che ne diriga l'insegnamento religioso. Nel 1838 erano gli educatori 50, gli ammessi all'istruzione 682 maschi. 2.9 Elementari femminili. Da maestre patentate, con un sacerdote catechista. Educatrici 37, ammesse all'istruzione 8 10 femmine. 3. Ginnasiali. I maestri sono obbligati a condurre i loro alunni per gli esami semestrali al regio o al comu-

8

nale ginnasio. Educatori 5, ammessi all'istruzione 18 maschi. 4.º Ripetitori di filosofia, fisica e matematica. Erano due e ripetevano a' giovani e spiegavano le lezioni del corso filosofico. 5.º Privatisti del corso legale. Per grazia sovrana ad alcuni giovani si concede percorrere il corso legale della università nella propria patria sotto la guida di privati maestri. A Verona due ebbero la patente, distribuendosi fra loro le materie dell' insegnamento, sì che l'uno tratti le filosofiche politiche, e l'altro le positivegiuridiche. Gli esami però debbono farsi all'università. Maestri 2, e 12 studenti. 6.º Maestri di belle arti. Maestri in iscul tura 2, e in pittura 10; d'ornato 5. Studenti e dilettanti sopra 160. Da qualche anno è istituita una pubblica esposizione. Anche la musica è coltivata congrande amore in Verona. De'maestri di piano-forte se ne contano 10, con 230 scolari: i dilettanti saranno fra tutti ben 800, cioè uomini 300, donne 500, con circa 1000 piano-forti. Suonatori d'altri stromenti, artisti e maestri 50, dilettanti 320. Quanto a musica vocale artisti 50, dilettanti 100. = II. Quadro: Educazione cristiana della gioventù veronese, cioè delle scuole della dottrina cristiana. Si suddivide nelle 15 parrocchie, nelle chiese sussidiarie negli oratorii che enumerai superiormente, in diversi istituti, parimeuti descritti. I maschi e le femmine che la ricevono sono classificati avanti e dopo la comunione, col numero loro complessivo, e quello della popolazione nel 1838 ascendente a 51,570, divisa per parrocchie. = III. Quadro: Ricreazioni cristiane ne' giorni di festa pe'giovani e le giovani. In ogni di festivo dopo le sagre funzioni pomeridiane della parrocchia, i giovani di ciascun oratorio, accompagnati dal direttore sacerdote, e da'chierici assistenti, sono condotti in gran parte al Campo Fiore, o in qualche orto, a comune sollazzo. Nella invernale stagione hanno anche la sera

trattenimenti di giuochi, o recite, o canto. Il numero de'giovani che intervengono I queste diurne e serali ricreazioni è un 3,º circa minore di quello notato nel 2.º quadro. Anche l'ultimo giorno di carnevale si passa da' giovani degli oratorii in allegrezza innocente: vengono condotti da'40 a'70 per ciascun oratorio in qualche suburbana villa, dove hanno pranzi e ginochi. Le giovani raccolgonsi in 7 istituti femminili, pure al dopo pranzo delle feste, dove in mezzo nonesti e lieti ricreamenti, ricevono dalle buone religiose così per via di familiare conversazioue ottimi esempi e consigli di virtuosa vita, e in un di civile coltura. Il numero delle giovani raccolte è anche maggiore negli ultimi giorni di carnevale. A me pare che questo sia il luogo per far cenno di quanto altro scrisse d. Schlör, dell'istituzione pel buon coltivamento de'giovanetti, detta degli oratorii, la quale già introdotta da s. Filippo Neri, non pure sta in siore in Verona presso la congregazione de'pp. silippini, egli dice, ma eziandio in tutte le parrocchie, e in alcuna altra chiesa della città; e pel gran vantaggio che se ne ritraeva si andava dilatando eziandio ne' luoghi villaggi de' dintorni. Dopo averne descritta l'indole, le leggi, i divoti esercizi, le opportune ricreazioni e gli effetti meravigliosi che ne derivano, conclude in questa forma.» Per le cose or narrate, non è possibile a disconoscere il grande utile che gli oratorii della gioventù, sotto il governo di zelanti sacerdoti, partoriscono alla società cristiana e civile, come pur la sperienza il poue fuor d'ogni dubbiezza. Perocchè gli allievi degli oratorii si distiuguono da per tutto d'infra gli altri per la soda conoscenza che hanno della religione, per la costumata loro condotta e la pietà, pregi cui per consueto serbano eziandio maturando negli anni. E frutto di tali istituzioni tener lontano ne' di sestivi l'ozio, i giuochi ed i sollazzi corrompitori dell'anima, le male compagnie, ed

altri guasti che troppo spesso e assai per tempo all'età giovanile si appiccano. Senza che, viene in questa guisa allevandosi una scelta mano di giovani, i quali servon d'esempio agli altri, e n bella imitazione gl'inducono". = IV. Quadro: Rias. suntivo generale dimostrante lo stato attuale della istruzione in Verona. 1. Sono notati gli studenti secondo le diverse materie dell'insegnamento, comprese le femmine, e secondo la diversa maniera degl'istituti: numero degli educatori e dell'educatrici, e numero totale degli studenti d'ambo i sessi. 2. Lo stato attuale della beneficenza. 3. La spesa annua per le opere di beneficenza e istruzione; cioè per la beneficenza sola lire 456,614; per la beneficenza e l'istruzione lire 487,286; per l'istruzione sola lire 53,221: totale lire 007,121. I santi e leggiadri fatti fin qui narrati, co' quali i benemeriti sacerdoti Giuliari veronese e Schlör tedesco intrecciarono, quasi come tanti elettissimi fiori, olezzanti edificazione, per trarne imitazione, un non caduco serto a fregiarne Verona, insieme offrono chiunque del vero bene degli uomini si fa sollecito, materia di gravissime considerazioni. L'alemanno scrittore, che sì alto allogò i suoi pensieri, sul finir del suo libro disse più cose in onore e conforto dell'Italia, e quasi restringendo in un tutto il nerbo delle cose discorse, sembra intenda dare una profonda lezione alla sua Germania, e cerchi riscuoterla e destarla alla rimembranza de'religiosi suoi bisogni, massime sulla giovanile educazione cristiana, da cui solo la Chiesa e la patria ponno promettersi santi e idonei ministri, e cittadini religiosi e dabbene. " Da quanto siamo iti narrando, altri verrà di buon grado nella credenza, che il popolo di Verona va di ciò debitore in grandissima parte al suo clero".

Distinguesi ed è rinomata Verona anche per le superstiti antichità, meravigliosi avanzi di sua vetusta grandezza, che sopravvissero all'ingiurie de'secoli,

deplorando Maffei la perdita dell'antico teatro, i cui grandiosi avanzi negli ultimi anni furono disotterrati, probabilmente l'avrà pure celebrato nel suo libro. De'teatri antichi e moderni, trattato. Verona 1753, presso Agostino Cavattoni; non che il palazzo del re Teodorico, la sepoltura del re Alboino, e le pitture nominate da Raterio nel X secolo. Anche dell'altro insigne veronese Onofrio Panvinio si ha, Antiquitatum Veronensium, typisFrambotti, Patavii 1647. Comincerò col Maffei dal Museo d'iscrizioni, le quali tra tutte le spoglie rimasteci dall'antichità, sono quelle che più insegnano, siccome assai più parlano di tutte le altre: laonde niun genere di monumenti meriterebba più d'essere conservato e custodito, benchè nion altro è stato più miserabilmente dissipato e negletto, e ciò per non aver pregio se non dall'erudizione e presso i dotti. Giacenti qua a là abbandonate, ed a tutto esposte, fatalmente sono state dalla gente comune per diversi usi adoprate come l'altre pietre, singolarmente nelle fabbriche, infinite essendo le gettate ne'fondamenti, o sottratte in altro modo e consunte. Si trovò però in Verona ne'primi del secolo passato chi curò la conservazione delle lapide che vi rimangono, di raccoglierne molte disperse in remoti luoghi, acciò si potessero godere e studiare. Per assicurarle, invece di cacciarle in esilio con altre antichità, nelle ville, come biasimò Plinio, s'incastrarono e sermarono in muro, ed in edifizio di pubblica ragione per la loro sicura conservazione. Non potea per tal fine miglior sito desiderarsi del recinto ch'è dinanzi all'accademia filarmonica. Colle iscrizioni, vi si accoppiarono pure i bassirilievi per nobilitarne la raccolta. Moltosi distinsero tra gli altri, per quantità d'iscrizioni e bassirilievi offerti, il marchese Orazio Sagramoso, i conti Torri e il conte Daniele Lisca. Oltre i veronesi, vi contribuirono diversi patrizi veneti, con singolari monumenti greci, alcuni contribuendo pure nella spesa della collocazio. ne. Si disposero per classi, cominciando la 1.ª serie colle greche. Massei ne rimarca i pregi, descrive i bassirilievi e l'illustra anco con tavole. Delle latine sono la 1.º classe le votive. Vengono appresso l'imperatorie, seguono le militari, indi le notabili per dignità e magistrati; poscia alquante spettanti n giuochi n spettacoli, e per fine le sepolcrali, mischiate in ogni parte a bassirilievi attinenti. De'musei di privata proprietà, insieme alle gallerie, più sopra ne parlai. D'avanzi di magnificenze romane Verona ne ha conservato maggior copia di qualunque altra città, eccettuando Roma. La collina di s. Pietro è tutta sparsa di pezzi e di vestigi d'antiche fabbriche, ma i disegni pubblicati in altri tempi, con sontuosi prospetti rappresentando meravigliosi edifizi, principalmente col nome di Naumachia, sono capricci e ideali invenzioni. Conservate lapide assicurano che in Verona fu il Campidoglio, e da uno scrittore del 1300. che così chiamavasi ancora quel sito, ci insegna che dal Campidoglio veronese fu prima occupata la più alta parte del colle; cioè da edifizio che comprendeva più cose e diverse, come in Roma, quasi un castello formando. Alcune lapide hanno indicato, che nella sommità vi fosse pure un tempio. Nel sito medesimo fu poi il palazzo edificato n Verona e abitato da Teodorico, 1.º fondatore del regno d'Italia. In esso fece parimente residenza Alboino t.º re de'longobardi, che nell'istesso luogo ucciso fu anche sepolto. Quivi nel 902 fu preso da' soldati di Berengario I l'imperatore Lodovico III (o IV), che altresì vi dimorava per l'amenità e fortezza del luogo. Ma gli antichi avanzi sono sparsi dal basso all'alto, che senza dubbio sono tutti o del Campidoglio o del regio palazzo. La costa a' tempi romani ebbe ancora sul sinistro fianco un sontuoso teatro. Degli antichi archi de'ponti parlai in principio ealtrove. Opere di mura reticolate, avanzi d'antichi c anche superbi edifizi non mancano in varie parti. Fra gli edifizi che occupavano il colle, non è inverosimile fossero terme, cioè bagni pubblici: alcun fonticello sanissimo che ne zampilla ancora, ossia a tempo del Maffei; il finme vivo che scorre piedi; alcuni tubi di metallo trovati già in poca distanza; l'apparenza di camerette, e l'essersi letto in Giovanni Diacono dal Panvinio, che Teodorico fece terme, e riparò in questo luogo un acquedotto, ponno fortificare tal congettura. Ma teatro fu ancora nella sinistra parte di questo colle, colla solita industria degli antichi di valersi con molto risparmio di spesa del piè d'alcuna collina, collocandovi sopra la gradazione dell'uditorio. Di questo teatro cadde una parte verso la fine del IX secolo; per la qual cosa il re Berengario I nell'805 lasciò un rescritto pubblicato dal Saraina, in cui si dice, ch'essendo precipitata per la gran vecchiezza del mezzo Circo, che soggiace al castello, con morte di presso a 40 persone, con ruina di alquante case, si permette d'atterrare preventivamente disfare questi edifizi pubblici che fossero pericolanti, e con terrore del popolo. Il nome di mezzo Circo dato in quel tempo oscuro, indica il semicerchio de'gradi per gli spettatori. Negli ultimi anni dello stesso Berengario I, il veronese Giovanni vescovo di Pavia donò all'oratorio di s. Siro, da lui quivi edificato, alquanti Arcovali ed Arcovoliti ad esso vicini, donati a lui dall' imperatore Berengario I, con che intese archi e portici stati già del teatro. Alcuni più considerabili avanzi erano nella casa sulla piazzetta del Redentore, cioè pezzi grandi di 3 archi simili in parte a quelli dell'Arena; per questi è che disse il Palladio, parlando del teatro di Verona, come nel basso fecero tanto grossi i pilastri, quanto era il vano. Esistono pure altre reliquie del teatro, che per la gran trasformazione seguita in tutto il sito. sembrava impossibile al Maffei poterse-

ne cavare la precisa pianta, la quale però pe' memorati scavi si sarà formata. I dotti francesi, nell'opere d'antichità, danno per esempio di colonne doriche senza base, il teatro di Marcello in Roma e quel di Verona. Fra le meraviglie che sussistono in Italia della romana magnificenza, il grande Aufiteatro di Verona è forse la più bella e la più grande, e se non la più antica, certo almeno la meglio conservata, anzil'unico che si conserviintatto, meno il recinto di cui non resta che piccola parte, esagerandosi niente meno capace di 50.000 più persone secondo alcuni, o più probabilmente di 24,000 al dire di Saraina. Infinite volte descritto. malgrado le ricerche de' dotti, l'epoca della sua origine e fondazione è incerta; non si hauno indizi, e neppur fondate congetture: solo si sa non esser egli più antico d' Augusto, nè più moderno di Traiano, per quanto dissi nel ragionare degli Ansiteatri e del loro uso, nel vol. LXXIII, p. 240 e seg. Perchè prima dei Cesari, edifizi di tal genere non furono mai fabbricati, per quanto consta dalle storie; e a'tempi di Traiano si trova menzionato quest' Anfiteatro da Plinio il Giovane, il quale da alcuni si crede contemporaneo di quell' imperatore. Tutte le indagini degli eruditi non giunsero a scuoprire più in là, lo stesso veronese Massei, che vi spese intorno non poco tempo e dottrina, non diede che vaghe ed incerte supposizioni, quasi attribuendone l'erezione Domiziano o a Nerva, od allo stesso Traiano, come gli attribuiscono alcuni, ma non pare per quanto dirò con esso. Del pari è ignoto il nome dell' architetto, non potendosi dar fondamento alla volgar tradizione che vuole farne autore Vitruvio, del quale bisogna pure riportarsi alla tradizione circa la patria e l'epoca in cui visse. Il marchese Massei nel t. 5 della Verona illustrata ci die' un magnifico trattato Degli Anfiteatri e singolarmente del Veronese, con tavole e sue parti architettoniche, piante e spac-

cati, velario medaglie, una delle quali esprimente Verona. In origine fu costruito l'Anfiteatro di Verona fuori delle mura della città, ed in essa in seguito fu compreso, nel recipto di Teodorico nel 1.º quarto del VI secolo, come lo è il Flavio o Colosseo in Roma, Questo chiama incomparabile, esemplare di tutti gli altri Ansiteatri, il più superbo e il meglio inteso edifizio del mondo, dovendogli cedere anche le piramidi ed i mausolei, e dover la fama parlar di esso solo per tutti gli altri. Con quanto si spese per edificarlo, si sarebbe potuto fabbricare una città capitale (certamente ch' è l'edifizio più grandioso che la mano dell'uomo abbia innalzato per meravigliare il mondo. E il principalissimo monumento dell'architettura antica). L' Aufiteatro di Verona dal Massei non si crede fatto nè da Augusto, nè da Massimiano, ma dalla repubblica di Verona; però non mai avanti al romano Flavio. Egli crede che già sotto Gallieno, che regnò dal 260 al 268, non solo erasi fatta l'Arena di Verona, ma erasi cominciata a disfare, forse per difetto de' fondamenti, onde venne restaurata. Alla predilezione de'veronesi per questo monumento, insigne ammirabile per architettura, doversi la sua intatta conservazione, tranne il recinto, di cui sussiste soltanto un tratto di 4 archi ripetuti in 3 ordini. Il materiale, sì nel recinto, come in tutti i pilastri, archi, porte, gradi e scale interiori, è duro marmo veronese, parte rosso e parte bianco, delle cave, per quanto credono i più, di Grezana distante dalla città 7 miglia. Il lavoro è rustico, ma grandioso, di troppo maggior opera sarebbe stato l'appianare e ripulire le pietre vive, che il travertino in Roma, di cui formasi il Flavio. L' ordine architettonico in tutti i 3 piani è toscano. Le parti lavorate, cioè il sopraornato del 3.º piano, i capitelli e le cornici degli altri due sono di bianco; il restante regolarmente è dirosso, il che dovea fare agli occhi un accordo molto grazioso. Le scale interne, e i gradi ancora, si vede da quel che ne avanza ch'eran di rosso. Le pietre vi furono usate molto grandi, formandosi col pezzo istesso, che con le teste viene s fare faccia di parte e e d'altra, tutto il fondo de'pilastroni. Non furono disposte regolarmente, ma senza cura d'eguagliauza e di corrispondenza fra loro. In tutto il reciuto, e così nelle parti interne, che son di marmo, non si vede usata mai calcina o malta, ma commesse le pietre senza intriso di sorte alcuna. Si combaciano bensì perfettamente, e son collegate insieme, nelle volte degli archi con perni o chiodi, nelle parti rette con chiavi di ferro, cioè arpesi. Uso dell'Anfiteatro si fece da'veronesi molto frequente, di che indizio grande è una pietra dalle funi del velario incavata, e si prova per 3 insigni lapide esistenti. I gradi dell' Ansiteatro veronese, dice il Maffei, non ammettono più di 22,000 persone (altrove lo dice capace di 50,000 spettatori; quanti ne contenne a' nostri giorni lo riferirò a suo luogo); mentre il romano, egli ritiene non poteva capire che da 34,000 persone, e che le altre avranno avuto luogo alle parti alte e sui gradi che non si vedono, poichè altri dissero ricevere il Flavio 70,000 persone, altri avere 87,000 luoghi. Solenne spettacolo anfiteatrale si celebrò sotto Traiano in Verona, per liberalità d'un personaggio detto Massimo. Ei lo die per onorare la memoria della defunta moglie, ch'era veronese, e per gratificare i veronesi, da' quali era riverito ed amato, e qual veronese per adozione. Per questo spettacolo erano destinate moltissime pantere, quali per le tempeste di mare nou giunsero d' Africa a tempo. D'altra caccia di siere n'è rimasta memoria in una iscrizione, lasciata per testamento da Licinia, oltre il doversi fare una statua a Diana, e che si facessero salienti o tubi da condurre acqua, o forse per far salire con artificio dal fondo dell' Anfiteatro sino alla cima liquori odorosi, che con

isparsioni si spandevano nell'aria in modo di minutissima pioggia. Tale donna ordinò pure che lo spettacolo si celebrasse in nome del figlio, ed a lui se ne desse l'onore. In Verona, oltre il pubblico, erano altri ludi, come in Roma, cioè scuole per addestrarsi nell'Anfiteatro. L'antiche storie e l'iscrizioni scoperte nell'Anfiteatro, mostrano assai chiaro quale uso ne facessero i veronesi, e di quali spettacoli egli fosse l'arena. Si sa d'un gladiatore che vi combatte 27 volte, dal che rilevasi quanta fosse la frequenza di siffatti spettacoli. L'ultima notizia che si abbia di popolo ivi radunato sotto la dominazione romana, risale all'anno 304, in cui tutta la città accorse al principio del martirio de'ss. Fermo e Rustico. Vi fu pure condotto s. Procolo, ma contro di lui non volle Anolino incrudelire. Poco dopo i giuochi gladiatorii furono moderati, ridotti a spettacoli e quindi aboliti; e gli Ausiteatri, almeno ne'primi anui del VI secolo, andati fuori d'uso, caddero naturalmente in rovina. Ne'tempi di mezzo, questo Aufiteatro servi a diversi uffizi. Sotto il nome di Laberiuto trovasi ricordato nel Ritmo Pipiniato, che contieue la descrizione di Verona, in sul principiare del IX secolo, quando Pipino re d'Italia fermò stanza per qualche tempo in Verona; al poeta che l'appellò con tal vocabolo, sembrò l'Anfiteatro un Laberinto, per le molte scale interne, e le varie e oscure vie, ed i replicati e circolari corridori. Presso i veronesi su più comune e costante il denominarlo Arena. Poichè con tale antico vocabolo fu chiamato ogni Anfiteatro, per l'uso di spargere di sabbia il suolo, affinchè non isdrucciolassero i combattenti, e perchè il sangue ne restasse assorbito. L'istesso nome si die al Circo. di cui ragional nel luogo citato, anzi ad ogni luogo di certamé: si copriva d'arena anche il Foro, quando vi dovevano pugnare i gladiatori. Poi venne adoperato più d'una volta come fortezza; e si ha notizia d'un certo conte che vi si tenne chiuso a lungo. Di que'tempi sono corse memorie eziandio di favole e di romanzesche avventure operatevi da Lancellotto del Lago e dagli eroi romanzieri: ma la storia non conservò ricordanza che de' duelli giudiziari che vi si tenevano come in campo franco; cioè a que' duelli ordinati dal giudice, ne'secoli quando, secondo le leggi longobarde e l'istituto delle nazioni settentrionali, molte liti si decidevano col duello, del genere de'così detti Giudizi di Dio (V.) e Purgazioni (V.). A continuare in Verona più che in altro luogo siffatto costume, die fomento senza dubbio il comodo dell'Ansiteatro. A tempo d'Innocenzo III (1198-1216) fu dal podestà intimato personale duello un chierico che avea ucciso un arciprete. Servì assai tempo l'Ansiteatro veronese di campo franco pe'duelli giudizialmente decretati, ed è credibile che vi venissero per l'opportunità e sicurezza del luogo a combattere anche nomini d'altre parti, ritraendone il pubblico della città un diritto, e una contribuzione, che allogava; traendosi da un documento che nel 1623 certi Visconti erano in possesso del dazio delle porte s. Stefano e del Vescovo, e dell' introito e onore dell'Arena per occasione delle pugne giudicate che ivi si facevano, riscuotendo per ogni simile battaglia 25 lire veronesi, con obbligo di tener assicurato il luogo con uomiui armati. Non poche volte servi quest'Arena a'supplizi de' rei, quasi continuando il costume antico, e di persone di conto decapitate in essa nei tempi degli Scaligeri più memorie si trovano. Nel principio del 1400 le volte c cavità degli archi servivano a stanza di meretrici, che ne pagavano la pigione; uso abolito solo al principiare del nostro secolo, in cui cessò pure la fatal consuetudine di valersi delle sue pietre in occasione di nuove fabbriche, come nell' anno 1364 e nel 1406. Con tutto ciò una lode non può negarsi a' veronesi, e pon comune

a' cittadini d'altre città. La storia dell'Anfiteatro prova le cure costanti per la sua conservazione e ristauro, senza risparmio di spesa fino a' nostri dì. Che anzi neppure il romano Colosseo (V.) fo in questa parte sì fortunato. Pubblici decreti per risarcire gli Anfiteatri, per la loro antichità, non può vantare che Verona, e la più antica disposizione che si conosca è del 1228, dalla quale apparisce la premura de'veronesi di conservare questo tesoro. Nel 1376 fu ordinato tener chiuse tutte le porte dell'Arena, che prima stavano aperte, provvedendosi alla sua custodia e decoro. Disposizione rinnovata nel 1475, con aggiunta di penalità a chi movesse di luogo alceno de'gradi, o trasportasse qualche pietra. Nel 1480 mancava la maggior parte de' gradi, ma nel secolo seguente si pose mano restaurarlo di proposito, e nel 1545 ottimamente fu stabilito d'elegger di tempo in tempo un idoneo cittadino, perchè attendesse alla sua conservazione. Ventitre anni dopo si fece una volontaria raccolta di denaro cittadino per rifare i gradi o rimetterli al proprio luogo. Nel 1579 fu imposta una gravezza da esigersi per 4. anui a fine di riparare l'Anfiteatro, si supplicò il senato veneto onde impiegarvi anche una parte delle condanne. Altri simili decreti farono poi fatti più volte nel consiglio de' XII a in quello de' L, che fanno fede del continuato fervore in così nobil cura. Tra gli altri nel 1606 fu stabilito di crescere in avvenire due soldi per lira le condaune pecuniarie uelle cause criminali del consolato, per applicar tal somma all' Anfiteatro. Saggiamente dopo qualche tempo fu messo in uso di raddoppiar la custodia a l'attenzione al risarcimento, creando due presidenti dell'Arena. A tempo di Maffei essendo rimessi e perfezionati dal fondo alla cima i giri tutti pe' gradi, opinava invitar la gioventù veronese, e la sua fiorita e numerosa nobiltà, eccitandola a

valersi qualche volta di quest'unico incomparabile campo per far mostra del suo spirito, e per esercitar suo valore. Il rinnovar qualche volta i solenni armeggiamenti a cavallo, per sì lunga età intermessi, farebbe godere della niù bella e superba veduta che ammirar si potesse: tale senza dubbio alcuno essendo quella dell'Anfiteatro veronese, coperto di basso all'alto intorno di spettatori. Sì fatta apparenza supera ogni immaginazione, ed è l'unico saggio che di presente si possa prendere dell'antiche idee e della grandezza romana negli spettacoli. L'autore reputava non potersi per certo miglior comodo desiderare, o eccitamento maggiore a celebrare di tanto in tanto alcun pubblico divertimento, in cui virtù avesse parte. Nel secolo XVII due Tornei più degli altri solenoi vi si celebrarono nel 1654: nel 1.º riportò il premio maggiore il marchese Alessandro da Monte. poi gran generale. Altre giostre ebbero luogo nel medesimo secolo, potendosi arguire dalla stampa impressa nel 1627, in cui vedesi figurata dal vero una giostra d'incontro, colle comparse i cavalieri nell'armatura ed abito che portarono, con l'armi del loro casato sopra gli scudi, e i due che con lancie s'incontrano, separati però dalla sbarra, i rettori veneti che siedono sopra un palco co' giudici e co' premi. E credibile che negli anteriori tempi molti torneamenti si sarauno fatti: d'uno nel 1222 fa menzione il Saraina. A' 20 novembre 1716 si ottenne di potervi eseguire nell' Arena l'azione della lancia e corsa all'anello, con nobile apparato, per la venuta in Verona dell'elettore di Baviera. Ne diminuì la solennità, minuta e ostinata pioggia, che tolse gran numero di spettatori. Figurò maestro di campo il conte Cozza Cozzi cavallerizzo, che pochi pari ebbe in sì nobil arte, e da più principi fu onorato e cichiesto. Nobili veronesi furono 4 giudici, gli 8 attori e gli 8 padrini.— Dopo l'epoca romana, e le diverse do-

minazioni, conquistata dalla repubblica di Venezia sugli Scaligeri Verona, la città riposò con tutta l'autica Venezia terrestre sotto il dominio e tutela di quella sapientissima, unica discendenza rimasta in Italia della grandezza romana e della libertà, come scrive il Massei; veniva saggiamente amministrata dal veneto governo da due scelti patrizi, con nome di rettori e di rappresentanti, e col vecchio titolo particolare di podestà all'uno di capitano all' altro; quegli presiedeva al civile, questi al militare, ciascuno avendo propria cancelleria: il loro reggimento durava 16 mesi, non si cambiavano unitamente, ma alla scadenza del tempo. Si destinavano dalla repubblica a rettori di Verona personaggi stati ambasciatori altrove podestà, e senatori. Il podestà soleva fare ingresso formale, portandosi accompagnato da' provveditori della città alla chiesa di s. Zenone, indi al duomo di là in piazza al Capitello, dove riceveva lo scettro o bacchetta di comando, e quivi sedendo faceva giurare pubblicamente a'suoi dipendenti di far giustizia incorrotta d'osservare lo statuto. Conduceva egli seco la sua corte giudiziaria, la qual si componeva di 4 assessori graduati del dottorato, che secondo l'uso antico, per maggior sicurezza da parzialità, doveano essere forastieri; uno avea il titolo di vicario, altro di giudice a' malesizi ossia al criminale, e due prendevano il nome dal tribunale in cui sedevana. cioè del Grifone della Regina. Il podestà conduceva ancora per pubblico servizio un contestabile e due militi, antichi nomi di que' che presiedevano a'sergenti, poi detti sbirri. Due nobili veneti aveano custodia cura della cassa pubblica, col nome di camerlenghi: due altri risiedevano col nome di castellani nel Castel Vecchio nel Castel s. Felice. La divozione naturale e innata verso il nome veneto, che sempre Verona palesò sopra tutte l'altre città del dominio ne'più scabrosi tempi, restava comprovata dal grau-

de e nobile stendardo, che di essa fra tutte si vedeva pendente nel mezzo della basilica di s. Marco a Venezia con l'epigrafe: Verona fidelis anno MDXXI. Il corpo e il comune della città, che secondo l'autico uso romano poteva dirsi Repubblica Veronese, veniva rappresentato dal consiglio, che si radunava sempre con l'intervento e presidenza de'rettori. Questo fu già popolare, come in tutte l'altre città, e si radunava sempre in numero di molte centinaia. Sotto il dominio veneto si ridusse a numero limitato, e si compose di soli nobili. Erano in tutti 152, tra' quali non potevano aver luogo più di 3 d'un casato; ma a tempo del Maffei, in uffizio erano solamente 122, dovendo ogni anno restarne fuori 30 circa, dicendosi essere in vacanza. 1 122 formavano il consiglio pieno, che si diceva di tutto l'anno, e si convocava per creare i consiglieri nuovi, e in occorrenza di prescrivere qualche imposizione, o d'altro grave affare: ma de' 122, erano 50 continuamente per un anno in uffizio, e gli altri 72 si dividevano in 6 mute, ognuna delle quali m vicenda formava il consiglio de' XII, ed interveniva insieme con quello de'L per due mesi. Ogni anno poi si cambiava, passando i L nelle mute, e que' delle mute ne' L, ed uscendone 30, per rimpiazzare i quali si toglievano dentro i 30 che erano fuori, e si suppliva a' luoghi de' morti, o di quelli ch'erano assenti per ragione di carica, con riceverne altrettanti di nuovi, riballottando nello stesso tempo anche i vecchi che ritornavano, quali però potevano restare esclusi: con che tenevasi ognuno in soggezione di continuar sempre a meritar la pubblica approvazione. Con tal ordine e regolamento niuno restava in consiglio più di 4 anni continui. Ogni muta avea 3 capi, ch'erano i più vecchi de'3 ordini, ne'quali si dividevano i consiglieri, cioè graduati ossia dottori, titolati e laici, ch'è quanto dire non dottori, nè titulati. Chi desiderava esser am-

messo in consiglio dovea prima presentarsi ad una delle 5 compagnie, nelle quali privatamente si divideva il numero, e da'reggenti di essa e da' voti della compagnia esser approvato per idoneo e ricevuto; con che gli restava permesso di concorrere e di far pratica, cioè d'uffiziare tutto il consiglio. Non può negarsi tutto questo saviamente ordinato, e però della sola città di Verona fra tutte le soggette del dominio veneto, meritò d'esscre riferito e descritto nel corpo delle Repubbliche stampato dagli Elzeviri, l'ordine del governo tratto dal lib. 1.º degli statuti veronesi. Ma non può negarsi, opinò Massei, che molto più utile al pubblico sarebbe riuscito per più ragioni l'uso d'alcun' altra città dello stato veneto, dove ognuno di nobile condizione, ch'era in età, ed era stato una volta riconosciuto per non escluso da eccezione alcuna reale o personale, poteva sempre intervenire nelle occasioni importanti, e dove credeva poter giovare al pubblico colla sua voce. Il consiglio de' L co' XII di muta faceva tutte le cariche più considerabili intrinseche ed estrinseche, eleggendo a voti. Otteneva chi n'avea più, purché passasse la metà delle balle. Si mandavano a partito que'che domandavano, quando ve n'erano, ma era in podestà d'ognuno il proporre chi gli pareva; il che dicevasi mettere in iscrutinio; e chi era proposto dovea esser ballottato, benchè contro sua voglia. Al consiglio spettava parimente il far leggi ossia decreti, che si dicevano parti, o per correggere abusi che andassero nascendo, o per regolare il buon ordine di più altri corpi della città, e alcuni pubblici pagamenti, l'esazione delle gravezze e l'amministrazione delle rendite. Si eleggevano dunque in 1.º luogo il vicario della casa de mercanti e due provveditori; l'ingresso delle quali dignità si faceva solennemente. Questi 3 duravano in uffizio 6 mesi. Il vicario presiedeva alle arti, a giudicava tutte le cause di mercatura, in

qualunque somma. L'appellazione spettava a'rettori uniti, che se confermavano la sentenza, la lite era finita. Avea il suo foro separato e 4 assessori dell'ordine mercantile, 3 con nome di consoli, ed uno di cavaliere, dall'antico miles, uffizio del quale era l'inquirire nella qualità e giusta condizione delle merci. Erano anch'essi eletti dal consiglio insieme col notaro detto stabile, che rogava le sentenze e gli atti, ma erano per la consultiva e senza voto. A'due provveditori era raccomandato il maneggio degli affari principali che occorrevano: l'uno era deputato a'negozi, l'altro alla cassa. Aveano facoltà di convocare il consiglio, anche fuor de'tempi consueti; facoltà comune a'capi di muta. Questi ultimi potevano altresì portar parti, cioè proporre al consiglio decreti, e così potevanoi conservatori delle leggi, quando si trattava d'intromettere alcun atto de' XII, con cui avessero ecceduta la nodestà loro contro le leggi. Molti altri uffizi si creavano dal consiglio. Due cavalieri di comune, già detti procuratori, per la cura della grascia e della pubblica sanità. Deputati, presidenti e ministri principalmente per amministrar le pubbliche gravezze, l'arte della seta, il monte di pietà, gli spedali, i luoghi pii, l'Anfiteatro, le fabbriche pubbliche, il ghetto, tener in freno l'Adige per cui si spendevano da 14,000 ducati l'anno. A' presidenti dell' Arena era raccomandata la preservazione della più bella gemma di Verona. Nel secolo del 1400 eravi ancora un magistrato di X savi della guerra. Altre cariche estrinseche eleggeva il consiglio, tra le quali erano principali il triennale capitano del lago di Garda, residente a Malsesine, con giurisdizione su di esso, facendo vigilare con barche armate, onde non fossero estratti grani dallo stato, e pel pagamento dei pubblici diritti d'ogni naviglio di mercanzia. Altre volte eravi un capitano ad vetita, che vegliava tutto il territorio. Teneva il 2.º luogo il podestà di Peschiera, con suo cancelliere e cavaliere. - E Peschiera, anticamente Piscaria, Ardelica, una fortezza valida, la quale attraversata e circondata dal fiume Mincio uscente dal lago di Garda, su sempre riguardata come un luogo strategico e di somma importanza militare. Quest' insigne cittadella, distante 15 miglia da Verona, fu chiamata da Dante, Inferno, c. 20 ... Bello e forte arnese - Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi. Ha la forma d'un pentagono alquanto irregolare, avente il lato del poligono esterno di circa 400 metri. Due mezze lune e due grandi opere a corno la proteggono al sud-ovest, coperta da 4 lunette inoltrate sulle strade di Ponti e di Brescia. Guarda il lago di Garda all'ovest-nord-est, e per difendersi abbisogna d'una stottiglia, come una flotta nemica la potrebbe battere di lì con gran vantaggio. La fionte a sud-est è la più debole, ma riceve aiuto dal maggior braccio del Mincio. Il castello prese il suo nome dall'abbondante pesca d'anguille che quivi facevasi da remotissimi tempi; e la sua origine rimonta all'epoca dell'imperatore Lotario. La sua rocca distrutta da Ezzelino III, fu rifabbricata dagli Scaligeri. Caduta in potere de'veneziani, qual frontiera de' loro stati di qua dal Mincio, l'ampliarono, fortificarono, e sul disegno del duca di Urbino eressero la cittadella; indi la custodirono gelosamente, tenendovi anche alquante galee sottili per signoreggiare il lago in caso di bisogno .-- Inoltre il consiglio di Verona eleggeva i podestà di Riva, Ostiglia, Legnago, Cologna, Badia, Lonato; il nunzio al principe, che risiedeva sempre in Venezia. Si mandavano ancora vicarii per giudicare i 22 villaggi, ne'quali il pubblico avea giurisdizione. Da'giudici de' dugali si vegliava alle acque di tutto il distretto e de' piccoli fiumi, de'torrenti e degli argini, dei ponti e delle chiaviche, la nettezza de'canali. Altro corpo di molta considerazione era il collegio de'giudici, già detto de-

gli avvocati, composto di giuristi graduati del dottorato, " ristretto " uobili di condizione. Da questo collegio furono richiesti soggetti più volte da varie parti per controversie grandi e per uffizi supremi. Da gran tempo Verona fece le proprie leggi, compilate ne' 5 libri degli statuti, confermati dalla repubblica veneta, la quale permetteva, seguendo l'orme de' romani antichi, ad ogni città di vivere colle sue leggi. La giudicatura di Verona in 1.º grado de' giudizi si amministrava nel palazzo grande o del comune, dove sedevano 7 giudici in altrettanti tribunali; cioè il vicario del podestà. con due altri della corte forestiera e 4 de. putati dal suddetto collegio, ed eletti del suo numero, innanzi a'quali o si chiedeva deputazione u commissione, con che il giudice emanava sentenza. Si poteva domandare altresì il consiglio del savio o sia del giurisperito, con che il giudice rimetteva a un del collegio nominato dalle parti, o tra'nominati sortito. Al giurisperito commetteva le cause anche il podestà e il suo vicario; l'appellazione appartenendo al podestà, n al capitano se si trattava di comunità, o di certe persoue, e talvolta ad ambedue. Per le liti tra'congiunti si eleggevano arbitri, per giudicare sommariamente e seuz'appello. Singolare era il privilegio di Verona per l'imperio mero gius del gladio, cioè piena giurisdizione anche nel criminale. La giudicatura ne'delitti spettava al cousolato, composto d'8 individui chiamati consoli, eletti dal consiglio e per metà dovendo esser dottori collegiati. Il podestà presiedeva senza voto, tranne i casi di discrepanti pareri, ne' quali decideva colsuo. Altro modo di procedere era per delegazione, in gravissimi casi atroci, fatta dal supremo consiglio de'X di Venezia, faceudosi allora il giudizio da' due rappresentanti veneti e da' 4 assessori. Corpo molto considerabile e ouorato era ancora quello de' notari, geloso uffizio esercitato anche da'nobili, quando nou si

credeva che la nobiltà consistesse in vivere senza far nulla, rileva Maffei ; anzi per antichi privilegi di tal collegio, tale esercizio non derogava alla nobil nascita. Era altresì in Verona un celebre e illustre collegio di medici, cessato per dispute al principio del secolo passato. Trovo nel Bull. Rom. t. 3, par. 2, p. 286, il diploma di Papa Benedetto XII. Dum solicitae considerationis, de' 22 settembre 1339: Institutio Studii generalis in civitate Veronen., in jure canonico et civili, et in medicina, et artibus, in quo magistri doceant, et scholares libere studeant et audiant in facultatibus praelibatis, et in eisdem facultatibus magisterii titulo valeant idonei decorari. Il Massei dice che il Papa con tal bolla approvò l'università veronese, e riserisce leggersi nello Statuto Scaligero, che il podestà col consiglio del vicario e del vescovo e chierici, eleggano un lettore di gius canonico e decretali, altro di medicina, altro di logica, altro d'abaco o agorismo, altro di grammatica, altro in dictamine; e che tutti i pubblici maestri salariati dal comune debbano in ciascun mese d'inverno fare una disputa. Nè fu la nostra fra le altre università, soggiunge Maffei, in ultima considerazione, poichè la trova nominata avanti la Padovana, e avanti più altre molto rinomate. fra le 29 più famose d'Europa, nella disputa del capitolo di Praga avuta con Rokizano ussita nel 1465. Si trova memoria ch'ebbe pure cattedra teologica, e forse col nome di gius canonico ogni studio sagro veniva a intendersi. Non si conosce quando mancò quello studio generale, certo è che continuava ad esistere nel 1500, soforse l'aspra guerra che poco dopo travagliò tanto il paese. allora la fece dismettere. Si cominciò poi stipendiare solamente alcuni maestri per le più necessarie scuole, come in ogui citià si faceva, questi assai spesso chiamati da loutane parti, e de'più riputati in que'tempi, nè già con piccole mercedi. Nota pure Massei, che il diploma pontificio del 1330 concesse nuova autorità e nuovo lustro al pubblico studio di Verona, e non prima fondazione, poichè sul monumento d'Antonio da Parma, conservato nel convento di s. Fermo maggiore, è scolpito in cattedra e pare ornato di mozzetta dottorale, fra gli uditori: Antonio, forse de' Pallavicini, morì nel 1327. Altrettanto può dirsi di Bavarino, la cui arca fu collocata sulla facciata di s. Pietro Martire. Nel 1275 leggeva medicina in Verona Guglielmo Piacentini di Saliceto, creduto veronese dal Chiocco. Nello Statuto stampato nel decorso secolo, anteriore al 1228, tra gli obblighi d'ogni podestà eravi quello di far venire un buon maestro perchè debba in quell'anno regere scholas in arte Visica cioè Fisica, potendosi dargli di stipendio fino 200 lire veronesi.-Della zecca di Verona parlerò poi nuovamente col Matfei, ne'primordi del secolo III di nostra era, ne cenni storici, a alla fine del regno longobardico. A' tempi di Pipino e Carlo Magno suo figlio, si rinnovarono le zecche italiane, e fra le prime città o couseguirne il privilegio, una fu Verona, poi l'ebbe Treviso a altre. Ma già, come dirò, Verona ebbe la zecca nei tempi romani e ne' tempi longobardi. Il Maratori, Dissertazioni sopra le Antichità Italiane, Dissert. 27.* Della zec. ca e del diritto o privilegio di battere moneta, auch' egli conviene che fra le città del regno d'Italia, che dopo le privilegiate de'più vecchi secoli, fra quelle città che cominciarono a godere la facoltà di fabbricare moneta, una è l'illustre Verona. Della pecunia veronese egli trovò memoria nell'antiche carte. In una ferrarese del 1113 lesse: Et in omni festivitates. Martini annualiter daturus sum vobis in vestro arbitrio porcum unum de pretio solidorum octo denariorum Veronensium etc. In un' altra ferrarese più antica del 1078 si legge: Det pars parti pene nomine denariorum Veronensium

solidos triginta et sex. Così in una carta della contessa Beatrice, sono nominate centum librae denariorum Veronensium. E quando l'imperatore Enrico III nel 1040 nel concedere il privilegio della zecca Bernardo vescovo di Padova. comandò che i denari si fabbricassero secundum pondus Veronensis monetae. Quindi il Muratori descrive le monete veronesi da lui vedute. La 1.ª esistente ■ Verona nel museo Muselli, ■ in Padova in quello del conte Lazzara, aveva due contorni. Nel mezzo la Croce, attorniata dalle lettere VERONA. Nel contorno più largo d'ambe le parti Cl + EV + CI + IV. La 2.ª nel detto museo Muselli nel Bertacchini di Modena, Ha nel mezzo un'Aquila coll' ali stese, e le lettere Ci-VITAS. Nel rovescio la Croce con VERO-NA A. M., cioè Alberto e Mastino dalla Scala, che nel 1329 succederono nel dominio di Verona. Fra l' A. a l' M. si vede la Scala, arme di quella rinomata casa. La 3. in Verona e Padova ha nel diritto l'Aquila, nel rovescio la Scala, senza lettere. La 4.ª nel museo Muselli mostra nell' un de' lati la Scala, n nell' altro un uomo tenente un bastone nella destra, toccante colla sinistra un capo d'un Leoue. La 5.ª nel medesimo museo fa vedere l'Aquila colle lettere BTHS. ANTNS., cioè Bartholomaeus ed Antonius dalla Scala, che nel 1375 signoreggiarono in Verona. Nel rovescio l'essigie d'un vescovo colle lettere Sanctus Zeno, e in cima una Scala. La 6.º nel suddetto museo. Nell'una facciata la Scala colle lettere BARTOLOMEUS. Nell'altra la Croce ed An-Tonius. La 7. esistente in Modena ha la Croce, e nel contorno Comes Virtutum D. MLI, cioè Dominus Mediolani, e forse Veronae. Egli è Gian Galeazzo Visconti, che nel 1387 avendo cacciato Antonio Scaligero, s'impadroni di Verona. Nel rovescio l'immagine di un vescovo con l'iscrizione S. Zeno de Verona. L'8.ª nel museo Muselli. Quivi è l'Aquila colle due teste, e all'intorno Dux Austriae. Nel

rovescio l'immagine d' un vescovo, e nel contorno S. ZENO PROTEC. VERONAE. Quando questa moneta non fosse battuta nelle vicende della lega di Cambray, cura sarà degli eruditi veronesi lo spiegarne il significato, disse Muratori. - Fu ricercato Maffei, quando principiasse la stampa in Verona, ed egli asserisce il libro più antico ivi impresso da lui veduto essere la Batracomiomachia d'Omero, tradotta dal Summoriva, che venne stampata in Verona nel 1469. Il Plinio di Verona del 1468 è nominato da più d'uno, ma al Massei non riuscì trovare chi propriamente lo vide. Notabile però è sopra tutti il Valturio, De re militari, stampato in Verona nobilmente e correttamente nel 1472, perchè non su opera d'oltramontano artefice, ma di veronese, il quale già in quel tempo s'intitola maestro in quest'arte, non solamente di caratteri, ma di figure. L'istessa opera fu ristampata in Verona nel 1483 per Bonino da Ragusa in due modi, cioè in latino e in volgare. Tralascio di far menzione delle seguenti primitive edizioni veronesi, non senza però notare, che allora andavano gli stam. patori qua a là cogli strumenti loro, e perciò talvolta si lavorò anco ne' villaggi, come in Pogliano nel distretto veronese. Così in Toscolano sul lago di Garda si stampò un tempo, e con carattere diverso dall'usato, perchè rappresenta scritture a mano: nella libreria de'minori osservanti eravi in tal modo impresse l'Eroidi d' Ovidio, con molti commenti del 1525. Toscolano, già luogo importantissimo de' romani, come si trae dalle ragguardevoli anticaglie ivi trovate, è rinomato per le sue decantatissime e numerose cartiere, da una delle quali deriva la carta sulla quale è impressa questa mia opera; e siccome per le vicende politiche del 1848, e pel successivo blocco di Venezia non si poteva ritirare tal carta, fu cagione che si sospendesse la stampa: cessato poi l'impedimento e migliorate le pubbliche condizioni poli-

tiche, mi fu dato riassumere l'impressione, che ormai tocca al suo definitivo termine, continuando il divino aiuto. La Stampa, che nel nostro memorabile tempo ha acquistato suprema rilevanza sia pel bene e sia pel male, se realmente in Verona almeno cominciò nel 1468, sarebbe anteriore d' un anno Nenezia; perchè come ripetei nel vol. XCI, p. 415. co'suoi storici, ivi principiò nel 1469. Tuttavolta non manca chi sostiene introdotta la stampa in Venezia nel 1457. Ma Venezia ha pure un altro vanto. In essa il Petrucci da Fossombrone per la prima volta inventò nel 1503 le note musicali, e certamente ivi l'impresse nel 1513, come notai nel vol, XXVI, p. 24, XLVII, p. 135. Ad ogni modo dopo gli studi dell'ab. Venturi è da starsene al suo Compendio della storia sacra e profana di Verona, ivi, tipografia Bisesti 1825, nel quale abbiamo di certo per la tipografia veronese l'anno 1470, e di grande onore per essa la 1.ª edizione di Esopo del Sommacampagna in 4.º figurato.

L'indole de veronesi, secondo il Maffei, sebbene per le vicende de' tempi abbia subito una notabile alterazione, è per lo più vivacissima, ed atta a rinscire in ogni cosa, ma con singolare eccellenza in ogni genere di studio e di lettere, cortese altresì e facile, e a' tempi felici della veneta dominazione, briosa e sommamente amica del forastiere, che bentosto si ammetteva " famigliarità. Ad onta di queste ed altre ottime qualità, riporta le altrui censure, e la facilità del litigare ad ostinarsi nel contendere, e nemici della fatica dell'operosità, allora i mestieri di fatica essendo esercitati da forastieri. Non però è da credere che mancasse in Verona chi in alcune arti con singolar lode si distinguesse, ma in generale assiduità al lavoro, neppure a' negozi e alla mercatura, non si rimarcava. Maffei anche nell'ordine nobile rile va poca inclinazione all'occupazione, seguendo l'esempio di quelli d'altre città, vivere in ozio, Differenti però erano i veropesi quando la città si reggeva a popolo; poichè non poteva entrar ne' consigli chi non professava alcun esercizio, e non potevano entrarvii grandi, nè aver parte al governo, se non si matricolavano in qualche arte o professione; quasi non meritasse di partecipar della pubblica autorità, chi non mostrava di contribuir con l'opera sua qualche cosa alla società civile. Si lagna pure il patrio scrittore, che da alcun tempo con infinito pregiudizio, non privato solamente ma pubblico, vedeva trascurato lo studio legale, fontein ogni tempo di supreme dignità e di grandi onori. La medicina fu sempre esercitata in Verona, benchè con decoro, anco da persone pobili e di antiche famiglie; ma allora era trasandata, l'ozio essendo fonte e cagione di mali. Celebrandosi lo spirito de' veronesi, avrebbe amato il Maffei, si considerasse il vero spirito esser quello che non lascia star la persona senza operare, e senza speculare cose utili, e senza occuparsi. Riconobbe ancora, esser l'indole de'veronesi molto gioviale e conversevole, per cui regolate e continue conversazioni, radunanze, festeggiamenti e Dalli non mancavano. L'annalista cav. Mutinelli racconta, come anni addietro si fece rivivere in Verona coll'antico splendore un cittadinesco tripudio, già istituito alcun secolo innanzi da Tommaso da Vico (il quale sulla facciata della chiesa di s. Zeuo ha il suo sepolero colla celebre iscrizione: Vixi Ergo Resurgam), cioè il baccauale del venerdì gnoccolare, ossia la dispensa de' gnocchi nel venerdì grasso, coll'aggiungere alla solita cavalcata de'Sanzenati, al consueto trionfal Carroccio dell'abbondanza, altri carri per la varietà degli emblemi assai belli, formati da'commercianti, da' fabbricatori z dagli artigiani della città, i quali frequentemente e man piene da' detti carri gettavano e dispensavano all'affoliata moltitudine del popolo pane, frutta, ciambelle, consetture, guocchi, me-

larance, uova sode, sacchetti di legumi e di frumenti, galline, piccioni, uccelletti e vesti. Mascherate di vari costumi e cori di musici si mostravano interpolatamente a rompere con hell'effetto la fila de' carri; cocchi splendidissimi seguivano direm quasi quel trionfo del commercio e dell'industria veronese, essendosi poi veduto meglio di 50,000 persone, mosse dalle rive del Po alle falde dell' Alpi, unite alla cittadinanza di Verona per godere di quella ricca e piacevolissima festa. Tuttociò estato frutto di molte cure del capo del municipio veronese il fu conte Gio. vanni Orti Manara, il quale si adoprò affinchè ogni anno fosse ripetuto con egual magnificenza il tripudio stesso, dal quale appunto i forastieri potevano agevolmente desumere quanta fosse la ricchezza e la splendidezza del paese. Della religione e fervore di fede de'veronesi fanno bel testimonio il sollecito intervento alle chiese. l'uso frequente de sagramenti, le spesse solennità il decoro de'templi a Dio consagrati, i quali si mantengono per la singolar generosità del popolo, poichè dal tempo del regno Italico le chiese manca. no di fondi stabili. In ogni occasione di solennità maggiore si fa colletta di 100 e 200 scudi, a cui molto contribuiscono gli stessi poveri, de'luoghi altresì villerecci, in parecchi de'quali sono state fabbricate magnifiche chiese. Il popolo fin dalla puerizia viene eccellentemente ammae. strato nelle cose religiose e ben avviato in tutte le pratiche della divozione cristiana. Loda pure la verecondia e modestia del vestire nelle donne, tutte incedendo nelle processioni e nelle chiese col capo velato, e sono separate dagli uomini ne'catechismi, a'quali è gran concorso. La moltitudine de'poveri fa esercitare a' facoltosi gran larghezza e carità, calcolandosi l'impiego in quotidiane sovvenzioni di 200 scudi, oltre i benefici stabilimenti che celebrai più sopra. La nobiltà più illustre, anche tra il virilsesso, dà bel saggio di religione sincera e di amore pel

prossimo, cooperando all'istituto della dottrina cristiana e agli stabilimenti d'educazione. La venerazione poi e la filiale fiducia verso la B. Vergine, in ogni tempo crebbe altamente. Tenerissima è la divozione de'veronesi per la ss. Eucaristia, e si manifesta coll'onorarla massime nelle pubbliche esposizioni a nelle solenni processioni, senza risparmio di cure e di spese, e nel frequentemente ossequiarla nelle chiese. Imperocchè in Italia tutta nella Madre di Dio si ispirarono e cantarono molti de'suoi più illustri poeti; da lei trassero quel bello ideale e sovrumano onde animarono i loro dipinti e gli scolpiti marmi tanti de'suoi valentissimi artisti; e per lei trasfusero tanta armonia e dolcezza nelle loro musicali no. te i suoi celebri compositori. Iu Verona la parola di Dio è con singolar zelo dispensata, e forma l'anima d'ogni religiosa solennità. L' ab. Schlör dà pure lode allo studio D diligenza che gli ecclesiastici pongono al grave ufficio del predicare, congiunti alla tenacità e prontezza della memoria, alla saldezza della voce, al facile e colto eloquio, e alla vivacità calore nel porgere, in ispecie ne' più solenni ragionamenti. Vien dipoi noverando le tante forme e maniere onde vi si sparge tra il popolo questa divina sementa. Bello e consolante è il quadro che ne presenta del clero veronese, egli che fu per lungo spazio testimonio di veduta, pel zelo di religione e per la condotta intemerata della vita, istruito, studioso, vero ornamento del sacerdozio. Non ostante il gran numero degli ecclesiastici, ognuno ha di che focte travagliare; tante ivi sono le sagre funzioni e le istituzioni alle quali il clero conferisce l'opera sua. Per tutto questo egli è amato e riverito, lo stato sacerdotale venendo di frequente abbracciato dalle famiglie più ragguardevoli; ed eziandio le magistrature rendono al clero la debita venerazione, contribuiscono alle cure de' parrochi nella conservazione della pubblica moralità.

Già notai che gl'istituti di educazione e di beneficenza sono pressochè tutti affidati al vescovo ed al suo clero, di cui encomia pure il nobile disinteresse, l'umiltà, la prudenza, il vestire sempre modesto e chiericale; e a non ripetere altro, dolcissimi sono i vincoli d'intera ubbidienza e di riverente amore, che stringono il clero tutto al proprio vescovo. Il clero è inoltre compreso da religiosi sensi e ottimamente esperto nella liturgia, e nell'accurata osservanza delle rubriche ecclesiastiche e del rituale romano; poichè in Verona assai splendido e sontuoso è il divin culto, frequenti e varie le sagre funzioni, i divoti esercizi che si celebrano, ed a tutto alacremente si presta il clero con fervorosa diligenza. Le frequenti conferenze sacerdotali e gli annuali esercizi rinfocano in esso lo zelo e il sapere nelle dottrine ecclesiastiche. E gloria di Verona il vantare un innumerevole e splendido stuolo d'illustri, che in ogni tempo ne resero più chiaro il nome. Non pochi, massime de'fioriti nelle belle arti, di già superiormente celebrai. Di più Verona vanta moltissimi uomini insigni per santità di vita, per dignità ecclesiastiche e civili, per valore e dignità militare e in altro. - Per la storia letteraria di Verona, colle notizie degli scrittori veronesi di maggior nome, nel compilarla trepidò lo stesso dottissimo Massei; tanto grande n'è il numero ferace e dovizioso, e ciò, com' esso rileva, per aver dato la natura a questo clima il maggior capitale nell'ingegno. Il perchè ne'secoli XV . XVI, quando dalle città i più dotti uomini si sceglievano pe'pubblici maestrati, sovente le vicine | le lontane, ele grandi metropoli ancora, da Verona li traevano. Il Massei dedicò all'argomento l'intero t. 3 di pagine 471; a me non è permesso che spigolarlo, cioè quanto a'principali nomi, non mai al titolo di tutte le loro opere, molto meno delle copiose notizie bibliografiche, parto di sua vasta erudizione, mancandomi lo spazio. Degli

autori veronesi, già die' un saggio il celebre Panvinio nell'Antichità Veronesi. Antonio Torresani ne scrisse un catalogo ne' suoi Comentari, molte memorie raccolse l'altro veronese Ottavio Alecchi distinto letterato di gran talento e meravigliosa memoria, anchesulle cose di Verona e suoi vescovi, oltre altri argomenti, lasciando copiosi ed eruditissimi mss. D'altroude, nel più volte citato compendio del dottissimo ab. Venturi si hanno secolo per secolo i nomi e le opere de' più celebrati scrittori veronesi da Catullo, quasi un secolo prima dell'era cristiana, sino agli ultimi del nostro tem. po, Benedetto Del Bene, Antonio Cesari, Ippolito Pindemonte. Tra l'importanti avvertenze che fa il Massei, nel rendere ragione come procedette nel. la dottissima patria storia letteraria, vi sono quelle sui creduti veronesi e che nol furono, valga per tutti Bartolomeo Platina, ancorché in alcune scritture per al-Insione si disse veronese, il che die'motivo a più autori di crederlo tale (in lucem editus agri Cremonensis vico, leggo nel Vairani, Cremonensium Monumenta. Egli era di Piadena borgo del Cremonese, perciò Bartolomeo latinizzando il nome patrio, secondo l'uso de'suoi tempi, l'assunse per cognome, il quale invece era Sacchi, e si disse Platina). Rinnovatosi il diletto dello studio delle meda. glie moderne, forse per farci vedere l'effigie vera degli uomini illustri degli ultimi secoli, fallaci e per lo più immaginarie dicendo il Maffei le dipinte, egli volle aggiungere ad ornamento dell'opera, quelle degli scrittori veronesi certe, per possederle quasi tutte nel suo studio, e nominando quelle altre che si conservavano in Verona, avanzo d'una collezione di 300 medaglie. In 5 libri tratta magnificamente degli scrittori veronesi, e nel 1.º degli antichi. Poche sono le città, lasciando le greche, che possano cominciar la loro storia letteraria da epoca remota, come Verona, perchè comiucia con uno

de'più antichi scrittori della lingua latina Gaio Valerio Catullo, morto circa 50 anni avanti l'era corrente, che senza fondamento si pretende nato in Sarmione, penisola del lago di Garda e sua proprietà, ove ospitava Cesare, alla cui tavola era ammesso; le prove, come di quant'altro con isfuggevoli cenni indichero, con diffusa, preziosa e bella erudizione riporta Maffei, in uno alle biografie e loro opere. Fu tra gli autori latini de'più eccellenti, il suo stile rapisce, chiamato da Gellio, il più elegante di tutti i poeti; ed i greci che disprezzavano i latini in paragone di Anacreonte e degli altri loro, ne eccettuarono Catullo; fu anche dotto, e perciò detto il poeta dotto, il poeta veronese, oltrechè di grande erudizione: morì a Roma in fresca età. Ovidio e Marziale contrapposero questo poeta al principe de' latini Virgilio, nominando l'uno come onor di Verona, l'altro come onor di Mantova, così il Petrarca. Virgilio nato in Andes, poi Bande, villaggio del Mantovano, fu detto veneto di rustici genitori nato, perchè della Venezia era Mantova e buon tratto, perciò molto vicino ad esser veronese, come nato nel suo margine. Dovendo parlare di altri eccellenti poeti veronesi, mi piace ripetere parte di quanto il ch. somasco p. d. Ilario Cesarotti pubblicò nell' Album di Roma, t. 23, p. 333: Perchè in Verona sia tanto fiorita la poesia campestre e l'estempo. ranea. A tale disquisizione, perchè di poeti campestri siano state cotanto feconde le rive dell'Adige, senza ripetere ciò che in questi ultimi tempi fu scritto intorno. al genio de'veronesi per le bellearti, senza escludere il resto, ne sembra principalissima causa quel sito dove sorge Verona, e la singolar bellezza di pianure, di colli, di monti che la circondano. Appoggiasi la città ad un'aprica emergenza, dalla quale mollemente scendendo, in larga pianura poi si distende. La costa adorna in più luoghi di fabbriche e di cipressi, il maggior suo monticello, che resta dentro

alle mura, tutto coperto d'abitazioni, la piegatura delle adiacenti colline, la vaghezza del fiume, ch'è il vicerè de'fiumi d'Italia, la varietà degli edifizi, e perfino le sporte rupi adorne di nascenti giardini, vengono in molti luoghi a formar prospettive così nobili e così vaghe, che scene mai non si videro meglio ideate: laonde quivi si godono accoppiati i comodi della città e le delizie della campagna. Ciò basterebbe n trasformar quanti sono veronesi, piuttosto in campestri che in cortigiani poeti: ma s'agginuge quella così celebrata pe'suoi vini Valpolicella; s'aggiunge ne'bassi piani una paglia d'ottimo riso; s'aggiunge un lago pe'cedri e gli olivi delle sue riviere amenissimo; s'aggiunge quel Monte Baldo deliziosissimo. E convien dire che l'influenza di questo cielo e di quest'aria abbia un so che di speciale, poichè da qui tanti uscirono coltivatori eziandio della poesia estemporanea. La qual gloria se è comune a qualche altra parte d'Italia, Verona però fu la prima (come nota Massei) a partorir un uomo, che per più ore, con somma grazia e senza l'aiuto del canto, improvvisas. se sopra vari argomenti e in astrusi e dottrinali soggetti; e questi fu Antonio Lucco monaco olivetano, del cui valore visse universale erede Bartolomeo Lorenzi, che di più, con esempio forse unico, su del pari felice improvvisando e scrivendo. Contemporaneo Catullo fu Cornelio Nepote, eccellente storico, nato in Ostiglia, vico del territorio veronese, autore delle vite de'capitani eccellenti greci . romani, con latino paragonato agli scritti di Cesare e Cicerone, oltre la storia universale e altre opere. Emilio Macro poeta, amico di Virgilio, trattò in versi dell'erbe e de'serpenti velenosi, e degli uccelli, ed altro. Vitruvio Pollione, probabilmente secondo la tradizione, principe degli architetti, o Vitruvio Cerdone suo liberto. Pomponio Secondo principe de' poeti tragici latini e console. Cassio Severo insigne storico, non l'omonimo o-

ratore egregio morto nell'anno di Roma 784. Caio Plinio Secondo il Vecchio il naturalista, zio di Plinio il Giovane comasco, scrisse la storia naturale, vero tesoro, e altre opere; fu anche padre adottivo di detto nipote insigne oratore giureconsulto, nato dalla sorella veronese. perciò può vantarlo anche Verona, da se stesso facendosi veronese. Forse tali furono Emilio Macro giureconsulto fiorito sotto Alessandro Severo, e Calvo oratore famoso. Placidia illustre fanciulla. in tenera età istruita nelle lettere e negli studi, morì nel 532. - Nel lib. 2.º si registrano li fioriti da'tempi romani (sic) sino al 1400. N'è il 1.º Anonimo Pipiniano. autore della descrizione di Verona in versi ottonarii ritmici, cioè senza legge di quantità, al numero di 33 terzetti, e fiorì mentre Pipino re d'Italia risiedeva in Verona. Pacifico Arcidiacono di raro ingeguo e mirabil talento, nato nel 778 e morto nell'846, dopo esser stato 43 anni arcidiacono della cattedrale. Leggesi nel suo epitassio, che fondò o rinnovò nella città 7 chiese principali, e superò ogni altro nella perizia di tutte quelle arti che in metalli o marmi o legui s'adoprano. Inventò l'orologio da notte, non veduto per l'avanti da niuno (lo celebrai nel volume XLIX, p. 137). Avverte il Maffei, tale Orologio, diverso dal solare e che anco la notte indicava le ore, non si può intender d'acqua, perchè questo fu noto non solamente agli antichi, ma in Italia anche ne'tempi inferiori, avendosi da Cassiodoro, che ne mandò alcuni Teodorico da Roma al re di Borgogna che ne avea fatto richiesta (altrettanto e con più parole dissi nell'indicato articolo). Resta adunque che l'orologio di Pacifico fosse di metallo con ruote e contrappesi, qual s'usa ancora, non avendone per altro chi ha trattato de' primi inventori potuto scuoprir mai l'autore primo. Quindi ricorda l'orologio notturno, da me pure menzionato a detto articolo, da Stefano II (altri insieme a'hbri l'attribuirono al fra-

tello s. Paolo I che gli successe nel pontificato nel 757, epoca dell'invio) mandato al re Pipino (padre di Carlo Magno, figlio del quale fu il re d'Italia), con alquanti libri per promuovere i buoni studi in Francia, onde parrebbe se n'avesse notizia avanti Pacifico: ma forse invenzione diversa e nuova struttura fu la sua (precisamente, per quanto dichiarai nel ricordato articolo). Così è da dire dell'orologio mandato in dono a Carlo Magno dal re di Persia (o al calisso). Pacifico accoppiò con l'orologio unottimo strumento per le sfere celesti; più altre cose ingegnose inveutò e tra queste l'Argomento. Non pare trattato o invenzione dialettica, ma alcuna macchina che nominò Argumentum, vocabolo che a que' tempi fu sinonimo d'istrumento. Dicesi appresso ch'egli fece 218 codici, cioè o li scrisse o acquistò, poiche nell'epitasso talvolta s'ebbe più cura del ritmo, che del significato. Dissi che già a lui si attribuì la fondazione della libreria insigne del capitolo. Ch'egli componesse opere, la lapide stessa dice aver fatto la Glosa al vecchio e nuovo Testamento, e la parola notabile fondò, significa che mise ciò insieme colle cose inventate da lui; così della Glosa Ordinaria fu egliil 1.º autore, non Valfrido Strabone, benchè contemporaneo, ma nato assai dopo di lui, poichè Rabano maestro di Strabone nacque dopo Pacifico. Coronato notaro. Massimiano compose un inno a s. Ambrogio. Catalo o Cadolao nel 1041 vicedomino della chiesa veronese, poi vescovo di Parma, fondò nel 1046 il monastero di s. Giorgio in Verona, assegnandogli molti beni nel Veronese e nel Vicentino; nel 1061 su eletto antipapa da'vescovi lombardi col nome di Onorio II (V.). Lorenzo Diacono scrisse in versi la conquista dell'isola di Maiorica fatta da'pisani nel 1 1 15. Giacomo prete descrisse in versi i miracoli di s. Zenone, pubblicati dal p. Lazaroni nel suo Pastor Veronensis. Adelardo Cattaneo (F.) cardinale e vescovo di Verona: l'horiportato come cardinale, poichè i patrii vescovi li riferisco nella loro serie. Enrico vescovo di Mantova e vicario imperiale d'Ottone IV, fratello di Rabano dalle Carceri, il quale infastidito dalle fazioni che bollivano in Verona, con truppa scelta di partigiani passò in Levante, ed armando legni conquistò Negroponte e altre città, nel 1200 venendo investito per procuratori dal doge di Venezia d'un'isola coll'annuo tributo di 2100 monete d'oro. Everardo notaro ebbe principal parte de'4000 campi di terreno paludoso a 400 particolari assegnati dal comune, perchè li riducessero a coltura, dovendo pagare ciascuno 5 soldi e mezzo d'annuo assitto, e ciò per la penuria de'grani patitasi avanti il 1100. Nel 1128 furono compilati gli statuti col titolo: Liber iuris civilis Urbis Veronae. La 2.º compilazione ebbe luogo a tempo degli Scaligeri. La 3.ª è la stampata nel 1475. La prima raccolta delle leggi veronesi vuolsi fatta nel XI secolo. Nel 1318 ne fu fatta altra partico. lare di decreti in materia d'arti e di mercanzia, e fu stampata col titolo: Statuta Domus Mercatorum. Ardizione legista fiorito nel secolo XIII, veramente Giacomo di Broilo, sommo chiosatore. S. Pietro Martire (V.) domenicano, gloria di Verona e del suo ordine, scrisse un'opera sopra il simbolo della fede, sermone e trattato contro gli eretici di quel tempo; fu ucciso per viaggio in odio del suo zelo nel 1252, mentre era inquisitore e si portava a Milano. Stefano Cantore della cattedrale compilò un Ordine veconese, nel quale si contiene l'indice dell'orazioni, antifone e salmi che si cantavano per tutto l'anno. Sperandio abbate di s. Zenone, poi vescovo di Vicenza, morto nel 1321, scrisse le costituzioni di sua chiesa. Paride o Parisio autore d' una cronaca di Verona, la quale non manca d'altri cronisti e di annalisti anonimi. Giovanni Diacono fiorì nel secolo XIII, compilò e condusse fino al 1300 un'istoria di Ve-

rona accuratissima e di fatica immensa. Ma l'altro dotto Girolamo Tartarotti, su Giovanni Diacono scrisse due Lettere, pubblicate dal p. Calogerà nella Raccol. ta d'Opuscoli, t.18, p.133, t. 28, p. 1. con questo titolo: Relazione d'un mano. scritto dell'Istoria di Giovanni Diaco. no veronese. Lettera 2.ª Intorno al manoscritto della Storia Imperiale di Giovanni Diacono veronese. Sostiene in esse l'Algarotti, che Giovanni Diacono scrisse l'opera: Historiarum Imperialium, cominciandola da Augusto, e non da Giulio Cesare, fino ad Enrico VII, lodandola accuratissima. Esamina se veronese, e conclude affermativamente. Ragiona di sue opere, dell'età in cui visse, cioè oltre il 1320. Esserelo stesso che Giovanni Mansionario riferito dal Pastrengo ripro. dotto dal Maffei, come dirò alla sua volta; errando il Moscardo, sulle parole del Panvinio, nell'asserire che scrisse l' Historia ecclesiastica di Verona. Ivano no. taro raccoglitore di patrie concioni o parlate per affari pubblici, e in faccende di governo, oltre le sue aringlie fatte in consiglio e dette da ambasciatori di Verona. o d'altre città in occasione di negozi, ed altro. Boncambio Verità scrisse le gesta degli Scaligeri. Dante Alighieri o Aldighieri e persino Aligeri come si vede in s. Fermo (tutte corruzioni e alterazioni arbitrarie del solo vero e legittimo Dante Allighieri, documentato da tutte le prime edizioni e codici), divin poeta: Firenze gli fu patria naturale di nascita, e Verona gli su per così dire patria adottiva, poichè in essa trovò il primo rifugio ed ostello, onde poi la sua famiglia acquistò case, beni e cittadinanza, e vilasciò fissata la discendenza. Patria fu ancor Verona del suo immortal Poema, la Divina Commedia, da lui finto in visione, che qui fu da lui continuato in gran parte (degli altri luoghi che dividono e portano una parte di tale vanto, parlai in diversi articoli, come nel vol. Lll, p. 104. Il Boccaccio scrisse da poeta e non da sto-

rico nella Vita di Dante, così non è d'accordo col Maffei sul luogo ove fu composto il magno puema, e intorno alla figliuolanza di Dante, che passò pure Treviso). Attesta Giovanni Villani com'egli vi pose mano dopo che fu in esilio, il quale seguì nel 1301 (o nel 1302 secondo il riferito nel vol. LXXVIII, p. 120, e ne'luoghi in cui ragionai delle fazioni de' Ghibellini e de' Bianchi, dell'inimitabile poema), quand'era in età di 35 anni; però finse il principio del suo viaggio essere avvenuto: Nel mezzo del cammin di nostra vita. Cacciato di Firenze per la forza delle fazioni, parti di Toscana e venne a Verona per cercar ricovero presso gli Scaligeri. D'Alberto però, o di Bartolomeo suo figlio pare convenga intendere, ove finge nel canto 17 del Paradiso, che il suo tritavo Cacciaguida così gli predica: Il primo tuo rifugio, e'l primo ostello - Sarà la cortesia del gran Lombardo, - Che 'n su la Scala porta il santo uccello. Altri pretendono Can Grande I, fratello di Bartolomeo. Si legge nella vita di Boccaccio: Tornato da Verona, dove nel primo fug. gire a messer Alberto della Scala n'era ito. Convien dunque dire, osserva Maffei. che di nuovo venisse dopo a Verona. E nel principio del poema e nel decorso, di cose veronesi fa più e più volte menzio. ne. Tradizione costante è rimasta, che in certa casa, posseduta poi anche da'suoi discendenti in Gargagnago di Valpolicella, una buona parte egli ne componesse. Qui certamente assai tempo si trattenne. poiche vide Can Grande I in signoria, alla quale venne per la morte del fratello Alboino solamente nel 1312, benchè 3 auni prima fosse da lui preso per compagno nell'amministrazione dello stato. Ad esso Can Grande I però (quando fosse vera l'Epistola " Can Grande, su cui fu tanto disputato in questi ultimi tem. pi, e contro la quale non furono mai sciolte le obbiezioni messe innanzi dal mio amico il cav. Filippo Scolari, da tanti anni dedi-

to a questi studi). Dante avrebbe dedicato la 3.º parte del suo poema con dedica latina, il Paradiso (V.). Dice in essa il gran poeta: Non ho trovato convenirsi all'eminenza vostra la Comedia tutta, ma la Cantica niù nobil di essa, onorata del titolo di Paradiso: questa con la presente epistola, quasi sotto propria inscrizione, dedicatavi, intitolo a voi, a voi porgo, a voi raccomando. Dalla regia munificenza di questi principi non solamente ebbe con che trattenersi onorevolmente, ma di che acquistar beni per assicurar lo stato de'figli. Sembra ancora esser quivi stato magistrato. Passò poi in Francia, e tornato in Italia dopo vari accidenti fu chiamato per valersene in gravi affari dal signor di Ravenna, nella qual città appena tornato da un' ambasciata fatta a Venezia, nel 1321 morì e vi restò sepolto. Di che parlai ne'vol. LVI, p. 193 e 223, XCI, p. 388, e XCII, p. 135. Dante non sarebbe forse partito mai da Verona, se il suo costume alguanto aspro e feroce, e il suo parlare troppo libero e franco non l'avessero a poco a poco fatto decadere dalla grazia di Can Grande I, che per un pezzo l'avea avuto carissimo e in sommo onore. Della difesa del sublime Dante da altre più gravi imputazioni, feci parola ne'vol. LVII, p. 306 e 311, LXXXVII, p. 260, LXXXVIII, p. 218. Tra la turba d'istrioni d'altre persone festevoli che lo Scaligero teneva in corte, uno essendone che riusciva a tutti sommamente caro, di lui disse un giorno in presenza di molti Cangrande Dan. te: Come sta egli mai, che costui, il quale è un balordo, sia grato a tutti, e tu che vieni riputato sapiente, nol sia? Al che Dante subito rispose: Non è meraviglia, perche la similitudine e l'uniformità de costumi partorisce grazia e amicizia! Ma partendo Dante da Verona, vi lasciò la sua famiglia, che ci rimase finchè si estinse. E' molto credibile, sebbene affatto ipotetico, che de'suoi figli alcuni venissero qui alla luce. Tra essi un Pietro

(ricusato per altro sempre ed assai concludentemente e dal fu dottissimo mg. Jaco. poDionisi, e con esso dal sopra indicato mio amico) sarebbe da computar negli scrittori veronesi, poichè sue rime si citano nel Vocabolario della Crusca, e di suo Comento latino al poema del padre (comento che nou si sa qual fosse in mancanza d'autografo, e che ad ogni modo non dovrebbe essere trovato od ignaro dei fatti del padre, od ingiurioso alla sua memoria, ec. ec.; come ne' suoi Aneddoti ha dimostrato mg. Dionisi), fa menzione il suo epitassio ch'è in Treviso, dove morì; però gli ultimi 3 versi appartengono al genitore. Altro figlio di Dante si computa tra' scrittori Giacomo per rime da lui composte, e per un compendio in terzetti del poema paterno. E opinione che Giacomo fosse lo stesso Pietro, chiamato Pier Giacomo. Inoltre Pietro compose alcuui Capitoli sul laudato poema. Egli ebbe sorelle Lucia e Gemma, e Gemma fu pure il nome di sua madre moglie al poeta, di casa Donati, e quindi involontaria causa delle sue sventure, sia perchè il parentado con tal casa lo portò ad impacciarsi in affari pubblici; sia perchè i Donati erano della parte guelfa dei Neri, cioè dell'estrema sinistra. Il cognome Aldighieri venne alla samiglia dal bisavo di Dante siglio di Cacciaguida, che così era nominato, ed avea tratto il nome dalla madre, venuta di Val di Pado, e vuolsi che Dante traesse origine da' Buondelmonti di Roma. Continuò tal cognome in Verona ne' discendenti, che lo alterarono in Aligeri, per cambiar lo stemma e la nobiltà fiorentiua in veneta (veggasi la Memoria del mio amico cav. Scolari sul debito che tutti abbiamo di scriver sempre Allighieri con doppia elle, sta nel Viaggio in Italia di Teodoro Hell sull'orme di Dante, Venezia 1841). Fu nome assai frequente Alticherius: questo passò in Aldighieri, poi in Aligeri, che diventato cognome, quasi venisse dal latino Aliger, chi lo portava fece un'ala per impresa, abbandonando la vecchia di casa, conservataci nelle Memorie del Pelli. Da Pietro venne Dante II che testò nel 1428. Da Dante II Leonardo, di cui si ha che testò nel 1439. Di Leonardo nacque un altro Piero, al quale indirizzò la sua Vita di Dante (che resta da far ancora dopo le tante che se ne hanno da Leonardo Bruni e Boccaccio sino a Balbo e Furiel) Mario Filelfo: testò nel 1476. Questi testamenti si conservavano nel pubblico archivio di Verona, che poi miseramente distrasse il fuoco. Da Piero II venne Dante III, che ha onorevole luogo tra gli scrittori veronesi, dotto nel greco e nel latino, per aver dettato eleganti poesie volgari e latine (queste ultime recate in versi italiani dal cav. Scolari, coll'opera ricordata nel citato vol. XCI, p. 388), ed altro. Dante III ebbe 3 figli, tutti letterati, Pietro, Lodovico e Francesco. Pietro fu provveditore della città nel 1539. Lodovico fu dottore di collegio, ed eccellente giurista; fa pure vicario de'mercanti, dignità primaria di Verona, e ambasciatore Nenezia. Da Leonora sua moglie, figlia del conte Antonio Bevilacqua, non ebbe prole, onde nel 1547 lasciò erede il fratello. Questi nella chiesa di s. Fermo Maggiore fece la cappella a man sinistra dell'altar grande co'monumenti a'fratelli, ed iscrizioni, Franciscus Aliger fieri curavit. Lo stesso Francesco fu più dotto de'fratelli, tradusse e illustrò Vitruvio. In lui spirò la posterità mascolina di Dante, il cui divin volume è tuttora vagheggiato oggetto di studi, siccome fonte mai sempre mesausta di generosi e maschi pensamenti, nel quale in uno coll'originalità (di cui nel vol. XLVI, p. 171: non è possibile che io qui possa rammentare i luoghi tutti in cui celebrai il sommo vate) della letteratura nostra si trova costantemente l'uomo politico ed il poeta ispirato, che fa servir l'arte alla civile rigenerazione dei popoli che parlano la favella che egli at-

teggiò all'altissimo canto. Pietro, 1.º dei fratelli, avea avuto per moglie Teodora Frisoni, ma non ne sortì che una femmina per nome Ginevra, quale fu maritata nel conte Marc'Antonio Sarego nel 1549. I conti Sareghi rimasero però eredi e delle facoltà e del cognome Aligero. La lor casa d'abitazione fu ornata dentro e fuori coll'arme Aligera, ch' è un'ala d'oro in campo azzurro. Poema chiamò Massei la Divina Commedia, perchè Dante sebbene l'intitolò Commedia, la disse pure Poema sacro, per l'altre erudite ragioni che adduce. Non per motivo di cercar ricovero o aiuto, ma di spontanea volontà venne Verona Francesco Petrarca !ume del secolo suo, che era pur quello di Dante, ed cui tanto debbono l'italiane e le latine lettere. Secondo il computo che può trarsi da quel Ragionamento alla posterità, in cui dà conto di se stesso e della sua vita, egli ci venne in età di circa 30 anni, regnando Alberto II e Mastino II; ma ci fu poi più d'una volta (notai nel vol. XCII, p. 161, che Petrarca fermò l'ultima sua dimora in Arquà circa ro miglia lungi da Padova, la quale gli celebrò magnifici funerali quando morì in quel pacifico luogo). A Mastino II indirizzò un'epistola in versi, mentr'era, come pare, di là da'monti. Di essersi trattenuto in Verona in Parma assai tempo, fa memoria egli stesso nel ricordato Ragionamento. Scrisse lo Squarciafico, che in Verona venendogli da chi lo visitava recitati de'versi del suo poema latino l'Africa, pregasse di desistere, parendogli troppo imperfetti e poco limati. In Verona vi contrasse amicizie, massime di letterati, ad un veronese indirizzando il suo libro, Delle virtù del generale, cioè n Luchino del Verme comandante dell'armi venete, cui chiama in una lettera il Scipione Veronese, cui molto esalta in altra diretta a Giacomo suo figlio, Egli nomina ancora Pietro Navo, veronese probabilmente, che nella corte di Can Grande era stato celebre per sapere, benchè di genio mordace. Era Petrarca in Verona nel suo studio, quando a'25 gennaio 1348 intese il terremoto, e quivi nello stesso anno gli giunse l'avviso della morte di Laura, come scrisse il Tomasini nel suo Petrarcha redivivus, Laura comite, Patavii 1650, Noterò che altri pretendono, si trovasse allora Petrarca Parma; ma egli stesso di suo pugno scrisse sopra un Virgilio mss., esistente in Milano nella biblioteca Ambrosiana: morì Laura nell' anniversario preciso in cui la 1.ª volta l'avea veduta, a'6 aprile 1348 mentre stava a Verona, e la notizia gli giunse in Parma a' 10 del seguente maggio. Ora quanto Laura, il ch. cav. Salvatore Betti, ne' Tre dialoghi storico-critici, Roma 1858, espose anch'egli nel 2.º dialogo, come molto probabilmente la rinomatissima Laura del Petrarca, di cui a di Valchiusa riparlai ne'vol. LXXV, p. 133, XC, p. 144 (dicendola di famiglia lungamente ignorata, ma uscita da quella di Noves maritata nell'altra di Sade o de Sado, ambedue appartenenti alla famiglia di Baux, cioè essa era Adhémar dal lato di sua madre, e Baux da quello di suo padre), fosse la nobilissima Laura des Baux Adhémar di Cavaillon (alla cui diocesi appartiene Valchiusa), figlia del signore di Valchiusa, nata a pie' de' colli di Somana in riva alla Sorga, morta ancor donzella, di lenta consunzione nel 1348 (già questa opinione era stata seguita e sostenuta da altri, precipuamente dall'ab. Costaing di Pusignan, conservatore de'musei d'Avignone, morto nel 1820, autore del libro: La Musa di Petrarca nelle colline di Valchiusa, o Laura des Baux, sua solitudine e sua tomba nella valle di Galas, Parigi e Avignone 1819. In molti altri particolari pure confuta quelli degli altri, ed alla sua volta egli ancora viene impugnato. Laura, secondo esso, conservò il celibato, visse e morì santamente. Petrarca perciò non fu che il panegirista di sue virtù, le quali furono il so-

lo e vero motivo dell'affezione del poeta, della sua perseveranza nel cantaria: fu un amore puramente contemplativo per Laura, Però i suoi contraddittori osservano: Se Laura fosse stata zitella, il poeta nel Trionfo della Castità non le avrebbe dato un corteggio di eroiche doune maritate, ma delle vergini per compagne, ed avrebbe intitolato il suo componimento: Il Trionfo della Verginità. In vece denomina sempre Laura, mulier, foemina in latino: donna, madonna in italiano; e mai virgo, puella, vergine, donzella). Nel notificare l'impressione di tale libro l' Enciclopedia contempo. ranea di Fano, dice che l'autore intende dimostrare, che la Laura cantata dal Petrarca sosse non Laura de Sade, ma bensi Laura des Baux Adhémar, figlia del signor di Valchiusa, morta ancor douzella nel 1348. Il ch. cav. Ignazio Cantù, che altresì annunciò la pubblicazione di tale libro nella Cronaca di Milano del 1858, disp. 23. , nella seguente scrisse su questa questione. » Più accetto tornerà l'altro assunto del cav. Betti, che la Laura del Petrarca, ritenuta finora per Laura de Sade, moglie di severa vita e madre di numerosa prole, era invece una giovane morta di consunzione ancor donzella, Laura des Baux Adhémar di Cavaillon, figliuola del signore di Valchiusa. In questo caso l'amor del poeta acquista una tinta più platonica, più virginale, e riprende il merito de'puri affetti. Ed è anche più logico di veder tanto sciupio di sospiri e di lagrime non per una donna legata alla severità d'un nodo che impone severità di costumi e cerchia nel recinto della famiglia; ma con una donna, non fosse altro teoricamente, padrona de' propri affetti. E che sarebbe a dirsi del povero marito d'una moglie così solennemente portata in pubblico dai canti d'un adoratore?" Dipoi la stessa Cronaca di Milano, disp.º 6.3 del 1859, dall' Araldo di Lucca, trasse contezza d'un articolo intitolato: Di un Ms. creduto di Francesco Petrarca trovato nella biblioteca di Monaco di Baviera, dal prof. d. Giorgio Martino Thomas, consistente in un codice italiano con 114 sonetti, verosimilmente in prima derivato da Roma, della prima metà del XIV secolo. Dall' esame che ne fece risulta esservi sonetti politici a amorosi, qualche canzone morale e dell'idilio. » I sonetti politici, o meglio istorici, si riferiscono alle circostanze di Roma e d' Italia verso gli anni 1320 e 1350, a' garbugli di Roma nella traslazione della Sede apostolica in Avignone, al governo stesso del Papa in Avignone, alle agitazioni di Cola di Rienzo, a'patimenti degl'italiani per le fazioni de' guelfi e de' ghibellini, all'usurpazione di Lodovico il Bavaro, e del poter imperiale, alla lotta cogl' infedeli, alle idee delle crociate. Le poesie amorose generalmente cantano, lodano, onorano una Laura. Sarebbe mai la Laura del Petrarca? Conveniva rendersi padroni di tutto il Petrarca, ma non erafatica col potente soccorso de' suoi dotti e indotti rischiaratori e trasfiguratori (Erklärer und Verklärer). Già alcuni pensieri nelle poesie istoriche avevano fatto so vvenire il professore di eguali sentenze contenute nelle lettere latine del Petrarca. Il cantore di Laura del nostro codice, ed il Petrarca sarebbero una cosa stessa? Ma vi potevano essere state nello stesso secolo, nello stesso paese due Laure che avessero destato l'amore e la lode di due poeti. Il pregio della beltà femminile, la lode della virtù muliebre, i sospiri, ec. sono seutimenti che in simigliante modo, od anche eguale si esprimono: tanto meno poi potevano provare allo scopo, per la coesione de'poeti di quel tempo, e la innegabile imitazione de'provenzali e siciliani. Così il giuoco sulla parola Laura, l'aura, lauro, i medesimi attributi ed eguali cose, la scelta delle medesime figure potevano attribuirsi al gusto di quel tempo allegorico e bizzarro". In tutti i sonetti amorosi non una Laura,

ma Laura vivente in corpo o in anima si offriva come immagine perfetta. Il prof. Thomas ne deduceva esser questi sonetti di Francesco Petrarca, quali dettò nel primo entusiasmo. Non deve ommettersi. che questi sonetti appartengono a'nrimi tempi del Petrarca, in nessuno si fa menzione di Laura come passata di vita. Tre de'più bei sonetti paragonano Laura col sole. Tostochè Laura si allontana, il sole si nasconde, quanto esso rimane invisibile più s'addensa il nuvolo della tempesta. tostochè essa ritorna si rallegra di nuovo il cielo e la terra. --- Ad esempio del Maffei, che per aver Petrarca di Arezzo dimorato in Verona, reputò conveniente di ragionarne tra' scrittori veronesi, in questa mia opera di erudizione quasi enciclopedia, che dà latitudine e licenze. ed anche per essere ascritto qual socio corrispondente all'i. r. Società Aretina di scienze lettere ed arti (come notai nel vol. LXXVIII, p. 56), fondata sotto gli auspicii del Petrarca, io mi presi quella di profittarne per aggiungere la nuovamente riprodotta opinione dell'illustre e dotto Betti, sopra un argomento tanto famoso, noto essendo quanto se ne scrisse e quanto se ne parlò: e ciò feci altresì perche probabilmente desterà la notizia, per chi ignorasse già argomento discusso o per ritornarvi sopra, altre lucubrazioni negli eruditi, ne' critici, e negli ammiratori del celeberrimo poeta. Intanto ho voluto farne alcune parole, ed eziandio cercare quanto ne disse il p. Fantoni Castrucci nell' accurata Istoria d' Avignone e del Contado Venesino, tanto minutamente informato nelle cose di Provenza, e qui lo riproduco. Riferisce nel t. 1, p. 99, descrivendo i feudi del Venaissino, che Saumana era marchesato della casa di Sado delle più antiche famiglie naturali d'Avignone, che tra gli altri ornamenti di croci di Malta, di mitre, di feudi, di carichi militari, e d'uffici primari, giustamente ascrive l'aver prodotto Laura, la cui beltà e virtù è resa eter-

na nella memoria de' posteri dalle rime del Petrarca, Indi a p. 106 racconta. » Il Petrarca arse in Avignone neglianni suoi giovanili fin dal 1327, di limpido casto amore per Laura de Sado. donzella di nobil sangue, di elevato ingegno, di perfetta beltà, d'impenetrabile pudicizia: et era corrisposto entro i medesimi limiti d'intemerata onestà da Laura, ch'era non men consapevole della pura intenzione, che del merito sublime del suo amante. La conosciuta virtù d'entrambi rendeva libere le loro pratiche non men virtuose che amorose, et incapaci d'esser denigrate da minima macchia d'alcuna sinistra opinione del mondo. Molti desideravano di veder congiunte in matrimonio quelle due rare persone; e tra gli altri il Sommo Pontesice Gio. vanni XXII vi sollecitò il virtuosissimo giovane, eziandio con offerirli per dispensa apostolica considerabili vantaggi di pensioni ecclesiastiche, acciocchè potesse con maggior decoro sostener lo stato coniugale: ma ricusò l'offerta il Petrarca, rispondendo: Non voler divenir marito, per non lasciare d'essere aman. te. Così è riferito nella sua vita in ispagnuolo descritta in fronte de' suoi libri: De remediis utriusque fortuna, parimente tradotti in ispagnuolo. Morì l'amata donzella dopo molti anni degliamori del Petrarca, passando ad abitare, come probabilmente può credersi, in luogo più conveniente alla sua paragonata virtu; l'addelorato Petrarca per monumento del suo amore pose dentro la sepoltura del di lei cadavare un sonetto". Questo lo storico riporta n p. 357. Prima però narra, che Francesco I re di Francia, recatosi nel 1533 in Avignone, per la fama della bella e virtuosa Laura, sepolta nella chiesa de' minori di quella città, nella cappella della ss. Croce, della nobile sua casa de Sado, volle vederne le ossa (nella rivoluzione d'A vignone del 1790 la tomba fu distrutta, disperse le ceneri di Laura. Francesco I pare che non fece

aprire pel 1.º la tomba, bensì perchè era stata aperta e ciò avea fatto rumore in Francia, volle anch' egli vederla). Disumate che furono, si trovò con esse una scatola di piombo, col seguente sonetto (tenuto mediocre, e verosimilmente composizione d'un amico del Petrarca: altri aggiungono che vi si trovò una medaglia di bronzo, rappresentante una donna che si copre il seno, con intorno le lettere M. L. M. J. interpretate: Madonna Laura Morta Jace). Qui riposan le caste e felici ossa - Di quell' alma gentile, e sola in terra,-Aspro e dur sasso or ben teco hai sotterra, -E'l vero onor, la fama, ebeltà scossa. - Morte ha del verde lauro svelta e smossa - Fresca radice, e il premio di mia guerra - Di quattro lustri e più, se ancor non erra - Mio pensier tristo, e'l chiude in poca fossa. - Felice pianta in borgo d'Avignone - Nacque e morì, e qui con essa giace - E penna, estil, l'inchiostro, e la ragione. - O dilicati membri, o viva face, - Che ancor mi cuoci e struggi, inginocchione -Ciascun preghi, il Signor ti accetti in pace. Il re Francesco I compose anch' esso due quaternarii, e insieme col sonetto del Petrarca li fece porre nella scatola di piombo, la quale fu rinchiusa con l'ossa dentro la sepoltura. Ecco i reali versi, che però darò corretti. En petit lieucom. pris vous pouvez voir - Ce qui comprend beaucoup par renommée - Plume, labeur, la langue, et le savoir-Furent vaincus par l'aymant de l'aymée. - O gentille ame étant tant estimée, - Qui te pourra louer, qu'en se taisant? - Car la parole est toujours réprimée,- Quand le sujet surmonte le disant (Francesco I compose pure un epitassio in versi che uni al sonetto: si legge nella critica e importante biografia di Laura di Noves. nella Biografia Universale, Venezia 1828, t. 41, e dove la questione delle due Laure viene esaminata con erudizione non comune). Il p. Fantoni Castrucci dunque, la bella Madonna Laura dice

ripelulamente donzella (l'affermarono pure il p. Niceron, eBimard de la Bastie; altri l'impugnano: anche Fleury e Villaret scrissero che il Papa Benedetto XII volle persuadere Petrarca a sposar Laura, con promessa di conservargli i benefizi ecclesiastici che godeva. Ma ella si sposò con de Sade nel 1325, e Benedetto XII successe a Giovanni XXII nel 1334), non fa parola del suo matrimonio con Ugo de Sade, nè che era figlia di Odiberto di Noves, borgo distante due leghe da A vignone, presso la sinistra riva della Duranza, dipartimento delle Bocche del Rodano, ma la crede semplicemente della famiglia de Sado. Non trovo il sonetto dal suddetto storico riferito, nell'opera: I Quattro Poeti Italiani ec. pubblicati da A. Buttura, Parigi presso Le Fevre 1833. Di Petrarca egli riporta le Rime in vita di Laura; in morte di Laura; quelle de'trionfi d'amore, della castità, della morte, della fama, del tempo, della Divinità. Le rime in morte sono 100 sonetti, 8 canzoni, una ballata ed una sestina. Il ch. Zesirino Re ci ha dato nell' Album di Roma, t. 23, p. 262, 265e 284, due ritratti di Madonna Laura, il r.º secondo la miniatura Laurenziana, il 2.º a tenore dell'incisione di Morghen, eruditissimamente illustrandoli, ragionando pure di quello scolpito in marmo insieme al ritratto del Petrarca, ciascuno de' possessori disputandosi il vanto di sue vere sembian. ze. Si vogliono operati da Simone Martini detto Memmi da Siena, ma esso non fu scultore, il quale ritrasse Laura in Avignone nel 1335 per commissione del divin poeta, e furtivamente di Pandolfo Malatesta, cioè quello della pergamena del codice Laurenziano, e quello in tavola già del cav. Piccolomini Bellanti, che dicesì ora posseduta in Bologna da'marchesi Tanara; oltre il bassorilievo di marmo presso Bindo Peruzzi e suoi discendenti, che per la sua gosfezza non ammette, ancorchè si volesse considerar il poeta amante platonico. Tratta eziandio

di altre essigie credute di Laura, riserendo con bella critica tutte le opinioni discorse dagli scrittori nelle opere che ricorda diligentemente. Conclude, con dichiararsi a favore di quello dipinto in tavola, poi inciso dal celebre Morghen, per riconoscervi le descrizioni che ne fece il Petrarca ne' suoi aurei versi, almeno ne ha la maggior probabilità. Si è detto di Petrarca: Saperiore | tutti i poeti italiani che preceduto l'avevano (ora il prof. Zefirino Re con erudito e dotto ragionamento sui biografi del Petrarca, ne passa egregiamente in rassegna ben 40, vi palesa il profondo studio fatto nell'opere nella vita del sommo lirico; riparlando della canzone, Spirto gentil che quelle membra reggi, confermandosi esser diretta a Cola di Rienzo, come già notai nel vol. LXXIII, p. 303), ne' versi cui composedurante la vita di Laura, superò sè stesso in quelli che fece dopo la sua morte. Il soggetto di Laura fu trattato anche in romanzo, con finzioni e favole: la verità squarciò il velo che involgeva la storia di tal donna celebre, immortalata da Petrarca in versi ed in prosa, in italiano ed in latino, con un omaggio il più puro ed una specie di culto. Ma ormai basti di lui e di Laura, e si ritorni al Massei ed agli scrittori veronesi. - Rinaldo da Villafranca fu grammatico e poeta di qualche valore, grandemente lodato da Petrarca, quando gliscrisse da Napoli, e che tornando in Verona si sarebbe trovato quasi in patria, per essere in questo paese le ceneri di Virgilio e di Plinio: fu autore dell'epigramma di Cangrande. Guglielmo oratore è celebrato tra l'epistole del Petrarca in versi, che gli scrisse da Parma e d' Avignone: assettuosa amicizia e pratica tenne altresì il Petrarca con Gaspare letterato. Guglielmo da Pastrengo sapiente notaro e magistrato, pel quale fu tenerissimo d'affetto il medesimo Petrarca, per esser da lui aiutato negli studi con prestargli de'libri di cui era ricco; fu pure patrio ambasciatore, ed autore d'un'opera

in cui una parte è una specie di diziona. rio storico-geografico, perchè lodato quale primo simili generi di trattati, avanti il Ruscelli ed a tutti quelli che hanno con loro gloria empiuto il mondo di sì utilionere. Primo egli può dirsi ancora che osservasse le lapide. Gidino da Sommacampagna, dopo Antonio di Tempo padovano, fuil 2.º a trattar delle rime, cioè delle varie specie de' componimenti poetici volgari e del modo di rimarli, anzi 1.º a trattarne in volgare coll'arte del ritmo: funse l'uffizio di fattore generale, di grande considerazione, di Cansignorio e d'Antonio Scaligeri, cui mal corrispose come traditore. Marzagaglia eruditissimoscrittore, maestro d' Antonio Scaligero, autore d'un'opera. Di altra e dedicata ad Antonio lo fu Francesco de Caronelli. Gio. Evangelista da Zevio agostiniano, nel 1387 fu fatto reggente del convento di Verona ove istituì un'insigne libreria. Giovanni Seregno scrittore del 1340. In questo secolo legisti e medici veronesi furono molto riputati; tra' primi vanno menzionati Lodovico Alberti, Guglielmo Servidei, Agostino Giulfino, maestro Rolandino scrisse dell'arte notaria; tra' secondi Bernardo Campagna, Aventino Fracastoro, PietroCepolla, Bavarino Crescenzi (uno della qual famiglia passato in Roma fondò il ramo ch'ebbe più cardinali, crede Maffei, ma non pare, almeno anteriormente preesisteva la famiglia romana Crescenzi, ed avea avuti cardinali e Torre), Bono, Avanzo e Giacomo Lavagnolo, Giovanni, poi medico di Fedederico Illimperatore, nato in Porto, ch'è parte di Leguago. — Nel libro 3.° si contengono gli scrittori veronesi del 1400. Guarino fu autore primario e primo fonte che risvegliò in Italia lo studio delle lettere greche, regione per altro che di quando in quando non avea mancato di cultori, così in Verona. Si lagna Massei che molti nel rammentar coloro i quali fecero rivivere i buoni studi, dimenticarono Guarino nato nel 1370, che fin da gio-

vinetto conobbe la necessità del greco a chi voleva oltrepassare il limite delle cognizioni di quel tempo, e non per altro motivo si portò a Costantinopoli, dove studiò 5 anni sotto Emanuele Crisolara, e per più anni camminò la Grecia per acquistar dottrina, onde poi in Verona e in Ferrara, prima che altrove, risuscitò le lettere greche; di più si vuole aver di Grecia portato buon corredo di codici, perciò in questo pure 1.ºad arricchirue l'Italia. Prima dello spirar del secolo cominciò ad insegnar Guarino le lettere greche, quindi anteriore alla venuta di Crisolara in Italia, che nel 1398 vi recò nuovamente tal merce, morendo nel 1415 Costanza per dolore di veder Giovanni XXIII, che seco l'avea portato, deposto profugo. La scuola di Guarino in Verona acquistò gran credito, quindi concorso di forastieri, anche distinti, per ricevere i suoi iusegnamenti, specialmente nel greco. Pare dunque che Guarino abbia a vuto parte nel merito del rifiorimento degli studi in Verona, tirando vi Cosimo de Medici il Padre della patria e delle lettere, che partito da Firenze pel contagio, elesse Verona per trattenimento di tutta la famiglia; ed a Verona venne altresì il gran Lorenzo de Medici. Guarino nel 1420 stipendiato dal pubblico insegnava in Verona, e poi fece il simile in Venezia, Firenze, e Ferrara chiamatovi da Nicolò III Estense per maestro del figlio Leonello. Ivi fece da interprete tra' greci e latini nel concilio generale. Tornò Guarino nel 1451 a insegnare in patria, indi si restituì . Ferrara ove mori di go anni nel 1460. I suoi discepoli sparsero il sapere per l'Europa. Dottissimo, dolce e tranquillo, meritò coniazione di medaglia, e d'esser chiamata grecae et latinae eruditionis fortem. Eb. be a fratello Benedetto, che si segnalò neglistadi, ed ebbe pur esso l'onore di ripetersi l'elligie con medaglia. Guarino per commissione di Papa Nicolò V tradusse interamente Strabone in latino: d'altre traduzioni e opere ragiona Maffei erudi-

tamente. Il suo nome divenne cognome de'discendenti, così i figli Battista e Girolamo Guarini, il 1.° succedendo al padre nella lettura e nella gloria di fiorita e fortunata scuola in Ferrara; fu pure autore d'opere, il 1.º editore di Servio sopra Virgilio, segnalandosi nell' emendazione di Catullo, nell'edizione fattane dal figlio Alessandro che dottamente lo commentò. Quest'ultimo nacque in Ferrara e fu segretario del duca Alfonso I, ivi proseguendo la famiglia con altri uomini di lettere, e produsse poi l'altro Battistà, che tanta gloria accrebbe alla nostra lingua coll'immortal dramma del Pastor fido. Paolo, Timoteo e Celso Maffei canonici regolari Lateraneusi, nella chiesa suburbana de' quali nell'altare eretto dal 1.º si posero i versi: Stirpe satus veteri Mapheorum Antonius, omni - Virtute insignis, simul ordine clarus Equestri, etc. Paolo inoltre dotto in ogni scienza, mirabile per santità di vita, divenne generale dell' ordine nel 1425, e su uno de'principali e più efficaci promotori e ampliatori della riforma, essendo stato il 3.º de'riformati il monastero di Verona; ricusò vescovati, e Dio operò miracoli a sua intercessione in morte; lasciò opere di pio argomento, ed alcuni gli diedero il titolo di beato. Timoteo fu detto principe de' predicatori del suo tempo, da' principi richiesto e ammirato, principale propagatore dell' ordine di cui 3 volte fu generale, insigne per dottrina e santità di vita. Gli furono coniate due medaglie esibite da Maffei. Intrinseco dell'encomiato Cosimo de Medici, per lui rinnovò da'fondamenti la badia di Fiesole, e vi costituì sceltissima libreria. Ricusò l'arcives cavato di Milano conferitogli da Nicolò V, ma fu costretto accettar quello di Ragusi da Paolo II, ove lasciò insigui memorie, di cui nel 1380 era stato pastore un Maffeo di Lago di Garda, non appartenente a Verona. Di lui si hanno diverse opere. Celso fu eccellente predicatore, 8 volte generale de' canonici regolari, risiatò più ve-

scovati, arricchi di mss. di libri le librerie di s. Leonardo di Verona, della Carità in Venezia e di Verdara in Padova col suo peculio, e fu autore di varie opere. Nell'istessa età fiorì Giovanni Maffei scrittore, canonico di s. Giorgio in Alga. Lateranese fu Masseo Bosso abbate di Fiesole, ove tenne seco per un anno Pico della Mirandola suo amicissimo, autore d'opere. Nello stesso ordine e secolo fiorirono gli scrittori Marco Rizzoni, Onofrio Bredo · Zeno Lazise, Conte Lodovico Sanbonifacio, si compiacque singolarmente degli studi teologici, ebbe archivio insigne, consultato dal magistrato veronese de' 12 deputati ad guerram, per le controversie di confine co'vicentini. Isotta Nogarola preferì gli studi alle nozze, fu dotta ammirata da' letterati coetanei; lasciò vari scritti: la sua famiglia vanta altre donne illustri. Il suo fratello Leonardo protono. tario apostolico, dotte e voluminose opere scrisse. Giorgio Bevilacqua Lazise. Felice Feliciano studioso di lapide e antiquario, distrusse il suo patrimonio per attendere all' alchimia, e fece una raccolta d'iscrizioni di Toscolano summentovato, di Roma ed altri luoghi. Celebri gioristi forono Bartolomeo Cipolla, Giovanni Emili avvocato concistoriale, come è intitolato nella sua Summa Aemiliana (il Cartari, Advocatorum s. Consistorii, lo dice di Brescia). Fratel di esso fu Pietro abbate di s. Zenone, che rinunziò la badia all'altro fratello Marco, sotto il quale fu messa in commenda: portatosi in Roma entrò in tanta grazia di Martino V che gli die' il proprio cognome, onde si chiamò Pier Colonna, nominato presidente pel concilio di Siena, indi governatore della Marca d'Ancona, in cui ricuperò alcune città e vi estirpò gli eretici fraticelli. PierFrance. scoGiusti, non minor grido ebbe Lelio suo nipote podestà di Firenze, ed il figlio di questi Giusto, più un Manfredo e un conte Giulio. Cristoforo Laufranchini insigne legista, ambasciatore a Venezia. Gian Nicola Salerno pretore in Mantova, Bolo-

gna e Firenze. Giacomo Lavagnolo senatore di Roma nel 1452-53 morì in carica, dopo avere scoperto la congiura contro Nicolò V di Stefano Porcari. Di Madio o Maggio, o Mazo de'Mazi giureconsulto. Girolamo della stessa famiglia. Domenico Panvinio arbitro tra il duca di Milano ed i signori da Carrara, Mario Pindemonte, Lodovico de Polentis da Legnago, Paolo Andrea del Bene. Poeti latini: Lodovico Merchenti celebrò in versi la vittoria de' veneziani nel 1438 riportata sul lago di Garda contro il duca di Milano. Tobia del Borgo poeta di Sigismondo I, signore di Rimini, celebrò nel suo Isotteus, la di lui moglie Isotta. Francesco Brusoni da Legnago. Bernardino Campagna dedicò . Sisto IV una tragedia sulla Passione del Signore. Baldassare Crasso, Leonardo Montagna. Cillenio Pisciense, ossia Bernardino Cille. nio da Peschiera. Bernardino Partenio da Spilimbergo. Panfilo Sasso che scrisse pure de laudibus l'eronae. Zennovello Giusti ornò tutto il suo palazzo delle Stelle d'eleganti distici. Mario Filelfo figlio di Francesco fu in certo modo veronese per elezione, essendo maestro pubblico in Verona: fra' suoi componimenti è la satira contro la facilità allora in moda di far conti palatini, dottori e poeti laureati. Una sua lunga opera in versi esa. metri, ed intitolata Verona, tratta di tutti i pregi della città e territorio, e fa menzione delle più conosciute famiglie, non che del lago di Garda. Fu pure mirabile improvvisatore in italianoe in latino d'incredibile memoria, su argomenti proposti da 100 persone. Qui Massei celebra l' improvvisatore olivetano Zucco, anche senza canto, già lodato: Che pensar nol potriachi non l'ha udito. Giovanni Panteo scrisse un dialogo sui bagni di Caldiero (noterò che nel 1795 fu stampato di Bongiovanni, Zenone e Matteo Barbieri: Illustrazioni delle Terme di Caldiero nel Veronese), argomento già trattato da Aleardo Pindemonte, De laudibus

Veronae. Furono suoi discepoli Dante III. Agostino Capello, Virgilio Zavarise, e il conte Giacomo Giuliari. Di essi vari e lun. ghi componimenti si hanno in versi la. tini, recitati un'accademia nel 1484. tenuta in onor del maestro nella piazza dei Signori, con molta pompa, forse il più antico esempio di sì fatte funzioni. Fu questa esposta e riferita distintamente dal Giuliari, col titolo d'Actio Panthea, e stampata nell'istesso anno, libretto dal Maffei più volte ricordato come autorevole per la sua importanza in lode de' veronesi illustri. Inoltre del Giuliari si ha un libro d'epigrammi. Forse fu per lui l'epitalamio di l'anfilo Sasso, per le nozze di Giacomo Giuliari con Elisabetta Chiaramonte. Nell' ultimo poema, ch'è dal Zavarise, si nominano sopra 40 veronesi che in quel tempo si distinguevano per lettere, e dice del Panteo che in ogni genere di poesia era meraviglioso; egli poi si occupava nello studio non comune delle lingue ebraica e araba. Dotta poetessa fu Laura Brenzona, essendo molto lodate le sue orazioni volgari a latine. Fu confusa coll'altra veronese Laura Nogarola moglie del doge Nicolò Tron. Parimente è diversa dall'altra Laura Schioppa letterata e poetessa: del suo ingegno, virtù e bellezza s' invaghi Dante III, e gli stranieri per la fama cercavano vederla. Antonio Beccaria, cognome materno, era tesoriere della cattedrale, molto encomiato, scrisse eleganti poesie e orazioni, e perito nel greco fece traduzioni. Ilarione monaco benedettino, poeta e grecista lodato. Domizio Calderini sacerdote nato in Torri sul lago di Garda, chiamato Restitutor Literarum, da Lucio Fosforo vescovo di Segna distinto letterato. Di 24 anni Paolo II lo chiamò in Roma a leggere belle lettere nell'università degli studi, e fu fatto segretario apostolico. Si crede essere stato il 1.ºche cominciasse a studiar a fondo gli autori antichi, e spiegandoli col sussidio dell' erudizione, onde ritrarne i più importanti

lumi e notizie. Tanto sapere e tanta gloria mosse diversi dotti malevoli i impugnarlo, massime Poliziano, che poi lo disse sprezzator degli altri e ammirator di se stesso: Però all' emulazione prevalse in lui la verità, nel comporgli l'epitassio quando il Calderini morì in Roma d'anni 32, confessando che la via alle Muse chiusa e impedita ancora, s' era da esso spianata come si vede da'suoi epigrammi. Di questo grande ingegno si hanno più commenti e opere, stampate e mss. Nel latino nel greco ebbe a maestro Antonio Brojanico, o da Brognoligo, padre delle buone lettere, dalla cui scuola uscirono altri illustri: scrisse un poemetto su Venezia col titolo, De origine florentissimae Reipublicae Venetorum. In quell'epoca fiorirono pure altri poeti veronesi. Professori di belle lettere sono i seguenti. Benedetto Brugnolo di Legnago, maestro primario in Venezia, dalla cui scuola uscirono i migliori che in Verona poi ebber grido, ove pure insegnò. Il Sabellico celebrando que' che l'antica lingua fecero rivivere, dopo Giuliari, Zavarise e Battista Guarini, loda il dotto e modesto Brugnolo, e Cicero Veronensis l'appellò Giovanni da Lignano, tutti accorrendo in folla quando interpretava Omero E Tucidide, Ciceronee Quintiliano. Fu ottimo correttore di stampe, e molte edizioni diresse. Morto in Venezia, Giovanni Quirini nel 1505 gli eresse elegante monumento intarsiato di marmi orientali nella chiesa de'Frari, col suo busto e iscrizione ov'è detto Veronensem. Gaspare Veronese fu maestro in Roma, a da lui apprese il latino Aldo Manuzio: scrisse l'istoria di Paolo II e de'suoi tempi (pubblicata dal Muratori, Script. rer. Ital., t. 3, par. 2, p. 1044: trovo inoltre nel Bonamici, De claris Pontificiarum epistolarum scriptoribus, che su segretario di Calisto III, e precettore del nipote Roderico Borgia, poi Alessandro VI). Il Sabellico in Roma fu suo discepolo, così del Calderini, onde onorò Verona di que-

st' elogio. Doctorum hominum parens. ingeniorum altrix, sacrarium literarum, et cui plus hoc nomine Italia debet, quam Graecia Athenis: illa doctos viros aliunde accepit, tu aliis gentibus dedisti. Altri professori furono Ferraboi Colombino: letterato Francesco Roscio. Lodovico Cendrata, e Bartolomeo di sua famiglia eziandio si rese chiaro. Antonio Partenio Lacisio pubblico maestroin Verona, assaicelebrato, Gio. Francesco Burana dotto pure nell'ebraico e nell'arabo, come nella musica. Medici illustri siorirono: Antonio Cernisone professore a Padova, artium et medicinae monarcha: Gerardo Boldiero Iodatissimo, una cui scrittura sui bagni di Caldiero è nella raccolta de Balneis, professore a Padova con Matteo suo fratello; Antonio Bianchi: Giovanni Arcolano medico di Borso duca di Ferrara; Bernardino Piumazzi professore a Padova: Francesco Recalco; Pietro Sacchi, della cui famiglia fu pur illustre Francesco; Gabriele de Zerbi si fece ammirare in Padova, Bologna e Roma, perito barbaramente per mano de' crudeli turchi con un suo figlio, e compianto da Pier Valeriano nell' Infelicità de' letterati; Alessandro Benedetti da Legnago, scrisse opere dotte. Nello stesso secolo si resero insigni: Pietro de Gualfredini; sacerdote Domenico Pizimenti, recitò un'orazione nel concilio di Costanza: Francesco Aleardo: Giacomo Pindemonte, compilò una buona cronaca di Verona fino al 1414; Giovanni Mansionario, scrisse per provar veronesi i due Plinii, ed assai bene fece altrettauto Matteo Ruffo (rammento aver di sopra riferito, che il Tartarotti lo considera la stessa persona di Giovanni Diacono); Bartolomeo notaro compose un libro dierum iuridicorum Communis Veronae dal 1405 al 1412; Bartolomeo ab. bate di s. Nicolò del Lido intorno al 1440, scrisse la storia del suo monastero; illustri domenicani furono Benedetto, Agostino, Desiderio Anichini, Lorenzo il

quale vuolsi lo stesso che Benedetto, Cipriano monaco autore d'opera; così Martino Rizzoni, e Giacomo dottissimo di tal famiglia fu maestro di Pietro Barbo nipote d' Eugenio IV e poi Paolo II. Fr. Lodovico dalla Torre minore osservante, generale del suo ordine, ed autore pure delle Disputationes de Conceptione B. Mariae. De' servi di Maria, lodati scrittori Bartolomeo e Tommaso. Giacomo Malatesta dotto maestro degli accoliti. Francesco Brusato arcivescovo di Nicosia scrisse molte lettere, morto in Roma nel 1477, e sepolto in s. Clemente. Giovanni Bonardi prete, grammatico poeta. Pier Donato Avvogadro pubblicò un ragionamento degli uomini illustri della patria, ed altro. Pietro Buono detto Avvogario o Avvogadro. Michele Fossato lodò Verona in versi elegiaci in un ad alquanti letterati, pubblicati dall'eretti nelle postille all'Istoria di s. Zenone. Benedetto Viola medico, autore d'un diziona. rio geografico nel 1470, perciò precedette Ferrari, Ortelio e Baudrand. Agostino Begani matematico. Bartolomeo Duxaini da Illasi chimico. Agostino Caprini compose una commedia latina. Auonimo scrisse la storia d'Italia dal 1438 al 1401 e le cose di Verona: nel 1477 riferisce creato cardinale a istanza del re d'Ungheria fr. Gabriele da Verona minore osservante: ma questo è fr. Gabriele Rangoni (V.) modenese. Tuttavolta il Masser giustifica l'asserzione, col dichiarare con un'istoriella, che nascesse nel Veronese d'un conte Rangone (modenese e suo figlio naturale) e d' una donna del contado, anzi sotto Bardolino famiglia antica di contadini, di cognome Rangoni; per cui nell'Oldoino sono due brevi pontificii molto per lui onorifici, ne'quali vien detto Gabriel de Verona. Poeti volgari furono i seguenti, notando Maffei, essere meraviglia, come in tanta copia di scrittori, pochi fossero in Verona que'che usarono ne'libri la lingua volgare. Giorgio Summariva provisor fortilitiorum Fe-

ronensium, governatore di Gradisca, scrisse anche il testamento in versi volgari. Francesco Nursio, detto la fenice Veronese dall'Avanzo, e poeta elegantissimo dal Tacuino. Accio Zucco di Soinmacampagna. Fr. Giovanni Giocondo domenicano, e non francescano, come erroneamente altri pretesero (si vuole della famiglia Monsignori o meglio di quella d'Ognibono, letterato profoudo, dotto antiquario, valente architetto del Foudaco de Tedeschi in Venezia), critico eccellente, da Giulio Cesare Scaligero qualificato, vecchia e nuova biblioteca di tutte le buone discipline, e nelle satire lo chiamò fenice, e di non minor giudizio che ingegno, raccoglitore d'antiche iscrizioni. che pose insieme con più scelta e gusto de precedenti compilatori, dicendosi il 1.º a pubblicarle. Qual eccellente architetto fuili, che mise mano a emendar Vitruvio renderlo leggibile, emendò Frontino nell'opera degli acquedotti, trovò quella di Giulio Ossequente, fece l'epitome di Aurelio Vittore, scrisse sulle acque per Venezia, ove avendo considerato come le Lagune erano in punto d'interrarsi fra poco, quando si faceva il nuovo alveo della Brenta dal Dolo a Brondolo, ne diede avviso e suggerì il modo di rimediarvi, che fu posto in esecuzione, conducendo la metà della Brenta a sboccar verso Chioggia, col canale Brentone, onde Luigi Cornaro dichiarò doversi a lui obbligo immortale, potendosi chiamare secondo edificatore di Venezia (1) Temanza invece narra non aver avuto luogo il suggerimento di fra Giocondo, per la guerra di Cambray, e che provvisoriamente si continuassero i disegni d'Aleardi: in tal guerra sortificò Treviso e diversi punti de'contorni). Ivi die'il meraviglioso disegno per rifare Rialto, ma non fu posto in opera (si tenga presente quanto di analogo ho riferito nel vol. XCI, p. 307 e 308). In Verona die' il modo per rifabbricare la pila di mezzo del ponte della Pietra, e fece altre cose. Pela." por-

tò l'architettura di là da' monti, chiamato in Francia da Luigi XII; 2.º fu il Serlio invitato da Francesco I. Fece Parigi il samoso ponte sulla Senna, e vi sece anche il ponte piccolo carico di botteghe, opere degne del suo meraviglioso ingegno, cioè il Pont Notre Dame e il petit Pont (quest'ultimo altri negano non ostante il distico di Sannazaro: tutto al più fece il progetto per qualche altro ponte sulla Senna, il che trasse in inganno il poeta). Molte altre opere architettò in quel regno, dove lungo tempo si trattenne. In Roma gli fu affidata la fabbrica di s. Pietro, insieme con Buonarroti, Raffaele da Urbino e Sangallo, dopo la morte di Bramante. - Nel lib. 4." si fa memoria degli scrittori veronesi vissuti nel XVI secolo. Età felice in cui risorto in Italia lo spirito dell'antica Grecia, tutti gli studi più lodeveli, tutte le facoltà più nobili, tutte le arti più pregiate vi fiorirono in alto grado. In quel tempo fu che si scrisse latino in prosa e in verso col sapore del secolo d'Augusto. Fu allora che nella sana erudizione, ch'è quanto dire nel saper vero, si penetrò molto a dentro, e per andar più avanti si spianarono n tutti le strade; quando si prese a raccogliere con ambizione, a considerare dottamente medaglie e lapide, con l'altre superbe spoglie e preziose reliquie dell'antichità. Ma che a tutte queste belle imprese contribuì qualche cosa anche Verona, e che nell'onorata schiera di coloro, i quali resero memorabile per sempre quell'aureo secolo, non pochi veronesi molto cospicui furono, e primi luoghi con somma gloria occuparono, come risulta dall'opera del Massei, espressamente dichiarandolo. Benedetto Massei abbreviatore di maggiore presidenza, abbandonata Verona, trasportò un ramo della famiglia a Roma, insieme al fratello Agostino, il quale o Benedetto fu segretario di Paolo II (il Marini che negli Archiatri riporta diverse notizie de' Massei, dice segretari Antonio e Francesco), e quest'ul-

timosposata una Conti, i discendentis'imparentarono co' Farnesi. Ambo i fratelli sono noverati tra'scrittori illustri veronesi, così un Girolamo. Agostino fu pure uno de'principali promotori delle lettere e de'letterati, ed il 1.º che agli studi porse aiuto col raccogliere antichità erudite. formar museo, e di molto avanti il Colocci fiorito più tardi. Pomponio Leto per l'insigni raccolte d'Agostino, lo chiamò tesoro delle cose romane. Continuò la discendenza a rendersi benemerita delle buone lettere. Da Benedetto uscì lo scrittore Bernardino Maffei (V.) fatto cardinale da Paolo III, il fratello del qualeMarc'Antonio Maffei (V.) ebbe egual dignità da s. Pio V, e più tardi Orazio Maffei (V.) creato cardinale da Paolo V: formatisi due rami de'Massei di Roma, si estinsero in Ottavio, fratello d'Ascanio arcivescovo d'Urbino, che da Verona chiamò erede Agostino figlio del conte Marc'Antonio. Il museo in Roma raccolto da Agostino su accresciuto da'successori. Girolamo dalla Torre o Turriani lettore di Medicina in Padova, scrisse opere, ed il figlio Marc' Antonio di mirabile ingegno più di lui fa celebrato, professore in medicina e profondo nell'anatomia per la luce che vi sparse. Di tal famiglia fu letterato Raimondo, e molto più Gio. Battista medico, filosofo ed astronomo; Giulio, altro letterato, si dilettò grandemente della bell'arte di fondere e della di lui perizia rimasero belle medaglie de'suoi, illustri essendo anco i figli. Girolamo Avanzo dottissimo e di sommo ingegno, dicendolo Aldo Manuzio, il quale chiamò Verona madre de'dotti, e nudrice degl' ingegni: fu lettore in Padova di filosofia e critico di molto credito, Paolo III avendolo incaricato di emendare tutti i poeti latini. Giulio Cesare Scaligero, di raro e sublime talento, però non ragione volmente fu lodato con eccesso. Era figlio di Benedetto Bordoni descrittore di tutte l'isole, a cui fu dato il soprannome dalla Scala, onde Giulio lo prese per cogno-

me, spacciando colla sua franchezza imprese militari e affinità reali, e sostenendo che Bordone non fosse cognome, ma feudo: su ancora eruditissimo medico. Giano suo figlio divenue bravo generale de'veneziani e governatore generale dell'armi. Cesare della stessa samiglia acquistò nell'armi molto grido. Servì a questi signori il veronese poeta Matteo Bandel. lo. Giuseppe nato in Agen, come il padre suo Giulio Cesare non si contentò di asserirsi disceso dalla famiglia Scaligera, ma benchè dotto e celebre letterato, lo superò in pazzi racconti e invenzioni, adulterando persino le genealogie de' principi, corrompendo anche fuor del suo interesse l'istoria; savole pienamente confutate da molti e pienamente derise ne'due volumi intitolati: Scaliger Hypobolimaeus e Amphotides Scioppianae. Paolo Emilii scrisse meglio de'precedenti la storia di Francia, nell'eloquenza superando gli storici antichi e in alcune parti un Tito Livio. Conte Lodovico Canossa vescovo di Tricarico e di Bajeux, nunzio in Francia. Bernardino Donato del castello di Zano, professò lettere greche e latine in Padova, ed altrove, indi con pubblico stipendio in patria. Meravigliosamente fiorendo in Verona le lettere greche, alt i grecisti furono Gio. Battista Gabia, professore nell'università romana; Matteo dal Bue o Bovio, anche perito nell'ebraico; Girolamo Bagolino, medico e lettore in Padova di filosofia; Domenico Montesoro; Girolamo Liorsi; Paolo Lazise; Alberto Lini; Pietro Bonalini. Merita distinta menzione Pier Francesco Zini, per la quantità di sue versioni, lesse filosofia morale in Padova. Conte Lodovico Nogarola letterato, più volte ambasciatore patrio a Venezia: nota il Massei, che niun premio ebbe mai di sua virtù e di sue fatiche; ma chi è capace di far tanto, l'è altresì di ridersi d'ogni esterno premio. Lasciò una moltitudine de' suoi mss. sopra vari argomenti, che io per brevità taccio, come del gran uumero di opere

degli scrittori veronesi, a seconda del protestato in principio. Suo fratello Leonardo Nogarola va ricordato. Gio. Battista da Monte celebre medico, amantissimo delle buone lettere, formò un gran museo di medaglie di tutti tre i metalli; letterato di grido fu pur Marc' Antonio suo figlio. Girolamo Fracastoro sommo filosofo, famoso medico e delle cose celesti peritissimo: il pubblico di Verona lo distinse tra'suoi molti letterati che siorivano alla sua epoca, erigendogli una statua togata nella più nobil piazza, con iscrizione del Panvinio: il Massei osfre la sua medaglia, come di altri illustri veronesi. Onofrio Panvinio (V.) agostiniano, denominato con glorioso encomio padre della storia, ch'è madre d'ogni scienza e d'ogni sapere, alla quale cominciò ad applicarsi intensamente nell'anno 12.º di sua età, dal Tuano riconosciuto uomo nato per cavar dalle tenebre le antichità tutte romane ed ecclesiastiche. Il Manuzio lo chiamava, divoratore dell'antiche cose. Mori di 38 anni in Palermo col dolore d'un'incongrua riprensione fattagli in Roma, con gravissimo danno delle lettere, e desta meraviglia come in tal breve periodo potesse scrivere tante e sì svariate opere, alcune delle quali insigni originali, con singolar profondità, sottigliezza e critica; e fini sua vita quando ordinariamente gli altri cominciar sogliono in materie gravi a scrivere; onde ben disse di lui Giacomo Gaddi fiorentino: tot Onuphrius scripsit, ut nihil legere, tot aliena legit, ut nihil scribere potuis. se videatur. Di sue opere sagre e profane ne pubblicò il catalogo copioso il Maffei, ed anche ne ragionò, come di quelle degli altri veronesi, ed il celebre cardinal Mai ne stampò alcune inedite, che ricordai nella biografia. Nel 1621 in Veroua si pubblicò, De viris illustribus; ed in Padova nel 1660, Delle antichità, istoria, et nomini illustri di Verona. Niuno forse più di lui illustrò e tanto promosse lo studio delle lapide e dell'iscrizioni, fonte

sicuro e ampio delle notizie antiche: egli poi fu il 1.º che adducendole ne mostrò l' uso, ne additò il frutto, e ne ricavò immensa erudizione, interpretando quelle che prima non eransi intese. Gli annali ecclesiastici, lavorati con tanta gloria dal cardinal Baronio, furono prima da lui intrapresi e molto avanti condotti: diversi scrissero. I lui doversi le fila maestre dell'immortale orditura, con infinite fatiche avendo raccolto antichi monumeuti d'ogni genere. I suoi confratelli gl' innalzarono un nobile monumento nella chiesa di s. Agostino di Roma, quantunque la più bella e imperitura memoria l'abbia se stesso lasciata co'suoi molti e e dotti scritti. Adamo Fumani, per 43 anni canonico della cattedrale, fu al concilio di Trento col vescovo cardinal Navagero. Storici di Verona sono i seguenti. Torello Saraina trattò in latino dell'antichità di Verona in 4 dialoghi (De origine et amplitudine civitatis Veronae, etc., Veronae: 540), che si hanno tradotti da Orlando Pescetti, e raccolse le antiche iscrizioni veronesi. Scrisse la storia degli Scaligeri (Historiarum et gestorum veronensium temporibus populi et dominorum Scaligerorum, Lugduni Batav.; Historia e fatti de'veronesi ne'tempi del popolo e degli Scaligeri, Verona 1641, 1649). Oltre il discorso Panvinio, ed il suo Cronico l'eronese, ed una Cronichetta raccolta dagli scritti d'Alcinoo Faella, scrisse poi di proposito l'istoria di Verona Girolamo dalla Corte, arrivando fino al 1560 (Dell'istorie della città di Verona, ivi 1502, Venezia 1744). Questi vien più ricercato di tutti per averle scritte di proposito, previoaccurato esame delle cronache patrie, benché per altro non appagasse il genio d'ognuno, lodato in qualche parte da Lodovico Nogarola. Dopo questo fu Gio. Francesco Tinto, al quale venuta in mano l'opera ancor inedita del Panvinio, cercò di prenderne la sostanza, mutando l'ordine per celare la miniera, ma nello stesso tempo imbrogliando ogni cosa.L'in-

titolò Nobiltà di Verona. Più altri in questo secolo delle cose patrie scrissero breve. mente; però si rese considerabile Alessandro Canobio famigliare del veronese Ormaneti vescovo di Padova, anche col Compendio dell'istoria di Verona. Fra l'altre operette, Albero della famiglia Scaligera, Istoria della Madonna di Campagna, Trattato dell' Accademie (di musica) agli accademici novelli di Verona. ivi1571. Origine della famiglia Canossa. Vita della contessa Matilde. Furono in questo secolo illustri scrittori medici, il cui collegio assai fioriva in Verona, e tra gli altri Marsilio Cagnati professore nell'università di Roma celebratissimo, versato in ogni scienza, nella latina e nella greca erudizione. Gioseffo Valdango, pure versato nelle matematiche discipline. Girolamo Donzellini nato sul Bresciano da padre veronese, poi accasatosi in Verona. Alvise Mondella detto pure bresciano. Antonio Fumanelli famosissimo medico. Gio. Battista Confalonieri. Paolo Giuliari. Biagio Peccana. Nicolò Marogna. Gio. Antonio Turco lesse la filosofia di Platone nell'accademia filarmonica. Girolamo Riva. Pietro Mainardi. Vittorio Algaroto, Bartolomeo Poli, Gio. Andrea Bellicocchi. Francesco India, di cui dicesi nipote il già Iodato Bernardino pittore insigne e studioso di lettere, a cui fu coniata medaglia esibita da Massei. Cristoforo Guarinoni medico dell'imperatore Rodolfo II. Natale Montesoro, Bartolomeo Paschetti, Gio. Battista Pona recitò prelezioni nell'accademia de'filarmonici con plauso, la quale intervenue solennemente al suo funerale. Suo fratello Giovanni speziale, insigne nella sua professione e nella botanica, descrisse dottamente il Montebaldo, denominato Orto d'Italia e rinomata scuola di botanica, de'suoi moltissimi semplici con opera impressa nobilmente (Plantae seu simplicia quae in Baldo Monte, et in via a Verona ad Baldum reperiuntur, Veronaer 595, ristampata in Basilea nel 1608

e in Venezianel 1617). Francesco Calceolari speziale lodatissimo, raccolse grandis. sima quantità d'erbe, piante, animali disseccati, minerali, droghe rare, cose impietrite e altre rarità naturali, e ne formò un museo celebrato, di cui ne pubblicò notizia in Venezia nel 1584 il cremonese Gio. Battista Olivi (descritto da Andrea Chiocco, Musaeum Calceolarianum Veronense, Veronae 1622). Tom. maso Bovio. Giacomo Recchioni. Matematici: Pietro Pitati. Matteo Bardolini. Giovanni Padovani autore di molte opere. Francesco Feliciano da Lazise. Vincenzo Rosetti. Biagio Rosetti di cui si ha pure mss. Historia Episcoporum Veronensium. Matteo Povigliano. Annibale Raimondi, il cui avo fu generale de' veneziani, astrologo famoso. Alvise Lilio, col ritrovato del quale, approvato da tutti gli astronomi, Gregorio XIII emendò e stabilì il Calendario: su tenuto da molti per veronese, ma veramente è di Umbriatico in Calabria. Il Maffei considera matematico Michele Sanmichieli eccellente ingegnere architetto, per le scritture intorno al ristringimento del porto di Malamocco, che allora di soverchia larghezza mancava di proporzionato fondo, e sul Colmettone di Limena, ove tratta anche dello stato antico della Brenta. Poeti latini: Francesco Roseti, perito nell'ebraico. Pascalino Cordigero da Peschiera. Gio. Battista Pantino, il cui siglio Lietro su dotto in greco. Tommaso Becelli. Paolo Dionisi lettore in Padova. Giuseppe Tinazzi. Antonio Pasini. Lodovico Campana. Giovanni Avvogario. Cosa Turone. Francesco Volpino. Sperindio Giroldi. Catullo Avvogario. Beltrando Calderini. Meleagro Candido. Federico Ceruti. Agostino Brenzone, anche giureconsulto e filosofo. Girolamo Brenzone. Conte Nicolò d'Arco non veronese, ma ebbe casa e beni nel territorio, e la sua famiglia parentadi. Giovanni Cotta da Legnago poeta digrido e matematico. Poeti volgari: Girolamo Verità, Giulio Bonunzio, Agostino Forti. Flaminio Borghetti. Antonio Dionisi. Alberto Lavezola fu uno de' primi padri dell'accademia filarmonica, cui fece erede de'suoi libri. Antonio Gelmi nacque da un pistore, e quasi nuovo Plauto nell'arte paterna occupò sua vita; non pertanto scrisse poesie molto lodevoli e terse, fu mirabile improvvisatore con inaudita velocità in ogni metro. Adriano Valerini autore d'un ragionamento sulle Bellezze di Verona, in cui de'suoi letterati fa parole. Dionigi Rondinelli. Francesco Mondella. Conte Mario Dondonini. Francesco Buttorini. Lodovico Corfini. Alessandro Madani detto Fileremo. Gio. Battista Sancio. Cesare Campana. Agostino Agostini. Giulio Nicoletti. Bernardino Rocco. Girolamo Calderari. Giulio Ceusone, Francesco Petrucci, Giusto Piloni. Giovanni Fratta, di cui si hanno eleganti dialoghi in curioso argomento: Della dedicazione de'libri con la correzion dell'abuso in questa materia introdotto, Venezia 1500. Francesco Allegri. E stato creduto veronese anche Alessandro Allegri, ma è fiorentino. Gio. Battista Aliprandi. Aurelio Schioppi. Stefanello. Giacomo Bonfadio allevato in Verona, ma nato sul lago di Garda, anche storico. Adriano Grandi. Vari del secolo XVI. Fr. Paolo Chierici carmelitano, storico, come lo furono Alessandro Guagnino, Galeazzo Capella, Francesco del Bene, il quale scrisse uno schizzo di Cronaca e di genealogia delle famiglie veronesi. Michele Cavicchia compilò un'istoria di Verona; Pietro Padovani gli annali Scaligeri; Guglielmo Servidei Diaria. Girolamo Nogarola. Gabriele Saraina giureconsulto; altri furono Nicolò Pignolati, Francesco Morando Sirena e peritissimo in architettura, ed anche poeta, nemicissimo del dare alla stampa. Camillo Pellegrini uditore di rota veneziano. Altri giureconsulti: Alberto Alberti, Paolo Autonio dal Bene, Agostino dal Bene ambasciatore patrio a Venezia, Dionigi Cepolla, Alessandro Lisea, ma scrisse amaramente contro la cor-

te di Roma e il cardinal Baronio, Ulpiano Ulpini. Nicolò Ormaneti vescovo di Padova, di gran talento e zelo, che esercitò in Inghilterra col cardinal Polo, nel concilio di Trento compose grave controversia, vicario generale di Milano per s. Carlo, e per le sue grandi benemerenze da s. Pio V elevato alla detta sede, e da Gregorio XIII inviato nunzio in Ispagua. Lelio Zanchi vescovo di Retimo, autore d'opere: dell'istessa casa, Alessandro compose rime volgari, e scritture mediche ed astrologiche, e Basilio epigrammi. Gerardo Rambaldo vescovo di Civita Ducale, compose opere contro gli eretici e gli ebrei. Marco Medici domenicano, vescovo di Chioggia. Sisto Medici pur domenicano. Domenico Monte de'servi di Maria, Giuseppe Panfilo oPamphily agostiniano, vescovo di Segua (Segui e Sagrista del Papa), scrittore di diverse opere. Bartolo. meo Cartolari vescovo di Chioggia, Annibale Rocchi professore di jus canonico. Conte Marc' Antonio Giusti. Vincenzo Cicogna sacerdote. Battista Peretti di Soave arciprete di s. Giovanni in Valle, e Raffaele Bagato arciprete de'ss. Apostoli, coll'assistenza del vescovo Valiero, raccolsero gli antichi monumenti e le memorie de'santi veronesi: inoltre il Peretti scrisse diverse opere, fra le quali l'istoria delle ss. Teuteria e Tosca vergini, la vita di s. Zeno, il catalogo de' vescovi veronesi, l'omelie sull'epistole di s. Paolo recitate nel 1548 in Verona dal gesuita p. Alfouso Salmerone. Sotto l'iscrizione sepolcrale, preparatasi nel sotterraneo di s. Giovanni, fece notare con singolare particolarità l'opere da lui stampate coll'anno. Giulio della Torre. Cipriano Giambelli canonico regolare Lateranense. Cristoforo Brenzon Silvestrani carmelitano. Francesco Silvestri generale de'domenicani si vuole anche ferrarese. Giorgio Mazzanti canonico di s. Giorgio in Alga: di tal famiglia fiori Agostino valentecapitano che meritò medaglia prodotta da Massei. Pier Francesco Lini canonico. Cornelio Bel-

landa minor conventuale. Gio. Matteo Asola. Nicolò Megliorini agostiniano. Giovanni dal Bene arciprete di s. Stefano. Damiano Grani servita, Giovanni Caroto pittore, scrisse in materia d'architettura e rappresentò in ampio volume le anticaglie di Verona pubblicatenel 1560: meritò la medaglia pubblicata da Maffei nelle tavole. Francesco Filippo Pindemonte francescano trascrisse tutte le lapide di Verona e sue parti del territorio, e le illustrò. Bartolomeo Lombardi, Giuseppe Malatesta. Valerio Faenza dome. nicano. Alberto Avanzi canonico regolare. Giacomo Pigaro. Stefano Schiapalaria, Gio. Matteo Cicogna Nicolò Gessi scrissero trattati militari, alcuni de'quali dettati da' collaterali generali, che per lo più furono veronesi: e Leonida Pindemonte pubblicò un discorso sulla guerra di Ungheria. Il can. Cesare Nichesola raccolse un insigne museo d'iscrizioni, medaglie e altre erudite reliquie, oltre mss., con cospicuo orto botanico nella sua superba villa in Valpolicella. Tale famiglia conta 3 vescovi di molto studio, Fabio fu legista riputato. Il conte Mario Bevilacqua, oltre il sontuoso museo già discorso, raccolse nobile libreria, la sua casa essendo ricetto delle muse. Celebre fu Federico Ceruti che aprì scuola in patria. Teodoro da Monte si applicò grandemen. te per irrigare e render fruttifera la campagna di Verona. Fu contraddetto da Benedetto Veniero, e poi da Alessandro Radice, il quale diresse la veramente romana impresa del nuovo alveo fatto al Ponel 1604, e detto Portovero, che alla repubblica veneta costò 600,000 ducati; intraprese pure il Radice e condusse n fine la Brenta novissima, cioè il taglio che va dalla Mira al porto di Brondolo, e che fu il 2.º preservativo delle Lagune di Venezia, il 1.º essendo stato quello di fr. Giocondo. Altro impugnatore di Monte fu Cristoforo Sorte, che scrisse pure precetti di pittura e di prospettiva, e meritò esser essigiato in gran medaglia presso Maf-

sei. Marc'Antonio da Monte, fratello di Teodoro, continuò il paterno museo di medaglie, siccome eruditissimo: questa famiglia si estinse nel marchese Alessandro bravo generale. Orlando Pescetti di Marradi maestro pubblico di Verona, ebbe briga con Gio. Domenico Candido professore veronese, in favore esoprail buon uso della z, ed uscirono di loro più scritture per sostenere la contesa. - Il libro 5.° comprende gli scrittori veronesi dal 1600 al 1.º quarto del secolo XVIII. Principia il Maffei dal deplorare il degradamento degli studi e dell'arti, rendendo instabile al nostro genio anche il buono, e per l'amore di novità col tempo si passà al cattivo. Tale fu l'età ch'egli prende scorrere, con qualche intervallo poco felice, sebbene ciò che mancò in un genere, si compensò in altro; e nel declinar del secolo XVII riscossa l'Italia di nuovo, e risvegliate l'antiche idee, ripigliò in ogni parte l'esser di prima. Andrea Chiocco medico illustre, lesse nell'accademia filarmonica Platone, l'Etica d'Aristotile e le Meteore. Scrisse pure: De Coeli Veronensis clementia: Della natura dell'imprese Scaligere: De Collegii Veronensis illustribus medicis. Poetò anche in greco. Francesco Pola scrittore é poeta, più volte nunzio patrio Venezia, nelle molte sue opere talvolta prendeva il nome accademico di Eureta Misoscolo e lo pose in fronte ad esse. Do. mizio Calderini giurisperito detto Mirani. Francesco Sparavieri ornamento del collegio de' giuristi, eruditissimo anche nelle lettere greche, raccolse scelti libri che legava con mirabile maestria. Con l'opera, De legibus patriis, et earum usu, invei contro quelli che rinegando i privilegi veronesi dello statuto, quando tornava bene, si facevano giudicar da altri tribunali più dispendiosi, con aperta ingiuria alle patrie leggi. Scrittori sagri: Luigi Novarini teatino, peritissimo nelle lingue orientali, tanti volumi pubblicò che lunghissima vita d'uomo faticoso ap-

pena basterebbe a trascrivere. A sua emulazione scrisse il confratello Zaccaria Pasqualigo, Loreto Franchi, Gio. Criso. stomo Filippini, Giovanni Morando, altri chierici regolari, come lo fa il p. d. Bonifacio Bagatta, Fedele Danieli gesnita. Benedetto Cisani canonico di s. Giorgio in Alga. Arcangelo Pona canonico Lateranense poi cappuccino. Lorenzo da Verona cappuccino, e dello stesso ordine Barnaba da Gambelara che scrisse: Contrarietà favorevoli all'ImmacolataConcezione. Ottavio Comincioli agostiniano. Scipione Buri. Gaspare Aliprandi. Lazzaro Strapara va minore osservante. Andrea Vigua. Gio. Antonio Brighenti peritissimo dell'ebraico. Medici: Benedetto Ceruti ebbe dal Chiocco continuata l'illustrazione del museo Calceolari. Francesco Pona scrisse libri senza fine con sommo plauso, e scrisse ancora: Il gran contagio di Verona nel 1630, Verona 1631; e la storia dell'accademia filarmouica u cui era stato am messo. Dessa principiata nel 1543, colla congiunzione di due emule fra loro, gli accademici si denominarono Filarmonici e Incatenati; indi nel 1547 fu stabilito d'abbracciare anche gli studi migliori di varie scienze facoltà, ed oltre il condurre uomini eccellenti nella musica, si stipendiarono per la filosofia, per la matematica, per le lettere greche. Francesco Turchi autore di controversie mediche e filosofiche. Autonio Caroto. Valerio Badili. Alessandro Brenzone. Bernardino India. Alessandro Peccana. Gio. Battista Morini anatomico. Alessandro Vicentini. Pietro da Castro. Ezechiele da Castro. Gio. Raimondo Forti lettore famoso in Padova. Leal Leali altro lettore. Conte Carlo Cavalli. Michelangelo Andriolo. Francesco Fantasti professore. Gio. Francesco Vigani. Medici neoterici. Intorno al 1684 alquanti giovani incamminati alla medicina, scoprendo col penetrante loro ingegno molti errori della volgar filosofia, e non pochi abusi nella pratica medica, delibera-

ti di sagrificare alla verità ogni riguardo e interesse, e di non perdonare a studio e fatica per rendersi più benemeriti della salute degli uomini, formarono un'accademia col titolo d'Aletofili, benchè comunemente subito furono chiamati Neo. terici, e stabilirono 12 annue conferenze. Il conte Mezusbergo Serego, studioso di tal genere, destinò una sala terrena alle loro adunanze. Si uni con essi Francesco Bianchini, che poi si rese celebre, e nel 1687 recitò una bella dissertazione sopra quest'istituto, stampata per opera del d. Badili presidente, ed altre poi successivamente. Nel 1688 fu presidente il d. Girolamo Allegri maggiore di età tragli accademici: oltre quanto scrisse, compose due liquori che mischiati insieme impietrivano istantaneamente. Molto si distinse l'accademico d. Roberto Cusani di grande ingegno, impuguando senza riguardo diversi usi. Lodato assai fu pure il d. Giuseppe Gazola che stampò: Il mondo ingannato da' falsi medici. Merita pure ricordo il d. Michelangelo Ru. zeneuti, ed il d. Giuseppe Morando di raro ingegno, il quale si separò in parte da alcuni accademici, non volendo assolutamente bandir la cavata del sangue, chiamandola giovevole in alcuni casi. Poeti: Bartolomeo Tortelletti, scrisse molto e l' Ossuniana Coniuratio contro Venezia. Bernardino Semprevivo gesuita. Giacomo Semprevivo. Pier Paolo Venturini legista. Fabio Manzoni olivetano, Ortensio Sorio. Giuseppe Aldrighi. Giacomo Antonio Tognali. Pier Francesco Toccolo erudito. Giovanni Battistella. Nicolò Tedeschi. Flaminio Valerini. Antonio Calandra. Lorenzo Fontana. Alessandro Zonzi, Celio Massioli, Lodovico, Ficieno. Ottavio Menini che si crede udinese. Angelo Cacciatore. Cristoforo Ferrari. Andrea Paganini. Nicola Mangano. Alessandro Midaui, Giacomo Panoncino, Antonio Franchini. Antonio Bassetti. Giacomo Cavalloni. Avanzò tutti nel numero delle poesie latine Gio. Francesco Rain-

baldi autore d'opere. Leonardo Tedeschi canonico. Gio. Battista Alecco. Paolo Laudoni crocifero. Giacomo Moreti di tal ordine. Antonio Bianchi. Tra' poesi volgari sono nominati: Maurizio Moro. O. norato Brognonico olivetano. Marc'Antonio Balcianelli, Francesco Belli, Orazio Sorio. Paolo Bozzi. Domenico Pezzatino. Adriano Grandi, Stefano Bernardi, Giacomo Antonio Bianchini, Cav. Michele Sagramoso. Marchese Giovanni Malaspina. Paolo Zazzaroni. Antonio Lavagno. Giacinto Branchi, Lorenzo Atinuzi, Tra le donne: Aquilina Chioda Prandina. Caterina Pellegrini-Nogarola, Ersilia Spolverina. Giulia Palazzola. Veneranda Bragadina. Altri poeti: Conte Emilio Emili. Marc'Antonio Rimena. Ortensio Mauro. Marchese Girolamo Spolverini. Nella colonia dell'Arcadia di Roma eretta in Verona fiorirono il conte Luigi Nogarola ed altri. Vari scrittori: Policarpo Palermo; il fratello Giacomo fu dotto pure in greco. Palermo Palermi chirurgo. Polfrancesco Polfranceschi. Valerio Seta servita. poi vescovo d' Alife, serisse in favore di Roma nell'interdetto di Venezia. Teofilo Bruni cappuccino. Giovanni de'Neri. Stefano Bernardi, Ottavio Buttorini, Agostino Pozzo. Ippolito Pindemonte olivetano. Gaspare Bocchini. Bartolomeo Monclese nunzio ordinario patrio a Venezia, raccolse Municipalia civitatis Veronae decreta dal 1405 al 1623. Bernardo Comini poi cappuccino fece l'indice allo Statuto di Verona, repertorio utilissimo. Alessandro Noris storico, padre del cardinale. Il cardinal Giacomo Corradi (V.) pare nato a Ferrara, ma da genitori veronesi, di raro talento. Girolamo Bianchi storico dell'imperatore Leopoldo I. Conte Lodovico Moscardo, compose la lodata Historia di Verona, ivi 1668: formò il suddescritto museo. Lodovico Sarego vescovo d'Adria e nunzio agli svizzeri. Carlo Libardi compilò una Cronaca ecclesiastica veronese dall'809 al 1630, degna di stima, Antonio Torresani più

volumi scrisse sui magistrati e consiglio di Verona, la genealogia Scaligera, altre cose patrie. I canonici Gio. Battista Lisca è Agostino Rezani fornirono all'U. ghelli le notizie di Verona. Cherubino Lazaroni priore di s. Zeno riunì molte memorie ecclesiastiche con titolo di Verona Sacra, benchè fosse veneziano; e nel 1664 stampo il Sagro Pastor Veronese. Conte Alberto Pompei storico. Marchese Giovanni Pindemonte. Alessandro Becelli somministrò notizie al Vossio per gli storici veronesi. Francesco del Pozzo, Trattato intorno al governo dell' Adige. Giulio del Pozzo, Collegii Veronensis Judicum Advocatorum elogia, Veronae 1653; Meraviglie eroiche della duchessa Matilde. Francesco Caro somasco. Leonardo Bonetti somasco. Giuseppe Leali minore osservante. Angelo Fiorati, oltre altri che brevi cose diedero in luce. Conte Bartolomeo del Pozzo grande ammiraglio di Malta e storico di sua religione: mise insieme notizie sui pittori veronesi. Carlo Carinelli canonico raccolse memorie patrie. Francesco Treccio particolarmente lodato. Qui il Massei mette in fascio alcuni nomi e le loro opere: sono 24. Lodovico Perini anche architetto. Cardinale Enrico Noris (V.), agostiniano, grand'uomo che riempì l'Europa di sua fama; molto ne scrisse il Maffei, ragionando delle molte sue opere, di cui riporta il catalogo, e degli onori a lui resi dalla città. Francesco Bianchini (V.) prelato, illustre letterato, di cui il Massei scrivendo la biografia, tenne per bella sorte terminar l'opera con tanto onore, riferendo l'elenco di quelle scritte dal dottissimo concittadino. Il senato romano colla famiglia l'ascrisse al patriziato, e da se egli compose l'epitassio sepolcrale. Come al cardinal Noris, la patria gli decretò un monumento nella cattedrale. - Ripeto, che col Maffei di già parlai di moltissimi illustri artisti veronesi che fiorirono nell'arti del disegno, sui quali col medesimo qui aggiungerò altre nozioni, non però

di loro opere artisticamente descritte dal Massei: d'un buon numero esistenti in Verona ragionai di sopra. L'architettura fiorì assai ne tempi antichi in Verona, e quivi prima che altrove rinacque, e di qua si propagò ne'prossimi paesi; poichè da Verona uscirono quelli che a dette parti diedero esempio di sano e perfetto operare. Antonio Rivio o Riccio, che veronese, e statuaria, et architectura clarissimus, viene detto da Matteo Colaccio. Lume dell'arte fu Gio. Maria Falconetto, che in principio applicatosi alla pittura, invaghitosi poi dell'architettura, cominciò a far osservazioni sulle antichità di Verona ed a ritrarle con somma diligenza. Passò in Roma e dopo lo studio di 12 anni ripatriò, e cominciò ad operare in Padova ed altrove. Si osservò, come alcune invenzioni e modi particolari, attribuiti . Buonarroti, furono prima posti in pratica dal Falconetto. Disse di lui il Vasari, che fu il 1.º che portò il vero modo di fabbricare e la buona architettura in Verona, Venezia e in tutte queste parti: quanto a Fenezia, mi rimetto a quell'articolo, essendo troppo illimitata la proposizione di Vasari. Suoi contemporanei furono i sommi fra Giocondo e Sanmicheli già celebrati. Anche nella 1.º parte del secolo XVII fiorirono buoni architetti, di cui si trascurarono le notizie; come Giulio Mauro pure pittore e scultore. Eguale negligenza provò la pittura in Verona, sebbene tanto vi fiorisse, per cui moltissimi quadri portati in lontane parti, anzi in Venezia ad altri si attribuirono, senza che niuno si prendesse cura di vendicarli a'veronesi. E siccome ad onta della decadenza dell'arte in Italia sempre si dipinse, anche ne' bassi secoli, così in Verona nel IX secolo viveva e operava Eriberto pittore. Raterio vescovo del 931 riprese gl'italiani ed i veronesi per la frequenza di pitture lascive: fioriva adunque la pittura in Verona nel X secola. Nel 1123 furono fatte pitture nel chiostro di s. Zenoue; e nel bando di Federico II del 1230, anno precedente alla nascita di Cimabue, celebrato restauratore dell'arte in Italia, la quale ivi già era risorta, leggesi che i ribelli erano dipinti e ritratti nella sala. Il vescovo Bonincontro nel 1208 lasciò a Verde, moglie d'Alberto Scaligero, la sua icona dipinta sul vetro da Poia. Risalendo a tempi più antichi, rimangono avanzi; senza far ricerca delle bell'opere di Turpilio cavaliere romano, nativo della Venezia e probabilmente di Verona, che dipinse colla mano manca, le quali ivi si conservavano tempo di Plinio; le pitture della grotta di s. Nazario si giudicano del VI o VII secolo; del IX o del X quelle del sotterraneo di s. Pietro; della quale rpoca erano pure gli avanzi di pitture dietro s. Libera, nel sito dell'oratorio di s. Siro, non mai del tempo di s. Pietro, ma eretto in principio del secolo X da Giovanni veronese vescovo di Pavia. Il Salvatore nella chiesa del Crocefisso può credersi del XII, essendo stata consagrata nel 1 134. Nel sotterraneo di s. Zenone, sotto una gran figura forse del 1300, si scuopre altra malta anteriore, ch'era pure dipinta, e sotto questa altra parimente pitturata. Lo stesso triplicatamente si osserva nel sotterraneo di s. Stefano. Pitture antiche sono in altri luoghi, e più se ne vedevano in s. Gregorio distrutte a tempo del Massei. Nella chiesa di Lepia, consagrata nel 1186 da Papa Urbano III, poco dopo fu istoriata tal funzione, col Papa e i cardinali, e le monache ch'ivi soggiornavano, ma stolidamente fu dato il bianco, come di poco disegno. Laonde in Verona fu la pittura coltivata in ogni tempo, come in Roma e in altri luoghi d'Italia; e converrà interpretare il preteso rinascimento della pittura e delle altre arti del disegno nel XIII secolo, a miglioramento, vanto che si dà . Cimabue e Giotto con aver bandita la gossa maniera de'greci de'bassi secoli, onde fecero strada alla perfezione ammirabile acui giunse la pittura nella 1.º metà del XVI, eguagliando la gloria dell'antica Grecia. Nella chiesa di s. Fermo Maggiore la Crocesissione con molte figure su lavorata primadi Cimabue e Giotto, eséguita con arte eguale alla loro. Ma delle nominate e altre pitture antiche di Verona, che descrive Maffei, per trascuranza de'veronesi, non si ponno dirne gli autori. Che in quantità fiorissero professori nel 1300 si ha da un documento, essendovi nominati Antonio Bartolomeo quondam magistri Nicolai; e si raccoglie pure ch' era una dell'arti della città, dalle quali si componeva la generale adunanza del popolo. Dipinture a olio del 1200 vi è chi afferma essersi lavorate "Verona; ed il Vasari che supplì all'altrui trascuraggine. scrisse molto simile a Firenze esser Verona, non solamente per sito e altre parti, ma per esser nell'una e nell'altra fioriti sempre bellissimi ingegni in tutte le professioni più rare e lodevoli. Il 1.º pittore veronese insigne di cui s'abbia il nome, è Altichiero, che i toscani dicono Aldigeri, conosciuto in ogni parté e celebrato dagli stranieri: il Vasari lo dice da Zevio e famigliare degli Scaligeri, e narra che dipinse tra l'altre cose una sala, non più esistente, del loro palazzo, colla guerra di Gerusalemme, e che in alto erano medaglie co'ritratti degli uomini illustri allora viventi, tra'quali del Petrarca. Aggiunge che in quell'opera grand'animo, ingegno, giudizio e invenzione mostrò Aldigeri, che il colorito erasi fino a quel tempo ben mantenuto. Fiori nell'istessa età Stefano insigne pittore, indi Sebeto, seppure, come pare, non è lo stesso. Sul fine dello stesso secolo e nel seguente si segnalò Vittor Pisano, detto Pisanello, da s. Vigilio sul lago di Garda, a nato circa 30 anni prima di Masaccio, non conviene Maffei che a questi toccasse la gloria d'aver incamminato l'artealla perfezione, dopo Cimabue e Giotto, secondo il Baldinucci, mentre i coetanei di preferenza celebrarono Pisano, onde a lui attribuisce il 2.º grado di miglioramento nella

pittura; imperocchè venne celebrato come il 1.º pittore di sua età, incomparabile in ogni sorte di figure e ne'paesi. Suo discepolo fu altro Stefano da Zevio, che fece meravigliare Donatello quando venne a Verona verso la metà del XV secolo. Delle lodatissime sue opere, come de' precedenti e seguenti pittori, parla Maffei, il che a me è vietato, anche per aver già fatto menzione delle principali pitture di Verona, da loro eseguite. Dalla sua scuola uscì Liberale che tenne tra'pittori veronesi principale luogo: fece piangere e ridere alle sue figure, e fu eccellente nel miniare, massime libri corali. Nello stesso tempo fiorì Domenico Morone assai lodato, ma superato dal suo figlio allievo Francesco per disegno colorito. Francesco da' Libri, riputato unico nell'illuminare i codici con miniature, tal soprannome gli passò in cognome, ma vinto dal figlio Girolamo ammaestrato da lui, il quale si uniformò alla maniera di Raffaele benche nato 10 anni avanti, e di 16 eseguì la sua tavola di s. Maria in Organo: l'albero ch' è nella pala di s. Leonardo inganuò gli uccelli; fu egli pure insigne miniatore. Il suo figlio Francesco fu degno di lui, rimarcandosi i globi terracquei da lui coloriti. In questo secolo pur si distinsero due Benagli e un Zeno. Allievo di Mantegna fu Francesco Bonsignori; ebbe due fratelli lodati. Sotto il Mantegna volle perfezionarsi Gio, Francesco Caroti, in modo che le sue opere furono credute dell' altro. Il suo 1.º maestro fu Liberale, ch'ebbe fiorita scuola, ed in alcuni quadri tenne la maniera di Raffaele, altri ponno sostenere il confronto de'più famosi pittori, e fu anco paesista. Il fratello Giovanni fu buon pittore, e maestro ad Anselmo Caneri. Altro discepolo di Liberale fu Francesco Torbido detto il Moro, tenuto da lui come figlio e lasciato erede; si attenne pure alla maniera di Giorgione, di cui fu discepolo. Si distinse grandemente e lavorò con sommo applauso in Venezia e nel

Friuli, Nella discendenza di Liberale va ricordato Paolo Cavazuola, che studiò sotto Francesco Morone, e passò per singolar maestro, morto di 31 anni per troppo studio. Nicolò Giolfino apprese l'arte da Paolo suo padre; lavorò moltissimo e con somma lode. Operò ne'tempi stessi Antonio Badili, i cui ritratti passarono per di Tiziano. Nel priucipio del 1500 si formarono 4 scuole in Verona sotto i nomiuati valentuomini. Dal Torbido venne Battista, che fu suo genero e da lui prese il cognome di Moro, e superò il maestro, operando in concorrenza di Paolo Calia. ri. Grand'opere fece anco a fresco, e insegnò m Marco suo figlio, che imitò Raffaele, morì Roma. Di Battista si vuole discepolo Orlando Fiacco, e non pare del Badili: assai rinomato e gran pittore, bellissimi ne furono i ritratti. Dal Giolfino, veune Paolo Farinato, le cui opere fanno meravigliare gl' intendenti, egregiamente continuando a lavorare d'81 anni. Si avvicinò alla sua bravura Orazio suo figlio e discepolo. Dalla scuola di Caroti derivò Domenico Ricci detto Brusasorci, eccellente suonatore di liuto, perciò de' filarmonici: per lui i veronesi poco hanno da invidiar i più famosi. Fece progressi dopo studiato Tiziano, ma più si compiacque di Giulio Romano. Riuni i pregi di molti de'più classici. Della scuola del Caroto fu pure Giacomo Ligozzi. divenue eccellente, e riuscì a meraviglia anche nell'intaglio nelle miniature, aprendo scuola a Firenze con buoni allievi. Pittore incomparabile riuscì Felice Brusasorci nipote per dir così del Caroto, ed ebbe a maestri in Verona suo padre Domenico, ein Firenze Ligozzi, perfezionandosi col suo raro ingegno e formando uno stile mirabile e particolare. E qui dice Maffei, che, generalmente parlando, furono degni di maggior grido i pittori veronesi de'siorentini, benchè riconosca siorire le arti in Firenze, singolarmente in marmo e metallo, e dicendola col Ferrari, ipsius Italiae Italia est. Da'celebrati

Domenico, Felice e Farinato, può dirsi venisse data l'ultima mano, e desumesse principalmente il suo carattere la scuola di Verona; poiche dove Paolo Caliari veronese stette per lo più in Venezia, quelli dimorarono sempre in patria; e quantunque ciascuno avesse proprio stile, in certe particolarità però convennero, Il proprio dunque e particolare della pittura veronese, continuata poi ne' discepoli di Felice, consiste in rappresentare il vero in nobiltà d'idee, in bellezza di volti, in grazia di colorito, singolar franchezza e maestria nel disegno; in somma nell'esprimere la natura e nell'ingentilirla. Sembrano gettati i fondamenti di siffatta scuola fin da Stefano lodato pel bel colorire, singolar grazia e vaghezzà. Parlando il Maffei di Buonarroti, disse contentarsi i veronesi di rappresentar il corpo umano secondo natura, e non caricarlo di sentimenti oltre la verità, con più ossa e muscoli. Singolare si rese anco la scuola veronese in quella specie di pitture che si dissero da' greci monocromi, cioè unicolori, non usando che un color solo: modo ingegnoso che all'aria e alla pioggia resiste più, e in cui spicca la bravura del disegno, e il bell'artifizio del fare i lumi e l'ombre, e per conseguenza il tondo o il rilievo, caricando alquanto più o meno il colore stesso, cioè i chiariscuri. I verouesi vi usarono tinte dolcissime. Quarta scuola fu quella d'Antonio Badili, più fortunata di tutte, poichè ne uscì il gran Paolo Caliari suo genero da lui istruito, di meraviglioso e fecondo ingeguo: principal teatro di sua gloria fu ed è Venezia, perciò in quell'articolo singolarmente il celebrai. La sua immaginativa fu impareggiabile, e rimirata hene una persona, ne faceva mirabilmente il ritratto in distanza: egli fu un pittore fatto sulla natura e da se. E' soverchio il diffondersi a parlar di lui: il suo nome è un elogio. Le sue opere studiarono sopra tutte i due gran fiamminghi Rubens e Van-Dick. Dall' istesso Badili imparò Battista Zelo-

ti, franco e valoroso pittore: molto operò, massime a fresco, così pastoso che sembra olio: fu un de'migliori del suo seco. lo. Pittori di gran vaglia furono poi Benedetto Caliari, Gabriele e Carlo, fratello e figli di Paolo, precipuamente l'ultimo emulandone la gloria, ma la morte lo rapì alle arti di 26 anui. Si fecero valentisotto Paolo, Dario Varotari, che fu ancora buon architetto di giardini, Francesco Montemezzano, Eliodoro Forbicini celebrato per le grottesche, Antonio Fasolo, Luigi Benfatto, Maifeo Verona ed altri, de' quali con lode parlano gli scrittori. S' ignora di qual scuola fosse Tullio India, che assai si distinse ne' ritratti; egli istruì il figlio Bernardino, il quale molto operò con grandissimo applauso. Alessandro Varotari celebre in Padova, fu figlio e scolare di Dario, maestro di Giulio Carpioni. Seguitò le maniere di Paolo e del Zelotti anche Gio. Antonio Fasolo. Altri nomi potrebbero riportarsi se il Maffei non si fosse proposto di solamente far ricerca de'principali, mentre in tavole eccellenti trovansi nomi ignoti, e di altri che operarono molto nobilmente poco resta. Nella 1.ª metà del XVII secolo la scuola veronese fu bravamente continuata e con molta lode dagli allievi di Felice Brusasorci, Santo Creara assai si distinse fra questi. Né restò punto addietro Marc'Antonio Bassetti. Pasquale Ottini quasi emulò il maestro; morì nella peste del 1630, e la madre romana campò 107 anni. Secondo molti superò tutti gli altri Alessandro Turchi, detto Orbetto dal condurre nella sua puerizia un cieco, giacchè di povera condizione: il suo meraviglioso genio naturale gli mosse tanta invidia e importune persecuzioni, che lo determino a stabilirsi in Roma, patria universale, ove già avea operato quadri commendatissimi. Claudio Ridolfi, detto Claudio Veronese, meglio di Paolo fu scolare di Dario Pozzo, si distinse pernobiltà, grandiosità e correzione di disegno. Antonio

Coppa fu degno allievo di Guido Reni. Gio. Battista Barca mantovano, venne in Verona da fanciullo, vi apprese l'arte con lode e vi rimase ad esercitarla. Fra le scuole in Italia celebri non suole veramente nominarsi la veronese, ma che non è inferiore all'altre, si vada a esaminarlo a Verona e nel suo distretto. Gli scrittori dell'arte e de'suoi cultori ne narlarono non bene informati. Però in detto secolo, come altrove, l'arte declinò: ed in Orbetto e Ridolfi, fin presso alla metà del secolo, spirò la scuola veronese. che già da alcun tempo languiva. In parte di tal secolo, come altre arti, s' introdusse quel corrompimento, che si estese, e guastò pure la poesia e le lettere. Si volle abusare della facilità e del talento. dipingendo molto e studiando poco. Però verso il termine del secolo tornò a rivivere il buon gusto, e a destarsi l' antiche idee. L'arte rifiorì a Verona in modo, che a tempo del Maffei non avea da invidiare nessun'altra città. Pel 1.º si distinse Santo Prunati, anche a fresco. Antonio Calza si fece onore colle battaglie e co'paesi, ed in Bologna ebbe fiorita scuola. Risorse quella di Verona principalmente per Antonio Balestra, detto il Catullo della pittura, studiando principalmente in Roma sotto Carlo Maratta, poichè il modo di questi più si confaceva col veronese. Grandi ledi meritarono Alessandro Marchesini e Felice Torelli, un fratello del quale fu violinista eccellente, anzi Giovanni suo nipote se non mancava in fresca età avrebbe rinnovato l'antica gloria della pittura. Non mancarono più volte valenti pittori forastieri. che innamorati delle rare e copiose pitture di Verona, o rapiti dal sito e dalle vedute, vi si fermarono e accasarono, come di veronesi stabiliti altrove, ed uno fo Pietro Rotari per la forza del genio, non avendo bisoguo d'esercitar la professione. Pel veronese Simone Brentana, passò quivi anche i pregi della scuola veneziana. Merita pur lode il conte Alessan-

dro Pompei. Questa è in breve la storia della pittura di Verona, rannicchiata in angusti cenni, contribuendovi il clima e la felice postura perchè sempre vi fiorisca, seguendo i diversi precetti dettati dall'enciclopedico Massei, onde segualarsi, egli insistendo sullo studio della storia e dell'erudizione. Indi passa a ragionare de'luoghi delle più insigni pitture, che in buona parte accennai in principio; quindi si lagna che propriamente a suo tempo fra l'arti del disegno la pittura solamente sioriva e si coltivava in Verona, ed a tale effetto volle dire alcuna cosa della scultura e della statuaria, e d'altri artefici veronesi, che compendiosamente riferirò. A questa parimente si die' opera in Verona in ogni elà, come già dissi più sopra parlando di diverse opere e di sculture antiche. Nel 1300 le statue equestri degli Scaligeri e i loro superbi monumenti dimostrano che già vi era chi si sforzava al buono. Fiorì poi in Verona la scultura nel secolo XV, perchè di buon gusto e d'antico modo furono lavorate le statue degli uomini illustri che sono in piazza, e di gusto ottimo e di somma perfezione riuscirono tutte l'opere di Girolamo Campagna in metallo e in marmo. Non mancò d'eccellenti stuccatori. Falconetto fu uno de' primi che insegnò m metter gli stucchi in opera. Bartolomeo Ridolfi fece bellissimi scomparti di stucco. Mancò il lavorar di tarsia, specie di musaico fatto con legni di vari colori commessi, in che riuscì eccellente il converso olivetano Giovanni. Molti e diversi lavori si fecero di sgraffiti sulle muraglie, con dintornare e tratteggiar la calce; i pavimenti con incavar pochissime linee, e con pietre di due sole tinte; i bacini, gli arredi e i vasellami d'argento con artificioso e corretto disegno figurati e istoriati; gli scrigni nati prima dall' uso di riporvi medaglie, gemme intagliate e altre anticaglie preziose, ne' quali d' eccellenti lavori in vario genere si faceva pompa; le grottesche e gli arabeschi, che

per tanti usi tutto di con tanta bizzarria s' inventavano; l'intagliar gemme con la ruota a emulazione degli antichi, e l'efsigiar cammei, cioè pietre dure faldate di due o più colori; in somma l'operare con be'ritrovati e con giusto disegno in cristallo, in avorio, in varie maniere di smalto e in ogni metallo, erano operazioni che all'epoca di Massei non più facevansi, al solo dipingere tutti applicandosi. Tuttavolta nelle raccolte di ritratti d'uomini illustri si vedono que'del buon secolo, insieme co'primi pittorie con alquanti eccellenti e dotti musici, Matteo del Nassaro, Girolamo e Galeazzo Mondella, Giacomo Caralio, Nicolò Avanzi, perchè furono insigni intagliatori di gemme. Il Nassaro discepolo dell' Avanzi e del Mondella, su carissimo a Francesco I re di Francia, ove molti ammaestrò. Dimenticata del tutto erasi egualmente in Verona l'arte del getto, in figure e bassorilievo, mentre l'arte era stata veronese, poichè il rinomato pittore Pisano fa il 1.º che la risuscitò e pose in lume, e ne mostrò il buon modo. Del gettar di metallo in Verona fin da più rozzi tempi se ne ha esempio nelle porte della basilica Zenoniana, ed è credibile che alcuno si trovasse in ogni età che rozzamente operasse. Ma di ritratti in tal guisa e di medaglioni con riversi d'invenzione, o non era corso l'uso, o era certamente mancato in ogni parte da gran tempo, quando per valore del veronese Pisanello rinacque. l'erciò nella serie delle Medaglie pontificie non si può andar più addietro di Martino V, nel cui tempo Pisano fiorì; e il gesuita p. Bonanni, che le raccolse e dottamente illustrò, e degli artefici ragionò, dice nullum deprehendi antiquiorem Victore Pisanello: per dar saggio di sua celebrata bravura, Maffei ostre un bellissimo medaglione di Giovanni Paleologo poi imperatore greco, che intervenne al concilio fiorentino. Poco dopo applicò a figurar medaglie Matteo Pasti pittore e scultore, assai lodato,

Ricercato da'principi e da Sigismondo I Malatesta signor di Rimini, lo fu pure da Maometto II. Ritratti in medaglia fece anche Francesco Caroti, ma con assai miglior disegno e maestria Giulio della Torre. Più medaglie fece eziandio Gio. Maria Pomedelli Vilafrancorum veronensis. Ne' passati tempi si segnalarono nell'intaglio in rame e in legno, Battista dal Moro, che eseguì con incisione vari paesi; Giacomo Caraglio, emulando Marc'Antonio; Paolo Furlani incise gran carta dell' Africa; Orazio Farinato più opere di suo padre bravamente intaglià ad acqua forte. Dell' incisione, in Verona prima che in verun'altra parte si pose mano a farne uso ne'libri, poichè quivi nel 1472 con quantità di figure d'armi, di macchine, di edifizi, e d'uomini e d'animali, fu stampata l'opera di Roberto Valturio, De re militari, onde lo stampatore Giovanni si die'tal vanto nel fine, librum elegantissimum literis et figuratis signis sua in patria primus impressit. L'intagliatore fu il Pasti. Nel 1479 si stampò pure in Verona la traduzione d'Esopo in Sonetti con figure colorite, di cui fu inventore Ugo da Carpi, nato in Roma verso il 1586, cioè dello stampare gl'intagli con più tinte; laonde o in Verona ciò si praticò prima di lui, o li colori furono dati dopo. E qui termino col Massei degl'illustri veronesi; i posteriori saranno celebrati dal conte Gio. Battista can. Giuliari bibliotecario della capitolare, poichè apprendo dalla Cronaca di Milano, che nel 1858 cominciò in Verona a pubblicare la Biblioteca Veronese, col proposito di raccogliere quanti mai libri appartengono alla storia e agli interessi qualunque siano di Verona, avendole promesse al Comune colla lettera sopra la biblioteca. veronese, offrendo un ragionato catalogo degli autori o di veronesi che scrissero su cose di Verona, aiutando d'un modo singolare la bibliografia nazionale. -Alle opere riguardanti Verona qui ag-

giungerò. C. G. Pellegrini, Al popolo veronese orazione. Verona 1800. J. F. Seguierio, Plantae Veronenses, Veronae 1745. Osservazioni della Cometa dell'anno 1744, e di due Eclissi lunari, fatte in Verona da Gianpaolo Guglienzi e da Gianfrancesco Seguier, con la posizione geografica di detta città, presso ilp. Calogerà, Raccolta di Opuscoli, t. 32, p. 499. Giuseppe Venturi, Compendio della storia sagra e profana di Verona, ivi 1825. Prima di lasciare gl'illustri veronesi, non voglio preterire di far menzione de'fratelli sacerdoti Pietro e Girolamo Ballerini, autori e editori di tante dotte opere; di ricordare pure la recente pubblicazione, di cui dà contezza la Civiltà Cattolica, serie 4.4, t. 1, p. 478, Scritti inediti del p. d. Pietro Cossali chierico regolare teatino, pubblicati da Baldassare Boncompagni ec., Roma 1857, siccome celebre matematico e colto scrittore veronese, per cura d'un principe strenuo illustratore della storia delle matematiche in Italia; e per ultimo di dire alquante parole del celeberrimo p. Antonio Cesari filippino, luminare dell'italiane lettere e restitutore della classica lingua volgare, del quale d. Schlör ancora, benchè straniero, ne lamentò la perdita, si fece sollecito di rendere dolcissimo ufficio alla sua memoria; rammentandolo qual valente oratore cristiano, quali opere lasciò, per copia di pensieri e per bontà di dettato fioritissime e meritevoli di esser conosciute altresì fuori d'Italia. Tutti gli animi italiani colti e gentili devono esser grati a' celebranti un p. Cesari, la cui ricordanza sarà sempre fra essi cara onorata finchè appresso loro sia in pregio quell'idioma gentil, sonante e puro, verso il quale viemmeglio secero conoscere e apprezzarne i meriti segnalatissimi dello scrittore veronese, diversi dotti ammiratori. Fra questi certamente primeggiano chiarissimi, i pur benemeriti della lingua italiana, autori de'seguenti due libri. Della vita e delle opere di Anto-

nio Cesari, cenni di Giuseppe Manuzzi in questa quinta impressione novellamente riveduti dall'autore, Firenze 1832. Ivi e nel 1858 di tale insigne scrittore si pubblicò: Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli accademici della Crusca, ed ora nuovamente corretto ed accresciuto dal cav. ab. Giusenpe Manuzzi, 2.º edizione riveduta e notabilmente ampliata dal compilatore.La 1. edizione il cav. Manuzzi parimente l'impresse in Firenze nel 1833, con tanto applauso che meritò l'altra. Elogio di Antonio Cesari prete che fu dell' Oratorio di Verona, letto nel serbatoio d' Arcadia, da Tommaso Azzocchi cappellano segreto di N. S. Si aggiungono due dissertazioni sulla lingua italiana. Roma 1836. Delle opere di mg. Azzocchi, lodato traduttore nitido, espressivo. elegante di Cornelio Nipote, come giustamente lo qualificò il cav. Manuzzi, nell'intitolargli la Vita dell'illustre veronese u cui fu affettuosamente carissimo ed amato, e delle diverse edizioni, feci parole nel vol. LXXXIX, p. 94. Col suo Elogio si propose mg. Azzocchi di formare un ritratto di quell'uomo sommo, che egli vede sempre cogli occhi della mente. mentre con quelli del corpo ne vagheggia le sembianze nelle domestiche pareti. Comincia e celebrarlo, con dichiarare la tristezza e dolore dell' animo suo, per la perdita di sì eletto ingegno e suo dolcissi. moamico, commosso esclamando. » Dunque tanta sapienza e virtù, dunque tante dotisingolarissime si racchiudono insieme in un uomo, per aver fine in un punto? O nostra vita, che è sì bella in vista, Com' perde agevolmente in un mattino. Quel che in molt' anni a gran pena s'acquista! Antonio Cesari, quella torre d'alto intelletto, onore che su dell'Italia. ornamento del nostro secolo, lume della Religione, splendor delle lettere, ristoratore e sostegno di nostra lingua, è stato noi da morte inaspettata rapito. Dannosa perdita e lagrimevole, per la quala

non solo chi 'I conobbe si vede immerso nel pianto, ma le lettere e le muse stesse appariscono dolentissime e quasi in mestissima vedovanza rimase ". Non ostante i dissenzienti. l'encomiato e l'encomiatore, con ammirabile costanza, colla voce e colle opere, sempre propugnarono virilmente l'arte del bene e leggiadramente parlare e scrivere, quali amatori focosissimi dello stile italiano schietto e verecondo, e siccome intimamente persuasi, che dalla scelta delle parole derivi l'eloquenza. Imperocchè dice il facondo mg. Azzocchi. " La lingua italiana de' classici scrittori adoperata è per tal forma doviziosa di bei modi, di natie grazie, di eleganza, di semplicità e di schiettezza, che con maravigliosa forza l'animo piglia di chi studiosamente la coltiva. e del suo amore mirabilmente accende chi si fa alcun poco a vagheggiarla. Conciossiachè là e non altrove si trova chiarezza, colore, nerbo, vivacità, nitidezza, sapore, proprietà, efsicacia di parlar vivo ed espressivo..... Nelle opere di lettere il più bello si dimora ne' pensamenti e nella favella ". Il p. Cesari, recatosi nel 1828 in Ravenna visitare il suo preclaro amico mg. Pellegrino Farini di Russi, amena terra del Ravenuate (che tanto sentì amore pei classici italiani e per le lettere, in che tutto s'immerse, non che per Daute e per la pura italica favella, chiarezza, proprietà e grazia del dire, come apparisce dalle sue opere registrate con bella biografia del ch. G. F. Rambelli nell' Album di Roma, t. 16, p. 233, colla quale deplorò pure il tramonto di que' valentissimi che operarono alla restaurazione delle buone lettere, en tornare gli studi di esse e della lingua alle pure sorgenti dei classici i soli veri maestri e padri di color che sanno), rettore di quel collegio e uno de' più eleganti scrittori italiani del nostro secolo, sorpreso da subito malore, mentre di Faenza avvicinavasi alla villa suburbana di s. Michele, ove co'suoi

alunni ospitavalo il Farini, aggravatosi il male, uscì di vita il 1.º ottobre 1828. Fu quello un giorno di lutto per Raveuna, la quale, mentre si era fatta lieta d'accogliere nelle sue mura l'egregio chiosatore di Dante, dovette all'incontro riceverne le spoglie mortali fredde e mute. A confortarsi di tanto dolore, fu 1.º il Farini a promuovere in onore del grande veronese l'erezione d'un monumento. e gli facevano eco volonterosi i cittadini più illustri, le autorità più eminenti, i magistrati, i professori, gli amatori dello studio e del patrio decoro. In questo si depositava la salma del Cesari nella chiesa urbana di s. Romualdo di Classe, ove usano i collegiali alle pratiche religiose, dentro l'avello posto sotto la cupula, e ch'era in antico la tomba comune de'monaci camaldolesi, che negli attigui chiostri stanziavano. Se il progetto del monumento illanguidì per le vicende politiche del 1831-32, non andava però spento del tutto, perchè fu ordinato all' egregio scultore ravennate Gaetano Monti il busto in marmo del Cesari, eseguito fedelmente e con bel magistero, fu pure commessa al valentissimo Schias. si, l'emulo felice del Morcelli, un'iscrizione ad elogio di lui. Partito il Farini da Ravenna, per reggere la dotta università di Bologna, e sopravvenute altre politiche vicende, così non fu più pensato al monumento, nè a scolpire la lapide al restauratore delle grazie italiane; fu sibbene riposta la memorata effigie di lui, ricavata dalla sua maschera, in una dell'aule dell'accademia di belle arti di Ravenna a figurare con altri personaggi benemeriti della città e provincia. Era riservato allo splendido ingegno di mg. Stefano Rossi di s. Reno, delegato apostolico di Ravenna (poi consultore di stato per le finanze, rapito immaturo al decoro della romana prelatura e all'ornamento delle belle lettere italiane nel 1857) protonotario apostolico, di compiere con un tratto di nobile munificenza il

desiderio della nobilissima e celebre città, u di quanti sono in Italia cultori delle buone lettere e delle patrie glorie amatori veraci. Il prelato ligure, che fu sempre delle virtù del Cesari sincero ammiratore, e delle cesariane squisitezze imitatore esimio, com'è vedersi nelle sue eloquentissime prose, varie delle quali celebrai a'loro luoghi, tenero più che altri mai della fama di tanto maestro, venne nella deliberazione di elevar egli a sue spese sulle ceneri di quell'esemplare sacerdote, quanto pio e dabbene, tanto scienziato e letterato, un monumento che additasse con qualche decoro il luogo ove riposano que resti onorandi e preziosi. E poichè si conveniva primamente toglierli da un avello comune, annuente il magistrato municipale e l'arcivescovo cardinal Falconieri, a'27 maggio 1853 venne estratto il feretro del p. Cesari dalla sepoltura de'monaci, ove giaceva da 5 lustri. Volle allora l'illustre prelato Rossi, che quelle venerande ossa coperte della s. tonaca de'figli di s. Filippo Neri, fossero legalmente riconosciute, recitate le preci, e ribenedettele coll'acquasanta, accompagnolle al nuovo apposito ben murato avello, con pergamena entro tubo vitreo fasciato di bandone, riserente le memorie di quella traslazione; contemplò egli per l'ultima volta il teschio in cui si accolse tanto senno, e la bocca donde uscì tanta evangelica sapienza, e tanta copia di care eleganze di nostra favella, ed in ultimo velò colle sue mani il volto dell'uomo famoso, tributo estremo di religiosa filiale pietà. Giungeva dopo pochi giorni di Firenze il monumento, disegnato ed eseguito in marmo da Enrico Pazzi ravennate, da lui lavorato sotto il suo maestro valentissimo Duprez. Il gran medaglione che campeggia nell'alto, e che porta il ritratto a rilievo del p. Cesari, non può lodarsi abbastanza, sia per la somiglianza iconica, sia per la maestria del taglio, per la morbidezza delle carni, per la sinezza e partito de' capelli; oltrechê

gli emblemi della Crusca, i libri, le penne, l'alloro, la guercia, che sono sculti nel coperchio del sarcofago, e lo stemma del generoso dedicante, rivelato nella base, fanno chiara prova della bravura somma e della diligenza amorevole, che pose il Pazzi ad eseguire cotal opera, per coi sali in alto onore. La nicchia poi ove si figura entromessa la grande urna, è adornata d'una larga fascia di caristio o cipollino tinto in sanguigno rosato, marmo antico bellissimo, onde fu arricchita Ravenna sotta Teodorico e sotto Giustiniano I: e il basamento principale è di marmo lunense a macchie cenerognole, meraviglioso a modo che sembra uno de' più vaghi alabastri orientali. A lodar poi degnamente il patrono della pura lingua italiana, mg. Rossi pregò il suo degno amico d. Celestino Cavedoni assinche dettasse l'epigrafe da incidersi sotto l'effigie del defunto, a grandi caratteri messi moro: nè potevasi all'encomiato, scegliere migliore più morcelliano lodatore. Il monumento fu discoperto a'25 giugno. Non è a dirsi quanta folla corresse ne'giorni seguenti a vederlo, e I fissarsi nella testa ammirabile dell'astro veronese, che tutta spira pieta, mitezza e sapienza ». L'Italia intera nel rammentare quinci innanzi, che un Bernardo Bembo veneziano, un cardinal Domenico M.ª Corsi siorentino, ed un cardinal Luigi Valenti da Mantova, tutti reggitori di Ravenna, gareggiarono in onorare il sepolcro dell'altissimo poeta, il cantor de tre Regni, rammenterà del pari la munificenza del ligure prelato Stefano Rossi, successore de'sopraenunciati, il quale pose decoroso monumento al chiosatore e ritrovatore delle bellezze dell'Allighiero; a quell' Antonio Cesari da Verona, che fece rivivere a'nostri di nel bel paese la casta favella a cui Dante fu padre. Avventurata Ravenna, che vegli le ceneri (gloria che doveva spettare a Verona) de' due padri immortali di nostra dolce lingua ove il Si suona"! Tanto e

meglio si può leggere, in uno all'epigrase e all' iscrizione posta nel tubo, nell'Album di Roma, t. 20, p. 197, in cui si vede il disegno del monumento descritto. Già da alcuni lustri nel romano Campidoglio e nella sua Protomoteca era stato concesso al p. Cesari il segnalato onore dell'erma marmorea, scolpita dal commendatore Giuseppe de Fabris, siccome uno de'primi restauratori dell' antica eloquenza italiana, e quale scrittore elegante e sapiente del XIX secolo; anzi l'illustratore della Descrizione del Campidoglio, ove è l'erma in incisione, dichiara che Cesari fece rivivere la bella eloquenza italiana, ed a lui doversi il risorgimento dell'italica favella, decaduta in bassissimo stato, z quasi non più riconoscibile. Di che riparlai nel vol. XCI, p. 401, dicendo pure degli altri veneti che meritarono busti ed erme nella Protomoteca Capitolina, inclusivamente a Paolo Caliari e Michele Sanmichieli. Di altri illustri veronesi farò memoria nel progresso di quest' articolo. Nè nella presente età manca Verona d'illustri nell'arti e nelle scienze, essendo splendore di elegantissima e faconda eloquenza il Rm.º p. Antonio Bresciani, ornamento della compagnia di Gesù e gloria vivente di Verona. La Civiltà Cattolica, serie 2.3, t. 12, p. 674, dà colla dovuta lode bella contezza de'due importanti libri, di cui è chiaro autore il nobile veronese Antonio Cartolari, e di cui darò un breve cenno. 1.º Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona, con alcune notizie intorno a parecchie case di lei, a cui si aggiungono il nome, la dichiara. zione ed un elenco di varie delle sue passate magistrature, ed altre memorie riguardanti la stessa città, Verona 1854. 2.º Cenni sopra varie famiglie di Verona; edizione seconda con emendazioni ed aggiunte, Verona 1855. Verona cospicua e bella, non solo va giustamente superba per nobilissima e numerosissima schiera di uomini illustri che in lei

fiorirono, ma nou è certo neppur seconda a niuna per copia e fama di cittadini illustratori de' suoi molteplici e singolari pregi: tale si rese l'autore della rac. colta di notizie che riguardano principalmente le famiglie nobili di Verona, che per più secoli si governò all'aristocratica sotto la sapientissima signoria veneta, e perciò benemerito ancora di quanti sono in Italia e fuori di essa studiosi amatori delle memorie italiane. Nella 1.ª dell'encomiate opere è l'elenco de' nomi d'illustri veronesi che furono ascritti al nobile consiglio della città dal 1409 al 1797, distribuiti per famiglie. Più una serie di notizie intorno molte famiglie nobili o no, ma tutte ouorevoli per Verona. Seguono cataloghi de'nomi di parecchie case antiche u d'alcune anco nobili non iscritte al nobil consiglio; quelli di altre onorevoli famiglie veronesi fiorite avanti il 1350, d'alcune ch'ebbero diritti o giurisdizioni feudali nel Veronese, di quelle ch' ebbero cavalieri di giustizia d'ordini illustri, co'nomi de' cavalieri gerosolimitani e di s. Stefano I, a loro nozioni biografiche. Finalmente i documenti riguardanti le magistrature della città, le famiglie nobili che le sostennero, con diverse memorie patrie. Nella 2.ª opera, la cui 1.ª edizione è del 1845, sonovi le notizie di varie famiglie illustri di Verona cospicue, a di quelli che ne aumentarono la rinomanza. Vi è pure una nota cronologica delle famiglie illustri veronesi che si stabilirono in Verona prima della signoria degli Scaligeri, cominciata nel 1262, e quelle che si estinsero dopo il 1795; ed una copiosa notizia sull'ordine gerosolimitano. Dimostra poi, che il ceto nobile è principale e utilissimo elemento d'ogni stato benchè libero. che la nobiltà venuta per lunga serie di illustri antenati ha maggior potenza sullo spirito umano, che la sola personale, benchè questa non debba mai andar disgiunta dall'altra, dovendo i nobili per sangue governarsi in guisa da meritare la nobiltà, se non avesserla eredi-

Il cimiterio pubblico è hellissimo e nobilissimo. Scriveva nel 1840 l'annalista delle provincie venete cav. Mutinelli, in esse distinguersi Verona nel sepolereto eretto da pochi anni, vasto, magnifico e bene ordinato, da formar elogio all'autor suo, architetto Giuseppe Barbieri; sepolcreto il quale, colla semplicità dell'invenzione combina il bello e il solido. in cui hanno separati siti per le ceneri degli adulti e de' fanciulli, edicole per quelle de' cittadini illustri, catacombe, ossario, e tempio sì per la grandiosità. come per l'acconcezza d'ogni parte e dello stile molto decoroso e cospicuo. Apprendo dal Giornale di Roma del 1852, a p. 882, che a' 12 settembre nel detto tempio si celebrò una divota funzione. La chiesa ed il cimiterio furono già dal municipio affidati a'minori osservanti riformati, i quali v'innalzarono presso le mura un convento. Deliberato dalla religiosa comunità di trasferire in Verona il noviziato della provincia veneta, in tal giorno se ne fece l'apertura. Nella messa celebrata dal p. provinciale fr. Benvenuto da Bergamo, furono vestiti del sagroabito 6 novizi, a'quali tenne il provinciale un tenero e divoto ragionamento. Finito il s. Sagrifizio si lessero le bolle pontificie, per le quali questo convento di Verona era canonicamente eretto, e poscia colle solite ceremonie venne ristabilita la clausura, e col cauto del Te Deum chiusa la solennità, con gran concorso di popolo. Così Verona venne a contare 3 conventi di francescani: quello de' cappuccini a s. Marta, il quale allora occupato dalla milizia, si sperava che in breve fosse loro restituito, intanto i religiosi dimoravano in un ospizio presso la chiesa de'ss. Siro e Libera; quello de' minori osservanti a s. Procolo, vicino alla basilica di s. Zeno; e questo de' mineri osservanti riformati. Mi istruisce la Cronaca di Milano de' 15

marzo 1856, che il cimiterio veronese, uno de' migliori del Lombardo-Veneto, avea fatto di recente un nuovo acquisto. Vi furono collocate sul frontone del pronao 3 grandi statue colossali rappresentanti la Fede, la Speranza e la Carità. Sorge la Fede nel mezzo appoggiandosi alla Croce e chinando riverente lo sguardo; da un lato e dall'altro le si aggruppano sedute a'piedi la Speranza e la Carità, con simbolismo purissimo, raffigurate in quegli atti in cui sono rappresentate nella morale cattolica. Sono esse pregevole lavoro di Grazioso Pazzi scultore di abilità, e meritano lode così l'artista, come l'operosità della congregazione municipale, che accelera il compimento di sì magnifico cimiterio, il quale sorgerà fra non molti auni finito ad attestare l'intelligente pietà de'veronesi, imperocchè colle largizioni fatte n pro delle spoglie de' loro cari va costruendosi il religioso e severo sepolcreto. In que' giorni venne istituita una commissione per la fondazione d'una casa di maternità pe'bambini lattanti, carità iniziativa che in una Verona non avrà mancato d'esser secondata dal voto e dall' elargizioni de' cittadini, vedendo in questo modo sorgere un altro pio stabilimento ad accrescere i titoli di beneficenza nobile e fiorita. Così ■ Verona si ha cura a un tempo di quei che muoiono e di que'che nascono. Di analogo e famoso patrio sepolero, dell'antico suburbano cimiterio di s. Francesco, si legge nel già citato articolo Verona, di L. A. M. » Gli amori sventurati di Romeo e Giulietta vivono ancora nella memoria de'veronesi. Dolce e flebile storia, che i poeti e le scene hanno vicenda riprodotta. lo vidi, così un viaggiatore, in un giardino, che fu già un cimiterio, il preteso sarcofago della sposa di Romeo. Questa tomba ètuttavia oggetto di compianto ed affettuose onorificenze. L'arciduchessa di Parma (Maria Luigia, vedova di Napoleone I: si soriveva nel 1839) ha fatto formare una collana ed un brac-

cialetto della pietra rossastra di guesta tomba; illustri straniere molte belle veronesi portano un piccolo feretro di questa pietra stessa, ed i contadini lavano nel poetico sarcofago le loro lattughe (non pare più a detta epoca, per quanto dovrò dire). La cappelletta così chiamata, secondo qua tradizione volgare ma erronea (proposizione che resterà confutata dalla seguente digressione, quanto agli avanzi del sepolcro), prenderebbe il suo nome dalla famiglia de'Capuleti. La memoria di Romeo e di Giulietta è stata ridestata in Italia dagl'inglesi, che vi fanno i loro viaggi; il componimento di Shakspeare l'ha resa popolare. Il Dante ed il tragico inglese sembrano così incontrarsi a Verona; l'uno per le sue sventure, l'altro per l'opera sua. Piace all'immaginazione di avvicinare due genii così grandi: tre secoli li divisero; una stessa città li richiama al pensiero". La rinomanza de' tanto clamorosi e commoventi casi de'due veronesi amanti e sposi infelici, il molto che ne fu scritto, anche di recente, la relazione ch' essi hanno con un periodo della storia di Verona, m'induce a dar qui un fugace cenno del seguente libro, per dimostrare la sussistenza del fatto, che altri pretese romanzo e favola. Su la pietosa morte di Giulia Cappelletti e Romeo Montecchi, Lettere critiche di Filippo Scolari, con altre poesie di vari autori sull' argomento medesimo, Livorno co'tipi di Glauco Masi 1831. L'editore d. Alessandro Torri veneto, nell'intitolare il libro al conte Leonardo Trissino di Vicenza, il quale nel raccoglier il Torri le memorie intorno al deplorabile caso, l'avea fornito di molte e importanti notizie, sia riguardo alla commovente Novella del suo concittadino illustre e antenato Luigi da Porto, sia riguardo alle principali edizioni che ne furono fatte, per cui il Torri eccitato dal conte a ripubblicar la Novella con miglior lezione, l'eseguì nello stesso 1831 co'tipi de' Nistri di Pisa: Giulietta e Ro-

meo, novella storica di Luigi da Porto di Vicenza. Edizione xv 11 colle varianti fra le due primitive stampe venete; aggiuntavi la novella di Matteo Bandello su lo stesso argomento, il poemetto di Clizia veronese, ed altre antiche poesie; col corredo d'illustrazioni storiche e bibliografiche per cura di Alessandro Torri, e con 6 tavole in rame. Per essere il conte Trissino, di autorevole opinione, persuaso della verità del fatto, volle il d.º Torri dedicargli le 3 lettere del suo esimio amico concittadino d. Scolari » che con tanto valore ha combattuto sostenere la veracità del fatto medesimo, stabilendone la morale certezza con ragionamenti di tale evidenza, da non potersi ormai più sollevar dubbi in contrario, quando per una singolare eccezione non si esigesse per esso, tra mille altri fatti ben più meravigliosi e meno 'credibili, i fondamenti d'una matematica dimostrazione". Alle quali ragioni piacque nondimeno al d. Torri d'aggiungere per soprappiù, e per non lasciar luogo n replica veruna, qualche altro non inopportuno argomento, nel preliminare discorso della surriferita pisana edizione, che porta in fronte il nome del conte Pietro degli Emilj da Verona, insieme a quello di Anna da Schio di Serego Allighieri, che in se accolse l'ultima discendenza e il casato del sommo autore del poema, Al quale pose mano e cielo e terra. Se non pochi furono gli stranieri che presero ad argomento per le scene l'amore e il lacrimabile fine di Giulietta Romeo, in capo a' quali sta per ogni ragione il britannico Shakspeare, che ne sece uno dei più nobili e forse de'più grandi ed appassionati suoi drammi; non fu per questo tema trascurato dagl'italiani: u lo stesso immortale Alfieri erasi già dato a comporne una tragedia, che può credersi avrebbe contrastato a tutti la palma, se quell'anima troppo incontentabile, ed eccessivamente severo con sè, non avessa distrutto il 1.º abbozzo del suo lavoro,

privato l'Italia d'un nuovo saggio dell'alto suo immaginare sentire. Ed è probabile che, nella profonda sua scienza dell'indole e de'costumi nazionali, avrebbe in certe circostanze conservato i caratteri de'personaggi meglio che non fece l'inglese, non forse a torto ripreso dal Delecluze, moderno traduttor francese della Novella del Da Porto, nelle dotte osservazioni di cui l'ha corredata. Ma ciò nulla toglie al pregio eminente di quel dramma, del quale in brevi anni si videro due stimabili versioni in nostra lingua, una del prof. Michele Leoni di Parma, l'altra del prof. Gaetano Barbieri di Modena, delle quali il d. Torri fece cenno in più d'un luogo nelle sue illustrazioni alla Novella stessa. Ed avendo egli letto in un Saggio sulla storia dell'italiana letteratura de'primi xxv anni del secolo XIX, a più riguardi commendevole, che il marchese Scipione Massei tradusse in prosa italiana la ricordata tragedia di Shakspeare, gli venne dubbio che l'anonimo autore del Saggio fosse stato da non esatte informazioni tratto in errore: non facendosene cenno nell'elogio diligentissimo che di lui scrisse il cav. Ippolito Pindemonte (illustre veronese ed uno de' poeti più amabili più celebri che l'Italia produsse nel secolo XVIII, il quale consagrò l'intera sua vita al culto delle muse. Una dolce malinconia era la caratteristica particolare del suo talento, come del suo temperamento. Ha celebrato nelle sue poesie le delizie della campagna, dove vivea di frequente, dividendo il tempo fra'piaceri dello studio e quelli che gli offriva un'eletta società. Si conoscono o sue opere, compresi i volgarizzamenti, dell' Odissea in ispecie, in alcuni dei quali apparisce l'inclinazione stessa del suo amico Salomone Gessner di Zurigo, che nel genere pastorale fu collocato nel 1.º grado tra' moderni, ed anch'egli malinconico per natura), della cui morte (avvenuta nel 1828) è fresco tuttora il comun lutto. Dopo l'Alfieri, altri connazionali non si sgomentarono di porre sul teatro lo stesso avvenimento con successo più o men felice : ed oltre al bresciano Scevola ed al duca di Ventignano che ne diedero al pubblico due lodate tragedie, e al barone di Cosenza che ne formò un' Azione da lui intitolata natetica, e ben accolta sulle scene di Napoli fin dal 1817; il nominato prof. Leoni, e la livornese Angelica Palli poetessa di merito, tentarono egualmente l'arringo drammatico (mi piace di ricordare: I Capuleti ed i Montecchi, tragedia lirica in tre parti da rappresentarsi nel nobile teatro di Apollo nel Carnevale dell' anno 1833. Parole di Felice Romani, musica di Vincenzo Bellini, Roma 1833). La 1.º lettera del cav. Scolari, scritta all' eruditissimo e illustre Bartolomeo Gamba di Venezia, porta la data di Verona 20 dicembre 1823. Comincia con dire. L'avvenimento compassionevole di Giulietta Romeo è sissattamente conosciuto in Italia fuori, che giungendo in Verona li forestieri ne indagano con tanta sollecitudine da poter affermare, che il modesto sepolcro delle loro sventure non è riverito meno de' monumenti superbi della romana grandezza; anzi al pari di questi bisognò guarentirlo, per serbarlo all'affetto de'posteri, a' quali lo si rapiva da'molti che, staccandone le particelle, amavano legarle in oro e formarne anelli amorosi. Però non son pochi coloro i quali credono, che questa generale e perenne tenerezza verso quegl'infelici amanti debbasi tenere assai più nutrita dal prestigio de' romanzi, e dalle opere di poesia e di pittura, che non dalla certezza d'un caso, il quale avrebbe dovuto appartenere alla storia. Il perchè, o consultino gli annali, o ne cerchino le reliquie, o ne leggano le novelle, essi non vi trovano che complicazioni inesplicabili, e per essi tutto aiuta la tenera fiducia, che nasce in cuore di ognuno alla visita di quella tomba, che i sieri casi di Giulietta di Romeo sie-

no, come scrive Alessandro Carli, una favoletta colorata dalla fantasia degli scrittori. Aggiungono, che così debba credersi per non averne fatto parola il massimo de'poeti e degli annalisti italiani; quando invece è stata tale la infelice sorte di Giulia, ed avvenne in tal epoca, che il gran cantor della Pia de'Tolomei e della Francesca da Rimini non avrebbe potuto dimenticarla. Non sembrando all'autore, dopo 5 secoli e più, che possa disaggradire un'accurata ricerca per assicurare al memorabile fatto il fondamento del vero; e perchè in esso ne deriva un'utilità morale, per conoscere a quali orrende conseguenze conducano le cittadine discordie, benchè non persuaso del silenzio dell'Allighieri, protesta con questo voler far si che del risultato de'suoi studi, la verità nulla menzogna frodi. Riuscendo forse noioso e certamente prolisso il notare le discrepanze de racconti, e preferendo l'insegnamento della critica, reputò premettere generali avvertenze acconce produrre ordine e chiarezza nell'astruso argomento, sull' infelice amore de'due fedelissimi amanti. Dice quindi, che 4 furono i principali scrittori del fatto: Da Porto colla Novella, Clizia col Poemetto (o meglio sotto il nome di tal dama veronese si asconde quello molto probabilmente del cav. Gerardo Boldieri), Bandello colla Novella, Dalla Corte colla Storia di Verona, coetanei scritti pubblicazioni eseguiti dal 1520 al 1500; non parlò de' posteriori, per non dare ragione di loro disparità, alteraudosi in seguito le circostanze del fatto, secondo l'intendimento degli scrittori, massime dal Carli ultimo degli storici patrii e compendiatore di tutti, che ad onta d'aver dichiarato seguir Dalla Corte, nol fece, presa l'aria di novelliere confuse il corso dell'avvenuto. Il Massei qualificò accurato lo storico Dalla Corte, e perciò doversi preferire alle novelle ed al poemetto, benchè non sempre scrittore di tutta eritica. Egli descrisse il fatto come cosa

vera notoria, il principale cioè accaduto nel 1303, essendo Angelo da Reggio podestà di Verona. Se altri storici prima di lui, e anche dopo, il tacquero, ciò avvenne per l'indole dell'opere loro, di che ragiona eruditamente e con critica il cav. Scolari. A tempo delle feroci fazioni dei Guelsie Ghibellini, che insanguinarono anco Verona, le crudeli discordie delle due famiglie Cappelletti e Montecchi erano famose per tutta Italia (e benchè vuolsi ch'entrambi fossero di parte ghibellina, come altrove, eziandio tra quelli d'una stessa fazione regnarono fiere discordie crudeli inimicizie: furono solo concordi nel far guerra a'conti di San Bouifacio, i quali poi aiutati da Azzo marchese d'Este, respinsero essi i Montecchi), restandone documenti l'autorità di Daute e de'suoi commentatori, i quali bastano ad accusare di grave negligenza il silenzio di Zagata, di Moscardo a di altri tali. Nel canto del Purgatorio, il poeta incuora l'imperatore Alberto I d'Austria alla redenzione d'Italia, con dirgli: Vieni a veder Montecchi e Cappelletti. cioè quel sepolero di Giulia in Verona, ov'egli trova vasi testimone del sangue che spargevano le due nemiche famiglie con istragi domestiche, al quale accorreva in que'medesimi giorni affollata la gente tutta per la strepitosa è recente singolarità del suo fine tragico. L'autorità dello storico Dalla Corte è autenticata da Dante stesso col quale s'accorda anche dove ricorda la caduta di gran parte del monte sopra la Chiusa verso Verona, co' versi: Qual'è quella ruina, che nel fianco · Di qua da Trento l'Adige percosse; ed ecco come lo Scolari dà netta ed evidente la storia del celebre avvenimento. » Romeo Montecchi, bello e cortese giovane, osa cavarsi la maschera e trattenersi alla festa di ballo (che dava, essendo carnevale, in sua casa messer Antonio de' Cappelletti), come se non sapesse di esser in mezzo a'suoi più fieri nemici. Veduto da tutti con meraviglia, non n'è per

questo encciato a riguardo dell' età sua, e per essere accostumato molto e gentile. Comincia la danza, qual che si fosse, ed invitato da una gentil donna entra in ballo. Poco dopo lascia quella, n piglia un'altra assai bella giovane, sulla quale aveva prima fermato gli sguardi. Essa il compiace danzando, e come suole accadere, a mezze parole si palesano a vicenda la subita inclinazione del cuore (Amor che a gentil cor ratto s'apprende). Finisce la festa; ma qual contrasto e sorpresa dopo, quando Romeo intende da un suo compagno, che quella giovane è Giulietta la figlia di M. Antonio, il capo della fazione nemica: e Giulietta intende da una sua balia, che quel giovane è Romeo de'Montecchi. Romeo non teme dar segno di sèalla Giulietta, passando di notte sotto alle finestre di lei; e Giulietta, conosciutolo al raggio della luna, entra seco lui a parlare dell'amor loro; e questo accade in più notti. L'onestà presiede sempre que'ragionamenti; e nasca che ne vuole, s'accordano in breve nella deliberazione di stringersi in matrimonio. L'uomo del maggior credito nella città, colui che frequentava nella casa d'entrambi, era un frate Lorenzo da Reggio, persona dotta ed esperta, il quale udiva le confessioni regolava gli affari di tutti. Romeo corre n lui, gli manifesta ogni cosa, fra Lorenzo non solo l'accoglie e'l conforta, ma si propone anzi con pensie. ro lodevolissimo ed evidente di cogliere l'opportunità per acquistarsi approvazione universale, e far bene n tutta Verona, rappacificando per via di tal matrimonio le due discordi a turbolenti famiglie. Fermatosi in questo, fra Lorenzo vede che sarebbe stato più facile il far sì, che i genitori d'ambe le parti si avessero contentare del matrimonio fatto. di quello che del matrimonio da farsi; ed ecco ragionevole e savia la sua deliberazione di unirli tostamente, chiamandoli al suo confessionale uno per parte, e benedicendo la loro promessa, alla

quale, per mezzo di una vecchia, va pure susseguitare, benchè furtivo, l'effetto. Fatti sposi ed assaggiate le dolcezze d'amore. Giuliettae Romeo non attendono se non che il frate, essendo vicina la Pasqua, arrivi al termine del suo proposito. Ma in questo s' intorbida molto seriamente la cosa. Li Cappelletti, sa Iddio per qual occasione, assalgono li Montecchi in sulla strada di Castel Vecchio; Romeo nella mischia fa il possibile per pur cessarla; ma, che serve? Tebaldo de' Cappelletti, il cugino di Giulietta, gli viene addosso, Romeo, nel ripararsi, lo ferisce nella gola lo uccide. L'aver morto Tebaldo, costringe Romeo prima nascondersi, quindi a partire da Verona bandito; pensa alla situazione lagrimevole della sua Giulietta; vede già morta ogni sua speranza del meglio; e per istare lontano da lei il men possibile, consigliatosi con fra Lorenzo, il quale era non meno afflitto di lui, riparasi a Mantova (forse mandatovi da fra Lorenzo, ove questi avea i suoi correligiosi minori conventuali, onde potergli più di frequente far giungere nuove di Giulia). Stavano così disgiunti li due poveri amanti e sposi, allorguando i genitori di Giulietta (i quali nulla sapevano del maritaggio) le proposero un partito nobilissimo di matrimonio. Avvisatone con calde lagrime dalla povera Giulia, che farà mai fra Lorenzo? Angustiato egli medesimo, tormentato da Romeo ad ogni tratto, pauroso di più gravi mali se Giulietta senza addur buone cause non si presta al volere paterno; tra il pensare alla fuga di lei, ch'era il più espediente a torla d'imbarazzo, e il dover provvedere onde potesse poi unirsi a Romeo senza nuovi timori, fra Lorenzo abbraccia un suo pensiero di farla passare per morta, di ricovrarla per questo modo in convento. di vestirla quindi da frate, e di mandarla poi a Mantova al suo Romeo, da dove poscia con esso lui, e sempre con l'aiuto di fra Lorenzo, avrebbe potuto andarsene

già dimenticata in parte di tutta lor sicurezza. Contenta Giulietta del fatto suo. riceve in chiesa da fra Lorenzo la polvere soporifera: presa questa, il suo sonno si prolunga oltre il solito; si tenta svegliarla, ma indarno; è chiamato alla casa fra Lorenzo, al quale confessavasi anche la madre di Giulietta, e ch'era, bisogna ripeterlo, tutto nella famiglia de' Cappelletti; ed egli, fatti alcuni esami, la dà per morta. Farla seppellire, e metterla in una tomba, a ciò da lui predisposta, non era che la conseguenza delle impegnate e accorte sue cure (l'autore di quando in quando giustifica il progresso della narrativa, anche con note). Romeo prima di lasciar Verona, aveva comunicato ad un servo fidatissimo della sua casa il vincolo d'amore che lo stringeva a Ginlietta, e gli affanni suoi nel dover lasciarla. Che farà dunque questo uomo fedele, il quale non ne sa più di così, e che sente morta Giulietta? Tutto dolente pel suo caro padrone, egli non sa fare di più che correre a Mantova per dargliene il tristo annunzio, ed assisterlo. Fra Lorenzo, per l'altra parte, non ha sì tosto Giulietta in convento, che per uno de'suoi gli manda una lettera in cui l'avvisa di tutto. Ecco il terribile contrattempo. Pietro, il fedelissimo Pietro, arriva il primo; Romeo, che non può già dubitare, e che ormai di sè più non cura, determina (che altro non gli rimane) di almeno correre disperato sulla tomba della perduta consorte, dove con un veleno ha risoluto di dar fine alla dolorosa sua vita. E così accade. Romeo arriva di notte tempo: non pensa più a fra Lorenzo, dal quale anzi si crede abbandonato o tradito; va difilato al cimitero, che restava fuori della città, e fatto alzare dal suo Pietro il coperchio della tomba, vedere Giulietta, e prender il veleno, e gittarvisi dentro è tutt' uno. Ma che? mentre il veleno strazia le viscere di Romeo, Giulietta scuotesi dall'assopimento, ed accortasi di aver a lato Romeo, è là che compiesi, alla pre-

senza di Pietro, quella tragica morte, la quale doveva dar finalmente termine all'angosciosa vita di ambidue. Ignaro di tutto questo, fra Lorenzo esce dal convento, accompagnato, in sul far del giorno per cavar fuori Giulietta; e qual egli sia rimaso all'intendere la fiera ventura. in vedere l'uno e l'altro morti nell'arca, non occorre più raccontare". Il monumento di Giulietta e Romeo, garantito per quel medesimo da una tradizione costante sino al tempo del Dalla Corte, e dal secolo XV sino n noi, esiste tutt'ora. Egli consiste in una cassa antica di marmo de' monti veronesi senza ornamento alcuno (ed ora anche senza coperchio), alta al di fuori centimetri 70, incavata al di dentro 45, della grossezza nelle pareti di 13, larga internamente 66, e lunga al di fuori metri 2 e centimetri 26. Al di dietro vi si osserva scavato un basso capezzale con incavamen. to per collocarvi la testa d'una sola persona. Li due buchi poi (dicesi fatti per gli opportuni respiri di Giulietta, onde il meno dell' aria non avesse potuto soffocarla, nel tempo che doveva restar nella tomba), uno vicino al luogo del capo nella parete sinistra, e l'altro nella parete vicina a'piedi, si vedono fatti a traverso la pietra senza diligenza veruna, a quasi all'infretta. Il Dalla Cortescrive, che quest'arca (la quale adesso è già posta sotto la tutela municipale) egli la vide servire per lavello al pozzo delle Franceschine. e non ha molt'anni che tuttavia si adoperava al medesimo uso. Raccolta in questi termini, soggiunge il cav. Scolari, la dolentissima istoria, confessa di aver supplito, o, per dir vero, spiegato alcun poco il Dalla Corte, per quello appartiene allo sviluppo di questa vera tragedia: prevalendosi delle circostanze ragionevoli che trovò negli altri due, quasi contemporanei scrittori, De Porto e Bandello, rigettando i soliloqui di Giulietta, che s'incontrano nelle Novelle, ed altre particolarità inverosimili e vere fantasie

esagerate, proprie de' novellieri, sempre premurosi del meraviglioso. Termina la lettera con propugnare il discusso argomento, anche in ordineal riferito dal Biancolini, nelle sue diligenti memorie sulle chiese veronesi. La 2.ª lettera del cav. Scolari è scritta da Padova il 1.º gennaio 1826, all'eruditissimo e illustre ab. Fortunato Federici in Padova, versa egualmente sulle pietose avventure di Romeo e Giulietta. Dopo aver dichiarato che le opposizioni e le persecuzioni in ogni tempo fecero sempre più risplendere la verità, si lagna di quelli che osarono domandargli dopo 5 secoli le prove legali, negando fede al gran Maffei, che nel Dalla Corte riconobbe la cognizione e l'esame accurato delle cronache patrie (come quello che scrisse ai provveditori di Verona, di aver compilato la storia per giovare i suoi concittadini, con diligenza avendo frugato nelle cronache e nelle scritture antiche, ed al quale corrispondono tanto esattamente i luoghi della Divina Commedia), . dissero la sua 1.ª lettera una menzogna, ed uno sforzo di erudizione ingegnosa. Egli però scese in arena colla storia, l'erudizione e la logica a ribattere gli argomenti degli oppositori, fra'quali l'ab. Venturi nel moderno Compendio della Storia di Verona, s'accinse a confutare uno ad uno i capi d'accusa, per comprovare la morale certezza della verità del fatto, che il Bandello dichiarò degno d'esser couservato all'età più remote, nella sua Novella, intitolandola al gran Fracastoro, mentre il Da Porto al cardinal Pietro Bembo mandò la sua. Nè ommise ragionare súl cognome e famiglia Montecchi, ed anco de' Cappelletti. Se credonsi a' miserandi casi di Francesca da Rimini, di Pia de'Tolomei, d'Imelda Lambertazzi (di cui racconta il doloroso fatto), e perchènon da credere a quello de'sventuratissimi amanti e sposi Giulietta e Romeo? E ciò mentre si assetta di voler tributare sospiri e lagrime di compassio-

ne sulla loro tomba! Finisce con esclamare: L'arte critica arriva al massimo de'suoi trionfi allorquando giunge a difendere la giustizia anche al di là del sepolcro, ed a trarre in luce la verità anche a traverso la più fitta nebbia o delle passioni umane o del tempo. A me non è lecito dir di più, dovendo pur far parole della 3.ª lettera, ed anche della 4.ª ed ultima. Scrisse la 3.ª lettera il cav. Scolari da Belluno a' 15 giugno 1830, nuovamente all'encomiato Gamba Venezia. Con essa intese virilmente a risponde. re alla lettera stampata nel 1820 in Padova dal prof. di quell'università il dotto Giuseppe Todeschini, e nientemeno chea 22 capi di opposizioni. A tutte quante l'autore risponde concisamente con forza di raziocinio testimonianze storiche, ed anche con nuovi argomenti e meglio sviluppando i precedenti, a difesa di sue asserzioni. Striuse e concluse il suo dire, esser tempo di terminarla, per ammettere la verità verissima della tragica morte di Giulietta e Romeo, e desistere dalla pazzia di pretendere le prove legali. Quindi sentenzia: Chi avesse per il capo questa fantasia, tralasci subito di credere a tutte le meraviglie della storia greca e romana. Basti in vece, a chi usar voglia di umana ragione, la forza e l'evidenza delle prove morali. » Queste si raccolgono tutte nel caso di Giulietta e Romeo. Tale è la mia professione di fede... e tengo fida. tamente, che la verità delle mie proposizioni, senza imbarazzo di sorte alcuna, ha resistito, nè crollò punto, malgrado le opposizioni di due uomini dotti e rispettabili, quali sono in fatti l'ab. Venturi e il prof. Todeschini". Seguono nel libro che diede la ristampa di questa vivace lettera, le Poesievarie, tutte sul deplorato avvenimento; esse sono: Del viaggio malinconico (al sasso funebre di Giulietta e Romeo), Poemetto del prof. Cesare Arici di Brescia; i versi 103 a 174. Giulietta e Romeo tragedia inedita di Michele Leoni di Parma; la scena 1.º

dell'atto 2.° e una parte dell'atto 5.° Terze rime del prof. Francesco Villardi di Verona; s'invitano i veronesi ad innalzare a Giulietta un monumento degno della sua fama, Giulietta e Romeo tragedia inedita di Angelica Palli di Livorno, l'atto 5.º Del Camposanto di Brescia, Poemetto di Cesare Arici; i versi 115 a 1140. Versi di Tommaso Gargallo a Teresa Albarelli Vordoni, su la sua non ancor terminata Novella di Giulietta e Romeo, Dell' Epistola di Pier Alessandro Paravia ad Adelaide Meneghini, nelle sue nozze con Jacopo Crescini; i versi 63 1 146. Il Pellegrino dell' Adige in Terra Santa, Poemetto di Teresa Albarelli Vordoni: o racconto della storia degl'infelici due amanti, fatto dal padre di Giulietta pellegrinante in Terra Santa. Ora, sebbene il cav. Scolari avesse cominciato e terminato la sua 3.ª lettera, con ripetere il verso Dantesco: Più non rispondo, e questo so per prova; nondimeno nella Gazzetta uffiziale di Venezia de'27 novembre 1857 trovò opportuno di pubblicare, riprodotta parte co' tipi della medesima, la sua Lettera all'illustre e nobile cav. Fortunato Lanci di Roma; come a quello cui si deve uno de' più distinti seggi fra'crilici e sagaci espositori della Divina-Commedia, cui appunto si rivolse per l'intelligenza di due luoghi del poema sagro, del Signor dell' altissimo canto. pregandolo a prender notizia della causa che li riguarda, e dopo fatta piena cognizione di tutte le relative scritture, esternargli la sua riputata sentenza. Indi racconta, che Dalla Corte, principale tra gli storici della sempre ammiranda Verona, celebre pure per la pienissima fede da lui riferita alla verità e sussistenza del fatto, ed a' casi tanto famosi di Giulietta ... Romeo, su da lui diseso nel manteuere la verità del fatto, in che ebbe a fautori riputatissimi uomini naziouali ed esteri. Ma si presentarono, gli pare, contraddittori fermissimi, i rispettabi-

li ab. Venturi defunto ed il prof. Todeschini; ma non per questo abbandono Dalla Corte, e, sè stesso, all'impeto di sì valenti avversari. Farne prova le sue 3 lettere critiche, quali si trovano unite insieme, con tutte l'erudizioni spettanti al fatto di Giulietta e Romeo nell'edizione del d. Torri. Essersi in quelle fermato per incidenza sopra i due luoghi di Dante v. 4 del canto XII dell'Inferno, e v. 106 del canto VI del Pargato. rio. Passato un 4.º di secolo senza ulteriori contraddizioni, e dopo avere il francese barone di Guénifey nel 1836 tradotto le sue lettere sulla lagrimata morte de'due nobili amanti, accaduta in Verona I tempo del signore di essa Bartolomeo dalla Scala, il prof. Todeschini a' 29 maggio 1857 aver pensato di pubblicare una 2.ª lettera, colla quale tornò in campo per eliminare ogni nerbo critico dalle lettere critiche, e mandar quin. di tutti i casi di Giulietta e Romeo qual fumo in aere ed in acqua la schiuma. La lettera del prof. Todeschini si legge colla sua precedente in appendice al libro stampato or ora dal Le Monnier, intitolato: Lettere storiche di Luigi da Porto dall' anno 1509 al 1528, ridotte a castigata lezione e corredate di note per cura di Bartolomeo Bressan, aggiuntavi la novella di Giulietta e Romeo dello stesso autore, e due lettere critiche del prof. Giuseppe Todeschini. Pertanto, in onta alla memorata dichiarazione, intende il cav. Scolari porre al sicuro da capo le sussistenze della tesi da lui costantemente mantenuta nelle sue 3 lettere, non solo colla forza degl'incrollabili argomenti addotti e difesi per ben due volte, nè mai distrutti, e con pregare il ch. cav. Lanci a decidere, se non siano, qual egli le reputa, del tutto giuste ed efficaci a ripulsare il nuovo attacco le brevissime osservazioni che sulle stesse parole dell'illustre editore del Todeschini sig. Bressan, assoggetta alla sua rettitudine. Riconosce, che l'amicizia del valente

editore verso il rispettabile opponente potè mostrarsi inclinata ad accordargli la palma; ma protesta, che prima di proclamare per confutate le sue 3 lettere, la giustizia e la critica lo avrebbero potuto consigliare invece a più ponderata senten. za. E benchè nol tenga necessario, dichiaravasi pronto a discutere e chiarire con una 5.ª lettera voluminosa, l'argomentazione recata in campo dal prof. Todeschini, ogni qual volta il Le Monnier, o altro tipografo, sia pronto pubblicarla, con tutti i documenti relativi, e come conviene alla compiuta istruzione di questo critico e letterario processo. " Nel quale, scrive il cav. Scolari, se il valoroso mio oppositore si compiace combattere la verità de' casi di Giulietta Romeo per ciò solo, che dalla storia umana possa esser tolto il racconto di una disgrazia di più; io spero di servir meglio alla causa della verità, mantenendo i caratteri della certezza ad un fatto, che da 5 secoli ha legato a'casi de'due infelicissimi amanti il sentimento e l'alletto de' posteri, e schiuse alla poesia, all'eloquenza ed all'arti belle campo estesissimo a luminosi trionsi". Passiamo ad altro. - Il territorio veronese, nelle cose notabili, fu pure egregiamente descritto dal Maffei. Lo dice esteso in lunghezza 70 miglia e non meno di 40 in larghezza, distinguendosi la popolazione a suo tempo in 320 comunità. Ha in se due insigni fortezze, Legnago sull'Adige, e l'eschiera alla foce del lago di Garda da cui procede il Mincio. Avendo parlato dell' ultima, dirò della prima Leguago alcune parole. Lemniacum o Leoniacum è 8 leghe distante da Verona nella parte della pianura verso il mezzodì, porzione della quale è separata dalla città di cui fa parte, per mezzo dell' Adige, sulla sponda sinistra del quale è situata, e che vi si valica sopra un ponte di legno, denominata da quel lato anche Porto-Legnago. E Legnago cinta di forti mura, di alti baluardi, di doppii fianchi, di fosse, di contramine, ed ogni altra sorte di ripari ottimamente intesi a fabbricati: ricorda col suo aspetto la sua antichità. L'origine si fa risalire a'tempi di Papirio Carbone, di Lutazio Catulo e del famoso Caio Mario, allorquando colle loro prodi milizie si portarono a combattere i teutonici. i cimbri, i rugii e gli altri barbari che per le Alpi Retiche e Giulie ave ano cominciato a discendere in Italia, e si fecero a costruire in quelle deliziose regioni dei gagliardi castelli. Di sua strategica posizione e vetusta celebrità se ne ha testimonianza nella guerra civile di Vitellio e di Vespasiano, perchè ne' primi moti consultando in Padova, Primo Vero ed altri vespasiani dove fosse da far piazza d'armi, fu stabilito di farla in Leo. niacum, sulla destra riva dell'Adige, sia perchè le sue campagne come piane e aperte, erano opportunissime alla cavalleria, sia pel passo del fiume e per la comunicazione che apriva lungo le linee del Po, del Mantovano e della Lombardia, un luogo si riputava di somma sicurezza e militare importanza. Patì rovine la piazza nell'invasioni de' goti, dei vandali, de'longobardi e dell'altre barbariche orde che pel Tirolo si avviavano in Italia. Rodolfo II re della Borgogna Transjurana nel 924, e l'imperatore Federico I nel secolo XII la ridussero in cenere; ma più volte smantellata, per opera de'veronesi tornò sempre a risorgere. Però non cessò di esperimentare le sorti comuni colle altre fortezze e città italiane, e di andar soggetta specialmente nella lunga, terribile e desolatrice lotta de' guelfi e ghibellini a molti politici rivolgimenti, costretta a piegare il collo a vari stranieri dominatori ed a' tiranni. Passata in dominio della repubblica di Venezia, conosciutasi in seguito da questa l'inferiorità dell'antico sistema di fortificazioni, a fronte del nuovo metodo di espugnazione tanto superiore all'antico, nella sua solerte previdenza non indugio a fortificare anco Leguago gagliardemen-

te, coll'opera e il genio di Sanmichieli dal 1535 al 1542. Questi, oltre la fortezza, v'innalzò due bellissime porte. I francesi dopo 3 giorni d'investimento la presero per la prima volta a' 13 settembre 1796, quindi la restaurarono, ed altrettanto fecero gli austriaci con diverse opere formidabili, che vado a descrivere. La fortezza si presenta n guisa di un esagono posto mezzo di qua e mezzo di là dal fiume avente in quel sito le ripe arginate e profonde. Porto-Legnago, situato come dissi sulla sinistra, ha due tanaglie e due mezze lune con cortine alquanto brevi, ma bellissime, che per la loro costruzione restan sempre intatte contro i colpi a rimbalzo. I suoi bastioni poi sono assai robusti, solidi e di buon materiale; i lati, i merli, le torri e tutti gli altri propugnacoli che guerniscono il corpo di questa piazza sono anch'essi magnifici e stupendi lavori. Essa tiene i suoi ripari quasi tutti terrapienati; ed i ricetti, o sia stanze per le guardie, saracinesche e altre difese si vedono con netee nobiltà somma innalzate. Non manca a questa cittadella due piccoli fortini staccati quadrilateri, ed un ridotto di sicorezza che comunica sotterraneamente colla piazza, armato di feritoie, coperto a prova di bombe e interamente nascosto al nemico da' terrapieni delle faccie delle opere unitamente a un rango di palizzate raddoppiate. E tutte queste, ed al. tre simili addizioni, e tutti que'forti e formidabili lavori, e vari altri grandi e molteplici restauri, furono fatti dopo il 1815 nella dominazione austriaca. Il territorio veronese è mirabilmente vario nell'aspetto de'paesi e nella qualità de'terreni, perchè contiene montagne, colli, valli, piani alti, sassosi e seminati di collinette, pianure basse ampissime e di buon fondo, lago, fiume reale, fiumicelli non pochi, sorgenti molte, e gran tratto paludoso. Miniere non ci si hanno scoperte, benchè ne'monti de'Lissini indizi di miniere d'oro siansi osservati più volte. Presso

Roverè di Velo si traeva sal di miniera. Nelle montagne che separano il Veronese dal Tirolo, trovansi miniere di carbon fossile. Vi sono terre da colori, e per tutta Europa i pittori si servono della terra veronese, ch'è un verde. Molti sassi nella campagna grande contengono particelle di rame a striscette metalliche. La natura però se in metalli fu avara al paese, molto prodiga è di marmi e di pietre da opera. Il più scelto e ben carico giallo di Torri, non pare inferiore al giallo antico. Il mischio di Brentonico è vago. raro ne'colori, bizzarro negli accidenti. E pur stimabile il rosso di s. Ambrogio, superato però di molto da'marmi di varie macchie che ne'monti della Chiesa nuova, nelle parti di Velo, di Lugo e in più altri luoghi potrebberosca varsi, d'alquanti de' quali sarebbero le cave perpetue. Ci sono mischi vaghissimi, Nelo un nero con istrisce bianche; un rosso vivo con macchie rare e grandi, pezzati graziosamente da più colori, che ricevono lucido pulimento: ma tra gli altri di mirabile bellezza è l'occhio di pernice, che trovasi ne'monti di Lugo, di colore per lo più bigio, composto di minuti rigiramenti, somiglianti talvolta a occhi d'uccelli. Poco lungi dal distretto di Verona, su quello di Roveredo, è il marmo di Vallarsa, che dee computarsi tra le breccie, ed ha pezzi trasparenti come agata. Pietre da opera si hanno in molti luoghi, e di qualità diverse, le migliori assai lodate dallo Scamozzi. Di tufo o pietra tenera si è taglia. to molte volte gran copia fin dentro la città. Molto frequenti nelle parti montane s'incontrano gl'impietrimenti ed i testacei marini; alle volte i pesci appaiono quasi interi. Inoltre il Veronese somministra pietre focaie, terra da vasaio m da tegole, e del gesso di perfetta qualità. De' semplici di Monte Baldo già parlai. Ancor più che d'erbe, fu già ricchissimo d'alberi il Veronese: Maffei deplora la cessata industria di legnami da costruzione, per la smania di coltivar pure i monti e

i siti boschivi. Abbondanti sono i frutti e i grani, così il granturco; le viti, i gelsi, gli ulivi. Singola particolarità delle montagne veronesi è l'avanzo di lingua cimbrica, che in tratto di esse conservasi; partecipa del tedesco, benchè alquanto diverso dal più comune. In alcuni luoghi si trovarono lapide romane figurate e scritte; vi sono diverse chiese antiche con vetuste pitture, " in alcune con ss. lmmagini miracolose, descritte nell' Atlante Mariano. Curiosità naturali esistono in parecchi siti. Sul lago Benaco ossia di Garda son più tratti di paese coperti tutti di giardini con infinità d'agrumi, e con ogni sorte di frutti e di fiori. I deliziosi luoghi e le vedute amene, non invidiano alle più celebrate. Dal fondo del lago sorge un'acqua sulfurea; ad 8 miglia dalla città vi è un' acqua termale di molta virtù, e in altri tempi di molto grido, che diede alla prossima terra il nome di Caldiero. Se ne fa uso in bevanda, col bagno e col fango, con sovente felici effetti, essendo marziale e consolidante; e di chi ne scrisse feci menzione. Non manca il Veronese di belle ville, però sparse fra loro e lontane, alcune nullameno assai distinte per nobiltà di fabbriche, per am. piezza di recinti, per acque, e per deliziosi annessi signorili, eziandio abbelliti da sculture e pitture, come negli Illasi ed altrove. I suburbani poi sono deliziosissimi, a nulla dire della non lontana Valpolicel. la dove Stilla nettare eguale a quel di Giove. La città e il territorio d'ogni cosa necessaria al vivere abbonda, e d'ogni genere di delizia non meno, pe' terreni fertilie pingui, con ogni specie dibiade e riso della miglior qualità. Bestiami e carni a sufficienza, oltre i polli a l'uccellame, ogni specie di selvaggina. L'olio è d'ottima qualità. I frutti sono copiosi, vari e squisiti, famose le persiche, così i fichi, i meloni, persino i tartufi, gli erbaggi, le delicate uve, poichè particolar dote del paese è la varietà e preziosità de'vini, partecipando il santo del tockai, laonde sono ricercati pure da lontane parti. L'uva retica fu lodata da Catone, ma biasimata da Catullo. Virgilio ne ricordò le viti, ed Augusto si compiaceva del suo vino. Celebrato da Strabone. Plinio disse i vini retici posposti solamente a'falerni da Virgilio: a Roma chiamavasi panacea veronese. Famoso a tempo de'goti fu il vino acinatico, corrispondente al vino detto santo. Niente meno è ricca Verona di pesci ottimi e di varie specie, somministrandone eccellenti il lago ed i fiumi. Leggo nella Cronaca di Milano de' 15 maggio 1856, che il municipio era disposto concorrere alla grande impresa del prosciugamento delle sue paludi, ora dette Valli Veronesi, occorrendo pel compimento di tale utilissimo lavoro di bonificazione agricola due milioni e mezzo; e che l'accademia agraria avea conferito il premio della medaglia d'oro al d. Giuseppe Ganz, per la benemerenza acquistatasi verso l'arte medica mediante la pubblicazione della sua memoria: Profilassi e cura de'sintomi prodromici del cholera, poichè, come notai più sopra, la città ripetutamente ne fu colpita. Il Maffei parlando del commercio di Verona, che rende prospera una città uno stato, come l'economia rende felice una famiglia, dice che nel lanificio avanzò già tutte le altre, e derivò da esso la sua ricchezza, di che si ha testimonio sin dal X secolo. Nel tempo degli Scaligeri fiori singolarmente tale lavoro, onde più leggi statutarie furono pubblicate, con proibizione severe per l'estrazione di lana di qualunque quantità, essendosi conosciuto benesico al paese non venderla, ma lavorarla. Si fabbricavano 3 sorte di panni, e meritò nel secolo XV d'esser celebrata da più scrittori. Questa manifattura cominciò a scemare " finì col cessare, per essersi ridotti a coltura i pascoli e per essersi invaghita l'Italia de'delica. ti panni stravieri. Poscia alquanto si riebbe l'industria, facendosene pure esportazione si di panni lodati e si d'un 100,000

naia di calze. Allorche nuovamente decadde il lavorio della lana, i veronesi si applicarono alle manifatture di seta con tanto frutto, che la gran quantità di tanto prezioso prodotto divenne il principale ramo d'industria, arrivando l'esportazione a circa 700,000 ducati, anco per coltivarsi con moltissima cura i gelsi, favoriti dalla qualità del terreno dell'ampio territorio. Ora pure le risaie ed i bachi da seta formano la principale sorgente di ricchezze e del commercio di questo paese; ma i filatoi furono trascurati. Per la situazione Verona traffica con gran parte d'Italia e di Germania, Bolzano essendone il centro e Verona la scala, pel beneficio del fiume venendo ad essere un porto di mare in terra. Dice d. Schlör, Verona per la sua posizione è quasi la chiave d'entrata d'Alemagna in Italia. Il transito dunque è per Verona uno de' principali fonti di ricchezza. Dalla frequenza del passaggio e dall'ubertà de'prodotti, Verona in altri tempi fu piazza di cambio non meno de'principali emporii, onde numerosi erano i mercanti con proprio tribunale e magistrati, tenendo nel 1 200 guardie e presidio nella torre di Rovigo. La fiera franca, che si faceva a s. Zeno, contribuiva grandemente al fiorir del commercio: dopo la peste del 1630, per ripopolare far rifiorire la città, furono subito istituite 4 fiere annue di cambio, e poi se ne fecero 2 di merci con mezza esenzione, in maggio e in novembre. Grande e importante è il commercio del legname, anche per la facilità di segarlo forza d'acqua. Vi si lavora ancora quantità di rame per l'esportazione. Massei propone vari mezzi pel florido commercio, e ricorda l'antico co' versi diretti a Martin della Scala da un anonimo toscano: Vanne a Verona, città ricca e nohile, - Donna e Reina delle terre Italiche. Trovansi Verona fabbriche di tele, cotonine, concie di pelli, e queste in singolar modo fiorenti, due vetraie, presso che 100 fabbriche di tegole, ed alcuni

imbiancatori di cera, fabbricanti di lana, imbiancatori di cotone, affineria di zuccheri, fabbriche di sapone e profumerie. Da parecchi anni s'introdusse la macinazione del rus cotinus, comunemente detto rosolo, ossia erba somacco, che cresce abbondantemente ne'monti, ed è un eccellente surrogato alla valonea, per le concie delle pelli. - La provincia di Verona dividesi ne' 13 distretti di Badia Calavena, Bardolino, S. Bonifacio, Caprino, Cologna, Illasi, Isola della Scala, Legnago, Sanguinetto, S. Pietro Incariano, Verona, Villafranca, Zevio, colla città del suo nome per capoluogo. In complesso conta da 310,000 abitanti. Ne'vol. XCI. p. 437, XCIII, p. 57, parlai delle Strade ferrate del regno Lombardo-Veneto. cominciate nel 1837, e de'suoi progressi, dicendo che quelle del territorio veneto in principio si divisero in il sezioni, cominciando da Venezia, la 5.ª stabilendosi da Lobbia a Roveggia presso Verona, la 6.ª da Roveggia alla sponda sinistra del Mincio, ed eziandio dissi parole della ferrovia di Verona. Nel 1840 si cominciò la ferrovia, che partendo da Milano, per Verona, Vicenza e Padova terminasse a Venezia; ed a'4 maggio 1846 si eseguì la 1.º prova sull'intero tratto di strada che da Venezia guida Vicenza. Trovo nel Giornale di Roma del 1849, riprodotto quello di Verona, che dice. A'2 luglio il nuovo tronco dell'i. r. strada ferrata Ferdinandea tra Vicenza e Verona fu solennemente inaugurato dall'ottimo degli auspicii, la Religione. La santità della festa ebbe lustro e decoro, non che da moltitudine grande di popolo, dall'eminente e autorevole carattere de'personaggi che vi assistevano. Poichè v'intervennero l'ufficialità superiore dell'i. r. comando generale del regno Lombardo-Veneto, del 2.º corpo d'armata di riserva, de'due comandi di città così di Vicenza come di Padova, il vescovo della 1.º, il rettore magnifico # 4 professori, uno per facoltà, dell' università padovana, vori membri

dell'istituto veneto di scienze, lettere ed arti, molti aulici consiglieri col presidente del supremo senato Lombardo-Veneto. Un eloquente discorso del venerando vescovo di Verona mg." Mutti, iniziava la pia ceremonia. » Pennelleggiate con tratti maestri le meraviglie dell'universo, disse, l'opera più portentosa che usciva dalle mani dell'onnipotente esser l'uomo. Toccando allora per sommi capi le più stupende invenzioni e scoperte dello spirito umano, scese opportunamente a ragionare di quella che, imprigionando e reggendo come forza motrice il più immansueto ed in locile degli elementi, vale superare con incredibile celerità le distanze dello spazio e del tempo, e che, a materiale effetto della inventiva dell'uomo, rivaleggia, per così dire, colla rapidità del pensiero, emanazione di Dio. Lamentano alcuni, soggiunse, il novello trovato, per ciò che agevolando fuor di misura le comunicazioni de'popoli, ne facilita anche il contagio de'vizi, e lo rende infausta cagione di pervertimento morale. Ma dall'abuso non si dee argomentar contro l'uso. La letteratura, le scienze, le arti, i commerci, tutti insomma i più gagliardi sostegni ed impulsi del civile consorzio, ricevono incremento di vita e di attività dall'applicazione della nuova scoperta, la cui mercè in un momento, e quasi allo stesso ragguaglio, i popoli inciviliti del mondo si avvantaggiano di ciò che rende più comode e agiate le condizioni dell'esser loro, e più tenaci stringendone i vincoli, vie maggiormente accomunali nel santo nodo dell'amore e della fratellauza. Ma pur troppo a ssiorar le dolcezze, che sarebbero il frutto dell'universale loro concordia, vi soffia talvolta per entro il pestifero alito dell'anarchia. E qui con lancio d'inspirazione sublime e con parole di veementissimo affetto, l'augusto presule raccomandava la vigilanza ne' governanti, acciò non si valgano impunemente i malvagi de'novelli veicoli a trasvolar sullo spazio, introducendo fra'pa-

cificipopoli il lievito delle civili discordie. ed inculcava commosso agli astanti, che solo mezzo a sventare i conati de'tristi e a mantenere fra popoli la carità fratellevole è il sentimento e la pratica della Religione". Da molti e molti dell' eletto uditorio proruppe un sospiro d'ammirazione entusiastica; il più verace tributo d'encomio che ivi offer si potesse alla già rinomata facondia del pio diocesano pastore. Alcune orazioni secondo il rito precorsero alla benedizione formale della locomotiva, che, seco trainando i carri, messa a ghirlande, venía lenta lenta accostandosi a piè dell'altare. Compita la ceremonia, passarono i convitati in amplissimo luogo, che di grezzo deposito delle merci fu convertito, a così dir per incanto, in magnifica sala addobbata con molta eleganza, dove sedevano a delizioso rinfresco 500 persone. Il tenente maresciallo Gherardi innalzò un brindisi alla sa. lute dell'imperatore e re Francesco Giuseppe I, a cui fecero tutti eco, ed una musica banda rallegrava di melodie soavissime l'adunanza. Seguì poi una refezione per tutti i militari di servizio alla festa, che ripetutamente diedero in fragorosi evviva all'amato monarca e al gran maresciallo Radetzky. Furono sommamente lodati il cav. Negrelli e l'imprenditore Talachini, che gareggiarono per la più rapida esecuzione dell'impresa. A' 30 novembre 1852 ebbe poi luogo la solenne ceremonia di porre l'ultima pietra al nuovo magnifico ponte sull'Adige, portante il nome dell'imperatore Francesco Giuseppe I, cominciato ne' primordi del suo impero, per congiungere la strada ferrata del Veneto con quella della Lombardia, a destra e sinistra del fiume: dopo essere stati costruiti i 6 archi laterali, eransi compiti i lavori de'5 archi principali del gran ponte, opera grande per la mole de'marmi e per la precisione delle forme. Si procedeva alacremente a' manufatti di grave difficoltà sulla strada da Verona Brescia; alla colossale trincea e

tunnel di s. Giorgio in Salice; alle ondulazioni presso Cavalcaselle; al gran ponte sul Mincio presso Peschiera; alle gigante. sche dighe fra Peschiera Desenzano in vicinanza al lago di Garda; al gran viadotto fra Desenzano e Lonato: alla galleria di Lonato e contigue trincee; al gran ponte sul fiume Chiese, il cui grand'arco principale è largo 30 metri, per compiersi nel 1853, già progettandosi l'attuazione del tronco ferroviario da Verona a Bolzano, per porsi ad effetto nel dicembre. La ferrovia per Milano faceva progressi, cominciandosi a porre le rotaie da Verona in là. Queste notizie le ricavo dal Foglio di Verona, riprodotte dal Giornale di Roma del 1852, il cui numero 293 contiene un importante articolo sulle pubbliche costruzioni, anche di vie ferrate. del regno Lombardo-Veneto, della Gaz. zetta di Venezia. Si dice in esso, che nella via ferrata da Verona Venezia, pello sbarcatoio di Verona erasi costruito un canale sotterraneo volta, parte per da. resfogo all'acqua piovana, principalmente poi per rettificare alcune acque irriganti che intersecano la base dello sbarcatoio e per altri scopi dell'esercizio, e lo stesso canale fu messo in comunicazione co'rispettivi canali dianzi costruiti. Oltre altri utili lavori e comodità, fuori dell'area dello sbarcatoio, coll'erario militare fu messo all' ordine un opportunissimo stabilimento di nuoto e bagni, alimentato dalle suddette acque d'irrigazione. Per la ferrovia da Verona a Mantova, dalla sua apertura non fu necessaria alcuna nuova costruzione; soltanto si deplorava l'incendio dell'edifizio d'insinuazione suori di Porta Nuova di Verona costruito in legno per riguardi di fortificazione. Nella ferrovia da Verona Brescia e Coccaglio le costruzioni eransi compite nella maggior lung hezza. A' 16 dicembre ebbe luo. go nella stazione principale della strada ferrata a Porta Vescovo la solenne consegna della sezione per l'esercizio delle ferrovie Lombardo-Venete. A' 10 ottobre

1853, riferisce il Foglio di Verona, alle ore 10 antimeridiane, ebbe luogo col miglior successo la 1.º corsa d'ispezione sul tronco di ferrovia da Verona a Peschiera fino oltre il gran ponte sul Mincio. Dopo l'esame de' lavori di presidio nella gigantesca trincea di s. Giorgio in Salice, della galleria che si trova nel mezzo della medesima, de'fabbricati nella stazione di Peschiera, e del gran ponte sul Mincio, il convoglio d'ispezione, salutato daile popolazioni accorse sul suo passaggio, ritornava " Verona verso le ore due pomeridiane, la corsa essendosi effettuata con tutta precisione e sicurezza. Per non dir altro, nel corrente i 850 procedevano alacremente le opere delle ferrovie Lombardo-Venete per la congiunzione de'due tronchi di linea sardo-lombardi. L'apertura della linea da Verona a Trento al servizio pubblico si fece effettivamente, com'era stato stabilito, a'23 marzo. In 3 ore e mezzo circa il tratto di strada è percorso, toccando gl'importanti paesi di Ala e Rovereto. Si appianarono le difficoltà frapposte dalla direzione dell'esercizio delle strade ferrate Lombardo-Venete e dell'Italia centrale all'apertura del tronco ferroviario Trento-Bolzano, il direttore generale in Verona ricevette quindi l'ordine d'ultimare colla massima possibile sollecitudine i lavori ancora mancanti, onde potere entro il mese d'aprile aprire questo tronco al pubblico esercizio. Al principio poi del 1860 si spera che la locomotiva potrà correre eziandio la linea da Casarsa alla Nabresina, congiungendo il Lombardo-Veneto colla Germania e Vienna.

L'origine di Verona de'suoi fondatori, dice un moderno scrittore, presso l'Album di Roma, t.15, p. 122, risalendo a'tempi i più remoti, è molto ambigua e incerta, inutilmente affaticandosi chi vuole affermare o investigare il vero principio di così nobile vetustissima città, poichè dall'edacità del tempo dalle barbare invasioni col ferro col fuoco fu-

rono lacerate e incenerite le memorie in guisa tale, che da così oscure tenebre non si può raccogliere altro che confuse congetture e fallaci giudizi; cosa però che le rende gloria, splendore e dignità. Onde avviene che gli antichi scrittori di ciò poco abbiano scritto, o lasciarono tra di loro opinioni discordanti ed a'futuri tempi maggiori confusioni. L'antichità in cui si inabissa la splendida Verona e si perde il di lei nascimento, porge indubbia fede di sua vetusta grandezza. Ho riferito nel vol. XCII, p. 3 e seg., l'origine degli antichis. simi e illustri popoli Veneti, terrestri marittimi, lo stabilimento loro ne'monti e colli Euganei, perciò con tal vocabolo furono pur anco appellati; non che della terrestre Venezia, bella, ricca e fedele provincia del romano impero, in cui si comprendeva Verona, che dopo essere stata Lebnica, Euganea, Eneta, Retica, Etrusca, e fors'anco Gallica e Cenomana (assicurando Strabone che Verona, da lui della Gran Città, obbediva a'galli senoni, sino n che nel 536 di Roma mandò soldati pella seconda guerra punica, com'è ricordato da Silio Italico), fu secondo il Massei, unita alla tribù Pubblicia di Roma. Di sue principali successive vicende politiche, ho già detto rammentando altresì i più famosi veneti che sigurarono in Roma, fra'quali Pomponio nato a Verona, che alla morte di Caligola tentò di ristabilire la repubblica, oltre alcuni altri illustri veronesi già celebrati di sopra. Dissi eziandio che Costantino I diviso il paese Veneto in superiore ed inferiore o marittimo, alla superiore appartenue Verona; e dissi come invasa la Venezia superiore da'barbari, questi popoli con diverse emigrazioni ripararono da essa nell'isolette della Venezia marittima, compresi que'di Verona, che formarono a poco a poco la gloriosa città, libera sin dalla sua origine, poi denominata Venezia, d'onde la fondazione della possente e nobilissima repubblica omonima, appellandosi questi nuovi abitatori dell'isole Fe-

neti secondi, per distinguerli da' l'eneti primi anteriori abitanti delle medesime. Quindi il march. Scipione Mafsei, nella Ferona illustrata facendo l'antica storia di Verona, città veneta fin dalla 1.º origine, dichiarò non potersi continuatamente ordire con chiarezza e fondamento, senza estenderne alla regione tutto il trattato, e senza rammentarvi i principali fatti in essa avvenuti, e nelle città nella Venezia comprese, e senza entrare nelle varie condizioni e vicende de'secoli prima de'romani e poi de' goti e de'longobardi. Perciò comprese nel suo argomento, Verona, anche il nascimento dell'invitta dominante Venezia e le prime età del suo incomparabile governo. Di quando in quando le sue asserzioni le corroborò colle lapide e monumenti che offre. Fece conoscere, col testimonio de'romani scrittori e de'greci, come le colonie delle città venete erano illustri sopra tutte le altre e di nobiltà romana distintamente ripiene, e come dal fiore di esse, concorse a rifugiarsi in sì fortunate isolette del mare Adriatico, nuova città e nuovo governo si vennero in seguito in breve tempo comporre. Come, dopo l'elezione d'un principe, continuando dalla Venezia tutta concorrer gente, con mirabil cambiamento il nome della provincia si traslatò alla città; ben da ciò dimostrandosi come, per la quantità delle persone più degne venutevi d'ogni parte, la città di Venezia si era resa un civil compendio della provincia; e con faustissimo auspicio al dover essa un giorno di così ampia e di così ubertosa regione diventar poi regina. Descrisse pure, come fino in tempo de'goti da'veneti legni già si scorreva ampiamente il mare; che in tempo de'longobardi, co're d'Italia e cogl'imperatori greci non si temeva d'intraprender guerra. Nè tacque, come nel primo ingresso del serenissimo dominio della repubblica di Venezia in Verona, ad Automo Maffei, ornato del grado della milizia, toccò la sorte d'esser eletto a portare in se-

gno della dedizione de' veronesi alla repubblica, ed a presentare al doge la pubblica iusegua: nella battaglia di Taro Pietro Maffei insieme co'più risoluti condottieri restò sul campo: nella guerra di Gradisca Vincenzo Masseiebbe sorte colla sua banda d'uomini d'armi di segnalarsi distintamente; in quella di Candia due dell'istessa stirpe lasciarono con gloria la vita; un fratello del marchese, che un anno burrascoso comandò le truppe di Baviera nell'ultima guerra d'Ungheria (relativamente all'epoca in cui parla l'autore), desiderando di terminare in osseguio del naturale sovrano i suoi giorni, offrì il servigio suo e la persona, ciò che gl'impediva la morte. Inoltre il Maffei nella Storia Diplomatica, pubblicata nel 1727, oltre a tessere la storia degli antichi diplomi, parecchi riguardanti Venezia e Verona, fondo il Museo Veronese, con somma diligenza e dispendio, eccitando con successo i suoi concittadini ad ampliarlo, indi ne pubblicò l'illustrazione; fu provveditore del Comone di Verona, zelando il patrio vantaggio. Lasciò mss.: Suggerimento per la perpetua preservazione della Repubblica Veneta atteso il presente stato d'Italia e d'Europa, proclamando la grande massima che per essere liberi e dominanti è mestieri essere potenti, e che uno stato non è potente se nen allorquando tutti i sudditi sono impegnati pel proprio interesse a sostenerlo. Mail grand'autore della Merope (che resterà sempre la prima tragedia del Parnaso italiano) moriva nel 12 febbraio 1755 dopo 79 anni di vita attiva studiosa. Compianto da'concittadini a dagli stranieri, che ne ammiravano lo svegliatissimo ingegno e la vastissima erudizione in ogni parte di scibile, fu sepolto alla Scala. L'accademia filarmonica di Verona non solo sece rimettere sulla porta di detto museo l'iscrizione ed il busto che avea posto al Maffei ancor vivo, e ch'egli con rara modestia avea fatto togliere, ma gli fece coniare una superba medaglia. Il

comune poi, coll'approvazione del veneto senato, ordinò che gli venisse inualzata nella pubblica piazza una statua a lato di quella del Fracastoro. In tal maniera i veronesi onorarono il loro concittadino veramente benemerito non solo della sua città natale, di cui illustrò la storia ed i monumenti, ma ancora dell'intera Italia, della quale propagò la gloria co'numerosi suoi scritti, che lo resero chiaro in tante svariate parti dell'umano sapere. L'opera della Verona illustrata è preceduta dalle Notizie intorno alla vita e agli scritti di lui. Frutto dello studio, dell'erudizione, dell'amor patrio, nel Maffei sempre vivi, come delle cose storiche, fu pure la Verona illustrata, a buon diritto stimata una delle sue più grandi opere. Nella 1.º parte esaminò la storia di Verona, non che dell'antica Venezia, come accennai, cominciando da'tempi de'quali ci sono rimaste memorie, e venendo fino ■ Carlo Magno. Tenne perciò discorso dell'arti, dell'agricoltura, delle costuman. ze, dell'istituzioni civili e religiose, e finalmente della condizione fisica e morale in cui trovossi in diversi tempi la città e provincia. Nella 2.º parte trattò della storia letteraria di Verona; nella 3.ª di quanto eravi in essa di cospicuo; nella 4.º parlò degli Anfiteatri e di quello patrio: di tutte in breve discorsi. Mi resta a fare altrettanto della 1.º parte contenuta in 642 pagine, la quale talvolta l'autore la svolge con diffusione e quasi in trattati, e sembra in diversi luoghi prender la forma di dissertazione, alle volte ragionando della Venezia tutta e non di Verona solamente, anzi scrutinando l'intrinseco del governo e delle massime romane barbare, non meno la morale e la politica. Molto eziandio si disfuse sulle cose antiche d'Italia, onde correggere le idee storte che correvano, tanto contrarie al vero suo progressivo stato e condizione. In generale, io tralasciando tali parti, e quanto è comune Venezia, per averne trattato in quell'articolo, meno alcu-

ne interessanti particolarità (come per me sempre geniale argomento), colle proporzioni relative di questa mia opera, dovrò su tutto limitarmi sfiorare principalmente quanto strettamente riguarda Verona, tranne alcune importanti eccezioni: laconismo voluto ancora per restarmi poi a riempire la lunga lacuna, da Carlo Magno a' nostri giorni, ma veramente con isfuggevoli cenni. - Plinio, principe de'geografi latini, attribuisce l'origine di Verona agli euganei ed a'reti, e Panvinio pretende che Verona fu una delle XII principali città otribù o repubbliche di qua dall' Apennino, etrusche, riconoscendo Maffei gli etrusci per itali primitivi. Finse Virgilio, in grazia di Mantova sua patria, e ripetè il suo commentatore O. M. Servio, che tutta la Venezia ad Enea diede aiuto; e che Mantova era capo di XII popoli in 3 genti divisi, forse etrusci o veneti secondo Servio. Fanuccio Campano asserì, cui fece eco Dempstero, gli euganei essere stato nobilissimo popolo originato dagli etrusci, che di essi fu metropoli Verona. Maffei dubita di tali asserzioni, poiche al suo dire, forse non una sola, ma più città principali ebbero i veneti, come XII n'ebbero gli etrusci; e se pure in una vollero costituire quasi il centro della loro repubblica e delle loro assemblee, non Verona, ch'era all'estremità, ma piuttosto Padova par da credere avessero eletta, siccome nel mezzo del proprio paese, e però a tutte le parti più comoda. Nondimeno, quanto agli etruscied a Verone, soggiungeMaffei: sembra probabile che il sito non passasse loro inosservato, e moltiplican. doue le abitazioni dassero principio alla città; poichè il giro e il ripiegar dell' Adige, che abbraccia il giusto spazio d'una città da 3 parti, veniva a costituire un luogo molto agevole ad esser reso sicuro dagl'insulti, e quasi natural fortezza; e il trovarsi appunto ove finalmente ha termine da questa parte il lunghissimo giogo de'monti, fa partecipar questo sito e de'comodi e dell'ampiezza del piano, e della delizia e del benefizio de colli. Egli è noto, come i superiori luoghi furono frequentati avanti degl'inferiori, poichène primitempi le pianure lontane da'monti venivano ad esser dall'acque e da' fiumi non ancor regolati, nè per umana industria contenuti, occupate facilmente e coperte. Concorre a far credere tenuto da quella prima gente questo tratto. l'essersi disotterrato anche nel Veronese qualche monumento etrusco, a di quell'antichissime lettere inciso, oltre i diversi remoti vocaboli che adduce l'autore in prova della derivazione etrusca de'toschi dalla Lidia, trovandosi chiamato il lago di Garda, Lidiae lacus undae, e Lidia la Toscana (V.) o Etruria stes. sa, un tempo chiamando i romani il distretto veronese di Valpolicella, Arusnates, voce di vestigio etrusco. Non è poi da credere ch'escluda Plinio quella primitiva origine etrusca, quando attribuisce Verona agli euganei ed a' reti, nomi che adduce come ritenuti dalla tradizione dopo la mischianza di queste genti e dopo l'ampiamento per esse a Vero. na avvenuto; sì per esservisi ricovrati parte degli euganei discesi da'vicini monti pel benesizio del fiume, si per esservisi condotti i reti quando cominciarono a valicar le Alpi, a tempo di Tarquinio Priscore di Roma, cacciati da'galli cenomani condotti da Belloveso. Tali popoli erano etrusci e si dissero reti da Reto loro duce, e per la fortezza del sito è credibile che il 1.º loro asilo fosse Verona. Gli heneti, poi con vocabolo latino detti veneti, dopo la loro venuta nella Venezia presso Adria, antichissima gente parimente discorsa nel citato suo proprio articolo, con tal name o con quello d'euganei fabbricarono alquante città, si annidarono in Verona. Laonde tanto è l'assegnar per autori di Verona euganei e reti, quanto i venetie gli etrusci. Cluverio tenne che Verona fosse già nella Rezia compresa (di cui auco a Svizzera) e co'reti congiunta, Maffei riconosce opinione non disprezzabile, essendosi poi computato il territorio veronese nella Rezia. Ma più anticamente colla prossima Venezia, da immemorabile tempo Verona fece corpo, per cui quando i romani ottennero la Venezia, ottennero eziandio Verona: e dilettandosi gli antichi veneti di tener razze di cavalli e ginochi equestri, fu in Roma denominata Veneta una delle fazioni del Circo, il che pure dissi nel ricordato articolo, e ciò pel colore di mare usato nelle vesti dagli aurighi detti Veneti. Confessa Massei, che sull'origini di Verona da grantempo invalsero errori, per cui ripetutamente non Etrusca o Retica, nè Euganea o Veneta, ma fallacemente Cenomana si credè Verona, ed a'galli cenomani tutto il paese si assegnò; il che qualificando inganno, virilmente e con molteplice erudizione e critica, si diffonde a sostenere esser Verona Euganea o Retica, non mai Cenomana nè Gallica, con Tito Livio con Polibio; poichè i cenomani non si allontanarono dagl' insubri fabbricato. ri di Milano, nè dal Po; mostrando che galli e germani non arrivarono a Verona per possedere impero, ma solo un territorio di cui abbisognavano per coltivarlo e nudrirsi. N'è anche prova la favella il dialetto, le cognizioni scientifiche, i galli solo possedendo quelle dell'agricoltura e della guerra. Confine de' cenomani, dalla parte del Veronese, era il fiume Clesio o Chiesio, che scorre a 10 miglia da Brescia, ove arriva il confine della diocesi, essendo l'ecclesiastico limite d'ordinario inalterabile. E indubitato, essersi contenuti i cenomani nella pianura ch'è tra'monti e il Po, e tra il Chiesio I'Adda, la loro fortezza derivando dall'esser nel bisogno tutti soldati, non dall'estensione dello stato loro. E' pur erroneo il credersi Verona nome gallico, nome scritto variamente e scorrettamente Veruno, Vetona, Vera (il quale voca. bolo mi ricorda l'opinione che vuole edificata Verona da toscani della colonia VOL. XCIV.

o famiglia Vera, dalla quale la città prese il nome), anzi ci fu chi scrisse Verona essersi chiamata Brennona, da Brenno re de'galli senoni (perchè invaghito del sito, l'ingrandì . v'innalzò una superba è forte rocca, dove sorge la chiesa di s. Maria Maggiore, per cui si dice un'iscrizio ne della rocca ricordava: hic primus Brenno Veronae condidit arcem, cioè 367 anni avanti l'era nostra). Stringe la conclusione il Maffei, Verona fu Etrusca eVeneta, ed i cenomani non vennero mai " Verona, restando di là dal Chiesio. Comune opinione de'geografi è, che l'origine di Verona risalga a'tempi più rimoti, fabbricata dagli euganei nel IV o V secolo avanti l'era corrente. Altri la dicono fondatada'Liberi, popoli galli, quindi successivamente l'occuparono gli etrusci e poi i veneti. Il Maffei dimostra la potenza e rinomanza della nazione de' veneti, che occupavano l'ampio paese ch'è dal Chiesio al mare, e quanto è tra il Po e l'Alpi, dominando regioni le più fertili, le più deliziose, le più felici. La prima notizia di tal gente, e per conseguenza de'veronesi, si ha per la guerra de'galli senoni contro Roma, i quali vi entrarono, con l'aiuto degli altri galli cisalpini, l'anno 364 di sua fondazione (corrispondente all'anno 300 avanti Gesù Cristo), costretti però alla pace per aver preso l'armi i veneti contro di essi, ad esser entrati ne'loro confini. Frequente quindi fu il guerreggiare tra galli e veneti, loro contermini. Anche nel 529 di Roma, questa soccorsero i veneti contro i galli boi, uniti però a' vicini cenomani. I romani vittoriosi in Toscana, passarono domare i galli cisalpini, varcarono per la 1.ª volta il Po, e vinti i boi e gl'insubri, espugnarono Milano nel 532 di Roma, indi domarono anco i cenomani, e nuovamente dopo l'unione de'galli a'cartaginesi nella 1. guerra punica, soccorsi da'veneti. Nella 2.ª guerra punica e nel 568 di Roma, già trovasi la Venezia tutta e Verona con essa soggetta a'romani per volontaria de-

dizione, come crede Maffei, essendo i veneti loro antichi amici e collegati. Non per questo cessò lor nome e stima, I fino all'impero di Claudio, tutti i popoli cisalpini venivano denotati co'due soli nomi di veneti e d'insubri, come i più illustri e diffusi: per insubri s'intesero tutti i galli; per veneti coloro che fin dall'ultima età dell'impero una delle più nobili provincie d' Italia da se composero e denominarono. Non mancano poi storici che negano la dedizione de'veneti a'romani, siccome corpo tanto potente; ma questa dedizione, dice Maffei, li rese soci, compagni, collegati de' romani, secondo la politica di questi di farsi altrettanti aiuti, mentre il farli servi era un preparare altrettanti nemici. Intorno dunque, egli crede, all'anno di Roma 534, Verona col rimanente della Venezia passò sotto i romani, quando già si distingueva tra l'altre e in favore de'romani, a'quali inviò soccorsi prima della battaglia di Canne. Si vuole da alcuni che la via Emilia, lastricata nel 567 di Roma fino in Aquileia dal console Emilio Lepido, passasse per Verona, ma non fu mai. Venuta Verona alla divozione de' romani, ebbe comune le sorti e le vicende colla Venezia tutta, e in gran parte alla Gallia Cisalpina ancora. Però i veneti continuarono nella loro libertà e governo come per l'innanzi, solamente contribuendo armi, gente, denaro in tempo di guerra, da buoni confederati; tranne alcune città che demeritarono l'umanità de'romani, a cui per castigo essi mandarono ogni anno il prefetto, perciò dette presetture. Occupatosi da'romani quanto era dentro l'Alpi, la Venezia tutta acquistò il nome di Gallia Cisalpina, e poi anche la Carnia e l'Istria, come incorporate per ragion di governo alla Cisalpina Gallia, per avere i galli pe' primi dominato questa metà d'Italia. Il pretore o altro magistrato della Gallia comandava fino all' Illirio, e comprendeva nella sua giurisdizione liguri, galli e veneti. I

rettori di Verona non furono quindi presidi della Gallia Cisalpina, per non essere considerata provincia. I romani lasciarono l'Italia libera niun magistrato ordinario vi spedivano, neppure alle sue città regioni, eccelluata Roma. Da' propri magistrati e dal lor consiglio si amministravano le città tutte nel romano impero, I romani distinsero l'Italia dall'altre genti, facendo di tutta la penisola una repubblica sola. Per guerra e occasioni straordinarie i romani v'inviavano magistrati, con militare comando, anche per quietare tumulti e fazioni. Questi magistrati straordinari vi dimoravano sino alla fine dell' incombenza loro imposta. Se qualche città d'Italia avea bisogno di soccorso ne prendeva cura il senato romano. Queste parti pochissimo stettero a diventar interamente romane. La lingua latina par che molto presto si adottasse; così il vestire romano e lo speciale distintivo della toga romana, onde le derivò il nome di Gallia Togata, anche per esser più pacifica. Nel 630 di Roma Emilio Scauro trionfò de'galli e de' carni, gente il cui piano era tra la Venezia e l'Istria. Mentre i romani avanzavano le conquiste nella Gallia Transalpina, non gran tempo dopo seguì la calata de'cimbri nel Veronese, uno de'più samosi satti della storia romana. Quella guerra portò a' romani la prima notizia delle genti germaniche. A'cimbri venuti dalle foci dell' Elba, si unirono i teutoni che abitavano l'isole danesi del Baltico e il 1.º lembo della Scandinavia, tratti nel bel paese, come i celti e i galli, dalla moltiplicazione, e la penuria forse accresciuta dalla poca cognizione di ben coltivar la terra, e pare auche per le marittime inondazioni. Si proposero conquistar l' Italia e Roma, approssimatisi nel 640 al Norico, non riuscì debellarli al console Papirio Carbone. Nel 644 i barbari si collegarono co'galli ambroni e tigurini, combattendo con successo nella Gallia, a massime al Rodano nel 648, contro i romani.

L' ultima gravissima rotta mise scompiglio in Roma, per cui fu rieletto console Caio Mario vincitore della Numidia, e decretandogli la Gallia per provincia lo chiamarono a quest'impresa. I nemici per dividere le forze romane per invadere l'Italia, si divisero in due corpi, i teutoni e gli ambroni presero la via dell'Alpi Ligustiche Galliche, e i cimbri co'tigurini marciarono nel Norico e all'Alpi Retiche. Mario eletto nuovamente console passò l' Alpi e si accampò al Rodano, in due combattimenti fece grandissima strage di teutoni e ambroni, mentre i cimbri penetrarono in Italia, non avendo potuto respingerli il collega Lutazio Catulo, il quale poichè gli vide indirizzati al più aperto varco, ch'è quello dell'Adige ne' monti di Trento, calò dall' Alpi e ridottosi nel Veronese, si appostò a questo fiume, accampaudosi probabilmente pres so Rivoli e Canale, forse piantando gli alloggiamenti nel villaggio di Costerman detto così dal Castra Romana, collocan. do di là dal fiume presidii onde non lasciare in arbitrio de'nemici il paese, e con ponte ben munito si assicurò la comuni. cazione e il passaggio. Occupò pure e si fece forte in un alto castello vicino all'A. dige, verosimilmente verso la sommità del monte Pastello in riva al fiume. Avvicinati i nemici conquassarono il ponte, e pel loro furore impauriti i romani cominciarono ad abbandonare il maggior campo a dar volta. Se i cimbri dopo tal successo e dopo esser felicemente giunti nel piano, fossero subito marciati su Roma, sarebbe ella stata esposta a grave perico. lo. Ma presi dall'incanto del paese in cui si trovarono, arrestaronsi, e tra per l'uso del pane e delle carni cotte e del vino, e tra per la dolcezza del clima, nella Venezia, ove l'Italia è più che altrove deliziosa, il loro vigore si rallentò. Non ostante a patti s'impadronirono del castello, dopo valorosa resistenza de romani. In tal pericolo fu chiamato Mario a Roma, il quale si portò tosto all'armata di Catalo,

chiamò le sue legioni dalla Gallia, arrivate le quali passò il Po si mise in posizione di tener lontani dall' Italia i barbari. Catulo, coll'opera di Silla, che poi si rese famoso, tenne I freno alcuni barbari alpini, si procacciò tale abbondanza di viveri, che potè darue anche al campo di Mario. I cimbri stettero assai tempo e svernarono nel Veronese da loro occupato, e nel rimanente della Venezia. aspettando l'arrivo de' teutoni, ignorando ch'erano stati vinti da Mario, il quale fece loro comparire alcuni capi incatenati. Il re de'cimbri stabilì con Mario la battaglia a'30 luglio, per luogo la pianura presso Vercelli (V.), al dir di Plutarco, ma fu errore di copisti, dovendosi leggere presso Verona, e nemmeno a Pollenza, nella vasta campagna allora ste. rile. Fu da'cimbri stimata opportuna per dispiegarvi la gran moltitudine di gente, da'romani per farvi giuocar la loro cavalleria. Seguì propriamente il combattimento nel suo mezzo, ne' campi Caudi o Cauri, ed il cronico Eusebiano dice al Po, fiame che segnava il confine del Ve. ronese. Nel piano dunque ch'è a poche miglia da Verona, fra l'Adige e il Mantovano, accadde il famoso conflitto. Ebbe Mario, come console, il supremo comando, e Catulo si collocò nel mezzo con 20,300 uomini: i suoi 32,000 li divise nelle ali laterali. La fanteria de' cimbri uscì dal suo campo in ordi nanza, forman. do un quadrato perfetto di profoudità eguale alla faccia, ed occupando con ogni lato presso a 3 miglia di paese; da che si può raccogliere quanta fosse la loro moltitudine. I cavalli in numero di 15,000 fecero bella mostra, e vidersi allora campeggiar que' cimieri che in molte armi gentilizie, specialmente nella Germania, si vedono ancora; poichè le celate rispleadenti erano in forma di spaventose fiere, con bocche spalaucate, e busti e figure lor proprie sovrapposte, e con alte penne che facean parere gli uomini assai più grandi. Aveano loriche di ferro, scudi

rilucenti, con aste di doppia punta; ma venuti alle mani col nemico si valevano di grandi pesanti spade. Plutarco nel descrivere i cimbri, valendosi degli scritti di Silla che trovossi al memorando fatto, fa conoscere essere più istruiti in molte arti, ed assai più colti degli altri popoli settentrionali. La cavalleria non marciò di fronte contro i romani, ma piegan. do a destra, passò oltre con animo di serrarli in mezzo. Ben se ne avvidero i comandanti romani, ma un soldato avendo gridato che i cimbri fuggivano, si mossero tutti gli altri a furia per inseguirli, nè fu possibile agli uffiziali di rattenerli. La fanteria de'barbariavanzava intanto francamente verso i romani, quasi un vasto mare che fosse in moto. Mario prima d'attaccare i cimbri, votò solenne sagri. fizio agli Dei, come Catulo di consagrar la Fortuna o il Genio di quel decisivo giorno; togliendo la densa polvere affatto la vista a Mario, nel condurre al conflitto le sue schiere, turbate prima dall'inseguir la cavalleria cimbrica, traviò vagando oltrepassò il loro corpo di battaglia; per cui il forte dell'azione toccò a Catulo e alla sua gente. In somma più felicemente si combatte dalla parte di Catulo, che da quella di Mario; Il esercito di quello prese 31 vessilli, di questo 2 soli. Comunque fosse, pienissima fu la vittoria de'romani, a' quali giovò molto il calore eccessivo, sopportato da essi costantemente, ed il sole che feriva i cimbriaffannati dal caldo, e liquefatti dal sudore negli occhi, talchè volendoli coprir collo scudo, scoprivano il corpo alle ferite, il che fu attribuito ad arte a saggia condotta di Mario. Giovò ancora la polvere, che non lasciò conoscere a'soldati romani la gran moltitudine de'pemici. I migliori de'cimbri restarono sul campo, e fra questi il re; nè avrebbero potuto molti di essi fuggir volendo, poiche que' della i. fila, acciocchè non potessero mai disordinar gli altri retrocedendo, erano stati vincolati insieme con lunghe fuui

trapassate per le cinture. Atroce spettacolo poi si vide nel loro campo e ne'loro alloggiamenti, perchè le donne infuriate ammazzavano crudelmente i fuggenti, benchè fossero mariti, figli o padri, e si difendevano ferocemente da'carri con picche o lancie, trafiggendo in fine se stesse e i loro bambini. Furono in ciò aiutate da feroci cani, i quali difesero le cose de' cimbri ch'erano sui loro carri. Il Veronese dunque fu il teatro della gigantesca lotta, ed un avanzo de' cimbri fuggiti restò sempre nel Veronese, nel Vicentino, nel Trentino, mantenendosene tuttora la discendenza in que'territorii. Nelle montagne del Veronese confinanti alle Vicentine . Trentine, un tratto di 12 villaggi circa, nel cui mezzo è quello di Proguo, parlano una lingua differente da' circostanti paesi, cioè un tedesco sassone, ossia il toscano della Germania (o come fu riconosciuto nel 1708 da Federico IV re diDanimarca, quella de'popoli situati verso il mar Baltico), laonde poco s' intendono co'tedeschi di qua. L' istessa lingua continua quasi in tutti i Sette Comuni del Vicentino, ein circa 4 altre terre del Trentino, ch'è il siore dell'antichissima Germanica, per cui vengono denominati cimbri. Pochi anni trascorsero dalla vittoria Cimbrica alla guerra Sociale o Italica o Marsica, la quale fece strada a'veronesi. come u tutte le città dentro l'Alpi, per crescer di condizione nella gerarchia, per così dir, dell'impero. Mirabile fu la politica romana nel soggiogare i popoli, di farseli amici congiunti, con compartecipazione più o meno alle romane prerogative, anche alla cittadinanza, ma non tutti colgius di suffragio, differenziandosi nel gius latino e nel gius italico, il quale principalmente consisteva in non aver preside alcuno. Invaghiti i popoli italiani d'esser tutti cittadini romani, si sollevarono e ne seguì quell'orribil guerra, che in 3 anni costò la vita a due consoli e a 300,000 italiani, finì col concedersi la cittadinanza dal 664 di Roma in poi, pri-

ma senza voto e indi con esso, e finalmen. te la partecipazione della repubblica, così a'galli cisalpini a'veneti, tutti italiani romani, dopo esser loro stato accordato il gius latino, dichiarandosi le città colonie latine, senza mandarvisi nuoviabitanti. Una di esse fu Verona e lo divenne intorno all'anno di Roma 666, insieme alle dette prerogative, laonde nel 600 tutti i popoli traspadani n'erano in possesso, nel 703 meglio compiendosi il tutto da Giulio Cesare, loro benevolo preside, che poi aiutarono nella guerra contro Pompeo. Verona dal trionfo di Mario in poi, sino al di dell'impero d'Augusto, fu governata da un proconsolo, investito dell'autorità quasi tutta della repubblica, ed il primo fu Pompeo Strabone, e quindi Metello Pio, Pompeo Magno, Caio Manna, e Cicerone medesimo. Verona per la votazione ne'comizi fu ascritta alla romana tribù Pobilia D Popilia, o Publilia, o Publicia, o Poblicia, com'era chiamata la famosa gente che la componeva. Siffatto regime riusci benefico Roma, di cui fu idea mirabile ampliar sè stessa colla semplice e sola comunica. zione de' suoi diritti politici, ciò che fu il maggior segreto che la politica inventasse mai, messo in atto dal fondatore Romolo sagacissimamente; interessando così molti nella difesa nella gloria della romana repubblica. Nel tempo suddetto la Cisalpina era già in condizione di provincia, e vari presidi o proconsoli famigerati la governarono, ritenuto, che i romani risguardavano per paese di conquista il suolo di cui si fosse impossessata straniera gente e nemica, e da cui cacciata e sconfitta l'avessero, come avvenne nella Gallia Transalpina dopo l'occupazione cimbrica, terra non più de' galli che si trasferì a'romani, ed in cui forse alcuni popoli cisalpini avevano secondato i cimbri. Massei ricorda i proconsoli più celebri, e le loro principali gesta. In appresso Verona ebbe il suo foro pe'giudizi. Nel 713 di Roma, secon-

do l'intendimento di Cesare, la Gallia Cisalpina dal nipote e figlio adottivo Ottaviano Augusto fu di nuovo fatta libera da'presidi, come avanti la guerra cimbrica, ritornando alla condizione italica, a con essa Verona, sempre per altro appartenendo all'Italia benche nominata Gallia solo perchè un tempo tenuta dai galli. Pare certo che a Verona una colonia militare mandasse Augusto, anzi sembra che fosse aggravata di più d'una, come in altre della Venezia. In nobile e sontuosa iscrizione, Verona vien detta Colonia Augusta, e replicatamente acquistò gius di colonia, errando quelli che la crederono mu. nicipio, benchè con tal vocabolo qualche volta denotata; osservando Maffei che quasi tutte le grandi città furon colonie e non municipii, nella supposizione che questi fossero di miglior condizione, mentre le colonie erano piccole immagini di Roma, osservandone i civili sistemi. Verona chiamava la sua comunità repubblica, ed era divisa in decurioni e plebe, su que'magistrati posando la somma del governo e la principal cura delle cose pubbliche, avendo insegue e ornamenti particolari. Ebbe i supremi magistrati duum viri, i quartumviri, i questori dell'erario, edilii, i collegi dell'arti, istituto cominciato da Numa che in 8 arti distribuì il popolo di Roma. Ebbe il patrono o protettore a Roma, i ministri della religione, i sacerdoti 🛮 le sacerdotesse di più numi. Strabone principe de'geografi scrisse di Milano, già metropoli degl'insubri, esser ancora città insigne, e Verona poco lontana gran città ancor essa. Così Verona ne'primi tempi degl'imperatori per grandezza e splendore su paragonata con Milano, la quale fu sempre famosa e potente; e già a'tempi d'Annibale, Verona era stata distinta dalle circostanti, laonde non fu vico, sebbene con questo vocabolo talvolta si dissero anche le città. Consistendo il compimento della perfetta cittadinanza romana nel gius degli onori, alle dignità n magistrature di Roma, tal diritto fu co-

municato alle città della Cisalpina, e perciò anche Verona, nell'VIII secolo di Roma; in tal modo quelli che Roma eranoricevuti, oltrechè già romani si consideravano per l'aggregazione, venivano ad acquistare una 2." patria, che amavano di più della nativa, tramutandosi in romani più che nativi, onde non avevano più altro peuore e anteponendo Roma di gran lunga alla patria originaria, la patria comune dalla particolare, dalla grandezza di quella anco il hene di que-Ma e la felicità consisteva. Tale sentimento erasì naturale, che non potrebbe in ogni tempo dall'istesso motivo non riprodursi; perchè l' uomo segue il suo utile per natura; e poichè in grado assai maggiore collocava ognuno la 2.º patria Roma che la 1.2, così naturalmente maggior affetto maggior interesse concepiva ognuno per la 2.º che per la 1.º d'origine. Quindi ciascuno reputò Roma la patria sua, la patria comune, patria della libertà, città di tutto il mondo, nella quale i soli barbari, cioè i non compresi nell'impero, ed i servi erano forastieri. Questo punto viene svolto così bene dal Massei, che dal molto credei ricavare questocenno. Mecenate consiglià Augusto, fatto capo principe della repubblica, di tirare a Roma e di far senatori i migliori soggetti ed i più illustrinon d'Italia solamente, ma ancora de'soci a de'soggetti, perchè in tal modo si sarebbe assicurato di que'che potevano a'popoli esser capi in occasione di rivolta, a avrebbe guadagnato l'amor di tutti, partecipando m tutti il governo. Questo consiglio rispetto a'galli fu posto in pratica sotto Claudio, probabilmente per tutelar la custodia dell'impero, dalle nazioni barbare confinanti, che non lasciavano d'agguerrirsi e di render. si più formidabili e feroci; in breve, acciò divenissero compagni veramente fedeli, riguardassero l'impero come cosa propria, e Roma quale sola e vera città, Urbs. Così i romani fecero facile acquisto di tutti i cuori. Per tal civile si-

stema. Veronesi non mancarono che salirono in Roma a'supremigradi mal consolato, come l'insigne poeta tragico Lucio Pomponio Secondo, discorso tra'scrittori illustri, che vinse i catti nella Germania superiore da essi invasa, e perciò gli furono decretati gli onori trionfali, il che equivaleva al trionfo, dopo gl'imperatori non volutosi più concedere a'cittadini, Plinio il Vecchio e Plinio il Giovane, Darimente già discorsi, esercitarono grandi usfizi, ed il 2.º su console e proconsole. Una delle conseguenze della cittadinan za romana essendo il poter militare ne' corpi più nobili, molti soldati veronesi a varie legioni ascritti, ovvero alle coorti pretoriane e urbane, si vedono ricordati ne'monumenti, non che portinsegne, centurioni, prefetti de'vigili. Nella divisione o meglio riparto geografico d'Italia, fatta d'Augusto, senza però farne alcun uso. Verona restò nella X regione, la quale comprendeva non solo tutta la Venezia. ma alcune grandi appendici. Quell' im peratore non mai ridusse l'Italia in provincia, ma l'innalzò fino a eguagliarla in certo modo a Roma nell'onore e nell'autorità; perciò anche de'veronesi, per l'elezione de'consoli e altri supremi magistra ti di Roma, i loro decurioni ne' comizi raccoglievano i voti e sigillati li mandavano Roma. Verona nella regione Traspadana ossia Gallia Cisalpina assai si distinse tra le altre città, facendovi particolare residenza i riscuotitori della vigesima delle libertà in tutta tale regione, e fors'anco il questore della medesima; ed è credibile che ci contribuisse pure l'esser gran città e doviziosa, manteneudosi nello stato come la disse Strabone sotto Augusto, e Marziale a tempo di Traiano, qualificandola gran Verona. Di sua forza si ha testimonianza nella guer. ra civile tra Vitellio e Vespasiano, destinandola a piazza d'armi que'del 2.º, per aver campagne aperte opportune alla cavalleria, per l'importanza di togliere a Vitellio una colonia florida e abbondan-

te. S'aggiunga che per Verona passava. no le tre strade principali: Gallica da Torino ad Aquileia dell'anno 573 di Roma; Postumia che sin dall'anno 643 legò l'Alpi Giulie al mar di Liguria; e Claudia Augusta, che nell'anno 700 movendo da Augusta, per la Baviera ed il Tirolo passando per Verona proseguiva al Po presso Ostiglia, a di là Roma. Quanto alla Via Emilia, la escluse offatto il Maffei, e la Via Postumia è la prima, che abbia segnato i termini militari, cioè le tappe e le miglia (che allora erano un quarto minori delle nostre) in virtù della legge Sempronia. Indi i veronesi, con l'esempio e le ricchezze giovarono al partito di Vespasiano. Cecinna, uno de' capi della contraria fazione. conosciuta la fortezza del sito, si accampò tra Ostiglia e le paludi del Tartaro, fiume che nasce nel Veronese, assicurando col fiume la schiena, i fianchi colla palude. Sopravvenute poi due legioni, vollero i vitelliani far pompa delle loro forze, attaccarono e circonvallarono Verona, dove avvennero combattimenti e sedizioni di soldati. Fu questa la 1.ª aggressione fatta a Verona, di cui è rimasta memoria, ma restò ben tosto libera. Finalmente Antonio Primo condussé in due marcie da Verona a Bedriaco tutto l'esercito, dove una battaglia decise a favore di Vespasiano. Come in occasione di guerra, così in que'tempi si distingueva Verona per lettere e negli studi, come splendeva per nobili edifizi sontuose fabbriche, onde notò poi Cluverio vedersi in Verona maggior copia di vestigi e pezzi d'antichità, che in qualunque altro luogo della Gallia Cisalpina, Maffei aggiun. ge d'Italia tutta, a riserva sempre della gran metropoli del mondo. Catullo, Cornelio Nepote, Emilio Macro, Vitruvio, furono le prime letterarie sue glorie. Della quantità de'templi che furono in Verona e nel distretto, fa fede il gran numero d'iscrizioni votive a varie deità consagrate. I marmi veronesi fanno credere

la città abitata dal fiore del sangue romano, ed il Panvinio raccolse 150 nomi gentilizi tratti da tali lapide: la quantità fa indizio della popolazione e frequenza. Fu creduto veronese il bisavo dell'imperatore Vespasiano. E' notabile l'aversi alquanti monumenti della gente Veronia, che non si vede altrove. Ed è credibile che tal gentilizio nome prendesse principio dalla libertà data ad alcuni servi dalla repubblica veronese, poichè servi possedevano i pubblici ancora, ed i collegi. i quali nell'esser fatti liberi prendevano alcune volte il nome da que'collegi o dalle città. Dopo la disfatta de'cimbri non ebbero per lungo tempo ardire di pensare all'Italia i popoli settentrionali, ma sotto Marc'Aurelio i popoli catti invasero la Rezia; e poco dopo l'Italia tutta, da gran pestilenza afflitta, posero in terrore i marcomannie i quadi, genti germaniche. L'imperatore si recò in persona ad affrontarli, col collega Lucio Vero, e li sconfisse. Poi presso la Rezia tagliò pezzi molti barbari Caracalla. E' probabile che quando le guerre co'transalpini erano a questa parte, una specie di piazza d'arme fosse Verona. Nell'anno 240 di nostra era, trovandosi in Verona l'imperatore Giulio Filippo, dopo essere stato sconfit. to, forse nel Veronese, da Decio che gli successe, fu ucciso da'soldati; di che giuntala notizia a Roma, vi fu ammazzato anche il giovane Filippo suo figlio, che avea associato all'impero. Notai nel vol. LVIII, p. 222, che si vuole essere stati i due Filippi i primi imperatori romani che professarono il cristianesimo, ma occultamente. Il Maffei ancora conviene che molti credono il 1.º tra gl' imperatori ad abbracciare la religione nostra fosse Giulio Filippo, ma senza però che per questo molto benefizio ne tornasse: poi soggiunge, vera cosa è che Tiberio, per le relazioni avute da Pilato, propose al senato d'onorar Cristo qual Dio; aver Adriano eretto templi senza alcun simulacro, con animo di consagrarli lui; che uno vo-

leva consagrargliene Alessandro Severo: ma essi volevano riporre il Salvatore fra i loro falsi Dei. Voleva Eliogabalo introdurre nel suo tempio Palatino tutti i riti, compresi il giudaico, il samaritano il cristiano. Antonino Pio con un rescritto alle città d'Asia, permise la religione de'cristiani, e Marc' Aurelio vietò di accusarli. Alessandro Severo fu soltanto tollerante, onde poco gli giovò fosse cristiaua Mammea sua madre. Però tutti convenire 1.º d'ogni altro essere stato Costantino I, il quale professò solennemente il cristianesimo . lo rese trionfante. Quanto Verona s'ignora il tempo preciso di sua introduzione. Pochi anni dopo genti barbare cominciarono sotto Gallieno, a invadere, scorrere e depredar l'Italia, per l'indebolimento dell'impero disputato fra molti tiranni; le provincie lacerate da più nazioni, restò l'Italia esposta al furore de'barbari alemanni, con l'eccidio di più città; mentre gli sciti, saccheggiato l'Illirio, entrarono in Italia e scorsero quasi fino a Roma, perciò compresa di terrore. Laonde Gallieno nel 265 volle munir Verona di nuove e più forti mura, probabilmente nel sito dell'anteriori, divenute deboli e mal ridotte, e rinforzarla con nuova colonia militare, che v'introdusse, Il sito e l'importanza della città pose in necessità d'invigilare con molta cura alla sua difesa, per cui celeremente e in fretta furono eseguiti i lavori; cominciati a' 3 aprile, si compirono a'4 dicembre dell'anno medesimo. Come la città era da 3 parti circonvallata dal fiume, così colle magnifiche mura, coronate di merli e framezzate di torri, si serrò solamente da quella parte che rimaneva aperta e indifesa. Dipoi queste mura furono esligiate nell'arco di Costantino in Roma, in contrassegno di vittoria. E nell'iscrizione posta in Verona la città è chiamata; Colonia Augusta Nuova Gallienana. Il titolo di Augusta non davasi che alle grandi città . alle colonie inviate dagl'imperatori. Crede Muffei che sia stato l'altimo esempio di esse, I l'ultima partecipazione del saugue romano di veterani toccò Verona. Noterò, che recenti scrittori sostengono, che le regioni degli attuali principati Danubiani, Moldavia, Valacchia ec., aprendo la via dentro il cuore dell'Europa, fu la via regia delle nazioni barbare, che dalle regioni del Caucaso e del Caspio per tanti secoli vennero a inondare l'Europa: principali loro abitanti furono i geti, misti agli sciti per alleanze, costumi, vesti, spesso anche del nome. Divennero una delle più possenti e civili nazioni del mondo barbarico, pressochè simili a'greci, e i più sapienti barbari europei. Nel III secolo circa di nostra era, si vaole che con lieve inflessione di nome si chiamassero goti, da cui uscirono nel V i famosi regnatori d'Italia, della Gallia meridionale e della Spagna. Parte della nazione getica erano i daci o davi • dai, posti tra il Pruth e il Danubio. Sotto Claudio Il Gotico, succeduto a Gallieno nel 268, scesero gli alemanni nel Veronese; ma fattosi loro incontro l'imperatore colle legioni, non lungi dal lago Benaco, e forse nella selva Lugana, die'loro battaglia e li tagliò a pezzi, restandone appena la metà. L' insigne famiglia dell'imperatore Probo, fuggendo l'invidia e i tumulti di Roma, si accasò nel Veronese intorno al lago delizioso, Avvenute alcune cose nella Venezia, nell'impero di Caro del 282, occorse mandarvi un Giuliano a correttore, magistrato che nelle regioni d'Italia per motivi particolari e secondo l'occasioni spedivasi, Morto Caro nel 283, il correttore Giuliano si fece gridare imperatore, ma venuto dall' Illirico in Italia Carino, lo sconfisse e uccise ne'campi Veronesi. Si hanno di lui medaglie d'ogni metallo, in cui si chiamò Marco Aurelio Giuliano Pio Felice Augusto, e dal rovescio si trae ch'ebbe alla sua divozione la Pannonia confinante colla Venezia. Da lui vuolsi prese il nome Forum Juliani nel Veronese, nel villaggio poi detto Frize-

lane. Pare che Verona non lo considerasse per tiranno, nè d'infausta memoria, perchè per la di lui uccisione venne detta macchiata di sangue civile. Non molto dopo gl'imperatori Diocleziano E Massimiano seguarono in Verona due leggi: Massimiano vi fu più volte per le spedizioni sue nella Rezia e nella prossima Germania. Per la frequenza del transito e del soggiorno in que'tempi degl'imperatori, palazzo a loro destinato era in Milano e in Aquileia, ed è assai credibile che in Verona ancora pur fosse. Nel 304 Galerio Massimiano Cesare passando per Verona, ordinò che si erigesse una porta, per essere imperfetta quella in fretta fabbricata colle mura, il che ricorda una medaglia coll'iscrizione: Verona Nuova Porta. Osserva Massei, che veramente le città d'Italia nell'alto secolo, generalmente non battevano moneta, parendo che per l'Italia solamente Augusto s'appigliasse al consiglio attribuito a Mecenate, che le città dell'impero non avessero monete proprie, ma si valessero delle romane: era inutile in Italia il far monete in più luoghi, dove tanta immensa quantità se ne coniava in Roma; e non era ancora nelle sue città avanti il dominio romano tanto in uso da per tutto il coniar monete, com'era in Grecia. Ma vi erano prima i casi straordinari, Marc' Antonio avendo fatto batter moneta in Anagni; e poi come molt' altri istituti cominciarono verso la fine del III secolo cristiano a cambiare, così anche questo mutò, essendo. si specialmente preso a batterne in Aquileia. La frequenza dell'aggressioni, che venivan satte all'Italia da quella parte, rese necessario il tenervi o lo spedirvi truppe di tanto in tanto; onde si trovò opportuno di battervi moneta per maggior comodo del pagar gli eserciti. Ma siccome frontiera all'Alpi è anco il Veronese, benchè tante non fossero le genti che prendessero allora questa, via, facevano pure in Verona quasi scala l'armate romape non di rado, e niuna meraviglia è da

farsi se talvolta fu per l'istesso motivo battuta moneta eziandio in Verona. Ne osta il non essersene vedute, perchè anchè di Milano niuna se ne conosce, benchè attesta Ausonio che avea ricca zecca. Questo fa sospettare che in Verona pure si fecero le medaglie di quel tempo, quelle di Giuliano furono coniate sicuramente nella Venezia, e molto è probabile che alcune sieno di Verona, dov' egli soggiornava quando venne Carino a combatterlo: da lui è credibile avesse principio il batter moneta nella Venezia, il che si sarà trovato utile e comodo. Dipoi di niun' altra città d'Italia tanto si rammentò la zecca, ne'mezzani secoli, come di Verona, i cui documenti di ciò risalgono al 900 dell'era nostra, ed accertano una zecca veronese al tempo di Carlo Magno; e quando poi si cominciò ad accomunare questo privilegio, regola dell'altre zecche fu la Veronese; onde Enrico III nel 1049, come già dissi col Muratori, concedendo al vescovo di Padova il gius di batter moneta in quella città, ordinò che dovesse esser secondo il peso della moneta di Verona: tutte le quali cose concorrono a rendere molto probabile che eziandio nell'ultime età romane in Verona si battesse. Fra i molti edifizi che Diocleziano fabbricò continuamente qua z là, vi furono lezecche, forse dove prima non erano, perciò non è singolare il reputarsi che anco a Verona sia stata posta, e la novità de' luoghi produsse novità di motti. Colle rinunzie all'impero di Diocleziano e di Massimiano, si ebbero u un tempo 6 imperatori, ed a Severo fu data l'Italia, contro il quale nel 306 si fece in Roma gridare Augusto Mas. senzio figlio di Massimiano, mentre per la morte di Costanzo Cloro era stato da' soldati proclamato imperatore il figlio Costantinol, e nel 312 marciò contro Massenzio. A ciò s'indusse perchè il competitore meditava di muovergli guerra, per dolergli sentir lacerata da crudeli e perversi costumi l'Italia e Roma. Ricevu-

to con festa n Milano, dopo esser entrato in Susa e vinta a Torino la cavalleria di Massenzio, i cui cavalli e nomini eran coperti di ferro. Ma essendosi Ruricio Pompeiano, il più sperimentato s famoso de' capitani di Massenzio, colla maggior parte di sue milizie fatto forte in Verona, ed essendo in essa gran quantità di gente da più parti concorsa a salvarsi, non credè Costantino I di proseguire la marcia verso Roma, senza prima combattere costui ed espugnar tal città. Prefetto di Verona vien detto Ruricio, perchè tale era rispetto al presidio e alle milizie dentro raccolte. Mandò egli fin presso Brescia una parte della cavalleria per opporsi alla marcia del nemico, il quale facilmente l'indusse retrocedere in Verona; dove giunto Costantino I, ericonosciuta la situazione della città, molto gli premeva di non potere, senza passar il fiume, circonvallarla dintorno e levarle il commercio col paese di là, dove restava libero l'adito a ricever continuamente viveri e soccorsi; nè piccola impresa era il passar l'Adige in vista de'nemici, impetuoso e pericoloso allora per sassi e gorghi. Mandò però Costantino I una parte dell'esercito più sopra, a lontano dalla città, facendolo passar dove il fiume era meno rapido e men difficile, e dove non eravi contrasto; con che restrinse poi Verona anco dall'altra parte. Fece Ruricio esperimento della sua gente con valida sortita; ma respinto con molta perdita, uscì nascostamente dalla città, e andò a porre insieme maggior numero di soldati; co'quali ritornando, Costantino I senza intermetter l'assedio l' andò a incontrare, e giunti a vista nel cader del giorno, non ricusando Ruricio di combattere subito, seguì la battaglia di notte. Avea Costantino I disposta l'armata in due grosse linee; ma veduto il numero de'nemici, rinforzò la 1.º, e spiegò più largamente la fronte. Nel combattimento accorse personalmente in agni parte più pericolosa, come ogni privato duce avreb. be potuto fare, riportò finalmente piena vittoria, morto combattendo Ruricio stesso. Dopo ciò soprastettero alcun tempo gli assediati, e finalmente si resero a discrezione, senza uccisione alcuna, soltanto ordinando Costantino I incatenar i soldati; e perché per sì gran quantità non si trovavano ceppi, volle che colle loro spade si facessero manette. Questa è la prima la più antica espugnazione di Verona, e per renderla memorabile e gloriosa basta il nome di Costantino I il Grande, il Magno. Nel suddetto arco a Roma si vede Verona assalita difesa. Prima conseguenza di tal vittoria e della presa di Verona, si fu il rimaner signore di tutta l'Italia di qua e di là dal Po, di tutte le sue regioni e città. Di più avvenne cosa che ha fatto continuar sempre la rinnovazione della memoria di tal fatto, cioè nacque quella specie d'epoca che dura negli atti pubblici tuttora, il segnar l'Indizione (V.), ch' è un giro di 15 anni, e forma una delle principali note cronologiche, dalla quale tanto sussidio si ritrae per giudicar de'documenti, e per sissare il preciso tempo de'fatti storici. Che dalla vittoria di Verona l'indizione avesse principio, l'ha mostrato il cardinal Noris nell'Istoria Donatistica. Incominciata nel 312 la mostrano con certezza il Cronico Pascale, e la 1.ª notazione di essa che si ritrovi, cioè quella del sinodo d'Antiochia del 341, tenuto nell'indizione xiv presso s. Atanasio: e così l'altre susseguenti, come si può conoscere per via del computo retrogrado. Da vari altri fatti hanno voluto desumerla molti dotti, ma senza poter accordare il sistema loro, e non tornando il mese, quale senza dubbio fa il settembre. Da'24 di esso credeva il Noris che si dovesse prenderne il 1.º punto, quando compilava la detta Istoria, che avrebbe mutato se l'avesse compita; mentre nell'Epoche Siro-Macedoni, che scrisse dipoi, conobbe doversi prendere dali.º settembre. Mostrò egli ancora, come per indizione debba

intendersi nuova ordinazione di tributo più lieve fatta da Costantino I, per sollevar l'Italia dalle gravose imposte anteriori. Inoltre Maffei, vedendo non essersi ben compreso tal fatto, volle aggiungere la seguente osservazione, senza la quale non potrebbe mai stabilirsi con sicurezza che in Verona, z dalla presa di essa avesse cominciamento l'indizione. Di nuovee smoderate imposizioni furono autori, non Massenzio, ma Diocleziano e Massimiano, e non caddero queste sopra l'I. talia tutta, ma sopra la Circompadana, e non consistevano in denaro, ma in vettovaglie. Li continui moti delle nazioni barbare, quali invadevano o per le vie dell'Alpi, o minacciavano queste parti, co. strinsero gl'imperatori a tenere armate in questa parte d'Italia, e a dimorarvi essi stessi frequentemente. Quindi nacque, che nuovo peso queste regioni si addossò, assinche non mancasse alla corte e alle milizie la sussistenza. Tuttociò insegna chiaramente Aurelio Vittore, il quale esposta la ripartizione ne' due Augusti due Cesari per la mole della guerra stabilita, di qua, dice » venne il gran male de'tributi a una parte dell'Italia; " e appresso: » nuova legge fu introdotta nelle pensioni, perchè l'esercito e l'imperatore, che sempre per lo più vi erano. si potesse sostentare". Non dunque all'Italia tutta, com' erasi creduto da tutti, ma a questa parte il nuovo aggravio era stato dato, scemato e poi moderato da Costantino I: la qual verità si rende ancor più manifesta dall'intender cosa si esigesse per via dell'indizione; poichè non moneta, come si è parimente creduto, ma specie di commestibili e singolarmente grano con essa si ritraeva; il che traluce dal dir Vittore, come serviva la nuova legge perchè nudrir si potessero in questi paesi gli eserciti e gl'imperatori; e più dal libro delle morti de' Persecutori, il quale rammentata l'enormità delle indizioni sotto Diocleziano, dice che si abbandonarono perciò per disperazione i cam-

ni e la loro coltura. Contribuzione di biade intendevasi col nome d'indizione fino a' tempi di Traiano, come apparisce da Plinio, così ne'posteriori tempi, come da più leggi riguardanti i Tributi (V.). Or dovendosi adunque alleviar dal soverchio peso la subalpina Italia, e moderata indizione imporle, acconciamente il fece Costantino I dopo reso colla vittoria veronese signor di essa : nè con l' ltalia tutta e colle provincie tale indulgenza avrebbe potuto usare per aver presa Verona, ma solamente dopo aver vinto Massenzio conseguita Roma. E siccome l'uso d'imporre e di regolare le indizioni di 15 in 15 anni, che può raccogliersi avesse parimenti allora principio, si rese poi stabile e comune in ogni parte non solamente dell'Italia, ma dell'impero; così venne quindia desumersi una nota cronologica universale che nel fatto di Verona ha radice.

Col secolo IV dell'era cristiana la faccia del romano impero fu cambiata, trasformato il governo, impiccolite e però moltiplicate le provincie, mutati i nomi, variato l'ordine e il modo, in Italia singolarmente. Riuscirono all' Italia queste novità sommamente ingiuriose e pregiudizievoli; poichè venne finalmente allora ridursi anch'essa in condizione di provincia, divisa in xvii parti e mandato a ciascuna il governatore, con nome di consolare, o di correttore, o di preside. Colle provincie, amministrate dal suo rettore, si formarono diocesi cui sovrastarono vicari immediatamente subordinati ad nno de'4 prefetti del pretorio, che ripartivansi la cura suprema dell'impero. Uno di essi ebbe l' Italia e l'Africa: l' Italia fu divisa in due diocesi, l'una detta di Roma e composta di to provincie, l'altra detta Italia che comprendeva l'altre 7, ambe col proprio vicario. Alla diocesi d'Italia restò assegnata la Venezia. Già no: vità Adriano avea introdotto in Italia co suoi 4 consolari giudici, senza aver bisogno di appellar a Roma. Non fu stabile

provvedimento, che Marc'Aurelio poi in parte rinnovò, deputando per giudici persone di minor grado, e poscia si tornò all'ordine che correva avanti Adriano. Autore del nuovo sistema dell' impero, quanto al governo, fu Costantino I, creando i 4 prefetti del pretorio, prima essendo 2. e di subordinar a ciascun di essi una 4. parte dell'impero separatamente, ma soltanto magistrati civili, l'autorità militare trasferendosi in due maestri della milizia, uno per la fanteria e l'altro per la cavalleria. Mentre innanzi di più diocesi, per comodo de'litiganti, si componeva una provincia, dopo Costantino I di più provincie si formò una diocesi subordinata ad un vicario. In qualche cosa Costantino I seguì l'idea di Diocleziano, che avea divisa l'amministrazione dell'impero in 4 prefetti, e diviso l'impero stesso con Massimiano, e poi con Galerio . Costanzo, tutti smembramenti biasimevoli, nocivi e fatali; come lo fu l'abbandono di Roma, sonte e centro della podestà, ove dovea sempre esserne la sede e il domicilio, per opera di Costantino I, ad esempio di Diocleziano che in Nicomedia avea fissato la sede, volendola rendere a forza di fabbriche eguale a Roma. Nel nuovo sistema principiato in Italia da Diocleziano, e stabilito da Costantino I, tutta questa parte che ne'tempi antichi non era politicamente Italia, e non veniva compresa sotto tal nome, divenne allora l'Italia propria e poi solo con tal nome fu intesa, forse per l'eccellenza, ubertà e popolazione; onde Polibio non dubitò d'anteporre le pianure Traspadane o Cisalpine a tutti i paesi d'Europa: ne lodò l'abbondanza e fertilità, il buon prezzo de' viveri, la dovizia d'ogni cosa, la moltitudine della gente e la bravura, la bellezza e grandezza de'corpi, l'ampiezza e ricchezza delle città; la Venezia e il paese tra l'Alpi e il Po, altamente da altri furono encomiati con magnifici epiteti. Il Maffei riporta copiose notizie sui nomi e divisioni dell'Italia, e di questa regione, come de'suoi governanti, rilevando i benefizi co' veronesi, consolari della Venezia e dell'Istria, o conti e correttori della Venezia dell'Istria, o delle Venezie considerate alta e bassa, o superiore e inferiore, dicendosi conti, forse per fungere a un tempo l'uffizio di presidi di comandanti le milizie. In alcune cause della Venezia, le appellazioni più gravi non andavano al vicario d'Italia, ma a Roma e al prefetto del pretorio. L'essersi negli ultimi due secoli romani amministrate in forma di provincie le regioni italiche, non distrusse punto l'antica idea romana, in quanto riguarda il lasciare che si reggessero le città da sè pe'propri cittadini. Prefetti o vicari non si mandarono se non come uffizio militare, e per comandar presidio, ed anco di questi magistrati per Verona dà notizia Maffei; nominando altresì i magistrati cittadineschi, decurioni, duumviri, curialie magistrati di giudicatura. Formata della Venezia una provincia dell'impero, col proprio governatore, quanto alla metropoli o capitale, più motivi non mancano attribuirne la prerogativa n Verona, nè ad alcun' altra città se ne può dar vanto, non essendo usati i romani di fissar nelle loro provincie una capitale. Ogni paese ha sempre avuto un maggior luogo, ogni regione una città più grande, ogni nazione una più famosa dell'altre, e più popolata e più ricca: in queste per lo più si teneva da quel popolo il comun consiglio, in queste si radunavano per trattar degli affari alle loro repubbliche e comunanze spettanti; in queste furono gli edifizi più splendidi, e si celebrarono gli spettacoli più sontuosi; a queste faceva capo il commercio mercan. tile e il concorso, e di queste intendono i geografi, gli storici e gli altri scrittori. non meno le medaglie e gli altri monumenti, quando nominano capitali e metropoli. Ma non di primati spettanti alle cose intrinseche e loro proprie, quando cercasi se le provincie romane aves.

sero, come ne'governi d'oggidì, la capitale. Questa non è questione di geografia, ma di governo romano; e sta benissimo insieme la grandezza di molte an: tiche città dell'impero, e la dignità metropolitica, che aveano ne'loro paesi, col non essere decretate da'romani per centri dell'amministrazione loro nelle provincie, nè per sedi del reggimento, I romani nel costituire le provincie non presero regola dalla geografia, p non alle naturali costituzioni de'paesi e alle varie genti, ma secondo le occorrenze, oltrechè soggiacevano non infrequenti mutamenti, di restrizione ampliazione. Bensì nel governo delle provincie fissarono un centro, per residenza ordinaria de'magistrati supremi, la quale con quella della sede stabile del tribunale supremo e definitivo, formano gli essenziali costitutivi d'una capitale; ma in arbitrio de'presidi rimaneva la scelta del luogo, non dovendo di preferenza risiedere sempre in uno, ma alternarli di frequente, essendo obbligo de'presidi il portarsi non meno nelle città, che in tutte le terre. Laonde non eravi neppur l'idea di metropoli, nè di stabile residenza determinata, anzinon potevano ne'luoghi ove recavansi dimorar troppo, a dopo 3 giorni doveano mantenersi del proprio, dovendo avere in mira il bene comune e l'utile de'popoli. Le metropoli in que'tempi erano puramente regionarie e nazionali. Invece che i litiganti andassero a cercare il tribunale, questo andava a cercar quelli; il che era un de' motivi d' obbligare i presidi n girar tutta la provincia; ma perchè i giudizi solenni non si facevano senza l'intervento della corte che i rettori stessi conducevan seco da Roma, da quella eran seguiti. Per questi conventi giudiziali deputavansi più città principali in proporzione dell'estensione della provincia. Le città d'ogni regione solevano comporre una comunanza o comunità. Da tutto il ragionamento, il Massei ne trae la conseguenza, che Aquileia non potè essere

la capitale della veneta provincia, benchè grande e centro del commercio con più genti illiriche, trovandosi prossima al mare, e benchè vi facessero frequente passaggio gl' imperatori r in essa facessero capo le milizie romane inviate contro le nazioni, stanziandovi armata navale: non ostante pure che nel secolo III cristiano divenisse maggiore di Padova e Verona, tra le più illustri dell'impero dopo Roma. Milano Capua, Metropoli capo della Venezia la chiamarono solamente Giornande e Paolo Diacono, o intendendo di metropoli regionaria. Non è però da dubitare che fosse metropoli di sua regione, cioè de'carni, essendo anzi fuor de' confini della Venezia. Ma in seguito, computati i carni co'veneti. Aquileia fece figura di metropoli anche della Venezia inferiore, e cresciuta a dismisura nel III e nel IV secolo, benchè Verona e Padova fossero state già gran città prima che Aquileia nascesse dopo l'anno 568 di Roma, le avanzò tanto di popolazione, di concorso e di ricchezza, che venne esser considerata come regionaria metropoli della Venezia tutta. Ma per quanto è del governo romano, se non fosse stato in uso di fissar capitali, non si sarebbe nella Venezia scelta Aquileia, ch'era nell'estremità di essa, e troppo però contraria a quel comodo de' popoli, ch' era ilr.º scopo. Non pochi hanno arguita residenza di preside in una città, per esservisi scoperta iscrizione onor d'un consolare o d'un correttore innalzata. Se tale argomento valesse, capitale della Venezia sarebbe da dir Verona, ove unicamente trovossi memoria d'un consolare, propria dignità della provincia, cioè in Valerio Palladio, il quale è chiamato Consolare della Venezia e dell' Istria in esimia lapide che su sempre in Verona e ora nel museo, che curò con zelo l'ornamento della città, oltre due altri consolari. Di più in Verona operarono più correttori, come si ha da altra lapide. Nè poco caso è da fare per tal conto anche

dell'Ansiteatro, che secondo l'idee greche il più superbo edifizio bastava a pretender il primato. Questo faceva parimente pretendere alle città l'esser sede alle pubbliche feste e de'più solenni spettacoli, a' quali dalle circonvicine parti d'ogni intorno si concorreva. In questo secolo IV furono in Verona più volte gl'imperatori e qualche tempo vi soggiornarono, come si ha dalle leggi che vi fecero Costan. tino I nel 330; Valentiniano I nel 364 e nel 365; Valentiniano II nel 383, nel 384 nel 385; prima fors'anco Graziano nel 382: Teodosio I il Grande 5 leggi rilasciò in Verona nel 300, ed una Onorio nel 300. Frequente passaggio degl'imperatori ponno indicar ancora le molte colonnette migliarie trovate nel territorio veronese, diverse delle quali si conservano nella città. A Verona poi facevano capo le strade di Milano, d'Aquileia e per Germania, con mansione a Sarmione, cioè casamenti pubblici ne' quali prendevano alloggio i presidi, gl'imperatori, e quelli che viaggiavano con diploma. Inoltre in detto secolo corpi di milizia erano distribuiti per l'Italia per presidio e per esser pronti ad ogni occasione: 3 erano nella Venezia, cioè in Verona, in Padova e in Oderzo, ciascuno sotto il comando d'un prefetto, e trovasi quello de' sarmati gentili in Verona, gentili significando stranieri a barbari, non compresi nell'impero, ed esclusi da'privilegi che portava seco l'esser romani. Tale è il senso della legge di Valentiniano I, che fa delitto capitale il matrimonio d'un provinciale con donna barbara, e di un gentile con donna provinciale. Stilicone in tempo d'Onorio avea sotto le insegne imperiali gran quantità di romani e di gentili. Nella diocesi d'Italia 6 arsenali, ossia officine o fabbriche d'armi, dopo Costantino I furono costituite, la più insigne delle quali in Verona; poichè mentre nell'altre un sol genere di cose si lavorava, in questa se ne sacevano due, cioè scudi ed armi o armature, probabilmen-

te per aver qualche vena di ferro nel territorio, e pare fosse nel Montebaldo, ed Campione forse allora nel Veronese. Nuovo e deplorabile aspetto di cose, infausta serie di miseri avvenimenti e sven. turata trasformazione dell'Italia presenta il V secolo. Cadde in questo finalmente a terra il suo impero, e lacerata in varie maniere ed afflitta, non solamente perdè il dominio dell'altre nazioni, ma di se stessa. Era assai tempo che diverse genti settentrionali con potenti eserciti saccheggiavano molte provincie romane, e terribili sopra tutti i goti, che dopo la morte di Teodosio I s'invaghirono dell'Italia, e d'accordo co'scellerati ministri imperiali Stilicone Rufino, che aspiravano all'impero, nel 401 dalla Pannonia vi calarono col re Alarico senza contrasto. Dopo la battaglia di Pollenza, incam: minato Alarico per uscir d'Italia, secondo il convenuto con Stilicone, giunto a Verona mutò parere, e contro la data fede volle contrastar di nuovo, onde seguì altro fatto d'armi con vittoria de'romani: Verona non piccolo cumulo aggiunse al trionfo, e l'Adige portò al mare il sangue e i corpi de'goti. Fuggito Alarico, nel 408 con nuova e maggior armata di goti e unni, passò di nuovo in Italia per la solita via d'Emona, passando l'Adige a Verona, assediò Roma, che nel seguenteanno espugnò, morendo nel 410. Contro Onorio insorse il tiranno Costantino, e par che si recasse a Verona poi retrocedesse, ucciso poi d'ordine d'Onorio al fiume Mincio, che sul Veronese si valica, altri dicono a 30 miglia da Ravenna. Nel regno di Valentiniano III, tra le molte calamità del suo tempo, fu singo. larmente fatale alla Venezia l'irruzione degli unni e di molti altri barbari, condotti dal feroce Attila, che crudelmente la misero a fuoco e fiamma nel 451. Infuriarono ibarbari anche su Verona, finchè s. Leone I Papa pose fine alle loro desolazioni. L'abboccamento del Papa con Attila segui, secondo Maffei, nel Ve-

ronese, nel luogo ove sorge Peschiera, in cui si passa il Mincio, precisamente in Arovenco o meglio Arilico borgo d'allora, come si ha da più lapide. Finalmente nel 476 con Romolo Augustolo cessò il romano impero d'occidente, e si annullò ed estinse la libertà e il dominio d'Italia e Ro. ma, per opera di Odoacre re degli eruli, che assunse il titolo di re d'Italia; di che fu causa principale, dice Maffei, oltre i vizi enormi e gl'iniqui costumi, la divisione dell'impero, e l'abbaudono di Roma, per Nicomedia . Costantinopoli, Milano e Ravenna, e sopra tutto per esser finito l'amore e quella società che avea composta in Italia la libertà romana," Ma volle fatalità, che quella medesima cittadinanza romana, per la quale si era resa tutta l'Italia una città sola, per la quale ognuno avrebbe volontieri versato il sangue per conservar Roma, dall'imprudenza d'alcuni e dall'avarizia d'altri fosse fatta cadere prima in vilipen. dio, poscia in odiosità; con che rotto l'incanto, e disciolto il comun legame, niun pensò più che al proprio interesse, e a sè stesso, ch'è la via più certa più breve per mandar tutto in ruina ... Venue in proverbio potersi diventar cittadino romano per vetri rotti ... Lasciò Augusto per ricordo a Tiberio e alla repubblica, di ammettere parcamente alla cittadinanza. Per verità essendo essa in quel tempo comune già all'Italia tutta, che bastava in tal situazione n difendersi da tutto il mondo; nè onesto era ne utile di dissonderla senza motivo ragionevole, senza merito particolare in uomini d'altre nazioni ... Ma ciò che diede l'ultimo crollo, e ogni cosa confuse, e annullò il sistema e la gerarchia romana, si fu la costituzione di Caracalla, con cui diede la cittadinanza a tutto l'impero, e dichiarò cittadini generalmente tutti gli uominiliberi d'ogni provincia. Quel mostro a ciò fu indotto da avidità di guadaguo e insaziabile avarizia, acciò da 'gravami da lui impostiniuno ne rimanesse esente". Laou-

de molti stimarono meglio star soggetti a'goti, che signoreggiar co'romani, portando il grave giogo de'tributi. Ed ecco la ragione massima della caduta di Roma, dell'annichilimento della repubblica, della rovina dell'impero; insuperabile finche nella sua conservazione ebbe ognuno interesse, e finchè il nome romano fu l'idolo del comune affetto e del desiderio; esposto e fragile all'invasioni, quando i popoli diventarono indifferenti, anzi avversi, e que' d'Italia singolarmente, ne'quali dovea sempre consistere il nervo della difesa, e i quali dall'aggravio dell'eccessive imposizioni rimasero più degli altri alienati ed offesi, perchè del gius italico l' esenzione appunto era il principal costitutivo. Primo effetto dell'alienazione dell'Italia dal nome romano si fu il cominciarsi allora in regioni così popolate e per natura sì bellicose a penuriar di soldati; di modo che fu poi forza assoldar genti straniere, e chiamar a difesa dell'impero quegli stessi barbari che n'erano nemici natil Frattanto regnavaOdoacre, quando nel 489 mossecontro di lui Teodorico re de' goti o ostrogoti, annuente Zenone imperatore di Costantinopoli. Dall'Illirico disceso nella Venezia, si accumpò all'Isonzo. L'incontrò O. doacre, ma n'ebbe la peggio a si ritirò a Verona; indi raccolte altre forze, a'27 settembre pose gli alloggiamenti nella minor Campagna. Teodorico venne subito a combatterlo, E seguì il conflitto nella famosa pianura, teatro di tante celebri battaglie: la vittoria fu de'goti, e de' vinti molti ne distrusse il ferro sul campo, molti co'suoi rapidi gorghi l'Adige nella fuga, riempito di cadaveri. Nel calor della vittoria nella confusione de' fuggitivi restò occupata Verona. In fine, nel 493 Odoacre fu assediato e ucciso in Ravenna, ed i goti senza attender la conferma di Zenone, proclamarono re d'Italia Teodorico, che vi regnò tranquillamente, manteuendo l'ordine del governo romano. Questo fondatore del regno

d'Italia tanto amò Verona che ne riportò soprannome di Veronese. Ma l'Italia da libera e dominante, sempre più divenne veramente serva, e degli stranieri goti miserabile preda e infelice. Teodorico deve a Cassiodoro suo segretario la bella comparsa che ha fatto nella posterità. Il nipote e successore Atalarico chiamò il dominio d' Italia sua regia eredità. Cessò la milizia romana e le coorti italiane, ed agl'italiani tolsero i goti due terzi de'loro campi, mentre Odoacre ne avea diviso tra' suoi la 3.º parte. Le città dove Teodorico re non d'Italia solamente, ma dell'occidentali provincie, su solito far dimora, furon Ravenna e Verona, e questa preferita ad altre con predilezione per l'amenità del sito e per far da questa parte contro le nazioni frontiera, e non meno per esser forte, la fortezza delle città nascendo in que' tempi dall'acque, come Ravenna Pavia, e Verona da quelle dell'Adige che da 3 parti l'assicurava. Assai soggiornò Teodorico in Verona, ove costruì real palazzo, nuove terme e rinnovò l'acquedotto da gran tempo distrutto. Dal palazzo alla porta della città, perchè vi si camminasse a coperto e comodamente, fabbricò un portico: pare che il palazzo sorgesse sulla collina di s. Pietro, ove abitarono poi alcuni altri re. L'antico Campidoglio prestò alla nuova fabbrica più parti da potersene valere, sembra che vi aggiungesse un castello, ed il vecchio sigillo di Verona esprimeva un palazzo, pubblicato nelle tavole dal Maffei, forse il prospetto di quel di Teodorico, adottato da'veronesi qual residenza più volte de're d'Italia. Nuovo recinto di mura fabbricò inoltre Teodorico a Verona, non paragonabili alla grossezza, robustezza e magnificenza delle mura di Gallieno. Ma perchè oltre l'Adige ancora dovea abitar molto popolo, non parve al re che fosse compiuta l'opera s'anche di là non si rinserrava, il che non erasi fatto da Gallieno. Altri pretesero attribuire questo 2.º

recinto a'tempi di Carlo Magno, ovvero di Pipino, altri di Berengario I, altri dopo il 1000 m fin'anco dopo il 1200. Ciò avvenne dal chiamarsi borghi considerato fuor di città quanto rimaneva fuori del 1.º più vecchio recinto. Teodorico restaurò pure il foro e più basiliche. Nel 535 l'imperatore greco Giustiniano I mosseguerra a'goti per cacciarli d'Italia, onde Roma fu occupata da Belisario, così Ravenna ed i luoghi forti della Venezia, dopo aver imprigionato il re Vitige nel 540. A questi successe Ildebaldo ch'era comandante del presidio di Verona, molto valoroso nell'armi, a nipote del re de' visigoti; ma egli vedendosi depresso nelle forze, offrì Belisario di riconoscerlo re d'Italia, il che rifiutò quell'eroe per non mancar di fede al suo signore. Morì ucciso nel 541 e gli successe Erarico, ma poco dopo i goti proclamarono Totila comandante di Treviso e nipote del defunto re. I capitani di Giustiniano I, deliberarono in Ravenna doversi prima espugnar Verona, e farvi prigione il presidio goto, indi marciar contro Totila. Condussero l'armata Costanziano . Alessandro, e si posero a campo nell'aperta pianura 8 miglia dalla città. Dimorava in luogo prossimo a Verona Marciano, principal soggetto in queste parti, nemicoa'goti e assezionato all'imperatore. Questi con denaro guadagnò una porta di Verona per introdurvi di notte i greci, e Artabaze armeno con 100 scelti soldati vi penetrò ammazzando le guardie, e spedi a chiamar l'armata. I goti credendo presa la città dal nemico, fuggirono dall'opposta parte per altra porta; magl'imperiali invece di sollecitar la marcia si arrestarono alcun tempo in distanza di 5 miglia, per dissensione nata tra'capi intorno al dividersi le ricchezze della città. Venuto però il giorno, scoprendo i goti dal prossimo colle di s. Pietro, dove s'eran raccolti, il poco numero de'greci ch'eran dentro, a quanto ancor fosse distante l'esercito, corsero nella città, rientrando per la stessa porta, che dagl'imperiali per la poca pratica pel poco numero nè era stata occupata bene, nè chiusa; e serocemente assalirono Artabaze col suo drappello. Si posero questi in brava difesa, talchè giunse frattanto l' armata, ma trovò serrate le porte. Riconobbesi in questa occasione perfettamente qual disposizione d'animo produca ne'popoli l'aver interesse e parte in un dominio, o il non averla; e si cominciò a vedere il nuovo effetto della servitù, tanto contrario all' universal costume delle prische età: poichè se tal caso avveniva alcun secolo prima, non v'è dubbio che i veronesi, entrata dentro una truppa di romani lor confratelli e concittadini, non avessero subito preso l'armi in sussidio loro, e non avessero almeno serrate le porte dietro a'goti usciti, e apertane una all'esercito imperiale, quando giunse alle mura. Ma cambiato il ci vil sistema, e trattandosi d'esser meramente soggetti o a'goti o a' greci, accadde allora in Verona l'istessis. simo veduto dal Massei alla sua età, in altre città similmente sorprese; cioè che nel contrasto e nella pugna tra le due parti i cittadini restarono spettatori indifferenti, Abbandonati però i pochi imperiali, e dagli abitanti, che non si mossero, e dall'esercito, che vedute chiuse le porte e i goti in armi, prese partito di ritirarsi, perciò o rimasero uccisi, o precipito. samente si gettarono dalle mura. Questo fatto die' modo a Totila d'ingrossar l'esercito, e gli fu principio di molti prosperi avvenimenti, talchè Giustiniano I fu costretto a rimandar Belisario in Italia con poche forze. Nel qual tempoi franchi occupatori della Gallia, cogliendo l'opportunità del guerreggiarsi aspramente tra' goti e greci nelle parti inte. riori, calarono in Italia, regnando su di essi Teodiberto, ed occuparono l'Alpi Cozie, la Liguria e una gran parte della Venezia. Mandato poi Narsete in luogo di Belisario a comandare in Italia, entrato in essa coll'esercito dalla parte della Dal-

mazia, mandò a chiedere il passo a'frauchi, che in alcuni luoghi forti della Venezia tenevan presidio; ma negato da questi, condusse l'armata lungo l'Adriatico, tenendosi pe'greci i luoghi adiacenti al mare, superando la difficoltà de'molti fiumi con raccolta di barche per far ponti; il che creduto da Totila impossibile, non si era data cura, che di precludere la consueta via, con mandar Teia, il miglior de'suoi capitani, col fior più scelto delle sue truppe Verona tenuta sempre da'goti. Ed avea Teia con fosse e altri lavori talmente impedito il paese dintorno al Po, che per questo ancora fu necessario a Narsete d'appigliarsi al consiglio di condursi a Ravenna per le spiaggie. Non molto dopo nel 552 seguì la battaglia, in cui furono disfatti i goti Totila ucciso: i goti avanzati dal conflitto passarono il Po, e fecero Teia re. Valeriano, mandato da Narsete, attaccò Verone; ma suscitati i franchi, ch'erano qua e là in presidio per la Venezia, abbandonò l'impresa. Procurò Teia di muovere il loro re in suo favore, ma aspirando esso n far l'Italia sua non acconsentì. Nel seguente 553 morì Teia valorosamente combattendo nelle parti di Napoli, con lui ebbe termine il regno de' goti in Italia, partendone i superstiti. Perì pure il grande esercito di alemanni e di franchi, condotto da'fratelli Leutari e Butilino, per rimettere o sostenere i goti: di Butilino a de'suoi fu fatta strage orribile presso Capua. Battuto Leutari ancora, mentre voleva ritirarsi, morì a Ceneda, o tra Verona e Trento, restando consumato il suo esercito dalla peste. In questo modo a disposizione di Narsete a di Giustiniano I restò l'Italia. Verona dopo la caduta de' goti prese l' armi per tenersi in libertà, e per difendersi da' greci. Dopo la morte di Papa Pelagio I, avvenuta a'2 marzo 560, segui conflitto fra' greci e i veronesi, e restò presa Verona a'20 luglio, per cui Narsete da Roma spedì due messi trionfali . Costanti-18

nopoli (Teofane dice nel 555), colla notizia d'aver prese due forti città de'goti, Verona Brescia; ma quanto Verona deve intendersi seguito il conflitto co'cittadini veronesi, dopo essersi mantenuti un tempo in libertà, onde la loro città rimase coll'altre in potere de'greci. Con dotta digressione qui ragiona Maffei, dell'origine della nuova città che più tardi prese il nome della regione e si chiamò Venezia, per opera degli abitanti d' Aquileia, di Padova, di Verona, e dell'altre città della Fenezia più esposte a barbari, fuggenti il loro furore e per conservarsi italiani liberi, onde elessero pel proprio governo magistrati col nome romano di tribuni; non fu mai sotto dominio alcuno, e restò sempre libera (fino al 1797). Asilo furon le lagune e isole venete alla più scelta gente di nobilissima provincia, che per sottrarsi al dominio de'barbari, e per mantenersi romana, vi si trasferi colle sue famiglie, e con quanto possedeva di più prezioso, per cui Maffei proclamò la repubblica veneta, unica discendenza della romana. A tale effetto, con eruditissimo e grave ragionamento, egli volle correggere l'errore grande e comune, di creder Roma passata dopo gl'imperatori a stato regio, ed a monarchia, mentre Cesare venne trucidato per sospetto che ci pensasse. Augusto, che veramente stabilì il principato e mutò la forma di governo, non ricevè dal senato e dal popolo nè podestà regia, nè dittatoria. I nomi trasmessi a successori di principe e imperatore, erano d'antico uso nella repubblica: col1.° si disse il 1.° senatore o i principali cittadini, col 2." il supremo comandante d'armata, significando pure duce o prefetto. Nome d'am. ministrazione fu solito di dare Augusto al suo principato, cioè alla parte delle provincie prese in sua cura, rimanendo l'altra in quella del popolo e del senato. Tale amministrazione non l'assunse in perpetuo, ma per 10 anni, promettendo deporla prima se gli fosse riuscito di ridurre a quiete e sicurezza le provincie ritenute. Spirati i 10 anni, gli si andò prorogando la podestà o per decennio o quinquennio, sinchè visse. Questo su il nuovo sistema reso necessario dalla condizione de'tempi, ma che lasciò come prima il fondo dell'autorità nel popolo e nel senato. Le provincie poi conquistate, si dissero soltauto ridotte in podestà del popolo romano. Anche il gius della moneta restò diviso, in quelle di metallo, ch'erano di maggior numero, segnandosi l'autorità del senato. A questo era stata trasportata in gran parte l'autorità de' comizi e del popolo; alla qual mutazione seguì pure il determinar la guerra, che pure spettava al popolo, e l'invio de'presidi nelle provincie; trasferendosi così l'essenza del governo da moltitudine indeterminata a moltitudine scelta, per essere il senato la parte più degna del popolo. Tuttavolta sempre continuò il nome e la distinzione delle tribù, ossia una certa cura del beneplacito popolare. Fu rilevante novità di gran conseguenza, quando le legioni e i soldati pretoriani cominciarono ad elegger gl'imperatori; il che non su altro, che un ripigliaisi la parte del popolo militante quel supremo arbitrio della repubblica, ch'era prima stato di tutto il popolo. Ma tali abusive elezioni ebbero sempre bisogno della conferma del senato, il quale gli conferiva facoltà di far confederazioni, d'adunare il senato, di dilatar il pomerio della città, e di far quanto reputasse giovevole alla repubblica. Continuarono sempre gl'imperatori ad esser capi della repubblica, e suoi perpetui generali, uon mai signori; nulla a ciò pregiudicando quelli che si arrogarono tirannica e assoluta podestà. Con nome di repubblica romana continuarono a chiamarla gli scrittori del V e VI secolo, dicendosi che gl'imperatori la reggevano e governavano. Si vede nelle monete d'Onorio e di Valentiniano III, continuata la solennità de'voti decennali, indicante la confermazione del-

la decenne podestà. Ampliazione d'autorità riceverono gl'imperatori dal farsi conferire più magistrature e dignità, cumulando in loro la tribunizia, la poutificia, talvolta la censoria, spesso la consolare, con che ben mostravano di non aver punto la regia. Sedevano anch'essi in tribunale, come gli altri giudici. Corona e diadema fu introdotto come ornamento. Non pochi imperatori presero un collega non parente, il che ripugna alla monarchia, in tal modo essendo incomunicabile. Essi non cercarono mai moglie nelle case de' re, ma nelle famiglie cittadine, alle quali diedero altresì le figlie e sorelle. Teodorico all'incontro, qual red'Italia, tutti i suoi parentadi contrasse con altri re. La cassa degl'imperatori fu sempre diversa da quella della repubblica: questa si disse erario pubblico, quella fisco privato. Il senato conservò sempre la sua maestà, e quando gl'imperatori traviarono, li condannò, dichiarò nemici della patria, cassò gli atti. Le legazioni e l'istanze s'indirizzavano al senato e agl'imperatori. Quando questi furono acclamati tali dall'esercito, diversi di loro scrissero al senato ritenere il reggimento se gli fosse piaciuto, convalidando la dignità imperatoria. A'consoli, dal senato, e non dagl'imperatori, furono sempre date l'insegne, cioè i fasci e il bastone d'avorio. Cassiodoro e altri contemporanei, benchè Teodorico non risiedè in Roma, questa chiamarono reggia di libertà, signora delle cose, padrona dell'impero, così l'Italia. Nè Odoacre, nè Teodorico non vollero chiamarsi imperatori, mentre il 2.º con più di ragione poteva esserlo: ma potendo Teodorico in virtù di sue ampie ed estese conquiste gioire d'autorità dispotica e assoluta, nou volle assumere uu grado il quale giuridicamente altro non era che un magistrato, e lasciava per natara in repubblica l'Italia e Roma. Riluce da tutto questo perfettamente, quanto sia falsa la volgar opinione, che Costantino I trasportasse l'impero romano a Costan-

tinopoli: l'impero non era in arbitrio di Costantino I, nè consisteva nella sua persona, nè era possessione sua o del suo sangue, consisteva nella repubblica, ed era gius del popolo e del senato, di cui egli era generale e rappresentante. Sede naturale e anica nella repubblica romana fu sempre Roma, nè altra esser poteva. Gl'imperatori non ebbero residenza determinata e fissa, perchè conveniva loro secondo il debito dell'uffizio trattenersi dove l'occorrenza delle guerre più richiedesse. Che però Costantino Istimasse poter più facilmente far argine alle uazioni orientali, dimorando sul Bosforo Tracio, e ingrandisse per questo e nobilitasse Bisanzio, qual virtù potè mai ciò avere per privar Roma del proprio, insito e inseparabil diritto? Pote per questo Costantinopoli esser mai altro che una colonia di Roma, come lo confessa Platone? E non ebbe essa per grazia di conseguire il gius italico, a che le fosse rinnovato da Valentiniano III imperatore d'Occidente, benchè già da tanto tempo uno degl'imperatori fosse selito far quivi dimora. Com' era mai possibile di trasportare la repubblica romana e la giurisdizione sua senza trasportar Roma? Già Camillo, incendiata e rovinata Roma da' gallisenoni, mostrò non potersi la repubblica trasferir a Vej, come si pretendeva, nè esser ciò lecito neppur col trasporto di tutto il popolo e di tutti i magistrati. Or da tuttociò che segue? Segue, che quando da straniere nazioni fu finalmente debellata l'Italia, distrutta la repubblica, soggiogata Roma, l'impero romano perì, s'annullò, s'estinse: allora cominciò essa lasciar l'epoca di sua fondazione, e a valersi della cristiana. Colla sola presa di Roma fu troncato il capo all'impero romano, come disse s. Girolamo, e senza capo non c'è più vita. L'impero romano non continuò e non restò vivo in Costantinopoli, perchè il signor d'Oriente non fu imperatore romano, se non finche da Roma fu elet-

to o approvato, e che riconobbe il senato romano per fonte dell'esser suo. Cessato tutto questo, cambiata lingua, luogo, governo e costumi, diventò quel di Costantinopoli regno greco; formato bensì con provincie già soggette n Roma, ma il cui imperatore non essendo più capo del popolo romano, e non più mantenendo la libertà e il dominio all'Italia . Roma, imperatore romano non poteva mai pretendersi senza una ridicola ripugnanza di termini. Vero è bensì, ch'essendo lor continuato assai tempo il dominio di Roma, continuarono i Papi n trattarli da capi della repubblica e come imperatori romani; non però perchè fossero ma per eccitarli a mostrarsi tali, per averne difesa contro i longobardi. Queste verità, che forse a taluno riusciranno nuove, furono ottimamente conosciute ne'tempi antichi, da'nominati dal dottissimo Maffei. Dissero i romani Narsete: più utile è servire a'goti, che a'greci, essendo quello de'secondi giogo più gravoso. Perciò, come imperatore romano poteva dirsi il greco e pretendere d'aver ragione sull'Italia, e di farla serva, quando il vero imperatore romano libera all'incontro l'avrebbe costituita, e dominante sull'altre genti? Da tutto questo risulta, che per l'originaria libertà di Venezia se ne deduca; poichè negli ultimi respiri e convulsioni che pati la repubblica da Valentiniano III ad Augustolo, e tanto più se dopo la morte di questo, gente fu in Italia che sapesse raccogliersi in sito per natura e per industria da ogni aggressione sicuro, e quivi fondar governo, stabilir leggi, vincolar società; società e governo nati liberi interamente giuridicamente; non potendo esser stati gravati di soggezione all'impero romano, non più esistente, e non al greco, ch'era dominio straniero, e non avea però in Italia altro diritto, che quello potesse nascer dall'armi, per via di conquista. Così l'antica e pativa libertà romana poterono mantenere i veneti, nel luogo da loro scelto

sicuro ricovero, che poi divenne tanto potente a tanto glorioso, cioè la repubblica di Venezia, che giunse persino a signoreggiarl'Adriatico e altri mari. - Distrutti a cacciati i goti, amministrò e resse l'Italia per l'imperatore greco Narsete modo di provincia, e non senza accumular gran ricchezze. Morto Giustiniano I nel 565, trovarono i lamenti degl' italiani e le loro accuse tanta considerazione presso Giustino II, che richiamò Narsete, il quale oltraggiato dall'imperatrice Sofia, per vendetta invitò dalla Scandinavia i Longobardi, che vagavano in varie parti di Germania, a invadere e occupar l'Italia, e per più eccitarli, come col vino avea fatto Arunte co'galli, mandò loro varie specie di frutti e altri prodotti italiani. Giustino II nel 568 successore Narsete mandò in Italia Longino col titolo d'esarca e residenza a Ravenna. Dalla dominazione de'greci all'occupazione de' longobardi, perdè l'Italia ogni vestigio di repubblica universale e di magistrature cittadine, venendo governata col nome di duchi da governatori secondari, ad arbitrio quasi in ogni città, e generalmente inviati dall'esarca, non sempre dall'imperatore, come avverte Maffei; sebbene, credesi universalmente che i duchi e l'istituzione de'tanti ducati venisse da'longobardi, i quali tuttociò trovarono stabilito; solo esser probabile che altra mutazione non facessero, se non nelle città da essi occupate di sostituire un loro duca al greco. Propriamente duchi in Italia già sussistevano, e Narsete ne moltiplicò il numero, onde lui devesi tal sistema, secondo Massei. Dalla Pannonia, donata loro da Giustiniano I, scesero i longobardi in Italia col re Alboino nell'aprile 568, il quale già avea aiutato Narsete contro Totila, insieme 20,000 sassoui e varie altre genti. E' credibile tenessero la solita via dell'Alpi Giulie, per le quali calarono nella Venezia inferiore, detta poi Friuli, occupando senza contrasto Foro Giulio. Passata la Piave s'im-

padroni di Vicenza, di Verona, e dell'altre città della Venezia superiore, tranne Padova, Monselice e Mantova: poscia Milano e la Liguria piana, più tardi Ticino detta Pavia nel seguente secolo. Alboino divise la sua residenza tra Pavia e Verona, anzi in questa fermò il suo ordinario soggiorno, e dove nel 573 o nel 574 nel palazzo regio lo fece uccidere la moglie Rosimonda, per vendicar il padre Cunimondo re de'gepidi. Vollero i longobardi trucidar la regina e l'omicida Helmiche, saccheggiando il palazzo: ma essi seppero custodirsi nella città, finchè il tumulto si quietasse, avendo intanto spedito all'esarca Longino, che mandò subito barca armata, colla quale fuggirono a Ravenna, colla figlia Alsuinda e tutto il tesoro de'longobardi; ma poi incontrarono tragica miserabil morte. Cessato di vivere il famoso conquistator d'Italia e fondatore del regno de'longobardi, fu sepolto nella stessa Verona, in monumento sotto una scala contigua al palazzo; sepolcro conservatosi chiuso per 200 anni, dopo i quali fu aperto dal duca Giselberto per vederlo, e per trarne la spada e qualche ornamento. I longobardi elessero re in Pavia Clefo, che per le sue crudeltà venne ucciso nel 575; non gli diedero successore, facendo governar la città da'propri duchi. Durò l'interregno co anni, e nel 584 fu proclamato re Autari figlio del defunto, e d'allora in poi Autari fece di Verona l'ordinaria sua residenza, sebbene in seguito per lo più fu sede regia Pavia (V.). In Verona Autari celebrò con gran solennità le nozze con Teodolinda di Baviera, intervenendo vifra gli altri duchi Agilulfo, che poi il succes. se. Inoltre in Verona abitavano i congiunti regi, poichè vi fu ucciso Ansal cognato del re. Childeberto II re de'franchi gli mosse guerra e prese alcuni castelli nel Trentino e nel Veronese. Nel 589 Verona e gran parte d'Italia fu travagliata dall'inondazioni: la maggior eserescenza dell'Adige avvenne a' 17 otto-

bre, e ne restò rovinato un pezzo delle mura. Due mesi dopo un incendio furioso distrusse gran parte di Verona. Divenuto nel 501 re Agilulfo, guerreggiò con più duchi, fra'quali Zangrulfo duca de' veronesi, che non meno degli altri ne rimase vinto e ucciso. Poco dopo la città fu grandemente afflitta da contagioso morbo. Indi Agilulfo soggiogò alcune città della terraferma della Venezia, che eransi mantenute col presidio greco, fra le quali Padova, che fece barbaramente bruciare distruggere, onde gli abitanti si trasferirono parte a Ravenna, e parte a Rialto, ad Olivolo ad altre isolette che andavano formando la città di Venezia. Fu Agilulfoil 1.º re longobardo che persuasione di Teodolinda abbracciò la religione cattolica, ed è credibile che col suo esempio il simil facesse la maggior parte de'suoi. Il re Rotari si rese celebre per le sue leggi, pel 1.º di sua nazione, cominciando con esse il corpo delle longobarde; espugnò Oderzo e l'atterrò, morendo nel 652 o nel principio del 653. I longobardi furono fierissimi, superstiziosi, crudeli nemici de'cattolici; divenuti italiani e cattolici si ammansirono, fabbricando e dotando chiese monasteri. Sotto di loro si andarono perdendo i vestigi delle famiglie romane, e poco a poco dell'antiche discendenze si smarrì ogni traccia; il che nacque dall'esser mancati i nomi gentilizi, poi detti cognomi, pe'quali si mantenevano quasi per tradizione le notizie. Svanì dunque in Italia l'uso de'cognomi, e forse unicamente in Venezia, come di soli italiani anticamen. te composta, e senza mescolamento e di pochissimo commercio co'barbari, qualche traccia di gentilizi nomi non mancò mai del tutto. Verso il XII secolo, afferma Massei, in più parti d'Italia si riprese l'uso antico de'cognomi, e l'uso si andò diffondendo e regna tuttavia, solamente in Italia sussistendo i nomi gentilizialla romana. Maffei impugna l'asserzione, ripetuta da più scrittori, che agli stranieri debbasi attribuire tuttociò che in Italia di buono o di reo si è poi fatto. Come pure confuta l'attribuire l'esser nostro, quasi per progenitori debbansi i barbari da noi riconoscere; e che da essi discendano la maggior parte degl' italiani de' nostri giorni, mostrandone la falsità, poichè il numero de'barbari che propriamente in Italia allignarono, fu assai minore di quanto erroneamente si crede. Costoro non vennero in numero che a. vesse proporzione co'milioni di persone che abitavano l'Italia da un capo all'altro; nè per questo è da far meraviglia che ne occupassero e poi ne ritenessero sì gran parte. I longobardi col poco loro numero si seppero difendere da tutti i loro vicini coll' armi. Non fu però da' longobardi ripopolatal'Italia di nuovo, che anzi in grandissima parte non occuparono giammai. Nè i nomi barbari bastano talvolta per far fede della discendenza, perchè gl'italiani ancora alcune volte gli assunsero, o per parentela o per compiacere agli stranieri. L'Italia non cambiò religione, linguaggio e vesti: all'incontro i barbari col tempo si uniformarono alla religione e agli usi nostri. Da'longobardi fu portato in Italia il 1.º seme de' feudi giurisdizionali. L'altra specie di feudi, che consiste in fondi dati dal principe, vincolati a lui con certe condizioni, ebbe origine da'romani. Il patrimonio de' re longobardi formavasi colla metà delle rendite godute da'duchi. Regnando Cuniberto si ribellò Ansfrit, che dopo usurpato il ducato del Friuli, tentò di farsi re, ma preso in Verona, fu accecato e mandato in esilio. In tempo del re Liutprando, sotto il quale giunse al più alto punto la grandezza e la forza de' longo. bardi, fiori in Verona Teodelapio di santa vita e dotato di spirito profetico. Il re Astolfo deliberato di ridurre tutta, l'Italia di mezzo in dominiosuo, s'impadronì di Ravenna e dell'esarcato, minacciando anche Roma. Papa Stefano II detto III invocò l'aiuto de' franchi, onde calò

VER

in Italia il re Pipino il Piccolo, contro i longobardi, e riportando vittoria sforzò Astolfo a promettere di non molestar più la s. Sede, e di restituire Ravenna e le città che ne dipendevano; di che poi non tenendo fede, e invece assediando Roma, tornò Pipino e l'obbligò ad eseguire il promesso, fu allora consolidato il dominio temporale della Chiesa romana sull'esarcato, sull'Emilia, sulla Pentapoli e sulle città state de'greci. E' singolare, osserva Massei, che non mancarono scrittori, come Giannone, che per esser legittimo l'operato da Pipino, chiamato do. nazione, dovea esser fatta non da Pipino, ma da Costantino I, perchè di questi erano que'paesi; dov'è mirabile che di Costantino I fossero anche a tempo di Pipino, e niente meno il non avvertire che invalida e ridicola sarebbe stata tal dopazione, se fosse venuta da Costantino I, il quale, come imperatore romano, niente avea di suo, fuorchè il patrimonio privato; e privati patrimoni furono quelli in fatti ch'egli donò, cioè terreni e fondi. Il Muratori errò nel dichiarare l'indole della donazione o restituzione di Pipino, uno de'fondamenti della Sovranità temporale de'Papi (V.), e parte importantissima del diritto pubblico europeo nel medio evo, attribuendo a're franchi l'alta signoria del principato della s. Sede. I Papi riceverono intero e assoluto il dominio, non soggetto, nè allora nè poi, a niun legame di feudale dipendenza verso la monarchia francese. Imperocchè, dice Maffei, non si trova menzione alcuna in monumento di veruna sorte che Pipino facesse la donazione con restrizione e riserva di sovranità, come si è poi speculato modernamente; ben Pipino avea ricevuto assai maggior beneficio da' Papi. Pipino non chiese altro in contraccambio, che preghiere per l'anima sua, e il titolo di Patrizio di Roma (V.), cioè difensore de'romani. E' quindi falsa l'opinione di certi scrittori, nel pretendere di sostenere, che Pipino cedesse il solo utile do-

minio. Morto Astolfo senza prole, gli successe non senza contrasto Desiderio col favore del Papa Stefano II detto III nel 756, al quale promise rendere alcune cit. tà dal predecessore trattenute; ma poco durò la sua gratitudine e buona fede, aspirando a ricuperare il perduto, minacciando d'attaccar Roma. Papa Adriano I si preparò alla difesa ricorse al re de' franchi Carlo Magno, successo a Pipino suo padre, invitandolo a venir in Italia per liberarla dal dominio longobardo, e far acquisto di sì bel regno. Carlo Magno per più vittorie e conquiste già potentissimo, venne tosto nel 773 con numeroso esercito, irato ancora con Desiderio per aver accolta la vedova e i figli del fratello Carlomanno aspiranti alla metà del suo regno. Si oppose Desiderio all'imboccatura de'monti, ma per confusione e timor panico nato nella sua armata, abbandonò con precipitosa fuga tutto il paese a'nemici, alla difesa di due sole piazze si ridusse; Pavia, dove andò egli rinchiudersi, Verona ch'era fortissima sopra tutte le città de' longobardi, e nella quale si ricovrò il suo figlio Adelchi o Adalgiso già dichiarato re e associato dal padre al reguo fin dal 2.º anno dacchè regnava, e non pare nel 767: veunero con lui la vedova e i due figli di Carlomanno, con Auctario personaggio franco, che gli avea accompagnati, quasi per celebrarvi, egli ultimo re de'longobardi, i funerali del regno de'longobardi, come eravisi recato il 1.º quasi m portarvi la fondazione di esso in trionfo. I duchi tornarono alle loro città, e umiliandosi al Papa, cercarono d'assicurarsi col suo favore; ma Carlo Magno cinse Pavia di stretto assedio, e passò in esso tutto l'inverno, al fin del quale vedendo l'impresa tirare in lungo, si portò rapidamente, sebben con molta comitiva, a Roma per la solennità di Pasqua, dove fu ricevuto come in trionfo. Pochi giorni vi si trattenne, e tornò a Pavia per consumar l'impresa: prima d'altro però sentendo che

Verona pure ancor si teneva, prese seco un grosso distaccamento di gente scelta, e venne ad attaccarla. Ma poche longobarde milizie in essa essendo, e non avendo voluto gli abitanti prender l'armi per conservare un dominio nel quale essi niu. na parte avevano, fu forza che Auctario abbandonasse ogni difesa, e co'figli di Carlomanno si rimettesse nelle sue mani. Adelchi fuggi per acqua, se n'andò a Co. stantinopoli; nè lasciò poi di ritornare, e di far invano qualche tentativo. Cadde quasi negli stessi giorni Pavia, avendo forse l'espugnazione dell'una di queste città tolto l'animo n chi difendeva l'altra: rimasovi Desiderio prigione, fu condotto in Francia, ove il rimanente de'suoi giorniprivatamente condusse; vi fu anche con lui condotto Paolo Diacono scrittore dell'istoria de'longobardi. Variano quanto al tempo gl'istorici, ma pel documento pubblicato dal Massei, nell'aprile 774 ne Pavia nè Verona erano state prese. Sebbene comunemente si voglia il fine del regno longobardo nel 773, con più certezza si deve riconoscere nel 774. In tal modo di questo regno rimasero signori i franchi; e Carlo Magno ampiamente confermò alla Chiesa romana ed a' Papi le restituzioni a donazioni fatte da suo padre Pipino; non mai, come inventarono maligni scrittori, furono i Papi feudata. ri di Francia, e niun legame di feudale dipendenza ebbero con nessuna monarchia, la loro originando dalla spontanea devozione e riconoscenza de'popoli, veneraudoli difensori dell'Italia, dal giogo de'greci e de'longobardi, e veri loro padri e solleciti protettori. De'molti duchi, sotto i quali fu in sì lungo tempo Verona, 3 soli ne conobbe l'esimio patrio storico: Zangrulfo già nominato, ne' tempi de'primi re; Giselberto ne'tempi dell'ultimo, che fu quello che aprì il sepolero d'Alboino, come dissi; e Lupone di tempo incerto, che fece in Verona una pia fabbrica. Che sotto i longobardi si battesse moneta in Verona non è da dubitare

per più ragioni, chiara è la prova che trovasiin quella di Treviso, nel documento della quale si nomina Lopulo monetario di Verona, e per occasione de'confini si ricorda la pubblica zecca. Fu in questo tempo che passò al tratto marit. timo della Venezia, esente dal giogo de' longobardi, e consistente in isole da Grado a Capo d'Argine, l'antico nome di Venezia. In più scrittori, come que' dell'isole, e specialmente della città, per distinguerli dalla provincia terrestre, vengono chiamati Venetici. Tuttavolta si trovano detti Venetici anche quelli della provincia. Il Maffei non progredì la storia di Verono, oltre i tempi della venu. ta in Italia di Carlo Magno, per due mo. tivi: l'uno, che pe'susseguenti secoli l' istorià di Verona e di altre città fu pure in qualche modo già lavorata; dove quella degli antichi tempi può dirsi che ancora non si avesse: l'altro, che dovendosi d'ora innanzi pescare per lo più nelle carte pecore, ed essendo queste o inedite n mal pubblicate, sarebbe stato necessario aggiungere alla Verona illustrata un gran tomo di documenti, il che non era dell'assunto e sistema degli editori. Ora dunque a me non rimane, che con generici ed isfuggevoli cenni proseguire e giungere a'nostri giorni; e quanto a'grandi avvenimenti, riguardanti pure Verona, pouno supplire i tanti relativi articoli, anco pe' discorsi.

Divenuto Carlo Magno padrone del regno longobardo, prese il titolo e la corona di re d'Italia, e Verona rimase soggetta "Carolingi i i 2 anni. Indi Carlo Magno costituì re d'Italia il figlio Pipino, dal Papa Adriano I unto re nel 781; e Pipino fissò la residenza reale in Verona, che perciò divenne la capitale del regno d'Italia, rimase tale anche ne'tempi posteriori. Nell'800 Papa s. Leone III rinnovò l'impero romano d'Occidente e ne proclamò imperatore Carlo Magno. Di Pipino a di sua morte parlai superiormente, di quanto fece in Verona e del

supposto suo sepolero. Gli successero gl'imperatori Carolingi, anco nella signoria di Verona, sotto i quali visse felicemente. Morto l'imperatore e re d'Italia Carlo III il Grosso nell'888, con lui finì la discendenza di Carlo Magno di reguare in Italia, ed allora Verona si sottrasse dalla dominazione de'franchi e ripigliò il suo governo sulla foggia di repubblica, composta dell'intera provincia. Nello stesso 888 Berengario I figlio di Eberardo duca del Friuli fu coronato re d'Italia in Pavia, ed in essa stabilì la sua residenza: indi nell'893 sottomise Verona colla provincia al suo dominio, vi stabilì la sua corte, ed innelzò a propria sicurezza il castello di s. Pietro, al presente Castel Vecchio. Tuttavolta contento del giuramento di fedeltà, lasciò a'veronesi pieno arbitrio di governarsi colle proprie leggi. Lodovico III figlio di Bosone re d'Arles e di Provenza, fu uno de' competitori di Berengario I al trono d'Italia, e dopo la vittoria riportata sopra quest'ultimo, nell'899 si fece coronare re e nel got imperatore. Ma Berengario I, che la fama avea pubblicato morto, sorprese nel 902 il suo avversario a Verona, ove faceva la sua residenza; e dopo avergli rimproverato la tradita fede, di non rientrare in Italia, gli fece cavar gli occhi nel 904. In processo di tempo però gli restituì la libertà, e lo lasciò tornare in Provenza. Berengario I ristabilito nella signoria d'Italia e di Verona, nel 016 divenne imperatore, coronato da Giovanni X Papa, tenendo per lo più in Verona la sede. Riportò alcuni vantaggi sugl'infedeli arabi e ungari, che aveano usurpato i suoi stati. I suoi sudditi sem: bravano felici; ma i grandi, gelosi della sua nuova autorità, gli suscitarono altro competitore in Rodolfo II re della Borgogna Transjurana, il quale nel 921 invase l'Italia. Berengario I gliene disputò da prode il possesso, ottenne anzi sopra di lui una grande vittoria a Firenzuola a'29 luglio 923; ma quando appunto l'esercito di Rodolfo II era già in piena rotta, il conte Bonifazio suo cognato, gli condusse un potente rinforzo, col quale piombò sui vincitori, li sconfisse alla sua volta, poscia lo privò del regno, e costrinse Berengario la riparare in Verona, ch'eragli soltanto restata. Qua fu egli inseguito dalla rabbia de' suoi nemici a da' soldati di Lodovico III, i quali lo presero nella chiesa di s. Pietro di Castello, l'assassinarono nel marzo 024, per mezzo di Flamberto, di cui tenuto egli avea il figlio al s. fonte, ed al quale avea perdonato la stessa congiura di cui restò vittima, poichè eragli stata rivelata il giorno prima dell'esecuzione. Nel secolo passato sopra un'arca antica di pietra posta fuori di detta chiesa, fu scritto giacervi sepolto Berengario I. Conviene Maffei che quell'imperatore fu ucciso in Verona, ma non si ricava da Liutprando il luogo della morte, nè del sepolcro. Solo disse quell'istorico, che una pietra posta avanti alla porta di certa chiesa riteneva le macchie del suo sangue, onde scrisse poi il Sigonio, come non potè tal sasso lavarsi mai; però convien dire sia poi riuscito di trovar miglior acqua, mentre a'tempi di Maffei non più si vedeva tal meraviglia. Allora il governo di Verona passò inmano di Milone capitano della milizia del principe trucidato, che la ressefinche tornò Rodolfo II nella penisola. Rodolfo II restato re d'Italia senza competitore, anch'egli si contentò del giuramento de'veronesi di fedeltà, lasciandoli governarsi colle proprie leggi; il che permise pure il successore Ugo d'Arles nel 926, il quale si associò al regno il figlio Lotario. Questi avvertì Berengario II marchese d'Ivrea e nato in Verona da Gisela figlia di Berengario I, di fuggire, perchè suo padre avea ordinato d'accecarlo. Recatosi in Germania presso Ottone I il Grande, da di là incominciò nel 943 sollevar gl'italiani contro Ugo. Indi Amadeo gentiluomo lombardo, scorse sotto mentite spoglie le corti di tutti i feudatari, pro-

mise loro i soccorsi di Berengario II, e ispirò loro la risoluzione di scuotere l'insopportabile giogo. Amadeo ardi pure di presentarsial re, indagando le disposizioni de'snoi cortigiani: ritornò poi in Germania e animò Berengario II all'impresa. Questi nel 045 entrò in Italia pel Trentino, ed il suddetto Milone conte di Verona si dichiarò per lui, facendo altrettanto quasi tutti i prelati d'Italia. Invitato Berengario II a recarsi in Milano, vi fu accolto con entusiasmo da una dieta di grandi feudatari d'Italia. Disperando Ugo di potersi difendere, offrì di rinunziare la corona in favore di suo figlio Lotario, che meritato non avea com'eglil'odio del popolo. Tale proposizione fu accettata nel 947, e parve che per alcun tempo Lotario regnasse; ma la vera autorità era in Berengario II, finchè nel 050 morì Lotario non senza sospetto di veleno. Berengario II ricevè il giuramento di fedeltà de'veronesi, cui lasciò l'anticoreggimento, e si fece coronare a' 15 dicembre dell'istesso anno con Adalberto suo figlio. A questi die'in isposa Adelaide vedova di Lotario, che poi perseguitò; onde la regina si pose sotto la protezione d'Ottone I re di Germania, per cui si trasse addosso un nemico più formidabile del vinto. Ottone I entrò in Italia nel 951, penetrò senza resistenza sino Pavia, capitale di Berengario II, e vi sposò la regina Adelaide. Nondimeno fu costretto nel 952 tornare in Germania, seguito da Berengario II, che fidando nella magnanimità del suo vincitore, andò a chiedergli amistà e la restituzione di sua corona con quelle condizioni che gli fosse piaciuto imporgli. In fatti Ottone I rese l'Italia Berengario II, ma come feudo dipendente da Germania, e riservò per se Verona e la sua provincia, che erigendola in marchesato indipendente, si disse la Marca di Verona, perchè l'ingresso gli schiudeva di tale regione. Così Verona, dopo aver partecipato alle calamità che accompagnarono l'impero de' re

d'Italia, in un turbolentissimo periodo che travagliò l'Italia tutta miseramente, passò nel dominio degl'imperatori tedeschi, anche per esser poco dopo sottentrati nel possesso del regno italico, però continuando Verona a reggersi colle sue leggi. Imperocchè, volendo Berengario Il punire i feudatari, ch' eransi dichiarati contro di lui, provocò di bel nuovo la collera d'Ottone I. Il figlio di questi Ludolfo conquistò nel 956 quasi tutta la Lombardia, spogliato avrebbe Berengario Il di tutti isuoi stati, se la morte non avesse troncato nel 957 il corso de' suoi prosperi successi. Quattro anni dopo, Ottone I entrò in Lombardia, Berengario II, privo d'esercito, corse a racchiudersi nella fortezza inespugnabile di s. Leo. poi del ducato d' Urbino. Assediatovi per lungo tempo da'tedeschi, finalmente la fame lo costrinse ad arrendersi nel 964. Fu mandato con sua moglie Willa nelle prigioni di Bamberga, dove morì nel 966. Suo figlio Adalberto continuò per qualche tempo ancora a inquietar i tedeschi, finchè venne costretto riparare alla corte di Costantinopo. li. Già Ottone I nel 962 era stato coronato imperatore da Papa Giovanni XII. questi trasferendo così l'impero ne're di Germania stabilmente. Sotto di lui Verona respirò alquanto, poichè vi costituì nna nuova maniera di governo, con restar però sotto l'imperatore ed a lui sottoposta; bensì principiò allora in Verona un consiglio composto d'80 cittadini, a cui apparteneva l'amministrazione civile e criminale della città e della provincia; ed un altro consiglio di 88 persone intitolate sapienti alla guerra. Dice il Castellano, che Ottone I proclamò la sua indipendenza, in un a quella del territorio, erigendolo in marchesato. In seguito Verona si governò a comune, restando l'alta signoria negl'imperatori. L'imperatore Ottone II, figlio del precedeute, tenne una dieta nel 983 in Verona, di principi italiani e tedeschi, nella

quale autorizzò il Duello (V.), per terminar le liti colla spada. Si riformarono e si sancirono pella dieta alcune costituzioni, che aggiunte poi furono al codice Longobardo, col titolo di Decreti de' Comizi Veronesi. Dalla pipote d' Ottone I, Luitgarda, nacque Brunone detto di patria vengiano e sassone, il cui padre fu Ottone marchese di Verona, che soleva risiedere in essa. Dice Maffei, non sarebbe però improbabile, sebben sassone di nazione, fosse nato in Verona. Il cronografo d' Hildesheim scrive che Ottone Marcam Veronensem servabat, qual Mar. ca Veronese fu poi detta anche Trevigiana ossia di Treviso (V.). Ottone si volle ancora duca di Franconia duca di Carintia. Quanto a Brunone, nel 996 meritò d'esser creato Papa col nome di Gregorio V, e le sue virtù gli procacciarono l'altro di Gregorio il Minore. Nel 1050 Papa s. Leone IX, reduce dalla Germania, si recò in Verona vi celebrò le feste del s. Natale, e quindi passò in Venezia a venerar il glorioso corpo di s. Marco, ciò che altri ritardano al 1053. In Verona si recò pure Papa Pasquale II nel 1106, proveniente da Parma, per passare in Germania, ma avvisato ivi che Enrico V imperatore pareva poco disposto rinunziare all'enorme abuso dell'investiture ecclesiastiche, giudicò miglior partito il recarsi per la Savoia in Francia. Non pare esatto il riferito dal Novaes, che tale determinazione prese il Papa pel tumulto insorto in Verona, dal quale conobbe che i tedeschi gli tendevano insidie per sostenere le condannate investiture, cioè per lo meno gli enriciani, giacchè non lo trovo confermato in altri storici. Nel 1 1 17 terribile terremoto conquassò tutta l'Italia, e di Verona si ha, cujus vi magna Harenam, sive Amphitheatrum ambientis porticus exterioris, quam Alam vocant, pars magno cum fragore ad solum usque prostrata est. Continuando Verona nella soggezione imperiale, regnando Federico I sostenitore degli antipapi, nemico e persecutore della Chiesa e del Papa Alessandro III, nel 1164 Verona con alcuni altri popoli della Marca Trevigiana e di Lombardia, si levò dalla sua ubbidienza, e cacciati i suoi commissari si pose in libertà, governandosi per se stessa, co'podestà eletti da lei e per l'ordine de'suoi decurioni. Quindi, oltre i veneziani, i veronesi, i padovani, i vicentini con tutta la memorata marca si collegarono contro l'imperatore scismatico, non potendo più sopportare la tirannia di lui; il quale dopo la distruzione di Tortona, di Crema, di Milano, avea recata tutta la Lombardia in servitù, spogliando i popoli de'heni loro, facendo altresì o permettendo vergogna, oltre alle mogli, alle figlie di esse che stavano ne'monasteri, ed espone vale alle villanie di altri. La lega fu denominata Lombarda, e oltre modo si rafforzò, per opera de'veneziani, co'popoli di Cremona, di Milano, di Piacenza, di Brescia, di Bergamo, di Ferrara, a'quali aderivano con ghanimi gli altri lombardi, comechè per allora non si dichiarassero per tema del fiero persecutore; di che egli avvedutosi, mentre stava per entrare in battaglia co' veronesi, fuggì vergognosamente dal campo a sua gran confusione. Quando i popoli si videro per decreto pontificio sciolti da ogni vincolo di sudditanza a Federico I, fu allora che scossero il suo insopportabile giogo, e si striusero nella lega Lombarda per concertare di comune accordo il combatterlo, difendere i propri diritti, quelli della Chiesa e del Papa, restando solo Pavia in fede all'imperatore. La lega, di cui parlai in tanti luoghi, valorosamente riuscì nell'impresa, abbattè l'imperatore e lo costrinse alla famigerata pace di Venezia (V.). Nella quale occasione, Alessandro III da tal città si recò in Verona, ed a'26 luglio 1177 consagrò l'altare maggiore di s. Maria Antica, assistito da 15 cardinali, presente Ermanno marchese e signore totius Marchiae Veronensis, come leggo nella la.

pide presso l'Ughelli, col novero delle reliquie collocate nell'altare e l'indulgenza concessa "visitanti. Nella biografia di Papa Lucio III e di sopra narrai come da Felletrinel 1 184 si recò a Verona u quanto vi fece, celebrandovi quel concilio che dirò alla sua volta. Ivi si abboccò coll'imperatore Federico I sopra gli affari della repubblica cristiana, di suo concerto emanò la bolla per l'estirpazione dell'eresie Ad abolendam diversarum haeresum pravitatem, data circa nel novembre 1184, Bull. Rom., t. 3, p. 9, e sull'origine dell'Inquisizione (V.); imperocchè fu trovato indispensabile porre un energico freno ad arrestare le varie eresie, che aveano cominciato a dissondersi in vari luoghi. Ivi nel mercoledì delle Ceneri del 1184 creò cardinali Bosone, Meliore o Migliore, Cattaneo veronese, il proprio nipote Bandinelli o Paparoni, Diana, Nigelli, Paltinieri, e vuolsi anche un Raniero detto il Piccolo. Nel Bull. Rom., t. 3, p. 9 e seg., si leggono 6 bolle di Lucio III Datum Veronae, la 1. del 13 marzo 1184, l'ultima de'23 no. vembre 1185, che però vuolsi emanata nel 1183 in Velletri o in Anagni: due sono pure sottoscritte da 15 cardinali presenti in Verona. A'4 novembre 1185 il Papa si condusse insieme all'imperatore e alla maggior parte de'vescovi nella chiesa cattedrale, ove Gerardo arcivescovo di Ravenna pubblicamente espose lo stato infelice del nuovo regno latino di Gerusalemme. Lucio III morì in Verona a'25 novembre 1185 e fu sepolto nella cattedrale, al modo già discorso nel descriverla. Senza vacar la sede, in Verona fu eletto Papa nello stesso giorno (altri, come dirò nella serie de'vescovi, ritardano l'elezione a'7 dicembre, ma sembra erroneamente) Urbano III e coronato in s. Pietro di Castello il 1.º dicembre, nella quale cantò messa a' 14 aprile 1186. Nel sabato della Pentecoste di tale anno vi creò cardinali Sully de'conti di Borbone, e Candolfo. Il Novaes avverte che alcu-

nigliescludono dal cardinalato, ma io ne feci le biografie col Cardella, ed in vece quello riporta, che Urbano III creò cardinali Bobone Romaro, e Folmaro eletto arcivescovo di Treveri. Il Cardella registra la dignità cardinalizia di Bobone conferita da altro Papa; e quanto a Folmaro o Formoso, riferisce che il Pagi asserisce nel Breviario storico che lo creò cardinale nel sabato della Pentecoste dell'ordine de'preti, e nella seguente domenica, che di presente sarebbe quella in cui cade la festa della ss. Trinità, come nota il Cardella, lo consagrò il Papa arcivescovo di Treveri, nel qual articolo ne riparlai, quindi lo fece legato di Sciam. pagna. La quale ordinazione inimicò l'imperatore Federico I, per avere investito della sede di Treveri Rodolfo, Dall'altro canto il Papa in Verona gravemente si lagno di sue operazioni e per ritenersi il patrimonio della gran contessa Matilde lasciato alla Chiesa romana, ricusandosi di coronargli il figlio Eurico VI s'egli prima non deponeva la sua corona. Bensì concesse a Enrico II red'Inghilterra d'incoronare re d'Irlanda un de' suoi figli. Nel Bull. Rom. t. 3, p. 17 e seg., trovo 12 bolle colla Datum Veronae: la 1.ª ch'è l'enciclica all'Episcopato di partecipazione della sua elezione, porta la data de' 12 gennaio o meglio dicembre 185, l'ultima quella del 1.º agosto 1187. Quattro bolle sono sottoscritte anche da'cardinali presenti in Verona fino al numero di 16. Urbano III dopo aver fatto in Verona quanto dissi nella sua biografia e nel principio di quest'articolo, poco dopo ne partì per Venezia, onde mettere in ordine l'armata navale che doveva portare soccorso a' cristiani d' Asia. Di là passò in Ferrara, ove morì di pena a' 19 ottobre dello stesso i 187. Giò narrano il Novaes nella Storia d'Urbano III, e più il Ferlone, De'Viaggi de'Papi: ma leggo nel Morosini, Historia di Venetia, che per la presa di Gerusalemme fatta da Saladino, Urbano III con lettere e invio di

legati, e verbalmente con gran fervore eccitò i principi cristiani a prender l'armi in aiuto di quelli di Terra Santa, ed a tal esfetto si conduceva a Venezia, quando sorpreso da grave infermità in Ferrara terminò insieme colla vita le sue a. postoliche fatiche. Dipoi avendo i crocesignati perduto anco Damiata nella Siria, il Papa Onorio III nel 1222 tenne congresso in Veroli con l'imperatore Federico II, in cui stabilirono la promulgazione d'una nuova crociata, e d'invitare tatti i principi cristiani a riunirsi in Verona, per trattare dell'intero ricupero di Terra Santa e dello sterminio de'saraceni; riunione che non ebbe luogo, perchè Federico Il divenne persecutore della Chiesa e de' Papi. Nel 1230 i padovani divennero nemici acerrimi de' veronesi, dono aver conclusa e giurata co' cittadini di Mantova e con Azzo Novello marchese d'Este una forte lega. Conquistarono subito Legnago, preceduti dal Carroccio e dal loro podestà Stefano Badovaro, accompagnato da molti fuorusciti veronesi. Passato notabile tempo i padovani si pacificarono co'veronesi, Legnago tornò all'antica dominazione di questi ultimi. Le tremende civili e sanguinose fazioni de' Guelfi e Ghibellini per lungo tempo straziarono anche Verona, ove recossi nel 1230 Federico II gran fautore de'ghibellini. Il famoso Eccelino o Ezzelino III da Romano detto il Feroce, di cui parlai pure a Treviso e Venezia, si mostrò fin dalla tenera età il più appassionato pel ghibellinismo. Di questa fazione essendo i veronesi potenti Montecchi, nel 1225 o nel 1226 introdussero in Verona Ezzelino III, il quale ne cacciò il conte Rizzardo da s. Bonifacio, capo del partito guelfo (altri dicono ch' era stato prima espulso da' Montecchi), che fu sconfitto insieme col marchese d'Este in campale giornata; esebbene gli fosse poi conceduta pace, 4 anni dopo in mezzo all'effusione del sangue civile, venne di nuovo imprigionato stretto in catene. Ezzelino

III erasi fatto eleggere capitano del popolo e podestà, dal senato di Verona in detta epoca, e da quel momento la repubblica veronese non cessò più d'esser sottomessa al suo crudele giogo. Aspettò nondimeno diversianni ancora, prima di farlo interamente provarea nomini gelosi di loro indipendenza. Ma Federico II. di cui era uno pe'più zelanti servitori e capitani, l'assisteva apertamente " raffermare un'autorità di cui egli tanto abusò poi. Gli diede nel 1236 de'soldati per formare in Verona una guarnigione che lo mettesse in salvo da' moti popolari. Lo stesso anno avendo l'imperatore saccheggiato Vicenza, ne die'il governo ad Ezzelino III, z questi si fece nel 1237 consegnar la ricca e potente Padova, che tosto iniquamente tiranneggiò per deprimerla, riducendo al niente le principali famiglie con depredazioni assassinii. Intanto ostinati conflitti succedevano tra lui ed i guelfi veronesi, finchè la famosa assemblea convocata da fr. Giovanni da Schio, siccome mosso dal lagrimevole spettacolo di tanto sangue cittadino sparso cagione delle fazioni, nella contrada di Paquara, lungi da Verona poco meno d'una lega nella pianura dell'Adige, ove pressoa 400,000 persone convenuero dalla Lombardia e dalla Venezia co'principali signori e nobili di quelle regioni, parve porre un termine al lutto, suggellare l'universale concordia collo stabilito matrimonio di Rinaldo Estense I di Adelaide da Romano nipote d'Ezzelino III. Ma la stessa ambizione ch' era venuta a curare, corruppe l'animo di fr. Giovanni, ed aspirando egli alla signoria, sotto apparenza di zelo religioso, riaccese in capo pochi giorni più terribili le contese, ■ la pace fu di assai poca durata. In mez-20 a queste, Ezzelino III estendeva le sue conquiste nella Marca Trevigiana, alla repubblica stessa di Treviso; prese i castelli de' padovani emigrati, altri al marchese d'Este e al conte di s. Bonifazio; s'impadroni delle città di Feltre Belluno, e

da per tutto fece scorrere il sangue a torrenti. L'imperatore, di cui avea nel 1238 sposato una figlia naturale detta Selvaggia, l'avea creato vicario imperiale in tutti i paesi situati fra l'Alpi di Trento e il fiume Oglio. Tale paese era già quasi tutto sottomesso al signor di Romano, ed il siore dellan obiltà vi era stato immolato con rassinamento di crudeltà. Ora faceva murare le porte delle prigioni, e le sue vittime, per gli orrori della fame, mettevano grida che dissondevano lo spavento: ora le faceva mettere alla tortura, rendeva più terribili i tormenti, non per trarne rivelazioni, ma per togliere loro la vita nel modo più doloroso. Spaventevoli prigioni erano state costrutte di suo ordine, e studiato erasi di rendere il soggierno tenebroso, impuro e pestilenziale. Uomini, donne e fanciulli ammucchiati vi erano, e de'fanciulli prima di esservi chiusi erano stati orbati della vista, o resi incapaci d'esser uomini mai. La morte di Federico II, avvenuta nel 1250, liberò Ezzelino III dall' ultimo freno che potesse ancor contenerlo. Si considerò allora come sovrano indipendente, e contrassegnò il regno assoluto, che incominciava per lui, col supplizio di quante vi avevano persone distinte nella Marca Trevigiana. Parevache risarcir si volesse de'riguardi che avea avutoin principio per l'opinione pubblica. Fu allora, che predominando in Verona ognor più il suo partito ghibellino, la città cadde definitivamente in suo potere, ne venne acclamato assoluto signore, istituendo quindi un consiglio di 500 presiedutida un pretore. Invano Federico e Bonifazio della famiglia Scaligera, che incominciava allora a farsi grande, tentarono d'insorgere contro Ezzelino III, alla testa di molti nobili popolani di Verona, che tutti senza pietà furono trascinati a coda di cavallo per la pubblica piazza n suon di campane, e quindi abbruciati vivi. Non basta. Ezzelino III, come per insultare alla pazienza del popolo, lo chiamava tutto intero ad es-

sere testimonio de'suoi furori. Se la malattia o l'aria infetta delle sue prigioni gl'involava alcune vittime, ne faceva nullameno mutilare i cadaveri sul patibolo. Qualunque specie di onorifica distinzione gli era odiosa egualmente, e siccome non cercava nemmen pretesto a'suoi furori, ogni genere di distinzione era punita col supplizio. Delle guardie vegliavano su tutte le frontiere de' suoi stati, e quando coglievano alcuno che sottrar si volesse a tal orribile tirannia, gli tagliavano sul fatto una gamba, o gli svellevano gli occhi. Gl'infelici che erravano in Italia così mutilati da que'mostri, invocavano su di lui le punizioni del cielo, e destando indignazione ne' popoli, finalmente trovarono vendicatori. Papa Innocenzo IV, dopo aver nel 1253 cano. nizzato s. Pietro Martire da Verona domenicano, colla bolla Magnis, presso il Bull. Rom., t. 3, p. 330, assegnando la celebrazione della festa a'29 aprile; a'9 aprile del seguente i 254 emanò sentenza di scomunica contro il crudelissimo tiranno Ezzelino III, anche quale eretico, colla bolla Truculentam unius hominis rabiem, citato Bull., p. 343. Indi il successore Alessandro IV confermando l'anatema, pubblicò una crociata contro Ezzelino III, nel marzo 1256 commettendo a Filippo arcivescovo di Ravenna d'incominciar la predicazione in Venezia. Il marchese d'Este, il conte di s. Bonifazio, la repubblica di Venezia, Bologna, Mantova, e soprattutto i numerosi emigrati di Ezzelino III presero la croce contro di lui. Ma egli comandava ancora da padrone in Verona, Vicenza, Padova, Feltre Belluno. Treviso ubbidiva a suo fratello Alberico da Romano, meno feroce ma più simulatore, fingendo d'aderire al partito guelfo. Trento erasi ribellato, ma da un altro canto Brescia pareva vicina a ricevere il suo giogo. Due potenti alleati d'Ezzelino III, Oberto Pallavicino e Buoso di Doara, l'assistevano colle proprie forze e co'loro consigli. Tuttavia i crociati pro-

fittando dell'assenza d' Ezzelino III, che occupato era Brescia, riuscirono ad impadronirsi di Padova a' 19 giugno di detto 1256. Il tiranno a tale notizia, diffidando de' padovani che militavano nel suo esercito in numero di 11,000, li fece tutti chiudere nell'an siteatro di Verona. Di la li mandò a piccoli drappelli in altre prigioni, e in pochi giorni gl'immolò tutti senza eccezione. La viltà e indisciplina de'crociati impedirono di giovarsi del 1.º loro buon successo. Per due anni i tentativi loro fallirono, anzi Ezzelino III riuscì nel 1258 a sottomettere Brescia, ma gli alienò i due soci Pallavicino e Buoso. Vergognandosi questi d'una crimino. sa alleanza con un tiranno nemico di Dio e degli uomini, offrirono a'crociati di unirsi ad essi; e senza rinunziare al partito ghibellino, strinsero l'11 giugno 1259 un'alleanza co'guelfi contro il signor di Verona. Ezzelino III dall'altrocanto, chiamato a Milano dal cieco furore de' gliibellini e de'nobili, avea passato l'Oglio e l'Adda. Tentò indarno d'impadronirsi di Monza e di Trezzo; il popolo ed i guelsi di Milano aveano formato un'armata numerosa per combatterlo. Oberto Pallavicino co'cremonesi, e il marchese d'Este Azzo Novello colle truppe di Ferrara e di Mantova, s'impadronirono del ponte di Cassano sull'Adda e tagliarono la ritirata ad Ezzelino III. Questi che non avea alcuna idea religiosa, era però superstiziosissimo. Il nome di Cassano gli era stato indicato da'suoi astrologhi come funesto: esito prima d'assalire il ponte, che solo gli poteva assicurar la ritirata; poi la necessità facendogli superar la ripugnanza vi condusse i suoi a' 16 settembre 1259, ma fu ferito nel piede e costretto di dare indietro. Dopo essersi fat. to medicare, tentò in un guado passar il finme, ma giunto appena all'altra sponda le sue genti cominciarono a sbandar. si. Fu assalito in pari tempo da tutti i suoi nemici, sulla strada di Bergamo, e non era circondato che da un piccolo nu-

mero disoldati, quando fu ferito nella testa, rovesciato da cavallo e fatto prigione da un uomo di cui avea mutilato il fratello. I capi dell'armata non permisero che si oltraggiasse Ezzelino III: fu condotto nella tenda di Buoso, e chiamati i medici a curarlo; ma egli ricusò l'assistenza loro, si squarciò le piaghe, e l'11.º giorno di sua cattività morì a Soncino, nel Cremonese, e vi su sepolto. Avea 62 anni, ed il suo regno di sangue ne durò 34. Già erasi ribellato Legnago, con non poche ville e castelli, e cacciata la guarnigione, ucciso il governatore, avea acclamato il marchese d'Este; ma dopo la morte del mostro, gli abitanti memori della loro capitale Verona, destramente espulso il novello signore, tornarono all'ubbidienza veronese, e alle libere istituzioni del suo benigno governo. -- Dopo la morte dell'odiato Ezzelino III, che avea fatto tremare la Lombardia e la Venezia terrestre, Verona e gli altri suoi stati ricuperarono la loro piena libertà: ma Verona non tardò a soggiacere ad altra dominazione assoluta, sebbene più mite, quella cioè degli Scaligeri, che per 127 anni la sostennero potente e in rinomanza. Ne fu il primo Mastino I della Scala gentiluomo veronese, non mai di famiglia originaria di Germania, poichè si ricava da' documenti che i suoi antenati professavano la legge romana, ed in una vendita nel territorio di Montorio, fatta nel 1187, Arduino de Scala si dice ex genere romanorum; era della fazione ghibellina, e nel 1261 fu eletto capitano generale del popolo di Verona in vita, titolo corrispondente a quel d'imperatore in Roma, cioè supremo comandante dell'esercito, col quale egli o coperse o si fece strada al dominio della patria, signoria che propriamente vuolsi principiata nel 1262. Tutte le altre repubbliche, liberate da'guelsi da una seroce tirannide, si erano fatte del loro partito: Mastino I rende Verona l'asilo de'ghibellini; ne espulse il conte di s. Bonifazio con tutti i

guelfi, i quali, d'allora in poi, non furono più richiamati, e nel 1262 propriamente ottenne con un decreto che la carica sua di podestà sarebbe perpetua. Il partito guelfo avea nondimeno sempre de'partigiani segreti in Verona: la libertà, oppressa dal novello signore, contavane più ancora. Nel 1260 tutti coloro che volevano impedire alla casa della Scala di consolidare il suo dominio recente, presero le armi, e fecero ribellare quasi tutte le castella del territorio di Verona, Ma sebbene la nobiltà pressochè tutta di città si possente avesse preso parte nella congiura, dopo due anni di guerra, fu discacciata da tutti i luoghi forti, pel valore e abilità di Mastino I, che avea saputo tirare dalla sua tutta la plebaglia. Egli stesso, benchè annoverato tra'nobili, avea sortito una bassa origine: i suoi nemici assermavano essere stati i di lui maggiori mercanti d' olio. In seguito, i signori della Scala hanno trovato de'genealogisti che si sono studiati di provare come la loro nobiltà era senza macchia. Legnago non avea perseverato lungo tempo nell'ubbidienza e divozione che tributava Verona ed a'suoi podestà; poichè dal marchese d'Este e dal conte Lodovico ripreso fu costretto a soggettarsi a riconoscerli suo malgrado per signori, finchè Mastino I con un gran nerbo di armatisi portò alla sua ricupera, ch'ebbe di fatto dopo un fiero combattimento. Intanto le vittorie di Mastino I e la sua severità verso i vinti aumentarono il numero e l'accanimento de'suoi nemici. Disperando di vincerlo, deliberarono di spacciarsi di lui con un assassinio; 4 congiurati lo trucidarono nel suo palazzo, a' 17 ottobre 1277. Ma suo fratello Alberto, allora podestà di Mantova, accorse tosto Verona con una schiera di soldati: impedì a'congiurati di giovarsi della morte di Mastino I per abbattere il governo; presto li fece tutti arrestare coll'aiuto della plebe che il favoriva, e perirono ne' supplizi. Fecesi dopo, alla sua volta, e-

leggere dal popolo capitan generale di Verona. Alberto I della Scala non attese più che a raffermare la sua autorità stringendo alleanza con tutti i signori ghibellini della Lombardia. Die' soccorsi a' Bonacossi di Mantova, e a'ghibellini di Modena e Reggio; ma non sece mai la guerra per sè, dimodochè rimangono di lui poche ricordanze storiche. Morì nel 1301, dopo aver governato la sua patria per 23 anni. Dante fu ricoverato in Verona da lui o dal suo successore. - Suo figlio primogenito Bartolomeo I lo succede e reguò due anni e mezzo, senza prender molta parte nelle rivoluzioni che in quella stessa epoca balzavano da'loro seggi i Visconti, i Correggeschi, ed altri signo-1 i ghibellini di Lombardia. Morì a'7 mar-201304 senza legittimi figli. - Alboino I siglio d'Alberto I e fratello di Bartolomeo I, al quale successe nel principato di Verona, prese in moglie nel 1305 una figlia di Giberto di Correggio signore di Parma e uno de' più valenti capi de'ghibellini. Francesco Bonacossi di Mantova era il marito d'un'altra figlia dello stesso principe; e questi 3 signori uniti per l'interesse di parte, i parentadi e l'ambizione, assalirono di concerto il marchese Azzo d'Este, e secero varie conquiste nel Ferrarese. Alla per fine il marchese d'Este li respinse mediante il soccorso di Bologna e Firenze. Alboino I dipoi, 3 anni prima di sua morte, si prese a collega il fratello minore Can Francesco, poi soprannominato il Grande e chiamato Can Grande I. Era nato nel 1291, di alta . imponente statura, di fisonomia nobile . dolce, avea le maniere graziose, principe magnanimo e generoso, segualandosi pure per eloquenza e valore. I due fratelli non contenti della nomina del popolo, che poteva l'una o l'altra volta reclamare i suoi diritti, allorche nel 1311 l'imperatore Enrico VII calò in Italia, prezzo si fecero da lui creare vicari imperiali, dopo di che, quasi insultando a chi li avea eletti, convocati gli anziani, i gastal-

di e il consiglio, rinunziarono all'elezione di capitani del popolo, pubblicarono l'investitura dell'imperatore, a cui ed a sè stessi fecero prestar giuramento di fedeltà. Can Grande I a' 15 aprile dello stesso 1311 tolse Vicenza a' padovani, e v'introdusse un presidio, che dicevasi imperiale, ma che dipendeva da lui solo. Alboino I morì in detto anno a'28 ottobre, e restò solo nella signoria di Verona e nella vicaría imperiale Can Grande I, eleggendo a collega, ma di solo nome, Alberto Il figlio del defunto fratello. Per l'acquisto di Vicenza nacque una guerra accanita tra'Scaligeri e la repubblica di Padova. Questa repubblica erasi fatta del partito guelfo, ed avea ottenuto considerevoli soccorsi da coloro che difendevano la causa medesima nel restante dell'Italia, mentre Can Grande I, all'opposto, erasi impoverito di gente e di denaro per fornire soldati e sussidii ad Enrico VII. Perciò per parecchi anni ebbe pochi lieti successi. Finalmente a' 17 settembre 1314, sorprese i padovani già postisi nel sobborgo di Vicenza che assediavano; li pose in piena rotta, spezzò i loro stemmi, fece prigione tutti i loro capi, a sforzolli a sottoscrivere a' 20 ottobre un trattato, col quale rinunziavano a qualunque loro pretensione su Vicenza. Nel 13 15 Can Grande I voltò le sue armi contro i guelfi di Cremona; prese loro Casalmaggiore, e li costrinse poco dopo a richiamare i ghibellini nella loro città. In mezzo alla pace, i padovani tentarono a' 22 maggio 1317 di sorprendere Vicenza; ma il signor di Verona, ch'era sempre mirabilmente servito da'suoi esploratori, fu avvertito de'loro tentativi, ed avendolias. saltati all'improvviso, ne fece il maggior numero prigioni; e coll'aiuto de'prigioni medesimi s'impadroni di Monselice, la fortezza più importante dello stato padovano. Dopo un anno di guerra, i padovani non potendo più difendersi, si diedero a Jacopo di Carrara, alleato di Can Grande I, e chiamarono in loro aiuto Federico il Bello duca d'Austria. Nello stesso anno, Cau Grande I, ormai fatto celebre agli occhi di tutta Italia, fu eletto capitano generale della lega de' ghibellini di Lombardia, in un'assemblea tenuta a Soncinoa' 16 dicembre 1318; mail Papa Giovanni XXII lo scomunicò quale eretico nel 1320. Can Grande I non avea voluto dar la pace a' padovani, nè per intercessione di Jacopo di Carrara, nè per timore del duca d'Austria; e quantunque accordasse loro alcune tregue, di cui si valeva per volgere le sue armi in altre parti della Lombardia, s'impadronì di Mantova e ne procurò il dominio a'Gonzaghi, non che ridusse finalmente Padova sot. tomettersia'7 settembre 1328. CanGrande I essendo caduto pericolosamente infermo, fu per poco creduto morto; ed essendo i nipoti Alberto e Mastino molto giovani, a'quali spettava il dominio, Federico della Scala conte di Valpolicella, separato dall'ubbidienza di Verona, per esserne stato investito dall'imperatore, cominciò a suscitare rumori e colle sue ricchezze tentò farsi signore di Verona. Avea già guadagnato alcuni capitani in suo favore, ma riuscì male il suo disegno, perchè Can Grande I miracolosamente guarì. Già signoreggiava, oltre a Verona e altri luoghi, in Vicenza, Padova, Feltre e Cividale, ed n terminar la conquista della Marca Trevigiana non restavagli che soggiogare Treviso: quest'ultima città gli fu ceduta per capitolazione a' 18 luglio 1329; ma come diedesi riscaldato a bever acqua freschissima, mentre entrava trionfalmente, s' intese assalito da violenti dolori, e fattosi recare alla cattedrale, ivi morì il 4.º giorno in età di 41 anni, lagrimato da tutto l'esercito, dal quale il cadavere fu portato " Verona. Con estrema doglia i veronesi l'accolsero, indi gli celebrarono meravigliose esequie, co'paggi e cavalli coperti di velluto nero, portando stendardi abbassati a terra: anche i famigliari erano vestiti di nero. Nella 1.º ora della notte il

feretro fu portato da 6 capitani in s. Maria Antica, accompagnato da cittadini con torcie accese, e poi fu collocato in un'arca di marmo, sopra la porta della chiesa. Erano 12 anni che portava il titolo di capitano generale de' ghibellini di Lombardia, ed i veronesi suoi concittadini gli aveano dato il nome di Grande in un secolo fecondo di nomini ragguardevoli. Ad una bravura che non ismentì giam. mai, accoppiava le qualità più rare; fermezza di principii, franchezza di discorso, fedeltà a'propri impegni. Non solo erasi guadagnato l'amore de'suoi soldati, era anco amato da' popoli cui reggeva, ed impadronivasi prontamente del cuore di coloro che soggiogava coll'armi. Fra'principi lombardi fu ili.º n proteg. gere le arti e le scienze. La sua corte, ii fugio di Dante, che gli dedicò la 3.ª parte del sno divin poema, il Paradiso, asilo di tutti gli esuli ghibellini, e de' più eminenti personaggi d'Italia, come Matteo Visconti cacciato da Milano dall'emulo Guido della Torre, ed Uguccione della Faggiuola già signor di Pisa e di Lucca: anzi era altresì il comun ricovero degli afflitti e degli oppressi, come de' più grandi pittori e scultori, e de' primari poeti di sua età, trubadori o trovatori. Lo storico di Reggio narra quanto fosse generosa e maguanima questa ospitalità. " Diversi appartamenti, secondo la condizione de' viaggiatori, erano preparati e venivano assegnati ad ogni ospite nel palazzo della Scala: ciascuno avea i suoi do. mestici, ed una tavola splendidamente servita; i loro appartamenti erano indicati con simboli e divise allegoriche alle loro condizioni: la vittoria pe'guerrieri, la speranza pegli esuli, le muse pe'poeti, Mercurio per gli artisti, il paradiso pe' sagri oratori. Durante il pasto, de' suonatori, de'buffoni e de'giuocatori di bossolo percorrevano gli appartamenti; le sale erano decorate di quadri, che rammentavano le vicende della fortuna, ed il signore della Scala godeva talvolta di po-

ter dar posto alla sua propria mensa ad alcuni de'più distinti ospiti, tra'quali sopra ogni altro desiderava aver seco quel sommo senno di Dante. E chi bramato non l'avrebbe? Beato veramente chi può godersi tali ospiti!" Nondimeno, notai di sopra, il parlar troppo franco di Dante, glie ne aveva diminuito il favore. Principe assai formidabile e temuto per innumerevoli vittorie, pel suo animo coraggioso e intraprendente, fu veramente per Verona magnifico il suo governo, sollevando la sua casa ad un altissimo grado di potenza. Egli dominava, non solamente in quasi tutto il tratto dello stato veneto diterraferma, ma anche in Parma e in Lucca, e in altri luoghi di Toscana, suonando chiarissima la sua fama quasi per tutto il mondo, essendo stato uno de'più splendidi signori fioriti dopo l'epoca di Federico II in Italia. Sotto di lui Verona fu capitale di stato grandissimo, e sede di corte veramente principesca. Alcuni monumenti gloriosi, di cui adornò Verona, attestano ancora oggidì il suo genio per l'architettura. Le armi però erano la passione sua favorita, e furono la gloria del suo regno. Consigliere e luogotenente de'due imperatori, Enrico VII e Lodovico IV V Il Bavaro, si mostrò superiore all'uno e all'altro, e sostenne co' suoi talenti a attività l'autorità dell'impero cui que'monarchi erano incapaci di mantenere, Can Grande I non lasciando alcun figlio legittimo, i suoi due nipoti, figli di suo fratello Alboino I, gli successero congiuntamente senz'alcuna contraddizione, tanto in Verona, quanto negli altri dominii dello zio. - A'23 o 24 luglio 1329 furono pubblicati signori al capitello di Verona, Mastino II della Scala, nato nel 1308, e il suo collega fratello Alberto II, nato nel 1306, con solenne suono di campane • fuochi per un giorno continuo. I due nuovi signori erano compresi e nominati nell'ultima investitura presa in Milano dallo zio da Lodovico V il Bavaro, con espressa di-

chiarazione, che mancando un di loro senza figli maschi, l'altro in tutto il principato succedesse, non dovendosi dividere il dominio Scaligero, ma passare di primogenito in primogenito. Però Alberto II lasciò interamente al fratello Mastino II la somma delle cose, nel resto seguitandosi le norme de'loro maggiori. Il loro carattere era assai differente, anzi si pretende che Alberto II sosse il primogenito o fratello maggiore. Egli era quieto, pacifico, gioviale; gli piacevano i letterati, i musici, i cortigiani galanti; delicato di complessione, era inetto al patire faticose imprese. All'incontro Mastinoll era bellicoso, adusto, terribile, forte. disposto sopportare ogni disagio e fatiche, per cui fu quasi di bisogno per vantaggio dello stato Scaligero permettergli che assumesse le redini del governo e della guerra. Mastino II, senz'essere nominato capitano generale de' ghibellini di Lombardia, come lo éra stato suo zio. fu nondimeno tosto riconosciuto pel più potente ed abile de'loro capi. Tutti coloro che in quella fazione credevansi op. pressi, ricorrevano al di lui patrocinio: Mastino II sapeva bene che tutti i clienti che acquistava divenuti sarebbero tosto suoi sudditi: perciò era sempre pronto a correre in aiuto di chi lo invocava, per aspirare alla signoria di tutta l'Italia, I ghibellini usciti di Brescia, furono i primi nel 1330 a chiedere la sua assistenza. Mastino II entrò immantinente nello stato Bresciano, ed intraprese nel settenibre l'assedio della capitale. La venuta inaspettata in Italia di Giovanni re di Boemia, figlio del defunto Enrico VII, e la protezione da lui data a'bresciani, obbligarono Mastino II a ritirarsi; ma si destò in lui un risentimento contro tal re, cui il monarca non lasciò di accrescere. Fecesi riconoscere per signore da altre città vicine, sulle quali il principe di Verona avea pure disegni. Mastino II, atterrito di vedersi sorgere dappresso, per opera di quel re avventuriere, un poten-

tato rivale che minacciava d'inghiottirlo, conobbe la necessità, per opporglisi, di rinunziare ad antichi sistemi e ad un antico spirito di partito che non consuonavano più colla politica. Propose primo di unire in lega comune i principi ghibellini e le repubbliche guelfe alle quali il re boemo ispirava una egual gelosia. Una 1.ª lega venne fermata " Castelbaldo 1'8 agosto 1331, tra Mastino II, i marchesi d' Este, i Gonzaga di Mantova ed i Visconti di Milano. I fiorentini entrarono in quella lega nel 1332, e gli alleati promisero spartirsi tra loro le provincie, che, per un entusiasmo senza esempio nella storia, eransi sottomesse al re di Boemia, in uno a Lucca. Mastino II pel primo di tutti effettuò tale spartimento. Si procurò da'guelsi l'ingresso in Brescia, a' 14 giugno 1332, abbandonando alla loro vendetta i ghibellini di quella città, de' quali fino a quel momento erasi dichiarato protettore. Così Mastino II cominciava a palesare quella falsa perfida ambizione, che al pari del valore guerriero costituiva il di lui carattere. Giusta il trattato di Castelbaldo, Parma dovea spettare a lui, e di fatto se ne impossessò a'4 giugno 1335, dopo la ritirata del re Giovanni, che avea rivenduto a'signori privati le città che si erano date a lui volontariamente. Le altre città che rimanevano doveano toccare agli alleati di Mastino II; ma per la sua attività, per la sua superiorità di forze, e più di tutto per la mala fede, prevenne molti de'suoi collegati. Reggio gli fu ceduto a'3 luglio 1335; ed allorchè 8 giorni dopo la restituì a'Gonzaga, n cui era stata destinata anticipatamente, il fece a condizione di riservarsi la sovranità feudale, che non eragli stata promessa. Mastino II acquistò pure la città di Lucca, che non volle restituire in appresso a' siorentini. Quella conquista gli die'speranza di allargare la sua influenza nella Toscana. Tentò di sorprendere Pisa, e di far alleanza con Arezzo, e cominciò le o.

stilità contro i fiorentini a' 26 febbraio 1336. Essi gl'inviarono Pino della Tosa, altrettanto d'animo robusto, quanto disavvenente della persona. Per parere più alto soleva portare una gran celata di ferro, che per contrario lo faceva comparire più piccolo. Il signor di Verona, giunto all'apice di sua grandezza e perciò orgoglioso, onde alcuni lo cognominarono Magno, argomentando dal corpo di Pino lo spirito, contro il rispetto dovuto alla repubblica di Firenze, fece attendere quell'oratore finchè non ebbe spacciatitutti gli altri, poi gli diresse que ste parole. Uomo dall'elmo, vieni oltre! Ma Pino, rispose: Io verrò a te un' altra volta, allorquando ti sia più necessario di parlare con me, che non è a me oggi di parlar teco. Ciò detto, montò a cavallo e se ne tornò a Firenze: la sua relazione contribuì non poco alla conclusione della gran lega che fiaccò la potenza di Mastino II. Questi era allora signore di o città, comprese Ceneda, Belluno e Feltre, capitali altre volte di altrettanti stati sovrani. Ritraeva dalle gabelle di esse città una rendita di 700,000 fiorini d'oro all'anno, rendita allora pari a quella de'più grandi principi della cristianità. Aveva inoltre per alleati i più potenti principi della Lombardia, e Saccone de'Ferlati, il terribile capo de'ghibellini degli Apennini. Ma tutti i mentovati vantaggi furono più che bilanciati dall'energia e costanza de'fiorentini e veneziani, e da'talenti di Pietro Rossi di Parma loro generale. La repubblica di Venezia era stata fino allora or mediatrice di pace, or mallevadrice, or semplice osservatrice di quanto accadeva ne' Carrara e negli Scaligeri, attenta alla propria difesa, ed a trarre i vantaggi offerti dall'occasione. Ingelosita della formidabile potenza di Mastino II, malcontenta delle saline da lui stabilite a Bovolenta, vicino alle lagune venete, vedeva con dispetto aspirare gli Scaligeri al dominio di tutt'Italia ed a minare la veneziana po-

tenza. Adunque nel 1336 i veneziani si unirono in lega co'fiorentini, co'marchesi d'Este, co'milanesi, con Luchino Visconti zio d'Azzone signor di Milano, perciò ritiratosi dall'alleanza di Mastino II efatto capitano de'collegati, contro il medesimo signor di Verona. Padova fu sorpresa a'3 agosto 1337, Alberto II della Scala che la governava vi fu fatto prigione: venne poi rilasciato da'veneziani pel trattato de' 18 dicembre 1338, e morì dopo il fratello a'13 settembre 1352 senza figli. I più forti castelli de' monti Euganei furono presi da' collegati l' un dopo l'altro. Nel 1337 Arezzo si die'a' fiorentini nel marzo, e non molto dopo Mastino Il rimase vincitore presso Mantova, ma poscia dissicilmente potè tener fronte a'nemici, essendosi lui ribellate alcune città del suo dominio. Le sue truppe furono rotte a Montagnana a'20 settembre 1338, e Mastino II che vedeva declinar rapidamente la sua fortuna, die' in tali eccessi di furore che su meri sospetti uccise di sua mano, in mezzo alla via di Verona, lo zio Bartolomeo II della Scala vescovo della città, al quale rimproverava d'esser suo nemico di attentare alla sua vita. Per tale orribile sacrilego assassinio, Papa Benedetto XII lo punì colla più rigorosa censura della scomunica, insieme a'veronesi, secondo l'ab. Cappelletti. Ma poi Mastino II stesso e Alboino naturale di Can Grande I, per le preghiere de'cittadini, supplicarono il Pontefice a mezzo del nunzio loro Guglielmo da Pastrengo giureconsulto in Avignone, a concedergli l'assoluzione da quella tremenda pena ecclesiastica, e ne fu esaudito dopo l'informazione avutane da Bertrando patriarca d'Aquileia; imponendogli però, col breve riferito da Carlo Libardi nella sua storia, le seguen. ti condizioni, riferite eziandio dall'annalista Rinaldi e dall'Ughelli. » r.º Che il sig. Mastino e Alboino Scaligeri dovessero, nel termine d'8 giorni dall'assoluzione, portarsi dalla porta della città det-

ta di s. Felice (altri dicono del Vescovo) alla cattedrale piedi senza cappuccio, ossia a capo scoperto, con una torcia accesa in mano del peso di libbre 6, preceduti da altre 100 torcie consimili, in giorno di domenica e nell'ora del maggior concorso, alla messa cantata nella medesima, ed ivi offrire le dette torcie in mano de'canonici, a'quali doveano chieder perdono del commesso eccesso. 2.º Che dovessero offrire alla stessa chiesa un'immagine d'argento del peso di 30 marche, et o lampade pure d'argento, ciascuna dello stesso peso, coll'olio per mantenerle perpetuamente accese: e per fare quest'oblazione fosse loro accordato il tempo di 6 mesi. 3.º Che istituir dovessero 6 cappellanie nella cattedrale per 6 sacerdoti, i quali ogni giorno celebrassero in suffragio dell'estinto vescovo, coll' assegno di 20 annui fiorini per cadauna. 4.º Che nel di anniversario della morte d'esso vescovo dovessero vestire 24 poveri. 5.° Che dovessero digiunare tutti i venerdì dell'anno e le vigilie tutte della B. Vergine, salvo i casi d'infermità e vecchiaia, ne'quali casi do vessero in essi giorni alimentare due poveri. 6.º Finalmente, che in occasione di leve generali di gente per le guerre di Terra Santa, dovessero spedire 24 armati e là mantenerli a proprie spese per guerreggiare contro degl'infedeli, eciò anche dopo la morte d'essi due principi, dovendo perciò lasciar obbligo a'loro successori nella signoria di Verona, perchè mantenessero questa gente. Rimettendo loro per altro tutte quelle altre pene, che in virtù de'sagri canoni dovute erano ad essi due principi pel delitto da loro commesso". A queste condizioni Mastino II ed Alboino della Scala furono assolti da Gottifredo vescovo di Mantova, delegato dal Papa a' 25 settembre 1338. Di altro relativo parleiò nella serie de'vescovi alla sua epoca. Inoltre Mastino II e Alboino mandarono nuovamente Guglielmo da Pastrengo, insieme con Azzo da Correggio E Gugliel-

mo Arimondi, parimente giureconsulti, in Avignone a Benedetto XII, perchè fosse loro approvata e confermata la signoria di Parma (Guglielmo fu nunzio anco di Cangrande). Intanto Mastino II, non potendo resistere a'suoi avversari che lo guerreggiavano, non pensò più che n dividerli. Cedendo alla repubblica di Venezia Treviso, Bassano, Castel Franco, Castelbaldo e Capo d' Adige, e distruggendo le saline di Bovolenta, rimasero i veneziani indifferenti sul destino de' fiorentini, con trattato de' 18 dicembre 1338. Vedendosi i fiorentini abbandonati, dopo lunga guerra, la quale costò loro più di 25,000 fiorini d'oro al mese, restando delusi nella speranza d'aver Lucca, furono costretti u far pace l'11 febbraio 1339. Con essa Mastino II conservò la sovranità di Verona, Vicenza, Parma e Lucca. Intanto la s. Sede continuando a non riconoscere Lodovico V il Bavaro, ch'era stato eletto imperatore da una parte degli elettori dell' impero, in concorrenza di Federico III il Bello duca d' Austria, considerando perciò il Papa Benedetto XII vacante l'impero, la cui amministrazione per tal causa eragli devoluta, e temendo che l'Italia fosse assalita da qualche nemico straniero, anche per risieder egli in Avignone, costituì al., cuni vicari feudatari di s. Chiesa con annuo tributo, nominando per Verona, Vicenza, Parma e Lucca, Mastino II e Alberto II Scaligeri, col censo annuale di 5,000 fiorini d'oro; dichiarando il Papa a' detti vicari della s. Sede, che la loro rappresentanza durerebbe finchè vacasse l'impero o a lui piacesse. Di più il Papa impose agli Scaligeri di ritenere a suo nome il governo di Verona, e non riconoscere alcuno per imperatore, se prima non fosse stato confermato dalla Chiesa; perseguitassero gli eretici, pagassero il detto censo, lo servissero in tempo di guerra con 200 cavalieri e 300 pedoni; restituissero agli ecclesiastici il tolto di prepotenza, u ne difendessero l'immunità. Con

questi patti furono gli Scaligeri ricevuti nella protezione della s. Sede, sino alla creazione dell'imperatore legittimo. Ma la sfortunata guerra sostenuta da Mastino Il avea distrutto il suo credito, e stimolò chi era geloso di lui ad assalirlo di nuovo. Azzone e Guido signori di Correggio e suoi zii materni, fecero ribellare Parma e gliela tolsero per sorpresa a' 21 maggio 1341. Li secondarono Luchi. no Visconti signor di Milano e Luigi di Gonzaga 1.º signor di Mantova; ed i signori di Carrara si dichiararono pure contrari al principe di Verona, onde questi si trovò un'altra volta nel cimento d'una guerra generale. Per diminuir il numero de' suoi presidii e procacciarsi denaro, nello stesso 1341 per 250,000 fiorini vendè Lucca a'fiorentini, i quali però non seppero poi conservarla. Si collego quindi co'marchesi d'Este, e co'Pepoli dominatori in Bologna. Dipoi nel 1345 fece la pace col signor di Milano, maritando Bernabò Visconti la sua figlia Beatrice, cui la maestosa statura, e fors' anco l' orgoglio suo, aveano fatto soprannominare la regina. Mastino Il ridotto alle sovranità di Verona e di Vicenza, rinunziò a'progetti ambiziosi che lo tennero affaccendato ne'primi tempi del suo regno. Prese tuttavia alcuna parte alle turbolenze di Romagna, dove si mise nel partito del legato pontificio; ma cercò sopra tutto di ristabilire le arti e l'agricoltura ne' suoi stati, che sforzi sproporzionati, rispetto alla loro estensione, aveano esausti. Morì a'3 giugno 1350 ovvero 1351, lasciando 3 figli, i quali gli successero congiuntamente, e 2 figlie, oltre 7 figlie naturali. - Nello stesso giorno il siglio Can Grande gli successe: governò dapprima unitamente a'suoi due fratelli Can Signore e Paolo Alboino, e col consenso d' Alberto suo zio, che morì l'anno dopo, come dissi; ma il giovane principe non voleva ammettere divisione d'autorità. Nato nel 1332, avea preso in moglie a' 22 novembre 1350 Elisabetta figlia del defunto Lodovico V il Bavaro, ma non se le affeziono, non avendo avuto da essa figli, ed educò sfacciatamente sotto i suoi occhi de'bastardi, a'quali pretendeva assicurare la sua successione alla signoria. L'estrema giovinezza de' suoi fratelli aveagli conceduto ritenere per sè tutta l'autorità, fatta da lui più grave coll'opprimere d'imposte eccedenti i suoi sudditi; ed avea creduto di metter in sicuro i tesori da lui accumulati, ponendoli ad interesse nel banco di Venezia, a nome de'suoi 3 figli naturali, colla quale repubblica erasi collegatonel 1353. Queste esazioni resero Can Grande II odioso al popolo. Fregnano, suo fratello naturale, credette di poter profittare del malcontento universale per impadronirsi della sovranità di Verona. Mentre Can Grande II era andato a Bolzano, con suo fratello Can Signore, per abboccarsi col marchese di Brandeburgo suo cognato, riuscì . Fregnano, con un misto d'inganni e d'audacia, d'impadronirsi di Verona nella notte de' 17 febbraio 1354. I Gonzaga, Azzone di Correggio ed i Visconti, gelosi della casa della Scala, si unirono per favorire l'usurpazione; ma Can Grande II, ritornato in tutta fretta colla sua gente d'arme, al 1.º sentore di tale sedizione, trovò alla guardia d'una delle porte di Verona alcuni de' suoi partigiani, che l'introdussero nella città. Diede battaglia . Fregnano in mezzo alla via: lo vinse e lo uccise, come fece anche di Pico della Mirandola, che Fregnano avea fatto podestà, e ricondus. se i ribellati all'ubbidienza. Poco tempo dopo s'immischiò in una lega formata contro i Visconti dalla repubblica di Venezia, e tutti i principi suoi vicini, ed alla pace vi fu compreso nel 1355 cogli altri signori. Indi i veneziani inimicatisi con Francesco I da Carrara signor di Pado. va, gli mossero contro il principe di Verona. L'alleanza veneta parendo . Cau Grande II atta consolidare il suo potere, ruppe senza ritegno a tutti i vizi, la

crudeltà; l'avarizia, la crapula. La bellezza e l'alta condizione d'Elisabetta di Baviera sua moglie, non la salvarono dal suo disprezzo; i suoi due fratelli erano di continuo minacciati, e si aspettavano d'ora in ora cader vittime della di lui gelosia. Il primo de' due, Can Signore, credendosi già perduto, incontrò a' 14 dicembre 1350 Can Grande II, che attraversava Verona a cavallo; in un attimo gli si avventò contro, e lo trapassò da parte a parte col di lui stocco: altri dissero che lo fece uccidere da scellerati sicarial. la sua presenza. Fuggi dopo " Padova, e Francesco I da Carrara signore di essa, non solamente l'accolse con onore, ma lo ricondusse in Verona, alla testa della sua truppa, e lo fece acclamare signore a' 17 dicembre, congiuntamente a suo fratello Paolo Alboino. — Can Signore della Scala, chiamato pure Cansignorio, divenuto siguor di Verona, volendo rassodarsi nella sovranità per via di alleanza, die' in moglie sua sorella Verde della Scala al marchese Nicolò II il Zoppo di Este nel maggio 1361, e rinnovò la lega Trevigiana contro la casa Visconti. Nondimeno, nello stesso anno, fece di concerto co'collegati la pace con Bernabò Visconti suo cognato. A'5 giugno 1364 sposò Agnese figlia del duca di Durazzo. Intanto Can Signore, vittima, durante il regno precedente, dell'ambizione del fratello suo maggiore, non aveva imparato nella sventura a comportarsi colla sua generosità: escluse il suo più giovane fratello Paolo Alboino da ogni compartecipazione al principato, ch'eragli stato conferito dal popolo. Paolo Alboino trovò tra'veronesi un partito sollecito a far valere i suoi diritti; i loro segreti disegni rivelati al principe, furono riputati una cospirazione; Paolo Alboino fu rinchiuso a'20 genuaio 1365 nel castello di Peschiera; 8 de' suoi complici vennero decapitati, ed un gran numero d'altri furono cacciati in alcune prigioni, donde non uscirono se non alla morte di Can

Signore, il quale commettendo un 2.º fratricidio, barbaramente fece strangolare in Peschiera l'infelice Paolo Alboino, anche per meglio stabilire la signoria a sè ed a'figli suoi naturali, circa il 1375. Rinunziando poi alla politica de'suoi maggiori, d'opporsi all'ingrandimento della casa Visconti, contrasse stretta alleanza col cognato Bernabò signor di Milano. Addormentatosi in seguito sul trono, e datosi sempre più alle dissolutezze, già fatali agli altri principi di sua casa, non fece più nulla degno di menzione sino al 1375, in cui sentendo approssimarsi il termine della sua vita, benchè avesse appena 35 anni, e volendo assicurare la di lui successione a'suoi due bastardi Antonio e Bartolomeo, fece eleggere il 1.º capitano generale di Verona e di Vicenza, e poi morì a' 13 ottobre dello stesso 1375. Con lui si estinse la discendenza legittima degli Scaligeri, che aveano governato per 113 anni il principato di Verona.---Antonio della Scala figlio naturale di Can Signore era in età di 15 anni quando gli successe nel di seguente alla sua morte, congiuntamente al suo fratello Bartolo. meo II. Il padre li avea messi sotto la tutela di Nicolò II marchese d'Este, di Galeotto Malatesta e di Francesco I da Carrara. I primi anni del loro regno passarono pacificamente, toltone un tentativo che nel 1378 fece contro di essi Bernabò Visconti, il quale per 'sua moglie Beatrice, figlia di Mastino II, chiedeva l'eredità della casa Scaligera, pretenden. do che non potessero succedere bastardi in pregindizio di figli legittimi; ma i fratelli della Scala avendo ricevuti soccorsi da tutti i loro vicini, e quindi ottenuti molti vantaggi sopra i Visconti nello stato di Brescia, le ostilità furono sospese con tregua del settembre 1378. Frattanto i due fratelli della Scala essendo giunti all'età di governare da se, il più giovane Antonio sentì con terrore che il potere sovrano sarebbe passato quasi tutto nelle mani di suo fratello Bartolomeo II. Il

fratricidio non poteva spaventarlo in una famiglia in cui tale delitto era in qualche modo divenuto gentilizio. Appostò alcuni sicari che assalirono Bartolomeo II nel momento che entrava, con un sol compagno, in casa d'una donna che amoreg. giava. Bartolomeo II fu trovato morto la mattina de' 13 luglio 1381, trafitto da 26 coltellate: il di lui compagnone avea ricevute 36. Antonio, che dominando solo, voleva allontanare da lui il sospetto di quel misfatto, fece pigliare l'innamorata dell'acciso fratello con tutti i di lei parenti, ed accusandoli d'averlo assassinato, li fece tutti perire in mezzo ad orribili tormenti. Non ostantenessuno si lasciò ingannare da quel novello atto di barbarie; la pubblica voce accusò Antonio della morte di suo fratello. Egli intanto si uni in lega co' friulani a la repubblica veneta, contro il cardinal d'Alencon amministratore del patriarcato d'Aquileia, il quale era ricorso a Francesco I da Carrara signor di Padova. Quest'ultimo ripetè l'accusa di fratricidio contro il signor di Veroua, ed Antonio s'irritò per tanto oltraggio meritato. Cercando da per tutto nemici al Carrarese, gli ruppe guerra nel 1385, rigettò ogni sua proposizione, ogni sua proferta di soddisfazione. Battuto alla Breuta a'25 giugno 1386, e presso Castelbaldo l'11 marzo 1387, ricusò ancora di far la pace, e non volle ascoltare niuno de' consigli della sana politica. Francesco I da Carrara videsi forzato a chiamare in suo aiuto Gian Galeazzo Visconti signor di Milano, che osservava attentamente i due rivali per profittare del loro indebolimento: egli avea fatto morire Bernabò suo zio suocero, avendone sposata la figlia Caterina, nata da Beatrice della Scala. Antonio non potè opporre alcuna resistenza al novello aggressore. A' 18 ottobre 1387 Verona fu data da alcuni tra. ditori in balía di Gio. Galeazzo, e Vicenza fu presa dal Carrarese, a cui poi la tolse il Visconti. Allora Antonio della Scala fuggi per l'Adigé a Venezia, colla sua famiglia ed i suoi tesori. Non trovandovi i soccorsi che attendevasi, andò a domandarne invano a' fiorentini ed al Papa Urbano VI. Nel ritornare in Romagna, per restituirsi a Venezia, morì nelle montagne di Forlì a' 3 settembre 1388 avvelenato, dicesi per opera di Gio. Galeazzo Visconti, con lui terminando il dominio Scaligero in Verona. - Lasciava un figlio, Can Francesco, e 3 figlie. Can Francesco riconciliossi con Francesco Il Novello succedutoal padre Francesco I signor di Padova, ricomparve vicino a Verona nel 1300. Il suo approssimarsi cagionò nella città un moto fatale a'suoi partigiani. Il Visconti puni i capi della rivolta, e trovò mezzo di far avvelenare quel pericoloso competitore, in Ravenna stessa. — Guglielmo della Scala, bastardo di Can Grande II, aiutato da' Carraresi e dalla repubblica di Venezia, nel 1403 entrò con alquante schiere nel Veronese, e lo scorse saccheggiando fino a Legnago, nelle quali terre per alcuni trattati fu ricevuto, ma poco vi rimase. Imperocchè a'6 settembre fu improvvisamente assalito dalle truppe di Ugolino de' Bianchi, che in Verona si trovava, e gli furono tolte; ed in pena della ribellione vennero saccheggiate spietatamente quelle terre. Tuttavolta Guglielmo della Scala fu momentaneamente rimesso in Verona, da Francesco II Novello da Carrara, l'8 aprile 1404: morì per altro pochi giorni dopo, lasciando più figli.--A suo tempo accaddero vari notabili avvenimenti per Verona, GianGaleazzo Visconti, dopo essersi impadronito di Verona, e poi di Vicenza tolta a' Carrara, a questi prese pure Padova e Treviso, che poi dovette restituire. Ottenne per denaro dall'imperatore Venceslao il titolo di duca per se e suoi discendenti nel 1395, e capo de' ghibellini di Toscana, le repubbliche di Pisa, di Siena, di Perugia, ed Asisi si diedero successivamente a lui nel 1399 e nel 1400, ed inoltre sottomise Bologna al suo potere; così restando ro-

vesciata la bilancia politica d'Italia. Trovandosi in Marignano morì di contagio a'3 settembre 1402. Gli successe il figlio Gio. Maria Visconti, cadendo la Lombardia nella più orribile anarchia, ed i guelfi rialzando il capo alteramente: tanto lui quanto il fratello Filippo Maria, siccome minori, restarono sotto la materna reggenza di Caterina, molte città sottraendosi dal dominio Visconteo. Francesco II da Carrara conquistò Verona, e vi dominò sotto il nome apparente del suddetto Guglielmo della Scala, che fu da lui fatto avvelenare. Aspirava pure al dominio di Vicenza, la quale fu esortata dalla reggente Caterina a darsi alla repubblica di Venezia colterritorio, il che i vicentini eseguirono nel 1404. Lo stesso partito adottarono alcun'altre città, e per cessione di detta duchessa i veneziani pervennero alla signoria di Belluno, di Feltre e di Cividale. Tutto questo fu seme di sierissima discordia e guerra tra Fraucesco II e la repubblica veneta. Verona e Padova furono tosto aggredite da'veneziani, comandati da Francesco I Gonzaga signor di Mantova e da Jacopo del Verme generali della repubblica: espulsi i Carraresi (degli Scaligeri riserbandomi poi ragionarne per unità d'argomento), Verona cadde nelle loro mani a'23 giugno 1405, salve le persone

le robe, gli onori e i privilegi della città, dando per ostaggi Giovanni Pellegrini e Antonio Maffei. Padova pure non tardò di cadere nel· le mani de'veneziani, cessando per sempre la signoria de'Carrara. Stanchi i veronesi da tanti insopportabiligioghi, e da tante calamitose traversie, si diedero spontanei alla veneziana signoria, portando a Venezia in nome del pubblico il vessillo di Verona, in segno d'intera dedizione, Paolo Maffei, come narrai superiormente. Ma il cav. Mutinelli negli Annali Urbani di Venezia, in cui a p. 246 racconta le solennità fatte in tale città per la dedizione, non nomina fra gli ambasciatori veronesi il Maffei; sebbene de-

scriva i segni di soggezione da essi offerti al pubblico di Venezia, cioèsigillo del comune di Verona, le 3 chiavi della città. la bandiera della nobiltà, quella del popolo, lo scettro quale insegna di dominio assoluto sulla città e territorio, il giuramento di sedeltà e ubbidienza de'veronesi alla repubblica veneta; dando il doge agli ambasciatori una dorata insegna di s. Marco, la quale fu ricevuta col grido: Fiva s. Marco! Di più l'annalista cita il Verci, Storia della Marca Trivigiana e Veronese. La repubblica di Venezia assicurò i veronesi, l'inclita città e la sua provincia, con un dolce a savissimo governo, dandosi egni premura a regolarne nel miglior modo possibile l'esteriore sicurezza e l'interna amministrazione. D'allora in poi Verona seguì i destini della repubblica di Venezia, e nelle susseguenti guerre vi tenne precario dominio Filippo M. Visconti duca di Milano; laonde i principali avvenimenti di sua storia li descrissi in quell'articolo. In questo non farò che rammentarne alcuno de'più clamorosi, ma prima conviene che termini le notizie degli ultimi Scaligeri, retrocedendo alquanto nel racconto, sebbene anche di essi parlai nel citato articolo. --Antonio della Scala, figlio di Guglielmo, visse e morì oscuramente. Antonio dunque e Brunoro suo fratello, nominati 14.º e 15.º principi di Verona, finite l'esequie del genitore, e convocato il popolo veronese in piazza, furono solennemente eletti in signori della città, e con grandissima festa ed allegrezze accompagnati dal popolo plaudente al palazzo. Se non che brevissimo fu tanto tripudio de' veronesi, poichè avendo il Carrarese posto l'assedio a Vicenza, e volendo che vi andasse o Brunoro od Autonio con una truppa di soldati, essi non solamente ricusarono di farlo, ma incominciarono a trattar segretamente d'unirsi alla repubblica di Venezia, allora dichia. ratasi nemica del Carrara. Per lo che questo principe, montato in isdegno, a' 18

maggio 1404 fece prendere i due fratelli, Il mandò a Padova sotto buona scorta. e li sece rinchindere in prigione. Fatto ciò, ritornò a Verona, dove a' 25 maggio si fece proclamare m signore della città. I due fratelli, o che fuggissero dalla prigione o che venissero liberati, certo è che Brunoro fece inutili sforzi per ricuperare la sua città dalle mani de'veneziani, che l'avevano tolta al Carrara, di Antonio non trovandosi più memoria. Perduta da Brunoro ogni speranza di rimettersi nel dominio, allorquando vide i veneziani fatti padroni anche del Friuli, si ritirò presso l'imperatore Sigismondo, accolto da questi colla maggior amorevolezza. Convien dire che Brunoro avesse delle grandi qualità d'animo, poichè Sigismondo, che fu uno de' principali sovrani del suo tempo e per l'avvedutezza e pel talento, gli donò tutta la sua grazia e lo ammise alla sua più stretta confidenza, fors'anco senza mire politiche. In fatti i maneggi di Brunoro e quelli di Marsilio da Carrara anch'egli profugo presso la corte imperiale, avvilupparono i veneziani in una guerra con Sigismondo, per esser stato questi assicurato da'due principi, essere facile col suo aiuto cacciare i veneziani da Verona e Padova, nelle quali città tramarono congiure, represse e punite severamente dal senato veneto, il quale pubblicò una taglia in favore di chi desse nelle sue mani Branoro e Marsilio vivi o morti: quest'ultimo vi cadde, ed ebbe mozzo il capo. A Brunoro la repubblica offrì annua pensione, ma venne ricusata. Giacchè Sigismondo non potè rimettere lo Scaligero nella sua signoria in Italia, lo fece grande in Germania. In 1.º luogo con diploma de'22 gennaio 1412 lo dichiarò suo vicario imperiale in Verona ed in Vicenza, e con questo gli die'un rango fra'principi della Germania, e come tale fu sempre considerato in quella regione, come pure anche i suoi successori. E questa dignità di principe dell'impero si continuò nella famiglia Sca-

ligera non solo per tutto quel secolo XV, ma nel susseguente XVI ancora, finchè veramente si estinse. Oltre il titolo di principe di Verona e di Vicenza, diede l'imperatore a Brunoro anche una contea in feudo, denominata del Santo Monte. Quando Sigismondo s' impadronì di Feltree Belluno ne dichiarò vicario Brunoro. Fu anche Brunoro adoperato dall'imperatore in rilevantissimi affari, e fra questi l'onorevole incombenza nel 1431 di stabilir la convenzione e i patti col duca di Milano Filippo M.ª Visconti, non solamente per preparare la venuta e le coronazioni di lui, ma anco per trattare di muover guerra alla repubblica di Venezia. A questo oggetto egli lo creò suo procuratore, con pienissime facoltà. Lo Sca. ligeroaccompagnò poi Sigismondo in Italia e nel 1433 a Roma, ove si trattò d'entrare alservigio di Papa Eugenio IV; ma pare che Sigismondo non vi acconsentisse, anzi l'8 ottobre 1434 l'imperatore con diploma gli confermò il vicariato di Veroua e di Vicenza, estendendolo al primogenito de' suoi figli maschi in perpetuo, e in mancanza della linea mascoli. na di lui, sostituendo i figli di Fregnano edi Paolo fratelli di Brunoro. Allora questi non avea nè moglie, nè figli, onde si devono considerar favole i contrari raoconti di Giuseppe Scaligero; così le genealogie di Buccellino, di Spenero e di altri storici tedeschi che degli Scaligeri vollero ragionare. Brunoro morì - Vienna senza prole, a 21 novembre dello stesso 1434, fu sepolto nella chiesa degli agostiniani. Pretesero alcuni ritardare la morte di Brunoro, poichè quando la repubblica veneta nel 1437 prese l'investitura de'suoi dominii di Terraferma, cioè delle terre appartenenti all'impero, Sigismondo eccettuò Verona Vicenza, e ciò dicesi per le pretensioni di Brunoro. Suo fratello Nicodemo della Scala, fu assai lodato dagli storici, e pe'suoi meriti nel 1421 l'avea creato vescovo di Frisinga, onore e dignità di cui si mostrò

ben degno: ricolmò di benefizi la sua chiesa, l'arricchì di sagri e preziosi doni, e di una di quell'immagini della B. Vergine credute dipinte da s. Luca, ch' era stata donata dall'imperatore di Costantinopo. li a Gian Galeazzo duca di Milano. Sigismondo imperatore l'onorò assai, confermando alla sua chiesa i privilegi e i feudi, rasfermandolo suo consigliere. La stessa estimazione gli continuò l'imperatore Federico III, e trattò con lui gravissimi affari, scrivendone con grandi elogi Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II. Anche quest'imperatore confermò a lui i diritti e l'investiture del vescovato di Frisinga, morendo in Vienna a' 13 agosto 1443, e sepolto nella detta chiesa degli agostiniani, di cui co'fratelli era stato insigne benefattore. L'altro fratello Paolo, ultimo figlio di Guglielmo della Scala, propagò la sua stirpe in Germania, si stabilì in Baviera, dove la sua posterità durò un secolo con grandissimo splendore. Secondo il Buccellino, egli ebbe in moglie Amalia, figlia di Tommaso di Traunberg, dal quale matrimonio nacque Giovanni. Questi si maritò con Elena di Closea, ed ebbe 3 figli, cioè Anna, Maddalena e Giovanni giuniore. Quest'ultimo sposò Mar gherita di Lainingen, e fu padre di due figli maschi, cioè di Gio. Cristoforo Brunoro. Giuseppe Scaligero dice, che i due primi combatteudo valorosamente furono uccisi a Ceresole, ed il Crescenzi nella Nobiltà d'Italia, che furono capitani famosi della nazione bavara. Da Cristofo. ro fratello di Bernardo, il quale ebbe per moglie Elisabetta contessa di Zollen, nacque Giovanni Warmondo, di cui si fa pur menzione dallo Spenero e da altri scrittori tedeschi; e da questo e da Elisabetta de Thurn sua moglie, uscì alla luce un'unica figlia nominata Giovanna, che fu l'erede di tutte le facoltà di quel ramo Scaligero, da essa portate in casa primieramente di Sigismondo, conte di Dietrichstein, poi per la morte di esso in seconde nozze in quella di Giorgio Si-

gismondo libero barone di Lamberg. Di questa discendenza e di questi matrimoni riferiti dal Buccellino si trova pur memoria presso Hocheneck nell' Historica descriptio familiarum Austriacarum supra Anassum. E questo autorevole storico chiama la detta Giovanna ultimo rampollo della famiglia Scaligera de'principi di Verona, e però si può ragionevolmente asserire, che vivente Giovanna fossero morti senza successione i 3 figli di Bernardo, cioè Gio. Lodovico, Cristoforo e Brunoro. Anzi sembra che il Buccellino ponga la morte di Brunoro ultimo Scaligero nel 1544. Secondo tutti gli autori tedeschi, la famiglia Scaligera finì in quelle persone che ho accennato; ciò non ostante, in quel secolo medesimo insorsero alcuni, come a suo luogo notai, che si vantavano discendere da que'principi veronesi. Tali furono Giulio Cesare Scaligero, Scipione Scaligero e un certo Paolo, che si faceva chiamare principe della Scala e marchese di Verona, tutti uomini dotti per altro, che si resero famosi con opere stampate, Persino Gio. Battista della Scala, architetto, si vantava della famosa stirpe Scaligera: nel 1631 eresse in Padova l'arco trionfale in onore d'Alvise Valaresso. Dell'usurpazione del nome Scaligero tratta pure il Maffei. Si può vedere di Giuseppe Giusto Scalige. ro, Epistola de vetustate et splendore gentis Scaligerae, et vita Julii C. Scaligeri; accedunt J. C. Scaligeri oratio in luctu filioli Audecti, nec non diversorum testimonia de gente Scaligera et de J. C. Scaligero, Lugduni Bat., Plantin 1594.

Per la terribile lega di Cambray contro i veneziani, il loro capitano generale conte di Pitigliano difese Verona Peschiera. In que'supremi momenti il senato veneto per guadagnare l'animo dell'imperatore Massimiliano I, gli fece cedere Verona e Vicenza nel 1509, dicendo volerle da lui riconoscere; ma in Vicenza le truppe imperiali licenziose vi

commisero enormi fatti, a poi la repubblica la ricuperò prima di Verona, ov'erano entrati pure gli spagnuoli. Finalmente la repubblica riebbe anche Peschiera, e Verona a'24 gennaio 1517, restando nel suo pacifico dominio, tranne alcun tempo di guerre in cui il suo territorio fu ingombro da'passaggi di trunpe straniere. Narra l' Ughelli, che il senato veneto dichiarò Fidelem Veronam. e che il suo oratore al doge e senato. Antonius Cottii viri clarissimi comitiorum Veronensium praesidis, duci et senatui gratias retulere, vexillumque Veronae divi Marci Ducali templo hoc emblemate exornatum: VERONA FIDELIS, et eorum perpetuo testandam fidem suspenderunt. Fra Rivoli e Canale, nel maggio 1701 da' belligeranti per la successione alla monarchia di Spagna, fu posto il 1.º campo. Ma i gallo-ispani comandati dal maresciallo di Catinat dal principe di Vaudemont, altro non curarono che di serrar la via della Ferrara, e l'altre del destro lato, e di battere e rendere inaccessibile la comune frequentata, ch'è presso al fiume sul sinistro, abbandonando a'nemici le superiori e tutto il paese di là: i tedeschi però vennero nel Veronese senza contrasto, benchè non senza difficoltà, per la strada allora poco nota della Valfredda, che di qua da Ala sale con tortuoso giro di 5 miglia per la costa d'alti e selvosi monti, e viene a riuscir ne'Lessini. Praticabile dalla cavalleria e transitabile da piccola artiglieria fu resa a forza d'uomini e di lavori; i carriaggi furono disfatti e portati a pezzi. poi ricommessi. Dall'alto della montagna la maggior parte dell'armata andò calando al Faeto e Breonio nella sommità della Valpolicella, dove si fermò il principe Eugenio di Savoia generalissimo imperiale alcuni giorni: assicurate di questi luoghi, presero poi successivamente le truppe la strada men disagiata, che da Peri con salita di due miglia porta parimente sui monti di Breonio e Faedo. Pe-

rò nella narrata guerra romana contro i cimbri, non fu Catulo della medesima opinione, di lasciare cioè in arbitrio de' nemici il paese di là dal fiume, e lo munì. A proposito de'cimbri, quando nel 1708 Federico IV re di Danimarca, accompagnato da sceltissima corte, venne a passar nell'Italia non pochi mesi, onorò con sua dimora to giorni Verona, riconobbe, come toccai più sopra, che il linguaggio de'Sette Comuni del Vicentino ha qualche affinità col danese. Del collegio militare splendidamente fondato e aperto dalla repubblica nel 1750 in Verona, parlai nel vol. XCII, p. 662. Esso poi fu tipo di quelli più tardi stabiliti quali scuole militari in Modena Pavia. Verona, per la munificente ospitalità che usava la splendida repubblica di Venezia, nel passaggio di principi sovrani ne' propri dominii, più volte fu spettatrice di tali solenni dimostrazioni, alle quali congiunse le proprie, allorchè fu allietata dalla presenza del Papa Pio VI. Reduce questi nel 1782 da Vienna, da Roveredo s'incamminò verso Verona sabato 11 maggio, e giunto al luogo, ov'era il termine degli stati austriaci e la frontiera de'veneti, il Papa colle maggiori e più significanti espressioni di riconoscenza di gratitudine, incaricò il conte di Stremberg, che l'avea accompagnato, di rappresentare in di lui nome all'imperatore Giuseppe Il quanto rimanesse sensibile per le tante replicate attenzioni, e gli consegnò una corrispondente lettera pel medesimo; ringraziando anco il conte per gl'incomodi sofferti e le diligenti premure. Continuando indi il viaggio, entrando nel dominio veneto, si trovò ivi pronto un distaccamento di cavalleria a scortare e servire Sua Santità, e li procuratori di s. Marco Contarini, e Manin, poi ultimo doge, destinati a doverla nuovamente accompagnare, come nel precedente passaggio. Alle ore 22 pervenne il Sommo Pontefice in Verona, fra un affollato popolo innumerabile esultante di re-

ligiosa gioia, il quale l'avea incontrato anche in molta distanza dalla città. Discese di carrozza al convento de'religiosi domenicani di s. Anastasia, ove fu incontrato dal conte Mario Savorgnan podestà della città, e da molt' altra nobiltà, quali tutti furono con dimostrazioni di paterno affetto accolti da Sua Santità. Si trovò ivi nello stesso momento ancora il patrizio veneto d. Abbondio Rezzonico senatore di Roma, il quale co'più distinti attestati di gradimento fu accolto dal Santo Padre, il quale senatore, con particolare attenzione, continuò a seguirlo nel viaggio fino I Imola. Si presentò al Papa anche mg. Vincenzo Ranuzzi nunzio apostolico di Venezia, che poi ebbe l'onore d'accompagnare il Papa fino a Bologna, insieme mg. Garampi nunzio di Vienna. Asceso il Papa all'appartamento preparatogli dal podestà di Verona con tutta la magnificenza, nel detto convento, ammise a particolari udienze tutti i detti personaggi, e al bacio del piede una quantità di cavalieri, di regolari e molti altri. Fra le tante dimostrazioni di giubilo mostrate in questa circostanza dalla città di Verona, singolare fu quella che si vide nelle due sere che ivi fece permanenza Sua Santità, essendo stato con somma vaghezza illuminato tutto il Castel st Pietro (il Diario di Roma dice che furono illuminate pure le due rive dell'Adige), a segno che tutta quella riva dell'Adige opposta al convento, ove dimorava il Papa, offriva agli occhi d'ognuno la veduta d'uno spettacolo de'più belli ben intesi, che possa mai idearsi, specialmente per la ripercussione de'gran lumi nell'acqua di detto fiume. Domenica 12 maggio il Pontefice, servito da una nobile carrozza 8 cavalli, e altre pel di lui seguito, preceduto dal crocifero a cavallo, e scortato e custodito dalle guardie de' cavalleggieri, seguito da'detti procuratori di s. Marco, dal senator di Roma e dal podestà della città, si portò alla chiesa cattedrale, la quale fu trovata al sommo

ricolma di popolo, ricevitto dal capitolo, cantandosi l'Ecce Sacerdos Magnus, seguito dal suono di armoniose sinfonie. Ivi celebrò il divin sagrifizio, ed ascoltò anco una 2.ª messa, del suo cappellano segreto mg. Ponzetti; e prima di uscire dalla chiesa, con edificante religiosità si fermò innanzi la tomba in cui era racchiuso il cadavere del cardinal Pietro Colonna Pamphili, zelantissimo e virtuoso porporato, morto nel fiore dell'età in Verona a' 4 dicembre 1780 (donde poi fu trasportato in Roma nelle tombe de'suoi antenati), per porgere preghiere al Signore in suffragio della di lui anima. Passato dipoi nella biblioteca capitolare, ivi ammise al bacio del piede tutto il clero della cattedrale stessa, molti altri ecclesiastici e regolari, e moltà nobiltà, e quindi osservò alcuni dei rarissimi codici che vi si conservano. Asceso poi di nuovo in carrozza, col medesimo accompagnamen. to, passò al celebre Anfiteatro denominato l'Arena di Verona, autica ammirabile fabbrica e vestigio della romana magnificenza, la quale si trovava così piena di popolo, che somministrava il complesso d'uno spettacolo veramente sorprendente e raro; giacchè in quel vasto anfiteatro, per comun sentimento delle persone più pratiche, fu considerato che vi fossero adunate più di sessantamila persone (il Novaes scrisse 100,000, ed il racconto del Diario di Roma più di 70,000) con esserne rimaste addietro molte altre, per non avervi potuto aver luogo (sono autorevoli asserzioni di mg. Dini prefetto de'ceremonieri pontificii, ch'eravi presente, ed autore del Diario pieno e distinto del viaggio fatto a Vienna da Pio VI, da cui ricavo questa descrizione). A. scese la Santità Sua un piano dello stesso anfiteatro, ornato con tutta magnificenza e ricchezza, ed ivi dal ricco trono, appositamente eretto, soddisfece al desiderio divoto di quell'immenso popolo, adunato non per uno spettacolo profano, ma per venerare il Vicario di Gesù Cri-

sto, dando allo stesso con tutto il più sincero e paterno amore l'apostolica benedizione, che su ricevuta con singolari dimostrazioni di commovente divozione, ed accompagnata da vivissime acclamazioni e voci di filiale giubilo, che muovevano tenerezza l'animo di chiunque fu presente ad un atto tanto singolare. Condottosi indi al celebre museo lapidario, insigne memoria dell'illustre letterato marchese Scipione Maffei veronese (del quale il più bel ritratto è quello dipinto da Francesco Lorenzi, ed inciso da Marco Pitteri), nella sala de'filarmonici, nobilmente ornata, ammise al bacio del piede tutte le dame e l'altra nobiltà di sì ragguardevole città, ed osservate l'antiche memorie, che ivi si conservano, fece ritorno al convento di s. Domenico, ove nella sera similmente soddisfece al desiderio di molti altri, che ambivano l'onore di noter osseguiare la Santità Sua. Per la via del Corso si restituì alla sua residenza, dove die' a baciare il piede a' do. menicani e altri ecclesiastici, e nel pomeriggio fece altrettanto con diversi distinti soggetti. Lunedì 13 maggio, disceso Pio VI nella chiesa di s. Anastasia, aderente al convento, la trovò sontuosamente addobbata, ed ascoltata la messa di mg." Ponzetti, riprese il suo viaggio verso Padova, seguendolo sino a Caldiero, luogo distante una posta da Verona, il rappresentante della città conte Mario Savorgnan, il quale fu dalla Santità Sua di nuovo colle più gentili espressioni ringrazia. to del diligente pensiero ed attenzioni verso di lui praticate dalla città. Quindi per Vicenza e Padova, pervenne n Venezia, sempre accompagnato da'due procuratori di s. Marco. Verona quindi continuò a godere per altri pochi anni di una pace e di una nazionale prosperità sino al 1706, in cui divenne bersaglio delle più amare vicende, per avere fatto ogni sforzo per conservare la legittima e amata sovranità veneziana. Narrai le sue vicende, con qualche diffusione, nell'articolo VENEZIA. E primamente nel volume XCII, da p. 620 a p. 634, ed anco a p. 673, che in conseguenza della formida. bile rivoluzione di Francia, costituitasi in repubblica, e della decapitazione del virtuoso re Luigi XVI, il suo fratello conte di Provenza, sotto il nome di conte di Lilla, fu accolto onorevolmente dal doge senato veneto nel suo dominio, ad onta delle rimostranze del ministro della repubblica francese; onde il conte di Lilla nel maggio 1704 si recò a Verona nella casa de'conti Gazzola, ricevuto con ogni distinzione da'veronesi e trattato da loro con munifica generosità, per cui furono applauditi da tutti i buoni d'Europa. Mentre vi soggiorna va, per la morte dello sventurato nipote Luigi XVII, l'8 giugno il conte di Lilla divenne Luigi XVIII, e diversi sovrani accreditarono i loro ministri presso di lui. Tutto questo mosse l'attenzione del governo tirannico e rivoluzionario che gli usurpava il regno, e ciò mentre esso preparavasi a invadere l'infelice Italia. Il direttorio di Parigi pertanto ne die' commissione al general Bonaparte, che nel marzo 1796 parti per l'impresa, quando già il 1.º di tal mese il medesimo direttorio avea intimato alla repubblica veneta il pronto allontanamento di Luigi XVIII da'suoi stati. La repubblica pe'motivi deplorati nel descriverne la caduta, e per la forza delle circostanze, ebbe la debolezza di cedere, e commise al marchese Alessandro Carlotti di Verona, d'invitare Luigi XVIII a partire. Il re subito vi accudì, esigendo prima la cancellazione di sua famiglia dal libro d'oro del patriziato veneto, e la restituzione dell'armatera donata da Enrico IV alla repubblica; indi a'2 1 lasciò Verona. In tanti gravi casi il senato veneto nominò provveditore generale delle provincie di Terraferma Nicolò Foscarini, il quale fissò la sua residenza in Verona. Indi a'31 maggio fu chiamato da Bonaparte in Peschiera, da lui occupata, per minacciar Venezia d'impadronirsene, e d'incendiar nella notte Verona, per aver dato stanza al conte di Lilla, mostratasi tenera di lui, e quasi credutasi per esso divenuta la capitale della monarchia francese. Appena ciò saputo da' veronesi, molti abitanti tumultuariamente fuggirono. Nel seguente giorno tranquillamente il general Massena entrò in Verona, benchè munita di 3 forti castelli e di numerosa guarnigione de'fedeli schia voni, e poi estese le sue truppe lungo l'Adige, il che alquanto calmò Bonaparte. Inoltre raccontai nel nominato articolo o vol. XCII, dap. 637 a p. 646, e a p. 672, come nel 1707 Bonaparte apertamente si mostrò deciso di voler attaccare la repubblica di Venezia; ma mentre guerreggiava l'Austria in Carintia, gliene porse il pretesto le famose Pasque Veronesi, cioè l'orrenda carneficina fatta da'veronesi per 5 giorni de'francesi, e con tal nome registrata dalla storia perchè cominciata a' 17 aprile la sera della 1.º festa di Pasqua di Risurrezione, o secondo altri la 2.º Stanchi eziandio i veronesi delle tante sevizie patite, ciò eseguirono quando Bonaparte nel di seguente 18 aprile co'famosi preliminari di Leoben cedeva all'Austria prima di possederli, e come un branco di pecore, i popoli della nobilissima repubblica di Venezia, che contava XIV secoli di gloriosa esistenza, libera e indipendente, impegnandosi di distruggerla; e tutto questo per indennizzarla del rinunziare l'Austria a favore della Francia i Paesi Bassi Austriaci, ed i suoi stati d'Italia che si trovavano sulle sponde destre dell'Oglio e del Po, ossia il Milanese, non che per restare libera nell'azione di quanto erasi proposto di fare. Qui solo dirò, che dopo le rivoluzioni, fomentate da'francesi a Bergamo, Brescia e Crema, tentando essi di commuovere pure Verona, devotissima sempre alla signoria veneta, lo sdegno de'popolani indispettiti contro i francesi scoppiò nella più terribile foggia nel detto 17 aprile, ed eseguì sulla guarnigione fran-

cese un sauguinoso macello, trannele poche reliquie restate ne castelli e quelle che riuscì al general Balland di condurre nel più forte di essi. I giorni 19, 20,21 e 22 furono di strage rovina, nè sino al 23 si potè conchiudere un armistizio, Que. sta memorabile sollevazione, in vario senso lodata e biasimata dagli opposti partiti, diede luogo all'eloquentissima Orazione del conte abbate Pellegrini, che si fece encomiatore degli angariati e provocati suoi concittadini (Verona 1709 in 4.°); ma pur troppo non tardò ad essere sie. ramente punita. Sopraggiunte a'francesi forze maggiori, capitanate da Victor, Kilmaine, Chabrune, Lahoz, compirono l'ec. cidio della più violenta reazione. I miseri veronesi furono costretti a cedere, ed oppressi dalla violenza straniera, pagare il fio del loro zelo nazionale: vittime principali essendune i conti Francesco degli Emili, Verità e Malenza, il p. Luigi Colloredo cappuccino, con altri ancora. Impadronitisi interamente i francesi di Verona, con mano ferrea imposero a'veronesi le più esorbitanti contribuzioni; vennero poste a saccomanno le pubbliche istituzioni, e molte private famiglie, inclusivamente alle collezioni di belle arti e di storia naturale, sì pubbliche e sì particolari. Fra le quali rapine è da contare il monte di pietà, ricco di ben 50 milioni (di franchi, secondo il Coppi). Tante espilazioni e tante ruberie furono lamentate dallo stesso general Augerau, quando rappresentò al general in capo Bonaparte, non essere ormai più possibile di estrarre tante cose da una desolata città, sebbene fosse la principale delle provincie della signoria di Venezia. A questi cenni, senza ripetere il riferito ne' citati luoghi, per le particolarità interessanti che contiene, trovo opportuno di aggiungere la descrizione dell'insurrezione veronese, di L. A. M., già rammentato, nel suo articolo Verona, presso il t. 6 dell'Album di Roma, p. 59. Il giorno 9 aprile 1797 (riconfermo collo storico ab;

bate Venturi il 17 aprile 1797 alle ore 21 mezzo italiane), in cui il cielo era serenissimo, e nulla sembrava presagire una scena d'orrore e di carneficina, la città avea il più tranquillo aspetto. Vedeansi soltanto qua e là certe figure straniere, che co' loro misteriosi aspetti ingerivano alcuna sinistra impressione ne'pacifici veronesi: formaronsi come insensibilmente de' gruppi in molti quartieri, e voci che spargevansi di luogo in luogo cominciarono u dare qualche agitazione: portavano queste voci, che il comandante francese delle fortezze avea intercettato ogni comunicazione col di fuori della città; si seppe poi che il comandante stesso avea intimato a'magistrati di disarmare all' istante tutte le truppe: queste notizie allarmanti si diffusero ben presto e gli assembramenti si resero più numerosi. Egli era specialmente nelle vicinanze della chiesa di s. Zenone che manifestavasi l'esfervescenza degli spiriti. Un gran numero d'individui ricoperti di cenci erasi riunito in quel punto, sembrava attendere un qualche avvenimento, in cui il loro intervento fosse necessario: passò così una parte del mattino. Ad un tratto un uomo correndo precipitosamente si fece largo in mezzo al popolo per giungere all'adunanza principale, e giunto colà esclamò: Amici miei, i francesi hanno saputo che i nostri podestà hanno chiesto il soccorso austriaco; la nostra città va ad esser fulminata. In tale istante le porte della chiesa si aprirono, e se ne vide uscire una turba d'individui in varie foggie vestiti; tutti portavano a' loro cappelli delle larghe coccarde turchine e gialle, e sembrò che fossero diretti da personaggio rivestito d'insegne della magistratura veneta. Questa turba fece alcun passo in avanti; il popolo immerso nello stupore, fece largo innanzi la medesima: e quegli nomini cominciarono pridare: Viva la patria; e la folla rispondea: Morte a'nemici di Venezia. La truppa segui il suo cammino seguita dalla corrente del

popolo; ma ben presto alla voltata d'una strada si ferma, e di rango in rango ciascuno gridò: Un francese. Era un capo di battaglione della guarnigione, che spinto dalla curiosità o dalla necessità di vedere ciò che avveniva, erasi imprudentemente e senza scorta inultrato fin là. Un colpo di pistola stese morto l'uffiziale, e la moltitudine ne precipitò il corpo nell'Adige. La notizia dell'omicidio commesso sopra uno de'principali uffiziali del presidio si sparse colla rapidità del lampo in tutti i quartieri; giunse al castello: allora 3 colpi di cannone partiti dal forte più elevato echeggiarono luttuosamen. te nel recinto della città, e si vide sventolare sui merli un nero vessillo: quasi all'istante si tira m palla sulla misera città. Si suona u stormo; furiose bande irrompono dovunque può trovarsi sangue francese da spargere, e nello spedalestesso 300 feriti sono scannati nel loro letto di dolore (e questo fu veramente non giustificabile eccesso). Nulla sarebbe stato di più rimarchevole per une spettatore impassibile in queste scene d'orrore, che la specie d'accordo colla quale una turba senza capo apparente dirigeva le sue operazioni: divideasi in più masse per andar a sorprendere alcuni posti isolati, i cui difensori erano all'istante e improvvisamente messi a morte: molte porte occupate da'francesi essendo state così prese d'assalto, alcune bande di montanari invasero la piazza, e vennero ad aumentare le sorze degli ammutinati. Il popolo parlava già di scagliarsi contro i forti; quando si vide dal vecchio castello scendere un ustiziale superiore disarmato, con un fazzoletto bianco involto al braccio, annunciando un parlamentario. Giunse fino al palazzo in cui il provveditore con altri magistrati deliberava sui pericoli della posizione. In quel momento alcuni colpi di fucile si fecero sentire a poca distanza, ed un usciere annunziò che il palazzo era assalito. La folla invadeva gradatamente i vasti corridori, cercando la

sala in cui i magistrati tenevano seduta. Finalmente la porta si aprì violentemente: diversi individui entrarono tumultuariamente: tutti erano armati di sciabole e di pistole, e nel numero figuravano di quelle megere scarmigliate, che si mischiano alle turbolenze popolari di tutte l'epoche. La truppa si arrestò come intimorita al cospetto de' funzionari pubblici, ed allora gridò il provveditore: Veronesi, che volete? Vostro divisamento è forse d'oltraggiare il magistrato supremo che siede qui in nome della serenissima repubblica? La folla rispose: Viva Venezia, vivano i suoi magistrati, morte a'nemici di s. Marco. Allora un uomo di alta statura s'avvicina al luogo più elevato in cui sedevano i magistrati e dice. Le signorie vostre illustrissime non possono sospettare che il popolo attenti a'vostri giorni; nostro scopo è soltanto di liberare la città dal giogo straniero. Vi domandiamo di consegnarci il francese che in questo momento trovasi in mezzo di voi: non attendiamo che questa grazia per lasciarvideliberare in pace. I patrizi calcolarono le conseguenze terribili che poteva aver per essi e per la vacillante repubblica un omicidio commesso colla loro adesione ed in loro presenza sulla persona d'un ustiziale, incaricato forse d'una missione di pace. Molti di essi esclamarono: Un parlamentario! E impossibilecittadini.Ritiratevi; rispetto alle leggi. Ma la moltitudine rispondeva: Che i traditori soltanto potevano parlare di transazione; ciascuno enumerava i torti che credeva dover rinfacciare agli stranieri, e le grida, Morte al francese, erano sempre predominanti. Il coraggioso giovane francese, rimovendo da se quelli che lo circondavano, s'inoltra verso la moltitudine, scoprendosi il petto esclama: Ferite; ma in che vi ho io offeso? Il suo atteggiamento, i suoi sguardi di fuoco imposero a quella turba, ed un mormorio confuso annunziò che l'irresolutezza erasi impadronita degli animi:

gli agitatori più influenti sembravano inclinare clemenza. L'uffiziale si rese accorto, esser quello il momento propizio per salvarsi; con una mirabile presenza di spirito affrontò le prime file, ed allora disse: Eccomi inerme in mezzo a voi. io mi affido alla vostra generosità. Siate voi la scorta del parlamentario, Pronunciando tali parole, salutò i magistra. ti rimasti attoniti, e traversando le turbe. che gli facevano largo, sortì seguito dalla folla. Al basso della scala erano alcune compagnie della guardia urbana, che si sforzavano di dissipare la moltitudine che si aumentava a torrenti. L'uffiziale si lanciò in mezzo agl'insorti, ed esclamò: Cittadini, proteggete la mia vita; la salvezza della vostra città ne dipende. I cittadini s'affollarono intorno ad esso, e presero la strada del vecchio castello. La truppa forsennata, che avea avuto il tempo di riflettere, e che vedeva togliersi la sua preda, alzò de' gridi di rabbia; Fuoco sui traditori! disse una voce. Ma già la scorta era troppo lungi e le palle non colpirono alcuno. Alcuni istanti dopo il fragore del cannone annunziò al popolo il ritorno dell' uffiziale nel castello, e la riassunzione dell'ostilità. La lotta continuò per 3 giorni, senza risultati decisivi: finalmente giunsero soccorsi al presidio francese, e Verona fu di nuovo abbandonata al risentimento de'soldati". Frattanto a' 12 maggio dello stesso 1797, in Venezia abdicò l'ultimo doge Manin, abdicarono tutte le pubbliche magistrature, fu promulgata la democrazia, cessando il governo aristocratico: a'16 maggio entrarono i francesi nell'inviolata fin allora Venezia, ed il dramma ferale fu compito l A' 17 ottobre seguì tra la repubblica francese e l'Austria il famigerato trattato di Campo Formio, che pose ad atto i preliminari di Leoben, in virtù del quale i francesi sgombrarono dall'antico dominio veneto, nella parte che dovea occupare l'Austria, e specialmente Palma. nuova, Osoppo, Porto-Legnago, ed i ca-

stelli di Verona, i quali colla città passarono nel dominio dell'Austria. Nel 1799 i repubblicani francesi nuovamente dichiararono guerra all' Austria, ed aprirono la campagna d'Italia, con radunare il general Scherer a'21 marzo, fra il Miocio e l'Adige, circa 45,000 uomini, oltre l'ordinare l'occupazione della Toscana della Valtellina. Gli austriaci avevano allora sull'Adige un numero di truppe presso che eguale, e il general Kray lecomandava in assenza del general comandante in capo Melas indisposto. Egli avea collocato l'ala destra in un posto fortificato presso Pastrengo, fra l'Adige e il lago di Garda, il centro Verona e ne'circonvicini villaggi, a l'ala sinistra a Bevilacqua presso Legnago. Scherer poi, allorquando fu pronto all'assalto, divise il suo esercito in due colonne. Di una, ch'era composta delle divisioni di Victor, di Montrichard e di Hatry, die' il comando a Moreau coll'istruzione di fare un falso attac. co contro Verona e Legnago. Intanto coll'altra formata dalle divisioni di Delmas. di Grenier e di Serrarier, sotto del quale combatterono i piemontesi, egli avrebbe attaccato vigorosamente la destra degli austriaci presso il lago di Garda. Mossosi di fatti nella mattina de'26 marzo per eseguire il suo disegno, assaltò Pastrengo, lo prese, e quindi diresse Serrurier a sinistra sino Rivoli. Nel centro Moreau combattè contro Kray con dubbio evento a'villaggi di s. Lucia di s. Massimo, ne'dintorni di Verona; ma Kray presso Legnago respinse inseguì vigorosamente la divisione di Montrichard, e allora i francesi retrocedettero anche nel centro. Considerevole fu la perdita d'ambe le parti: il general austriaco Dervins fu nel numero de'morti. Vittorioso Kray sulla sua sinistra, appena si accorse che i principali sforzi del nemico erano diretticontro la destra, si recò subito a Verona. Intanto giunsero le notizie della disfatta de'francesi . Stokach; per il che dovendosi essi ritirare da'Grigioni, la loro posizione sull' Adige diveniva pericolosa. Scherercredette perciò presidiare l'eschiera e ritirarsi al Tartaro. A palliare il movimento retrogrado, a'30 marzo ingiunse a Serrurier di varcar l'Adige presso Pastrengo e Polo, e fare un falso attacco contro Verona. Così fu di fatti eseguito, onde passò senz'ostacolo il fiume su due ponti; ma uscirono bentosto da Verona i generali austriaci Froelich, Chasteller e Latterman con 3 colonne, e attaccata quella divisione la disfecero interamente. Alcuni squadroni di cavalleria piemontesi comandati da Saluzzo, e un reggimento di dragoni francesi sostennero alla retroguardia l'urto degli austriaci, quanto bastò ad una parte della fanteria per ripas. sare il fiume; ma intanto Kray avendo fatto rompere un ponte sul principio dell'azione, ed essendosi impadronito dell'altro quando incominciava la ritirata, la maggior parte della divisione restò prigioniera. Questo vantaggio animò Kray recarsi sull'offese, ma intanto nello stesso divisamento persisteva anche Scherer non ostante la sua precedente ritirata sul Tartaro. In fatti ad una ricognizione eseguita dagli austriaci a'4 aprile, prevedendo di esser quanto prima assalito, volle prevenir il nemico, ordinando un attacco generale per la mattina del 5. Egli diresse sulla destra le divisioni di Victor, di Grenier e di Delmas contro il villaggio di s. Giacomo; Moreau con Hatry e Montrichard sul centro sopra Sonno e Sommacampagna, e inviò Serrurier cogli avanzi delle sue truppe alla sinistra di Villafranca. Intanto gli austriaci si avanzarono incontro a' francesi marciando in 3 colonne comandate da Kaim, da Mercantin e da Zopsf. Precedeva Hohenzollern con forte vanguardia, Froelich seguiva l'armata con altra colonna di riserva. Incominciata l'azione, Moreau battè Mercantin, e respinse Zopsf sin sotto Verona; ma nel tempo stesso Kaim battè presso Magnano la divisione di Victor e di Grenier, l'inseguì sino all'isola della Scala, e costrinse quella di Delmas piegare verso Due Castelli. Ottenuti questi vantaggi sulla sinistra, Kray prese a se una forte colonna, vi uni la riserva, e marciò obliquamente verso la destra. Con questo movimento egli respinse ulteriormente le truppe della destra francese, battè la vanguardia di Moreau, scacciò Serrurier ch'erasi avanzato sino a Villafranca. E così gli austriaci rimasero vittoriosi su tutti i punti. In questa battaglia, che fu denominata di Verona, e da altridi Magnano o dell'isola della Scala, gli austriaci perdettero 2,000 uomini, ed i francesi circa 5,000. Scherer dopo tale disastro lasciò il general Foissac-La Tour con 10,000 in Mantova, e ritirossi subito sul Mincio, poco dopo sull'Oglio e finalmente sull'Adda. Kray spedi la sua vanguardia sotto Mantova e Peschiera, assicurossi un passo sul Mincio, e fermossi alcuni giorni colle principali forze all'isola della Scala. Progredendo le vittorie degli austriaci e de'collegati russi, entrarono in Milano, in Piemonte e in altre regioni. Ma nel 1800 Bonaparte riassunto il comando dell'armata d'Italia, invase il Piemonte, riprese Milano. Mentre poi, per le successive azioni guerresche, credeva Melas la vittoria assicurata, invece Bouaparte a' 14 giuguo riportò l' importante vittoria a Marengo. Continuando i combattimenti, il general austriaco Bellegarde, a' 26 dicembre lasciate competenti guarnigioni in Mantova, in Peschiera e nel vicino Sermione, ritirossi a Verona. Il general francese Brune, lasciate addietro le truppe sufficienti per osservar Mantova e assediar Peschiera, si avanzò e a' 30 dicembre fece una ricognizione su tut. ta la linea, gettando nel tempo stesso uon poche bombe in Verona. Mostraronsi gli austriaci in molta forza su tutti i punti, onde il general francese raddoppiò le sue precauzioni pel passaggio dell'Adige a Bussolengo. L'essettuò il 1.º gennaio 1801, e cominciato i francesi il tragitto restarono quasi attouiti nel vedere che non in-

contravano resistenza, mentre si attendevano di trovarla grandissima. Ma cessò bentosto la sorpresa al comparire d'un parlamentario austriaco, il quale annunziando l'armistizio concluso da Stevra' 25 dicembre in Germania per 30 giorni, ed estensivo all' Italia, perciò proponeva di sospendere le ostilità. Si venne quindi alle condizioni, e il general Brune trattò a tenore delle sue istruzioni, secondo le quali » non poteva desistere dall'offese finchè non fosse sull'Isonzo, e gli austriaci non cedessero Mantova, Peschiera, la parte di Legnago esistente sulla destra dell'Adige, Ferrara Ancona". Bellegarde giudicò tali patti troppo gravosi, chiese alla sua corte ulteriori istruzioni. Intanto lasciate deboli guarnigioni ne' 3 forti di Verona, ed in Legnago, continuò a retrocedere. Dopo piccoli a insignificanti combattimenti, egli abbandonò l'eccellenti posizioni di Caldiero, di Montebello e della Brenta, e ritirossi verso la Piave. Ricevuti poi gli schiarimenti da Vienna, a'14 gennaio 1800 fece annunziare a' francesi bramare armistizio, il quale fu sottoscritto a Treviso a' 16, ed in sostanza fu concluso colle seguenti condizioni. » Si sospendessero le offese, e l'armata francese occupasse una linea sulla sinistra della Livenza, e si consegnasse dagli austriaci Peschiera, Sermione, i 3 castelli di Verona, Legnago, Ferrara e Ancona". Intanto nel marzo fu eletto Papa in Venezia Pio VII, e Verona gli rassegnò i suoi omaggi di venerazione a mezzo de'deputati, conti Gaspare Bevilacqua-Lazise e Alessandro Murari-Brà. Divenuto Bonaparte 1.º console, la fortuna delle sue armi lo mise in grado di dettare le condizioni di pace coll' Austria e i principi di Germania, sottoscritta a Luneville a'o sebbraio 1801, in cui per altro si confermò il possesso de'dominii veneti a favore dell'Austria, ratificato a'o marzo dalla dieta Germanica. Essendo stato stabilito l'Adige a confine fra l'Austria e la repubblica Cisalpina colla parte degli stati già veneti ceduti all' Austria, Verona fu tagliata in due parti l'una austriaca, l'altra franco-italica, perciò divisa in due governi, l' uno austriaco, l'altro francoitalico, e durò in tale stato dal 7 aprile 1801 fino al 20 ottobre 1805, cui teane dietro la pace di Presburgo nel dicembre 1805, che vado ad accennare. Dappoichè, nuovamente la Francia rotta nuo. vamente guerra coll'Austria, divenuto già Bonaparte imperatore de' francesi e re d'Italia col nome di Napoleone I, il general francese Massena con 52,000 uomini nel principio d'ottobre 1805, tentò di passar l'Adige presso Verona, ma fu respinto. Nondimeno pervenne a risarcire un ponte che gli austriaci avevano in parte rotto, ed a fortificar la testa sulla sponda sinistra, rinnovando l'attacco a' 20 ottobre, passando il siume presso Verona. Gli austriaci opposero vigorosa resistenza, e quindi retrocedettero alle forti posizioni di Caldiero. L'arciduca Carlo schierò quivi le sue truppe in battaglia; Massena l'attaccò a' 30, ma fu respinto e dovè retrocedere sull'Adige, e nel dì seguente Bellegarde comandante l'ala sinistra, ottenne segnalati vantaggi a Chiavica del Cristo. Tuttavolta l'arciduca fu costretto a retrocedere, attesa la marcia di Napoleone I in Baviera. Massena passò quindi a occupare Vicenza, Padova e altri luoghi, mentreSaint-Cyr bloccò Venezia. Indi pel trattato di Presburgo, de' 26 dicembre 1805 la parte degli stati veneti che possedeva l'Austria, fu ceduta a Napoleone I, che l'uni al regno Italico, compreso Verona e Venezia, il quale articolo va tenuto presente anche per la cessata dominazione austriaca e per la nuova, veneudo dichiarata Verona capoluogo del dipartimento italico dell' Adige. Verona celebrò l'avvenimento in nobile forma. Spontaneamente raccolta da molti giovani scolari una rilevante somma, la divise fra'soldati feriti. Nel 1813 l'imperatore d' Austria Francesco I dichiarò di nuovo la guerra a Napoleone I, il qua-

le in Italia gli oppose il vicerè Eugenio, che stabili il suo quartier generale a Udine, indi ripforzato nella fine dell'anno sull'Adige, dono aver combattuto nella sua valle. La posizione di Verona strategica munita gli avea permesso sostenersi contro le forze superiori austriache, ma poi i francesi aveano dovuto ritirarvisi. Il vicerè passato dall'Adige al Mincio, vi ritornò nel febbraio 1814, riuscendo frattanto a Bellegarde di costringere i castelli di Verona ad arrendersi, col quale poi il vicerè a' 16 aprile concluse l'armistizio di Schiarino-Rizzino, per lo sgombero de' francesi dall' Italia, restando le truppe italiane ad occupar la parte del regno Italico non ancora presa da'collegati. Imperocchè già caduta la colossale potenza di Napoleone I, che ad ogni momento scompigliava la carta geografica d'Europa, disciolto il suo formidabile esercito, nel 1814 l'Austria ricuperò i dominii veneti, inclusi vamente a Verona, ed insieme il Milanese; e l'imperatore Francesco I nel 1815 con tali stati vi formò il regno Lombardo-Veneto, dichiarando città regia Verona, la quale fu poscia resa ancor più celebre per le discorse meravigliose fortificazioni, in essa e fuori di essa grandiosamente costruite. Nel seguente anno l'imperatore onorò Verona di sua presenza, e la città tra le dimostra. zioni di pubblica allegrezza, illuminò in architettonica maniera la piazza d'Armi, quella dell'Erbe, lo stradone di porta Nuova, e nell' Anfiteatro, pieno di 50,000 spettatori, distribuì doti povere donne, col farvi correre al palio, passatempo che finì colla cuccagna. Restata in Verona l'imperatrice Maria Lodovica d'Este, vi cessò di vivere a'7 aprile di 28 anni. Afflitta Verona da quest'infortunio ridusse in forma di tempio apparato bruno una sala del palazzo de'marchesi di Canossa. già albergo dell'imperial corte; nel mez-20 giaceva il corpo dell'estinta tra la celebrazione de'divini uffizi ed i suffragi degli accorrenti a'10,11 e12 aprile. Dopo

di che chiuso il cadavere in una cassa di piombo venne trasportato a Vienna, e deposto nelle tombe imperiali. Benedetta da mg. Liruti vescovo di Verona l'imperial defunta, una mano d'ussari aprì la pompa funebre della partenza, seguiti da tutti i parrochi della città, da'domestici della casa imperiale co'gonfaloni, dal capitolo e clero della cattedrale, e dalla famiglia del vescovo. Veniva poi il funereo carro, circondato da 40 gentiluomini, e seguito dal gran maggiordomo e dalla gran maggiordoma della defunta, non che dalle varie magistrature. Chiudeva la decorosa comitiva altra mano d'ussari, cui lungo la via che dal palazzo Canossa mette a porta Vicentina, facevano ala i soldati del presidio, sonando a lutto tutte le campane. Il cav. Mutinelli, che ciò racconta negli Annali delle province Venete, aggiunge parlando del ricuperato dalla Francia da Francesco I. » Altri libri, altri codici, altri busti ricuperava Verona, e un'Assunzione di Tiziano, e il Martirio di s. Giorgio, e la Deposizione di Cristo di Paolo, e una Vergine, e un s. Paolo, è un Battista, e un s. Zeno, e un s. Giorgio del Mantegna".-L'uomo non è infallibile. Nel vol. XXIX, p. 200, sia dalla mia penna, sia dalle mani del tipografo compositore, uscì nella 1.ª linea della 2.ª colonna un non che va soppresso, poichè Francesco I positivamente si recò a'congressi di Troppau, di Verona e di Lubiana, come dichiarai altrove; quindi nella linea 6.º quel ma, va convertito in ed. In Verona dunque nell'ottobre 1822, secon. do il concertato di Lubiana, fu celebrato un congresso generale per raffermare il principio monarchico, l'alleanza stabilita nel 1815 n Vienna, già convalidata nel congresso d'Aquisgrana, e precipuamente per la questione della rivoluzione della Spagna (V.), colà in gran bollore, che si voleva combattere da Luigi XVIII, co. me l'Austria avea represso quelle di Napoli di Piemonte, e vi brillarono in bel numero sovrani celebrità diplomatiche.

Pertanto si recarono in Verona l'imperatore d'Austria Francesco I, l'imperatore di Russia Alessandro I, il re di Prussia Federico Guglielmo III, il re delle due Sicilie Ferdinando I, il re di Sardegna Carlo Felice, il granduca di Toscana Leopoldo II, il duca di Modena Francesco IV, la duchessa di Parma M.ª Luigia, il vicerè del regno Lombardo-Veneto arciduca Ranieri; i plenipotenziari delle grandi potenze, cioè, oltre il cardinal Spina inviato da Pio VII (insieme n mg." Leardi nunzio di Vienna, mg. Mazio, mg." Ostini, questi ultimi poi cardinali), per l'Austria Metternich e Lebzeltern, per la Francia Montmorency e Chateau. briand (che poi ne scrisse la storia: Congrès de Verone), per l'Inghilterra Wellingtone Stratford Canning, per la Prussia Hardemberg e Bernstorf, e per la Russia Nesselrode, Lieven, Pozzo di Borgo Tatiskeff. Il re delle due Sicilie avea seco il principe Ruffo, ed il re di Sardegna il conte della Torre. Il cav. Mutinelli ne' citati Annali a p. 380 riporta il Prospetto in cui sono descritti i nomi, non che gli alloggi de' sovrani, principi, dignitari e di vari altri distinti personaggi intervenuti al grande congresso d'Europa nella regia città di l'erona l'anno 1822. » Nobilmente intanto e magnificamente, or con luminarie, or con rigiri di carrozze, or con corse di cavalli, or con musiche deliziose, ed or con danze ed armeggiamenti nell'Anfiteatro, si festeggiava da Verona quella riunione straordina. ria di tante e tanto illustri persone, indefessamente per la bella riuscita di que' passatempi e in ogni altra cosa adoperan. dosi il capo del municipio Gio. Battista di Persico (uomo di bella mente, di animo generoso e di assai piacevoli maniere), affinchè maggiormente salisse in fama presso gli stranieri la sua Verona, e maggiormente avesse a risaltare la sua grandezza: sola ammiratrice ed estimatrice la Francia della virtù del Persico, deguamente appendeva al suo petto la croce

del regio ordine della legione d'oro. Terminata la dieta e con essa le veronesi feste, ambì l'imperatore d'Austria di mostrar egli stesso la più bella gemma della sua corona, Venezia, all'imperator della Russia, seguendolo anche il vecchio re di Napoli". Narra Coppi, Annali d'Italia. Le questioni principali messe in discussione in quel congresso (che fruttò a tutta Verona non lieve ricchezza) furono. lo sgombramento del Piemonte e del regno delle due Sicilie dalle truppe austriache; aumento di rigore contro la tratta de'mori; le lagnanze reciproche fra la Porta ottomana e la Russia, e la rivoluzione greca; l'indipendenza delle colonie spagnuole d'America, a il modo di reprimere la pirateria in que'mari: i pericoli della rivoluzione di Spagna relativamente all'Europa, e specialmente alla Francia. Si rinnovò da' sovrani d'Austria, Prussia Russia, la dichiarazione fatta nel congresso di Lubiana: di non voler prolungare oltre i limiti d'una rigorosa necessità il loro intervento nelle cose d'Italia. Così svanirono i vani timori, le ostili interpretazioni, i sinistri presagi, che l'ignoranza e la malafede a veano sparso per l'Europa, per trarre in errore l'opinione de' popoli, sull' intenzioni sincere e leali de'monarchi riuniti in Verona. Il congresso si disciolse nella metà di dicembre. -L'imperatore d'Austria Ferdinando I, dopo essere stato in Milano unto e coronato re del regno Lombardo-Veneto, a'22 settembre 1838, in compagnia dell'imperatrice Maria Anna, si portò u Verona. A festeggiar i veronesi convenientemente sì auspicata venuta, furono fatte nella città splendidissime luminarie, tramutato il teatro Filarmonico in un giardino, vago per fiori, erbe odorifere, e per una fontana, dalla quale per 3 bocche di delfini zampillava l'acqua, occupato il fondo della scena da una magnifica tenda, disposte in quella credenze e deschi con profusione di rinfreschi, la società degli Anfioni Filocorci die' all' augusta

coppiainquel teatroil trattenimento d'un festino: offrì pur loro Verona la riunione del di lei popolo accolto per una Tom. bola nell'antico Ansiteatro, e meglio di 50,000 furono le persone che ivi si enumerarono. Il terribile morbo cholera penetrò in Verona la 1.ª volta nel 1835, ed in essa e ne'circonvicini paesi serpeggiò sino al fine dell'anno. - Nel 1847. 1848, 1840 grande attività militare regnò in Verona, per essere allora sede del comando generale militare del regno Lombardo-Veneto, motivo della rivoluzione che sollevò pure il regno, ed ivi anco. ra a'20 marzo si formò la guardia civica, ma concessa e limitata per soli 400 uomini. La città fu posta sul piede di guerra, fu minacciata di blocco, e nelle sue vicinanze seguirono combattimenti, ed uno sanguinoso presso le sue mura, vinto dagli austriaci; da Verona precipuamente partendo le deliberazioni per reprimere la ribellione, dalla quale fu la sola ad andarne esente, siccome presidiata poderosamente dagli austriaci, anco allorchè Venezia proclamò la repubblica. Tale generale e tremenda conflagrazione europea, e massimamente italiana, trae la sua origine dall'opposizione e dal disprezzo dell'autorità, aspirando ad una rivoluzione d'ogni principio sociale. Questo demone fattosi indipendente e nell'ordine religioso e nel filosofico, mosse imbaldan zito sopra l'indipendenza dall'ordine politico. Ma siccome la società non può sussistere senza un governo qualunque, esso immaginò un mostruoso sistema politico, in cui l'uomo è ad un tempo suddito che deve ubbidire e padrone che comanda, o piuttosto un sistema dove ovunque si trovano i sovrani, ed in nessun luogo sudditi. Quindi gl'istinti rivoluzionari insorsero dall'una all'altra estremità del mondo sociale, e scoppiò la rivolta politica e l'opposizione all'autorità, com'erasi fatto nell'ordine religioso e filosofico sin dal 1789. Fiero, ma non soddisfatto ancora di queste 3 devastazioni, il genio delle rivoluzioni guardò a sè dintorno per vedere se rimaneva altra cosa a distruggere; e vide che fra tante rovine dell'autorità una ne restava ancora in piedi sostenuta dal suffragio di tutti i secoli, dalla legislazione di tutti i popoli. dal buon senso dell'uman genere. Questa autorità era la derivante dalla proprietà. Ogni proprietà in fatti fa ognuno padrone nel suo dominio. La rivoluzione vedendo tale ultimo baluardo dell'ordine sociale impedire il suo passo, dichiarò guerra sterminatrice alla proprietà. sociale; e da mezzo secolo la combatte con terribili colpi, nella lusinga che abbattuto questo baluardo, la società non sarebbe più niente, non rimarrebbe altro che il trionfo del Socialismo (V.). EDio permise questo supremo assalto per aprire gli occhi a tanti egoisti, volontariamente accecati su questa guerra satanica da 3 secoli mossa al principio d'autorità. Finchè siffatta guerra era diretta contro l'autorità della Chiesa, l'autorità di Gesù Cristo e l'autorità de' re, i felici proprietari diceano nella beata loro sicurezza: La Chiesa si difenda, e altrettanto facciano i re. Ma quando l'idra rivoluzionaria ebbe posto il piede sulla soglia del loro dominio, e minacciò colle case ed i campi la loro sovranità, i proprietari insorsero pronti a difendere la loro autorità; e diversi, anche rivoluzionari, dissero alla rivoluzione, fermati: non mai ci sarà tolto il campo, non mai la casa; piuttosto soccombere che lasciar crollare colla proprietà l'ultimo baloardo dell'ordine sociale, il rispetto dovuto alla proprietà. Tanto e più ampiamente, con robusta eloquenza propugnava il facondissimo p. Felix gesuita nell'ultima quaresima a Nostra Donna di Parigi, un importante brano del quale può leggersi a p. 283 del Giornale di Roma del 1859. Appendice: Il disprezzo dell' Autorità. - Frattanto nell'agosto 1851 rimpetto alla porta di s. Zeno si vide sorgere in pochi giorni una 2.ª città di tela, di ampia estensione, il

grande accampamento per le manovre militari, non infrequenti. I padiglioni erano di 3 categorie: i piccoli antichi, per 8 uomini circa; i grandi di figura elittica, ed i grandissimi in forma circolare, ognuno per 50 uomini. Siccome i luoghi d'intorno a Verona, punto principale del concentramento veneto, al quale viene diretta per le manovre di settembre la maggior parte de'corpi di truppa, erano pieni zeppi, ancor prima che si fossero riuniti tutti i corpi disponibili, non rimaneva altro mezzo per collocare le truppe che doveano giungere, che l'erezione dell'accampamento, da durare fino agli ultimi di settembre. A'14 di questo mese rallegrò Verona della sua presenza l'imperatore regnante Francesco Giuseppe I, ed inaugurò il suddetto magnifico ponte che porta il suo nome, eretto sull'Adige per congiungere la strada ferrata di Venezia con quella di Mantova e la posteriormente attuata di Milano, onde il direttore superiore delle pubbliche opere ora defunto cav. Negrelli-Moldelbe, indirizzò al Sire quel discorso che si legge p. 858 del Giornale di Roma del 1851; essendo presente anco il regnante duca di Modena Francesco V, ed il comandante della città e fortezza di Verona tenente maresciallo conte Lichnowsky. L'imperatore sali quivi a cavallo, e si defilò col suo seguito al novello campo di Marte fuori di porta Nuova. Durarono circa due ore davanti all'imperiale maestà gli esercizi militari, congratulandosi l'imperatore con l'uffizialità dell' esimia destrezza di que'battaglioni, dell'incomparabile loro disciplina e della verace sua soddisfazione. Indi alle 3 ore pomeridiane fece il suo ingresso nella città addobbata n festa, fra la comune esultanza, il frastuono di viva e gli universali applausi, con che i veronesi manifestarono la loro divozione al sovrano. Egli era seguito da'due palladii del trono, i propuguacoli invitti della monarchia, l' ora defunto feld-maresciallo Radetzky governa-

tore generale del regno Lombardo-Veneto, e il bano della Croazia Jellacich. mancato a'vivi or ora pur esso. L'imperatore entrò nel palazzo del marchese Canossa, ch'era ivi sul limitare ad accogliere l'ospite eccelso. Poscia l'imperatore volle graziosamente visitare nella sua abitazione il canuto eroe e feld-maresciallo Radetzky. Restituitosi al palazzo Canossa, ammise all'udienza le autorità civili e militari, il clero, il municipio, e le deputazioni che vennero da città e da provincie diverse a rendergli omaggio, distinguendo la veneziana pel cordiale ricevimento fatto poc'anzi alla persona del lodato feld-maresciallo, Indi usciva in carrozza, visitando vari istituti, singolarmente il collegio femminile, l'ospedale civico, la casa di ricovero, l'istituto del benemerito Mazza. Tornato al palazzo Canossa, furono invitati alla mensa imperiale tutti i generali, il luogotenente delle provincie venete, il vescovo mg." Mutti, il delegato provinciale d'Udine, e tutta la famiglia Canossa, Nella sera l'imperatore uscì in carrozza a godere lo spettacolo della città illuminata, che offriva un magico aspetto, vedendosi cifrato con vaghi artifizi l'augusto suo nome. Il corso di porta Nuova ardeva in globi di fuoco, in fiammelle di gas, in cerei doppieri, e sfolgorava una luce incantevole in un mare di popolo, che sul passaggio del monarca si esprimeva con enfatici viva. Con isquisito buon gusto erano lumeggiati i portoni della Brà, e l'edifizio della dogana. Tutto il lung' Adige, osservato da'ponti, era avvivato da innumerevoli faci, che si specchiavano nel fiume regale, i castelli scintillanti dalla lontana d'immensa luce, svelavano la scena degli amenissimi poggi, i quali, anfiteatro d'incomparabile bellezza, presentavano a'riguardanti un mondo di prospettive, che forse niun'altra città della penisola ne vanta di più seducenti e ammirabili. Nella stessa sera v'ebbe spettacolo d'opera e ballo al teatro Filarmonico, la sala

illuminata a giorno e gremita di spettatori, ornate essendo le donne splendidamente. Le acclamazioni, appena comparve l'imperatore, furono vivacissime e continuate. All'intuonar l'inno dell'impero tutti si alzarono e restarono riverenti in piedi; rialzandosi alla partenza del sire, accompagnandolo con fragorosi plansi dimostrazioni di ovazione. Il giorno 14 settembre resterà indelebile ne' fasti de' veronesi, e nella memoria del loro sovrano. » Eglino mutuamente s'intesero. La crescente prosperità di Verona, cara gentile regina dell'Adige, è inseparabile dall'affettuosa espressione della sua fedeltà". Tanto e meglio pubblicò il Foglio di Verona. Nel di seguente l'imperatore partì per Venezia. Quindi fece ritorno in Verona a' 16 dello stesso settembre. Visitò i forti e le caserme della città, a nel pomeriggio cavalcò al bersaglio festivo in s. Massimo, fuori di porta s. Zeno, e riuscì bellissimo. Ivi presso, quand'era presuntivo erede del trono, combattendo da semplice volontario nelle file de' valorosi, e appunto colà ove più atroce ferveva la mischia, diede di sè il 1.º saggio sul campo, d'imperturbabile coraggio. Al calar della notte seguì una scena meravigliosa. Il viale del forte Radetzky, fino alla strada maestra che mette in Verona, fu rischiarato improvvisamente, come per magico incanto, da innumerevoli fuochi bengalici. » I razzi che si lanciavano per tutte le parti vedeansi solcare di subita luce suggevole l'oscurità degli spazi aerei; le armonie delle musiche bande, le cantilene de'soldati che in quell'immensa spianata udivasi l'eco ripetere, offrivano alla rimembranza de'veronesi ben altro spettacolo dalla luce ferale e dallo strepito della battaglia che, a prezzo di tanto sangue de'vincitori e de'vinti, fu combattuta, oggi è terz'anno, in quell'ampia distesa. Cessi la Provvidenza il rinnovarsi più mai di sì lagrimevole esempio!" Centinaia di torchi a vento, portati a manoda militari, emulavano quasi lo splen-

dore del giorno lungo la strada che metle Nerona. Nel giorno appresso l'imperatore parti per Mantova, accompagnato dal feld-maresciallo Radetzky, sulla ferrovia di porta Nuova, con separato convoglio. Reduce poi dalla Lombardia, la sera del 20 settembre l'imperatore fu di passaggio per Verona, onde tornarea Venezia, trovando fuori di porta s. Zeno un magnifico arco trionfale decorato di bandiere alla sommità, ed illuminato con eleganza; luminarie rischiarando Verona. Ricevuti i pubblici omaggi, dopo la refezione, si recò fuori di porta Vescovo alla stazione della ferrovia di Venezia, alla cui volta sidiresse. - In conseguenza della sovrana risoluzione de' 28 febbraio 1857, colla quale l'arciduca Ferdinando Massimiliano fu nominato dall'imperatore fratello a governatore generale del regno Lombardo-Veneto, cessò d'esistere il governo civile e militare residente in Verona, dove non rimasero di autorità centrali che il comando generale militare, il deposito delle monture, la direzione delle strade ferrate, e quella delle poste per tutto il Lombardo-Veneto. Al nuovo governatore generale si assoggettarono tutti i rami dell'amministrazione civile, in uno alla superiore sorveglianza sulle autori. tà giudiziarie. Ne'primi di marzo di quest'anno 1859, dall'imperatore d'Austria furono nominati: il tenente maresciallo Ignazio Teimer, comandante del 7.º corpo d'armata (che fu affidato al barone Tommaso Zobel de Giebelstadt-Darstadt), comandante della città e fortezza di Verona; il tenente maresciallo divisionario di truppe Francesco barone de Gorizzuti, comandante della fortezza di Peschiera; ed il generale maggiore e brigadiere di truppe Carlo Torri di Dornstein, a comandante della fortezza di Legnago. E da notare, che ne'solenni tempi inesplicabili che correvano nel seguente aprile, le prime capacità militari prussiane reputarono validamente assicurata la posizione strategica dell'Austria

nell'alta Italia; ritenendosi d'incalcolabile suo vantaggio il quadrato risultante dalle fortezze di Mantova, Verona, Peschiera . Legnago; notando ancora, esser difficile di trovare un altro terreno così altamente strategico. Indi pubblicò la Gazzetta di Venezia de' 29 aprile. » Un manifesto sovrano de' 28 mese corrente, indirizzato a'popoli dell'Austria, annuncia la risoluzione dell'imperatore Francesco Giuseppe I, di dovere, dopo esauriti infruttuosamente i mezzi per conservar la pace, dar di piglio alle armi per disendere l'onore ed i diritti dell'Austria contro la Sardegna, sussidiata dalla Francia. Le truppe imperiali sono già entrate negli stati sardi. Fiducioso nell'aiuto di Dio, l'imperatore dichiarò di adempiere a malincuore a questo primo dovere di reggente, contare nella difesa della sua giusta causa, sulla fedeltà, sull'attaccamento e sulla divozione de'suoi popoli". La stessa Gazzetta di Venezia de'30 a. prile riporta il seguente rescritto sovrano dell'imperatore d'Austria, diretto al serenissimo fratello arciduca Ferdinando Massimiliano, da Vienna a' 20 aprile 1859. » Caro signor fratello, Arciduca Ferdinando Massimiliano. Il tranquillo contegno, dimostrato dalla popolazione del mio regno Lombardo-Veneto frammezzo all'agitazione provocata da estere influenze, l'ubbidienza e lo zelo, con cui la stessa anche nell'ultimo tempo prestò adempimento alle leggi ed alle disposizioni del mio governo, e soddisfece a ciò che dalla forza delle circostanze fui co. stretto di esigere da'miei sudditi, mi fannocerto ch'essa, anche ne'sovrastanti più gravi avvenimenti, non devierà dalla legalità a dall'ordine, a malgrado le mene le seduzioni degli agitatori, serberà inconcussa la fedeltà dovuta al proprio legittimo sovrano. Questo contegno delle provincie Lombardo-Venete mi prova in pari tempo, che Vostra Dilezione ha corrisposto con piena mia soddisfazione al mandato da me conferitole, nell'atto che

in qualità di governatore generale la ponevaa capo dell'amministrazione del paese. Ma, poichè le circostanze attuali m'impongono l'obbligo di attivare misure straordinarie a difesa de' diritti del mio trono ed a guarentigia della quiete e sicurezza interna, e di concentrare . questo scopo in una sola mano la suprema autorità civile e militare del regno Lombardo-Veneto, trovo di sollevare benignamente per ora Vostra Dilezione dal posto di governatore generale, ch'ella fin qui ha disimpegnato con tutta abnegazione e perspicacia, e di affidare le funzioni di governatore generale, per ciò che concerne l'amministrazione civile del paese, al generale di artiglieria conte Francesco Gyulai, quale capo del comando generale militare". A'28 aprile l'imperatore con suo manifesto da Vienna (V.) annunziò a' popoli dell'Austria aver dato ordine alla sua armata di entrare nel regno di Sardegna, onde porre un termine alle ostilità e mene rivoltose commesse da quello da una serie d'anni fino a questi ultimi tempi, nuovamente collo scopo d'impadronirsi del regno Lombardo-Veneto, il cui territorio a tale effetto già invase or sono 10 anni, senza provocazioni. Tranquillo di sua coscienza, sottomettersi al giudizio di Dio onnipotente, ed a quello imparziale de contemporanei 🏿 de e posteri. Con pena veder imminente la guerra flagello dell'umanità, come di trovarsi alla vigilia d'un'epoca, in cui si vuole scagliare la devastazione di quanto sussiste non solo dalle sette, ma persino da' troni. Duce supremo dell'esercito, considerare il combattimento giusto, ed entrarvi con coraggio a fiducia. Sperare in questa pugna non rimaner solo. In fine parlare come principe della confederazione Germanica, destando l'altrui attenzione sul pericolo comune. Nel dì seguente 29 aprile il comandante generale del 2.º corpo d'armata conte Gyulai dal quartier generale di Pavia emanò un ordine del giorno all'armata; ed

un proclama alle popolazioni della Lom. bardia e della Venezia, col quale partecino loro il concentramento nelle sue mani de' poteri del governo civile e militare del regno Lombardo-Veneto, promettendo tutelare la loro sicurezza. Con altro proclama poi, diretto a'popoli della Sardegna, disse loro, che il pacifico cittadino poteva far assegno, che libertà, onore, leggi e fortune sarebbero rispettate e protette come cose inviolabili e sagre; non essere le armi imperiali dirette contra i popoli del regno di Sarde. gna, ma controil partito sovvertitore che gli opprimeva, debole di numero e potente d'audacia, il quale attenta a'diritti degli altri stati italiani, eda quelli stessi dell'Austria, mentre sotto il manto specioso di libertà avrebbe finito per toglierla ad

ognuno, se il Dio degli eserciti imperiali non fosse anche il Dio della giustizia. " Domato che sia il vostro e nostro avversario, ristabilito l'ordine e la nace. voi, che ora potreste chiamarci nemici. ci chiamerete tra poco liberatori ed amici". Pubblicò la Gazzetta di Venezia il 1.º maggio due notificazioni de'20 aprile d'ordine del conte Gyulai, con le quali Venezia e Verona furono dichiarate in istato d'assedio, dal barone di Alemann per la città e fortezza di Venezia, colle isole e terre comprese nel suo raggio di fortificazione, principiando col 30 aprile, pel mantenimento dell'ordine e della tranquillità, e per tutelare la sicurezza delle persone delle sostanze degli abitanti.

(Continua nel volume seguente).

FINE DEL VOLUME NOVANTESIMOQUARTO.



DATE DUE GAYLORD

MARYGROUE COLLEGE LIBRARY
Dizionario di erudizione storico
270.03 M82

270.03

M82

Moroni, G.

v.93-94

Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica

DATE	ISSUED TO

270.03 M82 v.93-94



